DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

S

Salvatore (s.) della Baia di tutti i Santi nel Brasile (*s. Salvatoris in Brasilia*). Città con residenza vescovile del *Brasile* (*V.*), nell'America meridionale, con porto di mare, capoluogo della provincia e della comarca di Bahia, sopra una lingua di terra, che avanzasi all'est della Baia di tutti i Santi, a 280 leghe da Rio de Janeiro o s. Sebastiano, capitale dell'impero del Brasile. La situazione di questa città, che dalle sponde del mare sorge in forma d'anfiteatro sul fianco d'una collina, il cui ripiano superiore trovasi a circa 200 piedi sopra il livello del mare, gli edifizi e le case frammiste a cocchi ed a banani, i numerosi forti che la difendono sopra tutti i punti, ed il porto ch'è dei più belli del mondo, piacevolmente sorprendono il viaggiatore che per mare se le accosta; ma l'interno non corrisponde proporzionatamente a sì splendido aspetto. La città ha circa una lega di lunghezza, compresi i borghi di Vittoria e di Bomfim. Dividesi in città Alta e Bassa, la quale ultima denominata *Cidade Baixa* o *Praya*, consiste in una lunga via parallela alla costa, tagliata da parecchi viottoli traversali: non vi sono che vecchie case mal fabbricate, immensi magazzini e alcuni edifizi pubblici, i più importanti tra'quali sono la borsa, ch'è bella, la chiesa di Nostra Signora, la dogana, l'arsenale ed i cantieri di costruzione. Vie rapidissime lastricate di mattoni conducono da questo quartiere alla città Alta, meglio fabbricata, più ventilata, e donde si gode d'amena vista sul porto e sulla costa. I principali edifizi sono: la chiesa già dei gesuiti, a'nostri tempi convertita in cattedrale, tutta rivestita di marmo giallo europeo, e risplendente d'ornamenti d'oro, d'argento e di bronzo, la quale è sotto l'invocazione di s. Ignazio Loiola, con fonte battesimale. Il capitolo si compone di 5 dignità, la 1.ª essendo il decano, di 9 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 4 canonici con metà della congrua, di 12 cappellani del coro, e di altri preti e chierici addetti alla divina uffiziatura. Un canonico esercita l'uffizio di curato nella parrocchia. Fra le reliquie si venera parte della vera ss.

cante, da circa 4 anni, imperocchè il regnante Pio IX a'5 novembre 1849 trasferì l'encomiato prelato alla sede vescovile di Nicaragua, capitale della repubblica omonima, egualmente nell' America centrale, il medesimo Papa nel concistoro de' 10 marzo 1853 nominò vescovo l'attuale mg.r Tommaso Michele Pineda-y-Zaldana, traslatandolo dalla chiesa vescovile d'Antigona *in partibus*, già parroco d'Isalco nell'arcidiocesi di Guatimala, da lui conferitagli nel 1848. La diocesi comprende la provincia di s. Salvatore, e contiene molte parrocchie e luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 33, ascendendo le rendite della mensa a quasi 8000 scudi romani.

SALVATORE (s.) di Congo, *Soteropolis*. Città vescovile della Guinea inferiore nell'Africa, capitale del regno di Congo o Bassa Guinea, chiamata ancora *Banza Congo* o *Panza Congo*. Sorge sul rialzo o pendio d'una montagna pietrosa e molto elevata, a circa 16 leghe dalla sponda sinistra del Zairo. Il palazzo del re si eleva in un vasto ricinto, che abbraccia pure abitazioni separate per le donne e pe' famigli: è una munita cittadella. Le case de' nativi sono irregolarmente disperse, costrutte di canne e paglia, e nell'interno guernite di stuoie. I portoghesi vi occupano un quartiere separato e fabbricato di pietra, dove sono due chiese, una de' missionari, l'altra fabbricata da alcuni gesuiti. Questo vasto quartiere è cinto di muraglie e conteneva la cattedrale, forse una delle accennate due chiese. Credesi la città abitata da 40,000 individui. Il regno di Congo è grande ed appartiene all'*Etiopia* (*V.*). Il suolo è ubertoso, il clima temperato e salubre; quindi molteplice e singolare è la sua flora. Abbonda di erbaggi, di frutti e di preziose piante: di pini, cedri e palmizi si compongono i maestosi boschi. La parte montuosa è ricca in miniere di ferro e di rame; i marmi più fini hanno cave inesauribili. Vi sono molti animali selvaggi, feroci e velenosi: la vaghezza e varietà degli uccelli rapisce lo sguardo. Gli abitanti vivaci e allegri, seguono la poligamia. Il sovrano è dispotico ed ereditario, e i grandi del regno hanno le provincie infeudate. Un grossolano feticismo regnava nel Congo, quando nel 1484 Diego Cam o Canus portoghese, visitando colla sua squadra le coste, discoprì il Congo, sotto Giovanni II re di Portogallo, e chiamò la capitale col nome di s. Salvatore. Quel navigatore portò a Lisbona parecchi negri e li fece istruire nel cristianesimo, mentre i portoghesi rimasti nel Congo catechizzarono il conte di Sonho zio del re. Ritornati i negri con ricchi donativi, seguiti da sacerdoti per compiere la conversione degl'idolatri, il re e tutta la sua famiglia abbracciarono l'evangelo, e cambiarono i propri nomi. Fu allora, e nel 1491 al dire di Commanville, che vennero istituite le sedi vescovili di s. Salvatore, e Loanda poi unita ad *Angola*. Nell'articolo Nigrizia parlai di tali sedi e de' progressi che vi fece la fede cattolica, che sebbene vi rimise il piede l'idolatria, poi vi rifiorì in modo, che il vescovato di s. Salvatore, soggetto alla sede di s. Tommaso, fu assoggettato a quella di Lisbona unita a quella d'Angola, per opera di Clemente VIII, ad istanza di Filippo II, riservando ai re di Portogallo la nomina del vescovo e de' canonici; anzi da altri si crede quel Papa istitutore del seggio vescovile. Parlai pure delle relazioni tra're di Congo e diversi Papi, che riceverono ambascerie d' ubbidienza, e pel 1.° Paolo V, cui re Alvaro pregò di mandargli missionari per la propagazione del vangelo. Urbano VIII e Innocenzo X vi spedirono i cappuccini, e se ne resero tanto benemeriti, per la prefettura stabilitavi nel 1640, talvolta composta di 50 missionari, che ad un cappuccino fu attribuito il diritto di coronare il re, il quale prima di questo atto era perseguitato dal popolo. Ma negli ultimi tempi, il solo bene che tali religiosi pote-

vano fare, consisteva nel battezzare i bambini, essendo i popoli immersi in un miscuglio di ridicole superstizioni. Considerando i sudditi il re come una divinità, alla sua morte gl'immolano degli schiavi. I portoghesi esercitano nel regno la più grande influenza e potere, avendolo consolidato con l'erezione di fortezze con artiglierie, che sono lo spavento degl'indigeni. Congo al presente è *prefettura apostolica* delle missioni pontificie.

SALVE REGINA. Antifona antichissima in onore della B. Vergine Maria, che siccome divotissima preghiera la Chiesa ha inserito nell' uffizio divino, e con essa lo termina nella maggior parte dell'anno, particolarmente dal sabbato precedente la domenica della s. Trinità, sino al vespero del sabbato precedente la domenica 1.ª dell'avvento. Le affettuose espressioni che contiene, l'ardente fiducia che ispira verso Maria, l'hanno a ragione resa comune fra i fedeli, i quali di continuo la recitano anche separatamente dal ss. *Rosario* (*V.*). La riporterò volgarizzata.» Dio ti salvi, o *Regina* (*V.*), madre di misericordia; vita, dolcezza e speranza nostra, Dio ti salvi. A te alziam la voce esuli figliuoli d'Eva; a te sospiriamo gemendo e piangendo in questa valle di lagrime. Su via adunque, o nostra avvocata, rivolgi a noi que'tuoi occhi pietosi. E dopo quest'esilio mostraci Gesù, frutto benedetto del tuo ventre. O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria ". La chiesa romana riconosce l'uso delle *Antifone* (*V.*) da s. Celestino I Papa del 423, come eruditamente dimostrò l'Enschenio, *Acta ss.* t. 1 *April. die sexta*: ne prendesse l'idea dalle chiese orientali, o ne avesse eccitamento dal recente uso della chiesa Ambrosiana di Milano. Gregorio IX nel 1238 ordinò, che terminati i *Vesperi*, ogni venerdì si cantasse la *Salve Regina*: l'Advocat attribuisce l'introduzione di quest'uso al p. Giordano generale de'domenicani morto nel 1237. Nel t. 14, p. 346 degli *Opuscoli* del p. Calogerà, si dice che per la 1.ª volta fu recitata in Bologna. *Haec Antiphona primum Bononiae in grandi frequentia populi, et sub ingenti celebritate fuit recitata in templo s. Dominici frat. praedicatorum ad vesperam pervigilii Nativitatis Domini, A.* 1239. Nel concilio di *Pennafiel* (*V.*) del 1302 fu ordinato il canto quotidiano ad alta voce della *Salve Regina*, dopo la *Compieta*, appartenendo quest' antifona alle *antifone* finali, di cui parlai ad *Antifona*: dell'altra antifona *Beata Dei genitrix*, che dopo tale ora ordinò che si cantasse *Gregorio IX*, lo ricordai alla sua biografia. Sull'origine e sull'autore della *Salve Regina* diversi sono i pareri. Secondo alcuni e Giovanni eremita, *in vita s. Bernardi* lib. 2, § 8, p. 1304, fu composta dal dottore s. *Bernardo* abbate, morto nel 1153, che l'intese da un Angelo, e quanto egli dice sulla *Salve Regina*, lo notai a Regina, ove riportai altri attributi della B. Vergine; secondo Alberico *in Chron.* ad an. 1130, da Aimaro o Aimard di Monteil vescovo di Puy in tempo d'Urbano II, del quale era legato dell'armata dei crociati, che come dissi nel vol. XVIII, p. 282, fu il 1.° a prendere la croce e morì nel 1098; secondo Durando, *Rational* lib. 4, cap. 22, e Mabillon, *Annal. Bened.* ad an. 986, § 89, da Pietro di Moson abbate di s. Pietro, poi vescovo di Compostella; e secondo altri e Arnoldo Wion, *in Ligno vitae* lib. 5, cap. 105, e Bona, *Divin. Psalmod.* cap. 16, § 20, p. 530, da Ermanno Contratto monaco benedettino nel 1059. Vedasi Lambertini, *De Festis B. M. V.* § 174, p. 313. Pio VI nel 1786 approvò il pio esercizio introdotto e propagato in Germania, sulla recita della *Salve Regina*, e del *Sub tuum praesidium*, e concesse ogni dì l'indulgenza di 100 giorni, ed in tutte le domeniche 7 anni e 7 quarantene, a tutti i cattolici, i quali mossi da vero spirito di religione, per riparare in qualche modo alle ingiurie fatte contro l'onore della Madre di Dio e de' santi, e per difendere il culto e la venerazio-

ne verso le loro sagre immagini, reciteranno di mattina la *Salve Regina* coi versetti *Dignare me*, e *Benedictus Deus in sanctis suis;* e di sera il *Sub tuum praesidium*, co' detti versetti. A coloro poi che reciteranno ogni giorno le suddette preghiere, Pio VI accordò parimenti in perpetuo l' indulgenza plenaria d' acquistarsi due volte ogni mese, cioè in due domeniche a proprio arbitrio, nelle quali confessati e comunicati pregheranno secondo l'intenzione del Papa. Di più Pio VI concesse indulgenza plenaria, colle stesse condizioni, in tutte e ciascuna festa della B. Vergine e nella festa d'Ognissanti. Finalmente concesse l'indulgenza plenaria *in articulo mortis*, a tutti quelli che avendo in vita recitate le detti preci, si siano allora confessati e comunicati, o almeno siano di vero cuore contriti. Tanto si legge nella *Raccolta delle s. Indulgenze*, p. 263. Oltre i commentatori di altre preghiere, spiegarono la *Salve Regina:* Giovanni Petroso, *Spiegazione sopra i titoli delle Litanie della Madonna, e della Salve Regina*, Roma 1792. P. Bartolomeo Sorio, *Esposizione della Salve Regina*, Verona 1852.

SALVIATI GIOVANNI, *Cardinale*. Nobilissimo fiorentino d' illustre famiglia, che celebra il Marchesi, nella *Galleria dell' onore*, ed anticamente denominata *Caponsacchi*, traendo la sua origine da Fiesole, ove ne'circostanti monti ebbero il dominio di Poggio Croce, e di Luccole fortezza fabbricata nel 1187 dal cav. Caponsacco e principalissimo cittadino. Fra i Salviati fiorirono 20 gonfalonieri, e molti uomini segnalati e celebri nella toga, nella spada, e nelle lettere, tra' quali il cav. Lionardo valente filologo, istitutore della famosa accademia della Crusca, ed autore di opere pregiate. Furono potenti nella repubblica fiorentina, e signori di castella. Molti de'loro personaggi si resero rinomati ne'comandi politici e militari. Ebbero parentele e attinenze colla primaria nobiltà e con principi sovrani. Maria Salviati divenne granduchessa di Toscana, Giannozzo fu vicerè di Cipro, Francesco fu gran maestro dell'ordine di s. Lazzaro, Alemanno nel 1500 fu commissario nella guerra di Pisa, che soggiacque a Firenze, Giacomo sposò Lucrezia de Medici sorella di Leone X e zia di Lorenzo duca d'Urbino, Francesca fu madre di Leone XI de Medici, e la quale era nata da Lucrezia, Bernardo priore gerosolimitano di Roma, generale delle galere di Malta, ed espugnatore di Corone e Modone in Morea, poi cardinale. Per non dire d'altri, i nobilissimi Salviati ebbero cavalieri de' più cospicui ordini, diversi vescovi ed i seguenti 5 cardinali. Si ponno consultare: Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane e umbre*, t. 5. *Florentina Majoratus, et Fideicommissi Philippi de Salviatis. Discorso genealogico sulla discendenza legittima e naturale de' nobilissimi marchesi Tommaso e Leonardo fratelli Salviati, da un comune stipito, con le linee maschili. Albero genealogico della nobilissima famiglia Salviati di Firenze, colla discendenza de'marchesi Tommaso e Leonardo, comprovata per gradi distinti, legittimi e naturali, con autentici e genuini documenti, con l' estinte linee mascoline de'marchesi e duchi Salviati, Fideicommittenti*, Firenze 1795. *Sentenza data in Firenze nella causa Salviati*, 1796. Giovanni nipote di Leone X per canto di sorella e zio di Cosimo I granduca di Toscana, avendo dato saggio di robustezza di giudizio, meritò che Leone X nel 1516, e avendo 26 anni, gli affidasse l'amministrazione della chiesa di Fermo: indi nel 1.° luglio 1517 lo creò cardinale diacono de'ss. Cosimo e Damiano, e dopo 3 anni gli conferì il vescovato di Ferrara. Nel 1530 il parente Clemente VII gli conferì il governo della diocesi di Volterra, e nel 1531 lo destinò a presiedere alla chiesa di Teano (che alcuni confusero con Trani) e s. Severina, e nel 1532 a quella di Bitetto. Francesco I

re di Francia, di cui era affine, ebbe per lui singolare predilezione, ed esso colle insinuanti e amabili sue maniere si guadagnò tanto il cuore del monarca, che dicesi lo nominasse verso il 1539 ai vescovati di s. Papoul e d'Oleron, e vuolsi pure di Beziers e di Vaison, ma nella *Gallia christiana* non se ne fa alcuna menzione. Il cardinale fu tenuto in altissima stima anche da altri sovrani. Clemente VII lo incaricò di splendide legazioni a diversi principi d'Europa, e singolarmente all'imperatore Carlo V in Madrid, pel richiamo delle truppe spagnuole dagli stati della Chiesa e per la liberazione dalla prigionia di Francesco I. A questo dipoi si recò due volte, per interporlo presso Carlo V, per la libertà di Clemente VII assediato in Castel s. Angelo, e perchè gli imperiali partissero da Roma, stabilendo un abboccamento tra il Papa e l'imperatore in Bologna. A tale legazione successe quella di Parma e Piacenza sotto Paolo III, con vantaggio e decoro della s. Sede, e con alta riputazione e fama del suo nome, avendovi con somma prudenza quietato i rumori che si erano suscitati. Destinato di nuovo legato *a latere* a Carlo V per concludere la pace d'Europa, ricusò di andarvi, temendo di cader nelle mani dell'imperatore, e così salvare il decoro della dignità cardinalizia. Nell'anno santo 1550, essendo già vescovo di Porto, aprì la *Porta santa* di s. Paolo. Il *Palazzo Salviati* (*V.*) fu da lui riedificato in Roma, quasi incontro la chiesa di s. Leonardo de'camaldolesi (di cui nel vol. XXVIII, p. 260) e rimpetto al presente *Porto Leonino*, con architettura di Bramante, secondo alcuno, ma pare di Nanni di Baccio Bigio certamente; altri ciò attribuirono al seguente cardinal Salviati suo fratello, il quale sembra meglio ritenersi che soltanto l'ingrandisse per ricevervi Enrico III re di Francia, che pensava di portarsi in Roma. Di questo palazzo Milizia, *Attila* degli scrittori, nella *Roma delle belle arti* p. 146, dice: » Che Baccio d'Agnolo fiorentino fu il 1.° ad ornare le finestre con frontispizi, e le porte con colonne e con cornicione. Questa novità fu da principio biasimata e poi imitata da tutti. Aggiunge che quelle bugne troppo grossolane e di malgarbo, que'mensoloni alla ringhiera, e quel cornicione goffo (tale sempre riesce, quando ha mensole in vece di modiglioni), rendono l'apparenza di questo edifizio più mastina che greve. E perchè que'risalti al cornicione? Del resto le divisioni sono in grande; le finestre sono ben guarnite; il cortile è spazioso, e tutto il resto magnifico". Nel vol. II, p. 288 (e non 228 come per errore tipografico si legge a *Palazzo Salviati*), notai che il governo acquistò poi il palazzo e vi collocò l'archivio Urbano, cioè gli atti pubblici de'notari, i di cui uffici furono chiusi. Dicesi che il cardinale prima di detto palazzo, già ne possedeva altro in Roma per ragioni ereditarie; nel nuovo tra gli artisti che v' impiegò ad abbellirlo, vi fu Francesco o Cecco Rossi fecondo pittore a fresco protetto dal cardinale, che ne coltivò i talenti e ne agevolò lo sviluppo, onde comunemente viene chiamato *Cecco Salviati*. Il cardinale fu grandemente encomiato, essendosi reso celebre pe' suoi meriti, talenti, dottrina, erudizione, benignità, modestia e morigeratezza di costumi; detto perciò dal cardinal Sadoleto, uomo chiarissimo, sommamente pregievole per la sua affabilità, pel suo sapere, per l'integrità della vita, e pel possesso di tutte le virtù. I letterati e i dotti ebbero nel cardinale un caldissimo mecenate, ricevendo da lui asilo e conforto; ne aveva sempre piena la casa, e molti di essi gli dedicarono le loro opere, tenendo con esso corrispondenza letteraria. Furono sue delizie Giraldi, Pigna, Gagio, Ariosto, e Teresa Foscari che gl' intitolò le gesta di s. Francesco in versi eroici. Dopo essere intervenuto a'conclavi di Adriano VI, Clemente VII, Paolo III e Giulio III, in quest'ultimo sarebbe stato senza meno eletto Papa, se non

si fosse opposto Carlo V, geloso dell'affinità che il cardinale avea col re di Francia Enrico II, raccomandato dalla regina di Francia, dalle ricchezze e potenza degli Strozzi. Finì di vivere gloriosamente, ma non già nella memoria de' posteri, nel 1553, nel monastero di Porto di Ravenna de' canonici Lateranensi, d'anni 65. Trasferito a Ferrara suo vescovato, fu sepolto nella cattedrale onorevolmente, presso Urbano III, a destra dell'altare maggiore, con iscrizione marmorea, ove per isbaglio si dice morto nel 1550.

SALVIATI Bernardo, *Cardinale*. Patrizio fiorentino, fratello del precedente e cavaliere gerosolimitano, quantunque assai giovane, fu pel suo valore fatto ammiraglio delle galere del suo ordine, e postosi in corso per vendicare la luttuosa perdita di Rodi fatta da' suoi, rese il suo nome tremendo a' turchi; mentre rovinò Tripoli, ed entrato nel canale di Fagiera, ridusse in un mucchio di sassi tutte le fortezze, che si opponevano al suo passaggio e alle sue conquiste. In altra occasione comandando la flotta di sua religione, prese l'isola e città di Corone e di Modone in Morea, e scorrendo sino allo stretto di Gallipoli, abbruciò l'isola di Scio, e molti schiavi ne condusse seco. In premio di tanta militare intrepidezza e segnalato valore, ottenne dal gran maestro il priorato di Capua, e poi quello di Roma. Quindi con Filippo Strozzi e Lorenzo Ridolfi fu spedito dal suo ordine ambasciatore a Carlo V in Barcellona, innanzi a cui perorò con grande efficacia ed eloquenza a favore della libertà di sua patria. Col medesimo Strozzi trasferitosi alla corte di Francia, fu promosso al grado di capitano, e combattè da prode in parecchie campagne. Quivi la regina Caterina de Medici sua congiunta, lo esortò vivamente a rinunziare alla professione delle armi, e ad arruolarsi alla milizia ecclesiastica. Vestito quindi l'abito clericale, fu provveduto dal re di alcuni benefizi. Dichiarato dalla regina suo 1.° elemosiniere, si portò in quel geloso impiego con tale integrità e prudenza, che meritò di essere nominato nel 1549 alla chiesa di s. Papoul per rinunzia del cardinal fratello, che in progresso rinunziò al nipote Anton Maria; quindi Pio IV nel 1561 lo trasferì a Clermont, il quale Papa a' 26 febbraio ad istanza di detta regina lo creò cardinale prete di s. Simeone, titolo che poi cambiò con l'altro di s. Prisca. Perfezionò il sontuoso palazzo Salviati posto sul Tevere, sul fine della via Lungara, per ricevervi Enrico III re di Francia, che pensava recarsi in Roma. Prestò la sua assistenza agli stati del regno tenuti in Parigi nel 1557, e poscia al conclave di s. Pio V. Abbandonò in Roma questa valle di pianto nel 1568, ed ebbe onorata sepoltura in s. Maria sopra Minerva. Paolo Giovio lo celebrò prima d'essere ecclesiastico, come uomo di spirito intrepido, d'animo ben composto, e della milizia marittima assai pratico e sperimentato.

SALVIATI Anton Maria, *Cardinale*. Nobile fiorentino, pronipote di Leone X e de' precedenti cardinali, per la costante sua virtù ed eccellente dottrina, singolarmente nelle materie legali, fu fatto da Pio IV nel 1561, ad istanza del re di Francia vescovo di s. Papoul. Intervenne al concilio di Trento, dopo il quale rinunziata liberamente la sua chiesa senza pensione, affinchè venisse provveduta d'un prelato, che per ovviare con maggior efficacia alle nascenti eresie, sapesse meglio di lui conoscere l'indole, i costumi e l'idioma de' francesi, ottenne da s. Pio V nel maggio 1571 un chiericato di camera, nel quale uffizio studiossi che tanto in Roma, che nello stato ecclesiastico regnasse perpetua abbondanza. Nell'istesso anno fu spedito internunzio in Francia a re Carlo IX per gli affari della lega contro il turco, dove molto operò a vantaggio della religione e allo sterminio degli eretici, anche presso i principi d'Italia, co' quali dovè trattare nel viaggio

che intraprese in dicembre, invece del cardinal Bonelli legato in detto regno. Gregorio XIII appena eletto nel 1572 rispedì il Salviati in Francia con carattere di nunzio ordinario, dove si trattenne sino al 1578, e in tal congiuntura prestò il suo favore a' cappuccini, che introdusse nel reame. Si acquistò gran nome nella nunziatura, per le fatiche sostenute in que' turbolentissimi tempi, nei quali accadde la memorabile strage degli ugonotti nella notte di s. Bartolomeo, che frenò ma non abbattè l' audacia di tali crudeli eretici. Caterina de Medici regina di Francia lo riconobbe per parente, e divenuto decano de' chierici di camera, Gregorio XIII a' 12 dicembre 1583 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Acquiro, e Sisto V nel 1585 legato di Bologna, dove procurò che il suo governo facesse godere in quella cospicua città un' invidiabile pace, col mezzo di sua incorrotta giustizia. Quindi partì da Bologna con estremo rammarico de' cittadini, che lo accompagnarono per lungo tratto di viaggio, chiamandolo ad alta voce padre della patria e liberatore della provincia. Passato alla legazione di Romagna, vi sterminò diverse masnade di banditi e malviventi, che infestavano il paese. Mentre era legato ricusò generosamente i donativi soliti farsi a' legati, e se dovette accettarli subito li distribuì a' poveri. Innocenzo IX gli diè la presidenza su tutti i tribunali della curia romana, unitamente al cardinale Pierbenedetti; e Clemente VIII, oltre all'averlo annoverato tra' cardinali della segnatura di grazia, gli affidò la presidenza di tutto lo stato pontificio, la quale il cardinale volle prontamente dimettere appena il Papa creò cardinali i nipoti: ma Clemente VIII avendone conosciuta l'integrità, la prudenza e il valore, volle onninamente che continuasse nell'ufficio. Ebbe intrinseca amicizia con s. Camillo de Lellis, e fu protettore del nascente suo ordine de' *Ministri degl' Infermi*, che in principio era piuttosto da lui tenuto a vile e spregiato. Conosciute però nella fondazione dell'ordine le belle imprese, che da s. Camillo e suoi virtuosi figli si operavano a pro delle anime, cambiò il disprezzo in amore e stima, si diede a venerare il fondatore, ed a proteggere con grande impegno il nascente utilissimo ed esemplare istituto. Benefico e magnifico, ampliò e dilatò nel 1600 l'*Ospedale di s. Giacomo in Augusta detto degl' Incurabili* (*V.*), già avendovi nel 1595 rifabbricata la magnifica chiesa (che descrissi nel citato articolo, colla medaglia monumentale coniata pel cardinale), e gli accrebbe le rendite, e lo stesso fece con l'*Ospedale di s. Rocco* (*V.*). Inoltre nella chiesa di s. Giacomo istituì un collegio di cappellani beneficiati, per cantare ogni giorno il divino uffizio e la messa, aver cura della sagrestia e della chiesa, ed i Papi gli concessero diversi privilegi. Gettata a terra la *Chiesa di s. Maria in Acquiro* (*V.*), che minacciava rovina, con isplendida munificenza nel 1591 ne fabbricò altra più ampla. Indi come pietoso e amante degli orfani, per la loro istruzione negli studi ecclesiastici e scientifici, ivi eresse il *Collegio Salviati* (*V.*), assegnando al medesimo rendite particolari, con una villa per ricreazione degli orfani non lungi dalla *Chiesa de' ss. Quattro* (*V.*), nel cui contiguo monastero eransi collocate le orfane, e di ambedue gli *Orfanotrofi* (*V.*) fu benemerito e generoso protettore quest'amplissimo porporato, che celebrai in tutti i citati articoli. La sua liberalità si estese alle basiliche patriarcali Lateranense e Liberiana, alle quali donò possessioni, denari e luoghi di monte. La *Chiesa de' ss. Gregorio e Andrea al monte Celio* (*V.*), di cui era abbate commendatario, sperimentò la generosità del cardinale, formando la strada e la piazza innanzi ad essa, ed eresse contigua alla chiesa bellissima cappella, che descrissi nel citato articolo. Essendo la di lui madre Costanza Conti signora di Giuliano, nella de-

legazione di Frosinone, il cardinale lo popolò e ornò di fabbriche, e nel secolo seguente il duca Francesco M.ª vi fabbricò dai fondamenti il convento e la chiesa dei frati minori, nel modo narrato dal p. Casimiro da Roma, *Memorie de' conventi della provincia romana* p. 157. La casa del cardinale era la sede della carità e l'asilo de' poveri, non avendo giammai licenziato da se alcun bisognoso senza il sussidio di qualche limosina, per la quale virtù avea tale trasporto, che non contento de' poveri che a lui ricorrevano in folla, gli andava rintracciando nelle proprie case, e quelli precipuamente che per vergogna non comparivano in pubblico, generosamente provvedendoli del bisognevole, mostrandosi splendido eziandio co' letterati, e molto benefico co' propri domestici, che voleva modesti e gravi. Clemente VIII si portò a visitarlo e benedirlo al primo avviso ch'ebbe di sua pericolosa malattia, la quale con amaro cordoglio di quel gran Papa, non meno che di tutti i buoni, lo tolse di vita in Roma alla pubblica beneficenza nel 1602, in età di 66 anni non compiti, divenuto 1.° cardinale prete di s. Maria in Trastevere. La luttuosa perdita di questo amplissimo porporato fu pianta a calde lagrime da ogni condizione di persone. Diede il suo voto ne' conclavi di Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII, ed ebbe sepoltura nella suddetta chiesa di s. Giacomo innanzi all'altare maggiore, sotto una lapide adorna di metalli, sopra di cui leggesi un breve elogio. Gli scrittori più parchi nell'encomiare le azioni de' cardinali, non poterono a meno di commendare le virtù di Anton Maria, che dal grave propendeva al severo, integerrimo di vita e di sentimento, fornito di singolar talento e molta attività, grand'amatore e benefattore dei poveri, nemico capitale dell' abbominevole lusso, della vanità e d'ogni esterna apparenza. Fu notabile in questo porporato insigne e grande, che per tante gloriose fatiche incontrate a pro della s. Sede, per tante opere cospicue ed egregie di cui fu autore, giammai desiderò alcun premio, nè tampoco avanzò ai Papi istanze per essere provvisto di beni ecclesiastici, avendo le sue mire rivolte al pubblico vantaggio, e non mai a' suoi privati interessi. Di lui niuno vi fu più giusto nel proferire il proprio sentimento, niuno più verace nel dare adequate interpretazioni alle leggi, niuno che nel fare giustizia al merito fosse di lui meno estimatore delle persone. Il cardinal Bentivoglio nelle sue *Memorie* scrisse, che per comune giudizio era stimato degno di sopravvivere a un Clemente VIII, e di succederlo nella maggior dignità, come tanto lo imitava in tutte le altre virtù.

SALVIATI ALAMANNO, *Cardinale*. Sortì nobilissimamente i natali in Firenze dall'illustre e celebre prosapia de' marchesi di Montieri, e divenne il decoro e lo splendore di essa e della patria. Ammaestrato nelle scienze dagli uomini più dotti e insigni del suo tempo, e tra gli altri da Pascasio, Giannetti, e da Giuseppe Averani, il quale nel 1696 in Pisa gli conferì la laurea di dottore, e di essi divenne poi impegnatissimo fautore e mecenate. Dopo aver scorse le provincie più colte dell'Europa, e visitate le corti dei principi e le accademie de' letterati, restituitosi a Firenze ricco di lumi e di nuove cognizioni, si diè vieppiù a coltivare gli studi e la conversazione delle persone le più erudite, senza lasciare di adempiere nel tempo stesso i doveri della cristiana pietà, che lo rendeva così generoso coi poveri, che non contento delle larghe limosine che loro somministrava, voleva servire colle proprie mani i suoi domestici, allorquando cadevano malati. Morto in Roma suo fratello Giovanni, uno de' più rispettabili prelati della corte romana, fu persuaso dagli amici a portarsi nell'alma città. Eseguito quantunque di malavoglia il loro consiglio, nel 1707 fu ammesso da Clemente XI tra' protonotari

apostolici, ed essendo in età di 37 anni fu subito destinato nell'istesso anno a portare in Francia le *Fascie benedette* (*V.*) al duca di Borgogna, col carattere di nunzio straordinario. Nel 1711 il Papa lo fece vice-legato d'Avignone, ove colla sua specchiata religione, giustizia, mansuetudine, liberalità e buona grazia, si guadagnò l'affetto di que' popoli, che lo riguardavano come amatissimo padre. Ivi accolse con grande onorificenza Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, che dalla Francia trasferivasi a Roma, per la cui valida protezione ottenne nel 1717 la presidenza d'Urbino; cariche da lui sostenute con gran lustro e decoro, e pari dispendio, finchè sul compiersi del pontificato di Benedetto XIII recatosi in Roma, quantunque non fosse al Papa cognito se non per fama, nondimeno esso ammirando nel prelato singolar illibatezza di costumi, senatoria e prudente sincerità, gli piacque agli 8 febbraio 1730 crearlo cardinale prete di s. Maria d' Araceli, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, propaganda, immunità, e riti. Questo degno porporato in tanta varietà d'impieghi, si fece amare da qualunque ordine e condizione di persone. Dopo aver avuto la consolazione di contribuire con tutta l'efficacia del suo valore, e col proprio voto all'elezione del concittadino e affine Clemente XII, questi nel 1731 lo dichiarò prefetto della segnatura di giustizia, legato d'Urbino, e gli conferì alcuni ricchi benefizi. Ma nel 1733 passò all'altra vita, in età di 64 anni non compiti, esposto nella sua chiesa titolare, ed in luogo di deposito ivi fu tumulato. Trasferito a Firenze il cadavere, a tenore di sua testamentaria disposizione, fu sepolto nella chiesa di s. Marco nella cappella di s. Antonio, dentro la tomba de' suoi antenati, con elegante iscrizione.

SALVIATI Gregorio Anton Maria, *Cardinale*. Nobile fiorentino de' duchi di tal famiglia, nacque in Roma a' 12 dicembre 1722. Educato e istruito nelle scienze qual si conveniva all' elevata sua condizione, mostrando inclinazione di servire la s. Sede, Benedetto XIV lo ammise in prelatura, e spedì inquisitore a Malta nel 1754. Clemente XIII nel 1760 lo promosse a vice-legato d'Avignone. Occupata questa città dalla Francia nel 1766, fu dichiarato chierico di camera e presidente delle armi. Poscia fu nominato uditore generale della camera da Clemente XIV, finchè Pio VI in premio delle sue benemerenze, a' 23 giugno 1777 lo creò cardinale diacono di s. Maria della Scala, donde passò alla diaconia di s. Maria in Via Lata, quando divenne il 1.° dell'ordine de' diaconi. Lo stesso Pio VI lo annoverò alle congregazioni cardinalizie del concilio, de' vescovi e regolari, di propaganda, de' riti, dell'immunità, del buon governo, della fabbrica, di Loreto e Avignone, della consulta, della disciplina regolare, della ceremoniale, dell'indice, e lo fece prefetto della segnatura di grazia. Inoltre successivamente lo nominò protettore del regno d'Irlanda e collegio irlandese di Roma, degli ordini gerosolimitano e de' minori conventuali, del collegio Montalto di Bologna, de' luoghi santi di Palestina, del collegio de' caudatari, degli eremiti a Porta Angelica, delle arciconfraternite della ss. Trinità de' pellegrini, della Morte, e di altri 12 sodalizi in Roma e nello stato, di 4 università artistiche, di 7 terre della s. Sede, delle religiose del Bambin Gesù di Palestrina, di s. Tommaso di Fabriano, di s. Apollonia d'Assisi, dell'Assunta di Viterbo, ec.; pro-protettore del collegio di s. Bonaventura di Roma. Fu lodato per mirabile pietà e zelo religioso, commendato per generosità senza fasto, grande senza alterigia, facile senza viltà; esercitò la liberalità con viscere di compassione, e per altre virtù, che d. Luigi Cuccagni rettore del collegio irlandese celebrò con lettera dedicatoria dell'opera: *Dell'autorità e giurisdizione della Chiesa*, che al porporato intitolò, particolarmente rimarcando la sollecitudine

premurosa e l'impegno che avea pel collegio irlandese. Nel n.° 2046 del *Diario di Roma* del 1794 si riporta, che il cardinale per 6 mesi patì gravi incomodi di salute, e peggiorando il male, munito dei sagramenti della Chiesa e della benedizione apostolica, a'5 agosto rese l'anima a Dio in Roma nel palazzo Salviati, d'anni 72 non compiti, con dispiacere degli ammiratori delle sue egregie qualità. Si narrano i suffragi e gli onori funebri, che accompagnato dal parroco e vice-parroco di s. Spirito, il corpo fu portato in carrozza nella chiesa di s. Maria sopra Minerva apparata nobilmente a lutto. Dopo il funerale, in cui celebrò la solenne messa di requie il cardinal Caprara, colle solite 3 casse fu deposto nella tomba gentilizia ivi esistente, nella cappella di giuspatronato de'duchi Salviati e dedicata a s. Antonino arcivescovo di Firenze. Narrai all'articolo Borghese famiglia, che nel principe d. Francesco, come figlio di d. Marianna ereditiera de' duchi Salviati, passarono le facoltà di questi, i titoli, le prerogative e le onorificenze, di cui morendo nel 1839 ne investì il suo terzogenito d. Scipione Maria Gio. Battista duca Salviati, nato a Parigi. All'articolo poi del Collegio Ghislieri raccontai, che fu posto sotto la protezione dei duchi Salviati *pro tempore*, e che dopo la morte del cardinal Gregorio Salviati, essendosi in lui estinta la nobilissima stirpe, restato il collegio senza la protezione de'duchi Salviati, di questa Gregorio XVI reintegrò la medesima nella persona dell'encomiato odierno duca, il quale ripristinò le esequie anniversarie al fondatore del collegio, e quanto altro dissi nel vol. XLV, p. 238.

SALVIO (s.), vescovo di Albi in Linguadoca nel VI secolo. Dopo aver esercitata una delle primarie magistrature della provincia, si ritirò in un monastero, ove divenne il modello dei fratelli, che lo elessero abbate. Egli abbandonò questa carica per rinchiudersi in una celletta rimota, dalla quale fu poi tratto per collocarlo sulla sede episcopale di Albi. Continuò a vivere in povertà, ricusando di accettare i presenti che gli si volevano fare; e s'era sforzato a prendere qualche cosa, la dispensava tosto a'poveri. Avendo il patrizio Mommolo generale di Gontrano re di Borgogna, fatto un gran numero di prigionieri in Albi, il santo vescovo li seguì e tutti li riscattò. Nel 18.° anno del suo episcopato, essendosi sviluppata in Albi una malattia contagiosa, che faceva grandi stragi, s. Salvio, animato da instancabile zelo, nulla ommise pel sollievo e per l'assistenza del suo gregge. Sentendosi vicino all'ora estrema, si fece fare un cataletto, cangiò vestimenti, e si preparò con tutto il fervore alla morte. Sopravvisse di poco al sinodo di Brennac, al quale assistette nel 580. Il martirologio romano indica la sua festa il 10 di settembre, che si crede il giorno della sua morte.

SALVIO (s.), vescovo di Amiens. Condusse in sua giovinezza una vita assai mondana; ma avendogli Dio toccato il cuore, egli distribuì i suoi beni a' poveri, e fece fabbricare un monastero sotto l'invocazione della B. Vergine e di s. Pietro, nel quale si ritirò. Ivi passò molti anni nelle pratiche della penitenza e della carità; quindi secondando l'impulso del suo zelo, si dedicò al ministero della predicazione, e ne ritrasse copiosi frutti. Pel suo merito fu eletto a successore di s. Onorato sulla sede di Amiens, e disimpegnò tutti i doveri episcopali con molto zelo e pietà fino alla sua morte, che avvenne a'28 ottobre del 615, secondo l'opinione più comune, o del 695, secondo molti altri autori. Qualche secolo dopo venne il di lui corpo trasferito da Amiens a Montreuil sul mare nella bassa Piccardia, dove egli è pure oggidì venerato con gran divozione. Il martirologio romano registra il nome di s. Salvio agli 11 gennaio, che sembra essere stato il giorno della traslazione delle sue reliquie.

SAMARCANDA o SAMARKANDA. Città della Tartaria indipendente, nella Bukaria, in riva al Sogd o Zer-Afscian. Ha due recinti di mura, assai ben fabbricata, il sovrano risiede nella cittadella. Vi sono da 250 moschee, con 40 madresseh dove professori del culto maomettano fanno corsi di legislazione e di lingua araba. Si osserva il sepolcro di Timur o Tamerlano, bellissimo monumento in diaspro, sormontato da un'immensa cupola, e quelli di parecchi altri personaggi illustri. Samarcanda presa nel 1220 da Gengiskan contro il sultano Mehemet, divenne sotto Tamerlano la capitale d'uno de' più vasti imperi del mondo, e questo conquistatore, per avervi fissato la sua principale sede, la rese il centro della più alta civiltà, introducendovi le arti e le scienze di tutta l'Asia; fiorendo ancora per l'immenso commercio che faceva colla Russia, colla Turchia, Cina e India. Unita verso la metà del secolo XVI alla Bukaria, per opera del kan Abdullah, perdè colla sua indipendenza l'antico suo splendore, e vi si cerca indarno presentemente la traccia degli antichi e magnifici suoi edifizi, de' quali gli storici arabi ci lasciarono descrizioni meravigliose. Al tempo della conquista fu ancora la capitale della Bukaria, ma poi questo titolo le è stato tolto per darlo a Bukara; nondimeno il kan la visita ogni anno, ed al suo avvenimento al trono vi si reca pure per la ceremonia del Kuktasc, che consiste nel farlo sedere sopra la pietra d'un marmo azzurrognolo, coperta di feltro bianco, per mezzo del quale viene 3 volte alzato dai rappresentanti delle 5 classi della società. Samarcanda fu una delle provincie ecclesiastiche della diocesi de' caldei, e si conoscono due suoi vescovi: Giorgio ordinato dal cattolico Sebarjesu II, ed N. metropolitano della provincia di Samarcanda. *Oriens chr.* t. 2, p. 1296.

SAMARIA. Paese e città vescovile della *Palestina* (*V.*) e della *Giudea* (*V.*), già capitale del regno del suo nome o delle 10 tribù d'*Israele* (*V.*). Il paese di Samaria comprendeva le tribù d'Efraim e di Manasse al di qua del Giordano, e gli abitanti presero il nome di samaritani. E' un paese, montuoso ma fertilissimo, e le sue vallate sono irrigate da più fiumicelli che contribuiscono alla sua fecondità; gli olivi soprattutto vi sorpassano il numero delle piante d'ogni specie; la selvaggina quadrupede e volatile non vi è rara. La città era situata sul monte Semerone o Samaria, e fu fabbricata da Amri o Homri 6.° re d'Israele, che incominciò a regnare l'anno del mondo 3079, avanti Gesù Cristo 918, e fu la sede di tutti i re suoi successori, de' quali riportai la serie a GIUDEA, sino alla caduta di questo regno; mentre la residenza de' re di Giuda continuò dopo la separazione delle tribù ad essere *Gerusalemme* (*V.*). Amri o Homri per costruire Samaria comprò il suo monte per due talenti d'argento o 9734 lire di Francia. Tutti i re si erano compiaciuti d'abbellirla, per cui era la più bella, la maggiore e la più forte città del regno di Samaria, oltre l'esserne la metropoli, invece di Sichem e di Thersa già residenze de' re d'Israele. Sostenne parecchi assedi contro Benadad re di Siria; ma quello ch'ebbe a sostenere contro Salmanazar re d'Assiria durò 3 anni, dopo i quali egli la prese 724 anni avanti G. C., e condotti ne' suoi stati il re e gli abitanti tutti, distrusse intieramente il regno. I chutei che vi furono mandati, non pensarono a ristabilirla, e si fermarono in Sichem, che diventò la capitale del loro stato. Tale era la condizione di Samaria, quando Alessandro *Magno* entrò nella Giudea. I chutei in seguito ristabilirono qualche casa a Samaria, e sembra che diventasse nuovamente capitale al tempo de' Maccabei, giacchè Alessandro Baleo re di Siria restituì a Gionata Maccabeo molte città che avea distaccate dal paese di Samaria. Quando Salmanazar distrusse la città, i popoli israeliti fatti schiavi portarono seco i 5 libri di Mosè o Pentateuco, scrit-

ti in antichi caratteri ebraici, ed è il testo chiamato *Samaritano*. I chutei erano popoli abitatori di là dall'Eufrate, i quali da principio continuarono ad adorare solamente gl'idoli, e frammischiarono in seguito il culto del Signore con quello ch'essi rendevano ai falsi dei: ma dopo il ritorno degli israeliti dalla schiavitù, la sagra Scrittura, che non dissimula la loro gelosia contro gli ebrei, e i cattivi uffici dai chutei o samaritani fatti contro loro alla corte di Persia, non che le insidie tese per impedire la riedificazione delle mura di Gerusalemme, non rimprovera loro mai in alcun luogo che adorassero gl'idoli. Non sembra altresì che questi popoli abbiano avuto un tempio comune prima dell'ingresso di Alessandro *Magno* nella Giudea: ma in seguito avendo compreso colla lettura de'libri santi, che Dio voleva essere adorato nel solo luogo che avea egli scelto, e gli ebrei non volendo permettere loro di andare al tempio di Gerusalemme, fabbricarono i samaritani, col consenso di Alessandro, il tempio di Garizim, di cui Manasse figlio di Jaddo fu nominato gran sagrificatore. I samaritani si ribellarono poi contro Alessandro, il quale li cacciò da Samaria, mandò i suoi macedoni ad abitarne la città, e diede la provincia agli ebrei. Questa preferenza d'Alessandro per gl'israeliti servì ad aumentare l'animosità fra'due popoli ebreo e samaritano; ed allorchè un ebreo avea meritato un qualunque castigo, ritiravasi per evitarlo a Sichem, ed abbracciava il culto di Garizim. Quando gli ebrei erano nella prosperità, i samaritani non tralasciavano di chiamarsi essi pure ebrei: ed al contrario quando venivano oppressi da qualche disgrazia, sostenevano di non aver nulla di comune con Israele. E' questo il contegno da essi tenuto al tempo di Antioco Epifane. Gioseffo nelle sue antichità dice che Samaria fu presa da Giovanni Ircano I, figlio di Simone III, uno de'sommi sacerdoti e re di Giuda Maccabei, che con formidabile esercito la diede al sacco, la spianò intieramente, e sulle sue rovine fece passare i torrenti, in castigo d'essersi confederata co'suoi nemici: ma Aulo Gabinio proconsole della Siria, cominciò a ristabilirla, ed Erode il *Grande*, restituitole l'antico lustro, vi fabbricò un rempio e diversi edifizi, la cinse di mura e la chiamò *Sebaste* in onore d'Augusto, che gli avea donato la provincia. In questa città lo stesso Erode fece morire i suoi figl. Alessandro e Aristobolo, facendoli poi sotterrare ad *Alexandrion*. A Samaria furono sepolti i profeti Eliseo ed Abdia: Isaia, Ezechiele e altri profeti più volte la minacciarono de'fulmini del cielo. Samaria fu assegnata da Augusto al tetrarca Archelao, indi fu aggiunta dall'imperatore Claudio al regno d'Agrippa. A'tempi di Gesù Cristo, Samaria era la 2.ª provincia di Palestina, e comprendeva gli antichi e memorati territorii della tribù d'Efraim, e quelli che Manasse possedeva al di qua del Giordano. Essa occupava tutta l'estensione da oriente a occidente, compresa tra quel celebre fiume e il Mediterraneo, ciò che la poneva al nord della Giudea e al sud della Galilea, separando quelle due provincie. I samaritani, non essendo composti che di chutei, e perciò non della stirpe d'Abramo, si opposero ai giudei per la ricostruzione del *Tempio*, e poi di notte lo profanarono. I samaritani aveano la legge del vero Dio, ma erano scismatici della legge Mosaica, e non si attenevano che ai 5 libri di Mosè, ossia al Pentateuco samaritano; dividevansi in 4 sette, che non differivano tra loro quanto alla legge, ma soltanto circa alla solennità delle loro feste e circa la qualità delle carni che loro era lecito o vietato di mangiare. Non avendo alcuna relazione co'giudei, perciò Gesù Cristo, che voleva avere un riguardo a questi ultimi, proibì ai suoi discepoli d'entrare nelle città de'samaritani. Nondimeno li chiamò, ma essi opposero tosto un grande ostacolo alla loro vocazione con un rifiuto ostinato e

disprezzante della divina parola che Gesù Cristo loro portava, e non fu che dopo la conversione della peccatrice Fotina o Samaritana, che modificarono alquanto le loro prevenzioni. Questa conversione avvenne al pozzo o fontana di Giacobbe, quando il Salvatore si pose a sedere sull'orlo di esso: e perchè la samaritana si fece meraviglia di ciò, essendo egli giudeo, i di cui connazionali non aveano alcun consorzio e relazione coi samaritani, s'impegnò quindi dal Salvatore quel mirabile colloquio, che operò la prodigiosa conversione della samaritana e di molti samaritani da lei chiamati a conoscere chi erasi manifestato pel *Messia*, e Gesù dimorò con essi due giorni. Giacomo e Giovanni apostoli prima volevano far discendere il fuoco dal cielo, perchè gli abitanti aveano ricusato ospitalità al loro divin maestro, il quale però represse il poco illuminato loro zelo. Dopo la discesa dello Spirito santo sopra gli apostoli, il diacono s. *Filippo* andò a predicare ai samaritani la dottrina di Gesù Cristo, e s. Pietro vi si recò dopo a cresimare i convertiti, e quivi ebbe la prima disputa con *Simone Mago (V.)* samaritano, che voleva ottenere a prezzo d'oro il dono de'miracoli; impostore che co'suoi prestigi avea sedotti alcuni de'primi cristiani dopo la partenza degli apostoli. Ma i samaritani rinunziando alla loro antica legge, non ammisero mai francamente la nuova del vangelo; in seguito furono i più crudeli persecutori de' cristiani, abbruciarono i loro templi, ne trucidarono i vescovi, i sacerdoti ed i cristiani d'ogni età e sesso, al punto che l'odio loro spinto agli estremi, accese sovente lo zelo degl' imperatori greci e particolarmente di Zenone, Anastasio I e Giustiniano I, che si videro costretti a rovinare le loro città, e dare ai cristiani il monte Garizim. Dopo che Giustiniano I li castigò, avendo i samaritani dichiarato di volersi far cristiani, concesse loro de' privilegi; ma pel finto loro contegno li punì Giustino II, annullando quanto era stato loro accordato. La nazione samaritana, senza aver mai avuto una parte molto importante sul teatro del mondo, si è nondimeno conservata fino a'nostri giorni, ed in mezzo agli sconvolgimenti avvenuti nella Palestina, i samaritani serbarono la loro religione, la loro lingua, i loro libri sagri, i sacerdoti, ed il luogo principale del loro culto. Ripeto, che qualche scrittore afferma, che la religione dei samaritani, acerrimi nemici degli ebrei, è un mescuglio di giudaismo e d'idolatria. Vedasi *Nuove illustrazioni sull'origine del Pentateuco de' Samaritani d'un religioso benedettino della congregazione di s. Mauro* (d. Maurizio Poncet), Parigi 1760. I critici hanno notato alcune differenze tra il Pentateuco degli ebrei e quello de'samaritani. Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, dice che i samaritani si divisero in 4 sette. Quanto all'origine dell' inimicizia tra i giudei e samaritani, essa derivò dall' avere i nuovi abitanti di Samaria continuato nell'idolatria, anche dopo che un sacerdote giudeo mandato da Salmanazar gl'istruì nella legge di Mosè, che in parte osservarono colle loro superstizioni. Dipoi Sanaballat, mandato in Samaria da re Dario 307 anni avanti G. C., edificò sul monte Garizim un tempio sontuosissimo, a persuasione di Manasse fratello di Jaddo sommo sacerdote, che apostatando dai giudei dopo aver sposato una straniera contro la legge, s'accostò ai samaritani, e così facendo scisma, si fece chiamare sommo sacerdote. Altre notizie sui samaritani si ponno leggere nello stesso Rinaldi. I samaritani ora non si trovano che a *Napoli* o *Napoluza* (*V.*), l'antica Sichem, ed a *Joppe* (*V.*) o Giaffa, benchè essi credano di avere tuttora numerose colonie di confratelli in Egitto. Eranvi altre volte samaritani a *Damasco* e a *Gaza* (*V.*); ve n'erano pure in *Ascalona* e in *Cesarea* (*V.*) di Palestina. Si distinguono i samaritani dalle altre nazioni o sette, per un turbante che portano sempre nel sabato e nel-

le feste; quando vanno alle sinagoghe loro portano vestimenti bianchi, e seguono alla lettera ciò che hanno conservato della legge di Mosè. La loro legge è la stessa, e contiene come presso gli *Ebrei* (*V.*) 613 precetti; ma vi è qualche divario nell'adempimento de' medesimi, tra il rito ebraico e il rito samaritano. I samaritani così rimangono segregati dai turchi, dagli ebrei e dai cristiani; non si ammogliano che fra loro. Occupano a Napoli o Napoluza o Naplousa, un quartiere separato assai vasto e che prese il loro nome; le case comunicano le une colle altre: in una di esse al 1.° piano è la sinagoga. Il 1.° giorno di Pasqua i samaritani celebrano a mezza notte la festa del sagrifizio dell'agnello, che fanno cuocere, distribuiscono agli assistenti e mangiano nella chiesa, non potendolo più fare, sono ormai 40 anni, sul monte Garizim. Come gli ebrei, i samaritani aspettano la venuta d'un profeta, che manifesterà il suo spirito e dovrà liberarli dall'oppressione, ed essi inoltre credono avere certi prodigi pe' quali lo riconosceranno quando si annunzierà. La città di Samaria, affatto distrutta, fece la fortuna della ricordata Napoli o Naplousa che si è arricchita sulle sue rovine. Vi si vedono ancora delle colonne in piedi, ed altre semisepolte; ma in luogo di sontuosi palazzi e di case magnifiche, di cui altre volte andava superba, non si trovano che caverne, ove gli arabi cercano ricovero.

Il Terzi, *Siria sagra*, p. 256, tratta di Samaria antica e quale sede vescovile di Palestina, che con voce greca fu detta *Sebasten*, per significare il culto o sagrifizio, che nel vicino monte Garizim offrì Abramo al Signore, ovvero ciò derivasse dal tempio erettovi da Manasse, dicendo pure degli altri nomi cui fu chiamata Samaria. Celebra le sue anticaglie e rovine delle mura, già fiancheggiate da 20 torri, e di altri avanzi del fasto di sue magnificenze che primeggiarono nella Palestina dopo Gerusalemme, come reggia delle 10 tribù d'Israele, restando di esse soggette a Gerusalemme ed ai re di Giuda le sole tribù di Levi e di Giuda. Espugnata la città dagli assiri e medi, le 10 tribù in pena di loro infedeltà furono trasmigrate in Babilonia, per cui la città fu popolata insieme al paese non solo dai popoli chutei idolatri, ma dagli elamiti, caldei, assiri, persiani e medi, i quali seguendo i patrii riti associarono i loro falsi numi al culto del vero Dio del paese occupato. Terminata la monarchia degli assiri e caldei, e dato principio a quella dei persiani e medi, per clemenza di Ciro molti delle tribù tratte in ischiavitù tornarono in Samaria, ove procurarono estirpare l'idolatria, ma poi moltissimi caddero ne' medesimi errori e superstizioni, costituendo una nuova setta che partecipò de' riti mosaici e degl' idolatri. Terzi narra pure che nel centro di Samaria, s. Elena costruì ragguardevole chiesa in onore di s. Gio. Battista, con regolare architettura di perfetto quadrato: nel mezzo della gran nave vi collocò il suo venerando busto trasferito dal castello di Macheronte presso il lago Asfaltide, ma poi il santo corpo sotto Giuliano apostata fu tratto dai gentili di Gaza, e gittato nelle fiamme ne dispersero le ceneri al vento, preservando Iddio il sagro capo, che miracolosamente più tardi rinvenne il sacerdote Marcello sotto l'impero di Valente, come restò preservato il dito indice della mano destra. Nell' istessa chiesa si veneravano i ricordati sepolcri de' profeti, ove orando s. Paola ebbe un'orribile visione, di che scrisse s. Girolamo. In Samaria nel declinar del 1.° secolo nacque il filosofo s. *Giustino*, eminente in pietà e di rara dottrina, grande apologista dei cristiani, onde lo celebrai anche a Roma. Altri santi uomini e per virtù mirabili fiorirono nel monastero presso la celebre valle di Sichem. Era in Samaria il famoso Leprosorio rammentato dalla sagra Scrittura, ove da ogni parte affluivano i languenti infermi: le sue acque minerali scorsero poi obbliquamente per la val-

le, senza restarvi memoria di sue fabbriche, sebbene a pubblico beneficio le ristorarono i romani. Narra di più il Terzi, che divenuta Samaria sede vescovile suffraganea della metropoli di Cesarea della 1.ª Palestina, nel 531 i samaritani elessero tumultuariamente per loro re un tal Giuliano implacabile nemico de'cristiani, che molti ne uccise, altri esiliò, tra i quali Basilio zelantissimo vescovo di questa chiesa; altra persecuzione ferocissima fu quella del 614, in cui dal ferro e dal fuoco di Cosroe II re di *Persia* (*V.*), restarono vittima 480 campioni della fede. Gli altri vescovi di Samaria ricordati da Terzi, sono: Marino che fu al concilio Niceno, Pristiano intervenne al 1.° di Costantinopoli, Pelagio a quello di Gerusalemme. Indi la sede vescovile fu unita a quella di *Napoli* o Naplousa. A suo tempo, il patriarca eterodosso de' greci vi mandava un vescovo, ma i cattolici ubbidivano al patriarca che risiede in *Monte Libano*. La s. Sede fece di Samaria, *Samarien*, un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Cesarea. Questo titolo fu conferito a diversi vescovi suffraganei del cardinal vescovo suburbicario di *Sabina* (*V.*). Essendo restato vacante per morte di Domenico de Jorio, Leone XII nel concistoro de'3 luglio 1826, lo diè a Carlo Adalberto barone di Beyer della diocesi di Colonia, abbate premostratense, deputandolo suffraganeo dell'arcivescovo di Colonia. Gregorio XVI agli 11 agosto 1843 dichiarò vescovo di Samaria, e coadiutore con futura successione del vicario apostolico di Lancaster, Giacomo Sharples. Il regnante Pio IX nel 1850 fece *vicario apostolico* di Natal e vescovo di Samaria mg.r Francesco Allard degli oblati della B. V. Immacolata.

SAMBORIA. *V.* Premislia di rito greco ruteno.

SAMO o SAMOS. Sede vescovile e isola dell'Arcipelago nella Turchia asiatica, sulle coste dell' Anatolia, sangiaccato di Soglia, ora chiamata *Susam-Adassi.* Chiude essa al sud il golfo di Scala Nova, ed è separata dal continente dallo stretto Piccolo-Boghaz. In gran parte coperta di montagne altissime, con belle pianure ben coltivate e doviziose di prodotti. Vi si trova del marmo, e vuolsi anche miniere d'oro, argento e piombo. E' governata da un agà turco: Megali-Chora n'è la capitale; ma la principale città è Vathi, con porto grande e comodo. L'isola quando era abitata dai carii chiamavasi *Parthenios*, nè ricevette il nome di Samo, che dopo varie vicissitudini, avendo portato anche quello di Dryusa, per la quantità di quercie ond'è coperta. Ebbe i suoi propri re, il più celebre de'quali fu Policrate, e vogliono alcuni che sotto di lui sia nato il filosofo Pittagora che si alzò a tanta sapienza, quanta forse non era stata prima nel mondo pagano: compose d'ogni cosa un corpo di sue dottrine, cui diè nome di *filosofia*, e soleva dire: *Vana essere e menzognera ogni sapienza che non è operativa di bene, e non operativa a buona norma esser quella, che dopo aver fatto migliore chi la professa, ogni arte non volge a far migliori gli altri.* Si può vedere Augusto Bernardo Krische, *De societatis a Pythagora in Urbe Crotonatiarum conditae scopo politico commentatio*, Gottingae 1830. Questo vanto è questionato, e s. Tommaso d' Aquino lo dà a Samo Itala-Calabra: di egual sentimento furono, il can. calabrese Michelangelo Macri, *Discussione storico-critica sulla italo-greca città di Samo vera patria di Pittagora*, Napoli 1831; e di recente il cav. Ferdinando Deluca celebre matematico, geografo e storico, segretario delle accademie del regno delle due Sicilie, che si dichiarò in favore di Samo della Magna Grecia. In seguito l'isola di Samo passò successivamente sotto la dominazione dei persiani e degli ateniesi, e fu rinomata per la sua fertilità. All'estremità orientale sopra una montagna si vede il sito ove fu la città di Samos, la cui magnificenza fu tanto vantata dagli

antichi. Sonovi ancora avanzi de'suoi edifizi, della cinta di mura con torri quadrate, d'un teatro, del tempio di Giunone, una delle sue meraviglie, la quale dea finsero i poeti nata in quest'isola all'ombra d'un albero d'Agnocasto. La statua di Giunone, cui si attribuirono prodigi, la scolpì Smilide. I persiani incendiarono e saccheggiarono il tempio, e poi ne innalzarono altro più splendido, in seguito depredato da Verre. A Venere vi eressero un tempio le cortigiane, col prezzo di loro attrattive. Vi ebbe culto anche Nemesi. Bello n'era l'acquedotto, e l'antico porto, di cui resta un molo artificiale. Samo fece coniare medaglie a Decio. Secondo Aulo Gellio sono stati i samii inventori delle stoviglie, e quelle di quest'isola erano molto ricercate presso i romani. Per l'abbondanza de'suoi vasi, derivò il proverbio: E che volete portar vasi a Samo? Negli *Atti* degli apostoli si legge che s. Paolo approdò a quest'isola andando verso Gerusalemme. Nel V secolo vi fu eretta la sede vescovile, sotto la metropoli di Rodi, indi nel XV divenne sede d'un arcivescovo onorario greco. Il 1.° vescovo fu s. Leone, celebre per la sua vita austera e pe'suoi miracoli, il di cui corpo fu trasferito a Venezia, come riporta *Bollando* a'9 aprile. Ne furono successori, Isidoro monaco d'eminente virtù, altro Isidoro che fu al concilio di Trullo, Eraclio che intervenne al 7.° generale, Antimo del 1638, Giuseppe Georgirene che fu cacciato in principio del secolo XVII, ritirossi in Londra, ove in una chiesa esercitò le funzioni nel suo rito, e pubblicò in greco la *Descrizione dello stato attuale dell'isole di Samos, Nicaria e Palemos*. *Oriens christ.* t. 1, p. 929. Al presente Samo, *Samosaten*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Rodi. Gregorio XVI a'27 maggio 1846 fece vescovo di Samo e vicario apostolico del Giappone mg.r Agostino Forcade, alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi. I cattolici dimoranti in Samo ed in Nicaria sono soggetti all'arcivescovo di Smirne, come vicario apostolico dell'Asia minore.

SAMOGIZIA (*Samogitien*). Sede vescovile con residenza in Wornia o Mindick, nella Russia: prima lo era in Rossiena o Rossieny capoluogo di distretto, presso la sinistra sponda del Dubisa, che sotto i re di Polonia era la capitale della Samogizia e la sede di una dietina. Aveva la cattedrale e due altre chiese. La Samogizia è un antico paese d'Europa, limitato al nord dalla Curlandia, e dal Baltico all'ovest, da quest'ultimo e dalla Prussia al sud, ed all'est dalla Lituania propriamente detta. Formò esso una provincia dell'antico regno di Polonia, ed era annesso alla *Lituania (V.)*; ed oggi trovasi in gran parte fuso nel governo russo di Vilna. I russi ed i polacchi chiamano questo paese Imond. I cavalieri porta-spade l'hanno posseduto dal 1404 al 1411. E' un paese in gran parte coperto di boschi, ed abitato dai ciudi, o tchoudes come scrivono i francesi. Questo paese fu il 1.° che di tutte le provincie polacche unite alla Russia, alzò nel 1831 lo stendardo dell'insurrezione; e gl'insorgenti lituani in aprile s'impadronirono di Rossiena, dopo aver disfattò un corpo di truppe russe. La città di Wornia è nella Samogizia nel governo di Kowno, distretto di Telsce: tra le città che ora sorgono celeremente in Russia, noverasi pure la città di Kowno, che dal 1843 viene costruita in nuovo sito e giusta un piano sanzionato dall'imperatore Nicolò I. La cattedrale è sotto l'invocazione de' ss. Pietro e Paolo apostoli, edifizio amplo e decentemente ornato, e 1000 passi distante è l'episcopio di legno. Il capitolo è composto di 6 dignità, la 1.ª essendo l'arcidiacono, di 3 canonici e delle prebende del teologo e penitenziere, di 9 preti, e de' chierici pel divino servizio. La cura delle anime non si esercita nella cattedrale, ma nella chiesa di s. Alessandro martire, ov'è l'unico fonte battesimale. Non vi sono altre chiese, bensì confraternite, seminario con alunni, e o-

spedale. La sede vescovile fu eretta nel 1410 o 1413 suffraganea della metropoli di Gnesna, dopo che il re Jagellone o Vladislao V riunì alla Polonia la Samogizia. Pio VI colla bolla *Maximis undique pressi*, nel 1798 avendo riordinate le diocesi passate nel dominio della Russia, sottrasse il vescovo di Samogizia da Gnesna, e lo sottopose al nuovo metropolitano di Mohilow. Al vescovo di Samogizia venne dato un suffraganeo col diritto di succedergli, ed eziandio un coadiutore. La sua provvigione ammontò a 5,000 rubli di argento, da ritrarsi dai beni ecclesiastici. Fino agli ultimi tempi e prima di detta epoca, la mensa vescovile avea conservato nella sua integrità tutti i suoi beni, che producevano l' annua rendita di 16,000 zecchini ossiano 50,000 rubli. Il clero secolare avea in capitali 111,330 rubli, che annualmente davano di rendita 37,820 rubli: i servi addetti a'suoi villaggi erano 5380. Il clero regolare possedeva fondi valutati 72,754 rubli, che ne rendevano annualmente 10,328, con 952 servi addetti ai villaggi. Nella diocesi ultimamente vi erano 14 conventi, due monasteri abitati da 34 religiose, una casa delle sorelle della carità, il seminario con 40 alunni, 40 scuole: i preti secolari nel 1834 erano 432; vi erano i benedettini, i religiosi del 3.° ordine, i carmelitani dell'antica osservanza, i francescani, gli scolopi; nella totalità erano 186 religiosi. Nel detto anno le parrocchie in tutto il vescovato sommavano a 105, le chiese succursali a 59, e le cappelle a 92. Nella convenzione tra i regnanti Papa Pio IX, e Nicolò I imperatore delle Russie, de'3 agosto 1847, fu riconosciuto che la diocesi di Samogizia o Telsce suffraganea di Mohilow, abbraccia i governi di Curlandia e quello di Kowno, entro que' limiti in cui oggi si trovano. Nell'ultima proposizione concistoriale è detto. » Dioecesis Samogitiensis erat hactenus circumscripta ad septentrionem Curonia, ad meridiem fluvium Niemen, et regno Borussiae, ad occasum mari Baltico, ad orientem fluvio Niewiaza. Enumerabat idcirco 110 paroecias, 7 monasteria virorum, quorum 6 cum adnexa cura animarum, et 2 monialium, atque ita in universum quingentum millia catholicorum. Verum juxta litteras apostolicas diei 3 julii 1848, *Universalis Ecclesiae*, comprehendet universam regionem, quae praesentibus limitibus gubernii Kownensis, et Curlandiae continetur; qua de causa praeter duos suffraganeatus actu existentes tertius constituendus erit, qui in Curlandia resideat, ad prescriptum in citatis litteris apostolicis ". Ecco i vescovi riportati dalle annuali *Notizie di Roma*. 1736 Giosafat Karp. 1740 Antonio Tyszkievicz di Vilna, traslato da Mennit *in partibus*. 1762 Giovanni Lopacinski di Vilna. 1778 Stefano de'principi Giedroyc di Vilna, traslato da Livonia: nel 1782 suffraganeo de'decanati di Mednik, Antonio Malinowski domenicano di Grodno, vescovo di Cinna *in partibus*: nel 1786 altro suffraganeo Taddeo Giuseppe Bukaty di Wilna, vescovo di Tespia *in partibus*: nel 1791 coadiutore con futura successione Giuseppe Arnolfo dei principi Giedroyc di Vilna, vescovo d'Ortosia *in partibus*. Un tempo i detti due suffraganei governarono la diocesi, vacante del vescovo, e nel 1804 in vece del Bukaty fu fatto suffraganeo e vescovo *in partibus* d'Adramito, Simone de'principi Giedroyc di Wielczka diocesi di Samogizia, che col Malinowski continuarono a reggere la diocesi. Nel 1819 però divenne vescovo effettivo il suddetto vescovo d'Ortosia. Nel concistoro de'28 settembre 1849 Papa Pio IX fece vescovo l'odierno mg.r Mattia Wolonczewski di Nantray diocesi di Samogizia, per morte del predecessore, già per 20 anni professore e rettore del seminario di Wornia. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, ascendendo le rendite della mensa a circa 6000 scudi romani, senza aggravio di pensioni, *iique proveniunt ex bonis immobilibus, aliisque juribus*.

SAMOSATA. Sede vescovile d' Asia, città antichissima e già capitale della Comagene, sulla riva destra dell' Eufrate, presso il monte Tauro. Come capitale della Comagene, fu residenza di re Antioco, quando Pompeo gli accordò quella provincia, ed i suoi successori ne furono padroni sino a Tiberio che la ridusse in provincia romana. Caligola e Claudio la restituirono ai suoi re. Vespasiano di nuovo la ridusse a provincia romana: la chiamò Flavia e le confermò le leggi municipali, con l'aggregazione all'italiche. Eraclio nella spedizione contro la Persia, ne fece la sua piazza d'armi. Samosata fu patria di Luciano sofista, e dell'eresiarca Paolo di Samosata; ora chiamasi *Semisat* città della Turchia asiatica. Diventò metropoli della provincia Eufratesia, allorchè si formò tal provincia, corrispondente all'antica Comagene; grado che poi passò a render più celebre *Gerapoli* (*V.*) di Siria, nella nuova divisione delle provincie. La sede vescovile fu eretta ne' primi anni del IV secolo, sotto la metropoli di Gerapoli o Membisc, e nel XII divenne arcivescovato onorario. Teodoreto esaltò la fedeltà del popolo nella difesa del clero e de' prelati cattolici, contro l' insolenza degli eretici ariani. Peperio è il 1.° vescovo conosciuto di Samosata, che si trovò ai concilii Niceno e d'Antiochia nel 335 o 341. Indi s. *Eusebio* (*V.*) del 361 amico di s. Basilio, e nel 363 sottoscrisse la lettera sinodale del concilio d'Antiochia all'imperatore Gioviano sulla consustanzialità, e nel 372 la lettera de' vescovi di oriente agli occidentali: per l' eminente spirito di questo santo vescovo, tutto ardente di zelo e di carità, fugò dalla sua chiesa gli avanzi dell'arianesimo e gli errori de' samosateni; propugnò le dottrine apostoliche e i decreti del concilio Niceno, contro gli editti di Costanzo e di Valente fautori degli ariani; munito di autorità apostolica, visitò con abito militare le chiese di Siria, Fenicia e Palestina, creandovi molti vescovi, preti e diaconi cattolici, e regolando saggiamente tutte le cose. Ad istigazione degli ariani ricevè un messo di Valente che lo confinava in Tracia, che accolto con sembiante ilare, paternamente ammonì di sottrarsi agl'inevitabili insulti del popolo che lo amava, prima che si divulgasse il decreto. Secondo il Terzi, *Siria sacra*, p. 141, tra i disagi e l'angustie morì nell'esilio illustre confessore della fede nel 370: al dire del p. Le Quien, *Oriens christianus* t. 2, p. 934, fu richiamato a Samosata nel 378 dopo la morte dell'imperatore; assistè al concilio d'Antiochia nel 379, e portatosi in seguito a Dolichio o Dolico fu quivi ucciso da una tegola gittatagli sul capo da una ariana, come si ha dal martirologio a' 21 giugno. Durante la sua assenza s'intruse Eunomio ariano, ma gli abitanti di Samosata non vollero avere comunicazione con lui, non riconoscendolo per legittimo pastore; ed altrettanto fecero coll' empio successore Lucio, che fu cagione dell' esilio di molti cattolici dalla città. Finalmente fu nominato Antioco, nipote di s. Eusebio, ed egli pure si mostrò zelante difensore della fede cattolica contro gli ariani. Quanto agli altri vescovi di Samosata, sino ad Abramo II che ne occupava la sede nel 942, vedasi il citato *Oriens christianus*, ove a p. 1462 si legge la serie de' seguenti vescovi giacobiti che pur ebbe Samosata. Severo I ordinato nel 595 o 597, Teodoro sedeva nell' VIII secolo, Costantino dal 746 al 765, Severo II fu scomunicato verso il 797 dal patriarca Ciriaco per avergli fatto chiudere le porte quando voleva entrare nella città; Timoteo dell' 878, Tommaso vivea nel secolo XI, Atanasio del 1075, Timoteo II del 1143, N. del 1583. Samosata, *Samasaten*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la s. Sede, sotto l'arcivescovato egualmente *in partibus* di Gerapoli. Leone XII nel concistoro de' 3 maggio 1824 lo conferì a mg.r Giacomo M.a du Pont di Villafranca, che Pio VIII ai 5 luglio 1830 trasferì a s. Diez, Gregorio

XVI ad Avignone e Bourges, ed il Papa *Pio IX* creò cardinale.

SAMOSATENI, SAMOSATENSI o SAMOSATIANI. Eretici così chiamati dal loro capo Paolo di Samosata, vescovo d'Antiochia verso il 262. Siccome poi furono pur detti *Paulianisti*, a quest'articolo parlai de' loro errori condannati.

SAMPSEI o SHAMSEI. Settari orientali, de' quali *in Haeres.* 53 scrisse s. Epifanio, non è facile conoscere le opinioni, non potendosi porre nella classe degli ebrei, nè in quella de' cristiani, nè de' pagani, sembrando i loro dommi un miscuglio degli uni e degli altri. Pare che adorassero il sole; altri credono che ammettessero l'unità di Dio, facessero delle abluzioni e seguissero molte altre pratiche della religione ebraica: s. Epifanio credette che fossero gli *Esseni (V.)*, o gli Elcesaiti o Elcesiani, o Samseani, eretici che insorsero nella Chiesa in principio del secolo II. Essi ebbero per autore l' ebreo Elcesai, che si unì ai seguaci di *Ebione* (*V.*) eretico, e che per farsi autore di setta inventò alcuni nuovi falsi dommi. Nemico della verginità, obbligava i suoi proseliti a maritarsi: pretendeva che si potesse esternamente adorar gl'idoli, purchè il cuore non vi avesse parte. Oltre diversi errori su Gesù Cristo, tranne i sagrifici, osservavano la legge di Mosè, rigettando quasi tutti i libri dell'antico e nuovo Testamento. Si stabilirono gli elcesaiti principalmente nella Palestina al di là del Giordano.

SAMUELE (s.), martire. Sofferse il martirio insieme ai ss. *Elia*, *Geremia*, *Isaia* e *Daniele* (*V.*), coi quali erasi portato a visitare i confessori condannati ai lavori nelle miniere di Cilicia. Ritornando a Cesarea nella Palestina, fu arrestato del pari che i suoi compagni, e con essi crudelmente tormentato e condannato a morire da Firmiliano governatore della provincia, nell'anno 309. Il martirologio romano ne fa menzione il 16 di febbraio.

SAMURDA. Sede vescovile d'Africa, poco conosciuta. Donato suo vescovo si trovò coi Massimianisti nel 394 al concilio di Calbarsussa, e nel quale fu condannato Primiano, sottoscrivendo la lettera mandata a tutti i vescovi d' Africa. Morcelli, *Afr. chr.*

SANCTA SANCTORUM. *V.* SCALE SANTE, TEMPIO DI GERUSALEMME, CHIESA, SACRARIO.

SANCTUS, SANCTUS, SANCTUS. Inno e cantico angelico (diverso dall'altro, *Trisagio*, *V.*) del *Prefazio* (*V.*) della *Messa*, che i greci chiamano *inno trionfale;* e si dice e fa parte anche dell' inno del ringraziamento *Te Deum laudamus* (*V.*): quest'inno si trova in tutte le liturgie greche e latine. E' un cantico di lodi e di gloria che il profeta Isaia dice che cantavano i serafini ad alta voce alternativamente davanti al trono della Maestà divina. *Santo, Santo, Santo il Signore Dio degli eserciti: della gloria di lui è piena tutta la terra*, cantavano alternativamente i serafini, riferisce s. Cirillo, non perchè si stancassero nel cantare, ma perchè si lasciavano l'un l'altro l'onore di celebrare le lodi del Signore. E quello che diceva l'uno lo diceva l'altro; onde s. Girolamo per questi due cori di serafini intese i due *Testamenti*, perocchè quello che canta il vecchio è ripetuto e si dice nel nuovo: nulla è in essi discordante e diverso. La ripetizione fatta tre volte della voce *Santo* indica il mistero delle tre divine persone in una sola sostanza, per cui quest'inno de' serafini fu sempre nella bocca della Chiesa. *V.* CORO DEGLI ANGELI. Questa triplicata voce di lode, istituita dagli apostoli, fu introdotta a far parte del s. *Sagrifizio* e segue il prefazio; s. Sisto I Papa del 132 comandò che si osservasse, ovvero ordinò che il popolo la cantasse col celebrante, come riporta Baronio, *Annal. eccl.* ad an. 142, n.° 12; e Micrologo, *De ecclesiast. observat.* cap. 11: vedasi SANTO, e Bona, *Rerum Liturg.* l. 2, c. 10, ove tratta del rito e origine di quest'inno. Il Magri, *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, al vocabolo *Sanctus*

avverte :» Per errore del volgo ignorante, da alcuni si batte il petto, quando nella messa si odono le sopraddette parole; il che non fanno le persone intelligenti ". Il medesimo alla parola *Campana* (*V.*), disse che è un abuso il suonarla al *Sanctus*, e perchè non si suona nella cappella del palazzo apostolico, celebrando il Papa la messa bassa o udendola; ma siccome in essa non si suona neppure il *Campanello* (*V.*) all'elevazione dell'*Ostia* (*V.*), tranne le messe dette nella cappella segreta, ne seguirebbe doversi tal suono pure tenere per abusivo. Avverte però Lambertini, *Della s. Messa*, sez. 1, cap. XI, che fu esteso il rito di suonar la campanella al *Sanctus* del prefazio, ed all'elevazione dell'Ostia (e del Calice), per eccitare gli astanti a divozione (l'origine la riportai negli articoli citati); non sapersene il principio, ma doversi mantenere il rito introdotto ove esiste, essendo ne' sagri riti perniciosa la variazione. Celebrando s. Filippo Benizi, nel tempo della consagrazione furono udite dagli astanti le voci degli angeli, che cantavano: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Domine, Deus Sabaoth. V.* Hosanna, ed i commentatori e volgarizzatori degli *Inni sagri*, come il can. Giandomenico Giulio, *Poetica versione degl' inni sacri della s. Chiesa*, Torino 1816. Samuele Biava, *Melodie sagre ovvero inni volgarizzati*, p. 7; ed altri riportati ai ricordati articoli, ed eziandio all' articolo Trisagio, altro inno insegnato pure per divina rivelazione, chiamato altresì *Cherubico* e *trionfale*.

SANDALI, *Sandali*. Sorta di scarpe e calzari, che usano il Papa, i cardinali degli ordini de' vescovi e de' preti, non che i vescovi; gli abbati, altri prelati ed altri ecclesiastici per privilegio, quando portano gli abiti pontificali. Sono nella forma come le scarpe e le calze, e di queste più comodi perchè ad esse si sovrappongono, fermandosi sopra il ginocchio con fettuccia o nastro. Tanto le scarpe, che le calze dette calzari, che in complesso diconsi sandali, tranne il Papa che nei sandali non adopera il colore paonazzo, ma il rosso e il bianco, dagli altri essi si usano di 5 colori, bianco, rosso, rosaceo, verde e paonazzo, precisamente secondo il colore de' paramenti; essendo tanto le scarpe che le calze di drappo di seta frammista ad oro o argento. Ai cardinali quando celebrano in cappella pontificia coi sandali rosacei, questi a loro li somministra la sagrestia papale. I sandali del Papa quando celebra pontificalmente, cioè scarpe e calzari, sono ricamati decorosamente con ornati di diverse foggie, col segno della croce sulla tomara delle scarpe. Quando il Papa celebra pontificalmente, dopo aver intuonato l'ora di terza e sedente nel trono piccolo, frattanto che si prepara per la messa, nel modo che dissi nel vol. IX, p. 17, l' uditore di rota suddiacono apostolico ministrante, ricevendo dal sagrista i sandali ossia scarpe ed i calzari pontificii sopra un piatto d'argento e coperti di un velo, si reca al trono; ed ivi mentre due votanti di segnatura quali accoliti apostolici tengono alzate le fimbrie anteriori della falda, con l'aiuto d'un aiutante di camera del Papa stesso (e qual custode generale delle sue vesti, che il Chiapponi in *Acta canonizationis*, p. 226, chiama *sub-custode vestium*), a questo gli mette i sandali e calzari del colore proprio della solennità, avendo già il nominato cubiculario pontificio levate dai piedi del Pontefice le scarpe usuali; quindi egli calza al Papa altre più nobili scarpe o sandali con croce pure bellamente ricamata, e soliti adoperarsi ne' medesimi pontificali. Questi terminati, dopo aver il Papa deposti i sagri paramenti sul letto de' medesimi, gli sono tolti i detti sandali o scarpe ed i calzari dall'aiutante di camera nella stanza detta della *Falda* (*V.*), calzandogli le scarpe usuali che gli avea levate al detto trono. Qualche Papa costumò assumere i sandali o le scarpe e calzari analoghi, avanti di prendere i paramenti pontificali, per minore incomodo, ponendoglieli l'aiutante

di camera. Negli articoli Calze e Calcei, Scarpe, Fascia, trattai delle antiche coperture delle gambe e de' piedi, civili e sagre; ed essendo gli antichi sandali o calcei de' Papi, e loro odierne scarpe, ornate del salutifero segno della *Croce*, questa si bacia nel *Bacio del piede* (*V.*) che si fa loro per venerazione, del quale omaggio riparlo a Scarpa, ed eseguito anche senza l'ornamento della croce. Notai nel vol. XLII, p. 170 ed altrove, che quando i Papi prendevano il *Possesso* (*V.*) coi sagri paramenti, calzavano pure i sandali, e con questi di colore rosso sono sepolti: anticamente si usavano tumulare coi sandali neri, e lo rimarcai nel vol. VI, p. 205, parlando del *Cadavere* del Papa. I cardinali vescovi ed i cardinali preti, non che gli altri vescovi, si espongono e seppelliscono coi sandali paonazzi, o scarpe e calzari di drappo simile, con quelle avvertenze che notai all'articolo Funerale. I cardinali diaconi che non hanno l'uso dei sandali, si espongono e seppelliscono cogli altri sagri paramenti loro propri, ma con iscarpe nere. Agli altri cui per privilegio fu accordato l'uso de' sandali, dovendosi stare ai termini della concessione, se dessa è stabilita soltanto per la celebrazione di alcune feste e divini uffizi, gl'individui che ne hanno l' uso non ponno seppellirsi coi sandali. E' regola generale per chi ha l'uso de' sandali, che questi non si mettono nelle messe pei defunti, come neppure si fa uso de' guanti nelle medesime. I sandali o calcei o calzari degli antichi romani, e propri principalmente dei senatori, erano scarpe o stivaletti di pelle nera che giungevano sino a mezza gamba, con una specie di mezzaluna nelle legature, ossia un *C*, che simboleggiava il numero cento, quanti furono in origine i senatori in *Roma*, e quanti furono per ordinario nelle colonie e ne' municipii i decurioni; perciò si chiamarono calcei lunati. Fra gli ornamenti de' consoli si compresero i calcei o calzari, detti anche *compagi*, vocabolo di greca derivazione, siccome esprimente le attraversature delle *fascie* in croce, di cui formavansi siffatti calcei: ne' calcei de' *Patrizi* si facevano sino a 4 di tali intrecciamenti, che Ulpiano chiamò *fasciae crurales pedulesque*, le quali erano ravvolte una sopra l'altra e coprivano le gambe; come fra molti monumenti si vede nell'immagine del buon *Pastore* effigiato ne' vetri cimiteriali e nei sarcofaghi di marmo. Alcuni calcei servivano solo per difendere le piante de' piedi dall' asprezza delle strade, e tal sorte di calceo o sandalo dai greci chiamavasi *subligo*, perchè consisteva in una suola che ricopriva la sola pianta de' piedi, e in alcuni legacci per fermarlo. Dice Magri al vocabolo *Compagi*, ch' erano sandali usati dagl'imperatori e senatori romani, così detti per le varie legature e fascie a modo di rete formate; onde alcuni leggono *Campagi*. I calcei *caligae* serrati affatto nel piede, simili alla caliga, la quale vestiva il piede e quasi mezza gamba, con apertura nel collo del piede per più agevolmente calzarli, la quale apertura si affibbiava, dice Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, che talora impropriamente furono detti sandali. Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, p. 708, riferisce che i sandali o sorte di calze chiamate calighe furono usati dai soldati antichi romani, e gli diede pregio nell'uso Caio imperatore, che da esse fu chiamato Caligola, perchè da fanciullo portò sempre questa specie di scarpe, ed anco per acquistarsi con tale uso l'applauso popolare, come rimarcò Tacito. Tali calighe o calze furono poi usate per segno d'onore dai cardinali diaconi *regionari* della chiesa romana, ad esempio degli apostoli, e furono piuttosto appellate compagi, per le varie legature e fascie intrecciate a modo di rete, ed aperte di sopra, usate ancora dagl' imperatori e senatori romani; per cui s. Gregorio I scrivendo al vescovo di Siracusa suo legato, fortemente si querelò contro i diaconi della chiesa di Catania, perchè avessero

ardire di usare simili sandali apostolici, essendo questo privilegio solamente concesso dai predecessori ai diaconi della chiesa di Messina. Magri riferisce che i canonici di Messina, facendo l'uffizio di diacono calzano tuttora i sandali; e che questo privilegio proprio degli antichi diaconi romani, la s. Sede concesse ad altri diaconi, ed il concilio di Toledo dichiarò: *Compagis vero calceari absque apostolica licentia non permittitur diaconis.* Il p. Giacomo Povyard carmelitano ci diede l'eruditissima *Dissertazione sopra l' anteriorità del bacio de' piedi de' sommi Pontefici, all'introduzione della croce sulle loro scarpe o sandali, e sopra le diverse forme, colori ed ornati di questa parte del vestiario pontificio,* Roma 1807. Prova l'anteriorità del bacio de' piedi de' Papi, all'introduzione del segno della croce sulle loro scarpe o sandali, richiamando questo segno alla mente di quelli che si prostrano ai Papi per rendere loro tale omaggio di venerazione, l' idea di Gesù Cristo, la sua Croce, e quanto ha patito per noi, onde l' atto si riferisca secondo l'intenzione de' medesimi Papi, non alla loro persona, ma a Gesù Cristo di cui qui in terra sono vicari. Indi dichiara che tale bacio o omaggio ebbe principio con quelli resi a Gesù Cristo medesimo e agli apostoli, a s. Pietro e successori. Ciò si praticò innumerabili volte anche dai più potenti sovrani *Imperatori* e *Re* (*V.*), i quali si fecero altresì un pregio di esercitare diversi uffizi ossequiosi verso il romano Pontefice, sia in quello di *Palafreniere* (*V.*) con addestrare il loro cavallo, sia nella *Lavanda delle mani* (*V.*) col versar l' acqua su di esse, sia ne' *Pranzi* (*V.*), sia nel sostenere lo strascico del *Manto* (*V.*) pontificale, oltre l'esercizio di alcuni uffici di *diacono,* vestiti colla pompa delle loro sovrane insegne e al cospetto della gerarchia ecclesiastica, e de' loro popoli e corte. Le più antiche immagini di Gesù Cristo e degli apostoli trovansi dipinte con sandali, che lasciano scoperti e nudi i sopra piedi: nel santuario di *Sancta Sanctorum* di Roma, afferma Marangoni che si conservano i sandali o scarpe di Gesù Cristo; e nella tavola lapidea esistente nella chiesa di s. Paolino alla Regola di Roma, tra le reliquie vi sono registrati de' vestimenti di Gesù Cristo e dei suoi sandali. Quando il divin Maestro proibì a' suoi apostoli che non portassero calzari, si deve intendere di que' calcei serrati che coprivano tutto il piede, non già di quelli che difendevano le sole piante, solee o sandali; onde quando l'Angelo liberò s. Pietro dal carcere, gli disse: *Calcea te caligas tuas.* Il Torrigio, *Grotte Vaticane* p. 352, non solo parla della reliquia de' sandali di Gesù Cristo, ma riferisce che nella chiesa delle monache di s. Bernardo di Milano si conserva uno de' sandali di s. Pietro. I primi sommi Pontefici ed i primi vescovi, imitatori zelantissimi degli apostoli, immersi anch' essi nelle persecuzioni e nei patimenti, costretti a fuggire o a nascondersi nelle catacombe, ne' cimiteri e in altri luoghi sotterranei, non ebbero tempo, nè campo di abbellire i loro rozzi sandali. Però non ostante que' tempi infelici, e il ritenere che allora non fossero diversi i vestimenti degli ecclesiastici da que' de' laici o secolari, siccome poscia nella mitra e in altri ornamenti si trovano esempi di abbellimenti, quindi pare verosimile che fossero essi solleciti per maggior decoro di ornare pure i loro calceamenti, non con sandali ricchi, perchè questi lasciando sempre i sopra piedi nudi, non sarebbero convenuti alle sagre funzioni, ma probabilmente calcei nobili e onorevoli comuni ai laici; ed in conseguenza ch'essi adoperassero a foggia di scarpe pontificali il calceo cavo, ch'era il distintivo de' nobili, senatori e consoli, ora col nome di *calceus lunatus,* ora di *mulleus,* il quale copriva tutto il piede dal calcagno sino alla punta del medesimo, senza verun tirante ne' fianchi, e assai simile al calceamento moderno detto pantofola, come si

vede negli antichi monumenti, eziandio de'Papi, enumerati dal p. Povyard. I calzari di *porpora* era il 1.° distintivo degli imperatori greci: Du Cange fa risalirne l'uso a'primi triónfatori romani; e Baldovino I imperatore latino di Costantinopoli, li assunse nella sua coronazione. Divenuta la Chiesa libera sotto Costantino il *Grande*, ed il culto cattolico reso pubblico, s. Silvestro I per rendere le sagre funzioni più maestose, incomiciò ad usare vestimenti sagri più ricchi, e perciò da se stesso, o d'ordine di Costantino, come dicono i suoi atti, sostituì ai calcei cavi semplici, altri più preziosi per la materia e per gli ornati, di lino bianco, *calceos seu sandalia cum linteis*, come i senatori, ed altrettanto a'cardinali della chiesa romana concesse. Uno de'suoi calcei di velluto in seta verde oscuro, con ornamenti, ed altro di s. Martino I di color rosso oscuro, che si conservano tra le reliquie della chiesa de'ss. Silvestro e Martino a'Monti di Roma, fa d'uopo convenire, che in genere di scarpe pontificali, sono i più antichi monumenti di questo genere che possa offrire l'antichità ecclesiastica. Quanto alla forma della scarpa di s. Silvestro I, essa è conforme a quella delle scarpe o calcei cavi delle figure de'monumenti del 2.°, 3.°, 4.° e 5.° secolo, e simile alle imperiali e senatorie de'primi secoli. Meglio parlo de'sandali all'articolo SCARPA.

Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica, considerata nelle vesti sagre*, cap. 55: *Delle vesti usate dai vescovi*, dice che in primo luogo si prescrivono le scarpe, col nome di *sandalia* e *calighe* con cui si comprendono le scarpe e le calze, usandosi le une e le altre dai vescovi, i quali volendo celebrare solennemente, prima si pongono li calzari de'sandali di taffettano o altro drappo paonazzo, e dopo le scarpe o sandali. Ai sacerdoti ebrei non era lecito offrire sagrifizi co'piedi calzati, costume che non fu sempre osservato dai sacerdoti gentili, che per lo più sagrificavano col piede coperto: i sacerdoti di Ercole erano scalzi, que'di Fenicia usavano scarpe di lino, gli egiziani avevano scarpe di papiro o scorza d'albero. Il Papa però sagrifica col piede coperto, per varie ragioni spiegate dai liturgici, e riportate dal p. Bonanni: cioè come compimento della dignità sacerdotale, per la verecondia, perchè come capitano della milizia cristiana dev'essere sempre pronto a perseguitare il demonio, ed a correre per propagare l'evangelo; inoltre le scarpe si vogliono segno d'animo e costanza, mentre chi è scalzo cammina timido e tardo, e che il Papa tiene coperto il piede, per significare la libertà e la grazia acquistata da Cristo co'suoi viaggi. Il Magri poi, *Notitia de'vocaboli ecclesiastici*, all' articolo *Sandalia*, dichiara che i sandali sono usati da'vescovi nella messa, per denotare che devono tenere i piedi calzati e preparati alla predicazione: erano però que' de'primi secoli aperti dalla parte superiore, come quelli dei cappuccini. Inoltre significare i sandali l'incarnazione del Verbo, ricoperto colla spoglia della nostra umanità; ed alcuni scrittori li chiamarono *pedules, calcei, soleae*. L'uso di portar la croce ne'sandali è antichissimo, come si vede nelle pitture di mosaico delle chiese di Roma. Nella tribuna di s. Prassede si vede la figura di s. Pasquale I dell'817 con una crocetta bianca nella punta de'sandali, secondo il costume di que'secoli; così ancora nella tribuna di s. Agnese, riedificata nel 625 da Onorio I nella via Nomentana, si vede quel Papa colla medesima crocetta. Nella cappella di s. Maria *ad fontem*, vicino al battisterio Lateranense, eretta da Giovanni IV del 640, si osservano due Papi colla crocetta nelle punte de'sandali. Aggiunge che anticamente tutti gli ecclesiastici usavano sandali per modestia, sebbene con qualche differenza secondo la diversità dell'ordine, leggendosi ne'capitolari di Carlo Magno, lib. 5, cap. 219: *Ut unusquisque presbyter missam ordine romano cum sandalis celebret*. Il ve-

scovo prima portava i sandali allacciati per denotar l'accennata prontezza in predicare la parola divina, così pure il diacono; ma il sacerdote e il suddiacono adoperavano i sandali senza legatura. Ma sull'introduzione della croce sulle scarpe o sandali pontificii, con critica e particolare erudizione, il p. Povyard confuta Magri, ed il gran numero de' vari scrittori, che male interpretarono i monumenti antichi, travedendo negli ornati de'sandali o scarpe la figura della croce, la quale propriamente solo comparisce nel Papa Innocenzo VII del 1404, come dico a SCARPA, parlando di quella del Papa. Vogliono alcuni che s. Clemente I Papa del 93 tra le sagre vesti prescritte ai vescovi vi comprendesse i sandali. Il p. Bonanni dice che s. Bonifacio I del 418 prescrisse l'uso dei sandali a tutto il clero, ma differenti da quelli de' vescovi, cioè una specie di scarpe, come pianelle, e senza legatura. Ma perchè tale uso si cominciò a praticare indifferentemente dai diaconi e suddiaconi, con l' abuso ancora di altri indumenti propri de' vescovi, fu proibito l' uso dei sandali ai sacerdoti, diaconi e suddiaconi. Tale proibizione si deduce particolarmente dalla lettera 28 del lib. 2, di s. Gregorio I del 590. Restarono quindi i sandali come ornamento de'vescovi, ed in progresso furono accordati dai Papi per singolar privilegio ad alcuni abbati di monasteri insigni, e poi a tutti gli abbati regolari secondo l'Ordine Romano, come avverte Bona c. 24, § 9 della sua *Liturgia*, assegna i sandali agli abbati, dicendosi ove si tratta della loro ordinazione: *Episcopos dat ei baculum, et pedulas*, per la quale parola dice doversi intendere i sandali. Anastasio Bibliotecario dice nella vita di Stefano IV del 768, incombere al suddiacono mettere i sandali al vescovo. Prima dell'elezione di quel Papa s'intruse l'antipapa *Costantino*, al quale nella deposizione fu strappata la stola e tagliati i sandali, come notai nel vol. II, p. 186. Nardi, *De' parrochi*, t. 2, riporta che i sandali erano distintivo de' canonici antichi. Giovanni XIII nel concilio di Ravenna del 967 concesse all'arcivescovo di Magdeburgo, che i suoi 12 preti, 7 diaconi e 24 suddiaconi cardinali, cioè cattedrali, nelle feste potessero usare i sandali. Dal medesimo Papa ottenne Teodorico vescovo di Metz, per l'abbate di s. Vincenzo di Metz, di potere usare la dalmatica e i sandali. Nel 1049 s. Leone IX trovandosi in Colonia, accordò a'7 preti della cattedrale, che celebrando ogni giorno all'altare di s. Pietro i divini uffizi, assumessero i sandali: l'uso di questi accordò all'abbate di s. Remigio di Reims; nel 1050 a Ricario abbate di MonteCassino e successori, la dalmatica, i sandali ed i guanti nelle principali feste per le messe solenni; nel 1053 concesse ancora l'uso de' sandali all' abbate di s. Giustina di Padova. Alessandro II nel 1062 accordò la mitra e i sandali al capitolo d' una chiesa di Boemia. Urbano II nel 1088 conferì il privilegio de'sandali all'abbate di Cluny. Lucio II del 1144 accordò a Ruggiero I re di Sicilia l' uso del bacolo, anello, dalmatica, mitra è sandali. Eugenio III confermò nel 1145 ai canonici di Colonia il privilegio dell'uso delle mitre, dalmatiche, e sandali secondo Nardi: ma Novaes narra che a' 7 canonici che da s. Leone IX aveano ricevuto i sandali, aggiunse la dalmatica e la mitra, assistiti da altrettanti diaconi e suddiaconi, con l'uso de'sandali. Per non dire di altri, all'abbate di Corbeia, cui nel 1154 Anastasio IV avea accordato il privilegio dell'anello, il successore Adriano IV aggiunse quello de'sandali e della dalmatica. A RAVENNA dissi dell'uso de'sandali concesso a'canonici, così parlando di altre cattedrali, e negli articoli de'nominati e altri ornamenti vescovili propri dei vescovi. Notai a CAHORS che il vescovo, come conte della città, celebrava pontificalmente cogli stivali muniti di speroni in vece de'sandali, ed accanto all'altare teneva la spada, la miccia accesa e la ma-

nopola. A Sarsina dissi, che quando pontifica il vescovo, si pone sulla credenza un elmo, la spada e gli speroni, in memoria della sua antica signoria temporale. Nella casa imperiale eranvi gli offizi dei *sandalari*, de' *sandaligeri* e *sandaligeruli*, e *pueri a pedibus*. Si chiamavano *Sandaligeruli* gli schiavi che portavano e custodivano i sandali de'loro padroni, mentre questi stavano collocati sui letti ne' *Pranzi* (*V.*), quando sortivano di casa, ec. Plauto annovera questi schiavi tra quelli che più avvicinavano i loro padroni. Il quartiere di Roma ove stavano i manifattori de'sandali, ed anche i *librari*, come afferma Aulo Gellio, si chiamava *Sandalario*. Galletti, *Del Primicero*, p. 266, parla della *scuola de'sandalari* di Sabina, avente il priore e il protettore. Nell'*Elogio storico di mg.r Fabi vescovo di Amelia*, di mg.r Fabi Montani, a p. 18 si narra, che Pio VI ad altri doni co'quali onorò quel vescovo, aggiunse 3 paia dei suoi medesimi calzari con sandali di vari colori (cioè scarpe e calzari), dandogli facoltà di usarli nelle sagre funzioni, colla stessa croce papale; privilegio singolarissimo ch'egli usò come grazia veramente particolare; ma nella repubblica del 1798, per avidità d'oro, furono tolte le croci che a perpetua memoria si doveano custodire gelosamente. Si chiamano pure sandali quelli formati con semplice suola con fascia di cuoio o di canape, usati dai religiosi e dai confrati de'sodalizi, come notai ai loro articoli, altri usando i zoccoli di legno. Nel vol. II, p. 143 e 144 riportai l'edificante modo come Leone XII andò in processione nell'anno santo 1825, coi piedi nudi e i detti sandali. Burette nelle *Dissertazioni sulla musica degli antichi*, dice che si servivano de'sandali di legno o di ferro per battere la solfa, affine di rendere più sonora la percussione ritmica. Su questo argomento, oltre i citati, fra gli altri scrissero: Angelo Rocca, *De calceis Pontificiis cruce insignitis*, ec. ne' suoi *Scholia in s. Gregorii I Magni, ejusque parentum imagines aere incisas et a Joanne Diacono diligentissime descriptas, atque in eorumdem vestimenta, et calceamenta, praesertim vero in sandalia s. Gregorii I, hoc est, in calceos Pontificios Cruce insignitos ad summi Pontifiois pedes osculandas; nec non in Pallium Pontificium, ac denique in tabulam quadratam ad occiput ejusdem sancti*, ec. Romae 1595. *Caerem. Romanum*, lib. 1, c. 15. Giorgi, *De Liturg. Rom. Pont.* c. 14, p. 117. Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche*: t. 3, lett. 28. *De'femorali dell'antico Pontefice, e se loro corrispondono i sandali de'vescovi*: t. 7, lett. 34. *Dell'uso de'femorali.* Giulio Negroni, *De caliga veterum dissertatio*, Amstelodamii 1667. Jo. Christop. Sagittarii, *Dissertatio de quaestione an Hebraei nudis pedibus incesserint?* Jenae 1644. Ant. Bynaey, *Dissertatio de calceis Hebraeorum*, Dordraci 1715, ma è un maligno commento a'sandali usati da'Papi. J. Cristoph. Vithmanshausen, *De calceo Hebraeorum in sacris deponendo*, Jenae 1721. Guill. Volandus, *De sandaligerulis Hebraeorum*, Wittembergae 1712. J. Adam. Konig, *De ritu portandi calceos*, Amstelodamii 1702. Menochio, centuria V, c. 12: Se quelli che entravano nel Tempio di Gerusalemme per farvi orazione, o per offerir sagrifizi, vi entrassero e stessero a piedi nudi? Jo. Fred. Durrii, *Dissert. duae de veterum calceamentis*, Altdorfii 1682. Henr. Tob. Bittneri, *Commentaria de calceis veterum*, Altdorfii 1740. Ant. Jul. Vanderhardt, *De more calceos subligaculis suis solvendi in dissert. de studiis per colloquia cum eruditis*, Helmstadii 1728.

SANDOMIR (*Sandomirien*). Città con residenza vescovile nella Polonia, voivodia del suo nome, capoluogo di obvodia, a circa 20 leghe da Radom e da Lublino, sulla sinistra sponda della Vistola, che la separa dalla Gallizia, a 2 leghe 1/4 dal confluente. E' cinta da un muro e da una fossa, ma fabbricata in legno. Anticamente vi fecero residenza i re di Polonia. La

voivodia di Sandomir o Sandomirz, che ha per capoluogo Radom, offre un suolo piatto e generalmente sabbioniccio, che dividesi con ampie foreste, paludi e gran numero di stagni. Ricco e svariato è il regno minerale: vi si lavora particolarmente il ferro, il piombo, il rame, il zinco. La cattedrale di Sandomir è intitolata alla Natività della B. Vergine, con battisterio e cura d'anime che si amministra da un vicario. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il decanato, di 8 canonici colla sola prebenda del penitenziere, di 6 vicari e altrettanti mansionari, e di altri preti e chierici pel divino servizio. Vi è un' altra chiesa parrocchiale col s. fonte, due conventi di religiosi, un monastero di monache, l'ospedale, il seminario, il ginnasio. Manca di episcopio: *verum supremum Poloniae regimen ea, quae ad splendidam habitationem necessaria sunt, episcopo suppeditat.* Pio VII colla bolla *Ex imposita,* de'30 giugno 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 61, istituì la sede vescovile, ne circoscrisse le parrocchie e la diocesi, e la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Varsavia. Dipoi nel concistoro de' 17 dicembre 1819 nominò 1.° vescovo fr. Prospero Burzynski minore osservante riformato, di Thorzewc diocesi di Uladislavia. Dopo il 1831 restò lungamente la sede vacante, però amministrata dall'ausiliare Alessandro Debranoki di Premislia, fatto in detto concistoro da Pio VII vescovo di Leontopoli *in partibus.* Gregorio XVI nel concistoro de'24 gennaio 1842 credette di por fine alla vacanza del vescovo preconizzando Clemente Bakicwicz di Chmielnik diocesi di Cracovia, ma egli era morto a'2 gennaio, per cui l'imperatore Nicolò I nominò con ukase, che si legge nell' *Allocuzione di Gregorio XVI* de' 22 luglio 1842, n.° 88, l'odierno mg.r Giuseppe Gioacchino Goldtmann di Veyheropoli diocesi di Cujavia, che lo stesso Papa nel 1838 avea eletto vescovo di Caristo *in partibus* e suffraganeo di Uladislavia; laonde nel concistoro de'25 gennaio 1844 lo trasferì a questa sede di Sandomir che governa. La diocesi si estende per larghezza in 24 miglia polacche, e 18 per lunghezza, con 200 parrocchie e altri luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 1112, con scudi 4000 per mensa, secondo l' ultima proposizione concistoriale, mentre nella precedente si dice 6000 e pagati dall'erario.

SANDOVAL Bernardo, *Cardinale.* Spagnuolo de' marchesi di Denia, divenuto per la specchiata sua virtù e candore di costumi, celebre e famoso in tutta la Spagna, guadagnatosi colle sue virtù l'animo del re Filippo III, fu successivamente nominato a' vescovati di Jaen, Pamplona, Città Rodrigo. Quindi in grazia del duca di Lerma favorito del re, Clemente VIII a'3 marzo 1598 lo creò cardinale prete di s. Anastasia, arcivescovo di Toledo, divenendo ancora supremo cancelliere di Castiglia, inquisitore generale in tutti i dominii della monarchia spagnuola e regio consigliere, i quali impieghi furono da lui esercitati con mirabile fedeltà e piena soddisfazione del sovrano. Nel governo di sua metropolitana si studiò con impegno di dare esecuzione a'decreti del Tridentino; in conseguenza de'quali visitò la diocesi, celebrò il sinodo e il provinciale concilio, nei quali furono stabiliti ottimi statuti, conducenti alla disciplina del clero e alla riforma del popolo, la quale affinchè si mantenesse costante e durevole, studiossi di promuovere con ardore la pietà e le lettere, non colle sole parole, ma ancora con l'esempio. Imitatore de'santi vescovi, adempì religiosamente i doveri imposti al pastorale ministero, anche con predicare sovente, istruire i fanciulli e gl' idioti ne' misteri della fede, ed ascoltare le sagramentali confessioni. Eresse nella sua metropolitana una sontuosa cappella in onore della B. Vergine, fondò in Alcalà un monastero di religiose, e un con-

vento di cappuccini in Toledo, dove parimenti istituì diversi benefizi ecclesiastici. La chiesa titolare di s. Anastasia provò gli effetti di sua munificenza, edificandone il portico, che però rovinò in una notte d'inverno. Le chiese povere furono da lui provvedute delle necessarie suppellettili, sovvenuti i bisognosi, tra'quali distribuiva ogni anno 50,000 scudi: in 19 anni di vescovato, oltre il già detto, si calcola che impiegasse in opere pie e limosine 150,000 scudi. A torto dunque l'Amydenio calunniò questo cardinale di soverchia avidità in cumulare denaro. Finalmente nel 1618, d'anni 72 e pieno di meriti, passò dalla transitoria all'eterna vita in Madrid, e trasferito il suo corpo in Toledo, fu sepolto nella metropolitana, con prolisso e ben meritato elogio.

SANDOVAL MOSCOSO BALDASSARE, *Cardinale*. Nato d'illustre prosapia nella Spagna, compiti con successo i suoi studi nell'università di Salamanca e nel collegio d'Oviedo, ottenute le insegne di dottore, fu incaricato della presidenza di tale università e fatto decano della metropolitana di Toledo, arcidiacono di Guadalaxar e regio cappellano. Quindi ad istanza del re Filippo III, di 26 anni fu da Paolo V a'2 dicembre 1615 creato cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme, vescovo di Jaen e di Seez, celebrando nelle due chiese il sinodo, e visitandone le diocesi, vi fondò conventi pe'cappuccini, e un ospedale pe'poveri. Largo e profuso co'miserabili, avea sempre le mani aperte per sovvenire alle loro necessità, e non soffrì giammai che si partisse dalla sua presenza alcun mendico malcontento, somministrando loro assai più che non chiedevano o speravano. Non vi fu bisognoso o tapino che sfuggisse agli occhi penetranti di sua generosa carità; onde fu un prodigio che le sue rendite fossero sufficienti per tante e sì profuse elemosine. I soli poveri che alimentava in Roma, nel tempo in cui soggiornò, ascesero a più migliaia. La sua casa era simile ad un monastero di religiosi, ed i suoi famigliari erano persone pie, oneste, esemplari, ed il cardinale un modello di probità, di zelo e di religione. Promosso all'arcivescovato di Toledo e dichiarato supremo cancelliere di Castiglia e consigliere di stato, ritenne sempre lo stesso tenore di vita, lasciando in morte eredi que'poveri che con tanto amore aveva sovvenuto e beneficato vivendo. Chiamato dal Signore a godere il frutto di quelle limosine, che per le mani de' miserabili erano già state depositate ne'tesori del cielo, passò da questa all'immortale vita in Toledo nel 1665, d'anni 78 non compiti, e 50 di cardinalato, e fu sepolto nella sua chiesa. Diversi letterati gli dedicarono le loro opere, tra'quali De Lugo poi cardinale. Nella chiesa di Calcata si vede una lapide in sua memoria. Il gesuita Alfonso d'Andrada pubblicò, *Idea del perfecto prelado en la vida del cardenal d. Baltassar de Moscoso-y-Sandoval arçobispo de Toledo*, Madrid 1668.

SANDOVAL ROJAS FRANCESCO, *Cardinale*. Spagnuolo de' duchi di Lerma, abbracciati fino da'primi anni gl'impieghi della corte, pel suo ingegno si avanzò presso re Filippo III a tal potente grado d'autorità, che disponeva a suo talento della monarchia di Spagna. Perduta la moglie, s'invaghì dello stato clericale, onde per le premure regie a' 26 marzo 1618 Paolo V lo creò cardinale prete, ma senza titolo per non essersi portato nella curia romana. Ciacconio però afferma ch'ebbe il titolo di s. Sisto, che forse col cappello avrà conseguito per distinzione, e trattato pel suo credito e potere come i principi regi. Delle immense ricchezze che avea cumulato, gran parte ne impiegò in onore di Dio e vantaggio del prossimo, avendo tra le altre cose assegnato alle università di Salamanca, di Vagliadolid e d'Alcalà annúe rendite per 29,000 scudi. Finì di vivere nel 1625 in Vagliadolid, in credito d'uomo grande e singolare nel maneggio degli affari po-

litici. Narra l'Amydenio, che mentre era 1.° ministro di Spagna, oltre l'immensa copia di regali, aveva una rendita di 800,000 scudi l'anno. Altri scrivono che il cardinale fu accusato per vari capi di delitti atroci, dal suo stesso figlio il duca di Uzedo, e da Luigi Alliaga confessore del re, fino di aver cagionata la morte della regina Margherita, per non aver emoli nella grazia del re, il quale non potendolo più sostenere in faccia al mondo con tante macchie, nè punirlo per riguardo al grado cardinalizio e per difetto di prove, deliberò d'allontanarlo dalla corte.

SAN GENESIO. Luogo presso Lucca ove fu tenuto un concilio nel 1074, contro i canonici di Lucca. Reg. t. 26; Labbé t. 10; Arduino t. 6. Di s. Ginesio della Marca parlai ne' vol. XL, p. 290; dell'abbazia di s. Genesio nel vol. LVII, p. 34 e 35.

SANGIORGIO Gio. Antonio, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Milano, fu professore de' canoni in Pavia, e prevosto della basilica di s. Ambrogio in Milano. Sisto IV nel 1479 lo fece vescovo di Alessandria della Paglia, ad istanza del duca di Milano, il quale lo spedì oratore a Matteo Corvino re d'Ungheria. Risentì ben presto la sua chiesa gli effetti della sua generosità e beneficenza, avendo arricchito la sagrestia di preziosi arredi, abbellita la cattedrale, e per essa acquistato ampio sito per fabbricarvi comoda abitazione pe' canonici. Siccome riputato per uno de' più eccellenti e dotti giureconsulti del suo tempo, come ne fanno fede le opere legali da lui date alla luce, lo stesso Sisto IV lo chiamò in Roma, lo ammise tra gli uditori di rota, finchè Alessandro VI a' 21 agosto o settembre 1493 lo creò cardinale prete de' ss. Nereo ed Achilleo, e nel 1500 vescovo di Parma, dove risarcì quasi da' fondamenti l'episcopio, e fornì di nobili suppellettili la cattedrale. Inoltre gli fu accordato il titolo di patriarca di Gerusalemme, colla legazione di *Roma* (*V.*), in assenza di Alessandro VI e di Giulio II, dove per riverenza alla s. Sede non volle mai valersi del diritto di farsi precedere dalla croce. Nel 1508 divenne vescovo di Sabina, e chiuse in pace i suoi giorni in Roma nel 1509, di 60 anni, dopo essere stato in due conclavi. Venne sepolto con elegante iscrizione avanti l'altare maggiore della collegiata de' ss. Celso e Giuliano, di cui era stato arciprete amorevole. De' suoi averi istituì erede la confraternita di *Sancta Sanctorum*, lasciando 6 volumi di commentari sulle leggi canoniche. L' Argelati produsse il catalogo di sue opere edite ed inedite.

SANGRO Oderisio, *Cardinale*. Nacque nella provincia di Campagna dalla nobilissima famiglia de' conti di Sangro, ed abbracciò giovinetto la regola di s. Benedetto in *Monte Cassino (V.)*. Divenuto prevosto di quel celebre monastero, attese con indefessa applicazione allo studio delle lettere, talchè fu incredibile il profitto e l' avanzamento che in pochi anni fece nell'acquisto delle scienze, per le quali si rese celebre e famoso, non che tenuto in somma riputazione in detto monastero da' suoi confratelli, i quali fecero sempre di lui grandissimo conto, e spesso lo impiegarono in rilevanti affari. La fama di sua dottrina propagata da per tutto, mosse Pasquale II nel 1111 o 1112 a crearlo cardinale diacono di s. Agata. Indi nel concilio di Laterano del 1122 fu da Calisto II trasferito nell' ordine dei preti, col titolo di s. Ciriaco alle Terme, e nel seguente anno fu eletto successore di Gerardo abbate di Monte Cassino. Durante il suo governo introdusse la disciplina monastica nella Dalmazia, fondando un monastero in Ragusi e molti benefizi nel suo monastero di Monte Cassino. Compose un volume di sermoni, e si trovò presente all'elezione di Gelasio II e Onorio II, del quale non potè scansare l'indignazione, per averlo tenuto in poco conto nel cardinalato e meno nel pontificato. Accusato a Onorio II, da Adenolfo conte d'Aquino, d'ambizione e prepo-

tenza, il Papa intimò al cardinale di recarsi in Roma per giustificarsi. Ma egli dimostratosi contumace a tale intimazione, che per tre volte gli fu replicata, pel pretesto che Onorio II fosse mal prevenuto, nella 5.ª settimana della quaresima del 1125 fu deposto dal governo di Monte Cassino. Ricusò il cardinale di sottomettersi a quella sentenza, e obbligato dal popolo del vicino s. Germano a ritirarsi, si assicurò di alcune fortezze dipendenti dal monastero, e cominciò a invadere ostilmente i feudi del medesimo; laonde Onorio II si vide obbligato a procedere coll'anatema. Morì in Monte Cassino nel 1126, senza sapersi se si ravvedesse dei suoi falli, al dire di Cardella; ma ho letto altrove che si pentì e abdicò a Onorio II l'abbazia.

SANGRO Gentile, *Cardinale*. Napoletano di nobilissima e antichissima famiglia, essendo protonotario apostolico, Urbano VI a' 18 o 28 settembre 1378 lo creò cardinale diacono di s. Adriano, e legato di Napoli, dove si mostrò severo e crudele contro i vescovi, abbati e altri ecclesiastici del partito di Giovanna I e dell'antipapa Clemente VII: alcuni ne carcerò, altri tormentò, altri spogliò delle dignità e prebende, in modo che Urbano VI potè in un giorno creare 32 napoletani fra vescovi e arcivescovi, seguaci di Carlo III Durazzo da lui riconosciuto re di Napoli. Nè di questo contento, il cardinale alla presenza del re e de'baroni del regno, come d'immensa moltitudine, nella chiesa di s. Chiara obbligò Leonardo Giffone già generale de'minori osservanti, e Jacopo d'Otranto anticardinale di Clemente VII, il vescovo di Chieti e Massello abbate, altri partigiani dell'antipapa, a gettare colle proprie mani nel fuoco ivi apparecchiato i cappelli cardinalizi, e le insegne vescovili e abbaziali, non che ad abiurare il falso Pontefice e riconoscere il legittimo Urbano VI. In seguito Dio permise, che a lui toccasse peggio di quanto avea fatto ad altri. Imperocchè insospettito Urbano VI che il cardinale avesse cospirato con Carlo III contro la sua vita, lo fece chiudere in tetro carcere, dove afflitto con gravissimi tormenti, dopo essere stato trasportato a Genova, venne condannato insieme con 4 suoi colleghi all'ultimo supplizio nel 1385. Questa orrenda tragedia descrissero, Maimbourg nella *Storia dello scisma d'occidente*, t. 1, p. 114; Becchetti, *Storia ecclesiastica*, t. 1, p. 207.

SAN GIOVANNI DE LA PEGNA o DE LA ROCCA. Monastero nell'Aragona. Quivi fu tenuto un concilio nel 1062, in cui fu determinato che i vescovi d'Aragona sarebbero scelti fra' soggetti di quel monastero. Reg. t. 5; Labbé t. 9; Arduino t. 6.

SANGUE, *Specie sagramentale* e *Reliquia del preziosissimo Sangue di Gesù Cristo e de' santi*. Il sangue è quel liquido o fluido rosso vermiglio, che scorre nelle vene e nelle arterie: *Sanguis, Cruor*. Dio proibì sino dal principio del mondo di mangiare il sangue o rappreso nelle membra degli animali, o da essi separato, perchè il sangue è quasi la vita dell'animale, o perchè la vita animale dipende talmente dal sangue, che l'anima non può vivere senza il sangue stesso. Da ciò derivano i diversi significati di questa parola nella s. Scrittura. Dio erasi riservato nella legge antica il sangue delle vittime, come padrone assoluto della vita e della morte: permise però il mangiarne le carni. Gli apostoli rinnovarono la proibizione di mangiare il sangue: ma questa legge fu fatta per regolare i giudei, e diminuire l'orrore che avevano di trattare fraternamente coi pagani convertiti. I sagrifizi che consistevano nell'offrire a Dio i frutti della terra, e nell' immolare sugli antichi altari diverse sorta d'animali, e in offrire a lui il sangue, furono quale figura del sagrifizio sanguinolento di Gesù Cristo, per cui l'uomo dovea essere riscattato, e del gran sagrifizio dell'Eucaristia, che dovea appartenere alla nuova allean-

za. Nell'evangelo di s. Matteo, *prezzo di sangue* sono chiamati i 30 *Denari (V.)*, che Giuda gettò nel tempio pentito di aver tradito Gesù: *campo di sangue* fu chiamato quello che fu comprato da'sacerdoti coi medesimi 30 denari. Come nell'antica legge vi erano de'sagrifizi per il peccato, e che nel giorno della solenne *Espiazione (V.)* giudicavasi fatta la remissione de'peccati del popolo coll'aspersione del sangue di una vittima, s. Paolo fa un paragone tra questi sagrifizi e quello di Gesù Cristo. Osserva che i peccati non potevano essere cancellati col sangue degli animali; che quest'aspersione del sangue non altro poteva purificare che il corpo; ma che il sangue di Gesù Cristo cancella veramente i peccati, purifica le anime nostre, e ci rende degni di entrare nel cielo, di cui l'antico santuario non era che la figura. Leggiamo nel nuovo Testamento che Gesù Cristo è il Redentore del mondo, e che diede la sua vita, e sparse il suo preziosissimo sangue per la redenzione di tutti, e che il nostro riscatto fu fatto col sangue dell'agnello immacolato Gesù Cristo: i beati gli dicono nell'Apocalisse, ci hai riscattati a Dio col tuo sangue. Essendo stato Gesù sul Monte *Calvario* (*V.*) *Crocefisso* (*V.*), dopo spirato un soldato spietatamente colla *Lancia* (*V.*) gli aprì il costato, donde uscì sangue e acqua. Dice Rinaldi all'anno 34, n.° 132, che da Metafraste si riferisce, che Maria Vergine raccolse, per quanto le fu lecito, l'uno e l'altra, e che aiutò intrepidamente colle proprie mani a deporlo dalla *Croce* (*V.*) e pose nel suo santo seno i *Chiodi* (*V.*) che gli ferirono le mani e i piedi. Anche Niceforo greco attesta che la B. Vergine sotto la croce raccolse in un vasetto del sangue del divin Figlio. Il Salvatore istituendo la ss. *Eucaristia* (*V.*), disse ai suoi discepoli, presentando loro il calice del *Vino* (*V.*): Questo è il mio sangue, il sangue di una nuova alleanza, che sarà sparso per molti in remissione de'peccati. A EUCARISTIA parlai del domma che il corpo e sangue di Gesù Cristo è nel *Pane* o *Ostia* e nel *Vino*, che il sacerdote consagra nella *Messa*. Degli eretici che impugnarono tale domma parlai ai loro articoli, come de' *Sagramentari*, che seguendo gli errori di Berengario eresiarca, pretendevano che il *Sagramento* dell'Eucaristia rappresentasse solamente in figura il corpo e sangue di Gesù Cristo, e che nella *Consagrazione* non accadesse mutazione alcuna nella sostanza del pane e del vino. Anche gli *Albigesi* caddero nell'errore in rigettare la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia. A OSTIA SAGRA non solo ricordai che dicesi eziandio *Corpo* e *Sangue di Gesù Cristo*, che dal sacerdote si spezza ed una parte si pone nel calice, tanto dai latini che dai greci; ma ancora delle sagre ostie di Bolsena, di Daròca e altri luoghi, che stillarono sangue vivo. La ss. Eucaristia è quel ritrovato ammirabile della mente dell'Uomo-Dio, col quale ha saputo rinvenire il modo di ritornarsene all'Eterno divin suo Padre, e restarsene con noi fino alla consumazione de'secoli, di sagrificarsi continuamente su i nostri altari per conservare le sue vittorie sopra l'inferno: è quell'effetto amoroso del cuore di un Dio, pel quale è arrivato ad apprestare le sue carni medesime ed il sangue a cibo e bevanda preziosa per sostentamento e spirituale nutricazione nostra, perchè ci manteniamo nella vita di grazia. Si cerca dagli eruditi, se nel venerdì santo si conservava, oltre la specie del pane, anche quella del vino. Nel *Sagramentario* di s. Gelasio I, del cardinal Tommasi, *Opere* p. 63, si legge: *Procedunt cum Corpore et Sanguine Domini, quod ante die remansit, et ponunt super altare.* Il Martene, *De antiq. Eccl.*, t. 3, p. 24, 276, con l'autorità di altri sagramentari sostiene, che si conservava l'uno e l'altro. Ma il Mabillon, *Mus. Ital.* t. 2, p. 71, ed anche il Vezzosi ne't. 5, p. 84, t. 6, p. 66, *Opere* del cardinal Tommasi, pretendono, che sot-

to l'indicazione del Corpo e del Sangue di Cristo, debba intendersi la sola specie del pane. All'articolo Comunione trattai di quella sotto le due specie del pane e del vino, segnatamente ne'§§ II e VII. La varia disciplina circa la comunione sotto l'una e l'altra specie si costumò tanto in oriente che in occidente. Anticamente i fedeli per lo più si comunicavano sotto ambedue le specie, e sotto l'una o l'altra, non essendovi in detta epoca alcun precetto nè divino, nè ecclesiastico, il quale astringesse come che sia alla comunione sotto le due specie, ed in conseguenza era in libertà de'cristiani partecipare della s. comunione o sotto ambedue le specie, o solamente sotto di una, senza che per questo lesa mai fosse o la sostanza del sagramento, o l'integrità de'suoi santissimi effetti. Specialmente agl'infermi si permetteva d'intingere l'Eucaristia nel Sangue, per maggior facilità d'inghiottirla, come osservarono molti liturgici. Nel vol. LI, p. 113 feci cenno come le immagini de'ss. Pietro e Paolo furono rappresentate col labbro superiore assai accorciato, secondo Vettori per maggior decenza nell'uso della s. Eucaristia sotto le due specie, e particolarmente per prendere il sangue senza pericolo. Dicesi che s. *Pio I* (*V.*) stabilì pene ai sacerdoti negligenti, che avessero versato qualche parte del Sangue di Cristo nella celebrazione della messa. Il rito che deve osservare il sacerdote nell'assunzione del sangue, lo riporta il *Messale romano* par. 2, tit. 10, rubr. 4, e d. Dielich, *Diz. sacro-liturgico: Sangue sua assunzione*. Nell'articolo Fistola dico come con essa il Papa ne' pontificali sorbisce il sangue, secondo l'antica disciplina. A Penna narrai quando il Sangue di Cristo fu mischiato con inchiostro per sottoscrivere gravi atti e condanne. Il p. Menochio, *Stuore*, centuria 4, cap. 4: Del Sangue del Signore infuso nel calamaio per scrivere con esso certe scomuniche, riferendo ancor lui che Papa s. Teodoro I nel 647, volendo scomunicare Pirro già patriarca di Costantinopoli eretico monotelita, accostandosi al sepolcro di s. Pietro, ed ivi dal *Calice* (*V.*) consagrato stillando nel calamaio del sangue di Cristo, scrisse con questo liquore la sentenza di scomunica e di deposizione contro quell'ostinato eretico. Che la Chiesa usò altrettanto nell' 869 nel concilio VIII di Costantinopoli, per ordine dell'imperatore Basilio, nella condanna del patriarca Fozio. Questi comparve nel sinodo co'suoi partigiani col bastone in mano, ma gli fu ordinato da Marino legato apostolico che lo deponesse, perchè era segno di pastorale dignità. Quindi gli furono lette le scomuniche fulminate dai Papi; ed i vescovi per sottoscrivere la condanna contro di lui, per maggior detestazione de'suoi errori e ostinazione, intinsero la penna nel sagro sangue di Cristo.

Leggo nel p. Benoffi, *Storia Minoritica*, p. 139, che poco dopo il 1350 nacque tra'religiosi francescani e domenicani la *disputa del Sangue di Gesù Cristo*. Il p. Francesco Baiuli guardiano francescano in Barcellona mosse la questione: se il sangue di *Gesù Cristo* (*V.*) versato da lui nella sua *Passione* (*V.*) rimanesse unito o separato dalla sua divinità; e se separato nel triduo di sua Passione, gli si dovesse il *Culto* (*V.*) di latría. Nicolò *Roselli* domenicano e poi cardinale, ne scrisse al cardinal Giovanni *Molendini*, altro domenicano, e n'ebbe in risposta: che il Papa Clemente VI avea condannato a viva voce l'opinione del guardiano minorita come eresia. La disputa allora andò in silenzio, e si risvegliò 100 anni dopo in Brescia da s. Giacomo della Marca francescano. Apprendo da Novaes nella *Storia de' Pontefici*, che mentre Gregorio XII governava la Chiesa e l'infestava l'antipapa Benedetto XIII con orrendo scisma, nel 1408 fu eccitata nella provincia di Santongia o Xaintongia, di cui fu capitale dell'alta la città di *Saintes*, la controversia: se in terra sia rimasta alcuna particella del sangue che Cristo versò nella sua Pas-

sione. Risposero i teologi parigini, che il crederlo non era contrario alla pietà, come riporta Dupin, *Bibliotheca auct. eccles.* t. 12, cap. 8, p. 145. Si può vedere, il cardinal De Lugo, *De Incarnat.* disput. 14, sect. 6, n.° 91, ove abbraccia l'opinione de' domenicani; Gaetano, *Comment. in d. Th.* par. 3, quaest. 54, art. 2; e Lambertini, *De serv. Dei beatif.* lib. 4, par. 2, cap. 10, n.° 8 e 9, p. 51 e 52. Poco dopo questo tempo il sacerdote Giovanni Huss boemo, capo degli eretici *Ussiti* (*V.*), fu condannato e poi punito col fuoco pei suoi errori, fra' quali sosteneva necessaria la comunione sotto le due specie, e l'esistenza del pane e del vino dopo anche fatta la consagrazione. Dipoi Pio II condannò nuovamente tali errori, abbracciati in seguito dai *Protestanti* (*V.*). Nel suo pontificato nuovamente levossi grande questione tra i francescani e domenicani: se il sangue di Gesù Cristo, che fu separato dal suo corpo durante la sua Passione, fosse sempre rimasto ipostaticamente unito al Verbo. Fu denunziato all'inquisizione s. Giacomo della Marca, perchè avea sostenuta la negativa, ma se ne difese con onore, come narra Tiraboschi, *Storia letteraria* dal 1400 al 1500, lib. 2, cap. 1. Dell'ipostatica unione dell'umana e della divina natura nella persona del divin Verbo, tratto nei luoghi che la riguardano e parlando del mistero dell'incarnazione. Novaes dice insorta la questione e controversia nel 1462, ed agitata con gran calore tra' francescani e domenicani, nella quale i primi sostenevano: Che il sangue di Cristo sparso nel triduo di sua Passione, e separato dal suo ss. Corpo non era stato unito ipostaticamente col Verbo divino, e che perciò non gli si dovea prestare il culto di latría. Laddove i domenicani affermavano il contrario, spalleggiati dal maggior numero degli eruditi, fra' quali lo stesso dottissimo Pio II, com'egli stesso dice ne' suoi *Commentari*, lib. 2, p. 537. Questo Papa, avendo fatto esaminare sì grave punto alla sua presenza, colla bolla *Ineffabilis summi providentia*, del 1.° agosto 1464, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 116: *Proibitio praedicandi, disputandi, aut suadendi, haereticum, vel peccatum esse, credere, Jesu Christi Sanguinem, in triduo suae Passionis, ab ipsa Divinitate divisum, vel non divisum fuisse.* Pertanto Pio II ordinò sotto pena di scomunica, che ambedue le parti dissenzienti osservassero su questa materia e questione un alto e perpetuo silenzio, finchè dalla s. Sede non fosse definita. Di questo argomento trattano, Natal Alessandro, *Hist. Eccles.* t. 8, p. 17; l'annalista Spondano all'anno 1462, n.° 12; Lambertini che ne fece la storia, nell'opera, *De serv. Dei beatif.* lib. 2, cap. 30, n.° 3; il cardinal Petra nella citata bolla di Pio II, *Constit. Apost.* Nell'articolo Mantova o vol. XLII, p. 203 raccontai, come s. Longino dopo aver trafitto colla sua lancia il sagro costato di Gesù Cristo, portatosi in detta città vi ripose il suo ss. Sangue, il quale scoperto miracolosamente sotto Carlo Magno, questi pregò s. Leone III a certificarsene: che il Papa nell'804 vi si portò coi cardinali, e trovato presso le ceneri di s. Longino la venerabile e insigne reliquia, dichiarò essere il vero sangue di Gesù Cristo uscito dal suo costato, e perchè fosse gelosamente custodito sì inestimabile tesoro, istituì il vescovato di Mantova. Carlo Magno ricevè dal Papa una particella della insigne reliquia, che fu poi deposta nella santa cappella di *Parigi*; indi si portò a venerare il ss. Sangue in Mantova. Vedasi i Bollandisti, *Acta ss.* die 15 mart. p. 378; Lambertini, *De canoniz. ss.* lib. 4, par. 2, cap. 10; ed il p. Onorato da s. Maria, t. 3 in *Reg. critic.* lib. 5, dissert. 5. Altre notizie, oltre le riferite a detto articolo, si ponno leggere in Donesmondi, *Istoria di Mantova* par. 2, p. 11 e seg., 25 e seg., ove riporta che lo venerò pure e riconobbe Pio II, ordinando che se ne facesse l'*ostensione* nel dì dell' Ascensione, esponendosi pure nel venerdì santo. E-

ziandio discorre della disputa succennata, colle opinioni di diversi ss. Padri e teologi, e nozioni analoghe al culto, istituendosi a Mantova in onore del ss. Sangue una confraternita cui concesse indulgenze Pio II. Dice pure della piccola particella che trovavasi nella chiesa de' frati francescani presso Saintes, da tempo immemorabile; come di quelle che si veneravano in Bruges nella chiesa di s. Basilio, raccolto da Giuseppe d' Arimatea, e recatovi nel 1148 da Tierrico conte di Fiandra reduce dalla Palestina; ed in Marsiglia in un vasetto mescolato con terra, e portatovi da s. Maria Maddalena, e che secondo il Pierio, nel venerdì santo si vedeva bollire. Inoltre che spruzzati di sangue divino, oltre le *Scale sante* (*V.*) e le sagre *Spine* (*V.*), sono in Torino la *Sindone* (*V.*), il *Volto santo* (*V.*), che si adora nella basilica Vaticana in Roma, ov'è pure e nella chiesa di s. Prassede la *Colonna* (*V.*) dove fu percosso con *Flagelli* (*V.*) il *Redentore* stesso; e che nella basilica Lateranense sia un'ampolla con del sangue e acqua usciti dal sagro petto, forse dono di s. Leone IX che ne prese quando fu in Mantova. In diversi altri articoli notai dove si venera il preziosissimo Sangue, come a VOLTERRA, e nel vol. LI, p. 247, dicendo che Celestino III ne pose nella chiesa di s. Salvatore delle Coppelle, ora del collegio de' parrochi di Roma; e nel vol. LVII, p. 117, in cui parlando delle reliquie tratte da Costantinopoli nell'occupazione latina, enumerai parte della vera Croce con istille del prezioso Sangue, e fra le molte reliquie insigni che ebbe Venezia, vi fu pure del ss. Sangue. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 1247 parla del Sangue di Cristo sparso sulla Croce e trasportato in Inghilterra, non che de' grandi onori fatti dal re e dai popoli. Il p. Menochio, *Stuore* t. 1, centuria 4, trattò nel cap. 22: Del sudore di sangue di Gesù Cristo, e se fu sudore naturale. Riportati il testo di s. Luca e alcuni pareri, dichiara tenersi per cosa certissima, che nell'orto di Getsemani, presso *Gerusalemme* (*V.*), sudò veramente sangue mescolato col sudore ordinario, umore che esce dal corpo anco per soverchio affanno e afflizione d'animo: riporta alcuni esempi di quelli che per essere condannati a morte, o per aver pianto quella di qualche stretto congiunto, sudarono e piansero sangue. Aggiunge con s. Girolamo, che la veemenza e ardore dell'orazione di Gesù nell'orto, furono la cagione del suo sudore sanguigno: il Cajetano sul cap. 22 di s. Luca è di parere che Cristo sudasse sangue, perchè la materia ordinaria del sudore era venuta meno. Conclude col p. Suares, che sudò sangue. Il venerato Sangue di Gesù Cristo di cui finora ho parlato, secondo alcuni non è che quello che prodigiosamente stillò alcuna volta dalle spine della *Corona di Spine*, e dai Crocefissi che i giudei o i pagani empiamente trafissero in ischerno dell'adorabile Salvatore. Si può vedere s. Tommaso d' Aquino, par. III, quaest. 54, art. 2 ad 3; et Quodl. V, art. 5: *Sanguis ille, qui in quibusdam ecclesiis pro reliquiis conservatur, non fluxit de latere Christi; sed miraculose dicitur affluxisse de quadam imagine Christi percussa.* Il citato p. Onorato, *De Reliquiis*, dissert. 5, § 2, t. 3, 243 dice: *Nullum alium in terris superfluisse Jesu Christi Sanguinem, praeter particulas illas, quae vel Passioni instrumentis, vel sacris sepolturae linteis adhaeserunt.* E sembra che così l'intenda la s. congregazione de' riti, nel decreto per la diocesi di Verona de' 22 settembre 1827, la quale vieta, *inconsulta sede Apostolica*, un pubblico culto a quelle reliquie che si dicono tinte del Sangue prezioso, le quali non sono degl'istrumenti della Passione, purchè non godano una pubblica antica venerazione. Nondimeno non sarebbe lodevole una qualunque novità in tale proposito, se non venisse fatta con tutta prudenza, e senza che v' intervenga la licenza dell'ordinario, come vuole il citato decreto.

A Crocefisso parlai di quello di Berito oltraggiato sacrilegamente dagli ebrei, e che feritone il costato, ne uscì sangue e acqua. Il Rinaldi dice all' anno 446, n.° 17 e 18, che in Costantinopoli avendo un ebreo percosso con coltello il volto d'una *Immagine* (*V.*) del Salvatore, ne scaturì sangue in abbondanza; ed all'anno 1091, n.° 4, parla del sangue uscito in Roma miracolosamente da un'immagine del Salvatore, percossa da un altro ebreo; di più all'anno 509, n.° 10 e 11, ragiona del sangue uscito dall'immagine di s. Teodoro, per una freccia tirata da un saraceno presso Damasco. In onore del ss. Sangue furono istituiti diversi sodalizi; la congregazione delle Bernardone o monache *cisterciensi del Sangue prezioso*, di cui parlai nel vol. XIII, p. 227; la congregazione de'missionari del *Sangue preziosissimo di N. S. Gesù Cristo* (*V.*), nel quale articolo dico di altre pie istituzioni, come della festa e uffizio del ss. Sangue concessa dal regnante Pio IX; non che l'ordine equestre del *Sangue prezioso di Gesù Cristo* (*V.*). Nel già citato *Diz. liturgico* di d. Diclich, vi è l'articolo: *Reliquie del ss. Sangue prezioso, della ss. Croce, e di tutti gl'istrumenti della Passione, non che de'santi, e loro culto da prestarsi.* Avverte che non si ponno esporre sopra il tabernacolo del ss. Sagramento, mentre cioè si conserva in esso rinchiusa la ss. Eucaristia. Che le reliquie degl'istrumenti della Passione non si devono esporre sotto il baldacchino o portare con *Ombrellino* (*V.*), se non che ove ne sia la consuetudine. Crede conveniente che il sacerdote che dovrà esporre tali e altre sagre reliquie, vesta cotta e stola e sia accompagnato da due accoliti con torcie accese. Dovendosi cantar messa e vespero solenne all'altare ove sta esposta la reliquia della ss. Croce, il celebrante e i sagri ministri non debbono genuflettere altrimenti, come se celebrassero ove si conserva rinchiuso il ss. Sagramento. Pertanto l'incensazione non si farà due volte, cioè una triplice pel Crocefisso, ed una per la detta reliquia, ma una volta soltanto, com'è di metodo; dappoichè la particolare venerazione della Chiesa per la ss. Croce, con quel culto che notai nel vol. XVIII, p. 238, è propria del venerdì santo. Il suddetto rito si pratica ancora alle reliquie che si ritengono per intrise nel sangue prezioso di Gesù Cristo, e molto più per quelle della B. Vergine e dei santi, come si ricava dall'accennato decreto per la diocesi di Verona. Per altri decreti de' s. riti, non si potrebbe con tali reliquie benedire il popolo, dicendo Tonelli nell'*Enchiridion* lib. 2, che tal benedizione non si dà che con Gesù Cristo sagramentato. Tuttavolta il Lambertini, *Notificazioni* 47, t. 2, n.° 45, sostiene il contrario, dicendo, che se Tonelli fosse stato più studioso delle antichità della Chiesa, prima di decidere avrebbe meglio pensato. In fatti nella descrizione dell'ostensione delle reliquie fatta da Clemente XI, furono raccolte tutte le autorità de'dottori, che approvano di benedire generalmente il popolo colle *Reliquie* (*V.*) dei santi, come osservò Moretti, *De ritu ostensionis reliquiarum* § 60. Tale consuetudine si pratica anche in Roma, e nella basilica Vaticana col Volto santo, sagra Lancia, e ss. Croce: Pio II dopo la solennissima *Processione* (*V.*), benedì il popolo colla testa di s. *Andrea*. Questo eziandio è il rito de'greci, come si vede nei loro Menologi. Da tuttociò chiaramente rilevasi, che colle sagre reliquie si diè sempre una benedizione generale soltanto.

A Martirio ed a Martire osservai la gran divota premura ch'ebbero i primi cristiani di raccogliere il sangue de'martiri, e con somma venerazione, spremendolo dalle loro vesti o raccogliendolo con ispugne, per collocarlo ne' loro sepolcri; e che il sangue nell'ampolla di vetro o nel vaso di creta aspersi di sangue, unito alla palma, segno di trionfo e di vittoria, presso il corpo d'un defunto, è sicurissimo documento del suo martirio, anzi talvolta

fu trovato il sangue ancora rosseggiante, come riporta il p. Lupi, *Dissertazioni* t. 1, p. 167 e 248, dicendo ancora che il vaso di sangue ne'sepolcri è indizio di cristianesimo, e che il sepolto diè il sangue per la fede di Gesù Cristo. Di ciò trattano pure, il Paoli, *Notizie di s. Feliciano martire*; ed il Cancellieri, *Dissert. sopra le ss. Semplicia e Orsa trovate co'vasi del sangue*, ove riproducendo il decreto dei s. riti, che il simbolo della palma e il vaso di sangue sono segni certissimi di patito martirio, vi aggiunge le opinioni se i due segni definiti si devono prendere cumulativamente o separatamente, prevalendo quella pel solo vaso tinto di sangue, che la pietà de' cristiàni soleva murare al di fuori del loculo de'ss. Martiri, deposti nelle catacombe. Poichè le replicate e scrupolose esperienze chimiche, fatte da Goffredo Liebnitz e da molti altri sopra tali vasetti, hanno posto fuor d'ogni dubbio, che le deposizioni sanguigne, di cui sono tinti, sono di vero sangue, e non di composizioni minerali, come dimostrano Fabretti, Lupi, Boldetti, Vettori. Fino dagli antichi tempi questa prova, ogni qualvolta si è dubitato della verità delle reliquie, è stata preferita ad ogni altra. I fedeli che assistevano ai meravigliosi combattimenti de'ss. Martiri, lo raccoglievano a gara con santo fervore e trasporto divoto, ovunque cadeva, e fin anche spremevanlo dalle vesti degli stessi spietati carnefici, che ne restavano spruzzate e asperse. Cancellieri a p. 39 e 40 ci dà molte antiche testimonianze del santo uso di raccogliere studiosamente, e di conservare il sangue prezioso de'martiri ne'loro tormenti, in vaso di vetro e di creta. Questi vasi però debbono distinguersi da quelli che trovansi in disegno, o veri o reali, anch'essi incastrati nella calcina da qualche lato de' sepolcri, ripostivi senza reliquie o vestigio alcuno di sangue, in significato che il defunto ivi deposto avea custodito il suo corpo mondo e immune da ogni sozzura, come al tempio di Dio si conveniva; ponno avere anche analogia al *vas electionis* di s. Paolo, per indicar l'elezione e la predestinazione dei santi, e con maggior frequenza trovansi ne'sepolcri degl'innocenti bambini e fanciulli. Belle erudizioni in argomento scrisse Buonarruoti, *Osservazioni di vasi antichi di vetro trovati ne'cimiteri di Roma*. O Chiesa beata, esclamava s. Cipriano, illustrata dal sangue de'gloriosi martiri. Sangue prezioso lo chiamò s. Agostino, e reso tale, benchè vile di sua natura, perchè simile a quello sagrosanto, che fu sparso da chi non poteva aver peccati. Sangue fecondo, scrivea Teodoreto, che innaffiando il campo mistico della Chiesa facea germogliare e moltiplicarsi la nascente cristianità. I miracoli operati dal capo dei martiri il divin Redentore pei meriti del sangue sparso da'suoi seguaci, cominciarono fino da quelli strepitosi accaduti nel trasporto di s. Stefano protomartire, e gli abbiamo successivamente in tutte le storie, che ne riportarono i più edificanti meravigliosi esempi. Nel vol. LVII, p. 107, dicendo della venerazione in cui furono tenuti i veli o brandei, che si ponevano sui corpi o sepolcri de'martiri, dissi che s. Leone I e s. Gregorio I, forandoli con forbici e coltello, ne uscì vivo sangue. Iddio glorificò molti santi, con prodigiosamente conservare il loro sangue, lo che rimarcai ove si venerano molte di tali miracolose reliquie. Nel vol. XLVII, p. 174 parlai del sangue di s. Gennaro, che in ampolla tuttora si liquefà e bolle, venerato nel 1849 dal regnante Pio IX, come toccai nel vol. LIII, p. 216. Il dotto Benedetto XIV giustamente scrisse, che se ogni altro prodigio ravviva di ordinario la fede, e confonde l'incredulità in un sol paese o in una provincia, il celebrato sangue di s. Gennaro è uno strepitoso portento del mondo cattolico. Un bell'articolo sul sangue di s. Gennaro si legge nel n.° 29 del *Giornale Romano* del 1848, ove si loda la dotta dissertazione su questo argomento pubbli-

cata in Napoli da mg.r Antonino de Luca vescovo d' Aversa. Questo stupendo sangue denso e concreto, dall'arca in cui è custodito si ripone sull'altare incontro al capo dello stesso santo martire, e per lo più in breve ora si scioglie e ferve così liquido come allora spiccasse dalla vena. Nel vol. LII, p. 255, dissi del sangue fresco e vivido di s. Antonino, che si venera in Piacenza. All'articolo Ravello parlai del sangue di s. Pantaleone che prodigiosamente si liquefà nel giorno precedente la festa, parte del quale si venera nella chiesa de' *filippini* di Roma e si mantiene sempre fluido, al modo che ivi notai. Inoltre in Roma nella basilica de'ss. XII Apostoli è un'ampolla contenente il sangue fluido di s. Giacomo maggiore apostolo delle Spagne, e per la sua festa si espone alla pubblica venerazione. Il 1.° che ne fece menzione è l'Ugonio, nel libro delle *Stazioni di Roma* ivi stampato nel 1588, ma non lo dice fluido. Lo conferma quasi un secolo dopo il p. Malvasia conventuale, nella *Storia della basilica de' ss. XII Apostoli*, pubblicata in Roma nel 1665, dicendo che si ammirava liquefatto e rubicondo come se allora fosse cavato dalle vene. Anche Piazza nell'*Emerologio di Roma* ricorda tale reliquia; ed in un antico codice di memorie della basilica, nel catalogo delle reliquie, è qualificato colle parole, *semper fluens*. E' poi antica tradizione del contiguo convento, che ne fosse dato parte ai re di Spagna, che gli spagnuoli tentarono una volta di rubarlo, e che in seguito di ciò i Papi nel giorno di s. Giacomo maggiore, in cui con grande pompa esponevasi, vi mandassero la loro guardia svizzera per custodirlo; uso che poi venne meno nel secolo passato. Il rammentato Paoli a p. 60 dice che s. Gregorio di Tours descrive la premura di quella dama, che senza riguardo corse a raccogliere in una ricca conca il sangue grondante dalla recisa testa di s. Giovanni Battista. Dal Pozzo, *Historia della s. Religione di Malta* par. 1, p. 275, narra che ogni anno nella chiesa delle monache di s. Ligori di Napoli, conservandosi del sangue del s. Precursore e patrono dell'ordine, nella festa di sua decollazione con gran miracolo si liquefaceva, del colore come vivo rubino, quindi si vedeva nella sua ampolla brillare e bollire; il perchè nel 1586 l'ordine gerosolimitano statuì, che tutti i dignitari e cavalieri trovandosi in Napoli, co' manti di punto dovessero assistere alla festa in detta chiesa. Delle reliquie del s. Precursore parlai in molti luoghi, come ne' vol. XXVIII, p. 287 e 296, LVII, p. 117.

SANGUE PREZIOSISSIMO DI N. S. GESU' CRISTO, *Congregazione di missionari*. Ne fu fondatore il ven. servo di Dio d. Gaspare del Bufalo, canonico della basilica di s. Marco di Roma e missionario apostolico. Nacque egli in Roma ai 6 gennaio 1786, dai pii e onesti coniugi Antonio, ed Annunziata Quartieroni, addetti alla corte de' principi Altieri. Educato per ispecial cura di essi nella pietà e nelle lettere, alle quali applicò con tutto l'impegno, crebbe alla virtù e diede fino dalla più tenera età chiari segni di futura santità. Vestito degli abiti chiericali, frequentò con assiduità le scuole del collegio romano, e ne riportò premi ed encomii. Ritraendo non ordinario profitto dalle scienze, e bramoso di viemmaggiormente erudirsi negli esercizi del sagro ministero a cui voleva dedicarsi, fu uno dei più assidui alle radunanze accademiche di teologia, che teneva nelle sue camere il dotto mg.r Gio. Marchetti arcivescovo d'Ancira, con tanto vantaggio dell'ecclesiastica gioventù. Per la qual cosa si rese carissimo a quel prelato, come altresì all'egregio oratore e vescovo mg.r Baccolo, dal quale apprese sì eccellentemente l'arte difficilissima della predicazione, a cui si dedicò prestamente e con rapidi successi, per cui fu chiamato un giovane apostolo; il proprio parroco di s. Marco talvolta gli faceva fare in sua vece il catechismo dopo l'insegnamento della dottri-

na cristiana, e dopo che fu ordinato diacono supplì a mg.r Marchetti, facendo le lezioni scritturali con comune soddisfazione nella chiesa del Gesù. Non ancora sacerdote, il canonico di detta basilica di s. Marco d. Carlo Pace, lo nominò per canonico coadiutore, e per la morte del medesimo poco dopo lo divenne proprietario. Prima di questo tempo e nell'età di 17 anni avea chiesto ed ottenuto di farsi monaco silvestrino, ma i genitori ne impedirono l'effettuazione. Ordinatosi prete, con maggior assiduità si diè a frequentare l'*Ospizio di s. Galla*, ed a provvedere per mezzo di catechismi alla istruzione di que'miserabili, a'quali ivi si dà ospitalità e ricovero, divenendone poi superiore. Indi con d. Gaetano Bonanni, poi vescovo di Norcia, eresse un oratorio notturno nella chiesa di s. Maria in Vincis all'arco de'saponari presso piazza Montanara, e si diè ad esso principio cogli esercizi spirituali, onde ben presto fu frequentato da molti con gran fervore (Essendo padrone diretto della chiesa il capitolo di s. Nicolò in Carcere, nel 1830 con autorità di Pio VIII ne fu data l'investitura con l'annesso fabbricato alla confraternita e ristretto dell'Immacolata Concezione e s. Francesco Saverio. Il sodalizio colle limosine fece eseguire nella chiesa molti restauri, così ai suoi annessi. Nel 1840 manifestatesi nel fabbricato alcune fenditure, si accorse alle debite riparazioni). Invasa Roma e lo stato pontificio dai francesi, deportato Pio VII in terra straniera nel 1809, nel luglio del seguente anno anche il canonico del Bufalo subì la sorte comune di quelli che non vollero aderire al giuramento, onde Miollis l'esiliò a Piacenza, donde fu trasferito a Bologna, quindi e successivamente nelle carceri di s. Gio. in Monte, d'Imola, e di Lugo ristretto in una segreta, trattato con estremo rigore e sorveglianza. Dopo tanti patimenti, sul punto d'essere trasportato in Corsica, cadde l'impero francese, ricuperò la libertà e ritornò in Roma, ove si restituì Pio VII. Riassunse tosto l'apostolico ministero, e con maggior fervore tutte le opere di pietà che avea precedentemente praticate, con tanta edificazione e vantaggio pubblico. Ampio frutto raccolse dalle sue zelanti fatiche e predicazioni, si diè ogni cura perchè venisse ristabilita la *Pia unione di s. Paolo* e quella di s. Galla, adoperandosi perchè ogni anno si stabilisse di dare prima della s. Pasqua gli esercizi spirituali agli studenti dell'università romana, alle milizie pontificie ed alle guardie nobili, ed egli stesso più volte ne fu incaricato; in una parola non si lasciava sfuggire occasioni per operare il bene. Pieno di venerazione per la benemerita compagnia di Gesù, per s. Francesco Saverio, luminare di essa e suo special protettore ch'erasi preso a modello, ebbe singolar propensione per entrarvi e professarne le regole; ma esternata la sua vocazione al Papa, questi gli disse che dovea occuparsi esclusivamente nel ministero delle missioni, laonde depose tale pensiero e prese il detto da Pio VII come manifestazione divina. Dopo aver dato nell'ottobre 1814 gli esercizi alle agostiniane di Frascati, si condusse in Giano diocesi di Spoleto per bandirvi la divina parola. In tal circostanza vedendo quasi abbandonata la maestosa chiesa e contiguo convento di s. Felice vescovo di Spello, la brama di guadagnare anime a Dio gli fece nascere l'idea di poter in quel luogo riunire in comunità quegli ecclesiastici che amassero di dedicarsi al ministero delle s. missioni, le quali sino dalla sua prima età aveano in lui formato il più gradito pensiero; trovando il sito opportuno al suo pio scopo, lungi da ogni strepito e adatto allo studio, perciò si propose domandarlo. Tornato in Roma espose il suo divisamento all'ottimo prelato poi cardinal *Cristaldi*, col quale avea contratto grande amicizia, come zelante per le opere pie. Il Cristaldi, che fu poi uno de'benefattori più insigni del suo istituto, non solo lo incoraggiò all'im-

presa, ma si offrì di coadiuvarlo col farne domanda a Pio VII, il quale ravvisando il proponimento utile alla cristianità, vi accondiscese, ed a mezzo della commissione amministrativa de'beni ecclesiastici, con rescritto de'30 novembre 1814, accordò al canonico del Bufalo la chiesa e convento di s. Felice di Giano, venendo intestata la cessione, per di lui desiderio, al proprio compagno sacerdote Bonanni, come a superiore di questa casa. Ambedue nel luglio del seguente anno si recarono dal Papa a implorare la benedizione apostolica sull'opera che andavano a cominciare; e Pio VII li esaudì e animò all'impresa, concedendo grazie spirituali e una somma di denaro per le prime spese. Portatosi il can.° del Bufalo a Giano, col Bonanni e altri due compagni, provvide all'occorrente per riordinare l'abbandonato locale, ed a'15 agosto, dopo esercizi e comunione generale, andò coi compagni processionalmente al vicino santuario della Madonna del Fosco, ove dopo la predica si cantò il *Te Deum*, in ringraziamento a Dio per la nuova istituzione, ed ecco perchè poi la congregazione de'missionari celebrò il 15 agosto come il giorno natalizio dell'istituto. Disposte le cose al buon andamento della fondazione, e dopo statuito un metodo uniforme di vita pe'suoi missionari, il canonico ritornò in Roma per aprire in ogni provincia una casa di missione con duplice scopo, cioè di dilatare il bene che si fa col ministero apostolico, e che questo fosse continuato e non interrotto. In Roma si adoperò per le altre fondazioni, e per ivi aprirvi una casa centrale, pel sommo utile che ne verrebbe a tutta la congregazione. I desiderii del can.° del Bufalo per allora non furono del tutto appagati, ma nel 1819 potè aprire la 2.ª casa in Pievetorina diocesi di Camerino, ed alquanto dopo si fece pure la 3.ª fondazione nella chiesa abbaziale di s. Paolo di Albano. Frattanto infestata la provincia di Marittima e Campagna dai malviventi, al modo che narrai a FROSINONE, pensò Pio VII alla morale coltura di que'popoli per mezzo di ministri evangelici; e volgendo la sua attenzione alla novella istituzione delle missioni, con chirografo degli 8 ottobre 1821, ordinò al can.° del Bufalo di aprire in quella provincia 6 case. Prontamente si eseguirono le fondazioni di Terracina, Sonnino e Sermoneta; in Velletri fu aperto un ospizio, e quindi le case di Frosinone e di Vallecorsa, con efficaci successi e dilatazione dell'istituto, il cui spirito indefessamente il fondatore rifuse ne' compagni che gli riuscì aggregare. Quindi colla sua attività talmente attese alla propagazione dell'opera delle missioni, che alla sua morte lasciò aperte e bastevolmente fornite d'individui 13 case. Volendo stabilire le regole pel governo della congregazione, chiamò a consiglio alcuni compagni, e diede forma a quelle in principio abbozzate per la casa di Giano; quindi precedendo coll'esempio a tutti, vivamente ne raccomandò l'esatto adempimento: le quali regole dopo lunga esperienza, maturo consiglio e continua orazione, perfezionò nel finir di sua vita. Per facilitare meglio al giovane clero la via di applicarsi alle missioni, nel 1824 aprì nelle case di sua congregazione i convitti ecclesiastici, ne'quali i giovani sono istruiti mediante un corso regolare di studi, e si esercitano ancora in uffizi analoghi allo stato di loro vocazione. Opportune regole stabilì eziandio pe'convittori, i quali aumentarono il numero degli operai. L'infaticabile missionario che per lo spazio di 22 anni evangelizzò i popoli, non solo senza interruzione percorse quasi tutto lo stato pontificio, ma fu pure in molti luoghi del regno di Napoli, ed a Benevento ove poi si aprì una casa; e da per tutto con acceso zelo occupossi della santificazione altrui, in maniera da potersi dire essere stato l'intiero vivere suo un esercizio continuato di apostolico ministero. Attirate dalla fama di sue fruttuose missioni, da vicini

e lontani paesi accorrevano a torme le persone ad udirlo, in guisa che fatte anguste le chiese dovea predicar nelle piazze, e queste pure piene zeppe dalla moltitudine. Divideva il pulpito col confessionale, senza interruzione e riposo; ed ebbe il contento di vedere tornati a Dio non pure ostinati peccatori, donne di mal affare, pubblici viziosi, ma eziandio più corifei d'iniquità, tutti scossi dalla sua eloquenza, dall' ingegno, dalla dottrina, dalla perizia delle s. scritture, dall'irreprensibilità de'suoi costumi, dal disinteresse, dal mirabile zelo che lo animava senza tregua, e dalla vita laboriosa e penitente che menava per la salvezza de'popoli. Il metodo delle sue missioni e che stabilì per gli ascritti alla sua congregazione, egli lo formò sulle traccie de' celebri e benemeriti operai evangelici, e principalmente de'Segneri, di Baldinucci, di Pinamonti, de' ss. Alfonso de Liguori e Francesco di Girolamo, e del b. Leonardo da Porto Maurizio; metodo che si può leggere in mg.r Gentilucci, *Compendio*, par. 2, cap. 4, il quale celebra oltre le virtù praticate dal servo di Dio, i doni singolari onde venne dal medesimo arricchito in ordine alla predicazione, le particolari conversioni seguite nelle sue missioni, gli avvenimenti prodigiosi che le accompagnarono, i mezzi adoperati per rendere permanente il frutto ricavato dalle missioni, lo studio singolare nel promuovere le glorie del preziosissimo e reale divino *Sangue di Gesù Cristo* (*V.*). Fino dagli anni più verdi, il can.° del Bufalo dimostrò divozione tenerissima verso il prezzo infinito dell'umano riscatto, la quale crebbe sempre più con lui in modo da formare il primo e diletto suo pensiero; considerando che il sangue dell'Agnello immacolato, il quale fu prezzo della comune redenzione dalla diabolica schiavitù, sarebbe valevole a disarmare il braccio di Dio irato, e propagandone la bella divozione fra'popoli si porrebbe un freno alle nequizie degli empi, si risolse e dette opera sollecita a diffonderla, per santamente accenderne ogni anima; imperocchè nel riprodurre le glorie e la passione del Crocefisso, intendeva aprire le fonti della divina misericordia, mercè l'applicazione de'meriti del divin Sangue, ch'è appunto quello che deve placare la giustizia di Dio Padre; solendo dire sovente, la divozione al Sangue preziosissimo di Gesù Cristo essere l'arma de'tempi perversi in cui viviamo. Del che intimamente persuaso, con voto si legò a Dio, per operare tutto che possibile gli fosse per propagare questa divozione. Al qual fine si pose con accuratezza a leggere le s. Scritture, i padri e dottori della Chiesa, per raccogliere il fiore di quanto vi è scritto intorno all'augusto mistero, affine d'illuminarne meglio il suo intelletto, empirsene il cuore, ed avere altresì ampia materia a favellarne. In fatti era questo il precipuo tema vagheggiato e gradito, anche de'suoi famigliari discorsi. Nelle missioni poi divampava il suo tenero affetto pel ss. Sangue, e pieno di fervore e zelo ne disvelava le glorie per modo, che gli attenti uditori si sentivano accender di amore verso tale divozione. In sul finir della predica si faceva presentare il Cristo morto con solenne e divota pompa, ed allora narrava con mirabile e commovente facondia, come il Redentore, che mostrava lacero e svenato, offrendo nel suo divin sangue un prezzo infinito per la colpa infinita di sua malizia, fosse morto sulla Croce per riscattarci da eterna schiavitù, avesse vinta la morte (perchè questa o sia la testa di morto si pone sotto i piedi del Crocefisso, lo spiegai nel vol. XVIII, p. 269), debellato il demonio, chiuso l'inferno, aperto il paradiso, dove pur noi, egli duce, entreremo trionfanti partecipando alle sue vittorie. Con sì infocati accenti, gli animi degli astanti restavano inteneriti, compunti e mossi a lagrime e sospiri. Così egli propagando la divozione in lui tanto preziosa e preponderante, aumentava il nume-

ro de' veneratori del ss. Sangue, infervorando pure i sacerdoti che lo coadiuvavano a diffondere la prediletta divozione. E siccome il servo di Dio, che tanta parte avea avuto nell'istituzione dell'arciconfraternita del divin Sangue eretta da d. Francesco Albertini nella *Chiesa di s. Nicola in Carcere*, canonico di questa e poi vescovo di Terracina, come dissi a quell'articolo (e notando la reliquia che possiede, avendo il sodalizio ottenute indulgenze da Pio VII, per la recita della *Corona divozionale del Sangue prezioso*, al modo che dichiarai in quell'articolo, qui dirò che anco Leone XII ne accordò ai minori osservanti d'Araceli, per l'offerta del ss. Sangue. Nella corona poi si considerano in 7 misteri le altrettante volte in cui Gesù Cristo versò sangue dal suo venerabile corpo, cioè nella *Circoncisione*, nell'Orto di Getsemani presso *Gerusalemme*, nella *Flagellazione*, per la *Corona di spine*, nel viaggio che fece al monte *Calvario*, nella crocefissione per la lacerazione de' *Chiodi*, e quando gli fu aperto il sagro costato colla *Lancia*), era stato scelto a promotore della medesima divozione con opportune facoltà, così deputava gli ecclesiastici suoi collaboratori in aggregatori per estenderla ovunque, promulgazione che raccomandava teneramente pure ai missionari delle *Missioni pontificie* nelle parti più remote. Laonde la divozione al preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, per le zelanti e non interrotte cure di lui, è diffusa non solo in Italia e in Europa, ma eziandio in più regioni d'Asia, Africa e America, e si conta un numero prodigioso di ascritti ad essa, i quali venerano particolarmente il prezzo ineffabile dell'umana redenzione. Neppur questo bastando all'ardente zelo del can.° del Bufalo, fece di tutto perchè nelle chiese si recitasse la detta corona, non che le 7 offerte del divin Sangue, e perchè s' introducesse la pia costumanza di far delle pratiche divote nel mese di giugno, che è tutto il mese specialmente dedicato alle sue glorie, e si sogliono eseguire nella chiesa di s. Nicola in Carcere dal capitolo e dall' arciconfraternita, con analoghi sermoni; pio esercizio, che viene pure eseguito in altre chiese di Roma. Quindi si occupò perchè il Bonanni, il can.° Palma, ed il p. Amici olivetano pubblicassero colle stampe 3 diverse operette di brevi ragionamenti e meditazioni per ogni giorno di detto mese; di alcune delle quali, come della corona e 7 offerte, fece più volte la ristampa e gratuitamente dispensò. Desiderando poi che perenne fosse in tutto l'anno il culto al divin Sangue, si affaticò perchè le nominate pratiche mensili, ove fosse possibile, avessero luogo successivamente in 12 chiese, o leggendo le meditazioni contenute in que' libretti, o meglio ancor predicando. Inoltre dette al suo istituto il nome di *Congregazione de' Missionari del preziosissimo Sangue*, affinchè viva e continua rimanesse ne' suoi figli la memoria e la cura nel promuoverne senza interruzione le glorie e nel divulgarne i trionfi. L'anima innamorata del servo di Dio ardeva del pio desiderio di veder con uffizio e rito proprio celebrata in tutta la Chiesa la festa del ss. Sangue di Gesù Cristo (che in Roma particolarmente si celebra nelle chiese di s. Nicola in Carcere, di s. Andrea delle Fratte, e di s. Salvatore in Campo della congregazione), esprimendosi che allora avrebbe potuto dire: *Nunc dimittis servum tuum Domine*. Ma ciò non fu a suo tempo voler di Dio, il quale però dispose che la brama di lui avesse compimento a' 10 agosto 1849, quando il Papa Pio IX, per mezzo della s. congregazione de' riti, emanò solenne decreto, ordinando che in tutto l'orbe cattolico se ne celebri ogni anno con rito di 2.ª classe la festività nella 1.ª domenica di luglio (pei grandi restauri che si operano nella chiesa di s. Nicola, nel 1852 la festa con solenne pompa fu celebrata dal capitolo e dal sodalizio nella chiesa di s. Maria della Consolazione). L'infaticabile e virtuo-

sissimo can.° del Bufalo, dalla graduata decadenza delle sue forze, se non anche meglio da Dio, conobbe non esser lontano il termine del suo vivere terreno, sebbene in fresca età, per que' particolari narrati dal suo biografo mg.r Gentilucci. Minacciando la *Pestilenza* (*V.*) del cholera l'alma Roma, Gregorio XVI per placare colla penitenza lo sdegno di Dio e frastornare il tremendo castigo, ordinò pubbliche preghiere e missioni, che notai al citato articolo. Il vicario cardinal Odescalchi affidò al can.° del Bufalo la cura di predicare nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ed egli avvampante di carità pel bene dell'anime, e per nulla curante la sua affievolita salute, volontieri ne accettò l'incarico e fu l'ultima sua missione, terminandola a grave stento. Ma quanto più egli veniva affranto nel corpo, meglio si infervorava nello spirito, e tutti i pensieri e gli affetti rivolgeva alla eternità, al paradiso, a Dio. Ogni giorno più declinando in salute, tornò a predire la sua vicina morte, dimorando nella casa di s. Paolo d'Albano, e tornato in Roma, oppresso da estremo languore, dopo avere esemplarmente ricevuti tutti i sagramenti della Chiesa, assistito dall' altro servo di Dio d. Vincenzo Pallotti, istitutore dell' Apostolato cattolico o congregazione e pia società della *Regina degli Apostoli* (*V.*), placidamente esalò l'anima benedetta a Dio, a'28 dicembre 1837, d'anni 52 meno 9 giorni, dopo essere stato visitato dal cardinal Giacomo Filippo Fransoni amorevole protettore di questa congregazione de' missionari del preziosissimo Sangue; amato dai buoni e rispettato dai malvagi, fu splendido modello del clero, avendo consumato l'intero suo corso mortale, occupato sempre per l'onore di Dio, e per il bene del suo prossimo, dispiacente soltanto di non poterne fare quanto più avrebbe avuto desiderio di farne. La sua gravissima perdita fu compianta da tutti, massime dalla sua congregazione. Nella chiesa parrocchiale di s. Angelo in Pescheria, gli fu celebrato il funerale, al quale accorse il popolo e specialmente il clero, dicendo gli uni agli altri, essere morto un santo, aver perduto Roma un vero apostolo. La sua spoglia mortale vestita da missionario, fu chiusa e sigillata in una cassa di legno, e trasportata nella chiesa di s. Paolo d'Albano. Ivi alla presenza dell'intera comunità de' missionari fu aperta la cassa, e si rinvenne il cadavere non solamente intatto, ma esalante gratissimo odore, onde si tenne esposto in chiesa per altre esequie, che si ripeterono due altre volte a sfogo del pubblico affetto e venerazione, e per conservarsi il corpo incorrotto. Nelle prime esequie un missionario recitò l'orazione funebre; le seconde furono celebrate dai confratelli della pia unione del ristretto di s. Francesco Saverio; nelle ultime, che furono più solenni e con musica, oltre gli albanesi in folla, intervennero il capitolo della cattedrale, i seminaristi, e molti del clero secolare e regolare, e ripetuto l'elogio funebre, mosse a generale tenerezza, edificazione e pianto. Tutti fecero a gara per avere qualche cosa a lui appartenuta, contenti almeno di toccare il suo corpo con fazzoletti, corone, medaglie e altri oggetti. Passati 7 giorni dalla sua morte, siccome la conservazione del cadavere non fu riputata naturale, per cui con tutte le legalità si conchiuse, che la sua totale conservazione non era certamente cosa ordinaria; così la cassa mortuaria fu munita de' sigilli della curia vescovile e deposta nella cappella di s. Girolamo. Già nel vol. XLV, p. 224 e 225, nel parlare del sodalizio eretto nel pontificato di Gregorio XIII in ossequio al ss. Sangue, di quello esistente in s. Nicola in Carcere, e di questa congregazione de' missionari, feci parola degli onori funebri resi al servo di Dio. Inoltre ricordai diverse delle sue pie istituzioni, e dichiarai quanto riguarda quella de' sacerdoti missionari, che non sono obbligati a voti, e dell'abito che vestono, col Crocefisso che pendente a una

collana tengono sul petto. Oltrea ciò, nel vol. XLIX, p. 183, feci parola delle *Adoratrici del divin Sangue* di Orte, istituite dallo stesso servo di Dio. Grande ed estesa ancorchè vivente fu la fama di santità del can.° del Bufalo, come di virtuosissimo, di angelo in carne, di santo, di uomo straordinario e singolare; l'ebbero pure in venerazione, il servo di Dio mg.r Strambi vescovo di *Macerata* (*V.*), ed il pio e dotto mg.r Piervisani vescovo di Nocera. Iddio a sua intercessione concesse non poche grazie, che registrò l'encomiato autore di sua vita in bel numero. Tante meravigliose guarigioni mossero gli ammiratori delle grandi virtù del ven. Gaspare del Bufalo, a consigliare la formazione de' processi sull'esercizio delle medesime, come de' prodigi ottenuti dalla divina onnipotenza pel suo patrocinio, affinchè con l'andar del tempo non avessero a mancare di vita quelli che di fatto proprio potevano contestarli giuridicamente. I missionari di sua benemerita congregazione, che più da vicino aveano ammirato il complesso luminoso di sue eccellenti qualità, se ne occuparono alacremente; di conseguenza si compilarono 3 processi, in Ancona, in Roma, in Albano; compiuti i quali giusta le pontificie prescrizioni, ed in seguito di più che 100 lettere postulatorie presentate alla s. Sede per l'introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione, cioè da cardinali, arcivescovi, vescovi, capitoli, congregazioni e ordini religiosi, sodalizi e nobili secolari, i cardinali componendi la s. congregazione de' riti li presero ad esame, essendo ponente il cardinale Altieri; e quindi riunitisi ai 10 gennaio 1852, al dubbio proposto: *An signanda sit commissio introductionis servi Dei Gasparis del Bufalo*, risposero concordi: *Signandum esse commissionem, si Sanctissimo placuerit*. Il Papa Pio IX, essendosi degnato di segnare di propria mano la commissione, a' 15 gennaio di detto anno ne fu pubblicato il corrispondente decreto dal n.° 22 del *Giornale di Roma* del 1852. Dipoi a' 15 settembre, nell'adunanza della stessa s. congregazione, fu proposto il dubbio: *An sententia lata a judicibus delegatis ab Em.° cardinali Patrizi episcopo Albanensi super cultu dicto ven. servo Dei non exhibito, sive super paritione decreti sa. me. Urbani Papae VIII sit confirmanda in casu et ad effectum de quo agitur?* I cardinali risposero, che dovea confermarsi la sentenza data dai giudici, cioè che constava del non culto, ed il Papa a' 30 settembre confermò il rescritto della s. congregazione, come si legge nel n.° 233 di detto *Giornale*. Chi ama conoscere in dettaglio quanto finora ho accennato può trovarlo nel bel *Compendio della vita del ven. servo di Dio Gaspare del Bufalo canonico della basilica di s. Marco di Roma, ed institutore della congregazione de' missionari del preziosissimo Sangue di N. S. Gesù Cristo, scritto da mg.r Emidio Gentilucci cameriere d'onore di sua Santità e beneficiato della ss. basilica Vaticana*, Roma 1852. Fecero gran conto del ven. servo di Dio, i cardinali Cristaldi, Doria, Ercolani, Bussi, *Odescalchi* (altro servo di Dio, che ci sbalordì colla rinunzia della *Porpora* e di tutte le sue dignità), e Fransoni vivente. Fu inoltre accettissimo ai Papi Pio VII e Leone XII, i quali furono benemeriti della congregazione da lui fondata: di questa e del servo di Dio fu pure ammiratore Gregorio XVI, dappoichè oltre l'approvazione della congregazione, dopo esame fatto dalla s. congregazione de' vescovi e regolari, con decreto di questa de' 17 dicembre 1841 e dal Papa confermato, riportai nel vol. L, p. 29, che a' 27 luglio 1841 avea concesso alla congregazione la chiesa di s. Salvatore in Campo nel rione Regola, colla casa o ospizio contiguo che divenne residenza del direttore generale e del procuratore generale dello stesso istituto, per cui notai che nella chiesa vi fu sepolto d. Biagio Valentini del Porto di Recanati, che associato-

si al fondatore, era divenuto unito con lui in tal modo, che dai suoi stimavansi non essere due, ma un solo spirito, per lo che dopo molte fatiche apostoliche avea meritato d'essere eletto nel 1838 a dirigere la congregazione de' missionari del preziosissimo Sangue. Ivi citai i luoghi ove parlai di tale chiesa, già parrocchiale (e soppressa nel 1824 da Leone XII), nei quali narrai che s. Filippo Neri fondatore della congregazione dell'*Oratorio*(*V.*), nel 1548 v'introdusse l'esposizione del ss. Sagramento poi detta *Quarant'ore* (*V.*), e vi trasferì il suo meraviglioso istituto dell'arciconfraternita e *Ospizio della ss. Trinità de' pellegrini* (*V.*), ed apparteneva alla celebre abbazia di *Farfa*, e alla congregazione de' benedettini berrettani, che soppressi da Clemente VIII, la chiesa fu data in governo a sacerdoti secolari. In faccia ad essa stendeasi ampia piazza, posto fisso degli ortolani, che vi spacciavano gli erbaggi, e dalla quale la chiesa avea preso il nome del *Campo*, anche per allusione alla *Cantica* di Colui che venne a salvar il mondo, dicendo: *Io sono il fiore del campo*. Indi con autorità d'Urbano VIII fu demolita la chiesa e incorporata l'area all'edifizio del *Monte di pietà di Roma* onde renderlo isolato, ed in vece nel 1639 poco lungi dal medesimo Papa con l'antico nome venne edificata la sussistente, con disegno e semplici ornati di Francesco Paparelli (architetto che nelle sue fabbriche tenne proporzioni giuste e grandiose, e le ornò con eleganza e sobrietà), e che a' nostri giorni fu restaurata, essendo abbate commendatario di Farfa il cardinal Ercolani. Qui aggiungerò, che leggo in Martinelli, *Roma sacra* (stampata nel 1653), p. 298, essere stata la chiesa antica atterrata per ampliare il fabbricato del Monte di pietà, e nel 1639 dai fondamenti costruita la nuova sulla piccola piazza di detto Monte. Riferisce Bovio, *La pietà trionfante*, p. 179, che l'antichissima chiesa di s. Salvatore in Campo era a tre navi sostenute da varie insigni e maestose colonne, e siccome sorgeva in una piazza e isolata fu denominata in *Campo* (della stessa opinione era stato Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, p. 742), ed era situata incontro la chiesa della ss. Trinità de' pellegrini: che all'attuale chiesa nel 1690 pose la 1.ª pietra il cardinal Francesco Barberini (perciò errò nell'epoca, essendo questi morto nel 1679), quale vice-cancelliere e titolare della basilica di s. Lorenzo in Damaso, di cui è filiale la chiesa di s. Salvatore, come lo era la diroccata, dicendo che a suo tempo la parrocchia conteneva 308 famiglie. Anche Venuti, *Roma moderna*, p. 549, afferma che in luogo della distrutta chiesa, nel 1639 fu eretta l'esistente, e trasferite in essa le ragioni parrocchiali e dell'abbazia di Farfa, tuttora vigenti. Marangoni che nell'*Istoria dell'immagine del ss. Salvatore* ci diè il catalogo delle chiese al medesimo dedicate, conferma che nel 1639 la presente chiesa di s. Salvatore in Campo fu costruita nella piazzetta contigua al Monte di pietà e in sostituzione della precedente. I recenti descrittori delle chiese di Roma dicono altrettanto, ma con relazioni senza importanza. Però si legge nel Bombelli, *Raccolta delle Immagini della B. Vergine* t. 4, p. 117, che da Urbano VIII dall'antica chiesa demolita, fu trasferito nella nuova quanto vi era. » Il pregio più stimabile fu un'immagine antichissima di greco stile dipinta in tavola, rappresentante Maria (con una stella nella parte sinistra del petto) con in braccio il divin Figliuolo. Una corona di argento che la fregiava, ed un'altra di voti sospesi intorno, faceva fede de' prodigi che per essa operava il Signore. In progresso di tempo le fu aggiunta la custodia di cristallo da Giammaria Santucci per favore da Maria ricevuto. Se voi, o romani, a qualunque chiesa, a qualunque altare correte in folla ad onorare la Vergine Madre, a quest'immagine v'invitano parecchi motivi. Guardate in quel quadro appiè di Maria

il vostro gran protettore ed apostolo s. Filippo Neri. Qui egli, se nol sapete, diè principio al suo apostolato. Innanzi a questa Madonna ei si ritirava con alcuni compagni a far conferenze di spirito. Quivi una volta con un discorso quanto privo di profani ornamenti, altrettanto ridondante di unzione divina, convertì tre giovani licenziosi. In questa chiesa cominciò egli tuttora secolare a far pubblici sermoni in diverse ore del giorno, per ubbidire al comando di questi zelanti ecclesiastici che v'introdussero l'esposizione del ss. Sagramento. Dal fervore di que'divoti romani, che in questa chiesa udivano Filippo, a questa immagine oravano con lui. Per le insinuazioni del santo ebbero principio gli spedali de' pellegrini e dei convalescenti, opere che illustrano Roma assai più che non le ammirate moli del Colosseo e delle Terme. Posso aggiungere ancora, che dall'orar frequente alla Madonna di s. Salvatore del Campo s'infiammò di affetti divini, si accese di tenero amore verso la gran Reina, la quale poi in una gravissima sua infermità proclamata mortale da'professori, gli apparve sul letto del dolore, il consolò, ed in istante gli rese perfetta la sanità ... Le notizie riportate in questa leggenda, le raccolse già diligentemente d. Clemente Rossi curato zelantissimo di questa parrocchia". Questa venerabile immagine tuttora è in gran venerazione nella stessa chiesa, per cui nel 1842 si pubblicò in Roma: *Notizie istoriche della chiesa in Roma di s. Salvatore in Campo, e della immagine di Maria ss. ivi venerata sotto il titolo della* Madre della santa Speranza, *estratte fedelmente dalla Raccolta delle Immagini della B. Vergine di P. Bombelli incisore nel* 1792. Inoltre nella medesima chiesa è pure esposta alla pubblica venerazione una copia della *Madonna della Misericordia* di Rimini, che nel maggio del 1850 aprì gli occhi nella chiesa di s. Chiara di detta città e appartenente a questa congregazione del preziosissimo Sangue, come narrai nel vol. LVII, p. 250. Nel vol. XXXIII, p. 141 notai, che nel 1842 nella chiesa de'ss. Vincenzo e Anastasio del rione Regola, vi fu ammessa la confraternita del sagro Cuore di Gesù, ch'era prima nella chiesa di s. Salvatore in Campo. Attualmente è direttore generale di questa congregazione di sacerdoti missionari, il r.mo d. Giovanni Merlini missionario apostolico.

SANGUE PREZIOSO DI GESU' CRISTO, *Ordine equestre*. Vincenzo I duca di *Mantova* (*V.*), divotissimo dell'insigne reliquia del ss. *Sangue di Gesù Cristo* (*V.*), che si venera in tale cospicua città nella gran chiesa di s. Andrea, in occasione del matrimonio di Francesco suo figlio con Margherita di Savoia, nel 1608 istituì, con approvazione di Paolo V, l'ordine di 20 *cavalieri del ss. Redentore e del ss. Sangue*, e nel giorno della Pentecoste nella cappella ducale di corte ne ricevette l'abito dall'altro figlio cardinal Ferdinando *Gonzaga*, cioè il manto, la collana e la spada. Quindi portatosi nella chiesa di s. Andrea, con solenne pompa ammise all'ordine 14 cavalieri, che prestarono nelle sue mani il giuramento di esercitare opere cristiane e virtuose, e di difendere la religione cattolica, la dignità del Papa e il proprio sovrano: indi fu fatta l'ostensione del vasetto col ss. Sangue e della sagra Spugna, dopo il canto del *Te Deum*. Fu stabilita per insegna una collana in cui erano espresse in figure ovali cartocci o verghe d'oro poste nel crociuolo sopra le fiamme, e alternativamente il motto del salmo: *Domine probasti me*. Da essa pendeva una medaglia in cui si rappresentavano due Angeli che tenevano un calice, con 3 goccie del ss. Sangue, coronato, e posto in un tabernacolo elegantemente smaltato, coll'epigrafe: *Nihil isto triste recepto*. Volle con ciò esprimere, conforme alla sentenza d'Ovidio, doversi sempre mantener la concordia, anche nelle cose avverse. L' abito da usarsi nelle solennità, fu prescritto d'un manto di ra-

so cremisi foderato di bianco, con maniche larghe, orlato di ricamo in modo, che fossero espressi i crociuoli come nel collare o collana; il vestito interiore di drappo tessuto di seta, oro e argento; li calzoni, le calze e le scarpe di colore rosso. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri*, ne tratta a p. 103 e ne riporta la figura. Altre notizie si ponno leggere in Donesmondi, *Istoria di Mantova* par. 2, p. 418 e seg.

SANGUIN Antonio, *Cardinale*. De' signori di Meudon, nacque in Francia da nobilissima prosapia, cui le rare prerogative, la vivacità dell'ingegno, e la singolar destrezza nel conchiudere i più delicati affari, come lo diè a conoscere in occasione di trattar la pace tra Francesco I e Carlo V, lo renderono caro estremamente alla sovrana casa di Francia, dalla quale fu nominato nel 1533 a Clemente VII vescovo d'Orleans, e ad istanza di detto re, a' 12 dicembre 1539 Paolo III lo creò cardinale prete di s. Maria in Portico. Inoltre fu fatto governatore di Parigi, che seppe guardare e difendere dall' insidie dei nemici, non che dell' isola di Francia, e nel 1543 venne dichiarato elemosiniere del regno. Fatta dal re la pace con Carlo V, il cardinale con diversi principi, e il cardinal Carlo di Lorena, furono dati in ostaggio. Nel 1546 fu trasferito alla sede di Limoges, e nel 1550 da Giulio III all'arcivescovato di Tolosa, ma le bolle solo l'ebbe nel 1553. Nel 1547 con suoi colleghi assistè ai solenni funerali di Francesco I, la cui morte diminuì la possanza degli amici della duchessa d'Estampes, impegnatissima pel cardinale, e fece che il medesimo rinunziata la carica di grand'elemosiniere si ritirasse in Italia, quantunque dopo alcuni anni ritornò in Francia. Intervenne al solo conclave di Giulio III, e morì in Parigi nel 1559, d'anni 57, nella sede vacante di Paolo IV, con che la Francia perdè un valido sostegno, per le sue insigni qualità. La chiesa di s. Caterina della Valle degli scolari, presso alla quale avea fondato un magnifico palazzo, ne accolse la fredda spoglia, che fu collocata nella cappella della Madonna. Fabbricò pure con immensa spesa il castello di Meudon nelle vicinanze di Parigi.

SANNESIO Jacopo, *Cardinale*. Nacque oscuramente in Belforte nella Marca, e fatta prima qualche pratica nello studio della legge, fu deputato a presiedere al giudizio delle cause civili delle appellazioni in Camerino. Portatosi a Roma per tentar la fortuna, con l'interposizione del fratello ch'era assai amato da Clemente VIII, gli riuscì di essere ammesso tra' famigliari del suo nipote cardinal Pietro Aldobrandini, allora prefetto di Castel s. Angelo, il quale poi gli procurò un canonicato nella basilica Vaticana, e il posto di segretario di consulta, adoperandolo inoltre in affari di molta importanza, ne' quali avendo corrisposto non meno alla volontà del cardinale che del Papa, coll'impegno del proprio fratello, che molto lo giovò, a' 9 giugno 1604 Clemente VIII lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio. Paolo V nel 1605 lo ascrisse alla congregazione de' vescovi e regolari e fece vescovo d'Orvieto, che seppe governare con mirabile dolcezza e prudenza; e quantunque non fosse di molta letteratura, supplì a questo difetto colla costante probità di specchiati costumi, ma fu poco generoso. Il cardinal Bentivoglio, nelle *Memorie*, ne biasima il basso lignaggio, il rozzo aspetto, le rustiche maniere, la debolezza dell'ingegno. Intervenne ai conclavi di Leone XI, Paolo V e Gregorio XV, e finì di vivere in Roma nel 1621, con più di 60 anni. Fu sepolto nella chiesa di s. Silvestro al Quirinale, avanti la cappella del Rosario, sotto lapide splendidamente ornata, col solo suo nome inciso.

SANNIO o SANNITI, *Samnium, Samnites*. Patrimonio antico della s. Sede, come si ha da s. Gregorio I del 590, a cui la chiesa romana dava un distinto amministratore o rettore, che soleva essere uno dei primari chierici della medesima, nel mo-

do che notai a Patrimoni della chiesa romana, ove rimarcai che tra quelli che cambiarono nome vi furono il Sannite e l'Apulo o *Puglia*, che si dissero patrimonio di *Salerno* e di *Benevento* (*V.*). Il Sannio o Molise è ora una provincia del regno di Napoli, paese generalmente montuoso, attraversato nella parte sud-ovest dalla catena degli Apennini, che lo copre colle sue ramificazioni e vi stabilisce la divisione delle acque tra il mare Adriatico e il mare Tirreno. Poco ritagliata è la costa dell'Adriatico, nè offre che un capo notevole, quello di *Termoli* (*V.*) con città vescovile. Oltre i prodotti dell'agricoltura, vi sono grandi selve e quantità di pascoli dove si allevano poche bestie cornute, ma moltissime pecore, capre e maiali: assai diffusa vi è l'educazione delle api. Questa provincia si divide in 3 distretti, Campobasso, *Isernia* e *Larino*, i quali ultimi hanno per capiluoghi le due città vescovili omonime. Nelle varie vicende che commossero l'*Italia* (*V.*) tutta, in secoli non ancora spogliati dalle barbarie, ebbe il suo cominciamento la potente nazione de' sanniti o samniti, la quale stabilì con più certezza lo stato politico delle nostre provincie. Una colonia di *Sabini* (*V.*) dette certamente principio alla stirpe sannite, mediante il solenne voto d'una sagra primavera. Secondo insegnano le tradizioni di una età superstiziosa, si presero gli dei la cura speciale dell'infanzia de' sabini, e mandarono un toro selvatico di singolar bellezza ad animare e condurre i passi di quella gioventù guerriera nelle terre degli osci. Ivi dunque, in quelle terre degli osci, ordirono la nuova società de' sabelli, di cui formava la gente osca il pieno della popolazione, che avanzandosi in felicità, fece poscia sì gran figura nel mondo sotto il nome di *Sanniti*, dando origine ai non men celebri irpini e lucani, che tutti celebrai ne' relativi articoli. Avvezzi i sanniti alla temperanza, all'ubbidienza, ai faticosi lavori de' campi, dierono a que' popoli l'impronta di quel robusto carattere che si segnalò per un generoso disprezzo del pericolo e della morte; mentre le loro liberali istituzioni, ed i lodati e virtuosi costumi, riuscirono a nutrire ed esaltare l'amor proprio della patria, che in se comprendendo ogni sublime e ragionevole sentimento, sostenne con gloria la virtù sannitica per tutto il corso della loro politica esistenza, e confederazione sannite, la quale si componeva dei pentri, caudini, irpini, caraceni e frentani, ancorchè ciascuno di questi popoli formasse una lega a parte. Sono celebri le città di *Telese*, *Alife*, *Isernia*, *Trivento*, *Caudium*, *Avellino*, *Conza*, *Benevento*, *Ortona*, *Larino*, *Lanciano* (*V.*), ed altre celebrate anche ne' fasti ecclesiastici pe' loro seggi vescovili. Grandi ed estese furono le conquiste de' sanniti, anche sugli etruschi della Campania. A Roma accennai le loro guerre coi romani, principalmente quella che durò più di 70 anni, o 100 secondo Livio, e che finì colla conquista che fecero i romani delle loro regioni dopo averli soggiogati. Benchè il carattere morale de' sanniti fosse molto convenientemente sostenuto dalla costituzione fisica d'un paese aspro, montuoso e silvestre, non però trascurarono le arti, nè la pompa, in ispecie nelle cose da guerra.

SANOCHIA. *V.* Premislia di rito greco ruteno.

SANSATURNINO Nicolò, *Cardinale*. Nativo di Clermont, domenicano e maestro del s. palazzo, fu creato cardinale prete da Urbano VI nel dicembre 1381, ma presto rinunziò la dignità avanti Giovanna I regina di Napoli seguace dell'antipapa Clemente VII, che alla presenza di gran moltitudine di popolo erroneamente riconobbe per vero, avendolo fatto anticardinale, per cui meglio ne parlai ne' vol. III, p. 211, XLI, p. 210.

SANSEVERINO Teodino, *Cardinale*. Nacque nella provincia di Campagna, secondo Ciacconio, Ammirato e altri, discendente dall'antichissima e nobilissima prosapia de' conti de' Marsi, dai quali av-

verte Corsignani, *Reggia Marsicana* par. 1, p. 266, uscirono pure i Berardi, i Sangro, i Sansevero e altri principi, e che i Sanseverino de' principi di Bisignano e un tempo anche di Salerno, presero il cognome di Sanseverino dal castello omonimo. Tuttavolta lo stesso Corsignani a p. 370, chiama questo cardinale, figlio di Berardo conte de' Marsi. Professò fin da giovane la regola monastica in Monte Cassino, ed attese per sì fatto modo alla coltura delle scienze e delle buone lettere, che divenne uno de' migliori soggetti di quel rinomatissimo ordine; talchè per la bontà de' costumi, per la chiarezza del lignaggio, per la generosa sua indole, e per la profonda cognizione della sagra e profana dottrina, meritò di essere a insinuazione del gran Ildebrando e poi s. Gregorio VII, creato cardinale diacono di s. Maria in Portico, e forse secondo alcuni arcivescovo di Siponto da Alessandro II del 1061. Divenuto Papa Ildebrando nel 1073, lo promosse ad arcidiacono di s. Maria in Domnica, grado da lui stesso già occupato. Si mostrò però ingrato a s. Gregorio VII, che vilmente abbandonò, per seguire il partito dell' antipapa Clemente III. Penetrato il santo di dolore per l'enormità di tale indegna azione, si studiò per mezzo di lettere piene di amore, di richiamarlo a più sani consigli, ma indarno. Scorgendolo adunque ostinato e pertinace nell'iniquo scisma, si determinò di fulminarlo con l' anatema e di degradarlo da tutti gli onori, per iscuoterlo a ravvedersi. Visse in questo deplorabile stato sino a Pasquale II, sotto il quale finalmente pentito e dolente di sua apostasia, fu benignamente assolto dalle censure incorse, e alla perduta dignità restituito. Morì nel 1099 o nel 1100, o meglio più tardi, poichè trovasi sottoscritto ad una bolla del 1106, ma semplicemente come cardinale diacono di s. Maria in Portico. Al dire di Corsignani vi fu altro cardinale Teodino, pure di Alessandro II, che gloriosamente seppe mantenersi fedele. Sanseverino scrisse due sermoni per la festa de' ss. Stefano protomartire e Placido.

SANSEVERINO Roscemanno o Rosimano, *Cardinale*. De' conti de' Marsi, che alcuni dicono nato nella provincia di Lavoro, e altri nella città di s. Severino nella Marca, professò la regola di s. Benedetto in Monte Cassino, e da Pasquale II del 1099 fu creato cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro. Si trovò ai concilii di Guastalla e di Laterano, e all'elezione di Gelasio II, cui restò costantemente fedele, indi lo seguì da Roma in Francia al monastero di Cluny, dove essendo il Papa passato all'altra vita, fu eletto Calisto II. I cardinali elettori spedirono in Roma Sanseverino, non tanto per dar parte agli altri cardinali che soggiornavano nell' alma città, della già fatta elezione, quanto per richiederli del loro consenso, che da essi fu concordemente prestato. Ritornato in Francia, accompagnò il Papa in Italia, che lo fece rettore di Benevento, dove si può credere che morisse dopo il 1123, mentre in quell'anno a' 6 aprile sottoscrisse una bolla di Calisto II.

SANSEVERINO Stefano, *Cardinale*. De' conti de' Marsi, nacque in Napoli, ed essendo protonotario apostolico, da Urbano VI a' 18 o 28 settembre 1378 fu creato cardinale. E' fama che alla presenza di Giovanna I regina di Napoli, lasciasse la porpora, per passare alle nozze, al dire di Contelori. Baluzio però protesta apertamente di non trovare autentico tale fatto; nondimeno il contemporaneo Angelo ministro generale de' minori, in una lettera al re di Castiglia, de' 29 maggio 1380, afferma di averlo veduto deporre la porpora, ed io aggiungerò, come fecero altri pei turbolenti tempi dello scisma, che seguiva Giovanna I. In vece Marchesi, *Del protonotario*, scrive che la morte non gli permise goder lungamente la dignità cardinalizia.

SANSEVERINO Federico, *Cardinale*. Napoletano e non pare milanese, in grazia del padre conte di Caiazzo, che era

stato generale delle milizie pontificie nella guerra fatta da Innocenzo VIII a Ferdinando I re di Napoli, fu dal Papa eletto vescovo di Malaga, e a'9 o 14 marzo 1489 creato cardinale diacono di s. Teodoro, ma non pubblicato. Nel 1492 per morte d'Innocenzo VIII, il cardinal Ascanio Sforza bramando creare un successore a suo talento, operò co' cardinali in modo che il s. collegio lo riconoscesse per legittimo cardinale, ammettendolo in conclave per l'elezione d'Alessandro VI, il quale avendo in seguito formato sospetti non meno di lui che dello Sforza, ritenne ambedue in una specie d' onesto carcere, ma ben presto restituì loro la libertà. Intervenne poi a' conclavi di Pio III, e di Giulio II, contro del quale, come nemico acerrimo, sacrilegamente impugnò le armi, e con altri 4 cardinali ribelli diè principio nel 1511 al conciliabolo di *Pisa* (*V.*), spalleggiati dall'imperatore Massimiliano I e da Luigi XII re di Francia, infelicemente poi trasferito a *Milano* e *Lione* (*V.*). Per lo che Giulio II lo spogliò del cardinalato e di tutte le dignità, non che scomunicò. Leone X quindi nel concilio di *Laterano V* (*V.*), lo ripristinò cogli altri ai precedenti onori, dopo avere in iscritto e colla voce detestato l'esecrabile attentato, in espiazione del quale fu loro imposto un digiuno al mese finchè vivessero: Ciacconio nella biografia di questo cardinale ne riporta la ritrattazione, e la formola della pontificia assoluzione. Pare che il cardinale nel 1496 ottenesse da Alessandro VI i vescovati di Terovanne e di Rochelle; e da Giulio II nel 1505 quello di Novara, nel 1508 l' arcivescovato di Vienna nel Delfinato, e quello pure di Rouen, che appena ottenuto rinunziò al cardinal Giorgio d'Amboise: Ciacconio pretende che fosse vescovo anche di Lacedonia, ma Ughelli non lo registra tra que'pastori. Ebbe la legazione della provincia del Patrimonio, e Paride de Grassis ne'suoi *Diari*, dice che il cardinale fu d'animo grande, altissimo di statura, ricco di 26,000 scudi di benefizi ecclesiastici, e liberale oltre misura. Vide il fine di sue vicende in Roma nel 1516, essendo divenuto 1.° dell'ordine de'diaconi, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria d'Araceli, senza alcuna funebre memoria.

SANSEVERINO Antonio, *Cardinale*. Napoletano, chiaro non meno per nobilissimo sangue, che per virtù, cavaliere dell'ordine gerosolimitano, fu creato ma non pubblicato cardinale da Leone X, mentre era semplice laico, e ciò fu fatto sotto certe determinate condizioni, quali non essendo state da lui adempiute, nè da detto Papa, nè dal successore Adriano VI non fu giammai riconosciuto per cardinale. Clemente VII però essendo assediato in Castel s. Angelo, ivi a'21 novembre 1527 con tutte le formalità lo pubblicò in concistoro cardinale prete di s. Susanna, e fece protettore dell'ordine de'serviti. Indi il cardinale ricevè la tonsura dal cardinal Farnese poi Paolo III, e quindi dal cardinal Campeggi legato *a latere* in Roma ebbe nel 1528 nello stesso castello le insegne cardinalizie, essendo la città ancora invasa dai nemici, ed ottenne l'arcivescovato di Cosenza, l'amministrazione perpetua di Conversano, ed anche l'arcivescovato di Taranto. Dopo 10 anni e nel 1538 Paolo III, alla cui elezione contribuì, lo dichiarò vescovo di Lacedonia. Cambiati diversi titoli, fra i quali quello di s. Maria in Trastevere, al cui capitolo applicò in perpetuo le rendite e gli emolumenti che appartenevano al cardinale titolare della medesima, a condizione che con essi si dovessero mantenere 4 sacerdoti e 2 chierici in servizio di quella basilica; alla fine nel 1539 divenuto vescovo suburbicario di Sabina, nel 1543 passò al vescovato di Porto. Fu benemerito dell'illustre ed esemplare ordine de' *Cappuccini*, che sotto Paolo III corse pericolo di restare soppresso e unito all'ordine *Francescano*, se non avessero prevalso i suoi consigli. Imperocchè, avendo il Papa intimato una congregazione di 6 cardinali

per deliberare se fosse spediente tale unione, 5 di essi esternando sentimento affermativo, il solo Sanseverino si oppose al comune e concorde parere; perorò con eloquenza persuadente, ed espose sua sentenza con tale energia e forza di ragioni, che gli riuscì di persuadere i cardinali a decidersi in favore de'cappuccini. Fu assai generoso co'poveri, mecenate de'dotti e degli eruditi, i quali nobilmente sovvenne e aiutò sino alla morte, che lo sorprese in Roma nel 1543, ed ebbe tomba nella chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio, senza alcun monumento.

SANSEVERINO Lucio, *Cardinale*. Nacque in Napoli dai principi di Bisignano, e meritò che Filippo III lo nominasse all'arcivescovato di Rossano, a cui nel 1592 lo preconizzò Clemente VIII. Nel 1598 vi celebrò il sinodo, e fu largo con monumenti di pietà, di munificenza e di pastorale sollecitudine, arricchendo la metropolitana di preziose suppellettili e nobili arredi. Paolo V nel 1612 lo trasferì alla sede di Salerno, di cui visitò con mirabile diligenza l'arcidiocesi, e non contento di avervi tenuto il sinodo, nel 1615 vi celebrò il concilio provinciale, che fu poi confermato dalla s. Sede, con immenso vantaggio di quel clero. Con somma lode disimpegnò la nunziatura di Fiandra, onde in premio Gregorio XV a'21 luglio 1621 lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio. Alla santità dei costumi congiunse scienza ed erudizione non ordinaria, singolarmente nelle facoltà teologiche. Intervenne al conclave di Urbano VIII, dopo il quale lasciò questa misera vita in Salerno nel 1623, d'anni 58, e rimase sepolto nella metropolitana con elegante iscrizione, che vi pose il nipote Luigi Sanseverino principe di Bisignano.

SANSEVERINO Stanislao, *Cardinale*. Dalla celebre e nobilissima sua famiglia, vide la luce in Napoli a' 13 luglio 1764. L'educazione e l'istruzione cristiana, morale e scientifica, fu quale si conveniva all'elevata sua condizione. Sino dalla tenera età diè saggio di quelle molte virtù, che dipoi fulgide risplenderono in lui nel difficile esercizio del potere; come dello svegliato ingegno e dell'animo grande da cui fu eminentemente ornato. Avendo nella savia sua condotta propensione di servire la s. Sede, si recò in Roma nel pontificato di Pio VI, il quale lo ammise in prelatura, e successivamente lo fece reggente della cancelleria apostolica, come apprendo dalle annuali *Notizie di Roma*, e ponente di consulta. Leggo in Nicolai, *Sulla presidenza delle strade e acque*, t. 2, p. 149, che a'30 ottobre 1800 Pio VII lo promosse al chiericato di camera, e nel 1807 lo nominò presidente delle strade. Invasa Roma e lo stato pontificio da'francesi, e deportato Pio VII nel 1809, soggiacque alla sorte di tutta la prelatura, cioè ai patimenti e alle vessazioni che in tanti luoghi deplorai. Nel 1814 ristabilito Pio VII nella sua sovranità temporale, nello stesso anno e come dissi nel vol. XXXII, p. 46, lo reputò degno di dichiararlo pro-governatore di Roma. In questo grave uffizio, come ne'precedenti, essendosi diportato giusto, diligente, attivo e zelante, a premio delle sostenute fatiche e delle sue esimie qualità, nel concistoro degli 8 marzo 1816 Pio VII lo creò cardinale dell' ordine de'diaconi, indi in quello de'22 del seguente luglio lo pubblicò, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Maria in Portico, donde passò all'altra di s. Maria *ad Martyres*. Inoltre lo annoverò alle congregazioni cardinalizie del concilio, di consulta, del buon governo, e delle acque; assegnandolo in protettore della città di Jesi, e dell'arciconfraternita delle Anime del Purgatorio eretta nella chiesa di Gesù e Maria di Roma, lo che rilevasi dalle citate *Notizie*. Afflitta la legazione di Forlì della traslocazione del cardinal Spina a quella di Bologna, Pio VII considerando la gran riputazione che godeva il cardinal Sanseverino, e l'acume del suo intelletto, nel

1818 lo elesse legato apostolico di Forlì, con gran soddisfazione di quell' illustre provincia, e gliene diè pubblici attestati, che si ponno vedere nelle *Memorie storiche* del forlivese Placucci a p. 214 e seg. Affettuoso e vigile preside, presto si guadagnò l'amore de' suoi amministrati, presso i quali il suo nome ancora splende, reso perenne eziandio per averlo essi imposto con marmorea lapide nel 1825 alla strada interna di Forlì, la quale costeggiando le mura della barriera della demolita porta Gottogni, conduce a porta Ravaldino, per servire a qualunque passeggio pubblico, anche di carrozze, praticabile prima ai soli pedoni. Governando la provincia, al riferire di Placucci, con somma sagacità, rara dottrina e incorrotta giustizia, trovo nelle sue *Memorie*, che ad emulare la gioventù allo studio, alla fine d' ogni anno scolastico volle fare sotto il trono la pubblica solenne distribuzione de' premi ai giovani del ginnasio, nella sala maggiore del palazzo pubblico, coll'intervento della magistratura, della commissione degli studi, e di tutti i professori e maestri del medesimo stabilimento, distribuendo per sua particolare munificenza ai premiati medaglie d'onore. A suo tempo nella bella e colta Romagna fatalmente i capi-setta incominciarono ad allarmare il governo col far travedere i loro deplorabili proponimenti; e pei sconvolgimenti di Napoli e Piemonte, nel febbraio 1821 passarono per Forlì gli austriaci, diretti a reprimere la ribellione de' *carbonari* napoletani. Non è quindi immaginabile quanto il cardinale con senno e prudenza vegliasse pel mantenimento dell' ordine e della pubblica tranquillità. Nel 1822 ebbe il contento di ossequiare in Forlì il re Ferdinando I monarca delle due Sicilie, che recavasi in Bologna. A' 20 agosto 1823 passato al riposo de' giusti Pio VII, il cardinale si recò a Roma pel conclave, e poscia nel gennaio 1824 si restituì alla legazione di Forlì, per nuova conferma di Leone XII. Nel 1826 ottenne da questo Papa la facoltà di ampliare, restaurare e abbellire il palazzo pubblico, mediante erezione dai fondamenti dell' ala sinistra del medesimo nella piazza di s. Carlo, il che celebrarono i forlivesi con quanto riporta Placucci, parlando dell'aumento del palazzo apostolico, pel quale l' appartamento nobile che fa di prospetto alla piazza maggiore si accrebbe di altro, corrispondente al già campo di s. Carlo. Inoltre si aggiunsero nuove adiacenze al palazzo, colla erezione di altra ampia scuderia, e colla sistemazione della casa del pio istituto di s. Carlo, acquistata dal governo per le cure del cardinale, per ricovrare in essa i famigli della corte legatizia. All'articolo Forlì, nel celebrare questo porporato, non solo notai che donò alla cattedrale il corpo di s. Severina vergine e martire, ma eziandio rimarcai gli accennati restauri, ingrandimenti e ornati fatti al palazzo pubblico, ove oltre la legazione risiede la magistratura comunale, la quale, siccome l'edifizio appartiene al comune, ne paga e pagò sempre le tasse prediali, sebbene col patrio istorico Bonoli, lo dissi edificato dal cardinal Albornoz legato, aumentato coll'elegante appartamento rispondente a detta piazza di s. Carlo dal preside Fantino, ed ingrandito con accrescimento pure del loggiato, dal cardinal Donghi legato. Nel *Diario di Roma* del 1826 co' numeri 39 e 44 si riporta la narrazione minuta dell'ultima malattia del cardinale, la pianta sua morte, ed i solenni funerali che gli furono celebrati in Forlì, laonde mi limiterò ad un cenno. Con singolare fortezza d'animo sostenne per molti mesi i travagli di lenta e penosa infermità d'idrope di petto, e mentre ognuno si rattristava di vederlo consumare e disfarsi, egli solo mostrava di non avvedersene, parlandone di rado e come di leggiero incomodo. Nè in tutto questo tempo volle mai concedere a se stesso alcun riposo, o intermissione dalle cure pubbliche

e dalle fatiche del governativo reggimento. Ma la intrepidezza sua non valse ad allontanare il pericolo estremo, in che fu condotto più presto che dagli altri non si temesse. Allora volle ricevere il ss. Viatico in forma solenne, ond'essere agli altri di eccitamento ed esempio. Avendoglielo somministrato mg.r vescovo, lo ringraziò vivamente in uno al clero e alle magistrature che l'aveano seguito, invocando perdono d'ogni mancamento commesso; implorando con ardore dalla divina misericordia non la salute del corpo, di cui poteva forse abusare, ma quella dell'anima che con fiducia sperava pei meriti del Redentore e per l'efficacia dei sagramenti: queste parole trassero le lagrime da tutti i circostanti. Dopo ricevuto l' olio santo, fra gli atti di beneficenza verso i suoi famigliari, a cui rivolse pur anche parte de'suoi pensieri, chiuse in pace gli occhi suoi nell'ancor fresca età di 62 anni, agli 11 maggio 1826 (a Forlì dissi marzo, seguendo le uffiziali *Notizie di Roma* del 1827 e 1828, laonde qui rettifico l'abbaglio, come feci a Liceo per l'Ateneo di Forlì per amore del vero), lasciando di se desiderio ed esempio durabile ne'superstiti, ed in grave dolore chi lo conosceva e l'intiera provincia di Forlì, dalla quale era amatissimo. Essa perdè un preside d'antica sapienza e virtù, un generoso benefattore, un tenero padre; siccome perdè la s. Sede un amplissimo porporato, in cui non saprebbe dirsi s'era o più grande lo zelo della religione, o più nobile il senno, o più esemplare l'integrità e la giustizia. Portato il cadavere con gran decoro alla cattedrale di Forlì, gli furono celebrate magnifiche esequie, decorando il maestoso catafalco bellissime e onorevoli iscrizioni. Pontificò la messa il vescovo, accompagnata da commovente musica lugubre, recitando le lodi dell'illustre defunto il can.° Sante Agelli. Indi con tutte le ceremonie fu sepolto davanti all'altare di s. Severina. Il ch. Erasmo Pistolesi gl'intitolò la *Vita di Pio VII*, e nella lettera dedicatoria celebrò le magnanime doti del cardinale, ed i fasti de'suoi splendidi avi.

SAN-SIMONISMO o SAINT-SIMONESIMO. Setta che nacque e morì a'nostri giorni, il cui nome le derivò dal conte Enrico di Saint-Simon francese e loro capo, il quale abbandonata la carriera delle armi e le speculazioni commerciali, si diè a comporre diverse opere sulla politica, sulla morale e sulla industria. Seguaci delle sue idee principalmente furono Thierry, Comte, e Olindo Rodrigues. Alcuni de'suoi discepoli in seguito si beffarono di sua riputazione, e pubblicarono che Saint-Simon, come industriale erasi rovinato, come pensatore erasi esaurito nel prender tutte le forme senza mai riuscire a muovere gli spiriti, che finalmente come moralista avea tentato uccidersi da se stesso. Come moralista egli diè pel 1.° l'esempio di quella emancipazione, che i suoi discepoli predicarono alla donna. L'influenza ch'ebbe durò colla vita, e morì ignorato nel 1825, lasciando diverse opere stampate, piene di sue empie e sterili dottrine sociali. Allora alcuni suoi amici vollero tentare di sviluppare alcune idee positive, che avea egli esposto nelle sue opere o ne'suoi discorsi, col foglio periodico il *Produttore*, e n'ebbe Comte la principale compilazione, che tentò di ridurre le questioni a sistema. I principii fondamentali di sua dottrina erano che il genere umano era passato da principio per un'era di teologia e di poesia. Allora era l' immaginazione che regnava sugli uomini; poscia era venuta un' era di filosofia ovvero di astrazione pura, e fu questo il regno del pensiero. Dallo stesso Comte doveva poi incominciar l'era della scienza delle cose positive e il regno della realtà. Quanto alle idee religiose, sosteneva che quell' idee sì salutari in epoche lontanissime, non potevano più avere nello stato virile attuale della ragione umana, se non un' influenza retrograda, che per conseguenza bisogna-

va sostituir loro delle idee positive. Imperciocchè, a'suoi occhi, era impossibile di ottenere una vera rinnovazione delle traccie sociali e quindi delle instituzioni politiche, se non innalzando quelle che chiamansi scienze morali e politiche alla dignità delle scienze fisiche, e ciò coll'applicazione conveniente del metodo positivo, fondato da Barone, Descartes, ec. In seguito la discordia divise bentosto i compilatori del *Produttore*, e successe l'*Organizzatore*, ch'ebbe per 1.ª missione d'introdurre l'elemento religioso nella scienza positiva; indi i compilatori assunsero un tono mistico e ispirato. Dio, il sentimento religioso, la coscienza, l'ispirazione, l'umanità, la rivelazione personale, erano le parole più loro famigliari. Ed accorgendosi ben tosto che una religione senza gerarchia, senza preti, non era vitale, si divisero essi in apostoli e discepoli, in padri e figli. La riunione degli affigliati si chiamò *famiglia*, la religione prese il nome di *Chiesa San-Simoniana:* l'autorità suprema fu concentrata nelle mani di Bazard e di Enfantin, i quali portarono i titoli di *padri supremi.* Si aprirono in Parigi sale di conferenze e di predicazioni, ed alcuni giovani abbracciarono la novella fede, ripiena di empie assurdità. Acquistarono il giornale *Globo*, le cui dottrine politiche si chiamavano allora un liberalismo avanzato e intelligente, dichiarando che era passato il tempo del cristianesimo e ch'era morto, dovendosi fondare una nuova religione: questa consisteva in una specie di eclettismo filosofico, composto delle filosofie di Fichte alemanno, e di Reid scozzese. Intanto i san-simonisti pretesero nientemeno che di cambiar Dio, la rivelazione, l'umanità, la storia, la regola de'costumi, le nozioni del bene e del male. Stabilirono in rimpiazzo del cristianesimo, per loro principali dommi, o ributtanti abberrazioni il loro Dio-tutto o *Panteismo* (*V.*) universale. La negazione del peccato originale. La pretensione di riabilitare la carne. L'abolizione dell'eredità. La soppressione di qualunque luogo di punizione dopo la morte. Finalmente la deificazione di Saint-Simon e del padre Enfantin. Passando di errore in errore, il san-simonismo accusò la religione antica d'aver oppresso la donna tenendola schiava, e rimproverò alla religione cristiana di aver cercato solamente di proteggerla, e non già di emanciparla; ciò che veniva a fare il san-simonismo, il quale proclamava la donna libera e indipendente. In tuttociò questa setta travisava ancora la storia, il cristianesimo, e la donna stessa. Bazard ed Enfantin, dopo aver fondato la gerarchia in cui sviluppavasi la religione nuova, fondarono anche le ceremonie che doveano accompagnare i differenti atti della vita. Il padre supremo Enfantin pubblicò un corrispondente simbolo, poscia si separò da Bazard, e pretese che la donna dovesse anch' essa partecipare del sacerdozio, e fu dichiarato l'uomo il più morale del suo tempo, il vero successore di Saint-Simon, il capo supremo della religione san-simoniana. La polizia non tardò a far sospendere le insulse predicazioni de' san-simonisti, che anzi furono accusati di truffa. Seguì altra scissione tra Rodrigues, e Enfantin che con morale stravagante cercò la donna Messia tra le prostituite; quindi sursero tre chiese san-simoniane, de'due nominati e di Bazard, e nuovamente la polizia fece cessare le riunioni di questi esaltati. La corte di giustizia compilò un processo contro i settari, di aver fatto e pubblicato discorsi contrari alla morale pubblica e ai buoni costumi: furono condannati i capi a prigionia ed ammende. L'anarchia nella sedicente gerarchia giunse al colmo; tentarono missioni tra gli operai del mezzodì e fuori di Francia, ma furono accolti coi fischi, i sassi e i bastoni. Indi i san-simonisti rinunziarono al loro nome e presero quello di *Compagni della donna.* Alcuni partirono per l'oriente a cercar la donna Messia. Enfantin uscito dal-

la prigione, nel 1833 passò in Egitto con 5 compagni, alcuni de'quali apostatando si fecero mussulmani. Si può conchiudere, che il san-simonismo come religione nuova, ossia rivelazione di Dio per mezzo di Saint-Simon e d'Enfantin, andò a collocarsi in serie con quegl'innumerevoli errori, i quali dopo aver stranamente germogliato in alcuni uomini, dopo di aver menato qualche rumore e di essersi attaccato qualche discepolo, grazie a'brani tolti qua e là dal cattolicismo, svanirono in fumo, come tutti i pensieri degli uomini infelicemente separati da Dio. Tuttavolta diversi san-simonisti, inclusivamente a Bazard, rientrarono nel grembo della nostra s. madre Chiesa, e con iscritti difesero poi apertamente il cattolicismo. La storia del san-simonismo fu pubblicata negli *Annali di filosofia cristiana*, che si stampano a Parigi. Negli *Annali delle scienze religiose* di Roma, nel t. 15, p. 243, riportandosi la dissertazione dell'ab. F. Gerbert sul *Razionalismo* (*V*.), si parla del san-simonismo, sue dottrine economiche e sociali: nel t. 16, p. 3 vi è riprodotta la dissertazione di mg.r Antonino de Luca, ora vescovo d'Aversa, sull'empie e sterili dottrine sociali di Saint-Simon, con questo titolo: *Non si può migliorare la condizione economica de'popoli senza l'aiuto delle dottrine e istituzioni della chiesa cattolica. Empietà e sterilità delle opposte dottrine e istituzioni de'così detti socialisti moderni, Saint-Simon, Carlo Fourier e Roberto Owen*, tre solenni sognatori che si millantarono di aver trovato alla fin fine il segreto per soccorrere alle miserie economiche delle odierne società; ma inoltre affermarono che questo novello Eden non poteva rifiorire quaggiù in terra, se non ne spariste il cristianesimo, e segnatamente il vero, il compiuto e l'efficace cristianesimo, cioè il cattolicismo. Delirante bestemmia! Queste ciance da farnetici, bucinate dall'uno all'altro polo, non han partorito altro effetto che il porre in più splendida evidenza i benefizi economici arrecati dalle dottrine e istituzioni cattoliche.

SANSONE (s.), vescovo. Nacque verso l'anno 490 nel paese di Galles in Inghilterra, da ragguardevoli genitori, che per bene allevarlo lo posero sotto la disciplina di s. Iltuto abbate. Fatti rapidi progressi nelle scienze e nella virtù, fu ordinato prete da s. Dubrizio vescovo di Caerleon. Nel 512 si ritirò in un'isola vicina per menarvi vita eremitica, con molti altri servi di Dio, che avevano per maestro e reggitore un santo prete chiamato Pirone. Essendosi recato a visitare suo padre, ch' era caduto pericolosamente ammalato, gli rese la salute mediante le sue orazioni, e lo distaccò perfettamente dal mondo, per cui si ritirò tra gli eremiti co'quali egli vivea. Guadagnò pure a Gesù Cristo molte persone della sua famiglia, e le collocò in vari monasteri. Nel 516 fece un viaggio in Irlanda a fine di perfezionarsi cogli esempi e colle istruzioni di un gran numero di santi che abitavano in quel paese. Tornato dipoi nel deserto, si chiuse in una caverna; ma s. Dubrizio lo fece venire al sinodo che si tenne a Caerleon nel 520, e lo consacrò vescovo regionario. S. Sansone continuò a praticare le stesse austerità, vietandosi affatto l'uso delle carni, ed alcune volte stando digiuno per due o tre giorni. Passava sovente le intiere notti ad orare in piedi, pigliando soltanto qualche poco di riposo coll'appoggiare il capo ad una parete, allorchè sentivasi oppresso dal sonno. Per trovare più ampio campo al suo zelo, passò nell'Armorico con suo padre, e co'ss. Maglorio e Macuto suoi parenti. Quivi colla sua predicazione e co'suoi miracoli convertì moltissimi idolatri, e fondò una badia, che appellò Dol o Dole, ove stabilì la sede episcopale. Sottoscrisse il 2.° concilio di Parigi nel 557, e morì verso l'anno 564. Una considerabile porzione delle sue reliquie fu portata a Parigi nel secolo X, ed è onorato a'28 di luglio.

SANSONI Raffaele, *Cardinale*. *V*. Riario Raffaele.

SANSULPIZIO Michele Ebrardo, *Cardinale*. *V*. Ebrardo.

SANTA CASA DI LORETO. *V*. Loreto e Recanati.

SANTACROCE PUBLICOLA Prospero, *Cardinale*. Di antichissima e nobile famiglia romana, datosi fin dall'adolescenza allo stato chiericale, applicossi con tal fervore agli studi, che di 12 anni traduceva con istupenda facilità dal greco in latino le orazioni d'Isocrate. Contratta intima amicizia con Antonio Teobaldi ferrarese, colla sua direzione si avanzò siffattamente nelle umane lettere, che divenne oggetto di comune ammirazione. Perduti nel 1527 i genitori, in occasione che la peste penetrata in Roma vi fece orribile guasto, e spogliato in pari tempo nel sacco di Roma di gran parte delle sostanze paterne, con due fratelli ancor bambini e due piccole sorelle di cui si prese cura, rifugiossi in Toffia nella Sabina. Gli abitanti che aveano obbligazioni e affetto pel defunto genitore Tarquinio avvocato concistoriale, mossi a compassione del giovane figlio e delle sue gravi sciagure, fecero a gara per ospitarlo, si protestarono apparecchiati a perdere per esso quanto aveano e la stessa vita se facesse d'uopo, e gli assegnarono una determinata somma per ogni settimana, affinchè potesse decentemente mantenersi, in uno ai fratelli e sorelle. Non appena trascorsi otto giorni dal suo rifugio in Toffia, si seppe che avvicinavasi l'esercito che avea desolata Roma, onde spaventati e atterriti gli abitanti celeremente si ricovrarono nelle vicine montagne. Prospero colla sua debole e tenera comitiva, e col suo precettore, fu costretto a ritirarsi in Vallecupola, appodiato di Rocca Sinibalda, dove non molto prima erasi condotto Antonio Orsini duca di Gravina, il quale per l'amicizia passata col di lui padre, a cui professava grandi obbligazioni, gli somministrò un rubbio di grano che in quell'anno di carestia costava 20 scudi, e alcune monete per sovvenire alle necessità in cui trovavasi. Sollevato alquanto da queste cortesie, si ritirò in casa d'un suo amorevole, dove si trattenne finchè le milizie nemiche abbandonarono Roma. Ritornato in patria, pei disagi patiti soggiacque a gravissima malattia che lo travagliò 8 mesi, e riavutosi con fervore riprese gl' interrotti studi. Frequentò quindi le case dei primi letterati di que'tempi, stringendo con loro sincera amicizia, non lasciando trascorrere giorno senza vederli, procurando di trarre sempre da essi nuove cognizioni. L'insigne sunnominato letterato Teobaldi, confinato in casa dalla podagra, avea molto diletto di conversare con Prospero e impiegava diverse ore del giorno a istruirlo, infervorandolo all' applicazione de'lunghi e fastidiosi studi. Ben presto il discepolo pe'suoi scientifici progressi si acquistò fama di eccellente ingegno e perito nella lingua latina, onde a persuasione del vescovo di Segni Grana, si determinò a comporre e recitare un'orazione nella chiesa di s. Maria Nuova, alla presenza di molti cardinali e con ottimo successo, ed altra con molto spirito pronunziò il 1.° gennaio 1530 in Bologna avanti Clemente VII e Carlo V. Indi si trasferì a Padova con tenui mezzi per apprendervi la giurisprudenza, ed ove per le strettezze in cui vivea, per sollecitare il compimento di sue lezioni, con mirabile perseveranza notte e giorno era immerso nello studio, poco riposando e non curando i sollievi. Questo tenore di vita pose in pericolo la sua salute, e per ricuperarla dovette interrompere il suo sistema. Ricuperate le forze si diè a frequentare il celebre d.r Zannecchini e lo seguì a Vicenza, ove con pena intese la morte dello zio Pompilio Santacroce avvocato concistoriale, e poi la piacevole notizia d'essere stato a lui sostituito in età di 23 anni, ad istanza del collegio e annuendovi il Papa, come ricordevole dell'eloquente

orazione che avea udita in Bologna. Presa la laurea dottorale ripatriò, e poscia accompagnò il collega Mignanelli a Nizza, ove Paolo III si portò per pacificare Carlo V e Francesco I. Questo Papa in età di 28 anni lo ammise fra gli uditori di rota, ed il nipote cardinal Farnese recandosi in Germania dall'imperatore Carlo V in legazione, volle che lo seguisse, ma poi in altro viaggio lo pospose a altri. Scosso da questo avvenimento, conobbe che non sempre il corteggiare apre la via agli onori, ma la sola virtù, per cui con tutto impegno si dedicò all'esercizio dell' uditorato, mostrandosi pronto alle udienze, paziente nell'ascoltare anche gl'importuni e gl'indiscreti, onde si conciliò l'affetto e la stima della curia romana. Fatto vescovo di Cissamia o Chisamo (sembra che per errore di stampa, occorso nel suo *Commentario delle guerre civili della Francia*, e ripetuto dal Mattei nella *Storia della chiesa Pisana*, sia stato detto arcivescovo di questa, provando il contrario Cardella), fu spedito nunzio a Ferdinando I re de' romani, per determinarlo alla restituzione di Piacenza; nella dieta di Praga pronunziò elegante orazione che si legge in Ciacconio, e si affaticò con molto zelo per ricondurre gli eretici al seno della chiesa romana, confutando la necessità della comunione sotto le due specie. Richiamato a Roma da Giulio III, fu inviato nunzio a Enrico II re di Francia per la pace con Carlo V, ma senz'effetto. Ritornato al suo tribunale, riprese l'esercizio d'uditore di rota, indi a mezzo del cardinal Galli ottenne da Pio IV il governo della città di Bologna, e nel 1560 la nunziatura di Portogallo, con istruzione di fermarsi per alcuni mesi presso Filippo II re di Spagna, a fine di trattare la continuazione del concilio generale, e fu accolto con dimostrazioni di particolare stima. Nel seguente febbraio 1561 giunse alla corte di Lisbona, dalla quale poco dopo fu obbligato d'ordine pontificio a trasferirsi in quella di Parigi, ove guadagnatosi il favore della regina Caterina de Medici, ottenne che il cardinal di Lorena co' vescovi di Francia si portassero al concilio di Trento. Riuscì di tanta soddisfazione a Pio IV l'operato in questa congiuntura, che ad istanza della stessa regina a' 12 marzo 1565 lo creò assente cardinale prete e arcivescovo d' Arles, diocesi che studiossi a tutto potere di preservare dal contagio dell'eresia che furiosamente imperversava in Francia, a segno che trovossi in pericolo di perdere la vita per insidie tese dai fieri ugonotti, da lui rigorosamente perseguitati e per cui ne fu detto il martello. Restituitosi in Roma, ricevè da s. Pio V il titolo da lui eretto di s. Girolamo degli Schiavoni. Il Bayle, *Dizionario* t. 4, p. 128, e Lucenzi nell'*Italia sacra* p. 219, riferiscono che il cardinal Santacroce fu il 1.° fra tutti che dal Portogallo recasse in Italia il *Tabacco* (*V.*), detto perciò dal suo nome *Erba santa* e *Erba Santacroce*, riportando Bayle in proposito alcuni versi del celebre medico Castor Durante, ricavati dalla *Biblioteca* del Mandosio. Altri col p. Carlo de' conti Lodoli, negli *Apologhi* p. 78, dicono che Giovanni Nicot di Linguadoca ambasciatore di Francia in Portogallo, portò da Lisbona a Parigi nel secolo XVII l'erba trovata in Tabago nell'America settentrionale, una delle Antille o Caribi e scoperta da Acozendez di Toledo, la quale erba fu detta prima *Nicotiana* o *Nicoziana*, indi del *Gran priore*, poi *della Regina*, per avere Nicot presentata l' erba prima al gran priore di Lorena, e poi alla suddetta Caterina regina di Francia. Certo è che in Roma, per la costante tradizione che il cardinal Santacroce portò pel 1.° il tabacco in Italia e particolarmente in Roma, sino agli ultimi anni dai venditori di tabacco si è tenuta per insegna una croce bianca, ch'è lo stemma della nobile famiglia Santacroce. Il cardinale dopo 8 anni rinunziò l'arcivescovato d'Arles; fu a' conclavi di Gregorio XIII e Sisto V, il quale nel 1589

lo fece vescovo d'Albano. Finalmente pieno di meriti morì in Roma a'7 ottobre di tale anno, con 76 anni di età. Fu sepolto nella basilica Liberiana, con quella iscrizione che riporta Ughelli, donde poi la spoglia mortale fu trasportata nella chiesa di s. Maria in *Publicolis,* giuspatronato de' Santacroce, e collocata insieme con quelle degli altri cardinali della stessa prosapia, al destro lato dell'altare maggiore, dove sotto l'effigie del cardinale, espressa assai al vivo in pittura, si legge un magnifico elogio. Scrisse questo cardinale i *Registri de' suoi viaggi,* stampati all'Aja nel 1718; le *Decisioni Rotali;* il ricordato *Commentario;* alcune *Lettere a Federico Nausea e a s. Carlo Borromeo; Constitutiones laneae artis a Sixto V in Urbe erectae; De officio Legati.* Abbiamo la sua *Vita* compilata da Autonmaria Graziani vescovo d'Amelia.

SANTACROCE Antonio, *Cardinale.* Nobile romano e nipote del precedente, tosto ch' ebbe vestito l' abito prelatizio, ottenne da Gregorio XV la vicelegazione di Viterbo, e poi da Urbano VIII il governo di Marittima e Campagna, e come protonotario apostolico fu compagno del cardinal Barberini legato *a latere* in Francia. Dopo venne incaricato della nunziatura di Polonia, dove si acquistò i meriti, che mossero Urbano VIII a' 19 novembre 1629 a crearlo cardinale prete de' ss. Nereo ed Achilleo. Quindi venne ascritto alle congregazioni de' vescovi e regolari, di propaganda e della consulta. Nel 1631 fu fatto arcivescovo di Chieti, donde nel 1636 venne trasferito a Urbino, colla legazione di Bologna, donde poi partì onorato dal cordoglio universale de' bolognesi, che ne piansero amaramente la perdita. Lodato per gl'integerrimi costumi, professò sino dai primi anni singolar divozione alla B. Vergine, ed essendo nunzio di Polonia, nelle sue feste principali convitava i poveri nella propria casa, e dopo averli amorevolmente serviti a mensa, li congedava con abbondante limosina. Nel tempo della peste che afflisse Bologna, fece un voto alla B. Vergine del Rosario, intervenne a piedi scalzi ad una processione istituita in onore della medesima, da praticarsi in perpetuo ogni anno. Essendo arcivescovo d'Urbino celebrava ogni sabato nella chiesa al suo nome dedicata la s. messa. Finalmente lenta febbre lo ridusse alla tomba in Roma nel 1641, d'anni 44, e non 34 come scrisse l'Amydenio (altri errori commisero i Sanmartani, anche pel luogo di sua morte), e rimase sepolto nella chiesa di s. Maria *in Publicolis,* dove al destro lato dell'altare maggiore si vede la di lui effigie dipinta in tela e fregiata di magnifico elogio.

SANTACROCE Marcello, *Cardinale.* Di antica e illustre famiglia romana, nipote del cardinal Antonio, dopo aver celeremente percorso la laboriosa carriera degli studi, e singolarmente della teologia di cui diè con pari spirito e valore pubblica conclusione, ed essendosi versato nelle lingue greca e latina, si rivolse ad apprendere la giurisprudenza, di cui meritò la laurea dottorale. Annoverato tra i canonici Vaticani e fra i prelati del buon governo, Innocenzo X lo destinò commissario a quietar le liti insorte tra Rieti e i popoli confinanti per le acque del Velino, nel quale spinoso affare ebbe molto a soffrire prima di venirne a capo. Conchiusa al fine la sospirata concordia con gran soddisfazione del Papa, fu incontanente spedito vice-legato a Bologna, e dichiarato commissario generale nelle 3 legazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara, come ancora dell'esercito pontificio, adunato e raccolto per l'espugnazione di Castro. Dopo due anni richiamato a Roma, fu ascritto tra i prelati di consulta, e poi ad istanza di Gio. Casimiro re di Polonia, Innocenzo X a' 19 febbraio 1652 lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio e vescovo di Tivoli, dove con l'amministrazione da' sagramenti, colla predicazione della divina parola, colla cele-

brazione del sinodo che tenne e stampò nel 1658, cogli esempi d'un integerrimo costume, e coll'abbondanza e generosità delle limosine, si studiò di promuovere potentemente la salute eterna del proprio gregge. Arricchì la cattedrale di preziosi arredi, e di nuova sagrestia con disegno del celebre Bernini. Nel 1656 propagatosi contagioso morbo in Roma e nell'Abruzzo, del quale egli pure fu attaccato, Alessandro VII lo scelse a supremo presidente del tribunale sanitario, nel quale pericoloso incarico ebbe tutto il campo di mostrare la sua carità e l'apostolico zelo di cui era animato. Preservò la diocesi dalla pestilenza per le sue preghiere, e voto fatto alla ss. Concezione, in onore della quale edificò magnifica cappella nella cattedrale, e compose a sua gloria un'orazione per cantarsi nella sua festa. Altre memorie in *Tivoli* del suo illustre casato, sono una porta della città, ed un sontuoso palazzo suburbano in amena situazione. Clemente IX lo deputò con altri cardinali alla congregazione sopra lo stato de'regolari, e Clemente X gli assegnò quella di consulta e altre. Favorì col suo suffragio l'elezione di 3 Papi; finalmente in Roma con pia morte coronò la lodevole vita nel 1674, di 56 anni. Sebbene presso la porta laterale della basilica Liberiana, al destro lato dalla parte della tribuna gli fu eretto un magnifico monumento col suo busto di marmo e onorevole epitaffio, nondimeno fu tumulato nella chiesa di s. Maria *in Publicolis* patronato di sua famiglia, nella tomba de'suoi antenati, con nobile iscrizione, posta al destro lato dell'altare maggiore, col ritratto del cardinale dipinto, il quale fino dal 1643 la riedificò dai fondamenti con sua facciata, coi disegni dell'architetto Gio. Antonio de Rossi, e l'abbellì magnificamente con pitture, come dichiara una lapide. Di questa chiesa feci parola altrove, come nel vol. XX, p. 249, ed a Parrocchia, dicendo che questa la soppresse nel 1824 Leone XII. Si dice *in Publicolis* dalla famiglia Publicola Santacroce che n'è proprietaria; altri dicono perchè ivi fu la casa del celebre P. Valerio Publicola, che credesi ascendente della nobile famiglia Santacroce; ma Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*, p. 557, avverte che gli antiquari pongono la casa di quel romano alle radici del Palatino sotto il Palladio, e piuttosto doversi chiamare la chiesa *in Pubblico*, dal *Clivus Publicus* o calata pubblica del Campidoglio, che era in questo sito. Martinelli la dice *in Publicolis* e congiunta al *Palazzo Santacroce* (*V.*) nel rione s. Angelo, ed io aggiungerò tra le vie del Pianto e de'Falegnami. Il quadro del 1.° altare a destra è del cav. Vanni, ed è pur suo quello dell'altare maggiore, rappresentante la Natività della B. Vergine. Il s. Francesco sull'altare a sinistra è buona copia di Caracci, eseguita dal bolognese Gio. Francesco Grimaldi, il quale diede i disegni delle sepolture de'Santacroce, ove di sua mano ne dipinse i ritratti: suo è pure l'affresco sulla porta della chiesa. I due depositi del marchese Santacroce seniore, e del principe d. Scipione furono architettati nel secolo passato, e il medaglione co'putti in quest'ultimo furono eseguiti da Gio. Battista Maini.

SANTACROCE Andrea, *Cardinale*. Nacque in Roma a'22 novembre 1655, de'marchesi oggi principi di Santogemini, nipote del precedente. Postosi in prelatura, dal governo di Tivoli assegnatogli da Clemente X, passò sotto Innocenzo XI a vice-legato di Bologna. Alessandro VIII avendo tolto al marchese Antonio suo fratello il posto di capitano de'cavalleggieri, in compenso promosse Andrea alla nunziatura di Polonia, dalla quale nel 1696 Innocenzo XII lo trasferì a quella di Vienna, in cui si adoperò con tutto calore presso l'imperatore, affinchè fosse rimosso da Roma l'*Ambasciatore* (*V.*) conte di Martinitz, che colle sue insolenti e temerarie pretensioni inquietava il Papa, il *Governatore*, e il *Principe assistente al soglio*

(*V.*), come di fatto gli riuscì, surrogandosi il conte di Lambergh che si mostrò divotissimo della s. Sede. Quindi Innocenzo XII a' 14 novembre 1699 lo creò cardinale prete di s. Maria del Popolo. Fu al conclave di Clemente XI (che nel 1718 fece il marchese Santacroce duca di Oliveto, quando l'imperatore lo dichiarò grande di Spagna), il quale nel 1701 lo nominò vescovo di Viterbo, dove per sovvenire i poveri più volte impegnò la domestica suppellettile, per poter generosamente dotare non poche zitelle, la cui onestà pericolava. Compose le discordie insorte tra il clero e il popolo, dando sempre saggio di vigilanza e pastorale sollecitudine. Morì in Roma agli 11 maggio 1712, d'anni 56, e rimase sepolto nella chiesa gentilizia di s. Maria *in Publicolis*, colla sua effigie dipinta, fregiata di magnifico elogio. Ai nostri giorni Leone XII con breve de' 12 luglio 1827 dichiarò duca di Corchiano d. Luigi de' principi Santacroce, come leggo nel n.° 58 del *Diario di Roma*: a MACERATA parlai di un suo palazzo.

SAN TADDEO o MACU. Sede arcivescovile dell' Armenia maggiore, nella provincia d'Artaz, sotto il patriarcato di *Exmiazin* (*V.*) o Ecsmiasin, cui furono assegnate per suffraganee le sedi vescovili di Auhar, Hoi, Jormi, Maratha e Salmaste. Fu dato il nome di s. Taddeo a questa sede, perchè nella chiesa cattedrale si conserva il corpo di quel santo apostolo, secondo alcuni. L'apostolo s. *Giuda* (*V.*) ebbe il soprannome di Taddeo, ed è venerato dagli armeni, come s. Bartolomeo, per loro apostolo. Dalla Mesopotamia passò in Persia, ove patì il martirio. Quelli che lo fanno morire nella Fenicia e in pace in Berito, lo confondono con s. Taddeo uno de' 72 *Discepoli*, che dicesi predicò la fede a *Edessa*, e di cui parlasi ne' *Menei* a' 21 agosto; tuttavolta con Butler a EDESSA e nel vol. LI, p. 318 e seg. dissi che s. Taddeo apostolo fu quello che vi promulgò l'evangelo, ed alcuni scrittori greci collocano la sua morte in Ararat. Quanto però al corpo vi sarà stato nella cattedrale di San Taddeo, poichè è certissimo che si venera in Roma nella basilica Vaticana, con quello di s. Simone apostolo: anche la cattedrale di Tolosa ritiene di possedere parte de' corpi d'ambedue. Si conoscono 3 vescovi armeni che occuparono la sede di San Taddeo: Giovanni in principio del secolo XIV, Zaccaria poco dopo e nel 1321, N. a cui Benedetto XII scrisse nel 1341 d'unirsi col cattolico d'Armenia, per tenere un concilio contro gli errori di quel tempo. Questa chiesa ebbe pure degli arcivescovi latini, il 1.° de' quali fu Cachana, cui Giovanni XXII scrisse nel 1321, N. ne occupava la sede nel 1341, Bertuccio, Gio. Battista dell'Isola domenicano nominato da Bonifazio IX, Girolamo il quale avendo apostato, Martino V elesse in sua vece nel 1424 Giobbe di Macho domenicano. *Oriens chr.* t. 2, p. 1445, t. 3, p. 1386.

SANTA GIUSTA. *V.* ORISTANO.

SANT' ALBANO, *Fanum s. Albani*. Città d'Inghilterra, nella contea di Hertford, hundred di Cashio, sulle due rive del Verulam o Musa, a più di 7 leghe da Londra, sulle rovine del *Verulamium* de' romani, ed ove Cesare disfece Cassibelauno, anzi si pretende che ivi la regina Boadicea, battuti i romani ne fece trucidar 70,000, unitamente ai bretoni che si erano loro sottomessi. Il suo moderno nome deriva da un magnifico monastero fondato da Offa nel 793 in onore di s. *Albano* (*V.*) 1.° martire della gran Bretagna. Questo santo ed il fondatore aveano, per quanto si dice, le loro tombe nella chiesa del monastero, che contiene altresì un gran numero di monumenti e di antiche iscrizioni. Molti uomini illustri vi sono sepolti, e fra gli altri Humprey duca di Glocester, il più giovane de' figli d'Enrico IV; il celebre Francesco Bacone, lord Verulamio, fu sepolto nella chiesa di s. Michele, e sulla sua tomba il famigerato Tommaso Moro vi fece erigere la statua in marmo ne-

ro. Nel 793 l'abbate ottenne da Papa Adriano I la precedenza su tutti gli altri abbati d'*Inghilterra* (*V.*). Offa nel concilio di *Celchyth* (*V.*) gli donò beni considerabili. L'abbate di s. Albano sedeva al parlamento innanzi a tutti gli abbati mitrati, la qual precedenza vuolsi concessa nel 1154 dall'inglese Adriano IV: molti re confermarono questo privilegio; avendo l'abbazia 2102 lire sterline di rendita, avanti la lagrimevole pretesa riforma. La città deve l' origine a Ulsino 6.° abbate che costruì 3 chiese sulle 3 principali strade che conducevano al monastero. Nel 1451 e 1461 vi seguirono due battaglie, tra' partigiani delle case di Lancaster e di York, ed in conseguenza della 2.ª la regina Margherita liberò dalla prigionia il re suo sposo. Nel 446 in Sant'Albano fu tenuto un concilio contro l'eresiarca Pelagio, ed i *Pelagiani* (*V.*) suoi settari. Reg. t. 7; Arduino t. 1; Labbé t. 3.

SANTANDER (*Santanderien*). Città con residenza vescovile di Spagna, nella Castiglia vecchia, capoluogo della provincia omonima formata colla parte settentrionale di quella di Burgos e con porzione di quella di Toro, a 28 leghe da Burgos in una penisola, sulla costa settentrionale della baia del suo nome, formata dal golfo di Guascogna. E' sede di tribunali civili, commerciali, e di guerra, di marina e politico; residenza pure d' un governatore civile e militare, e di consoli stranieri. Sorge sul pendio d'una collina, con vie larghe, case ben fabbricate, con ameno passeggio e sobborgo. La chiesa cattedrale è un antico edifizio di stile gotico, dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, e non molto distante è l'episcopio. Il capitolo si compone di 5 dignità, 1.ª delle quali è il decano, di 11 canonici colle prebende teologale e penitenziaria, di 11 razionari, di 14 cappellani, e di altri preti e chierici addetti all' uffiziatura, secondo l'ultima proposizione concistoriale. In vece si legge nel recente concordato, conchiuso tra la Spagna e la s. Sede, che il capitolo formasi di 18 capitolari e di 14 beneficiati. Vi è la cura d'anime propria del capitolo, che si esercita dai cappellani, con battisterio. Vi sono altre chiese, un ospizio, un ospedale, alcune confraternite, 2 case di carità, caserma e scuola di navigazione: mancava il seminario ed il monte di pietà. Vasto è il porto, *Portus Blendium*, sicuro, ben riparato, di facile accesso, anche ne' tempi grossi, per le navi d'ogni grandezza: le fregate di 40 cannoni vi trovano pure un buon ancoraggio, e vi giungono a marea alta. Le navi ch' entrano nel bacino interno si legano ad una bellissima riviera che le separa dai magazzini e da' cantieri di costruzione. Viene difeso il porto da due castelli muniti, e da parecchie batterie. La città ha diverse fabbriche di gomene e altri cordami, di cappelli, di maioliche e altre: vi sono fucine, fonderia regia per ancore, cannoni, bombe e palle. E' una delle più importanti piazze di commercio della Spagna, che dall'indipendenza dell'America meridionale ha molto perduto, poichè il suo porto era uno di quelli che aveano il privilegio di fare ogni sorta di traffico con quella immensa parte del mondo; e ne fa ancora uno considerabile col nord dell'Europa. Il cabottaggio con Bilbao, s. Sebastiano e Baiona è attivissimo. Fra i suoi uomini illustri vanno ricordati, il dotto teologo M. Suarez, e il pittore Madrazo. Nel suo territorio si ricava del vino assai buono. I francesi entrarono in Santander a' 16 novembre del 1808, e la conservarono sino alla loro ritirata dalla Spagna. Il Papa Benedetto XIV, ad istanza di re Ferdinando VI, a' 12 dicembre 1754 eresse il vescovato di Santander, e lo dichiarò suffraganeo della metropoli di Burgos, e lo è tuttora. Clemente XIII nel concistoro de' 29 marzo 1762 dichiarò 1.° vescovo Francesco Laso de s. Pedro, di Poza diocesi di Leon. Gli successero, come si ha dalle *Notizie di Roma:* nel 1784 Raffaele Tommaso Mendez de Luarca, di Luarca d'Oviedo; nel 1820 Gio-

vanni Gomez Duran, di Valde diocesi di Toledo; nel 1829 Filippo Gonzalez Abarca religioso della Mercede, d'Avila d'Oviedo e traslato da Iviza da Pio VIII. Per sua morte e dopo lunga sede vacante, il regnante Pio IX nel concistoro de' 17 gennaio 1848 preconizzò l'odierno vescovo mg.r Emanuele Raimondo Arias Teigeiro de Castro, di Cavanelas diocesi Orense, già priore e dignità della cattedrale di Pamplona e arcidiacono della metropolitana di Valenza. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 700. La diocesi si estende per più di 25 miglia, e contiene 453 parrocchie coi battisteri, ed altri luoghi.

SANT' ANDREA o S. ANDREWS o S. ANDROU o SANTANDER, *Sanctis Andreae Fanum*, *Andreapolis*, *Regimunda*. Città arcivescovile della *Scozia* (*V.*), capoluogo della contea di Fife, sede d'un presbiterio, sopra un monticello, all'estremità d'una baia spaziosa, a 11 leghe da Edimburgo, non molto discosta dal mare d'Alemagna. Fu un tempo assai considerabile e la capitale della Scozia sotto il regno di Malcolm III: ora conta circa 5000 abitanti. Congiuntamente a Perth, Dundee e Forfar, essa nomina un membro al parlamento. Il suo piccolo porto è comodo e sicuro: ma non pei grossi navigli: ha un ingresso ristretto e trovasi esposto ai venti. Questa città ha circa 3 leghe di circuito. La sua celebre università è la più antica della Scozia, fondata nel 1412 dal vescovo Enrico Wardlow, mentre la città era florida: il Papa la confermò. L'università acquistò nuovo splendore sotto Giacomo Kennedy successore d'Enrico, che fu reggente del regno durante la minorità di Giacomo III. Ha 3 collegi che produssero molti uomini insigni in ogni ramo di scienze e lettere. Presso quello di s. Maria sta una biblioteca composta di 36,000 volumi: questa ha diritto ad un esemplare d'ogni libro stampato. Molte sono le antichità che qui ancora si vedono, e fra le altre la torre e la cappella di s. Regolo o s. Rulo, che si crede esservi stato battezzato nel IV secolo. Un muro di 180 piedi di lunghezza sopra 30 di altezza è il solo avanzo della sua magnifica cattedrale, costrutta dal 1162 al 1320, ed in un sol giorno distrutta dai feroci e pretesi riformatori nel 1559. Questa chiesa si stimò essere una tra le più grandi della cristianità, poichè dicesi che avesse 7 piedi di lunghezza e 2 di larghezza più che quella di s. Pietro a Roma, dunque sarebbe stata la più vasta. E' certo che la straordinaria sua altezza e la bella sua simetria le diedero il 1.° luogo fra' più pregiati edifizi di gusto gotico. Questa città ha diverse fabbriche, vi è comune il giuoco della palla: ha mercati settimanali, e 5 fiere annue. Gli scozzesi onorano s. Andrea apostolo come protettore principale del loro paese. Gli storici di questa nazione narrano che s. Regolo abbate portò nel 369 da Patrasso o Costantinopoli le reliquie del s. Apostolo, e fece fabbricare una chiesa per riceverle, con il monastero d'*Aberneth* (*V.*) o *Abbernethy*, nel luogo dov'è ora la città di Sant'Andrea. Usserio dice che si veniva da' paesi stranieri in pellegrinaggio a questa chiesa, e che i monaci che la uffiziavano furono pei primi appellati Culdei. Poco dopo e nell'800 Hungo re de' Pitti donò de' beni considerabili alla stessa chiesa, in rendimento di grazie a Dio della vittoria riportata sopra i nortumbri. Kenneth II re degli scozzesi, dopo dispersi i pitti e distrutta intieramente la loro potenza nel settentrione della Bretagna, nell'845 ristorò e dotò riccamente la chiesa di s. Regolo, nella quale si pretendeva avere un braccio di s. Andrea, delle cui reliquie trattai nel vol. LV, p. 261, e di altre sue notizie nel vol. LIX, p. 279; anzi nel V e VI secolo la città riteneva possederne il corpo. Quest'abbazia diede origine alla città di Sant' Andrea. I canonici regolari succedettero ai culdei nel monastero di Sant' Andrea, il quale divenne una filiazione dell'abbazia di Scone. L'abbate di questa casa avea nel par-

lamento la precedenza sopra tutti gli abbati di Scozia, come si può vedere in Keith p. 237; però nella Scozia erano più celebri le abbazie di Scone e di Holy.

La sede vescovile vi fu trasferita nel IX o X secolo da quella d'*Aberneth* istituita già nel V, per la gran venerazione de' re di Scozia verso le reliquie del patrono s. Andrea: Commanville riferisce che il trasferimento seguì nell'850. Gli arcivescovi di York e di Cantorbery tentarono più volte di rendersi soggetti i vescovi di Scozia, e per ciò ottenere tutto posero in opera sotto Enrico II re d'Inghilterra, che loro era in ciò favorevole. Questo principe avendo convocati i vescovi di Scozia a Northampton, esigette da essi che prestassero alla chiesa anglicana lo stesso giuramento che avevano prestato a lui medesimo, e che si sottomettessero ai metropolitani del suo regno: ma gli scozzesi risposero costantemente che non vi avrebbero mai acconsentito, e che tanto essi che i loro predecessori non avendo mai dipenduto da altri che dal Papa, conserverebbero inviolabilmente le immunità delle loro chiese. Ruggiero arcivescovo di York produsse titoli co'quali egli pretendeva di provare che i vescovi di *Glasgow* e *Galway* (*V.*) gli erano sottoposti; ma il vescovo di Glasgow protestò, che essendo la sua chiesa una delle figlie della chiesa romana, essa non si allontanerebbe punto dall' ubbidienza che a lei doveva. L'arcivescovo di Cantorbery, il quale pretendeva che tutti i vescovi di Scozia gli fossero sottoposti, persuase il re di rimettere ad altro tempo il giudizio di quella vertenza, sperando che l'arcivescovo di York desisterebbe dalla sua domanda, e che quando questi non portasse le sue pretese se non che sopra due sedi, egli potrebbe facilmente attirarle tutte a se: ma Clemente III Papa del 1187 pose fine ad ogni disputa, dichiarando che tutta la Scozia resterebbe sottomessa nello spirituale alla s. Sede. Il Papa Celestino III che gli successe nel 1191 confermò tale disposizione, e le cose rimasero in quello stato fino all'infelice sedicente riforma, che nel 1560 abolì la gerarchia della chiesa cattolica. Prima di questa fatale epoca, il vescovo Patrizio Graham successore del sunnominato Kennedy, ottenne dalla s. Sede la decisione, che l'arcivescovo di York non avea giurisdizione sulla sede di Sant' Andrea, e che Sisto IV nel 1471 l'erigesse in arcivescovato, con grado e titolo di primazia sul regno di Scozia, ciò che lo stesso Papa confermò nel 1483. Indi l'arcivescovo godè il diritto di consagrare i re, ed i vescovi del reame. L'arcivescovato di Sant'Andrea ebbe per suffraganee le seguenti sedi vescovili. *Edimburgo*, *Brechin*, *Aberdon*, *Murray* con residenza a *Elgin* (*V.*); ed inoltre i vescovati, dell' Isole Orcadi eretto nel V secolo, di cui fu vescovo s. *Magno* (*V.*), con residenza a Kirkeval; Dumblain istituito verso il 1130; Donkeld o Dunkeld eretto nel secolo VII, e ristabilito nel 1130; Rosse istituito nel 1130, con residenza in Chanonri; Catnes eretto nel secolo XI, con residenza a Dornok; Murtlac istituito nel secolo VII, venne trasferito ad Aberdon.

SANTA SEDE. *V.* Sede Apostolica.

SANTESE, *Aedituus*, *Mansionarius*. Quello che ha cura del santo, cioè della *Chiesa* (*V.*), detto anche *Mansionario* (*V.*). Le sue attribuzioni sono diverse secondo i luoghi, e viene il più delle volte confuso col fabbriciere e col *Sagrestano* (*V.*). In Italia il vocabolo applicossi piuttosto al custode d'una chiesa o d'un *Santuario* (*V.*), che non all'amministratore del medesimo, o al *Deputato* (*V.*). Nondimeno in più ampio significato si dissero santesi i deputati della fabbrica o fabbricieri della chiesa, detti in latino *Matricularii*, così nominati o perchè erano scritti nella *Matricola* (*V.*), o perchè questa custodivano o il registro pubblico, nel quale erano scritti i nomi de' poveri che chiedevano la limosina alle porte delle chiese. Alcuni opinano che tra'poveri re-

gistrati nell' elenco delle limosine, se ne sceegliessero alcuni per spazzar le chiese, addobbare gli altari, suonar le campane, ec. Dicesi inoltre, che in appresso i deputati o fabbricieri non isdegnassero di pigliarsi essi medesimi quelle cure, il che potè ancora contribuire ad attribuir loro il nome di matricolari, giacchè in questa parte pigliarono il luogo de' poveri della matricola, che in addietro erano incaricati di quelle funzioni. Ma col propagarsi e consolidarsi il culto cattolico, essendo state dotate le parrocchie, fu d'uopo che alcune persone s'incaricassero di amministrare i *Beni di chiesa* (*V.*), e la *Rendita ecclesiastica* (*V.*), per cui furono anche appellati *Difensori* (*V.*); e fu allora ch'essi si scaricarono delle indicate incombenze, le quali addossarono ai bidelli, gastaldi e altri ministri inferiori della chiesa, e si stabilirono quegli amministratori col nome di deputati alla fabbrica della chiesa o fabbricieri. Questi in principio si stabilirono nelle chiese parrocchiali, ma in appresso se ne introdussero ancora nelle cattedrali, ed anche nelle chiese de'monasteri; ed in alcuni luoghi furono e sono i fabbricieri laici ed ecclesiastici. I fabbricieri sono riguardati come ufficiali della chiesa, ed a quelli di Francia venne assegnata nelle funzioni una specie di toga e un berretto, per distinzione.

SANTI. I santi sono tutte le creature ragionevoli, angeli (di cui a Coro degli Angeli), o uomini, che Dio ammise in *Paradiso* (*V.*) alla partecipazione dell'eterna sua gloria, e specialmente quelli che sono stati canonizzati da'sommi Pontefici con solenne *Beatificazione* e *Canonizzazione* (*V.*), ovvero con riconoscerne a mezzo della s. *Congregazione de' Riti* (*V.*) il loro culto immemorabile, che equivale a equipollente beatificazione. I *Beati* (*V.*) che hanno avuto dalla s. Sede il decreto di conferma del culto immemorabile, da essa non ricevono che il titolo di *Beato*, benchè ne'rispettivi luoghi lo abbiano di *Santo*, e nelle *Immagini* (*V.*) vi appongano lo stesso titolo, mentre per averlo legalmente, dopo questo riconoscimento si deve riassumere la causa dalla medesima congregazione de' *Riti* (*V.*), formare l'apostolico processo anche sopra i *Miracoli* (*V.*): questi debbono andare soggetti al consueto esame, conseguire l'approvazione, e quindi procedere alla formale canonizzazione, come si praticò da Pio VII nel 1807 per s. Benedetto da Filadelfia, s. Angela Merici, s. Coleta Boilet, beati di culto immemorabile. Avverte il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, che l'ommissione del titolo di *Beato* o *Santo*, non deroga punto al culto che dai *Venerabili* (*V.*) servi di Dio si godeva, come può eziandio confermarsi coll'illustre esempio dell' ordine de' *Crociferi* (*V.*), che vantandosi di essere stati istituiti da s. *Cleto*, Papa di sì antica venerazione nella Chiesa, che meritò d'essere espresso nel canone della messa, nondimeno fino dal 1170 s'intitolavano semplicemente *Cruciarii Bonae Memoriae Cleti*. Anticamente non si era riservata la s. Sede la facoltà di permettere qualunque sorta di pubblico culto verso i servi di Dio, defunti con opinione di santità, e illustrati dalla divina onnipotenza con segni soprannaturali e miracoli. Ma salvo il privativo diritto al Papa, di cui parlasi nella decretale d'Alessandro III, di proporre cioè i detti servi di Dio alla venerazione della Chiesa universale con titolo di *Santi*, previo un rigoroso esame innanzi alla stessa Sede apostolica, eseguito sopra le loro virtù e miracoli, per via d'una solenne sentenza, che *Canonizzazione* si appella, lasciavasi allo zelo e prudenza dei vescovi de' luoghi l'arbitrio di regolare in questa parte la divozione de' *Fedeli* (*V.*) alla loro cura soggetti; supponendosi che per l'introduzione di questo nuovo culto non si ommettessero le diligenze necessarie per assicurarne il fondamento, colla prova delle virtù e de'miracoli insieme: ma si volle però sempre, che nelle espressioni ed atti del culto medesimo si osser-

vasse quella giusta differenza, che ragionevolmente dovea passare tra la venerazione permessa da un vescovo particolare al suo popolo, in conseguenza di una, per così dire, privata cognizione fra esso vigente nella santità del soggetto, a cui si prestava, e fra il culto universale, a cui veniva eccitata dal sommo Pastore la Chiesa tutta verso d'un servo di Dio, la cui santità era stata solennemente da lui approvata. Quindi la denominazione di *Beati*, l'ornamento de' raggi, *Diadema* o *Nimbo* (*V.*) nelle pitture, la venerazione de' corpi e *Reliquie* (*V.*) de' servi di Dio, e tralasciati i suffragi e le dimostrazioni di lutto, la celebrazione festiva delle anniversarie loro memorie, i *Lumi*(*V.*), usandosi per divozione l'*Olio*(*V.*)che loro arde dinanzi, ed anche l'invocazione della loro intercessione ne' divini uffizi, erano cose che dall'autorità ordinaria de' vescovi potevano permettersi. Ma riconosciutosi poi per esperienza, che alle volte il falso zelo di persone, o illuse o a torto impegnate, giungeva a far violenza a' vescovi, per introdurre senza le precedenti necessarie cautele, o per accrescere oltre il dovere simili culti, non senza scandali, dissensioni e pericolo d'inganni; Urbano VIII con provvida legge riservò alla s. Sede anche la facoltà di accordare la permissione di onorare i *Servi di Dio* (*V.*) col mero titolo di *Beati*, e dentro que' limiti che seco porta la semplice *Beatificazione*. Così con la generale riserva fatta da Urbano VIII alla s. Sede, di qualunque permissione di culto, e stabilitesi le rigorose leggi, con le quali ponderatamente e con ogni scrupolosa cautela si procede anche alla mera beatificazione de' servi di Dio, non solamente si sono rimossi i temuti inconvenienti e pericoli; ma è cresciuta talmente di pregio la qualità di *Beati*, e l'onore della formale beatificazione, che nel comune concetto non andrebbe esente dalla taccia di temerario, chi impugnasse il culto, o ricusasse di prestarne alcun atto in parole od in fatti a chi per tal mezzo n'è stato riconosciuto degno dalla s. Sede, benchè ancora non dichiarato santo colla solenne canonizzazione. Non così avveniva rispetto a' beati de' tempi antecedenti, godendosi da ciascuno senza timore di rimprovero una piena libertà di fare o non far uso della permissione accordata di onorarli e venerarli. A Congregazione dell'Inquisizione o s. Officio, narrai che anticamente si oppose al falso culto de' santi, ciò che poi eseguì l'altra de' riti. Inoltre il vocabolo di *Santo* si dà a Dio stesso, il *Santo de' santi*, che invochiamo col trisagio *Sanctus*(*V.*), ed a quelle cose che lo riguardano e da lui derivano, non che alla *Chiesa* (*V.*): comunemente il Papa si appella Santo *Padre* (*V.*). Santa si dice l'anima ch'è in luogo di salvazione. Santo si suole chiamare chi in questo mondo vive santamente. Santo si prende anche per pio, religioso, e per quanto dissi a Santità. Entrare in santo o andare in santo, si dice delle partorienti che si recano la 1.ª volta dopo il parto in chiesa per la benedizione del sacerdote, di che parlai a Purificazione. Nell'antico e nel nuovo Testamento fu in uso la parola *Santo*, la quale in origine non significa altro, che una cosa qualunque separata dall'uso comune, e però si diede a tuttociò ch'era consagrato a Dio specialmente, e che apparteneva alla sua religione: quindi è, che tutt'i cristiani nella primitiva chiesa nascente si denominarono santi, per essere eglino la famiglia di Dio, ed il suo popolo prediletto separato dalla comune del secolo idolatra. Essendo quindi stato tralasciato questo titolo di *Santo* rispetto a' cristiani generalmente, si trova poi adoperato per esprimere gli uomini giusti ed eminenti per le virtù cristiane, in modo particolare ne' tempi di s. Paolino e di s. Girolamo; non però in tal guisa e con tal distinzione, che non solamente tali padri, ma gli altri ancora non dassero un simile titolo a' vescovi, a' preti, a' diaconi, a' monaci ed alle monache; e se questo titolo non era allora un distintivo

speciale degli uomini perfetti, molto meno si costumava, come ne'tempi nostri, di porlo quasi sempre a guisa di prenome avanti i nomi de'santi. Per la qual cosa nel calendario romano dato fuori da Bucherio, sopra il canone di Vittore, e dal Ruinart dopo i suoi *Atti sinceri de' martiri*, il quale calendario viene già creduto del mezzo del IV secolo e de'tempi sotto Papa s. Liberio, tanto nella deposizione dei sommi Pontefici, quanto in quella de'ss. *Martiri* (*V.*), mai avanti il loro nome non vi è l'aggiunto di *Santo*, il quale però si legge quasi sempre nel calendario cartaginese, che viene creduto del V secolo, stampato la 1.ª volta dal p. Mabillon nel t. 3 de'suoi *Analecti*, e poi riportato dal citato Ruinart a p. 693; e vedendosi in questo calendario ad alcuni santi ancor tralasciato, dà a divedere il costume, che si andava allora introducendo, e mostra per avventura che foss' egli copiato ed accresciuto da altro calendario più antico, che mai non avesse questo aggiunto di *Santo*, il quale si vede poi sempre posto nel calendario del Polemio del 449. Tanto rilevo dall'Adami, *Ricerche* p. 103. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 1, p. 20, conferma che anticamente tutti i cristiani erano appellati *Santi*, per la grazia santificante, che per mezzo de'ss. sagramenti ricevono. Così loro disse l'Apostolo, *omnibus, qui sunt Romae, dilectis Dei, vocatis Sanctis: Nunc igitur proficiscar in Jerusalem ministrare Sanctis: Ecclesiae Dei, quae est Corinthi, cum omnibus Sanctis qui sunt in universa Achaja: Salutate omnem Sanctum in Christo Jesu: Salutat vos omnes Sanctis, maxime qui de domo Caesaris sunt.* E negli *Atti apostolici* si legge: *Factum est autem, ut Petrus dum pertransiret universos, deveniret ad Sanctos, qui habitabant Lyddae.* Allora i cristiani erano veramente santi di costumi. Nel t. 4 parlando a p. 13 del titolo di *Don* (*V.*), dice che si trova negli scritti di Evodio vescovo Uzalense nell'Africa, che parlando delle reliquie di s. Stefano protomartire, dice *Dom* o *Domnus* (*V.*) *Stephanus;* e dagli spagnuoli si dava il *Don* ai santi, ad imitazione di Evodio nel 416, siccome gli antichi toscani dicevano *Messer* (*V.*) s. Agostino. Gli arabi dicono ai santi *Mar* pro *Domnus*, e così a s. Matteo. Donde si scorge, dice il Baronio all'anno 416, n.° 23, che secondo l'uso di favellare, la voce *Dominus* (*V.*) era propria di Dio, e l'altra *Domnus* comune ai santi ed agli uomini, non che alle matrone d'alta condizione, e non a'soli vescovi o altri chierici d'ordine inferiore. A Dom, parlando del *Domnus Apostolicus*, dichiarai, che questa voce fu poi esclusivamente consagrata a denotare il Papa; ed altrettanto avvenne del titolo di *Santo*, anzi per eccellenza e per la venerazione che gli dobbiamo, lo chiamiamo *Santissimo* (*V.*), *Beatissimo* (*V.*), e per astratto di santo, *Santità* (*V.*): che santo e santissimo fu dato pure ad altri ed ai vescovi, lo dico a Santissimo. L'annalista Rinaldi, all'anno 1076, riportando al n.° 31 il *Dictatus Papae*, cioè le brevi sentenze dichiarate nel concilio da s. *Gregorio VII* (*V.*), si legge: che il romano Pontefice, canonicamente ordinato, *Santo* diviene per li meriti di s. Pietro, ciò affermando s. Ennodio vescovo di Pavia, ed essendo favorevoli al detto di lui molti ss. Padri, secondochè si contiene ne'decreti del b. Simmaco Papa. All'anno 503, n.i 6 e 7 riporta queste parole di s. Ennodio. Predicando l'innocenza e le meravigliose virtù di Simmaco, dice che l'indusse a tanta fidanza la santissima vita de'romani Pontefici passati, che dichiarò essere stati trasfusi i meriti della vita di Pietro ne' successori suoi. Inoltre soggiunge: Chi dubita non esser santi quelli che sono a tanta dignità innalzati? e se mancano in alcuno i meriti propri, bastano quelli che dati gli sono dal predecessore, cioè da s. Pietro. Imperciocchè, o egli innalza a quest'altezza coloro che sono per meriti illustri, oppure illustra quelli che senza meriti sono stati innalzati, prevedendo e-

gli chi sia per essere fondamento abile della Chiesa. All'anno poi 1180, n.° 19, riporta Rinaldi, parlando di Papa Alessandro III, che l'imperatore Federico I rampognando Emanuele Comneno imperatore greco, perchè rendesse il dovuto onore all'impero d' occidente ristabilito dal Papa, l'invitò pure a rendere la dovuta ubbidienza e riverenza al sommo Pontefice, che il greco chiamava *Santo*.

A Culto, a Reliquie (ove ancora parlai di quelle rubate, onde alcune sono dubbiose), e meglio negli articoli in questo citati, parlai del culto de'santi, che noi onoriamo come gli amici e i servi di Dio, ch'egli ha colmato de'suoi più eletti doni e delle sue più preziose grazie. Il culto che noi rendiamo loro è per conseguenza un culto religioso, e fondato sull'eccellenza soprannaturale de' santi che ne sono l'oggetto, e chiamasi *culto di dulia*, diverso da quello di *latria* che rendiamo a Dio, e perciò non contrario al 1.° comandamento, che ci ordina di adorare Dio e di non adorare che lui solo. Il culto che rendiamo a'santi a motivo della loro santità si riferisce a Dio che n'è il principio, quale sorgente suprema della loro eccellenza e santità. Egli è propriamente Dio quello che noi onoriamo ne'santi, giacchè essi non sono onorabili che per un riverbero della santità di Dio in essi. E' a questo centro di perfezione che va a terminare tutta la gloria che noi rendiamo a'santi. E perchè non onoreremo noi i santi che sono nel cielo, giacchè onoriamo quelli che sono sulla terra? Se la santità incominciata in questo esilio, rende gli uomini che la possedono tanto rispettabili, qual rispetto non merita la santità consumata de' cittadini del cielo, tanto strettamente uniti a Dio nella partecipazione della sua gloria? Il culto de'santi è antichissimo nella Chiesa, e lo afferma s. Cipriano parlando della *Commemorazione* (*V.*) de'*Martiri*. Nei miracoli operati da'santi, noi vediamo le opere di Dio per eccellenza, le quali sono dirette nell'ordine de'suoi disegni ad innalzare gli animi nostri verso la sua adorabile provvidenza, e a farci dar lode alla sua potenza e alla sua bontà, e furono spesso operati per eccitare gli uomini a dare omaggio alla verità. Dice Butler, che certi critici fanno una guerra aperta a tuttociò che viene chiamato miracolo; in ciò si avvicinano agl'increduli ed a'nemici del cattolicismo. Non si deve però tacere che sonovi stati de'falsatori tra i cristiani, ma sarebbe ingiustizia il far la Chiesa colpevole del loro delitto. Ella ha sempre abborrito le frodi, dette *pie* da certuni per un chiaro abuso di vocaboli; poichè esse contengono menzogne formali, che oltraggiano la verità ed essenza, e che non ponno essere tenute per leggiere quando sono fatte in materia di religione. Melchior Cano, sebbene si lagni amaramente de'falsificamenti di alcuni scrittori di vite de'santi, tuttavia difende i monaci dall'accusa loro data da alcuni ignoranti o maligni. Con maggior diffusione fece l'apologia de' monaci il p. Mabillon. I più noti degli antichi compositori o raccoglitori di vite de'santi sono: Simeone Metafraste, che fiorì nel 912; il b. *Giacomo da Voragine*, autore della *Leggenda* dorata, della quale parlai, oltrechè nella biografia, anche nel vol. XXVIII, p, 339, e fiorito nel 1290; Lippomano vescovo di Verona del 1550; Surio certosino di Colonia del 1570; Ribadeneira gesuita del 1540; Giovanni Capgrave agostiniano morto nel 1484, fece una leggenda de' santi d'Inghilterra, pare seguendo il *Sanctilogium* di Tinmouth; i Bollandisti dotti agiografi ossia scrittori di vite de'santi o libri sagri, che pubblicarono gli *Acta sanctorum* con note critiche e interessanti dissertazioni, e di cui si giovò Butler. Vanno pur ricordati Mabillon e Multeau pe'santi benedettini; Nain e Touron per quelli cisterciensi e domenicani; Ruinart per gli *Acta sincera Martyrum*; Stefano e Giuseppe Assemani, che ci diedero gli *Acta Martyrum orientalium et occidentalium*,

e la *Bibliotheca orientale*, ed il 2.° zio del precedente pubblicò, *Italicae historiae scriptores*, ed i *Calendaria ecclesiae universae*. Ma degli agiografi riparlerò in fine di quest'articolo. A CONFESSORE DELLA FEDE, ne feci la distinzione dal martire che patì la morte per professarla. A FESTA e descrivendo i diversi riti che la Chiesa assegna a'santi per onorarli nel *Natale* (*V.*), parlai di tuttociò che riguarda tale argomento; come pure a PROTETTORE, per que' santi che si concedono dalla stessa Chiesa in patroni; e ad OGNISSANTI dissi della festa che celebriamo in onore di tutti i santi. Le chiese e gli altari gl'innalziamo a Dio, in nome e sotto l'invocazione di qualche santo che si vuole particolarmente onorare, ed a tale effetto nella mensa e *Pietra* (*V.*) dell'altare si devono porre le loro sagre reliquie, non perchè debba credersi esservi in esse divinità o virtù, ma perchè l'onore, la venerazione e culto che ad esse si presta è riferibile a Dio, il quale pe' meriti e intercessione dei santi, ch'è in essi mirabile, compartisce le grazie; da ciò provengono due beni, cioè che dalle orazioni e *Preghiere* (*V.*) se ne ritrae utilità e vantaggio, poichè esaminando e ponderando le virtù de'santi siamo tratti a imitarli, come apertamente lo dimostra e stabilisce il concilio di Trento, il catechismo romano, e gravissimi autori. L'invocazione de'santi fu sempre in uso nella Chiesa. Il detto concilio ordina a'vescovi e a'parrochi, ed a tutti quelli che hanno l'obbligo d'istruire, che diligentemente insegnino al popolo, facendogli conoscere necessaria l'intercessione e l'invocazione de'santi, la riverenza alle reliquie, e il ritenere le sagre *Immagini* (*V.*) de'santi, legittimi mediatori presso Dio; ed a PITTURA parlai del modo come si devono rappresentare, avendo Urbano VIII vietato dipingere le immagini de'servi di Dio e de' venerabili con l'*Aureola* (*V.*) nel capo, finchè non sono canonizzati. Le effigie de'santi si devono venerare per confessione degli stessi protestanti. Nello *Spicilegium Romanum*, pubblicato dal dotto cardinal Mai, si leggono nuove testimonianze in favore dell'invocazione de'santi, e del culto delle loro immagini, e riportate nel t. 18, p. 240 degli *Annali delle scienze religiose*. Già nel t. 13, p. 231 ragionarono della dissertazione di mg.r Badia: Sull'antichità, sito e uso delle sagre immagini ne'primi tempi della Chiesa. Il culto che noi rendiamo alle immagini, è un culto religioso e rispettivo. E' un culto religioso perchè è fondato sopra l'eccellenza soprannaturale o sopra la santità che i beati hanno acquistata co'soccorsi e la virtù della religione. E' un culto rispettivo perchè non si limita punto alle immagini, ma perchè passa agli originali, o a'santi rappresentati dalle immagini. Noi salutiamo un'immagine, la baciamo, l'incensiamo, ci prostriamo avanti ad essa: ecco la riverenza esteriore; ma il nostro pensiero, la nostra stima e affezione, la nostra confidenza ci portano al prototipo, all'originale, al santo che rappresenta l'immagine; ecco la nostra intenzione, la nostra disposizione interiore, ed il punto preciso della dottrina della Chiesa concernente il culto delle sante immagini, ch'ebbero a nemici gl'*Iconoclasti* (*V.*) e tanti eretici. La divozione verso i santi non consiste ne'soli atti esterni di religione e di culto, ma bensì principalmente nella pronta e efficace volontà d'eseguire tuttociò che appartiene al culto di Dio, all'osservanza della santa sua legge, come insegna s. Tommaso. I santi sono benefici verso tutti, che siano loro veri divoti, a tenore de' bisogni, e de'doni ne'quali un santo si mostra dall'altro distinto, per cui suole eccitarsi la divozione e il ricorso piuttosto ad un santo che all'altro. Perchè la preghiera sia efficace, non basta ch'essa sia accompagnata da tutte le condizioni richieste; conviene altresì indirizzarla a quelli che possano esaudirla in via di mediazione o d'intercessione. Dio solo essendo l'autore di tutti i beni, e soprattutto della grazia

e della gloria, che sono l'oggetto principale della preghiera, è lui solo che noi dobbiamo pregare, come il solo atto ad esaudirci, coll' accordarci le cose che gli domandiamo. Ma potendosi impetrare da Dio per via d'intercessione, e perchè vi sono tra'santi che regnano in cielo, ed i fedeli che sono in terra, una comunione formata dallo spirito di carità, questo spirito ci spinge ad implorare la intercessione de'santi, affinchè essi ci aiutino ad ottenere da Dio le grazie, delle quali abbiamo bisogno per giungere com'essi al termine della felicità che possedono. Egli è dunque permesso ed utile di pregare i santi che regnano in cielo, perchè intercedano per noi presso Dio. E' questo un punto di fede che fu definito dal concilio di Trento nella sess. 25, contro i *Viclefisti*, *Luterani*, *Calvinisti* (*V.*) e altri eretici. La Chiesa considerata in un aspetto generale e proprio d'ogni stato, d'ogni luogo, d'ogni tempo, è la società de'santi radunati sotto Gesù Cristo nel culto del vero Dio. In questo aspetto si divide nella società de'*Santi* in cielo, e si dice *Chiesa trionfante;* in quella delle anime dei *Defunti* (*V.*) nel *Purgatorio* (*V.*), e chiamasi *Chiesa purgante;* in quella de'*Fedeli cattolici* (*V.*) sulla terra, che si appella *Chiesa militante*, come dissi altrove. Queste tre parti componenti una sola gran società, sono animate dallo spirito di Gesù Cristo, e fra di loro congiunte co'vincoli della carità. Emerge da questo spirito e da questa carità il principio e la causa efficiente della *Comunione de'santi*, cioè una partecipazione de'beni spirituali fra le 3 parti di questa gran società, e specialmente risulta a favore de'componenti la chiesa militante, una comunicazione reciproca di molti e di diversi beni, che propri sono di loro esclusivamente. I fedeli sulla terra hanno comunione co'santi del cielo, perchè ad essi offrono i loro ossequi e venerazione; e i santi del cielo intercedono grazie da Dio pe'fedeli che sono sulla terra. I fedeli sulla terra hanno comunione colle anime del purgatorio, pregando Dio per quelle, offerendo le buone opere, e specialmente il s. *Sagrifizio* (*V.*) dell'altare per soddisfare a'debiti ch'esse ritengono colla divina giustizia; e le anime purganti, gratissime de'suffragi, pregano Dio pe'fedeli che sono sulla terra. Per godere i beni compresi nella comunione de' santi, non basta avere ricevuto validamente il battesimo, ma è necessario anche essere uniti al corpo della chiesa cattolica romana, per cui ne sono esclusi gl' *Infedeli, Ebrei, Apostati, Eretici, Scismatici* e gli *Scomunicati* (*V.*). I fedeli cattolici sulla terra si chiamano santi, perchè tutti sono chiamati alla santità e perchè tutti sono santificati dal battesimo: hanno comunione fra loro con partecipare a vicenda de'beni spirituali individuali, e comunemente godendo dei beni generali e propri di tutta la chiesa militante. Conviene pensare dell'invocazione de'santi che sono in cielo, come di quella de'santi che sono ancor sulla terra, giacchè i beati possono e vogliono aiutarci presso Dio co'loro suffragi, al pari de'santi che sono ancor sulla terra, *de sua sorte securi*, dice s. Cipriano nel suo libro *Della moralità*. Ora è certo che le preghiere che si fanno a'santi che sono ancora sulla terra, d'intercedere per noi presso Dio, sono permesse ed utili, come appare da moltissimi testi della Scrittura che le autorizzano. La Scrittura inoltre non autorizza meno chiaramente l'invocazione de' santi che sono in cielo. Le *Liturgie* (*V.*) di s. Basilio e di s. Gio. Grisostomo, di cui si servirono le chiese d'oriente nel IV secolo, per la celebrazione de'santi misteri, contengono frequenti invocazioni della B. Vergine e de'santi. Quelle di cui si servivano nel tempo stesso le chiese d'occidente, ne fanno pure menzione, come lo assicura s. Agostino nel suo sermone 17.° sulle parole dell' Apostolo c. 1. E' altresì certissimo che i ss. Cipriano, Girolamo, Agostino, Ambrogio e quasi tutti gli antichi Padri hanno par-

lato di questa pratica, senza che alcun altro Padre siasi opposto, e senza che alcuno abbia detto che fosse una novità, il che dimostra evidentemente che essa era usata universalmente ne'primi tempi della Chiesa. Gli antichi Padri non solo hanno fatto menzione di tal pratica, ma l'hanno anco consigliata, lodata e raccomandata. In tutt'i tempi vennero pregati i santi nella Chiesa, giacchè i Padri del IV secolo, che raccomandavano di pregarli, non pretendevano d'introdurre alcuna novità, ma seguire bensì l'esempio di quelli che gli aveano preceduti. L'invocazione de' santi venne spesso autorizzata da miracoli verificatissimi, sino dal principio della Chiesa: s. Agostino nel lib. 22 della *Città di Dio*, dice d'essere stato testimonio oculare di quelli avvenuti nell'invenzione del corpo di s. Stefano 1.° martire, e li enumera. Se l' invocazione dei santi non fosse nè permessa, nè utile, ciò sarebbe perchè essi mancherebbero di potere o di volontà per aiutarci. Il potere loro non manca. Essi sono potenti nel cielo, più che nol fossero sulla terra, giacchè vi sono più graditi e più strettamente uniti a Dio. Essi hanno la volontà di aiutarci, perchè la loro carità è più viva, più ardente di quello che lo era quaggiù, e perchè fatti certi della loro propria felicità, essi intercedono sempre più la nostra. L'invocazione de'santi è dunque fondata sulla Scrittura, sulla tradizione, sulla pratica della Chiesa e sulla ragione. I santi conoscono in particolare le preghiere che loro sono indirizzate, siccome cose che hanno rapporto con essi, sia che Dio le faccia loro vedere nella sua essenza, sia che egli stesso loro le riveli immediatamente, sia che impieghi il ministero degli angeli per farle conoscere ad essi, sia finalmente ch'egli si serva a tal fine degli altri molti mezzi ch'egli ha ne'tesori inesauribili di sua onnipotenza e sapienza infinita. Non è però articolo di fede, che i santi conoscano specialmente le preghiere che loro sono dirette; come non è del pari un precetto l'invocarli, ma il concilio di Trento decise esser buono e utile l'invocare i santi, decretando: » I santi regnano con Gesù Cristo, ed offrono a Dio preghiere per gli uomini; quindi è cosa buona e utile l'invocarli e supplicarli umilmente; ricorrere alle loro preghiere, al loro aiuto e assistenza particolare, per ottener grazie e favori da Dio, per mezzo del suo figlio Gesù Cristo. Tale è l'uso della chiesa cattolica, ricevuto da'primi tempi della religione cristiana, e conforme il sentimento unanime de'ss. Padri, e a'decreti de'santi concilii". Ricorderò un canone di quello di Sens del 1528, decr. 13: » I santi intendono le nostre preghiere: sono penetrati dalle nostre miserie: sentono della gioia in vedendoci prosperati; il che è provato dalle s. Scritture. Si può dunque onorarli; si può celebrar le loro feste, e leggere nella chiesa la storia de'loro patimenti". Sarebbe poi contro la pietà, e assai pericoloso il non invocarli mai, e la Chiesa istituendo feste in loro onore, c'invita a ricorrere alla loro intercessione colla preghiera e altre opere buone. Inoltre la Chiesa chiaramente mostra la sua intenzione che s'invochino i santi, giacchè nelle sue pubbliche preghiere essa si volge spesso a loro, e perchè i sagri ministri, a' quali impone l'obbligo di recitare il *Breviario* (*V.*), non possono adempiere un tale obbligo senza pregare i santi. Antichissime sono le *Litanie de'santi* (*V.*), antichissima è l'invocazione de'santi nella *Messa* (*V.*), gl'*Inni* (*V.*), le particolari *Preghiere* (*V.*); di più la Chiesa onora i santi con moltissime pratiche pie, come sono le *Novene*, i *Tridui*, gli *Ottavari* (*V.*), ed altri lodevoli e divoti esercizi, non che permette i *Pellegrinaggi* (*V.*) a'loro *Santuari* (*V.*), anzi col premio delle *Indulgenze* (*V.*) che pur concede nelle pratiche divozionali ad onore de'santi. Il concilio di Trento, che autorizza ed encomia l' invocazione dei santi, ordina però di toglierne gli abusi e le *Superstizioni* (*V.*) che troppo spesso vi

si frammischiano. Tra' principali abusi che s'introducono sull'invocazione de'santi, i teologi rimarcano i seguenti. Se il popolo semplice ripone maggior confidenza ne'santi che in Dio, e che invocandoli non pensa quasi mai che nulla egli può ottenere da Dio senza la mediazione di Gesù Cristo. E' abuso se il popolo dimostrasi più bramoso di ottenere i beni e altri vantaggi corporali coll' intercessione de'santi, che di ottenere le grazie necessarie alla salvezza dell'anima; se è lodevole il ricorrere a' santi nelle malattie e altre afflizioni, è necessario invocarli pei beni spirituali e per la salute eterna. Sono abusi i titoli esagerati che alcuni danno a'santi, e recitando certe preghiere non autorizzate dalla Chiesa, ed alle quali pretendesi siano attaccate infallibilmente delle grazie speciali. E' una superstizione, secondo diversi teologi, il credere che ciascun santo abbia il privilegio esclusivo loro attribuito, di sanare certe specie di malattie, ad esclusione di altri. I santi s'interessano tutti a' mali ed a'beni de'fedeli che sono sulla terra; il potere della loro intercessione non è già limitato ad un solo soggetto. Egli si estende indistintamente a tutto, perchè il potere di Dio, in virtù del quale i santi possono soccorrerci, è esso pure illimitato. Nondimeno è di fatto, come l'esperienza prova, che avvengono al sepolcro e all'altare d'un santo, de'miracoli che non si verificano a quello d'un altro santo, e che Dio ha restituito molte volte, per intercessione d'un santo, la salute a persone afflitte da una data malattia; quindi si può rivolgersi benissimo a quel santo piuttosto che ad un altro, purchè non si creda ch'egli abbia il privilegio d'ottenere la guarigione ad esclusione degli altri santi. Sull'uso d'imporre i nomi de'santi a'fedeli nel *Battesimo*, onde ne sperimenti il patrocinio chi lo riceve, ne parlai a Nome e in fine di Parrocchia, e ne'propri articoli trattai de' nomi de' santi che s'impongono alle *Campane*, alle *Città*, a' legni della *Marina*, e ad altri luoghi e cose, egualmente per sottoporre gli uni e le altre alla loro potente protezione.

Sarnelli nel t. 3, p. 121 tratta, se ai santi del vecchio Testamento fu promessa la felicità eterna o la temporale solamente: citando la lett. 23 del t. 1: Perchè i ss. Maccabei sieno annoverati fra'martiri cristiani e meritamente; conclude, non essere stata ai santi del vecchio Testamento promessa la felicità o vita eterna, ma essere loro dovuta come premio appartenente al nuovo Testamento, e come dono singolare di questo. Nel t. 5, lett. 35, n.° 4, rende ragione perchè de' santi del vecchio Testamento non se ne celebra la festa in ogni chiesa, ed enumera quelli che dalle chiese latina e greca sono venerati per santi, e quelli registrati nel *Martirologio Romano* (*V.*); notando, che nel *Canone della Messa* (*V.*) si fa menzione di Abele, Abramo e Melchisedech; dove si celebrano le feste de'santi del vecchio Testamento quale *Uffizio* (*V.*) deve farsi; che Dio conservò di diversi le reliquie, che talvolta sono apparsi a'moribondi, e che si sono ottenute grazie da Dio a loro intercessione. Inoltre Sarnelli discorre di varie erudizioni riguardanti i santi, come che in questa vita non si può sapere chi sia santo; che i santi non tutti hanno da Dio i medesimi doni circa la sanità dei corpi; quando avanti le loro immagini si recita il *Pater noster* che si deve intendere, cioè che preghiamo quel santo che ori insieme con noi e che per noi chieda quelle cose che si contengono in detta orazione domenicale, e che sia nostro interprete e oratore appresso Dio, giusta il dichiarato dal catechismo romano. Avverte che i santi co'loro meriti nelle indulgenze, non liberano dalla colpa, ma dalla pena. Sopra il culto de'santi del vecchio Testamento, abbiamo di mg.r Prospero Bottini la dissert.: *De publicu culti s. Jobi, aliorumque Sanctorum veteris Testamenti*, riportata da' Bollandisti nel t. 7 *Acta Sanctorum* del mese di maggio, p. 665. Il Sol-

lerio tratta, *De Eleazaro Sene, septem martyribus, et eorum Matre*, Bollandisti *Aug.* t. 1, p.5, avendo riunite le lodi di Filone ebreo, di s. Leone I, di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Gaudenzio, di s. Ambrogio in onore loro. Baillet, *Vite de' santi dell'antico Testamento*, Parigi 1705. Benedetto XIV, *De Canonizatione Sanctorum*, parla a lungo *De cultu Sanctorum veteris Testamenti*. Il senatore Cornaro nella dissert.: *Quomodo ordinanda sunt Venetiis officia Sanctorum veteris Testamenti*, ha distribuito le proprie lezioni, tratte dalle loro profezie, a ciascun santo di quelli, ai quali sono dedicate alcune parrocchie di Venezia, cioè s. Mosè, s. Daniele, s. Giobbe, s. Samuele, s. Geremia e s. Simeone. Questo metodo fu avvalorato per la sua esecuzione da mg.r patriarca Bragadino, facendo pubblicare un libretto degli uffizi propri di detti santi, a'quali aggiunse anche quello di s. Lazzaro da Gesù Cristo risuscitato. Andrea Micheli, *Vite de' santi e personaggi illustri dell'antico Testamento*, Roma 1786. Epirrando Giuliari, *Notizie delle donne più celebri della santa nazione, e sono Eva, Sara, Rebecca, Rachele, Ruth, Giuditta, Ester e Susanna*, Verona 1783. Una biblioteca di scrittori sopra Mosè, si legge a p. 48 della *Lettera sopra la statua di Mosè*, del Cancellieri. Ne' vol. 5 e 6 degli *Annali delle scienze religiose* si riprodusse dal cav. Paolo Drach ebreo convertito, *Dissertation sur l'invocation des Saints dans la Synagogue*, stampata egualmente in Roma anche a parte nel 1838, e nella quale si prova, che l'invocazione de' santi fu ammessa anche nella Sinagoga. L'Andreucci, *Hierarchia ecclesiastica* t. 2, ci diede la 7.a dissert.: *De praecepto invocandi Sanctos, an sit, et quale*. Muratori, *Dissert.* t. 3, dissert. 58: *Della venerazione de' cristiani verso i santi, dopo la declinazione del romano impero*. Carlo Scribanio, *De cultu et invocatione Sanctorum: De Imaginem venerationem*, Antuerpiae. Nella 2.a serie degli *Annali delle scienze religiose*, p. 65, si legge un bel trattato sull'*Invocazione de' santi*. Castellini, *De inquisitione miraculorum in ss. Martyrum canonizatione*, Romae 1629. Trombelli, *De cultu Sanctorum*, Bononiae 1740. Lapio, *De heroicitate virtutum in beatificandis, et canonizandis requisita*, Romae 1671. Sono XIX secoli che Gesù Cristo, essendo per lasciare la terra, fece a'suoi discepoli, e nella persona loro a tutti i cristiani, questa consolante promessa: *Io sono con voi infino alla consumazione de' secoli*. I tempi che sono passati da quest'epoca già sì rimota, l'hanno veduta costantemente verificarsi, e tutte le anime che si mostrarono fedeli alle impressioni della grazia, ricevettero dallo spirito di Gesù Cristo i soccorsi necessari per giugnere a quel perfezionamento sublime che noi ammiriamo negli amici di Dio. Fino dallo stabilimento del cristianesimo sonosi accuratamente raccolti que'belli esempi di virtù che tanti pii personaggi diedero alla terra, incominciando dai *Protonotari apostolici* (*V.*). Questo è uno de' tesori della Chiesa, che essa mostra con egual confidenza ai suoi figli ed a'suoi nemici. Zelanti scrittori tramandarono all'età successive l'edificante racconto delle gloriose gesta degli eroi della religione cattolica. La storia de'santi è in parte il compendio della storia del *Cristianesimo* (*V.*), è la storia delle grandezze meravigliose della nostra divina e santissima *Religione* (*V.*), nel domma e nella morale; è la storia delle gesta di tutti quegli eroi, che la Chiesa madre benefica innalzò agli onori degli altari, e che celebra e propone all'imitazione dei fedeli eziandio nelle *Prediche* (*V.*), massime nei *Sermoni* e *Panegirici*. Le vite de' santi vanno unite colla narrazione de' trionfi della Chiesa, de' trofei della virtù la più eroica, della conversione de' popoli, immensi vantaggi che danno loro alto luogo sopra tutte le storie profane. Le vite de' santi ci mettono innanzi in ogni maniera di persone de'no-

bili esempi di tutte le magnanime opere e di ogni sublime virtù, che tali sieno in fatto davanti a Dio, e giusta la sua legge, la quale di ogni giustizia e gloria è vera regola degli uomini celebratissimi per ardente zelo, per austera mortificazione, per prode coraggio, per larghissimo disinteresse, per umile e viva fede unita alla più profonda dottrina, per ferma speranza, e per caldissima carità verso tutti gli uomini, e più verso Dio, vera fonte di durevole felicità. All' articolo LEGGENDARIO parlai di diversi scrittori di leggende di vite de' santi, fra i quali il sacerdote Albano *Butler* (*V.*) inglese (ebbe a traduttori dall' inglese in francese, ed anche a commentatori il can. Godescard, e il prof. Marie) che primeggia sugli altri, per quanto si legge nella prefazione del traduttore italiano, che pure l'arricchì di bellissime ed erudite note. Questo grande, dotto e benemerito agiografo, in uno alle sue *Feste Mobili* (perfezionate da mg.r Challoner vicario apostolico di Londra, e tradotte dall'inglese in francese dal sacerdote Nagot) presi per principale guida nelle brevi biografie che pubblico in questo mio *Dizionario*, insieme alla *Continuazione* di Carlo Butler nipote ed erede de' mss. di Albano e distinto giureconsulto, e di una società di sacerdoti francesi (e dedicata dall'editore cav. Giuseppe Battaggia, al cardinal Cappellari poi Gregorio XVI), supplendo con lo stesso Butler e con altri agiografi al laconismo negli articoli relativi. In quelli poi delle città, vescovati, regni, ordini e congregazioni religiose di ambo i sessi, ed altri articoli, tratto delle gesta di molti di cui l'encomiato Butler non ragionò. Questo sapiente scrittore e sommo critico, ma moderato, senza entusiasmo e non intemperante, è lodevole eziandio per le massime morali che pose opportunamente in fine alla 1.a vita dei santi d'ogni giorno dell'anno, con commoventi e pie maniere, ed in modo d'istruire e edificare i fedeli, colle sue laboriose e studiose fatiche di 30 anni. In questa gran collezione eminentemente interessante delle azioni principali de' santi che la Chiesa venera ne' suoi fasti, si trovano i modelli di virtù di tutti i secoli, di tutti gli stati, di tutte l'età: alla istruzione va sempre congiunta una tale unzione, che fa gustare la morale dell'Evangelo, venendo rifiutato ciò che talvolta per troppa credulità si adottò da qualche storico. Questo immenso lavoro d'alto pregio meritò moltissime edizioni, ed in diversi idiomi. Inoltre a LEGGENDARIO feci parola degli *Atti de' Santi* del gesuita p. *Bollando* (*V.*) e compagni perciò denominati *Bollandisti*. Questa preziosa, classica e voluminosa raccolta, tanto apprezzata dai Papi e in particolare da Alessandro VII, da tutti i dotti cattolici, ed ancora dai più eruditi tra' protestanti, restò infaustamente per le vicende de' tempi sospesa e interrotta nel 1794, dopo la pubblicazione del t. 6.° di ottobre degli *Acta Sanctorum*, ch'è il 53.° della magnifica collezione. Nei vol. 2, p. 133, 5, p. 304 de' memorati *Annali*, si notificò con tripudio de' cultori delle scienze massime religiose, l'intrapresa cotanto bramata della continuazione de' celebrati *Atti de' Santi de' Bollandisti*; che il governo del Belgio accordò ai religiosi della compagnia di Gesù, successori naturali e legittimi degli antichi Bollandisti, una somma sui fondi destinati alle scienze e alle lettere, per porli in istato di cominciare il gran lavoro, in proseguimento dell'insigne raccolta; e che la compilazione non si farà come la pubblicata in Anversa, ma in Brusselles, dove si stamparono già alcuni volumi del mese di ottobre. I nuovi Bollandisti, egualmente gesuiti, risiedono al collegio di s. Michele. Questi odierni Bollandisti di Brusselles ora hanno terminato la stampa del t. 8.° di ottobre de' medesimi *Acta Sanctorum*, che contiene le vite de' santi onorati ne' giorni 17, 18, 19 e 20 di tal mese. Altri fra' tanti agiografi sono i seguenti. Frion, nipote del celebre Baillet, ci diede il ristretto di sua opera: *Ristret-*

to delle vite de'santi, Parigi 1710. C. de P., *Vite delle sante donne, delle martiri e delle vergini, per tutti i giorni dell'anno*, Parigi 1822, opera che difetta di critica. Vigliega, *Il perfetto Leggendario della vita e fatti del N. S. Gesù Cristo e di tutti i santi*, Venezia 1640. Ribadeneira, *Flos Sanctorum o Vite de' santi*, Venezia 1778. *I fasti della Chiesa nelle vite de'santi in ciascun giorno dell'anno, opera compilata da una pia società di ecclesiastici e secolari, corredata di tavole in rame*, Milano 1824. *Compendio annuale delle vite di tutti i santi*, Colle 1843.

SANTIFICAZIONE. *V*. Canonizzazione, Beatificazione e Santi.

SANTINO (s.), vescovo di Meaux. Secondo alcuni scrittori, sarebbe stato discepolo di s. Dionigi di Parigi; ma se è vero ch'egli abbia occupato la sede di Verdun, prima di quella di Meaux, sarebbe invece vissuto nel IV secolo, cioè un secolo dopo che s. Dionigi aveva portato nelle Gallie il lume della fede. Altri hanno distinto due santi dello stesso nome, l'uno vescovo di Meaux, l'altro vescovo di Verdun; ma nulla si può dire di certo su questo punto di storia che risale ad un tempo così rimoto, e sul quale l'antichità non ci ha lasciato alcun documento. S. Santino è nominato negli antichi martirologi ai 22 di settembre, benchè al presente se ne faccia la festa agli 11 di ottobre a Meaux ed a Verdun. Egli è altresì onorato nelle diocesi di Tours e di Chartres. Eravi a Meaux una badia col suo nome nel IX secolo.

SANTISSIMO, *Sanctissimus*. Titolo d'onore e di venerazione che si dà al sommo *Pontefice (V.)*, superlativo di *Santo (V.)*, col quale pure viene chiamato e distinto, anche dagli acattolici o eterodossi. Garampi, *Sigillo della Garfagnana*, p. 59, dice essere questo titolo e quello di santo proprio del Papa, avvertendo che eziandio anticamente l'aggiunto di *Santo* e il superlativo di Santissimo, secondo il più comune uso, accoppiavasi ordinariamente col titolo di *Padre (V.)*, dicendosi il Papa, *Sanctus Pater* o *Sanctissimus Pater*, non già con quello di Papa o *Sanctus Papa*. Il Novaes, *Dissert. alle vite de' Pontefici*, p. 7, riferisce che il cardinale eletto Papa, dopo accettato il pontificato, si comincia a chiamare *Santissimo* e *Beatissimo*, non solo a cagione della suprema dignità, come osserva Duardo, *Commentar. in bulla Coenae*, lib. 1, cap. 4, quaest. 2, n.° 17, ma anco perchè tale viene creduto, al dire del cap. *Clericos*, dist. 21, verbo *Pontifex*, e come e per quanto notai a Santo. L'Adami, *Ricerche* p. 103 e seg., nel parlare delle voci *Sanctissimus* e *Sanctus*, dice che *Sanctissimus* e *Beatissimus*, trattandosi non dei sommi Pontefici ma de'*Santi*, non si trovano usate che sul fine del IX e sui principii del secolo X. Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 7, p. 81, parla del titolo di santissimo che si dava agl'imperatori gentili, anche dai cristiani, e secondo l'uso comune, per cui s. Dionisio vescovo d' Alessandria, dicendo di Valeriano e Gallieno, li chiamò *Cesari Augusti, uomini santissimi*, non per ragione de'costumi, ma dell'ufficio e dignità; ed aggiunge, che se gli empi furono così appellati, con più di ragione si devono dire santissimi tutti i vescovi, almeno pel grado, se di condotta biasimevole. Il concilio romano del 501 diè a Teodorico re ariano i titoli di piissimo e santissimo. Rinaldi riferisce che per onore i gentili chiamavano santi i loro *Sacerdoti (V.)*, ed all'anno 260, n.° 22, già aveva detto il riportato da Sarnelli, poichè se i doni dati da Dio si dicono santi, come accenna Cicerone favellando d' Ennio, il quale chiamò santi i poeti, essendo certo che Dio talora dà i principi eziandio cattivi per castigo de' peccatori: *Dabo tibi Regum in furore meo: Qui regnare facit hominem hypocritam*. Inoltre osserva all'anno 109, n.° 56, che s. Dionisio Areopagita chiamò Timoteo, non il vescovo d'Efeso, ma quello che forse fu discepolo dei ss. Pietro e Paolo: *Sanctissime fili Ti-*

mothee; ed all'anno 325, n.° 127, che il concilio Niceno chiamò santissimo Costantino I il *Grande*. Parisi nelle *Istruzioni* t. 3, p. 15, 56, narra che gl'imperatori Arcadio, Antemio e Giustiniano I, ed altri principi dierono nelle leggi il titolo di *Santissimo* e di *Beatissimo*, tanto al Papa, quanto ad altri *Vescovi*(*V.*). Che i latini riservarono il titolo *Sanctum* alle false deità e quindi agl' imperatori, ciascun de'quali chiamavano ora *Sanctissimum*, ora *Sanctum Patrem*, ed Ovidio vivente Augusto lo disse *novum, et recentem caelitem*, ed appellò *Santo*. Si legge nel testo civile, *Sanctum Cassium Praetorem*, probabilmente per la sua integrità e illibatezza. Nell'istesso senso Cicerone chiamò Lateranense *Virum sanctissimum*, e Plinio chiamò Erucio *Virum sanctum*. Qualunque uso ne abbiano fatto i gentili, certo è che il *Santo* e *Santissimo* fu in appresso comune ai vescovi, ed Alvaro nella *Vita di s. Eulogio* disse: *Omnes sancti episcopi, non tamen omnes episcopi sancti;* finalmente dichiara Parisi, fu ristretto al solo Papa, che veneriamo col titolo di *Padre Santo* e *Santissimo*, cui come capo visibile della Chiesa veramente conviene. Eziandio Nardi, *De' parrochi*, t. 1, p. 51 e 114 afferma che il titolo di santissimo fu dato anticamente ai vescovi, non che *santo*, *beato*, *beatissimo* e *benedetto*, notando che sembra veramente cosa strana quella di certi novatori, a'quali dispiace che i detti titoli oggidì sieno rimasti e si diano al vescovo di *Roma* (*V.*), che per essere il *Pastore* (*V.*) universale li merita più di tutti; lo stesso dicasi della *Genuflessione* avanti di lui, e del bacio de'piedi o della croce delle loro *Scarpe* (*V.*): la chiesa romana è stata la più tenace degli antichi usi, ed in ciò ne convengono i più arrabbiati nemici suoi. Il clero di Fiandra nel 1091 diè i titoli di *Pastorum nostrorum*, e di *Sanctissimi Patres* ai vescovi. Scrivendosi al patriarca di Costantinopoli dai metropolitani greci, gli davano il titolo di *Panagiotato*, vocabolo greco che significa *tutto santo*, *santissimo*, non che *Autenta* o signore, *Despota* o padrone, *Ecumenico* o universale, di *Divinissimo*, di *Per grazia di Dio prestantissimo*. Inoltre *Panagiotato, Santissimo padrone mio Papa e Patriarca d'Alessandria*, si diceva dagli altri patriarchi scrivendo a quelli d'Alessandria, ed a quelli d'Antiochia e di Gerusalemme, cambiato il titolo della chiesa. Gl'imperatori di Costantinopoli assunsero il titolo di *Santo* e *Santità*, a motivo della sagra unzione che ricevevano nel loro incoronamento. Trovo nella *Memoria* del can. Mancini, *Giornale Arcadico* t. 60, p. 139, che ad Ottone IV nel 1210 si attribuì in un diploma il titolo inusitato a prendersi dagl'imperatori medesimi, cioè *Imperatoris sanctissimi*. Nella *Storia del concilio di Trento* del Pallavicino, lib. 17, cap. 7, n.° 12, si dice, che proponendo alcuni che non si nominasse la ss. *Eucaristia* (*V.*), senza qualche titolo d'onoranza, v'ebbe chi riprovò quello d'*Augustissima*, perchè l'*Augusto* (*V.*) e *Augustissimo* fu assegnato agl'imperatori secolari, e richiese in vece quello di *Santissimo*, ch'è proprio del vicario di Dio, senza aver in conto che il significato di *Augusto* è lo stesso che di *Sagro*, e non ponendo mente che secondo una tal ragione non dovrebbe dirsi la maestà di Dio, perchè il titolo di *Maestà* (*V.*) è ora dato ai re temporali. Si disse dunque nel concilio *sacrosanto* e *Santissimo Sagramento* (*V.*), non assolutamente *Venerabile* come oggi dicono alcuni, perchè si legge nella segreta della messa del dì delle ceneri *Venerabilis Sacramenti*, poichè il venerabile assolutamente denota Beda come prete, e si dà ad altri servi di Dio; si dovrebbe dire piuttosto *mirabile* con s. Tommaso, e dicesi continuamente nell'orazione. *Santissima* diciamo la *Trinità*, e *Maria Vergine* (*V.*), e questa anche *Regina* (*V.*). *V.* Nome de' Papi.

SANTISSIMO SAGRAMENTO. *V.* Sagramento, Santissimo.

SANTITA', *Sanctimonia*, *Sanctitas*, *Sanctitudo*. Titolo del romano *Pontefice* (*V.*), e si dice ancora per virtù e qualità congiunte nell'individuo, astratto di *Santo* (*V.*), il quale vocabolo significa puro, esente da ogni specie di macchie e di peccati, che possono rendere l'uomo incapace di accostarsi alle cose sante. Con voce antica, secondo Magri, si disse *Almitas* per santità e beatitudine, ed *Almificus*. Siccome il vocabolo di *santità* e di *santo* si era costumato da prima di applicare a tutte le persone viventi, che col sentimento di pietà e divozione professavano la religione cristiana, come si legge negli *Atti degli Apostoli*, ed in molti passi dell'epistole di s. Paolo, in processo di tempo fu attribuito a'vescovi. Allorchè a questi s'indirizzava la parola, ciò facevasi come una specie di onesto elogio, e dicevasi *Vostra Santità*. Papa s. Ilaro, scrivendo verso il 465 a Leone vescovo d'Arles, usò il titolo di *Sanctitas Vestra*; indi s. Gregorio I del 590, scrivendo al patriarca d'Antiochia, si servì talvolta delle parole *Vestra Beatitudo*, tal altra delle parole *Vestra Sanctitas*, ed egualmente scrivendo al vescovo di Milano che grandissima dignità teneva in Italia, lo apostrofò pure colle parole *Vostra Santità*. Dal popolo cristiano questo titolo d'onore si rese particolare de'vescovi; Carlo Magno nel 789 nel capitolare d'Aquisgrana, parlando de'vescovi, usò le parole, *Sanctitas vestra*. Parisi, *Istruzioni* t. 3, p. 57, osserva che *Sanctitas tua* dicevasi ai vescovi della chiesa primitiva; e sebbene nel 326 Costantino I il *Grande*, per far onore al senato romano, dicesse aver stabilito, circa all'ordine senatorio: *Vestrae sanctitati judicium, examenque mandare, ut vos eligatis, qui splendori vestro patrimonii viribus, et honestate vivendi, et natalium dignitate respondent*; tuttavia dice Parisi, per quanto sappiamo, citando Du Cange, *Gloss.* verbo *Sanctitas*, sin dal 349 trattavasi così il solo Pontefice, cui dicesi indistintamente la *Santità Vostra* e *Vostra Beatitudine*. Per quanto ho già detto, e pel narrato a SANTISSIMO, non pare che a tale epoca fosse divenuto il titolo *Santità* esclusivo del Papa, bensì in seguito dai vescovi andò a finire o a concentrarsi nella persona del sommo Pontefice, il che però non avvenne in un tratto, nè improvvisamente. Ne'primi secoli successivi i Papi continuarono a dare questo titolo a' vescovi, come praticò con 3 vescovi Giovanni VIII dell'872. Vi ebbero persino degli abbati, a'quali si attribuì il titolo di *Santità*, e questo sino a'tempi di s. Bernardo nel secolo XII. Ma i Papi furono assai più spesso che tutti gli altri qualificati con l'epiteto di *Santità*, e rimase quindi giustamente di assoluta loro proprietà, almeno dal secolo XIV in poi, e lo ricevono da qualunque monarca e principe, eziandio dagli eterodossi. Abbiamo di Giulio Ottonelli, *Discorso sopra l'abuso di dire Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza, senza nominare il Papa, l'Imperatore, il Principe*, Ferrara 1586.

SANTO (s.), martire. *V.* POTINO (s.).

SANTO (il beato). Nacque nella diocesi di Urbino di ragguardevole famiglia, e si era dedicato alla professione delle armi. Essendo stato nella sua giovinezza trattato aspramente un dì dal suo padrino, sguainò la spada e lo ferì mortalmente. Questa disgrazia lo afflisse tanto, che lasciò il mondo, si consagrò a Dio nell'ordine di s. Francesco, e per umiltà non volle essere che frate laico. Egli praticò nella sua novella professione le più grandi austerità, e versò continue lagrime pel delitto che aveva commesso. Per meglio espiarlo pregò Iddio di mandargli una piaga simile a quella del suo padrino, e la sua preghiera fu esaudita, perciocchè ebbe a soffrire un'ulcera che gli rimase infino alla sua morte, avvenuta a'14 agosto 1290. Egli è onorato in questo giorno dal suo ordine, colla permissione di Papa Clemente XIV.

SANTO. *V.* SANCTUS, SANTI, SANTISSIMO, SANTITA'.

SANTO SEPOLCRO. *V.* GERUSALEMME, GUARDIANO DEL S. SEPOLCRO, SEPOLCRO SANTO.

SANTOLO e SANTOLA. *V.* PADRINO, MADRINA.

SANTORINO (*Sanctorinen*). Città con residenza vescovile nell'isola del suo nome, nel mare Egeo. *Santorino* o *Sant'Erini* o *Degirmenlik*, isola dell'Arcipelago nelle Cicladi meridionali, al sud di Naxos, ha la forma di mezzaluna, che offre una baia o rada riparata dalle isole Therasia e Aspronisi. Le coste ne sono in gran parte inaccessibili. Il suolo, d'origine vulcanica, è un mescuglio di pietre pomici, di ceneri e altre sostanze di tal natura: riesce secco e difficile da lavorare, ma coltivato bene produce in abbondanza orzo, cotone, frutti e principalmente buon vino che forma la ricchezza dell' isola e la sussistenza del vescovo. Vi si allevano molte pecore, capre e porci. Contiene i borghi di Pyrgos, e Skaro antica residenza del vescovo (che ora la fa in Firà), ove hanno per lo più domicilio i cattolici, non esistendo più la città di Santorino, ed oltre a ciò parecchi villaggi abitati quasi tutti da individui di rito greco, laboriosi, sobri e industriosissimi; pii sono i cattolici, mentre il clero scismatico è malvagio. Anticamente quest'isola chiamata *Thera*, avea prima portato il nome di *Caliste* ossia *la Bella*. Pretendesi che questa e altre ad essa vicine sieno sorte dal fondo del mare: niente più probabile in un luogo ch'è stato spesso sconvolto dal fuoco e che offre in mille siti tracce di vulcani. *Thera*, dicesi, prese il nome di *Theras*, principe della schiatta di Cadmo, che non potendo accomodarsi al soggiorno di Lacedemone, dove menava vita privata, passò in quest'isola allora occupata dai discendenti di Membliari, i quali l'abitavano 1550 anni prima di nostra era. Se il suo nome attuale non sia un'alterazione dell'antica *Thera*, pare che tragga il nome stesso da santa *Irene* sua protettrice, che vi fu martirizzata nel 304. Dopo la presa di Costantinopoli e l'istituzione dell'impero latino, fatte dai francesi e veneziani, fece parte del ducato di Naxos, ed in seguito si arrese a Barbarossa, sotto Solimano imperatore de' turchi. In oggi Santorino fa parte del nuovo regno di *Grecia* (*V.*), e dipende dalla divisione amministrativa delle Cicladi meridionali. Vi sono due vescovi, uno greco scismatico, l'altro latino cattolico, ambedue suffraganei del rispettivo arcivescovo di Naxos. Il 1.° vescovo greco fu Dioscoro del IV secolo, che sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica. Andrea che ne occupava la sede nel 1642 si unì in comunione colla s. Sede, e fece fabbricare alcune case pe' gesuiti missionari nella sua isola. Zaccaria n'era vescovo nel 1721. La sede vescovile latina fu istituita nel secolo XIII, dopo la fondazione dell'impero latino. Il 1.° vescovo fu Giovanni I, ma non si trovano altri fino a Giovanni de Nardo domenicano del 1423, cui successero Domenico di Tortona dell'istesso ordine nel 1521, Marco Laurens altro domenicano nel 1555, indi trasferito a Campagna nel 1560. Bernardo di Tropea domenicano nel 1565, Angelo Calepio di Cipro domenicano nel 1583, Antonio de Marchi di Scio domenicano morto nel 1611, ed a lui fu sostituito Pietro de Marchi, da Urbano VIII traslato a Smirne nel 1640, ed in vece nominò Andrea Soffiano di Scio che passò alla sua patria nel 1641, Girolamo da Padova del 1648, ec. *Oriens chr.* t. 3, p. 1008. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati dopo Luigi Guarchi di Scio: 1739 Francesc'Antonio Razolito de'conventuali. 1746 Domenico Mainetta di Scio. 1758 Gio. Battista Crispi di Naxos. 1774 Pietro Delenda di Santorino. 1815 succeduto per coadiutoria Gaspare Delenda di Santorino. 1826 Francesco da Leonessa francescano riformato, già prefetto delle missioni di Costantinopoli. 1829 Luca de Cigala o Sigalla. Il Papa Pio IX a' 10 settembre 1847 nominò l'odierno vescovo mg.r Francesco Cuculla di Sira. In Firà vi è la bella cat-

tedrale proprietà de'lazzaristi, che vi hanno un ospizio con scuola pubblica, è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, col battisterio e cura d'anime affidata ad un sacerdote deputato dal vescovo, il quale in poca distanza ha l'episcopio. Il capitolo ha 5 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, due canonici colle prebende penitenziaria e teologale, ed altri preti e chierici pel divino servizio. Vi è un monastero di monache domenicane che istruiscono le fanciulle, con chiesa di s. Caterina; forse anche le suore della Carità francesi, ed una confraternita. Alquanto ampia è la diocesi e contiene molti luoghi, come i villaggi di Condocorì, Carteреado, Tirostephani, Milontadeno e Mesevilà, che hanno le loro cappelle ed alcune di giuspatronato. Prima del 1810 la cattedrale era in Skaro o Castello di Scauro, ma fu distrutta. Nell'isola di Nio, che dipende da questa diocesi, vi sono alcuni cattolici. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, corrispondenti a scudi 240 di mensa, diminuiti d'una 4.ª parte per le usurpazioni del vescovo greco scismatico.

SANTORIO Fazio, *Cardinale*. Nato in Viterbo da onesti e miserabili genitori, si trasferì in Perugia occupandosi in fare il pedante con alcuni de'giovani ch'erano applicati agli studi nell'università, a'quali egli pure datosi di proposito, vi fece rapidi progressi. Mentre però a fine di procacciarsi il sostentamento, andavasi esercitando nel molesto uffizio, tra gli altri faceva da pedante a Giuliano della Rovere, che nel 1471 fatto dallo zio Sisto IV cardinale, lo ammise tra i suoi famigliari. Divenuto poi nel 1503 Giulio II, gli conferì diversi benefizi ecclesiastici, e nel 1504 il vescovato di Cesena, cui aggiunse le cariche di chierico di camera e di datario, e nel 1.° dicembre 1505 lo creò cardinale prete, promulgandolo agli 11 col titolo di s. Sabina. Lo fece anche vescovo di Pamplona, ma non potè prenderne il possesso contrastato da Antonio re di Navarra, lo che fu cagione di gravissime controversie col Papa che lo scomunicò, e privò del regno che venne occupato da Ferdinando V re di Spagna. Acquistò l'ora *Palazzo Pamphilj sul Corso* (*V.*), ed ottenute per scudi 2000 dal capitolo della contigua chiesa di s. Maria in Via Lata alcune adiacenti case, l'aumentò. Essendo il palazzo oltremodo piaciuto a Giulio II, lo chiese e ottenne a buoni patti dal cardinale, per Francesco M.ª duca d'Urbino suo nipote. Ma le belle speranze date dal Papa al porporato per ottenere l'intento, non avendo corrisposto ai fatti, anzi egli scorgendosi decaduto o vacillante nel pontificio favore, sorpreso da profonda malinconia, cadde in un'infermità che lo trasse alla tomba in Roma nel 1510, in età di 62 anni. Sepolto nella cappella del coro della basilica Vaticana, sotto Urbano VIII fu trasferito in quella del ss. Sagramento, col solo nome inciso sulla lapide sepolcrale.

SANTORIO Giulio Antonio, *Cardinale*. Vide la luce in Caserta, nella villa d'Ercole nel regno di Napoli, da nobile famiglia. Datosi allo studio della giurisprudenza sotto eccellenti professori, ne meritò la laurea. Per alcun tempo si diè a difendere le cause nel foro, ma come quello ch'era molto dedito alla divozione, amatore della purezza e candore de'costumi, lasciata sì clamorosa professione, abbracciò la vita ecclesiastica, e fatto giudice dell'inquisizione, e vicario generale del cardinal Alfonso Caraffa arcivescovo di Napoli e nipote di Paolo IV, mosse all'eresia colla voce e cogli scritti implacabile guerra, per cui più volte fu in pericolo di perdere la vita, e tra le altre cose fu iniquamente calunniato da un perfido, d'aver cercato de' veleni per togliere la vita a Pio IV, severissimo contro i Caraffa, come racconta a lungo l'Ughelli. Citato quindi a Roma, fu manifestata l'orribile calunnia dallo stesso calunniatore, che prima per due volte la confermò con giuramento, e poi in pena fu impiccato per la gola. Restato

assoluto come innocente, s. Carlo Borromeo lo presentò al zio Papa, che lo accolse con singolari dimostrazioni di benevolenza, e lo regalò di cinquanta scudi con benigna cortesia, e gli offrì due cariche. In tale occasione il cardinal Ghislieri poi s. Pio V, ebbe tutto l'agio di conoscere la virtù di Santorio, onde assunto al pontificato lo chiamò due volte a Roma, lo fece suo cameriere, consultore del s. offizio, e nel 1566 arcivescovo di s. Severina, prevalendosi della sua opera in affari di somma importanza. Ottenuto a grande stento il permesso di portarsi alla sua chiesa, partito da Roma e appena giunto a Marino, ricevè lettere pressantissime del cardinal Borromeo, che l'obbligarono subito a retrocedere e tornare in Roma, dove appena giunto fu a'17 maggio 1570 creato cardinale prete di s. Barbara, e dal suo arcivescovato fu detto *il cardinal di s. Severina*. Due anni avanti avendo s. Pio V designato di crearlo cardinale, disse a un suo cameriere, si chiami il cardinal di s. Severina, ed avendo quello risposto non esservi tra i cardinali chi si chiamasse con tal nome, soggiunse tosto il Papa, dico l'arcivescovo di s. Severina. Gli conferì l'abbazia del b. Anastasio Carbone nella contea di Clermont o Chiaramonte, diocesi d'Anglona, il cui monastero pressochè rovinato restaurò, richiamandovi l'osservanza regolare, e lo stesso fece colla chiesa di s. Maria Egiziaca degli armeni di Roma. Inoltre s. Pio V lo fece protettore degli ordini de'basiliani, serviti e cappuccini, della nazione greca e illirica, e di tutta la chiesa orientale; laonde d'ordine di Gregorio XIII nella via Paolina aperta da Paolo III e poi detta Babuino, nel 1580 pose la 1.ª pietra nella chiesa del *Collegio greco*, e terminata nel 1583 la benedì. Con permesso di detto Papa a'25 novembre 1584 consagrò la sontuosa chiesa del Gesù di Roma, insieme coll'altare maggiore. Gregorio XIII assegnandolo in protettore alla confraternita di s. Girolamo della Carità, il cardinale gli rappresentò doversi dare tale protettoria piuttosto a un ricco e facoltoso cardinale, e il Papa rispose che gli concedeva un porporato ricco di carità. Questo amplissimo cardinale, dottissimo nella liturgia, per cui gli fu commessa la nuova compilazione del *Rituale Romano* (*V.*), assai zelante per la propagazione della fede, come dissi a CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE, soggetto per bontà e prudenza segnalatissimo, fu a 6 conclavi, nell'ultimo de' quali dovea essere eletto in luogo di Clemente VIII, per quanto narrai ne'vol. XXI, p. 220, XXII, p. 88, a segno che gli fu saccheggiata la cella. Il nuovo Papa rimessa a di lui arbitrio la scelta dell'arcivescovato di Napoli o la propria carica di penitenziere maggiore, questa preferì, e poi nel 1597 gli conferì la sede di Palestrina. Alla dottrina e allo zelo per la religione, accoppiò la pratica delle cristiane virtù, ed una grandezza straordinaria d'animo, che gli faceva disprezzare le cose terrene. Tale fu la divozione per la B. Vergine, che nella basilica a lei dedicata in Trastevere fece costruire quella parte di soffitto dorato, che corrisponde sul coro e sull'altare della confessione. Illibato ne'costumi, severo nelle mortificazioni, oltre i digiuni e le penitenze colle quali macerava la sua carne, talvolta ad imitazione di s. Francesco, tra i pruni e le spine si ravvolgeva per rintuzzar le diaboliche tentazioni. Mai ommetteva celebrar la messa, tranne il caso di grave malattia. Generoso co'poveri, distribuì loro sopra 70,000 scudi, oltre le somme immense che impiegò ne' restauri e abbellimenti de' sagri templi; e quando non avea denari, per sovvenire i miserabili loro dava le vesti, la biancheria, i fazzoletti e sino i guanti. Finalmente pieno di meriti fu chiamato in Roma all'immortal vita nel 1602, di 70 anni, e fu sepolto nella basilica Lateranense in una cappella da lui fondata, con prolissa ed elegante orazione postavi dai nipoti Paolo Emilio arcivescovo d'Urbino,

e Giulio Antonio arcivescovo di Cosenza. Scrisse questo pio cardinale un gran numero d'opere, di cui l'Oldoino nell'*Ateneo Romano* ne diè il catalogo. Il cardinal Baronio nelle note al *Martirologio* chiamò il Santorio, uomo per erudizione e santità di vita chiarissimo, e Paolo V nella prefazione al *Rituale Romano*, lo dice insigne per dottrina e per zelo di pietà, lodando quello da lui con lungo studio e fatica composto. Fu il cardinale fornito eziandio di prodigiosa memoria, onde quante cose avea lette, tutte agevolmente rammentava. Amante di faticare, non fu mai veduto in ozio. Parco nel sonno, frugale nella mensa, ebbe orrore a prendere regali, lo che soprattutto gli meritò gli encomi degli scrittori contemporanei.

SANTUARIO, *Adyta Sacrosancta, Sacrarium, Sancta Sanctorum, Sanctuarium*. Luogo santo, reliquia di santi, parte principale delle antiche basiliche, chiese e luoghi insigni, i più sagri e di gran venerazione, poichè per denotare la santità del luogo fu applicato questo vocabolo. Presso gli ebrei il santuario era la parte più interna e più segreta del tabernacolo e poi del tempio di *Gerusalemme* (*V.*), che conteneva l'arca dell'alleanza e le tavole della legge, e nella qual parte per conseguenza degnavasi Iddio di abitare più particolarmente che altrove: chiamavasi anco il luogo santo, o il luogo santissimo, *Sancta Sanctorum*. Niuno ardiva entrarvi, fuorchè il *Sommo sacerdote*, ed anch'egli appena vi entrava una volta l'anno, nel giorno cioè della solenne *Espiazione*. Secondo diversi passi della s. Scrittura e dell'apostolo s. Paolo, quel santuario era la figura del cielo, e il sommo sacerdote che vi entrava l'immagine di Gesù Cristo; questo divino Salvatore è il vero Pontefice che entrò ne'cieli per essere nostro mediatore presso l'eterno suo Padre. Talvolta però la parola santuario significa solamente il tempio, od in generale il luogo in cui il Signore è adorato. Anche alcuni gentili chiamarono ora *Arcana*, ora *Sanctuaria* le parti più segrete e riservate de'loro *Tempii* (*V.*). La Chiesa adottò questo vocabolo in vari sensi. Si chiamò santuario un velo o pannolino detto brandeo, di cui parlai in tanti luoghi, che facevasi anticamente toccare le sante *Reliquie* (*V.*) de'martiri, e che poi si collocava rispettosamente come una reliquia nella chiesa che si dedicava in suo onore, quando cioè non era permessa la traslazione delle reliquie. Il santuario levato dal sepolcro di s. Martino, fu trovato di maggior peso di prima, come si fosse inzuppato del suo *Sangue* (*V.*), e diversi brandei ne stillarono allorchè furono incisi. I Papi solevano mandare tali santuari o veli, ch' erano stati sui sepolcri dei martiri o altri santi, come dono prezioso a'principi. Inoltre dai cattolici chiamasi santuario d'una *Chiesa* (*V.*) la parte del *Coro* (*V.*) più vicina all'*Altare* (*V.*) maggiore, e nella quale stanno il celebrante e gli altri sacerdoti in tempo del s. sagrifizio; in alcune chiese il santuario è chiuso da una balaustrata, ed i laici non vi dovrebbero mai entrare. Questa maniera di disporre le chiese è antica, giacchè corrisponde al disegno che diede s. Giovanni delle assemblee cristiane nell'Apocalisse. Sul santuario e sue parti, ed usi, specialmente presso gli antichi cristiani, trattai in più luoghi analoghi, ed anche a Sacrario, ed eziandio e particolarmente a Sagrestia, dicendo del *Segretarium* delle antiche basiliche. La parte principale del santuario era l'altare, ed a questo si riferivano le altre parti, mentre gli altari s'innalzavano sui sepolcri e memorie de'martiri, e perciò il tumulo o *Confessione* (*V.*), con sua *Fenestrella* (*V.*) donde si calavano i brandei, fu una parte principale del santuario. Nel mezzo del santuario stava l'altare, dove il sacerdote o il vescovo offriva il sagrifizio, voltando la faccia al popolo assistente. Intorno all' altare doveano solo distribuirsi gli addetti al sagrifizio, secondo il loro grado di gerarchia.

Le basiliche del IV o V secolo della forma più semplice aveano i santuari nello spazio racchiuso dentro l' arco della tribuna; il quale spazio di alcuni gradi elevavasi dal suolo, ed era separato dal resto della chiesa per una balaustrata, per impedirne l'accesso al popolo, ed evitare confusione. Nel mezzo di questo spazio era il recinto dell'altare determinato dalle colonne, che reggevano il baldacchino con tendine. In fondo della tribuna addossato al muro era il trono co'sedili che diramavansi in semicircolo verso l'altare. In questo trono sedeva il vescovo nella sedia alzata, circondato dai suoi sacerdoti, mentre intorno all' altare stavano i diaconi. La 1.ª modificazione di questa forma ebbe luogo quando avanzato l' altare o la confessione fuori della tribuna, vi fu d'uopo di cancelli laterali. La 2.ª modificazione avvenne quando ingrandita una basilica, e restando dove prima era il tumulo, si dovè discostare il recinto dell'altare dal *Presbiterio* (*V.*), unendolo però a questo con cancelli che racchiudevano una parte dell' intercolunnio della navata della basilica. La 3.ª variazione accade allorchè si aggiunse la navata traversale fra l'altare e il presbiterio. Quindi dalla diversa origine e dall' uso differente delle parti del santuario, derivò la diversa nomenclatura ch'ebbero i vari templi, e la confusione che trovasi ne'vari scrittori. Quanto alla costruzione de' santuari minori, i principii che regolarono la costruzione de' santuari delle basiliche furono regola e scorta anche nella costruzione delle tribune minori e de'semplici oratorii. Con questo vocabolo di santuario da non pochi fu indicato il presbiterio, le urne, gli altari, le chiese nelle quali si conservano le reliquie de'martiri; le sagre *Immagini* (*V.*), i simulacri più celebri detti eziandio taumaturghi, pei grandi miracoli ivi operati dal Signore; i vari simulacri della B. Vergine Maria che si venerano sotto diverse denominazioni, i corpi stessi de'santi, come de'ss. Pietro e Paolo. Finalmente si chiamano santuari quelle chiese e luoghi di generale divozione pei misteri che vi si operarono, come la *Santa Casa di Loreto* e il *Santo Sepolcro* (*V.*); per celebri memorie, per le sante immagini e reliquie insigni che vi si venerano, per le indulgenze che vi si lucrano, e concesse largamente da'Papi, ed a'quali da lontane parti i divoti si recano in *Pellegrinaggio*(*V.*). Tali sono in Roma principalmente le *Scale Sante* (*V.*), e contiguo santuario di *Sancta Sanctorum*, i *Limina Apostolorum* (*V.*); in *Subiaco* (*V.*) il sagro Speco, in *Assisi* (*V.*) la basilica e la *Porziuncola* (*V.*), nella Spagna *Compostella* (*V.*), a *Manfredonia* (*V.*) il Monte Gargano, per non dire di altri innumerabili, che descrissi a'loro articoli. Egualmente numerosissimi sono quelli sagri alla B. Vergine, e de'quali trattarono Guglielmo Cuppenberg gesuita: *Atlante Mariano ossia origine delle immagini miracolose della B. Vergine Maria venerate in tutte le parti del mondo*, Verona 1839. Preposto Antonio Riccardi, *Storia de' santuari più celebri di Maria ss. sparsi nel mondo cristiano*, Milano 1840. Ab. Pouget, *Storia de' santuari più insigni della Madre di Dio*, Parigi 1847. Il nome di santuario fu usato in un senso particolare dagl'inglesi, per significare le chiese che servivano d' *Immunità* (*V.*) e asilo a' malfattori, od a quelli ch'erano considerati come tali. In origine siffatti asili erano destinati soltanto per rifugio agl' innocenti accusati e oppressi ingiustamente, e per esaminare quindi la loro causa ne'casi dubbi e difficili a giudicarsi; per impedire che si agisse contro di essi con vie di fatto, o per dar tempo a'vescovi d'intercedere a favore de'delinquenti. Fino allo scisma di Inghilterra, succeduto per Enrico VIII, i colpevoli rifugiati in tali asili o santuari vi erano sicuri da qualunque ordine o inquisizione giudiziaria, purchè nello spazio di 40 giorni riconoscessero i loro falli e si assoggettassero al bando. Un laico che

gli avesse strappati da quegli asili nel corso de' 40 giorni sarebbe stato scomunicato, ed un ecclesiastico per lo stesso fatto sarebbe incorso nella pena dell' irregolarità.

SANTUCCI Jacopo, *Cardinale*. Nato in Lucca, fu creato ai 17 dicembre 1295 da Bonifacio VIII cardinale diacono di s. Giorgo in Velabro, e morì nel 1343. Il Cardella dubita dell'esistenza di questo cardinale, per le ragioni che adduce.

SANVITALE Antonio Francesco, *Cardinale*. Nobile di Parma, ove nacque da antichissima e assai illustre famiglia, applicatosi allo stato ecclesiastico si trasferì in Roma, dove ammesso da Innocenzo XII in prelatura, ottenne un posto tra i votanti di segnatura e i consultori del s. offizio, e da Clemente XI un canonicato Vaticano. Passato quindi alla vicelegazione d'Avignone, nel 1704 fu fatto arcivescovo d' Efeso e nunzio di Firenze, e nel 1706 assessore del s. offizio, poscia maestro di camera dello stesso Clemente XI, il quale a' 15 aprile 1709 lo creò cardinale prete di s. Pietro in Montorio, e lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, de' vescovi e regolari, del concilio e altre, non che dichiarò arcivescovo d' Urbino. L'arcidiocesi ammirò in questo pastore il suo zelo nella visita, nella generosità delle limosine, e nella celebrazione de' sinodi, i cui decreti con generale soddisfazione furono stampati. Giunto alla fresca età di 54 anni, cessò di vivere nel 1714 tra le braccia di sua chiesa, e rimase sepolto nella metropolitana con semplicissima iscrizione, che vivente erasi apparecchiata modestamente.

SANVITTORE Ugone, *Cardinale*. Ipri nelle Fiandre o la Sassonia lo vide nascere, essendovi divergenza per la sua patria tra gli storici. Consagratosi a Dio di 18 anni tra i canonici regolari di s. Agostino nel monastero di s. Vittore di Parigi, quantunque altri vogliano che tale istituto abbracciasse in Germania nel monastero di s. Pancrazio d'Hamersleve, per l'eccelse sue doti fu destinato a reggere la cattedra di teologia. Profondo e insigne teologo, e dottissimo interprete delle divine scritture, fu denominato il 2.° s. Agostino, ed in ricompensa del sublime suo merito fu eletto abbate, e poi nelle tempora di dicembre del 1138 da Innocenzo II fu creato cardinale vescovo Tuscolano. Per testimonianza di s. Antonino arcivescovo di Firenze, fu tale la santità di sua vita e l'eccellenza del suo sapere, che a' suoi tempi non eravi chi potesse emularlo. Prima d'essere cardinale fu onorato dal dottore s. Bernardo, di cui godeva l'amicizia, d' una lunga lettera, in cui il santo gli dà il titolo di *Maestro*, titolo che in bocca d' un s. Bernardo significava ben altro da ciò che vale al presente, onde dagli uomini più eruditi di sua epoca venne riguardato oracolo di scienza e di dottrina. Scrisse diverse opere piene di pietà e di erudizione, delle quali i venerabili cardinali, Baronio ne' suoi *Annali*, e Bellarmino negli *Scrittori ecclesiastici*, fanno onorata menzione: fra tutte la più insigne è il suo *Trattato de' sagramenti*. Altre sono *Commentari sulla s. Scrittura*, e *Trattati di pietà*. Furono tutte stampate in Venezia, colla vita dell'autore, dal Garzoni. Morì in Parigi della morte de' giusti nel 1139 o 1140, ovvero nel 1142, di 44 anni. Qualche storico dubitò che morisse prima di ricevere le insegne cardinalizie, ed i mentovati cardinali lo escludono dal loro novero, ma senza buona ragione, dice Cardella. Si legge di questo pio cardinale, che prossimo al punto estremo, richiese instantemente il ss. Viatico, ma siccome non poteva ritenere alcun cibo, gli fu recata una particola non consagrata; lo che avendo egli conosciuto per divina rivelazione, dopo avere altamente condannata quell'indegna simulazione, pregò il sacerdote che gli portasse il vero Corpo di Cristo, ma non potendo riceverlo pel suo aggravato male, allora egli disse: Venga il Padre al figlio, il Signore al suo servo; e

prodigiosamente sparirono dalle mani del sacerdote le specie sagramentali.

SAPORE (s.), vescovo di Beth-Nicator, martire. Fu preso per comando del re Sapore II, insieme con Isacco vescovo di Beth-Seleucia, essendo stati entrambi accusati da' magi, perchè inalzavano delle chiese, e convertivano molte persone alla fede di Gesù Cristo. Condotti dinanzi al re, con altri tre cristiani, nomati Maane, Abramo e Simone, ch' erano pure stati arrestati, e volendo persuaderli di adorare il sole, dichiararono tutti ad una voce, che non conoscevano che un solo Dio, e non adoravano che lui. Il santo vescovo Sapore venne quindi per ordine del re di Persia battuto sulla bocca sì fortemente, che gli saltarono fuori tutti i denti; poi gli venne percosso tutto il corpo, e rottegli le ossa a colpi di bastone; finalmente fu caricato di pesanti catene, e cacciato in prigione, ove morì due giorni appresso: il barbaro principe per accertarsi della sua morte, gli fece mozzare la testa, e ordinò che gli fosse portata. Isacco fu lapidato. Maane fu scorticato dalla sommità del capo sino all'ombilico, e spirò in questo supplizio. Ad Abramo furono forati gli occhi con ferro arroventato, e morì dopo due giorni. Simone fu interrato infino al petto, ed ucciso a colpi di freccia. Questi santi martiri soffersero nell'anno 339. I cristiani seppellirono segretamente i loro corpi, e la loro festa si celebra a'30 di novembre.

SAPPA (*Sappen*). Vescovato d'*Albania* nella Turchia europea, nel governo e pascialatico di Scutari. Quanto al luogo di preciso nulla posso dire, sebbene l'abbia cercato sotto i nomi di *Sappa, Satta, Sciatta, Suacino*, e altri; dappoichè nulla ne dicono, Tolomeo nella *Geografia universale*, Baudrand nel *Lexicum geographicum*, Le Quien, *Oriens christianus*, Castellano, *Specchio geografico*, il *Dizionario geografico universale* stampato in Venezia, oltre altri dizionari geografici. Solo mi riuscì riunire le seguenti notizie. Il Mireo, *Notitia episcopatuum*, registra tra i vescovati suffraganei di Antivari, *Suacino, Suacinensis episcopus*. Lo Stadel, *Compendium geographiae ecclesiasticae*, conferma il suffraganeato del vescovo *Suacinensis* all'arcivescovo d'Antivari. Nella *Geographia sacra, sive Notitia antiqua episcopatuum ecclesiae universae*, del p. Carlo da s. Paolo abbate fuliense, trovo registrato il vescovato *Suacinensem* sotto la metropoli *Ananarensis*, e secondo altra notizia antica, suffraganeo *Antivarensis*. Commanville, *Histoire de tous les eveschez*, dice che *Suacium* fu eretto in sede vescovile da Papa Alessandro II nell'anno 1062, con residenza del vescovo a *Sappa* o *Satta* borgo d'Albania, che a suo tempo si chiamava Nostra Dama di *Sciatta*, vicino ad *Antivari* (*V.*), per cui dev'essere presso il mare Adriatico e nell'Albania turca, dopo che i mussulmani se ne impadronirono, a'quali fu tolta dai veneziani, che perdendola nel 1573, e ricuperata da'turchi, questi tuttora possiedono. Farlato, *Illyrici sacri*, riferisce che Alessandro II elevò Antivari a sede arcivescovile nel 1062, e fra i vescovi suffraganei che le sottomise, vi comprese il vescovo *Suacensem*. Nelle *Notizie di Roma* trovo riportati i seguenti vescovi, eziandio risultato delle mie ricerche. Nel 1729 Basilio Lindi di Sappa. 1746 Lazzaro Uladagni della diocesi di Scutari. 1750 Giorgio Uladagni della detta diocesi. 1765 Nicola Lindi di Sappa. 1791 Giovanni Logorezzi di Brino diocesi di Scutari, trasluto da Pulati. 1796 Antonio Angelo Radovani della diocesi di Scutari. 1808 Marco Negri. 1820 Alessandro Summa. 1827 Lazzaro Uladagni Bianchi. 1829 Pietro Borzi della diocesi di Scutari, già alunno del collegio Urbano e parroco in detta diocesi. 1840 fr. Giorgio Labella di Narni, minore riformato, fatto da Gregorio XVI, il quale a'26 novembre 1843 gli surrogò l'attuale vescovo mg.r fr. Pietro Severini de' minori riformati. Ecco poi le più recenti no-

zioni sulla diocesi di Sappa. Tuttora il vescovo è suffraganeo dell'arcivescovo di Antivari, e fa l'ordinaria sua residenza in Sappa. Vi sono la scuola pei chierici, ed un ospizio fondato nel 1837 dalla congregazione di propaganda *fide*, la quale dà annui scudi 200 al vescovo e sussidia il bisognoso clero. La popolazione cattolica è numerosa di più che 24,000 anime. Le parrocchie sono 21, coi rispettivi parrochi. Esse trovansi in piano e sulle montagne. Le parrocchie in piano sono quelle di Blinisti, Ghiadri, Gramsci, Codelli, Daici, Balba, Vierda, Sadegna, Naraci, Hoemeli, Demsciata, Trosciani con chiesa dedicata alla Presentazione e con possessione, Schiese, e Pistolli. Le parrocchie nelle montagne sono quelle di Scellasù, Vigi, Chieci, Comani, Chielsa, Alscichic, Fiersa. Nella montagna trovasi la chiesa dell'Ascensione del Signore.

SAPPIRIO. Sede vescovile della diocesi dell'Armenia maggiore, sotto il cattolico di Sis. Pietro suo vescovo sedeva ai tempi del cattolico Nierse. *Oriens christ.* t. 1, p. 1444.

SARA. Sede vescovile del Ponto Eusino, di cui si conoscono due vescovi francescani: Stefano nominato da Giovanni XXII nel 1321, Cosimo trasferito da Cambalu o Pekin da Urbano V nel 1370. *Oriens chr.* t. 3, p. 1101. Wadingo ne' suoi *Annali* chiama il 1.° *episcopus Saraicensis Armenorum*, il 2.° *episcopus Saraicensis Tartarorum.*

SARABAITI. Falsi apostolici che comparvero nell'Egitto subito dopo la morte degli apostoli. Vennero chiamati *Sarabaiti* dalla parola ebrea *sarab*, che significa *ribelle*, perchè col pretesto di seguire la via apostolica e di osservare fedelmente la legge, disprezzavano i superiori della Chiesa. Sostenevano che Anania e Saffira non avevano peccato nascondendo agli apostoli una parte de' loro beni, e pretendevano che la proprietà dei beni era permessa colla professione di povero e di povertà. Si vestivano di pelli di bue e di cinghiali, attaccavano grosse spine nelle cinture e nelle scarpe; abitavano nelle fenditure delle rupi, ove banchettando lautamente si abbandonavano a tutti gli eccessi dell'intemperanza, impiegandovi il denaro che raccoglievano questuando. I ss. Girolamo e Benedetto chiamarono *sarabaiti* i monaci vagabondi del loro tempo.

SARACENI Gian Michele, *Cardinale*. Venuto alla luce da nobilissima famiglia di Napoli, e detto *Girifalco* da alcuni scrittori, fornito d'aurea indole, potè ne' gravi studi far lieti progressi, ed essendo arciprete di Torella, fu nominato da Carlo V all'arcivescovato d'Acerenza e Matera, chiese unite che ottenne nel 1531 da Clemente VII. Intervenne sotto Paolo III al concilio generale, dove per la sua eminente dottrina fece una luminosa comparsa, e si acquistò la riputazione d'uno de' più dotti prelati di quell'augusta assemblea. Giulio III prima del papato, essendo legato *a latere* dello stesso concilio, preso dalle rare prerogative del Saraceni, creato Papa lo chiamò a Roma e destinò a coprire parecchi decorosi impieghi, e tra gli altri quello di governatore dell'alma città, ne' quali avendo ampiamente corrisposto all'espettazione formata di sua abilità e prudenza, a' 20 dicembre 1551 ne coronò il merito col crearlo cardinale prete di s. Maria in Araceli, donde nel 1565 Pio IV lo traslatò al vescovato di Sabina. Già tal Papa nel 1560 gli avea affidato l'amministrazione di Lecce, che dopo un anno rinunziò a favore del nipote Annibale Saraceni, con altri gravissimi carichi, e quello singolarmente d'esaminare gli atti del concilio di Trento, e quelli per la canonizzazione di s. Diego, insieme colla congregazione del s. offizio. Con due altri cardinali fu destinato a comporre i litigi tra' canonici regolari Lateranensi e i monaci benedettini di Monte Cassino, e decise co' colleghi in favore dei primi. Inoltre fu de' 7 cardinali preposti all'infelice processo de' Caraffa nipoti

di Paolo IV. Dopo essere stato a 4 conclavi, chiuse il periodo de'suoi giorni in Roma nel 1580, di 70 anni non compiti. Trasferito il cadavere a Napoli, fu sepolto nella chiesa di s. Maria a Formello, nella tomba di sua famiglia: nella chiesa di s. Maria sopra Minerva di Roma si legge un epitaffio eretto alla sua memoria.

SARACENI o SARACINI. Popoli dell'Arabia, che pretendono discendere da Ismaele figlio di Agar e di Abramo. La moglie di questi, Sara, vedendosi sterile e avanzata in età, indusse il marito, onde aver figli, a prendere e adottare per moglie di 2.° ordine la sua serva Agar egizia, la quale avendo concepito prese a dispregiare la propria padrona; ma Sara con cattivi trattamenti l'obbligò a fuggire di casa. L'Angelo del Signore incontratala nel deserto la costrinse a tornare presso Sara e ad umiliarlesi. Quindi Agar diè alla luce un figlio, cui pose nome Ismaele; ma quando Sara partorì Isacco, da cui uscirono gl'*Israeliti* (*V.*), non potendo veder più di buon occhio Ismaele, lo cacciò di casa colla madre, e divenne padre d'un gran popolo, che abitò l'Arabia Felice, o la Deserta, o la Petrea, e furono i discendenti chiamati *Agareni* o *Agarei* o *Orientali*, *Ismaeliti*, *Saraceni*, *Arabi*, *Nabatei*, *Cedareni*. Alcuni pretendono che i saraceni abbiano preso questo nome quali discendenti da Sara. La pretesa religione che Ismaele insegnò a' suoi 12 figli, padri di altrettante tribù, si chiamò *Ismaelismo* (*V.*), diversa dall'Islamismo o *Maomettismo* (*V.*), che poi abbracciarono i saraceni. Veramente il nome di saraceno non fu da prima comune a tutti gli arabi, ma fu proprio degli arabi dell'Arabia Petrea, indi si estese anche agli arabi dell'Arabia Felice, sebbene questi venissero con altri nomi chiamati, cioè *Omeriti*, *Indiani*, *Sabei* e *Cusei*. Simone Assemani ci diè: *Saggio sull' origine, culto, letteratura e costumi degli arabi avanti il pseudo-profeta Maometto*, Padova 1787. Gli arabi furono assai bellicosi e famosi pel valore col quale fecero tante conquiste, non senza grandi crudeltà, come lo furono nella letteratura e nella medicina; e saraceno fu detto uno stile piuttosto che un genere d'architettura, che da'mori della Spagna si chiamò talvolta ancora moresca: il suo carattere essenziale consiste in forme svelte d'una eccessiva leggerezza, e in costruzioni ardite. Saracinesca si dice una sorta di serratura usata da' saraceni, ed anche una porta o cancello pensile di legno o di ferro, collocata sull'entrata d'una città o di una fortezza, e sostenuta da corde o da catene avvolte ad un subbio, dimodochè svolgendosi il medesimo, o anche tagliando le corde, la saracinesca cade con impeto, scorrendo dentro due canali o incastri laterali, incavati nelle spallette della porta: l'uso delle saracinesche è quello d'escludere al nemico l'entrata delle porte. Delle conquiste, irruzioni, invasioni, stragi e atrocità de'saraceni ne parlai ai loro articoli, laonde qui mi limiterò a qualche cenno indicativo. La storia araba essendo avvolta d'infinite nubi sino a Maometto, nulla se ne può dire di preciso; si sa però che gli antichi arabi ebbero dei principi particolari che li governarono, e che dierono spesso a'loro vicini de'grandi soccorsi contro i loro nemici. Questi principi arabi furono vinti da' persiani, dagli egiziani e da' re dell'Assiria. Alessandro il Grande sottomise l'Arabia, e voleva stabilirvi la sede del suo impero. Jerotino re degli arabi si rese potente coi suoi 600 figli di madri diverse, nel tempo che i successori d'Alessandro si facevano la guerra. Ircano re de'giudei implorò il soccorso di Aretas re degli arabi, che assediava Gerusalemme, da dove lo cacciò Scauro luogotenente di Pompeo. Qualche tempo dopo Aristobolo sconfisse Aretas ed Ircano, ed il medesimo Scauro: essendo entrato nell'Arabia, questo re gli diè 300 talenti per obbligarlo a sgombrare la contrada. Abodas, che successe ad Aretas, fu fatto morire da Silleo per re-

gnare in suo luogo. Contro Silleo, Erode il Grande re di Giudea fece la guerra, perchè proteggeva i ladri traconiti. Naceb generale degli arabi venne ucciso in battaglia, il tiranno Silleo fu messo a morte, ed Eneo detto Aretas gli successe per ordine d'Augusto, il che prova che i romani erano già padroni di questo paese, e che i suoi re dipendevano da loro: ma veramente tale conquista non fu compita che sotto Traiano: Palma governatore della Siria sottomise gli arabi nel 103, ed allora abbandonarono le leggi barbare, onde ricevere quelle de'romani, come più ragionevoli e umane. Gli arabi spesso si ribellarono, e Settimio Severo, Macrino e Aureliano li ricondussero sempre al dovere. All'articolo Arabia ricordai la predicazione di s. Paolo, e la chiesa da lui fondata, pel popolo il più antico del mondo, che non cambiò mai sede, lingua e costumi. Dissi pure di altre conversioni al cristianesimo e del concilio tenuto in Arabia nel secolo III, contro gli eretici *Arabi* o *Arabici* (*V.*). Vi fu una tribù di saraceni che al tempo di Valente imperatore del 364, essendosi convertita alla fede di Gesù Cristo, le fu assegnato un vescovo, che fu qualificato vescovo de'saraceni o della tribù de' saraceni sotto il metropolitano di Damasco, e Mosè ne fu fatto vescovo a richiesta di Maria regina de'saraceni. Questa principessa dopo aver devastata la Fenicia del Libano, la Palestina, ed una parte dell'Arabia, e dopo aver sconfitto i due generali dell'armata di Valente, non volle far pace se non che a condizione che sarebbe dato a'saraceni per vescovo il detto monaco Mosè. L'imperatore vi acconsentì, e Mosè venne consagrato dal metropolitano di Damasco, non avendo voluto recarsi a tal fine in Alessandria, giacchè quella sede era in allora occupata da Lucio intruso dagli ariani. Il Platina, *Vite de' Pontefici*, in quella di s. Siricio del 385 parla delle conquiste e vittorie sui romani di detta regina che chiama Mauuia, e come Mosè ricusò di farsi consagrare dall'eretico Lucio persecutore dei cattolici, indi fu concesso per pastore alla regina e suoi saraceni nel pontificato di s. Siricio. La conversione però de'saraceni, al dire dell'annalista Rinaldi all'anno 372, n.° 103, si deve a s. Ilarione abbate, il quale illuminò la regina che chiama Mauuia sul culto che co'suoi sudditi rendeva a Venere, colla predicazione del vangelo e colla liberazione di diversi invasati dal demonio. Dopo aver stabilito la loro chiesa il santo morì, e fu allora che la regina volle un vescovo cattolico, mentre l' imperatore perseguitava la Chiesa per seguire l'arianesimo. Altro vescovo fu Eustachio, che sottoscrisse ai decreti del concilio di Calcedonia del 451, ed alla lettera sinodale della 2.ª Fenicia all'imperatore Leone. Essendosi i saraceni divisi in varie tribù, essi ebbero altri vescovi, i quali si sottomettevano a'metropolitani più vicini, o a quelli da'quali erano stati ordinati. *Oriens christ.* t. 2, p. 851. A Parembola, sede vescovile de'saraceni, dissi che divenne vescovo lo stesso principe Pietro ordinato da Giovenale patriarca di Gerusalemme, e assistè nel 431 al concilio d'Efeso. Auxilio o Auxolao gli successe, fu al concilio di Efeso del 449, e si unì a Dioscoro eutichiano. Giovanni intervenne a quello ricordato di Calcedonia. Pietro II sedeva nel 473. Valente sottoscrisse nel 518 la lettera sinodale di Giovanni patriarca di Gerusalemme, contro Severo e suoi aderenti. Pietro III sottoscrisse la sentenza che il concilio delle 3 Palestine, tenuto in Gerusalemme, decretò contro Antimo e altri monofisiti. Il Terzi, *Siria sagra* p. 131, parla di Saracene città vescovile dell'Arabia, suffraganea del metropolita di Damasco, e che ne fu vescovo Eustatio che pose il suo nome all'epistola sinodica della provincia. Dice che questi saraceni traevano l' origine dagli antichi sceniti, dai madianiti, da Sara, da Ismaele, da Agar secondo le diverse sentenze. Aggiunge che

i saraceni erano avvezzi a vivere di rapine, riportando queste parole di Ammiano lib. 12: *Saraceni, nec amici nobis unquam, nec hostes optandi, ultro citroque discurrentes, quidquid inveniri poterat, momento temporis vastabant*, etc. *Omnes pari sorte bellatores, saeminudi, coloratis sagulis pubetenus amicti, equorum adjumento pernicium, graciliorumque camelorum per diversa raptantes*. Si può vedere Pellettier, *Histoire des Sarrasins*. Nel 420 i saraceni si recarono col loro re Alamondaro, d'animo grande e bellicoso, ad aiutare i persiani contro l'impero greco d'oriente, ma prodigiosamente Dio gli pose tanto spavento che si traboccarono in numero di 100,000 nell'Eufrate, come leggo in Rinaldi, il quale moltissime notizie riporta de'saraceni, e qui le accennerò. Nel 509 danneggiarono l'impero e martirizzarono alcuni santi monaci; ma i saraceni profanatori della chiesa di s. Teodoro furono tutti da Dio puniti colla morte. Nel 612 i saraceni invasero le provincie dell' impero, guastarono la Soria, e grandi rovine fecero nella regione Gazense. Frattanto il fanatico Maometto idolatra di bassa nascita, o secondo altri de'signori della Mecca, che si diceva derivare da Ismaele, divulgò la sua nuova religione, mostruoso miscuglio di cristianesimo e di giudaismo, immaginato per distruggerli ambedue. Siccome l'Arabia era divisa nella credenza nelle religioni ebrea, cristiana e idolatra, perciò furbescamente accordò a ciascuna qualche cosa, lasciando a'voluttuosi arabi libera dissolutezza di costumi, onde più facilmente trovar seguaci, anzi promise tutti i piaceri del senso nell'altra vita. La sua *Era* (*V.*) incominciò nel 622, quindi accompagnò le sue predicazioni e legislazione colla spada, il ferro e il fuoco, onde rapide ed estese ne furono le conquiste; a motivo di avere l' impostore Maometto esaltato i suoi settari a prender le armi per obbligare tutte le nazioni ad abbracciare la loro religione o a pagare un tributo. I saraceni presto abbracciarono il maomettismo e cooperarono moltissimo a dilatare le conquiste stesse, essendosi a lui assoggettati. Dopo la morte di Maometto, Abou-Beker suo suocero prese il nome di *Califfo*, che significa *successore, erede, vicario*. Muhavia generale del sultano Omar, altro suocero di Maometto, nel 632 sconfisse Ormisda Gasdegird re di *Persia* (*V.*), e fece passare questa monarchia sotto il dominio de'saraceni, del ramo degli Artassercidi. Omar poi nel 632 invase la *Soria* ed *Antiochia* (*V.*), e nel 635 s'impadronì dell'*Egitto* (*V.*) e fu 2.° califfo e successore di Abou-Beker. Omar lasciò il titolo di califfo e prese quello di *Emir Maumenin*, che significa *Signore* o *principe de' credenti*. Tuttavia i successori legittimi di Maometto ritennero il nome di *Califfo*, ed essendo i primari capi della religione mussulmana, riunivano nelle persone loro l' autorità spirituale e temporale, l'impero e il sacerdozio, a guisa de' primi imperatori romani, per cui sovranamente decidevano di tutti i punti di dottrina, dominavano sui popoli e accordavano investiture ad altri principi maomettani. Tre rami si conoscono di califfi: 1.° i *Rachedi* o *Rachedis*, cioè discendenti in linea retta da Maometto, i quali posero la sede del regno a Medina, città celebratissima d' Arabia nell' Hedjaz, ove nella principale *Moschea* (*V.*) o tempio de'turchi (de'più magnifici e rinomati parlai ne'luoghi ove sono), eretto dallo stesso Maometto, questi vi fu sepolto con Abou-Beker e Omar, e perciò in gran venerazione presso i turchi. Nella Mecca come patria di Maometto è pure rivolta la loro divozione con *pellegrinaggi*, denominata la *Santa*, come prima sede di sua potenza, con famosa moschea e la più bella del maomettismo: è residenza di uno sceriffo che dicesi discendente di Maometto; vi è sovrano e sacerdote, godendo grandiose rendite, oltre i doni che inviano i principi e turchi doviziosi. 2.° I *Califfi* propriamente detti o Omniadi, che si sta-

bilirono nella *Siria* (*V.*), ed ebbero Damasco per capitale. 3.° Gli *Abbassidi* che li succedettero, si stabilirono a *Bagdad* (*V.*) o *Babilonia* (*V.*), e di là estesero ben lungi la loro potenza, sino in *Africa* (*V.*), in *Sicilia* (*V.*) e nella *Spagna* (*V.*). Ma l'autorità loro fu in appresso abbattuta ed annientata da'governatori delle provincie più lontane, i quali sollevatisi scossero il giogo de'loro capi, e presero essi medesimi il titolo di califfi, non più riconoscendo ne'loro sovrani se non che i capi della religione maomettana, a'quali tributavano vani omaggi. I maomettani d'Egitto, scosso il giogo de' califfi di Bagdad, nell'870 posero i loro califfi al Cairo: i mori dell' Africa furono loro soggetti fino all'invasione turchesca. Laonde la barbara nazione de' saraceni non va confusa con quella de'turchi, co'quali ne'secoli posteriori si trasfuse. Essendosi finalmente i *Turchi* (*V.*) impadroniti di tutte le conquiste de' saraceni, il califfato fu interamente abolito, e l'autorità spirituale dei califfi passò nelle mani del mufti, riconosciuto in oggi come capo supremo della religione mussulmana. Pare che la vasta potenza de'saraceni terminasse nel secolo XVI, quando perderono l'Egitto. I turchi venuti dal Turchestano in Asia, dopo aver abbracciato la religione mussulmana de'saraceni, formarono l'impero ottomano, e di *Costantinopoli* (*V.*) fecero la sede de'loro imperatori o gran sultani.

Nel 639 i saraceni si resero tributaria l'Africa, occupando quanto aveano conquistato i *Vandali* (*V.*). Verso il 660 cominciarono a dare il guasto alla Sicilia, e poco dopo in vari tempi si resero padroni di quest'isola, come anco della *Calabria* (*V.*) e di altre vicine contrade: nel 669 grandi uccisioni di cristiani fecero i saraceni in Sicilia. Altri riportano al 668 la conquista dell' Africa, ovvero di altre provincie già possedute dai romani, come la *Barbaria* e le *Mauritiane* (*V.*), i cui abitanti si chiamarono perciò saraceni e mori. Nell'articolo Mori dissi chi propriamente sono, e le regioni che abitano, professanti il maomettismo. Nel 672 i saraceni si sforzarono più volte di vincere Costantinopoli, ma furono rotti e moltissimi perirono sommersi. Nel 675 entrarono nella Spagna, ma furono superati e vinti dal piissimo re Vamba. Per aver pace, nel 676 divennero tributari dell'imperatore greco Costantino III Pogonato, il cui successore Giustiniano II nel 685 li vinse e soggiogò; ma colla perdita che nel 692 fece dell'Armenia, si aprì un ampio adito ai saraceni, che nel 696 operarono altre conquiste in Africa. Nel 707 rientrarono nella Spagna, cioè i saraceni che aveano sottomesso le coste dell'Africa lungo il Mediterraneo, la Sicilia e altre isole. Agli articoli delle città e stati marittimi del Mediterraneo e Adriatico, parlai delle scorrerie e piraterie de'saraceni, come pure a Schiavo dicendo come frenate, eziandio quelle posteriori de'barbareschi. Il conte Giuliano era stato spedito ad essi come ambasciatore, allorchè la sua figlia fu violata da Rodrigo re di Spagna. Il conte vedendosi oltraggiato, invocò la vendetta de'saraceni, e questi comandati da un loro emir conquistarono gran parte della regione, e nel 712 *Cordova* (*V.*), che poi divenne califfato e sussistè sino al 1031, in cui o prima si operarono gli smembramenti con l'erezione de'regni di *Badajoz*, *Murcia*, *Granata*, *Saragozza*, *Majorica*, *Valenza*, *Siviglia*, *Toledo* e *Cordova* (*V.*). Immensi furono i mali, gli oltraggi e le crudeltà fatti da'saraceni a'cristiani, come ovunque, pel fanatismo di far loro abbracciare per forza e con violenza l'assurdo maomettismo; i sagri templi, come altrove, furono manomessi, profanati e ridotti a moschee, oltre quelle che essi edificarono. In questo secolo, certi cristiani apostati avendo adottato il maomettismo o islamismo, si dissero *Agareniani* (*V.*). Nel 717 i saraceni cinsero d' assedio Costantinopoli, ma per virtù divina furono miracolosamente sconfitti e ributtati; abbandonato l'assedio, l'armata fu distrutta

dalle tempeste marittime, e dalla pioggia di grandine infuocata: i particolari si ponno leggere nell'annalista Rinaldi. Nel 718 Pelagio re di Leone e delle Asturie di Spagna, con manifesto aiuto di Dio, vinse completamente i saraceni che volevano invadere i suoi stati. La prima occupazione dell'isole di Sardegna e Corsica sembra che l'effettuassero verso il 722. Chiamati a danno della *Francia* (*V.*), ne furono uccisi 50,300 col loro re nel 725; indi rinforzati, nel 729 fecero nelle medesime *Gallie* (*V.*) grandissime stragi. Però verso il 731 furono vinti e messi in fuga da Carlo Martello, cioè i saraceni di Spagna con Abderamo loro re, il quale con 400,000 combattenti avea occupato la Gallia Narbonese, e ciò ad istigazione di Eudone duca d'Aquitania; questi dipoi pacificatosi con Carlo, contribuì alla quasi completa distruzione che ne fece quel prode, e fu la salute della Francia. Avendo i saraceni invasa la Provenza, e dato il guasto a Nizza, nel 738 li cacciò Carlomanno. Nel 781 l'impero greco divenne tributario de' saraceni, i quali nutrivano implacabile odio contro i greci, onde ne divennero i più fieri e arrabbiati nemici. L'origine di questo risentimento cominciò sotto l'imperatore Eraclio, il quale nell'impresa di Persia avendo assoldato i saraceni, dopo aver questi date prove di gran valore e fedeltà, fece loro diminuir le paghe, e chiamandoli cani, grandemente gl' irritò. Allora i saraceni s' infiammarono di vendetta, e non respirarono che l'esterminio degli stati greci sì in oriente che in occidente, come osservò Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, lib. 1, p. 35. All' 820 si riporta la presa di Palermo capitale di Sicilia, fatta dai saraceni; nell'822 occuparono *Candia* (*V.*), e nell'827 nuove invasioni patì la Sicilia, nelle parti dominate dai greci. Dice Borgia, *Breve istoria del dominio della s. Sede nelle due Sicilie*, p. 104, che il greco Eufemio recatosi nell'Africa, operò in modo che quel re maomettano s'invogliasse del pieno conquisto dell' isola di Sicilia, ove i saraceni aveano fatto diverse irruzioni con immenso bottino, eziandio a danno de' *Patrimoni della s. Sede* (*V.*). Laonde i saraceni, cacciati i greci che la signoreggiavano, si dilatarono indi in Calabria, e più tardi in altre regioni, con lunghi e incredibili disastri di tutta l'*Italia* (*V.*), che restò inondata di sangue, di stragi, di rapine e d'ogni eccesso deplorabile. Soggiacendo alle loro scorrerie anche *Ostia* (*V.*) nel litorale de' dominii della chiesa romana, Papa Gregorio IV nell' 828 la cinse di mura e fortificazioni, onde impedirle e servire a Roma come antemurale. Dissi a Porto che Gregorio IV portò a Roma i corpi dei ss. Martiri che vi si veneravano, e fece smantellare la città, affinchè non si annidassero i corsari saraceni, che poi distrussero la città vescovile di s. *Ruffina* o *Selva Candida* (*V.*). A Ramiro I re di Leone e delle Asturie, nell'844 riuscì col divino aiuto di respingere le forze saracene, che miravano a usurparne il dominio. Il Severano, *Memorie delle sette chiese di Roma*, p. 167, narra che i saraceni africani, nell' 846 all'improvviso saccheggiarono Roma con istrage, non che saccheggiarono la *Chiesa di s. Paolo* (*V.*), e levarono dalla *Chiesa di s. Pietro* (*V.*) tutti gli ornamenti, gli ori e gli argenti che decoravano la confessione e le porte, ma l'Apostolo li castigò. Imperocchè, portatisi i saraceni a depredare anche *Monte Cassino* (*V.*), essendone impediti miracolosamente da un fiume cresciuto all'improvviso, bruciati per dispetto diversi luoghi del monastero, s'imbarcarono per tornare in Africa, ma mentre erano vicini alla costa giubilanti per la ricca preda, gli apparvero i ss. Pietro e Benedetto, e rampognandoli delle commesse depredazioni e atrocità, li minacciarono di punizione. Questa non tardò, poichè insorta terribile tempesta, le navi urtarono ne' scogli e tutto perì, tranne alcuni naufraghi per narrare il miracolo. A Salerno parlai della divisione del principato Beneventano, e

come i contendenti chiamarono ciascuno in aiuto i saraceni d'Africa, ed i saraceni di Spagna, i quali con impeto commisero molte barbarie. Nell'847, dice Rinaldi, che i saraceni sconfissero l'armata navale dei veneziani. Nell'istesso anno, pel timore del ritorno de'saraceni, i romani ommisero certe formalità nell'elezione di s. Leone IV. Il Papa magnificamente reintegrò le spogliate basiliche e chiese di Roma, il che saputosi dai saraceni, nell'849 con armata navale si avviarono alla città per predarle. Il Papa partì per Ostia ad affrontarli, e con l'aiuto de'napoletani e di quegli altri che notai a PORTO, distrusse e disperse la flotta, facendo molti prigionieri. Con questi dipoi s. *Leone IV* (*V.*) si servì per fortificare le mura di Roma, e nella fabbrica della *Città Leonina* (*V.*), nella quale comprese la basilica di s. Pietro, onde salvarla da altre aggressioni, avendo applicato un'orazione pei napoletani che in mare combatterono i saraceni. Nella biografia di s. *Leone IV* ricordai pure, che nuovamente avendo i saraceni occupata la *Corsica* (*V.*) e la *Sardegna* (*V.*), diè ai fuggitivi abitanti luoghi per abitare, e terre per coltivare e trarci il sostentamento. Dipoi la Corsica fu liberata da Ugo Colonna, speditovi da Papa Stefano V. Racconta Severano a p. 295, che Lodovico II imperatore cacciò d'Italia i saraceni, ossia dalla Puglia, Benevento e altre provincie; ed i soldati suoi ch' erano morti nel conflitto, furono sepolti nella Città Leonina, ove fu poi eretta la chiesa de' ss. Michele e Magno. Fatalmente i saraceni furono richiamati in Italia da Lamberto duca di Spoleto, e da Adalberto marchese di Toscana, danneggiando le Alpi marittime. Non andò guari che gl' irrequieti saraceni stando per occupare Roma, Papa Giovanni VIII nell'877 li quietò con prometter loro l'annuo tributo di 25,000 mancuzi d'argento, moneta di quel tempo. Indi i saraceni fecero gravissimi danni per l'Italia, ma combattendo contro l'imperatore greco Basilio il Macedone furono superati nell'880, e vinti nel mare di Napoli. Tuttavolta i furibondi barbari disperatamente incendiarono l'insigne monastero di s. Vincenzo di Volturno, e posero a fil di spada i monaci. Presso la basilica di s. Paolo, per metterla al coperto de'saraceni, Giovanni VIII fabbricò *Giovannipoli (V.)*. Inoltre Giovanni VIII nell'882 donò a Docibile duca di Gaeta ed al suo figlio Giovanni, il patrimonio che la chiesa romana possedeva di Traetto e Fondi, acciocchè guerreggiassero contro i saraceni, come poi fecero. Continuando i successi de' greci contro i saraceni, nell'884 ricuperarono le città di s. Severina, Amantea e Tropea già loro nido, ed i saraceni che presero li passarono colla spada, gli altri si rifugiarono in Sicilia. Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*, p. 107, deplora le frequenti e feroci scorrerie, le rapine e le stragi de'saraceni nel IX secolo, i quali occupati i luoghi marittimi, specialmente del *Lazio* (*V.*), piombavano nelle città e campagne prossime, saccheggiando e talmente spaventando gli abitatori, che dispersi si rifugiavano altrove, costringendo a pagar loro tributi anche Roma. Per sì infesti ladroni le popolazioni della Campagna e Agro di *Roma* (*V.*), massime delle città e luoghi vicini al mare, per le successive devastazioni o per evitare massacri, gli abbandonarono, onde i luoghi e le terre restarono desolate e divennero malsane. In questo secolo anche la *Sabina* (*V.*) più volte fu invasa e rovinata dai medesimi barbari. A'saraceni non mancarono fautori e collegati, e perchè Anastasio vescovo di Napoli fece lega con loro, Giovanni VIII lo scomunicò. Nell'885 il conte di Capua Atenulfo spedì in Roma ambasciatori a Stefano VI, perchè l'aiutasse a bandire i saraceni dal Garigliano. Se deve credersi a Novaes, i saraceni saccheggiarono barbaramente Roma nell'896 (come dice nella *Storia di Clemente VII*, n.° 9). In questo stesso secolo e seguenti, gli ungheri ed i saraceni posero a

ferro e fuoco il *Piceno* (*V.*), non anelando che prede e sangue, come riporta Colucci in tanti luoghi delle *Antichità Picene*. Papa Giovanni X confermò ai nominati duchi di Gaeta i concessi patrimoni, per aver gloriosamente combattuto contro i saraceni, e procurato *pro amore christianae fidei delere saracenos de cuncto territorio Apostolorum, seu et de Beneventanis partibus*. L' epoca del discacciamento de' saraceni dal castello di Garigliano è gloriosa per Giovanni X, ed avvenne nel 915, recandovisi in persona alla testa della *Milizia* (*V.*), e assistito non solo dai baroni di quelle contrade, ma aiutato eziandio *opera subditorum fidelium suorum, praecipue marsicanorum, equiculorum, hernicorum, veliternorumque*. Rodotà riferisce che i saraceni fatti forti nel Garigliano, scorrendo da per tutto, aveano devastato lo stato romano, capuano e beneventano; e che i danni gravissimi da loro recati, si debbano in gran parte attribuire alla malvagità di alcuni particolari conniventi, singolarmente di quei di Gaeta, i quali per trarre profitto de' loro ladrocini, contro ogni dovere di religione e di giustizia, loro prestavano aiuto e soccorso. I principi di Benevento tentarono più volte di snidar tali masnadieri, ma siccome questi ricevevano rinforzi dalla parte del Mediterraneo, facevano sempre valorosa resistenza. Anzi divenuti oltremodo insolenti, si gittarono con funestissime scorrerie sul ducato romano, desolando le chiese e le famiglie degl'infelici cristiani, fecero languire nelle miserie i popoli, e divorarono le rendite delle terre pontificie. Questi nuovi eccessi indussero Giovanni X, uomo di gran coraggio, a stringer lega co'principi confinanti e vicini, per isterminarli dal Garigliano. L'armata navale che avea richiesta alla corte greca di Costantinopoli, guidata da Nicolò patrizio, venne a chiuder loro la via del mare e ad impedire i soccorsi che potevano sperare dall'Africa. Il Papa per maggiormente animare il popolo cristiano, volle in persona intervenire a questa guerra. L'esercito de'cristiani in due bande diviso, strinse da ogni lato i saraceni, e per 3 interi mesi ne tenne forte e vigoroso l'assedio. Privi questi di viveri, attaccato il fuoco alle proprie case, sbucarono impetuosamente fuori de'loro recinti, e si dierono a precipitosa fuga, ritirandosi nelle montagne e vicine selve: i cristiani gl'inseguirono e ne sagrificarono un gran numero. Nel 938 Ramiro II re di Spagna ottenne una miracolosa vittoria sui saraceni; in seguito fu bruciata in Italia una loro armata da quella de'greci, e furono cacciati dall'isola di Candia. Dalla lunga dominazione de'saraceni nella Spagna, i cristiani furono chiamati *mixti arabes*, per cui la particolare liturgia di quel paese prese il nome di *Mozzarabica* (*V.*). Nel 972 Guglielmo I conte di Provenza sradicò dalle Alpi marittime e dalla Provenza i saraceni, animato all'impresa da s. Maiolo, che avendo sperimentato nella propria persona le crudeltà che questi barbari erano soliti usare, compiangeva que' poveri cristiani che di quando in quando a costoro cadevano nelle mani. Ottone I imperatore d' occidente cacciò d' Italia i saraceni, e ritenne la Puglia e la Calabria, ch'erano della s. Sede, a titolo di conquista. I greci cederono le loro pretese su queste provincie, in grazia del maritaggio d'Ottone II con Teofania, figlia di Romano imperatore greco, alla quale fu data in dote la Puglia e la Calabria. Questo non tolse che i greci, unitisi poi coi saraceni, procurassero di spogliare i tedeschi di questo paese. Ma nel 1008 Tancredi gentiluomo normanno passò nella Puglia co'suoi 12 figli, e con un'armata di prodi avventurieri riportò considerabili vantaggi sui saraceni e sui greci. Da quel tempo in poi i *Normanni* (*V.*) divennero signori della Sicilia e di Napoli, e ne riceverono l'investitura dai Papi, anche in premio di aver debellati i saraceni e per difendere quegli stati dalle loro aggressioni. Le convenzioni coi normanni

per cacciare i saraceni incominciarono da Sergio IV Papa del 1009. Benedetto VIII che gli successe, non potendo tollerare che i saraceni di frequente assalivano i lidi del dominio della s. Sede, radunato copioso esercito navale, li attaccò nel mar Tirreno e ne riportò mirabile vittoria. Prima di questo tempo e nel 1004, *Pisa* (*V.*) d'ordine di Mugeto re de'saraceni di Sardegna, fu messa a sacco e fuoco. Benedetto VIII per la devastazione di *Luni* (*V.*) eccitò i pisani e *Genova* (*V.*) a liberar la Corsica e la Sardegna dai saraceni, come eseguirono valorosamente. Nel 1063 Papa Alessandro II ricevè dai normanni, per la gran vittoria riportata sopra i saraceni, 4 cammelli, ed egli mandò loro uno stendardo benedetto, acciò colla protezione di s. Pietro potessero distruggerli, concedendo indulgenze a quelli che avessero guerreggiato per liberare i luoghi di Sicilia ancora occupati dai saraceni. Nondimeno i normanni talvolta assoldarono i saraceni nel loro esercito, come Roberto Guiscardo, il quale portatosi in Roma nel 1084 per liberare s. Gregorio VII dai tedeschi, i saraceni di *Lucera* (*V.*) vi commisero quelle carnificine e devastazioni che mai avea provato l'alma città in modo tanto terribile e lo rilevai nel vol. LVIII, p. 266. Vittore III spedì nel 1086 una formidabile flotta navale in Africa, composta principalmente coi navigli di *Pisa* e di *Genova* (*V.*), e riportò completa vittoria sui saraceni, acerrimi nemici del nome cristiano, che nelle loro frequenti invasioni facevano *Schiavi* (*V.*), che obbligavano al maomettismo e trattavano crudelissimamente: vi perirono 100,000 nemici, e fu presa Mahdia all'oriente di *Tunisi* (*V.*) e questa città ancora. Alfonso IV re di Leon espugnò la città di *Toledo* (*V.*), che da 360 anni soggiaceva al dominio saraceno. Urbano II nel 1095 attuò il gran pensiero di s. *Gregorio VII* (*V.*), di liberare il *Santo Sepolcro* (*V.*) e gli altri luoghi di *Palestina* (*V.*) dalle mani de'saraceni, con promulgare la *Crociata* (*V.*), mediante la quale fu ricuperata da'saraceni *Gerusalemme* (*V.*) e diverse provincie, ond'ebbero luogo accanite e lunghe guerre, l'istituzione del regno di Gerusalemme e d'altri principati sovrani latini, non che l'erezione di molte sedi vescovili. Strepitosi avvenimenti che narrai a Crociate e articoli relativi, riportando tutte quelle combattute contro i saraceni, dalle quali derivarono insigni *Ordini militari* (*V.*), principalmente per difendere gli stati conquistati dai saraceni e far loro continua guerra. Non solo Urbano II, ma anche i successori accordarono ampiamente grazie spirituali e indulgenze a quelli che avessero combattuto i saraceni. Contro di questi prima e dopo tale epoca, anche i concilii promulgarono crociate, e presero molte provvidenze sopra gl'immensi danni che recavano i saraceni, e sopra le funeste conseguenze della loro coabitazione coi cristiani. Pisa e Genova colle loro flotte assai danneggiarono i saraceni, e furono benemerite della cristianità. Nel 1139 Alfonso I di *Portogallo* (*V.*) divenne re dopo la strepitosa vittoria riportata sui saraceni; a tale articolo riportai le benemerenze de're portoghesi nell'aver tante volte combattuto i saraceni, ed altrettanto dico a Spagna, pel zelo col quale fecero il simile i suoi re. L'imperatore Federico II si collegò coi saraceni del reame di Napoli, a'quali s. *Chiara* mostrando la ss. Eucaristia, liberò dall'assedio il suo monastero, ed *Assisi* dall'eccidio. Gregorio IX mandò missionari per convertire i saraceni alla vera fede: a Missioni pontificie celebrai i Papi come sempre furono solleciti della loro conversione; ed a Vescovi in partibus dico di quelli cui i Papi conferiscono i titoli delle sedi vescovili, i cui luoghi sono occupati dai maomettani. Furono istituiti per la liberazione degli schiavi fatti dai saraceni, i benemerentissimi ordini della *Mercede* (*V.*), e della ss. *Trinità della redenzione degli schiavi* o *Trinitari* (*V.*). Manfredi usurpatore del regno di Sicilia

e naturale di Federico II, per mantenersi nel potere invocò l'aiuto de' saraceni, onde Papa Urbano IV vedendo assalite le città di *Romagna* (*V.*), fece predicar la crociata e la sagra guerra, per cui molti furono *Crocesegnati* (*V.*); ma per l'impeto de' saraceni nel 1262 dovè ritirarsi a Orvieto. *Luigi IX* (*V.*) re di Francia, ardente di zelo religioso, partì per la crociata onde ricuperare i luoghi santi riconquistati da' saraceni, ma ne restò vittima e meritò gli onori dell' altare. Nel 1267 i saraceni di *Nocera de' Pagani*(*V.*) si ribellarono a Carlo I re di Sicilia, a sommossa del pretendente Corradino; ma furono dispersi e costretti a farsi cristiani. Carlo II dipoi con severe leggi nel 1295 cacciò dal regno di Napoli i superstiti saraceni, pel grave danno che ne derivava alla religione. Papa Giovanni XXII soccorse i re di Maiorica contro i saraceni, e inviò missionari per convertirli. Il successore Benedetto XII ricevè molte spoglie e schiavi saraceni, per la insigne vittoria nel 1341 riportata su di loro dai re di Portogallo e di Castiglia. Urbano V provocò gli aiuti di principi cristiani in difesa dell'isole di *Rodi* e di *Cipro* (*V.*), che i saraceni d'Egitto e di Babilonia volevano aggredire. Nel 1418 Martino V fece bandir la crociata, per la guerra che Giovanni II re di Portogallo intraprese per lo sterminio de' saraceni. Papa Nicolò V fece di tutto perchè l'impero d'oriente non fosse conquistato dai maomettani, che però nel 1453 presero Costantinopoli. Il successore *Calisto III* (*V.*) avendo fatto giuramento di far guerra ai saraceni ed ai turchi, e liberare Costantinopoli quando diveniva Papa, lo mantenne: pertanto fece allestire una flotta navale, ond'ebbe la gloria d'essere il 1.° Papa che pose in mare un'armata potente. La *Marina* (*V.*) militare pontificia ebbe origine per raffrenare la baldanza saracena e turchesca, a vantaggio del cristianesimo ovunque minacciato; e pugnò più volte con successo e valore, insieme alle forze navali degli ordini equestri *Gerosolimitano* e di s. *Stefano* (*V.*): i Papi furono assai eminentemente benemeriti per impedire ai saraceni ed ai turchi la dilatazione delle loro conquiste. Mi gode l'animo a onore del papato di avere pel 1.° raccolto e pubblicato notizie sulla *Marina pontificia*, nelle proporzioni impostemi dalla natura essenziale di questa mia opera. Nondimeno tutti gli altri articoli in esso citati, ed i relativi ponno di molto compensarne la brevità, e supplire a tutte quante le notizie che la riguardano, come PORTO o PORTI DELLO STATO PONTIFICIO, MALTA e altri. Fra le nazioni che si distinsero nel combattere i saraceni con poderose flotte, certamente primeggia *Venezia* (*V.*). Ferdinando V re di Spagna ebbe la gloria di estinguere nella Spagna il dominio saraceno, colla presa di *Granata*(*V.*) e suo regno, cacciando da tutti i suoi dominii 800,000 ebrei e saraceni. Vuolsi che Alessandro VI abbia confermato l' *Inquisizione* (*V.*) istituita nella Spagna, per impedire l'orribile mescolanza di cattolicismo, giudaismo e maomettismo per le false conversioni. Già la storia de' saraceni si compenetra con quella de' turchi. Laonde mi limiterò a dire, che nel 1610 Filippo III espulse dalla Spagna 900,000 saraceni che vi erano ancora qua e là annidati, ad onta delle 5000 battaglie date loro dai suoi predecessori. I gitanos, tribù nomadi della Spagna, il cui capo risiede in *Saragozza* (*V.*), discendono dai mori o saraceni conquistatori della regione. Presentemente gli avanzi degli antichi saraceni sono in parte soggetti ai turchi, ai persiani, e a principi particolari, e molti fra essi pagano un tributo a' primi. Così terminò la loro estesa e formidabile potenza, che fece tremare l'Europa, l'Asia e l'Africa, che dominò in tante parti e ne fu per tanti secoli il terribile flagello. A gloria del vero non debbo però tacere, che questa nazione guerriera, che aspirava a diventar padrona del mondo, si dichiarò in modo par-

ticolare in favore delle scienze. Essa offrì un ricovero alle lettere, ed agli studiosi, cacciati o fuggiti da Roma e da Atene. Si coltivò tra i saraceni o arabi la filosofia, e si insegnarono le scienze naturali nelle accademie del Cairo, di Costantina, di Bassora, di Fez, di Tunisi, di Alessandria, ec. Si tradussero allora in arabo le opere principali de'classici greci e latini; si tradussero pure varie opere matematiche, especialmente la geometria d'Euclide. Gli ebrei medesimi ebbero il permesso di stabilire le accademie o le loro scuole di Flora e di Piendebita, nelle vicinanze di Confah e di Bagdad, sotto il dominio de'saraceni, e unitamente ad essi si dedicarono con qualche frutto allo studio dell'astronomia e della medicina. Non è quindi strano se tanti lumi a noi passarono dagli arabi nella medicina, nella chirurgia, nella farmacia, ed anche nella chimica, e se molte arti furono da essi introdotte, e molti oggetti d'arte furono fabbricati a loro imitazione.

SARAGOZZA (*Caesaraugustan*). Città con residenza arcivescovile della Spagna, capitale dell'*Aragona* (*V.*) e capoluogo della provincia del suo nome, a 33 leghe da Pamplona, 57 da Barcellona e 60 da Madrid, in magnifica pianura, sulla destra sponda dell' Ebro, che si trapassa sopra due belli ponti, uno di legno, e l'altro di pietra di 7 archi, e che vi riceve il fiumicello Huerba, presso il canale Imperiale. Sede del capitano generale dell'Aragona, d' un intendente militare, d'un sotto delegato di polizia, e de'tribunali superiori della provincia. Il recinto di questa città, che l'Ebro bagna al nord e l'Huerba al sud, viene formato da un muro poco grosso, sovente interrotto da chiese, da conventi e da altri edifizi, ed aperto da 8 grandi porte e 2 piccole. Saragozza è divisa in 4 quartieri, ed ha 2 sobborghi, con molte strade. Si distingue per due cattedrali, ampie, solide e magnifiche: una è dedicata al ss. Salvatore, volgarmente detta *La Seo*, l'altra sotto l'invocazione della B. Vergine Maria *del Pilar*, nondimeno costituiscono una metropolitana. Quella della Madonna trae il suo nome dalla statua della ss. Vergine che ivi si venera, eretta sopra un' alta colonna di diaspro, e di gran divozione soprattutto in Aragona: è adorna di pietre preziose, e circondata da una quantità di lampade d'argento sempre ardenti. Il capitolo si compone di 13 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, di 15 canonici, colle prebende del teologo e del penitenziere in ciascuna, ed alternativamente ufficiano la cattedrale del ss. Salvatore e quella della B. Vergine. Nella 1.ª vi sono particolarmente addetti 4 *rationarios de mensa*, e 14 altri ecclesiastici, oltre 13 *medio rationarios*, cappellani del coro, e beneficiati. Nella cattedrale della B. Vergine, vi sono 17 *rationarios*, 16 beneficiati, e diversi altri sacerdoti. Nella 1.ª chiesa la cura d'anime l'amministra il parroco eletto per concorso, nella 2.ª un vicario perpetuo nominato dal capitolo, in ambedue essendovi il battisterio, e molte sagre reliquie e corpi santi. Oltre le mentovate, vi sono moltissime altre chiese, 12 delle quali parrocchiali, ma solo 6 hanno il fonte sagro. Sono bene fabbricate di pietra, al pari di tutti gli altri edifizi religiosi, e sono delle meglio ornate della Spagna. Il palazzo arcivescovile è grandissimo e magnifico. Vi sono 9 monasteri di religiose, ed altri di religiosi: si distingue quello di s. Domingo sulla piazza di questo nome, osservabile pel mausoleo di marmo d'un cardinale, e per l'altar maggiore della chiesa, pure di marmo bianco. Fra'5 ospizi il più bello è quello della Misericordia, vasto edifizio di pietra, nel quale circa 700 persone d'ambo i sessi trovano cure per le loro malattie, e mezzi di sussistenza con un facile lavoro quando hanno ricuperato la sanità; e l'altro degli orfani, dove un'infinità di questi sventurati ricevono tutti i soccorsi ed i mezzi di essere per l'avvenire al sicuro dalla miseria. Numerose sono le con-

fraternite, come le pie istituzioni; vi è il monte di pietà, il collegio per la pubblica istruzione, e secondo l'ultima proposizione concistoriale mancava di seminario. L'università fu fondata nel 1474; ed avvi ancora una società regia economica con cattedre di matematiche, d'economia, di botanica, di chimica e d'agricoltura; l'accademia regia delle belle arti, che produsse parecchi grandi pittori; la biblioteca pubblica, ed altri stabilimenti utili e benefici. La borsa è un antico monumento quadrato, ornato de'busti de're d'Aragona, e che contiene una sala sostenuta da 50 colonne doriche. Trovansi eziandio due caserme, una delle quali per la cavalleria; e fuori della città 18 bei passeggi pubblici, tra gli altri quello di s. Encratide o Engracia. Circa 100 tese all'ovest giace il forte d'Aljaferia, così denominato dal suo fondatore il re moro Ben-Aljafe, che ne fece la sua residenza. Oltre questa fortezza, e la torre nuova, anche l'antico palazzo dell'inquisizione serve di cittadella. Un bell'acquedotto si osserva in vicinanza delle mura della città. L'industria, un tempo tanto fiorente, trovasi ridotta ad alcune fabbriche; ed il commercio, che favorito dalla situazione della città in mezzo ad un paese ricco e fertile, dalla navigazione dell'Ebro e dal canale Imperiale, esser dovrebbe ragguardevole, si rimane limitato alle cose di consumo. Saragozza fu patria degli storici G. Garcia di s. Maria, G. Zurita, G. Blanchas, e B. Leonardo di Argensola; del poeta latino Prudenzio Clemente, del poeta Diaz di Foncalda; dello storico, oratore e poeta J. F. A. di Uztarroz; dei pittori G. di Mora, A. Horfeliu, J. Martinez, e D. J. Luzan Martinez ec.; e finalmente di D. J. di Palafox-y-Melci, eroico difensore di Saragozza nel 1808 e 1809. Si è in Saragozza che risiede il capo o re de' gitanos, tribù nomadi della Spagna e del Rossiglione, che pe'loro liberi costumi, per la loro vita indipendente, per la miseria e avvilimento in cui sono immerse, hanno molta analogia coi vagabondi conosciuti sotto il nome di zingari, ma co'quali non si devono confondere; come non si devono confondere cogli acitani, popoli antichi delle Spagne, che si credono essere i lacetani di Plinio: forse il vocabolo Gitanos, provenne in qualche modo da essi, secondo alcuno. I gitanos discendono dagli antichi mori o saraceni conquistatori delle Spagne, ed il loro nome presente non è che un diminutivo di *Egypcianos*. Sono di colore olivastro, di costumi rozzi, e si occupano a predire la buona ventura, essendo anche inclinati al ladroneccio. Il disprezzo, i pregiudizi del popolo, ed una cattiva politica contribuirono forse a porli nello stato d'immoralità in cui si trovano. Le saggie ordinanze di Carlo III, verso la fine del secolo passato, aveano per oggetto d'incorporarli al restante della società; ma essendo il male troppo inveterato, non ottenne quasi alcuna modificazione. I gitanos hanno una specie di polizia, alcuni capi ed anche il sunnominato. Temperato è quivi il clima, ed i contorni sono feracissimi di grano, maiz, vino di buona qualità, frutti e legumi eccellenti, raccogliendovisi pure alquanto di seta. Rinomati ne sono i pascoli, che trovansi in mano de'*ganaderos* o proprietari d'armenti di Saragozza, i quali formano una corporazione delle più antiche e meglio privilegiate del regno.

Questa città antichissima, e che dicesi fondata dai fenicii, portava il nome di *Salduba* allorchè giunsero nella Spagna i romani. Giulio Cesare l'ingrandì, la popolò di veterani, e le diede il nome di *Caesarea Augusta*, col titolo di *colonia immunis:* fu abbellita di templi, d'un foro, d'un teatro, d'un circo, e di bagni, de'quali non resta più vestigio; ma vedonsi ancora alcune parti delle sue mura, particolarmente una porta oggi chiamata *Puerta del Sol;* quanto ai tre forti che la proteggevano al nord, all'ovest e al sud, non se ne trovano più reliquie di sorta. Il regno d'Aragona, che

comprendeva l'antico paese de'celtiberi, passò nel 470 dal dominio dei romani a quello dei goti. Nel 542 si presentò dinanzi a Saragozza Childeberto I re di Parigi e Clotario I re di Soissons, ne spinsero vigorosamente l'assedio, cui levarono dopo essere entrati in accordi, nel momento di prendere la piazza. Nel 712 i saraceni discacciarono i goti, s'impadronirono della città, e nel 714 compirono il conquisto d'Aragona. Saragozza nel 1017 divenne capitale d'uno stato moresco de'saraceni, indipendente dagli altri maomettani. Nondimeno l'Aragona fu la 1.ª a scuotere il loro giogo, e nel 1035 fiorì Ramiro I suo re o conte, cui successero nel 1063 Sancio Ramiro re di *Navarra* (*V.*), nel 1094 Pietro I re di Navarra, cui successe l'altro re di Navarra Alfonso I il *Pugnace* nel 1104. Questi dopo un assedio d'otto mesi, nel 1118 tolse Saragozza a'saraceni, con molte vicine castella, in seguito dell'intera sconfitta ch'ebbero gl'infedeli ne' suoi dintorni. Secondo alcuni autori, il suo nome attuale è d'origine araba; al dire di altri, sarebbe una corruzione di quello che portava sotto i romani. I re d'Aragona in processo di tempo divennero potentissimi, e signoreggiarono molti stati, principalmente la *Catalogna, Valenza, Majorca, Minorica, Iviza, Sardegna, Corsica, Sicilia, Napoli,* ai quali articoli ed a Spagna tratto di loro. Qui ne riporterò la serie. Nel 1134 divenne re d'Aragona Ramiro II che abdicò nel 1137 e morì nel 1147; nel 1137 Raimondo Berengario e Petronilla, nel 1162 Alfonso II, nel 1196 Pietro II. Questi nel 1204 da Papa Innocenzo III fu fatto ungere nella *Chiesa di s. Pancrazio di Roma,* e poi lo coronò nella basilica Vaticana, come notai nel vol. XVII, p. 229, colla disposizione pontificia che d'allora in poi i re d'Aragona fossero coronati in Saragozza dall'arcivescovo di Tarragona: per gratitudine il re fece tributario il suo regno d'Aragona alla s. Sede, coll'annuo censo di 250 maomezzettini, ognuno equivalente a 6 soldi reali, come attestano Roderico di Toledo, *De rebus Hispaniarum* lib. 6, Surita lib. 2, e Mariana, *De rebus Hispaniarum* lib. 11. Nel 1213 divenne re d'Aragona Giacomo I, nel 1276 Pietro III, nel 1285 Alfonso III, nel 1291 Giacomo II coronato in Roma da Bonifacio VIII, che l'investì della Sardegna e della Corsica, ch'erano della chiesa romana, come la Sicilia e Napoli, di cui pure in appresso furono investiti i re d'Aragona; onde per tante intime relazioni colla s. Sede, in moltissimi articoli trattai dell'Aragona, degli aragonesi e de'suoi re, come de'cardinali alle biografie. Nel 1327 salì al trono Alfonso IV, nel 1336 Pietro IV, nel 1387 Giovanni I, nel 1395 Martino I gran fautore dello scisma dell'antipapa *Benedetto XIII*, nel 1412 Ferdinando I, nel 1416 Alfonso V che guerreggiò nello stato pontificio, massime nel *Piceno*, nel 1458 Giovanni II re di Navarra, nel 1479 Ferdinando II il *Cattolico*. Pel suo maritaggio con Isabella I regina di *Castiglia e Leon* (*V.*), si chiamò Ferdinando V re di *Spagna* e fu avo dell'imperatore Carlo V. A suo tempo fu in Roma a'9 gennaio 1522 eletto Papa Adriano VI suo maestro, mentre trovavasi a governare la Spagna in Vittoria nella Biscaia; ed essendo raro il caso d'un Papa che viaggiò per la Spagna, mi farò lecito dirne qualche cosa, relativamente a Saragozza, ove alquanto soggiornò, del suo breve pontificato, e perciò importa l'operatovi al complesso della storia. Narra l'Ortiz, testimonio oculare, nella *Descrizione del viaggio di Adriano VI dalla Spagna fino a Roma*, p. 19, che da Tudela, per Mallen, giunse a Pedrosa, ove battezzò la figlia del conte Ribagorsa e le impose il proprio nome; laonde tanto per l'arrivo del Papa, quanto per la neonata bambina, furono celebrate feste grandissime, tra le quali all'usanza de' mozzarabi si fecero delle danze, che rallegrarono Adriano

VI benchè di gravi costumi. Incamminatosi poi nel dì seguente per Saragozza, uscì all'incontro in lontananza di 9 miglia il vicerè d'Aragona con tutto il treno di sua magnifica corte, colla soldatesca e con tutte le insegne reali, e in questa forma si accostò a baciare il piede della Santità sua. Indi fu proseguito il viaggio sino alla città, e per tutto quel tratto di strada concorreva d'ogni parte la moltitudine per vedere il Papa. A'28 marzo giunse verso mezzodì Adriano VI alle mura di Saragozza, e si fermò nel palazzo Adiaferia o Aljaferia, che sta sulla strada prima d'entrare nella città, preparato con molta magnificenza. Dopo alcuni giorni il santo Padre fece il suo ingresso in città con quest' ordine. Persone scelte, uomini titolati, ed alcuni altri signori assai nobili vestiti in reale foggia d'abiti, che giudicati li avresti piuttosto principi, che magnati, portavano il santo Pontefice in sedia pontificale gestatoria. Il popolo e il clero colla croce alzata erano i primi in questa specie di processione, e poi seguiva l'ordine equestre coi nobili del regno. La gente era sì folta che non poteva muover passo, e con assai stento si potè reprimere l' accorsa moltitudine. Ma il maggior travaglio fu quando entrando il Papa nella città quasi a passo di testuggine, si vide la comitiva molto ristretta, perchè tutti volevano almeno toccare il piede pontificio, e le strade erano in proporzione pel numero delle persone troppo anguste. Finalmente in mezzo alla calca si arrivò alla basilica Cesareaugustana, ove fattasi breve orazione, cercò il Papa di scansare tanta confusione; e però volle ritirarsi al palazzo dell' arcivescovo, e poi sull'imbrunir della sera se ne andò alla meglio che potè e in privato al magnifico suo ospizio. Nella domenica delle Palme il Papa conformandosi al rito di tutta la Chiesa, si determinò farne la solenne benedizione come si usa in Roma, e distribuirle agli astanti, il che seguì dentro il palazzo, da dove e sulla più alta loggia compartì poi formalmente la benedizione apostolica. Tale e tanto fu il concorso degli spagnuoli per ricevere le palme e la benedizione papale, che non è dato veridicamente di poterlo descrivere, essendo l'Ortiz di sentimento, che fu maggiore di quello ch'è solito vedersi in Roma, e ciò pel proverbio: *Omne rarum pretiosus est*. Nel lunedì santo il Papa si ritirò nel monastero girolamino di s. Engrazia, ove come tutto dedito agli esercizi di pietà, passò tutta la settimana santa sino agli 8 di maggio, lontano da tutti i negozi temporali. Volle nondimeno Adriano VI, che nel 1.° maggio fossero nella metropolitana solennemente pubblicate le *regole di cancelleria* da lui composte e stampate: in vigore di esse venivano rivocate tutte le *riserve* e tutte le *aspettative*, e da quel giorno s'incominciarono a spedire i negozi *sub Annulo*. Alcuni dipoi vollero porre in dubbio se le dette regole potevano aver valore prima della *Coronazione del Papa*, ma esso già era stato tolto dall'estravagante di Clemente V, ove si decide: Che le cose in questo genere stabilite dal Papa eletto, debbono aver valore anche prima di sua coronazione. Quindi il Papa scelse a deputati per esaminar le suppliche e pel maneggio degli affari pontificii, *Tavera* vescovo di Città Rodrigo e poi cardinale, Coldesanzu già vicario del Papa quando era vescovo di Tortosa, il canonico e abbate di s. Pia della collegiata di Vittoria Diego Paternia, e lo storico d.r Ortiz, a'quali aggiunse il proprio uditore. Il Papa fece datario il suo segretario Teodorico Ezio, al registro assegnò il fiammingo Pietro di Roma, e si mostrò assai parco nelle grazie, non approvando le troppo facilmente concesse da Leone X, il quale amò mostrarsi troppo liberale con tutti. Nell'inclita città di Saragozza, per la singolarissima ventura del soggiorno d' un Papa, si radunò gran numero di prelati, di cavalieri e di

altri nobili soggetti, i primi potendosi leggere in Ortiz. Inoltre vi giunsero d'Italia diversi personaggi, ed il cardinal Cesarini legato del sagro collegio, in nome di questo ad esibirgli il suo ossequio e riverenza. Per le premure rinnovate al Papa, di sollecitare il viaggio a Roma, Adriano VI a'13 giugno partì dalla celebratissima Saragozza, avviandosi con gran corte per *Tortona*. Racconta De Lagua, annotatore d'Ortiz, a p. 93, riferire Giovio, che trovandosi Adriano VI in Saragozza, visitando il corpo di s. Lamberto, s' infranse all' improvviso il cristallo d' una lampada che ardeva in mezzo al tempio, il cui olio macchiò gli abiti de'sacerdoti e dello stesso Papa, e fu preso per sinistro *presagio* di breve vita del Papa. Con Rinaldi riporta pure, che la città donò ad Adriano VI la mascella di s. Lamberto, che molto l'avea ardentemente desiderata, ma nel tagliarsi dalla testa alla presenza del Papa stillò vivo sangue; prodigio che si rende dubbioso, poichè veramente tale reliquia, e in superba teca d'argento e oro, Saragozza mandò a Vittoria appena seppe l' elezione del Papa, giacchè prima non l'avea potuta ottenere da'sacerdoti di Saragozza, ad onta della interposizione di Leone X e Carlo V. Perchè non si confonda questo s. Lamberto coi 3 vescovi riportati nelle biografie, e ad onore di Saragozza, dirò ch'egli fu un cristiano schiavo e gentile, cittadino di Saragozza. Il tiranno Deciano o Daziano, crudele ministro della persecuzione di Diocleziano e governatore d'Aragona, Catalogna e Valenza, pubblicò un editto, obbligando tutti a denunziare qualunque cristiano per costringerlo a rinunziar la fede. Lamberto che l'avea abbracciata ne fu avvisato dal padrone, ma perseverando nella fede, fu da lui decapitato fuori della città. Il santo martire prese colle sue mani il proprio capo già troncato dal busto, e in questa positura entrò in Saragozza sino al luogo ove giaceva insepolta una catasta di corpi di cristiani trucidati per la fede, e poscia in mezzo a que'cadaveri disse: *Exultabunt sancti in gloria;* ed i cadaveri ad una voce risposero: *Laetabuntur in cubilibus suis;* indi chinando il corpo, riposò in mezzo ad essi. Dunque ben a ragione Adriano VI esultò in Vittoria quando ricevè il dono di sua insigne reliquia, che in tutta la sua vita avea desiderato, sino a dire che non curavasi perciò che si verificasse la voce sparsa di sua esaltazione al pontificato. Ma Saragozza vanta pure altri atleti cristiani, cioè s. *Encratide* (*V.*) martirizzata in Saragozza d'ordine di Daziano, che pur fece uccidere i 18 ss. *Martiri di Saragozza* (*V.*) nel 304. Del resto Saragozza seguì i destini dell' Aragona e della Spagna. Nella guerra di successione, avendo l'Aragona e Saragozza parteggiato per l'austriaco arciduca Carlo, contro il duca di Angiò Filippo V, questi a'20 agosto 1710 ne'dintorni di Saragozza patì grave disfatta dall' esercito dell'arciduca, per cui la sua fortuna ne risentì un gran tracollo. Tuttavia cambiata la fortuna della guerra, e consolidatosi Filippo V nel potere, con editto del 1714 abolì ogni privilegio che godeva l'Aragona e Saragozza, e le leggi del paese assoggettò a quelle della Castiglia. Il canale Imperiale di Saragozza, incominciato da Carlo V nel 1529, essendo restato abbandonato, nel 1770 una compagnia d'olandesi lo proseguì, finchè lo ricostruì Carlo III, ed incominciò ad essere navigabile nel 1784. Somma celebrità ebbe ad acquistare Saragozza ne' memorabili assedi sostenuti contro i francesi: il 1.° incominciò a'15 giugno 1808 e fu levato il 4 agosto, quando dopo 49 giorni di trincera aperta e 21 di bombardamento, il giovine generale Palafox soprallodato, energicamente aiutato dalla popolazione e sin dalle donne, riuscì a ribattere l' inimico, ed a costringere il generale Verdier ad allontanarsi; il 2.° più terribile, principiato ai 20 dicembre dello stesso anno, non eb-

be termine che il 22 febbraio 1809, che gli spagnuoli oppressi dai ripetuti assalti e disperati d'ogni sorta d'aiuti, resero le armi e la fortezza con istraordinari e non ancora riparabili danni. Dopo di Sagunto e di Numanzia, non si era mai veduto un accanimento così straordinario nella difesa di nessuna piazza, e sopra ogni cosa con sì scarsi mezzi: ammirarono gli assedianti il valore e l'audacia degli assediati che ancor dentro difendevano la città, disputandola colle armi alla mano di edifizio in edifizio, ed il più delle volte facevansi seppellire sotto le rovine di essi, in mezzo alla più orrenda carnificina. Stimasi che in conseguenza di questo assedio vi perdessero la vita meglio che 30,000 persone, tra le quali più di 8,000 combattendo, e il resto da una specie di malattia pestilenziale e per gli stenti. La perdita de' francesi non fu grandissima, se non tra gli artiglieri e ingegneri militari.

La sede vescovile fu fondata nel 1.° secolo della Chiesa, e poi divenne suffraganea di Tarragona. Vuolsi che ne fosse primo vescovo s. Giacomo Maggiore apostolo della Spagna. Furono suoi successori, s. Atanasio greco discepolo di s. Giacomo, e soffrì il martirio il 1.° novembre dell'anno 59; s. Teodoro altro discepolo di s. Giacomo, che passato in Africa ricevè la palma del martirio a'26 marzo dell'anno 71; s. Epitetto o Epitazio ottenne il martirio a'23 maggio del 105. Qui vi è una lacuna nella serie dei vescovi di Saragozza, per cui Commanville la disse eretta più tardi. Trovasi però nel 225 s. Felice lodato da s. Cipriano, e morì martire; gli successero s. Valerio I martire verso il 280; s. Valerio II patrono della città e del vescovato di Saragozza, morì esiliato nella città d' Aneto nel 315; Valerio III trovossi al concilio d'Elvira nel 324 e morì nell'istesso anno; Casto nel 347 assistè al concilio di Sardica, ec.; nel 646 morì s. Braulione che fu vescovo 20 anni. Dopo l'occupazione saracena non vi furono più vescovi. Nel 1118 Papa Gelasio II in Clugny consagrò Pietro in vescovo di Saragozza, e fu il 1.° dopo che re Alfonso I trasse la città di mano dai saraceni. Questo pio principe zelando il ripristinamento del culto cristiano, mandò Pietro al Papa acciocchè l'ordinasse, e Gelasio II dopo averlo consagrato lo rimandò a Saragozza con un'epistola che scrisse a'fedeli della città, concedendo la remissione dei peccati a chiunque confessato fosse morto combattendo i saraceni; e che quelli i quali avessero faticato in quell'opera santa, o dato limosina per rifare la distrutta chiesa di Saragozza e mantenervi de' chierici, acquistassero secondo le fatiche e limosine proporzionatamente quella quantità di remissione di peccati e penitenze, e quelle indulgenze che il vescovo avesse giudicato bene di concedere, nella diocesi in cui dimoravano. Questa concessione d'indulgenze Pietro promulgò con sua lettera per tutta la cristianità, e sembra che la chiesa riedificata sia quella di s. Maria *del Pilar* d'antico culto. L'ultimo vescovo fu Ximeno de Luna, nominato nel 1296 e morto nel 1312. Papa Giovanni XXII considerando che nel regno d' Aragona non eravi altro arcivescovato che quello di Tarragona, nel 1318 eresse in metropoli la cattedrale di Saragozza capitale dello stesso reame, assegnandole 5 suffraganei de' 12 che avea Tarragona, i quali poi si aumentarono, perchè i seguenti 8 registra Commanville: *Huesca, Jaca, Barbastro,* Rota eretta nel 950 e unita a Barbastro nel 1102, *Albarazin, Segorve, Teruel, Tarazona* (*V.*). Dice inoltre, che l' arcivescovo di Toledo volendo esercitare la sua primazia su Saragozza, gli arcivescovi di questa avendo ricorso e appellato alla s. Sede, i Papi avocarono a loro la questione e mai la decisero. Al presente 6 sono i vescovi suffraganei di Saragozza: *Albarazin, Teruel, Tarazona, Huesca, Jaca, Barbastro.* Il 1.° arcivescovo di Saragozza fu Pietro de Luna, succeduto al

vescovo Ximeno nel 1314, e nel 1318 da Giovanni XXII dichiarato arcivescovo; morì nel 1345: i successori sono riportati dagli storici di questa metropoli, e diversi furono cardinali, come rimarcai alle biografie. Nel 1410 ingiustamente fu data morte violenta al degnissimo e venerando arcivescovo Garzia Heredia, da d. Antonio de Luna, il quale con una truppa d'assassini l' assalì a tradimento in un bosco vicino ad Almunia, 12 leghe lungi da Saragozza. Ne fu il motivo, perchè l'arcivescovo non voleva aderire alle pretensioni al regno d'Aragona del conte d' Urgel, fieramente sostenuto da d. Antonio e dal suo parente Pietro de Luna o iniquo antipapa Benedetto XIII. La Spagna oltre essere lacerata da lungo scisma, era allora in grandissime rivoluzioni, e molti insorsero pretendenti alla corona aragonese, dopo la morte del re Martino. Gli stati d'Aragona, radunatisi in Saragozza per l'elezione del nuovo re, dierono esempio di consiglio e di prudenza nella loro condotta, che sarà l' eterno onore di questa nazione, e fu quale in simile congiuntura preso l' avrebbe il saggio senato romano. Fu biasimato Sisto IV del 1471, perchè permise che Alfonso bastardo di Ferdinando, figlio di Giovanni II re d' Aragona, essendo fanciullo di men che 6 anni, possedesse in commenda perpetua l'arcivescovato di Saragozza, che un tempo avea di rendita 30,000 scudi almeno, mentre altri li fanno ascendere a 45,000, ed anco a 50,000. Abbiamo dal p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi*, p. 24, che la ven. m. de Villa Simplis spagnuola, nel 1531 fondò il monastero delle monache di Saragozza, le quali usavano abito grigio della forma ch'egli riprodusse. Nell'*Epistolae et Brevia* di Clemente XI, ve ne sono di querele a Filippo V, per aver senza il beneplacito apostolico imposto tasse al clero d'Aragona e di Valenza, le quali inoltre avea esatte colla forza militare. D' intimazione di censure all'arcivescovo di Saragozza, che l'avea incorse per aver dato il consenso a tali irregolari imposizioni, invitandolo a domandarne l'assoluzione al nunzio di Madrid, all'uopo facoltizzato, altrimenti intimava la sospensione dall' esercizio episcopale; per cui scrisse al capitolo metropolitano, che ad un cenno del nunzio procedesse subito all'elezione del vicario capitolare. Nelle *Notizie di Roma* è riportato il novero dei seguenti arcivescovi. 1742 Francesco Anoa-y-Busto di Calahorra, traslato da Pamplona. 1764 Luigi Garcia Manero d'Osma, trasferito da Tortosa. 1768 Giovanni Saes de Berragua di Calahorra, traslato da Lugo. 1779 Bernardo Velarde de Santander, trasferito da Tortosa. 1783 Agostino de Lezo Palomeque di Lima, già vescovo di Pamplona. 1806 Raimondo Giuseppe de Arce di Santander, e patriarca dell'*Indie orientali*. 1816 Emanuele Vincenzo Martinez-y-Ximenes di Siguenza, traslato da Astorga. 1824 Bernardo Francesco Caballero di Madrid, trasferito da Urgel. Per sua morte, e dopo lunga sede vacante, il Papa Pio IX nel concistoro de' 17 dicembre 1847 dichiarò l'odierno arcivescovo mg.r Emanuele M.ª Gomez de las Rivas, di s. Maria de Garrona arcidiocesi di Burgos, traslato da Jaca. Ogni nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 5000. L'arcidiocesi è amplissima, e si estende per 350 miglia, nelle quali sonovi molti luoghi e numerosissime parrocchie.

Concilii di Saragozza.

Il 1.° fu tenuto contro i *Priscillianisti* (*V.*), dai vescovi di Spagna, con l'intervento di quelli d'Aquitania, in numero di 12, il 1.° de'quali è chiamato Fitado, che credesi sia s. Febado d'Agen. Non si hanno tutti gli atti di questo concilio, ma soltanto un frammento che sembra esserne la conclusione, in data 4 ottobre, e contiene diversi anatemi e vari regolamenti che riguardano i priscillianisti. Nel 1.° sono condannate le donne che conversano con uomini stranieri sotto pretesto di

dottrina, ovvero che tengono esse medesime delle riunioni per istruire le altre donne. Nel 2.° sono condannati quelli che digiunano nel giorno di domenica per superstizione o che si assentano dalle chiese in tempo di quaresima per ritirarsi nelle montagne o in camere appartate, o per tenere delle riunioni in case di campagna. Nel 3.° è condannato quello il quale sarà convinto di non aver consumato la ss. Eucaristia che ricevette in chiesa. Il 4.° proibisce di assentarsi ne' 21 giorni che vi sono dal 17 dicembre al 6 gennaio, cioè 8 giorni prima di Natale fino all'Epifania. Il 5.° esclude dalla comunione i vescovi che avranno ricevuto quelli che altri vescovi avranno esclusi dalla chiesa. Nel 6.° è proibito agli ecclesiastici di abbandonare il loro ministero, sotto pretesto di praticare una maggior perfezione colla vita monastica; quindi se lo abbandonano saranno espulsi dalla chiesa, nè vi saranno più ricevuti se non dopo che avranno chiesto e dato soddisfazione per lungo tempo. Il 7.° è contro quelli che attribuivansi il nome di dottore senza autorizzazione legittima. Nell'8.° è proibito dare il velo alle vergini prima dell'età di 40 anni, e coll'autorizzazione del vescovo. Gli eretici priscillianisti professavano molti errori, con misteri infami e abbominevoli, tutto nascondendo con l' ipocrisia. Abborrivano il matrimonio, ed a mezzo delle donne ingrossarono talmente la loro setta, che in poco tempo tutti gli angoli della Spagna si trovò infetta di questa eresia; e fra' vescovi che vi si lasciarono sedurre vi furono Istanzo e Salviano. Gli eretici non osarono presentarsi al concilio e al giudizio de' vescovi. Ciò non ostante, furono condannati dal concilio e nominatamente Istanzo e Salviano vescovi, Priscilliano e Elpidio laici: anche Igino di Cordova fu scomunicato. Idacio vescovo di Merida, che avea combattuto con moderato zelo Istanzo e Salviano, ebbe ordine di pubblicare da per tutto il decreto de' vescovi. Ma Istanzo e Salviano, lungi dal sottomettersi a questo giudizio, levarono lo stendardo della ribellione, e stabilirono Priscilliano vescovo d'Avila. Il 2.° concilio fu tenuto il 1.° novembre 592, dominando Recaredo I re visigoto di Spagna. V'intervennero 11 vescovi, e due diaconi che rappresentavano due vescovi assenti. Artemio arcivescovo di Tarragona e metropolitano della provincia, presiedè il concilio. Furono fatti 3 canoni. Il 1.° statuì, che i preti ariani che torneranno in grembo della chiesa cattolica, potranno se sono puri nella fede e ne'costumi, esercitare le funzioni del loro ordine, dopo di aver nuovamente ricevuta la benedizione dai preti, ed anche da'diaconi. Quelli però la cui vita non sarà regolare continueranno a restar deposti, abbenchè si considerino appartenenti al clero; ciò perchè ben pochi osservavano la continenza. E' ordinato nel 2.° che le reliquie trovate presso gli ariani saranno portate a'vescovi e purgate col fuoco: che coloro i quali le terranno presso di se o le nasconderanno in qualche luogo non conosciuto, incorreranno nella pena della scomunica. Il 3.° prescrive, che se i vescovi ariani consagrarono qualche chiesa, prima d' avere ricevuta la benedizione, siano nuovamente consagrate da un vescovo cattolico. Dopo questi canoni, segue una lettera di 4 vescovi del concilio, nella quale acconsentono che i ricevitori del fisco riscuotano un certo diritto per ogni moggio di grano, proveniente dalle terre della chiesa. Il 3.° concilio fu tenuto nel novembre 691, essendo vescovo di Saragozza Valdedredo o Valdefrido. Furono fatti 5 canoni. Nel 1.° si ordina a' vescovi di consagrare le chiese ne'soli giorni di domenica: nel 2.° viene ingiunto a'vescovi di consultare il primate tutti gli anni, per saper da lui quando debbano celebrar la Pasqua: nel 3.° è proibito di far servire i monasteri per taverna da ricevervi i secolari: il 4.° riguarda gli schiavi destinati al servigio della chiesa, e che venivano messi in libertà

alla morte del vescovo: nel 5.° si rinnovò la proibizione alle vedove de're di maritarsi di nuovo, e si ordinò che prenderebbero l'abito di religiose e chiuderebbonsi in monastero pel resto della vita. La ragione del concilio è la mancanza di rispetto, ed anche gl'insulti, a'quali si esporrebbero tali vedove restando nel mondo. Il 4.° concilio fu adunato nel 1058, per riunire una crociata contro i mori saraceni, e fu una delle più antiche crociate di questo genere. Labbé t. 2, 5, 6. Arduino t. 1. Aguirre t. 3.

SARAIVA Francesco, *Cardinale*. *V*. Soraiva.

SARATOW (*Saratowia*). Città con residenza vescovile nella Russia europea, capoluogo del governo e distretto del suo nome, a 160 leghe da Mosca, appiè di montagne calve, sulla destra sponda del Volga. E' cinta d'un muro con fossa che la separa da un sobborgo. Le strade sono larghe, regolari e ben allineate, ma la maggior parte delle case sono di legno. Indipendentemente dall' abitazione del governatore, e dai fabbricati de'tribunali, vi sono bellissime case di nobili, grandi magazzini pubblici, ed una vasta piazza di mercato. Conta 6 chiese, un convento di frati e uno di religiose, un ginnasio e diverse scuole. Questa città è centro d'un commercio grandissimo che si fa tra Mosca e Astrakan pel Volga, fiume che nella bella stagione si vede coperto di barche cariche d'ogni sorta di mercanzie, e nell'inverno passano nella città migliaia di carrette di sale, poichè una grande produzione del paese è il sale, in copia maggiore somministrato dal lago d'Ielton, di pesce tratto dalle fecondissime pesche del Volga, e di caviale, che recansi nell'interno dell'impero. Sino dallo stabilimento delle colonie alemanne la sua prosperità cresce quotidianamente, e l'esportazione de' prodotti al territorio particolari, più importante ne rende il commercio. Vi si tiene agli 8 luglio una fiera frequentatissima dai calmuchi che vi conducono dei cavalli. Molti gelsi si coltivano ne'contorni, e le montagne vicine contengono dell'allume, e presso Tzaritzyn trovansi le acque minerali d'Iekaterin. Gli abitanti della città superano i 7000: quelli del governo di Saratow a circa 1,350,000, tra i quali i russi formano il maggior numero; le colonie straniere di tedeschi, armeni e altri, vi contano più di 62,000 individui; gli altri sono tartari, ciuvassi e morduani. Questa città fu da prima costrutta nel 1591 dal czar Fedor I Ivanowitch sulla sponda sinistra del Volga presso il ruscello Saratouka, donde trae il suo nome; dappoichè trovasi sulla destra sponda del fiume, è stata quasi ridotta in cenere nel 1774 da un incendio. I frati cappuccini da lungo tempo vi hanno la prefettura apostolica della missione, dipendente da quella di *Mosca* (*V*.). Nei vol. LI, p. 324, LIV, p. 77 narrai come il Papa Pio IX nella convenzione conclusa colla *Russia* (*V*.) a'3 agosto 1847 stabilì. Che per provvedere anche al gran numero de'cattolici armeni, che ne'dominii russi sono privi del proprio vescovo, eresse la sede vescovile di *Cherson* o *Kerson* di rito latino, con un vescovo suffraganeo in *Saratow*, con quelle particolarità e regolamento ecclesiastico, che riportai ne'luoghi citati, insieme all' assegno d'ambo i vescovi. Quindi il Pontefice colla bolla *Universalis Ecclesiae cura*, de'3 luglio 1848, effettuò l'erezione del vescovato di Cherson e del suffraganeato di Saratow. Dipoi nel concistoro de' 20 maggio 1850 dichiarò vescovo di Cherson mg.r fr. Ferdinando Elano Kahn domenicano, nato nella Galizia austriaca.

SARDEGNA, *Sardinia*. *Isola*, e *Regno d'Italia*. Questo si divide in regione continentale, o stati di Terraferma, compresi principalmente nel nome collettivo di *Piemonte* (*V*.); ed in parte d' Oltremare o Insulare del Mediterraneo, ch'è appunto la Sardegna e sue pertinenze, formanti porzione considerabile del reame. Non potendosi tali regione e parte

con breve descrizione amalgamare non senza confusione inevitabile, per maggior chiarezza e come in altri modi praticarono i geografi, parlerò prima dell'isola, poi nel seguente articolo propriamente del reame o complesso della monarchia sarda, la quale componesi de'popoli di *Sardegna*, di *Savoia*, di *Piemonte*, della *Liguria*; tanto più, che a ciascuno di tali articoli trattai delle speciali e individuali notizie che sono loro proprie. La ragguardevole e celebre isola di Sardegna, che ha titolo di regno e conferì a'possenti, nobilissimi e antichissimi duchi di *Savoia* (*V.*) effettive reali prerogative, si innalza maestosa sul mare Mediterraneo, tra 38° 52' e 41° 18' di latitudine nord, e tra 5° 45' e 7° 35' di longitudine. Giace in posizione vantaggiosa, al mezzodì della Corsica, isola che le Bocche di Bonifazio la dividono per circa 3 scarse leghe, e la continuazione delle montagne subacquee, e le varie piccole e deliziose isolette da lei non altrimenti divise che per brevissimi intervalli di mare, dierono ai geologi materia di congetture, che fosse un tempo l'isola di Sardegna a quella di Corsica congiunta. Fra tali isolette che la cingono d'intorno e dipendenti le fanno gentil corona, primeggiano quelle di s. Antioco, di s. Pietro, della Maddalena, della Caprera, d'Asinara, di s. Stefano, e di Tavolara. Per la sua felice situazione di cui è favorita dalla natura, fu sempre la Sardegna un punto centrale pel commercio, sia per l'Italia e la Francia, sia per la Spagna e la Barbaria. Imperocchè Livorno, Genova, Marsiglia formano la sua prospettiva settentrionale. Roma, Napoli, Palermo le fanno barriera settentrionale. Guarda Tunisi e Bona dal lato australe; e verso occidente le stazioni Baleari più agevole le rendono il tragitto alle spiaggie di Valenza e di Barcellona. Vuolsi lunga da 60 a 65 leghe, larga da 20 a 30, secondo le varie posizioni. La naturale formazione di vari golfi e porti nelle intagliate sue coste rende vieppiù tranquillo nelle sue speculazioni il commerciante; fra' più importanti golfi trovasi quello di Cagliari sua capitale, come fra'porti meritano special menzione quelli di Palmos, di Porto Conte e di Terranova. Molte sono le montagne che ingombrano la superficie della Sardegna, quelle della parte settentrionale essendo aspre e scoscese, e quelle della parte meridionale meno elevate presentano dolci declivi e amene valli. La principale catena attraversa l'isola in tutta la sua lunghezza, dalla punta di Longo Sardo, sino al capo di Carbonara: nel Gennargentu è il punto più alto della Sardegna, ergendosi a 910 tese sopra il livello del mare, e le cui nevi che conserva sino a mezzo giugno, sono prime ad annunziare l'astro del giorno che spunta ad indorarle. Le più spaziose pianure che le montagne lasciano tra di esse, sono quelle di Campidano verso Cagliari. Il maggior fiume, anzi il solo che propriamente ne meriti il nome, è l'Oristano chiamato anche Tirso, che scaturendo dal clivo orientale del Goceano, per la costa occidentale mette foce sopra Oristano, nel golfo sottoposto. Ricorderò il Rio di Porto-Torres, rinomato per conservare tuttora un ponte romano. Non vi sono veramente laghi, ma sibbene stagni considerevoli, che hanno comunicazione col mare mediante un canale, come la Scafa di Cagliari: altri men grandi sono pescosi, e nell'autunno ridondanti di uccelli acquatici, fra'quali si notano i cigni e sino i pellicani che vi concorrono a svernare. Le più nocive paludi sono nelle valli della Nurra e nelle vicinanze della Scafa. Le sorgenti d'acqua dolce, che formano per un'isola la più interessante prerogativa, sono al nord più limpide e fresche: ne'luoghi ove si asciugano o corrompono in estate, si supplisce colle cisterne. Non mancano in vari punti dell'isola le acque termali, salmastre e solforose; nè le acidule e ferruginose, che furono presso i romani in gran credito. Come accennai, quasi tutti i geologi con-

cordano a considerare quest'isola come quella che colla Corsica abbia formato un solo paese, cui abbia diviso in tempi sconosciuti qualche grande commozione, essendo quasi identica la formazione della suddetta catèna di montagne che traversa l'isola, colla grande centrale di quella di Corsica, che pare ne sia una continuazione. Si trovano in più punti dell'isola dei vulcani estinti; alcuni sembra che abbiano bruciato ad un'epoca posteriore all'ultimo scavamento delle valli, ma vari altri, e soprattutto nella parte meridionale, hanno l'origine più recente: grande è poi la varietà delle sostanze vulcaniche. Il suo clima quantunque si voglia generalmente dagli storici insalubre, non tralascia tuttavia di possedere varie regioni in cui si gode aria salutifera, così che varia la sua temperatura a norma della maggiore o minore elevatezza de' luoghi, e mutazioni de' tempi, in modo che quantunque siano gli abitanti delle amene pianure oppressi da un'atmosfera troppo calda che le dolci sorgenti disecca e corrompe, allontanando i villici dalle interne regioni dell'isola nude di vegetali, si restituisce ben tosto una temperatura normale e propria alla conservazione della vita, al ricomparir che fanno le autunnali pioggie, che rinnovellano le acque e annientano completamente le morbifere esalazioni. Il corso delle stagioni è regolare; ne' mesi di dicembre e gennaio, che sogliono altrove essere rigidissimi, quivi al contrario la temperatura è più dolce, l'atmosfera più serena: in febbraio, mese per la Sardegna il più tristo e disaggradevole dell'anno, si fa sentire tutta l'incostanza e l'importunità delle lunghe e noiose pioggie. Sogliono i sardi scegliere per villeggiare il maggio, epoca in cui delle migliori apparenze si adorna la vegetazione, e rientrano in città sul finir di giugno. Ad onta però di queste variazioni, non tralascia di avere alcune parti, e quelle in ispecie montuose, che non ponno a meno di essere sanissime, e che si ponno abitare in qualsivoglia stagione senz' alcun morboso accidente. La malattia più comune che ivi domina è la così detta *intemperie*, che ordinariamente infuria dal principio di luglio sino a tutto novembre, e sul finire aumenta di malignità e forza. La malattia che ne deriva, e manifestasi con febbre intermittente e spesse volte continua, mena talvolta strage. Si suole ascrivere siffatta morbosa affezione ai miasmi che dalle terre paludose si svolgono in estate, ed alla gran differenza che vi passa tra la diurna e notturna temperatura; poichè di sovente, all' insopportabile calore del giorno, succedono notti freddissime con rugiada equivalente a pioggia. Fra' mezzi più atti a difendersi da queste *intemperie*, è la precauzione di sempre conservare il capo e il petto coperto qualunque sia la temperatura, e di stare nelle proprie case, le quali si disinfettano con fumigazioni d'aceto e ginepro, non che astenersi da carni e pesci provenienti da regioni soggette a tale malattia. Si suole pure accendere dei grandi fuochi in vicinanza delle città, per dissipare le esalazioni del suolo. Nondimeno la Sardegna, dalla natura largamente fornita d'ogni cosa, si merita sempre l'antica sua riputazione di fertilità, e se le sue produzioni non sono quanto al tempo de' romani considerevoli, per cui si ebbe l'isola il pregio di considerarsi come un granaio della repubblica, hanno a cercarsene le cagioni negli avvenimenti de' quali è stata il teatro, nello scemamento di sua popolazione, e nella condizione bisognosa in cui trovasi l'agricoltore, oltre altri ostacoli che alla sua prosperità si oppongono. Il provvido governo a migliorare l'agricoltura ha adottato misure per favorirla, dissodando vari terreni incolti, convertendo in boschetti di olivi diverse selve, facilitando con istrade le comunicazioni, e adottando lodevoli misure di miglioramenti: tuttavolta il riscatto de' feudi, dopo la loro abolizione, non migliorò la sua condizione, dap-

poichè riuscì gravoso ai sardi di pagare in moneta il dazio feudale imposto, che prima pagavano in natura de' prodotti agricoli; fu fatta la legge che i feudatari dovessero risiedere mezz' anno nei loro feudi a pena di privazione della corrispondente rata, ma non si attuò, onde due milioni d' imposta i feudatari li consumano nel continente. Quest' isola produce sempre in abbondanza il grano d'una qualità perfetta, e moltissimo orzo. Gli erbaggi d'ogni specie vi riescono eccellentemente: moltiplicatissimi sono gli alberi fruttiferi e svariatissimi; i melaranci ed i limoni vi acquistano straordinaria grossezza e squisitezza, altissime divenendo le piante; i melogranati danno frutti d'enorme grossezza; le vigne e i giardini sono pieni di mandorli, di brugne, di cerase, di lazzaruole, di fichi, di persiche, di cotogni e altri pomi; una specie d'albicocco produce l'albicocca lucente che a Cagliari è stimatissima. Pochi paesi convengono meglio di questo all'olivo, per l'abbondanza e ottima qualità degli oli. Le feraci vigne danno preziosi vini di varia specie, e con gusto aromatico. Si coltiva il tabacco d'ottima qualità, massime nei dintorni di Sassari. La 3.ª parte circa dell'isola è coperta nella superficie d'ampie selve, popolate di piante che danno stupendo legname da costruzione, di molte differenti qualità. Il ranuncolo di palude trovasi da per tutto ne'fossi e sulle sponde degli stagni: gli antichi lo chiamavano *erba di Sardegna* o *erba scellerata*, perchè coloro che ne aveano mangiato morivano in mezzo a convulsioni che attaccavano estremamente i muscoli della faccia, genere di morte cui fu dato il nome di *riso sardonico*. Possiede la Sardegna un gran numero d'animali domestici, i quali ad eccezione de'cavalli, delle mandrie nobili, e delle capre, le quali danno formaggi pregiatissimi, generalmente sono soggetti a degradazioni nella forma e nella statura. Considerevole è il numero degli asini, che prestano all'agricoltura utilissimi servigi, ad onta di loro piccolezza. Egualmente numerose e piccole sono le bestie cornute. Da per tutto si allevano porci in gran numero, oltre i selvatici, la cui carne è più stimata. Particolarità notabile si è l'assenza totale da quest'isola d'ogni bestia feroce, d'ogni animale velenoso; non esistendo che il cinghiale, la volpe e pochi altri animali alquanto nocivi, oltre alcuni insetti. Rari non vi sono i piccoli volatili; tra gli uccelli di rapina si fanno distinguere 3 specie d'avoltoi; vi è il vespiere, uno de'più belli uccelli d' Europa; tordi, merli, usignoli, storni e colombi sono comuni; ma la caccia più copiosa consiste in oche, pernici e quaglie. Singolare spettacolo presenta negli stagni meridionali il regolare periodico arrivo di numerose schiere d'anitre rosse, che diconsi fiammanti, le quali volando in marzo con simmetria dalle spiaggie africane, vi si soffermano sopra e discendono quindi a schierarsi nelle sponde per ripartirne in agosto. Ne' fiumi sono in abbondanza le trotte, le anguille e le laccie; grande varietà di pesci offrono le coste: le pesche più importanti sono quelle del tonno, delle acciughe e della sardella. Alcuni bassi fondi delle spiagge dell'isolette d'Asinara, s. Pietro, e s. Antioco, somministrano in quantità assai grande la pinna marina: si trovano tartarughe di mare e d'acqua dolce. Ricchissimo riesce il regno minerale della Sardegna, ma le miniere d' argento che vi si scavavano un tempo, adesso sono del tutto ignote; presentemente quelle di piombo formano la maggiore ricchezza minerale dell' isola, contandosene circa 10. Sta il ferro sparso in parecchi punti, ed ha già dato belli prodotti; sonovi anche vene di rame, mercurio vergine, e antimonio puro. Il granito può gareggiare con l' egizio, quello che contiene grossi cristalli di feldspato rosa e incarnato e bel quarzo bianco: vi sono pure porfidi, diaspri bellissimi, agate, ametisti, basalti, marmi, tra' quali diversi bianchi e atti all'architettura non

meno che alla scultura; dell'alabastro, gesso, nitro, allume, vetriolo. Le coste abbondano di coralli, e sonovi grandi saline a Cagliari, nel golfo di Palmas, a Oristano, e nell'isola di s. Pietro e Carloforte. Le acque minerali eziandio vi sono in abbondanza. Diverse manifatture esercitano l'industria, la quale in proporzione è corrispondente a' memorati prodotti dell'isola.

La Sardegna trovasi amministrativamente spartita in due grandi divisioni, il Capo-Cagliari al sud, ed il Capo-Sassari o Logudoro al nord. La suddivisione è in provincie, che divise in distretti comprendono 365 comuni. Le provincie del Capo-Cagliari sono: Busachi, Cagliari la cui città omonima è la capitale dell'isola, Iglesias, Isili, Lanusei, Nuoro. Le provincie del Capo Sassari, sono: Alghero, Cuglieri, Ozieri, Sassari. Chiamasi pure il Capo-Cagliari, Capo di sotto; ed il Capo-Sassari, Capo di sopra: denominazioni che bene indicano la situazione rispettiva delle due parti, ma non ammesse negli atti pubblici. Da alcuni anni tali divisioni soffrirono alcuni cambiamenti; essendosi nella divisione del Capo-Cagliari formata la provincia di Lepori, e nella divisione di Capo-Sassari la provincia di Tempio. Le ultime circoscrizioni di divisioni e ordinamento provinciale, le riporterò nel seguente articolo, parlando della monarchia sarda, e riguardano principalmente gli stati di Terraferma. Il can.° Bima che pubblicò la sua opera nel 1845, dice che l'isola era divisa per naturale sua posizione in due capi, meridionale e settentrionale, ed in undici provincie per quanto spetta alla parte amministrativa ed ecclesiastica, e sette soltanto riguardo alla giudiziaria, quale ha 6 tribunali di prefettura e una reale governazione; le prefetture si suddividono in mandamenti. Quanto all'amministrazione ecclesiastica si divide tuttora in undici sedi, cioè tre arcivescovili e otto vescovili, quali si suddividono in parrocchie, e talvolta la sede vescovile non assume il nome dalla città ove risiede il vescovo, ma dalla provincia che governa. Ecco il novero delle sedi, le quali tutte hanno articoli, ed in conseguenza con notizie spettanti alla Sardegna. Arcivescovati: *Cagliari*; *Sassari*, che si unì a *Torres*; *Oristano*, a cui si unì *Santa Giusta*. Vescovati: *Alghero*; *Ales*, a cui si unì *Terralba*; *Ampurias* trasferita a *Castellaragonese* ora Castel Sardo, ed a cui si unì *Civita* o *Terranova*, al presente stabilito in *Tempio*; *Bisarchio*; *Bosa*; *Galtelly-Nuoro*; *Iglesias*; *Ogliastra*. Altre sedi vescovili di Sardegna, e delle quali pure feci articoli, sono: *Castro*, *Dolia*, *Otana*, *Ploaghe*, *Sorra*, *Suelli*, *Sulci*, *Tegula*, *Temo*, *Usel*. L'arcivescovo di Cagliari è pure vescovo di Dolia, primate di Sardegna e di Corsica, signore delle baronie di s. Pantaleo, Santadi e Suelli, priore di s. Saturnino, e consigliere del re: la chiesa di Cagliari è la più antica della Sardegna. L'arcivescovo di Sassari, come quello di Cagliari, da Commanville, *Histoire de tous les archeveschez*, fu pure chiamato primate di Sardegna. Ma il Mattei non lo riconosce per tale, solo dice: *Archiepiscopus Turritanus non secus, ac Calaritanus gaudet titulo Vexillarii S. R. E.*: lo è pure quello d'*Oristano* o *Arborea*. Già notai a Cagliari, e ne riportai la questione in uno al giudicato del tribunale della rota, che ad onta di eguale titolo che vanta l'arcivescovo di *Pisa* (*V.*), l'arcivescovo di Cagliari s'intitola primate. I canonici della sua metropolitana sono tutti protonotari apostolici per indulto di Pio VII: con l'ultima proposizione concistoriale li enumerai a 22, ma il can.° Bima afferma che sono 29, oltre la dignità del decano. Ultimamente il clero secolare si faceva ascendere a 1875 sacerdoti, ed il regolare a 1200 individui: le rendite ecclesiastiche sommavano a scudi 200,000, delle quali una 4.ª parte era assegnata alle mense vescovili. Fra le deplorabili innovazio-

ni civili, per le quali geme la Chiesa negli stati sardi, debbo rammentare l'abolizione delle decime del clero di Sardegna, senza preventivo concerto e assenso della s. Sede, decretata dal senato del regno, cioè da 38 de'58 votanti, ad onta della memoria offerta al senato dal senatore Collegno, e dell'arringo sostenuto dal senatore Castagnetto a'6 marzo 1851, giorno precedente all'adozione della legge che abolisce le decime ecclesiastiche sopra ogni genere di frutti, e ascendenti a lire nuove 2,300,000; proposta alla camera de' deputati fino da' 18 dicembre 1849 dal deputato Angius, nella quale tornata il deputato Fois, accedendo alla legge, dichiarò le difficoltà che s'incontrerebbero per eseguirla. E' da sapersi, che fino dal 1297 la Chiesa possedeva le terre abbandonate dai saraceni infedeli, e nel 1304 concedeva le decime a Giacomo II re d'Aragona e di Sardegna; indi nel 1349 egual concessione fece al re Pietro IV. Dipoi a'30 marzo 1409 nella convenzione fra re Martino e l'arcivescovo di Cagliari Antonio Descart, previo l'assenso della s. Sede, fu statuito, che delle decime spettanti al clero di Sardegna il 3.° se ne dovesse consegnare al re, ossia due parti spettassero alla Chiesa ed una al re, onde la percepirono tutti i successivi governi. A fronte che 8 secoli parlavano a favore della Chiesa e del suo possesso, ne fu spogliata senza l' annuenza della s. Sede, ritardandosi così la sospirata riconciliazione con essa, che renderebbe il governo più forte nell'interno e più rispettato all' estero, come dichiarò il savio senatore Castagnetto. Si ponno leggere pe'dettagli il n.° 3 della *Gazzetta di Roma* del 1849, ed i n.i 74 e 100 dell'*Osservatore romano* del 1851. Inoltre apprendo dal can.° Bima, che l'autorità suprema in Sardegna viene rappresentata da un vicerè decorato della dignità di luogotenente generale del re e capitano generale. Come luogotenente del re, è capo di tutte le civili e militari amministrazioni; come capitano generale, ha il comando delle forze armate di terra e di mare, e durava 3 anni ordinariamente. Il vicerè in qualità di capo della magistratura ha il diritto di presiedere ai tribunali, ed alla sua persona si rendono i medesimi onori che si compartono al re; e fra le molte prerogative che gode, una delle più belle è quella di far grazia, quale suole esercitare in due epoche fisse dell'anno, e talvolta a suo piacimento. Il magistrato supremo dell'isola e residente a Cagliari, porta il titolo di *Reale Udienza*, nome originato dalla dominazione spagnuola: venne istituito nel 1661 da Filippo IV, e ricevè in seguito varie forme e miglioramenti, sino all'organizzazione del 1838 fatta da re Carlo Alberto, con cui pose la Sardegna in ordine all'amministrazione della giustizia quasi uniforme agli stati di Terraferma, e la elevò a quello splendore a cui non giunse mai per l'addietro. Leggo nei descrittori della Sardegna, che il presidente del tribunale Reale Udienza, partecipando pure al potere legislativo, si chiamava reggente, ed avea grandi attribuzioni. Ch'era a Sassari altro tribunale, detto *Reale Governazione*, di cui è capo il governatore; giudica questa corte in 2.ª istanza, ed è subordinata alla Reale Udienza. In ciascuna delle due città principali vi è un tribunale di commercio, ed a Cagliari un tribunale chiamato del Patrimonio, che conosce tutte le cause di contrabbando, moneta falsa, e falso nelle scritture. La giustizia amministrasi nelle provincie dai prefetti, che tengono presso di loro un viceprefetto ed un segretario; giudicano sovranamente di tutte le cause al di sotto di 50 franchi, ed in 1.ª istanza le cause criminali. Anche ogni distretto ha un tribunale, composto d'un delegato di giustizia e d'uno o più cancellieri: non conosce che delle cause di poca importanza, e rimanda a'prefetti le cause maggiori civili e criminali. Dalle sentenze de' tribunali inferiori si ap-

pella alla Reale Udienza o alla Reale Governazione, secondo le divisioni; si poteva dai giudizi di questi tribunali superiori appellare al consiglio supremo di Sardegna, che siedeva a Torino e giudicava in ultima istanza tutti gli affari di quest'isola. Soppresso il consiglio supremo nel 1847, e istituita la corte di Cassazione, a questa fu attribuita la competenza degli affari di Sardegna. Le leggi in vigore, prima delle ultime legislazioni, che accennerò nel citato articolo, erano la Carta di Logu, i Capitoli di Corte, le Regie Prammatiche, e gli Editti e Pregoni. Le pene sono le stesse che nelle altre parti degli stati sardi, dove la tortura fu abolita nel 1821. Le provincie, senza i prefetti incaricati della giustizia, hanno intendenti pegli affari amministrativi e sono soprattutto per le finanze. Cagliari è la residenza dell'intendente generale, che non dipende se non dal vicerè, e trovasi nelle sue mani intieramente l'amministrazione delle finanze della Sardegna. Le provincie del Capo-Cagliari hanno ciascuna un intendente e il sotto intendente, che non stanno però sotto i suoi ordini immediati. Il Capo-Sassari ha un vice-intendente, che dipende dall'intendente generale, e le altre provincie di questo Capo hanno pur esse un intendente ed un sotto-intendente, subordinati al vice-intendente. Amministransi le città da corpi municipali divisi in due sezioni, col suo capo per ciascuna, denominato capo-giurato; ciascuno degli altri comuni ha un consiglio municipale di 3, 5 o 7 membri, a norma della popolazione, e il capo ha il titolo di sindaco. Al tempo della dominazione spagnuola, Pietro IV convocò nel 1355 la 1.ª assemblea degli stati generali di quest'isola, ch'ebbe il nome di *Stamenti;* forma di rappresentazione nazionale, che quantunque modificata, esiste composta degli ordini ecclesiastico, militare e regio: ciascuno di tali ordini formando uno stamento separato che tiene le sue sedute a parte, delibera isolatamente intorno alle cose pubbliche e sopra quelle del proprio ordine, nè cogli altri comunica se non per mezzo di due deputati presi dal suo seno: l'arcivescovo di Cagliari è 1.ª voce dello stamento ecclesiastico. La riunione degli stamenti forma le Cortes, ma non può avvenire se non per ordine espresso del re. Non si convocano gli stamenti se non in gravi casi; lo furono all'epoca dell'attacco de'francesi nel 1793, all'arrivo della famiglia reale di Vittorio Emanuele I, all'avvenimento al trono di Carlo Felice nel 1821: convocansi del pari tutte le volte che si tratta di rinnovare od accrescere le specie d'imposta diretta, che chiamano donativo. Sono i sardi d'ingegno fertilissimo e ricchi d'immaginazione, amanti delle scienze, dell'amena letteratura, e per particolare istinto coltivano la poesia, con cui le ore del lavoro cambiano in dolce trattenimento, e serbano quasi innato quell'antico entusiasmo nazionale che formò sempre uno de'più belli caratteri degli abitatori dell'isola. I sardi sono ospitali, inchinevoli di propria voglia al lavoro, costanti nel risentimento come nelle affezioni: se raro è il duello, non infrequenti sono le liti. Sotto i riguardi religiosi, il sardo poco differisce dallo spagnuolo e dal siciliano, co'quali un tempo fu in gran relazione, comechè soggetto ad un comune sovrano. Prima che l'aumento delle strade fornisse maggiori mezzi di comunicazione, sussistevano mali umori tra gli abitanti delle due divisioni. Il comune di s. Teresa di Gallura trae l'origine da un'antica emigrazione di corsi, i quali avendo contratto grave inimicizia coi galluresi e coi banditi corsi, crebbe a segno da porre in repentaglio la tranquillità non meno del paese, che della provincia. A mediazione de'ministri regi, del rettore parrocchiale e del sindaco, nell'ottobre 1850 i sardi e i corsi si giurarono scambievole pace, e mutua dimenticanza dell'offese ricevute. Generalmente i sardi sono di statura poco elevata, sono però

ben fatti e vigorosi, ed hanno gli occhi vivaci, e la fisionomia spiritosa e nobilissima: le donne sono osservabili pe'belli occhi neri e scintillanti, e per la sveltezza della persona, non che robuste. L'educazione fra le classi nobili e agiate si uniforma in tutto a quella di Terraferma, poichè si dà alla gioventù i medesimi principii; si coltivano gl'ingegni, le menti si perfezionano, e si procura di secondare i nobili istinti; perciò molti fra i sardi salirono ad una non ordinaria celebrità nelle lettere, nella filosofia, nella storia e nella teologia, come molti pure furono gloriosi nelle armi, e alcuni nelle arti. Fiorirono pure in santità di vita e nelle dignità ecclesiastiche, ed oltre un gran numero di vescovi, abbiamo: s. *Ilaro* Papa del 461 di Cagliari, s. *Simmaco* Papa del 498 di Samagia diocesi d'Oristagno; inoltre di Oristagno fu il cardinal Agostino *Pipia*, e di Cagliari i cardinali Benedetto *Cao* o *Cajo*, Diego Gregorio *Cadello*, ed il vivente cardinal Luigi Amat di s. Filippo e Sorso, vescovo di Palestrina e vice-cancelliere di s. Romana Chiesa. Dalle varie nazioni che a più riprese hanno popolato la Sardegna, desumesi il mescuglio e complesso della lingua sarda alterato dal greco, dal latino, dall'arabo o africano, dall'italiano, dallo spagnuolo e dal francese. Si divide la lingua sarda in due dialetti principali, cioè in quello di Cagliari nelle regioni meridionali dell'isola, che dopo la lingua italiana viene considerato la lingua del paese, come più dolce; ed in quello di Logudoro che parlasi al Capo-Sassari e detto Turritano, dialetto il più antico e puro, nella parte settentrionale. Sebbene questi dialetti sieno un ramo della lingua italiana, serbano in gran parte le desinenze e la sintassi della latina. Oltre poi la lingua italiana che si parla benissimo dalle persone colte e civili, ed ai diversi dialetti loro propri, si parlano altresì in Sardegna altre lingue e altri dialetti, come in Alghero il dialetto catalano, nell'isola della Maddalena il corso, ed in quella di s. Pietro il genovese. Sono le mode francesi assai esattamente nelle città seguite dalle classi elevate e medie, dopochè abbandonarono il costume spagnuolo; il popolo conserva generalmente le antiche foggie dell'isola, massimamente usando il colletù o giustacore senza maniche, la cintura e il berretto frigio. La pubblica istruzione si coltiva in Sardegna per lo stabilimento di ben regolati istituti scientifici, e innumerabili istituti per la morale e civile educazione, che a'sardi concessero i monarchi dell'augusta casa di Savoia, e non pochi sono i monumenti con cui in un secolo e mezzo sempre tali principi si dedicarono per richiamare a nuova vita la nazione sarda, fra i quali hanno distinto luogo quelli che tendono alla pubblica istruzione. Sin dal principio del secolo XVII, nella dominazione spagnuola, vennero fondati due collegi, uno in Cagliari, l'altro in Sassari, per le scuole di latinità, detto il 1.° Reale o dei nobili, il 2.° Canopoleno per essere stato fondato da Antonio Canopolo arcivescovo d'Oristano poi di Sassari, ambedue sotto la benefica e saggia direzione dei gesuiti; oltre a due altri detti di s. Giuseppe e diretti dai benemeriti scolopi: in questi 4 collegi cominciano gli allievi dai primi elementi della lingua italiana e latina sino alla rettorica inclusivamente, non ommessa l'interessante storia patria, quella sagra e profana, e la geografia. Quasi tutte poi le città vescovili sono provviste de'seminari pe'chierici. In pari tempo furono erette due università, una in Cagliari, l'altra in Sassari, ove un più largo campo si somministra agl'ingegni di quello fosse per lo innanzi onde arricchire le menti loro di peregrine cognizioni, quali furono da re Carlo Emanuele III di molto ampliate di privilegi e facoltà, acciò potessero formare una solida base della pubblica istruzione che sempre stette a cuore ai regnanti di Savoia, e le munì ambedue di particolari costituzioni, per cui

ricevettero nuovo lustro e uniforme regolamento i supremi studi. Per le politiche vicende che sul finire dello scorso secolo funestarono l'Europa, i progressi scientifici restarono inceppati, se non che cessati gli ostacoli e tornata la pace, nuova vita ripresero gli studi, ed un ordine migliore si diè ai magistrati, si decretarono onorificenze a favore de' professori per servizi e per sapere benemeriti, nuove scuole si aprirono di medicina e chirurgia, chimica generale, farmaceutica, e storia naturale. Si decretarono onori accademici per varie facoltà, si formarono collegi e nuovi se ne crearono, e leggi particolari si stabilirono per gli esami pubblici e privati, per la condotta morale e religiosa de' giovani, acciò nulla avesse la Sardegna a desiderare per l'istruzione della gioventù e pel ben'essere d'ogni scienza. L' eccellente istituzione delle scuole normali ne' villaggi, è dono di re Carlo Felice: i fanciulli di 8 anni vengono ammessi al corso triennale, ed i padri di 5 figli, che sono per leggi esenti da molti dazi, perdono ogni privilegio, se non giustificano che almeno due tra essi abbiano frequentato in tempo debito la scuola normale. Gli altri stabilimenti interessanti di quest'isola sono il consiglio di sanità, e la società agraria ed economica di Cagliari. Vi sono i monti di soccorso stabiliti abantico nella Sardegna ed estesi quasi ad ogni comune, perfezionati dal famoso Bognino ministro di Carlo Emanuele III, sottoponendoli a varie giunte locali, dipendenti dalle giunte diocesane, che si concentrano nella giunta generale di Cagliari. Distinguonsi in monti frumentari o granatici, per la prestazione delle sementi agli agricoltori, restituibili con lieve interesse dopo il raccolto, ed in monti di pietà o nummari, che somministrano denaro per un anno ai richiedenti, colla modica corrisposta dell' uno e mezzo per 100, onde supplire alle spese delle messi, ovvero comprar bovi, armenti e istrumenti aratorii, le cose acquistate servendo di guarentigia per la restituzione. Il Barancellato è una specie di compagnia d'assicurazione armata, che risponde di qualunque guasto rurale, furto e abigeato, quando non riesce ad arrestare il colpevole. Nelle primarie città vi sono ospedali, ed i fanciulli esposti sono mantenuti per contributo dal signore rispettivo del paese, dal parroco e dal corpo de' cittadini tassati in 3 eguali rate. Le vie che dopo il decadimento del romano impero erano andate in rovina, risorsero su nuovo magnifico piano, per istabilire più agevoli le interne comunicazioni. Il progetto che nel 1780 incominciò la strada verso Oristano, sospeso pe' torbidi del 1793, fu ripreso nel 1820 con abbandonarsi le traccie dell'antica strada romana, e fu stabilito di costruire una via centrale che da Porto Torres per Sassari e Bonorva, attraversasse il Marghine inferiore, e quindi per Pauli-Latino si dirigesse a Oristano, e per San Luri giungesse direttamente a Cagliari. Facilmente praticabili si rendono da vari punti di essa le vie secondarie per Alghero, Bosa e Iglesias da un lato, e per la Gallura, Ozieri, Nuoro e la Ogliastra dall'altro. Sì felicemente progredirono i lavori, che nel 1827 oltre la strada di più che 127 miglia da Pauli Latino a Ursa, eransi compiti un gran numero di ponti o piccoli acquedotti. Quindi lodevole emulazione si accese in vari circostanti comuni dal canto settentrionale dell'isola, per costruire a proprie spese le vie di diramazione. Negl'intervalli poi da uno ad altro villaggio, la regia munificenza imprese a costruire case di rifugio, che offrono al viandante opportuna stazione. Nella camera de' deputati del marzo 1850 fu convenuto di dotare la Sardegna d'un sistema di strade, che coordinate in una rete stesa su tutta l' isola, assicurino una facile e pronta comunicazione di tutti i punti dell'isola stessa tra loro e le coste marine. Il governo sardo va a stabilire il telegrafo sottomarino e terrestre, tra la Spezia e Cagliari

per la via della Corsica. Da Cagliari il telegrafo sarebbe condotto fino a Bona nell'Algeria, e da Bona verrebbe prolungato fino a Malta. Da questa pare che il governo inglese voglia stabilire con Londra la stessa comunicazione del telegrafo sottomarino. La comunicazione diretta per la via di telegrafo tra Malta e Londra sarebbe per i seguenti punti, con vantaggi immensi: Bona, Cagliari, Spezia, Genova, Ginevra, Basilea, il Reno, il Belgio, ed Ostenda. Il re a' 19 marzo 1853 approvò la convenzione per lo stabilimento di una linea telegrafica elettrica, sottomarina e terrestre, dalla costa di Spezia sino a Cagliari e al Capo Teulada, traversando prima l'isola di Corsica. La Francia nel seguente mese pubblicò un progetto relativo allo stabilimento d'un telegrafo elettrico tra la Francia stessa, e l'Algeria suo dominio, colla quale rannoderà il continente europeo, traversando l'isole di Corsica e di Sardegna; immensa via telegrafica che potrà prolungarsi dall'Africa fino ad Alessandria d'Egitto, per poi da questo punto arrivare all'Indie orientali ed all'Oceania. La forza armata consiste di truppe regolari, e di milizie nazionali; le prime composte in gran parte di piemontesi formano propriamente la guarnigione. La popolazione valorosa corre agevolmente alle armi, e sino dal secolo XV ad un segnale sonosi riuniti numerosi battaglioni o per respingere le orde africane, o per combattere i nemici degli aragonesi. Queste milizie nazionali s'incominciarono a organizzare e nel 1799 furono poste in un piede uniforme, comandate da capitani di fanteria e cavalleria: i semplici militi portano soltanto la coccarda nazionale, solo gli uffiziali indossando la montura. In tempo di pace rendono molti servigi. Nel 1792 fu mirabile l'accordo col quale i sardi, sospesi i particolari rancori, corsero tutti dai più rimoti e montuosi recessi a coprire la capitale dall'invasione. Anche nel 1809 si segnalarono nel discacciare i barbareschi dalle rive dell'Ogliastra. In Torino, residenza del monarca, è un reggimento di cacciatori reali sardi, che riguardasi come corpo militare distinto nell'esercito piemontese, ed a cui viene affidata la guardia del regio palazzo: il suo valore risplendette sommamente nelle campagne di Savoia e di Nizza dal 1793 al 1798. Non contiene la Sardegna che tre città fortificate, Cagliari, Alghero e Castel-Sardo; le città d'Iglesias, Oristano e Sassari hanno soltanto una cinta murata; sono inoltre de' forti sopra parecchie isole, ma di poca importanza, e 67 torri fabbricate lungo la costa, alcune delle quali non servono se non ad osservare ciò che in mare accade; le altre per la difesa della costa stessa, sono munite di artiglieria e hanno un piccolo presidio. La forza marittima ordinariamente consiste in un brick da guerra di 24 o più cannoni, ed in due specie di grandi scialuppe, armate ciascuna d'un pezzo d'artiglieria. Vi è pure la marina mercantile, ma le importazioni ed esportazioni si fanno quasi intieramente su navi genovesi che inalberano la stessa bandiera. All'epoca fiorente del dominio romano, quest'isola conteneva, secondo i migliori storici, 1,200,000 abitanti, che taluni vogliono aumentare sino a 2,000,000; del che fa certa fede l'immenso novero di città e villaggi distrutti, che il barone Manno con tanta esattezza tracciò. Nel 1720, epoca in cui finita la sovranità spagnuola, incominciava quella della casa di Savoia, non ne contava più che 327,000: nel 1775 era già salita a 426,380, ma scemò poi sino al 1816, in cui più non era se non di 251,870. Dal 1817 non cessò il movimento d'essere progressivo, benchè lento, sicchè verso il 1830 ascendeva a 500,000. Ora vuolsi che l'isola componga un 6.° della popolazione degli stati sardi. In una statistica del 1849 lessi che la Sardegna contava ormai circa 600,000 abitanti. Nella statistica pubblicata dal regio governo sardo nel 1852 si dice, che

la Sardegna in 3 divisioni ha 388 comuni, 118,074 case, 134,063 famiglie, 547,112 abitanti; la superficie è di chilometri quadrati 24,096,06 : 31 località stavano per essere erette in comuni.

L'isola *Cadossene* od *Icnusa*, detta poscia Sardegna, al riferire del p. Bresciani, fu ne'primordi del mondo cerca e abitata dai venutivi dall'oriente, come tutto il litorale cui lambe la parte settentrionale del Mediterraneo, e come le altre isole che popolano questo nostro mare. Co'primi abitatori che furono *Phalegi* o *dispersi*, come suona la parola ebrea piegata poscia a *Pelasgi*, vennero le costumanze, le tradizioni, le religioni, i riti di quell'antico oriente culla che fu dell'umana famiglia. Dicono i geografi che dall'apparenza di umano vestigio, che si scorge nella sua figura geografica, trasse l'isola l'antico nome greco d'*Ichnusa*, del quale è sinonimo il *Sandaliotin*, che in Plinio citato dal p. Mattei e in altri autori s'incontra; ma quel di *Sardegna*, dal fondatore di una delle colonie poco dopo acquistato, si è con raro esempio mantenuto senz'alterarsi per decorso di secoli e per variar di vicende. Sceverando il favoloso dalle antiche tradizioni sulla popolazione sua primitiva, non può impugnarsi che di molte migrazioni meta non fosse la terra sarda, la quale i nuovi venuti allettava colla copia de'naturali suoi doni. E del più remoto tragitto hanno certamente l'onore gli arditi navigatori *Fenicii*, e gli esteri commilitoni associatisi a'loro conquisti. Fatti essi nelle Spagne opulenti, dedussero ne'luoghi più opportuni numerose colonie, nè la Sardegna che serviva di posa nel veleggiar dall'oriente, poteva essere tralasciata. Quanto la vita pastorale continuasse ad essere in pregio presso quegli abitatori, ne fanno fede i più vetusti monumenti che diconsi *noraghes*, e che frequenti s'incontrano nelle eminenze sarde, sino al numero di 700. Questi edifizi, intorno a'quali gli antiquari meno si accordarono, fatti a guisa di piccole torri coniche alte circa 6 piedi, ed innalzati con grosse pietre senza cemento e con un'apertura dalla parte superiore, destinati furono a racchiudere le ceneri di que'popoli pastori che conducevano vagando i loro giorni e riponevano la gloria nella stabilità del sepolcro. Di una prima argiva colonia, da cui ebbe la Sardegna georgici precetti, viene salutato condottiero il famoso Aristeo, e se può spargersi dubbio sulla venuta del personaggio, certo è d'altronde l'arrecato benefizio dell'agricoltura che nella narrazione di adombra. Dall'Iberia condusse Norace nel canto meridionale dell'isola altre genti, che da lui si dissero *Noresi*, e Nora si appellò la città primamente costruita in vicinanza dell'odierna Pula; dovendosi forse anche alla venerazione in che questo capitano si avea, il somigliante vocabolo col quale si designarono le innominate moli sepolcrali già ricordate, onde molti presero motivo di attribuirne al medesimo la fondazione. I seguaci *Troiani* del fuggitivo Enea, i *Celti* dalla Gallia, gli *Etruschi* dalla Populonia, i *Siculi* italiani dalla patria discacciati, approdarono tutti in vari tempi e su diverse spiagge della Sardegna; ma delle famose migrazioni di Jolao coi *Tespiadi* e di Sardo coi *Libici* rimangono più gloriose le memorie e meno incerte. La numismatica fornisce medaglie, colle quali ne'tempi romani venne onorato il *Sardus pater;* Tolomeo accenna il tempio a sua venerazione edificato, presso il capo di Frasca, sull'ingresso del golfo di Oristano, *Sardopatoris Fanum:* Pausania descrive la statua metallica di Sardo in oblazione mandata dagl'isolani al tempio di Delfo, nè può il nome durevole dell'isola pronunziarsi senza che di questo suo rigeneratore si desti la rimembranza; del pari che i popoli *Jolaesi* sovente menzionati e detti poscia *Diatesbi*, la città d'Jola e le gesta loro, sebbene oscurate da tenebre mitologiche, ne rammentano Jolao. I *Corsi* finalmente dell'isola vici-

na, in occasione di patrio tumulto, ripararono ne' boreali angoli sardi, e quivi stanziarono con celebrità, per testimonianza di Plinio. Sì frequente concorrenza di nuovi ospiti mostra al lume dell'evidenza in quanta stima nelle più lontane età si tenesse la Sardegna, che Erodoto non dubitò di chiamare per bocca di greci capitani la *massima delle Isole*. Una libica irruzione arrecò agli abitatori della Sardegna, che sebbene di varia derivazione, immemori delle nazionali rivalità, pacificamente viveano, il terribile flagello della guerra, ed i greci specialmente soggiacquero ad esterminio, mentre gl'iliesi o troiani ed i corsi ripararono nell'ardue cime, e quivi sostennero la propria indipendenza. E dalla Libia stessa, saliti già ad alto grado di potenza i *Cartaginesi*, da quegli stessi antichi invasori discendenti, verso l'anno 580 avanti l'era nostra, assalirono di bel nuovo l'isola guidati da Macheo; ma tale vi trovarono resistenza, che volti in fuga, tornar dovettero ai patrii lidi, ed il duce pagò coll'esilio il disastro. Tentò Asdrubale di riparare l'onta con una 2.ª spedizione, che tornò del pari infelice; ma dopo l'occupazione delle Spagne, potè un più avventurato condottiero vendicarsene con forze superiori, ponendo a ferro e fuoco la contrada. Fermatovi così il piede, i cartaginesi la sottoposero a dura dominazione, e con barbara non meno che stolida politica adoperarono d'isterilirla, e comandarono le esistenti piante distruggersi, ogni nuova seminagione impedirsi. Solo i corsi ed i troiani vissero imperterriti nelle solinghe loro rupi, ove furono ben presto raggiunti da una mano di spagnuoli ausiliari, che soperchiati dalla punica prepotenza, cercarono nella fuga lo scampo e col nome si distinsero di *Balari*. Tumultuosa, malferma e sempre a malincuore sofferta fu la signoria cartaginese in Sardegna per lo spazio di 268 anni, quando i *Romani* dopo la prospera guerra punica di Sicilia, ed il trionfo navale di Duillio, divisarono di conquistarla; avendo accennato a Pisa come da questa i romani veleggiavano per l'isola colle legioni, essendo già alleati dei pisani. Lucio Cornelio Scipione diè nella battaglia d'Olbia, colla morte di Annone, principio al corso di quelle gesta ch'essere doveano sì fatali a'dominatori dell'Africa, e tanto si addentrò nell'isola vittorioso, che conseguì l'onor del trionfo, menando dietro il suo carro in Campidoglio i primi schiavi sardi, l'anno 259 avanti l'era nostra. Proseguì con sorte eguale il console Caio Sulpicio nella seguente campagna il corso delle vittorie, sicchè Annibale di Giscone, appeso alla croce nella città di Solci o Sulci dalle ammutinate sue genti, pagò la pena di sua mala ventura. Scoppiava intanto sulle libiche arene la guerra de' mercenari, ed il fuoco della sedizione appiccossi anche alle milizie di Sardegna, le quali uccisero Bostare loro duce e crocefissero un secondo Annone spedito a reprimerle, facendo di tutti i cartaginesi dimoranti nell'isola il più orrendo macello. Ma ne'sardi l'odio della militare tirannide, succeduta all'abituale governo punico, affrettò una generale esplosione, ed i mercenari ribelli furono da ogni angolo discacciati. Rimasta era così la Sardegna in balìa di se stessa, troppo pingue preda perchè i romani conquistatori se ne astenessero per la fede de'trattati: non mancarono in fatti pretesti per dichiarare la guerra a Cartagine, che dai sofferti anteriori disastri riavevasi a stento, e bastò la sola minaccia a fare che l'isola venisse ai romani ceduta in pieno dominio. Se non che siffatta violenza operò dipoi la terribile reazione di Sagunto, onde scoppiò tanto più micidiale la 2.ª guerra punica. Roma possedè così la Sardegna, ma que'tanti popoli che mai aveano piegato ancora il collo ad intiera soggezione, aizzati da'cartaginesi, inalberarono di nuovo lo stendardo della rivolta, per il che volato a domarli Tito Manlio Torquato e riuscito

felicemente nell'impresa, ebbe anch'egli l'onore del trionfo, e la Sardegna fu la 1.ª estera contrada che venisse dichiarata provincia romana nell'anno 231 avanti l'era nostra. Da quest'epoca per altro incominciò la più ostinata e sanguinosa lotta tra' popoli, nemici ad ogni estranea dominazione, e gli orgogliosi dominatori pronti a vendicare col sangue e colle catene ogni resistenza. Non vi fu per molti e molti anni console alcuno che non avesse ad occuparsi nella pacificazione della Sardegna, o che colà non si spedissero eserciti con sovente alla testa il console stesso, o che non si largissero i trionfali onori al vincitore, e copia non si traesse dall'isola di cattivi, che venduti poscia con fatica, attesa la soverchia moltitudine, all'incanto, si dissero proverbiando: *Sardi venales*. Gli animi però sopra ogni credere si esaltarono dopo i vantaggi di Cartagine nella guerra Annibalica, ed ai principi sardi Amsicora e Josto suo figlio, sagrificati alla patria, non mancò che la penna d'uno storico che ne eternasse le infauste sì ma assai gloriose azioni, troppo da quel punto essendo deviato lo sguardo di Europa, pegli eventi di maggiore importanza ond'erano le menti occupate. Uno slancio di ardor giovanile fece toccare al prode Josto notabile perdita nel 1.° scontro colle genti romane condotte dallo stesso T. M. Torquato intorno a Cagliari, e fu essa di augurio sinistro alla decisiva battaglia, che riunito al padre e ai rinforzi punici comandati da'maggiori duci Asdrubale, Annone e Magone, accese ne'dì seguenti presso la distrutta città di Cornus, non lungi dall'odierno villaggio di Pitinuri, in riva al fiume di Bosa. La pugna fu combattuta con valore, ma la fortuna romana prevalse; perì Josto nelle prime file, e vuolsi che dal famoso poeta Ennio, centurione nell'esercito romano, partisse il colpo micidiale: le disordinate schiere non iscamparono alla strage, i capitani cartaginesi furono prigioni, ed il misero Amsicora non volle sopravvivere alla perdita della patria e del figlio. Questa fu una vittoria di sommo conto per la perigliante repubblica romana, a cui recò Torquato trionfatore i tributi, le vettovaglie e gli schiavi. Tanta sciagura terminò di conquidere le popolazioni sarde, che dovettero adattarsi col tempo al nuovo giogo e servire alla romana preponderanza. Vero è però, che a ricondurle a moderati sentimenti, ed a rivolgerle a studi di pace, soprattutto contribuì la virtù di M. Porcio Catone, della cui pretura ebbe tanto a gloriarsi la Sardegna. La sua temperanza e l'affabilità, la fermezza e lo studio delle greche lettere, da lui con Ennio coltivate, cambiarono l'aspetto dell'isola e vi gettarono i semi d'una civiltà sino allora non conosciuta. Gl'iliesi ed i balari tuttavia rinnovarono dalle loro balze i commovimenti, che repressi per un tempo con vittorie dal pretore Pinario Rusca, vennero poi dal console Tiberio Sempronio Gracco, con altre strepitose battaglie, nel sangue ammorzati di più migliaia di vittime del furore disperato. La quiete dei sepolcri quindi successe al fragor delle pugne, sì che a meno di qualche altra temporanea scaramuccia co'montagnardi, un lungo intervallo di finanziere espilazioni, solo rischiarato dalla famosa questura di Caio Gracco, ne conduce alle fatali civili gare di Roma, che alle più lontane parti propagarono semi di sedizione. I luogotenenti de'due competitori Mario e Silla bagnarono di sangue le terre sarde, e Q. Antonio perì nel campo di battaglia per le mani del sillano L. Filippo. Vi ebbe quindi asilo e vi finì miseramente una vita angosciosa il console Marco Emilio Lepido, dopo le novità vanamente tentate. Maggiori scosse dette alla Sardegna la guerra piratica, nè vi mancarono partigiani di quegli audaci, che il valore di Pompeo Magno potè con tanta gloria in breve ora snidare dal mare Tirreno e dal Libico. Memoranda è pure per l'isola la missione dello stesso illustre condottiero,

e di Q. Tullio Cicerone suo legato, per l'incetta dell'annona, onde supplire a' gravi bisogni della repubblica, sotto la pretura acclamatissima di Marco Azio Balbo, avo materno d'Augusto; e la corrispondenza del padre della romana eloquenza M. Tullio col nominato suo fratello, il quale tenne in Olbia lungo soggiorno, fa fede di quella avversa preoccupazione con cui egli pungeva i provinciali sardi, preoccupazione avversa cui maggiormente ebbe egli occasione a sfogare nella robusta sua difesa a pro del succeduto Marco Scauro accusato di malversazione. Ma già volgeano le cose di Roma a nuovi destini, quando il gran G. Cesare e Pompeo snudarono i brandi. Le parti del 1.° sostenne la Sardegna sino dal principio, tranne gl'incauti sulcitani che furono larghi di soccorsi a'marsigliesi sostenitori di Pompeo. Decisa poi ne'piani di Farsaglia la memorabile contesa sul primato del mondo, Cesare approdò a Cagliari, e tanta n'ebbero i sardi dimostrazione dolcissima di affetto, quanto aspra vendetta sperimentò la nemica città di Sulci, che la straordinaria multa di centomila sesterzi e il raddoppiamento di onerosi tributi ridussero ad estremi tali che non potè mai più risorgere. I due famosi liberti sardi, Tigellio in cui il dono risplendeva d'improvvisare versi, e Famea suo zio, seguirono a Roma la corte del dittatore Cesare, di cui e del suo nipote e successore Ottaviano sommamente li onorò la benevolenza. Nel famoso triumvirato toccò a Ottaviano in sorte il possesso della Sardegna, travagliato bensì e quindi per un tempo rapitogli dalle armi di Sesto Pompeo, col quale dovè Roma venire ad accordi per conservare l'alto dominio dell'isola; ma fugato poi questi in navale battaglia, potè la Sardegna liberata soccorrere Ottaviano, divenuto emulo di M. Antonio, colle sue armate nell'ultima lotta, e la strepitosa vittoria d'Azio assicurò finalmente sotto il 1.° la stabilità de'sardi destini. Ottaviano fatto Augusto pose la Sardegna fra le provincie pacifiche, delle quali dallo stesso imperatore fu lasciato il governo al senato romano che v'inviava un preside. Non vi rimasero che masnade di malviventi a turbare il pubblico riposo, e vi dovettero perciò stanziare delle truppe; lo stesso incarico pure avendo ricevuto di frenarvi i ladronecci que' 4000 proscritti egizi e giudei, che Tiberio vi confinò sotto il suo regno. E sovente a luogo di deportazione e di esilio si fece servire quest'isola, ove fu condannato a nascondere i suoi delitti il vile Aniceto ministro delle crudeltà di Nerone, e per politici sospetti Caio Cassio discendente da uno degli assassini di Cesare. Disputandosi l'impero nell'anno 68 circa, Ottone e Vitellio, per la vittoria che il 1.° riportò presso le Alpi, l'isole di Sardegna e di Corsica, ed altre de'vicini mari, ne seguirono il partito. L' isole di Sardegna e di Corsica formavano una provincia chiamata *Sardegna*, la quale disgiunse l'imperatore Adriano ne' primordi del 2.° secolo di nostra era. I principali popoli enumerati nella circoscrizione della Sardegna, furono i balari, i corsi, gli aconiti, i tarati, i sossinati, i pelliti, i diatesbi e gl'iliensi. Ebbero però talune delle città sarde distinti privilegi: Cagliari e Sulci dichiarate municipii; grado di colonia romana, Torres e Uselli.

L'introduzione salutifera del cristianesimo nella Sardegna risale ai tempi apostolici, se non che gl' istorici sono di diversi pareri. Un'antica tradizione attribuisce lo stabilimento della religione cristiana ai ss. Pietro e Paolo; un breviario armeno del 1053 a s. Giacomo apostolo; altri dicono a s. Bonifacio, seguace e non discepolo di Gesù Cristo: si può veder Gazano nella sua *Storia*. In *Annalibus Sardiniae*, Vitale sostiene che nell'anno 35 di nostra era vi predicò il vangelo s. Bonifacio discepolo di Gesù Cristo, che principalmente promulgandolo in Cagliari, ne divenne 1.° vescovo, chiamandolo pe-

rò il can.° Bima discepolo di s. Pietro, cui nell'anno 60 successe s. Clemente, altro discepolo di s. Pietro, che nel 50 si vuole già essere stato 1.° vescovo di Torres, dicendosi aver egli bandita la fede in ambedue le città, e poscia nel 93 divenne Papa s. *Clemente I.* Sopra l'apostolato di s. Bonifacio si può leggere il p. Mattei a p. 40, il quale aggiunge.»Non contentus Vitalis gloria propriae patriae tributa,quod nimirum nostrae fidei mysteria a Christi discipulo edocta sit, contendit praeterea, christianis institutis imbutam etiam fuisse a tribus aliis ejusdem apostolis. Quare pedibus,ac manibus probare nititur, ss. Petrum Romam, Paulum, et Jacobum Hispaniam petentes primum ad urbem Calaritanam in Sardinia diversis temporibus appulsisse, ibique aliquandiu moratos catholicae doctrinae luce sardos illustrasse. Turritanus in Sardinia a praefatis apostolis in veram religionem adductos esse opinatur quoque Franciscus Vicus, in *Histor. Sardiniae*". Indi produce testimonianze, che s. Giacomo prima di passare nella Spagna predicasse la fede in Sardegna, come di quelli che ciò negano. Se non può giugnersi ad eliminare ogni dubbiezza intorno all'avere i sardi attinto dall'apostolo s. Paolo i primi germi del cristianesimo, è però certo che un copioso novero di sostenitori della fede illustrarono col proprio sangue la chiesa sarda nelle prime persecuzioni degl'imperatori romani acerrimi propugnatori del falso culto degl'idoli che si adoravano in Sardegna, e portati dalle differenti nazioni che la popolarono. Tra gl'innumerabili martiri che vanta l'isola, il p. Mattei nomina i ss. Emilio, Priamo, Felice, Luciano, Fortunato, Giocondiano e Lucio, che chiama protomartiri di Sardegna. Quindi registra i ss. Saluziano, Eutrico, Crescentino, Tiziano, Quinto, Stabulo: i ss. Gabinio, Crispolo, Giusta, Giustina, Enedina, Salustiano, Crescenziano, Antioco, Potito, Ippolito e Proto preti, Gianuario diacono, Gavino, Lussorio, Cisello, Camerino, Saturnino, Restituta, Effisio, non che Giovenale. Tra gli esuli confinati dagl'imperatori in Sardegna, per professare la dottrina di Gesù Cristo, rammenterò il Papa s. *Ponziano*, che nel 237 nell'isola Bucina, oggi Tavolara o Tavolato, lasciò la vita in mezzo ai tormenti: Papa s. *Antero* che gli successe, da alcuni è creduto monaco della Sardegna. Tutti questi e altri insigni campioni della fede, sono giustamente nella più alta venerazione. Però non debbo tacere l'avvertenza di Muratori, che la Sardegna abbonda di molti non veri martiri. Nella *Dissert.* 58.ª *Della venerazione de' cristiani verso i santi*, censura il libro: *Triumpho de los sanctos del regno de Cerdenna*, dello spagnuolo Bonfante e stampato in Cagliari nel 1635. Pertanto riferisce, che tale scrittore con singolare studio e fatica raccolse tutte quante potè le antichissime iscrizioni de' cristiani esistenti in Sardegna incise in marmo; ma con massiccio e moltiplicato errore, in ben molti marmi avendo trovato le lettere *B. M.* ne formò tanti martiri e santi, spiegandole *Beatus Martyr*, mentre null'altro significavano quelle sigle, che *Bonae Memoriae*, ovvero *Bene Merens*, o *Bene Meritus*, o *Bene Moriens*. Laonde regalò alla Sardegna più di 300 martiri, che nel loro scoprimento corsero avidamente con pie istanze i piacentini per averne, e furono esauditi. Narrai a Roma le diverse divisioni dell'impero romano, ed a chi appartenne la Sardegna; riunitesi tutte le provincie sotto la dominazione di Costantino I il *Grande*, questi professando la religione cristiana donò la sospirata pace alla Chiesa: nella circoscrizione che fece delle provincie, dichiarò la Sardegna presidiale, sotto il vicario di Roma, che dipendeva dal prefetto del pretorio d'Italia, amministrando uno stesso soggetto i fondi patrimoniali delle grandi isole del Mediterraneo, vale a dire Sicilia, Sardegna, Corsica. Costantino I

dopo aver fatalmente trasferito la sede dell'impero romano dall'occidente in oriente, ossia in *Costantinopoli* (*V.*), nel 335 divise l'impero medesimo tra' suoi figli e nipoti: al secondogenito Costante I toccò la Sardegna, ed a lui successe il fratello Costanzo che nuovamente riunì l'impero sotto alla sua dominazione. Ben presto le illustri sedi vescovili di Sardegna, ed in ispecie quelle di Cagliari, di Torres, di Olbia o Terranova, furono governate da vescovi di merito eminente. Nè guari tardò la celebrità de' due sardi dottori, s. Eusebio vescovo di Vercelli, s. Lucifero I vescovo di Cagliari, a riempire i fasti ecclesiastici, che entrambi nel concilio di Milano anteposero la verità alle minaccie dell'imperatore Costanzo, gran fautore degli ariani, e per la causa di s. Atanasio, ch'era quella dell'innocenza e dell'ortodossia, il quale fu da loro validamente difeso, ma perciò subirono penosa rilegazione. Che se fatali circostanze portarono per un tempo que' due pastori a diversa opinione, e la memoria di s. Lucifero I fu soggetto di contesa, non venne meno la divozione de' cagliaritani alla sua tomba, ed Urbano VIII vietò con decreto de' 20 giugno 1641 ulteriori controversie. Tuttavolta non debbo tacere, che Lucifero alcuni lo fecero morto nello scisma, altri lo difesero ravveduto, anzi alcuni ne fecero un santo. L'unica cagione dell'accennato scisma del celebre e zelantissimo vescovo Lucifero, fu il rigore col quale ricusò di comunicare coi vescovi infetti una volta d'arianesimo, non ostante che furono restituiti dal concilio di Alessandria. Inoltre pare che Lucifero tornasse a comunicare con s. Eusebio. Due insigni sardi, i già celebrati Papi s. Ilaro e s. Simmaco, dopo la metà del secolo V risplenderono in propugnare la purezza della fede, contro gli eretici e scismatici di loro epoche; il 1.° meritò succedere ad un s. Leone I, il 2.° ricevè testimonianze onorevolissime al sublime primato del romano Pontefice. Prima di questo tempo e sino dal 395 di nuovo l'impero erasi diviso in orientale e occidentale, al 1.° assegnandosi la Sardegna. Intanto i *Vandali* (*V.*) nel 429 invasero l'Africa, ed in breve tempo fecero altrettanto colle isole vicine, come la Sardegna, che nel 484 era la loro 7.ª provincia, e nuovamente quando soggiacque all' impero greco d' oriente fu soggetta alla prefettura d'Africa. Avanti che la Sardegna fosse occupata dai vandali, servì di asilo a molti de' tanti eroi della perseguitata chiesa africana: vi trasportarono le ossa di s. Agostino da Ippona, e le collocarono nel monastero appositamente edificato in Cagliari nel borgo di Villanova, da Fulgenzio illustre vescovo di Ruspa. Dipoi Marcellino generale dell'imperatore greco Leone, molestò i vandali nel possesso di Sardegna. In seguito il re de' vandali Unnerico, fautore degli eretici, spietatamente incrudelì non solo contro la chiesa cattolica d'Africa, ma pure contro la Sardegna, il perchè Papa s. Felice II detto III, scrivendo nel 482 all'imperatore Zenone, lo pregò ad interporsi col barbaro principe in favore di quest'isola e della chiesa africana. Papa s. Simmaco, mosso a compassione de' vescovi africani rilegati in Sardegna dal re de' vandali Trasamondo e ch'erano da 225, ogni anno fece loro avere denaro e le necessarie vesti, consolandoli nelle loro afflizioni con amorevole lettera. Discacciati i vandali dall'isola pel valore di Belisario, tornò all'ubbidienza degl'imperatori d'oriente, ma non tardò ad essere occupata dal re goto Totila. Dice l'annalista Rinaldi con Procopio, *De bello gothico*, che nel 552 i *Goti* (*V.*) recarono sotto il loro dominio la Sardegna e la Corsica, ed il p. Mattei citando Pagi, anticipa l'occupazione d'un anno, e aggiunge che nel 534 l' imperatore Giustiniano I la tolse da tali barbari e ricuperò all'impero d'oriente, insieme alla Corsica, mediante le vittorie di Narsete: il prefetto che fu allora spedito da Costantino-

poli per governarla, fu fatto dipendente dal pretore d'Africa. I *Longobardi* (*V.*) divenuti padroni di quasi tutta Italia, non tardarono molto a farsi vedere in Sardegna, ed a recarvi considerabili danni, massime nel 598, come rilevasi dall'*epist.* 4, lib. 9 di Papa s. Gregorio I; tuttavolta non riuscì loro d'impossessarsi d'alcuna città. Ne'monti di Sardegna in tempo dei vandali erasi rifugiato dall'Africa un popolo chiamato Barbarici, i quali finalmente abbandonarono la pagana superstizione per lo zelo di s. Gregorio I, e per le cure del duce sardo Zabarda; laonde prima Ospitone loro capo, quindi i di lui seguaci col cristianesimo abbracciarono più civili costumanze, poichè viveano come i bruti. Altri dicono che i barbaricini erano una parte de'sardi, e che s. Gregorio I ne scrisse al vescovo di Cagliari Gianuario o Gianuavio metropolitano di tutta la Sardegna, ed a Zabarda duca di essa, inviando nell' isola a istruirli Felice vescovo di Porto, e Ciriaco abbate del suo monastero di s. Andrea di Roma. Inoltre s. Gregorio I permise ai preti della Sardegna l'amministrazione della cresima, in mancanza di vescovi, come rilevasi dall'*epist.* 26, lib. 4. Dalle medesime *Epistole* si apprende, che a tempo di s. Gregorio I già la chiesa romana possedeva ampli patrimoni nelle isole di Sardegna, Corsica e Sicilia, anche con diversi diritti di sovranità e supreme regalie, a ciascuno de' quali si dava un distinto amministratore col nome di *Difensore* o *Rettore*, che soleva essere uno de'primari chierici della romana chiesa, come notai a Patrimoni della s. Sede. Tranquilla rimase l'isola sotto gl'imperatori greci, sino alla tremenda comparsa de'maomettani *Saraceni* (*V.*), dopo avere occupato la Sicilia. Il Sigonio ne descrive la deplorabile strage, le rapine, le profanazioni di que' barbari al loro primo approdare: la guarnigione greca fu passata a fil di spada, e dall'universale eccidio ebbe la gloria Luitprando re dei longobardi di preservare a prezzo d' oro le spoglie venerande di s. Agostino, trasferendole solennemente in *Pavia* sua residenza. Città deserte, campi abbandonati, monumenti distrutti, formano il quadro desolante dello stato di Sardegna, durante le frequenti irruzioni saracene, che si ripeterono per ben 3 secoli. I miseri abitanti superstiti soggiacquero ad inaudite crudeltà in tutte queste triste invasioni. E'incerto il tempo della 1.ª scorreria, alcuni l'anticipano al 707, altri la ritardano al 725, altri al 720: la traslazione del corpo di s. Agostino sembra essere avvenuta nel 722; certo è che non può essere prima del 712, epoca in cui ascese al trono Luitprando. Lo storico Gazano riferisce che i greci furono padroni di Sardegna fino al 720, riportando un esatto catalogo de'consoli, pretori, presidi e legati ch'ebbero il governo de'popoli sardi. Aggiunge che alcuni pretesero che Luitprando cacciasse i saraceni dalle isole di Sardegna e Corsica, e vi stabilisse il dominio longobardico; ma invece afferma, che i sardi al solo loro valore dovettero la liberazione da sì infesti nemici, e che i longobardi non ebbero mai impero sui sardi. Avendo s. Leone III nell'800 ripristinato l'impero d'occidente, ch'era stato estinto nel 476, ne proclamò e coronò imperatore Carlo Magno, il quale divotissimo della romana chiesa, prima o dopo tale epoca, le donò le isole di Sardegna, Sicilia e Corsica, la quale anzi vuolsi già donata dal padre, anche perchè la s. Sede vi possedeva da antichissimo tempo pinguissimi e vasti patrimoni, ciò che con diploma confermò a s. Pasquale I Lodovico I il *Pio*. I sardi nella desolazione in cui erano, aveano implorato il soccorso benefico de'Papi e del possente Carlo Magno, acciò li difendessero da' saraceni crudelissimi. Il p. Mattei invece riferisce, che i sardi nell'815 spedirono legati a Lodovico I, esponendo la loro misera condizione, ed a lui spontaneamente si dierono, e che l'imperatore donò l'isola a s. Pa-

squale I, riportando gli scrittori che impugnarono o difesero il corrispondente diploma. Imperocchè leggo nelli *Monumenta Patriae*, che poco prima della morte di Carlo Magno, padre di Lodovico I che gli successe nell'814, i saraceni erano tornati a corseggiare i mari di Provenza e d'Italia, e rinnovarono le anteriori desolazioni, e che la Sardegna fu nuovamente assalita, essendo ciò preludio di più deplorabili sciagure. Osserva Gazano, che dopo la divisione dell' impero fatta tra'suoi figli da Lodovico I, per le fatali conseguenze che ne derivarono, i saraceni fecero ritorno nell'isola e le recarono crudelissime molestie. Nella biografia di s. *Leone IV* dissi della vittoria da lui riportata nell'849 a *Ostia* (*V.*), e come diè a'corsi fuggiti dalla loro isola terreni e bestiami in *Porto* (*V.*); ed inoltre che a' sardi rifugiati in Roma concesse un borgo detto *Vico Sardonum* da loro. Si apprende dall' annalista Baronio, che circa l'852 costretti i sardi ad abbandonare affatto la loro patria, quelli che si ritirarono in Roma abitarono il *Vicus Sardorum*. Nell' 865 regnando Papa s. Nicolò I, dice l'Anastasio, che venne relazione *de insula Sardinia, quod Judices ipsius insulae cum populo gubernationibus suis subjecto, cum proximis ac sanguinis suis propinquis incestas et illicitas contraherent nuptias*. Pertanto s. Nicolò I inviò colà de'legati per rimediare a questo disordine. Dal che s'intende pure, che anco allora già fiorivano in Sardegna de'principi e questi cristiani e chiamati *Giudici*. Frattanto verso il 1000 il feroce Mugeto o Musaito o Musatto re de'saraceni, dall'Africa si recò ad occupare la Sardegna, e fissò in Cagliari la sua residenza. Commosso il Papa Giovanni XIX dell'infelice sorte de'sardi, fece promulgar la sagra guerra della crociata contro tali nemici del nome cristiano, promettendo come signore supremo dell'isola d'investire del possesso della regione chiunque giungesse a liberarla dal giogo mussulmano. All'invito della religione e della gloria non fu sordo il valore italiano, che appunto in que'tempi sorgeva a nuova grandezza. I pisani allestirono una flotta formidabile nel 1005, ma con isfortuna; poscia vi tornarono nel 1012 con sorte più prospera, cacciandone i barbari col loro re, e facendosene signori stabilirono un giudice nell'isola; ma poco dopo e nel 1015 il barbaro re Mugeto comparso all'improvviso in Sardegna e rinvenutala mal provveduta la ricuperò, indi con inauditi tratti di ferocia segnalò il suo ritorno. Allora alto alzò la voce il Papa Benedetto VIII, e potè indurre le due rivali e potenti nazioni marittime, pisana e genovese, a congiungere insieme al santo scopo le loro navi, con legge che alla 1.ª si dovesse il paese riconquistato, alla 2.ª spettasse intieramente il bottino. Favorì il cielo la buona causa, ed i saraceni assaliti dal navile de'collegati per un lato, e da'cristiani di Sardegna dall' altro, nel 1018 restarono sconfitti, e Mugeto fu imprigionato, fuggendo i perdenti ne'lidi africani. Però con manifesto scandalo e contro le pattuite convenzioni, i genovesi ed i i pisani si disputarono colle armi l' ambito conquisto. E non appena accordavansi all'infelice Sardegna nuove istituzioni, il re Mugeto profittando delle ricordate differenze riuscì ad evadere, e ricevuti poi grandi rinforzi da' saraceni d'altre parti, tornò all'impresa e vinse i cristiani nel 1020 circa, rinnovando le più crudeli carnificine. Nuovamente i pisani si collegarono co'genovesi, e malgrado l'ardore e la rabbia de'mori, questi furono del tutto fugati. A Genova, a Pisa narrai queste e le successive imprese delle repubbliche pisana e genovese nell'isola, il dominio che vi esercitarono, e le fiere e lunghe guerre che tra loro sostennero per disputare e dividere la signoria di Sardegna. Dell' ultima sconfitta di Mugeto alcuni storici ne danno la gloria a'soli pisani, i quali si accinsero ad un estremo

conflitto, ed arrise l'evento al loro valoroso coraggio: il celebre console pisano Ranuccio o Guadaluccio potè sbarcare a sostegno di Cagliari le sue truppe, e nella decisiva battaglia combattuta ne'dintorni, il terribile Mugeto cadde ferito in mano de' vincitori, che lo condussero a morire tra'ceppi a Pisa, altri dicono altrove. Molti feudi furono quindi istituiti a favore de'confederati pisani e genovesi: gran parte del territorio di Cagliari fu dato ai signori della Gherardesca; gli avi del celebre economista e storico Sismondi ebbero l'Ogliastra; i genovesi Alghero; il conte di Muttica spagnuolo la città di Sassari; ed ai Malaspina di Lunigiana furono aggiudicate le montagne. Il rimanente, compresa la città di Cagliari, rimase sotto l'immediato dominio della repubblica di Pisa, e tutta l' isola fu distribuita ne'4 giudicati o gran prefetture di Cagliari, di Arborea ov'è l'odierno Oristano, di Torres o Logudoro in cui è Sassari, e di Gallura ne' superiori monti orientali, da'quali derivarono altrettante potenti dinastie. I pisani principali dominatori, posero a governare i 4 *Giudicati* altrettanti signori delle loro più illustri famiglie con titolo di *Giudici*, la cui serie riportano il p. Mattei e altri storici sardi. Crede Muratori, nella *Dissert.* 32, che i giudici in Sardegna già esistessero prima che i pisani e genovesi vi fissassero il piede; bensì prendevano il titolo di giudici dai 4 giudicati dell'isola, insieme usando quello di regi, e come re o regoli erano onorati da'popoli, eguali ai principi sovrani, assoluti e non dipendenti dalla giurisdizione d'alcuno. Anche qui Muratori fece vedere la sua contrarietà alla sovranità papale, volendo disconoscere il supremo dominio della romana chiesa sull'isola, e gli atti col quale lo esercitò. Non passò molto tempo, che questi giudici divennero quasi regoli e si resero signori assoluti delle loro giurisdizioni, e per meglio stabilirsi nell' usurpato dominio si misero sotto la protezione degl'imperatori, in pregiudizio dell'alto dominio e ragioni sovrane della chiesa romana, ed ancora si collegarono coi genovesi quasi sempre nemici de'pisani. In sostanza i 4 giudici non furono che grandi vassalli della s. Sede, e delle due repubbliche dominatrici in Sardegna, le quali prolungarono per ben tre secoli le contese, e si videro ora schiacciati, ora esaltati, talvolta proscritti, tale altra colpiti dagli anatemi della Chiesa, ed anche uccisi secondo i rovesci od i trionfi del partito cui si attaccavano. Ebbero però un supremo assoluto potere, tranne quello di coniar moneta, e lo trasmisero sovente a'discendenti, servendosi talora anche di titoli e insegne regie. Re di fatti fu proclamato Torchitorio, il 1.° de' 16 giudici di Cagliari, la cui famiglia imperò sino al 1164, e trasfuse poi per matrimonio i suoi diritti a Pietro di Torres che ne venne spogliato da Guglielmo marchese di Massa. Vacillò in seguito la signoria tra alcuni membri della giudicatura d' Arborea, e vari cittadini di Pisa, de' quali Ubaldo il più possente, dominò quasi tutta l'isola, finchè occupata da Ugolino degli Scotti, pisano e giudice di Gallura, sposo di Beatrice d'Este e famoso per le sue gare coll'infelice Ugolino della Gherardesca e co' suoi figli, la memorabile sventura de'quali tratteggiai a Pisa, riunironsi ambedue colle nozze di Giovanna loro figlia nella famiglia Visconti. Tra i 17 giudici di Logudoro, che prima in Torres e quindi in Ardara ed in Sassari soggiornarono, ebbe real potere Enzio figlio naturale dell'imperatore Federico II, che nel 1238 s'impalmò con Adelasia vedova d' Ubaldo, e morì nella torre di *Bologna* (*V.*), per averlo i bolognesi fatto prigione nella guerra con *Modena*. Allora Michele Zanche, sposo di Bianca di Monferrato madre di Enzio, sostenne la somma delle cose, ma trovò un assassino nella persona di suo genero Brancaleone Doria, e dopo questo tragico fatto la signoria venne divisa in modo, che la cit-

tà di Sassari si eresse in repubblica, e del territorio ebbero parte ineguale i Doria, i Malaspina, ed il senato di Genova. Un Mariano, stabilitovi dai pisani, fu il 1.° giudice d'Arborea, ed essendo uno dei figli di Onroco Zori sposato a Maria Orrù, nella famiglia di essa continuò la signoria sino allo stravagante re Barisone, che dall'imperatore Federico I ebbe nel 1164 la corona: indi la famiglia de'Serra, de'Doria, e de' Visconti di Narbona continuarono fino al numero di 26 la serie de'giudici, che per lo innanzi in Jarras e poi in Oristano fecero residenza. Dopo parecchi giudici indipendenti, che seguirono Manfredi stabilitovi dai pisani, spesso i giudici di Logudoro impadronironsi anche della Gallura, la quale venne dipoi compresa nel regno d'Enzio, e progredì appresso allo Scotti sino al numero di 23 nella famiglia Visconti. Nè questi ebbero sede fissa, che o nelle capitali delle altre giudicature stanziarono, oppure nelle private loro castella. Sotto il lungo governo de' 4 regoli avvantaggiarono alquanto gli abitanti di Sardegna, col prender parte all'estesissimo e florido traffico delle due possenti repubbliche di Pisa e di Genova; ma in que'fieri isolani, che tanto sangue aveano versato sotto il punico o cartaginese e sotto il romano reggimento a sostegno dell'indipendenza, videsi ad un tratto cambiata la natura e sottentrata all'amor patrio l'indifferenza per qualunque sorta di soggezione. Tanto potè l'astuto sistema della divisione che i pisani adottarono. Dopo aver tracciato l'istituzione de'4 famosi giudicati di Sardegna e loro principali cenni, retrocederò al secolo XI, per narrare le relazioni de'Papi con detti giudici e la Sardegna, e precipuamente riguardanti la loro sovranità sulla medesima.

Il Borgia, *Memorie* t. 1, p. 31, narra come s. Gregorio VII del 1073, fece valere i diritti della chiesa romana sulla Sardegna. Rinaldi a detto anno, n.° 67, racconta che il Papa ordinò Costantino arcivescovo di Torres (non di Cagliari), gli diè il pallio, lo dichiarò legato della s. Sede in Sardegna, e gli consegnò lettere pei giudici che in quel tempo dominavano nell'isola, ammonendoli che dovessero riconoscere per madre la chiesa romana; a'quali spedì poi il vescovo di *Populonia* per legato con lettera per Orzocco principe de'giudici, notificandogli d'aver costretto Giacomo arcivescovo di Cagliari, cui avea dato il pallio, a radersi la barba secondo l'antichissimo uso di tutta la chiesa occidentale, domandando che altrettanto facessero i chierici del suo dominio: di più ammonì Orzocco a continuare ad essere fedele suddito di s. Pietro, essendo il dominio sovrano dell'isola di Sardegna della chiesa romana, la quale isola molti desideravano e chiedevano a lui, offrendogli la metà di quella terra libera, e tributo per l'altra parte. Altrettanto e meglio già riportai nella biografia del Papa, o vol. XXXII, p. 207. Urbano II nel 1091, come notai a Pisa, all'arcivescovo di questa sottopose i vescovi di Corsica, della quale e della Sardegna dichiarò primate e legato apostolico. Ivi ed a Genova pure dichiarai quanto fece Innocenzo II per pacificare pisani e genovesi, confermando all'arcivescovo di Pisa la dignità di legato apostolico in Sardegna, di primate della provincia di Torri o Sassari, e sue suffraganee le sedi di Galtelly e Civita, ciò che ratificarono altri Papi, ed anzi Alessandro III ampliò il primato sulle provincie di Cagliari e Arborea, lo che approvarono alcuni successori; non senza avvertire, che dopo espulsi i pisani dalla dominazione dell'isola, i loro arcivescovi perderono di fatto ogni giurisdizione spirituale, continuando nondimeno a intitolarsi legati e primati. A Corsica accennai le pretensioni dell'imperatore Federico I sull'isola e su quella di Sardegna, appropriandosene il diritto e riscuotendone i tributi, considerandole feudi dell'impero; per cui si rinnovarono i disgusti fra il sacerdozio e l'impero, onde

Adriano IV minacciò di scomunica l'imperatore, se non restituiva le somme riscosse di ragione della romana chiesa, e se non desisteva dall'impacciarsi negli affari di tali stati. L'imperatore Federico I, non cedendo alle minacce, diede ad istigazione de'genovesi suoi alleati nel 1164 il titolo di re di Sardegna a Barisone giudice d'Oristano e lo coronò in Pavia, ricevendo da lui in pagamento 4000 marche somministrate in imprestito dagli stessi genovesi, i quali poi non potendo riaverle, come debitore dello stato imprigionato Barisone lo condussero a Genova. Riporta Muratori che già nel 1064 col nome di Barisone e il titolo regio dominava in Sardegna altro giudice, dal quale i monaci cassinesi ottennero una chiesa in Sardegna per fondarvi un monastero. Barisone che fiorì un secolo dopo e che fu fatto coronare da Federico I re di tutta la Sardegna, era figlio di Gunnario giudice Turritano: essendo egli giudice d'Arborea, e perseguitato dai giudici di Torri e di Cagliari, fece ricorso ai genovesi e all' imperatore, ed ebbe a moglie Algaburga che prese il titolo di regina, ed il loro figlio fu Costantino re o giudice, come lo fu il figlio Mariano; osservando Muratori che i nomi di giudice e re erano indifferentemente usati da que'principi, e gli spagnuoli davano il titolo di giudice al loro re. Inoltre Muratori trovando nelle vecchie carte un re Berlinghieri signore di Corsica e Sardegna nel secolo XII, congettura che forse fosse conte di Barcellona investito delle due isole da Papa Alessandro III, per eludere le pretensioni di Federico I sopra di quelle, in pregiudizio delle ragioni pontificie. Sopra queste congetture di Muratori non conviene il citato Borgia. I pisani non soffrendo l' ingrandimento e l'influenza de'genovesi in Sardegna, riaccesero contro di essi la guerra. Federico I s'intromise per la pace, e partì l' isola tra i guerreggianti, che tosto tornarono a combattere con iscambievoli perdite. Rimarcai a Pisa, che i pisani fecero valere con l'imperatore le loro antiche ragioni sulla Sardegna coll'offerta di 15,000 fiorini d'oro, onde il comune di Pisa fu investito dell'isola nel 1165, e così il potere e grado di Barisone fu veramente effimero. Pare poi che nuovamente Federico I arbitrariamente facesse un nuovo partaggio di Sardegna, tra i pisani e i genovesi per pacificarli, per la quale concordia diversi Papi interposero la loro autorità, senza confermare le usurpazioni di Federico I sui loro sovrani diritti. Non andò guari che le due nazioni tornarono a combattere. Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, t. 1, p. 586, descrive la condizione della Sardegna a'tempi di questo Papa, che compendierò. L'isola da tempo remotissimo trovavasi in preda a discordie intestine, le quali su di lei trassero mali grandissimi, ed i suoi giudici si abbandonarono a molte enormità. Uno di essi, il marchese Guglielmo, rapì madri e fanciulle, e dopo averle disonorate le chiuse a languire in carcere; usò cogli ecclesiastici come fossero servi, non ebbe rispetto alcuno per le chiese, e si fece lecito verso l'arcivescovo di Cagliari tali sopraffazioni che provocarono la scomunica sopra di lui. I pisani pure, qualunque volta irrompevano nell'isola, vi commettevano ogni sorta di eccessi, e sì poca ivi era la tutela delle persone, che in un sol giorno vi furono assassinati un vescovo, un abbate, e un rappresentante del priore de'camaldolesi: ma benchè frequenti fossero consimili delitti, nè arcivescovi, nè vescovi alzavan la voce a farne richiamo. L'arcivescovo di Pisa pretendeva d'aver diritto di farsi prestar omaggio dai giudici di Cagliari e di Torri, intantochè gli ecclesiastici rinunziavano leggermente al privilegio di non esser giudicati dal foro secolare, mentre pendevano innanzi a questo foro questioni di diritto per essi importantissime. In mezzo a tutto questo Innocenzo III già aveva più d'una volta dichiarato che la Sardegna di-

pendeva dall'alto dominio della s. Sede; che se i suoi predecessori conferirono la legazione dell'isola agli arcivescovi di Pisa, esser non poteva che per le ragioni ecclesiastiche. Bene è vero che i pisani aveano costretto in certo accordo il giudice di Torri a prestar giuramento all'arcivescovo loro, e ad avere per nemici suoi i loro nemici: ma Innocenzo III tenne questo patto per un'usurpazione d'omaggio che spetta all'alto signore, e vietò al giudice di sottomettersi a verun ordine di questa natura, senza averne prima dato parte a Roma, promettendogli inoltre d'averlo in protezione; e rammentò all'arcivescovo di Pisa il debito che gli correva d'impedire ne' suoi diocesani ogni atto ostile contro persona posta sotto la sua autorità. Con la medesima fermezza il Papa si oppose alle concussioni che i pisani volevano esercitar sugli ecclesiastici e sui laici, ed elesse a suo rappresentante l'arcivescovo di Torri, affinchè facesse rispettare i diritti della s. Sede, incaricandolo di ricevere in suo nome il giuramento d'ubbidienza, e commettendo a tutti i prelati di provvedere convenientemente al suo sostentamento nei viaggi che facesse in servigio della sede apostolica. Quanto poi all'arcivescovo di Pisa, non dovea essere riconosciuto se non per primate e legato in materia spirituale, nè spesato se non quando visitasse la provincia in persona. Cercando poi anche altri modi a far valere i suoi diritti d'alta signoria sulla Sardegna, Innocenzo III richiese l'arcivescovo di Cagliari d'alcuni alberi genealogici delle famiglie de' giudici, di notizie intorno alle loro parentele e successioni, e d'una relazione intorno alle diverse occupazioni dell' isola, e alle catture, ai soprusi, ai misfatti commessi dai giudici; indi citò il giudice di Cagliari a Roma dinanzi al suo tribunale, onde rispondesse a più capi d' accusa, e segnatamente a quelli di cui il suo collega di Torri aggravavalo, dichiarando solennemente essersi avocata questa causa non solo come signore spirituale, ma sì ancora come sovrano temporale ch' egli era. Così pure decretò che gli ecclesiastici avessero ad essere giudicati solo da ecclesiastici nelle cause civili; e perchè negli altri stati i matrimoni delle grandi ereditiere si facevano solo per mezzo e beneplacito dell'alto signore, così egli pure rivendicò a se stesso quest'importante prerogativa della corona, cogliendo cagione dalle nozze della figlia del giudice di Gallura, protestando che la s. Sede darà alla donzella o vedova ereditiera un marito della cui fede possa essere sicura, e tale che non darà ombra ad alcuno, nè più cagione di discordie intestine. La chiesa romana pose altresì un canone annuale sull'isola, tanto a titolo di podestà spirituale, quanto di temporale, e a quest'ultimo titolo dichiarò invalida la vendita di certi privilegi fatta da una comunità di Cagliari a' pisani, siccome quella che intaccava i diritti della s. Sede. All'arcivescovo di Pisa poi, che ostinavasi ancora a ricevere il giuramento dai giudici, Innocenzo III scrisse energicamente, minacciandolo di privarlo delle giurisdizioni che gli erano state conferite sull' isola. Si può vedere il Rinaldi all'anno 1204, n.° 79 e 80. All'anno 1217 riporta la lettera che Benedetta marchesa di Massa, *et Judicissa Calaritana et Arboren*, scrisse a Papa Onorio III come a suo sovrano, in occasione dell'invasione de' pisani, per vieppiù accertarsi del diritto pontificio in quell' isola. Questa medesima Benedetta si obbligò poscia nel 1224 di pagare il censo di 20 libbre d'argento alla chiesa romana *pro Regno meo Calaritano sive Judicatu*, come si legge nello strumento presso del codice di Cencio, e riferito da Muratori nella *Dissert.* 71. Il diritto pontificio negli altri 3 giudicati vi è manifesto per due strumenti riportati dallo stesso Muratori. Il 1.° è del 1236 col quale Adelasia regina *Turritana et Gallurensis*, dona e concede alla chiesa romana *pro salute animae suae, et remissione pec-*

catorum parentum suorum tutta la terra del giudicato di Turri, dichiarandosi vassalla della s. Sede insieme con Ubaldo giudice di Gallura e Turri suo marito, e nell'anno appresso 1237 si obbligò eziandio a pagare il censo di 4 libbre d'argento pel detto giudice di Turri. L'altro strumento è dello stesso 1237 con cui *Dominus Petrus Judex Arboreae* si dichiara vassallo del Papa per il giudicato d'Arborea, e promette di pagar censo in avvenire di 1100 bizanti d'oro. Il giudice poi di Gallura non pagava altro censo che di 2 sole libbre d'argento, siccome si legge nel codice di Cencio presso eziandio il Muratori, *Dissert.* 69. *Judex Turritanus, IV libras argenti singulis annis, Judex Arborensis, MC bizantios auri singulis anni. Judex Gallurensis, II libras argenti.* Nei vol. XXXII, p. 261, LIII, p. 267, ed il Rinaldi ne parla all'anno 1238, n.° 67, riportai come Gregorio IX nel 1236 vedendo i pisani intenti a sottomettere la provincia di Torres o Sassari, vivamente reclamò come feudo della chiesa romana, e scomunicò il suddetto pisano Ubaldo giudice di Gallura, che oltre diverse ostilità lesive la sovranità della s. Sede, avea dichiarato il comune di Pisa tutore de' suoi figli e possessioni, il quale perciò ravvedutosi sottomise al Papa le sue terre di Sardegna, come fece la moglie Adelasia o Agnese pel giudicato di Torres e per tutta la sua eredità. Morto Ubaldo, secondo il decretato d'Innocenzo III, dopo aver Gregorio IX consolato Adelasia con paterna lettera, le destinò a nuovo sposo Guelfo da Porcaia, nobile, divoto e fedele alla s. Sede, per impedire rivolture nell'isola. Di più Gregorio IX spedì in Sardegna per legato Rolando suo suddiacono e cappellano, invitando con lettere tutti i principali ecclesiastici e laici sardi, ed i popoli dell'isola, che dovessero riceverlo col convenevole onore. Al legato ordinò che si facesse dare alcune castella appartenenti al governo di Cagliari, che invitasse l'arcivescovo d'Arborea a impedire che i Visconti turbassero la vedova giudicessa e si guardassero bene di occupar la provincia di Gallura. Che prendesse così possesso della Sardegna per la chiesa romagna, e ne riscuotesse i censi ed i dazi. Ma o che alcuni popoli sardi si opponessero agli atti sovrani del legato e perciò invitassero l'imperatore Federico II, o meglio perchè questi affacciò pretensioni sulla regione, considerandola feudo dell'impero, ovvero per aver dato Enzio o Enrico suo bastardo per marito alla vedova Adelasia, co' principati o prefetture o giudicati di Gallura e di Torres, che perciò si dichiarò feudatario dell'impero, la Sardegna fu sottratta dall'ubbidienza temporale della s. Sede. Gregorio IX ne fu gravemente addolorato, ed avendo altri e molti motivi di malcontento contro Federico II, inutilmente avendolo ammonito, lo dichiarò usurpatore di diverse signorie della Chiesa e di Sardegna, solennemente scomunicandolo nel 1239, onde vieppiù imperversò l'iniquo principe, che con re Enzio estese le usurpazioni de' dominii della s. Sede. Volendo Gregorio IX procedere alla deposizione di Federico II, intimò il concilio di *Laterano* nel 1240; ma i cardinali, i vescovi e altri prelati che vi si recavano per mare, furono dai pisani comandati da Enzio affogati o recati in prigione, d'ordine pure di Federico II; onde Gregorio IX nel 1241 fulminò contro tutti le scomuniche, privando i pisani de' dominii che possedevano in Sardegna, avvenimenti che toccai pure nel vol. XXVIII, p. 291. Indi a poco Enzio pagò il fio di sua fellonia, poichè tratto prigione dai bolognesi, morì in squallida carcere. I pisani favoriti dalla fazione imperiale ricuperarono la Sardegna, e continuarono a tenervi per giudici i loro cittadini, lasciandoveli come signori e insieme quali vassalli di Pisa. Uno di questi fu Nino Scotti giudice di Gallura, che morto senza figli lasciò erede la moglie Beatrice d'Este, la quale recò le sue ra-

gioni a Galeazzo Visconti suo 2.° marito. Alla sua volta Federico II fu deposto da Papa Innocenzo IV. Il successore Alessandro IV per le guerre rinnovatesi tra i pisani e genovesi, nel 1258 spedì nunzi in Sardegna, come arbitro delle parti e per quanto dissi nel vol. XXVIII, p. 293, LIII, p. 267; ove pur notai, che i pisani con l'aiuto de' veneziani aumentarono i loro dominii in Sardegna, a segno che questa fu ivi per loro l'epoca più potente pel pieno esercizio della signoria, avendo i genovesi ceduto i loro diritti sulla medesima. Intanto le gare di alcuni potenti pisani giudici di Sardegna, produssero la tragica fine di Ugolino della Gherardesca, suoi figli e nipoti, che Dante con terribile canto immortalò. Nel 1296 i pisani furono assaliti dai genovesi in Sardegna e Corsica, in modo tale che furono costretti a ceder loro la Corsica e il giudicato di Sassari. La Sardegna sempre più progrediva nel decadimento, e coll' antica gloria sarda quasi spento rimase anche il nome della nazione, dappoichè non solo que' di Cagliari, di Arborea, i turritani e galluresi separarono i loro interessi, ma eziandio in ogni angolo dell'isola s'introdusse quella peste di municipali rivalità, che nel recinto di quattro mura soffoca lo slancio patrio. A ricondurre la nazione al dimenticato vincolo di unità, nerbo degli stati, giovò la condizione ghibellina de' pisani, e perciò la poco amichevole corrispondenza della repubblica con Roma, che dopo varie censure indusse Bonifacio VIII a privar Pisa della dominazione sarda, decaduta dalla sua potenza, e far valere le supreme ragioni della s. Sede sulla Sardegna.

Considerando Bonifacio VIII che Giacomo II re d'Aragona avea qualche ragione sulla Sardegna, per discendere da Costanza di Svevia figlia di Manfredi fratello bastardo di re Enzio, e già re di Sicilia, sebbene Gregorio IX avesse condannato il governamento di Enzio, e più Papi l'usurpazione di Manfredi; o meglio per dare un compenso alla casa d'Aragona per la cessione fatta a Carlo II d'Angiò sulle pretensioni al reame di Sicilia con investitura della s. Sede, ed anche per sedare le turbolenze di Sicilia fomentate dal partito aragonese, determinò di concedere a Giacomo II in investitura l'isole di Sardegna e di Corsica coll' annuo tributo di 2000 marche d'argento, *bonorum et legalium sterlingorum*, dice Rinaldi; ed il Papa l'effettuò nel 1297 segretamente, oltre i compensi d'una gran quantità di moneta che ricevette il re d'Aragona. Sopra di che può vedersi il catalogo di molte antiche carte nell' archivio Vaticano fatto nel 1366, di che fanno memoria Muratori nella *Dissert.* 71, ed il Rinaldi agli anni 1303 e 1360, dove narra le controversie quindi insorte tra' pisani e genovesi per una parte, e gli aragonesi per l'altra, sul dominio dell'isole di Sardegna e Corsica, salva quella metà della 2.ª, della quale i genovesi erano stati investiti dai Papi, e per la quale fino al 1360 furono soliti prestare il giuramento di fedeltà alla s. Sede e pagarle il censo. Quest'argomento in parte già lo toccai a Pisa, a Genova, e di più a Corsica, laonde riportandomi a tali articoli e precipuamente all'ultimo, qui indicherò il più interessante. I pisani vedendo che erano per essere espulsi dalla Sardegna, coll'oro e col dichiarare Giacomo II capitano della repubblica ne stornarono il divisamento, e per alcuni anni continuarono nella signoria. Il re d'Aragona nel 1304 da' suoi ambasciatori fece giurare in concistoro a Benedetto XI fedeltà alla romana chiesa per gl'investiti regni di Sardegna e Corsica, ed in persona nel 1305 ne fece l'omaggio a Clemente V, e nel 1317 lo rinnovò pe' suoi ambasciatori a Giovanni XXII. Non debbo tacere, che Platina nella *Vita di Clemente V* riferisce, che vedendo i genovesi e pisani in ostinata guerra, per cui ne profittarono i saraceni con invadere la Sardegna, questa concesse a Federico II d'Aragona re di Sicilia e fra-

tello di Giacomo II. Indi Alfonso IV, che poi successe sul trono d'Aragona a Giacomo II suo padre, intraprese nel 1323 il conquisto di Sardegna con sanguinosa guerra contro i pisani, e l'occupò malgrado il contrasto de'popoli stimolati dai pisani e dai genovesi, tranne il giudicato di Cagliari, che rimasto per poco ai pisani cadde tosto in potere degli aragonesi, dopo una sanguinosa battaglia data sotto le sue mura, che fruttò il possesso della primaria metropoli dell' isola. Non così fu del giudicato d' Oristano, il cui signore Mariano, e con lui quelli della famiglia Doria che molti beni possedeva nell'isola, aiutati dai genovesi fecero guerra coi nuovi conquistatori, e dopo aver loro tolto non poco li obbligarono ad un accomodamento poco onorevole a'medesimi e assai svantaggioso. Molto giovò agli aragonesi la defezione da'pisani di Ugo Serra giudice d'Arborea, e l'omaggio reso ai nuovi signori dalla città libera di Sassari, allorchè l'armata d'Alfonso discesa nel golfo di Palmas, dopo aver occupato il territorio d'Ogliastra, intraprese l'assedio d'Iglesias che fu costretta a capitolare il 7 gennaio 1324. La tregua mantenne i pisani in possesso di vari luoghi; ma ben presto si corse nuovamente alle armi, e nel 1326 furono intieramente discacciati dallo stesso Giacomo II. Appena il figlio ne occupò il trono, fece giurare fedeltà a Giovanni XXII, e nel 1335 a Benedetto XII, e pagare il consueto annuo tributo di 2000 marche d'argento. Alcune rivolte fomentate dai genovesi travagliarono Alfonso IV, il quale per nuove rotture co'pisani, probabilmente cagionate dalle ostilità che usarono gli spagnuoli a que'pisani che nella pace eransi permesso abitare l'isola, produsse nuova guerra, che terminò con una sconfitta in mare patita dai pisani, per cui nella concordia i superstiti pisani dovettero evacuar la Sardegna. Liberatosi il re da loro, fu costretto poi difendersi contro la repubblica di Genova, la quale eccitata dai Doria, dai Malaspina e da altre famiglie genovesi stabilite in Cagliari e nemiche del nuovo governo, allestì contro Alfonso IV una poderosa flotta e si accese una formidabile guerra. Morto però nel 1336 il re, e congiuntosi il suo figlio Pietro IV coi veneziani, furono dopo molti fatti di armi sconfitti i genovesi, e ridotti i ribelli non senza grande difficoltà all'ubbidienza, come riportai a Genova. Pietro IV nel 1339 fece rinnovare a Benedetto XII l'omaggio di fedeltà e il pagamento del tributo, proseguendo l'uno e l'altro pei feudi di Corsica e Sardegna, non solo con detto Papa, ma ancora coi successori Clemente VI e Innocenzo VI, e ne'modi i più solenni in *Avignone* (*V.*) allora residenza de' Papi, ed ove si recò personalmente. Ma Urbano V si dichiarò gravemente malcontento di lui, non solo per essersi appropriate in Aragona le rendite pontificie e della corte romana, e subastato i beni degli ecclesiastici assenti; ma eziandio per aver tralasciato da 10 anni il giuramento e il pagamento de'tributi annui per la Sardegna e Corsica. Lo condannò, e minacciò di privarlo di que'regni e di scomunicarlo; finalmente, come dissi a Corsica, il re fece prestare il giuramento di fedeltà, confessando riconoscere i due feudi dalla s. Sede. Retrocedendo di alcuni anni, dirò che Mariano giudice di Arborea già conte di Goceano e collegato con Brancaleone o Matteo Doria marito di sua figlia Eleonora, sollevò di quando in quando la Sardegna, per cui spesso Pietro IV dovè discendervi a reprimere le turbolenze. Alghero soffrì acerba vendetta, e la sua popolazione fu costretta riparare a Genova, lasciando libero il passo ad una colonia di catalani provenienti dalla *Catalogna* che vi fu trapiantata. Ebbe luogo allora il 1.° stabilimento della rappresentanza nazionale detta degli *Stamenti*, composta de' ricordati 3 ordini; l'ecclesiastico, che conteneva tutto l'alto clero, presieduto dall' arcivescovo di Cagliari; il militare, dove aveano luogo

tutti i nobili e cavalieri del regno; ed il reale, che veniva formato dai deputati delle città sarde, de'quali era 1.° il capogiurato di Cagliari. Il re Pietro IV radunò fino dal 1355 quest'assemblea, ch'ebbe nome di Cortes o Parlamento, e si occupò de'nuovi pubblici ordinamenti, costringendo colle armi il renitente giudice d'Arborea ad accettare umilianti condizioni. La rivolta per altro continuò le sue esplosioni, poichè Mariano nel 1369 s'impadronì di buona parte dell'isola, nè potè Pietro IV ripararvi, distratto da affari più importanti. Dopo la morte di tal giudice passò Oristano con titolo di marchesato alla sua figlia Eleonora, il cui marito Doria sostenne la rivolta, e dopo essersi sottomesso alla regia ubbidienza, Eleonora subentrò ad agitar la Sardegna, finchè per capitolazione ottenne il marchesato d'Oristano in feudo dalla corona aragonese per se e discendenti. Nel 1370 Pietro IV fece giurare fedeltà per la Corsica e Sardegna, al nuovo Papa Gregorio XI, il quale dipoi restituì a Roma la residenza pontificia, che dal 1305 e da Clemente V ne mancava. Dopo la sua morte e nel 1378 insorse il lagrimevole e lungo scisma, sostenuto contro Urbano VI e successori, prima dall'antipapa *Clemente VII* (*V*.), e poi dall'antipapa *Benedetto XIII* (*V*.) spagnuolo, che stabilitisi in Avignone trassero nello scisma la Spagna e i loro dominii. Pietro IV sino al 1383 restò indifferente per Urbano VI e per l'antipapa Clemente VII, ma avendo inviato al 1.° i suoi ambasciatori perchè l'investisse del regno di Napoli, gli perdonasse il non pagato tributo per la Sardegna, e gli accordasse altri diritti pontificii, e non avendo Urbano VI a niuna cosa condisceso, il re si dichiarò del partito dell'antipapa, e seguendo la sua ubbidienza ottenne l'esonerazione di tale tributo feudale e altre cose vantaggiose. Nel 1387 divenne re Giovanni I, al cui tempo nuovamente Doria e sua moglie Eleonora ricominciarono le discordie: il fratello del re d. Martino, dopo molte vicende, ridusse i ribelli al dovere colla prigionia del Doria, succeduta dopo la morte di Eleonora e del loro figlio. Per tale ribellione i discendenti perderono il marchesato d'Oristano, per cui col resto del regno di Sardegna si riunì ne're d'Aragona, i quali oltre l'intitolarsi re di Sardegna, presero anche il titolo di marchesi d'Oristano. Nel 1395 divenne re Martino I, e fu gran fautore dell'ostinatissimo antipapa Benedetto XIII. La peste che avea desolato la Sardegna nel 1367, e nel 1376 principalmente, tornò a infuriare nel 1403 decimando la popolazione e nella quale perì il Doria: vittime egualmente della peste erano stati il suocero Mariano, e la moglie Eleonora l'ultima dei Serra. Nel 1412 per morte di Martino, il visconte di Narbona Guglielmo, che nella ribellione erasi unito al Doria ed a Leonardo Cubello, restato anch'esso disfatto, per mancanza de'discendenti al re defunto, approfittandosi de' torbidi della Catalogna, venne nuovamente in campo per impadronirsi della Sardegna. Ma assunto al regno Ferdinando I infante di Castiglia, furono da questi composte tutte le differenze: però non adempiendo i patti della concordia col visconte, seguitò questi a contrastargli il regno; ebbe luogo una tregua, finchè per la morte del visconte, il re compose le differenze col suo erede. Nel 1416 Alfonso V successe al padre, e nel 1421 estese a tutta la Sardegna la *Carta de Logu* promulgata da Eleonora Serra, riconosciuta qual base del diritto sardo. Il nuovo re conquistò nell'isola tutte le terre che continuavano la ribellione. Sebbene nel 1417 coll'elezione di Martino V fu estinto il grande scisma, tuttavolta gli aragonesi continuarono a seguire il falso Benedetto XIII, e dopo la sua morte il successore *Clemente VIII* antipapa rinunziò nel 1429, per cui gli aragonesi rientrarono nel grembo della vera Chiesa sotto Alfonso V. Si mossero contro di lui i genove-

si, e nella navale battaglia vinta nel 1435 presso l'isola di Ponza sconfissero gli aragonesi e fecero prigionero lo stesso re, e gli altri che raccontai a GENOVA: Alfonso V però fu condotto a Milano dal duca, e poscia liberato. Papa Nicolò V a' 16 settembre e 9 dicembre 1447 pubblicò molti decreti contro gli usurai de'regni d'Aragona e di Sardegna. Nuove spedizioni furono intraprese per la Corsica e per la Sardegna dai genovesi in nuova guerra con Alfonso V, che in breve finì di vivere nel 1458. Il fratello Giovanni II che gli successe rivolse la sua attenzione all'inquieta Sardegna, ma il provvedimento da lui preso d'incorporare assolutamente la Sicilia e laSardegna alla corona d'Aragona, non bastò a sedare i torbidi, poichè Leonardo II della famosa casa d'Arborea, ch'erasi fatto nell'isola potentissimo a segno di far fronte al sovrano, prese le armi per vendicarsi de'feudi d'Oristano e di Goceano che pretendeva a lui appartenere. Prima vincitore Leonardo giunse con buona capitolazione ad aggiustare i suoi affari col re, ma quindi per le cavillazioni del vicerè di Sardegna d. Nicola Carroz suo nemico, dovè riprender le armi, e dopo essere stato con solennissima sentenza dichiarato reo di fellonia dal re, cadde alla fine nelle di lui mani, e morì naturalmente in una fortezza, colla sola gloria di aver lungamente resistito alle forze contrarie. Nel 1479 montò sul trono Ferdinando V, che riunì in lui la monarchia spagnuola pel matrimonio con Isabella ereditiera del regno di Castiglia, ed incominciò la serie de' re di *Spagna (V.)*, co'quali procederono i destini di Sardegna. Questo re nel 1481 confermò l'incorporazione della Sardegna alla monarchia di Spagna, e per suo ordine e della regina Isabella si estese all'isola la legge sull'espulsione degli ebrei, che colpì pur quelli che vi avea Tiberio esiliati, e l'altra sullo stabilimento dell'inquisizione, quivi però rimasta in vigore soltanto sino al 1562. Il famoso imperatore e re di Spagna Carlo V, nipote de' precedenti monarchi, raccolse anche il reame sardo cogli altri suoi vasti dominii, e convocò le cortes per la 2.ª volta nel 1519. Avverso fu il successo della *santa Lega* fatta a *Cognac* (*V.*) e presieduta da Clemente VII per impedire nell'isola questo cambiamento di dinastia, e insieme toglierle il dominio di quella di Sicilia; poichè il generale Orsini dovè levare l'assedio posto colle truppe confederate a Castello Aragonese, e dopo gli effimeri successi di Sorso, ebbe dal valore sassarese decisiva sconfitta, andando debitore di sua salvezza a' generosi nemici. Nel 1528 arrecò nuove stragi il flagello pestilenziale, che forse pel contatto delle armate dilatossi dall'Italia in Sardegna, e sublimandosi frattanto Carlo V al sommo della gloria, meditava la spedizione contro il felice corsaro Barbarossa di Tunisi a sostegno del re detronizzato; circostanza che portò nell'isola colla venuta del potentissimo sovrano una pace durevole, e Cagliari vide con esso riunita la più brillante flotta nel magnifico suo porto. Nel 1540 altra pestilenza desolò la Sardegna, con funeste conseguenze. Contribuirono a rendere prosperosa la nazione i provvedimenti di Carlo V, il quale ottenne a'20 marzo 1551 un breve da Papa Giulio III, perchè fosse esteso nell'isola di Sardegna il concordato conchiuso nel 1372 fra Gregorio XI e l'Aragona, ossia quel Capitolato stabilito sotto tal Papa fra la regina Eleonora d' Aragona e il nunzio apostolico, previa l'annuenza pontificia, convenzione o trattato che si può leggere nel t. 5, p. 3 e seg. della *Civiltà Cattolica*, pubblicato per rispondere ai *Cinque Sillogismi* con cui l'*Indicatore Sardo*, giornale Cagliaritano, pretese di dimostrare nullo il monitorio di scomunica, giustamente e secondo anche il *gius particolare* della Sardegna lanciato contro i violatori dell'immunità dei beni ecclesiastici, dall'ottimo e zelante odierno arcivescovo di Cagliari mg.r Emanuele Marongiu Nurra, il quale con for-

tezza sacerdotale per non averlo voluto ritrattare fu allontanato dalla sua chiesa con glorioso esilio. I vescovi d'Aragona mossi dal vedere che l'immunità della chiesa nelle loro diocesi era di continuo violata e manomessa dalla prepotenza dei magistrati civili, reputarono del proprio dovere avanzarne reclamo al trono reale, lamentando i disordini riprodotti dalla *Civiltà Cattolica*. Queste rimostranze de'vescovi persuasero Eleonora regina di Aragona della necessità d'un accomodamento, e ne scrisse perciò a Gregorio XI, il quale nel breve di risposta dato da Avignone *v kal. decembris pontificatus anno* 1.°, dopo aver encomiato lo zelo e la pietà della regina pel desiderio che nutriva di comporre le insorte vertenze, condiscese a permetterle di trattare su questo affare col cardinal Bertrando di *Cosnac* o *Conach* o Convegnes nunzio apostolico a Pietro IV per le gravi discordie suscitate tra il re e il clero e prelati di Catalogna, a motivo dell'immunità ecclesiastica violata dal re, per cui ancora l'arcivescovo di Tarragona altamente erasi querelato. Gregorio XI pertanto prescrisse la condizione, che i diritti delle chiese e delle persone ecclesiastiche si conservassero illesi, condizione che impose al cardinale pure nell'autorizzarlo a venire ad un accordo colla regina che governava pel re, *servata tamen semper libertate ecclesiastica;* ed in fatti fu tutelata e posta in salvo l'immunità personale e reale della Chiesa contro le usurpazioni dell'autorità politica, come si legge nel concordato applicato poi alla Sardegna, in conformità del *gius comune* de's. canoni, restando eziandio inibito al potere politico di occupare sotto qualunque pretesto i beni temporali della Chiesa. Fu inoltre concluso, che ne'dubbi poi doveva il re astenersi da ogni rappresaglia contro la Chiesa, e rimettere la decisione della sentenza ad arbitri di comune fiducia. Fatto il concordato della Spagna quindi proprio della Sardegna, i rispettivi sovrani di essa ne'dubbi di non credersi autorizzati a fare delle leggi contrarie al diritto comune de'canoni in materia d'immunità personale o reale, come quando ebbero bisogno di attemperare le disposizioni canoniche al sistema legislativo, giudiziario e amministrativo de'loro dominii, si volsero fino a questi ultimi tempi alla s. Sede per averne da lei benigno permesso. Citerò a modo di esempio le richieste che di sessennio in sessennio il governo sardo rinnova alla s. Sede per ottenere la prorogazione a favore dello stesso governo de' due donativi annui, l'uno ordinario, l'altro straordinario, che fa il clero sardo sulle sue rendite ecclesiastiche; ed il breve de' 10 dicembre 1841 di Gregorio XVI, col quale annuendo all'istanza del governo, autorizzò il clero a pagare in denaro quelle stesse prestazioni, che avea fin allora pagate in natura, per tacere di altre analoghe concessioni fatte dai suoi immediati predecessori successore Papa regnante. Ma singolarmente giova anche qui ricordare il concordato concluso nel 1841 fra la s. Sede e re Carlo Alberto sulla immunità personale del clero in materie penali, il precedente breve di Clemente XIII e il concordato di esso con re Carlo Emanuele III, art. 23 sull'immunità, dei quali solenni atti meglio parlerò nell'articolo SARDEGNA o stati sardi, mentre a SPAGNA tratto di altre notizie riguardanti la Sardegna.

Filippo II successe al padre Carlo V nel 1556 dopo la sua memorabile abdicazione: le guerre che dovè sostenere contro la Francia, i Paesi Bassi, contro il Portogallo per riunirlo alla monarchia, e contro i turchi, insieme alle escursioni dei pirati barbareschi, che infestavano il mare Mediterraneo con gran pericolo delle isole, proporzionatamente ne fecero sentire gli effetti anco alla Sardegna. Il litorale dell'isola fu munito di torri; i civili e legislativi ordinamenti in processo di tempo mirarono al pubblico vantaggio, come i Capitoli della Corte, la Regia

Prammatica, ed i vari decreti vicereali, che dal banditore *praeco* si dissero *Pregoni*, eziandio sotto i regni di Filippo III incominciato nel 1598, e di Filippo IV principiato nel 1621, il quale involto in moltepłici guerre, i francesi comandati dal conte di Horecurt operarono uno sbarco e presero Oristano, ma poco dopo si ritirarono. Assunto al trono nel 1665 Carlo II ancor pupillo, Marianna d'Austria ne fu reggente, e la sua debolezza presto si convertì in pubblica sciagura. Sosteneva d. Agostino di Castelvi marchese di Laconi i privilegi della nazione nella Spagna in faccia alla reggente, quando questa domandò straordinari sussidi per la guerra contro la Francia, col mezzo del vicerè marchese di Camarassa. Durante la sua missione divampò senza ritegno l'illegittima e riprovevole fiamma onde ardeva da qualche tempo la sua moglie d. Francesca Setrillas marchesa di Sietefuentes, per d. Silvestro Aymerich de'conti di Villamar patrizio di Cagliari, ed il reduce marchese di Laconi, non appena posto il piede nella terra natia, da vili sicari fu atrocemente spento. Si bucinava fra molti la verità dell'intrigo, ma i più caldi patriotti, visto a mancare in lui il difensore delle nazionali guarentigie, incolparono calunniosamente il vicerè e la sua consorte del proditorio mandato. Si ordì quindi una terribile congiura, e fra i più eminenti personaggi la scaltra e iniqua druda, a ricoprire la propria vergogna e reità, vi trasse il virtuoso e canuto suo zio, d. Jacopo Artaldo di Castelvi marchese di Cea, già procuratore reale, di più decorazioni insignito, e ciò che più vale nobilitato da fama incorrotta. Nè andò guari che una mano di satelliti posti in agguato scaricarono le armi micidiali contro il vicerè Camarassa, mentre colla moglie e figli aggiravasi in cocchio, e lui estinto i congiurati concitarono il popolo vanamente a novità, ma dovettero ad uno ad uno porsi in salvo colla fuga, mentre le seconde nozze della profuga marchesa coll'Aymerich svelato aveano pienamente il turpe mistero. Ma essi non cessavano per questo dalle macchinazioni, ed a fomentare l'interno partito spedivano a quando a quando emissari sulla costa sarda, intanto che il duca di San-Germano già volato era colle truppe spagnuole a vendicare la crudele uccisione e ribellione. Il tristo commissario d. Jacopo Alivesi al fermo braccio della giustizia volle surrogare più ignobile mezzo per compire la serie de'tradimenti, e fingendo di entrare a parte degl'interessi della cospirazione, tanto seppe usare d'astuzia, che dipingendone a'principali proscritti imminente lo scoppio, tutti sotto buona fede li trasse dal sicuro terreno di Nizza, ove eransi rifugiati, sull'isola Rossa del golfo Turritano, ed ivi deposta la maschera li sopraffece colle armi. Caduti i più nella mischia, fu riservato al supplizio l'ottuagenario marchese di Cea, compassionato non meno per l'ingannevole maniera onde fu spinto al delitto, che pel modo con cui fu strascinato al supplizio. Al commissario Alivesi furono dati alcuni feudi per premio del suo ignobile operato. Nel declinar del secolo XVII la Sardegna si trovò involta e in preda nuovamente alle fazioni, per la famigerata successione alla monarchia spagnuola, comechè Carlo II si trovò privo di successione. Le guerre incominciate lui vivente per la divisione de'suoi stati, nel 1700 arsero in tutta Europa per la sua morte, chi seguendo l'Austria e l'arciduca Carlo, chi parteggiando per Francia e per Filippo di Borbone, ambedue pretendenti alla monarchia, il 1.° per parentela più prossima al defunto, il 2.° in forza del testamento del trapassato. La Sardegna fu occupata dagli austriaci, con l'aiuto degl'inglesi. Prevalse in Sardegna la parte austriaca, e in mezzo alle più desolanti scene di civile discordia, l'arciduca divenuto imperatore Carlo VI inaugurò il suo dominio, che col trattato d'Utrecht del 1714 gli venne assicurato. Ma dopo 3 anni, sotto il mi-

nistero del cardinal Alberoni, un colpo di mano gettò improvvisamente in Sardegna le truppe spagnuole guidate per Filippo V dal marchese di Leida, mentre veleggiavano contro gli ottomani nei mari di Levante, nell'agosto 1717, e dentro il mese di ottobre tutta l'isola fu già ricuperata. Quest'improvvisa occupazione, che gli austriaci non erano parati a impedire, riaccese gli sdegni, e si unirono all'imperatore il duca d'Orleans reggente di Francia, l'Inghilterra e il duca di Savoia Vittorio Amedeo II. Dopo molte guerresche contese, la Sardegna come isola e come regno, a'2 agosto 1718 venne ceduta dall'imperatore Carlo VI, a Vittorio Amedeo II re di Sicilia e duca di Savoia, la quale egli avea conseguita ne' precedenti accordi d'Utrecht; e ciò in forza della quadruplice alleanza sottoscritta a Londra dal re di Spagna Filippo V, a Parigi firmata a' 18 novembre di detto anno, ed a Vienna il 29 dicembre. L'atto però dell'immediata cessione che si fece dal governo imperiale al rappresentante del re Vittorio Amedeo II, alla presenza degli stamenti, successe agli 8 agosto 1720; e questo re ne fece il giorno stesso la permuta colla Sicilia, prendendo il titolo di re di Sardegna e il complesso de' suoi stati quello di regno sardo. La Sardegna divenuta ed essendo tuttora dominio dell' augusta casa di *Savoia* (*V.*), ne seguì i destini sì politici che religiosi, che riporterò nel seguente articolo, e ricevè da essa que'tanti miglioramenti in ogni genere d' industria che accrebbero la sua fortuna e la portarono a quel grado di celebrità in cui oggi trovasi, facendo risiedere a Cagliari un viceré. Malgrado che dal caso e dai bellici eventi riconoscesse il nuovo sovrano Vittorio Amedeo II il possesso della Sardegna, ne comprese subito assai bene l'importanza, e tutto si fece a migliorar la sorte de' popoli, anche in mezzo ai perturbamenti dell'italiana penisola; ed avendo poi nel 1730 per l'avanzata età ceduto a Carlo Emanuele III suo figlio lo scettro, indefessamente si occupò a fare risorgere l' agricoltura, il commercio, le scienze, sicchè ne'45 anni circa del suo dominio, i sardi s'inoltrarono a gran passi nella carriera dell'incivilimento, ed il conte Bogino rinomato ministro di re migliore, ebbe la soddisfazione di sperimentare nell'universale prosperità il frutto de' suoi savi divisamenti. La nazione lamentò assai la sua partenza nel 1773 per l'avvenimento al trono di Vittorio Amedeo III; imperocchè non avendo le recenti istituzioni preso la necessaria consistenza, andarono insensibilmente degenerando, senza che l'abuso de' privilegi potesse da forza imponente rimanere compresso. Tale era lo stato della Sardegna quando la repubblica francese minacciò d'invaderla nel 1792, affidando all'ammiraglio Truguet la non facile impresa. Ma non mancarono a se stessi i sardi nel duro frangente, e sebbene niuno aiuto potessero sperare dal monarca intento a preservare i suoi stati continentali dall'aggressione, colla nobile condotta imposero al nemico, il quale perseguitato dagl'infuriati elementi, salvò a mala pena pochi avanzi dell'allestito navile. Al funesto successo risvegliossi capace di magnanimi sforzi in difesa della patria il nazionale entusiasmo. Si motivò la convocazione degli stati generali, ma il partito ministeriale di Torino si volse incautamente a comprimerne il movimento: quindi fra gli amministratori e gli amministrati reciproca diffidenza, frequenti dispareri, aperta rivolta. Tutti gl'impiegati piemontesi vennero espulsi dall'isola, tranne alcuni membri dell'alto clero, nè l'arrivo del nuovo viceré conte Vivalda fu sufficiente a comporre gli animi; e nella esplosione del 5 luglio 1795 il marchese della Planargia generale dell'armi, ed il cav. Pitzolu intendente generale del regno, caddero vittima del furore popolare per sospetto d'intelligenza co'novatori. Non però venne meno ne' sardi la fede verso il sovrano, che procede-

vano anzi gli eccessi da zelo inconsiderato per la reale autorità. Nel 1796 si fermarono vantaggiosi accordi colla corte di Torino e tutto ritornò sull'antico piede. Saliva intanto in tale anno Carlo Emanuele IV sul vacillante soglio, donde i rancori aveano anzi tempo balzato il predecessore, e nel 1798 abbandonò gli aviti possessi inondati dal rivoluzionario torrente. Vanto singolare fu della Sardegna se non cessò mai, ne' tristi tempi in cui i principi assai più potenti errando vagavano in terre straniere, l'esercizio del sovrano potere nella famiglia di Savoia. Nel porto di Livorno la raggiunsero i deputati degli stamenti, ed offertole omaggio di divota sudditanza, ebbero il contento di appagare i comuni voti colla presenza del pio monarca e della ven. regina sua moglie, che sotto la scorta d'una fregata inglese sbarcò in Cagliari a'3 marzo 1799, ove trovò nella sincera esultanza de' suoi popoli dolce conforto alle acerbe sventure. Il duca d'Aosta e il duca di Monferrato fratelli del re furono preposti al governo de'due capi meridionale e settentrionale dell'isola. Ma avendo i successi degli eserciti coalizzati contro la Francia fatto rinascere le speranze, tornò Carlo Emanuele IV sul continente, preceduto dal duca d'Aosta, il quale ebbe il rammarico di perdere nell'isola l'unica prole maschile, su cui fondavasi il proseguimento della linea diretta. Ed il duca di Monferrato avrebbe pur egli seguito il re in quella male augurata peregrinazione, se la morte non lo avesse in Sassari sul più bel verde dell'età rapito al comun desiderio. Rimasero però al reggimento dell'isola gli altri due fratelli del monarca, cioè il duca del Genevese Carlo Felice fatto vicerè e capitano generale del regno, ed il conte di Moriana morto nel 1802 nel suo governo di Sassari. Perduta la speranza di rientrare in Torino, il re Vittorio Emanuele I, succeduto nel 1802 per rinunzia al virtuoso fratello che cercò pace religiosa in Roma e dopo la vedovanza si fece gesuita, approdò in Sardegna di bel nuovo a' 17 febbraio 1806. Forte per la sua posizione e assicurato dall'amicizia inglese, egli non passò in ozio gli altri 8 anni d'infortunio. Distratto dalle pacifiche occupazioni per le scorrerie de'barbareschi, organizzò la milizia nazionale e crebbe la reale marineria che in più scontri cogl' infedeli si coprì di gloria. Nel 1814 la regina M.ª Teresa ebbe la reggenza dell'isola, mentre il re Vittorio Emanuele I riprendeva il possesso degli ampliati dominii di Terraferma, e quindi il principe Carlo Felice duca del Genevese riassunse le vicereali funzioni; e sebbene nel 1818 fosse sostituito da un luogotenente, ne conservò il titolo sino alla sua reale inaugurazione avvenuta a' 19 aprile 1821, cui successe a' 27 aprile 1821 re Carlo Alberto, che nel 1841 visitò l'isola e vi ritornò nel 1843, e per sua abdicazione il monarca suo figlio regnante Vittorio Emanuele II. A Schiavi ho narrato, che per quelli fatti da'barbareschi nell'isola di s. Antioco, l'ammiraglio inglese Exmouth nel 1816 costrinse le 3 reggenze di Barbaria, cioè Algeri, Tunisi e Tripoli, a liberare tutti gli schiavi, ad abolire la schiavitù ne'cristiani, ed a ricevere consoli sardi, con quelle convenzioni ivi riportate. Ripeterò in breve, che la natura ha prodigato alla Sardegna que' più larghi doni, di cui può essere dotato un paese. Singolare e può ben dirsi meravigliosa ubertà di suolo; notevolissima ricchezza minerale, dolcezza di clima che la rende atta ad ogni produzione, sviluppo grande di costiere marine; frequenza di porti, posizione centrale nel Mediterraneo che la mette a portata della Spagna, della Francia, di tutta Italia, della Grecia e dell' Africa, sicchè pare destinata a servire d'anello e legame per tante nazioni; popolazione vigorosa e intelligente; in una parola tutto concorre insieme in quest' isola per costituirla un florido stato. Lo stemma di Sardegna si forma del campo d'argento, con croce

rossa, e con 4 teste di mori ai lati fasciati d'argento. Le rendite dell'isola da ultimo Graberg le fece ascendere a 4 milioni di franchi. Fra gli scrittori della Sardegna nominerò i seguenti. Filippo Cluverio, *Sicilia antiqua, Sardinia et Corsica*, Lugduni Batavorum 1619. Gio. Francesco Fara, *De rebus Sardis*, Calari 1580. Francesco de Vico, *Historia general de Sardenna*, Barcellona 1620. *Leyes y Pragmaticas Reales de Reyno de Sardenna*, Napoles 1640. Dionisio Bonfant, *Triumfo de los sanctos de Reyno de Sardenna*, Cagliari 1653. Anton Felice Mattei, *Sardinia sacra, seu de Episcopis Sardis historia*, Romae 1758. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna*, Torino 1776. Michele Antonio Gazano segretario di stato per gli affari del regno, *La storia della Sardegna col catalogo de' luogotenenti generali, vicerè e presidenti che governarono la Sardegna*, Cagliari 1777. Gio. Francesco Lascaris, *De Chorographia Sardiniae*, Augustae Taurinorum 1835. V. Raimondo Porru, *Saggio di grammatica sul dialetto sardo meridionale*, Cagliari 1811: *Nou Dizionariu universali sardu-italianu*, Casteddu 1832. Antonio Purqueddu, *Il tesoro della Sardegna ne' bachi e gelsi, poema sardo e italiano*, Cagliari 1779. Giuseppe Rossi, *Elementas de gramatica de su dialettu sardu meridionali e de sa lingua italiana*, Casteddu 1842. Giovanni Spano, *Ortographia sardu nationale, o siat gramatica de sa limba Logudoresa cumparada cum s'italiana*, Kalaris 1840. Mg.r Albertino Bellenghi, *Sulla storia naturale di Sardegna notizie*, Roma 1833. Barone Giuseppe Manno, *Storia di Sardegna*, Torino 1825. *Usi e costumi della Sardegna*, Torino 1843 con figure colorite. Cav. Alberto della Marmora, *Voyages en Sardaigne*, Paris 1839. Can. Palemone Luigi Bima, *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi di tutti gli stati di Terraferma e di sua sagra reale maestà, e di alcuni del regno di Sardegna*, Torino 1842: *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna*, Asti 1835. P. Antonio Bresciani gesuita, *De' costumi dell'isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali*, Napoli 1850. Fra gli altri illustri storici contemporanei, vanno ricordati il ch. cav. Cibrario, e m.r Mimaut già console francese nell'isola.

SARDEGNA REGNO o STATI DEL RE DI SARDEGNA. Monarchia dell'Europa meridionale in Italia, composta di due parti distinte: 1.° l'isola di *Sardegna* (*V.*), alla quale deve il suo nome, e situata nel mare Mediterraneo al sud della *Corsica* (*V.*), da cui è separata mediante le Bocche di Bonifacio; 2.° gli stati di Terraferma che comprendono nel nord-ovest dell'*Italia* (*V.*) i paesi anticamente conosciuti sotto i nomi di *Piemonte* (*V.*), ducato di *Savoia* (*V.*), contea di *Nizza* (*V.*) e repubblica di *Genova* (*V.*), e che distendonsi tra 43° 39' e 46° 24' di latitudine nord, e tra 3° 17' e 7° 40' di longitudine est. Sono essi limitati al nord dalla Svizzera, da cui li separano le Alpi e il lago di Ginevra; all'ovest dalla Francia, colla quale hanno per limite le stesse montagne, il Rodano ed il Varo; al sud dal Mediterraneo; finalmente all'est dal granducato di Toscana, dai ducati di Modena e di Parma, non che dal regno lombardo-veneto, verso il quale la frontiera resta determinata dal Po, dal Ticino e dal lago Maggiore. La lunghezza di essi dal nord-ovest al sud-est è di 90 leghe, e la massima larghezza dal nord-est al sud-ovest è di 73 leghe: quanto alla superficie totale del regno si valuta di 4,194 leghe quadrate, delle quali 2,634 pel territorio continentale, e 1,560 per l'isola. Avendo detto ai citati articoli quanto li riguarda ne' singoli stati, oltre gli articoli LIGURIA, MONFERRATO, MONACO principato particolare, MASSERANO principato della s. Sede, e altri analoghi e relativi, e con più dettaglio a SARDEGNA per la parte insulare, qui oltre qualche altra no-

zione che la riguarda, dirò soltanto in globo e genericamente quanto si appartiene alla parte continentale o Terraferma. Circa poi alla storia avverto: che a SAVOIA riporto la serie de'conti e duchi, e narro le loro principali gesta sino all'epoca che diventarono re di Sardegna, dalla quale appunto qui in questo articolo ne scrivo la continuazione sino al presente; che a PIEMONTE indicai i tempi e come si formò il complesso degli stati che formano la monarchia sarda, le cui compendiate storie parziali riportai ad ogni articolo, rammentando diversi degli individuali autori, che ne compilarono le storie, così pure delle rispettive memorie ecclesiastiche, e sedi arcivescovili e vescovili. Gli stati di Terraferma sono la parte più considerabile della monarchia sarda. Il Mediterraneo forma sulla costa di questo territorio il golfo di Genova, il quale in se contiene quelli della Spezia e di Rapallo; presentando inoltre questo litorale un gran numero di cale naturali, ossiano parti di coste ove il mare forma un piccolo seno poco profondo, fra le quali citerò il Porto Venere, il Porto Manara ed il Porto Maurizio. Palmaria è la sola isola che merita ricordo, ed esistente nel detto golfo di Genova. Le antiche divisioni di questa contrada corrispondono piuttosto a fisiche divisioni: in fatti la Savoia trovasi dal resto della monarchia separata per mezzo delle *Alpi Cozie* (*V.*) già *Patrimonio della s. Sede* (*V.*), delle Alpi Graie o Greche, e delle Alpi Pennine che aggettano su questo limite il Monte Bianco, alto 2446 tese sopra il livello del mare, e l'Iseran, il Monte Cenisio ed il Piccolo S. Bernardo, men alti del precedente, ma contati tuttavia tra le principali vette della grande catena alpina: è dessa compresa tutta intera nel bacino del Rodano, ed irrigata da due tra gli affluenti più notevoli di detto fiume, l'Arva e l'Isero. Il Piemonte che costituisce il centro è la parte più considerabile di questi stati, ed è cinto al nord dalle Alpi Leponzie e Pennine, che offrono su questo punto il Monte Rosa, il Cervino, il Grande S. Bernardo; all'ovest dall'Alpi Pennine, dall'Alpi Graie e dalle Alpi Cozie, ch'esibiscono sulla frontiera della Francia i monti Pelvoux, Ginevra e Viso; finalmente al sud-ovest dalle Alpi Marittime, men alte delle altre catene. Forma il Piemonte un'immensa e ricca valle, che apresi all'est, e di cui il Po determina il thalweg, ricevendo innumerevole quantità di torrenti e di fiumi, tra'quali a sinistra la Dora-Riparia e Baltea, la Sesia, l'Agogna, il Ticino; a destra la Maira ed il Tanaro ingrossato dalla Stura e dalla Bormida. La contea di Nizza, appoggiata sul clivo meridionale delle Alpi Marittime e dell'Apennino settentrionale, appartiene ai bacini di diversi fiumi poco estesi, che si perdono nel Mediterraneo, essendo i più importanti il Varo e la Roia. Il paese di Genova è il solo delle dette divisioni che non appartenga ad una regione fisica particolare; la catena dell'Apennino settentrionale, invece di limitarlo, lo attraversa dall'ovest all'est, non lasciando tra se e il mare che una stretta lista, e manda i corsi d'acqua di poco conto, che il paese innaffiano, al nord nel Po, e al sud nel golfo di Genova. Vari laghi bagnano questi stati, e nella maggior parte sono essi notabili per bellissimi punti di vista: il lago Maggiore è sul limite orientale del regno, il lago Orta presso e all'ovest del precedente, il lago di Viverone nel centro del Piemonte, i laghi di Annecy e di Bourget nel nord della Savoia, e quello di Ginevra sul limite settentrionale di questa contrada. I due terzi degli stati di Terraferma sono montagnosissimi, e l'altro offre una vasta pianura: l'aspetto, il suolo, il clima dell'insieme diventano sommamente diversificati. La Savoia, irta di montagne elevate, colla maggior parte delle cime ignude o coperte di neve e ghiaccio una gran parte dall'anno, e che non lasciano il più delle volte tra esse che anguste valli, go-

le o precipizi, ha un clima aspro, ed un suolo in generale pietroso e poco favorevole all' agricoltura; non ostante le valli, nelle quali il freddo ha molto minore durata, offrono in primavera una vegetazione che contrasta colla sterilità delle circostanti montagne. Nelle parti che comprende Nizza e Genova la superficie è bensì anch'essa coperta di montagne, le cui cime vedonsi generalmente nude; ma i fianchi ne sono imboscati o coperti di pascoli, e le radici piantate di viti, d' olivi e di limoni; meno anguste sono quivi generalmente parlando e più fertili le valli; il suolo quasi da per tutto arido, pietroso, talvolta paludoso e sabbioniccio sulle coste, torna in generale poco atto all' agricoltura, ma è favorito d'un dolce clima che vi assicura più brillante vegetazione. Quanto al Piemonte il suolo si trova pingue del pari che profondo, e ben umettato da una moltitudine di torrentelli che discendono dalle montagne circostanti, de'quali si è saputo profittare per l'irrigazione, appartenendo questa parte, per riguardo al clima, alla regione settentrionale dell'Italia; l'inverno vi è corto, poco intenso il freddo, e nell'estate il caldo sopportevolissimo. A Torino il caldo e il freddo nelle loro estremità sono di corta durata. In generale in questi stati l' aria è pura e salubre, tranne i luoghi in cui sono stabilite risaie. Può questo regno esser posto nell'ordine de'paesi agricoli, ma il sistema per ogni dove seguito non ammette la coltura in grande, perchè il territorio è tra le mani di pochi proprietari, e diviso in frazioncelle di fittaiuoli che avendo poco spazio da coltivare, solo godono quando possono ricavarci la seta; nondimeno l'abolizione de'diritti feudali in questi stati ne ha di molto migliorato la sorte. Sono principali produzioni il riso, il maiz, il grano e altri cereali, il lino, la canapa, e in alcuni siti il tabacco; molti frutti, specialmente que' de' climi caldi, come melaranci, fichi, mandorle, ec. : le castagne e i tartufi si trovano abbondantissimi. Molto vino raccolgono, ma non si conserva, ed è di qualità mediocre; più pregiati essendo i vini di Monferrato: sono decantati quelli di Asti, Valenza e Alessandria; quelli del Genovesato ponno stare a petto di que' di Spagna, Cipro e delle Canarie; in generale la vinificazione va perfezionandosi. L'olivo non si coltiva in Savoia e pochissimo in Piemonte, mentre a Genova ed a Nizza è il primario oggetto di coltura : i genovesi segnatamente sanno ricavare un olio eccellente, di cui fanno ragguardevole esportazione; benissimo riesce il gelso in questo paese al pari che nel Piemonte, ed è appunto in quest'ultima contrada che si raccoglie la massima quantità di seta, e gode fama d'essere la migliore d'Europa: si calcola d'un 40 milioni di franchi il reddito annuo della seta; tanto è in fiore la coltivazione de'gelsi. Non avvi nel Piemonte che alberi fruttiferi, gelsi e qualche olmi e pioppi circondano i campi e i prati : i fianchi delle Alpi e dell'Apennino vedonsi per lo contrario coperti di castagni e d'alcuni legni da costruzione. La Savoia racchiudeva un tempo immense foreste, ma state ultimamente devastate in gran parte, ora più non se ne valuta l'estensione che in 310,000 jugeri. Nel Piemonte e nella Savoia si alleva molto bestiame, però facendosi più burro e cacio in Savoia; i cavalli sono scarsi di numero, più comuni sono i muli come in tutti i paesi montagnosi. Il Piemonte alimenta poche pecore, mancando di pascoli; grandissimo numero ve ne ha in Savoia : capre, porci, pollame in gran quantità; vi sono api da per tutto, e di più in Savoia come anche nel litorale, e moltissimo se ne pregia il miele. La pesca, che non ha luogo se non sulle coste, riesce poco abbondante. Considerabili sono le ricchezze minerali di questi stati, ma assai negligentemente poste a profitto: molto ferro di buona qualità, piombo, rame, zolfo, manganese e cobalto; trovansi nelle provincie d' Ossola e di Valsesia delle miniere di

ferro solforato che danno dell'oro e dell'argento. Si raccolgono particelle d'oro nell'Orco, nella Dora-Baltea, e in alcuni altri fiumi. L'alabastro e soprattutto il marmo abbondano nel Piemonte e nelle provincie d'Oneglia, di Mondovi, di Levante, di Genova e di Tarantasia; il carbon fossile, la torba, la calce, il gesso, le ardesie non sono rari, soprattutto nella Savoia e nel territorio di Genova. La provincia d'Alba è ricca di solfato di magnesia, il sale abbonda in diversi punti; il cristallo, i granati, il serpentino, l'amianto, l'argilla e altre terre utili in molti siti s'incontrano. Si sono nel Piemonte e in Savoia stabilite parecchie usine e fonderie, dove si lavora una parte de' suddetti minerali; nel litorale ed in Piemonte si utilizza il marmo. Le più importanti fabbricazioni di questo regno sono quelle delle stoffe di seta, di velluti, di calze di seta ec. che si consumano in Italia, giacchè per l'alto prezzo non potrebbero sostenere la concorrenza colle straniere. Nel territorio di Genova e Piemonte si fabbricano molti panni comuni e belle ratine; la Savoia somministra stoffe grossolane pegli abitanti delle campagne. Si fabbrica tela per uso domestico, e tessuti di cotone di comune qualità. Avvi parecchie vetraie, cartiere, fabbriche di pergamene, di sapone, di cioccolata, di paste; da Nizza essenze e profumi rinomati. Le concie di pelli sono in gran numero, ma il corame generalmente non è perfetto; si fabbricano liquori, maiolica, vasellame di terra. Ha il Piemonte una manifattura di specchi, una gran polveriera, e una fabbrica di porcellana: Genova è rinomata pel suo bianco di cerusa, pe' vetri, pegli stromenti d'ottica e chirurgia; vi si lavorano bene il marmo, l'alabastro, il corallo, i fiori finti. Le esportazioni sono in proporzione della sovrabbondanza degli accennati prodotti. Per Genova si fa il commercio marittimo più considerevole. La Savoia spedisce principalmente in Francia ed a Ginevra la maggior parte dei suoi prodotti: Torino e Alèssandria sono le piazze più importanti di commercio del Piemonte. Le relazioni commerciali tra queste contrade sono malagevoli per l' alte montagne che le dividono; nondimeno si può comunicare assai facilmente da Genova a Torino per la strada della Bocchetta, e da Torino colla Moriana per la bella via del Monte Cenisio. Però tali relazioni ora si sono agevolate per l'introdotte strade ferrate, e vieppiù col loro aumento miglioreranno. Sono egualmente in aumento i telegrafi, anche elettrici, cotanto utili al governo e al pubblico. Nel marzo 1853 la linea telegrafica fra Genova, Alessandria, Novara, Torino e Chambery s' incominciò ad aprire anche la notte. Il governo è sul punto di stabilire tra la Spezia e Cagliari, per la via di Corsica, il telegrafo sottomarino. Leggo in un contemporaneo scrittore.» Negli stati sardi, in cui magistrati, duci e sapienti dedicano i loro ozi tranquilli fra la beatitudine de' campi, fra la semplicità del contado, fra le sempre nuove bellezze della natura; in questa regione svegliata ed industre, che la Francia confinante ha maestra nel movimento commerciale non solo, ma negli agronomici sperimenti; in questo paese che ha società d'agricoltura, scuole agrarie e poderi-modello, si perfeziona viemmeglio e sempre più la suprema delle arti, la più antica delle scienze, l'agricoltura! Nel Piemonte specialmente ne' lavori delle sete, nella fabbricazione delle lane e di cotone, ne' fabbricati di ferro e nelle conce è quasi proverbiale ne' suoi abitanti. Notevoli sono le stoffe di seta di Torino; il velluto, i guanti di pelle, i merletti di seta, ed i fiori artifiziali di Genova. Torino somministra molti gioielli finamente lavorati, e Genova parimenti smaltisce molte maniglie d'oro e d'argento, ed eleganti lavori in corallo. Così Torino e Vercelli danno biancherie di tavola le più ben lavorate: ai genovesi assicurano un rilevante prodotto i berretti di lana od uso

de'popoli di Levante. I porti mercantili di Genova, Cagliari e Nizza offrono tale un movimento di navigli e naviganti, di merci e di mercanti, che attesta il commercio degli stati sardi, il quale oltre alle piazze marittime e alla loro capitale, prospera anche nelle città interne, ed in ispecialità in quelle d'Alessandria, Arona e Chambery. Quando poi sarà meglio fornita di strade la Sardegna insulare, avendo allora maggior facilità a trasportare dall'interno i prodotti del suo suolo ubertoso alla costa del mare che la circonda, potrà di leggieri aspettarsi un reddito più importante dall'industria non solo, ma dall'agricoltura. In generale il regno di Sardegna, e per la sua posizione, e per l'attività de'suoi abitanti, esercita un commercio vivissimo, di cui Genova può dirsi il centro, come lo era fino dall'epoca della famosa repubblica, ch'era pel suo movimento marittimo ricchissima e potente, ed estendeva le sue conquiste nel dovizioso Levante, e le erano inesauste miniere di opulenza la Crimea e le città bagnate dal mar Nero e dal mar di Grecia; e quanto essa fino dai tempi andati fu maisempre peritissima in mare, altrettanto fu abilissima nel traffico". La società costituitasi a Genova il 4 ottobre 1852, per lo stabilimento d'un servizio regolare di navigazione a vapore coll'America settentrionale e meridionale, sta per vedere favoriti i suoi proponimenti.

La parte continentale degli stati sardi si partiva in 8 divisioni, che traevano il nome dai rispettivi capoluoghi, ad eccezione di quella di Savoia, di cui è capitale *Chambery* (*V.*): le divisioni e provincie, governate da intendenti, che riporterò in carattere corsivo, hanno sedi vescovili, e perciò ne scrissi articoli in questa mia opera, oltre le altre innominate, ma ricordate a PIEMONTE, a SAVOIA, ed altri articoli di questi stati, come ne' suoi arcivescovati *Chambery*, *Genova*, *Torino*, *Vercelli*. Le sedi unite di *Luni*, *Sarzana* e *Brugnato* sono immediatamente soggette alla s. Sede. Le altre sedi vescovili sono suffraganee de' citati arcivescovati. In tutto il regno e compresa la Sardegna sono 7 arcivescovati e 34 vescovati, non compresi quelli uniti. Ad eccezione dei vadesi, in numero di circa 20,000, ultimamente nessun'altra setta religiosa possedeva templi: gli ebrei in numero di circa 4000 vi sono tollerati con diverse restrizioni. La religione cattolica romana è la dominante in tutti gli stati sardi. Darò prima un prospetto della divisione amministrativa com'era avanti la recente suddivisione, che egualmente riporterò, di tutta la monarchia di cui è capitale Torino, ordinaria residenza del re e della corte, che talvolta si trasferisce in Genova, non che delle primarie autorità del reame. Dell'isola di *Sardegna*, a quest'articolo ne trattai. Le divisioni formansi di provincie, esse pure composte d' un numero di mandamenti o governi, i quali sono composti di diverse comunità. 1.ª divisione *Torino:* provincie *Torino*, *Ivrea*, *Biella*, *Pinerolo*, *Susa*. 2.ª divisione *Savoia:* provincie *Savoia* propria, Genevese, *Tarantasia*, *Moriana*, Sciablese, Faucigny, *Savoia* superiore, Carogue. 3.ª divisione *Cuneo:* provincie *Cuneo*, *Mondovì*, *Saluzzo*, *Alba*. 4.ª divisione *Alessandria:* provincie *Alessandria*, *Asti*, *Casale*, *Acqui*, Voghera, *Tortona*. 5.ª divisione *Novara:* provincie *Novara*, *Vercelli*, Lomellina, Pallanza, Domodossola, Valsesia. 6.ª divisione *Aosta:* provincia d'*Aosta*. 7.ª divisione *Nizza:* provincie *Nizza*, Oneglia, s. Remo. 8.ª divisione *Genova:* provincie *Genova*, *Savona*, Novi, Chiavari, Levante, *Albenga*, *Bobbio*. Ma il re Carlo Alberto con regie lettere patenti date in Genova a' 20 novembre 1847, modificò la circoscrizione delle intendenze generali, e stabilì che in vece avessero la denominazione di *Divisioni amministrative*, sopprimendo quelle di Casale, Saluzzo e Chiavari, ed in ciascuna di queste 3 provincie ristabilì un'intendenza di

1.ª classe. Soppresse i sotto-intendenti generali, ed approvò una nuova pianta pel personale dell'intendenze, per la composizione degli uffizi, ampliando alquanto la competenza degl'intendenti di provincia nel provvedere per l'esecuzione de'bilanci comunali, al fine di semplificare e di rendere più spedita l'azione ordinaria dell'amministrazione. Pertanto i circondari delle intendenze generali o divisioni amministrative sono composti come segue. Il circondario di *Torino* comprende le provincie di Torino, Pinerolo e Susa. Quello di *Genova*, le provincie di Genova, Chiavari, Spezia e Novi. Quello di *Chambery*, le provincie di Chambery, Alta Savoia, Moriana e Tarantasia. Quello di *Annecy*, le provincie di Annecy, Faucigny e Chiablese. Il circondario d'*Alessandria*, quelle di Alessandria, Asti, Tortona, Voghera e Bobbio. Quello di *Cuneo*, le provincie di Cuneo, Alba, Mondovi e Saluzzo. Quello di *Novara*, le provincie di Novara, a cui saranno restituiti i mandamenti di Biandrate e Borgovercelli, di Lomellina, Pallanza, Ossola e Valsesia. Il circondario di *Nizza*, le provincie di Nizza, Oneglia e San Remo. Quello d'*Ivrea*, le provincie d'Ivrea e di Aosta. Quello di *Vercelli*, le provincie di Vercelli, Biella e Casale. Ed in fine quello di *Savona*, le provincie di Savona, Acqui ed Albenga. Il medesimo Carlo Alberto nel precedente ottobre avea sanzionato il codice di procedura penale, appoggiato al sistema de'pubblici dibattimenti. Ed avvisando nello stesso tempo a rendere più semplice e più regolare l'organizzazione giudiziaria, il re soppresse le giurisdizioni eccezionali del consiglio e degli uditori generali dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, dell' uditorato generale di corte e delle regie cacce, della regia delegazione per le cause dell'economato generale, e de'magistrati di sanità. Nel rimandare ai loro giudici naturali gli affari, che antiche leggi aveano riservato ai suddetti tribunali di eccezione, il re volle e dichiarò abolito ogni privilegio di foro civile, non solamente pe' privati, ma ben anco pel regio patrimonio. Restituita così la giurisdizione ordinaria, il re la chiamò all' unità della giurisprudenza nell'ampiezza delle sue naturali attribuzioni, mediante la creazione d' un magistrato di cassazione, che terrà il 1.° rango dopo il consiglio di stato. Fu eziandio compreso in queste viste di provvida unità governativa il regno e isola di Sardegna, così che abolito il consiglio supremo residente in Torino per gli affari di quel regno, fu estesa al medesimo la competenza della corte di cassazione nelle cose giudiziarie, come pure quelle del consiglio di stato nelle altre. Alle riforme nell' ordine giudiziario si accompagnò una compiuta sistemazione del contenzioso amministrativo. Giudici ordinari in queste materie furono dichiarati i consigli d'intendenza. La camera de'conti dichiarata tribunale d' appello e supremo pel contenzioso amministrativo, indipendente dal magistrato di cassazione. L'uffizio di procuratore generale del re conservò solo le incombenze di pubblico ministero e centro di tutti i consigli d'intendenza. Le regie aziende furono rappresentate da un avvocato patrimoniale. Si abolirono i magistrati sanitari, supplendosi con ordinamenti appropriati alle condizioni del paese. Fu stabilito un consiglio superiore nella capitale, presieduto dal 1.° segretario di stato dell' interno, per vegliare agl'interessi sanitari di tutto lo stato. La direzione superiore di polizia fu staccata dal dicastero di guerra, e aggiunta a quello dell'interno. Si provvide altresì al sistema di amministrazione comunale e provinciale, capi delle comuni essendo i sindaci magistrati municipali. Prima delle recenti variazioni, il re di Sardegna era assistito nel governo da 5 ministri: degli affari esteri, dell'interno, della guerra e marina, delle finanze, e del gabinetto del re: il consiglio regio adempiva le funzioni di consiglio di stato e di corte supre-

ma. L'amministrazione della giustizia era confidata a 4 corti superiori di giustizia, sedenti a Torino, Genova, Chambery e Nizza, e ad un numero sufficiente di tribunali di 2.° ordine, come anche di tribunali di commercio o consolati. La capitaneria generale è un tribunale che conosce tutti gli affari una volta attribuiti all' ammiragliato di Genova. L'elezione de'giudici e di tutti i pubblici funzionari appartiene al re, che li revoca a suo grado. Gli abitanti ponno dividersi in 4 classi: il clero che non pagava imposte, e godeva i suoi diritti e privilegi; la nobiltà che possiede gran beni e privilegi; la cittadinanza abitatrice delle città e de'borghi, ed i contadini, che prima dell'abolizione del sistema feudale erano aggravati. L'istruzione pubblica fa progressi, massime negli stati del continente: havvi un'università a Torino, ed altra a Genova, e parecchi collegi con molte scuole primarie; l'insegnamento reciproco vi fu introdotto nel 1815, e vi presta grandi servigi. Al di là delle Alpi si parla l'idioma francese, al di qua l'italiano; ma il popolare dialetto è difficile ad intendersi: ponno anzi dirsi i piemontesi bilingui, dacchè specialmente verso la capitale, non è persona mezzanamente colta che non si valga d'ambedue le favelle, e il bel sesso ne porge l' esempio. Sembra però che l'eloquenza e l'amor patrio del Napione, se non sono riusciti del tutto a bandire i gallicismi, che la invasione posteriore alla sua opera ha invece moltiplicati, abbiano tuttavia destato una commendevole emulazione ne' sani ingegni, che tutto pongono in opera per ricondurre almeno negli scritti la lingua italiana alla nativa purezza. I piemontesi sono spiritosi, allegri, bravi nelle armi, non meno che nelle scienze: si fanno i savoiardi distinguere pel dolce carattere, semplicità di costume, amore al lavoro, ma in genere la popolazione è più povera, e ne emigra spesso una parte in Francia a rintracciar col lavoro la sussistenza. Devono al commercio i genovesi la loro prosperità, nè si può rimproverarli di esercitarlo senza la dovuta accortezza ed economia. Prima l'esercito in tempo di pace era di circa 31,000 uomini, ed in tempo di guerra di quasi 62,000, non comprese le milizie nazionali. Di tutte le piazze forti del continente, Alessandria è la più importante. La marineria del 1827 consisteva di 3 fregate, e 5 galere stanziate nel porto di Genova; in seguito di molto si accrebbe. Nel 1834 la forza armata in attività era di 45,000 uomini, che poi si aumentarono. Il Graberg fece ascendere le rendite di tutti gli stati sardi a 40 milioni, cioè Savoia, Piemonte, ec. 27 milioni e mezzo; Genova 7 milioni e mezzo; Sardegna 4 milioni; Nizza un milione. Una statistica pubblicata nel 1849 fece ascendere le rendite a circa 57 milioni di franchi; che i dominii si estendevano sopra una superficie di 4194 leghe quadrate; la popolazione totale sommare a 4,682,700. Ma nella statistica pubblicata dal governo sardo nel 1852, si dice che la Terraferma conta 2711 comuni, famiglie 908,792, abitanti 4,368,972: a Sardegna dissi circa 600,000 abitanti.

Formano gli stati sardi una monarchia ereditaria di maschio in maschio, il cui potere sino al 1848 non era limitato, tranne nell' isola di Sardegna che veniva moderato dall'assemblea degli stati, e nelle provincie nuovamente incorporate da antichi privilegi particolari. Il re assumeva i seguenti titoli: *Vicario perpetuo dell'Impero in Italia, e luogotenente dell'Imperatore,* cioè fino a che durò il sagro romano *Impero* (*V.*). Il 1.° ch'ebbe quest'onore fu Beroldo, stipite della casa di Savoia nel secolo XI. Il conte Amedeo VI ebbe un simile titolo perpetuo ne' suoi discendenti da Carlo IV imperatore. Il duca Vittorio Amedeo I ne fu spogliato per essersi collegato coi francesi contro l'imperatore Ferdinando II, ma lo riebbe il figlio nel trattato di Westfalia. S'intitolava pure *Principe dell'Impero in I-*

talia, benchè non s'intromettesse negli affari della Germania, essendo prima i duchi di Savoia annoverati tra i 4 *Conti dell'Impero*, secondo la celebre divisione delle dignità fatta dal detto Carlo IV. Presero il titolo di *Altezza* e di *Serenissimi* (*V.*), allorchè entrarono i duchi di Savoia nelle ragioni del regno di *Cipro* (*V.*): assunsero il titolo del regno di *Gerusalemme* per quanto dissi in quell' articolo o vol. XXX, p. 72; presero ancora quello di *Re d' Armenia* pe' motivi e diritti ereditati, che dichiarai nel vol. LI, p. 308. Il duca Vittorio Amedeo I assunse il titolo d'*Altezza Reale*; il duca Vittorio Amedeo II il titolo di *re di Sicilia*, poi di *re di Sardegna*, il quale tutt'ora usano i suoi discendenti, che ne' loro diplomi s'intitolano così. *N.N. per grazia di Dio, Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme; duca di Savoia, di Genova, di Monferrato, d'Aosta, del Chiablese, del Genevese, e di Piacenza* (per que' motivi che notai in tale articolo); *Principe di Piemonte e d'Oneglia; Marchese d'Italia, di Saluzzo, d'Ivrea, di Susa, di Ceva, del Maro, d' Oristano, di Cesana e di Savona; Conte di Moriana, di Ginevra, di Nizza, di Tenda, di Romonte, d'Asti, d'Alessandria, di Goceano, di Novara, di Tortona, di Vigevano e di Bobbio; Barone di Vaud e del Faucigny; Signore di Vercelli, di Pinerolo, di Tarantasia, della Lomellina, e della Valle di Sesia*, ec. ec. Il primogenito o l'erede presuntivo della corona suole intitolarsi *Principe del Piemonte*; tuttavolta l' attuale re Vittorio Emanuele II portò il titolo di *principe reale e duca di Savoia*: il principe Ferdinando suo fratello è *duca di Genova*, e avente per moglie la principessa M.ª Elisabetta di Sassonia. Il primogenito del medesimo re Vittorio Emanuele II, è il *principe reale e principe di Piemonte* Umberto; il 2.° genito è il *duca d'Aosta* Amedeo; il 3.° genito è il *duca di Monferrato* Ottone; il 4.° genito è il *duca di Chablais* Carlo Alberto. Dei reali stemmi parlo a Savoia. La s. Sede suole tenere in Torino un nunzio apostolico. Il re di Sardegna tiene in Roma presso la s. Sede un cardinale *Protettore* (*V.*) degli antichi e nuovi stati sardi, talvolta un inviato straordinario e ministro plenipotenziario con sua legazione, ed ora un incaricato d' affari. Inoltre in Roma vi sono, la chiesa nazionale di s. Gio. Battista de' genovesi, che descrissi a Genova; e la chiesa nazionale del ss. *Sudario* (*V.*) de' savoiardi e piemontesi che descrivo a Savoia, ove dico ancora della chiesa di s. Maria della Purificazione de' savoiardi, francesi e transalpini. Anche il re di Sardegna, come altre corti, per aprire un campo ai giovani suoi sudditi che studiando le belle arti si potessero perfezionare nella splendida sede di esse l'alma Roma, ivi mantiene con pensioni alquanti giovani pittori, scultori e architetti. Eglino non hanno luogo apposito, ma sono tuttavia diretti negli studi dal soprintendente generale e distinto pittore cav. Ferdinando Cavalleri, che meritamente successe al dotto marchese Luigi Biondi. Gli stati sardi ponno gloriarsi d'un gran numero di eccellenti artisti, non meno che d'illustri scienziati, che assai lungo sarebbe il noverarli. De' trapassati che pur ne formano la gloria, de' principali feci onorevole menzione agli stati e città in cui fiorirono, insieme a quelli che risplendettero per santità di vita, nelle più eminenti dignità ecclesiastiche, come nel pontificato e cardinalato, ed in altre prelature della Chiesa. Innumerevoli poi sono gli ordini e congregazioni religiose d'ambo i sessi, che fanno decoro e rendono utilissimi servigi alle popolazioni, esistenti negli stati sardi, anche istituiti a' nostri tempi, de' quali tutti trattai ai loro articoli, e feci menzione in quelli delle sedi vescovili e arcivescovili ove sono per operare il bene, per istruire, per edificare, con vantaggi indicibili spirituali e temporali di tutti. Feci pure articoli degli ordini equestri e cavallereschi che si conferiscono dal re di Sarde-

gna, ed istituiti dai suoi antenati. Essi sono: 1.° l'ordine supremo della ss. *Annunziata*; 2.° de' ss. *Maurizio e Lazzaro* e sagra religione; 3.° il reale ordine militare di *Savoia*, istituito con lettere patenti de'14 agosto 1815 dal re Vittorio Emanuele I, per ricompensare le persone che si erano distinte sui campi di battaglia, o segnalati per azioni prudenti e valorose; 4.° il reale ordine civile di *Savoia*, istituito con lettere patenti a'29 settembre 1831 dal re Carlo Alberto, per decorare gl'impiegati, gli artisti e letterati benemeriti: assegnò al medesimo 40 pensioni, 10 delle quali d'annue lire 1000, altrettante di 800, e 20 di 600. Inoltre il re Carlo Alberto a'26 marzo 1833 istituì la medaglia militare d'oro e d'argento, con l'incisione della croce e corona, ed il motto: *Al Valor Militare*. Nel rovescio tra due lauri s'incide il nome di quello che ne viene decorato; l'azione, e il giorno in cui la fece, sono intagliati sul bordo. Quelli che ricevono la medaglia d'oro godono d'una pensione annua di 100 lire, e di 50 gl'insigniti della medaglia d'argento, riversibili alle loro vedove o ai loro orfani per goderla sino al loro anno 15.mo

Nel Piemonte e nella provincia di Nizza vi è il principato sovrano di *Monaco*. Il principe Florestano I a' 12 febbraio 1848 promulgò la costituzione pe' suoi sudditi, che si legge nel n.° 34 della *Gazzetta di Roma*. In essa si dichiara religione dello stato la sola cattolica apostolica romana, con libertà di professare qualunque culto. Tutti gli abitanti del principato sono eguali avanti la legge, ed hanno tutti diritto agl' impieghi. Si garantisce la libertà individuale, quella della stampa; interdette le ricerche sulle private opinioni. Al principe appartenersi il potere esecutivo, l' iniziativa delle leggi e la nomina agl'impieghi. Doversi stabilire un consiglio di stato, per deliberare sulle leggi e ordinanze d' amministrazione, con sanzione del principe; esso sarà composto di 12 individui, eletti 6 dal principe, e 6 dagli elettori scelti dai 3 comuni: il consiglio sarà presieduto dall'erede presuntivo o dal governatore. Nella stessa *Gazzetta* a p. 114 si legge che ai sudditi non piacque la costituzione per le sue restrizioni, e perchè niuno rende responsabile, ad onta che nella costituzione medesima fosse dichiarato, che il principato non potendo considerarsi come una grande famiglia, non si potevano applicare le istituzioni liberali che reggono i grandi stati, quindi dover essere proporzionata ai mezzi e costumi degli abitanti. Questi però malcontenti delle limitate concessioni, inalberarono bandiera nera, sottoscrissero una protesta, reclamando l'appoggio di re Carlo Alberto, a cui poi si dierono, onde il principato fu quasi in parte riunito al regno. Ma leggo nell'*Almanach de Gotha pour l'année* 1853 quanto appresso: » Il principe di Monaco è sotto la protezione della Sardegna pel trattato de'20 novembre 1815. Il principe risiede 6 mesi a Monaco e 6 mesi a Parigi. Il re Carlo Alberto pel decreto 18 settembre 1848 riunì provvisoriamente agli stati sardi due città del principato di Monaco, che avea fatto precedentemente occupare dalle sue truppe il 12 febbraio 1848. Il governo piemontese presentò alla camera de' deputati un progetto di legge per la riunione definitiva di queste due città, ma gli avvenimenti di quell'epoca avendo impedito di eseguirlo, il 21 ottobre 1849 ne presentò un nuovo basato su altri motivi, e il 10 seguente novembre questa camera adottò il progetto, in seguito del quale Mentone e Roccabruna doveano essere governate come le altre parti degli stati sardi, come facendone parte integrante. Questo progetto di legge portato al senato il 2 febbraio 1850, fino al 5 maggio 1852 ne ha sospeso l' esame, in seguito delle rappresentanze delle potenze segnatarie del 1814 e del 1815, alle quali il principe di Monaco si è diretto protestando contro la condotta del re di Sardegna, sotto

la protezione del quale lo posero i trattati del 1815, e che per mezzo di un trattato particolare fatto nel 1817 il re si è obbligato a mantenere la sovranità di principe sopra Monaco, Mentone e Roccabruna". Oltre il principato di Monaco, pochi giorni dopo anche gli stati sardi ricevettero la costituzione. A'4 marzo 1848 in Torino il re Carlo Alberto promulgò il seguente statuto costituzionale, il cui testo riporta il supplemento al n.° 39 della *Gazzetta di Roma*, che per essere in vigore negli stati sardi lo riprodurrò. Avendo tante volte parlato delle moltissime forme di governo antiche e moderne, e non avendo mai descritto in dettaglio le costituzioni compilate negli ultimi anni, e di cui più volte mi occorse ragionarne, mi sia dunque permesso di qui inserire il testo di quella della monarchia sarda. In conseguenza del proclama degli 8 febbraio, il re di Sardegna pubblicò le istituzioni rappresentative e lo statuto o legge fondamentale della monarchia. Art. 1.° La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello stato. Gli altri culti ora esistenti, sono tollerati conformemente alle leggi. 2. Lo stato è retto da un governo monarchico e rappresentativo. Il trono è ereditario secondo la legge salica. 3. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal re e da due camere, il senato e quella de' deputati. 4. La persona del re è sagra ed inviolabile. 5. Al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello stato lo permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alla finanza o variazione di territorio dello stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle camere. 6. Il re nomina a tutte le cariche dello stato, e fa i decreti e i regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza o dispensarne. 7. Il re solo sanziona le leggi e le promulga. 8. Il re può far grazia e commutar le pene. 9. Il re convoca in ogni anno le due camere; può prorogarne le sessioni, e disciogliere quella de'deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di 4 mesi. 10. La proposizione delle leggi apparterrà al re, ed a ciascuna delle due camere. Però ogni legge d'imposizione e di tributi, o di approvazione de'bilanci e dei conti dello stato, sarà presentata prima alla camera de' deputati. 11. Il re è maggiore all'età di 18 anni compiti. 12. Durante la minorità del re il principe suo più prossimo parente nell' ordine della successione al trono, sarà reggente del regno, se ha compiti 21 anni. 13. Se per la minorità del principe chiamato alla reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, il reggente che sarà entrato in esercizio conserverà la reggenza fino alla maggiorità del re. 14. In mancanza di parenti maschi la reggenza apparterrà alla regina madre. 15. Se manca anche la madre, le camere convocate fra 10 giorni da'ministri nomineranno il reggente. 16. Le disposizioni precedenti relative alla reggenza sono applicabili al caso, in cui il re maggiore si trovi nella fisica impossibilità di regnare. Però se l'erede presuntivo del trono ha compito 18 anni, egli sarà in tal caso di pieno diritto il reggente. 17. La regina madre è tutrice del re, finchè egli abbia compita l'età di 7 anni; da questo punto la tutela passa al reggente. 18. I diritti spettanti alla podestà civile in materia beneficiaria o concernenti all'esecuzione delle provvisioni di ogni natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal re. 19. La dotazione della corona è conservata durante il regno attuale quale risulterà dalla media degli ultimi 10 anni. Il re continuerà ad aver l'uso de'reali palazzi, ville, giardini e dipendenze, non che di tut-

ti indistintamente i beni mobili spettanti alla corona, di cui sarà fatto inventario a diligenza d' un ministro responsabile. Per l'avvenire la dotazione sarà stabilita per la durata d' ogni regno dalla prima legislatura, dopo l'avvenimento del re al trono. 20. Oltre i beni che il re attualmente possiede in proprio, formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli che potesse in seguito acquistare a titolo oneroso e gratuito durante il suo regno. Il re può disporre del suo patrimonio privato sia per atti fra vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili che limitano la quantità disponibile. Nel rimanente il patrimonio del re è soggetto alle leggi che reggono le altre proprietà. 21. Sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo pel principe ereditario giunto alla maggiorità, ed anche prima, in occasione di matrimonio; all'appannaggio de' principi della famiglia e del sangue reale nelle condizioni predette; alle doti delle principesse, ed al dovario delle regine. 22. Il re salendo al trono presta in presenza delle camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente statuto. 23. Il reggente prima di entrare in funzioni, presenta il giuramento di essere fedele al re e di osservare lealmente lo statuto e le leggi dello stato. *De' diritti e de' doveri de' cittadini.* 24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo e grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi. 25. Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione de' loro averi, a' carichi dello stato. 26. La libertà individuale è guarentita. Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme che essa prescrive. 27. Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge, e nelle forme ch'essa prescrive. 28. La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi. Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del vescovo. 29. Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili. Tuttavia quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte, mediante una giusta indennità conformemente alle leggi. 30. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle camere e sanzionato dal re. 31. Il debito pubblico è guarentito. Ogni impegno dello stato verso i suoi creditori è inviolabile. 32. E' riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l' esercizio nell' interesse della cosa pubblica. Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia. *Del senato.* 33. Il senato è composto di membri nominati a vita dal re, in numero non limitato, aventi l'età di 40 anni, e scelti nelle categorie seguenti; gli arcivescovi e vescovi dello stato; il presidente della camera de' deputati; i deputati dopo 3 legislature o 6 anni d'esercizio; i ministri di stato; i ministri segretari di stato; gli ambasciatori; gl' inviati straordinari dopo 3 anni di tali funzioni; i primi presidenti e presidenti del magistrato di cassazione e della camera de' conti; i primi presidenti de' magistrati d' appello; l' avvocato generale presso il magistrato di cassazione, ed il procuratore generale, dopo 5 anni di funzioni; i presidenti di classe de' magistrati d'appello, dopo 3 anni di funzioni; i consiglieri del magistrato di cassazione e della camera de' conti, dopo 5 anni di funzioni; gli uffiziali generali di terra e di mare; tuttavia i maggiori generali e contr'ammiragli dovranno avere da 5 anni quel grado d'attività; i consiglieri di stato, dopo 5 anni di funzioni; i membri de' consigli di di-

visione, dopo 3 elezioni alla loro presidenza; gl'intendenti generali, dopo 7 anni d'esercizio; i membri della regia accademia delle scienze, dopo 7 anni di nomina; i membri ordinari del consiglio superiore d'istruzione pubblica, dopo 7 anni d'esercizio; coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrato la patria; le persone che da 3 anni pagano 3000 lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni, o della loro industria. 34. I principi della famiglia reale fanno di pien diritto parte del senato: essi seggono immediatamente dopo il presidente; entrano in senato a 21 anno e hanno voto a 25 nel medesimo. 35. Il presidente e vice-presidenti del senato sono nominati dal re. Il senato nomina nel proprio seno i suoi segretari. 36. Il senato è costituito in alta corte di giustizia, con decreto del re, per giudicare de' crimini d'alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello stato, e per giudicare i ministri accusati dalla camera de' deputati. In questi casi il senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi che degli affari giudiziari, per cui fu convocato, sotto pena di nullità. 37. Fuori del caso di flagrante delitto, niun senatore può essere arrestato, se non in forza di un ordine del senato. Esso è solo competente per giudicare de' reati imputati a' suoi membri. 38. Gli atti, co' quali si accertano legalmente le nascite, i matrimoni e le morti de' membri della famiglia reale, sono presentati al senato che ne ordina il deposito ne' suoi archivi. *Della camera de' deputati.* 39. La camera elettiva è composta di deputati scelti dai collegi elettorali conformemente alla legge. 40. Nessun deputato può essere ammesso alla camera, se non è suddito del re, non ha compito l'età di 30 anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in se gli altri requisiti voluti dalla legge. 41. I deputati rappresentano la nazione in generale, e non le sole provincie in cui furono eletti. Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori. 42. I deputati sono eletti per 5 anni: il loro mandato cessa di pien diritto alla spirazione di questo termine. 43. Il presidente, i vice-presidenti e i segretari della camera de' deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d'ogni sessione per tutta la sua durata. 44. Se un deputato cessa per qualunque motivo dalle sue funzioni, il collegio che l'avea eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione. 45. Nessun deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della camera. 46. Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro un deputato durante la sessione della camera, come neppure nelle 3 settimane precedenti e susseguenti alla medesima. 47. La camera ha il diritto di accusare i ministri del re, e di tradurli dinanzi alla corte di giustizia. *Disposizioni comuni alle due camere.* 48. Le sessioni del senato e della camera de' deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo. Ogni riunione di una camera fuori del tempo della sessione dell'altra, è illegale, e gli atti ne sono intieramente nulli. 49. I senatori ed i deputati, prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni, prestano il giuramento d'esser fedeli al re, d'osservare lealmente lo statuto e le leggi dello stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del re e della patria. 50. Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità. 51. I senatori ed i deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e de' voti dati nelle camere. 52. Le sedute delle camere sono pubbliche. Ma quando 10 membri ne facciano per iscritto la domanda, esse ponno deliberare in segreto. 53. Le sedute e le deliberazioni delle camere non sono legali, nè valide, se la maggiorità assoluta de' loro membri non è presente. 54. Le deliberazioni non ponno es-

sere prese se non alla maggiorità de'voti. 55. Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle giunte, che saranno da ciascuna camera nominate pei lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione e approvazione, e poi presentata alla sanzione del re. Le discussioni si faranno articolo per articolo. 56. Se un progetto di legge è stato rigettato da uno de'3 poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa sessione. 57. Ognuno che sia maggiore d'età ha diritto di mandare petizioni alle camere, le quali debbono farle esaminare da una giunta, e dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano esser prese in considerazione; ed in caso affermativo, mandarsi al ministro competente, o depositarsi negli uffizi per gli opportuni riguardi. 58. Nessuna petizione può essere presentata personalmente alle camere. Le autorità costituite hanno solo il diritto d'indirizzare petizioni in nome collettivo. 59. Le camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri fuori de'propri membri, de'ministri, e dei commissari del governo. 60. Ognuna delle camere è sola competente per giudicare della validità de'titoli di ammissione de'propri membri. 61. Così il senato come la camera determina per mezzo d'un suo regolamento interno del modo, secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni. 62. La lingua italiana è la lingua officiale delle camere. E' però facoltativo di servirsi della francese dai membri che appartengono a'paesi, in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi. 63. Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione, e per isquittinio segreto. Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per le votazioni del complesso d'una legge, e per ciò che concerne al personale. 64. Nessuno può essere ad un tempo senatore e deputato. *De'ministri.* 65. Il re nomina e revoca i suoi ministri. 66. I ministri non hanno voto deliberativo nell'una o nell'altra camera, se non quando ne sono membri. Essi vi hanno sempre l'ingresso e debbono essere sentiti semprechè lo richiedano. 67. I ministri sono responsabili. Le leggi e gli atti del governo non hanno vigore, se non sono muniti della firma d'un ministro. *Dell'ordine giudiziario.* 68. La giustizia emana dal re, ed è amministrata in suo nome dai giudici ch'egli istituisce. 69. I giudici nominati dal re, ad eccezione di quelli di mandamento, sono amovibili dopo 3 anni di esercizio. 70. I magistrati, tribunali e giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria, se non in forza d'una legge. 71. Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali. Non potranno perciò essere creati tribunali o commissioni straordinarie. 72. Le udienze de'tribunali in materia civile, ed i dibattimenti in materia criminale, saranno pubblici conformemente alle leggi. 73. L'interpretazione delle leggi in modo per tutti obbligatorio spetta esclusivamente al potere legislativo. 74. Le istituzioni comunali e provinciali, e la circoscrizione de'comuni e delle provincie, sono regolate dalla legge. *Disposizioni generali.* 75. La leva è regolata dalla legge. 76. E istituita una milizia comunale sopra basi fissate dalla legge. 77. Lo stato conserva la sua bandiera; la coccarda azzurra è la sola nazionale. 78. Gli ordini cavallereschi ora esistenti sono mantenuti colle loro dotazioni. Queste non ponno essere impiegate in altro uso, fuorchè in quello prefisso dalla propria istituzione. Il re può creare altri ordini e prescriverne gli statuti. 79. I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il re può conferirne de'nuovi. 80. Niuno può ricevere decorazioni, titoli, o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del re. 81. Ogni legge contraria al presente statuto è abrogata. *Disposizioni transitorie.* 82. Il presente statuto avrà il suo pieno effetto dal giorno della

1.ª riunione delle due camere, la quale avrà luogo appena compite le elezioni; fino a quel punto sarà provveduto al pubblico servizio d'urgenza con sovrane disposizioni, secondo i modi e le forme sin qui seguite, ommesse tuttavia le interinazioni e registrazioni de'magistrati, che sono fin d'ora abolite. 83. Per l'esecuzione del presente statuto il re si riserva di far leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla milizia comunale, e sul riordinamento del consiglio di stato. Sino alla pubblicazione della legge sulla stampa rimarranno in vigore gli ordini vigenti a quella relativi. 84. I ministri sono incaricati e responsabili della esecuzione e della piena osservanza delle presenti disposizioni transitorie. Segue la sottoscrizione del re, del ministro e 1.° segretario di stato per gli affari dell'interno; e de'primi segretari di stato, per gli affari ecclesiastici; di grazia e giustizia, reggente della gran cancelleria; per gli affari di finanze; de'lavori pubblici, dell'agricoltura e del commercio; per gli affari esteri; per gli affari di guerra e marina; per la pubblica istruzione.

La storia degli stati sardi principia con quella dalla *Savoia*, ove la riportai, ch'è stata la culla della monarchia di Sardegna; laonde qui comincierò dal dire quanto precedette l'assunzione al grado e titolo di re in Vittorio Amedeo II, che fu il 1.° re di Sardegna, e innalzò colla sua politica la propria casa al più alto segno di potenza e di splendore; indi tale storia la proseguirò sino a' nostri giorni. Questi nacque dal duca Carlo Emanuele II e da Giovanna M.ª di Nemours, e successe a suo padre nel 1675; la madre fu reggente per 5 anni, ed il duca nel 1684 sposò Anna figlia di Filippo duca d'Orleans fratello di Luigi XIV re di Francia, il quale avea bramato questo matrimonio per rassodare il duca nel suo partito, che mostrava più inclinazione per la casa d'Austria. La sua corrispondenza co'nemici di Francia eccitò i sospetti del re, e dopo 60 anni di pace tra Savoia e Francia, Luigi XIV nel 1690 fece entrare in Piemonte il maresciallo di Catinat con 18,000 uomini, domandando le fortezze di Torino e di Verrua, come pegni della divozione del duca. Questi rigettando tali umilianti condizioni, si unì in alleanza a'confederati di Augusta, coll'imperatore Leopoldo I, con l'Inghilterra e l'Olanda. Il suo cugino principe Eugenio, nipote di Tommaso di Savoia-Carignano, che divenne tanto celebre pel suo gran valore e prodezze meravigliose, di 26 anni fu incaricato di comandare le truppe imperiali, mentre il duca fu fatto generalissimo degli eserciti alleati. Non avendo ancora veduto nessun combattimento, sebbene capitanasse numerose milizie, fu superato il duca da Catinat, il quale occupò Saluzzo, Fossano, Savigliano e Susa; altri francesi invasero la Savoia, onde si vide ridotto il duca a estrema rovina; tuttavia coraggioso fieramente rigettò le proposte d'accomodamento, che gli furono fatte anche colla mediazione di Papa Alessandro VIII. Con nuovi rinforzi fu quindi in istato di fermare i progressi di Catinat, il quale però nel 1691 assoggettò altri luoghi. Il principe Eugenio liberò Cuneo assediato, e riprese diversi luoghi. Nel 1692 il duca volle recar la guerra in Francia, ma assalito dal vaiolo si fece portare a Torino, ritirando l'esercito che avea arse varie città; solo nel 1693 potè riprendere la campagna, bombardò Pinerolo, indi fu disfatto da Catinat. Non pertanto Vittorio Amedeo II volle restare fedele a'suoi alleati, ricusando l'offerta pace, e con vantaggio pose in difesa le sue piazze, mentre gl' inglesi colla flotta minacciavano Catinat. Nel 1695 il duca costrinse Casale a capitolare, dopochè i francesi ne distrussero la fortezza, forse la più rinomata d'Italia, che Francia avea acquistato dal duca di Mantova, per cui solo in forza di segreti concerti non fu difesa. Tolta al duca l'inquietudine che gli dava Casale, pensò seriamente a cambiar partito, esortandolo alla pace con diversi brevi apostolici Innocenzo XII. Nel

marzo 1696 il duca, sebbene non stimato divoto, fece un pellegrinaggio a Loreto, ove con un negoziatore francese segretamente fece un vantaggioso accordo: la sua primogenita M.ª Adelaide fu promessa sposa al duca di Borgogna primogenito del delfino; la Savoia, Nizza e Villafranca furono restituite, e 4 milioni di franchi gli si pagarono in compenso delle perdite fatte. Ne restarono dispiacenti gli alleati, gridando al tradimento; nondimeno l'imperatore e Carlo II re di Spagna convennero alla neutralità in Italia, e servì di preliminare alla pace di Riswick de' 20 settembre 1697, ch'ebbe corta durata per la morte di Carlo II nel 1.° novembre 1700 senza successione, e si sovvertì per questa di nuovo l'Europa. Riserbandomi descriverne poi le vantaggiose conseguenze pel duca, reputo meglio prima di riportare unite, sebbene appartenenti a diverse epoche, le gravi vertenze che Vittorio Amedeo II ebbe colla s. Sede ne' pontificati di Innocenzo XII e Clemente XI che ne restò tanto afflitto e angustiato, discordie insorte in tempo del predecessore pe' diritti dell'*Immunità ecclesiastica* (*V.*); oltre le pretensioni del duca di Savoia d'essere trattato dal Papa cogli onori dovuti ai re coronati, per cui nel 1701 il suo ambasciatore in Roma conte Granier, per ottenere le distinzioni proprie de' regi ambasciatori, usò inutilmente uno strattagemma in portarsi all'udienza pontificia. Per l'opposizione ricevuta se ne lagnò amaramente, e il duca cacciò da Torino Alessandro Tito Beuf (lo chiama Lafiteau, *Hist. de Clement XI*, p. 79, che narra l'avvenuto), il quale faceva le funzioni d'internunzio dopo la morte d'Alessandro Sforza arcivescovo di Neocesarea e nunzio alla corte di Savoia. Nel 1697 era uscito in Savoia un editto, che i governatori non concedessero ad alcuno il *placet* o *Regio Exequatur* (*V.*), per prendere l'abito chiericale o promuoversi agli ordini sagri, se prima non constasse all'uffiziale, detto *patrimoniale generale*, del numero de' sacerdoti di quel luogo, della qualità e capacità della persona e donde fosse oriunda. Innocenzo XII procurò a mezzo dell'arcivescovo di Torino Michele Antonio Vibò, che fosse rivocato tale editto; ma in vece venne rinnovato nel 1699 con l'aggiunta, che tutte le chiese parrocchiali avessero un numero determinato di chierici, e che i loro patrimoni non eccedessero la norma del concilio di Trento, onde l'arcivescovo si credè in dovere di dichiarare la nullità dell'editto. Un altro tuttavia si pubblicò nell'istesso anno in Ivrea, e poi per tutto il Piemonte, nel quale comandavasi che tutti i *Beni ecclesiastici* (*V.*), persone, comunità e collegi, che prima erano esenti, fossero soggettati all'annua tassa di quel dominio, procedendosi frattanto sopra di essi col sequestro. Vi si opposero alcuni vescovi con editti, ma il patrimoniale ne pubblicò altro, nel quale pretese mostrare la nullità di quelli dei vescovi, ed ammonì questi a desistere di perturbare il ducale patrimonio savoiardo, minacciando di punizione i laici che ad essi in ciò si unissero. Per trattare questa causa Innocenzo XII nominò una congregazione di cardinali, e nel 1700 confermò il decreto da essa emanato, nel quale si ordinava ai vescovi, che procedessero secondo il diritto canonico contro i ministri del duca di Savoia. Quindi l'arcivescovo di Torino pubblicò contro di essi un *Monitorio* (*V.*), ma eglino, come ancora il senato di Torino, pubblicarono altro editto contro l'arcivescovo Vibò, dichiarando non offendersi punto la libertà ecclesiastica nel volere il duca Vittorio Amedeo II, che dai beni delle chiese gli fosse pagata la tassa, e ordinando allo stesso arcivescovo che fra due mesi rivocasse il suo editto. Nuovi colpi frattanto si diederono all'ecclesiastica immunità dal senato di Nizza. Avea ricorso ad esso il parroco della terra di Bocasteron Gaetano Albanelli, pretendendo d'impedire l'esazione de' frutti di detta chiesa alla *Camera apostolica* (*V.*) appartenenti. Ne prese la

protezione il senato e decretò il sequestro col rilascio in favore del parroco. Volendo allora il nunzio di Torino e il vice-legato d'Avignone sostenere i diritti della s. Sede, l'arcivescovo d'Ambrun metropolitano di Nizza dichiarò lecito il ricorso del parroco al senato, e l'assolvè. Nullameno ingiurioso alla sede apostolica si vide pur nel 1699 un altro editto del senato medesimo, in cui si comandava che i sudditi del dominio temporale di Nizza non potessero presentarsi avanti la curia vescovile di Ventimiglia. Il vescovo di questa Pastore scomunicò que'ministri, ed il senato con altro editto ordinò che gli scomunicati dal vescovo comunicassero cogli altri, come se affetti non fossero dalle censure. Nel pontificato di Clemente XI e nel 1701 il senato di Nizza si appellò dalla sentenza del nunzio apostolico e del vicelegato d'Avignone, data per la revoca del decreto irregolare e incompetente dell'arcivescovo d'Ambrun. Cominciò Clemente XI a fare replicate istanze perchè nel Piemonte si dasse opportuno riparo a tante ingiurie, fatte alla s. Sede nella più volte offesa immunità ecclesiastica, onde il duca Vittorio Amedeo II propose che fosse deputata una congregazione di cardinali, la quale esaminata la causa di queste controversie, deliberasse ciò che credeva convenire. Fu incaricato il cardinal Sperelli per trattare co'ministri del duca, quando in questo tempo nuova controversia nacque tra la curia vescovile d'Aosta suffraganea di Chambery, ed i canonici regolari di s. Egidio di Varese, sul diritto di conferire alcune chiese parrocchiali. Fu introdotto il giudizio di questa causa nella nunziatura di Torino, ma il procuratore fiscale della corte lo avocò al senato di quella città, il quale rivocò la sentenza del nunzio e vietò che per l'avvenire non più ad esso si ricorresse, anzi fu espulso l'uditore della nunziatura da tutti i ducali dominii. Clemente XI scrisse al duca assente nel 1702, paternamente esortandolo a non dare sì gravi ferite alla Chiesa e correggere i suoi ministri, interponendo ancora gli uffizi del cardinale Francesco Barberini caro al duca; ma tuttociò a nulla valse. Disprezzate all' opposto le amorevoli ammonizioni del Papa, nello stesso 1702 il duca pubblicò un editto eguale a quello del 1563 del duca Emanuele Filiberto, nel quale molto più si restringevano i diritti ecclesiastici sulle successioni, sul diritto di testare e su altre cose. Oltre a ciò, il patrimoniale generale impose con editto a'sudditi e feudatari della s. Sede ne' 17 luoghi di Montafia, Cisterna, Cortanze ed altri situati nella diocesi d'Asti, e appartenenti al principato di *Masserano* (*V.*), che riconoscessero il dominio del solo duca di Savoia, mentre non eravi dubbio alcuno che essi erano della chiesa romana. Il duca dunque impose le tasse agli abitanti di tali luoghi come se fossero propri sudditi, onde il cardinal Giambattista Spinola camerlengo di s. Chiesa, con monitorio degli 8 agosto 1702, riportato nel *Bull. Magn.* t. 8, p. 268, comandò a quei vassalli della s. Sede che non riconoscessero fuori di essa altro dominio, non pagassero in modo alcuno le tasse imposte, e che reclamassero e protestassero per qualunque peso. Non ostante le proteste del marchese di Cortanza e di quel popolo, che essendo eglino sudditi unicamente del Papa, non doveano al duca di Savoia pagare le imposizioni, furono tuttavolta costretti da'soldati ducali a pagarle. In vista di ciò il cardinal Spinola, a difesa delle ragioni della camera apostolica, a'28 gennaio 1711, con atto che si riporta a p. 269 del citato *Bollario*, rinnovò il mentovato monitorio, denunziando le censure ecclesiastiche a quelli che indebitamente esigessero imposizioni, come fece nuovamente a' 17 ottobre, loco citato p. 271; e più tardi a'23 maggio 1716, loco citato, p. 272 e seg.; agli 11 dicembre 1717, loco citato p. 277; ed a' 13 agosto 1718, loco citato p. 280 e 282, aggiuntavi la pubblicazione della scomu-

nica a'ministri del duca che non desistevano di molestare que' vassalli della s. Sede, alla quale erano stati dati i feudi in discorso da're e imperatori; come dimostrò Clemente XI nel pontificio breve de'20 ottobre 1717, loco citato p.290, nel quale dichiarò nulli tutti gli editti e atti del duca di Savoia sopra i detti luoghi, ricordando l'esempio di s. Pio V che frastornò il duca Emanuele Filiberto dall'imporvi le tasse che intentava; quello di Paolo V che rescisse certa convenzione fatta dal vescovo d'Asti col duca Carlo Emanuele I, sulla permutazione di alcuni di que'beni; quello di Alessandro VII, che dichiaro nullo del tutto il preteso diritto, che diceva avere Carlo Emanuele II in alcuni di detti luoghi. Inoltre nel 1702 il senato di Torino avea ammonito con editto il vescovo d'Acqui Carlo Gozzano, perchè richiamasse nello stato il parroco di Mombaldone, per suo decreto sospeso *a divinis*, e dichiarato irregolare per aver violata la sospensione, ed insieme rivocasse il corrispondente decreto. Un altro editto avea il senato torinese emanato nel 1702, col quale vietò a'minori conventuali il dare esecuzione alla sentenza di scomunica contro fr. Carlo Agostino Mallet dell'ordine medesimo. Di nuovo il senato di Nizza proibì al vescovo di tal città, d'impedire che fr. Antonio Arnaud domenicano e uffiziale dell'arcivescovo d'Ambrun esercitasse la carica di vicario nella terra di Barcellonetta della stessa diocesi. Tutte queste e altre ingiurie fatte alla libertà ecclesiastica nel Piemonte, troppo affliggendo l'animo di Clemente XI, però immutabile nel difendere i diritti della Chiesa, colla costituzione *Alias*, de'27 maggio 1707, *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p.168, rescisse e annullò gli atti suddetti, e sottopose alle censure ecclesiastiche tutti quelli che ne aveano avuto parte, dalle quali non potessero essere assoluti, se non che dopo d'aver dato conveniente riparo a'danni cagionati all'ecclesiastica immunità. Fatto vescovo di Ventimiglia Carlo Rubioli, mandò subito a Soargio, dominio del duca di Savoia, un vicario colle facoltà di giudicare tutte le cause ecclesiastiche e miste, e di far quanto avesse creduto espediente perciò che recava grave danno alla sua diocesi. Diede pure a Vittorio Amedeo II un memoriale, acciò gli permettesse di prender possesso de'beni vescovili ch'erano nel suo dominio, e che rilasciasse il sequestro messo su di loro sotto il vescovo suo predecessore. Il duca vi acconsentì, e il senato di Nizza levò il sequestro. Ciò saputosi da Clemente XI, colla costituzione *Cum sicut*, de'3 gennaio 1711, *Bull.* cit. p. 249, condannò tutti questi atti come contrari a's. canoni, ingiuriosi a'vescovi e pregiudiziali alla s. Sede, comandando nel tempo stesso al vescovo, che tosto da detto luogo rimovesse il vicario, a cui impose il precetto di ubbidienza per non agir più in cosa alcuna in quell'impiego. Il Papa significò altresì al duca, con lettera assai patetica, che trovasi nel t. 2, p. 24 *Epist. et Brev. Clem. XI*, ch'egli si era sempre mai prestato benignamente al conte du Cubernatis suo ministro in Roma, nel trattare l'accomodamento delle controversie de'suoi stati colla s. Sede, in che protestò d'essere arrivato fin dove glielo permetteva la coscienza, nell'ammettere tutto quello che potesse giovare a terminarle. Si dolse poi che certi adulatori, avidi della grazia del principe, avessero spacciato molte dottrine erronee, colle quali la podestà secolare si estendeva oltre ai termini dai maggiori prescritti, e la libertà ecclesiastica si coartava a certi limiti molto più ristretti. Esortò pertanto il duca a tenersi lontano da questi sciagurati consiglieri, e mettere pronto rimedio a tutto quello che ne'suoi stati si era operato contro l'immunità della Chiesa, per liberare una volta il capo di essa da questa molestissima cura. Ma anzichè liberarsene, nuove molestie sopraggiunsero a Clemente XI. In certa causa benefiziale, spettante al solo vescovo d'Asti, nella

cui diocesi era il benefizio, ricorsero alcuni al senato di Torino. Il vescovo li dichiarò incorsi nella scomunica, espressa ad ogni passo nelle bolle pontificie, ed il senato ordinò al vescovo che rivocasse la sua sentenza e assolvesse i rei. Saputosi in Roma questo attentato, la congregazione dell'immunità pubblicò a'5 luglio 1712 il decreto presso il *Bull. Magn.* t. 8, p. 428 e dal Papa confermato, nel quale dichiaravasi nulla quell' assoluzione, e che per conseguenza i ricorsi alla podestà laica nelle cause puramente ecclesiastiche erano scomunicati, e perciò si dovea negare a chi li avea fatti la partecipazione de'sagramenti. Indi Clemente XI col breve *Cum sicut*, de'9 luglio 1712, *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 324, dichiarò nulla la convenzione fatta tra il senato di Nizza e gli ecclesiastici della stessa diocesi sull'imposizione d'alcuni pesi messi a' beni ecclesiastici e patrimoniali, minacciando le censure a quelli che l'esigessero o le pagassero. Nel 1713 portando Giambattista Visconti vescovo di Casale il ss. Sagramento in una processione, tale fù il susurro provocato dal cav. Giacomo Nemones che restò interrotta. Il prelato ne riprese il cavaliere, e questi lo caricò d'ingiurie, per cui il vescovo lo scomunicò. Uscì in seguito un editto del duca, in cui ordinò al vescovo che sotto pena del sequestro dei beni della mensa vescovile rivocasse la scomunica, la quale diceva nulla perchè ingiustamente fulminata. Inteso ciò dal Papa pubblicò il breve *Non sine*, a' 18 luglio, *Bull. Magn.* t. 8, p. 114, annullando il ducale editto, perchè non appartiene alla podestà secolare il giudicare se la scomunica sia o no giusta, e riserbò a se l'assoluzione dalle censure incorse dal cavaliere e dagli uffiziali che aveano pubblicato l' editto. Seguitavano nondimeno i ministri della corte di Savoia a commettere nuovi attentati contro i diritti della Chiesa. Vacando l'abbazia di s. Benigno di Fruttuaria, il patrimoniale presentò al duca un memoriale, supplicandolo a confermare la sua deputazione fatta sulle 4 terre di s. Benigno, Montanaro, Fallesto e Lombardoro spettanti al regio padronato, e di sopprimere quella del suddelegato del prelato tesoriere della camera apostolica, con cui si eleggevano i deputati per amministrare la giustizia ai vassalli di detta badia, e l'economo per riscuotere i frutti in tempo della vacanza. Per questa supplica pubblicò il duca nel 1710 un decreto nel quale confermava i giudici e l'economo eletti dal patrimoniale, ed escludeva i nominati dal suddelegato del tesoriere pontificio. Ma Clemente XI, sempre sollecito del suo apostolico ministero, col breve *Accepimus*, de' 27 ottobre, *Bull. Magno* loco citato, riprovò quel decreto come lesivo de'diritti ecclesiastici, sottopose alle censure ecclesiastiche il patrimoniale co'suoi delegati, e rivalidò il decretato dal suddelegato apostolico, ordinando a questo suo economo che dovesse riscuotere i frutti della vacante badia. Ciò non ostante il patrimoniale ordinò, che il frumento raccolto nei granari badiali e presso i coloni fosse levato. Fu percosso e posto in carcere il procuratore fiscale per la camera apostolica, e furono commessi altri eccessi contro il monastero, onde il commissario della s. Sede nel principato di Masserano, con editto affisso alla chiesa abbaziale, ordinò a tutti i sudditi della sede apostolica che ne difendessero i diritti. Fu con mano armata lacerato l'editto, maltrattati i prelati della chiesa di Montanaro, e il succollettore della camera apostolica dai birri fu condotto nel Milanese. Per tutti questi attentati mg.r Patrizi tesoriere generale del Papa a'6 ottobre 1711 pubblicò contro que'ministri il monitorio riportato nel *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 245, nel quale li citò a presentarsi in Roma nel termine di 45 giorni per render conto dei loro eccessi contro i diritti della Chiesa, e non comparendo furono dichiarati pubblicamente scomunicati. All' opposto la podestà laica dichiarò nulle le censure di

mg.r tesoriere, e nuove ingiurie commise contro la Chiesa. Imperciocchè vacando il giudice della mentovata badia, ne surrogò altro, avanti al quale furono costretti gli affittuali badiali a presentarsi per esporre i crediti e debiti che aveano. Il patrimoniale inoltre pregò il duca a dichiarare anche egli nulle le censure del tesoriere pontificio, come fece con editto, nel quale aggiunse che niuno ubbidisse se non ai ministri ducali. Furono citati a Torino gli affittuali della badia e molto anche maltrattati, come altresì i preti e sudditi della medesima, commettendosi dai soldati molte violenze. Per tutto questo mg.r Patrizi a'20 giugno 1713 pubblicò altro monitorio, riportato nel *Bull.* citato t. 8, p. 368, nel quale nominando i rei di questi attentati, li citò a presentarsi a Roma tra 45 giorni, dopo i quali non presentandosi restassero pubblicamente scomunicati. Con due altri simili monitori de'3 agosto 1714, loco citato, p. 374 e 376, mg.r Patrizi pubblicò scomunicati 3 canonici della stessa badia, i quali aveano celebrato la messa in presenza di Giovanni Blancardi ch'era scomunicato, e con esso comunicavano con grande scandalo de'buoni; e Domenico Gumarra Brunetti procuratore fiscale della camera de'conti, il quale accompagnato da due birri avea estratto dalla chiesa parrocchiale di s. Croce di detta badia, il fiscale della camera apostolica, e ferito gravemente nella medesima chiesa il parroco accorso ad ammonirli, che non violassero l'asilo ecclesiastico. Espulsi frattanto dalla badia gli affittuali, il patrimoniale mise in Torino all'incanto i beni di essa, e li deliberò al maggior offerente. Allora il cardinal Patrizi pro-tesoriere pontificio, agli 11 giugno 1716, con atto presso il citato *Bull.* p. 377, rescisse tale affisso come di niun valore, comechè fatto dalla podestà laica che in que'beni non avea diritto alcuno, e citò lo stesso giudice a comparire in Roma tra il suddetto termine per renderne conto, passato il qual tempo senza presentarsi restasse pubblicamente scomunicato; come con altro monitorio de'29 settembre, loco citato, p. 378, dichiarò scomunicato Vittorio Amedeo Trona, ch'era stato delegato giudice nelle terre della badia, nelle quali non avea la podestà secolare nessun diritto. Con due simili monitori del tesoriere mg.r Collicola, de'18 maggio 1719, loco citato, p. 379 e 380, furono citati nella stessa forma il fiscale e tutti gli uffiziali della badia eletti dalla podestà laica, come scomunicati per violatori de' diritti ecclesiastici. Per ordine di Vittorio Amedeo II, nel detto anno il senato di Torino pubblicò a'21 giugno un editto, nel quale si prescrisse che tutte le bolle, costituzioni e brevi pontificii fossero portati nell'avvenire al senato medesimo, il quale avrebbe esaminato se in essi fosse alcuna cosa opposta al governo politico o economico degli stati di Savoia, quindi porvi il *Regio exequatur*, aggiungendo gravi pene a quelli che l'impetrassero dal Papa se prima non avessero fatto consapevole il senato. Clemente XI colla bolla *Ad Apostolatus*, de'18 agosto 1719, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 46, dichiarò nullo questo editto come lesivo alla pontificia autorità, condannò il *Regio exequatur*, e gravi pene ancora impose a quelli che l'osservassero. Nel vol. LVII, p. 62, ricordai come il dotto e celebre Fontanini, *Ragioni della Sede apostolica*, provò che i ministri di Vittorio Amedeo II confusero col *Regio exequatur* l'indulto di Nicolò V, di cui a Savoia, e che prima di quest'epoca in Piemonte non eravi vestigio dell'abusivo *exequatur*, se non che nelle provviste de'benefizi concistoriali, o di altri conferiti agli esteri; e che per tutte le altre materie la pretensione di soggettarle al *Regio exequatur* nacque pel bollore delle contese che vado accennando, per cui a premunirsi contro le censure il senato di Torino impose la necessità dell'*exequatur*, per vedere se ne'pontificii diplomi si contenga cosa alcuna pregiudizievole alla corona e ai sud-

diti. Soltanto adesso mi è dato di ammirare la dotta e interessante dissertazione del p. Camillo Tarquini gesuita, pubblicata nel fasc. 30 della 2.ª serie degli *Annali delle scienze religiose*, bimestre di novembre e dicembre 1852, a p. 321, ed intitolata: *Egli è un errore non comportabile annoverare fra i regi diritti la facoltà di assoggettare al così detto* Exequatur *le bolle e i brevi Pontificii e qualsivoglia atto appartenente al governo della Chiesa.* Oh l'avessi potuta leggere prima di pubblicare il mio articolo, per giovarmene e ingemmarlo coi veri che mirabilmente racchiude! Il p. Tarquini dichiarò abusivo, incomportabile e mostruoso il preteso diritto del *Regio placet* o *Regio exequatur*, il quale mette il bavaglio alla Chiesa, l'incatena, l'aggrava, l'affligge, l'umilia; quindi non ridire, non fiatare ella può, se umile non si presenti al governatore o al sindaco perchè l'assolva. In breve, la Chiesa pel *Regio exequatur* è ridotta allo stato pretto di macchina. Anche il lodato p. Tarquini conviene che la Savoia col suo editto del 21 giugno 1719 condannato da Clemente XI colla bolla *Ad Apostolatus*, in quell'epoca introdusse il fatale *Regio exequatur*; quindi egregiamente passa a dimostrare, che è errore incomportabile l'annoverare tra i regi diritti, il trarre la Sposa di Cristo in ceppi dinanzi a'figli suoi; provando altresì che posto il preteso diritto del *placet*, la costituzione della Chiesa è rovesciata, e perciò fu dottrina implicitamente ed esplicitamente condannata da essa prima eziandio che nascesse; ricorda pure le 9 costituzioni di altrettanti Papi che lo riprovarono e dannarono, mentre espressamente lo definirono Leone X, Clemente VII, Clemente XI, Benedetto XIV, opposto ad ogni giustizia, indecente, assurdo, temerario, scandaloso, pravità intollerabile, degno di eterna pena, e però colla più grande pena, ch'è l'anatema, la Chiesa lo punisce. Oltre il citato articolo, si può vedere quanto dissi anche nel vol. V, p. 279 sul *Regio exequatur*, non che l'articolo Scomunica, ove riporterò quanto sul *Regio exequatur* scrisse s. Pio V a Filippo II re di Spagna. Poco dopo l'atto emanato da Clemente XI, il vicario capitolare del vescovato di Nizza, allora vacante, scomunicò alcuni ufficiali o ministri del senato di quella città, perchè con mano armata estrarono dalla chiesa un sacerdote, come violatori del sagro asilo e del carattere sacerdotale. Ricorsero questi dalle censure al vicario generale dell'arcivescovo di Ambrun, il quale benchè conoscesse non appartenere a se questa causa, per cautela, com'egli diceva, assolvè que' ministri. Protestò il vicario capitolare contro il vicario d'Ambrun, come intruso nella giurisdizione che non avea, sentenziando in favore degli scomunicati e dichiarando nulle le censure del vicario capitolare. Informato di tuttociò Clemente XI, col breve *Non sine*, de'5 gennaio 1720, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 156, annullò e cassò tutti gli atti del vicario d'Ambrun, come procedenti da persona che non avea competente giurisdizione; confermò le censure imposte dal vicario capitolare, e dichiarò pubblici scomunicati i ministri del senato di Nizza. Ora passo a riprendere il filo della storia politica di Vittorio Amedeo II, e di quelle vicende che lo costituirono re di Sardegna.

Per la morte di Carlo II re di Spagna, di Sardegna, delle due Sicilie, duca di Milano e di altri dominii, l'immensa monarchia spagnuola in forza di testamento fu devoluta a Filippo duca d'Angiò figlio del delfino, e nipote di Luigi XIV re di Francia, che poderosamente lo sostenne colle armi, in lunga e micidiale guerra, contro le pretensioni di casa d'Austria fondate sulla prossimità di parentela del defunto, per cui l'imperatore Leopoldo I difese le sue ragioni che cedè in favore dell'arciduca Carlo suo figlio. Il marchese Ottieri nel 1728 pubblicò: *Istorie delle guerre avvenute in Europa per la successione alla monarchia delle Spagne*,

e dove si tratta ancora di quanto riguarda la parte ché ne prese Vittorio Amedeo II e il nuovo regno sardo. Vide il duca in tale strepitoso avvenimento un' occasione di crescere la propria potenza, ma truppe francesi lo circuivano, mentre gli austriaci erano distanti. Aderì dunque alle parti del più forte con apparenza di soddisfazione, e diede in moglie la sua secondegenita M.ª Gabriella al duca d'Angiò che prese il nome di Filippo V re di Spagna, di Sicilia, di Sardegna, duca di Milano, ec. Inoltre il duca assunse il titolo di generalissimo degli eserciti collegati francese e spagnuolo, di conseguenza contro il principe Eugenio di Savoia, che pel suo gran valore aveva il supremo comando delle truppe imperiali; promise pure 8000 fanti e 2500 cavalli mediante un sussidio di 50,000 scudi al mese. Catinat arrivò in aprile 1701 con l'oste francese a Torino, e Villeroi si unì poi a lui, ma avendo questi assalito a Chiari il principe Eugenio restò battuto. Vittorio Amedeo II diè prova d' abilità e coraggio in tale battaglia, e si condusse con quella intrepidità che gli era naturale; dicono che si compiacque in segreto della vittoria riuscita a seconda della sua politica particolare. Fu suo malgrado che entrò nella lega con Francia e Spagna, perchè vedeva con terrore la casa di Borbone serrare i di lui stati tra il Delfinato e il Milanese, e sebbene avesse maritato due figlie ai fratelli duca di Borgogna e Filippo V, entrò in negoziazioni con la casa d' Austria, e coi potenti marittimi. Luigi XIV fu avvertito delle sue pratiche, quindi nel 1702 presso Mantova dal duca di Vendôme fece disarmare 4000 uomini di sue milizie, e poi pubblicò una specie di manifesto sulla condotta del duca, o *Lettere del re di Francia a Papa Clemente XI*, il quale in questa lunga e tremenda guerra, avendo inutilmente procurato d'impedirla, restò neutrale, anche per l'investitura delle Sicilie domandata da Leopoldo I e da Filippo V. Per tale disarmo il duca di Savoia sdegnato, si vendicò dell'affronto con far guardare a vista gli ambasciatori di Francia e Spagna, e in onta al diritto delle genti fece arrestare tutti i francesi che passavano pe' suoi stati, e sequestrare i loro magazzini; indi agli 8 novembre conchiuse alleanza coll'imperatore, l'Olanda e l'Inghilterra; perciò gli fu promesso il Monferrato, Alessandria, Valenza del Delfinato, la Valsesia e la Lomellina, ed un sussidio d'80,000 ducati al mese finchè durasse la guerra. Il conte Staremberg riuscì con ardita impresa a condurgli nel gennaio 1704 l'esercito imperiale ed a provvederlo di cavalleria, non avendone. Ma il duca di Vendôme prese successivamente diverse città e fortezze fra le quali Verrua sul Po stimata imprendibile, e Montmelliano in Savoia: Berwich nel 1706 demolì il castello di Nizza dalle fondamenta. Il duca di Savoia impotente d'impedire tanti progressi e vedendo Torino minacciato d'assedio, non dubitò che Luigi XIV volesse rovinarlo per sempre; laonde mandò tutta la sua famiglia a Genova, e dopo aver munito la capitale Torino, si pose a Cuneo, per essere in grado di liberarlo, e vedendosi inseguito da Fevillade, andò finalmente a commettersi alla fedeltà di que' Barbetti o Valdesi protestanti della valle di Luzerna, che da lui e dai suoi antenati erano stati fieramente perseguitati. Frattanto il principe Eugenio era calato in Italia con l'esercito imperiale di Giuseppe I succeduto al padre, per soccorrere Torino, e gli riuscì unirsi al duca, il quale dopo aver mirabilmente per lungo tempo difesa la sua capitale, mentre questa stava per essere presa, si trovò in grado di liberarla, il che in Francia espresse il forzato scioglimento della guerra. Il giorno stesso della splendida vittoria 8 settembre, il duca di Savoia e il principe Eugenio entrarono nella giubilante Torino al suono delle campane, allo strepito dei cannoni, e fra le acclamazioni di un popolo pieno di gioia. Andarono a smon-

tare alla metropolitana, dove l'arcivescovo Vibò intuonò il *Te Deum:* Vittorio Amedeo II riconoscendo la protezione divina, fondò annue solennità per tal giorno sagro alla Natività della B. Vergine, in cui aveva riportato sì compito trionfo. In breve tempo ricuperò la massima parte de'suoi stati e delle sue fortezze, ed Alessandria si rese ai 21 ottobre. Il principe Eugenio sottomise il Milanese all'arciduca Carlo: Valenza, la Lomellina e la Valsesia furono quindi date al duca di Savoia secondo i trattati, e Luigi XIV, perdendo la speranza di ricuperare l'Italia, ne ritirò le soldatesche mediante capitolazione fatta a Milano a'13 marzo 1707. Susa cadde in potere del duca, respinto alla sua volta nell'assedio di Tolone; prese poscia le fortezze di Perouse, Exiles e Fenestrelle a'francesi, negli stati de'quali era stata portata la guerra. Nel 1709 non fece il duca impresa di rilievo, come malcontento dell'imperatore, che padrone del Milanese non volle più cedergli il promesso territorio di Vigevano. Anna regina d' Inghilterra volendo profittare del suo mal umore per indurlo ad una pace separata, nel 1710 gli offrì il regno di *Sicilia* (*V.*). Vittorio Amedeo II che ambiva soprattutto il titolo di re, volendo che tal corona gli venisse accordata col consenso di tutti i potentati, mandò i suoi ambasciatori al congresso d'Utrecht incominciato nel gennaio 1712, ed ove gli assicurò la restituzione della Savoia, delle valli di Pragéles, d'Exiles e Fenestrelle, del castello Delfino, e della contea di Nizza; finalmente Filippo V suo genero gli cedè l'isola e il regno di Sicilia, e lo riconobbe per suo successore, se non avesse lasciati discendenti legittimi. Tali convenzioni che fecero perdere al duca la valle di Barcellonetta, furono confermate co'trattati di Madrid e d'Utrecht degli 11 aprile 1713; essendo poi l' arciduca Carlo divenuto imperatore Carlo VI, re di Napoli e di Sardegna, non che duca di Milano per la susseguente pace di Baden o Rastadt de'6 marzo 1714, Vittorio Amedeo II con accrescere i suoi dominii col ducato di Monferrato realizzò le pretensioni che vi avevano i suoi avi, le quali erano state causa di tante guerre, e siccome l'Inghilterra lo voleva re di Spagna e delle Indie, fu riconosciuto il suo diritto eventuale alla corona di Spagna. Luigi XIV avrebbe amato vederlo piuttosto re di Lombardia per deprimere l'Austria. Vittorio Amedeo II assunse solennemente a Torino il titolo di re di Sicilia, e diede quello di duca di Savoia al primogenito Vittorio Amedeo, già principe di Piemonte. L'ammiraglio inglese Jennings lo condusse a Palermo, ove sbarcò a'10 ottobre, e fu incoronato colla regina dall'arcivescovo a'24 dicembre. Tale acquisto era più glorioso per la casa di Savoia, che vantaggioso pe' suoi sudditi; il trasporto della corte in un'isola lontana cagionò un gravissimo dispendio, che aggravò le imposizioni di Piemonte. In seguito Vittorio Amedeo II pretese d'essere indipendente dalla s. Sede cui apparteneva l'alta sovranità della Sicilia, ma il clero e gli ordini religiosi principalmente sostennero gli antichissimi diritti del Papa; e siccome il nuovo re volle godere del famoso privilegio della *Monarchia di Sicilia* (*V.*), pel quale tribunale pendevano questioni lesive la s. Sede, Clemente XI a'20 febbraio 1715, colla bolla *Romanus Pontifex*, cassò e annullò il privilegio e monarchia ecclesiastica di Sicilia. Il re bandì tutti quelli che non vollero assoggettarsi al soppresso tribunale ecclesiastico ch'egli riguardava esistente, ed il Papa fulminò le scomuniche contro gli agenti del potere secolare e laico, l'interdetto sopra parecchie chiese di Sicilia, per cui più di 400 ecclesiastici si rifuggiarono a Roma. I re di Francia e di Spagna interessati dal re Vittorio Amedeo II, non poterono vincere la mirabile fermezza di Clemente XI. Mentre il re lottava anche pel novello dominio colla s. Sede, Dio fece sentire la sua mano sopra

di lui, che fidava negl' indovini, togliendo la vita al primogenito ai 22 giugno 1715 a mezzo del vaiuolo; e il secondogenito Carlo Emanuele prese allora il titolo di principe del Piemonte. Continuando il cardinal Alberoni 1.° ministro di Spagna a rinvigorire il regno, e ricuperare colle armi e colla politica i dominii tolti alla monarchia dal trattato di Utrecht, nell'agosto 1717 la sua flotta conquistò sugli imperiali l'isola di Sardegna, indi la stessa flotta a'30 giugno 1718 comparve dinanzi Palermo che fu costretta ad arrendersi a' 13 luglio. Catania e Messina fecero poi altrettanto. Il re non essendo in grado di difendere il regno ricorse a Carlo VI, e a'potentati marittimi: il 1.° non volle combattere pel vantaggio altrui, in vece domandò che gli fosse restituita la Sicilia, per riunirla al reame di Napoli, ed offrì soltanto a Vittorio Amedeo II le sue pretensioni sulla Sardegna come isola e come regno a' 2 agosto 1718. Il re fu costretto accettare tale svantaggioso cambio, ed entrò nella quadruplice alleanza contro la Spagna, con l'imperatore, la Francia e l'Inghilterra. La disgrazia del cardinal Alberoni, avendo disposto Filippo V alla pace, accettò il trattato di Londra, ossia la quadruplice alleanza, con una dichiarazione fatta all'Aia a' 17 febbraio 1720; indi agli 8 agosto in presenza degli stamenti, l'isola di Sardegna fu consegnata al re Vittorio Amedeo II dal principe d'Ottaiano, che l'aveva ricevuta dagli spagnuoli in nome dell'imperatore, a condizione che tornasse alla Spagna in mancanza di sua discendenza, ed assunse il titolo di re di Sardegna, prendendo poi il complesso de' suoi dominii il nome di stati sardi e di monarchia sarda. Carlo VI riunita la Sicilia al reame di Napoli, di tutto domandò e ottenne l'investitura da Innocenzo XIII, con omaggio di fedeltà e annuo censo; il quale Papa pel suo breve pontificato, non potè accomodare le vertenze che ancora esistevano tra la s. Sede e Vittorio Amedeo II, che però terminò Benedetto XIII con un trattato stipulato coi ministri regi; ma Clemente XII che a lui successe dichiarò l'atto surrettizio, onde le controversie presero maggior vigore nel regno di Carlo Emanuele III, per cui le riporterò al suo tempo per conservare unità ad argomento tanto grave. Il re nel 1722 ammogliò il detto unico suo figlio colla principessa palatina Polisseua Cristina d'Assia Rheinsfeld; schivò le occasioni che potevano condurlo a nuove guerre, e si limitò alle cure amministrative de'suoi stati, cui diè un corpo di nuove leggi. Protesse l'industria, il commercio, le arti, le scienze e i letterati, ed amò gli artisti d'ardito concepimento; abbellì e rese inespugnabile la sua capitale, fondò o ristorò l'università di Torino, ove istituì il collegio delle provincie e ristabilì quello dei nobili. Avendo ereditato 7 milioni di rendita, frutto della savia amministrazione del padre, la raddoppiò, anche per essersi i suoi stati ingranditi più d'un terzo, le cui finanze pose in ordine mirabile, per l'arte che avea in governare. Ad imitazione di Luigi XIV, il re cacciò dai suoi stati quelli tra'suoi sudditi che professavano il calvinismo. Furono essi accolti dalla repubblica di Ginevra, e dai cantoni svizzeri protestanti; furono protetti dal re di Prussia e soccorsi dall'Olanda, nel modo narrato da Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 30, n. 142 e seg. Ma giunto Vittorio Amedeo II all'età di 64 anni, rinunziò formalmente la corona a'3 settembre 1730 in favore del figlio Carlo Emanuele III. Essendo vedovo, un mese prima avea sposato segretamente la vedova del conte di s. Sebastiano, che avea 50 anni, ed era scaltra e destra; le donò il marchesato di Spino, e non serbò che 50,000 scudi di rendita. Con ristretta famiglia partì per la Savoia. Il re figlio che non voleva accettare il potere, si mostrò assai divoto del genitore, finchè il marchese d'Ormea lo fece raffreddare. Intanto Vittorio Amedeo II anno-

iato dall'ozio, la moglie ambiziosissima gli mise in capo l'idea d'impossessarsi nuovamente del trono. A tale effetto ritornò a Torino, tentò di riprendere il potere, ma gli fu impedito dal figlio, il quale dopo aver consultato il gran consiglio de'ministri di stato, per consiglio dell'arcivescovo di Torino Francesco Gattinara, che piacque a tutti, cioè di ritenere il potere e non esporre i sudditi ai capricci d'una femmina ambiziosa; quindi per la quiete del regno, con pena fu costretto ordinarne non senza ripugnanza l'arresto: la marchesa di Spino fu rilegata nel castello di Ceva, ed il re trasportato a Rivoli e custodito rigorosamente, quindi nel palazzo di Moncalieri, ove si rassegnò, ma triste e silenzioso. Si fece di tutto da Carlo Emanuele III per addolcire l'amarezza di sua situazione, e gli venne restituita la moglie. Morì a Moncalieri a'31 ottobre 1732 con sentimenti di pietà: la marchesa si chiuse tra le religiose di Carignano. La sua passione dominante era quella di veder tutto, regolar tutto da se, di far che tutto cedesse alle sue mire, per attribuirsene i buoni successi. Nato per regnare, fu amante dell'ordine, esatto nell'adempimento de'suoi doveri, assai economo e sobrio: piuttosto destro e politico che grande generale, non rifulse nella guerra che pel valore personale. Temuto da tutti i sudditi, fu amato dalla più parte. Dopo il regno più agitato, dopo d'aver veduto tante volte la sua potenza nel maggior pericolo, è rimasto nella storia il più grande tra i principi di sua stirpe, e quello che più efficacemente contribuì al suo innalzamento. Carlo Emanuele III in gioventù per non suscitar gelosie, si tenne lontano dagli affari e dissimulò i talenti avuti dalla natura per la guerra e la politica, ad onta che eccellenti maestri aveano cooperato che sviluppassero per tempo. Divenuto re e vedendosi rassodato nel potere si applicò intieramente alle cure dell'amministrazione, e non tardò a mostrare che sapeva ad un tempo regnare e combattere. Nel 1733 si collegò alla Spagna ed alla Francia, che aveano progettato indebolire la casa d'Austria, e si unì ai francesi alla guida di sue truppe, sperando di poter tenere la bilancia dell'influenza in Italia, e di profittare di tali grandi contese per ingrandire i suoi stati. Duce degli eserciti gallo-ispani fece la conquista del Milanese, vinse gl'imperiali a Guastalla, dove comandò da generale, combattè da soldato, e si segnalò per eminente capacità durante l'intiera guerra. Conseguenza di questa, tra le altre cose, fu lo stabilimento del regno delle due Sicilie, e del ducato di Parma e Piacenza in favore de'due figli di Filippo V re di Spagna: quando negli ultimi di sua vita seppe che si effettuava il 2.°, Vittorio Amedeo II esclamò: Oh casa mia! hanno fermato la tua perdita. Il re Carlo Emanuele III aspirava al Milanese, ma di esso non ottenne che il Novarese, il Tortonese, e alcuni feudi dell'impero verso Monferrato. Riformò nel suo governo gli abusi, rettificò l'amministrazione della giustizia e delle finanze, ristabilì nell'esercito l'ordine e la disciplina, ma stette in rottura con Papa Clemente XII e si pacificò col successore, per quanto vado a narrare, dovendo risalire a Nicolò V e Benedetto XIII.

Non riuscì a Clemente XII di terminare le pregiudizievoli dissensioni rinnovatesi nel suo pontificato. Per meglio intendere tutto, trovo indispensabile il ricordarle. Il sommo Pontefice Nicolò V per dimostrare la sua gratitudine ad Amedeo VIII duca di *Savoia* (*V.*) che il conciliabolo di *Basilea* (*V.*) aveva innalzato all'anti-pontificato, per cui prese il nome di *Felice V* (*V.*), di sua posteriore rinunzia allo scisma, colla bolla *Etsi ex paterna*, de' 10 gennaio 1452 presso Lunig, *Cod. diplom. Ital.* t. 1, p. 714, e Guerra, *Epit. Bullar.* t. 2, p. 318, concesse al di lui figlio duca Lodovico, che i benefizi maggiori detti concistoriali, esistenti

ne'di lui stati, non si sarebbero conferiti da'Papi, se non dopo avuto il consenso del duca di Savoia: *Sabaudiae duci adpromisit se cathedrales, et monasteria infra districtum ejus temporalis dominii, nemini, nisi de illius consensu collaturum.* Ne'quali termini sì amplo indulto e singolar privilegio fu confermato da Sisto IV nel 1474, Innocenzo VIII, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Gregorio XIII, Clemente VIII. In virtù di questa bella concessione nacque in seguito il dubbio, se vi restassero compresi gli allobrogi ed i subalpini. Nel pontificato di Alessandro VII si diè questo punto ad esaminare a' 3 celebri canonisti Fagnano, de Rossi e Ronconi, i quali risposero non essere quelli compresi nella grazia di Nicolò V. Poscia Innocenzo XII, per togliere di mezzo ogni controversia, dichiarò che l'indulto di Nicolò V comprendeva le sole cattedrali ed abbazie esistenti ne' dominii oltremontani posseduti allora dal duca Lodovico indultatario, salva la libera facoltà alla s. Sede di riserbarsi sopra detti benefizi le pensioni, a favore di qualunque persona ancorchè estera. Ma il duca Vittorio Amedeo II pretese in vigore di detto indulto di avere diritto a nominare le persone per le pensioni riservate, e di nominare similmente le persone a detti benefizi; ed invece Clemente XI resistè sempre con costanza a queste sue pretensioni, protestando che l'indulto di Nicolò V era puramente personale al duca Lodovico figlio di Amedeo VIII, su di che può vedersi nella *Biblioteque Germanique*, il t. 32, p. 50 e 51. Tre capi dunque formarono la causa delle dissensioni che non potè terminare Clemente XI, malgrado le diverse bolle e brevi summentovati, ed a questo fine da lui pubblicati per condannar la condotta de'ministri della corte di Torino su questa spinosa controversia, cioè: 1.° Sopra il regio padronato che il re di Sardegna pretendeva sopra tutte le chiese de'suoi stati, fondato nella concessione di Nicolò V. 2.° Sulla materia giurisdizionale, che il Papa chiamava lesa immunità ecclesiastica. 3.° Sul dominio diretto de'mentovati luoghi e feudi del Piemonte e Monferrato, particolarmente Cortanze, Cortanzone, Cisterna, Montafia e abbazia di s. Benigno, sopra i quali il re pretendeva di avere assoluta sovranità, ed il Papa all'opposto sosteneva, che fossero di suo pieno diritto come feudi della s. Sede, ond'è che i vassalli di tali luoghi citati a prestare il giuramento di fedeltà al re, aveano per timore ubbidito, ma Roma al contrario dichiarò nulli quegli atti, e intimò le censure e altre pene a chiunque per detti feudi riconoscesse la corte di Torino. Questi erano i 3 punti principali della lunga discordia. Benedetto XIII provando gran dispiacere, che a motivo dell'interrotta relazione e corrispondenza fra le due corti, non si potesse accomodar la discordia, per la quale le chiese da gran tempo erano prive de'loro pastori, per togliere quindi qualunque ostacolo alla concordia, inviò al re Vittorio Amedeo II il p. Tommaso da Spoleto minore osservante riformato, per assicurarlo di sua sincera disposizione alla totale riconciliazione, e presentargli alcuni articoli a'quali il re dovea rispondere. Tosto che il religioso entrò in Torino, il re per lo stesso fine spedì a Roma il marchese d'Ormea Vincenzo Ferreri, dichiarandolo suo ministro in questo affare, il quale cominciò a trattare per la più difficile materia giurisdizionale. In breve tempo fu questa accomodata, parte coll'istruzione dal re data al ministro; parte col breve del Papa, nel quale si contenevano i vescovati, che trovandosi fuori del dominio del re di Sardegna, vi era tuttavia qualche parte della diocesi negli stati sardi, come Ventimiglia, Albenga, Savona, Pavia, Novara, Vigevano e Tortona, ne'quali la giurisdizione spirituale dovea ad essi vescovi appartenere; onde questi si avvisavano in detto breve, affinchè in que'luoghi al re soggetti do-

vessero mettere i vicari generali, i quali però non potessero decidere cosa alcuna d'importanza, senza prima averne informati i rispettivi loro vescovi; e parte finalmente con una regia notificazione, riguardo alla quale fu d'uopo spiegare gli editti ducali del 1620 di Carlo Emanuele I, e del 1640 di Carlo Emanuele II, pubblicati intorno ai tributi che secondo i catasti in quegli anni fatti dovevansi cavare da'beni ecclesiastici; dichiarandosi ora in questa concordia, che col consenso della s. Sede, i detti beni compresi nell'editto del 1620, restassero soggetti nella forma che in esso si stabiliva, ma che i patrimoni di tal natura, e costituiti dopo questo editto, rimanessero esenti da detto tributo, ed i debiti degli stessi ecclesiastici che fino a quel punto non fossero stati pagati, fossero dal re generosamente condonati. Inoltre Benedetto XIII a' 26 ottobre 1725 concesse allo stesso re Vittorio Amedeo II il gius padronato di nominare i soggetti idonei a tutte le chiese cattedrali e monasteri concistoriali del regno di Sardegna, come avea già fatto Bonifacio VIII con Giacomo II re di Aragona, e Gregorio XV con Filippo IV re di Spagna, nelle investiture loro accordate di quell'isola e regno, soggetto al dominio diretto della s. Sede. Conclusa a'24 marzo 1727 da Benedetto XIII la 1.ª parte della concordia, con un progetto d'accomodamento sopra le controversie, a mezzo di mg.r Francesco Antonio *Fini* poi cardinale, e allora arcivescovo di Damasco e maestro di camera, ed il marchese d'Ormea, gli articoli poi furono pubblicati nella *Relazione istorica delle vertenze, che si trovavano tra la corte di Roma e quella del re di Sardegna, allorchè fu assunto al pontificato Benedetto XIII di sa. e gl. me. De' trattati su di esse seguiti, e delle determinazioni prese, coi motivi a' quali si sono appoggiati; come anche di tuttociò che è succeduto nel pontificato della santità di Clemente XII,* Torino per Giambattista Valetta stampatore del re 1731. Rimaneva a trattarsi la 2.ª controversia, cioè la materia de'benefizi. In questa pretendeva il re Vittorio Amedeo II, che con lui su di ciò si dovesse praticare quello che si usa cogli altri sovrani, e però Benedetto XIII a'29 maggio 1727 emanò il breve *Dudum*, col quale accordò al re di Sardegna duca di Savoia il privilegio di nominare a' benefizi concistoriali del Piemonte, interpretando l'indulto di Nicolò V col breve *Apostolicae sedis*, de'24 marzo 1724, cioè che le parole *Nonnisi habitis prius per non intentione, et consensu ipsius ducis de personis idoneis, ad hujusmodi regimina, seu dignitates promovendis, vel de quarum personis tales provisiones fuerint faciendae*, significavano vero e legittimo giuspadronato o sia diritto di nominare. Concordossi inoltre che le pensioni da imporsi dalla s. Sede non dovessero sorpassare la somma di scudi 1500, la quale si dovrebbe riservare sull'abbazia di Lucedio, o su qualche altra di regio padronato, per quella somma che alla detta badia di Lucedio non si potesse imporre. Intorno a'frutti vacanti di qualunque benefizio, compreso nell'indulto di Nicolò V, questi si dovrebbero riservare, secondo il comodo delle stesse chiese e dei successori in esse, coll'amministrazione d'un economo, che dal re sarebbe nominato. I frutti poi pendenti, mobili e altre cose acquistate dagli antecessori e ch'esistano nella loro morte, sarebbero conservati secondo l'uso ch'era nel paese prima di queste differenze. La 3.ª controversia che restava sul diritto feudale e sulla sovranità de'luoghi più volte di sopra nominati, che ciascuna delle due corti si attribuiva, fu allora differita poichè proseguivano le divergenze fra le due parti. Fu inoltre a'29 maggio 1727 firmato dal cardinal Lercari segretario di stato un concordato a parte sopra gli spogli, pensioni e vacanti, che si legge nella citata *Relazione istorica*. Furono pure stampati: *Documenti da'quali fu com-*

provato, che la vacanza apud sedem *resti compresa nell' indulto conceduto da Nicolò V alla real casa di Savoia,* senza il luogo ove fu impressa. *Sacra congregationi particulari a SS. D. N. deputata, Vercellen, Gebennen et aliarum pro Dataria apostolica,* typis Giannini et Mainardi 1728. Succedendo però a Benedetto XIII nel 1730 Clemente XII, questi nel concistoro degli 8 gennaio 1731 pubblicò, che l'accomodamento e le condizioni stabilite tra Benedetto XIII e il re di Sardegna sopra l' immunità ecclesiastica, la nomina di varie chiese e benefizi, l'esercizio della giurisdizione de' vescovi, e sopra la controversia per diversi feudi ecclesiastici nel Piemonte e Monferrato, specialmente Cortanze, Cortanzone, Cisterna, Montafia e badia di s. Benigno, si dovessero di nuovo esaminare perchè state concluse senza le convenienti solennità e senza perfetta notizia del medesimo Benedetto XIII. Laonde il Papa fece prendere ad accurato esame i concordati fatti sotto il predecessore col marchese d'Ormea e impugnati, commettendolo allo stesso sagro collegio, dopo di che in concistoro col parere de' cardinali abrogò il concluso sull'immunità ecclesiastica e altro ne' trattati de' 24 marzo 1727 e 21 febbraio 1728, sottoscritti da detto marchese e da' cardinali Fini e Lercari. Riguardo alla materia benefiziale, decisa dalla costituzione *Dudum* di Benedetto XIII, ed esaminata bene che fu, dichiarò Clemente XII a' 6 agosto 1731 con allocuzione tenuta nel concistoro segreto, che comincia colle parole *Post accurate, matureque investigata;* essere sua intenzione, che l'adempimento di quella non si ritardasse, e che le nomine fatte e da farsi pel medesimo indulto, non sarebbero ammesse se non che scevre dal diritto di padronato, e senza la riserva di altre pensioni fuori di quelle imposte dalla s. Sede: *Suae intentionis non esse, quod illius exequutio retardetur additisque se Datario aliisque ministris.* Intorno poi alla materia feudale o sia dominio supremo sull' abbazia di s. Benigno e sui luoghi di Cortanze, Cortanzone e altri, sopra i quali il suo predecessore non aveva deciso cosa alcuna, altro non fece il Papa che pubblicare alcuni decreti, in virtù dei quali si dichiarava l'alto e diretto dominio di detti luoghi appartenenti alla s. Sede, si vietava a' vassalli de' medesimi di prestare al re il giuramento di fedeltà, e si annullavano i giudizi contrari del tribunale secolare di Torino. Allora fu che la regia corte pubblicò la suddetta *Relazione storica;* nonchè *Scritture che sono state segretamente distribuite dalla corte di Roma agli eminentissimi signori Cardinali per avere il loro sentimento sulla controversia con quella di Torino, e risposta alle medesime,* in Torino per Gio. Battista Valetta stampatore di sua Maestà e de' regi magistrati. Per dignità della s. Sede si trovò opportuno d'incaricare il benemerito e dottissimo mg.r Giusto Fontanini, arcivescovo di Ancira e canonico Liberiano, della compilazione e pubblicazione della seguente importantissima opera anonima, ma col ritratto di Clemente XII sul frontispizio: *Ragioni della Sede apostolica nelle presenti controversie colla corte di Torino,* tom. 1, par. 1.ª *Informazione istorica* 1732. *Ragioni della Sede apostolica nelle presenti controversie colla corte di Torino,* tom. 1, par. 2.ª *Riflessioni sopra la scrittura della corte di Torino intorno ai fogli che hanno il titolo di Progetto di accomodamento. Discorso sopra la materia beneficiale concernente il breve* Dudum *della sa. me. di Benedetto XIII, ed il preteso Concordato del signor cardinal Lercari, e signor marchese d' Ormea. E finalmente altro discorso intorno al giuramento dei vescovi del Piemonte prestato al moderno re di Sardegna* 1732. *Ragioni della Sede apostolica nelle presenti controversie colla corte di Torino,* tomo 2.° *Ragioni sopra i feudi ecclesiastici nel Piemonte prodotte in due tavole cronologi-*

che, in risposta alle due rimostranze dell'avvocato generale del re di Sardegna al senato residente in Torino, seguite dagli arresti nel mese di marzo 1731; parte 1.ª *Sopra i feudi ecclesiastici dell' Asteggiana*, 1732. *Ragioni della Sede apostolica nelle presenti controversie colla corte di Torino*, tomo 2. *Ragioni sopra i feudi ecclesiastici nel Piemonte prodotte in due tavole cronologiche, in risposta alle due rimostranze dell'avv.º generale del re di Sardegna al senato in Torino sedente, seguite dagli arresti da questi pubblicati nel mese di marzo* 1731, parte 2.ª *Sopra l'abbazia di s. Benigno e suoi feudi*, 1732. Fu inoltre pubblicata la *Defense du Siège apostolique contre les Concordats sur le matières de Savoie et de Piemont, par le cardinal Fini et le marquis d'Ormea, an.* 1727, stampata nel 1734. Tuttavia Clemente XII per dimostrare a Carlo Emanuele III re di Sardegna, il desiderio ch'avea di veder terminata la discordia gli spedì mg.r Guglielmi, ma questo sovrano assai offeso per vedere perturbato l' accordo dal genitore di lui già fatto con Benedetto XIII, proibì l'ingresso del prelato ne' suoi stati, e richiamò da Roma il suo ministro conte di Grosso. Seguitò nondimeno il Papa a disporre il re ad una pace stabile, e però ottenne il permesso di spedirgli a questo fine un altro nunzio particolare, poichè non apparisce nel novero de' nunzi delle *Notizie di Roma* del suo pontificato, come fece altresì il re nel 1738, inviando in Roma il conte Riviera col carattere di suo ministro, il quale per la sua rara prudenza e integrità avrebbe senza dubbio conclusa la pace con Clemente XII, se la morte nol rapiva a' 6 febbraio 1740. Benedetto XIV Lambertini che gli successe, subito con zelo applicò l'animo a por fine alle differenze che la s. Sede avea col re Carlo Emanuele III e con altri sovrani, ed a Torino destinò per nunzio mg.r Lodovico Merlini consagrato perciò arcivescovo d'Atene agli 8 dicembre 1740, il quale consegnò al re un breve apostolico III nonas januarii 1741, in cui il Papa lo costituì vicario apostolico *in temporalibus* e perpetuo nella linea primogenitale, de' feudi ecclesiastici che la s. Sede possedeva nel Piemonte e Monferrato, come già erasi convenuto con Clemente XII, dovendoli il re riconoscere come dipendenti dalla chiesa romana, con l'annuo tributo alla camera apostolica di sc. 2000, e colle clausole che riportai a Masserano, ove notai tuttora vigente e solvibile tale censo e contribuzione, equivalente all'imposto calice d'oro. Carlo Emanuele III giurò nelle mani del nunzio apostolico Merlini, che si riconosceva dipendente dalla s. Sede, di bene e fedelmente esercitare il vicariato, di pagare il detto annuo censo, e di doversi rinnovare il giuramento nella mutazione della linea dal suo capo. Indi inviò a Benedetto XIV un calice d'oro, come legittimo e supremo signore di detti feudi. Nell'*Epitome Pontificiarum Constitutionum* di Luigi Guerra nel t. 2, p. 317 e seg. vi sono quelle riguardanti i duchi e ducato di Savoia, la spiegazione dell'indulto di Nicolò V, fatta da Innocenzo XII, gli atti di Clemente XI e suoi ministri nelle narrate vertenze, quelli di Benedetto XIII, cogli articoli concordati; a pag. 319 i diplomi pontificii spettanti al principato di Masserano, e dei marchesati di Crevacour e di Montafia, notandosi che Benedetto XIV pose fine alle controversie. Nell' indice di detto *Epitome* a p. 636 all'articolo *Sardinia*, sono citati i luoghi ove si riportano le pontificie bolle spettanti alla Sardegna, così a p. 646. Nel vol. XLIV, p. 10, parlando dell'ordine insigne de' ss. Maurizio e Lazzaro, riportai le disposizioni di Benedetto XIV sui beneficii, e come il re per grato animo concesse una commenda in padronato alla sua famiglia *Lambertini* e altro. Nel vol. XLVIII, p. 165, accennai le premure di Carlo Emanuele III, perchè Benedetto XIV creasse cardinale il suddetto nunzio Merlini, bra-

moso che la sua corte godesse il privilegio delle altre, i cui nunzi sono elevati alla porpora; ma essendosi esse e altre opposte, il re fece chiudere la nunziatura di Torino, l'uditore di notte calò le armi pontificie, il nunzio si ritirò a Forlì sua patria, e fatto poi presidente d'Urbino ebbe il cardinalato da Clemente XIII nel 1759. D'allora in poi i ministri della s. Sede presso il re di Sardegna non ebbero più il carattere e grado di nunzio, ma d' incaricati di affari e non prelati, finchè nel 1839 Gregorio XVI ripristinò il nunzio e insignito della dignità vescovile, per la divozione alla s. Sede non menò di re Carlo Alberto, che del religiosissimo suo degno 1.° segretario di stato il conte Clemente Solaro della Margherita. Sulla nuova vertenza insorta colla s. Sede, eccone la storia. Nel 1750 il re di Sardegna fece urgentissime istanze a Benedetto XIV perchè mg.r Merlini nunzio alla sua corte fosse incluso nella promozione cardinalizia. Queste premure producendo un impegno simile a quello da poco esaurito della corte di *Portogallo* (*V.*) per mg.r Bichi nunzio di Lisbona, furono cagione che il Papa non pubblicò la promozione che avea destinata nell'anniversario del suo pontificato, e nemmeno nel resto dell'anno santo, che con tale lieta esaltazione si suole condecorare. Nell' agosto recatosi in Roma il nunzio Merlini, avvertì il Papa che il re nell'insorta divergenza si proponeva giovarsene per formare colle rendite delle più ricche badie di Piemonte un pingue patrimonio al duca di Savoia suo figlio. Saputosi dalle altre corti regie e non godenti la prerogativa delle 4 di 1.° ordine, che i loro nunzi non partono se non cardinali, i preliminari che si maneggiavano da Roma con Torino, per includere nella prima promozione de' nunzi monsignor Merlini, si disposero a reclamare eguale trattamento, ed in caso di ripulsa, impedire e opporsi con vigore alla pretesa distinzione da Carlo Emanuele III a loro non estesa. Di più, avendo penetrato che il santo Padre era inclinato per ragioni personali col re di Sardegna ad accordargli tale prerogativa propria solamente delle 4 primarie corti, fecero protestare a mezzo de' rispettivi ministri contro la promozione al cardinalato di mg.r Merlini come nunzio di Torino. Benedetto XIV non volendo disgustare gli altri re e quegli stati e principi che godevano regi trattamenti, e insieme non mancare all'impegno del monarca sardo, propose a questo il progetto di creare prima alcuni cardinali pei loro particolari meriti, fra' quali intendeva comprendervi mg.r Merlini, e poi dopo qualche tempo eseguire la promozione de' nunzi delle 4 corone privilegiate e de' soggetti che occupavano cariche le quali ordinariamente si premiano col cappello cardinalizio. Approvato questo temperamento dal re di Sardegna, nondimeno si rinnovarono nuove proteste dalle altre corti, fra le quali rammenterò la lettera scritta al cardinal Albani protettore della corona di Polonia, dal conte Accoramboni segretario intimo del re Augusto III monarca polacco ed elettore di Sassonia; e l'altra più forte del duca di Ceresano ministro di Carlo III re di Napoli e infante di Spagna, presso la s. Sede, al cardinal Valenti segretario di stato, del quale ancora si divulgò una risposta acciò le altri corti non privilegiate sospendessero ulteriori istanze per riguardo alla promozione de' nunzi loro. Per tutte queste dispute, Benedetto XIV finalmente a' 26 novembre 1753 fece la tanto bramata promozione di 16 cardinali, senza includervi mg.r Merlini. Fu allora che il re di Sardegna essendosi disgustato fece chiudere tosto la nunziatura in Torino, per cui il Papa ordinò al nunzio di ripatriare. Continuando però il conte di Riviera ministro di Sardegna a dimorare in Roma, senza esserne richiamato dalla sua corte, fece sperare vicino accomodamento delle corti che si opponevano alla sarda, cui si pretendeva fos-

se aperta la via, per la dichiarazione fatta da Benedetto XIV nell'allocuzione, cioè di non creare nè di ritenere in petto i due cardinali che restavano a compiere il numero de'cappelli vacanti, affine di crearli quando le circostanze del tempo lo permettessero. Queste sinora non furono favorevoli ai desiderii della corte di Torino. Continuando le differenze fra Roma e Torino sui nunzi, svanirono le speranze rimaste colla narrata promozione, imperocchè non riuscì all' ottimo cardinal delle Lanze, già elemosiniere del re e benefico abbate di s. Benigno di Fruttaria, di far risolvere Benedetto XIV a mettere il nunzio di Torino al pari di quelli delle altre 4 corti maggiori. Dall' altro canto il re di Sardegna, fermo nel sentimento di non cedere dal suo impegno, perseverò nella sua pretensione, lasciando chiusa la nunziatura.

Alla pace del 1738 tenne dietro una guerra che divampò in tutta l'Europa nel 1742, per la morte dell'imperatore Carlo VI e successione di sua monarchia, per aver solamente lasciato la gran Maria Teresa sua figlia, onde una lega formidabile minacciò l'Austria. Carlo Emanuele III alcun tempo restò irresoluto qual partito seguire, finchè si dichiarò contro Francia e Spagna, per M.ª Teresa riconosciuta regina d'Ungheria, che gli offrì aumento di territorio. Egli unì le sue forze all'esercito austriaco in Lombardia, invase il Modenese e prese la Mirandola; ma contemporaneamente i gallo-ispani penetrati oltre le Alpi, preso Castel Delfino e Demont, cinsero d'assedio l'importante fortezza di Cuneo. A salvarla vi accorse il re, che nella battaglia de' 30 settembre 1744, malgrado saggie disposizioni, vi perdè col campo 5000 uomini, ciò che lo mosse alle lagrime. Gli alleati non ebbero reale vantaggio per la vittoria, bensì furono con minori forze travagliati e tribolati dal re, il quale con prudente attività fermò i loro progressi nel Piemonte e li vinse senza combatterli. Questo principe seppe negoziare con accorgimento, ed acquistò parte del Pavese, Vigevano e il territorio di Bobbio, in forza del trattato di Worms. Nel 1754 rettificò i confini colla repubblica di Genova, terminando con trattato le frequenti e reciproche lagnanze. Nel 1755 mostrò energia e ricevè soddisfazione, per la violazione de'cofini fatta dai francesi della confinante Valenza. Saviamente resistè ai tentativi di Federico II re di Prussia, che nel 1759 volle indurlo a rompere guerra all'Austria, assaltando il Milanese e il Piacentino. Però sempre vegliando alle Alpi, nelle quali specialmente consiste la considerazione militare del Piemonte, attese allo stabilimento d'una linea di fortezze sulle medesime per accrescerne la naturale difesa. Costruì la Brunetta, edificò quella d'Exilles, l'altra di Fenestrelle, innalzò l'antemurale di Demont nella valle di Stura, e rettificò i confini con Francia per rendere meno facili i contrabbandi. Carlo Emanuele III nel 1763 ebbe il vanto d'essere mediatore della pace che assicurò per allora il riposo d'Europa, per cui i re di Francia e di Spagna a'10 giugno col trattato di Parigi soddisfecero alle sue pretensioni sul Piacentino. Fu stabilito, che il regresso del Piacentino sino alla Nura era limitato ai casi, che la linea mascolina del duca di Parma e Piacenza Filippo di Borbone si estinguesse, o pure che esso o alcuno de'suoi discendenti passasse ad una delle corone della famiglia: frattanto Francia e Spagna avrebbero pagato al re sardo per compenso 8,200,000 lire tornesi, proporzionato alla rendita della divisata parte del Piacentino, il quale conseguito dovrebbe restituirsi tal capitale. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 105 vi è il breve *Pastoralis officii*, da Clemente XIII spedito a'21 marzo 1759: *De criminibus, et locis, quia ecclesiastici asyli beneficio juvari minime poterunt in Sardinia regno peculiaria ad illius regni archiepiscopos, et episcopos significat.* A p. 254 si legge l' altra costituzione di

Clemente XIII, *Ad Supremum*, del 1.° ottobre 1759, colla quale confermò la concordia tra mg.r Tommaso Natta arcivescovo di Cagliari, il regio patrimonio, e la sagra religione de'ss. Maurizio e Lazzaro, sulla cessione del gius temporale dell'isola di Sulci o s. Antioco al medesimo ordine per erigervi una commenda. Nel t. 2, p. 49 viene riprodotto l'importante breve *Paternae*, o concordato di Clemente XIII col re Carlo Emanuele III, dei 12 gennaio 1761 sull'immunità ecclesiastica. In esso dice il Papa, che dopo avere col breve *Pastoralis officii* procurato di secondare le regie intenzioni, nel provedere ai gravissimi disordini che succedevano nell'isola e regno di Sardegna, per comodo confugio de' rei nell' asilo delle chiese e altri luoghi immuni, eccitato nuovamente dal pio zelo del re non meno alla conservazione della disciplina della chiesa ne'suoi dominii, che pel bene de'suoi sudditi, con nuovo provvedimento pubblicava l'*Istruzione sopra diversi provvedimenti per governo delle cure ecclesiastiche nel regno di Sardegna*. Inoltre a p. 86 dello stesso *Bull.* è il breve *Ubi allatum*, de'28 marzo 1761, col quale Clemente XIII sollecitò il re di Sardegna, per aiutare l' isola di Malta minacciata dai turchi. Di più a p. 318 si riporta il breve *Humanissimas*, scritto al re da Clemente XIII a'27 novembre 1762, col quale si dichiara pronto a rimediare per l'incolumità della religione in Sardegna, su quanto avea deplorato il vescovo d'Alghero Giuseppe del Becchio. Il successore Clemente XIV avendo saputo per ricorso del re Carlo Emanuele III, che tutte le chiese parrocchiali del regno erano unite alle mense vescovili, ai capitoli, alle abbazie, ai collegi, alle università, e ad altri luoghi pii, onde nasceva, che i vicari in esse posti essendo amovibili, aveano tenuissime rendite e congrue, e però non venivano eletti se non che ignoranti o imprudenti per vicari, con grave danno della cura delle anime, per rimediere a tanti inconvenienti che ne provenivano, pubblicò la costituzione *Romani Pontificis*, de'21 novembre 1769, presso l'*Epitome* del Guerra t. 2, p. 265. Con questa Clemente XIV ordinò, che una sola chiesa parrocchiale potesse essere unita ai luoghi pii suddetti, con libertà di ritenere qual volessero e lasciassero nel termine di 6 mesi le altre, conservando ai vicari presenti finchè vivessero i proventi che aveano. Aggiunse il Papa, che alla chiesa ritenuta da questi luoghi pii unita si dovessero eleggere per concorso i più degni a norma del Tridentino con decente congrua, e che i vicari ad esse eletti fossero perpetui. Erasi introdotto ancora nelle diocesi di questo regno l'abuso, che tanto i vescovi per le ordinazioni, consagrazioni di altari, olii santi e crisma, quanto i parrochi per le benedizioni, matrimoni, funerali e battesimi, pretendevano somme grandi di denaro, sicchè i fedeli che non le potevano somministrare, più volte si astenevano dai sagramenti, o non ne ricevevano se non con sensibile incomodo quelli ch'erano indispensabili. Per togliere dunque questi abusi, che partecipavano d'avarizia e simonia, Clemente XIV col breve *Sollicitudo*, de'23 novembre 1769, loco citato, comandò espressamente, che non meno i vescovi che i pastori inferiori, altre somme non pretendessero da' fedeli, se non quelle che al loro conveniente sostentamento fossero bastanti. Colla bolla *Officii nostri*, de' 15 marzo 1751, *Bull. Magn.* t. 18, p. 161, avea Benedetto XIV dichiarato alcuni dubbi circa l'immunità ecclesiastica, ch'erano nati per le costituzioni *Ex quo*, degli 8 giugno 1725, *Bull. Rom.* t. 12, p. 1, emanata da Benedetto XIII; *In supremo*, del 1.° febbraio 1735, *Bull. Rom.* t. 14, p. 17, pubblicata da Clemente XII. Quindi Benedetto XIV avea mandata la bolla al nunzio di Torino (o chi ne faceva le veci) per comunicarla a'vescovi degli stati sardi, con una compita istruzione mediante la quale non solo si doveano se-

dare le questioni immunitarie, ma si prescrivevano ancora molte regole, per mezzo delle quali si dovea conservare l'immunità ecclesiastica. Nati però nuovi abusi sulla stessa materia, ricorse Carlo Emanuele III a Clemente XIII, il quale assicurò il re che avrebbe col consiglio d'alcuni cardinali a ciò deputati, trovato e prescritto l'opportuno rimedio, locchè avrebbe fatto se la morte non glielo avesse impedito. Clemente XIV dunque, appoggiandosi alle regole di Benedetto XIV, e non iscostandosi da quelle già preparate da Clemente XIII, col copioso breve *Regiam majestatem*, de' 28 gennaio 1770, *Epitome* del Guerra t. 3, p. 75, indirizzato al medesimo monarca, prescrisse con 7 regole quanto si dovea operare negli stati sardi, affinchè l'immunità ecclesiastica fosse esattamente osservata, senza che agli abusi restasse più luogo alcuno, nè a quella fosse recato pregiudizio. Godendo pace Carlo Emanuele III volse tutta la sua vigilanza all'amministrazione de' suoi stati, intendendo con assiduità ad ordinar le finanze per sollevar i popoli dall'imposte che la guerra avea rese necessarie. Riformò la raccolta delle regie costituzioni pubblicata da Vittorio Amedeo II, e contenenti le leggi civili, criminali e amministrative, comechè insufficienti in molti articoli, e ne formò un nuovo codice; indi fece la legge feudale, con che provvide al bene universale senza ledere i diritti di alcuno, stabilendo per indennizzo a' possessori dei capitali e diritti feudali il 4 per 100. Ordinò pure saggi regolamenti pel progresso delle arti e del commercio; abbellì la capitale, e morendo a' 21 febbraio 1773 lasciò di se fama d'uno de' più saggi sovrani che abbiano avuto i suoi stati. Probo, esatto, economo e insieme splendido alla circostanza, fu lontano dal fasto e dai piaceri. Gli successe il primogenito Vittorio Amedeo III, che per tempo deliziò il padre colla vivacità del suo spirito e la facilità de' suoi studi, amato per la sua bontà e affabilità: portò il titolo di duca di Savoia, e fu sposo dell'infante M.ª Antonietta figlia di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese. Religioso, temperante, era stato sempre figlio rispettoso d'un re geloso della propria autorità. Diede nuova organizzazione alle truppe, ed in isposa al pio Carlo Emanuele suo primogenito e principe del Piemonte, la ven. *Maria Clotilde* (*V.*) sorella di Luigi XVI re di Francia, ai cui fratelli maritò due sue figlie, cioè M.ª Giuseppina a Luigi XVIII, e M.ª Teresa a Carlo X, ambedue poi re di Francia. Eresse la fortezza di s. Vittore di Tortona, terminò quella di Alessandria; fondò l' accademia reale di scienze, l'accademia reale di pittura e scultura; costruì l'osservatorio di Torino, le cui strade illuminò magnificamente, trasferendo fuori del suo recinto le pubbliche sepolture. Con riparare e scavare il porto di Nizza, ne accrebbe l'importanza, come l' estensione e la popolazione: migliorò pure assai Carouge alle porte di Ginevra. A Chambery riedificò il vecchio palazzo ducale, e fabbricò un teatro. Abbellì i bagni d'Aix, e con dighe rattenne l'Arve nel suo letto e il Rodano. Formando specialmente la sua attenzione Savoia culla di sua augusta famiglia, da per tutto ne abolì i pedaggi, per cui quando la visitò le acclamazioni e benedizioni del popolo vivamente lo commossero. In Piemonte i sudditi non erano meno affettuosi per lui; solo si mormorava l'essersi gittato nelle braccia di Francia, che tante volte avea messo la sua casa sull'orlo del precipizio, mentre i matrimoni l'aveano dispendiato. Stimato ancora dal Papa Pio VI, il re ottenne il breve *Pastoralis officii*, de' 29 marzo 1779, *Bull. Rom. cont.* t. 6, p. 86, col quale ampliò il privilegio concesso al suo avo da Benedetto XIII con breve de' 24 maggio 1727, di nominare alle cattedrali, metropolitane e altre dignità ecclesiastiche persone idonee. Quindi Pio VI spedì pure il breve *Alias felicis*, degli 11 giugno 1791, *Bull.* citato, t. 9, p. 36, col quale confermò ai re di Sar-

degna la concessione di nominare persone idonee alle chiese cattedrali, metropolitane, e alle dignità abbaziali *in universo ejus temporali dominio*. Il re nel 1782 concorse a pacificare i ginevrini, agitati dalle intestine fazioni de'democratici *rappresentanti*, e degli aristocratici *negativi*. Appena scoppiò la rivoluzione francese del 1789, uno de'fratelli di Luigi XVI fuggendo da'popolari furori, tolta la moglie, riparò dal suocero a Torino: tale principe fu indi a poco seguito dai suoi figli, da suo fratello, e da un gran numero di gentiluomini francesi. Vittorio Amedeo III detestava i principii, come i primi effetti della rivoluzione, onde non volle accettare per ambasciatore Semonville inviato dai primi motori di essa, e vedendosi poco dopo minacciato, mandò rinforzi in Savoia ed a Nizza. Osservando i negoziati tra i sovrani d'Europa per premunirsi contro la rivoluzione francese, e considerando i suoi stati l'antiguardo d'Italia, e perciò il 1.° ad esserne esposto, si rivolse ai diversi governi d'Italia e propose loro una Lega-Italica: fatalmente sì giusta previdenza fu presa per esagerato timore, così niuno fu apparecchiato alla guerra, che stava per furiosamente irrompere. Minacciando i francesi le limitrofe provincie, il re procurò guarnirle, ma 44 anni di pace aveano estenuato quello spirito militare che soltanto guerreggiando si acquista e si mantiene. I francesi nel 1792 dichiararono la guerra a Vittorio Amedeo III, e verso il fine di settembre la Savoia e la contea di Nizza vennero invase, ed Oneglia saccheggiata: le truppe sarde precipitosamente si ritirarono e il re ne fu addolorato, restando con l'erario vuoto e le milizie scoraggiate. Pochi aiuti ricevendo dall'imperatore Francesco II e dall'Inghilterra, facendo degli sforzi armò 60,000 uomini, munì egregiamente le fortezze, essendo l'arsenale di Torino inesauribile. Il triste risultato della spedizione francese contro l'isola di Sardegna gli parve di buon augurio, e restò costernato pel supplizio di Luigi XVI, della sorella Elisabetta, della regina Maria Antonietta, del duca d'Orleans e d'altri insigni personaggi nel 1793. Ai 14 febbraio suscitate turbolenze nel principato di Monaco, fu unito alla Francia e attribuito al dipartimento delle Alpi marittime di Nizza, mentre della Savoia era stato formato il dipartimento di Monte Bianco. Intanto la convenzione nazionale di Parigi proclamò dopo la repubblica l'indipendenza de'popoli, che dagli emissari furono posti in fermento per la democrazia. Il re si alleò con l'Inghilterra, e stipulò una convenzione coll'Austria per combattere insieme e poi dividersi le conquiste, dovendo assumere il comando in capo l'austriaco general Devins. Il re volle prendere l'offensiva per ricuperare il perduto e già unito alla Francia, ma in balia ai generali austriaci, infelice ne fu il risultato. A'6 aprile 1794 i francesi dierono un assalto generale alla linea di Savourges e la superarono. In Torino si ordì una congiura contro la famiglia reale, perchè la setta rivoluzionaria avea fautori pure nel Piemonte e in tutte le classi della società, non mancando censori e malcontenti; e la Sardegna insorse contro i ministri, vedendosi non curata, anche dopo la difesa dell'isola; tuttavolta restò devota al re, ma il potere si esercitò dagli stamenti; indi anarchia per la commozione del popolo basso in Cagliari, per cui l'antica emula Sassari prese occasione di separarsi dalla capitale, aspirando a reggersi con immediata corrispondenza della corte. Il re non risparmiò sagrifizi, espose la sua persona e i figli nell'esercito; mandò alla zecca le sue argenterie, vendè i suoi equipaggi, e al dire di Novaes nella *Storia di Pio VI*, questo Papa nel 1795 con bolla lo facoltizzò ad alienare per 30 milioni di beni ecclesiastici, colla soppressione delle certose, delle badie e de'monasteri, per difendere i suoi stati. Il direttorio esecutivo di Parigi nel principio di detto anno tentò di staccare il re dalla

lega, offrire pace, colla condizione di permettere il passaggio pel Milanese; ed in compenso, oltre la restituzione della Savoia e altri paesi conquistati, gli avrebbe ceduto parte della Lombardia austriaca: non essendovi sicurezza da una repubblica che avea dichiarato guerra a tutte le monarchie, ne rigettò le proposizioni, e ricusò la mediazione di Spagna che per necessità erasi pacificata con Francia. Intanto Devins perdè la battaglia di Loano a' 22 novembre, per la quale il litorale sardo e ligure fu padroneggiato dai nemici, e per altri progressi de' francesi la corte di Torino fu in preda alla costernazione per una serie di disastri che registrò la storia. Nel 1796 l'imperatore inviò il general Beaulieu al comando supremo dell'armata di Lombardia rinforzata, ed il re oppose alle vantaggiose posizioni occupate dai francesi, nuove truppe e il campo trincerato a Ceva con 37,000 uomini; intanto che il direttorio, non abbastanza soddisfatto delle operazioni del general Scherer, destinò comandante all'armata d'Italia il general Napoleone Bonaparte, avendolo conosciuto fornito di profonde cognizioni nella strategia, audace e di tuono imperioso che suppliva all'età di 27 anni, con l'istruzione di fare il meno male possibile al Piemonte per collegarlo a Francia. Napoleone col fratello Luigi, e fra gli aiutanti di campo Murat, si recò a' 20 marzo a Nizza, e prese il comando di 31,000 uomini o 45,000, mal vestiti e nudriti, peggio pagati, indisciplinati: rimediati subito gli sconcerti più gravi, si mise in movimento a' 2 aprile per rompere nel centro la linea de' collegati, e dividere gli austriaci dai piemontesi, che attaccati a Ceva con diversi combattimenti respinse a Carmagnola. Espugnati da Napoleone gli Apennini, il rapido passaggio delle Alpi de' francesi, le vittorie riportate, misero in costernazione la corte di Torino che avea perduto già la più ricca parte del Piemonte e molti uomini, e si vedeva separata dagli austriaci e minacciata nella capitale. Il re fu scosso dai consigli de' pusillanimi che doveano perderlo, essere in pericolo lo stato e il trono, per l'incredibile celerità de' progressi nemici, e perciò in ogni modo concludere la pace: le contrarie più savie rimostranze furono, di non aver preso i francesi fortezze, essere l'armata battuta non disfatta, doversi continuar la guerra e non mettere la corona in balìa della Francia rivoluzionaria, sempre avendo evitato i principi di Savoia il giogo di Francia come di Austria. Prevalse il parere per la pace, e molto influì nell'animo del re per determinarvelo, il cardinal Costa arcivescovo di Torino. Colla mediazione del ministro di Spagna si domandò a Napoleone la sospensione delle ostilità e armistizio, e fu concesso con l'umiliante sagrifizio delle fortezze di Cuneo e Tortona: su tali basi ebbe luogo a' 28 aprile il malaugurato armistizio di Cherasco, pel quale ai 15 maggio nel trattato di pace di Parigi il direttorio impose condizioni a suo piacere, di rinunziare il re di Sardegna alla lega contro Francia, cedere ad essa la Savoia, colle contee di Nizza, di Tenda, di Benil, oltre altre pregiudizievoli esigenze per cui il Piemonte restò a disposizione dei francesi, che occuparono pure Alessandria e altri luoghi, venendo smantellate le fortezze di Susa e della Brunetta. Quando Napoleone partecipò il suo operato al direttorio, lo pregò non dimenticare l'isoletta di s. Pietro, che in appresso sarebbe stata per loro più utile della Corsica e della Sardegna insieme unite! L'afflittissimo Vittorio Amedeo III si rasserenò alquanto pel ristabilimento della tranquillità in Sardegna, a mediazione di Pio VI e implorata in Roma a nome degli stamenti da mg.r Vittorio Melano di Portula. Pertanto il re agli 8 giugno promise oblio del passato, la celebrazione delle cortes o stamenti in ogni decennio sotto la presidenza del vicerè; lo stabilimento della milizia nazionale, la nomina de' soli sardi a tutti gl'impieghi, eccettuata la ca-

tica del vicerè, il quale avrebbe però avuto presso di se un consiglio di stato: confermò inoltre tutte le leggi, le consuedini e privilegi di quel regno. Vittorio Amedeo III esposto a tutte le violenze e rigori del direttorio di Parigi, come i suoi popoli, gemendo sul presente e tremando pel futuro, non sopravvisse che circa 6 mesi alla funesta capitolazione, morendo in Moncalieri a' 16 ottobre, e fu seppellito a Superga tra i suoi maggiori. Questo principe amante delle scienze e delle lettere, le protesse efficacemente, e sotto il suo governo prima prospero, poi torbido, salirono in Piemonte ad alta rinomanza. Non ebbe mai nè favorito, nè favorita, e de'suoi 5 figli gli successe Carlo Emanuele IV il *Pacifico*, gli altri essendo il duca d'Aosta poi re Vittorio Emanuele I, il duca del Genevese poi re Carlo Felice, il duca di Monferrato e il conte di Moriana o Maurienne. Per tale perdita Pio VI ne restò inconsolabile, la deplorò con allocuzione, celebrando nella cappella Paolina del Quirinale il funerale, e assistè all'orazione funebre che vi pronunziò mg.r Tiberio Testa Piccolomini.

Carlo Emanuele IV, dotato di alcune felici disposizioni, e di un carattere saggio e riflessivo, ebbe a precettori il balì di s. Germano, e il gran cardinale Gerdil, che non prevedendo le funestissime circostanze in cui egli dovea trovarsi a regnare, s'occuparono assai più per sua ventura ad ispirargli virtuosi sentimenti di religione e umiltà, che a farne un guerriero o un destro politico, com'erano stati la maggior parte de'suoi. Conforme alla sua pietà, edificazione e beneficenze, fu la regina moglie ven. M.a Clotilde. Disapprovando i disordini penetrati nell'amministrazione sotto il padre, gli acquistò fama di popolarità, ma era incapace abusarne per ambizione. Previde le conseguenze della rivoluzione di Francia, e disse: quelli che desiderano regnare non hanno che a sbrigarsi! Diè al padre per salute della monarchia i più energici consigli, e nel 1794 lo mantenne nell'alleanza coll'Austria. Giammai la monarchia sarda si era trovata in situazione più critica, all'epoca in cui salì al trono, spogliato di un 4.° de'suoi stati e delle migliori fortezze, depauperato e indebitato il regno. Consigliando Napoleone di mantener la scontentezza nel re di Sardegna, e di assicurarsi della distruzione delle fortezze limitrofe alle Alpi, il direttorio le fece invadere, vivendo a spese del Piemonte il continuo passaggio di sue truppe, le quali istigavano i popoli alla ribellione, i cui primi moti si riuscì a reprimere, massime dalla fedeltà delle regie truppe. Il re privo di qualunque risorsa fece fronte a tutte l'esazioni ed ai bisogni colle sole personali e risparmi della cassa privata, respingendo con indignazione il progetto di fallimento, che realizzò nel 1799 il governo provvisorio. Sprovveduto d'armi tolte dal vincitore, seppe nondimeno sopperire all'armamento delle truppe con quelle dell' arsenale, posto nella necessità di difendere il potere, e mostrandosi forse più inesorabile, che se fosse stato assai più potente, ordinò dal vacillante suo trono di passar per le armi tutti i ribelli presi colle armi in mano. Le congiure fomentate e protette dai francesi ripullulavano appena represse, e si giunse a meditare l' assassinio del re dai fanatici rivoluzionari, per cui molti perirono per tentate sedizioni anche francesi, il re restando inflessibile a'richiami del loro ambasciatore e generali. Napoleone il 1.° marzo 1797 l'indusse ad un trattato d' alleanza offensiva e difensiva, che sottoscrisse il marchese di San Marzano, coll'espressa clausola, che non sarebbe portato danno all'integrità degli stati della s. Sede, donde rilevasi l'affettuosa venerazione di Carlo Emanuele IV al Papa. Ma il direttorio forse ingelosito che il suo generale s'insignoriva di tutti i poteri, e volendo abbattere il re di Sardegna, negò la ratifica, e soltanto a'5 aprile negoziò altro trattato sottoscritto a To-

rino, il quale poi non fu riconosciuto perchè Napoleone fece sapere al direttorio, che pel trattato di Leoben stabilito coll'Austria, il re di Sardegna era intieramente in podestà di Francia: tuttavolta a consiglio di Napoleone fu riconosciuto a'25 ottobre. Il re quindi abolì i diritti feudali, per accomodarsi alquanto alla condizione de'popoli confinanti, ordinandone l'affrancazione; proibì d'istituire nuovi fidecommissi, e restrinse i già istituiti; procurò riordinar le finanze, e per accreditare la carta moneta eresse un nuovo monte con l'ipoteca di 100 milioni di lire, assegnata sui beni del clero, con l'assenso di Pio VI; al quale inoltre mise una imposizione di 50 milioni, e che una 6.ª parte de'beni ecclesiastici si vendesse in parziale estinzione del debito pubblico, il tutto con beneplacito pontificio, come si può vedere ne'brevi *Exponi nobis*, dei 18 luglio 1797, *Bull. Rom. cont.* t. 10, p. 101, col quale Pio VI estese il breve de'4 settembre 1795 sulla vendita de'beni ecclesiastici concessa al re di Sardegna, ed *Exponi nobis* del 1.° dicembre 1797, *Bull.* citato p. 128, sull'estensione d'ipoteca de'beni ecclesiastici del regno di Sardegna. Multò gli ebrei di mezzo milione, diede disposizioni per ridurre la moneta erosa, impose la tassa del 4 per 100 sulla vendita de'beni stabili. Però le circostanze non permisero che avessero il loro pieno effetto tutte queste operazioni di finanza. Intanto il principe della Pace, influente della corte di Spagna, divisò di elevare il duca di Parma alla dignità reale, ed ingrandirlo colle provincie dello stato pontificio, trasferendo la residenza del Papa in Sardegna. Ne intavolò il negoziato con Francia: Napoleone se ne mostrò contento, e sebbene se ne ritardasse la conclusione, che non ebbe mai luogo, il principe della Pace insistè sempre nel suo ingiustissimo e prepotente disegno. Il direttorio di Parigi olacremente proseguì a provocar la ribellione che scoppiò in Piemonte e apertamente colle armi. Per combatterla i soldati regi posero il piede sul territorio genovese, la cui repubblica dichiarò guerra al re con plauso del direttorio di Parigi. Incoraggita così la ribellione fece rapidi progressi, sostenuta dalla repubblica francese, per cui vedendosi Carlo Emanuele IV impotente a domarla, e che il suo destino dipendeva dalla repubblica francese, francamente fece dichiarare al direttorio che non era lontano dall'abdicare. Invece la protezione dei ribelli divenne più scoperta, esigendosi per loro amnistia, pei fedeli l'arresto e l'espulsione; ed inoltre il direttorio volle la cittadella di Torino, ultimo baluardo della monarchia piemontese, e vi pose per guarnigione i più esaltati repubblicani, tormentando l'ottimo re con villanie e minaccie continue. Questi patimenti giunsero al colmo sotto l'ambasciatore Eymar e il generale Joubert, che adottarono il partito di terminarla difinitivamente con quest'ombra di re, per cui non si risparmiarono violenze, frodi e altri atti iniqui, e si finì col dichiarargli la guerra a'6 dicembre, e col presentare al re una formola d'abdicazione e convenzione che forzatamente si fece sottoscrivere a'9 dicembre 1798. Con questo atto Carlo Emanuele IV dichiarò rinunziare all'esercizio d'ogni suo potere, ordinò a'sudditi di obbedire al governo provvisorio, che stabilirebbe il generale francese, comandò all'armata piemontese di considerarsi parte della francese. D'altronde si convenne, che non si farebbe alcuna innovazione che offendesse la religione cattolica o mettesse in pericolo la sicurezza delle persone e delle proprietà; che il re e la reale famiglia potrebbero trasferirsi in Sardegna passando per Parma; che se il principe di Carignano restasse in Piemonte godrebbe tutti i suoi beni, e potrebbe uscirne a suo arbitrio; che i vascelli delle potenze combattenti contro Francia non potessero essere ricevuti nell'isola di Sardegna. La convenzione fu approvata dal re e dal duca di Aosta, e accettata dal ge-

nerale Joubert. La corte partì nella seguente notte al chiaror delle torcie e offrì una triste immagine de'funerali della monarchia: qualche ora più tardi un ordine di Parigi avrebbe fatto prigioniero il re, la regina che non lasciava mai di confortarlo, e tutta la reale famiglia. Subito i francesi occuparono militarmente Torino, e si rallegrarono di aver trovato nell'arsenale 1800 cannoni, 100,000 fucili e abbondanti provvigioni d'ogni genere. Joubert stabilì il governo provvisorio. Eymar divenuto commissario, tolse da'musei e biblioteche il più raro, prese in ostaggio i primari nobili e li fece trasportare in Francia, per imporre al popolo che si mostrava generalmente malcontento. Caduto in desolazione il Piemonte, si tentò riunirlo alla Francia, ma insorse fiera opposizione ne' piemontesi, e la provincia d'Acqui si sollevò. Il re nel suo viaggio si trattenne a Parma sino agli 11 gennaio 1799, e passando per Bologna si recò a Firenze, dove colla degnissima consorte si portò ad ossequiare Pio VI detronizzato, e dimorante nella vicina Certosa a'28 gennaio, come accennai ne'vol. XXV, p. 40, LIII, p. 105. I due sovrani furono accompagnati da Ferdinando III granduca di Toscana, avendolo con istento permesso il ministro francese Rheynard. Il re e la regina si prostrarono religiosamente a' piedi del sommo Pontefice, che con pena erasi recato a incontrarli alle scale del suo appartamento, ed inutilmente si sforzò ad impedire che li baciassero. Doloroso fu il colloquio tra'due sovrani deposti, col granduca che stava per subire la stessa sorte. Il re e la regina espressero la gioia e la consolazione che provavano in venerare di persona il supremo capo della Chiesa, in modo che dimenticavano le tante loro sventure, e si penetravano di quelle cui era segno il Papa. Questi rispose, che in questo mondo tutto è vanità, ed essi potevano dirlo più di qualunque altro, fuorchè nell'amare e servire Dio datore d'ogni bene: alziamo i nostri sguardi al cielo, ove ci attendono troni, che gli uomini non possono rapirci. In questo lungo abboccamento il re più volte eccitò Pio VI a seguirlo in Sardegna, per convivere assieme nella reggia di Cagliari. A queste calde istanze unì le sue non meno fervorose la mirabile regina, dicendogli con effusione di cuore: » Venga santo Padre con noi, che ci consoleremo reciprocamente, e vostra Santità troverà ne'suoi figli tutte le cure rispettose, che sono dovute a un sì tenero Padre, e all'alta sua dignità". Alle dimostrazioni così obbliganti di questi infelici sovrani, Pio VI si commosse tanto, che poi per più giorni ne restò indisposto. Colle lagrime sugli occhi rispose loro: » Il cielo lo volesse miei cari principi! Ma voi conoscete le mire che ha sopre di me il direttorio francese. Io devo ormai essere la vittima de'miei persecutori. Non è possibile passare in Sardegna, quando anche la mia vacillante salute me lo permettesse, mentre colà verrei a riacquistar la mia libertà, laddove è decisa la mia schiavitù. Non è possibile, che i francesi che mi hanno in loro potere, vogliano lasciarsi scappare un vecchio ottuagenario, che non ostante considerano come il maggior de'loro trionfi. Non è più tempo da lusingarsi. La mia sorte è decisa, e la mia morte sola è quella che può dar fine alle mie disavventure". Terminato il colloquio, nel partire gli esuli sovrani offrirono all'uffiziale francese, che con numeroso distaccamento di dragoni li scortava da Torino, di visitare il Papa; ma egli se ne dispensò, dicendo che avea tutta la ragione di credere, che la sua montura avrebbe prodotto spiacevoli sensazioni. Non credendo il direttorio francese sicura la sua preda nella Toscana, temendo dell'Austria, ordinò che Pio VI fosse trasportato altrove: si trattò allora nel direttorio di condurlo in Sardegna, lusingandosi i suoi più accaniti membri, Revailler Lepaux e Merlin di Duvay, che rilegato in quell'isola separata dal continen-

te, egli vi restasse affatto obliato e quasi sepolto in una tomba, qualora non perisse pei disagi della navigazione, atteso lo stato di sua età e infermità. A questo progetto si oppose Rheynard, pel timore che i vascelli inglesi padroni del Mediterraneo non l'involassero; onde il direttorio decise che si conducesse nel cuore della Francia per maggior sicurezza, e traversando il Piemonte e la Savoia fu trasportato a Valenza, ove morì. Il re colla famiglia reale, imbarcatosi a Livorno ai 24 febbraio, a' 3 marzo approdò a Cagliari. Allora Carlo Emanuele IV credette di dichiarare solennemente: Non aver mai infranto i trattati con Francia, e smentire la supposta intelligenza co' nemici di essa. Che l'adesione a quanto gli venne imposto dalla preponderante forza francese, era stata puramente momentanea e provvisionale, per evitare ai sudditi del Piemonte maggiori calamità. Reclamare a tutte le potenze d'Europa il risarcimento dovuto per la reintegrazione ne' dominii de' suoi antenati. Il duca d'Aosta emise altra protesta, per annullare l'impostagli dichiarazione lesiva dei propri diritti. Pochi mesi dopo il soggiorno di Sardegna, si aprì una nuova campagna in Italia, fra gli austriaci alleati dei russi e altri, contro i francesi, prendendo il comando de' primi Souwarow feld-maresciallo russo; entrarono vittoriosi in Milano i collegati a'29 aprile, e Souwarow con essi penetrò in Piemonte, e dopo varie conquiste fecero il loro ingresso in Torino a'26 maggio. D'ordine dell'imperatore di Russia Paolo I, il feld-maresciallo ristabilì l'antico governo in nome del re di Sardegna, nominando un consiglio supremo; indi Souwarow spedì in Sardegna un suo aiutante per invitare Carlo Emanuele IV a ritornare ne' suoi stati. Il re destinò in suo luogotenente generale de' medesimi il conte di Sant'Andrea presidente di detto consiglio; dipoi nel settembre colla regina e il duca d'Aosta passò in Toscana e in Firenze, ma la corte di Vienna lo consigliò a non avanzarsi ulteriormente, proseguendosi la guerra su diversi punti, e perchè gli alleati avevano preso altre determinazioni. Carlo Emanuele IV non tornò più in Sardegna non confacendo il clima nè a lui nè alla regina, ed avendo indispensabile bisogno di calma. Divenuto Napoleone primo console della repubblica francese, nel 1800 si dispose a proseguire energicamente la guerra. Propose al re accomodamenti pel suo ritorno in Piemonte, ma doveansi combattere alleati che stimava, e sottomettersi o collegarsi con una potenza, ch'egli avea tutta la ragione di temere. Rifiutò quindi ogni cosa, e si ritirò in Roma, soggiorno che alternò con Napoli; cioè nel luglio dalla Toscana si portò a Roma, e quindi in novembre passò a Napoli. Proseguendo la guerra in Italia, Napoleone volle portarvi un colpo straordinario, e ristabilirvi il potere anteriore di Francia. A' 17 maggio incominciò il memorabile passaggio del Gran s. Bernardo, e colla vittoria di Marengo riportata a' 14 giugno su Melas generale austriaco, cambiò nuovamente le sorti della regione. Circa il Piemonte, la politica di Napoleone fu alquanto oscura, avendo prima promesso all'imperatore delle Russie per blandirlo, di restituire lo stato al suo protetto re di Sardegna, ma invece ne incaricò del governo provvisorio una commissione. Ad onta che a' 10 ottobre Napoleone e la Russia concordarono d'indennizzare il re di Sardegna delle sofferte perdite, il Piemonte fu ridotto pienamente agli ordini francesi, stabilendosi che formasse la 27.ª divisione militare della Francia, dividendosi lo stato in 6 dipartimenti; poscia nel 1802 il Piemonte fu unito alla medesima, e ridotto a provincia francese. Fra le deplorabili catastrofi cui soggiacque il Piemonte sotto la straniera dominazione, narra l'ab. Bellomo, nella *Continuazione della storia del cristianesimo*, che per comando del governo provvisorio, il celebre santuario di

Superga dedicato alla B. Vergine, fu cambiato in mausoleo nazionale e chiamato il *Tempio della Riconoscenza*. Vi furono demoliti gli avelli in cui riposavano i reali di Savoia, ed invece fu destinato a raccogliere le ceneri de' patriotti morti per la sedicente libertà. Ai canonici custodi della basilica furono sostituiti commissari del governo, uno de' quali col titolo di curato. Con diversi decreti fu abolita l'immunità ecclesiastica, e perchè il pubblico insegnamento fosse totalmente repubblicano, furono soppresse le cattedre di teologia e di gius canonico, e obbligati i professori di filosofia a spiegare la *Dichiarazione* de' pretesi diritti dell'uomo e del cittadino. A tanti spogli e innovazioni devesi aggiungere la soppressione degli ordini religiosi, inclusivamente a quelli della ss. Annunziata, de' ss. Maurizio e Lazzaro, e Gerosolimitano. Ma l'infelice condizione politica degli stati sardi sotto la francese dominazione, ben la descrisse il ch. A. Coppi ne' preziosi *Annali d'Italia*. Intanto la casa di Savoia, mentre vedeva allontanarsi sempre più la speranza di ricuperare il Piemonte, era afflitta dalle disgrazie di famiglia. Carlo Emanuele IV di salute debolissima era privo di prole; il duca d'Aosta che avea per isposa M.ª Teresa d'Austria avea perduto l'unico maschio; in Sardegna erano morti il duca di Monferrato e il conte di Moriana. Ma più di tutto afflisse l'animo del re la perdita della regina sua consorte ven. M.ª Clotilde, che soavemente e come visse santamente morì di tifo in Napoli a' 7 marzo 1802. Questa perdita mise Carlo Emanuele IV al colmo degl'infortunii, mentre si trovò oppresso da infermità: la vista gli s' indebolì onde poi negli ultimi anni di sua vita divenne quasi cieco, le sue affezioni nervose si aumentarono. Ritornato in Roma, e disgustato del tutto delle cose terrene, a' 4 giugno alla presenza dei principi Colonna e Doria suoi cugini rinunziò la corona a favore del fratello duca d'Aosta, poichè alle qualità di erede presuntivo della medesima, univa le virtù e prerogative più proprie per ben regnare; riservandosi il titolo e la dignità di re, e l'annua pensione di 200,000 lire, d' aumentarsi proporzionatamente a misura che col ritorno degli stati di Terraferma sotto il dominio della casa di Savoia o in altra guisa migliorasse lo stato delle regie finanze dell'isola e regno di Sardegna. Il duca con atto fatto in Napoli agli 8 giugno accettò la corona, si denominò Vittorio Emanuele I e poco dopo passò anch'esso in Roma, ove nel seguente anno *Pio VII* battezzò le due figlie gemelle M.ª Anna imperatrice d'*Austria* (*V.*) e M.ª Teresa duchessa di *Lucca* e *Parma* (*V.*), nel *Palazzo Colonna*, come notai nel vol. IV, p. 213. Il re Carlo Emanuele IV restò in Roma a finirvi in continui esercizi di carità cristiana i suoi giorni, solo occupandosi di pietà e beneficenza, per cui più volte parlai di lui in diversi articoli riguardanti il suo edificante soggiorno nella capitale del mondo cattolico, massime dicendo dell'alta estimazione in cui l'ebbe Pio VII. Si narra che più non essendo in grado di far limosine, si pose più d' una volta alla porta delle chiese a sollecitarvi a pro de' poveri la carità de' fedeli, in tempo che imprigionato da Napoleone Pio VII, Roma ubbidiva alla sua potenza. Si aggiugne che nel 1812 fu costretto vendere i galloni già serviti al suo trono, e che il general Miollis governatore della città, non solo glieli fece restituire, ma rappresentò il suo stato a Napoleone, il quale lo costrinse a ricevere a titolo di prestito annui franchi 180,000. Il re di frequente andava a sfogare la sua profonda pietà nel monastero di Subiaco presso il s. Speco, finchè nella primavera del 1815 abbracciò con semplici voti il venerando istituto della compagnia di Gesù (in sostanza fu una promessa di professare nella compagnia l'istituto religioso; ma si concertò la cosa in modo che continuasse a vivere con modesta corte, e potesse pos-

sedere e testare); abitò nella casa del noviziato, morendovi santamente a'6 ottobre 1819, onde il suo corpo vestito da religioso, dopo i funerali, ivi fu sepolto in modesto monumento marmoreo: tutto riportai nel vol. XXX, p. 158, 168.

Vittorio Emanuele I fu grave da giovine, mostrò per tempo inclinazione per le armi, ed il padre Vittorio Amedeo III lo fece capitano generale, quindi nemico de'novatori guidò le truppe sarde contro i francesi repubblicani, mostrando valore e cognizioni ne'diversi combattimenti, operati sotto infausti auspicii e sospesi da pace disastrosa, ad onta ch'egli opinò fortemente nel consiglio pel proseguimento energico della guerra. I francesi lo temerono pel suo risentimento contro la repubblica, e come capace di tentare qualche grande impresa. A Piemonte notai come Pio VII nel 1803 ad istanza di Napoleone fece un nuovo ordinamento di diocesi in Piemonte, acciò la giurisdizione ecclesiastica fosse regolata secondo i limiti de'dipartimenti civili, previa la dimissione de'rispettivi vescovi de'9 vescovati soppressi, oltre 6 abbazie. Nel 1804 Napoleone fece partecipare a Pio VII non piacergli che il re di Sardegna continuasse a dimorare nello stato pontificio, onde Vittorio Emanuele I nel giugno ne partì, e passò a fissare il suo soggiorno in Gaeta; ma minacciata d'assedio da Napoleone, già divenuto imperatore e padrone del regno di Napoli, nel 1806 si recò in Sardegna e vi approdò a'17 febbraio in Cagliari. Nella primavera fece un giro per l'isola, e diede diverse disposizioni per migliorarne il governo, specialmente nei dicasteri delle finanze e della guerra; gl'inglesi offrirono un presidio, ma il re li ringraziò, amando la neutralità. Tuttavolta in conseguenza dello stabilito a'9 luglio 1807, per la pace tra Napoleone, Russia e Prussia, il re ricercò la restituzione dei suoi dominii o l'adequato compenso; ed allora Napoleone offrì di compensarlo sulle coste di Barbaria. Vittorio Emanuele I rigettò la stravagante proposizione, e poi fece una convenzione di riparare i danni che i bastimenti francesi avessero sofferto sulle sue coste per fatto degl'inglesi. Il duca del Genevese Carlo Felice fratello del re, da Cagliari si recò a Palermo e vi sposò M.ª Cristina figlia del re Ferdinando IV, celebrandosi il matrimonio nel giorno anniversario della nascita del duca. Intanto il re di Sardegna nella stretta sfera de'suoi stati insulari, fece spiccare quello spirito d'umanità e giustizia, ch'era inerente ai principi di sua prosapia. Si affezionò in un modo singolare all'isola, e durante tutto il tempo della sua residenza non cessò di perfezionarvi l'amministrazione e di migliorare la condizione del popolo. Creò un supremo consiglio, e una commissione per l'estinzione de'debiti. Incoraggiò la coltura degli olivi, de'gelsi e delle praterie artificiali. L'isola fu divisa in 15 riparti, a ciascuno de'quali il re prepose un prefetto. Formò un esercito, con 6 reggimenti di cavalleria, e 15 di fanteria provinciale; attese alla marina e vi fece nuovi regolamenti. Poco traendo dall'isola, si resse co' sussidii dell'Inghilterra: fece scopo di sua politica di mantenersi indipendente e gli riuscì, mentre i troni più potenti crollarono innanzi agli eserciti di Napoleone. Questi a'7 febbraio 1808 eresse il governo del Piemonte e del Genovesato in gran dignità dell'impero, e poi ne nominò governatore generale il principe Camillo Borghese suo cognato, il quale fissò la sua residenza in Torino. Vedendo Napoleone che il re veniva costretto permettere provvisioni per Malta e Gibilterra, e che non poteva impedire gli atti ostili che si commettevano sulle sue coste alle navi francesi, pose un embargo sui bastimenti sardi ne' porti di Francia, cioè proibì che uscissero da essi. In detto anno 1808 morì in Roma, ove soggiornava, lo zio del re, Benedetto M.ª duca di Chablais; la cui moglie M.ª Anna ritornò poi a dimorare in Roma, lasciandovi memorie di sua generosità al *Museo*

Vaticano, ne' pregievoli monumenti Amaranziani, trovati negli scavi d'ordine suo operati a Tor Marancio nell'Agro romano, ed illustrati dalla dotta penna del march. Biondi: *I monumenti Amaranziani*. Nel 1809 riaccesa la guerra tra Napoleone e l'Austria, per diminuire il 1.° l'invidia di cui era divenuto segno, promise agl'italiani un governo nazionale e costituzionale, partecipando al re di Sardegna che non sarebbe stato alieno dall'acconsentire, che nel ricuperare il Piemonte sino alle Alpi, vi aggiungesse il Genovesato, il Piacentino e il Parmegiano sino all'Enza, e le provincie del regno Italico sino all'Adige. Nel 1812 il re diè sua figlia M.ª Beatrice in moglie al duca di *Modena (V.)* Francesco IV, virtuosissima come le altre sullodate auguste sorelle. Tutto ad un tratto l'uomo straordinario di Napoleone divenne nel 1814 colla sua caduta uno de' più grandi esempi delle vicissitudini umane. Le potenze collegate e vittoriose nel trattato di Parigi dei 30 maggio, ed in conseguenza de' precedenti trattati, statuirono ristabilir l'ordine politico d'Europa sulle vecchie basi, per cui Vittorio Emanuele I ricuperò una parte della Savoia, restando a Luigi XVIII re di Francia le sotto-prefetture di Chambery e Annecy, tranne alcuni cantoni; la contea di Nizza, il Monferrato, il Piemonte, e tutta quella parte di Lombardia che aveano acquistato Vittorio Amedeo III e Carlo Emanuele III; di più con articolo segreto si convenne l'aumento del territorio con l'unione del Genovesato. A' 9 maggio gli austriaci occuparono Torino, Alessandria e Fenestrelle; Savona e Gavi gl'inglesi. Vittorio Emanuele I in sequela di quanto precedette e accompagnò questi avvenimenti, lasciata la regina M.ª Teresa (della quale e non del re fu confessore l'illustre ecclesiastico di *Riccia*, che lodai nel vol. LVII, p. 192) in Sardegna col titolo di reggente, partì da Cagliari, e sbarcò a Genova, e già fino da' 20 maggio era rientrato in Torino fra le acclamazioni dell'esultante popolo, risalendo sul millenario trono degl'illustri avi. Subito ristabilì il governo coll'antico sistema, riservandosi fare variazioni dopo maturo esame, adatte a' tempi e alle circostanze; abolì la coscrizione, e rivolse le cure per un'armata nazionale; poscia si effettuò l'unione del Genovesato agli stati sardi, ed a' 7 gennaio 1815 il re ne fece prendere possesso. Riconobbe i debiti aboliti dai governi rivoluzionari, e restituì i beni e le rendite alle corporazioni religiose, eccettuati quelli cui Pio VII dispensò di restituire nel seguente anno, col breve *Datis ad Nos*, de' 20 dicembre, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 261. Ben presto Torino e il Piemonte ricomparvero con l'antico loro splendore; la capitale fu ingrandita e abbellita, e superbe strade si aprirono in diversi punti. All'evasione di Napoleone dall'isola dell'Elba e suo sbarco in Francia, il re entrò nella lega contro di lui contratta, domandando la restituzione della parte della Savoia restata a Francia. Napoleone invase tutta la Savoia sarda, ma vinto a Waterloo, terminò del tutto la sua potenza: il re di Sardegna fu reintegrato della Savoia intieramente, meno alcune cessioni alla Svizzera, ed il regno sardo divenne la principale potenza d'Italia, per essere un più forte antemurale contro Francia, al quale effetto si collegò con Austria. Inoltre Luigi XVIII cedè i diritti di protezione al principato di Monaco, che furono trasferiti nel re di Sardegna. Pei tentativi di Murat re di Napoli, Pio VII si ritirò a *Genova* (*V.*) ed a *Savona* (*V.*), ove fu ossequiato dal re e dalla regina, e dal principe di Savoia Carignano Carlo Alberto, e dipoi si recò a *Torino* (*V.*) a visitare la famiglia reale. Il Papa cedendo alle pie istanze del re, convenne a riordinare le diocesi di Terraferma col conte Barbaroux ministro plenipotenziario, il quale stipulò gli articoli d'un nuovo concordato, che riportai nel vol. XVI, p. 53, in conseguenza del quale ebbe luogo una nuova circoscrizione di diocesi, che Pio VII promul-

gò col breve che citai a PIEMONTE, de' 17 luglio 1817. Poco dopo col breve *Ecclesiarum jura*, de' 24 agosto, *Bull.* citato, p. 381, il Papa confermò la convenzione fatta sull'abrogazione de'diritti feudali e giurisdizionali della chiesa vescovile di Novara, mediante compensi assegnati dal re, restando al vescovo di Novara il titolo di principe di s. Giulio e Orta, e di Vespolate che prima era di marchese. Inoltre Pio VII, colla bolla *Singularis Romanorum Pontificum*, de' 24 marzo 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 15, fece una nuova distribuzione della diocesi di Cagliari; indi col breve *Alias fel. rec.* de' 13 luglio 1819, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 228, ampliò al re Vittorio Emanuele I l'indulto concesso da Nicolò V, acciò i re di Sardegna nominino e presentino alla s. Sede persone idonee a tutte le chiese cattedrali e metropolitane, non che alle dignità abbaziali, *in universo ejus temporali dominio*, e perciò vi fu compreso il ducato di Genova. Ma in mezzo agli elementi d'una generale prosperità, una specie di disagio e fermento andava molestando tutto il corpo sociale europeo; appariva evidente che tutte le fazioni nate nel seno della rivoluzione francese, si erano nuovamente organizzate nelle contrade che ricovrati aveano i vecchi governi. Verso la fine del 1819 fu dato il segnale nella Spagna, e già il 1.° febbraio 1820 lo stendardo d'una ribellione ivi fu inalberato. Il disegno generale era d'abbassare i re, col pretesto di riforme, e sottoporli al giogo d'una democratica costituzione, simile a quella che avea condotto al patibolo Luigi XVI. Il contagio erasi esteso al Piemonte, massime fra i giovani militari più facilmente accessibili alle innovazioni. Il re non era alieno dal prestarsi a miglioramenti che non distruggessero la monarchia dalle sue basi, pubblicò diverse analoghe provvidenze e riforme; ed intanto maritò la figlia M.ª Teresa al duca di *Lucca*, ove il re si recò ad accompagnarla, e tornando alla capitale dovunque fu accolto con dimostrazione di rispetto e di amore; ma in mezzo a tali acclamazioni si notarono grida foriere della procella, ch'era scoppiata nella *Spagna*, in *Portogallo*, nelle due *Sicilie*, tutto facendo temere che la gioventù piemontese sovvertita, avrebbe manifestato eguali commozioni in Torino. I rivoltosi stretti dal bisogno di fare una dimostrazione a pro de' *Carbonari* (*V.*), minacciati dall'Austria, contro questa inutilmente istigarono il saggio re, e per le loro faziose mene posero il poco illuminato governo sull' orlo d' un precipizio. Cominciato nel 1821 a esplodere il cupo fermento di misteriosi maneggi, la scoperta di alcune fila della trama divenne un vivo stimolo pei cospiratori, per cui si concertarono di non differir oltre e proposero a' 6 marzo al principe di Carignano erede presuntivo del trono e gran maestro dell'artiglieria, di costringere il re a mutar la forma del governo e romper guerra all'Austria; ma dicesi che il principe ne rese avvertito Vittorio Emanuele I, e che per allora il movimento fu stornato, finchè scoppiò la sera del 9. I congiurati s'impadronirono della cittadella, e pubblicarono la costituzione di Spagna, pel Piemonte e per tutta l'Italia; laonde il re a' 10 adunò un consiglio per ristabilire l'ordine, e il principe di Carignano interrogato del suo parere, rispose: essere opportuno di concedere qualche cosa alle circostanze. In fine si concluse di non cedere ai rivoltosi, nè di offrire a loro il perdono, nè di manifestare al popolo il vero stato delle cose. Fatalmente essendo state guadagnate parte delle milizie, seguì la defezione, perchè il re volle risparmiare il sangue dei sudditi, credendo il sollevamento generale, onde restò irresoluto: il suo trono fu rovesciato ai 13 marzo, e rinunziò la corona piuttosto che cedere all'insurrezione. Questa fermezza, colla quale dignitosamente discese dal trono, e la fortunata assenza del duca del Genevese, salvarono la monarchia piemontese. Il re intanto dichiarò reggente il prin-

cipe Carlo Alberto di Carignano suo cugino, riservandosi il titolo di re, la proprietà e disponibilità de'suoi beni, e la pensione d'un milione di lire nuove di Piemonte. Si allontanò da Torino colla regina e le figlie; a Nizza confermò il 19 aprile la sua rinunzia che avea sconcertato i capi della ribellione; passò quindi a Modena, e ritirato poi a Moncalieri vi morì a' 10 gennaio 1824, venendo la sua spoglia portata nella basilica reale di Superga, pianto sinceramente dal re fratello, per aver anteposto la cessione de' suoi diritti anzichè piegare dinanzi alla ribellione. La regina vedova colle reali figlie si ritirò poscia in Roma, alloggiata da Leone XII nel *Palazzo apostolico Quirinale* (*V.*), avendo abitato anche quello della *Villa Massimo*, ove il Papa le mandò in dono la *Rosa d'oro* (*V.*): trasferitasi in seguito a Genova, vi terminò la vita nel 1832. Il duca del Genevese, che un tempo portò il titolo di conte d'Asti dopo il trattato di Cherasco, fu di carattere semplice e modesto, vicerè di Sardegna quando Carlo Emanuele IV se ne allontanò, e proseguì per alcuni anni sotto l'altro fratello Vittorio Emanuele I, e vi si rese accettissimo per la sua giustizia e beneficenza. In seguito non prese parte al governo, ed esclusivamente occupossi nel coltivare le arti. Trovavasi a Modena colla principessa M.ª Cristina sua moglie, per vedere rispettivamente il suocero e padre re delle due Sicilie, quando scoppiò la rivoluzione del Piemonte che tendeva al rovesciamento di tutte le monarchie d'Europa, come collegata con quelle di Spagna e Napoli. Appena seguita l'abdicazione del fratello per non condiscendere alla richiesta costituzione, il principe di Carignano reggente spedì a Modena al nuovo re Carlo Felice, il suo scudiere a prendere i suoi ordini. Nel giorno stesso i faziosi senza attendere le intenzioni del reggente, lo richiesero della promulgazione della costituzione di Spagna: il reggente cedette e nella stessa sera si pubblicò per l'impeto delle circostanze, nella fiducia che il re mosso dalle medesime considerazioni, fosse per rivestire quella deliberazione di sua sovrana approvazione. La costituzione fu giurata dal reggente, indi divulgata per tutti gli stati di Terraferma, ma non divenne punto popolare, poichè molti ne avrebbero desiderato altra più popolare. Conosciuti tutti questi avvenimenti dal nuovo re, a' 16 marzo dichiarò solennemente in Modena: Avere assunto l'esercizio del potere reale, ma sospendere di assumere il titolo di re, finchè il fratello Vittorio Emanuele I posto in istato perfettamente libero, gli avesse fatto conoscere la sua volontà. Dichiarare che ben lungi dall'acconsentire a qualunque cambiamento nella forma del governo preesistente all'abdicazione del re fratello, considerava sempre come ribelli tutti que'sudditi che avessero aderito o aderiranno ai sediziosi, o si saranno arrogati di proclamare una costituzione o commettere qualunque innovazione offensiva alla pienezza dell'autorità reale; dichiarare nullo qualunque atto di sovrana competenza fatto dopo la rinunzia del re, quando non emanasse da lui o non fosse da lui sanzionato; confidare ne'sudditi restati fedeli e ne'sovrani alleati per ristabilire il trono, l'ordine e la tranquillità. Carlo Felice invocò realmente il soccorso de'monarchi radunati in Lubiana, e l'imperatore Francesco I immediatamente fece marciar le truppe verso il Piemonte sotto il comando di Bubna. Il principe di Carignano ricevette la dichiarazione di Carlo Felice, e di più l'ordine di mettersi alla testa delle truppe fedeli. Il principe immediatamente rinunziò all' autorità di reggente, e si recò a Novara ove dal conte della Torre si adunavano le truppe fedeli; quindi protestò che nell' accettare la reggenza, il primo suo giuramento solenne fu quello di fedeltà al re Carlo Felice, altro non ambire che dimostrarsi il primo sulla strada dell'onore che il sovrano gli additava, e dare così a tutti l'esempio della più ri-

spettosa ubbidienza ai sovrani voleri. Per questo contegno i liberali ribelli furono sconcertati, come per l'esortazione di sottomettersi al re. Poco dopo la Savoia ritornò all'ordine antico, così altri luoghi, dopo la dichiarazione regia. La Sardegna non si scosse al primo annunzio della rivoluzione, e la celerità degli avvenimenti diretti al ristabilimento dell'antico sistema, impedì qualunque turbamento. Frattanto il re, dopo aver mostrato i denti alla rivoluzione, pubblicò proclami per dichiarare un'amnistia condizionata, mentre Bubna e della Torre si avanzarono coi loro corpi: i liberali furono disfatti a Novara, abbandonarono Torino e Alessandria, ritirandosi a Genova, donde emigrarono altrove. L'autorità regia dappertutto ristabilita, Vittorio Emanuele I confermò la sua abdicazione, e Carlo Felice prese il titolo di re, e nell'ottobre 1821 ritornò in Piemonte in mezzo a numerose acclamazioni, già eseguiti in gran parte gli atti di rigore: tre soli capi ribelli subirono la pena di morte. Dicesi che il principe di Metternich si espresse allora: Che avea bastato per reprimere una grande rivoluzione, un re che avea saputo dir di *no* ed un altro che avea saputo dir di *sì*. Il reggimento quindi di Carlo Felice non fu meno felice che pacifico: non si mostrò clemente che dopo la vittoria, il che è sempre la più saggia e la più convenevole delle cose. Avendo il predecessore fatta istanza a Pio VII per l'ampliazione della dote all'università di Cagliari, il re la rinnovò e il Papa l'effettuò col breve *Discendi cupiditatem*, de' 13 luglio 1821, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 401. Nel 1822 Carlo Felice pubblicò diverse leggi fra quelle di già preparate da Vittorio Emanuele I, e che l'insurrezione gl' impedì promulgare: pubblicò eziandio nuovi regolamenti per le università di Torino e di Genova, e per le scuole inferiori; dipoi le fece riaprire, fissando la dotazione dell'accademia delle scienze di Torino. Ristabilì l'ordine in tutte le parti dell'amministrazione, pubblicò un codice militare, e ordinò studi per migliorare quelli civile e criminale. In appresso ebbe a giovarsi per governare d'un mezzo più efficace ancora, e specialmente più facile di quello del terrore e de' supplizi, vale a dire non lasciò senza premio alcuna prova di ossequio e di fedeltà. A' 14 dicembre fu statuita una convenzione, per ritirare la linea militare austriaca dal Piemonte e il suo sgombramento da tali milizie, per la ristabilita tranquillità, il che si effettuò sul fine di settembre 1823. Prima di questo tempo il principe di Carignano si recò nell'esercito francese a combattere la rivoluzione nella Spagna, ed a' 31 agosto intervenne all' assalto e presa del Trocadero presso Cadice. Dopo l'unione del Genovesato agli antichi dominii della casa di Savoia, i regnanti di questa Vittorio Emanuele I e Carlo Felice attesero a promuovere la marina mercantile ed a stabilire la militare per proteggerla. Nel 1825 inoltre il re concluse un trattato di commercio coll'imperatore di Marocco, acciò pure non si facessero più schiavi dagli stati barbareschi. Affacciando indiscrete pretensioni il dey di Tripoli e facendo vessazioni ai sardi, il re l'indusse a desistere a mezzo d'una divisione navale. Avendo bisogno l'isola di Sardegna, di chi ristabilisse nelle case religiose la decaduta disciplina, il piissimo re impetrò da Leone XII un visitatore apostolico, ed il Papa vi spedì mg.r Ignazio Ranaldi filippino e arcivescovo d'Urbino, ma poco visse. Già per riguardo all'educazione della gioventù insulare, erano stati ripristinati i benemeriti gesuiti a Cagliari; ivi dall'arcivescovo in tempo più antico era stato fondato loro un collegio, e altrettanto avea fatto l'arcivescovo di Sassari. Per tale morte dipoi Leone XII mandò in Sardegna per nuovo delegato e visitatore apostolico mg.r Albertino Bellenghi camaldolese arcivescovo di Nicosia, di *Forlimpopoli*, al al quale articolo ne celebrai la dottrina, con l'incarico di riordinare tuttociò che

apparteneva alla disciplina de'regolari, la quale per colpa de'tempi avea bisogno di qualche riforma, onde lo munì di ample facoltà: lo zelo che spiegò, la carità cristiana e la prudenza da cui era guidato molto giovamento recarono alla difficile missione. Prima di questa epoca Carlo Felice nel 1826 ottenne da Leone XII, che si estendessero al ducato di Genova le disposizioni relative all'immunità ecclesiastica, ch'erano in vigore negli altri stati di Terraferma. Avendo Vittorio Amedeo III incominciato la compilazione del codice dell'isola di Sardegna, o riunione in un sol corpo delle antiche sue leggi civili e criminali, la proseguì Vittorio Emanuele I, e compì Carlo Felice nel 1827 col pubblicarlo colle stampe. Già nel vol. XXXVIII, p. 75 narrai come il re inviò a Leone XII il conte Filiberto Avogadro di Colobiano incaricato di missione straordinaria, per istabilire la definitiva restituzione de'beni ecclesiastici, e corrispondere alle vive premure del Papa. Questi deputò per le analoghe trattative i cardinali Bertazzoli, Cappellari, poi Gregorio XVI, e mg.r Sala poi cardinale. Fu dunque in base del progetto di divisione fatto l'equitativo riparto fra i diversi ordini religiosi, stabilimenti pii e istituti ecclesiastici, non che per gli indennizzi sui beni alienati, colle necessarie sanatorie, e si concluse entro i limiti prescritti da Benedetto XIV. Il Papa approvò il convenuto, col breve *Gravissimae* dei 14 maggio 1828. Il re diè attestati di sua munificenza e soddisfazione ai lodati personaggi che contribuirono alla sistemazione di questo delicato punto, riguardante il Piemonte e il Genovesato, poichè si trattò di circa 40,000,000 di lire indemaniate. Nel 1830 per la strepitosa rivoluzione di Francia, ne divenne regina la sorella di quella di Sardegna. In conseguenza di tal commozione politica, la Savoia confinante in modo particolare ne fu scossa; per situazione, lingua e costumi, ne insorse gran fermento e si ridestò l'antica propensione di unione a Francia. Trovandosi però il re in Savoia potè subito prendere le opportune precauzioni, e vi prolungò il suo soggiorno, per cui impedì rivoltose dimostrazioni. Alcuni sudditi sardi andando creditori della reggenza di Tunisi, avendo implorato la regia protezione per essere soddisfatti, il re spedì avanti Tunisi 3 fregate e alcuni bastimenti leggieri, e con tal mezzo l'indusse al pagamento. In quest'anno 1830 fu compito il mirabile ponte sulla Dora presso Torino, in pietra d'un arco solo. Carlo Felice l'ultimo agnato della linea primogenita del ramo della casa di Savoia detto reale, ebbe un regno che può noverarsi tra i più felici della monarchia sarda, malgrado la condizione de'tempi; morì in Torino a'27 aprile 1831 senza prole. Fu costantemente avverso ai liberali, sostenne in tutte le circostanze il decoro del trono, fu religiosissimo e di costumi illibati. Avendo fatto restaurare la chiesa de'benedettini di Altacomba in Savoia, ov'erano molte tombe de'suoi antenati, ivi elesse la sepoltura con iscrizione da lui stesso composta. Vedasi la *Storia e descrizione della reale abbadia di Altacomba antico sepolcro de'principi di Savoia, fondata da Amedeo III e rinnovata da Carlo Felice e Maria Cristina, con documenti*, Torino 1845. Magnifica edizione con bellissimi rami. Si deve altresì al re Carlo Felice la pubblicazione e l'illustrazione di Gianfrancesco Galeani Napione, della storia genealogica della real casa di Savoia, rappresentata nelle sue medaglie, e con questo titolo: *Storia metallica della real casa di Savoia*, Torino 1828 dalla stamperia reale. Comprende quest'opera la collezione delle medaglie da Beroldo a Vittorio Emanuele I inclusive.

Carlo Alberto principe di Savoia Carignano, sposo dell'arciduchessa d'Austria M.ª Teresa figlia del granduca di Toscana Ferdinando III, che avea comune lo stipite col defunto per Carlo Emanuele I, dopo avere ricevuto le più commoven-

ti raccomandazioni per la felicità de'suoi popoli dal re moriente, gli successe passando nella sua linea il trono. Confidando pienamente nella fedeltà de'suoi popoli, dopo avere ricevuto il giuramento dal presidio di Torino, ne dispensò tutti gli altri. Fece subito vari importanti miglioramenti ne'giudizi civili e penali, abolendo le pene troppo rigorose e la confisca generale de'beni, istituì il consiglio di stato, e prese altri utili provvedimenti, esercitando diversi atti di clemenza. Nel 1832 diè nuovo ordinamento alla fanteria piemontese, e fece un trattato di amicizia e di commercio col bey di Tunisi. Essendo morta la regina vedova M.ª Teresa, la superstite virtuosissima figlia M.ª Cristina, sposò il regnante Ferdinando II re delle due *Sicilie*. Avendola il cielo raccolta nel fiore dell'età, come già matura per lui, ora Iddio l'ha glorificata, con operare a intercessione di M.ª Cristina diversi prodigi; ond'è a sperarsi, che voglia altresì degnarsi, con essa aumentare il bel novero dei beati reali di Savoia. Gl'italiani fuorusciti che con Giuseppe Mazzini genovese aveano nel 1831 fondato in Francia la setta della Giovine Italia, dalla Svizzera ov'eransi rifuggiti nel 1833 ordirono una trama per rivoltare tutta la penisola, incominciando dall'esercito piemontese, e dal napoletano il quale dovea marciare su Roma, ed ivi impadronirsi delle ricchezze del clero e de' nobili, promulgando dal Campidoglio la libertà italiana. Scoperta la trama i rei furono puniti, ed alcuni colla morte, alla quale furono condannati diversi contumaci compreso il direttore Mazzini: fra i sospetti espulsi da'regi stati vi fu l'abbate Vincenzo Gioberti, che poi pubblicò il primato d'*Italia* (*V.*) e altre opere sovvertive. A Mentone nel principato di Monaco posto sotto la protezione del re di Sardegna, certi congiurati gridarono: Viva la repubblica. Gli emissari della Giovane Italia, ascrissero molti soci per tutta l'Italia e stabilirono centri di cospirazione. Per la morte del re di Spagna Ferdinando VII, il re Carlo Alberto apertamente sostenne le ragioni e i diritti al trono del suo fratello d. Carlos, per cui dovette lottare colle corti avverse, con guerra di principii e di convinzioni. Nel 1834 la detta setta fece tentativi in Savoia, in Genova e altrove. Indi il re entrò nella convenzione con Francia e Inghilterra, per impedire la tratta de'mori o vendita degli schiavi. Fece levare dai sotterranei della cattedrale i mortali avanzi de'duchi Amedeo VIII ed Emanuele Filiberto, e tumulare nella regia cappella della ss. Sindone, dove eresse loro magnifici mausolei. Indi si diede organizzazione ai consolati all'estero. Carlo Alberto nel 1836 cominciò a promulgare nell' isola di Sardegna varie leggi, analoghe allo spirito del secolo; autorizzò in Sassari lo stabilimento d'una camera di commercio, arti e agricoltura; pubblicò un nuovo ordinamento pei consigli civici; abolì la servitù di quelle popolazioni che doveano scavare, formare e trasportare il sale nelle regie saline; soppresse la giurisdizione feudale civile e criminale, e la riunì alla regia. Nel 1838 promulgò un codice di leggi civili: nel titolo preliminare fra le altre cose il re dichiarò: La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello stato. Il re si gloria di essere il protettore della Chiesa, e di promuovere l'osservanza delle leggi di essa nelle materie che alla podestà della medesima appartengono. Il matrimonio trarre la validità dalle norme prescritte dalla Chiesa. I magistrati supremi veglieranno affinchè si mantenga il miglior accordo tra la Chiesa e lo stato. Gli altri culti attualmente esistenti nello stato sono semplicemente tollerati. Al re solo appartiene la podestà di fare le leggi dello stato. Nel codice si vietò qualunque sostituzione fidecommissaria, ma che vi sarebbero maggioraschi e fidecommissi regolati da legge. Il re fece togliere dai sotterranei della metropolitana di Torino 27 spoglie mortali di principesse della casa di Savoia, e trasferire

all'antica abbazia e chiesa de' benedettini di s. Michele della Chiusa, da lui ristorata e affidata alla custodia de' preti della congregazione Rosminiana della *Carità* (*V.*); poichè il santuario e la basilica di Soperga era destinato alle tombe de're da Vittorio Amedeo II. Si può vedere l'interessante opera di Borgonovo, *Le tombe reali di Soperga*, Torino 1847. Nel restaurare quel sagro monumento Carlo Alberto ebbe pure un altro pensiero, e fu di prepararsi un luogo di ritiro, quando stanco di regno rinunziasse alla corona, la quale cominciava a divenirgli grave, e propendeva a seguir l'esempio di diversi di sua stirpe in cui più d'uno abbandonò lo scettro. Inoltre nel 1836 dal conte Solaro della Margherita fu intrapresa la stampa dei *Trattati della real casa di Savoia*, acciò si conoscesse come i principi di Savoia aveano fatto sempre grande, degna e nobile comparsa nella storia, ed in testimonianza di amor patrio e di divozione alla real casa. Egualmente nel 1836 fu data una nuova organizzazione al servizio delle poste; ed in omaggio a Dio si eccettuarono le domeniche dalla distribuzione delle lettere, non escluso il re. La pia regina vedova M.ª Cristina nel 1838 si recò in Roma: il suo soggiorno fu edificante e benefico. Gregorio XVI la visitò nel suo palazzo, ed in *Frascati* nella sua villa della Ruffinella, e ricevè splendide dimostrazioni di venerazione. Essa era accompagnata dal sullodato conte di Colobiano ora senatore del regno, conservatore generale di sua casa, ed a cui il re Carlo Felice che lo amò affidò la cura dell'esemplare sua consorte. Quanto riguarda questo soggiorno lo celebrai in più luoghi, e nel vol. LIX, p. 73, non che a Scarpe, per le preziose offerte con altri doni al Papa. M.ª Cristina acquistò pure molti terreni presso *Veio* e fu benemerita dei suoi scavi (come lo fu di que' del Tuscolo, indicati a Frascati), continuati dalla regnante imperatrice del Brasile Teresa Cristina sua nipote, cui lasciò la maggior parte de' fondi che possedeva nelle vicinanze di Roma. Per l'ottima corrispondenza che passò tra Gregorio XVI e Carlo Alberto, notai nel vol. XLVIII, p. 168, che finalmente nel 1839 fu ristabilito il nunzio apostolico di Torino e con carattere episcopale. A questo ristabilimento l'influenza di massime erronee avea sempre opposto ostacoli insuperabili, le quali amavano di aver meno possibili relazioni colla santa Sede, e si temeva presso il re l'influenza d'un rappresentante del Papa di grado elevato. Ciò eminentemente onora i religiosi sentimenti del re e del suo 1.° segretario di stato, lo zelo e l'amore ch'ebbe Gregorio XVI per Carlo Alberto, ed il senno del cardinal Lambruschini segretario di stato. Per quanto si disse, pare che in qualche modo mutuamente si convenisse, che i nunzi di Torino dopo aver esercitato per un congruo tempo la nunziatura, ch'è considerata di 2.ª classe, sarebbero promossi a carica, dalla quale si sogliono esaltare alla sagra porpora. Il re nel 1840 promulgò un codice penale, essendo il riordinamento della patria legislazione speciale sua sollecitudine. Convenne coll'imperatore d'Austria Ferdinando I per garantire la proprietà delle produzioni dell'ingegno e dell'arte, ed impedire la contraffazione: aderirono all'utile e acclamata convenzione, il Papa, il granduca di Toscana, la duchessa di Parma, ed i duchi di Lucca e Modena. Non solo il re permise da' 15 a' 30 settembre in Torino la 2.ª riunione degli scienziati italiani, ma li fece trattare con onorevole munificenza, e conferì al presidente conte Alessandro di Saluzzo, le insegne del supremo ordine della ss. Annunziata, ch'è il sommo degli onori nella monarchia sarda. Nel precedente congresso di *Pisa* incominciò a ordirsi la tela, le cui trame erano da lungo tempo preparate per una generale rivolta onde spezzare i troni. Tranne Gregorio XVI, tutti i sovrani d'Italia permisero quelle apparenti letterarie riunioni, e furono colti all'amo. Le *decime* ec-

clesiastiche sono di diritto divino, non di competenza de'governi secolari, pure non mancarono magistrati che al re attribuirono il potere di toglierle e dotar altrimenti il clero, in opposizione ai giusti principii della s. Sede. Gran desiderio si avea di sopprimere le decime che in Sardegna formano la principale rendita ecclesiastica, ma il re voleva che la s. Sede decidesse il modo di procedura, ad onta che il supremo consiglio dell'isola insisteva con massime indipendenti dalla suprema autorità del Papa, a segno che pose insuperabili ostacoli ad un esito ragionevole. Dissi a Sardegna che le decime furono abolite nel 1851, malgrado quanto ivi narrai. Nel 1841 il re promulgò un codice penale militare, riformando l'antico: rigorose pene furono stabilite per fare rispettare le proprietà e specialmente le sagre, anche in paese nemico. In ulteriore solenne testimonianza della pietà di Carlo Alberto, della divozione verso la Chiesa e personale di Gregorio XVI, dal savio suo ministro plenipotenziario in Roma, conte Federico Broglia di Mombello, fece stipulare il concordato de' 27 marzo 1841, quindi dal re formalmente promulgato. Esso riguarda l'immunità ecclesiastica personale, che sebbene provveduta nel concordato di Benedetto XIV in pratica non si osservava, e nel vol. L, p. 92 indicai i luoghi ove ne parlai e diedi un sunto, ragionando della natura e carattere essenziale de'concordati, che sono atti solenni e includono coscienziosa osservanza. Nel 1842 il regnante re Vittorio Emanuele II, allora duca di Savoia e primogenito del monarca, sposò l'attuale virtuosa regina M.ª Adelaide arciduchessa d'Austria, figlia del testè pianto arciduca Ranieri. Poco prima era stata conclusa una convenzione tra la corte di Torino e il governo pontificio, per la reciproca consegna de'malfattori, compresi i rei di lesa maestà sì divina che umana, sottoscritta dal mentovato rispettabile conte Clemente Solaro della Margherita, ministro e 1.° segretario di stato per gli affari esteri del re Carlo Alberto, e come il suo signore esemplarmente attaccato alla s. Sede cui diè luminose testimonianze. Nel 1843 il re prese diverse disposizioni, colle quali aumentò il numero delle intendenze generali da 7 a 14, e ciascuna con un consiglio di cui fosse capo l'intendente generale, stabilendo il congresso provinciale per l'esame de'preventivi, bilanci e conti provinciali. A' 15 marzo concluse una convenzione col Papa, per la quale si stabilì: che le navi mercantili de' due stati sieno ricevute ne'loro porti come le nazionali, quanto ai diritti di porto, ancoraggio, tonnellaggio e simili. Fu pubblicata colle stampe in Sassari l'operetta: *Motivi di consolazione per la Chiesa Sarda, ossia la Circolare della s. congregazione de' vescovi e regolari de' 2 ottobre 1842 sopra i seminari della Sardegna*. Con detta circolare, indirizzata ai vescovi di Sardegna, si prescrissero le consuete regole intorno al buon governo e disciplina dei seminari ecclesiastici, inculcandone la fedele e pronta esecuzione. Il libro venne lodato dagli *Annali delle scienze religiose* t. 17, p. 144, ove pur si leggono encomi agli ecclesiastici che nell'isola di Sardegna pongono diligente cura nel ravvivare lo spirito e lo zelo religioso fra il clero. » Del qual merito grande parte debbe riferirsi all'alta mente ed illuminata pietà dell' eccelso principe che governa quel regno; essendochè egli strettamente si attiene a due fondamentali massime che sono: 1.° Lo scegliere e presentare alla s. Sede ecclesiastici di saldo giudizio, di sincera pietà e di non volgar dottrina per esser insigniti della dignità vescovile. 2.° L'aver ricorso sempre alla suprema cattedra di s. Pietro per ottenere gli opportuni provvedimenti, per estirpar gli abusi e le zizzanie della vigna del Signore; senza il quale ricorso, il rimedio apportato dalla sola civile autorità sarebbe peggiore del male istesso ". Nel 1844 il re ordinò miglioramenti per le strade di Sardegna, es-

sendogli a cuore il rifiorimento dell'isola, ove avea del tutto abolito il feudalismo, riformato i municipii, migliorato il sistema monetario e la pubblica istruzione. Ebbe luogo un trattato, riguardante la riversibilità del ducato di *Piacenza* (*V.*) al re di Sardegna, i cui diritti furono garantiti. Presi i concerti col re, Gregorio XVI con breve de' 17 dicembre, ripristinò negli stati sardi l'ordine *Gerosolimitano* per cui il monarca istituì 5 commende da conferirsi a'cavalieri professi dello stesso ordine, ad istanza del Papa medesimo che già avea ottenuto dalle corti d'Austria e delle due Sicilie, che al benemerito ordine fossero restituite le sue rendite e beni non alienati, come beni ecclesiastici sui quali Leone XII non avea dato al re Carlo Felice alcun diritto. Il 1.° nunzio di Torino nominato da Gregorio XVI era stato il non mai abbastanza encomiato mg.r Vincenzo Massi arcivescovo di Tessalonica, che per la tanto compianta sua morte nel 1841 ebbe a successore mg.r Pasquale Gizzi arcivescovo di Tebe, già stato vari anni in Torino, come incaricato d'affari della s. Sede. Questi nel 1844 fu pubblicato cardinale da Gregorio XVI, che gli sostituì nella nunziatura mg.r Benedetto Antonio Antonucci arcivescovo di Tarso, ora vescovo d'Ancona, ed il quale usò ogni modo per rendersi gradito, e le sue ottime qualità furono sempre dal re apprezzate. Il 1.° giugno 1846 per la fatale morte di Gregorio XVI cambiò di condizioni l'Italia, e ne risentì l'Europa le deplorabili conseguenze. La rivoluzione colle sue mene subito fece progressi in Torino e Genova, massime ne'primi del 1847, sotto l'autorità che doveano frenarla, come altrove; contro l'Austria che onninamente si voleva espulsa da Italia, e contro le istituzioni delle monarchie italiane: a Carlo Alberto s'indirizzavano tutti i voti, per inaugurare il preteso risorgimento italiano. Mentre tanto incalzavano gli avvenimenti e tutta l'Italia era sul cratere d'un vulcano, fu occupata Ferrara dagli austriaci, e il governo pontificio invocò l'aiuto del re di Sardegna con successo. Intanto il Papa Pio IX avendo fatto da *Padrino* alla principessa M.a Pia figlia degli odierni regnanti, donò all'augusta madre la *Rosa d'oro* (*V.*). Crescendo enormemente l'agitazione in tutta Italia, dimostrazioni fragorose ebbero luogo successivamente nelle principali città, ad esempio di Roma; ed il re fu infiammato dagli agitatori per l'indipendenza italiana, venne entusiasticamente portato alle stelle dappertutto, ed al fine di ottobre incominciò a far pubblicare delle riforme. Di sopra ho riportato la costituzione che il re diede ai suoi stati il 4 marzo 1848, con governo rappresentativo; indi a' 18 dello stesso mese accordò piena amnistia e restituzione d'ogni esercizio di diritti politici e civili, a tutti i sudditi condannati per titolo politico anteriormente alla promulgazione di detto statuto fondamentale. Nel marzo 1848 incominciò la guerra contro l'Austria, ed il re successivamente occupò la Lombardia, i ducati di *Parma* e *Piacenza* (*V.*), e Modena (di che parlai a Reggio) con altri luoghi, per formare colla Venezia un regno d'Italia monarchico-costituzionale, come pure descrissi nel vol. LIII, p. 196 e seg. Nella generale conflagrazione, l'Austria offrì al re di cedergli la Lombardia fino all'Adige, ma fu ricusata esigendosi lo sgombro de'tedeschi da tutta l'Italia, onde con più di vigore si continuò a guerreggiare. Avendo l'Austria ripreso l'offensiva successero molti combattimenti memorabili, ed in conseguenza delle vittorie riportate da'suoi eserciti, il re fu costretto a' 9 agosto a convenire ad un armistizio col conte Radetzky feld-maresciallo. Laonde i tedeschi occuparono tutta quella parte di stati e fortezze d'Italia, presi o datisi a Carlo Alberto, tranne *Venezia* per essersi nuovamente costituita in repubblica indipendente. Il duca di Modena rientrò ne'suoi dominii, come ricuperò i proprii il duca di Parma e Piacenza. Nel seguente anno il re riprese

i combattimenti, e per la disastrosa perdita della battaglia di Novara, de'23 marzo 1849, vinta dallo stesso conte Radetzky, veduto lo stato infelice cui erasi ridotto l'esercito, e l' impossibilità di resistere ulteriormente, abdicò la corona al suo figlio re Vittorio Emanuele II; e partito pel Portogallo, prese soggiorno in *Porto* (*V.*) e vi morì a' 28 luglio, venendo il suo corpo portato nelle regie tombe de'suoi antenati. Fu rimproverato di avere inaugurato la rivoluzione italiana, altri l'applaudirono come di magnanimo, per aver tentato il gran pensiero del risorgimento italiano. Altri deplorarono la prosperità degli stati sardi dileguata, diminuita la confidenza politica dell'augusta casa di Savoia, crollate le basi dello stupendo edifizio della monarchia, onde per 8 secoli furono fiorenti i dominii reali. Su questo grave avvenimento, si può leggere: *Memorandum storico-politico del conte Clemente Solaro della Margherita ministro e 1.° segretario di stato per gli affari esteri del re Carlo Alberto dal* 7 *febbraio* 1835 *al* 9 *ottobre* 1847, Torino 1851. Nell'anno precedente la *Civiltà cattolica* t. 1, p. 179 annunziò la pubblicazione di 3 operette riguardanti la vita di Carlo Alberto, dettate con tre spiriti diversi, dell'estrema sinistra, del centro e dell'estrema destra, e di tutte ne fece la rivista: eccone il titolo. *Vita di Carlo Alberto scritta da Alfonso Andreozzi*, Torino 1850. *Ricordi d'una missione in Portogallo al re Carlo Alberto per Luigi Cibrario senatore del regno*, Torino 1850. *Lettres de Beauseant, études de philosophie sociale et politique*, Genève et Paris 1850.

Dopo l'abdicazione del re Carlo Alberto, il figlio e successore Vittorio Emanuele II a'26 marzo concluse un armistizio col feld-maresciallo Radetzky, comandante generale delle truppe dell'imperatore d' Austria Francesco Giuseppe I, onde stabilire prontamente un trattato di pace durevole sulle basi de'capitoli di detto atto, riportato nel n.° 40 del *Costituzionale Romano* del 1849. Le principali condizioni furono: Che il re di Sardegna scioglierà i corpi ungheresi, polacchi e lombardi, pe'quali si domanderà l'amnistia dall' imperatore. Che 20,000 austriaci occuperanno il territorio compreso tra il Po, il Ticino e la Sesia, e la metà della cittadella d'Alessandria. Che saranno evacuati dalle truppe sarde i ducati di Modena, Parma, Piacenza e Toscana, cioè tutti i territorii che prima della guerra non appartenevano al Piemonte. Che la flotta sarda lascierà l'Adriatico con tutti i vapori, rientrando ne'suoi porti, e richiamare i piemontesi che fossero in Venezia, dovendosi reciprocamente restituire tutti i prigionieri. Nel n.° 44 del *Giornale di Roma* del 1849 si riporta il trattato di pace tra la Sardegna e l'Austria fatto a Milano il 6 agosto 1849. Si confermarono i precedenti trattati e convenzioni ch'erano in vigore al 1.° marzo 1848. Il re promise all'imperatore 75 milioni di franchi a titolo d'indennità per le spese della guerra e pe' danni sofferti anche dai duchi di Modena, Parma e Piacenza. Si convenne la evacuazione degli stati sardi dopo 8 giorni per parte degli austriaci, ed altre cose di comune soddisfazione. A tanti guai politici, or con pena devo aggiungere le pendenti vertenze e questioni religiose, fra il real governo e la s. Sede. Nel marzo e maggio 1850 il cardinal Antonelli pro-segretario di stato del Pontefice Pio IX, nel suo venerato nome protestò contro la fatale e anti-canonica legge Siccardi, prima discussa e poi emanata in Torino a'9 aprile, pe'6 articoli riguardanti l'abolizione del foro ecclesiastico, l'immunità locale delle chiese sull'attribuzione a' tribunali laici, in pieno detrimento della preesistente legislazione sulle immunità ecclesiastiche sì personali che reali; come pure del giudizio sulle nomine de'patroni a i benefizi ecclesiastici, e sull'osservanza delle feste, altra competenza unicamente ecclesiastica: appellando a'concordati conclusi per

la s. Sede da Benedetto XIII, Benedetto XIV e Gregorio XVI. Oltre questo atto ebbe luogo la protesta dell'episcopato del regno, il quale ricordò le sagre leggi che fulminano solenni scomuniche contro coloro che fanno violenza a'ministri del santuario. Il Papa nel concistoro de'20 maggio con grave allocuzione deplorò con dolore il vedere ne'dominii del re di Sardegna abbattere e conculcare i diritti della s. Sede e della Chiesa, come per il lagrimevole avvenimento dell'arresto e traduzione nella cittadella di mg.r Luigi Fransoni arcivescovo di Torino, per essere animato dallo spirito di Dio e da mirabile zelo per la causa della Chiesa, il cui senno e fermezza furono ammirati da tutta la Chiesa, e ne ricevè gloriose e solenni testimonianze, oltre i pontificii conforti. Nel concistoro poi del 1.° novembre dello stesso 1850, il Papa con commovente e ragionata allocuzione tornò a lamentare le cose fatte e decretate dal real governo sardo contro i diritti e l'immunità della Chiesa, la fede de'patti e il solenne concordato (che difese ancora nel precedente breve de'6 settembre all'arcivescovo di Vercelli) convenuto con assai indulgente condiscendenza dal predecessore Gregorio XVI pei dominii di Terraferma e d'Oltremare del re di Sardegna, dal quale fu accettato liberamente, e con espressa riserva guarentito dall'istesso statuto fondamentale del regno, narrandone tutta la storia e le rimostranze vane fino allora praticate contro tante innovazioni, massimamente i reclami avanzati pel giudizio e la pena inflitta a danno degli arcivescovi di Torino, di Sassari e di Cagliari. Il 1.° tradotto a mano armata in carcere e poi esiliato da'regi stati e costretto a'25 settembre a passare in Francia, ponendosi i beni dell'arcivescovato sotto sequestro. A mg.r Alessandro Domenico Veresino arcivescovo di Sassari, fu dato per carcere l'episcopio, e condannato come il precedente a pena civile, e ciò non per altra cagione, se non perchè secondo il pastorale loro ministero avevano dato a' parrochi istruzioni sul modo con cui provvedere in cospetto della nuova legge anti-canonica alle coscienze loro, ed a quelle delle loro greggie timorate di Dio. M.r Emanuele Marongiù Nurra arcivescovo di Cagliari a'24 settembre soggiacque a eguale esilio per aver dichiarato con parole generali, che avevano contratto le censure ecclesiastiche coloro i quali violando l'immunità della residenza episcopale, aveano osato entrare a forza in una parte dell'archivio arcivescovile, per cui fu come l' illustre collega sardo privato del possesso e amministrazione de' beni e delle rendite temporali della mensa episcopale e costretto a recarsi in Roma. Inoltre il Papa deplorò le altre cose fatte dal governo subalpino contro i diritti della Chiesa, della religione e del pubblico insegnamento; e per le pestifere opinioni e vertenze sulla dottrina della Chiesa cattolica, protestando nuovamente con apostolica energia pel deliberato, decretato e fatto a danno della Chiesa stessa in disprezzo de'sagri canoni, contro le solenni convenzioni, contro i sacerdoti ed i principali pastori della Chiesa che facevano il loro dovere pastorale nel regolar le coscienze e amministrare i sagramenti. Altre deplorabili innovazioni seguirono, fra le quali sono precipuamente a notarsi, l'abolizione delle decime ecclesiastiche di Sardegna, le leggi sul matrimonio civile e altre anti-canoniche: di tutto ne tratta la *Civiltà cattolica*, pubblicazione periodica di Roma per tutta l'Italia. Per non dire di altro, nel t. 2, p. 434, serie 2.ª la *Civiltà cattolica* rende ragione e giustamente loda la *Teorica dell'istruzione del matrimonio e della guerra multiforme cui soggiace. Per Emiliano Avogadro conte della Motta già riformatore delle regie scuole provinciali*, Torino 1853. Inoltre combattono strenuamente, massime negli stati sardi, per la causa della religione e della giustizia, come nelle memorate vertenze tra il governo costituzionale

sardo-piemontese e la s. Sede, tre altri eccellenti *Giornali*, che riscuotono l'ammirazione de'savi e de'buoni, per la purezza della dottrina cattolica, pel nerbo della soda polemica e per l'accuratezza della lodevole compilazione. Essi sono: l'*Armonia di Torino*, che forse fu la 1.ª a levare uno stendardo cattolico in paese minacciato da invasione eterodossa, e si guadagnò pure l'affezione dello specchiatissimo e forte episcopato di Piemonte. Il *Cattolico di Genova*, alla sanità dei principii, ad un'aggiustatezza non comune nel far stima delle opinioni e degli uomini, aggiunge copia rilevante di fatti contemporanei e di notizie. La *Bilancia di Milano*, va encomiata per la squisita saviezza delle generali vedute e per la forza della polemica: tratta pure delle cose d'Austria e della Svizzera egregiamente, onde meritò che il dotto e zelante vescovo di Treviso lo chiamasse di recente in una pastorale, *Periodico modello*, mentre avea già proclamato la *Civiltà cattolica*, come dissi nel vol. LVIII, p. 152, riproducendo il di lui elogio, *Giornale modello*. Voglia Iddio che le tante e profonde ferite fatte alla s. madre Chiesa cattolica sieno sollecitamente e convenientemente rimarginate, a edificazione del mondo cattolico, ed io possa celebrarlo con isplendide e calde parole in questa mia opera. Me ne dà certa lusinga, che nelle vene del regnante Vittorio Emanuele II scorre il sangue de'beati Umberto III e Amedeo IX, come di Carlo Emanuele IV, onde indubitatamente nella sua saggezza ne emulerà le virtù doni di Dio, con difendere la religione cattolica, proteggere la sua Chiesa e l'osservanza di sue leggi, e riverire nella persona del Papa il vicario di Gesù Cristo in terra; poichè la memoria d'un re divoto della Chiesa, e che rese felice il suo popolo, indelebile traversa i secoli registrata nella storia e singolarmente con aurei caratteri ne' fasti ecclesiastici, e viene benedetta da ogni generazione. Ne sia felice auspicio il nuovo beato che ora vanta il regno e veneriamo sugli altari, e fondatore della benemerita congregazione de' *Passionisti*, il b. *Paolo della Croce* di Ovada diocesi d'Acqui nel Monferrato, la cui solenne beatificazione fu celebrata in Roma nel l'augusto tempio Vaticano il 1.° maggio 1853. Sulla monarchia sarda, oltre le opere citate in questo articolo, ed in quelli di SARDEGNA, di SAVOIA e in tutti gli articoli riguardanti le città vescovili che la compongono, si può vedere: *Historiae patriae Monumenta edita jussu regis Caroli Alberti*, Augustae Taurinorum e regio Typographeo 1836. Cav. Luigi Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia*, Torino 1840. *Descrizione storica degli ordini cavallereschi*, Torino 1850. *Degli stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia; Saggio storico corredato di documenti di Federico Sclopis*, Torino 1851. Il chiaro autore senatore del regno meritò gli encomi della dotta *Civiltà cattolica* di Roma t. 3, p. 78. *Tavole genealogiche della real casa di Savoia, descritte e illustrate da Felice Carrone marchese di s. Tommaso*, Torino 1837. Lautari, *Storia della monarchia di casa di Savoia*, Torino 1835. Domenico Promis, *Monete de'reali di Savoia, edite e illustrate*, Torino 1840. *Mémoires historiques sur la maison royale de Savoye et sur les pays soumis à sa domination dépuis le commencement du onzième siècle, jusqu'à l'année 1796 inclusivement, par m.r le marquis Costa de Beauregard*, Turin 1816. Davide Bertolotti, *Istoria della real casa di Savoia*, Milano 1830. D'Arlincourt, *L'Italia Rossa, storia delle rivoluzioni di Roma, Napoli, Palermo, Messina, Firenze, Parma, Modena, Torino, Milano e Venezia*, Livorno 1851.

SARDI o SARDIA, *Sardis*, *Sardes*. Sede arcivescovile della Lidia, nell'Esarcato ecclesiastico d'Asia, eretta nel I secolo, divenne metropolitana nel V, esarca di Lidia nel XIII, indi trasferita a *Fi-*

ladelfia (V.). Sardi fu altresì l'antichissima e celebre metropoli civile della *Lidia (V.)*, chiamata già anche *Tarna* e *Hyda*. Giaceva al settentrione del monte Tmolo, sul fiume Pactolo o Pattòlo, distante 27 miglia da Filadelfia e 36 da Tiatira: Floro la chiamò la 2.ª *Roma*, e sulle medaglie è qualificata metropoli dell'Asia. Gli antichi poeti celebrarono moltissimo il Pattòlo, che scorrendo colle sue onde sopra un letto di marmo, scavato in mezzo al foro di Sardi, volgeva ricche arene miste con grani o pagliette d'oro. Gli aridi e circostanti monti che ergono le loro vette superbe verso il cielo, fanno parte della lunga giogaia del famoso Tmolo, i cui fianchi secondo la mitologia erano un giorno coperti di vigneti, che Bacco medesimo piantò colle proprie sue mani divine. Oggi non più pampini sui colli, non più messi nelle pianure, non più oro nel Pattòlo divenuto serpeggiante ruscello, non più templi e sontuosi edifizi, non più reggia di possenti re. Gli antichi numi, gli antichi re sono del pari in polvere; la natura è inselvatichita, l'arte è esiliata: appena alcuni armenti vanno carpendo qua e là le rare erbe, che spuntano penosamente fra tanti marmi mutilati. Vi si distinguono ancora gli avanzi delle superbe sue mura, due colonne ioniche sostenenti la trabeazione, che sono le reliquie del tempio di Cibele, molte ruine d'un teatro, dello stadio e de' suoi numerosi già splendidi edifizi. Vi fu onorata anche Diana Sardica, cui gli abitanti resero un culto particolare. Si trovano i residui d'un grandioso fabbricato, con prodigiosa quantità di pietre enormi e ben tagliate, che fa sospettare essere la Gerusia o palazzo di Creso che i sardi consagrarono all'assemblee e alla quiete de'cittadini oppressi dal peso degli anni, e perciò detto *Gerusia* o senato e collegio de'vecchi. Nelle campagne si vedono circa 60 grandi tumoli o tombe de're di Lidia, fra'quali si crede esistere quello di Aliatte padre di Creso. Questa ricca e tanto rinomata metropoli ignora la sua fondazione remota, non cedendo in gloria e splendore a nessuna città dell'Asia, come riferisce Strabone, che la considerò posteriore a Troia per quanto alla sua antichità. Divenne la residenza de' re di Lidia, e fu presa dai cimmeri sotto il regno d'Ardi figlio di Gige e 2.° re di Lidia della stirpe de'Marmandi che occuparono il trono dopo gli Eraclidi: il regno d' Ardi, che avea cominciato 680 anni avanti la nostra era, durò 50 anni. Rimase Sardi in potere de'cimmeri sino al regno di Aliatte II del 619, che cacciò dall'Asia que'popoli; quindi i tirii ed i licii conquistarono Sardi, la quale passò in potere de'sovrani di *Persia* (*V.*) nel 548. Nella pianura dinanzi alla città Ciro il *Grande* in tale anno vinse nella memorabile battaglia contro il famoso Creso re di Lidia. Ribellatosi Istico re di Mileto contro i persi nel 504, Aristagora suo luogotenente s'impossessò di Sardi, ma Artaferne ritirato nella cittadella, avendo fatto incendiar la città, si scagliò sugli ionii e li costrinse ritornare ai loro vascelli: in questo incendio perì il tempio di Cibele. Nel 333 di detta era, dopo la strepitosa battaglia del Granico, riguardata Sardi come la più forte città de' persi, per tradimento si arrese ad Alessandro I il *Grande*. Tuttavolta il conquistatore lasciò libera Sardi, e le permise governarsi colle proprie leggi. Indi se ne impadronì Seleuco, con tutti i tesori di Lisimaco nel 283. Antioco il *Grande* l' occupò e gli servì di asilo nel 190 dopo aver perduto la famosa battaglia di Magnesia; ma presto cadde in potere de'romani, e sotto Tiberio essendo quasi distrutta da un terremoto, l'imperatore donò agli abitanti per ristabilirla 6 milioni di sesterzi, e condonò i tributi per 5 anni, moderandone però i privilegi. Adriano pure beneficò Sardi e la chiamò Neocori, onde il suo successore e figlio adottivo Antonino fu particolarmente onorato dagli abitanti. Ogni 5 anni si celebravano in Sardi i giuochi Crisantini, così detti pei fiori dorati della corona

del vincitore. Sardi produsse parecchi uomini illustri, i due Diodori oratori, Eunapio e Polieno. Il suo territorio produsse la pietra preziosa chiamata Sarda o Sardonica; l'incenso vi era comune per la copia dei suoi alberi. Gli abitanti furono industriosissimi e rinomati per celebri manifatture: avendo i lidii inventato l'arte della lana, in Sardi si eressero le prime fabbriche. Sardi arricchita anche dai romani di magnifici edifizi, a poco a poco andò decadendo, e finalmente nel 1402 fu col ferro e col fuoco interamente distrutta dal feroce Tamerlano, in pena di sua resistenza. I turchi la chiamarono Bosdag o monte del ghiaccio, e poi Sart che rammenta l'antico suo nome, riducendosi l'opulentissima metropoli ad un villaggio della Turchia asiatica nell'Anatolia, sangiaccato d'Aidin a 20 leghe da Smirne.

Il cristianesimo fin dal suo nascere fu abbracciato in Sardi, e fu una delle 7 chiese d'Asia o Angeli citati nell' *Apocalisse* di s. Giovanni. Quest'apostolo ed evangelista la convertì a Gesù Cristo, e divenne presto celebre anche ne' fasti ecclesiastici, per la dignità di sua chiesa, e siccome sussistono gli avanzi d'una grande chiesa, si suppongono appartenere alla sua illustre metropolitana ch'ebbe a suffraganei, oltre Filadelfia, i seguenti 28 vescovati. Tripoli, Tiatira, Setum o Magidio, Aureliopoli o Pericoma, Gordo, Satala o Sala, Silando, Meona o Opicio, Aquila o Fanum Apollinis, Mostena o Hirtacomia, Acrasso o Lipara, Apollonia, Attalia, Bana o Baga, Gerocesarea, Bladia, Daldia o Hialsa, Stratonica o Calamo, Carasa o Cerasia, altra Satala, Gabula, Eraclea, Ellene, Standita, Trallis o Troallis, Ircani o Miro, Mesotimoto, Ermocapelia. Il 1.° vescovo di Sardi fu s. Clemente, discepolo di s. Paolo, di cui l'antico Menologio de' greci fa menzione a' 22 aprile. N... cui s. Giovanni ebbe ordine di scrivere, come si ha dall'*Apocalisse* cap. 3. s. Melitone occupava questa sede verso la metà del II secolo, sotto Antonino Pio Marc'Aurelio, come notasi alla biografia: e s. Girolamo ne fece menzione nel *Catalogo de' scrittori ecclesiastici*. Artemidoro fu al concilio di Nicea nel 325. Ortasio o Ortensio assistè a quello di Seleucia: Acacio di Cesarea e Giorgio d'Alessandria, da' quali erasi disgiunto, lo deposero nel concilio di Costantinopoli, col pretesto ch'era stato preposto alla chiesa di Sardi senza il consenso de' vescovi di Lidia. Meonia partigiano di Nestorio sottoscrisse poi la condanna di quell'eresiarca nel concilio d' Efeso. Fiorenzo fu al concilio di Costantinopoli nel 448, quindi a quello di Calcedonia. Per gli altri vedasi l'*Oriens christianus* t. 1, p. 860, mentre nel t. 3, p. 1067, parla di alcuni vescovi latini ch'ebbe Sardi, non conoscendosi però che Giacomo e Francesco francescani. Sardi o Sardia, *Sardien*, è ora un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la s. Sede, avente addetti o suffraganei i titoli vescovili pure *in partibus* di Apollonia, Attalia, Gerocesarea, Tripoli, Aureliopoli, Tiatira. Molto tempo portò il titolo arcivescovile di Sardi mg.r Vincenzo Coressi vicario patriarcale di Costantinopoli, morto a' nostri giorni. Nel concistoro di Gaeta de' 2 aprile 1849 il regnante Pio IX trasferì dalla chiesa di Amiens a questa di Sardi mg.r Giovanni M.a Mioland di Lione, dichiarandolo coadiutore con futura successione dell'arcivescovo di Tolosa, per la cui morte successe a'29 settembre 1851.

SARDICA o ULPIA SARDICA. Sede arcivescovile dell'antica *Illiria*, in oggi della *Bulgaria*, e metropoli della *Dacia* mediterranea, già grande città della Bassa Mesia presso l'Emo; rifabbricata dall'imperatore Traiano, fu patria dell'imperatore Galerio. Dopo l' incursione de' bulgari fu chiamata Triaditza, ed i turchi che la posseggono denominarono *Sofia* dal nome della vicina città capitale della Bulgaria. E' situata sulla Boiana o Bogana affluente dell'Isker, a 100 leghe da Costantinopoli, ma dell'antica città non riman-

gono che alcune rovine, sulle altre sorgendo Sofia. Divenuta sede vescovile ne' primi tempi della Chiesa, fu elevata a metropoli nel IV secolo, quindi nel XIII l'arcivescovo passò a risiedere in Chipprovaz o Chiprovas, città della Turchia europea nella Bulgaria in mezzo a' monti di Predel sopra un piccolo fiume che si congiunge all'Ogost e si getta nel Danubio, fra Nissa e Sofia. Sardica dunque è chiamata anche Sofia, la quale è succeduta all'altra, per averla l'imperatore Giustiniano I fabbricata sulle rovine dell'antica Sardica, ed è capoluogo del sangiaccato turco del suo nome, posta in una pianura, presso e al nord delle montagne Balkan. E' grande, ma strette ne sono le vie, avendo le case mediocremente fabbricate: vi abbonda l'acqua, ma l'aria ora non è perfetta. Vi sono parecchie moschee, bellissimi bagni pubblici e vastissimi hans. Estesissimo il suo commercio, sta per gran parte in mano dei greci e degli armeni: conta più di 50,000 abitanti, e possiede ne' dintorni due sorgenti termali. Il 1.° vescovo di Sardica è Protogene, che ne occupava la sede verso il 316, e fu al concilio di Nicea: ne furono successori Bonoso fautore dell'eresia Elvidiana, perciò condannato da Papa s. Damaso I; Giuliano partigiano di Nestorio, deposto nel concilio d' Efeso; Zosimo cui scrisse l'imperatore Leone relativamente alla morte di s. Proterio di Alessandria: quanto agli altri prelati di Sardica, fino ad Anastasio che sedeva nel 1721 vedasi l'*Or. chr.* t. 2, p. 302. Sardica, *Sardicen*, ebbe due vescovati suffraganei, Nisa o Nissa, e Remesiana. Divenuta titolo arcivescovile *in partibus*, gli ha conservati eziandio con titolo *in partibus*. Conferendo la s. Sede tali titoli, per ultimo insignì di quello arcivescovile di Sardica mg.r Alessandro Hohenlohe-Waldenbourgh-Schillingsfurst, di nobilissima e principesca prosapia, assai dotto e pio, umile e amante del ritiro; gran prevosto, canonico del capitolo, vicario generale del vescovato di Gran Varadino in Ungheria, e abbate mitrato di s. Michele di Gorbojan. Ardente di carità verso il prossimo, la dimostrò nell'amorevole assistenza di cui fu largo anche in tempo del cholera a Vienna e altrove: eloquente oratore, i suoi sermoni furono stampati, per la sublimità di cristiana perfezione che vi campeggia. Morì a Voslau a' 14 novembre 1849 e fu pianto da tutti, come leggo nella splendida e breve necrologia pubblicata nel n.° 132 del *Giornale di Roma* 1849. Sardica o Sofia è pure sede di un arcivescovo greco-scismatico, e lo fu ancora d' un arcivescovo latino, secondo Commanville, aggiungendo che si pretendeva a suo tempo di aver soggetti 15,000 cattolici sparsi nelle montagne del paese. La giurisdizione dell' antico arcivescovo di Sofia o Sardica si estendeva nella *Bulgaria* e *Vallachia* (*V.*). Attualmente Sofia è un vicariato apostolico della Turchia europea, cui è unito quello di Filippopoli; ed al vicario apostolico p. Giovanni Nepomuceno de' liguoristi di Vienna, ai quali è affidata la missione, Gregorio XVI nel 1841 diè per successore il p. Andrea Canova da Garesio cappuccino, che il regnante Pio IX fece vescovo *in partibus* di Croia nel dicembre 1847, e vi fa la sua residenza. Questo vicariato apostolico estende la sua giurisdizione nella Romania, cioè ad oriente fino a Jenissaara, a mezzogiorno al sangiaccato di Gallipoli, ad occidente a quello di Sofia stessa, a settentrione ai monti Balkan. Sofia propriamente non ha cattolici, ma ne conta più di 50,000 ne' seguenti luoghi della missione e vicariato apostolico. Filippopoli, parrocchia, cappella e ospizio, che popolata di 30,000 abitanti, ha 1200 cattolici viventi in un rione separato dai turchi. Balascia, abitata da tutti cattolici che ascendono a più di 500. Calascia, egualmente tutta cattolica, con una popolazione di circa 1150. Selgidovo con cappella, abitato da turchi, da scismatici, e da quasi 500 cattolici. Dovanlia, con circa 400 cattolici. Ambaslia con cappella e quasi

500 cattolici, ed altrettanti si può dire che ne ha Dauschow. I cattolici coltivano e osservano meglio di quelli de'vicini vicariati i doveri di religione: divoti alla s. Sede, amano il digiuno, l'onestà, la divozione alla B. Vergine. Dopo le sagre funzioni, hanno il pio costume di baciare la croce. Gli addetti alle arti e al commercio per lo più sono di rito armeno, e questi sono soggetti al superiore territoriale. A'missionari della Bulgaria, per mancanza di medici, se sono periti nell'arte, la congregazione di propaganda *fide* accorda l'esercizio della chirurgia e medicina, purchè l'esercitino senza emolumento, e senza incisione o adustione. Nel 1836 vi fu introdotta l'uniformità del Calendario Gregoriano, mentre prima alcuni si servivano del Giuliano, altri del riformato I bulgari cattolici ordinariamente sono servi de'turchi, che sono ingiusti sopra le loro fatiche. Chi indotto dalla necessità prende dal turco denaro ad imprestito, deve obbligarsi di servirlo due, tre o quattro anni, secondo la somma che riceve. Quest'infelice porta seco la sua famiglia, alla quale poi riesce difficile comunicare col missionario, se questi spesso là non si porta a confortarli cogli aiuti della religione. Tutti i missionari hanno casa ne'suddetti luoghi: essi vivono delle obblazioni de'fedeli, delle pigioni delle case ove risiedono, e di quanto ricevono dal vicario apostolico, il quale ha alcune possessioni. Vi si parla un dialetto, che si avvicina allo slavo-illirico.

Celebre è il concilio tenuto in Sardica per ordine degl'imperatori Costante I e Costanzo, a'22 maggio del 344 o 347 per pacificare la Chiesa e far cessare le querele suscitate dagli eretici *Ariani* (*V.*), dopo che s. Atanasio patriarca d'Alessandria e primario difensore del cattolicismo, recatosi in Milano dall'imperatore Costante I, colla narrazione dello stato deplorabile della religione in Egitto e in tutto l'imperio d'oriente, terminò d'infiammare il suo zelo. Papa s. Giulio I, s. Massimino vescovo di Treveri, e il grande Osio vescovo di Cordova aveano recentemente pregato questo buon principe di scrivere a Costanzo suo fratello, affine di convocare di concerto un concilio generale dell'oriente e dell'occidente, in cui venissero fondatamente discusse e giudicate finalmente senza appellazione le accuse dei prelati scacciati dalle loro sedi. Questo progetto cagionava terribili inquietudini ai vescovi ariani; ma il loro protettore Costanzo era stimolato in maniera, che non avea coraggio di ricusare. Fu reciprocamente convenuto di tenere il concilio in Sardica nell'Illiria, sui confini de'due imperi, affinchè i vescovi dell'uno e dell'altro vi si potessero trasferire comodamente, e non allegare alcun pretesto di rifiuto. Il Papa avendo così procurato la convocazione del concilio, stabilì di più di concerto cogl'imperatori il tempo della celebrazione nel 347. Sebbene il tempo fosse assai breve, perchè temevasi qualche cambiamento per parte delle potenze, almeno di quella ch'era male intenzionata, non lasciarono però di concorrervi i vescovi di più che 35 provincie, eziandio delle più rimote; tuttavolta s'ignora il numero preciso di questi padri, esagerato da alcuni autori, e troppo da altri diminuito. La più verosimile opinione li fa accostare ai 200, senza numerar quelli a cui furono spedite copie del concilio, e che insieme con quelli che pronunziarono, si sottoscrissero in numero di più che 300. Fra' vescovi presenti meritano particolar menzione prima di tutti Osio, chiamato fin d'allora il padre de'concilii, Protogene della stessa città di Sardica, Vincenzo di Capua, Verissimo di Lione, s. Massimino di Treveri, Eufratas di Colonia, Grato di Cartagine, Protasio di Milano, Severo di Ravenna, Lucilio di Verona, Gennaro di Benevento, tutti venerabili per età, esperienza, dottrina e virtù. Il Papa s. Giulio I, non potendo senza pericolo allontanarsi da Roma, centro degli affari ec-

clesiastici, spedì i suoi legati Archidamo e Filosieno preti, e il diacono Leone. Dalla parte degli *Eusebiani* (*V.*) eretici difensori d'Ario, i principali di circa 80 dei loro vescovi furono Teodoro d'Eraclea, Menofante d'Efeso, Narciso di Neroniade nella Cilicia, Stefano d'Antiochia, Giorgio di Laodicea, Acacio di Cesarea della Palestina, Ursacio e Valente della Pannonia, e il famoso Ischiras che il suo partito avea innalzato all'episcopato, in premio de' suoi intrighi contro s. Atanasio. Siccome gli eretici conoscevano molto bene la debolezza della loro causa, così in mancanza di buone ragioni seco condussero due uffiziali decorati della dignità di conti, affinchè dominassero come aveano fatto al conciliabolo di Tiro. Ma trovarono un'assemblea affatto diversa, interamente ecclesiastica, ed incapace di lasciarsi atterrire da persone armate e dall' imponente apparecchio della forza secolare. Per l'altra parte l'imperatore Costante I avea proibito nella più forte maniera ad ogni laico di entrare in concilio, o di vincolare in verun modo la libertà de' voti. Atanasio, ch'essi pensavano che non avrebbe neppur coraggio di presentarsi, compariva con tutta la sicurezza dell'innocenza riconosciuta, e sembrava che sfidasse i suoi superbi nemici, aggravati a vicenda da accusatori deputati di molte chiese, venuti al concilio ad esporre i mali che aveano sofferti; vi erano inoltre una gran quantità di persone venute parimenti a rappresentare i loro lamenti pei loro parenti e amici, esiliati o tolti di vita dagli eusebiani; tutti questi non volevano essere intesi che colla prova e l'evidenza alla mano. Molti ecclesiastici oltraggiati con violenza, rammentavano le catene di cui erano stati caricati; si esponeva fra le altre particolarità le oppressioni del vescovo Teodulo che perì nella fuga; altri si querelarono delle lettere che erano state supposte, come Teognidi che ne avea scritte per irritare gl' imperatori contro s. Atanasio, poichè la perfidia eusebiana imputava agli altri i propri eccessi; mostravano alcuni i colpi di spada e altre ferite, ancora grondanti di sangue, che aveano ricevuto. Non solamente i particolari ma le intere chiese si lagnavano degli ultimi oltraggi fatti al santuario, ai chierici e alle vergini, per non aver voluto comunicare co' seguaci dell'empio Ario. Due vescovi dell'Arabia, Asterio e Macario, i quali erano arrivati fino a Sardica in compagnia degli eusebiani, sottraendosi dalle loro violenze gli aveano abbandonati per unirsi agli ortodossi, e svelarono le odiose trame di que' perfidi settari. Tante inaspettate rimostranze cagionarono a costoro le più crudeli inquietudini: si tennero chiusi nel palazzo che alloggiavano, e determinarono fra di loro di non entrare nell'assemblea generale, d'impedir a tutti gli orientali di comparirvi, e di ritirarsi col pretesto che pel primo si presenterebbe loro. Amavano piuttosto di dovere arrossire di loro fuga, che aspettare una condanna che vedevano inevitabile: essi compresero subito che il concilio sarebbe puramente un giudizio ecclesiastico, dove non ci entrerebbero nè soldati, nè conti; si avvidero quindi che non potrebbero sostenere nè la loro dottrina, nè la loro condotta in un' assemblea dove si temeva Dio assai più di Costanzo. Essendo in dolo, già aveano ricusato recarsi in Roma, benchè chiamati dal Papa. L'onore essendo ad essi poco a cuore, e il loro stato, che ad essi importava infinitamente di più, restando in sicuro sotto la protezione di Costanzo, il quale non avrebbe giammai sofferto che fossero realmente privati delle loro sedi; invano fu rappresentato agli eusebiani ch'era d'uopo o non venire al luogo del concilio, o comparire alle sue sessioni; che loro importava di essere confrontati cogli avversari, contro a' quali si vantavano di avere sì buono in mano; che dopo questo giudizio contradditorio, questi non avrebbero più a recare il pretesto di essere stati condannati senza venire inte-

si, e che sentenze cotanto solennemente confermate resterebbero per sempre irrevocabili. Ma la voce della loro coscienza gridava ad essi molto più alto, che non uscirebbero giammai con vantaggio ad un' assemblea canonica. Risposero sulle prime gli eusebiani, che non potevano prender parte in un concilio, il quale comunicava con Atanasio, con Marcello di Ancira, e cogli altri vescovi già condannati; rigettando la risposta del concilio su queste osservazioni, che non si potevano trattare come rei de' vescovi dichiarati innocenti da un giudizio autentico che il concilio di Roma avea reso a loro favore, e dalla testimonianza che 80 vescovi dell'Egitto aveano reso alla loro innocenza, anche colla lettera scritta a s. Giulio I. Ma sostituendo ad un tratto i raggiri della politica a quelli dell'ipocrisia, finsero gli eusebiani che il loro imperatore li chiamasse per la celebrazione d' un trionfo sui persiani. Il concilio senza arrestarsi a questa frivola scusa, rispose che dovessero venire a difendersi dalle accuse intentate contro di loro, o che si aspettassero pure di essere giudicati a rigore, e di vedere assolti quelli ch'essi perseguitavano. Una tale denunzia non cambiò cosa alcuna nelle loro misure; presi da spavento partirono di notte tempo con somma fretta, e si ritirarono a *Filippopoli* (*V.*) nella Tracia, città dell' impero d' oriente, assai vicina a Costantinopoli, e dove ebbero la chimerica pretensione di formare essi medesimi e soli il concilio ecumenico, e in vece celebrarono un iniquo conciliabolo. Non era necessario per s. Atanasio alcun'altra giustificazione; ma egli dimostrò sì chiaramente la sua innocenza, con la indegnità de' mezzi impiegati contro la sua persona e contro il suo clero, che i padri del concilio non poterono ritenere le loro lagrime, e si fecero una premura di consolarlo colle testimonianze del più tenero affetto, confermandolo nella comunione della Chiesa, siccome innocente ingiustamente perseguitato. Furono sul momento spedite lettere sinodali, per notificare alle chiese dell'Egitto e della Libia, e specialmente a quelle d'Alessandria, la giustificazione del santo patriarca, e i voti di tutta la Chiesa, affinchè egli fosse ricevuto conforme si meritava. Il concilio avendo di poi esaminato le querele portate contro gli eusebiani, le trovò sì bene fondate e così potenti, che privò 8 de' principali loro vescovi non solo dell'episcopato, ma eziandio della comunione de' fedeli. Ognuno era rimasto così convinto, da non poter più dubitare del disegno ch' essi aveano di far trionfare l'arianesimo, comunicando cogli ariani condannati dal concilio di Nicea; non meno che delle perpetue loro violenze e imposture contro chiunque ricusava di entrare a parte della loro eretica comunione. Ecco in qual forma Gregorio odioso cappadoce ch'erasi impadronito della sede patriarcale d'Alessandria con una crudeltà eguale all'empietà, venne deposto ed escluso per sempre dall'episcopato, e tutte le persone da lui ordinate, private delle funzioni di loro ordine. Dopo la causa di s. Atanasio, il concilio esaminò quella di Marullo vescovo d'Ancira, e quella di Asclepio vescovo di Gaza, deposti anch'essi dagli eusebiani. Furono ristabiliti nelle loro chiese, dalle quali si discacciarono Basilio e Quinziano eletti dagli eretici. Papa s. Giulio I avea ambedue, come s. Atanasio, già ricevuti alla sua comunione, perchè i primi non erano perseguitati dai loro nemici, che pel loro allontanamento dall' arianesimo. Il concilio scrisse ai due imperatori, per supplicarli a mettere in libertà que'che gemevano ancora sotto l'oppressione della prepotenza e della calunnia; di fare in guisa che le chiese non fossero più infette dal contagio degli ariani; scrisse altresì una lettera circolare a tutti i vescovi della Chiesa, pregando i padri di unirsi ad essi, e di sottoscrivere alla loro dottrina. Eglino vi chiamarono la eresia ariana, l'eresia d'Eusebio; dichiararono che i mor-

ti per la persecuzione degli eusebiani, aveano acquistato la gloria del martirio. Alcuni membri del concilio proposero dipoi che venisse composta una nuova formola di credenza, ma venne immediatamente rigettata tal proposizione, come ingiuriosa alla confessione di *Nicea* (*V.*) che essa dava per difettosa, e come autorizzante la pericolosa smania di ritoccare i simboli antichi. Non fu però così della *disciplina ecclesiastica*, la quale si cambia secondo i tempi, e di cui furono formati 21 canoni. Osio che fu l'anima di questo famigerato concilio, e che proponeva le materie, fece sentire quanto sarebbe dannoso introdurre il costume di cambiar di *vescovato*, giacchè era manifesta la ragione interessata di queste traslazioni, in quanto che quegl'incostanti pastori non abbandonavano mai una gran sede per una meno ragguardevole; facendo essi vedere che la conseguenza delle traslazioni era l'avarizia o l'ambizione, non dovendosi badare alla scusa ch'essi furono invitati dai fedeli della seconda chiesa. Quest'abuso sembrò così scandaloso ai padri di Sardica, che ordinarono contro quelli che se ne rendevano colpevoli in avvenire, la privazione della comunione, anche in morte: circostanza cui fa d'uopo intendere o della riconciliazione solenne, o del caso in cui l'infermo ostinato si rendesse indegno di riconciliazione. Senza di ciò non potrebbe seco stesso accordarsi questo saggio concilio, il quale spiega o mitiga ciò che gli era sembrato eccessivamente rigoroso in alcuni particolari regolamenti, riguardo all'apparente abbandono di certi peccatori negli ultimi loro momenti. Non si usò quasi minor severità riguardo alla residenza. Questo concilio proibì assolutamente sotto pena di deposizione tutti i viaggi de'vescovi alla corte, qualora non fosse intervenuto o un ordine espresso dell'imperatore, o un'evidente necessità. Affine di procurar l'esecuzione di questa legge, restano autorizzati i vescovi de'luoghi situati nelle strade maestre, ad informarsi, quando vedranno passare un altro vescovo, qual sia il termine e il motivo del suo viaggio. Coloro i quali avranno qualche domanda o preghiera da fare all'imperatore a favore de'poveri e miseri della loro chiesa, debbono contentarsi di mandare un diacono; questo si porterà dal metropolitano della provincia per manifestargli il motivo del viaggio, e domanderà a lui lettere di preghiera e raccomandazione. Venne altresì regolata la maniera generale di procedere contro i vescovi, ed ecco i termini di questo canone, il più famoso di Sardica. » Se un vescovo condannato nella sua provincia si crede mal giudicato, coloro i quali avranno esaminato l'affare scriveranno al vescovo di Roma, per onorare la memoria del B. Pietro suo predecessore'; e se il Pontefice stima necessario di rinnovare il giudizio, questo verrà ripigliato, ed egli stesso darà de'giudici sulla faccia de'luoghi; ma se egli non troverà cosa degna di riforma nella emanata sentenza, questa resterà con ciò confermata, e la causa sarà finita ". Venne soggiunto, che il Papa potrà commettere il giudizio di queste *appellazioni* a'vescovi della provincia vicina, e spedirà anche un prete colla qualità di suo legato, come sembrerà più conveniente alla sua saviezza. Era questo non già un attribuire alla s. Sede una nuova giurisdizione, ma bensì un regolarne l'uso pel buon ordine della gerarchia. Se non vi resta che un sol vescovo in una provincia, e questo per negligenza trascura ordinarne, i vescovi della provincia vicina devono invitarlo a provvedervi, altrimenti essi ne ordineranno uno senza il suo consenso. Altri canoni rimarchevoli e approvati sono. Nel 16.° si rinnovò la legge che proibisce ad un vescovo l'accordare la comunione al prete, diacono o chierico scomunicato e condannato dal suo vescovo, e ciò per conservar la pace e la concordia. Bensì il 17 ordinò, che per impedire l'oppressione de'vescovi collerici o focosi, e

perchè l'innocente non sia vittima, un diacono o un prete da loro condannati potranno ricorrere al giudizio de' vescovi della provincia. Il 18.° prescrisse che nessun vescovo non solleciterà i chierici di un altro vescovo per ordinarli nella sua diocesi, e ciò a motivo delle discordie che potranno insorgere: per cui il 19.° dichiarò nulla tale ordinazione, e che il vescovo sarà punito. Col canone 20.° si prescrisse la residenza anche ai preti e diaconi nella propria diocesi, secondo il regolamento fatto pei vescovi. Il 21.° determinò, che il vescovo espulso dalla diocesi per la difesa della disciplina ecclesiastica, della fede o della verità, possa dimorare nella diocesi d'un altro vescovo finchè sia ristabilito nella sua. Dopo quest'ultimo canone, tutti i padri del concilio esclamarono: La Chiesa cattolica sparsa in tutta la terra osserverà ciò che viene ordinato. Tale fu il vero concilio di Sardica, non il conciliabolo di Filippopoli, che gli eusebiani ebbero l'impudenza di chiamare concilio di Sardica, e fatalmente trovò alcuni creduli e ingannati dai fraudolenti eusebiani: la confessione di Filippopoli, scritta furbescamente in senso ortodosso, tranne l'ommissione del termine di *consustanziale*, si trova nei frammenti di s. Ilario di Poitiers, sotto il nome di *Simbolo di Sardica*. L'autorità de' canoni del vero concilio di Sardica è riguardata come grandissima, perchè furono adottati in appresso tanto dalla chiesa latina, che dalla chiesa greca. Quantunque il concilio che gli ha fatti non sia stato annoverato tra gli ecumenici, esso fu convocato per rappresentare tutta la Chiesa, secondo l'intenzione del Papa e degl' imperatori. Dice Tillemont, che a questo concilio non si diè il nome di generale, perchè riguardato come conseguenza, appendice e compendio del 1.° di Nicea, e perchè non vi si fecero nuove formole di fede. Furono dipoi celebrati i conciliaboli di *Sirmio* e di *Rimini* (*V.*), ove gli ariani con dolo fecero nuove formole di fede, condannando s. Atanasio, avendo Osio la debolezza di sottoscrivere il 1.°, ma poi protestò della violenza che gli era stata fatta e anatematizzò l'arianesimo. L'epoca de' concilii di Sardica e di Sirmio fu nel secolo passato l'oggetto d'un'erudita controversia fra' dottissimi pp. *Mamachi e Mansi* (*V.*). Quest'ultimo avea stampato la dissertazione che citai nella sua biografia, nella quale coll' autorità di anonimo ma antico scrittore pubblicato da un vetustissimo codice di Verona dal march. *Maffei* (*V.*) nel t. 3 delle *Osservaz. letterarie*, e ristampato da lui negli *Opuscoli ecclesiastici*, dimostrava che il concilio di Sardica dovea porsi nel 344 o sul principio del 345. Contro questa dissertazione il p. Mamachi subito diè nel *Giornale de' letterati di Roma* del 1747 due articoli, a' quali rispose il p. Mansi stampando in Lucca nel 1747 l'*Apologia ad cl. virum Ephemeridum eruditarum, quae Romae vulgantur, auctorem anonimum, Jo. D. Mansi pro Dissert. sua: De epochis conciliorum Sardicensis et Syrmiensium, Lucae edita* 1747. A questa apologia replicò il p. Mamachi con 4 eruditissime lettere: *De ratione temporum Athanasiorum, deque aliquot Synodis IV saeculo celebratis Epistolae IV*, Romae 1748. Vi rispose ancora il p. Mansi per la 2.ª volta: ... *Pro sua de anno habiti Sardicensis concilii sententia ad V. cl. f. T. M. Mamachium assertio altera*, Lucae 1749. Ma non tacque il p. Mamachi, e con questo opuscolo inserì nel suddetto *Giornale* del 1748 due *Lettere* indirizzate all'ab. A. Bandini, le quali furono poi inserite dal p. Zaccaria nella sua raccolta di *Dissert. di storia ecclesiastica*, t. 10, *dissert.* IX e X. Se a favore del p. Mansi in questa controversia stavano i celebri Maffei e *Muratori* (*V.*) coi valenti giornalisti d'Amsterdam t. 11, p. 363, al p. Mamachi che sosteneva la celebrazione del concilio di Sardica nel 347 non mancava erudizione e forza per far fronte a letterati cotanto rinomati. Vedasi

il p. Sarteschi, *De scriptoribus congr. Matris Dei*, ar. 55, *De J. D. Mansio* p. 354. Inoltre abbiamo gli atti del concilio di Sardica nel Labbé t. 2, Arduino t. 1, Regia t. 3, e nell'ab. Giovanni Marchetti, *Del concilio di Sardica, storia*, Roma 1783.

SAREPTA, SARETTA o SARPHAT. Sede vescovile della Fenicia marittima nella Palestina, situata fra Tiro e Sidone, eretta nel secolo XII sotto l'arcivescovato di Tiro, al dire di Commanville. La città fu illustre e celebre per l'antichità e per l'origine; giaceva in largo piano prossima al mare di Siria, munita di muri e di ripari, memorabile pel soggiorno che vi fece il profeta Elia in casa di quella povera vedova, cui in ricompensa, oltre l'aumento delle sostanze, per virtù divina risuscitò l'unico figlio morto. La pietà de' fedeli in seguito eresse un tempio sontuoso fuori della porta australe al profeta Elia. Sarepta nel VII secolo nella tremenda irruzione de' saraceni fu adeguata al suolo: furono celebrati i suoi squisiti vini. Terzi nella *Siria sacra* p. 77, dice che Sarepta fu decorata sino dalla nascente chiesa della cattedra vescovile; ma il p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 3, p. 1339, registra soltanto i seguenti vescovi latini, in epoca assai più tarda. Radolfo che diventò patriarca di Gerusalemme nel principio del secolo XIII; Bartolomeo di Dorbato agostiniano morto nel 1390; Venceslao, Nicola di Besminz francescano del 1394. Ebbe Sarepta anche de' vescovi maroniti, come Gabriele Aldoense che nel 1699 sedeva nel monastero di s. Sergio di Edena. Sarepta, *Sarepten*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovo pure *in partibus* di Tiro, e che si conferisce dal Papa. Leone XII nel 1825 lo diè a Enrico Milz di Treveri pro-vicario d'Aquisgrana, e suffraganeo del vescovo di Treveri. Per sua morte Gregorio XVI nel 1836 lo conferì a Giovanni de Kutowski di Wentsie diocesi di Culma, canonico consultore concistoriale e parroco di tal città, eziandio deputandolo a suffraganeo del vescovo di Culma. Mancato a' vivi, il regnante Pio IX nel concistoro de' 17 febbraio 1851 lo conferì a mg.r Francesco Zenner di Vienna d'Austria già esaminatore di quell'università, canonico e prelato di quella chiesa, lodato autore dell'*Instructio practica confessarii*, dichiarandolo ausiliare dell'attuale arcivescovo di Vienna.

SARESTUDIO o SARESCUDERIO Pastore, *Cardinale*. Nacque in Albernaco di Provenza, o in Serrate diocesi di Viviers, e fin da giovane professò la regola francescana, dove si avanzò talmente negli studi, fino a divenir professore di teologia nell'università di Parigi. Pel suo merito eccellente e straordinario fu eletto provinciale del suo ordine, quindi nel 1337 da Benedetto XII fu fatto vescovo d'Assisi, colla commissione di condur seco 20 monache di età provetta, tolte da un monastero di Provenza, per trasferirle a Napoli ad istanza della regina Sancia, nel monastero del Corpo di Cristo, a fine d'istruire e dirigere nelle regole proprie del loro istituto le più giovani. Nel 1338 fu elevato ad arcivescovo d'Ambrun, quando il Papa lo chiamò in Francia per servirsi di lui per trattare gravi affari. Nel 1347 fu da Clemente VI spedito legato apostolico col vescovo di Chartres a Filippo VI re di Francia, per supplicarlo di restituire la libertà a que' cardinali che teneva sotto custodia, quantunque Baluzio nelle note alle *Vite dei Papi d'Avignone* t. 1, p. 892, con buone ragioni dimostri che i soli famigliari dei cardinali e non già le loro persone erano ritenuti dal monarca; non che a rivocare alcune leggi contrarie alla immunità ecclesiastica, quindi coll'interposizione della regina Giovanna, dopo lungo pazientare, ottenne quanto chiedeva. Intimò poi guerra implacabile agli eretici valdesi, i quali con l'aiuto del delfino Umberto gli riuscì di cacciare dai confini di sua diocesi. Clemente VI in premio delle sue fatiche e zelo, a' 17 o 18 dicembre 1350

lo creò cardinale prete de'ss. Marcellino e Pietro, ed i Sammartani dicono che poi passò al titolo de'ss. Silvestro e Martino. Commentò parecchi libri di scrittori sì sagri che profani, e scrisse una storia ecclesiastica de' fatti più rimarchevoli del suo tempo. Morì in Avignone nel 1356 e non prima, restando nella chiesa del suo ordine onorevolmente sepolto.

SARIFEA. Sede vescovile della Palestina 1.ª sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel VI secolo, situata ne' contorni di Gaza e Ascalon, e poi rovinata. Stefano suo vescovo del 536 sottoscrisse al decreto contro Antimo, nel concilio di Gèrusalemme. *Oriens christ.* t. 3, p. 630.

SARKI. Sede vescovile nella diocesi di Moscovia, eretta poi in arcivescovato, e unita con Pondoski e Krontiski. Si conoscono 3 vescovi: cioè, Stefano che i moscoviti onorano per santo e di cui celebrano la festa a' 15 dicembre; Metodio che scrisse sull'origine de'tartari; N. che assistè all'incoronazione di Demetrio gran duca di Russia nel 1478. *Oriens chr.* t. 1, p. 1318.

SARLAT, *Sarlatum*. Città vescovile di Francia in Guascogna nel basso Perigueux, dipartimento della Dordogna, capoluogo di circondario e di cantone, circa 12 leghe da Perigueux in fondo ad una valle rinserrata tra colline aspre e dirupate, ed innaffiata dal Sarlat piccolo affluente a destra della Dordogna. Vi sono il tribunale di 1.ª istanza e di commercio, conservazione delle ipoteche e direzione delle contribuzioni indirette. Anguste sono le vie, le case antiche, poco salubre è il soggiorno. Possiede l'antica cattedrale e altre chiese, il collegio comunale, l'ospedale, e 5 cartiere, facendo un commercio ragguardevole d'olio di noce e di bestiame, e tiene due fiere annue. Fu patria d'alcuni illustri, come di Baudot storico, di Stefano letterato, de la Boëtie, e di Fénélon. Sarlat deve la sua origine ad un famoso monastero di benedettini fondato da Pipino o Carlo Magno, sotto il titolo del ss. Salvatore, ed in seguito di s. *Sacerdote* (*V.*) di Bordeaux e vescovo di Limoges, volgarmente detto in Francia s. *Sardos*, che essendo morto nel monastero il corpo si venera nella cattedrale di Sarlat. La città sostenne parecchi assedi durante le guerre di religione; indarno tentò il visconte di Turenna di assoggettarla al re di Navarra dopo la battaglia di Coutras. L'esercito de' principi la prese nel 1652. L'abbazia in principio del secolo X abbracciò la riforma di Clugny, e Papa Giovanni XXII nel 1317 la eresse in sede vescovile, dismembrandola dal vescovo di Perigueux e facendola suffraganea della metropolitana di Bordeaux. Il capitolo restò regolare sotto la regola di s. *Benedetto* sino al 1559, nel qual anno Paolo IV lo secolarizzò. Consisteva in 6 dignitari e altri 12 canonici. Il 1.° vescovo di Sarlat fu Raimondo de Roca o Rocequorne d'Agen, monaco della Chaise Dieu, poi abbate di Galliar, eletto nel 1318 da Giovanni XXII, indi nel 1324 lo trasferì a s. Pons, sostituendogli Bertrando Berengario. Gli successero i 27 vescovi registrati da Chenu, sino a Lodovico de Salignac nominato nel 1616, nell'*Hist. Episcoporum Galliae* p. 452. La *Gallia christiana* nel t. 2, proseguì la serie sino a Paolo di Caulne, consigliere al parlamento di Grenoble, nominato nel 1701 e traslato a Grenoble nel 1721. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i due ultimi vescovi, Enrico Giacomo di Montsquion Poylebon di Miranda diocesi di Auch, preconizzato nel 1747 da Benedetto XIV; e Giuseppe Anna Luca de Ponte d'Albaret, della diocesi di Perpignano, eletto da Pio VI a' 15 dicembre 1777 e consagrato nel 1778. Pio VII nel 1801 pel concordato di Francia, soppresse questa sede e la riunì a *Perigueux* (*V.*). Il vescovo era signore temporale di Sarlat, godeva 12,000 lire di rendita, e pagava 742 fiorini per tassa di bolle. Nella città eranvi 4 comunità religiose, contenendo la diocesi 100 parrocchie e molte chiese sussi-

diarie divise in 3 arcidiaconati. L'istoria de' vescovi di Sarlat, la scrisse Giovanni Tarde canonico teologo della cattedrale.

SARMIENTO Pietro, *Cardinale*. Dei conti di Salinas spagnuolo, cappellano regio e limosiniere di Carlo V, fu promosso prima al vescovato di Tuy nella Galizia, e poi a quello di Pace in America: invece il p. Richard lo dice canonico di Tuy e vescovo di Badajox. In appresso fu traslato a Palencia, indi ad arcivescovo di Compostella. Ad istanza di Margherita d'Austria e del nipote imperatore Carlo V, a' 18 ottobre 1538 Paolo III lo creò cardinale prete de' ss. XII Apostoli, dichiarandolo pure amministratore d'Anagni, ma per breve tempo. Prima del cardinalato avea viaggiato per l'Italia e Germania con Carlo V, fu presente in Bologna alla sua coronazione, e poi l'accompagnò all'espugnazione di Tunisi. Da cardinale l'imperatore l'inviò in Italia, e morì poco dopo in Roma nel 1540, e non in Lucca nè più tardi come pretesero altri. Trasportato il cadavere nella Spagna, per opera di Giovanni Sarmiento presidente di Granata e dell'Indie, fu deposto in magnifico avello, nella chiesa abbaziale del Benvivere.

SARNELLI Pompeo. Nacque a' 16 gennaio 1649 a Polignano nel regno di Napoli. Destinato dai genitori alla vita ecclesiastica, fu mandato in Napoli per continuarvi gli studi. Sino da' più teneri anni diede saggio d'ingegno e di vivissimo amore per la letteratura e per ogni genere di erudizione; trasporto che non rallentò punto l'applicazione alla teologia e alla giurisprudenza. Il cardinal Orsini vescovo di Cesena, indi arcivescovo di Benevento e poi Benedetto XIII, invaghito di sua bell'indole e pei versi fatti in onore di s. Anna, si dichiarò suo protettore, gli procurò de' benefizi, e poscia nominò vicario generale. Si distinse pure nella facondia del pergamo, onde i contemporanei lo celebrarono non meno dotto predicatore, che profondo erudito, e facile poeta, esaltando i suoi talenti e le universali sue cognizioni massime nelle materie ecclesiastiche. Durante il suo soggiorno in Roma si guadagnò la stima de' principali cardinali, i quali nel 1692 gli ottennero da Innocenzo XII il vescovato di Bisceglia. Divise poscia il suo tempo tra la zelante amministrazione di sua diocesi, e l'indefessa coltura delle lettere, per cui ci diede diverse opere eruditissime, di cui mi sono giovato non poco. Compianto da tutti per le sue virtù pastorali e domestiche, come pel vasto sapere, morì nel 1724, e Giacomo Gimma suo collega nell'accademia degli Spensierati di Rossano ne recitò l'elogio che fu stampato nel 1.° vol. della *Raccolta* di quella società letteraria. Oltre diverse edizioni, corrette e aumentate, delle *Antichità di Pozzuolo*, di Ferrante Loffredo, della *Storia di Napoli* del Summonte, ec. abbiamo di questo benemerito ed esemplare prelato le traduzioni di varie opere di grammatica, di letteratura e storia, che il p. Niceron registrò in n.° di 33. Le principali sue opere sono: 1.° *Parafrasi elegiaca de' 7 Salmi penitenziali*, Napoli 1672. 2.° *Donato distrutto, rinnovato*, ivi 1675. 3.° *Specchio del clero secolare, ovvero vite de' ss. Chierici secolari*, ivi 1678. 4.° *Il clero secolare nel suo splendore, ovvero della vita comune del clero*, Roma 1688. 4.° *Bestiarum schola ad homines erudiendos, ab ipsa rerum natura provide instituta*, Cesenae 1680. 5.° *Cronologia de' vescovi e arcivescovi Sipontini*, Manfredonia 1680. 6.° *Guida de' forestieri nella città di Napoli*, ivi 1685. 7.° *Lettere ecclesiastiche, divise in 10 tomi*, ivi 1686, Venezia 1716, 1740. 8.° *Memorie dell'insigne collegio dello Spirito santo della città di Benevento*, ivi 1688. 9.° *Memorie cronologiche de' vescovi e arcivescovi della s. Chiesa di Benevento, colla serie de' duchi e principi longobardi della stessa città, e memorie della provincia Beneventana*, Napoli 1691. 10.° *Memorie de' vescovi della città di Bisceglia*, Napoli 1693. *La Ba-*

silografia, ec. Altro catalogo delle sue opere si legge in fine dell'*Ist. delle Perrucche*, stampata in Benevento nel 1722, e dedicata all'illustre prelato.

SARNO (*Sarnen*). Città vescovile del regno di Napoli, nella provincia del Principato Citeriore, distretto di Salerno, da cui è distante circa 5 leghe, e capoluogo di cantone. E' posta alle falde degli Apennini nell'estremo pendio occidentale del Monte Saro, donde il fiume che scaturisce ha lo stesso nome di Sarno, e viene ingrossato da un torrente il quale fluisce presso le sue mura, e va a scaricarsi nel golfo di Napoli. La città è assai bene fabbricata, ed ha un vecchio castello appartenente ai duchi di Sarno. La bella cattedrale e basilica adorna di pitture de' migliori maestri, è sagra all'arcangelo s. Michele, con battisterio e cura d'anime spettante al capitolo che vi nomina un prete approvato dal vescovo. Il capitolo ha le dignità del primicerio, arcidiacono, cantore e arciprete, di 12 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 6 ebdomadari, e di altri preti e chierici per l'ufficiatura. Il capitolo della cattedrale di Cava è composto di eguale clero, ma la 1.ª dignità è l'arcidiacono: l'episcopio, ottimo edificio, è prossimo alla cattedrale, oltre la quale vi sono 8 chiese parrocchiali senza battisterio, che soltanto ha la chiesa parrocchiale appartenente alla stessa cattedrale. L'episcopio di Sarno da ultimo era in cattiva condizione. Vi sono altre 3 chiese parrocchiali, ma una sola ha il s. fonte, essendo già collegiata quella di s. Matteo. I conventi sono due, e nella chiesa di s. Maria de Face di quello de' conventuali è sepolto Gualterio figlio di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme: tre sono i monasteri delle monache; vi sono un conservatorio, l'ospedale, diverse confraternite, il monte di pietà, il seminario, due cartiere, fonderia di rame, gualchiera, e vari mulini stati rinomati prima del 1631, in cui il Vesuvio devastò l'alveo pel quale riceveano le acque. Nel centro della città vi sono sorgenti solforose, ed una ferruginosa che vengono frequentate. E' patria de' letterati Colli, Altobella, Corbis e altri illustri: Mariano da Sarno fu uno de' 13 prodi italiani, che a gloria d'Italia vinsero la disfida co' francesi a *Barletta* (*V.*). Di qualità superiore è la molta seta che si raccoglie ne' suoi dintorni, ed il Sarno produce ottimi e decantati granchi. L'attività dell'industrioso suo traffico, e l'ubertà del territorio la mantengono in fiore. Ignorasi l'origine di questa città, che pare certo abbia avuto gli stessi signori di Salerno, ebbe poi il titolo di ducato in favore della principesca famiglia Medici d'Ottaiano. Virgilio celebrò i suoi antichi abitanti: *Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus.* E Ughelli riferisce che è memorabile il fiume Sarno, *in eoque quae arte, quae casu, quae proiiciuntur miraculosa naturae omnia in lapides convertuntur, ut Strabo, et Plinius scribunt. Neronem imperatorem Sarni salubres aquas per 45 m. p. Baja, ac Miseno deduxisse ad delitias ferunt.* Nelle vicinanze della città e presso la sponda del fiume, Teia re de' goti fu preso e dato a morte da Narsete generale di Giustiniano I, con che finì la dominazione gotica in Italia nel 553, onde i greci ne restarono padroni. Dopo che i longobardi conquistarono la regione, Gisolfo principe di Salerno sottomise Sarno alla sua podestà, e lo donò al suo nipote Rodolfo nel 975. Ne' seguenti secoli, dopo la dominazione normanna, lo signoreggiarono gli Orsini conti di Nola, i Coppola, i Tutavilla, ed i Colonna con titolo di contea, finchè lo ricuperarono i re di Napoli. Presso la foce del fiume Sarno fu sconfitto Ferdinando d'Aragona dalle truppe di Giovanni d'Angiò.

La fede cristiana non si conosce quando fu introdotta in Sarno, ma certamente avendo comuni le vicende colle vicine contrade, deve risalire ai primi secoli della Chiesa. La sede vescovile con au-

torità apostolica di Alessandro II fu eretta nel 1066 da s. Alfonso I arcivescovo di Salerno, col diploma che riporta Ughelli; e perciò divenne suffraganea di quella metropolitana, essendo principe di Salerno Gisulfo II, ultimo signore longobardo che dominò in Sarno, cui successero i normanni. Il 1.° vescovo fu Riso, ordinato da detto arcivescovo, che edificò la cattedrale di s. Michele e vi fu tumulato. Ignorandosi l'epoca di sua morte, trovasi 2.° vescovo Giovanni I del 1119, indi Pietro del 1134 che sottoscrisse una donazione di Enrico conte di Sarno: Giovanni II del 1156 sotto Papa Alessandro III nel 1179 intervenne al concilio di Laterano. Unfrido ordinato nel 1180, fece un dono al celebre monastero della ss. Trinità della Cava. Riporterò i successori degni di particolare ricordo. Angelo Cachavolpe nobile d'Aquino nel 1255 eletto dal capitolo e raccomandato da Innocenzo IV fu approvato. Il successore Giovanni IV nel 1265 si trovò alla fondazione dell'abbazia di Valle Reale, dell'ordine de'cisterciensi, fatta nella sua diocesi da Carlo I re delle due Sicilie con diploma presso l'Ughelli, il quale riprodusse pure quelli riguardanti l'altra abbazia cisterciense di s. Maria della Vittoria fondata in Scurcola dallo stesso re, in memoria della vittoria riportata sul competitore, come riportai a PESCINA. Teobaldo già arcidiacono, nel 1350 fu nominato da Clemente VI: il successore Giovanni V del 1371 infelicemente seguì lo scisma dell'antipapa Clemente VII. Nel 1408 era vescovo Francesco della nobile e chiara famiglia napoletana Mormili, e Gregorio XII lo trasferì al vescovato di Cava. Nel 1439 il dotto fr. Andrea di Nola francescano. Sisto IV nel 1478 elesse vescovo Antonio de Pazzi nobilissimo fiorentino; altro Andrea della stessa prosapia fu vescovo egregio e virtuoso nel 1482: Alessandro VI nel 1499 gli sostituì Agostino Tutavilla o Estouteville de'conti di Sarno, indi nel 1501 da Orta e Civita Castellana vi trasferì Giorgio Maccafani di Pereto, il quale coll'approvazione di Leone X fondò il monastero di s. Maria delle Grazie per le monache nel 1513. Indi furono fatti amministratori il cardinal Francesco *Remolino* (*V.*), nel 1518 il cardinal Silvio *Passerini* (*V.*), nel 1527 il cardinal Andrea *Palmieri* (*V.*), nel 1531 il cardinal Pompeo *Colonna* (*V.*). Clemente VII nel 1534 dichiarò vescovo Luigi Gomez spagnuolo uditore di rota, che introdusse ne'canonici della cattedrale l'almuzia paonazza, e quella nera ne'canonici della collegiata di s. Matteo. Gli successe nel 1543 il cardinal Francesco *Sfondrati* (*V.*) da cui nacque Gregorio XIV prima del cardinalato; trasferito ad Amalfi nel 1544 fu surrogato Mario Ruffini romano prefetto di Castel s. Angelo, traslato a Melfi nel 1547. Paolo III nel 1548 nominò Guglielmo Tutavilla de'conti di Sarno, benemerito pastore che aumentò i canonici. Indi nel 1569 fr. Vincenzo Ercolani domenicano di Perugia, pieno di dottrina e virtù, che passando nel 1573 ad Imola, degnamente ne occupò il luogo il correligioso fr. Vincenzo da Ceprano probo e sapiente. Nel 1583 Gregorio XIII fece vescovo Girolamo Matteucci di Fermo arcivescovo d'Epidauro, chiaro per virtù, poi traslato a Viterbo. Antonio d'Aquino nel 1595, erudito e amatore delle antichità, fondò il seminario, ornò la cattedrale, ed aumentò la mensa d'annui scudi 750. Gli successe, per essere passato a Taranto nel 1618, Stefano Solis Castelblanco napoletano teatino, dotto e pio; compì la cattedrale e l'episcopio incominciati a rifabbricare dal predecessore e con solenne rito la 1.ª consagrò: avendo il Vesuvio nella memorata eruzione del 1631 quasi distrutto il seminario, dai fondamenti lo riedificò, ampliò il capitolo stabilendolo a 12 secondo il numero degli apostoli, restaurò la collegiata di s. Matteo, ingrandì il convento dei domenicani, rifece egualmente la chiesa di s. Maria de Face, la cui immagine è celebre pei miracoli, siccome rovinata dal

Vesuvio; istituì due monti di pietà, lasciò beni pe' suoi suffragi, e la memoria in perpetua benedizione quando morì nel 1658. Alessandro VII a' 27 gennaio 1659 con elogio in concistoro preconizzò Antonio Mattei nobile di Cori, celebre dottore in giurisprudenza, benemerito vicario generale di Genova, per cui si dice che lo consagrò il Papa; insigne in pietà, fu il padre de' poveri ed esemplare pastore. Nel 1673 fu vescovo Nicola de Tura di Solofra dottissimo: nel 1706 gli successe M. Antonio Attaffi di Squillace, che rifece il seminario, riformò la disciplina ecclesiastica del clero e delle monache, accrebbe la mensa e passò a governar la patria nel 1718. Clemente XI gli sostituì l' egregio giureconsulto Diego de Pace napoletano, col quale nell'*Italia sacra* d'Ughelli, t. 7, p. 560, si compie la serie de' vescovi di Sarno, potendosi leggere i successori nelle *Notizie di Roma*. Ne furono ultimi vescovi Gio. Saverio Pirelli napoletano del 1760, e Lorenzo Potenza di Marsico Nuovo, traslato da Ariano nel 1792.

Pio VII colla bolla *De utiliori*, de' 28 giugno 1818, per la nuova circoscrizione delle diocesi del regno delle due Sicilie riunì la sede di Sarno all'altra vescovile di *Cava* (*V.*), conservando alla 1.ª la sua cattedrale, e che il vescovo lo fosse d'ambedue le diocesi che dichiarò immediatamente soggette alla s. Sede. Della celebre congregazione e insigne abbazia de' benedettini della ss. Trinità della Cava, sottratta dalla giurisdizione dell'arcivescovo di *Salerno* (*V.*) e poi eretta in sede vescovile, ne trattai ne' due citati articoli, ed in tutti gli altri relativi, riserbandomi in questo di parlare de' suoi vescovi. La serie degli abbati della Cava, l'Ughelli la riportò nel t. 7, p. 367 dell'*Italia sacra*, insieme al *Breve Chronicon s. Monasterii Cavensis;* quella de' vescovi nel t. 1, p. 607, ove pur si legge la bolla *Cum universis* di Urbano II, del 1.° ottobre 1092, colla quale tolse l'abbazia dalla giurisdizione Salernitana e la dichiarò esente, concedendole grazie, preminenze e privilegi; non che la bolla *Salvatoris nostri* di Bonifacio IX, de' 7 agosto 1394, colla quale eresse la chiesa della ss. Trinità in cattedrale, dichiarando per 1.° vescovo Francesco Aiello canonico salernitano, traslato da Gregorio XII nel 1408 a Todi, e poi nel 1426 divenne arcivescovo di Bari. Gregorio XII gli surrogò Francesco Mormili già di Sarno, e perciò di sopra rammentato. Nel 1419 Sagax Conti romano, abbate commendatario di Subiaco, traslato poi a Carpentrasso. Nel 1426 il cardinal Angelotto *Foschi* (*V.*); nel 1444 l' ebbe in commenda il cardinal Lodovico *Mezzarota Scarampo* (*V.*), cui successe nel 1465 nella commenda il cardinal Giovanni d'*Aragona* (*V.*), e nel 1485 il cardinal Oliviero *Caraffa* (*V.*), che tentò d'introdurre i monaci di *Monte Cassino* (*V.*) nel monastero della ss. Trinità. Per le insorte contestazioni, Leone X colla bolla *Sincerae devotionis*, de' 22 marzo 1514, presso l'Ughelli, soppresse la cattedrale nella chiesa del monastero, e trasferì questo titolo nella chiesa della B. Vergine Maria della Visitazione della vicina città di Cava, che come dissi al suo articolo era stata fondata verso il 1080 dall'abbate Pietro, aggiudicando le rendite sul monastero per mantenimento del vescovo e del capitolo. Inoltre Leone X dichiarò perpetuo commendatario della nuova cattedrale della città di Cava il cardinal Luigi d' *Aragona* (*V.*); avendo quindi rinunziato nel 1515, fece vescovo Pietro Sanfelice nobile napoletano, il quale con regresso cedè la sede nel 1520 al nipote Gio. Tommaso Sanfelice e molto virtuoso, per cui dalla s. Sede fu impiegato nel governo di diverse provincie. Tuttavolta dopo avere rinunziato nel 1550, per calunnie in materia di fede Paolo IV lo fece carcerare, indi Pio IV lo liberò e dichiarò innocente, inviandolo commissario al concilio di Trento, fatto poi vescovo di Venosa. Nel 1550 gli successe fr. Tommaso Caselli di Rossano, insigne teologo domenicano, già vescovo d'Oppido; indi lo

furono, nel 1571 Cesare La Magna o Cardona nobile napoletano; nel 1606 Cesare Lippi di Mordano diocesi d'Imola, dottissimo conventuale, gran difensore dell'immunità ecclesiastica nelle vertenze per l'interdetto di Venezia; nel 1623 Matteo Granito nobile e canonico di Salerno, traslato ad Amalfi; nel 1637 Girolamo Lanfranco napoletano, letterato illustre; nel 1660 Luigi di Gennaro nobile napoletano, sapiente pastore; nel 1670 Gaetano di Afflitto nobile di Scala, celebre teologo teatino e autore d'egregie opere; nel 1683 Gio. Battista Giberti di Camerino, poi traslato a Fano; nel 1696 Giuseppe M.ª Pignattelli nobile napoletano e dotto teatino; nel 1703 Marino Carmignani patrizio napoletano, col quale Ughelli termina la serie de'vescovi di Cava, che compirò colle *Notizie di Roma*. 1730 Domenico M.ª di Liguoro teatino napoletano, traslato da Nocera de'Pagani. 1751 Nicola Borgia napoletano. 1765 Pietro di Gennaro napoletano. 1778 Michele Taffuri di Lecce, trasferito da Ravello e Scala, ultimo vescovo di Cava. Dopo moltissimi anni dacchè vacava la sede, Pio VII nel concistoro de'6 aprile 1818 preconizzò 1.° vescovo di Cava e Sarno, Silvestro Granito de'marchesi di Castel dell'Abbate napoletano. Gli successe, nel 1834 Tommaso Bellacosa di Napoli dichiarato da Gregorio XVI, il quale però dismembrò dalle due diocesi *Nocera de' Pagani* (*V.*) che Pio VII vi avea riunito, ed egli nuovamente eresse. Inoltre Gregorio XVI nel concistoro de' 25 gennaio 1844 fece vescovo di Cava e Sarno l'odierno mg.r Salvatore Fertitta di Cefalù, ove era professore di varie scienze nel seminario, canonico teologo della cattedrale e vicario generale. La mensa vescovile ascende a circa 3000 ducati napoletani. Le due diocesi unite si estendono per molte miglia, e contengono 20 luoghi.

SARSINA (*Sarsinaten*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella legazione di Romagna e provincia di Forlì, da cui è distante 8 leghe, nel distretto di Cesena, nel governo del suo nome che comprende Mercato Saraceno ed annessi. E'situata l'odierna tra gli Apennini che separano l'Emilia dalla Toscana, non molto lungi su elevato colle scosceso, ma piacevole e in aria buona, alle cui radici e dalla parte sinistra scorre il celebre fiume Savio. L'antichissima Sarsina, chiamata dai latini *Sassina*, giacque in diverse posizioni che variò colla forma a seconda delle politiche vicende, di che trattarono i suoi storici: fanno testimonianza della passata sua grandezza le molte vestigia che restarono. Fu già compresa tra le antiche città dell'Umbria transapennina, e nelle storie si fa spesso memoria del popolo sarsinate, come dall' umbro totalmente distinto, ma non pare. Imperocchè, dice il Fantini, siccome l'antica Umbria si estendeva al di là degli Apennini verso il Mediterraneo, e parte al di qua de'medesimi fino alle onde dell'Adriatico, è manifesto che l'antica Sarsina e i popoli sarsinati erano compresi fra gli umbri, nè facevano da quelli un popolo differente, ciò che conferma colle autorità di Plinio, Strabone e Festo, che annoverano tra gli umbri i sarsinati, e perciò di remotissima antichità. La maestosa cattedrale è sagra all'Annunziazione della B. Vergine Maria, ha 3 navate e sembra eretta verso il VII secolo, essendovi tra le reliquie in venerazione il corpo del suo 1.° vescovo e patrono s. Vicinio. A tenore dell'ultima proposizione concistoriale, il capitolo si compone della dignità dell' arcidiacono, e di 10 altri canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di alcuni mansionari e chierici inservienti al divin culto. I canonici usano la mozzetta di seta paonazza sopra il rocchetto, e l'arcidiacono l'indossa orlata di pelli d'armellino, e nelle solennità per distinzione assume la cappa magna. Le insegne del capitolo della già concattedrale *Bertinoro* (a questa sede essendo stata Sarsina finora riunita, divisai riparlare qui di Bertinoro; laonde sebbene Sarsina fu recente-

mente da essa separata, come poi meglio dirò, è indispensabile che io effettui il mio proponimento), consistono nel rocchetto, e mozzetta di lana paonazza. Nella cattedrale vi è il battisterio e l'unica cura d'anime, che si amministra dall'arcidiacono; nella città non vi è altra chiesa, tranne l'oratorio del Suffragio. Bensì in Bertinoro, oltre la parrocchia della cattedrale in cura d'un prete, vi sono altre tre chiese parrocchiali, ma senza il sacro fonte, che esiste soltanto nella cattedrale. In Sarsina il palazzo vescovile è aderente alla cattedrale, in Bertinoro è alquanto distante. Inoltre in Sarsina vi è una confraternita ed il seminario. Nella piazza si vedono alcune antiche lapidi, poichè dalle antichità di Sarsina e suo territorio si trovarono copiose dovizie archeologiche che esercitarono gl'investigatori antiquari. Uno di questi fu il benemerito sarsinate e parroco di Sapigno in diocesi, vicario generale del vescovo Peruzzi, d. Filippo Antonini, il quale nel 1606 pubblicò in Sarsina: *Ai discorsi delle antichità di Sarsina e dei costumi romani, introduzione*, dedicando questo opuscolo a d. Olimpia Aldobrandini. Quindi nel 1607 stampò: *I discorsi dell'antichità di Sarsina, e de' costumi de' romani*, con dedicatoria al cardinal Aldobrandini. Dipoi l'altro sarsinate Giannantonio Azzalli Frediani aumentò e illustrò dette opere e le pubblicò intitolandole a d. Paolo Borghese Aldobrandini principe di Sarsina, con questo titolo: *Delle antichità di Sarsina, e del Trionfo e Triclinio de' romani, Discorso di Filippo Antonini sarsinate. Ristampato ed accresciuto di rilevanti notizie spettanti alla storia, e privilegi della chiesa di detta città, e d'una erudita Memoria del d.r Giuseppe Fantini sull'antica Sarsina, ed altri importanti monumenti*, Faenza 1769. Crede Fantini che il popolo sarsinate sia stato il più celebre fra gli umbri, e perciò doversi a lui particolarmente ascrivere que' rapidi progressi che gli umbri fecero nell'Italia, la fondazione e l'acquisto di tante belle città. E' fama che i tessali antichi abitatori di Ravenna, non potendo più tollerare le atroci ingiurie dei toscani, stabilirono darsi agli umbri, onde probabilmente e come più vicini, dessi furono i sarsinati potenti, chiamati ancora umbri sapini o sarsinati, perchè col loro valore respinsero le audaci scorrerie, avendo poi Plinio denominata Ravenna, *Sapinorum oppidum*. E forse fu allora, che la comodità del porto Ravennate o altro adiacente, fornì a Sarsina la gran copia di colonne, di cippi, ed altri marmi greci e orientali, che si trovarono ne' tanti scavi eseguiti ne'dintorni, che fornirono di preziose anticaglie alcuni musei d'Italia. Quello pure che fa credere a detta epoca rispettabile la potenza de'sarsinati, si è la forza e il coraggio col quale si opposero ai romani, come pure d'essere stati gli ultimi fra gli umbri, dopo lunga e ostinata guerra, ad arrendersi a que'vincitori, i quali onorarono la città de' sarsinati col titolo di municipio. Quindi ne derivò la libertà di vivere colle proprie leggi, con facoltà di suffragio nella rustica tribù Pupinia a cui fu aggregata, colla romana cittadinanza; ebbe poi la propria tribù Sapinia, così detta dal fiume Savio. Avanzi dell'opulenza, dignità e importanza di Sarsina, sono le reliquie dei suoi antichi templi, terme, sepolcri e urne cinerarie; i frammenti di statue equestri e pedestri, le iscrizioni riportate da Antonini e Fantini, i graziosi pavimenti di musaici, il numero prodigioso di medaglie di bronzo e d'argento, greche e latine d'ogni età; non che una copia non ordinaria di corniole di pregievole lavoro, le lucerne antiche, i sigilli di bronzo, e altri illustri monumenti di che è ferace il suolo, potendosene leggere le descrizioni ne' citati storici. Tutto testimonia l'antichità, grandezza e magnificenza dell'anteriore Sarsina, ch'ebbe i suoi tribuni, edili, centurioni, questori, patroni, cavalieri pubblici; ed i collegi augustali, dei

flamini, de'centonari, de'dondrofori, dei fabbri, de'medici di straniere e rinomate nazioni. I templi che sorgevano in Sarsina furono quelli di Giove, Apollo, Ercole, Summano nume ignoto e misterioso, ed altre deità tutelari del pubblico, come le dimostrano le rinvenute iscrizioni anche voti ve. Sarsina produsse molti illustri cittadini, come M. Accio Plauto principe de'comici latini, C. Cesio Sabino, Aulo Pudente, de' quali molto parlò Marziale, così della ninfa Regina a cui il detto sarsinate Sabino innalzò un sontuoso tempio nel luogo medesimo ove sorgevano le calde acque de'famosi bagni umbri o sarsinati, che l'Antonini credette prossimi alla città, ma sembrano quelli di s. Maria in Bagno non molto distanti, come vuole Fantini, nel vicino territorio toscano. Marziale celebrò pure la selva Sarsinate, e delle preziose mete di latte di squisito e delicato sapore, che venivano desiderate nei più rimoti paesi per le più splendide mense. Silio Italico chiamò Sarsina ricca e doviziosa, ferace di popolo forte e bellicoso. L'Antonini al cap. 6 tratta delle famiglie e cittadini che nobilitarono l'antica Sarsina, cioè l'Appea, la Cesia, la Tezia, la Bebia, la Cetrania, la Veturia, la Destimia, la Valeria, la Gigennia. Al cap. 8 discorre sull'antica giurisdizione di Sarsina, e crede che si estendesse nell'intiera diocesi del vescovato, cioè sino a 109 luoghi, terre e castella, nella maggior parte in seguito passati sotto altre giurisdizioni, che enumera Antonini. L'antico territorio sarsinate si estendeva da Arezzo e Tiferno, fino al mare Adriatico. Oltre il territorio della presente diocesi, al dominio di Sarsina appartenevano ancora, una vasta porzione della provincia feretrana, e tutti que'territorii ove attualmente sono poste le ragguardevoli terre toscane di Galeata, s. Sofia, e s. Cassiano, oltre l'ampio e montuoso paese del territorio Bagnese, che trovasi distinto ne'diplomi di Carlo Magno, Ugo re d'Italia, e Rodolfo I imperatore. Negli altri capitoli egli ragiona della città di Sarsina detta *Sassina* e sassinati i suoi popoli, del suo nome, ove surse, delle sue memorie, e da chi successivamente dominata.

Ignoto è il fondatore di Sarsina, ed Antonini e Fantini pretesero che ne'tempi vicini alla sua origine forse ebbe i suoi re, o almeno si governò a repubblica: divenne in seguito famosa per la lunga resistenza fatta alle armi de' vicini galli, ed a quelle de' romani. Sforzandosi i romani, per giungere all'impero del mondo, d'impadronirsi di tutta l'Italia, superarono gravi difficoltà e impiegarono lungo tempo per conquistare l'*Umbria* (*V.*) e soggiogare i sarsinati, cioè circa 44 anni; e quando il console G. Cornelio Scipione con l'esercito li espugnò nell'anno 483 di Roma, tuttavolta i sarsinati e altri umbri, insofferenti del giogo, insorsero e la guerra proseguì altri 4 anni, ed i consoli D. Giunio Pera, e N. Fabio Pittore capitanando 50,000 uomini, costrinsero i sarsinati ad arrendersi con due battaglie de'26 settembre e 5 ottobre 487, come si apprende dai marmi Capitolini, per cui scrisse Livio, seguì la dedizione de'vinti umbri e salentini, i quali raccomandatisi alla fede dei romani, ebbero da questi con Sarsina i memorati privilegi di municipio, cittadinanza romana e suffragio. I sarsinati si mostrarono fedeli ai romani, e li servirono valorosamente nelle militari spedizioni, massime nelle guerre contro i galli boi della Gallia Togata, che impadronitisi con gl'insubri della Gallia Cisalpina, tentarono distruggere la potenza romana; non che contro i cartaginesi e Annibale, in cui pure si distinsero nella trista giornata di Canne. In questa circondati da'galli, dagli spagnuoli e dai cartaginesi, cadde ancora il prode Pisone capitano sarsinate, e benchè ferito e oppresso da' vicini cadaveri, acceso da fervente ira per l'aspetto baldanzoso del vincitore, sollevatosi a stento sulla propria asta, ne infisse la punta sulla coscia del cavallo d'Annibale, facendo uscire quel duce di sella e provò di mon-

tarvi sopra, nel quale atto fu dalla sua spada trafitto. Narra Polibio, che fra gli umbri e i sarsinati si arrolarono più di 20,000 sotto le insegne romane, essendosi per la comune difesa collegate tutte le città umbre contro Annibale. Vinti questo e i galli col valore e prudenza delle armi latine, fu per qualche tempo pacificata l'Italia, immobili si conservarono i sarsinati nella divozione romana, godendo per ben sei secoli circa questa città, della dolcezza delle leggi e governo di Roma; e benchè vi sia motivo di credere che ai tempi degli ultimi imperatori molto si diminuisse il suo antico splendore, poichè sotto Settimio Severo fu in gran parte distrutta da voracissimo incendio, e devastata poi dal terremoto nel secolo seguente a tempo di Decio, vale a dire nella metà del secolo III di nostra era, è però certo che Sarsina risorse come prima grande e magnifica. In prova di che si adduce, che dopo l'abbandono del profano culto degl'idoli si rese cristiana, e meritò d'essere onorata della cattedra vescovile nel declinar di detto secolo. Invasa nel IV l'Italia dai barbari del settentrione, cadde sotto il loro giogo anche Sarsina, ed è probabile che come tante altre fosse abbattuta in tempo d'Alarico re de' goti, e dipoi sotto Odoacre re degli eruli, dal quale passò col resto dell'Emilia nel dominio del goto re Teodorico. L'Antonini pensa che i ravennati contribuirono alla distruzione di Sarsina, mentre le truppe della città erano partite per assalire Ravenna, colla quale erano in rottura e municipale inimicizia. Distrutto il regno de' goti colle armi greche di Giustiniano I, per mezzo di Belisario e Narsete, la città ubbidì agli imperatori d'oriente. Calati in Italia i longobardi, ed invasa tutta l'Emilia, ed anche parte dell'*Esarcato* e della *Pentapoli* (*V.*), si crede che Sarsina rimanesse sotto il loro impero, donde per dedizione dell'Esarcato di *Ravenna* (*V.*) e della Pentapoli, fu compresa ne' dominii temporali e protezione della s. Sede. Minacciando i longobardi l'intiero conquisto della regione e di Roma, i Papi ricorsero prima a Pipino re de' franchi, poi al suo figlio Carlo Magno, che vinti i longobardi restituirono alla chiesa romana le usurpate terre, e amplificarono il suo principato con altri luoghi di quelli da loro conquistati. Nelle quali vicende guerresche, Sarsina fu di nuovo saccheggiata e quasi distrutta dal furore militare. Nel IX e X secolo involta l'Italia tra fierissime turbolenze e in particolare tutta l'Emilia, Sarsina si sottrasse dal legittimo governo dei Papi, reggendosi pressochè ogni città di quell'ampia provincia colle proprie leggi, e non riconoscendo quasi il potere di alcuno, tranne quello degli arcivescovi di Ravenna investiti dai Papi, de' re d'Italia e degl'imperatori per l'alta signoria che si erogavano. Entrò frattanto Sarsina sotto il governo del suo vescovo, con tutta o la maggior parte della diocesi ancora nel temporale, o forse separata dal governo generale della provincia. Pare che i vescovi ottenessero questo dominio dopo la distruzione di Sarsina dagli esarchi, dai re o dagl'imperatori, essendo divenuta di poca entità; ovvero l'ottennero dagli stessi Papi in dono o per prezzo secondo i costumi di que' tempi, ed anche può darsi che ne acquistassero il territorio con comprite parziali fatte dai diversi signori e conti delle castella e altri luoghi, come si legge in vari istromenti di acquisti fatti in diversi tempi dalla chiesa di Sarsina, e forse pure con l'aiuto delle armi, come rileva Fantini; diplomi e istromenti che riprodussero Ughelli, Muratori, e l'Antonini nell'*Appendice*, insieme a quelli de' privilegi e investiture de' Papi. E perchè a que' tempi erano assai tiranni, e chi non avea o gran forze o buon difensore soccombeva, dovendo i Papi lottare cogli scismi, cogli usurpatori e colle fazioni, non potendo difendere questo loro dominio, procurarono i vescovi di Sarsina d'aver la protezione degl'imperatori che venivano spesso in Italia e loro concedevano privi-

legi, chiamati da essi *Mundburghi*, come si legge nel privilegio di Corrado II il Salico del 1028 ad Uberto vescovo di Sarsina a intercessione dell'imperatrice Gisla: *Noster fidelis Ubertus episcopus s. Saxenatis Ecclesiae humiliter postulando nostram adiit majestatem, quatenus praedictae Ecclesiae omnes res immobiles, et mobiles, seq. moventes, seu etiam castella, sicut a nostris praedecessoribus recepta sunt, ne a pravis hominibus vastarentur, sub nostri juris tuitione reciperemus.* Così ancora 200 anni dopo fece Federico II imperatore, che nel 1220 pigliò sotto la protezione imperiale il vescovo Alberico e le sue 73 castella che nominò tutte; e 12 anni dopo fu confermata quella concessione dal Papa Gregorio IX, con lettere scritte al popolo e nobili della città e diocesi di Sarsina: *Ut episcopo Saxinae de temporali jurisdictione ab imperatoribus Ecclesiae praedictae concessa plene respondere curarent.* Questo Papa avea già con altre lettere raccomandato il vescovo a Federico II. L'accettarsi le chiese, co' loro castelli e beni sotto la protezione imperiale, dicesi ebbe principio in Ottone I, dopo aver spenta la tirannia de' Berengari che aveano per lungo tempo travagliato l'Italia, e ciò accese un tal credito e benevolenza ne' popoli verso il nome imperiale, che secondo l'Antonini, non vi fu vescovato, monastero, collegio e città, che non volesse un privilegio dall' imperatore Ottone I, coronato nel 962 da Papa Giovanni XII, perchè restituì alla Chiesa l'usurpato da Berengario I, Berengario II e Adelberto; e così venne continuato per lungo tempo da un imperatore all'altro. Il vescovo di Sarsina restò poi padrone della città e diocesi pacificamente, anche con accrescimento della giurisdizione de' luoghi dell' Apennino, per autorità apostolica e imperiale nel 1259 di Tommaso Foliano conte di Romagna, e la godè quietamente, finchè morto nel settembre 1266 Guidone eletto di Sarsina, venne posta in iscompiglio ogni cosa. Devesi premettere, che nel ricordato diploma di Corrado II e in molti istromenti è fatta menzione della contea di Bobio, ancora sotto nome di comune, di territorio e di valle; cioè di Sarsina con tutta la sua giurisdizione temporale, anzi con tutta la sua diocesi, la quale era già del vescovato nell'uno e l'altro foro, poichè Bobiense era come il cognome del vescovo di Sarsina, come dicesi Feretrano il vescovo di s. Leo, dalla provincia o regione del *Monte Feltro;* onde il vescovo di Sarsina talvolta s'intitolò *Episcopus Bobiensis*, ciò che indusse in errore alcuni, e il dotto Sigonio confondendolo con Bobbio di Piemonte. Questo Bobio sarsinate fu già un corpo solo della città con tutta la diocesi, sinchè il suo vescovato ne fu assoluto signore anche nel temporale, eziandio per autorità di pontificie infeudazioni; per divisione poi della giurisdizione venuta in mano di vari padroni quando la tolsero al vescovato, fu diviso in varie parti che tutte però si dissero del contado di Bobio, con Sarsina per capitale e signora del medesimo, ed in particolare i castelli restati al vescovo, i quali furono sempre chiamati contado di Bobio, quindi il vescovo s' intitolò *Episcopus Sarsinae, et Comes Bobii,* e tuttora l' usa: prima che Sarsina fosse reintegrata della sede, usava il medesimo titolo il vescovo che la governava, insieme al titolo di *Marchese* e *Conte di Valdopio* come vescovo di Bertinoro. Ed è perciò che racconta la storia, che nel 1266 il comune di Cesena con Filippo arcivescovo di Ravenna *accesserunt in Bobium,* cioè si recarono in Sarsina per vendicar la morte di Guidone eletto vescovo, ed a viva forza obbligarono all' ubbidienza que'che l' aveano ucciso, e il comune di Bobio a giurare fedeltà, *facere citadinantiam,* e ciò anche da molti luoghi del contado, tanto all' arcivescovo che al comune di Cesena, i quali luoghi l'Antonini enumera a p. 15, aggiungendo che il contado di Bobio si formò di più che 100 castel-

li e tutti soltoposti al vescovo. E' comune opinione, che avendo i galli boi abitati i dintorni di Sarsina, per cui vuolsi che la tribù Sapinia fosse una delle 120 de'boi, questo paese prese da loro il cognome di *Bojo* o *Boio*, poi corrottamente detto *Bobio* e *Boibo*. Antonini suppose che tale etimologia potesse derivare da certo Bebio Gemellino, marito di Cetrania Severina, ricordato ne'marmi sarsinati; ma a questa opinione ripugna Fantini, e neppure conviene nell'altra, osservando che i galli non si stabilirono mai nella tribù Sapinia, opinando che il vocabolo Bobio sia più recente, e forse si deve alla dominazione imperiale greca nel VI o VII secolo, e nel principio del 1.° l'usò Lorenzo vescovo di Sarsina. Fantini crede non improbabile che la denominazione di Bobio provenisse dalle voci bove e pascolo, essendo l'antico territorio sarsinate feracissimo e di pascoli ubertoso, con gran copia di latte, squisiti formaggi e bovi; così prese nel medio evo il titolo di contado di Bobio la piccola provincia situata a piè dell'Apennino, e contenente circa 100 castella, tutte soggette a'vescovi sarsinati. Altri pretesero che Bobio fosse antica città vescovile da Sarsina distinta, la quale fu capo d'un vicariato confinante col territorio Feretrano, e che distrutta ne ereditasse gli onori e le preminenze Sarsina. Altri poi crederono che ove sorge Galeata fosse la decantata Bobbio, appoggiati ad un diploma di Carlo Magno, ma non vi conviene Fantini, in favore degli ostiari di Ravenna; solo sospetta che quel principe rendesse suffraganea di Ravenna Sarsina di Bobbio. Dirò una mia opinione: siccome più tardi la sede di Bobbio di Liguria del 1014 fu fatta suffraganea di Ravenna, come lo era Sarsina, forse poi ciò diede motivo alla diversa interpretazione del diploma Carolino, tanto più che il Bobbio ligure fu confuso con quello sarsinate. Sarsina non cambiò mai propriamente il nome, il territorio piuttosto fu denominato Bobio, intitolandosi il vescovo talvolta col nome della città e talvolta con quello del territorio, per l'autorità ecclesiastica e civile che in ambedue esercitava. Pacificate poi le cose riebbe il vescovo i suoi luoghi, ancorchè in parte smembrati, e con difficoltà bisognando al vescovo Enrico e poi al vescovo fr. Uguzio di comparire più volte alla corte romana e avanti i giudici apostolici che gli furono assegnati, per difendere e ricuperare le loro ragioni. Trasferita poi nel 1305 la residenza papale in Avignone, ne profittarono i tirannetti di mettere sossopra l'Italia, e particolarmente Nerio figlio del famoso ghibellino Uguccione della Fagiuola, insorse in virtù de'privilegi concessigli da Lodovico il Bavaro che si faceva chiamare imperatore, ed occupò alcuni luoghi e castelli del vescovato, de' quali dipoi i vescovi rientrarono in possesso. Ma Francesco Ordelaffo da *Forlì* (*V.*) ne usurpò molte castella, avendo inimicizia con Francesco da Calbolo vescovo di Sarsina, perseguitato da Francesco dell'Abbate suo arcidiacono che con un esercito si mosse per combatterlo e levargli le castella: il vescovo però valorosamente ricuperò la signoria, e godè Sarsina per lungo tempo. Verso il 1369 patì il vescovo gran danno dai suoi ufficiali e ministri, che avea deputati al governo del contado di Bobio per la sua chiesa di Sarsina; quindi per loro arte, fu tolta al vescovo la giurisdizione temporale di Sarsina e di molte castella, e sottoposta alla chiesa romana; onde il vescovo Giovanni Numai si trovò costretto di litigare colla camera apostolica, e provocarne favorevole sentenza nel 1372, nella quale fu ordinata la restituzione al vescovato di 10 castella. Fu confermata da Gregorio XI, ma in seguito essendo vescovo fr. Benedetto da Todi, Cecco e Pino Ordelaffi s'impadronirono di nuovo di Sarsina e di molti luoghi del contado nella sede vacante per la morte del Numai nel 1385. Continuando ad esserne padroni nel 1388 si procurarono la conferma pontificia, onde nel 1390 Bonifacio IX li di-

chiarò per 12 anni vicari di s. Chiesa di Sarsina e alcuni luoghi del contado di Forlì e Forlimpopoli. Morto fr. Benedetto, s' impadronirono anche di Ciola e altri luoghi ch'erano restati al vescovato profittando della sede vacante che si prolungò, dominii tutti che gli Ordelaffi ritennero sino al 1402. Il vescovo successore non potè ricuperare tutti i luoghi, anzi oltre l'usurpazione fatta dalla repubblica di Firenze, in occasione di spogliar il conte Pietro da Romena loro ribelle, che teneva molti luoghi di ragione del vescovo di Sarsina, ch'egli avea tolto ai nobili di Fagiuola e di Monte Oriolo, i fiorentini sottomisero quasi la metà del contado di Bobio; quindi Sarsina con molti castelli prima del febbraio 1406 si arrese alle armi di Malatesta da *Rimini* (*V.*) signore di Cesena e altri luoghi, dai quali passarono nel dominio de' Malatesta signori di Rimini, finchè Pandolfo di Roberto fu nel 1501 cacciato da Rimini da Cesare Borgia duca Valentino, venendo Sarsina e gli altri luoghi sottoposti al suo ducato, unitamente a Meldola. Nell'agosto 1503 morto il suo padre Alessandro VI, i veneziani s'impadronirono di Rimini per permute fatte con Pandolfo, dal quale ebbero pure Sarsina, e la tennero sino al 1509, in cui furono disfatti nella formidabile guerra loro mossa da Giulio II. L'Antonini a p. 76 enumera i luoghi che aveano goduto i Malatesta di Cesena sino dal 1451, e quelli signoreggiati dai Malatesta di Rimini, i pochi che ritornarono in potere del vescovato, e alcuni presi da Federico duca d'Urbino nella guerra coi Malatesta di Rimini. Ritornata Sarsina nel dominio della s. Sede, Leone X il 1.° novembre 1519 donò per investitura feudale Sarsina ad Alberto Pio signore di Carpi, ad onta delle proteste della comune di Rimini. Vi fu un interregno nel fatale passaggio che nel 1527 fece il contestabile di Borbone per l'eccidio di Roma, privandone del dominio i Pio, finchè Leonello fratello d'Alberto la ricuperò con Meldola, e dopo la sua morte l'eredità il figlio Alberto, al quale nel 1580 successero i di lui figli Rodolfo e Leonello, che essendo minorenni, governò la madre Ippolita Rossi. Divenuto maggiore Rodolfo assunse la signoria di Sarsina, e morto nel 1586 il fratello ne restò assoluto padrone per molti anni, ne'quali patì assai travagli, e dopo aver governato con grandissima soddisfazione de'popoli, come i suoi antenati, vendè Sarsina e Meldola, loro contadi, possessioni e rendite per 147,000 scudi al cardinal Pietro Aldobrandini, a d. Gio. Francesco e d. Olimpia Aldobrandini nipoti di Clemente VIII, in nome de'quali Giannandrea vescovo di Bertinoro prese possesso di Sarsina a' 10 giugno 1597 con gran tripudio de'cittadini per le felici speranze che concepirono d' un governo giusto, clemente e benefico, preludi che egregiamente si verificarono. Pel maritaggio di d. Olimpia Aldobrandini erede dell'immensa sostanza di sua illustre potente casa, della quale parlai pure a Palazzo Aldobrandini, prima con d. Paolo *Borghese* (*V.*) nipote di Paolo V, poi con d. Camillo *Pamphilj* (*V.*) nipote d'Innocenzo X, in questa 2.ª casa passò il dominio di Sarsina e suo contado, spenta la quale fu conteso e controverso il possesso tra le principesche famiglie romane Borghese e *Colonna* (*V.*), e fu aggiudicato al principe d. Paolo Borghese Aldobrandini dopo la metà del secolo passato, finchè ne'primi anni del corrente restarono abolite tutte le giurisdizioni feudali, che nuovamente si riconcentrarono nel dominio sovrano della s. Sede, e seguì le vicende di *Romagna* e di *Forlì*.

L'introduzione della religione cristiana in Sarsina si attribuisce a'discepoli di s. Apollinare 1.° vescovo di Ravenna, circa dopo la metà del 1.° secolo, onde poi la sede vescovile che vi fu eretta venne dichiarata suffraganea di quella celebre metropoli. Dice Fantini, che la chiesa Sarsinate per molti secoli fu onorata della precedenza fra le altre comprovinciali città,

succedendo essa nella dignità e nell'onore dopo la ravennate metropolitana, e sedendo allora i suoi vescovi ne'provinciali concilii dopo la persona dell'arcivescovo immediatamente. Così nel diploma di Valentiniano III in favore della chiesa di Ravenna, fra' suffraganei di tale chiesa per la 1.ª si dà la precedenza a Sarsina, il quale onore le fece pure s. Gregorio I nell'*Epistola* a Mariniano arcivescovo di Ravenna, confermando il diploma imperiale e il suo contenuto. Nella famosa donazione con cui Giovanni arcivescovo di Ravenna donò l'isola Palazzuola a' monaci di s. Vitale, fra gli 8 suffraganei sottoscritti, in 1.° luogo trovasi Apollinare vescovo di Sarsina. Il simile si osserva nei diplomi di Carlo Magno agli ostiari di Ravenna, e degli altri imperatori Lodovico I, Lamberto, Ottone I, Ottone III, s. Enrico II, Rodolfo I e di molti altri. De'privilegi e feudi concessi a'vescovi di Sarsina da'Papi e dagl'imperatori già parlai, nè mai fu loro abrogato il diritto di creare conti e marchesi, esercitandolo ancora. Nel proemio dell'editore Azzalli Frediani, all'*Appendice all'Antonino in cui si tratta di molte cose spettanti alla chiesa di Sarsina*, si parla del privilegio del vescovo di Sarsina di creare feudatari, e si dice che se i tempi e le vicende hanno tolto al suo vescovo le terre e i luoghi già da lui possedute con pienezza di giurisdizione, non gli hanno però levati i diritti e privilegi già a lui concessi..A p. 306 si legge la formola colla quale i vescovi di Sarsina concedevano le investiture dei feudi. Il vescovo di Sarsina era feudatario imperiale e feudatario maggiore, ed i beni che infeudava erano feudi nobili e non beni allodiali, come dichiarò la decisione *Sarsinaten devolutionis*, de' 29 marzo 1651, avanti Molino, che li qualificò semplicemente *meri allodi*, contra la quale si riportano diverse ragioni, per provare ch'erano veri feudi imperiali, e perciò con espressa facoltà di creare altri nobili feudatari con giurisdizione e titolo di conti e marchesi. In tempo di detto editore, il vescovo di Sarsina dell'antico sovrano dominio essendosi riservato il feudo e contea di Ciola, vi esercitava piena giurisdizione a mezzo de'suoi governatori, inclusivamente alle sentenze capitali. In quest'*Appendice* inoltre si riporta la serie cronologica de'69 vescovi di Sarsina inserita nel sinodo del vescovo Calbetti, inclusivamente al successore del 1769, più accurata e più completa di quella di Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 651, di cui se ne riprodusse un estratto per far rilevare gli ommessi e gli errati, insieme a'versi che a piè delle pitture de'ritratti di moltissimi vescovi predecessori fatte eseguire dal vescovo Peruzzi, questi vi fece scrivere nella rocca della già contea di Ciola, della quale appena restano la chiesa parrocchiale e un diruto palazzo. Nondimeno col sempre benemerito Ughelli supplirò a qualche lacuna o contraddizione. Il più antico vescovo di Sarsina conosciuto è s. Vicinio ligure del 300, che per le sue virtù e santità di vita meritò l'onore dell'altare, celebrandone i sarsinati la festa a'24 agosto: l'Ughelli ne pubblicò la leggenda, che dice esistere nella biblioteca Vaticana. Governò 27 anni e 3 mesi, ma fino al 426 non si trovano successori che in s. Rufino, indi nel 430 abbiamo Valerio, nel 437 Fausto, nel 460 Probo, nel 495 Lorenzo che nel concilio romano si sottoscrisse *Episcopus Bobiensis*. Nel 515 fu vescovo Adeodato, nel 532 Felice, nel 550 Sergio dalmata, nel 613 Giusto etrusco, nel 637 Donato di Populonia che fu al concilio che s. Martino I celebrò contro i monoteliti. Nel 670 fu eletto Stefano, indi intervenne al concilio di s. Agatone del 679, poscia nel 702 Fortunato veneto, nel 734 Vittore, nel 770 Beno in tempo del quale già esisteva la cattedrale e il culto di s. Vicinio che in essa riposa. Sono poi registrati dopo l'815 s. Apollinare già monaco di Ravenna, che si sottoscrisse *Saxinen* nella detta donazione di Palazzuola nell'858, e fu al con-

cilio di Giovanni VIII contro il suo arcivescovo, ove si sottoscrisse *Bobiensis*; Lupo dell'875 che il nominato Papa fece consagrare dal suo metropolitano. Nel 930 fu eletto Fiorenzo, nel 956 Placido monaco, Giovanni del 969, Alessandro del 997 *Episcopus Sarsinae*, Uberto del 1005 che fece la solenne traslazione del corpo di s. Vicinio, nel 1051 Martino, nel 1054 altro Uberto *Episcopus Sassinae*, nel 1056 Enrico, nel 1070 Alboardo, nel 1085 Geremia piceno, nel 1103 Domenico napoletano, nel 1139 Divizzo che donò alcuni beni al prevosto e canonici della cattedrale, e nel 1150 gli successe Uberto. Continuando ad appartenere al clero e popolo sarsinate l'elezione del vescovo, secondo la disciplina di que' tempi, nel 1163 elesse Anuzo o Anozio francese, dopo il quale fiorirono nel 1176 Alberico che donò Ranela a'benedettini e acquistò pel vescovato la rocca di Ciola e altri castelli; nel 1222 Alberto, nel 1230 Rufino che energicamente difese i diritti di sua chiesa, per cui Gregorio IX scrisse lettere a Federico II e al popolo di Sarsina, perchè lo assistessero: ma mentre Federico II avea donato possessioni e concesso privilegi al vescovo Alberico, per le sue violenze contro la Chiesa e suoi ministri che difendevano le ragioni della s. Sede, perciò anche il zelante Rufino fu per suo comando imprigionato da'conti Tigrino e Guido suo figlio, i quali essendo perciò incorsi nella scomunica, Innocenzo IV li fece assolvere dal priore de' camaldolesi di Fontebuona. Nel 1258 occupò la sede Giovanni, che aumentò la chiesa di beni e giurisdizioni; nel 1265 Guido cisterciense che infelicemente poco dopo fu trucidato da Alessandro Aldobrando e da Renerio avidi rapitori de'beni delle chiese, per impossessarsi di quelli di Sarsina validamente sostenuti dal sagrificato pastore. Clemente IV eccitò l'arcivescovo di Ravenna e il suo legato, per punire l'orrendo assassinio. Nel 1266 gli successe Grazia arcidiacono di Ravenna eletto dal metropolitano per delegazione del capitolo di Sarsina, e fu confermato da Clemente IV: questo vescovo strenuo difensore della libertà ecclesiastica, scomunicò i cesenati pe'gravi danni recati alla città e territorio di Sarsina, e per l'occupazione di alcune terre dell'episcopale giurisdizione, ed il Papa approvò il suo operato. Nel 1271 degnamente gli successe Enrico arcidiacono di Sarsina, il quale non solo ricuperò i beni e ragioni di sua chiesa, ma costrinse gli stessi ministri della camera apostolica a restituire i castelli del vescovato da loro sottratti. Morto nel 1302 durò la sede vacante sino al 1305, pei dispareri del capitolo nella scelta del vescovo, parteggiando alcuni per Enrico, altri per Teodorico. Invece Clemente V escludendo ambedue creò fr. Uguccio di Monte Augusto, che compì la ricupera de'beni; ma presto insorse Nerio ad impadronirsene come notai di sopra, insieme a quanto fecero gli Ordelaffi col successore Francesco de'conti Calboli forlivese del 1327, non che a quanto soffrì Giovanni Numai che nel 1360 occupò la sede del concittadino e ne rivendicò i diritti. Per lo scisma dell'antipapa Clemente VII, questi nel 1385 v'intruse Marco, che morto nel medesimo anno, Urbano VI nel 1386 nominò legittimo vescovo fr. Benedetto Matteucci Accorselli di Todi domenicano, al cui tempo gli Ordelaffi nuovamente s'impadronirono di Sarsina e altri luoghi, e d'allora in poi, per quanto già riportai, i vescovi di Sarsina perderono il temporale dominio. Dopo tal vescovo, morto afflitto e nello squallore, gli successe nel 1397 fr. Jacopo da Sanseverino maestro generale de'crociferi, che abdicando nel 1398 fu eletto il correligioso fr. Gio. Filippo Negusanti di Fano, che dovette procedere con molta prudenza nei tempi calamitosi in cui si trovò, sia per lo spoglio della signoria di Sarsina, sia per il perversante scisma. Nel 1440 fu vescovo fr. Pietro da Gubbio domenicano, e nell'istesso anno Daniele de Arluno o A-

lunno lodigiano, canonico regolare di s. Agostino, poi vescovo di Forlì nel 1449, da dove invece fu traslato a Sarsina il vescovo Mariano Farinata senese. Nel 1451 Fortunato Pellicani nobile di Macerata, il quale raccolse in un volume i diritti concessi alla sua chiesa dagl'imperatori e Papi, sebbene pare che a quest'epoca i vescovi ancora possedessero alcuni castelli. Scrisse l'Ughelli: *Quo praesule Plauti comoedias in Caeulana Arce repertas fuisse, inveterata traditio est apud sassenatenses.* Nel 1474 Antonio Monaldo di Rimini, nel 1503 Galeazzo o Galesio Corvara di Ferrara che poco visse, nel 1515 il nipote Antonio Ronchi che fu al concilio di Laterano, ed avendo eletto per coadiutore Gio. Antonio suo nipote nel 1523, cessò di vivere poco dopo, ed egli lo seguì nella tomba nel 1524. Nel medesimo anno fr. Raffaele degli Alessi o Alessandrini da Carpi de'minori osservanti, benefico colla sua chiesa, corresse i costumi del clero e fece rifiorire l'ecclesiastica disciplina, zelò il decoro del divin culto, e riparò i sagri templi in parte cadenti: morì nel 1530. Indi si registra il cardinal Pompeo *Colonna*, probabilmente amministratore, come lo era di altre chiese, secondo la non lodevole consuetudine di sua epoca. Lelio Pio Rotelli di Macerata fu fatto vescovo agli 11 dicembre 1530 e governò 50 anni con lode; per la fermezza colla quale sostenne i propri diritti co'ministri della camera apostolica, e per la sentenza favorevole che ottennero i suoi reclami, egli e successori furono di nuovo riconosciuti signori nel temporale de'castelli spettanti al contado di Bobio, il quale fu dichiarato esente da tributi e gravezze come feudo imperiale, nel pontificato di Pio IV con decreto che ricevè conferma in quello di Gregorio XIII. Morendo nel 1580 gli successe il fratello Leandro che fino dal 1556 avea preso per coadiutore, indi nel 1575 fatto vescovo d'Argo *in partibus*, poco visse, e nel 1581 divenne vescovo Angelo Peruzzi di Mondolfo, che lasciò nella rocca di Ciola la bella memoria delle effigie e delle gesta di quasi tutti i predecessori, ed egli pure vi fu poi collocato, con versi che lo celebrano benemerito, anche di aver ampliato le case vescovili e restaurate le chiese. Nel 1602 Clemente VIII elesse il letterato e a lui ben affetto Nicola Brauzi raguseo, sotto del quale fu rinnovata la questione sui diritti feudali del vescovo sarsinate, per la quale Paolo V emanò il breve *Ecclesiarum Praelatos*, de'7 gennaio 1612, riportato a p. 293 dell'*Appendice* d'Antonini, in favore del vescovo, e fu poi confermato sotto Clemente XII, al rinnovarsi le questioni giurisdizionali sull'esenzione da qualunque tributo ne'castelli di Ciola, Musella, Cerfoglio, Finocolo, Pozzo e Monte Jottone: la sentenza si legge a p. 304 di detta *Appendice*. Ma accusato il vescovo Nicola a Paolo V di gravi delitti, fu posto in Castel s. Angelo: nel tempo di sua prigionia compose in versi e poi pubblicò nel 1630: *Martyrologium poeticum sanctorum totius Italiae et eorum qui in Martyrologio romano continentur, cum Christi genealogia et quindecim mysteriis ss. Rosarii.* Eletto nel 1621 Gregorio XV, Nicola fu restituito alla sua chiesa che prudentemente amministrò, passato quindi a Ragusa vi lasciò la vita nel 1632. Gli successe Amico Panico di Macerata, che trasferito a Recanati nel 1634, quivi venne da Bagnorea Carlo Bovio nobile bolognese nel 1635, lodato per prudenza e pietà. Nel 1646 Innocenzo X nominò Cesare Righini ligure, cui successero nel 1659 Francesco Gaetano romano; nel 1661 Federico Martinoni nobile senese già vicario generale di Sarsina; nel 1678 o 1679 Francesco Crisolini di s. Sofia; nel 1683 Bernardino Marchesi forlivese; nel 1699 Gio. Battista Braschi nobile di Cesena e canonico di quella cattedrale, il quale rinunziò nel 1718; ritiratosi in Roma, fu nominato arcivescovo di Nisibi *in partibus*, e morto nel 1736 fu sepolto nella basilica Liberiana: fu dotto autore di di-

verse opere, che ricordai a BRASCHI famiglia. Clemente XI deputò nel 1718 amministratore Pietro Giacomo Pichi pesarese, vescovo di Civitaducale. Nel 1733 Clemente XII nominò vescovo Gio. Bernardino Vendemini cesenate; indi lo furono nel 1749 Gio. Paolo Calbetti di Civitella diocesi di Bertinoro, che celebrò il sinodo; nel 1760 Gio. Battista Mami di Foro o Mercato Saraceno diocesi di Sarsina, nobile di Cesena, col quale nell'*Appendice* si termina la serie de' vescovi di Sarsina, che continuerò colle *Notizie di Roma*. Pio VI a'23 aprile 1787 fece vescovo il concittadino Nicola Casali di Cesena, e fu l'ultimo secondo il concordato de' 16 settembre 1803 concluso tra Pio VII e la repubblica italiana e voluto da Napoleone I, ove nel § 3, e come riportai nel vol. XVI, p. 43, furono soppresse le chiese vescovili di Sarsina e Bertinoro. Nondimeno, siccome fu pure convenuto, che se i vescovi non erano trasferiti ad altre sedi riceveranno un compenso adequato alla congrua che godevano, così il vescovo Casali vi restò invece di passargli la pensione. Ma vivendo ancora quando Pio VII fu restituito alla sua sede, e morendo nel 1815 quando non esistevano più nè la repubblica, nè Napoleone I, il Papa nel concistoro de' 14 aprile 1817 gli diè in successore Carlo Monti d'Imola. Nel seguente anno a'25 maggio avendolo Pio VII trasferito a Cagli e Pergola, nello stesso giorno provvide la chiesa di Sarsina col vescovo Pietro Balducci di Forlì e fu realmente l'ultimo vescovo, essendo stato nel 1822 traslato a Fabriano e Matelica. Dappoichè, quando nel detto concordato fu soppressa anche la sede di Bertinoro, Pio VII l'affidò in precaria amministrazione all'arcivescovo di Ravenna Codronchi, il quale non fu sturbato dal governo francese di cui si mostrò divoto. Dopo l'accennato fausto ritorno di Pio VII, a lui caldamente ricorsero i bertinoresi perchè volesse ristabilire il pastore, e finalmente nello stesso concistoro del 1817 in cui consolò i sarsinati, promulgò vescovo di Bertinoro fr. Federico Bencivenni cappuccino di s. Giovanni in Persiceto. Nell'allocuzione *Quo sensus Nos*, che il Papa pronunziò in detto concistoro, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 304, si legge: » Nunc ad ea veniamus, quae a Nobis apostolici ministerii sollicitudo desiderat, ut nempe vacantibus ecclesiis eos praeficiamus, quos pietate, ac doctrina praestantes dignos existimavimus, quibus episcopale munus committeremus. Mirari autem nemo debet, cum audierit episcopalium quoque Sarsinae et Brictinori ecclesiarum, quarum suppressioni anno 1803 indulseramus, episcopos a nobis institui. Memoratas enim ecclesias ex episcopalium ecclesiarum albo numquam expunctas fuisse inde patet, quod nullas nos apostolicas literas, sive bullas, unquam dederimus, quibus Sarsinae et Brictinori episcopatus a nobis abolitos declararemus. Atque hinc factum est, ut episcopus Sarsinae quoad vixit, ecclesiae suae tranquille praefuerit, in eaque regenda extremum obierit diem. Quare cum episcopales Sarsinae et Brictinori sedes in praesens vacent, suum cuique episcopum praeficiendum nunc esse judicavimus". Considerando Pio VII la mediocrità delle mense vescovili cui erano ridotte quelle di Sarsina, e particolarmente di Bertinoro perchè molti dei suoi beni erano stati alienati nella straniera invasione, destinò di riunirle, ma la morte glielo impedì. Il degno successore Leone XII effettuò il divisamento colla bolla *Dominici gregis procuratio humilitati nostrae*, de'28 agosto 1824, riunendo canonicamente le sedi di Sarsina e di Bertinoro, lasciando intatte le loro cattedrali e prerogative, e decretando che un solo vescovo dovesse governarle, suffraganeo dell'arcivescovo di Ravenna, e pel 1.° vescovo di Sarsina e Bertinoro nominò lo stesso fr. Federico Bencivenni che lo era della seconda. Per sua morte, Pio VIII nel concistoro de' 15 marzo 1830 dichiarò vescovo l'attuale rispettabile e

zelante mg.r Gio. Battista Guerra di Ravenna, già canonico penitenziere di quella metropolitana, stato vicario capitolare della medesima, professore di storia ecclesiastica e direttore del collegio de'nobili, predicatore egregio, e lodato per dottrina e virtù nella proposizione concistoriale. Ma il regnante Pio IX, colla bolla *Super oecumenica agri dominici procuratione*, emanata nel 1853 in data 13 kal. aprilis, ripristinò la sede di Sarsina, separandola da Bertinoro; laonde si legge nel *Giornale di Roma* degli 11 maggio 1853, che la deputazione di Sarsina composta di mg.r Gio. Muccioli canonico Lateranense, del can. d. Dionigio Baronio e dell'arciprete d. Vicinio Angelini, i quali rappresentavano il 1.° la città, gli altri il capitolo cattedrale e il collegio de'parrochi dell' intera diocesi, ebbe l' onore d'essere ricevuta dal Papa per umiliargli vive azioni di grazie, per la segnalatissima grazia concessa alla popolazione sarsinate dividendola da Bertinoro, e restituendole l'antica sede vescovile.

In molti articoli e particolarmente in quelli riguardanti la nobilissima *Romagna* e l'*Esarcato di Ravenna*, parlai diverse volte di *Sarsina* e di *Bertinoro*. Per unità di argomento citai nell'articolo Bertinoro, quelli di *Forlimpopoli* e di *Sarsina*, ne'quali come ho notato nel principio, mi riserbai di trattare dei vescovi e sede vescovile di Bertinoro, ed ora vado a effettuarlo in questo, ad onta che pel narrato non è più unita a Sarsina. A Forlimpopoli citai l' opera di Besi, e le due di Vecchinzzani, colle quali oltre la storia di Forlimpopoli difese contro Besi il titolo di città vescovile proprio di Forlimpopoli.

Bertinoro antichissima e illustre, per la sua vicinanza a Forlimpopoli, da cui è distante tre miglia, ebbe quasi comuni con essa le vicende, e finchè non divenne sede vescovile le fu soggetta nello spirituale, riconoscendo per metropolitano l'arcivescovo di Ravenna. La fede cristiana la portò in Forlimpopoli s. Apollinare di Ravenna discepolo di s. Pietro, ed ebbe a 1.° vescovo s. Ruffillo nel 330. La stessa fede fiorì in Bertinoro ne'primi tempi della Chiesa, ed una pia donna cristiana vi ricovrò Illuminata vergine ravennate, liberata da un angelo miracolosamente dal carcere, ove i crudeli e fanatici pagani suoi genitori l'aveano fatta chiudere, in odio alla religione di Gesù Cristo da lei professata, ed in Bertinoro per virtù divina operò alcuni prodigi, il che avvenne nel 303 circa. A Forlimpopoli promisi in questo articolo di riportare la serie de'vescovi di tal sede, che precedettero quelli di Bertinoro, cioè di quelli di cui non parlai. Il 5.° vescovo fu Fortunato, in tempo del quale il magnifico tempio d'Ercole consagrato a s. Ruffillo per esservi stato deposto il suo corpo, fu concesso ai monaci benedettini verso il 582, onde la chiesa divenne abbazia: il vescovo morì nel 600. Mailoco era vescovo nel 622, e si vuole nunzio di Onorio I in Portogallo. In tempo di Stefano, ricordato a Forlimpopoli, dopo aver la città ne'primi del V secolo patiti gravi danni col territorio per le incursioni gotiche d'Alarico, soggiacque a rovina e orrendo macello per Grimoaldo re de'longobardi, che abbandonò la città al saccheggio e alle fiamme: il vescovo Stefano scampò quasi per prodigio. Nel 680 Magno fu al concilio di Roma. Ansauco vescovo e abbate di s. Ilario di Galeata, nel 753 ospitò Papa Stefano II, che si recava in Francia a domandar soccorso contro i longobardi, che usurpavano i dominii e patrimonii della Chiesa, fra'quali l'*Esarcato di Ravenna*, che già si era sottoposto alla protezione de'Papi, e perciò insieme a Forlimpopoli e Bertinoro divenuti dominii della chiesa romana. Grato il Papa al magnifico trattamento e agli aiuti ricevuti, gli confermò l'abbazia, e nel ritorno alloggiò di nuovo da lui. Paolo I fratello e successore di Stefano II, confermò ad Ansauco l'abbazia benedettina di s. Ilario,

e gli concesse Civitella nobile terra, che poi dominarono gli arcivescovi di Ravenna. All'epoca di Carlo Magno era vescovo Anfriso del 774, ed Agilulfo. Dell'858 o più tardi vivea Giovanni, e ne feci menzione a Forlimpopoli; cui successe Arnaldo che fu a diversi concilii dal 954 in poi. Indi Guinicino o Guimigiso, pure rammentato nel 980 a detto articolo. L'imperatore Ottone I, come Benedetto VII, concesse privilegi all'abbazia di s. Ruffillo già divenuta celebre, ed il 1.° vi pernottò. Nel 998 fu al concilio di Ravenna Teuperto. L'arcivescovo di Ravenna Gebeardo nel 1078 concesse al vescovo Onesto la chiesa e il monastero di s. Cipriano in Ravenna, nella regione del palazzo di Teodorico, co'suoi beni, colla condizione di restaurare le fabbriche e pagare una discreta pensione alla sua mensa. Essendo vescovo nel 1073 Pietro, visitò la chiesa di Forlimpopoli s. Pier Damiani, e vi pronunziò nella festa di s. Ruffillo quell'eloquente sermone che riporta Ughelli: Pietro nel 1106 fu al concilio di Guastalla. De'successori feci ricordo a Forlimpopoli; solo omisi Lanfranco che nel 1179 intervenne al concilio di Laterano di Alessandro III (questo Papa nel 1177 mandò a prendere possesso di Bertinoro e suo contado, nel modo detto al vol. LV, p. 42), e Guardo del 1203. L'Ughelli riprodusse i diplomi delle concessioni fatte a s. Ruffillo di chiese, beni e giurisdizioni dai vescovi, e particolarmente da Urbetello, confermate ai monaci dell'abbazia da Papa Onorio III. Il successore Egidio di Forlimpopoli e preposto della cattedrale, ratificò le donazioni fatte dal vescovo Gregorio all'eremo de'camaldolesi di s. Maria d'Urano, liberandolo dalla giurisdizione del vescovo e dalle decime. Il vescovo Giovanni sottoscrisse il concilio di Ravenna del 1253: lo precedettero e successero i notati a Forlimpopoli. Ravaldino del 1270 si recò al concilio provinciale d'Imola nel 1280; e gli successe nel 1286 Taddeo lodato pastore, e poi i riportati a Forlimpopoli, fino a Roberto del 1350, canonico e cittadino di Forlimpopoli. Dipoi il successore fr. Roberto de' Resinelli degli eremiti di s. Agostino, per l'estrema rovina della città operata da Francesco Ordelaffi, nel 1360 si trasferì in Bertinoro e incominciò a esercitare le pastorali funzioni nella chiesa di s. Caterina, che venne eretta in cattedrale e vi accolse la spoglia del vescovo quando morì nel 1377. Gli successe col titolo di 36.° vescovo di Forlimpopoli, come lo portarono dopo di lui alcuni altri pastori, Teobaldo nello stesso anno, che restò fedele a Urbano VI quando insorse l'antipapa Clemente VII, ed ebbe pure la temporale giurisdizione su Bertinoro e su Cesena, delle quali s'intitolò conte. Volle affrontare colle armi l'esercito scismatico del pseudo Papa, ma soccombette e fu fatto prigione, donde si redense con una somma imprestatagli da Rodolfo Varano di Camerino. Nel generale abbattimento gli abitanti nel 1393 furono confortati dalla meravigliosa apparizione d'una croce azzurra sul battisterio di Bertinoro, che per 11 giorni il popolo costantemente ammirò, indi scomparve all'avvicinarsi delle genti di Pino Ordelaffi signore di Forlì. Bertinoro era dei Calboli potenti forlivesi e nemici degli Ordelaffi, allorchè nel 1306 i Mainardi non potendo comportare la loro signoria, quantunque del loro partito, chiamarono gli Ordelaffi ghibellini, e cacciato da Bertinoro il partito Calbolesco, senza riguardo ai beneficii ricevuti, si diè la terra a Pino Ordelaffi che vi edificò molte case di delizia pel soggiorno estivo, siccome posta su ameno colle. Tuttavolta i Mainardi poi prevalsero, per cui nel 1350 furono cacciati a viva forza da Lodovico Ordelaffi, oltre le barbarie e l' eccidio che empiamente vi commise Francesco Ordelaffi nel memorato e fatale anno 1360. Fu dunque dopo queste dominazioni, che il vescovo era divenuto signore di Bertinoro, ma feudatario del Papa, giacchè si ha da Bonoli, *Storia di Forlì*, che nel 1394 Papa Bo-

nifacio IX per le vicende de' tempi, di guerre e scisma, in Romagna non possedeva che la città di Bertinoro, e questa per penuria di denaro espose in vendita a' principi limitrofi. Gli Ordelaffi offrirono 22,000 fiorini, ed il Papa promise loro la terra. Ma Antonio Tomacelli di lui nipote e nemico ai forlivesi, tanto seppe adoperarsi col Papa che lo indusse ad onta della parola data, a consegnar Bertinoro per 22,000 fiorini ai Malatesta da *Rimini* (*V.*). Il paese erasi talmente impoverito, che il vescovo Teobaldo, per mantenersi in qualche decenza, dovè nel 1395 assumere l'incarico di vicario amministratore della chiesa di Ravenna per l'arcivescovo Cosimo Migliorati poi Innocenzo VII. Egli morì in questo anno, dopo avere sino dal 1379 ricuperato alla sua sede vescovile la rocca di s. Cassiano, caduta nella signoria de'Calboli, sulla quale tuttora i vescovi di Bertinoro hanno la spirituale giurisdizione, sebbene sia nel dominio del granduca di Toscana per quanto narra Ughelli. Bonifacio IX nel 1395 al defunto sostituì Orso o Orsillo Afflitti di Scala protonotario apostolico, di gran pietà e prudenza, benefico colla sua chiesa. Intanto risorgevano le chiese e le abitazioni di Forlimpopoli, ed egli vi contribuì col suo peculio perchè il luogo tornasse all'antico lustro. Per cui vi ritornò il clero ch'erasi disperso, e si applicò al suo ministero, eccitato dallo zelo dell'ottimo pastore. Celebrò diversi sinodi per riordinare la disciplina ecclesiastica, restaurò nobilmente la cattedrale di s. Caterina, e fornì la sagrestia di preziose suppellettili. Nel 1405 fu traslato a Monopoli, ed il vescovo di Teramo Marco venne trasferito a Bertinoro, donde nel 1418 passò a Sarno, dopo aver veduto sorgere in Bertinoro la chiesa di s. Rocco. Martino V gli surrogò fr. Marco religioso servita di Verona, insigne teologo: usò il sigillo con l'immagine di s. Ruffillo patrono di Forlimpopoli, ed egli genuflesso, con l'iscrizione in giro: *S. D. Marci fratrum Servorum Dei gratia Episcopus Bertinoriensis.* Lo stesso Papa nel 1428 con isplendido elogio vi prepose il virtuoso e dotto Ventura degli Abbati canonico di Cesena sua patria. Nel 1477 Sisto IV fece vescovo di Forlimpopoli e Bertinoro il suo famigliare fr. Giuliano da Volterra francescano, chiaro in teologia e filosofia, reggente della penitenzieria per 25 anni, intimo del cardinal Bessarione; perciò forse era assente quando il vescovo di Sarsina Antonio Monaldo solennemente consagrò la cattedrale di s. Caterina nel 1489: morì in Roma nel 1505, mentre Giulio II l'avea fatto arcivescovo di Ragusi. Il detto Papa fece amministratore il cardinal Alessandro Farnese poi *Paolo III* (*V.*), che dopo poco tempo rinunziò, onde ai 18 aprile dello stesso anno fu vescovo Giovanni Ruffo Teodoli forlivese egualmente per volere di Giulio II, il quale nel 1511 trovandosi in Forlì tolse l'arcivescovato al ribelle cardinal Borgia e lo conferì al Teodoli, che poi passò ad altre dignità, come di tesoriere, ma seguendo con troppo ardore la parte ghibellina, cadde in disgrazia del Papa Adriano VI o Clemente VII che l'avea destinato alla porpora, e morì in Roma nel 1527, come apprendo da Bonoli. L'Ughelli in *Foropopilien et Bertinorii Episcopi*, t. 2, p. 590 *Italia sacra*, scrisse di Giovanni: *Adriano vero VI dum cardinalis esset, ita familiariter utebatur* ec., e che a suo tempo il magistrato di Forlimpopoli concesse ai francescani nel territorio la chiesa di s. Maria del Popolo, e nel 1510 fu consagrata quella di s. Michele sul Ronco, ed in Forlimpopoli si ristabilì la confraternita del ss. Sagramento: questo benefico vescovo, rifabbricò la chiesa di s. Giovanni Battista che poi fu data alle monache. L'Ughelli ornò il suo stemma col cappello cardinalizio, ma in *Cusentina metropolis* t. 9, p. 260 lo riprodusse colle sole insegne arcivescovili, dicendolo *episcopus Foropopiliensis et Bertinorii: Adriano vero VI* (e non IV) *dum cardinalis esset, ita*

familiariter utebatur. Teodoli non fu cardinale, e perciò non conosciuto dai biografi de'cardinali. Giulio II a'29 ottobre 1511 gli sostituì il canonico Bartolomeo Morattini nobile di Forlì, ma dopo circa 3 mesi rinunziò la sede in amministrazione al cardinal Alfonso *Petrucci* (*V.*), ma Leone X passati pochi giorni invece l'affidò a'28 gennaio 1512 al di lui fratello Angelo Petrucci nobile senese, che intervenne al concilio di Laterano. Fu ricevuto in Forlimpopoli con dimostrazioni di straordinaria allegrezza, e supplicato di ristabilirvi la residenza, di porvi un ottimo vicario e di obbligare i canonici ad esercitare i consueti divini uffici. Ebbe nel governo della diocesi per assistente e amministratore colla speranza di futura successione Bernardo Federici nobile fiorentino, ma morì prima di Angelo, che lo seguì nella tomba nel 1514. Per la congiura alla vita di Leone X, tramata dal cardinal Petrucci, erano co'suoi beni stati confiscati anche quelli della mensa del fratello, che per sostentarlo Zampeschi signore di Forlimpopoli gli ottenne dal Papa quella pieve di s. Pietro apostolo, previo il consenso del suddetto Teodoli che n'era arciprete: il pontificio decreto fu poi emanato a'12 marzo 1517. Leone X benchè facesse punire col supplizio della forca il cardinale, 15 giorni prima elevò alla medesima dignità il di lui fratello Raffaele *Petrucci* (*V.*) e gli conferì poi l'amministrazione della sede, che passati pochi mesi rassegnò nel 1519 in favore del nipote Pietro Petrucci nobile sanese, il quale fu dispensato dal difetto dell'età di 20 anni e promosso a'14 marzo 1520, colla condizione che fosse consagrato a 27 anni. Morto nel 1537 gli successe Benedetto Conversini di Pistoia, chiaro per erudizione, nel 1540 trasferito a Jesi e fatto presidente di Romagna. Paolo III nominò il *Maestro delle ceremonie* (*V.*) Biagio Martinelli da Cesena (forse per consolarlo dall' atroce ingiuria ricevuta da Buonarroti e narrata nel vol. VIII, p. 113), ma per la tenuità della mensa avendola ricusata a'20 agosto, nello stesso giorno la concesse a Girolamo *Verallo* (*V.*), che dopo un anno fu traslato a Caserta e poi creato cardinale. A'14 novembre 1541 divenne vescovo fr. Cornelio Mussi conventuale piacentino, eloquente predicatore, dotto autore d'opere e di santa vita. Trasferito a Bitonto, a'27 ottobre 1544 gli successe fr. Tommaso Caselli di Rossano, insigne teologo domenicano, *ex episcopo s. Leonis*, passando nel 1548 a Oppido, onde da Scala qui fu trasferito Lodovico Vannini de Teodoli nobile forlivese a'7 maggio 1548, e ne parlai nel vol. XLI, p. 256, come maggiordomo di Paolo III. Per sua morte, a'29 gennaio 1563 fu traslato da Caorle Egidio Falzetta di Cingoli dotto giureconsulto; fu al concilio di Trento e sapientemente governò, morendo il 1.° luglio 1564. A'28 Pio IV lo fece succedere da Agostino Folignatti di Vercelli già vescovo di Trevico, che per la sua scienza legale figurò nel concilio di Trento. Egli fece residenza in Forlimpopoli, ove avea giurisdizione per metà della città colla suddetta parrocchia di s. Pietro, l'altra spettando all'abbazia *nullius* di s. Ruffillo, la quale a'20 giugno 1564 Pio IV dagli abbati commendatari l'attribuì alla basilica Vaticana. A suo tempo e nel 1578 per morte di Brunoro Zampeschi signore di Forlimpopoli, le milizie papali occuparono il suo stato: le affrontò la vedova Battistina *Savelli* (*V.*), per quanto dissi a tale articolo, ed ottenne varie concessioni da Gregorio XIII. Malcontento il vescovo di alcuni nel 1579 partì da Forlimpopoli, accompagnato da quel clero sino a Faenza, donde recatosi in patria, poco dopo vi morì. Gregorio XIII a'14 ottobre nominò successore Gio. Andrea Caligari di Brisighella, che trovandosi nunzio in Polonia, fu consagrato solennemente dal vescovo di Wladislavia nella collegiata di s. Giovanni in Varovia, alla presenza di re Stefano, della regina Anna e della corte. Fu inoltre nunzio, prima di

questo tempo a Sebastiano re di Portogallo, poi a Carlo arciduca d'Austria, e segretario di Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV e Clemente VIII, per cui trattò affari gravissimi della s. sede. Benemerito pastore, aumentò la magnificenza e il decoro della cattedrale di Bertinoro, che riedificò da' fondamenti in uno al campanile, con gli aiuti eziandio del comune e de' diocesani, fornendo la sagrestia di preziosi utensili sagri: accrebbe il numero de' canonici e de' mansionari, e meglio li provvide di rendite, come migliorò la mensa vescovile. Trasferì in Bertinoro la residenza, nella rocca ove si mantiene, avendola ottenuta da Clemente VIII, e poi da lui ridotta a conveniente episcopio. Volendo il vescovo arricchire la cattedrale delle venerabili spoglie di s. Ruffillo, dalla chiesa di sua giurisdizione di s. Lucia di Forlì, ove l'avea trasportate il vescovo Roberto de' Resinelli, si oppose il vescovo di Forlì, onde ebbe luogo grave lite; nondimeno il corpo di s. Ruffillo rimase in Forlì, dove ancora esiste. Morì nel 1613 a' 19 gennaio assai compianto, e fu sepolto nella cattedrale di Bertinoro. Nella chiesa collegiata di s. Michele di Brisighella vi è un monumento onorario con isplendida iscrizione, perchè la rifabbricò, le donò ricche suppellettili e le assegnò pingui rendite. Paolo V nominò vescovo Bartolomeo Ugolini, che morì senza esserne ordinato; quindi a' 20 marzo 1613 gli surrogò Innocenzo Massimi nobilissimo romano, ornato di virtù, che restaurò la rocca e deliziosamente l'abbellì, ma pregiudicò assai la mensa mentre credeva avvantaggiarla, trovandosi costretto venderne i castelli al marchese Zerbinati: Gregorio XV lo fece vice-legato di Ferrara, nunzio in Toscana e Spagna, ed Urbano VIII lo traslatò a Catania nel 1624. Nominò successore il proprio parente fr. Giovanni della Robbia nobile fiorentino e domenicano, il quale con somma vigilanza amministrò la diocesi e di frequente predicava nella cattedrale; ma per l'infaticabile esercizio del pastorale ministero, e come di delicata complessione, l'aria di Bertinoro divenutagli pregiudizievole, passò a soggiornare in Forlimpopoli ove avea giurisdizione sulla pieve di s. Pietro, ed ivi nel settembre 1640 istituì l'accademia degl'*Infiammati* e se ne dichiarò patrono. Nel seguente anno avendo intrapresa la visita della diocesi si ammalò, e condotto a Forlimpopoli terminò i suoi giorni a' 25 ottobre: fu tumulato in s. Pietro nella cappella dei ss. Innocenti, ove avea fondato una cappellania, e fu il 1.° vescovo di cui si trovi in Forlimpopoli il sepolcro, dopo che fu diroccata la città pel tremendo incendio datovi dal cardinal Albornoz, dopo averla tolta al ricordato e feroce Francesco Ordelaffi, il quale scomunicato vi avea fatto bruciare le statue del Papa e de' cardinali, e scorticare 7 sacerdoti e altrettanti appendere, per essersi ricusati celebrare nell'interdetto di cui era allacciata la città, laonde gli altri atterriti da sì enorme crudeltà cederono alle brame del tiranno. Nel 1642 Urbano VIII elesse per vescovo Isidoro fratello del defunto, abbate benedettino dell'abbazia Fiorentina e di soavi costumi, che fece residenza nella rocca di Bertinoro e la restaurò perchè minacciava rovina. Vigilò per lo splendore del culto divino, e morendo nel 1656 fu sepolto in s. Proculo del suo ordine. Alessandro VII nel 1659 deputò a' 21 aprile vescovo *ecclesiis Brictonorien et Foropopulien unitis*, Ottaviano Prati nobile di Parma, già lodato governatore di Benevento, e morì nell'agosto. Nel 1660 gli successe Guido Bentivoglio teatino nobile di Gualtieri, che nel 1675 rinunziò, e morì in Ferrara nel seguente anno. In questo fu eletto Vincenzo Gaballi nobile di Ravenna e canonico arcidiacono della metropolitana, morendo in patria nel 1701. Clemente XI gli sostituì Gio. Battista Missiroli di Bertinoro, che era arciprete della cattedrale, e vicario generale e capitolare, lodato pastore: intraprese la causa contro il capitolo Vaticano, per ricuperare l'insigne

abbazia di s. Ruffillo di Forlimpopoli, ma n'ebbe contraria sentenza. Con questo nell'*Italia sacra* si termina la serie de' vescovi, che seguiterò colle *Notizie di Roma*. Clemente XII a'24 marzo 1734 fece vescovo Gaetano Galvani di Massa diocesi di Pescia: per sua rinunzia a'20 novembre 1747 successe Francesco M.ª Colombani di Forlì; indi a'15 settembre 1788 Giacomo Boschi di Tivoli, al cui tempo come notai fu soppressa la sede da Pio VII nel 1803, dipoi nel concistoro de' 18 settembre 1807 fece il Boschi vescovo di Carpi. A rimuovere Pio VII gl'inconvenienti che di frequente nascevano in Forlimpopoli per la giurisdizione del vescovo e dell'abbazia, nella vacanza della sede della 1.ª colla bolla *In supremo*, de'5 novembre 1816, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 250, unì la parte della città di Forlimpopoli o parrocchia di s. Pietro all'abbazia *nullius* del capitolo Vaticano e vi aggiunse quella di s. Cristoforo di Salbagnone nel suburbio di Forlimpopoli, togliendole ambedue dalla diocesi di Bertinoro, e componendosi di circa 1400 anime. A questa poi diede in compenso 7 parrocchie appartenenti alla stessa abbazia e poste nel suo territorio, cioè s. Maria di Tordinano, s. Vitale di Busecchio, ss. Pietro e Paolo di Grisignano, s. Apollinare di Collina, s. Ruffillo di Vitignano, s. Andrea apostolo di Fratta, e s. Maria della Selva, in tutte contenenti circa 1500 anime. Terminate così per sempre le vertenze, nel 1817 Pio VII restituì a Bertinoro il suddetto vescovo, il quale lo divenne pure di Sarsina quando Leone XII nel 1824 riunì le due diocesi, che quando erano congiunte si estendevano per quasi 60 miglia di territorio e contenenti più luoghi. Ed in aggiunta al riportato a Bertinoro e di sopra, dirò: che vi è un conservatorio, diverse confraternite, il monte di pietà e il seminario: nel 1830 le rendite unite di Bertinoro e di Sarsina, ascendevano a circa scudi 3800, gravate d'annua pensione di scudi 100, *nec non alio onere perpetuo*, e si può ritenere che saranno aumentate dalla saggia amministrazione dell'odierno vescovo. In memoria delle antiche giurisdizioni temporali del vescovo di Sarsina, il vescovo di Bertinoro e Sarsina quando celebrava pontificalmente, usava il privilegio di tenere sopra una credenza l'elmo, la spada e gli speroni, come altri vescovi già sovrani. Per Sarsina si possono leggere anche i seguenti autori. Gio. Battista Braschi già suo vescovo, *Relatio status Ecclesiae Sarsinatensis, Clementi XI exhibita*, Romae 1704. *Copia quorumdam privilegiorum Ecclesiae episcopali Sarsinae concessorum*, Forum Livii 1692: questi privilegi si leggono ancora nell'Antonini e nell'Ughelli. Annibale Olivieri, *Esame d'alcuni diplomi e carte stampate già dall'Ughelli, e nuovamente nell'Appendice alla Storia di Sarsina pubblicate in Faenza* 1769: si legge ancora nella nuova *Raccolta degli opuscoli scientifici*, Roma 1778. Per Bertinoro, oltre gli storici citati a Forlimpopoli, ne trattano gli altri di Romagna, e particolarmente Simone Chiaramonti, *Cesena trionfante*, che ricordai a Cesena; e Pietro Tondini, *Della città di Bertinoro*.

SARUG o BATNA. Sede vescovile della Mesopotamia, vicino a Edessa, residenza d'un vescovo giacobita. De'suoi vescovi si conoscono Atanasio del 688, Giorgio del 708, Sergio del 965, Gabriele Sciamabir del 1139. *Oriens chr.* t. 2, p. 1517.

SARZANA (*Sarzanen*). Città con residenza vescovile degli stati sardi, divisione e ducato di Genova, provincia di Levante, capoluogo di mandamento, a 3 leghe dalla Spezia, in una bella valle e ridente pianura, a piè dell'Apennino o Alpe Apuana carrarese, sulla sponda orientale e poco lungi dalla foce della Magra, che il piccolo navile del Mediterraneo può rimontare sino alle sue mura. E' sede d'un vice intendente di 1.ª classe, e d'un tribunale di 1.ª istanza e di appello dalle giudicature mandamentali della provincia di Levante, di cui in certo modo divide le

prerogative di capoluogo colla città di Spezia. Questa bella e nobile città della Lunigiana sorge propriamente alla base meridionale della collina di monte d'Armelo detta de'cappuccini, e poco lungi dal poggio vitifero e olivifero di Sarzanello, a 5 miglia dalle rovine di *Luni* (*V.*), ove parlai pure della Lunigiana. La chiesa cattedrale è dedicata alla B. Vergine Assunta, formata di 3 navate con colonne di marmo e arditissime arcate, meravigliose per le larghezze della loro corda. La sua 1.ª edificazione risale al secolo XII, mentre esisteva nel 1200 sotto la duplice invocazione di s. Maria, e di s. Basilio, quindi fu ampliata e decorata nel XIV secolo. Un buon secolo dopo per la pietà e munificenza del celebre cardinal Filippo Calandrini, fratello uterino del gran Pontefice Nicolò V *Parentucelli*, fu compita la metà superiore della facciata colla statua di Nicola V, e con finestrone a raggiera (scolture dell'insigne Lorenzo di Pietrasanta), la quale è tuttora incastrata di vecchi marmi di Carrara, che si vuole fossero di quelli esistiti intorno all'anfiteatro maestoso e di eccellente lavoro dell'antichissima Luni: vi fece pure la soffitta bellissima, lavoro di Pietro Giambelli pisano. Devesi pure allo stesso cardinale la grandiosa cappella della famiglia Calandrini, dedicata a s. Tommaso, ornandola di bassirilievi antichi e di belle statue, che sono assai stimabili (ma Gerini deplorò, che per abbellire tale facciata il cardinale manomise i superbi avanzi dell'etrusca Luni, perchè conservandoli sarebbero stati più mirabili). Il cappellone della Purificazione fu posteriormente decorato di un altare di marmo, con varie statue e bassorilievi. Ricca altresì di marmi fini, di statue e di pitture è la cappella del preziosissimo Sangue; essendo ancora fornita di copiosi marmi, quella del ss. Crocefisso. Di recente vi fu aggiunto il grandioso organo del valente Serassi. Il capitolo si compone delle dignità dell'arcidiacono, e del preposto, di 12 canonici comprese le prebende teologale e penitenziaria, di due canonici soprannumerari, e di altri preti e chierici per l'offiziatura. La chiesa antica di s. Andrea, ove crede l'Ughelli fosse stata da Innocenzo III trasferita la cattedrale di Luni, serve di parrocchia alla cattedrale ed ha l'unico battisterio della città. La cura delle anime spetta al capitolo, che vi deputa due sacerdoti parrochi approvati dal vescovo. Un tempo vi furono i paolotti, che abitavano l'annessa canonica. Vi sono, il convento di s. Francesco, coi riformati; quello de'cappuccini, come il precedente, con chiesa e fuori della città; in questa è il collegio de'missionari, ove i chierici ricevono l'istruzione religiosa, morale e scientifica, di cui ne fu largo benefattore il vescovo mg.r Scarabelli. L'episcopio alquanto lungi dalla cattedrale, ed il seminario, sono due fabbriche ingrandite, rese assai comode, e decentemente ornate, dallo zelo e generosità del vescovo Agnini (la cui perdita fu pianta agli 8 marzo 1853), che v'impiegò somme vistose, per cui rese l'episcopio uno de'migliori della Liguria, ed il seminario è vasto e fiorente per l'insegnamento. Vi sono l'ospedale, il monte di pietà, diverse confraternite, e altre pie istituzioni. Il palazzo pubblico è isolato e di buon disegno, già residenza del commissario o governatore della repubblica di Genova. Il teatro nuovo occupa il luogo de'domenicani, e sorge avanti la piazza ch'era clausura delle clarisse; è vago per forme e per ornato. All'antica rocca di Sarzana, che fu distrutta dai fiorentini nel 1486, successe la cittadella che ancora esiste. Prima le sue mura erano difese da torri e da baluardi. Fuori di Porta Nuova vi è un amenissimo passeggio. Sarzana fu patria di uomini illustri nella gerarchia ecclesiastica, nelle armi, nelle scienze e nelle lettere. Oltre il b. Onofrio da Sarzana francescano, ed altri di santa vita, vanta Sarzana il Papa *Nicolò V* (*V.*), e vi fiorirono i seguenti cardinali: Filippo *Calandrini*, Lorenzo *Casoni*, Filippo

Casoni, Giuseppe *Spina* (*V.*), e l'attuale vescovo di Sinigaglia cardinal Domenico Lucciardi. Di Vezzano Lunese, furono tre cardinali Paolo Emilio, Laudivio, e Giuseppe Antonio *Zacchia* (*V.*). Onorarono egualmente la patria, Giovanni Medusco maestro di grammatica, Antonio Ivani scrittore latino, Agostino Benucci giureconsulto e poeta, Giuseppe Mascardi altro giurisperito, e quegli altri illustri che celebrò, oltre i nominati, l'ab. Gerini, colle *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni, dell'antica e moderna Lunigiana*. Questi trattò pure di Giovanni e di Cesare Bonaparte, dell'antica e nobilissima stirpe di Sarzana, fino dal 1264 rifugio e culla avventurosa de'più rimoti antenati dell'imperatore de'francesi Napoleone I, e del regnante imperatore Napoleone III, non che della discendenza e propagazione della medesima, riportando l'albero genealogico di Sarzana e di Corsica, fino e inclusive ai figli di Carlo e di Letizia, da cui nacquero Napoleone I oltre altri 4 figli e 3 figlie; della quale prosapia ne parlai a Corsica, a Parigi, a Francia, a s. Miniato, ed in altri articoli ove fiorirono e si diramarono i Bonaparte. Sarzana è circondata da ridenti colline, e da fertilissima e sana pianura, discorrendo de'suoi prodotti e delle qualità fisiche del territorio, non meno che delle notizie storiche, l'accurato *Dizionario della Toscana*, del benemerito E. Repetti.

Sarzana, già Serezano, deve forse l'origine o almeno il suo incremento all'eccidio e rovine della famosa Luni, tanto rinomata per l'ampiezza de'suoi porti, per l'esercizio dell'auruspicina (della quale parlai nel vol. LX, p. 129), come rilevasi da molte vetuste iscrizioni che si vedono nel vicino Sarzanello, che vuolsi da alcuni corrispondere al suo sito, e per quanto riportai al suo articolo, oltre la sede vescovile. Sarzana in origine castello, quindi borgo, dopo il secolo XII crebbe in terra e finalmente in città in proporzione che si abbandonava l'etrusca rovinata Luni, divenuta malsana per la palude ch'erasi formata nelle sue vicinanze, onde fu una delle ragioni per traslocare il seggio episcopale di Luni, che veniva chiamata coll'epiteto di *gloriosa città*, alla crescente Sarzana: ciò avvenne al modo che dissi a Luni nel 1202 per opera d'Innocenzo III, sebbene il totale abbandono di Luni seguì più tardi. Allora pare che in Sarzana fossero due chiese battesimali, s. Andrea e s. Basilio rammentate. L'imperatore Ottone I, con diploma del 963, avea concesso ad Adalberto vescovo di Luni e suoi successori, diverse corti e paesi, inclusivamente al castello di Sarzana: poscia nel 1185 si trova ch'erasi aumentata la popolazione col borgo, il quale col castello Federico I imperatore accordò e confermò cogli altri privilegi imperiali al vescovo di Luni Pietro, cui donò anche il borgo di s. Stefano di Magra lungi più di 3 miglia da Sarzana e sue giurisdizioni signorili: dominii temporali che ben presto furono quasi paralizzati dalla crescente forza de'municipii, e colla cooperazione de'medesimi imperatori tedeschi pe'privilegi che con tanta facilità dispensavano, insieme alle regalie al loro comparire in Italia, e talvolta a più persone o luoghi. Ed in fatti Federico I 22 anni prima avea ricevuto sotto la sua imperiale protezione il borgo e gli abitanti di Sarzana, concedendo un mercato settimanale, che tolse a Luni e ad altri paesi di Lunigiana; il quale privilegio nel 1226 confermò a'sarzanesi l'imperatore Federico II con diploma dato in Sarzana nell'agosto di detto anno. Dipoi l'imperatore Carlo IV nel 1355 accordò al vescovo Gabriele Malaspina per la sua mensa, tutto il concesso da Federico I nel 1185; e regalò tuttociò, quasi nel tempo stesso in cui dall'imperatore si davano in feudo ai marchesi Malaspina e altri, molti luoghi nel diploma del vescovo Pietro nominati. Sarzana era già divenuta in potere dei pisani, dai quali Carlo IV ottenne la li-

bera guardia, e vi mandò l'imperatrice colle sue genti, concedendo il titolo di principi ai vescovi di Luni. I vescovi di Luni subentrati fino dal secolo IX o X col titolo di conti al dominio temporale sopra varie terre di loro diocesi, non poterono mantenersi nell'acquistatosi splendore e farla da principi molto al di là del secolo XIII; poichè Enrico VII imperatore e caporte ghibellino, nel 1313 da Poggibonsi destituì de'diritti temporali Gherardino Malaspina vescovo di Luni; quindi i sarzanesi profittarono della depressione del partito guelfo, cui allora aderiva il vescovo ritiratosi a Firenze, dal quale ottennero nel 1318 in perpetuo i diritti e gli usi spettanti alla curia e chiesa di Luni sulla loro città, e quelli del suo distretto giurisdizionale. A questo enfiteusi di Sarzana e suo territorio, accederono i canonici per vedere dissipati tali diritti, e il vescovo impotente di difenderli, ma con l'obbligo che il comune di Sarzana pagasse 50 fiorini d'oro, ed inoltre la pensione annua di 12 denari al vescovo dentro l'8.ª di Natale. I sarzanesi a più o meno lunghi intervalli, dovettero dipendere ora dai loro vescovi, più spesso dai pisani e dai lucchesi o dal loro capitano Castruccio, qualche volta anche dai marchesi Malaspina e dai Visconti signori di Milano, nel tempo in cui la rabbia de'partiti *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*) dilaniava l'Italia. Fu allora specialmente, quando non solo i feudatari della Lunigiana, ma le terre, luoghi e castella si sottrassero al dominio vescovile, in guisa che infine non rimase al capo della chiesa lunense se non che il nudo titolo di conte e la giurisdizione spirituale della Lunigiana. Intorno all'istessa epoca gli abitanti della città di Sarzana seguaci della parte ghibellina si posero sotto la protezione dell'imperatore Carlo IV, ma al suo ritorno in Boemia nacque tra'sarzanesi de'due partiti gran sedizione, per effetto della quale i guelfi che aveano preso le redini del governo furono espulsi dai ghibellini, i quali dierono ben tosto il dominio della città a Bernabò Visconti signor di Milano, a patto che i fuorusciti non potessero più ripatriare. Nel 1385 successe il nipote Gio. Galeazzo Visconti come padrone più assoluto, ed alla sua morte nel 1402 Sarzana e Pisa col loro territorio per disposizione testamentaria furono assegnate di parte al figlio suo naturale Gabriele Maria. Recossi costui a prenderne il possesso assistito dal generale Giovanni Colonna, il quale nel 1404 arbitrariamente alienò a Paolo Guinigi signore di Lucca per un imprestito di 4000 fiorini la rocca di Ripafratta. Avendo Gabriele venduto Pisa, nel 1405 si ritirò a Sarzana, e ad insinuazione de'genovesi pose se e lo stato di Sarzana sotto la protezione del re di Francia. Nel 1421 per la dedizione di Genova al duca di Milano, fu ceduta in compenso all'ex doge Tommaso da Campo Fregoso la signoria di Sarzana con tutta la sua giurisdizione e territorio, il quale si posò poi sotto l'accomandigia di Firenze. Nel 1436 per detto duca, Nicolò Piccinino assaltò e prese Sarzana, ma non gli riuscì di espugnare la fortezza di Sarzanello difesa da Tommaso. Un anno dopo Sarzana con varie castella del suo distretto, fu occupata pei fiorentini da Francesco Sforza, e nel 1438 tornò sotto il dominio della repubblica di Genova che di nuovo avea acclamato per doge Tommaso; e Sarzana dominata dai di lui parenti fu nuovamente rimessa sotto l'accomandigia di Firenze, a cui la venderono nel 1468 per 35,000 fiorini, con Sarzanello, Borgo s. Stefano, Falcinelli e luoghi della giurisdizione. Nel seguente anno il sarzanese cardinal Calandrini, avendo con magnificenza albergato in Bologna l'imperatore Federico III, ottenne per la patria Sarzana la prerogativa di città, e la conferma degli altri privilegi antichi. Nel 1483 i potenti Adorni di Genova, con un colpo di mano tolsero ai fiorentini Sarzana e coi Fregoso la venderono al Banco di s. Giorgio di Genova, con Sarzanello e altri paesi. Nel 1486 s'interpose Inno-

cenzo VIII, ed i fiorentini si accordarono coi genovesi, cedendo Sarzana e Sarzanello, ricevendo in compenso Pietrasanta, ciò che non ebbe effetto per questione dei confini; laonde i fiorentini dierono il guasto al territorio di Sarzana, e si prepararono alla guerra per ricuperare onninamente Sarzana. Questa si ruppe, e ad onta che i genovesi aveano provveduto alle difese e predato Sarzanello, nella battaglia campale de' 15 aprile 1487 furono sconfitti e Lodovico Fiesco loro capitano cadde prigioniero. La vittoria de'fiorentini inasprì i sarzanesi, che si ostinarono a difendersi. I vincitori, dopo aver liberato la rocca di Sarzanello, assaltarono la città con grande impeto e l' ebbero per capitolazione, con molto tripudio di Firenze, che celebrò tale ricupera. Per cui gravemente si sdegnarono con Pietro de Medici, quando nel 1494 arbitrariamente consegnò a Carlo VIII re di Francia Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta e altri luoghi; quindi colla famiglia espulsero da Firenze, confiscarono i beni e dichiararono ribelli. Il re nel 1495 vendè ai genovesi Sarzana e il forte di Sarzanello, e d'allora in poi il territorio sarzanese rimase riunito stabilmente al dominio della repubblica di Genova, meno i casi di temporale occupazione. Tale fu quella avvenuta nel principio del secolo corrente per parte de'francesi, che ne fecero la residenza d' un sotto-prefetto del dipartimento degli Apennini, terminata col trattato di Vienna del 1814, in forza del quale il territorio della repubblica ligure fu incorporato al regno di Sardegna.

All'articolo Luni trattando della sede vescovile fondata a'tempi degli apostoli, dopo l'introduzione del cristianesimo nella Lunigiana, divenendo poscia suffraganea dell'arcivescovo di Genova (prima essendo immediatamente soggetta alla s. Sede, ciò che confermò Eugenio III nel 1149 colla bolla *In eminentis sedis Apostolicae*), incominciai la serie de'vescovi con s. Ebbedio fiorito nel secolo V, seguendo l'Ughelli *Italia sacra* t. 1, p. 833, in *Lunenses et Sarzanenses Episcopi*, e l'ab. Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*. Ora col can. Bima, *Serie cronologica de' vescovi di tutti gli stati del regno di Sardegna* a p. 270 aggiungerò: Che la religione antica de'lunesi essendo l'idolatria, ed in cui fiorirono i famosi indovini Tagete e Aronte, essa dominò sino al principio del III secolo, avendosene argomento dal tempio eretto dai lunesi all'imperatore Antonino che morì nel 161, e nella iscrizione posta agl'imperatori Settimio Severo e Caracalla nel 209. Crede che l'evangelo vi fu promulgato sul finire del secolo II di nostra era, e sul principio del III perchè la sede vescovile esisteva nel 279, anzi la vuole eretta da Papa s. *Eutichiano* di Luni eletto nel 275 per condecorarne la patria, quindi registra per primi vescovi s. Solario del 279 che morì martire nel 304, e s. Basilio del 305 secondo l'iscrizione che si legge nell'episcopio, il cui corpo si venera nella cattedrale di Sarzana già *plebs s. Basilii*. Laonde anticipa di due vescovi la serie Ughelliana, nella quale s. Basilio e s. Solario sono il 7.° e l'8.° vescovi, mentre il can.° Bima per 10.° e 11.° vescovi riporta altro Basilio e altro Solario o Solorio ma non santi; di più pubblicò altri vescovi non conosciuti da Ughelli, come il b. Apollinare dell' 835, e ne riordinò la serie; però nell'Ughelli si leggono i diplomi de'privilegi concessi alla sede di Luni dai Papi, dagl'imperatori e dai re. Inoltre a Luni parlai della traslazione della sede a Sarzana nel 1202 per autorità d'Innocenzo III, essendo vescovo Gualtiero, trasferendo la cattedrale di s. Maria e di s. Basilio di Luni, nella chiesa di s. Andrea apostolo di Sarzana, riducendo i canonici a 16. Notai pure che Nicolò V statuì che il vescovato si chiamasse di Luni-Sarzana, e nel 1465 Paolo II con bolla de' 21 luglio trasferì da s. Andrea nell'odierna cattedrale della B. Vergine che eresse in cattedrale, tutti i suoi privilegi e prerogative. Il vescovo Gual-

tiero prese ad enfiteusi dai marchesi Malaspina varie terre e castella della Lunigiana, ottenne dallo stesso Innocenzo III la conferma de'privilegi d'Eugenio III, morì nel 1212 con lode, pe'santi suoi costumi, per le savissime costituzioni che pubblicò, per l'ottimo regime di sua chiesa, degno d'eterna memoria. Innocenzo III nel 1213 lo fece succedere da Marzucco o Marzino Gaetani nobile di Pisa, il quale nell'anno seguente frenò i sarzanesi che a lui eransi ribellati, e quietate le controversie ne ricevè il giuramento di fedeltà: Onorio III con diploma confermò l'unione del monastero Arclense alla chiesa di Luni, fatta da Innocenzo III. Il can.° Bima dice che Marzucco fu crudelmente assassinato, e gli successe nel 1221 Norandino; indi nel 1224 Buttafava, nel 1228 Guglielmo, nel 1241 Gottifredo. Gregorio X nel 1273 elesse Enrico Fucecchio Tuschio, il quale ottenne nel 1285 dall'imperatore Rodolfo I il diritto della zecca; raccolse tutti i diplomi, bolle, convenzioni e donazioni relative alla chiesa di Luni, facendole trascrivere da un notaro nel famoso *Bollettone* o *Codice Pallavicino*, che si conserva nell'archivio del capitolo qual copia autentica. Ciò fece il zelante vescovo, perchè trovò moltissimi beni della mensa e le migliori donazioni fatte alla sua chiesa, che tranquillamente si possedevano da diversi facoltosi e prepotenti, per cui il divin culto era negletto, e i poveri non erano soccorsi. Avendoli tutti spogliati dei beni ecclesiastici usurpati, ad eliminare nuovi spogli e molestie ai successori, eseguì la detta diligente raccolta di documenti. Bonifacio VIII nel 1296 nominò Antonio da Canulla già vescovo di Baiona, che disperando di sua salute, col solo tatto del sepolcro di s. Celestino V guarì prodigiosamente: avanti questo vescovo nell'ottobre 1306, trattò il poeta Dante Alighieri le condizioni di pace con un ramo de'marchesi Malaspina. Per sua morte, adunati porzione de'canonici nella sagrestia elessero vescovo Gerardino dei marchesi Malaspina, gli altri canonici nella chiesa di Ponzanello nominarono fr. Guglielmo francescano: di queste postulazioni Clemente V nel 1312 approvò la 1.ª e rigettò la 2.ª: il vescovo avendo abbracciato la parte guelfa contraria all'impero, incontrò l'indegnazione d'Enrico VII capo della medesima. Nel 1321 Bernabò o Bernabono Malaspina, e morì avvelenato nel 1338; per cui Benedetto XII gli surrogò il suo cappellano Antonio Fieschi genovese canonico di Parigi. Nel 1344 Clemente VI avendo rigettata la postulazione del capitolo fatta per fr. Giovanni Chierici domenicano, creò vescovo Agapito Colonna romano suo cappellano, che morendo nell' istesso anno, il Papa subito gli sostituì Giordano Colonna romano arcidiacono di Tulle; indi nel 1351 lo fece succedere da Gabriele de'marchesi Malaspina canonico di Verona. Nel 1363 divenne vescovo fr. Antonio senese domenicano dottissimo, e nell'istesso anno il can.° Bima riporta per successore Barnabò Griffi, anticipando al 1361 il vescovato del precedente. Nel 1378 da Trani Urbano VI trasferì fr. Giacomo Scottini domenicano senese, suo nunzio in Lombardia e morto nel 1386, secondo Ughelli. In vece il can.° Bima riferisce che Giacomo Scottini eletto nel 1369, morì all'improvviso nel 1377, e gli successe nel 1378 il b. Giacomo Campana domenicano, traslato ad altra sede nel 1379; quindi nel 1380 Giacomo Piccolomini, e nel 1383 Gerardo Pasqualoni; di questi 4 vescovi l'Ughelli ne fece uno nella persona di Scottini, avvertendo non essere de'Piccolomini. Nel 1386 Francesco Lante nobile pisano, nel 1390 trasferito a Brescia, poi a Cremona e Bergamo. Bonifacio IX subito gli surrogò Martino de Ferraris preposto del monastero di s. Agostino di Mortara; e nel 1395 o 1396 Giovanni Mottino o Monturio. Nel 1400 l'antipapa Benedetto XIII v'intruse Aragonio Malaspina, ed Innocenzo VII nel 1406 nominò il legittimo Andrea da Siena non conosciuto da Ughelli, a cui Giovanni XXIII

diè per successore e poi trasferì a Napoli Giacomo de Rossi de'marchesi di s. Secondo di Parma, dopo aver questi con fermezza cacciato il pseudo-vescovo. Nel 1415 Francesco di Pietrasanta e canonico di Lucca cubiculario di Giovanni XXIII, in tempo del quale il sarzanese Nicolò V perpetuamente unì Luni a Sarzana conservandone la denominazione. Paolo II nel 1465 elesse vescovo Antonio M.ª Parentucelli di Sarzana cugino di Nicolò V, canonico di Bologna, insigne giureconsulto e di somma prudenza, già governatore di Avignone, e fu il 1.° a sottoscriversi *Vescovo di Luni-Sarzana*, avendo il Papa con bolla de'21 luglio 1465 trasferita la cattedrale di Luni in s. Maria di Sarzana. Nel 1486 Tommaso Bonitto o Benetti o Benedetti lunense, indi abdicò nel 1497 in favore del nipote Silvestro; morto questo nel 1537, Paolo III nominò Gio. Francesco Pogliasca suo referendario. A suo tempo Paolo III onorò Sarzana della pontificia presenza e vi pernottò nel viaggio di Piacenza e Nizza nel 1538. Leggo nel *Diario* di Martinelli, presso il p. Gattico, *Itinera Rom. Pont.*, p. 183, che il Papa da Massa cavalcando si recò martedì 9 aprile a Sarzana e colla curia vi dormì; partì nel dì seguente, pranzò a Goli e riposò a Pontremoli. Pio IV nel 1561 fece vescovo Simone *Pasqua* (*V.*) di Taggia la cui famiglia fu ascritta a quella de'Negri genovese, e poi creò cardinale; trasferendo nel 1565 da Ventimiglia a questa sede il cardinal Benedetto *Lomellini* (*V.*) genovese. Traslato da Gregorio XIII ad Anagni, gli successe Gio. Battista Bracelli ligure protonotario, nunzio a Giovanni d'Austria, preside di Campagna, chiaro per ingegno pietà e prudenza: celebrò i sinodi diocesani, e fu dotto e vigilante pastore. Nel 1590 Sisto V nominò vescovo Gio. Battista Salvago patrizio genovese, già nunzio all'imperatore Rodolfo II, benemerentissimo pastore per avere eretto dai fondamenti il seminario, istituito le prebende teologale e penitenziaria, celebrato 3 sinodi e pubblicato diverse costituzioni pastorali, in cui rifulge il suo zelo per la disciplina ecclesiastica e riforma de'costumi. Nel 1632 il cardinal Gio. Domenico *Spinola* (*V.*), traslato poi a Mazara, nel 1637 gli successe degnamente Prospero Spinola genovese, insigne dottore nelle leggi e referendario di segnatura. Alessandro VII nel 1665 elesse Gio. Battista Spinola genovese, referendario e vicelegato di Romagna, commendabile per ogni genere di virtù, somma prudenza e integrità, indi passò a Genova. Invece nel 1695 da Ventimiglia qui venne Gio. Girolamo Naselli di Savona, sollecito ed esemplare pastore: nel 1710 gli successe Ambrogio Spinola genovese già di Ventimiglia, che visitò la diocesi, e nel 1717 celebrò il sinodo tuttora in vigore. Il nipote Gio. Girolamo Torre barnabita ne occupò il luogo nel 1726; ed ebbe a successore nel 1757 Giulio Cesare Lomellini, insigne prelato che visitò 3 volte la diocesi, allora vastissima e comprendendo luoghi di difficile accesso, promosse l'istruzione della dottrina cristiana, istruì il popolo con frequenti omelie, fece fiorire il seminario, e gli studi del clero, amò assai i poveri e facilmente udiva tutti: sotto di lui la diocesi perdè 123, o 124 parrocchie comprese nella Lunigiana e nella Versilia di Toscana, le quali furono assegnate da Pio VI al nuovo vescovato di *Pontremoli* (*V.*) da lui eretto; come giusto provò non poche amarezze, per difendere contro il governo energicamente la libertà ecclesiastica. Indi furono vescovi, nel 1791 Francesco M.ª Gentile genovese, già di Brugnato, e nel 1795 Vincenzo M.ª Maggioli, poi di Savona: a suo tempo fu di passaggio per Sarzana il carro mortuario colle venerande spoglie di Pio VI, che l'illustre sarzanese mg.r arcivescovo Spina da Valenza accompagnava a Roma, con quella pompa funebre che descrissi a Pio VI. A'2 febbraio 1802 giunse il convoglio funebre in Sarzana, ed il prelato nella cattedrale gli celebrò magnifiche esequie. Nel 1804 Pio VII fece

vescovo Giulio Cesare Pallavicini genovese, e dipoi nel 1815 il Papa per quanto narrai alla biografia, si recò a Sarzana il 1.° aprile proveniente da Massa e vi giunse a ore 23. Il suo arrivo destò in tutti i sentimenti della più viva e religiosa gioia: dal vescovo e dal capitolo con ogni maniera di ossequio fu ricevuto alla cattedrale, e la guarnigione inglese fece gli onori militari al Pontefice, come apprendo dal n.° 32 del *Diario di Roma*. Narra il cardinal Pacca, *Relazione del viaggio di Pio VII a Genova*, p. 45, che fuori della città di Sarzana si trovò in mezzo ad una moltitudine di popolo il marchese di s. Saturnino ministro del re di Sardegna Vittorio Emanuele I, che complimentato riverentemente il santo Padre, rivolto al popolo ivi adunato, disse ad alta voce: *Io ho ordine dal mio Re di dirvi, che ora dovete ubbidire al Papa, ch'è il 1.° de' sovrani e il supremo capo della Chiesa.* Intanto alcuni del popolo staccarono i cavalli dalla carrozza pontificia e la condussero alla cattedrale, dove fu data la benedizione col ss. Sagramento. Pio VII pernottò in Sarzana alloggiato nel palazzo vescovile, il cardinal Pacca in casa Spina, gli altri del seguito in altre case. Nella mattina seguente ascoltò la messa nella cappella dell'episcopio, e partì poi per Lerici ove s'imbarcò in decente feluca per Genova. Vacata nel 1819 la sede, Pio VII vi sostituì nel 1820 Pio Luigi Scarabelli della missione di Castelnovo di Scrivia, che pel suo zelo dovè patire non poche opposizioni e controversie col capitolo, e promosse l'istruzione domenicale nella cattedrale e in tutta la diocesi, dandone egli stesso l'esempio soavemente. Pubblicò un catechismo uniforme, vegliò sui doveri degli ecclesiastici, riprodusse nel calendario i decreti e gli articoli più importanti dell'ultimo sinodo di mg.r Spinola; ingrandì e restaurò il seminario, e minorò la spesa per esservi ammessi, animando gli studi degli alunni e facendo osservare la disciplina con frequenti visite; fu mirabile, prudente e sollecito pastore. Sotto di lui Pio VII colla bolla, *Sollicita, quam pro apostolici muneris*, degli 8 dicembre 1820, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 349, unì al vescovato di Luni-Sarzana quello di Brugnato, dichiarando queste sedi immediatamente soggette alla s. Sede; quindi colla bolla *Singularis*, de' 18 febbraio 1821, *Bull.* citato, p. 395, dismembrò dalle diocesi di Luni-Sarzana e Brugnato 112 parrocchie, per costituire quella di *Massa di Carrara* (*V.*), che si effettuò da Leone XII, come riferisce pure l'ab. Semeria. Invece il Repetti dichiara, che 92 parrocchie per detto nuovo vescovato furono separate da Luni-Sarzana, cioè 66 esistenti nella Lunigiana, e 26 nell'alta *Garfagnana* (*V.*); e che in compenso si riunì a Luni-Sarzana la diocesi di Brugnato, conservandosi i privilegi delle due cattedrali, rette da un solo vescovo. Così mg.r Scarabelli fu il 1.° vescovo di Luni-Sarzana e Brugnato. Avendo rinunziato nel 1836 per attendere nella solitudine all'anima sua intieramente, Gregorio XVI nel concistoro de' 19 maggio 1837 preconizzò il testè defonto già lodato e zelante vescovo mg.r Francesco Agnini di Genova, cav. de'ss. Maurizio e Lazzaro, ch'era preposto e dignità, non che zelantissimo curato di s. Maria delle Vigne nella sua patria, e già di quella ancora di s. Marcellino. Di presente è perciò la sede vacante. Avendo in fine dell'articolo *Luni* e per quanto indicai a Brugnato espressamente dichiarato, che in questo avrei parlato de'vescovi di Brugnato e sua sede vescovile, vado ad eseguirlo.

Brugnato è piccola città vescovile della Liguria vicino e sulla destra del Varo, capoluogo di comune, nel mandamento di Godano, provincia di Levante del reame di Sardegna. Nel suo articolo accennai la sua origine dall'abbazia dipendente dai vescovi di Luni, la quale fu da Innocenzo II eretta in cattedrale vescovile, colla bolla *Quemadmodum* de' 27 giugno 1132 o 1133, presso Ughelli, *Italia sacra* t. 4,

p.979 *in Brugnatenses seu Brumacenses Episcopi*, insieme a'diplomi concessi all'abbazia e poi al vescovato. Notai pure che Gregorio IX l'unì a *Noli* (*V.*) e che Innocenzo IV la separò colla bolla *Cum olim*, de' 13 agosto 1245, e riportata dall'Ughelli. Il Repetti che ne tratta e descrive il paese e la diocesi, dice che il luogo suo più importante è Sestri di Levante dove risiedeva quasi costantemente il vescovo di Brugnato, città capoluogo di mandamento, sopra una penisola del golfo di Genova, formata da quello di Rapallo e dal porto di Manara, ed all'estremità del quale sorge un castello munito, in luogo eminente: ha una buona rada ed attivo vi è il cabottaggio. Nella collegiata di s. Maria di Nazareth, quando il vescovo vi risiedeva, celebrava i pontificali. Brugnato pare che ne'tempi remoti appartenesse alle tribù de'liguri briniati. Divenne dominio del vescovo di Luni, e fu uno de'luoghi che il vescovo Guglielmo nel 1252 vendè a Nicolò Fiesco. La cattedrale e già abbaziale di Brugnato è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo, di vecchia struttura come lo è il contiguo episcopio. Vi è il battisterio, e la cura d'anime che si amministra da un canonico approvato dal vescovo. Il capitolo si compone di 7 canonici e di altri preti e chierici: prima avea la dignità dell'arcidiacono. Vi è pure una confraternita. Innocenzo II per 1.° vescovo fece nel 1133 stesso l'abbate del monastero Ildebrando vallombrosano, che morto nel 1147 gli successe Girolamo Lomollini, indi Alberto nel 1172, nel 1190 Guglielmo Spinola, nel 1220 Sinibaldo Fieschi de'conti di Lavagna. Dopo la sua morte nel 1230 fu eletto Guglielmo Contardi genovese, che nel 1239 divenne anche vescovo di Noli quando seguì l'unione di questa chiesa con quella di Brugnato. Avendole poi disunite Innocenzo IV nel detto 1245 acciocchè fossero ambedue indipendenti, lasciò a Guglielmo la scelta ove gli piacesse rimanere, ed egli preferì Brugnato che ritenne. Nel 1252 fiorì Balduino Fieschi, nel 1262 Filippo Pallavicini, nel 1265 fr. Serlo o Sorleone domenicano, insigne teologo ed esimio vescovo: nel 1281 Filippo Passano nobile, nel 1288 Arduino Franchi, nel 1300 Giacomo da Pontremoli. Secondo la disciplina d'allora, avendo il capitolo eletto e postulato a Giovanni XXII, Bernardo abbate benedettino di Genova, non fu accettato, ed invece il Papa sostituì nel 1321 fr. Gherardo Spinola francescano. Nel 1340 Lamberto Guidiccioni bolognese, canonico regolare di s. Frediano di Lucca; nel 1344 Torpete Cancelli, genovese, dottissimo monaco benedettino di s. Venerio; nel 1350 Lodovico Pallavicino, nel 1362 fr. Nicolò, nel 1363 fr. Lodovico Gandolfo francescano, che intervenne al sinodo provinciale del suo metropolitano arcivescovo di Genova nel 1375. Gli successero, nel 1390 Landone Plancio canonico della cattedrale, nel 1400 Francesco Cotica monaco benedettino di s. Michele di Brendo, nel 1412 fr. Simone Tommasi di Brescia e domenicano, nel 1418 Tommaso Frigoni di Pontremoli, priore de'benedettini de'ss. Giorgio e Benedetto di Parma. Nel 1438 Antonio Vergafalce rettore di s. Maria de Parochiolo di Luni, nel 1472 Bartolomeo Ugeri di Pontremoli, nel 1484 Antonio Valdettaro nobile di Savona, preposito di s. Fiorino, nel 1492 Simone Chiavari nobile genovese e priore benedettino di s. Croce, nel 1502 Lorenzo Fieschi de'conti di Lavagna, governatore di Roma traslato ad Ascoli, nel 1510 Melchiorre Grimaldi nobile genovese. Giulio II nel 1512 nominò amministratore Filippo Sauli nobile genovese di 21 anni, età compensata dalla scienza in tutte le facoltà sagre e profane, perizia nelle lingue antiche, facondia e sodezza ne'costumi. Meritò che Leone X e Clemente VII lo stimassero assai. Mandato a Carlo V per la pace della repubblica di Genova, e impiegato in altri rilevanti affari diè saggi di prudenza e abilità. Per lui ebbe decoro il culto

del Signore, e magnificenza la cattedrale, i poveri abbondanti limosine: istituì in aumento del capitolo canonicati e beneficii, che Leone X approvò con diplomi riportati da Ughelli. Siccome la diocesi di Brugnato è situata in luoghi alpestri, disparata in terre sterili, e per vie allora quasi impraticabili, così egli studiò di accrescervi qualche borgo ameno e salubre. A questo fine entrò in trattative con Giovanni Sforza Visconti arcivescovo di Genova, e cedendogli le terre di Castiglione con alcune altre, acquistò il borgo ragguardevole di Sestri di Levante con altri territori, ove poi i successori dimorarono nell'inverno, col beneplacito di Leone X. Avendo rinunziato al vescovato nel 1528 si ritirò in patria, e lasciò la sua scelta biblioteca all'ospedale degl'incurabili. Clemente VII deputò amministratore il cardinal Girolamo *Grimaldi* (*V.*), indi nel 1535 lo fu il cardinal Agostino *Trivulzi* (*V.*). Nel 1548 divenne vescovo fr. Antonio Cogorno de'conti Lucurri domenicano, celebre oratore e ottimo teologo, che intervenne al concilio di Trento: per vecchiezza ottenne il coadiutore e si ritirò nel suo convento di Sestri, e fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata de'domenicani. Il coadiutore Giulio Sauli genovese morì tesoriere apostolico, comechè di egregie doti. Nel 1570 o 1571 gli successe fr. Antonio Paliettino Moniliano, conventuale dottissimo e lodato. Nel 1580 Nicolò Mascardi nobile di Sarzana, autore di opere e traslato a Mariana. Gregorio XIII nel 1584 nominò vescovo Camillo Doddeo di Mondovi, poi 1.° vescovo di Fossano. Gli successe nel 1592 Stefano Baldano o Baliano genovese, e arcidincono nella patria; nel 1609 Francesco Mottini di Lerici; nel 1623 Gregorio XV trasferì da Tageste il sagrista fr. Gio. Vincenzo Spinola, genovese agostiniano; nel 1640 Francesco Durazzo figlio del doge di Genova, di soavi qualità, celebrò il sinodo e pubblicò utilissime costituzioni. Nel 1652 fr. Tommaso Gastaldo domenicano, di Albeugo o Alassio, dotto autore d'opere che dedicò a Innocenzo X: morì lodato in Sestri, e fu tumulato da'suoi domenicani. Alessandro VII nel 1655 elesse Gio. Battista Paggi o Poggio figlio di nobilissimo pittore genovese, egregio barnabita, dotto predicatore, virtuoso pastore. Gli successe nel 1663 Gio. Battista Dadecio genovese, teatino e qualificatore del s. offizio, predicatore insigne nelle più cospicue città d'Italia, ottimo prelato, vigilante pastore, celebrò il sinodo di sua diocesi tuttora osservato: l'Oldoino nell'*Atheneo Ligustico* riporta l'elenco di sue opere a p. 317. Nel 1697 Francesco Sacco savonese teatino: dimorò sempre in Brugnato ad onta del clima malsano per cui i suoi predecessori gran parte dell'anno allontanavansi dalla loro residenza. Con questo nell'*Italia sacra* si termina la serie de'vescovi di Brugnato, che compirò co'sullodati can.° Bima e ab. Semeria. Nel 1722 Nicolò Leopoldo Lomonelli genovese e benemerito vescovo, poichè ornò la cattedrale, ristorò l'episcopio in Brugnato e in Pontremoli, eresse la collegiata di Sestri e vi fu sepolto. Benedetto XIV prepose a questa sede nel 1754, Domenico Tatis, abbate olivetano di Genova, che confermò e fece aggiunte al sinodo di Dadecio, in quello da lui celebrato nel 1762; eresse il seminario di Brugnato e lo lasciò erede: morì in Levante e fu sepolto nella collegiata di Sestri. Nel 1767 Francesco M.ª Gentile di Genova, dopo aver ristorato una parte dell'episcopio fu traslato nel 1791 a Luni-Sarzana: gli successe nel 1792 Gio. Luca Solari di Chiavari, vicario generale di Genova, preposto di s. Maria delle Vigne, e fu l'ultimo vescovo titolare di Brugnato. Zelante e dotto pastore, versatissimo nel gius canonico, ingrandì l'edifizio del seminario e di molti altri vantaggi lo beneficò, anche con un capitale di 4000 lire: morì a'26 settembre 1810 in Chiavari e fu trasportato nella cattedrale, cui lasciò preziosi utensili sagri. Dopo sede va-

cante, Pio VII a'22 settembre 1815 nominò amministratore apostolico il celebre cardinal Giuseppe *Spina* (*V.*) di Sarzana e arcivescovo di Genova. Tutte le rendite della mensa impiegò generosamente a vantaggio del seminario, a decoro della cattedrale, al soccorso de'poveri di tutta la diocesi, e fu acclamato vero sostegno de'miserabili, massime nella carestia del 1817. Sebbene fino dal declinar del 1820, epoca in cui Brugnato fu riunita alla sede di Luni-Sarzana, non fosse più amministratore, in morte donò alla cattedrale di s. Pietro preziosissimi paramenti sagri, per cui il capitolo riconoscente a sì munifico e pio benefattore, decretò un perpetuo e solenne anniversario suffragio alla sua anima. Le due diocesi unite di Luni-Sarzana e Brugnato si estendono a più di 50 miglia di territorio, e contengono molti luoghi. Ogni vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 2183, ascendendo le rendite a più di 1500 scudi.

SASIMO o ZAZIMA. Sede vescovile della 2.ª Cappadocia, sotto la metropoli di Tiana, eretta nel IV secolo nella diocesi di Ponto, da s. Basilio in favore di s. *Gregorio Nazianzeno* (*V.*), tra Cesarea e Tiana. Ebbe per vescovi, s. Gregorio Nazianzeno, Ambrogio che sottoscrisse la lettera al concilio della 2.ª Cappadocia all'imperatore Leone sull'assassinio di s. Protero d'Alessandria; Cleusio sedeva sotto l'imperatore Anastasio, e fu uno di quelli che si dichiararono contro il concilio di Calcedonia; Clemente del 1143. *Oriens chr.* t. 1, p. 405.

SASNO, *Sasnum*. Sede vescovile armena sotto il cattolico di Sis, e Vertanno suo vesovo fu al concilio di Sis. *Oriens chr.* t. 1, p. 1444. Commanville dice che Sasan era un vescovato armeno, suffraganeo d'Actamar.

SASSARI (*Turritan*). Città con residenza arcivescovile dell'isola di Sardegna, capoluogo della divisione del Capo-Sassari, della provincia e del distretto del suo nome a 40 leghe da Cagliari, ed a circa 4 leghe dal porto di Torres situato sulla costa settentrionale dell'isola. Giace sul piede e pendio d'una montagna che porta il suo nome in un assai ridente cielo, irrigata da un alveo di molte sorgenti e ruscelli, che alimentano la vegetazione ovunque scorrono, e si riuniscono poi tutti al rio d'Ottava prima di gettarsi nel Turritano. E' cinta da poggetti che aggiungono amenità alla mitezza e alla salubrità del clima, ed offrono la vista più deliziosa, dominando pure i due golfi del porto Torres al nord, e di Alghero al sud ovest. E' sede d'una vice-intendenza generale, d'una vice-tesoreria, d'una corte superiore di giustizia e d'un tribunale di commercio, residenza altresì del governatore della divisione. Ha una cinta di muri antichi aperti da 5 porte principali, ed un castello vecchissimo come le mura di gusto gotico nell'architettura, fiancheggiato da 5 torri e circondato da fosse. Il fiumicello di Fiaminargi che le scorre da presso, agevola le sue comunicazioni col porto, dove mette foce. Una moltitudine di regolari edifizi, di templi eleganti, di comode vie l'abbellisce, e le case vi sono bene fabbricate: vi si notano il palazzo del governatore, nuovamente ricostruito, il palazzo dell'arcivescovo ottimo edifizio alquanto distante dalla metropolitana, quello del duca d'Asinara, l'università e la biblioteca pubblica. Oltre alla sede arcivescovile, possiede le due abbazie di s. Michele di Salvenero e s. Maria in Cea l'una, l'altra della ss. Trinità e s. Maria di Saccargia, eretta da Costantino giudice di Logudoro e marito di Marcusa di Gunale, consagrata da 3 metropolitani sardi nel 1116, data poi ai monaci camaldolesi, ed in fine devoluta al clero secolare. La cattedrale sotto l'invocazione di s. Nicola vescovo di Mira è di un nobile prospetto, ed imponente per la sua architettura, con due sagrestie, pe' canonici e pe' beneficiati: vi è il fonte battesimale, e la cura d'anime viene esercitata da un ca-

nonico, e da tre sacerdoti vice-parrochi che lo coadiuvano. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.ª delle quali è l'arciprete, le altre il decano e l'arcidiacono; di 24 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 14 beneficiati, e di altri preti e chierici per l'uffiziatura. Vi sono altre 24 chiese, 4 delle quali sono parrocchiali e munite del battisterio; dieci conventi di religiosi, 3 monasteri di monache, 7 confraternite, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario, il collegio per l'educazione della gioventù denominato Canopoleno perchè fondato nel 1614 da Antonio Canopolo sassarese e arcivescovo d'Oristano e poi della patria, e da lui affidato ai pp. gesuiti; altro collegio de'religiosi delle scuole pie. Nell'ospedale, molto bene sistemato per opera de' benfratelli, il prof. Pitulis medico, a vantaggio dell'umanità, fondò due posti gratuiti per l'esercizio di medicina e chirurgia. La regia università in nulla inferiore a quella di Cagliari, fu ristabilita dal re di Sardegna Carlo Emanuele III col diploma de'4 luglio 1765, ed ha 3 cattedre di teologia, 5 di giurisprudenza, 2 di medicina, una di chirurgia, 3 di filosofia e 2 di eloquenza: la cattedra di chimica recentemente aperta fiorisce, e già fu formato l'apposito gabinetto provveduto de'necessari strumenti, essendosi ancora compito quello di fisica pel quale si acquistarono da Francia le macchine moderne. Vi fu aggiunta una scuola di matematiche pure ed applicate. Copiosa è la biblioteca, particolarmente nelle scienze legali e teologiche, e si va giornalmente arricchendo anche per le materie filosofiche e letterarie. L'arcivescovo di Sassari, oltre agli altri titoli e prerogative di cui godono tutti i vescovi della Sardegna, è pure capo del magistrato, e cancelliere della università. La caserma è nell'antico palazzo dell' inquisizione, vi sono magazzini vastissimi di riserva, la fabbrica di tabacco più ragguardevole del regno, del quale come dell'olio comechè d'ottima qualità, se ne fa gran commercio, essendo industriosissima la città, le esportazioni eseguendosi nel porto di Torres. Sassari si divide in 5 rioni, ed ha gli abitanti forti, laboriosi, vivaci, spiritosi, amici de'forestieri, alquanto emuli degli abitatori di Cagliari, ma però molto meno d'una volta, in grazia delle agevolate comunicazioni, che gli hanno posti più di frequente vicini. La felice temperatura di questa città e la bellezza de' suoi siti vi hanno attirato una gran parte della nobiltà dell'isola: vi si parla il sassarese corruzione dell'italiano; ma del linguaggio sardo ragionai a Sardegna isola. La più bella e svariata vegetazione offrono i dintorni, che producono in quantità grani, vino, olio, legumi, tabacco, frutti, ec. non vedendosi in qualunque punto che aranci, limoni, olivi e altri alberi fruttiferi. Nulla più bello de'viali d'alberi che contornano la città e formano bei passeggi pubblici che tutti mettono capo a fontane magnifiche, tra le quali quella di Rocello, notabilmente rimarchevole per la bellezza dell'architettura e per l'abbondanza delle acque, può stare a confronto delle più ammirate di Roma. In sì gran numero vi si trovano le sorgenti che nello spazio di circa una lega se ne contano sino a 400. Il Capo-Sassari o Logudoro è una delle due grandi divisioni della Sardegna, formata presso a poco dalla metà settentrionale dell'isola. Men grande del Capo Cagliari è più ricco e più sano. Il Capo Cagliari è l'altra grande divisione dell'isola di Sardegna e formasi della sua parte meridionale. Quasi dovunque l'interno è montuoso e per lungo tempo coperto di neve: questo Capo è la parte più popolata dell'isola. Ma dei due Capi meglio trattai all'isola di Sardegna. Porto Torres è lo sbocco marittimo delle provincie settentrionali dell'isola, ed offre sicura stazione alle navi in fondo al suo golfo, che viene determinato da Castelsardo o *Castell'Aragonese* (*V.*), e dal Capo Falcone. Era quivi l'antica colonia dedotta dai romani, che Plinio di-

ce una delle più rimarcabili 17 città dell'isola e al dire di lui chiamata *Turris Libissonis* o *Turris Byssonis* secondo Tolomeo, o *Turris Librisonis*, o *Turris* semplicemente, ch'ebbe antichissima sede vescovile poi metropolitana e trasportata a Sassari, che perciò si chiama *Turritana Civitas*, ove i vescovi già facevano la loro residenza. Il capitolo turritano regge la chiesa principale e già magnifica dedicata ai ss. Gavino, Crispolo, Proto e Gianuario martire della Sardegna: il p. Mattei nella *Sardinia sacra seu de Episcopis sardis* p. 138 *de Ecclesia Turritana*, dice che questo tempio fu edificato verso il 473, finito e consagrato nel 517, alla quale solennità assisterono i vescovi dell'isola. Vi si osserva un antico tempio della Fortuna, una iscrizione sui restauri della via romana, ed alcuni avanzi di acquedotti. Qui approda la corridora regia, che porta le lettere del continente, e ne salpano i regolari corrieri diretti negli stati sardi di Terraferma. E' lontano 5 leghe al nord di Sassari; il p. Mattei dice circa 12 miglia. Ne'due articoli Sardegna isola e regno, e Sardegna regno o stati del re di Sardegna, riportai eziandio quanto riguarda la storia ecclesiastica, e quella civile di Sassari e sua divisione, come delle diverse dominazioni cui soggiacque, e principalmente de'romani, della s. Sede, de'giudici famosi, de'pisani, de'genovesi, degli aragonesi e dell' augusta casa di *Savoia* (*V.*) che n'è la sovrana; ed ancora vi riprodussi notizie esclusivamente appartenenti alla città e metropoli ecclesiastica di Sassari: altrettanto feci per ciò che spetta a *Cagliari* capitale dell'isola. Laonde per la parte civile, mi limiterò qui ad una breve indicazione. Sassari o Sasser, *Sassaris* può essere d'origine antica, ma non figura come città se non dal secolo XIII o 1293, in cui fu cinta di mura. Patì molto nelle irruzioni saracene, e per le guerre tra i pisani e genovesi che si disputarono il pieno dominio dell'isola. I genovesi la saccheggiarono nel 1166. Nella guerra tra Carlo V e Francesco I re di Francia, fu occupata nel 1527 e data al sacco dai francesi, i quali nel corso di pochi giorni ne vennero discacciati dal valore de' cittadini; indi e come prima seguì le sorti del rimanente dell'isola, per cui la sua storia vi è strettamente collegata. Nel 1294 per trattato tra gli abitanti, ed i genovesi, assunse Sassari il titolo di repubblica, e nel 1316 si munì di saggi statuti, fondati sul giusto ed equo, con corone di giurati e molta benignità nelle pene, specialmente riguardo alle femmine. Pochi anni dopo ubbidì al governo monarchico de' re di Aragona, investiti dell' isola dai Papi, e poi de'loro successori re di Spagna, ai quali ne' primi anni del decorso secolo successero nella sovranità i re di Sardegna, che vi operarono moltissimi vantaggi, curando il lustro e l'incremento della ragguardevole città di Sassari. Degli uomini illustri e di santa vita che vi fiorirono, trattano gli storici della *Sardegna*, che citai a tale articolo, ove pure trattai dell'introduzione del cristianesimo, e di chi lo propagò nell'isola ne'tempi apostolici.

La chiesa arcivescovile di Sassari è quella stessa dell'antica città di Torres, la cui esistenza risale con certezza al 1.° secolo da memorie di non dubbia fede. Venne questa sede nel 1073 eretta in metropoli, su di che può leggersi il p. Mattei cap. 5: *Quot fuerunt in Sardinia Metropolitae ante decimum Ecclesiae saeculum. Quando haec insulam Metropolitanam primo adepta est. In quas Ecclesias jurisdictionem ille exercebat.* Nel 1140 circa all'arcivescovo fu attribuito il titolo di primate della Sardegna che godevano pure gli arcivescovi di *Pisa* e di *Cagliari* (*V.*). Notai a Cagliari, che per le questioni antiche e gravi tra gli arcivescovi di Cagliari e Sassari sul primato, il s. tribunale degli *Uditori di rota* di Roma, si contentò di stabilire: *Sedem Calarinatam esse Metropolim, et antiquiorem.* Commanville, *Histoire de tous les archeveschez*, dice che l'arcivescovo di Torres nel secolo XII o XIII,

fu dal Papa fatto suo legato apostolico in Sardegna o meglio nella sua divisione e regione. Di più, come l'arcivescovo di Cagliari, lo chiama primate di Sardegna; ma il p. Mattei non lo riconosce per tale; bensì gode il titolo di *Vessillifero di s. romana Chiesa.* Nel 1441 la metropoli di Torres fu trasferita a Sassari, conservando però il suo nome di chiesa Turritana. In tempi posteriori furono a questa unite le diocesi, e poi alcune separate, di *Ploaga*, *Ampurias*, *Civitate*, *Bosa* e *Bisarchio* (*V.*). Commanville registrò i seguenti vescovi suffraganei dell'arcivescovo di Torres, residente in Sassari. *Sorra*, *Ploaga*, *Orula*, *Flumina Castell'Aragonese*, *Ampurias*, *Terra Nova* che si unì ad Ampurias, *Alghero*, *Otana*, *Castro*, *Bisarchio*, *Bosa* (*V.*). Al presente sono suffraganee della metropoli di Sassari, le sedi vescovili di *Alghero*, *Bosa*, *Bisarchio*, *Ampurias* che fu unita alla cattedrale di *Tempio* (*V.*). La serie de'seguenti vescovi e arcivescovi di Torres, la compilerò con quella esattissima del can. Bima, *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna* p. 56, tenendo presente la *Sardinia sacra* del p. Mattei. Dal secolo VIII al X, siccome nelle altre sedi di questa isola e regno, anche in questa trovansi non poche lacune, locchè successe per le terribili invasioni fatte dai *saraceni* che l'infestarono e miseramente malmenarono dall'833 al 1051, quindi vinti dai pisani e genovesi, furono cacciati dall'isola: altri assegnano la 1.ª irruzione de'saraceni in Sardegna al 772, altri anche prima ma non pare. Il 1.° vescovo di Torres fu s. Clemente romano dell'anno 50, il 2.° s. Gavino o Gabino martire di Torres dell'anno 100, s. Proto del 290, s. Gaudenzio del 301, Protogene del 324 intervenne al sinodo ecumenico di Nicea, Felice del 404: Samsuzio del 410 trovasi sottoscritto in un diploma della biblioteca Ambrosiana *Episc. Turrit.* Nel 502 Giovanni, nel 590 Manniano a tempo di Papa s. Gregorio I, il quale scrisse *religiosos viros ecclesiae Turritanae injuriis affici ab hominibus Theodori magistri militum qui dux, et praeses insulae erat.* Nel 645 Pentusio, che il p. Mattei pone al 602; molte sue date e vescovi discordano con il pubblicato dal benemerito can. Bima, ma si deve a questo la preferenza, senza detrarre alla bell'opera del dotto religioso che ben meritò della storia ecclesiastica di Sardegna, e nel quale si ponno leggere le notizie de'vescovi e arcivescovi. Valentino fu vescovo nel 650, Tommaso nel 659, Floreio del 697 trovasi sottoscritto in una antichissima carta conservata dalla famiglia Olives, ove si raccomanda alle preci del vescovo di Genova Pietro, acciò sia liberata la sua chiesa dall'invasione ostile. Felice del 627 per la invasione de'saraceni dovè abbandonar la sua sede e ritirarsi a Genova, ove si crede morto nel 743: tanta lunghezza di vita in Felice non può essere, ed il 627 è certamente errore tipografico, forse dovrà dire 727. Il p. Mattei dopo Tommaso, invece di Floreio e Felice, registrò Novello del 685 ordinato da Citonato arcivescovo di Cagliari, poi Giusto, e Pagano del 1033. Delle interruzioni delle sede vacanti, furono causa le memorate occupazioni e stragi de'saraceni. Il can.° Bima dopo Felice morto nel 743, niuno nomina sino a Simone del 1065, sotto il quale Papa s. Gregorio VII nel 1073 eresse Torres in arcivescovato. Invece il p. Mattei pone Simone nel 1050 e per semplice vescovo, dichiarando 1.° arcivescovo Costantino sassaritano che il can.° Bima vuole 2.°: Costantino fu traslato da Bosa nel 1075, lodato per egregie virtù, per avere fabbricato la magnifica cattedrale, onde meritò che s. Gregorio VII lo dichiarasse suo legato apostolico in Sardegna. Gli successe nel 1090 Cristoforo, nel 1112 Vitale, nel 1136 Manfredo, nel 1153 Attone, nel 1155 Pietro de Caneto, nel 1176 Alberto monaco di Monte Cassino, nel 1199 Nicolò eletto ma non consagrato, governò in qualità di amministratore apostolico. Opizzone di Genova

era arcivescovo nel 1230, Pietro nel 1253 celebrò un concilio nazionale in Bonarcado, a cui intervennero tutti gli arcivescovi e vescovi dell'isola di Sardegna, e dell'isola di Corsica. Nel 1278 Torgodorio nobile di Sassari, d'insigne virtù, eresse in Sassari la chiesa di s. Nicola attuale metropolitana, costituì nella medesima città le parrocchie di s. Caterina, s. Sisto, s. Donato e s. Apollinare, e fabbricò il palazzo di Sassari per gli arcivescovi. Nel 1292 Teodosio pisano aumentò il detto palazzo, edificò l'oratorio o chiesa di s. Andrea. Nel 1295 Giovanni francescano traslato da Nicosia, si recò in Roma *ad limina Apostolorum*. Teodorico o Teodoro del 1306 genovese, cui successe nel 1336 Pietro de Portilo francescano, o domenicano secondo il p. Mattei che essendo francescano anch'egli, sembra più probabile, lodandolo insigne in dottrina, prudenza e santità, confessore di Giacomo II re d'Aragona e della moglie Bianca. Nel 1360 Arnaldo, nel 1362 Giovanni francescano e confessore di Pietro IV re d'Aragona, sotto il quale insorse l'orrendo scisma d'occidente dell'antipapa Clemente VII che seguito dai re d'Aragona, per più anni la chiesa *Turritana, alias Sassaritana* fu vessata a motivo che vi furono in pari tempo arcivescovi legittimi, ed intrusi e scismatici. Antonio Cipolloni fiorentino celebre domenicano del 1382, F. Francesco del 1391, Giovanni Passano domenicano del 1392, Priamo o Primo del 1399 già vescovo di Bosa, fu fatto arcivescovo da Bonifacio IX; sembra che contemporaneamente l'antipapa Benedetto XIII seguito da'suoi connazionali aragonesi v'introducesse un Antonio. Nel 1411 Giovanni Alhenes o Athenas di Sassari. Il p. Mattei gli dà per successore nel medesimo anno, fr. Nicola romano e francescano, e nel 1422 riporta Pietro Spano di Sassari e canonico di essa, che nell'istesso anno celebrò il concilio provinciale per la riforma del clero, in cui confermò le antiche costituzioni e ne fece 33 nuove. Avendo Eugenio IV nel 1441 traslata la sede arcivescovile di Torres nella città di Sassari, e nella chiesa di s. Nicola di questa città la metropolitana, Pietro fu l'ultimo arcivescovo di Torres e il 1.° di Sassari, ed ebbe in mente di fondare il seminario. Nel 1448 gli successe Antonio Cano trasferito da Bisarcio, nel 1463 tenne il sinodo provinciale in cui convennero tutti i vescovi suffraganei, e Pio II considerando la difficoltà e pericoli della navigazione da Sardegna a Roma, lo costituì giudice apostolico delle appellazioni *ad quinquennium*. Nel 1484 Berengario de Fos o Sos spagnuolo e decano di Barcellona, nel 1490 Francesco Pellicers già di Sorra, nel 1512 Angelo Leonino nobile traslato da Tivoli sua patria, prolegato di Bologna, erudito e facondo, intervenne al concilio di Laterano ove sedè tra' patriarchi e gli oratori; indi rinunziò, fu nunzio a vari principi e giace sepolto nella cattedrale di Tivoli. Leone X nel 1515 gli sostituì Emilio Francesco Minoretti o Minerbetti de Medici nobile fiorentino, di rare doti, con apostolico indulto e in compagnia di Giovanni Sanna sardo, ma non cardinale come lo dice il can. Bima: nel 1517 per rinunzia di Emilio, gli successe Sanna trasferito da Ales, gia inquisitore del regno e riformatore apostolico di tutte le case religiose di Sardegna, contro l'eretica pravità. Nel 1523 Salvatore Alepo o Salepusio spagnuolo, che fu al concilio di Trento, ed ebbe controversie con l'arciprete della metropolitana; fu di mirabile dottrina, e compose l'uffizio de'ss. Gavino, Proto e Gianuario. Da s. Pio V nel 1568 fu traslato da Crisopoli *in partibus*, Giovanni Segria spagnuolo di Valenza, ma poco dopo passò a Tulle. Gli successe nel 1569 Martino Martinez Villard d'Aragona, visitatore della s. inquisizione, di somma prudenza, che fu poi vescovo di Maiorca. Nel 1573 Michele Ibanes connazionale del predecessore, e visitatore apostolico de'regolari; morì in Cagliari e fu sepolto nella chiesa della B. Vergine di Boniaceri. Indi nel 1577 Al-

fonso de Lorca di Murcia, inquisitore di Sardegna, zelante e intrepido pastore, lodato da Clemente VIII: nel 1585 celebrò il sinodo provinciale, coll'intervento dei suffraganei, e degli abbati di Sacargia e di Salvenaro; vuolsi che fosse il 1.° a intitolarsi primate di Sardegna, ciò che produsse dissensioni coll' arcivescovo di Cagliari. Nel 1604 Andrea Bacalar di Cagliari e decano della metropolitana, già vescovo d'Alghero; dottissimo e peritissimo nelle lingue orientali, celebrò il sinodo provinciale. Ne occupò la sede nel 1614, Gavino Manca de Cedrellas, già trasferito da quella di Bosa ad Alghero: pubblicò la *Relationem* dell'invenzione de' corpi de' ss. Gavino, Proto e Gianuario patroni della chiesa Turritana. Fu successore nel 1621 Antonio Canopolo di Sassari e arcivescovo d'Oristano, che fu benefico nel modo di sopra accennato. Egualmente di Sassari fu Giacomo Passamar traslato d'Ampurias, del 1622, quindi tenne il sinodo diocesano nel 1625, ancora in pregio in tutta l'isola; governò con somma pace e tranquillità. Nel 1652 Andrea Manca, già vescovo d' Ampurias; nel 1656 Gaspare Litago già vescovo di Bosa, e poi d' Ampurias; nel 1658 Onofrio Girona di Cagliari e decano di quella metropolitana; per sua rinunzia subentrò nel 1660 Ignazio de Rogo o Royo Calatagud spagnuolo, abbate di s. Vittoriano di Barbastro; nel 1679 Gavino Catayna provinciale de' carmelitani di Sardegna, priore generale del suo ordine, consultore del s. offizio, e vescovo di Bosa ove fece la visita della diocesi e celebrò il sinodo; ricevè il pallio dal vescovo d'Aiaccio, e fu inquisitore del regno. Nel 1680 Antonio Vergara o Bergara spagnuolo e domenicano, poscia traslato a Cagliari, poi a Zamora. Gli successe nel 1685 Giovanni Morillo Velarde, nel 1701 Giorgio Satgia o Sogia di Sassari, generale de' servi di Maria e vescovo di Bosa, ma morì prima d'essere canonicamente istituito, e messo in possesso; laonde nel 1702 gli venne sostituito l'agostiniano spagnuolo Giuseppe Siccardo, prudente e di costumi probi: nel 1715 Gaspare Fuster spagnuolo di Tortosa filippino e preposto della metropolitana di Valenza. Benedetto XIII nel 1726 o 1729 dichiarò arcivescovo e consagrò Costanzo Giordano carmelitano scalzo torinese, dopo lunga sede vacante per le questioni tra la s. Sede e il re Vittorio Amedeo II re di Sardegna, e per la lite de' canonici per l'elezione del vicario capitolare. Nel 1730 Bernardo de' marchesi Rocro d'Asti, definitore e predicatore cappuccino; nel 1741 traslato a Novara con ritenzione del titolo arcivescovile, Benedetto XIV preconizzò Matteo Bertolini di Mondovì, già vescovo d'Alghero; e nel 1750 Carlo Francesco Casanova pure traslato d'Alghero. Quindi nel 1764 divenne arcivescovo di Sassari Giuseppe M.ª Incisa Beccaria di s. Stefano Belbo già preside di Soperga, indi del collegio delle provincie, traslato d'Alghero. Morto nel 1782 gli successe nel 1784 Giacinto Filippo Oliviero di Carmagnola; nel 1790 Giacinto della Torre di Saluzzo agostiniano, il quale nel 1797 passò ad Acqui; nel 1799 Gio. Battista Simone, al cui tempo Pio VII ristabilì la sede di Bisarchio e dichiarò suffraganea di Sassari, colla bolla *Divina disponente*, de' 9 marzo 1803, *Bull. Rom. cont.* t, 11, p. 163. Per morte di questo arcivescovo, vacò la sede 10 anni, e nel 1818 da Bosa vi fu traslato Gavino Muro di Sassari, cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro; gli successe nel 1822 Carlo Arnosio già canonico parroco della cattedrale di Torino, dotto in ogni scienza, pio, prudente, generoso nelle benificenze pubbliche pei suoi diocesani. Gregorio XVI nel 1833 preconizzò mg.r Gio. Antonio Gianotti, già canonico d'Ivrea e pievano di s. Giacomo di Rivarolo canavese, indi canonico della metropolitana di Torino: avendolo il Papa nel 1837 traslato a Saluzzo che paternamente governa, poscia nel concistoro de' 13 settembre 1838 dichiarò l'odierno arcivescovo mg.r Alessandro Domenico

Varesino di Casale Cernello diocesi d'Alessandria, già prevosto della cattedrale d'Aosta, da re Carlo Alberto fatto commendatore de'ss. Maurizio e Lazzaro. Questo zelante pastore diè saggio di petto sacerdotale, per quanto a sua lode narrai nell'articolo Sardegna Regno. Ampla è l'arcidiocesi, e contiene 25 luoghi con 32 parrocchie, oltre quelle di Sassari. Ogni nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 583, ascendendo le rendite a'scudi 9000, *cunctis deductis oneribus*.

SASSI o SASSO Lucio, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Nola e fu educato in Napoli, ove fatti molti progressi negli studi, si acquistò reputazione di uomo del pari dotto e prudente; indi passò in Bologna a perfezionarsi e per istudiare la giurisprudenza: ivi ebbe la ventura di contrarre amicizia, coabitare e studiare insieme col romano Giambattista Castagna poi Urbano VII. Pare che tornasse a Napoli, ove pel profitto fatto in Bologna, fu occupato in diverse prefetture del regno, e vi riuscì con lode. Trasferitosi poscia in Roma fu accolto amorevolmente in propria casa dal cardinal Girolamo Verallo zio del Castagna, il quale lo avea raccomandato; di più il cardinale lo scelse per uditore e consigliere negli ardui e gelosi affari che trattava, sia nella legazione di Francia, che nella prefettura di segnatura. Col patrocinio del cardinale, Giulio III lo ammise in prelatura e fra i referendari, onde ben presto fece conoscere le sue cognizioni e la rara prudenza di cui era fornito. Divenuto protonotario apostolico soprannumerario, da Pio IV gli furono affidati alcuni governi delle città dello stato ecclesiastico, e fu deputato a comporre e conciliare le questioni insorte pe' confini territoriali, fra la città di Fano e il duca d'Urbino, con felice riuscita e soddisfazione delle parti. Nel governo di Perugia egualmente si dimostrò con integrità e valore, ivi pure componendo le liti insorte sui limiti della contea di Giulio Bufalini e città di Castello. Per tutto questo e per la sua condotta veramente ecclesiastica, s. Pio V avendo eretto la sede vescovile di Ripatransone nel 1571, lo dichiarò 1.° vescovo della medesima. Tripudiante Ripatransone pel ricevuto lustro e per la destinazione di prelato di tanta felice esperienza e saviezza, ne celebrò il solenne ingresso con nobilissima pompa, che ben descrisse il marchese Bruti Liberati, ne' *Cenni biografici de' due primi vescovi ripani elevati alla s. porpora*. Di ciò feci parola all'articolo Ripatransone, insieme a quanto operò a di lui vantaggio, ed allo zelo pastorale che spiegò per la sua chiesa, animato dal promovere la divina gloria e dal fervore d'una costante pietà, per cui giovò al gregge più coll'esempio che colle parole nella visita che intraprese. Gregorio XIII, contando nel complesso delle prerogative che in lui rifulgevano, nel 1575 lo chiamò in Roma per servirsi di sua opera, ed allora rinunziò il vescovato con sensibile dispiacere de' ripani, che su di lui aveano formato le più liete speranze. Il Papa lo fece vicario della basilica Lateranense, e reggente della penitenzieria ove perseverò per lo spazio di 20 anni e più. Morto Gregorio XIII nel 1585, il sagro collegio l'incaricò di assicurare gli ambasciatori del *Giappone* (*V.*), che il successore del defunto avrebbe come esso avuto per loro, per la nazione e pel re eguale paterno affetto. Dipoi passato a miglior vita Sisto V, fu eletto Papa a'15 settembre 1590 il suo antico amico cardinal Castagna che prese il nome di Urbano VII. Volendo questi riformare la dataria vi prepose 4 cardinali, e per la fiducia e benevolenza che avea per Lucio lo nominò datario; ma con 13 giorni di pontificato il nuovo Papa cessò di vivere. Nondimeno i successori Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII lo confermarono in proprio datario. Finalmente quest'ultimo Papa, penetratosi delle molte fatiche dal prelato sostenute per la s. Sede e pe' suoi gran meriti, a'17 settembre 1593 pel 1.° del suo pontificato lo creò cardinale prete, in-

di gli diè per titolo la chiesa de'ss. Quirico e Giuditta; lo conservò nella carica ma con titolo di pro-datario, e l'ammise a diverse congregazioni cardinalizie, oltre quella del s. offizio. Essendo da tutti amato e riverito, ebbe fine la sua vita in Roma, con alta reputazione che ne fece deplorare la perdita nel 1604, d'anni 83 non compiti. Fu sepolto nella basilica Lateranense a cui aveva appartenuto, laonde per affetto le lasciò tutti gli utensili sagri di sua cappella domestica, alcuni argenti, molti luoghi di monte, avendo trasandati affatto i suoi congiunti. Nella parte interiore del 1.° pilastro posto al manco lato di quella 1.ª chiesa del mondo, vedesi alla sua memoria collocato un elegante avello, colla effigie del cardinale dipinta in tela assai al naturale con breve iscrizione, alla quale dal nipote Mario ne fu aggiunta altra prolissa. Di questo cardinale dottissimo, costantemente virtuoso, e infaticabile sino all'ultima età, ne fece eziandio memoria il cardinal Bentivoglio nelle sue *Memorie*, e di recente nell'*Album di Roma*, t. 19, p. 107, pubblicò un bell'articolo biografico il prof. d. Alessandro Atti.

SASSO PIETRO, *Cardinale* di Anagni. Essendo cappellano pontificio, Innocenzo III suo concittadino nel dicembre 1207 lo creò prete cardinale di s. Pudenziana, arciprete Liberiano, e legato in Germania negli ultimi anni del suo pontificato. Tornato dalla sua legazione intervenne al conclave d'Onorio III, che lo elesse vicario di Roma e di nuovo l'incaricò della stessa legazione, affine di aggiustare e comporre lo stato dell'impero assai sconvolto e agitato. In tale occasione fulminò la sentenza d'interdetto contro i canonici di s. Maria ai Gradi della città di Colonia, per avere ricusato di riconoscere per loro collega un soggetto da lui nominato canonico di quella chiesa. Confermò il cardinale colla sua sottoscrizione alcune bolle de'memorati due Papi, l'ultima delle quali è del 1218, dopo il quale anno o circa quel tempo si suppone che finisse di vivere, avendo goduto il cardinalato 12 anni, ne' quali diede chiare prove del suo gran senno e perizia nel trattamento di gravi affari.

SASSOFERRATO, *Saxoferratum, Sentinum*. Città vescovile dell' Umbria perchè succeduta alla famosa Sentino, nella legazione della Marca, delegazione di Macerata, distretto di Fabriano da cui è distante 4 leghe, nella diocesi di Nocera, con governo da cui dipende il comune di *Genga* (*V.*), signoria e contea della nobilissima famiglia, che derivando da un illustre sentinate, e nella quale fiorirono celebri personaggi, da ultimo diè al Vaticano l'insigne Papa *Leone XII* (*V.*), che celebrai pure in altri luoghi, come nel vol. LIX, p. 69, ed all'odierno sagro collegio l'amplissimo cardinal Gabriele Della Genga Sermettei vivente e prefetto della s. congregazione de'vescovi e regolari: al comune di Genga sono annessi 11 casali e l'appodiato Pierosara, di cui parlai negli articoli FABRIANO e GENGA. Si contano nel territorio e nella comune di Sassoferrato 96 villaggi, 5 castelli, 26 parrocchie, ed una popolazione di più d'8000 individui nella città. Giace Sassoferrato tra'monti e la catena degli Apennini, ne'confini del già ducato d'Urbino, in colle e in aria buona con suo borgo costrutto nel 1551, innaffiato dal fiume Sentino. Poco lungi era posta la gran città di Sentino, al cader della quale molti in questa erma rupe presero asilo. Vi sono la residenza governativa, quella municipale, l'episcopio e tribunali ecclesiastico e laico. Viene divisa in due parti o contrade: il Borgo e il Castello, l'una nell'estrema falda del colle, l'altra nella sua cima: la 1.ª è più popolosa, ma nella 2.ª sono diversi belli edifizi e chiese, fra le quali si distingue la insigne collegiata di s. Pietro, che Clemente XIV riconobbe con breve de'29 luglio 1772 essere stata cattedrale, e le memorie di Nocera l'appellano sovente concattedrale, come afferma l'avv.° Castellano, *Lo stato pontificio* p. 410; chiamandola ezian-

dio concattedrale, il Calindri nel *Saggio storico sul Pontificio stato* p. 152, che inoltre la dice fatta città fino dal 1007 da Papa Giovanni XIX. La detta collegiata ha 12 canonicali prebende, la dignità avendo il titolo d'arciprete parroco, indossando ognuno rocchetto e mozzetta paonazza, ed in mezzo a'loro distinti stalli vi è la sedia pel vescovo. Nella chiesa de'conventuali di s. Francesco furono istituiti 4 beneficiati, i quali sono ora canonici titolari della collegiata, colle insegne corali eguali a'titolari. Il circuito attuale delle sue mura eccede di poco una lega; vi sono gli ospedali civico e militare, altro pei vecchi e poveri calzolai, l'orfanotrofio per 12 zitelle, scuole con maestri, oltre un ospizio pe'sacerdoti oltramontani o altri pellegrini di passaggio, le monache di s. Chiara, quelle di s. Bartolomeo, i monaci camaldolesi in s. Croce, i monaci silvestrini al Crocefisso, i minori osservanti, i cappuccini e 6 confraternite. Il p. Civalli, presso Colucci, *Antichità picene* t. 25, p. 115 nel riportare le notizie su Sassoferrato e sul già convento di s. Francesco de'minori conventuali, riferisce che poco distante da Sassoferrato vi è la chiesa del ss. Crocefisso de'silvestrini in grandissima divozione; ma essa passò poi al vescovo, ed i monaci furono trasferiti ove erano gli agostiniani di s. Maria, i quali in uno a'carmelitani scalzi di s. Teresa, ed alle monache di s. Margherita, furono soppressi per le vicende politiche de'primordi del corrente secolo. Il p. Civalli parlando del convento francescano lo dice grande di sito, che vi furono tenuti 3 capitoli provinciali nel secolo XVI, e nomina alcuni distinti religiosi che vi fiorirono. Inoltre riporta alcune antiche lapidi situate nell' abbazia di s. Croce dei camaldolesi, in s. Pietro di Scorzano, alcune delle quali sentinati, come nell'abbazia dell' Avellana, essendo sulla porta del luogo scolpito questo verso: *Saxum ferro jungor: cordis constantia firmor.* Il magistrato comunale fu sempre presieduto da un gonfaloniere, anche quando questo titolo era riservato alle città più distinte; ed ha un cardinale per protettore, essendolo presentemente il cardinal Luigi Lambruschini. Nel breve di Clemente XIV si dice che Sassoferrato è ragguardevole per antica nobiltà, pel maestrato senatorio, il cui gonfaloniere quando incede in forma pubblica è preceduto da un putto colla mazza d'argento, e indossa catena con croce d'oro, perchè al capo della pubblica rappresentanza è inerente il titolo di cavaliere. Ivi pure è detto, che esistevano 3 ospedali, 24 chiese, 3 parrocchie interne e 23 esterne, il monte di pietà e quello frumentario. Gli atti pubblici ritennero sempre l'antico nome della cospicua città cui Sassoferrato è succeduto, intitolandosi sempre con questa epigrafe: *Senatus Populusque Sentinas.* Ov'era Sentino e ne'suoi campi si trovano marmi, tronchi di colonne, lapidi, due superbi musaici uno de' quali nel 1829 acquistato dal principe Eugenio già vicerè d'Italia e portato a Monaco, non che simili anticaglie, delle quali molte e d'importanza si trovarono negli scavi. Sassoferrato vanta diversi uomini illustri, per santità di vita, dignità ecclesiastiche, nelle armi, nelle scienze e nelle arti, il b. Ugo degli Atti benedettino e vescovo di s. Silvestro, il b. Alessandro Vincioli, il martire s. Nicolò uno de'7 francescani martirizzati in Ceuta nella Mauritania dai maomettani nel 1221, il cui culto approvò Leone X, essendo registrati nel martirologio romano a'13 ottobre. Il martire b. Pietro di Sassoferrato laico francescano, nel 1230 circa fu martirizzato col b. Giovanni da Perugia, in Valenza di Spagna, ove l'avea mandato s. Francesco, d'ordine d'Azoto re moro, il quale vedendo poi ch'era continuamente vinto da Giacomo I re d'Aragona, si convertì al cristianesimo e nel suo palazzo ov'erano stati martirizzati molti cristiani eresse un convento: Clemente XI ne riconobbe il culto immemorabile, e Benedetto XIII

concesse alle loro patrie l'uffizio e messa a'3 settembre. Pio II creò cardinale Alessandro *Oliva* (*V.*), che fu amministratore di Camerino e legato d'Ancona. Romano monaco di Sassoferrato del monastero di Sitria e discepolo di s. Romualdo, nel 1012 fu vescovo di Nocera. Antonio Castriani o Castrini fu prima vescovo di Cagli, poi di Monte Feltro. Nicolò Perotti già segretario del cardinal Bessarione, fu arcivescovo di Manfredonia e lodato autore d'opere, restauratore delle greche e latine lettere, per cui fu coronato colla corona d'alloro dall'imperatore Federico III. Pietro Antonio Perotto nipote del precedente fu celebre nell'arte militare, valoroso comandante nelle guerre di Fiandra, onde meritò dal famoso Alessandro Farnese il titolo di *Paladino d'Italia*. La famiglia Tommasi di celebre origine bizantina, e da Costantinopoli emigrata per la rivoluzione d' Eracleona, prese stanza ad Ancona d'onde un ramo sotto Ottone III passò a Sassoferrato e ne derivò il prode Ridolfo generale di s. Chiesa nel secolo XII, che vincitore de'turchi, colle armi d'Eugenio III e Luigi VII re di Francia s' impossessò d'Osimo, ed è lo stipite della nobile famiglia Leopardi, nome con cui si distinse il ramo primogenito di Ridolfo, mentre la branca cadetta tornò a stabilirsi in Ancona, nè il ceppo originario di Sassoferrato mancò di produrre altri illustri personaggi. Osserva Calindri, che le famiglie Tommasi di Cortone e di Sicilia, conoscono il medesimo ceppo di quella di Sassoferrato. Lo sventurato e famigerato Pandolfo Collenuccio, dice l' avv.° Castellano, che dev'essere rivendicato alla nobile e antica famiglia sassoferratese di questo nome, la quale fu erede di gran parte de'beni de'Chiavelli signori di Fabriano per matrimonio della superstite, ed ebbe il dominio della contea d'Alba, che fu la città più vicina a Sentino, e del castello di Col della Noce, posto all'ovest di Sassoferrato, del quale luogo fu mg.r Lorenzo Parigini vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado. Nel 1359 Ungaro di Sassoferrato fu senatore di *Roma*. Dalla famiglia antica e potente degli Atti, cui con Sassoferrato molte castella del territorio sentinate ubbidirono, derivarono i conti della Genga, i quali sino al 1700 ebbero domicilio permanente in Sassoferrato, derivazione che riconobbe Leone XII nel suo cardinalato, quando la magistratura sentinate l'invocò a cardinal protettore, rispondendo così a'20 novembre 1816 da Spoleto: *Assicuro di nuovo le SS. LL. che anche senza questa veste, io mi glorierò d'essere il primo cittadino della lor patria, se piacerà a Dio di conservarmi in vita, e mi farò un vero piacere di soddisfare ogni loro comando.* Nel secolo XVI molte memorie vi sono de'conti della Genga, che ebbero luminose cariche e vissero in corte de'duchi d'Urbino, e la poetessa Eleonora che fiorì nel 1400 è citata con lode da Tiraboschi: ma di tali conti trattai a della GENGA Famiglia. Il p. Civalli ricorda Nicolò da Sassoferrato capitano animoso e valoroso; il medico Gio. Lorenzo Chirurgi assai celebre nello studio di Padova; Pierleone medico eccellente in quello di Macerata. Da Sassoferrato ripetè i natali il principe de'giureconsulti dell'età sua Bartolo della famiglia Bentivoglio (della quale tratta Sansovino), al quale per testimonianza d'aver ammirata la sottigliezza del suo vasto ingegno, nella compilazione della bolla d'oro, Carlo IV imperatore diè l'insegna de' re di Boemia. Fu inoltre onorato cogli epiteti, di *luce del Foro, padre e maestro del diritto, colonna di verità, oracolo di Apollo.* Faceva pesare gli alimenti per non aggravare lo stomaco nella sua infaticabile applicazione, e fu atrocemente punto dalle calunnie dell'emulo Baldo, perchè troppo alto sentiva di se. Per non dire d'altri, aumentò la patria gloria l'eccellente pittore Gio. Battista Salvi di *Sassoferrato* che vi nacque nel 1605, tanto celebrato per la sublime arte colla quale effigiò re-

plicatamente la B. Vergine, e in modo da muovere a tenera divozione. In Sassoferrato di privato diritto, esistono molti e pregievoli suoi dipinti. Agnese Veronici nel 1806 istituì nel monastero di s. Chiara la cappellania di s. Maria delle Grazie, dotandola di fondi e oggetti di belle arti, fra'quali una buona raccolta di tele dipinte dal concittadino *Sassoferratese*, e conferendo il padronato per la nomina del rettore cappellano, al gonfaloniere della città. Mentre lo era Pier Francesco Ferretti, col voto comune de'concittadini stabilì di offrire un de' migliori quadri di detta collezione al Papa Gregorio XVI, e si scelse uno de'più belli cioè quello esprimente la B. Vergine Maria col Divin Figlio che gl'imprime un soave bacio. Ottenutane facoltà dalla s. congregazione del concilio, e l'assenso del vescovo di Nocera e del rettore cappellano, di poi effettuò il donativo il gonfaloniere Nicola Armenzani, a mezzo del p. ab. Marini camaldolese, e riuscì graditissimo al Pontefice, tanto per l'insigne pregio artistico, che pel sagro argomento. Il p. Brandimarte afferma che Sassoferrato riconosce la sua origine dalle rovine di Sentino, da cui è poco lontano e che conserva lo splendore de'suoi antenati, perchè ha formato in ogni secolo nobiltà generosa, e gli ascritti a tale cittadinanza hanno sempre conseguito gli onori dell'ordine gerosolimitano ed altri equestri. Nell'archivio della città si trovano registrati più di 70 cavalieri che appartennero alle famiglie Perotti, Tommasi, Adriani, Alessandri, Alovolini, Oliva, Bentivoglio, della Branca ec., le ultime due delle quali terminarono in donne che entrarono in casa de' signori Benamati di Gubbio. Anche Leone XII chiamò città Sassoferrato, con breve de' 18 ottobre 1823 e diretto al gonfaloniere Dionisio Onofri che a nome della comune gli presentò i sentimenti di fedeltà, di ubbidienza e di giubilo per la di lui esaltazione al pontificato.

Dell'antica città di Sentino, eruditamente trattò il ricordato Colucci nel t. 7, p. 3, colla dissertazione: *Dell' antica città di Sentino*; ed a p. 75 colla dissertazione: *Del luogo chiamato sepolcro dei galli ossia Busta gallorum nell'agro Sentinate, e della sconfitta ivi data da Narsete a Totila re de'goti.* D'ambedue darò un breve cenno. E' molto rinomata nell'antica storia romana la città di Sentino fondata dai siculi, una volta posta tra i confini del Piceno, dell'Umbria e della Gallia Senonia; ed oggi il sito in cui sorgeva viene compreso tra i limiti che circoscrivono la Marca Anconitana, non essendovi controversia tra i moderni geografi che Sassoferrato, luogo risorto già da Sentino, sia una delle terre più rispettabili della provincia. L'anonimo Nintoma nelle sue *Lettere* fece molte ricerche sulla città di Sentino, che Colucci tenne presenti nelle sue discussioni, rigettando alcune opinioni, come del nome di *Sentina* in vece di *Sentinum* e *Sentino*. L'origine di questo nome derivò dal fiume che lo bagnava, detto ancor oggi Sentino, se pure la città lo diè al fiume, il quale ha scaturigine dal Monte Cucco nel contado di Gubbio, e poi si va a riunire al Fiumesino a sinistra di Pierosara. Noterò, che alla porta di s. Maria confluiscono 3 fiumi che somministrano abbondante e perenne quantità di acqua, cioè il Sentino, la Marena o Maurena (così detta dalla tradizione che vi si trovassero granellini o arena d'oro), ed il Sanguerone denominato con tal vocabolo perchè vuolsi scorresse rosso del sangue de'goti nella loro sconfitta. Laonde vi si potrebbero con successo erigere non pochi opificii, mentre vi sono soltanto delle fucine da ferrajo. Tufico, Attidio, e Sentino sorsero ove trovasi il castello Sentino, poco meno d'un miglio dalla popolatissima e rispettabilissima Sassoferrato, come si esprime Colucci, e 6 miglia circa da Fabriano. A questa ubicazione oltre il convenirvi i principali geografi, concorrono a provarlo i ruderi di antica città ancora esistenti, le

lapidi che vi si scoprono, e il nome stesso rimasto al castello, come quello d'Attidio resta al villaggio d'Attigio. Anche Tiraboschi fu di parere, che essendo risorto Sassoferrato dall'anticoSentino,non molto lungi dovea essere tale città, come in fatti fu riconosciuto senza controversie. Sentino fu fondata probabilmente dai primi abitatori della regione sulla sponda del fiume da cui prese o diè il nome, e dagli antichissimi siculi quando vi si stabilirono. Da'monumenti si apprende che i sentinati idolatri adorarono Giove, e un nume appellato Frondosio, forse tutelare degli alberi e delle selve; e che ebbero i sacerdoti, e gli auguri. Se Sentino fu città dell'Umbria, dopo sottomessa questa dai romani nell'anno 448 di Roma, la città perdè la libertà che per lo innanzi avea sempre goduta, e divenne prefettura e poi colonia romana. Se Sentino in vece fu città della Gallia Senonia, tuttociò accadde dopo gli anni di Roma 470, epoca in cui sottomessi i galli dai romani furono cacciati dalle terre che possedevano. Nel famoso triumvirato che precedette l'impero, verso il 713 di Roma Lucio Antonio vi dedusse una colonia militare, pel triumviro M. Antonio suo fratello, onde Sentino ne seguì le parti contro Cesare Ottaviano, con grave danno de'possessori dei campi pel riparto di essi fatti cogli sfrenati e prepotenti legionari, Pare certamente che Ottaviano, mentre la presidiava Caio Furnio, con grandi forze assediasse, ed espugnasse Sentino, a mezzo di Q. Salvidenio Rufo, indi mettendola a ferro a fuoco ed a sacco; o almeno è indubitato che dopo aver vinto il competitore ad Azio vi eseguisse altra militare deduzione, con nuovo riparto di terre, cacciandone gli Antoniani, ed allora potè ristorarsi de'patiti danni cagionati dalla sua resistenza. Sentino divenne poscia municipio di 2.° ordine, quindi il suo governo politico non fu dissimile da quello di altre città; ebbe i quinquennali, gli edili, gli scribi, come rilevasi dalle lapidi; dalle quali pure si conoscono i collegi de'fabri, e scolpite in bronzo esistono nel Museo Capitolino, riprodotte da Colucci con tutte le altre riguardanti Sentino e da lui illustrate, particolarmente quella spettante all'ospitalità dovuta agli stranieri, e dai romani riputata santa e religiosa; quindi passa a descrivere la guerra precedentemente accaduta fra i romani e i galli, e sanniti nell'agro di Sentino e sulle rive dell'omonimo fiume, con qualche particolare dettaglio tolto da T. Livio. Essendosi collegati i galli, i sanniti, gli umbri ed etruschi contro la crescente potenza romana, in detto luogo nell'anno 458 di Roma ebbe luogo la famosa battaglia de'romani contro la formidabile lega, e da loro vinta. I romani con 4 legioni, un buon numero di squadroni di cavalleria romana, 1000 scelti cavalieri campani, e un grandissimo numero di confederati, che superavano il numero degli stessi romani, formarono i loro quartieri nel territorio della città di Sentino in distanza di 4 miglia. Dipoi i due consoli romani divisero i loro eserciti, formando ognuno il proprio campo con reciproca comunicazione. Anche i nemici si separarono, quindi i sanniti si unirono co'galli, gli umbri agli etruschi. Indi ebbe luogo la terribile, e sanguinosa lotta. Non vi furono però impegnati che i galli ed i sanniti, mentre con abile diversione i pro-pretori Fulvio e Postumio invadendo e saccheggiando l'Etruria, ne tennero lontani gli umbri ed etruschi, che corsero a difenderla. Nondimeno le forze collegate erano preponderanti; ma il console P. Decio Mure, il di cui esercito piegava notabilmente all'urto de'galli e de'loro nuovi carri, ristabilì le sorti del combattimento, consagrandosi in sagrifizio a'dei Mani e Infernali, ed alla morte sull' esempio del padre suo, per la salvezza di Roma, e fu eroicamente vendicato; mentre il prudente e altro console Q. Fabio Massimo Rubbiano, stancò il primo impeto de'sanniti con intrepido contegno, e gittandosi poi vigorosamente sui stanchi soldati ne

fece carneficina, e riportò quella compiuta vittoria che tanto influì sulla romana grandezza. Ebbero gli alleati 25,000 morti sul campo, insieme col celebre Gellio Egnazio condottiero de'sanniti e cagione principale della guerra; 5,000 sanniti presero la fuga, e de'galli e de'sanniti rimasero da 8000 prigionieri; invece i romani ebbero 9200 soldati posti fuori di combattimento. Q. Fabio fece bruciare tutte le spoglie nemiche in sagrifizio a Giove, rese gli onori della sepoltura al collega P. Decio, e col ritratto del bottino premiò i vittoriosi soldati, d'uno de'più gloriosi trionfi. Quindi l'anonimo Nintoma accademico disunito, ossia mg.[r] Filippo Montani, con *Lettera* che riprodusse Colucci, enumerando i combattimenti, dichiarò impossibile a poterli contenere la pianura ove giaceva l'antico Sentino; indicò due luoghi acconci per la battaglia nell'agro Sentinate, ed escludendo la pianura frammischiata da qualche piccolo colle verso Sentino e Sassoferrato, determinò che seguisse nella pianura dove esiste Fabriano pure nell'agro sentinate, cioè nella parte del territorio più distante da Sentino; imperocchè tale pianura essendo distante 4 miglia da Sentino, perciò non può essere neppur vero quanto asserirono alcuni, che i confederati si erano ritirati in Sentino. Dopo aver Nintoma esaminato gli storici T. Livio e Polibio, si confermò nello stabilire che la gran pugna seguisse nella pianura dove esiste ora Fabriano, come uno de'due soli piani adatti ad alloggiamenti, ed a battaglie nel contado di Sentino o almeno sui confini, sorgendo la città 5 miglia da quella dov'era Sentino, ed escludendone con alcune ragioni altri luoghi, anche con congetture relative all'origine di Fabriano e suo nome. Colucci all'erudita lettera di Nintoma fece delle osservazioni, dichiarando che seguita nell'agro Sentinate la riferita celebre battaglia, in qualunque parte del territorio sia avvenuta rispetto a Sentino, vale la stessa cosa; tuttavolta crede, che nel cuore dell'agro sentinate si avanzassero i due grandi eserciti per venire a battaglia. Quanto propriamente al sito ove si effettuò la pugna, piuttosto propende per l'antichissima *Busta Gallorum*, pianura poco distante dagli Apennini, luogo allora del contado Sentino, ed oggi non senza qualche fondamento dell'agro di Fabriano, ossia nel superstite castello di Bastia; ma a Fabriano con altri storici, dovetti dire parlando di Bastia, non essere succeduto a *Busta Gallorum*, denominazione che le fu data dai cadaveri de'galli ivi appunto bruciati, come sito presso il quale successe il combattimento tra loro e i sanniti, contro i romani. Si disse *Busta*, per derivazione da *Bustum* che significa propriamente il luogo in cui il cadavere fu bruciato e sepolto, quasi *bene ustum* come avverte Festo: Cicerone poi intese per *Bustum*, lo stesso sepolcro o monumento. Il Compagnoni nella *Reggia Picena*, p. 7, dice che sotto i suddetti consoli romani militarono come amici e soci, più piceni che romani, essendo restati i campi sentinati non meno famosi dalla morte di Decio, che dal trionfo di Fabio. Su questo memorabile luogo, anche per la sconfitta data ai goti da Narsete capitano dell'imperatore Giustiniano I, il Colucci ci diede nello stesso tomo la citata dissertazione: *Del luogo chiamato sepolcro de'galli ossia Busta Gallorum nell'agro Sentinate; e della sconfitta ivi data da Narsete a Totila re de'goti*. Con questa dissertazione, Colucci volle vendicare l'esistenza e ubicazione del luogo, e pose in miglior punto di vista le circostanze, che accompagnarono la seconda battaglia, una delle più segnalate nelle storie de'bassi tempi, intendendo così di compiere il trattato che riguarda Sentino, di cui il sepolcro de'galli fu come una parte. Con Procopio e Cluverio, volle provare l'esistenza di *Busta Gallorum* (sebbene noti il primo di grave abbaglio, attribuendo a Camillo la vittoria di Q. Fabio), come luogo ove prima i galli furo-

no sconfitti e bruciati, poi i goti guidati da re Totila, pel quale 2.° avvenimento deve tenersi presente quanto dissi a GUALDO TADINO e altrove. Infatti confessa Colucci, che più luoghi antichi portarono il nome di *Busta Gallorum*, ma due ne volle riconoscere; cioè nel sito di Roma ove Camillo fugò i galli senoni, poco meno d'un secolo prima al 1.° fatto di Sentino, ed ivi fece bruciare i cadaveri de'galli morti anche di peste dopo la sorpresa del Campidoglio, onde il luogo prese il nome di *Busta Gallorum* (secondo Varrone, una contrada di Roma antica dicevasi *ad Busta Gallica*, perchè ivi dopo la liberazione di Roma erano state ammassate e chiuse le loro ossa: si vuole che ne occupi il luogo la chiesa già parrocchiale di s. Andrea in Portogallo nel rione Monti, poi beneficio semplice del titolare del vicino s. Pietro in Vincoli, quindi conceduta all'*Università* de'recattieri che la riedificarono nel principio del secolo passato; che abbandonata dopo il 1798, fu occupata dall'*Arciconfraternita di s. Maria delle Neve*, e ne prese il nome: alcuni piuttosto fanno derivare il nome di Portogallo, non da *Busta Gallorum*, ma dalla chiesa di s. Stefano *Catagalla patritia*, così detta come edificata da Galla matrona romana), e per questo esempio lo prese poi il sito dell'agro Sentinate, dopo essersi praticato altrettanto, che forse era un vico o un pago, ma non pare e fu campagna aperta. La contrada dopo la famosa giornata campale de'romani, vincitori de'galli e de'sanniti, fu quindi ripiena di sepolcri eretti alla gente che vi perì, ed agli stessi romani de'quali pure molti ve ne morirono, e perciò un vero sepolcreto. Quindi Colucci spiegata pure l'etimologia di tale ripetuto vocabolo, passa a parlare della battaglia che diede Narsete a Totila presso tal sito nel 551 o 552, i motivi che la determinarono, ed i preparativi fatti per la medesima, argomento che in tanti luoghi narrai. Narsete coll'esercito greco-romano e ausiliare di barbari, approdò in Ravenna, vinse presso Rimini Usdrila capitano goto, e proseguì il suo cammino per venire co'goti invasori di Roma e d'Italia a decisivo combattimento, per la via Flaminia lasciando a destra l'inespugnabile fortezza di Pietra Pertusa occupata da'goti, cioè passò dalla sua parte sinistra ossia della via del Furlo. Alcuni opinarono che l'accampamento dell'esercito di Narsete fu in Lombardia non lungi da Reggio al Tenedo o a Brescello, ma li confutò Colucci con prove storiche; così fece di Alberti che asserì succeduto il conflitto ad Aqualagna non lungi da Cagli. Certo è, dice Colucci, che Narsete col suo esercito avvicinatosi agli Apennini prese alloggiamento presso i sepolcri de'galli, ch'esistevano nel territorio Sentino, a *Busta Gallorum*. Ciò saputosi da Totila re dei goti, da Roma si recò all'Apennino e si fermò a Tagina. Poco dopo vi giunse Narsete e si fermò a *Busta Gallorum* lungi 12 miglia, indi gli spedì ambasciatori per intimargli guerra se non isgombrava l'Italia. Totila preferendo il combattere, nel dì seguente si avvicinò a Narsete colle sue genti. Prima d'attaccar la pugna, i due generali pronunziarono analoghe allocuzioni ai loro eserciti, e li schierarono con diverse disposizioni. Finalmente appiccata la mischia, Narsete co'suoi fece grandissima strage de'nemici, ne uccise 6000, molti ne fece prigionieri, altri scamparono colla fuga. In seguito Totila restò ferito mortalmente, e dopo 84 stadi di cammino arrivò a Capras dove fu curato, ma in pochi giorni mancò di vita, ed ebbe sepoltura dai suoi. Lieto Narsete della conseguita compiuta vittoria ne rese i dovuti ringraziamenti a Dio, ed alla B. Vergine a cui professava singolare divozione, dal suo possente patrocinio ripetendo il trionfo. Termina Colucci, con dichiarare: che questa pugna seguì nell'agro Sentinate, oggi nel territorio di Sassoferrato, poco lungi dal sito in cui seguì la più antica de'galli e sanniti coi romani, appun-

to presso Sentino e presso al luogo ove ora sorge Sassoferrato, indi proseguì le sue ricerche per trovare il sito di Tagina e Capras, trattando *dell' antica città di Tadino*.

Il p. Brandimarte, *Piceno Annonario o Gallia Senonia*, tratta nel cap. 2, *Della guerra de' galli, sanniti e romani, succeduta nell' agro sentinate*; nel cap. 4, *Della disfatta di Totila re de' goti accaduta nell' agro sentinate*. Incomincia dal dire che Sentino fu la più celebre e la più rinomata nella storia romana, delle città distrutte nel Piceno Annonario. Riporta gli storici che affermano di sua esistenza, e che i ruderi poi e le molte anticaglie che si sono ritrovate, e che tuttora si ritrovano nella contrada chiamata la *Civite* distante circa un miglio dall'inclita città di Sassoferrato, ci dicono che ivi essa rimaneva. Dopo Faleronia o *Faleria* (*V.*) del Piceno, il p. Brandimarte non vide altro luogo così abbondante di memorie, come quello in cui rimaneva Sentino, e le descrive riportandone le lapidi. Ecco poi come spiega da che il luogo prese il nome di Sentino. Sentino e Vitumno erano deità che presiedevano alle partorienti, e che davano il senso e la vita a'bambini. *Senta* detta ancora *Dea bona*, *Fauna*, *Fatua a fando*, e dagli auguri, da cui presero il nome le fate, fu una dea così pudica, che niun uomo potè mai vederla e perciò le donne a lei sagrificavano in luoghi segreti e chiusi. Forse questa città prese il nome da qualche tempio che ivi rimaneva al dio Sentino o alla dea Senta? Negativamente risponde il p. Brandimarte, e pensa che lo prendesse dal fiume Sentino che la bagnava, il quale a guisa delle sentine delle navi che riuniscono molte cose, così il fiume fu chiamato Sentino, perchè nel sito stesso accoglie tutte le acque che vengono da'vicini monti, e quelle de'fiumi Sanguerone e Marena. Sentino fu città municipio, e fu ascritta alla tribù Lemonia, in forza della legge triumvirale di Ottaviano, M. Antonio e Lepido, per dare il suffragio ne' romani comizi, come si apprende dalle lapidi che riportò. Fu ancora colonia, nel riparto de' terreni fatti da' triumviri a' loro soldati, i quali ostilmente occuparono assai di più del loro promesso, cioè nell'anno 713 di Roma allorchè il console Lucio Antonio fratello del triumviro M. Antonio, divise i terreni di Sentino e della vicina Alba a'suoi soldati. L'altro triumviro ed emulo Cesare Ottaviano assediò Sentino, ma avendo saputo che Lucio era partito per Roma lo seguì e lasciò Q. Salvidieno Rufo per espugnar Sentino. C. Furnio che presiedeva a tal città, essendosi discostato lungi da essa per perseguitarlo, all' improvviso Salvidieno dando un assalto alla città, la prese, la saccheggiò e le diede fuoco. Così perì Sentino, che fu fondata da'siculi, celebre per la battaglia succeduta innanzi alle sue mura tra'galli e i romani, e fu riedificata da Ottaviano, il quale dopo d'aver vinto ad Azio M. Antonio, per premiare i suoi soldati spogliò quelli del debellato, laonde per queste possidenze acquistate dai vincitori, Sentino divenne poscia colonia Augusta, nome che davasi a tutte quelle che furono dedotte da Ottaviano. Indi il p. Brandimarte nel riprodurre le lapidi appartenenti a Sentino, avverte che sono state disperse qua e là, alcune ritrovansi in Sassoferrato, altre ci conservarono gli scrittori, molte rimangono sotto terra, molte furono infrante. Queste lapidi riguardano gli dei venerati dagli antichi sentinati, i loro sacerdoti e sacerdotesse ad una delle quali per merito fu eretta una statua dall' ordine municipale de' seviri; il governo politico di Sentino, i quinquennali, gli edili, gli scribi; quelle di diverse famiglie sentinati; quella sui precetti morali che deve osservare l'ospite e l'ospitato, forse d'un collegio composto delle persone più ricche di Sentino, le quali eransi obbligate albergare anche gli ospiti concittadini, distribuendo fra essi i rioni della città. Parla ancora e riproduce le già memorate ta-

vole di bronzo del collegio de' fabbri di Sentino, per conferire il patronato a Correzio Fusco decurione di Sentino e persona di sommo merito, essendo i 3 principali collegi ivi accennati, quelli de' fabbri, de' centonari o fabbricatori di lana, o de' dendrofori o impiegati nel mestiere del legname. Da queste memorie e dai superstiti rottami, anche il p. Brandimarte dichiara, essere evidente che Sentino fu città di gran considerazione, e ch'ebbe tutte quante quelle prerogative, che possedevano le città insigni; ma il di lei agro però nelle storie è più rinomato della stessa città, imperocchè in esso si consolidò la gran potenza romana pel trionfo riportato dai romani sui galli e sanniti, e per la sconfitta data a Totila. Dalle particolari descrizioni che di ambedue fa il p. Brandimarte, rileverò le sole varianti per quanto dissi con Colucci, o riportando come ho fatto sulla città di Sentino, alcun'altra nozione opportuna all' argomento. Confutò mg.r Montani sotto il nome anagrammatico di Nintoma, che impugnando la battaglia essere avvenuta vicino a Sentino, pretese che accadde nell'agro di Fabriano, il quale surse nell'agro attidiate due miglia e mezzo lungi da Attidio, e più di 8 miglia da Sentino, mentre monti non piccoli dividono le due pianure di Fabriano e di Sentino: come dunque la pianura di Fabriano può prendersi per agro Sentinate? *Busta Gallorum* non fu l'odierna Bastia di Fabriano, ed in ciò confuta pure Colucci che inclinò a credere che il castello prese il nome e derivò dal sepolcro de' galli. La battaglia propriamente successe lungi circa un miglio dalla città, nel campo o piano ora chiamato di Toveglia, o *Campo della Battaglia*, che forma le parrocchie di Gaville e di Colle della Noce, ed ove perirono 8200 romani e 30,000 nemici oltre 8000 prigioni. Dalla storia inoltre si rileva, che i romani si contentarono d'aver vinti i galli, e che partirono dalle loro terre. Quindi i galli rimasti padroni di Sentino e della Gallia togata, ebbero tutto il comodo di fare i sepolcri nell'agro sentinate. Ma 10 anni dopo, essendosi mossi di nuovo contro i romani, ed avendo vinto L. Cecilio pretore e fatta grande strage di essi, i romani inaspriti e comandati dal console Dolabella fecero un macello di essi, li cacciarono dalle loro terre, e condussero una colonia in Sinigaglia ch'era la loro capitale. Quanto alla disfatta di Totila re de' goti accaduta nell'agro sentinate, il p. Brandimarte incomincia col dimostrare la strada, tralasciata la via Flaminia, che fece Narsete nel portarsi nell'agro sentinate, perchè gli autori sono discordi fra loro, e niuno colse il punto, nemmeno Colucci che seguì Sigonio. Che la tradizione ci notifica, che la battaglia tra Totila e Narsete accadde nella pianura di Serragualdo, in prossimità del colle Canderico, e dell'altro di Colle Accanito oggi Colcanino vicino a detto fiume. Questa è confermata da alcuni vestigi di antiche trincere, dai cimieri di bronzo ivi trovati, e dal nome Sanguirone o Sanguerone, con cui chiamasi il fiume, mentre è fama che così fu nomato perchè si riempì di sangue umano, perchè oltre a restar sul campo 6000 combattenti, moltissimi di quelli che si arresero prigionieri furono dannati a morte. Totila pose gli accampamenti a Tagina da Plinio chiamata Tadino, che secondo Borgia rimaneva nella pianura tra il monte Apennino e la città di Gubbio, Assisi e Nocera sulla via Flaminia distante circa un miglio da Gualdo di Nocera, e precisamente nel luogo ora chiamato la possessione di Tadino. Il vico Capras, ove morì Totila, è l'odierno castello di Capraia lungi due miglia da Gualdo di Nocera, vicino a Fossato. Quivi si verifica la distanza degli 84 stadi accennati da Procopio, ossia 4 leghe, dichiarando Seragualdo il luogo della battaglia tra Totila e Narsete.

Ripigliando Colucci, sulla decadenza e distruzione di Sentino, chiama oscura cosa il poterlo rintracciare con certezza man-

candosi di prove positive. Il Nintoma riferisce, che dopo la devastazione patita sotto Cesare Ottaviano, n'ebbe la seconda da Alarico re de'goti nel 408 o 409 di nostra era recandosi a Roma, nel quale viaggio devastò Sentino e con esso le popolazioni convicine, che ripetutamente furono segno al furore delle guerre, e patirono fame e peste. La terza devastazione la ricevè per comando di Desiderio ultimo re de'longobardi, la quale dai cronisti di Fabriano e di Sassoferrato, ed ancora da alcuni storici viene fissata nel 774, ma però vuolsi avvenuta prima nel 772 o 773. Imperocchè il barbaro principe irato contro Papa Adriano I comechè favorevole a Carlo Magno, mosse le armi contro i dominii della chiesa romana, e dopo aver occupato, come narra Sigonio all'anno 772, Ferrara, Comacchio, Faenza, ed intimorito Ravenna, s'incamminò verso Roma recando il guasto alle campagne di Sinigaglia, Jesi, Montefeltro, Urbino, Gubbio e altre città, fra le quali deve annoverarsi anche Sentino. Avendo Adriano I invocato il soccorso di Carlo Magno, calato questi in Italia nel 773 vinse e fece prigioniero Desiderio, e diè termine al regno longobardico in Italia. Laonde prima della battaglia di Carlo Magno dovea Desiderio avere rovinato Sentino, colle altre limitrofe città. L'avv.° Castellano riferisce, che restato intatto Sentino dopo la battaglia di Totila, il longobardico furore di Astolfo ne operò poco appresso la distruzione. Questo re regnò dal 749 al 756, cui successe Desiderio. Certo è, ripiglia Colucci, che Sentino fu distrutto da popoli barbari, dopo diverse rovine finchè lo ridussero al suo totale esterminio. Da Sentino però sursero altri luoghi i quali raccolsero in prima i miseri uomini avanzati dalla desolata città, e quindi furono oggetto d' ingrandimento, in tempi meno torbidi e barbari, a gente ancor più felice. Uno di questi luoghi più prossimi alle rovine dell'antica città, e che coll'averne ereditato il nome mostra più chiaramente la sua nobile discendenza, è il castello di Sentino non più che un miglio distante da Sassoferrato. Ma questo luogo da Sentino anticamente risorto, non fu poi di molto considerato dai popoli per ingrandirlo. Questa sorte era riservata alla ragguardevolissima terra di Sassoferrato, la quale siccome prossima al sito in cui restò fra le proprie rovine sepolta Sentino, da Sentino medesimo potendo riconoscere a buon diritto l'origine sua, giunse coll'andar de'tempi a quel grado d'ingrandimento ch'è noto a tutti. Il p. Brandimarte nel cap. 14: *Si indaga il tempo, in cui furono distrutte tali città, e se tutte ebbero la cattedra vescovile*, ritiene che al 553 tutte le città distrutte che rimanevano nel Piceno Annonario e da lui descritte, a tale epoca sussistevano ancora in piedi, ma ridotte a immagini e ombre di città, perchè vicino ad esse si accamparono gli eserciti de'goti e dell' impero romano. Riporta le diverse opinioni sulla loro rovina, non valutando la lapide che dicesi trovata nel fiume Sentino, dichiarante che Desiderio nel 774 distrusse la città omonima, quando già il re era prigione in Francia. Bensì dopo il 574 per l'invasione de'longobardi avvenne successivamente la totale rovina delle città, per le guerre, fame e peste, non che pel furore dei nuovi invasori cui soggiacquero, abbandonate dai pochi abitatori che vi erano restati, perdendo eziandio le loro cattedre vescovili, ed i propri vescovi; dappoichè presto penetrò nel Piceno Annonario la fede, pel Navigante che fu presente alla dilapidazione del protomartire s. Stefano, che raccolto un sasso lo portò ad Ancona, come pure per s. Feliciano e per quelli anconitani da lui convertiti al cristianesimo. Quindi secondo la disciplina dell'antica chiesa, opina che Sentino come città insigne, ebbe la cattedra vescovile e il suo vescovo, e poscia Sentino e Alba ingrandirono il vescovato di Nocera. Però nell'*Italia sacra* di Ughelli, non trovo memoria nè della sede vescovile di Senti-

no, nè de'suoi vescovi. Altri attribuiscono a s. Crispoldo discepolo di s. Pietro, la predicazione del vangelo nell'anno 58. L'avv.° Castellano pretende, che la serie de'vescovi di Sentino giunse sino al 1007, dopo di che la sede fu congiunta a quella di Nocera. Leggo nel Turchi, *De Ecclesiae Camerinensis*, p. 37. » Intra hos fines Treia, Tufficum, Attidium, et Sentinum sita sunt, quae in nostra dioecesi continentur adhuc. An Episcopos habuerint, non liquet ". Ed a p. 48. » Sentinas Ecclesia ad Camerinensem Episcopum forte data fuit regenda post eius ruinam ... Dioecesis Sentinas hodie divisa est inter Camerinensem Episcopum et Nucerinum. Nobile oppidum Saxoferratum e Sentini riunis ortum habuisse crediderim. Antiquae Sentinatis dioeceseos confines forte fuerunt dioeceses Tadinas, Nucerina, Senogalliensis, et Ager Attidias, et aliae forsan dioeceses Eugubium versus ". A p. 166 parla ancora della devastazione di Sentino, ma l'asserzione del Turchi provò eccezioni, che gli dierono Colucci e il p. Brandimarte. Si può vedere il Jacobilli, *Nocera nell' Umbria e sua diocesi*. Al presente 21 parrocchie appartengono alla diocesi di Nocera, e 2 a quella di Camerino. Appresi dai cittadini di Sassoferrato, che anticamente i vescovi Nocerini s'intitolavano, vescovi di Nocera e di Sentino; e che l'ultimo a intitolarsene fu il vescovo Marco Battaglini, dottissimo autore della *Storia de' concilii*, traslato a Cesena nel 1716. E' indubitato che dal 1364 al 1527, i vicari generali de'vescovi di Nocera vi ebbero residenza nel palazzo vescovile. Quanto al nome di Sassoferrato, narra l'avv. Castellano, che nella dispersione de'sentinati, il nuovo luogo che surse fu denominato *Sassoferrato* o dalla fortezza de' propugnacoli con che si difese, o dalla materia ferruginosa, di cui era impregnato il suolo che gli servì di area, o per la moltitudine degli opificii di ferro. Sull'etimologia di Sassoferrato, si può vedere l'amphili, *De Piceni Laudibus*, p. LIII, presso Colucci, *Antichità Picene* t. 16. Il Calindri crede che Sassoferrato sia stata edificata coi cementi della distrutta Sentino. Sassoferrato seguì come Sentino, i destini e le vicende della *Marca* e del *Piceno* (*V.*). Papa Innocenzo III nel 1208 investì della Marca Anconitana Azzo VI di Este, il quale per goderla in pace o per essere protetto, chiese e ottenne nel 1210 dall'imperatore Ottone IV l'investitura, e fra le città che vi sono specificate nel diploma si nomina Sassoferrato; ma Federico II ben presto e prima che si abbandonasse alle violenze contro la s. Sede, volle che le popolazioni della Marca riconoscessero e solamente ubbidissero al Papa loro antico sovrano, non avendo alcun diritto gl'imperatori sulla Marca, onde fu biasimato l'ingrato Azzo VI parente d' Ottone IV, come riporta Compagnoni a p. 87. Pochi anni dopo, ai 15 maggio 1232 dai deputati di Sassoferrato e altri luoghi, fu stipulato solenne istrumento, essendo Papa Gregorio IX, di scambievole e strettissima alleanza, di offesa e difesa, *ad honorem Dei et ecclesiae romanae, et summi Pontificis;* ma in effetto altro ne fu il fine, che può vedersi in Colucci, *Treia illustrata*, p. 78. In seguito Sassoferrato trovasi denominato anche *Sasferrato*, ed ebbe i suoi signori particolari per pontificie investiture, come lo furono i degli Atti: ebbe pure i suoi tirannetti che ne usurparono il dominio alla s. Sede, profittando delle circostanze de'tempi. Compagnoni racconta a p. 333, che Francesco Sforza marchese della Marca, nel settembre 1438 vendicò l'ingiurie già ricevute dal signore di Sasferrato, commettendone il sacco ai suoi soldati. Ricavo da Reposati, *Della zecca di Gubbio* t. 1, p. 170 che nel 1442 il conte Federico di Monte Feltre guerreggiando pel Papa Eugenio IV e pel duca di Milano contro Sforza, con altri capitani andò a Sassoferrato, e rimise nella Terra l'Abate, e Luigi degli Atti. Il Ciacconio nella vita del cardinal Francesco Piccolo-

mini poscia Pio III e nipote di Pio II, dice: *Quadriennio toto legationem Picenam summa benevolentia rexit, Saxoferratumque oppidum, quod in potestate tyrannorum erat, recepit.* Noterò con Leopardi, *Series Rectorum Anconitanae Marchiae,* che il cardinale fu legato dal 1461 al 1465. Riferisce Reposati a p. 293 e seg. che nel 1488 insorse rottura tra gli eugubini e sassoferratesi pei confini territoriali, e premendo a Guid' Ubaldo I duca di Urbino l'aggiustamento, perchè tra gli eugubini sudditi suoi, e i sassoferratesi sudditi della Chiesa, non seguissero maggiori sconcerti, scrisse a Papa Innocenzo VIII supplicandolo a ordinare, che per parte sua vi mandasse persona colle autorità necessarie, come farebbe egli ancora, perchè ne seguisse l'accomodamento quanto prima ciò si potesse; e ciò per togliere ai confinanti in avvenire ogni occasione di altra rottura. Piacque al Papa la ragione del duca, ed impose a Maurizio Cibo suo fratello governatore di Spoleto, che deputasse persona a tale effetto; ma tardando Maurizio nell'esecuzione dell' ordine, insorsero altri inconvenienti di maggior considerazione. Imperocchè stando così indecisa la contesa, ciascuna delle parti procurava di mantenersi in possesso, e in particolare i sassoferratesi, come più vicini al luogo controverso, i quali di continuo vi facevano cavalcate, ed atti di ostilità contro gli eugubini, i quali avvisatone il duca l'indussero a commettere ai capitani delle milizie di Gubbio e di Cagli e d'altri luoghi circonvicini, che stessero in pronto ad ogni suo cenno attendendo cautamente il tempo, nel quale gli avversari erano soliti di fare le loro cavalcate; perciò fatte porre in agguato le sue milizie, colsero all'improvviso i sassoferratesi, e impetuosamente assaliti, senza verun ostacolo gli sconfissero; e non contenti gli eugubini di ciò, spinti dallo sdegno, dopo aver ucciso alcuni di quei che vollero fare resistenza, si misero a scorrere il territorio nemico col far non solo preda di bestiame e di biade, che in gran copia erano allora nell'aie, ma col tagliare anche olivi, viti e altri alberi fruttiferi, ed abbruciare le abitazioni, e rompere e fracassare tutto quello che non potevano portar via. I sassoferratesi ricevuti questi mali dai Feltreschi e temendo di peggio, immantinenti spedirono a farne doglianza e schiamazzo col Papa, il quale adiratosi molto ne parlò risolutamente con lo Staccoli agente del duca, ma essendogli da lui rappresentate le ragioni del suo principe, e la necessità che gliene aveano dato i sassoferratesi, mostrò di placarsi alquanto, e scrisse al duca Guid'Ubaldo I dolendosi degl'inconvenienti seguiti, con ricercarlo a deputar persona colle facoltà necessarie, che fosse al luogo della differenza con Enrico Panici uditore di suo fratello, a cui ne avea già dato l'ordine per troncare pacificamente questa controversia: commettendogli che intanto procurasse di fare restituire a'sassoferratesi le cose ad essi usurpate, a'quali fece anche sapere, che lasciata la via del fatto si rimettessero a quella della ragione. Il duca rispose al breve pontificio, giustificandosi di quanto avea fatto, mostrando che i sassoferratesi col mal procedere l'aveano ripetutamente irritato acerbamente, quindi obbligato a provvedervi secondo natura, di resistere colla forza alla forza; egli soggiunse, che essendo il Papa il padre comune e giudice giusto, non dovea condannare i suoi alla restituzione delle cose tolte, senza prima sentirli, poichè essendo scambievoli i danni, scambievole dovea essere eziandio la restituzione che dovea cominciar da coloro che primi erano stati a depredare; protestandosi nel rimanente d' esser pronto a ubbidire la sua beatitudine come buon vassallo della s. Sede. Mostrò Innocenzo VIII d' accettare queste giustificazioni, e subito rinnovò gli ordini a Maurizio per la spedizione del suo uditore, il quale giunto al luogo della controversia, dov'era Dolce de' Lotti di Spoleto uditore e vicario generale del

duca d' Urbino, questi con l' intervento ancora di Ubaldo di Battista deputato di Gubbio, e Marco di ser Girolamo deputato de' sassoferratesi, terminarono sul luogo stesso le differenze, e posero i termini ai confini con soddisfazione d'ambo le parti, tra le quali seguì eziandio la pace. Nel secolo seguente Sassoferrato si trovò esposto a più gravi vicende, nella minacciata devastazione del 1551 per l'esercito imperiale di Carlo V, ma al conte Giovanni della Genga suo concittadino riuscì a stornare il nembo; il quale inviato dalla sua patria oratore al generalissimo dell'esercito conte Ottaviano suo congiunto, seppe co' vincoli del sangue, e colla forza della parola, persuaderlo a torcere altrove il cammino, e così liberò il pacifico popolo Sentinate dalle inquietezze e dai disagi. Questa bella impresa fu ricordata al discendente Papa Leone XII, e riuscì gradevole, quando il pubblico consiglio di Sassoferrato deputò i prelati Alessi e Santucci suoi patrizi, a manifestare al Pontefice l'esultanza e la divozione dell'intiera popolazione, per la sua assunzione alla cattedra di s. Pietro, nel modo che si legge nel n.° 28 del *Diario di Roma* del 1824. I due prelati nell'elegante orazione che pronunziarono, rammentarono eziandio a Leone XII, come la nobile famiglia della Genga fosse antica della città di Sassoferrato; come sieno sepolti nelle sue chiese parecchi gloriosi antenati, e molte ivi rimangano memorie e monumenti della pietà de' medesimi in fondazioni di chiese, di monasteri, ed istituzione di padronati ecclesiastici; continuando sempre i discendenti a riempirla di splendore, sino a tenerne a' nostri giorni la magistratura. Del resto Sassoferrato, proseguendo a seguire le vicende politiche del *Piceno*, nell'invasione francese, e formando parte dell'Umbria soggetto alla provincia di Perugia, fece parte del dipartimento del Musone, finchè nel 1815 dopo la restaurazione del governo papale fu incorporato alla delegazione di Macerata. Vi è in Sassoferrato un forte smantellato, con vestigia di fortini e sotterranee comunicazioni. Ebbe mura castellane e si mantenne indipendente dai limitrofi ducati di Spoleto, Urbino e Camerino, e forse a tale effetto fu costruito il forte. Il territorio si estende per 60 miglia, compresa la parte montagnosa ch'è ben aspra. Perciò ivi il suolo è alquanto sterile e poco coltivato, abbondante di fruttuose boscaglie e pascoli utili alla pastorizia che abbastanza vi fiorisce. Non manca di cereali, vino e altre derrate, bestiame, combustibili, e legnami da costruzione navale.

SASSONIA Tommaso Oliviero, *Cardinale*. Nacque nella Sassonia o in Westfalia secondo Mallinckrot, ne' *Cardinali della Germania* p. 150, canonico scolastico, ossia teologo di Colonia; dottissimo insigne e zelante predicatore, dopo aver nel Brabante, nella Fiandra, e nella Frisia eccitato i popoli a prender la croce contro i saraceni, egli medesimo vi si trasferì insieme con essi, e trovossi alla presa di Damiata fatta dai crocesignati. Nel 1218 circa, eletto vescovo di Paderbona, vi consentì di buon grado Onorio III, come apparisce dalle sue lettere indirizzate al capitolo della cattedrale, e poi lo consagrò vescovo. Indi nel 1220 o nel 1221, lo stesso Papa lo creò cardinale, e vescovo di Sabina, ed insieme col cardinale Nicolò vescovo Tusculano, lo spedì legato a Federico II imperatore a fine di eccitarlo alla guerra santa di Palestina, e per rimuoverlo dall'incrudelire contro ogni ordine di ecclesiastici, molti de' quali ne aveva puniti ingiustamente coll'ultimo supplizio, e molti esiliati dalle loro chiese. Lo che avendo fedelmente eseguito cessò di vivere pieno di meriti, e consumato dalle fatiche, in Paderbona nel 1227, dopo aver per la disciplina di quel suo clero, scritto alcune sinodali costituzioni.

SASSONIA Cristiano Augusto, *Cardinale*. Nacque nel 1666 terzogenito del duca Maurizio, il quale era 4.° figlio del celebre elettore Gio. Giorgio I, e che die-

de origine alla linea collaterale de'duchi di Sassonia-Zeitz del ramo *Albertino*. Benchè allevato fra le tenebre e gli errori dell'eresia e destinato alla professione delle armi, fin da'suoi più teneri anni avea mostrato per la chiesa di Gesù Cristo moltissima inclinazione, poichè avea prestato i suoi servigi all'Austria contro i turchi, sotto il gran capitano Carlo duca di Lorena, in compagnia del conte Lodovico palatino di Neuburg e gran maestro dell'ordine Teutonico, e del suo cugino Federico Augusto di Sassonia poi re di Polonia. Nel 1686 per la famosa conquista di Buda, Cristiano si segnalò precipuamente pel suo valore. Intanto l'inclinazione che mostrava per la cattolica religione, veniva ridotta saviamente a maturità dal pio e dotto can.° Ignazio barone di Plettenberg, sotto la direzione del quale non è a dire i rapidi progressi che il giovane duca faceva nella cognizione delle dottrine cattoliche. Quello poi che maggiormente influì a persuaderlo della falsità della credenza in che vivea, si fu l'assiduo e diligente studio delle controversie de'segnalati scrittori cattolici. La grazia divina, che di giorno in giorno gli rischiarava l'intelletto, valse a discioglierlo onninamente dai legami della falsa dottrina da cui era avvinto. La santità della dottrina cattolica apparve nella sua anima veramente angelica con tale splendore che non gli fu possibile il poterle resistere, nè ad altro volse i suoi desideri se non a riunirsi alla chiesa materna, che i suoi avi avevano fatalmente abbandonata: giunse il sospirato momento nel novembre 1689. La conversione al cattolicismo di questo principe, il quale sino dalla sua giovanile età erasi attirata l'attenzione de'suoi coetanei non che per le sue virtù, ma eziandio per la modestia sua, per le intellettuali sue qualità, e specialmente per un'incantatrice eloquenza, che aveangli altresì procacciato la venerazione e l'amore de'membri e parenti dell'illustre sua casa; la sua conversione dunque, se produsse ne'principi protestanti grave costernazione, fece nascere nella chiesa cattolica le più belle speranze Mentre egli per considerazioni di famiglia dovea tener celata la sua conversione, attendeva col più vivo desiderio il felice momento, in cui gli fosse concesso di poterla confessare pubblicamente al mondo intero. Nell'agosto 1691 egli fece la solenne professione di fede innanzi all'arcivescovo e elettore di Colonia, rinunziò alla sua splendida carriera militare, e dedicossi allo stato ecclesiastico cui il Signore avealo chiamato con doni spirituali straordinari. Da quel momento in poi la sua più gran premura fu quella di ricondurre nel seno della chiesa cattolica, fuori della quale non vi è salute eterna, i membri di sua illustre famiglia, e segnatamente quelli della linea elettorale, e di ristabilire nell'intiera Sassonia la cattolica religione, come si espresse in diverse lettere ai Papi Alessandro VIII e Innocenzo XII. Questi ch'erasi consolato grandemente dell'acquisto fatto dalla Chiesa nella persona di un principe sì illustre, e di sentimenti tanto pii, non solo gli espresse in molte lettere con le significazioni più cordiali il suo contento, ma lo incoraggì eziandio ad effettuare i santi suoi proponimenti. L'imperatore Leopoldo I, ed i 3 elettori ecclesiastici di Magonza, Treviri e Colonia gareggiarono tra loro nell'accordar distinzioni al giovine chierico. In breve divenne preposto e tesoriere dell'arcivescovato di Colonia, e canonico delle cattedrali di Liegi, Munster e di Breslavia. Ricevuti appena gli ordini minori, Innocenzo XII con breve del 1693 lo abilitò a poter accettare qualsivoglia dignità ecclesiastica nell'impero Germanico, e negli stati imperiali, e a poter essere eletto vescovo e arcivescovo, senza riguardo alla sua età di 27 anni. In virtù di tale indulto, Leopoldo I lo nominò nel 1695 alla sede vescovile di Giavarino, approvandolo il Papa, anzi colla facoltà di ritenere le antecedenti cariche ecclesiastiche; quindi il cardinale Kollonitz primate d'Ungheria

lo consagrò vescovo a Vienna. Conoscitore del peso del sagro carattere impostogli, pochi prelati come egli con tanto zelo adempirono a'doveri della sublime dignità: egli fu il perfetto esemplare del vescovo, e nelle svariate contingenze della sua vita agitata e ricolma d'avvenimenti, diè prova di tali virtù, che secondo la testimonianza che ne fece il nunzio di Vienna al Papa, si sarebbero ammirate anche in un religioso il più edificante. Operò con istancabile fatica nel restauro delle chiese, nel ristabilimento della disciplina del clero di sua diocesi ita in decadenza, ne promosse lo studio delle scienze, lo esortò a menar vita virtuosa e illibata, onde emanò ordinazioni disciplinari, le quali tutte partecipano dello spirito di quelle di s. Carlo Borromeo. L'affabilità del contegno per cui segnalavasi in ogni sua azione, gli procacciò l'onore e la benevolenza comune: il clero, la nobiltà, il popolo venerarono in lui il padre, il difensore, l'amico. Le qualità sue intellettuali, oltre le virtù, gli procacciarono il favore dell'imperatore, il quale si valse di lui negli affari più rilevanti della chiesa, e dello stato. Lo stesso Leopoldo I nel 1700 lo nominò coadiutore con diritto di successione al detto primate arcivescovo di Strigonia, e gli successe in morte divenendo supremo cancelliere del regno d'Ungheria. Nel 1703 essendo amministratore della chiesa di Colonia, allora vacante, poco mancò che da alcuni traditori penetrati segretamente in quella città, non fosse dato in mano de'francesi suoi nemici. Clemente XI a'17 maggio 1706 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e commise al prelato Mosca suo parente, di recarne la notizia all'imperatore e al re di Polonia, e di consegnare al cardinale la berretta rossa. Dimorando il Cardinale in Colonia pei negozi di stato, ricevè tale insegna dalle mani del nunzio nella sua privata cappella senza pompa alla presenza dell'alto clero e della nobiltà, non potendo portarsi in Vienna a riceverla dalle mani dell'imperatore Giuseppe I. Il pio porporato divotissimo della B. Vergine titolare di sua metropolitana e patrona d' Ungheria, destinò il 15 agosto per la religiosa ceremonia; ma gli affari non avendogli mai permesso di recarsi in Roma, neppure ne'due conclavi avvenuti a suo tempo, non ebbe il titolo cardinalizio, nè il cappello. Il papa nel 1707 gli diresse un breve, in cui lo esortò a dolersi amaramente col cugino re di Polonia, per la pace conclusa col re di Svezia con patti dannosi al cattolicismo; esibendogli tutta l'opera sua per contribuire alla spirituale salute del re congiunto. Benedì le nozze tra Carlo VI, e la principessa Elisabetta Cristina, e ad ambedue impose in Presburgo la corona ungarica. Alla sua sperimentata prudenza riuscì di spegnere la sfrenata rivoluzione che nel 1709 scoppiò nell'Ungheria. Egli fu il difensore più fedele, e più ingegnoso degli interessi di casa d'Austria, e dagli imperatori come dai Papi, fu consultato qual oracolo sugli affari religiosi di maggiore importanza. Come ministro plenipotenziario e commissario della dieta di Regensburg o Ratisbona, carica da lui occupata per 20 anni, ristabilì replicatamente la pace tra gli elettori, e i principi ecclesiastici e laici dell' impero, e riconciliò coll' imperatore l' impetuoso arcivescovo, e elettore di Colonia, unitosi col duca e elettore di Baviera suo fratello, contro gl'interessi imperiali. Al cardinale sarebbe riuscito assai gradevole il cambiar l'alta sua dignità con una sede elettorale, o con un principato ecclesiastico in Germania, a fin di trovarsi più vicino alla sua illustre famiglia, per operare con più attività la conversione di lei alla cattolica chiesa. Nondimeno alle sue fervorose preghiere a Dio, al costante suo zelo religioso, si deve la celebre conversione al cattolicismo del cugino elettore Federico Augusto I e re di Polonia col nome di Augusto II, ed in conseguenza la gloriosa riunione della linea elettorale e reale *Albertina* di Sassonia alla s. romana chie-

se. Potentemente contribuì pure a quella del suo nipote, e figlio del precedente Federico Augusto II poi re di Polonia, del proprio fratello Maurizio-Guglielmo duca di Sassonia-Zeitz, non che del nipote Maurizio Adolfo duca di Sassonia. Tanto giubilo fu dolorosamente amareggiato dall'apostasia malaugurata del fratello. Quantunque l'imperatore e il Papa si fossero in ciò impegnati, riuscirono sempre frustranee le loro brame: l'impegno col quale egli propugnò i diritti imperiali, sembra gli avesse eccitato contro la gelosia de' principi dell'impero, per cui andò a vuoto il concepito desiderio. Morì in Ratisbona d'anni 59, nel 1725, generalmente compianto dagli amici e dai nemici. L'imperatore Carlo VI ne fece trasportare il cadavere in Presburgo, e tumulare nella chiesa di s. Martino ov'era stato da lui coronato, ed ivi gli fu eretto un sontuoso avello, fregiato di nobile epitaffio. Questo principe ecclesiastico fu tenuto l'angelo di pace dell'Ungheria, il genio tutelare della casa d'Austria, l'ornamento e il sostegno della chiesa cattolica in Germania.

SASSONIA, Regno e Principati, *Saxoniae*. Regno del centro dell'Europa nella *Germania* (*V.*), tra 50° 10', e 51° 28' di latitudine nord, e tra 9° 34', e 12° 44' di longitudine est. Confina cogli stati Prussiani, la Boemia, la Baviera, il principato di Reuss-Greitz, e col ducato di Sassonia-Altenburg. Ha 938 leghe quadrate di superficie, e presenta appresso a poco la figura di un triangolo. Corrono su tutto il limite meridionale le montagne dell'Erzgebirge, ed abbassandosi in assai dolce pendenza, mandano nell' interno, sopra tutto al sud-ovest, alcuni rami poco elevati senza porgere nessuna vetta notevolissima, e formano numerose valli; le montagne della Lusazia che pare formino una continuazione dell'Erzgebirge, non sono separate che dal letto dell' Elba, e sono esse un ramo dei Riesengerbirge. La parte settentrionale del regno è generalmente piana. L'Elba che traversa questo regno, si è il solo corso d'acqua navigabile, e vi cammina primieramente in una valle profonda, tra ripe scoscesissime, dopo apertosi un passo tra le due catene delle ricordate montagne; vi accoglie essa tra gli altri affluenti, la Möglitz, e la Weistritz, che scendono dall' Erzgebirge, dond' escono parimenti per la più parte gli altri fiumi di questo paese, come l'Elster, la Pleisse, e la Mulda di Zwickau, che inaffiano la parte occidentale, la Mulda di Freyberga, ed il suo tributario la Zschopa, che bagnano il centro, come anche la Flöhe; le montagne della Lusazia danno origine al Roder, alla Sprea ed al Neisse. Assai gran numero di stagni si trova al nord e al nord-est, ma nessuno considerabile. E' il clima più mite che trovasi nella maggior parte delle contrade d'Europa, situate sotto la medesima latitudine. Belle selve mantenute con premura, trovansi sparse su per le montagne che lasciano tra esse amene valli fertili, ben coltivate, e ricche di pingui pascoli; le pianure che occupano le parti centrale e settentrionale sono principalmente l'oggetto di una coltura attiva e ben intesa: la vite tappezza alcune esposizioni favorevoli. Vi attendono pure all'educazione de' bestiami e de' cavalli, ma particolarmente a quella delle pecore, la cui razza migliorata mediante l'incrociamento coi merini, in questo paese importati verso il 1768, somministra una lana giustamente rinomata e ricercatissima, onde per la sua eccellenza, vuolsi nella sua qualità migliore di quella di Spagna; numerosi sono ancora i porci. La selvaggina, senz'essere abbondante non è rara e si pregiano particolarmente le allodole di Lipsia. Ma quello che più di tutto forma la ricchezza del paese sono le produzioni minerali che racchiude l'Erzgebirge: la base di queste montagne è un granito coperto da strati di gneiss, di mica e d'argilla, tra'quali si trovano preziosi metalli, come dell'argento, stagno, cobalto, ferro, rame, piombo, arsenico e zin-

co, antimonio e manganese, ec.; le miniere d'argento dierono nel 1828, 61,391 marchi d'argento fino. L'oro, stante la sua rarità, non è oggetto di veruna ricerca particolare. In diverse parti si mostrano roccie di quarzo e di serpentina, pietra calcarea, marmo, asbesto, amianto, berite, allume, zolfo, borace, carbon fossile, torba ec. ed il basalto talvolta vi s'innalza in colonne regolari e piramidali; incontranvisi di sovente topazi, crisoliti, ametisti, calcedoni, e corniole ed agate, del diaspro, granate, e tormaline. Vi si osservano pure pietrificazioni curiose. Ne' contorni di Meissen, raccolgesi la bella terra di porcellana che serve a fubbricare la tanto famosa porcellana di Sassonia. Attivissima l'industria, la tessitura della tela occupa soprattutto la maggior parte degli abitanti, principalmente nel circolo di Lusazia: a Zittau, a Bautzen ed a Hernnhut, pure è importantissima la fabbricazione delle stoffe di lana. Chemnitz, Plaven e altri luoghi confezionano molte cotonerie. Lipsia ed alquante altre città posseggono manifatture di seterie. Moltissime sono le macchine, diverse fabbriche sono in molti siti. Le ricchezze minerali di questo regno hanno fatto erigere un numero grande di usine importanti come fucine, trafile, fabbriche di lamina, d' acciaio, di vetriolo, di attrezzi ec. Freyberg, che la sua situazione nel paese montagnoso rese il centro di questa specie d'industria, contiene una fonderia di cannoni e di palle, come Dresda eziandio, il cui commercio deve soprattutto alla navigazione dell'Elba il suo splendore. Lipsia tanto rinomata per le fiere che vi si tengono due volte l'anno, è il luogo più commerciante di questo stato, ed il centro del commercio de'libri dell' Alemagna. Viene il regno di Sassonia diviso in 5 circoli che comprendono 38 baliaggi, due baronie, e una signoria. I circoli sono 1.° *Erzgebirge*, ch' è il circolo più vasto di tutto il regno; n' è capoluogo la bella e ricca città di Freyberg. Vi si osservano i mausolei della casa di Sassonia, e vi sono gli uffizi centrali della sopraintendenza delle miniere del reame. La città di Glauchau, residenza de'conti di Schoenburg che dipendono dal re di Sassonia, ma godono speciali privilegi nel loro territorio. 2.° *Lipsia*, che ha per capoluogo la città omonima, e assai illustre, già molto ben fabbricata, ma ora non conserva che il castello di Pleissenburgo. La sua università fondata nel 1409 è delle più frequentate di Germania. Vi è un ospedale clinico-omiopatico. Ne' suoi dintorni si combatterono il 16 ottobre 1813 le sanguinose battaglie dette di Vachau, della Partha e di Lindenau, ove i 3 eserciti comandati da Napoleone I, da Ney e da Bertrand, forti di 130,000 uomini sostennero con vantaggio l'impeto de'3 capitanati da Schwartzemberg, da Blucher, e da Gyulai, componenti nell'insieme 230,000 armati. A'18 poi sotto le mura di Lipsia stessa ebbe luogo la battaglia detta di Probstheida, nella quale all'esercito di 330,000 alleati, non erano contrapposti che 123,000 francesi, che malgrado il passaggio al nemico del corpo sassone e wurtemberghese nel calor della mischia, difesero per tutta la giornata il possesso di Lipsia. In quella notte si decise però la ritirata sulla via di Francia, e nella mattina del 19 l'imperatore dei francesi si congedò da Federico Augusto I re di Sassonia e nestore de' monarchi europei. Procedeva la marcia in buon ordine, e disputavasi in ogni passo il terreno alle truppe, che d'ogni banda accerchiavano l'esercito; ma la prematura esplosione del ponte dell'Elster separò in mal punto i diversi corpi francesi, ed in quelle acque, che ingoiarono il prode polacco Poniatowski, fu distrutta la supremazia del conquistatore. 3.° *Lusazia* margraviato che dividesi in alta e bassa Lusazia, che nella più parte ora appartiene a Prussia. N'è capoluogo Bautzen o Budissina già città imperiale e libera, munita di buone fortificazioni, presso la quale a'20 e 21 maggio 1813, Napoleone I si misurò

co'prussiani e russi, che perderono 30,000 uomini e 15,000 erano i francesi: di Bautzen meglio parlai a Meissen già città vescovile. Nel 1853 fu eretto nelle vicinanze del cimitero di Bautzen, in memoria di detti due giorni, un obelisco di granito, coi nomi incisi de' 1916 guerrieri francesi e alleati caduti in que'combattimenti. La città Biscoffswerda fu ridotta in cenere a' 19 maggio 1813, onde Napoleone I diè 100,000 franchi per la sua riedificazione. Zittau è città piacevolmente situata e vanta utili stabilimenti. 4.° *Misnia*, prima che la Prussia nel 1814 ne avesse diminuita l'estensione, era un circolo de'più considerabili e vasti; tuttavia è il più popolato del regno, avendo il più ferace territorio. *Dresda* (*V.*) n'è il capoluogo, e insieme capitale del regno e residenza della corte, come lo fu di quella de'duchi; veramente città deliziosa. La regia gran chiesa cattolica fu eretta alla metà del secolo passato, ed in essa la famiglia reale fa eseguire le messe cantate in musica, che sono celebri in Germania. Ai 29 giugno 1851 vi si celebrò la festa del centenne giubileo dell'inaugurazione, in presenza di gran numero di gente, e con corrispondente solennità. Altre città di questo circolo sono Hoenigstein, colla famosa fortezza del suo nome, creduta già inespugnabile, estendendosi per mezza lega le sue opere esteriori; Pirna assai forte; e Pilnitz villaggio delizioso, ove sorgevano due eleganti castelli, dimora autunnale del sovrano: in uno di essi fu firmata la convenzione dell'agosto 1791 fra Austria e Prussia per porre un argine al torrente della rivoluzione francese: l'altro perì quasi del tutto per l'incendio del 1.° maggio 1818. 5.° *Voigtland* che produce gran quantità di legname da costruzione, e nell'Elster-bianco che bagna la contrada si pescano bellissime perle: una parte del territorio trovasi diviso colla Prussia, colla Sassonia Ducale e cogli stati di Reuss. N'è capoluogo la città di Plaven, cinta di solide mura. Gli abitanti di questi 5 circoli secondo una statistica ascendono a circa 1,894,431 e divisi: in 2,200 pretesi riformati, 31,000 cattolici, circa 1000 ebrei, il resto luterani ed evangelici, comechè questo paese fu per sua sventura la culla di detta riforma. Il resto della Sassonia è diviso come vado ad indicare, ed in fine collo stesso ordine brevemente descriverò, per compiere l'indicazione della monarchia sassone. Geograficamente la contrada sassone si estendeva ab antico fino alle sponde marittime dell'Annover e di Mecklemburgo del Mare del Nord: era abitata da que' popoli germani settentrionali abitatori del Weser e dell'Elba, i quali da Amburgo alla Moravia e dal Basso-Reno al Mare Baltico aveano dilatato il confine. L'illustre e celeberrima casa di Sassonia conta la maggior antichità e rinomanza nella genealogia alemanna, e dalla quale derivarono molte dinastie sovrane, ed alcuni pretendono anche quella di *Savoia* (*V.*). Nella lunga serie de'suoi duchi riguardasi come il ceppo dell'odierna famiglia, l'elettore Federico II denominato il *Buono* e il *Pacifico*, il quale lasciò due figli *Ernesto* ed *Uberto* forniti di ricco appannaggio per le rispettive linee e branche. Quindi si contano nella discendenza nobilissima, i due rami, che diconsi l'*Ernestino Ducale* e l'*Albertino Reale*. Sebbene l'anteriore sia il primogenito, e l'altro il cadetto, pure sotto l'imperatore Carlo V e verso il 1547 gli *Ernestini* perderono la sovranità, ed in processo di tempo gli *Albertini* aggiunsero alla dignità elettorale quella reale. Il granduca di Sassonia-Weimar-Eisenach, è il capo del ramo *Ernestino*. Pertanto proseguirò a descrivere compendiosamente i cenni, prima dell'odierno *regno di Sassonia*, che il legittimo discendente d'Alberto possiede, inserendovi diverse notizie comuni a tutta la Sassonia e nazione, e poscia gli stati ereditarii ereditati da'successori d'Ernesto, e che formano oggi: 1.° il *Granducato di Sassonia-Weimar-Eisenach;* 2.° il *Ducato di Sassonia-Coburg-Gotha;*

3.° il *Ducato di Sassonia-Meiningen-Hildburghausen-Saalfeld; 4.°* il *Ducato di Sassonia-Altemburg*, già *Hildburghausen*. Vi fu il ducato di Lauenburg o Lawenburgo nella Danimarca, che acquistato dal duca di Sassonia Enrico il *Leone*, venne poi posseduto da un ramo dei duchi di *Sassonia Lawemburgo*, ossia della Bassa-Sassonia: giace sulle due sponde del fiume Elba, da Domitz nel Mecklenburgo fino a 3 leghe presso Amburgo. I suoi duchi presero il loro titolo dalla città di Lawemburgo che forma co'suoi due castelli, situati sulle sponde del fiume, un passo di grande importanza sull'Elba. Havvi pure *Ratzburg* (*V.*) città già vescovile, situata su d'un'isola del lago, che porta lo stesso nome. All'estinzione del ramo Sassonia-Lawemburgo, nel 1689 il ducato passò alla casa d'Annover, e nel 1815 fu ceduto alla *Danimarca*, e ne feci anche parola all'articolo Schleswig. Inoltre nella monarchia di *Prussia* vi è la provincia di *Sassonia-Prussiana* formata di molti paesi nella maggior parte dismembrati dalla monarchia sassone all'est del Weser. Comprende essa la principal porzione dell'antico circolo elettorale di Sassonia, quasi tutta la Turingia, i già vescovati di *Merseburgo* e *Naumburgo* (*V.*) e Zeitz, il ducato di *Magdeburgo* (*V.*) e già arcivescovato illustre, parte de'territorii di Misnia e di Lipsia, le contee di Mansfeld e Stolberg, parte della vecchia Marca, il principato di *Halberstadt* (*V.*) già sede vescovile, l'abbazia di *Quedlimburgo* (*V.*) celebre pe'suoi concilii, la contea di Wernigerode, la baronia di Schauen ed i baliaggi di Kloetze, Barby e Gommern. In questa provincia di Sassonia-Prussiana sono rimarchevoli le città di Halla, grande e bella, cospicua pe' suoi stabilimenti scientifici e per la sua famosa università fondata nel 1699. Lutzen città celebre poichè ne'suoi dintorni accaddero 3 grandi battaglie: la 1.ª nel 943, in cui Enrico I l' *Uccellatore* sconfisse l'immensa armata di slavi, vandali e ungari, che minacciavano invadere l'Europa; la 2.ª nel 1632 fra gl'imperiali e Gustavo II Adolfo re di Svezia, che vi perdè la vita e tolse un formidabile nemico ai cattolici; la 3.ª e forse la più strepitosa è quella del 2 maggio 1807 in cui Napoleone I co' francesi disfece l'esercito russo-prussiano comandato in persona dall'imperatore Alessandro I, e dal re Federico Guglielmo III. Torgau, forte città con munito castello, la cui chiesa protestante racchiude il monumento di Caterina Bora, che deposto il velo monastico si rese responsabile di apostasia colle nozze di Martin *Lutero* (*V.*). Wittemberga città ben munita da forte cittadella, nella quale Federico III elettore di Sassonia eresse l' università nel 1508 poi riunita ad Halla, vi è però ottimo liceo, ed i protestanti nel 1821 v'innalzarono un monumento all'eresiarca Lutero (pare anche una statua a *Innocenzo XII*, *V.*), che ivi insegnò i suoi perniciosissimi errori, fu il principale teatro di sue aberrazioni religiose essendo professore dell'università, e vi fu sepolto nel 1546; perciò Wittemberga divenne infelicemente famosa, e fu già capitale del ducato o circolo elettorale di Sassonia. *Erfort* (*V.*), già città vescovile, e per non dire di altre *Northausen* (*V.*), ove si tenne un concilio. Altra sede vescovile sassone, ossia della Bassa Sassonia, ed ora nel regno d'Annover, è *Hildesheim* (*V.*) con attuale residenza del vescovo. Del vicariato apostolico di *Sassonia*, il cui prelato è pure vicario apostolico di *Misnia* e *Lusazia* o di Budissina, trattai a Meissen o Misnia, essendolo ancora il vescovo di Corica o Coria *in partibus;* già nel vol. XXIX, p. 103 avea riportato altre notizie sul vicariato apostolico di Sassonia e numero de'cattolici, dicendo che comprende tutto il regno tranne l'alta Lusazia appartenente all'altro vicariato; estendesi pure al granducato di Sassonia-Weimar, col ducato di Sassonia-Altenburg, non che ad altri paesi soggetti ai principi del ramo Ernestino. Residenza

del vicario apostolico è Dresda, ove sono due chiese cattoliche; tra le molte scuole e case di educazione pe'cattolici, merita particolar menzione la Giuseppina per le figlie de'cattolici; varie altre scuole sono ne' vicariati apostolici, come degli orfanotrofi. Del vicariato apostolico di Misnia e di Lusazia o di Budissina, fu benemerita la casa d'Austria. Il vicariato apostolico di Sassonia fu istituito dopo che la famiglia reale tornò in grembo alla chiesa cattolica nel 1697, e con zelo vi si mantenne. Prima di sua conversione i cattolici si trovavano in uno stato di oppressione, non potendosi professare apertamente il culto cattolico, imperocchè nella Sassonia culla del protestantismo, più che altrove vi sono i luterani e fanatici, per avervi Lutero fondato la sua setta: essi vi hanno 15 chiese e 3 concistori. Il vicario apostolico riceve per la s. Sede le facoltà dalla s. congregazione di propaganda *fide*. Il parroco regio di Dresda ed i confessori della famiglia reale ne godono appena sono nominati a tali offici, per privilegio pontificio; ma di queste facoltà possono usare colla sola famiglia reale. Forse in Altemburgo fu fabbricata la chiesa cattolica che i protestanti un tempo impedivano, ad onta ch'essi vi abbiano 4 chiese, un capitolo, un monastero per l'educazione delle fanciulle, un ospitale pegli orfani e illustre ginnasio. Leone XII col breve *Supremum hoc apostolatus*, de' 17 maggio 1826, *Bull. de Propaganda fide* t. 5, p. 16, commise a mg.r Ignazio Bernardo Mavermann vescovo di Pella e vicario apostolico di Sassonia, la giurisdizione ecclesiastica nel ducato di Anhalt-Koethen, di cui parlai a Germania, ma di poi fu affidata al nunzio di *Monaco* in Baviera. Lo stesso Papa col breve *Inclyta Saxoniae domus*, degli 11 dicembre 1827, citato *Bull.* Appendix t. 2, p. 377 confermò in perpetuo, e ampliò tutti i privilegi da Benedetto XIV e Pio VII accordati alla regia casa di Sassonia. Dipoi a'30 novembre 1830 furono ridotte le feste pel regno di Sassonia. A' 19 settembre 1847 il vicario apostolico mg.r Giuseppe Dittrich vescovo di Corica, con numerosa assistenza di ecclesiastici, consagrò in Lipsia la nuova chiesa per la grande fabbrica della comunità cattolica in detta città, alla quale contribuì l'Austria. Tutte le autorità, non che un considerabile numero di sommità protestanti, assisterono alla funzione in chiesa. Fuori del tempio si radunò grande concorso di spettatori, ed il vescovo in abiti pontificali, alla testa del suo clero, fece tutto il giro dell'edificio senza che la folla cagionasse il minimo imbarazzo; che anzi essa rimase silenziosa, ed in modo conveniente ad un atto sì solenne, il quale era il 1.° che avesse luogo in Lipsia dopo la sedicente riforma. Quale differenza dai tempi in cui i protestanti nutrivano pei loro fratelli cattolici, un irragionevole odio implacabile ed esaltato, il quale aumentava e predominava soprattutto negli ultimi anni durante le pratiche della setta così detta Germano-cattolica! Nella Sassonia la religione cattolica prima dell' infelice Lutero fu floridissima, e tra i sassoni fiorirono santi e beati d'ambo i sessi, moltissimi personaggi ne'gradi più elevati della gerarchia ecclesiastica, i Papi *Gregorio V* e *Clemente II* (*V.*), i cardinali Oliviero di *Sassonia*, *Federico* e Cristiano di *Sassonia* (*V.*): Novaes dice sassone il cardinal Ugo di *Sanvittore* (*V*). Immenso poi è il novero de'sassoni illustri nelle armi, nelle scienze e nelle arti, de'quali trattano gli storici della Sassonia. Quivi accuratissima è l'educazione, come l'istruzione è diffusa nel popolo; la letteratura e le belle arti coltivate con buon successo, ne' loro stabilimenti che in gran parte accennai, avendo accademia anche le miniere, ed essendovi un istituto boschivo, e scuole pure militari. Gli uomini si distinguono per una franchezza tutta particolare, e per carattere minuzioso, e le donne per lodevole modestia: a Lingua feci parola del linguag-

gio sassone, ch'è il puro tedesco, di cui parlai a GERMANIA; poi tornerò sull'argomento. Le rendite del regno si riscuotono dagli stati provinciali che sostengono le spese locali, ed il soprappiù restituiscono al governo. L'esercito nel quale si fanno osservare de'belli corpi di cavalleria e di artiglieria, componesi di 12,000 uomini sul piede di pace; ed è questo medesimo numero che la Sassonia somministrar deve per suo contingente, all'esercito della confederazione Germanica. Il governo è una monarchia ereditaria e costituzionale, e reggendosi col sistema rappresentativo, il re divide cogli stati le funzioni legislative. Tre sono le classi degli stati: la 1.ª comprende i prelati, i principi, i conti, i signori; la 2.ª i cavalieri e possidenti nobili; la 3.ª i deputati civili. Si convocano essi a piacere del sovrano, ed ordinariamente in ogni sessennio, ove diversamente il bisogno non lo esiga. Le imposte sono acconsentite dagli stati; se le negano può il re per un anno continuare a levare le antiche, ma 6 mesi prima dell'espiro di tale termine, deve in questo caso convocare gli stati straordinari. Gli altri uffizi dell'amministrazione sono confidati a un consiglio di gabinetto, un consiglio di finanze, un consiglio militare, un'alta corte di appello ed un concistoro superiore ecclesiastico; ogni circolo ha una corte di giustizia e un' amministrazione particolare. I contadini godono libertà individuale completa. Il re di Sassonia come membro della confederazione Germanica, in cui tiene il 4.° grado, ha un voto nell'assemblee ordinarie e 4 nell'assemblea generale; la corte che una volta sfoggiava molta magnificenza, dal 1815 in poi è di grande semplicità, e risiede a Dresda capitale del regno e sede delle primarie autorità. Il re mantiene in Roma presso la s. Sede un agente regio ed un console generale che di presente si riuniscono nello stesso agente. Il regno di Sassonia ha i seguenti 3 ordini equestri: 1.° Della *Corona Verde di Sassonia*. Federico Augusto elettore di Sassonia, si rese eccellente nell'arte del governare, seppe rendere felici i popoli e li preservò da'disastri che a suo tempo afflissero l'Europa. Divenuto 1.° re di Sassonia e riconoscendo ogni bene dalla Provvidenza divina, volle lasciare a'suoi successori una memoria perenne della protezione da essa concessa a'suoi stati; come pure desiderando di attestare in faccia al pubblico quanta fosse la sua stima e la sua affezione per quelli che si mostrarono benemeriti del re e della patria, istituì a' 20 luglio 1807 l'ordine cavalleresco de' cavalieri della *Corona Verde di Sassonia*. Il re è il gran maestro dell'ordine, ed i principi della famiglia reale ne sono cavalieri appena nati. La decorazione consiste in una croce a 8 raggi o punte, smaltate di verde chiaro: il centro di essa è bianco, e in una delle facce ha la corona o ghirlanda sassone di erba ruta con in mezzo la cifra *F. A.* iniziali di *Fridericus Augustus* istitutore. Nel rovescio è l'epigrafe: *Providentiae Memor*. Il nastro da cui la croce pende sul petto de'cavalieri è di color verde smeraldo. 2.° Di s. *Enrico* (*V.*). Oltre quanto dissi a tale articolo, aggiungerò, che Augusto Federico III elettore di Sassonia riconosciuto nella dieta di pacificazione della Polonia, tenuta in Varsavia nel 1736, per re di quel regno, ricorrendo il suo onomastico a'7 ottobre, e volendo ricompensare le imprese meravigliose degli uffiziali sassoni, da'quali in molte circostanze era stato assai ben servito, fondò l'ordine di Enrico II imperatore detto il *Santo* a Hubertsbourg; ne investì se stesso, lo conferì al principe elettorale ed a molti suoi generali. Ma per le vicende politiche e pregiudizievoli alla Sassonia, sebbene amasse più risiedere a Dresda che a Varsavia, tralasciò di distribuire le decorazioni dell'ordine. Dopo le sua morte, nella reggenza del principe Saverio di Sassonia, e nella minorità dell'elettore Federico Augusto poi re, fu ristabilito l'ordine nel 1768 cambiandosi

l'insegna equestre il giorno della festa della fondazione. Il detto elettore se ne investì, ed in seguito fece distribuire molte grandi croci, come pure croci de' commendatori e piccole croci. Poco dopo si cessò dal conferirlo nuovamente e sino al 1796, quando di fatto si distribuirono 7 croci di cavaliere, e poi nel 1807 l'elettore divenuto re conferì tutte e tre le classi. A'23 dicembre 1829 furono messi in attività gli statuti, e vi si aggiunsero alcuni commendatori di 2.° ordine. La decorazione dell'ordine di s. Enrico consiste in una croce d'oro a 8 raggi, con un lungo filetto smaltato in bianco; il centro della croce è giallo, da una parte ha l'immagine del santo titolare con intorno il suo nome *s. Enricus*, e la leggenda: *Fridericus Augustus D. G. Rex Saxoniae, instauravit.* Dall'altra parte si vede lo scudo di Sassonia col motto, *Virtuti in bello.* Il nastro a cui la croce si appende è bleu-celeste-ondato. Dipoi fu istituita e unita a quest'ordine, il 17 maggio 1796, la *Medaglia del merito militare*, per gli offiziali e soldati, affine di compensarli delle azioni straordinarie operate in faccia al nemico. La medaglia è in oro ed in argento, e forma la 5.ª classe dell'ordine stesso, avente l' epigrafe: *Benemerito della patria.* 3.° Del *Merito civile.* Fondato nel 1815 dal re Federico Augusto I; ne trattai nel vol. XLIV, p. 244. Gli altri principi della casa di Sassonia, istituirono 3 altri ordini equestri, e sono: l'ordine della *Passione* (*V.*) o de'cavalieri di Cristo e della Passione, istituito nel 1704 da Gio. Giorgio IV principe di Sassonia-Weissenfels. L'ordine del *Falcone Bianco* (*V.*) ossia della *Vigilanza*, istituito nel 1732 da Ernesto Augusto duca di Sassonia-Weimar. L'ordine *Ernestino* (*V.*), istituito nel 1690 sotto il titolo dell'*Integrità Germanica*, da Federico I duca di Sassonia-Gotha-Altenburg, col simbolo di due mani unite, e l'epigrafe: *Fedelmente e Costantemente*; indi l'ordine venne rinnovato nel 1833 da Federico duca di Sassonia-Altenburg, e da Ernesto duca di Sassonia Meiningen: lo conferiscono i duchi di Altenburg e di Meiningen.

I sassoni, uno de'popoli tra i più antichi di Germania, un giorno occupavano cogli angli, l'ingresso del Chersoneso Cimbrico, ed erano sparsi lungo il mare del Nord, alla destra della foce dell'Elba; ma per le conquiste che fece questa bellicosa e valorosa nazione, presto si estese sino alle sponde dell'Oder, dividendosi poi in 3 tribù principali, i *Sassoni Osfalici*, i *Sassoni Westfalici*, ed i *Sassoni Angrivarici*, tutti soggetti alle stesse leggi e costumi. Altri dicono, che la Sassonia abbracciava altre volte quasi tutta la parte settentrionale dell'Alemagna fra l'Oder, la Sala, l'Issel, ed il mar germanico. Usciti i sassoni dall'Holstein (di cui a Schleswig) e dal Jutland, occuparono questo territorio; quelli che fra essi passarono il Weser dalla parte d'occidente furono appellati *Westfalii*, quelli in vece che presero stanza fra l'Elba e l'Oder furono detti *Ostfalii.* I bassi sassoni soggiornarono fra il Weser e l'Elba fino alla foresta d'Hartz o Harz, gli alti sassoni in vece abitavano fra questa selva e quella di Boemia. Tolomeo mette dopo i cimbri, i sassoni, quando cominciarono ad essere conosciuti da'romani. Grozio prova nella *Storia de'goti*, che la loro origine era comune coi geti o goti, che passarono dalla Svezia nella Germania; e dimostra anche che i goti della Scizia fondarono la nazione gotica. Le grammatiche delle antiche lingue settentrionali, pubblicate da Hickes, non lasciano alcun dubbio che la lingua anglo-sassone non sia derivata da quella de'geti della Scizia, la quale nel suo principio era la celtica. Pelloutier nella *Storia de'celti*, pone per certo che la lingua de'celti passò dalla Scizia nell'Asia durante l'emigrazioni delle prime colonie di questi popoli, e che essa divenne il fondamento e l'origine della teutonica, e di quelle che si parlavano anticamente nelle Gallie, nella Scandinavia, in Brettagna, e quasi in tutta l'Europa.

Mallet però ne eccettua la lingua sarmata e la greca, derivate in parte dall'egiziana; e il latino, venuto in parte dal greco. Quest'antica lingua celtica si è conservata quasi intiera ne'paesi che non furono mai assoggettati dai romani, e soprattutto nell'Irlanda e nel settentrione della Svezia. Il teutonico o gotico dal IV o V secolo in giù ha molta somiglianza colla lingua gallese, con quella de' bassi brettoni e de'baschi, e sembra averne ancora alcuna coll'irlandese. Credesi eziandio che l'antica lingua etrusca fosse un dialetto della celtica; della quale lingua ritengono tuttavia alcune parole il francese moderno e lo spagnuolo. Il linguaggio danese, il norvegio, e lo svezzese sono evidentemente dialetti del celtico, ed hanno molta somiglianza col tedesco, massime con quello che si parla nella bassa Germania. Gli asiatici, colonia degli sciti, i quali sotto la condotta di Odino o Woden si stabilirono nelle provincie meridionali della Scandinavia, e al settentrione dell'Alemagna, v'introdussero una lingua celtica, ma più dolce degli altri, e vi aggiunsero alcune parole e termini loro propri, ch'è appunto la lingua degli anglo-sassoni. Gelosi i sassoni della loro libertà, ed entusiasti della gloria, crudeli ma casti, sconfissero tutti i popoli che vollero invadere il paese loro e portarono le armi in regioni lontane. La loro prodezza si procacciò nel V secolo altissima fama, e colla precipua migrazione portarono l'ultima rovina a' bretoni nell' *Inghilterra* (*V.*), della quale si resero ben tosto padroni, e vi fondarono con gli angli la famosa Eptarchia o sette regni Anglo-Sassoni. Un loro re Engisto fu quello che passò nella Gran Brettagna, in soccorso de'brettoni nel 449 cogli angli e iuti popoli idolatri della Germania, costrinse i brettoni a ritirarsi nelle montagne, e s'impadronì della massima parte del paese, vinti ch'ebbe i pitti e gli scozzesi: da lui discesero i re dell'Ettarchia sassone che si spartirono l'Inghilterra, e la cui posterità venne a finire in Edoardo III nel 1066, dopo di avere regnato quasi 600 anni. Gli anglo sassoni recarono in Inghilterra il culto degl'idoli de' goti, che non erano punto diversi da quelli che adoravano i danesi, gli svezzesi, i norvegi, popoli che traevano tutti la stessa origine. I nomi de'principali di quest'idoli sono, Thor dio del tuono, le funzioni del quale somigliavano a quelle del Giove de' romani, Woden dio della guerra, Friga o Frea sua moglie e dea dell' amore come Venere presso i latini. Gli svezzesi, i danesi, i galli e tutti i celti sagrificavano degli uomini al loro dio Thor, prima d'imprendere alcun affare importante. Inoltre i sassoni, avendo valicato il Weser, si fecero un nuovo stabilimento presso il mare dal lato della Frisia, e col loro corseggiare diedero molto spavento ai romani nel IV e V secolo. Sembra che gli angli fossero una tribù di cimbri; i iuti così detti dai goti loro maggiori, abitavano il Jutland. Si legge ne'storici danesi, svezzesi e sassoni, che Odino goto di nascita, tornando alla testa d' una truppa di venturieri dalla Scizia asiatica o dalla Giorgia, posta al di là della palude Meotide, si fermò col suo popolo nel Jutland, e si rese celebre per le sue conquiste 70 anni circa avanti la nostra era. Da questo Odino si fanno discendere i primi re anglo-sassoni, che fondarono l' Eptarchia in Inghilterra. Mallet sospetta, che siccome Odino o Woden avea preso il nome dell'antico dio del suo paese, credendo ciò favorevole alle sue mire ambiziose, così altri principi anglo-sassoni se lo fossero appropriato a suo esempio, e ne avessero fatto nome di dignità. Che che ne sia, vuolsi convenire che tutti i primi re anglo-sassoni scendevano da questo famoso conquistatore. Engisto 1.° re di Kent, era il 5.° de'suoi discendenti. I brettoni abbandonati dai romani, che li aveano sfiniti di uomini e di forze, si trovarono incapaci di resistere ai pitti e agli scotti. Questi brettoni per guarentirsi dal furore de'nemici, imploraro-

no il soccorso de'sassoni, i quali capitanati dai due fratelli Engisto e Orsa, sconfissero i pitti nella contea di Lincoln, in compenso del qual servigio il re Vortirgerno donò loro delle terre per istabilirsi nel paese di Kent. Vedendo i sassoni la debolezza e dappocaggine de'popoli fra i quali viveano, fecero venir dalla Germania i loro compatrioti per unirsi ad essi, e s'insignorirono del paese de'brettoni, che cacciarono nelle montagne del paese di Galles. Dopo la morte di Vortirgerno e di Vortimero principi viziosi, i vinti ripresero cuore e si difesero con gloria pel tratto di 27 anni sotto Aurelio Ambrosio che da comandante d'armata pervenne al trono, e poscia sotto il re Arturo. Sebbene Engisto arrivò nel 449 nella Brettagna, secondo alcuni non venne eletto re di Kent che nel 457; Etelberto 4.° de'suoi discendenti, montò sul trono nel 561. Dai iuti vennero i popoli che abitarono il paese di Kent, l'Hampsire e l'isola di Wight; dai sassoni, i sassoni orientali, occidentali e meridionali; dagli angli, gli angli orientali, i merciani e i nortumbri. Intanto la Sassonia era ancora idolatra, e l'annalista Rinaldi all'anno 711 n.° 2, dice che s. *Swidberto* (*V.*) vescovo regionario vi gittò i fondamenti della chiesa sassone, recando molti all' ubbidienza della s. Sede, mediante la sua predicazione, ed i miracoli che per virtù divina faceva, fino a risuscitare un morto, per cui si convertirono diversi sassoni dal paganesimo alla religione cristiana. Fu s. Egberto che spedì nella Frisia 12 missionari in uno a s. Swidberto, con s. Willibrordo per capo fino dal 690: la Frisia allora era stata conquistata da Pipino di Heristal prefetto del palazzo di Francia, e si estendeva sino all'antica Sassonia. Per una trista ventura i successi di s. Widberto furono arrestati dalla scorreria dei sassoni, che s' impadronirono di tutto il paese de'boructuariani o ducato di Berg e contea della Marca, dopo avervi fatto orribili guasti. I sassoni dipoi nel 745 depredarono la Turingia e ne furono discacciati da Carlomanno figlio di Pipino il *Piccolo* re di Francia, il quale nel 749 nuovamente li disfece, insieme co'popoli di Westfalia, in vari combattimenti; quindi nel 757 soffrirono altre perdite, e soggiacquero a contribuzioni imposte da Pipino che li vinse anche nel 760. I sassoni furono anticamente retti dai loro capi che portavano il titolo di re e poscia di duchi, e gelosi sempre della propria libertà la difesero lunga pezza contro i re di Francia della 1.ª stirpe, e contro Carlo Martello, Pipino e l'altro suo figlio Carlo Magno, penetrando nella Gallia Belgica. Le scorrerie che i sassoni fecero sulle terre di Carlo Magno, provocarono il suo sdegno, che li vinse ad Osnabruck e gli obbligò a sottomettersi e pagare il tributo nel 772: narra Rinaldi, che nel combattimento patendo l'esercito regio molta sete, scaturì acqua viva miracolosamente, durando finchè i sassoni restarono disfatti. Essi aveano steso le loro conquiste dall'Oder sino al Reno, e al mare d'Alemagna, occupando la più gran parte delle provincie settentrionali di Germania. Benchè divisi in parecchi cantoni o tribù che si governavano separatamente, tutti però aveano le stesse usanze e i medesimi costumi; e quando insorgeva alcuna guerra generale, tutti riunivansi sotto un solo capo, ed allora lo erano sotto il famoso Witikindo duca o re di Sassonia, il più valoroso de'loro capitani e invincibile. Witikindo ritiratosi in Danimarca, di là eccitò poi i suoi compatrioti alla vendetta, e che si mostrassero non men prodi de'catti, de'cherusci, e de' bructeri loro antenati, che guidati da Arminio distrussero le legioni romane di Varo, con tanto dolore di Augusto. In questa guerra Carlo Magno rovesciò il famigerato loro idolo Irmensul e il suo tempio ch'era nella fortezza d'Ebresburgo, cui alcuni mettono presso il Weser, altri poco distante da Ratisbona. Si crede dal Kotero, che l'idolo Irmensul de'sassoni rappresentasse Mercurio, venerato massimamente dai germani

al dir di Tacito. Spelman pensa che fosse una colonna dedicata a Marte; esso era a giudizio di Tercier, un monumento innalzato in onore del valoroso Arminio, che difese così bene la libertà del suo paese contro i romani, e che per sì lungo tempo fu l'argomento de'canti e de'romanzi tra gli alemanni. *Herman* significa guerriero e *saul* o *sul*, com'è pronunziato in basso sassone, significa *colonna*. Fercier congettura, che da *irman* o *herman*, si possa aver formato *Arminio*, che non sarebbe più un nome proprio ma appellativo. Ebresburgo da Rimio si crede Stadsberg in Westfalia. Carlo Magno prese d'assalto questa piazza dopo lungo assedio, e vi trovò un ricco bottino. Ma fu tolta la colonna e posta nella nuova chiesa, che Carlo Magno fece fabbricare a Hildesheim, ove si vede anche oggidì, ed è coperta di ceri, quando la chiesa è illuminata ne'giorni di grandi solennità. Si aggiunge, che Carlo Magno volendo costringere i sassoni ad abbracciare il cristianesimo, dopo l'uccisione del duca di Sassonia Bertoldo abbattè pure il tempio di Venere col simulacro della dea. In questo tempo fu apostolo della Sassonia s. *Willealdo* (*V.*), che dicesi il 1.° missionario che valicasse l'Elba, il quale con gran zelo predicò 7 anni il vangelo a que' popoli, ma la sua missione fu interrotta da altra ribellione de'sassoni contro Carlo Magno nel 782. I sassoni sempre sconfitti, non rimanevano mai d' insorgere, e formando una generale alleanza coll'indomabile Witikindo per capo, ritornato in Sassonia nelle contrade renane, rinnovarono le ostilità con maggior furore; maltrattarono i predicatori del cristianesimo, e fecero morire tutti quelli che cadeano loro nelle mani. Tra quelli che soffrirono allora il martirio, si contano Folcardo prete con Emmingo che lo accompagnava, Beniamino, Atrebano e Gervallo co'loro compagni. Per far conoscere lo stato di questa missione s. Willealdo si recò a Roma da Papa Adriano I, e vi fu accolto con dimostrazioni di onore e di paterno giubilo per la conversione dei sassoni. Carlo Magno di nuovo sconfisse Witikindo ed i sassoni, e di nuovo lo respinse tra i suoi cimbri, salvandosi colla fuga, che costò la prigionia a 4,500 dei suoi, i quali sull'Aller ebbero mozzate le teste. A fronte dell'inferiorità delle forze e della disciplina militare, intrepidamente insorse più volte Witikindo alla disuguale lotta, opponendo a Carlo Magno vincitore di tanti popoli, la più ferma e disperata resistenza. Finalmente dopo 30 o 32 anni di combattimenti, riuscì a Carlo Magno di domare le frequenti ribellioni dei sassoni, lasciando il ducato d' Angria a Witikindo, il quale coi sassoni per lo zelo del vincitore ricevè il battesimo nel 785; Crusio ci diede l'*Istoria e la vita di Witikindo il Grande*, ceppo delle case di Sassonia, di Brandeburgo ed altre. Avendo Carlo Magno ricacciato i sassoni nel loro paese, di cui si rese padrone, per infiacchirli ne trasportò una parte nella *Transilvania* (*V.*), dove danno ancor oggi il nome ad una divisione di quel principato, cioè il *Paese de' sassoni* che conta più di 360,000 abitanti: si divide ne'9 luoghi di Hermanstadt, Leschkirch, Medwisch, Muhlenbach, Reissmarkt, Reps, Schäsburg, Grande-Schenk e Szaszvaros, e 2 distretti, Bistritz e Cronstadt. Altri sassoni Carlo Magno trasferì in Fiandra, in Francia, altri ne mandò in Roma, ove fu dato loro per abitazione un luogo presso la basilica di s. Pietro, come attesta Anastasio Bibliotecario. Si vuole che Carlo Magno abbia trapiantato 10,000 famiglie sassoni fuori della patria. Ristabilita la pace nella Sassonia, il suo apostolo s. Willealdo vi ritornò, ed implorando il patrocinio di Carlo Magno questi gli permise il suo soggiorno a Wigmore, tra il Wesel e l'Elba; e siccome egli veniva continuamente fondando nuove chiese, fu consagrato vescovo de'sassoni a' 15 luglio del 787, indi stabilì la sua residenza a *Brema* (*V.*). La vita di s. Willealdo, scritta da s. Anscario suo 3.° successore e 1.° arcivesco-

vo d'Amburgo, fu pubblicata dal p. Mabillon, *Annal. Bened.* lib. 24, § 36. Abbiamo da Rinaldi, all'anno 782, n.° 6, che Carlo Magno riconoscendo dall'aiuto di s. Pietro il soggiogamento degli indomiti sassoni, gli offrì la medesima provincia, e ordinò ancora, che ciascuna casa delle provincie delle Gallie, pagasse ogni anno una moneta alla chiesa romana. Il Gretsero, *De Magnificentia principum in sedem Apostolicam*, cap. 2, tra i regni tributari della chiesa romana, enumera pure la Sassonia. Il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 1, p. 106 conferma tale asserto, e riporta la testimonianza dell' *epist.* 23 di s. Gregorio VII, in cui è detto: *Idem vero magnus imperator Saxoniam obtulit b. Petro cujus eam devicit adjutorio*. Inoltre Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della sede apostolica*, p. 82, riferisce che s. Nicolò I nell'867 informò Lodovico I *il Tedesco* re di Germania, d'esser egli convenuto col suo legato di spedire messi per raccogliere le rendite delle cose di s. Pietro, ch'erano nella Germania, dicendo nell'*epist.* 55: *Statuit praeterea nobiscum excellentiae vestrae legatus, ut mediante maio mense huius primae indictionis pro unius anni reditibus rerum s. Petri in regno vestro sitarum recipiendis, nostros missos direxissemus: cum duorum annorum jam tempora praeterierint, ex quo reditus ex illis debuerunt esse collecti, et nos ex eis nihil recepimus*. Aggiunge Borgia, che asserì Liutprando, ambasciatore d' Ottone I a Niceforo Foca, parlando de' possedimenti di ragione della romana chiesa in *Saxonia, Baioaria* ed in altre parti e che puntualmente allora corrispondevano al Papa; *et si est, ut dominus meus Otho, ex his omnibus civitates, villas, milites, aut familias obtineat, Deum negavi*. E perchè non si creda così ciecamente alle parole di Liutprando circa i diritti della s. Sede nella Sassonia e Baviera, dice Borgia, vogliamo ricordare, che quando Carlo Magno, intieramente confidando nel patrocinio del principe degli Apostoli, acquistò la Sassonia, ne fece subito generosa offerta con tributo allo stesso Apostolo, cedendone parte alla chiesa di s. Pietro di Roma, e parte all'altra di s. Pietro di Brema, cattedrale fabbricata e dedicata da s. Willealdo, il cui successore s. Willorico da legno che era la fece rifabbricare in pietra. Borgia nel *Documento* 2.° riporta quello di s. Gregorio VII, in cui parla dell'offerta della Sassonia fatta a s. Pietro di Roma; Adamo Bremense, *Hist. eccles. septentrion. inter scriptores rerum Germ. septentr.* cap. 9; Alberto Kranzio, *Metropolis* lib. 1, cap. 7; e Melchiorre Goldasto, *Imperator. Constitution.* t. 3, p. 137, riferiscono il dono di quella parte di Sassonia, che Carlo Magno destinò alla basilica edificata ad onore di s. Pietro da s. Willealdo 1.° vescovo di Brema in questa città. In Roma vi fu una contrada presso la basilica Vaticana, chiamata *Sassonia*, dove i sassoni abitavano, cioè nella *Città Leonina* (*V.*), una delle cui porte fu detta de' sassoni, eretta da s. *Leone IV* (*V.*), della quale e dell'ospizio o scuola de' sassoni in tanti luoghi tenni proposito, come a GERMANIA descrivendo gli stabilimenti pii de' teutonici in Roma, e gli antichi de' sassoni. Degli Effetti, *Memorie de' Borghi di Roma*, parla della colonia de' sassoni ivi stabilita, della *Schola Saxonum* e del *Vico Saxonum*, derivata da Carlo Magno vincitore di quella bellicosa nazione, e lasciati in Roma a istruirsi nella fede; parla pure della traslazione del corpo di s. Vito martire, da Parigi in Sassonia. Della chiesa, scuola e ospizio di s. Salvatore *de Ossibus* o del Torrione eretta da Carlo Magno e da s. Leone III, parlai in diversi articoli, come ne' vol. LII, p. 44, LIII, p. 83. Fu detta *de ossibus* dalle molte cataste di ossa ivi sepolte, de' sassoni e altri che nel pellegrinaggio di Roma essendo ivi ospitati vi morirono. Da un privilegio di Carlo Magno, scritto da Alcuino, si legge: Questa chiesa è stabilita per dare sepoltura a' poveri e ricchi, a' nobili e ignobili, che d'oltremonti ven-

gono in Roma e vi muoiono. Questo locale, ch'era una specie di cimiterio, incorporato poi nell'edifizio della *Congregazione del s. Offizio* (*V.*), in tempo dell'ultima e recente repubblica romana, si pretese con calunniosissima eclatanza, dai nemici della s. Sede e ribelli al Papa, di far credere che fosse un iniquo e misterioso deposito di vittime colpite dalla inquisizione; mentre non vi ha bisogno di grandi investigazioni per accertarsi, che mai il rispettabile tribunale della romana inquisizione avesse affatto esercitato il diritto di sangue. Della romana contrada di *Saxia* o *Sassonia*, come della scuola e chiesa di s. Maria *in Saxia*, eretta nella sua venuta in Roma da Ina re degli anglo-sassoni, nel pontificato di s. Gregorio II, parlai a Ospedale di s. Spirito in Sassia, meraviglioso stabilimento che lo successe, esistendone la chiesa ampliata e abbellita. Altro apostolo della Sassonia è celebrato s. *Ludgero* (*V.*) vescovo di Munster, il quale dovè abbandonare le sue fatiche apostoliche nella Frisia, pei guasti che col ferro e col fuoco vi fecero i sassoni, per cui si recò in Roma a visitare il Papa Adriano I e consultarlo sul partito da prendere per eseguire la volontà di Dio. Dopo aver Carlo Magno debellato i sassoni, e nel 787 conquistata la Frisia, s. Lugdero vi tornò a riprendere le sue missioni; indi predicò il vangelo ai sassoni e ne convertì un grandissimo numero. La Sassonia restò soggetta ai discendenti di Carlo Magno, che vi mandarono de'duchi a governarla.

Ludolfo uno de'discendenti di Witikindo, fu conte di Sassonia e poi duca; morendo nell'864 lasciò dalla sposa Atwige figlia di Eberardo duca del Friuli, due figli, Brunone e Ottone I, il 1.° de' quali morì nell'800 in un combattimento contro i normanni, ed ebbe a successore il fratello Ottone I che pel 1.° possedè per eredità il ducato di Sassonia. Questi rese grandi servigi ad Arnolfo il 1.° imperatore tedesco nelle guerre d'Italia, e fu tutore di Luigi IV il *Fanciullo* suo cognato. Nel 911 per sua morte gli fu offerta la corona, che a motivo dell'inoltrata sua età rifiutò, proponendo in vece Corrado I conte di Franconia, che venne da tutti riconosciuto. Ottone I cessò di vivere nel 912 e da Edwige figlia d'Arnolfo gli nacquero Enrico I *l'Uccellatore*, Adelaide abadessa di Quedlimburgo, e Barbara sposa del conte Enrico, stipite degli antichi margravi d'Austria. I beni ereditari cui successe Enrico I, consistevano nelle terre di Brunswick e di Zell. Però Corrado I temendo di renderlo troppo potente coll'affidargli tutti i feudi d'Ottone I, si contentò d'investirlo soltanto del ducato di Sassonia, e donò quello di Turingia a Burkardo; laonde Enrico I, sollecitato dagli stati di Sassonia, prese le armi per vendicar tale ingiuria, ed entrato nella Turingia ne discacciò il nuovo duca. Allora Corrado I gli spedì contro Eberardo, il quale avendogli presentato battaglia presso Ebresburgo, vi ricevè tanta terribile rotta e con siffatto macello, che i sassoni per ischerno proposero il dubbio se l'inferno fosse grande abbastanza da contenere quella moltitudine pressochè infinita che in un sol giorno vi aveano inviata. Corrado I volle in persona rendergli la pariglia, ma senza riuscita. La Sassonia non solo restò vincitrice sotto il governo d'Enrico I, ma divenne eziandio fiorente mercè le cure ch'egli si prese di darle leggi e d'abbellirla. Se prima di lui non era in questa alcuna città, egli ne fabbricò parecchie, fra le quali Goslar nella bassa Sassonia e la più ragguardevole per le sue fortificazioni; egli tolse anche dalle campagne la 9.ª parte degli abitanti liberi, e li trasferì nelle città per incivilirli e esercitarli nelle arti: in fine cambiò quasi del tutto la faccia ed i costumi di questo ducato. Morto Corrado I, nel 919 fu eletto imperatore Enrico I: noterò che per le gesta de'principi sassoni divenuti imperatori, si può vedere l'articolo Germania ove le riportai, ed i relativi articoli. Gli successe nel 936

alla sua morte nel ducato il figlio Ottone II nato da Matilde, il quale nel 936 eziandio fu elettore di Germania. Questi allorchè imprese nel 951 il suo 1.° viaggio in Italia, affidò il governo militare della Sassonia settentrionale sull'Elba ad Ermanno figlio di Billing o Billung conte di Stubenskorn, e nel 960 o 961 lo creò duca proprietario ed ereditario ne'suoi maschi della stessa provincia, riservando solamente alla sua famiglia i beni che a titolo di eredità avea essa posseduti. Ottone II come re di Germania si chiamò Ottone I il *Grande*, nel 961 divenne re d'Italia, e nel 962 fu coronato imperatore da Papa Giovanni XII in *Roma* (*V.*). Ermanno gli prestò il suo braccio in tutte le di lui guerre con valore, fabbricò la città di Luneburgo, e difese le sue frontiere contro le scorrerie de'danesi e degli slavi; nel 965 divenne burgravio di Magdeburgo, e morì nel 973 a Quedlimburgo, nel quale anno Ottone II di Sassonia successe al padre Ottone I nell'impero. Il primogenito Bennone o Bernardo I fu duca di Sassonia, e si distinse tanto pel suo valore, che per zelo nella difesa della Chiesa; tenne in dovere gli slavi, aggravò d'imposte i popoli, che furono vinti dai danesi presso Stade. A suo tempo e nel 983 a Ottone II successe il figlio Ottone III di Sassonia nel seggio imperiale; e nel 996 la Sassonia si rallegrò in vedere elevato alla cattedra di s. Pietro, il connazionale cardinal Brunone figlio d'Ottone duca di Carintia e di Franconia che prese il nome di *Gregorio V*, e subito coronò imperatore il suo parente Ottone III, attribuendo alcuni a lui l'istituzione del collegio degli *Elettori del sagro romano Impero* (*V.*). Gregorio V dichiarò protettore della Chiesa Ottone III, e l'appellò *grande braccio del cristianesimo* ossia del cattolicismo; morto questi nel 1002, gli successe s. *Enrico II* (*V.*) duca di Baviera della casa di Sassonia, che morendo senza prole, si estinse allora la stirpe mascolina dei primi re e imperatori di Germania della casa di Sassonia. Al duca Bernardo I nel 1010 successe in Sassonia il figlio Bernardo II, il cui governo fu assai agitato; essendosi ribellato all'imperatore s. Enrico II, trascinò nella sua rivoluzione tutta quasi la Sassonia; maltrattò le chiese di Brema ed Amburgo, ed oppresse gli slavi. Nel 1024 intervenne all'elezione dell'imperatore Corrado II il *Salico*, duca di Worms e di Franconia, il quale sostenne lunga guerra contro i principi della casa di Sassonia. Tuttavia Bernardo II, nel 1039 soccorse nella guerra il suo fratello o figlio imperatore Enrico III; e nel 1041 lo giovò contro quella che mosse a'boemi. Al suo tempo, e nel 1046 il sassone cardinal Svedero o Sindagero di Moyendorf de'signori di Meresleve e Horneburch, fu creato Papa *Clemente II* e coronò Enrico III suddetto, il quale per sua morte nel 1048, in Polata di Sassonia propose a'romani per successore Damaso II, eletto poi canonicamente in Roma. Bernardo II morì nel 1062, e nel ducato di Sassonia gli successe il figlio Ordulfo o Ottone, contro il quale ribellatisi gli slavi ritornarono al paganesimo, ond'egli per molti anni guerreggiò contro di questi popoli, ma sempre con esito sfortunato. Alla sua morte nel 1072, fu duca di Sassonia il figlio Magno, che appena investito del ducato, si pose a capo de'signori sassoni, insieme con Ottone di Sassonia duca di Baviera, contro l'imperatore Enrico IV prepotente; per le cui scelleraggini, si ribellarono coi loro principi, tutti i sassoni, che l'imperatore però sottomise nel 1073 impadronendosi di Magno, e degli altri capi, ed inviandoli in varie città dell'impero perchè vi fossero custoditi a vista. Ma avendo i principi sassoni ricuperata nell'anno seguente la libertà, il duca Magno spalleggiò ognora i diritti di sua nazione, la quale nella disastrosa, celebre e lunga lotta tra l'iniquo imperatore Enrico IV, ed il Papa s. *Gregorio VII*, questi seguirono al modo che in dettaglio narrai all'importante sua biografia nella clamorosa ver-

tenza delle *Investiture Ecclesiastiche* (*V.*). Magno nel 1093 soggiogò gli slavi ribelli, dopo aver loro prese 14 città, e morì nel 1106. Sofia figlia di Bela I re d'Ungheria lo rese padre di Vulfilda sposa di Enrico il *Nero* duca di Baviera, a cui portò in dote i beni allodiali di sua famiglia, onde formava parte il principato di Luneburgo; di Eikilde o Elike, la quale avuti in sua porzione i margraviati di Saltwedel e di Brandeburgo, dipendenti allora dalla Sassonia, sposò Ottone ceppo della casa d'Ascania, ossia di Anhalt; e finalmente di Riccarda, che si maritò a Eckart conte di Scheyren: Magno fu l'ultimo duca di Sassonia della casa di Billund. Enrico V imperatore nell'istesso anno donò il ducato di Sassonia a Lotario conte di Supplemburgo, che nella giovinezza avea dato saggi del suo valore in diverse guerre. Governò i sassoni, e gli slavi con molta prudenza, e per malcontento nel 1113 si staccò dal servizio imperiale, e lo spinse eziandio a stringere contro di esso una lega nella quale prese parte Sigefredo conte palatino del Reno. Il perchè Enrico V, proscrisse i ribelli nella dieta d'Erfurt, onde Lotario si trovò ridotto dalle armi di Uggero conte di Mansfeld di presentarsi al monarca a piedi nudi, e in camicia per chiedere perdono nel 1114 nella dieta di Magonza. Ma ben tosto macchinò nuova cospirazione, con vari principi e signori, la quale riuscì più dell'altra dannosa. Il conte di Mansfeld corse a dare il guasto alla Sassonia, e alla Westfalia, ma venne poi rotto dai ribelli presso la foresta di Welfenshelts nella propria contea, e tale sconfitta degli imperiali venne seguita da quasi generale diserzione. Nel 1119 i principi raccolti a Fritzlar intimarono all'imperatore che far dovesse ragione a'loro lagni minacciandolo se stava in forse a soddisfarli di destituirlo, per cui egli a pacificarli nella dieta di Tribur pubblicò una pace generale, restituì ai malcontenti i feudi e le terre che avea assoggettate all'impero, senza riguardo agli antichi possessori, ed i principi di Sassonia si riconciliarono con lui. Enrico V non meno persecutore della Chiesa del padre Enrico IV, dopo aver fatto violenza a'Papi *Pasquale II e Gelasio II* (*V.*) e pacificatosi con Calisto II, morì nel 1125 e fu eletto imperatore nella dieta di Magonza Lotario di Sassonia, che si chiamò Lotario II. Il Papa Onorio II scomunicò Federico e Corrado nipoti di Enrico V, i quali colle armi disputavano il regno a Lotario II, nonchè scomunicò e depose Anselmo arcivescovo di Milano per avere osato coronare in Monza re d'Italia Corrado. Avea Lotario II sposata Richenza figlia ed erede di Enrico il *Grasso* duca di Sassonia sul Weser, il cui padre Ottone di Nordheim duca di Baviera e di Sassonia sul Weser, discendeva da Enrico di Sassonia fratello cadetto dell'imperatore Ottone I: questa principessa riuniva in sua mano beni allodiali di questa parte della Sassonia e di Brunswick. Geltrude unica di lei figlia portò in dote questa ricca successione ad Enrico d'Este il *Superbo* duca di Baviera, che venne altresì investito nel 1136, da Lotario II suo suocero della contea di Nordheim sul Weser e della signoria di Brunswick; ai quali onori aggiunse pure il ducato di Sassonia, rilevantissimo dominio che alcuni storici dicono passato in Enrico nel 1126, perchè era costume che l'eletto re dei romani rinunziasse e conferisse ad altri il suo ducato; ma il matrimonio suo con Geltrude non seguì che nel 1127 come narra Muratori, *Delle antichità estensi* t. 1, p. 286. Sembra che Lotario II volesse attendere d'essere incoronato con Richenza, da Papa Innocenzo II, dopo la quale funzione gli eletti re de'romani propriamente s'intitolavano imperatori, onde dilazionasse di spogliarsi del ducato di Sassonia. Enrico il *Superbo* figlio di Enrico il *Nero* duca di Baviera, e di Wulfilde di Sassonia divenne oggetto a molti d'invidia, avendo riunito nella sua famiglia i due nobilissimi ducati di Baviera

e di Sassonia, ch' erano in estensione di gran lunga più assai che a'giorni nostri. Nel 1137 alla morte del suocero ricusando di riconoscere l'eletto re de'romani Corrado III duca di Franconia, e già competitore di Lotario II, lo condannò al bando dell'impero, e donò la Sassonia ad Alberto l'*Orso* margravio di Brandeburgo: dalla rivalità e gelosia che da lungo esisteva tra le famiglie di Hohenstaufen, di cui era capo Corrado III, e Guelfo d'Este di Baviera cui apparteneva Enrico il *Superbo*, alcuni storici pretesero l'origine delle funestissime e pestifere fazioni de' *Guelfi e Ghibellini* (*V.*) che per secoli dilaniarono orribilmente anche l'Italia. Ma gli stati di Sassonia, che dapprima avevano approvata la proscrizione d'Enrico, riavutisi alquanto, si congiunsero a lui per discacciare il suo antagonista, già in parte signore del ducato; laonde Enrico rimasto vincitore d'Alberto, concluse nel 1139 una tregua col re de'romani, e morì nell'anno stesso. Il figlio Enrico il *Leone* minorenne fu lasciato raccomandato all'arcivescovo di Magdeburgo, e altri principi sassoni, sotto la tutela di Guelfo suo zio poi marchese di Toscana, ma non venne confermata che nel 1142 alla dieta di Francfort. D'allora in poi si videro in lui splendere molte eminenti prerogative, con un grande ardore per la ricupera dell' intiero retaggio de' suoi maggiori. Nel 1147 colle armi ricuperò la contea di Stade nell'Holstein, ma non potè allora fare il simile colla Baviera occupata dai signori d'Austria. Nel 1152 divenuto re dei romani il cugino Federico I Hohenstaufen nipote di Corrado III, fu ristabilito nel ducato bavaro Enrico, che gli dimostrò in più incontri la sua riconoscenza. In seguito gli opposti interessi talmente l'inimicarono, che Enrico si vide dal cugino spogliato, bandito, proscritto e costretto a vita errante per più anni. Allora i nemici che l'imperatore gli avea suscitati, ed i grandi vassalli della Sassonia si divisero tra loro gli stati, e si eressero in sovrani indipendenti; altrettanto fecero i vescovi dipendenti da Sassonia, come gli arcivescovi di Brema e Amburgo, quello di Magdeburgo, ed i vescovi di Osnabruck, Paderbona, Verden, Munster, Alberstadt, riunendo alla spirituale la temporale autorità. Il ducato di Sassonia per tal modo degradato, venne concesso da Federico I nel 1180 a Bernardo III d'Ascania o Anhalt figlio d'Alberto l' *Orso* margravio di Brandeburgo, e nipote di Eilike o Eikilde figlia del duca Magno di Sassonia, venendo investito del ducato della Sassonia orientale, e del circolo di Wittemberga, ove tenne la sua residenza. Muratori dice, che sebbene Federico I si mostrasse con Enrico il *Leone* dolente quando lo vide a'suoi piedi, pure solo gli permise di ritenere gli stati patrimoniali di Brunswick e Luneburgo: tentò la sorte delle armi, e ad onta di qualche successo che fece fuggire Bernardo III, l'imperatore colla sua presenza lo fece cadere, e Bernardo III restò pacifico possessore del ducato. Morto nel 1190 Federico I, gli successe il figlio Enrico VI, onde Enrico il *Leone* in breve tempo riprese la Sassonia, ma fu dichiarato nelle diete di Merseburgo e di Goslar pubblico nemico, ed il nuovo re de' romani si dispose a spogliarlo di Brunswick e Luneburgo, quando Enrico si sottomise e restò in pace con Bernardo III. Nel 1197 morto Enrico l'impero fu offerto al duca di Sassonia che lo ricusò; però fu conteso tra Filippo di Svevia, fratello del defunto e tutore del di lui figlio Federico II; gli elettori essendo divisi ne'pareri si dichiararono chi in favore del zio, chi pel nipote, altri proclamarono Ottone di Sassonia, e di Brunswick figlio d'Enrico il *Leone*. Questi fu sostenuto validamente da *Innocenzo III* (*V.*), con quell'energia che diffusamente dichiarai alla biografia di quel Papa. Laonde morto Filippo, fu riconosciuto Ottone IV, che Innocenzo III coronò in Roma nel 1209, ma con nera ingratitudine usurpando i dominii della Chie-

sa, lo scomunicò e sciolse dal giuramento di ubbidienza i vassalli e principi di Germania, che in suo luogo elessero Federico II nel 1212. In quest'anno morì Bernardo III duca di Sassonia, cui successe il figlio Alberto I, mentre l'altro figlio Enrico il *Grasso* e il *Vecchio* creato principe di Anhalt nel 1218 da Federico II, fu lo stipite da cui discende tutta l'odierna principesca famiglia di Anhalt. Alberto I di smisurata altezza nel 1227 congiunse le sue armi a quelle de'confederati contro Waldemaro II re di Danimarca, s'impadronì di varie città, e riportò a Bornhavet una gran vittoria. Nel 1228 accompagnò Federico II in oriente, e combattè con valore contro i saraceni. Morì nel 1260 lasciando i figli Alberto II duca di Sassonia, Giovanni cui toccò parte della bassa Sassonia, e fu il ceppo de'duchi di Sassonia Lawenburgo estinti nel 1689, Federico vescovo di Merseburgo. Alberto II ebbe l'alta Sassonia, e pose la residenza a Wittemberga, indi per morte del marchese di Misnia, dal suocero Rodolfo I nel 1288 ottenne l'investitura del palatinato di Sassonia, che rimase nella sua casa, e il vicariato dell'impero, ed intervenne alle elezioni degli imperatori Rodolfo I, Adolfo e Alberto I, per lo che i suoi successori sostennero in seguito di possedere essi soli nella loro famiglia il diritto d'eleggere gl'imperatori. Morì nel 1302 o 1308; e gli successe Rodolfo I suo figlio, che ottenne il burgraviato di Magdeburgo, essendo stato investito fino dal 1290 della contea di Bren e di Wettin. Fu all'elezione di Enrico VII, e nel 1314 alla dieta di Francfort si spiegò a favore di Federico d'Austria, inimicandosi perciò Lodovico V il *Bavaro* che prevalse, ma non riconosciuto e scomunicato da Papa Giovanni XXII. Nel 1346 diè il suo voto per Carlo IV, che lo favorì contro le pretensioni de'duchi di Sassonia-Lawenburgo, che volevano godere del diritto di eleggere l'imperatore unitamente a'duchi dell'alta Sassonia. Il figlio Rodolfo II gli successe nel 1356 quando terminò di vivere, e per sua morte ne occupò il luogo il fratello Wenceslao, ed a lui Carlo IV con diploma del 1376, definitivamente concesse il diritto all'imperiale elezione, che interinalmente, e per alternativa era stata accordata col duca di Sassonia-Lawenburgo. Nel 1388 il figlio Rodolfo III conseguì il ducato e l'elettorato di Sassonia, fu principe saggio e magnanimo, ma sfortunato nella guerra, che imprese contro l'elettore di Magonza. Delle prerogative del duca di Sassonia come *Elettore del s. romano impero* di cui era gran maresciallo, ne trattai a quell'articolo, e specialmente nel vol. XXI, p. 184, e nell'articolo Imperatore. Frattanto fin dal 1378 era nella Chiesa insorto il funestissimo gran scisma d'occidente, poichè contro Urbano VI insorse l'antipapa Clemente VII che in *Avignone* (*V.*) sostenne lo scisma e fu riconosciuto da più nazioni; però la Germania in uno alla Sassonia, alla Svevia ed ai regni del Nord, continuarono ad ubbidire al legittimo Papa di Roma. Nel concilio di Pisa si volle estinguere lo scisma nel 1409 con deporre il Papa Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII, quindi fu eletto Alessandro V a cui poco dopo successe Giovanni XXIII; per cui invece di uno a un tempo s'ebbero 3 che si trattavano da Papi. Non sapendo i fedeli più a chi ubbidire ragionevolmente, nel 1414 incominciò il celebre concilio di Costanza per esaminare sì grave argomento, e restituire l'unità alla Chiesa. V'intervenne l'imperatore Sigismondo con Rodolfo III e altri principi: Gregorio XII eroicamente rinunziò il pontificato, Giovanni XXIII fu deposto, l'antipapa Benedetto XIII scomunicato, ed eletto sommo Pontefice nel 1417 Martino V, che ridonò la sospirata pace alla Chiesa. L'imperatore inviò in Boemia il duca Rodolfo III per trattare cogli *Ussiti* (*V.*) i cui errori erano stati condannati nel concilio, ma ivi nel 1418 perì di veleno. Gli successe il fratello Alberto III nell'elet-

torato, confermato nel 1422 a Breslavia da Sigismondo, e cessò di vivere in tale anno senza prole, onde fu l'ultimo elettore di Sassonia della casa d'Ascania. Enrico IV duca di Sassonia-Lawenburgo aspirò all'elettorato di Sassonia, come discendente da Alberto I elettore di Sassonia, ed inoltre perchè i suoi antecessori aveano sempre ricevuta simultaneamente l'investitura degli stati ch' ei reclamava. Però l'imperator Sigismondo non ebbe alcun riguardo alle sue pretensioni, e si credette in diritto di poter disporre di una tal dignità. Non possedendo l'imperatore nè denaro, nè genti per proseguire contro gli ussiti la guerra, Federico I il *Bellicoso* 2.° figlio di Federico il *Valente*, landgravio di Turingia e marchese di Misnia gli somministrò questo e quelle, e ruppe gli ussiti a Brixen nel 1421; laonde Sigismondo per ricompensarlo, a'6 gennaio o giugno 1423 gli concesse l'elettorato in preferenza agli altri competitori, cioè il detto Enrico IV, Luigi conte Palatino del Reno, e Federico elettore di Brandeburgo; il quale ultimo impadronitosi di Wittemberga e de'suoi dintorni, costrinse il marchese di Misnia a rilasciarglieli per 28,000 marche d'argento, oltre a 100,000 fiorini in oro, ch'esborsò sul momento a Sigismondo. Nel 1425 Federico I il *Bellicoso* ricevè l'investitura dell'elettorato a Buda in Ungheria, coll'assenso del collegio degli elettori. Egli trasmise poi l'elettorato di Sassonia a'suoi discendenti, che lo posseggono ancora.

Nel 1426 Federico I cogli elettori di Treveri e di Brandeburgo, mosse guerra in Boemia contro gli ussiti, ma fu disfatto, e gli ussiti penetrarono nella Misnia e nella Lusazia ponendola a guasto. Federico I non sopravvisse molto a tal disastro e morì nel 1428. Tra i suoi figli ebbe Sigismondo vescovo di Wurtzburgo, e Federico II il *Buono* e il *Pacifico* che gli successe, ed ebbe a soffrire gravi danni dagli ussiti. Nel 1439 per morte di Federico il *Pacifico* landgravio di Turingia, si mise in possesso di questo stato, come più prossimo erede. Guglielmo suo fratello spiegò pretensioni a tal successione, e dopo lunga e sanguinosa guerra, nel 1451 gli fu ceduta la Turingia, ed egli rilasciò la Misnia all'elettore. Federico II morì nel 1464, e da Margherita d'Austria sua sposa, figlia d'Ernesto duca di Carintia che a lui s'era unita nel 1432, nacquero oltre diverse figlie, l'elettore *Ernesto, Alberto* il *Coraggioso* capo-stipite del ramo *Albertino*, da cui nacque *Giorgio* il *Ricco* e il *Barbuto* (dal quale nacque il duca Giovanni che nel 1475 si recò in Roma per l'anno santo del giubileo e morì nel 1537 senza figli), ed Enrico il *Pio* che reduce dai viaggi ai santuari di Terrasanta e di Compostella disgraziatamente introdusse il luteranismo nel suo paese, e dal quale uscirono Maurizio che nel 1547 ottenne da Carlo V l'elettorato di Sassonia, dopo che Giovanni ne venne spogliato, e Augusto il *Pio* che successe al fratello, e de'quali riparlerò. *Ernesto* dunque fu il ceppo del ramo *Ernestino* il maggiore fra tutti quelli della casa di Sassonia, e divenuto elettore di Sassonia nel 1464 per la morte del padre Federico II, fu il paciere nel 1474 delle discordie insorte fra i re Mattia d'Ungheria, Casimiro IV re di Polonia e Uladislao V re di Boemia, e forse per queste benemerenze il Papa Sisto IV lo distinse col dono della *Rosa d'oro* (*V.*) benedetta. Nel 1476 ridusse a dovere la città di Quedlimburgo ribellatasi contro la badessa Edwige sua sorella; e nel 1478 costrinse quella di Halla a sottomettersi all'arcivescovo di Magdeburgo. Questo principe formò varie leggi intorno alle monete e alla polizia, e nel 1482 vietò alla nobiltà di esercitare il commercio. In quest'anno morì lo zio Guglielmo landgravio di Turingia senza prole maschile, onde Ernesto e suo fratello Alberto in virtù del suo testamento gli successero nella Turingia dividendola fra loro, in maniera però che la miglior parte cadde in potere del maggiore. Ernesto mo-

rì nel 1486, e tra i figli oltre due successori, lasciò Alberto arcivescovo e elettore di Magonza, ed Ernesto arcivescovo di Magdeburgo. Federico III il *Saggio* che successe al padre, fu capo del consiglio e governatore generale dell' impero sotto Massimiliano I. Questo imperatore avendo diviso la Germania in 10 circoli, fu questo paese diviso tra i circoli dell' Alta e Bassa Sassonia. Nel 1502 Federico III fondò l'università di Wittemberga, e fra il numero de'suoi professori egli pose eziandio fr. Martino Lutero agostiniano, nato da un fabbro ferraio ad Islebe nella contea di Mansfeld in Turingia. Lutero diede lezioni successivamente in quest'accademia di filosofia e di teologia con molto buon successo, e soltanto ebbe ad osservarsi in lui una gran tendenza alle innovazioni. La lettura delle opere dell'eretico Giovanni Hus gli aveano ispirato un violento odio contro le pratiche della Chiesa e massime contro i teologi scolastici; e confondendo gli abusi, fino allora pur troppo frequenti, colle regole ed opinioni della scuola e coi dommi sanciti dalle decisioni della chiesa universale, attaccò gli uni e le altre, e volle tutto ridurre sotto l'autorità della Scrittura interpretata a suo modo, indipendentemente dalla tradizione. Ecco quanto si venne sensibilmente scorgendo nelle tesi ch' ei pubblicava nel 1516. Nel seguente anno poi cominciò a levarsi in cattedra contro i promulgatori delle indulgenze, concesse da Leone X a quelli che avessero con obblazioni contribuito al proseguimento della fabbrica della nuova sontuosa basilica Vaticana, e finì con iscagliarsi contro le indulgenze medesime e contro il potere di quello che le concedeva. Di qua passò poi ad altre materie di dottrina, sulle quali promosse novità pregiudizievoli e scandalose. Perseguitato dai suoi avversari e minacciato dalla s. Sede, egli trovò un asilo nella protezione dell'elettore suo sovrano. Federico III non prendeva interesse a siffatte dispute, ma siccome avea fatto grandi spese per la fondazione dell'università di Wittemberga, si dice che presentiva un colpo funesto a quello stabilimento, per l'allontanamento di Lutero, il quale era citato a Roma per ricevere il suo giudizio; il perchè protesse l'infelice eresiarca, il quale superbo di tanto appoggio, non serbò più veruna moderazione nella sua erronea e pestifera dottrina, nella sua riprovevole condotta e ne'suoi dannosi parlari. Leone X per muovere l'elettore a porgere un argine all' eresia di Lutero, gli mandò in dono la *Rosa d' oro* (*V.*) benedetta nel 1518, per affezionare vieppiù il duca agl'interessi della religione cattolica. Dice Bernini, nell'*Historia dell' eresie*, che per maggior disgrazia morto nel 1519 Massimiliano I, l'elettore restò vicario dell'impero in Sassonia, il quale compiacevasi ormai delle correnti controversie, per essere disgustato del clero in genere, dell'arcivescovo di Magonza e del Papa per un duplicato pagamento impostogli in occasione d'una coadiutoria di commenda per un suo figlio naturale, malamente spedita dopo la morte del commendatore; sicchè Lutero colla protezione del duca potè con più franchezza radicare nella Germania i suoi perniciosi errori che andava propagando. Ben sapeva Leone X quanto si è detto dell'elettore, ma lusingavasi di poterlo rimuovere dal preso impegno, attesa la di lui pietà dimostrata nell'erigere un magnifico tempio in onore d'Ognissanti nella fortezza di Wittemberga, arricchito di rare reliquie, di gran rendite e ornato d'una collegiata. Papa Adriano VI scrisse un breve all'elettore, esortandolo a tralasciare di sostenere Lutero, e invitarlo a ritornare al grembo della Chiesa; e nel 1523 canonizzò s. Bennone vescovo di Meissen e gran difensore con altri sassoni di s. Gregorio VII, contro le persecuzioni d' Enrico IV. Federico III dopo avere rifiutato la corona imperiale, diè il suo voto in favore di Carlo V arciduca d'Austria che restò eletto, e morì nel 1525 senza aver preso moglie. Gli suc-

cesse il fratello Giovanni il *Costante*, onde Lutero si abbandonò ai maggiori eccessi del suo eretico fanatismo e sposò l'abbadessa Bora, aumentando immensamente il numero de' proseliti, con permettere la moglie ai chierici, e concedendo ai principi i beni temporali de' vescovati e delle chiese, chiamandosi i di lui seguaci *Luterani* (*V.*). La Sassonia fu il principale focolare di questo deplorabile incendio religioso, e principalmente Wittemberga, Lipsia, e Wartburg presso Eisenach, ove predicò la pretesa riforma religiosa che produsse tante orribili catastrofi e la perdita dell'eterna salute a tanti milioni di anime. Lo stesso Federico III che avea caldeggiato gli errori di Lutero, provò gli effetti del furore e dell'audacia de' nuovi eretici, poichè la Sassonia fu contaminata con laidezze e sacrilegi, colla distruzione degli altari, colle profanazioni della ss. Eucaristia, e delle immagini e reliquie de' santi; la Sassonia fu la 1.ª a vedersi afflitta dalle rapine e dalle uccisioni, e messa a ferro a fuoco, dappoichè l'eresiarca colla sua pestilenziale dottrina vi avea tirato da tutta Alemagna la feccia de' malfattori, ed i più impudenti novatori che agognavano pescare nel torbido. Avendo sovvertito Germania e avvelenato gran parte del cristianesimo, Lutero nel 1526 sostenuto dai suoi protettori ottenne nella dieta di Spira la libertà di coscienza ai suoi settatori, fino alla celebrazione del concilio generale. Nell'altra del 1529 alla presenza del nunzio di Clemente VII, Ferdinando I fratello di Carlo V stabilì l'osservanza del decreto di Worms contro Lutero e suoi settari, ma i principi infetti di luteranismo, fra i quali l'elettore Giovanni I il *Costante* con 14 città, tutti protestarono contro il decreto della dieta, appellandosi all'imperatore e al futuro concilio, per la quale protesta furono denominati *Protestanti* (*V.*), che un tempo dagli altri eretici li distingueva. Nel 1530 nella dieta d'Augusta i protestanti presentarono a mezzo dell'elettore Giovanni a Carlo V le loro lagnanze, in uno alla *confessione di loro fede*, ch'essi appellavano Evangelica, e che fu poi detta l'*Augustana Confessione* (*V.*), la quale l'imperatore fece proscrivere dai deputati cattolici. L'elettore morì nel 1532, e lasciò due figli: Giovanni Federico I detto il *Magnanimo* che gli successe, e Giovanni Ernesto duca di Coburgo. Giovanni Federico I fece rientrare nella sua famiglia il margraviato di Magdeburgo, discacciò dalla Sassonia Enrico III duca di Brunswick, e s'impadronì nel 1542 di Wolfenbuttel. Trovandosi alla dieta di Spira nel 1544, egli vi ottenne l'aspettativa del ducato di Juliers; ma essendo stato non guari dopo scelto a capo della lega di Smalkalde, formata dai protestanti per guerreggiare i cattolici, fu da Carlo V condannato al bando dell'impero. Non isgomentato per nulla da tale sentenza, egli portò la guerra insieme col landgravio d'Assia all'imperatore collegato col Papa Paolo III che avea promulgato il concilio di *Trento* (*V.*), per riparare i gravi danni delle molteplici eresie; perdette in suo confronto la battaglia di Muhlberg a' 24 aprile 1547, e vi restò prigioniero col landgravio d'Assia. Ricusò di aderire all'*Interim* (*V.*), proposto da Carlo V siccome mezzo di conciliazione fra le comunioni cristiane, che disgustò cattolici e protestanti. Durò la sua cattività 5 anni, e per uscirne egli dovette nel 1552 rinunziare all'elettorato, ed a tutti i suoi stati senza alcuna eccezione. Carlo V lasciò a lui e suoi figli soli 50,000 fiorini, pe' quali gli cedette alcuni dominii sino alla concorrenza di questa somma. Nel medesimo anno 1552 Giovanni Federico I essendo alla testa del partito protestante, nella dieta di *Passavia* forzò Carlo V alla convenzione, definita poi in Augusta, e chiamata la *Pace* (*V.*) *religiosa*, la quale fu considerata come il baluardo della libertà religiosa in Germania. Nel 1553 fece di tutto per ricuperare il perduto, ma inutilmente; nondimeno il re di Danimarca Cristierno III, ed altri prin-

cipi poterono ottenergli il titolo d'elettore, vita sua durante, le contee d'Altemburgo, di Sachsemburgo, d'Isenberg, ec. dell'elettore Augusto il *Pio* in mancanza della cui linea Albertina avesse a ritornare alla sua quanto avea appartenuto a Giovanni Federico I. Questi appena sottoscritta tale transazione, poche ore dopo morì a'3 marzo 1554 nel castello di Weimar, dopo aver dato saggio di singolare grandezza d'animo nell'infortunio. I figli nell'anno seguente ratificarono il convenuto nell'assemblea di Naumburgo; per tal modo fu rinnovato in pari tempo l'antico patto di affratellanza ereditaria, di successione e di reciproca difesa, soventi volte violato in fino allora per la malvagità de' tempi fra la casa di Sassonia, di Brandeburgo e d'Assia. Giovanni Federico I il *Magnanimo* lasciò 3 figli, Giovanni Federico II, duca di Sassonia-Gotha; Giovanni Guglielmo, duca di Sassonia-Weimar, che proseguì il ramo maggiore della casa di Sassonia, di cui parlerò dicendo della linea regnante; Giovanni Federico III che morì celibe. Il primogenito Giovanni Federico II si rese più odioso del padre all'imperatore, per avere offerto asilo a Guglielmo di Grumbach ed a'suoi complici, proscritti per l'assassinio del vescovo di Wurtzburgo, ed anche per avere cospirato contro la vita di Augusto il *Pio* per ricuperare il perduto retaggio. Essendo pertanto condannato al bando dell'impero da Massimiliano II, fu dallo zio Augusto il *Pio* assediato in Grimmestein e morì prigione in Neustadt nel 1595 dopo 28 anni. I beni confiscati erano stati aggiudicati al fratello duca di Sassonia-Weimar, se non che ad istanza degli elettori di Sassonia e Palatino, nella dieta di Spira del 1570 furono restituiti a'suoi figli, i quali nel 1572 fecero collo zio Augusto il *Pio* una nuova partizione, in forza di cui ricuperarono i principati d'Eisenach e di Coburgo, insieme alle prefetture di Gotha, di Tenneberg e di Wolkenrode: Giovanni Federico II lasciò due figli, Giovanni Casimiro duca di Sassonia-Coburgo, e Giovanni Ernesto duca di Sassonia-Eisenach; la loro successione ricadde ne'cugini già nominati, Giovanni Guglielmo duca di Sassonia-Weimar, e Giovanni Federico III. Ora passo a trattare del ramo cadetto elettorale, poscia reale di Sassonia, appellato *Albertino*, che nella deposizione di Giovanni Federico I il *Magnanimo* ricevè la dignità e lo stato di Elettore di Sassonia, i cui discendenti sono gli attuali re di Sassonia. Maurizio figlio di Enrico il *Pio* secondogenito di Alberto il *Coraggioso* capo-stipite del ramo *Albertino*, si distinse nella sua gioventù in diverse guerre, e prestò nel 1544 servigio a Carlo V contro Francia, e nel 1546 contro la lega di Smakalde, alla quale comechè protestante, come il padre, non volle giammai unirsi. A'24 febbraio 1548 l'imperatore Carlo V lo investì nella dieta di Ratisbona dell' elettorato di Sassonia in luogo del suo cugino Giovanni Federico il *Magnanimo*. Carlo V però nel nuovo elettore non trovò un partigiano così ligio a'suoi voleri come avea sperato, imperocchè Maurizio sdegnato contro di lui per non aver liberato di prigione il proprio suocero landgravio d'Assia, nel 1550 ordì una lega contro di lui con Francia e vari principi tedeschi. Quindi con forte esercito marciò alla volta d'Inspruck, per sorprendervi Carlo V, il quale benchè infermo con pena riuscì fuggire a Villacco. Rimproverato dai confederati perchè avesse favorito lo scampo dell'imperatore, Maurizio si contentò rispondere, *che non avea gabbia per sì bell'uccello*. Fu allora che Ferdinando I re de'romani e fratello di Carlo V, essendo munito di pieni poteri, venne a trattative co'capi della lega, e a'2 agosto 1552 fu sottoscritta la pace di Passavia: avendo ricusato Alberto margravio di Brandeburgo, Carlo V lo pose al bando dell'impero, e da Maurizio fece dare il guasto alle sue provincie. Lo vinse nella battaglia del 9 luglio 1553 a Sivershusen, ma

in conseguenza delle ferite ricevute Maurizio morì due giorni dopo, con riputazione di grande capitano e di abile politico. Gli successe il fratello Augusto il *Pio* duca di Sassonia, già amministratore del vescovato di Mersburgo, quindi concluse la ricordata convenzione di Naumburgo coll'antico elettore Giovanni Federico il *Magnanimo*, e rinnovò poi il patto di affratellanza colle famiglie di Brandeburgo e d'Assia, rimise al secolo nel 1561 tutti i vescovi del territorio che gli era soggetto, con che la Sassonia perdè la sua gerarchia vescovile. Nel 1566 ricevè dall'imperatore Massimiliano II l'investitura dei suoi stati con 10 stendardi, ceremonia che fu l'ultima di tal genere in Germania, essendosi le investiture solenni in seguito abolite per dissuetudine. Avendo i pretesi riformati calvinisti tentato d'introdursi ne'dominii elettorali, questo principe li respinse, e fece poi compilare il famoso corpo di dottrina chiamato *Formula di Concordia*, ad oggetto di riunire fra loro i luterani che incominciavano a dividersi. Nel 1579 Augusto cedè a Gioacchino II elettore di Brandeburgo il burgraviato di Magdeburgo, riservandone il titolo con alcuni baliaggi, ed ottenne nel 1583 una porzione della contea vacante di Henneberg a titolo di risarcimento per le spese della guerra di Gotha, fatta contro il nipote duca Giovanni Federico II pe'suoi macchinamenti che rammentai di sopra. Nel 1582 si oppose nella dieta d'Augusta che fosse adottato il *Calendario Gregoriano*, dimostrando non potersi ammettere senza recare offesa alla libertà germanica, ed il suo avviso venne dai protestanti seguito. Morì Augusto nel 1586 lasciando le finanze in buonissimo stato e 17 milioni nel tesoro, dopo aver abbellito la Sassonia con vari pubblici edifizi, e con ragguardevoli somme costruito il castello d'Augustenburgo. Gli successe il figlio Cristiano I, il quale abbandonò la setta luterana per abbracciar la riforma calvinista di essa, e spedì alcune genti al calvinista Enrico IV re di Francia contro la lega: morì nel 1591 divenendo elettore il figlio Cristiano II, che restando sotto la tutela di Federico Guglielmo duca di Sassonia Altemburgo, questi gli fece riabbracciare la religione luterana in luogo del calvinismo introdotto dal genitore. Morendo nel 1611 senza figli, gli successe il fratello Giovanni Giorgio I amministratore del vescovato di Naumburgo, che fece celebrare il 1.° centesimo de'luterani, nel modo che narrai nel vol. XXXI, p. 125. Questo elettore adottò il partito imperiale contro i boemi, e nel 1620 s'impadronì di Bautzen nella Lusazia: a suo tempo Ridolfo Massimiliano duca di Sassonia si convertì alla fede cattolica nel 1623, e ne scrisse a Papa Gregorio XV con lettera presso Marcanzio, *Hort. Past.* lib. 1, tract. 4. L'editto poi di Ferdinando II del 1629 per la restituzione de'beni ecclesiastici lo fece entrare nell'alleanza della Svezia, e le sue truppe contribuirono alla vittoria del re Gustavo II Adolfo, riportata a Lipsia a'7 settembre 1631: ai 13 l'elettore prese questa città e in seguito riconquistò tutta la Misnia, di che gl'imperiali lo aveano spogliato. Di là entrò in Boemia, s'insignorì di Leitmeritz, e fece il suo ingresso in Praga agli 11 novembre. Tutto il rimanente della Boemia seguì allora l'esempio della capitale, tranne Pilsen, Budweis e Tabor. Gli esiliati boemi tornarono al possesso de'loro beni; que'del contado sollevatisi posero a guasto i territorii degli ecclesiastici che se n'erano allontanati, e trucidarono i soldati dell'imperatore. Però nel 15 maggio 1632 Praga venne ripigliata da Walstein, il quale subito compì la conquista del regno. Tuttavia l'elettore proseguì la guerra senza lasciarsi muovere dalle avversità, nè dagli eccitamenti per disciogierlo dal partito della Svezia. Finalmente nel 1635 si pacificò a Praga coll'imperatore mediante assai vantaggiose condizioni, di cui le principali furono; che l'esercizio della religione protestante sarebbe libero nell'impero, eccettuati i paesi ereditari di casa

d'Austria; che l'elettore di Sassonia godrebbe per 50 anni le rendite ecclesiastiche; ch'ei disporrebbe di tre piazze nell'arcivescovato di Magdeburgo, e che il figlio ne sarebbe l'amministratore: a tale trattato aderirono vari principi e città imperiali. Giovanni Giorgio I ottenne inoltre per le spese della guerra, l'alta e bassa Lusazia, a condizione di conservarvi il libero esercizio della religione cattolica, e che i cattolici godessero i loro impieghi e privilegi. Poco dopo fu esposto a difender i propri stati dagli svedesi, che lo disfecero. Ma nel 1643 aiutò gl'imperiali a sbaragliare i francesi a Dutlinga; e fatta tregua cogli svedesi, durò sino al 1648 pel famoso trattato di Westfalia, in cui fu concessa la libertà di coscienza ai protestanti, e con molti beni ecclesiastici delle sedi vescovili, e delle abbazie secolarizzate, abolendosi ancora le metropoli di Magdeburgo e di Brema, come riportai nel vol. XXIX, p. 167. De'suoi figli, Giovanni Giorgio II gli successe nel 1656, Augusto fu autore della linea di Weissenfels, Cristiano divenne stipite del ramo Merseburgo, Maurizio fu l'autore del ramo Zeitz; questi 3 ultimi rami sono oggidì estinti. Giovanni Giorgio II esercitò il vicariato dell'impero ne'due seguenti anni, e nell'ultimo di essi fu all'elezione dell'imperatore Leopoldo I, contribuendo nel 1664 nella dieta di Ratisbona perchè la guerra fosse intimata ai turchi. Nel 1680 per sua morte gli successe il figlio Giovanni Giorgio III, il quale contribuì nel 1683 a far levare ai turchi l'assedio di Vienna; nel 1686 entrò nell'alleanza tra l'imperatore, la Spagna, la Svezia e altri principi, fece le successive campagne, e nel 1689 intervenne all'assedio di Magonza, capitanando nel 1691 l'esercito imperiale sul Reno, nel qual anno cessò di vivere e fu elettore il figlio Giovanni Giorgio IV, che morto senza prole nel 1694 ebbe a successore il fratello Federico Augusto I, pel gusto del quale verso le arti e il lusso, in seguito la corte di Sassonia divenne la più brillante d'Europa, dopo quella di Luigi XIV re di Francia. Questo elettore già perito nell'arte militare, nel 1695 trattò la guerra in Ungheria contro i turchi, come comandante dell'esercito imperiale, ed ove con 8000 sassoni costrinse il sultano a ritirarsi da Lippa nel 1696, e venne presso Pesth ad una sanguinosa battaglia co'turchi, che salvò la Transilvania.

Il pio cardinale Cristiano Augusto di *Sassonia* (*V.*), de'duchi di Sassonia-Zeitz del ramo *Albertino*, allora semplicemente vescovo di Giavarino, altra maggiore premura non ebbe, niente altro si prese tanto a cuore dopo la sua mirabile conversione al cattolicismo, quanto il convincere gli altri componenti dell'illustre sua famiglia, della santità e infallibilità dei dommi della chiesa cattolica, e ricondurli al soave suo grembo per la loro eterna salvezza. Volgeva del tempo, che nell'elettorale famiglia di Sassonia, mediante la stretta sua relazione colla sempre divota imperial casa d'Austria, erasi sviluppato un sentimento più mite e più tollerante per la religione cattolica. L'elettore Giovanni Giorgio III, indivisibile compagno d'armi dell'imperatore Leopoldo I, nelle guerre contro i francesi, e contro i turchi in Ungheria, non che uno dei 3 immortali eroi che salvarono Vienna dalla rabbia mussulmana, mostrò non poca inclinazione alla chiesa cattolica, ed un anno prima di sua morte, manifestò all'imperatore con bella e commovente lettera, la risoluzione d'abbracciare il cattolicismo, e di concederne il libero esercizio a'suoi sudditi: l'esecuzione di questa santa opera fu impedita dall'improvviso suo termine. Tanta ventura era riservata al magnanimo suo secondogenito Federico Augusto I, degno erede del suo trono, delle sue virtù e del suo valore militare, che dimostrò al servizio dell'Austria assai per tempo. Mentre ei dimorò alla corte imperiale e nell'Ungheria, di frequente si trovò a contatto co'più ragguardevoli vescovi e prelati della chiesa cattolica, e trat-

tando seco loro domesticamente potè convincersi degl'ingiusti pregiudizi contro la credenza cattolica. Grande poi si fu l'influenza che esercitò sul suo animo religioso il cugino pòi cardinal di Sassonia, col quale più volte segretamente si abboccò nell'estate del 1696 in Vienna, e fu in quest'incontro che egli esternò il suo desiderio d'abbracciare la religione de'cattolici avi suoi, differendone a tempo più propizio l'esecuzione. Informato l'imperatore dal cardinale de'buoni sentimenti dell'elettore, avanti il suo ritorno in Sassonia lo chiamò a se e gli mostrò la lettera che gli avea diretta il di lui padre per ritornare al cattolicismo, e ne rimase non poco contento e confortato. Il cardinale andò a trovare l'elettore a Dresda, e viepiù lo confermò nelle verità cattoliche; nè mancò coltivarlo al ritorno dell'elettore in Vienna e Ungheria, istruendolo nelle massime fondamentali della fede cattolica in lunghi e frequenti ragionamenti. L'ardente desiderio di Federico Augusto I di unirsi colla chiesa cattolica eminentemente si accrebbe, ed avrebbegli data sollecita esecuzione, se il cardinale suo maestro e cugino non avesse voluto menarlo a questa fortuna colla saggia scuola della prova. Finalmente il 1.° giugno 1697 nella cappella del palazzo imperiale di Baden presso Vienna, fece segretamente nelle mani del cardinale l'abiura de' suoi errori eterodossi, emise la professione della fede cattolica, e ricevè la cresima e la ss. Eucaristia. Niuno seppe tutto questo, tranne l'imperatore, ed i suoi più fidi, il vescovo di Cuiavia e il nunzio pontificio di Polonia Davia, affinchè nel caso che l'imminente elezione del re di Polonia per le sollecitudini di Przependowiski castellano di Culm fosse caduta sull'elettore, com'era da supporsi, i due prelati potessero confermare agli stati della repubblica polacca il di lui felice passaggio alla chiesa cattolica e rimuovere in conseguenza tutti gli ostacoli, poichè qualunque re polacco dovea essere cattolico; ed infatti fu eletto re a'27 giugno e prese il nome di Augusto II. A Polonia narrai non solo l'ubbidienza da lui resa a Papa Innocenzo XII, che ne fu paternamente commosso sino alle lagrime, ma tutte le sue gesta come re di Polonia, ed anche con alcune notizie riguardanti la Sassonia. Il prelato cugino pose a fianco del re per consigliere e direttore di spirito, il celebre e benemerito p. Maurizio Vota gesuita, che con lode avea esercitato i più gravi incarichi sotto il re predecessore Giovanni III. Il p. Vota ed i nunzi apostolici di Varsavia, portarono Augusto II a sì alto grado di cristiana perfezione, che egli col suo rispetto per la s. Sede e pel successore di s. Pietro, col suo attaccamento e onore alla religione, non che col suo zelo pel mantenimento, difesa e propagazione della fede cattolica, non solo nel regno di Polonia, ma ancora ne'suoi stati ereditari, come pure nell'oriente, a niuno perfino de'più gloriosi e pii sovrani della Polonia può reputarsi secondo, e può essere ben a ragione seco loro a confronto collocato. Innocenzo XII nel concistoro de' 18 gennaio 1698 partecipò ai cardinali la conversione dell' elettore di Sassonia, divenuto re di Polonia, ed ordinò a tutte le chiese di Roma solenni rendimenti di grazie a Dio, ed il Papa col sagro collegio li fece nella cappella Sistina. Nell'autunno il re accompagnato dal nunzio apostolico si portò nella Sassonia, ed il magistrato luterano ne dimostrò singolar gioia, ove la memoria de'rappresentanti della s. Sede da oltre 160 anni parea essersi cancellata. Il buon popolo di Sassonia, battuto disgraziatamente dal turbine della pretesa riforma nel laberinto degli errori, si assuefece alla presenza e alla dimora delle più alte dignità della chiesa cattolica nel suo centro di Dresda, trattandole con sincera venerazione. Il nunzio, il vescovo di Cuiavia e altri prelati, durante la dimora del re in Sassonia, ottennero da lui alcune libertà e privilegi a favore de'cattolici, avvalorati dall'autorità del principe Egone

di Fürstenberg governatore di Sassonia, e zelantissimo cattolico. Il re nella più spaziosa sala del suo palazzo di Dresda, fece erigere magnificamente un prezioso altare sotto il trono reale, ove d'allora in poi alla presenza dell'edificante monarca, furono celebrate le messe e le altre ecclesiastiche funzioni, con gran concorso per la novità dell'azione non più veduta da circa due secoli, assistendovi tranquillamente anche il clero luterano. Donò il re ai cattolici la magnifica chiesa edificata per la corte dal padre a Morizburgo, real castello presso Dresda, che fece consagrare dal p. Vota al pubblico culto cattolico, e la fornì di ricchissime suppellettili e rendite; indi vi festeggiò pomposamente il s. Natale, con musica sagra vocale e istrumentale, non che le solennità della Circoncisione e dell'Epifania. Così ebbe il bel principio del ristabilimento della chiesa cattolica in Sassonia, ove prima non eravi che la cappella dell'ambasciata d'Austria. Clemente XI che allora governava la Chiesa, espresse la sua gioia e soddisfazione per sì prospero avvenimento, al re e al governatore, raccomandando loro caldamente la causa de' cattolici in Sassonia. Quietate le gravi vicende di Polonia, il re tornò a occuparsi per la chiesa di Sassonia e migliorarne la condizione. Ridusse a chiesa il magnifico teatro di corte ch'era in Dresda, ed il re stesso co'suoi disegni ne diresse i lavori, e fu aperta per le indefesse cure del p. Vota nel giovedì santo del 1708 con innumerevole concorso di popolo; il quale religioso dal Papa per organo della congregazione di propaganda *fide* era stato nominato prefetto delle missioni di Sassonia, onde consagrò la nuova splendida chiesa coi consueti riti. Vi si celebrarono tutte le sagre funzioni decorosamente, e dopo la Pentecoste venne ad accrescere il tripudio dei cattolici il cardinal di Sassonia. In tal modo dispose la Provvidenza, che un discendente della casa elettorale di Sassonia, la quale per la 1.ª avea inalberato la bandiera dell'infelice scisma nelle vaste provincie di Germania, vi riconducesse la fede nel luogo medesimo da dove la separazione dell'unità cattolica erasi dilatata per tutta Germania. Il re abbellì la sua chiesa con preziosi ornamenti e sagri utensili, e volle egli stesso scrivere gli statuti per la sua direzione e amministrazione, dichiarando le libertà che vi doveano godere i cattolici. Siffatta rubrica in certi rapporti è la carta di libertà della chiesa cattolica ripristinata in Sassonia, data e giurata dal re in presenza del suo popolo ai cattolici de'suoi stati, per se e pei suoi successori. Queste disposizioni si riprodussero dal p. Theiner, nella *Storia del ritorno alla chiesa cattolica* di Federico Augusto II elettore di Sassonia e re di Polonia, che fece direttore di questa chiesa e cappella reale di Dresda il p. Vota suo 1.° elemosiniere. Il re volle che Clemente XI per mezzo del suo ministro barone Schenk, approvasse tali statuti, ed il Papa l'eseguì con inesprimibile contento, inviando a Dresda il suo nipote prelato Annibale Albani per le gratulazioni e raccomandazioni per la chiesa cattolica in Sassonia. Il pontificio inviato straordinario, fu ricevuto dal re colle più distinte dimostrazioni, ed a sue istanze accordò anche ai cattolici di Lipsia una pubblica chiesa nel suo castello reale, facendo il prelato a gara col re in ornarla magnificamente, e in donarle preziosi vasellami e paramenti per le ecclesiastiche funzioni. Il re provvide di sagri ministri e di annuo stipendio anche questa chiesa, come avea fatto per quelle di Morizburgo e di Dresda. Il nunzio apostolico straordinario Albani, fu incaricato dal Papa oltre la consolidazione e propagazione della chiesa cattolica in Sassonia, di trattare circa il ritorno del principe ereditario Federico Augusto II nel grembo della chiesa romana. La relazione di questa conversione, egualmente si legge nel citato opuscolo pubblicato dal p. Theiner, col lodevole intendimento, di onorare la pietà del re Augusto II, glori-

ficare la veneranda compagnia di Gesù, e di pubblicare in vantaggio de'cattolici sassoni un documento prezioso e vero palladio, per difendere i loro santi e inviolabili diritti della propria chiesa, contro qualunque oppressione. Dopo che Augusto II rientrò nella chiesa cattolica, volse tosto la sua attenzione perchè il figlio erede presuntivo dell'elettorato venisse parimenti educato nella religione cattolica, ed Innocenzo XII ne fece le più calde raccomandazioni pe'suoi nunzi di Polonia e pel vescovo di Giavarino Cristiano Augusto di Sassonia-Zeitz, non che pel p. Vota gesuita. Il re ordinò al pio secerdote Giovanni Cristiano Paldam sassone già alunno del collegio urbano di propaganda e cappellano di Morizburgo di cogliere ogni propizia occasione per ispirare nel cuore del giovine principe amore alla religione cattolica, e fargli a poco a poco conoscere le sue dottrine. Ma la corte di Sassonia attraversando sì lodevoli disposizioni, Clemente XI nel 1701 ne avvisò per lettera il re a Varsavia; facendo poi di tutto la madre e la moglie del re zelanti protestanti per circondarlo di luterani e segregarlo da'cattolici, nuovamente il Papa lo notificò al re nel 1703, esortandolo con gravi parole a educare il figlio nella fede della vera chiesa, mettendo da parte ogni rispetto umano, affidandosi solo alla divina protezione. Il cardinale di Sassonia in ogni incontro fece eco a'pontificii consigli, per oggetto di sì alta importanza, pel quale il Papa scrisse calde preghiere all'ottimo governatore di Fürstenberg. Il re commosso dalla costante sollecitudine di Clemente XI per la salute eterna del figlio, spedì a Roma per ambasciatore straordinario Michalowski, per narrargli le vicende politiche e le difficoltà che ritardavano l'effettuazione del suo proponimento. Intanto il Papa inviò a Dresda il nipote mg.r Albani, in compagnia del p. Giovanni Battista *Salerno* gesuita e poi cardinale, che furono ricevuti dal re con grandissima benevolenza, assicurandoli che al più presto possibile avrebbe resi paghi i giusti voti del santo Padre sull'educazione del principe ereditario, ciò che confermò al Papa con lettera del 23 gennaio 1710. In questa gli notificò che avrebbe chiamato il figlio in Polonia appena ivi si fosse ristabilita la tranquillità, e assegnato istruttori cattolici di provata scienza e pietà, formando il suo corteggio di tutti cattolici. Il Papa non potè per la gioia contenersi dal renderne consapevoli i cardinali in concistoro, ma ciò fece sollevare un'universale agitazione fra'principi protestanti pel colpo che stava per darsi al luteranismo. Venuta la madre del principe in cognizione che il figlio stava per abbracciare il cattolicismo, cedè alle minaccevoli rimostranze de'vicini regnanti luterani, e permise che ricevesse la comunione protestante. Ne fu trafitto l'animo del re, che ne esternò subito il dolore a Clemente XI per giustificarsi contro ogni sospetto; per riparare alla quale calamità promise di recarsi in Sassonia, e poi condur seco in Polonia il figlio, per sottrarlo onninamente da'luterani, e vegliare egli stesso alla sua educazione cattolica, risoluzione che pregò il Papa a tener segretissima. Nel 1711 per la morte dell'imperatore Giuseppe I, i principi protestanti procurarono ad ogni costo di dargli in successore uno della loro credenza. Augusto II inviò a Francfort il figlio per sostenere gl' interessi di casa d'Austria, valendosi di questa congiuntura per trarlo fuori di Sassonia, scrivendo a mg.r Albani nunzio alla dieta di disporre il principe ereditario alla fede cattolica, secondo l'inclinazione che nei suoi teneri anni aveagli ispirata il cardinal di Sassonia. Quindi il re mandò segrete istruzioni al palatino di Livonia Giuseppe Kos, e al barone Guglielmo di Hagen che accompagnavano il figlio, onde sottrarlo al suo seguito protestante e indurlo a un viaggio in Italia, avvisandone il principe con lettera. Eletto imperatore Carlo VI d'Austria, Federico II intrapre-

se il viaggio voluto dal padre co'nominati personaggi nel declinar del 1711. Vide Venezia e la Lombardia, e nella primavera del 1712 si trasferì in Bologna, accolto dal cardinal Casoni legato con isplendidi modi. Ivi lo attendevano i gesuiti p. Salerno e p. Antonio Vogler oriundo sassone, co'quali passò il tempo in colloqui e considerazioni religiose, onde conosciute le verità cattoliche divenne impaziente di professarle. Il Papa assicurò il re che lo avrebbe spalleggiato, se nel passaggio del figlio alla chiesa cattolica fosse insorta qualche commozione in Sassonia, invocando l'aiuto di tutti i sovrani cattolici, e somministrando qualunque somma, offrendosi sino a vendere perciò i più preziosi vasi della chiesa non escluso il triregno. Anzi per agevolare alle famiglie nobili protestanti il ritorno alla Chièsa, promise di lasciarle nel pacifico possesso de'beni ecclesiastici illegittimamente appropriatisi. Clemente XI scrisse pure al palatino di Livonia, dichiarandogli il giubilo che stava per provare nella conversione del principe, pregandolo a sollecitamente promuoverla. L'avventurato giorno spuntò a'27 novembre in Bologna, ove il principe nella cappella del cardinal Casoni, abiurò gli errori, fece la professione di fede nelle mani del p. Salerno, e fu cibato del pane degli Angeli, tra un profluvio di lagrime. Quindi inviò in Roma il p. Salerno per annunziare al Papa la sua felice unione colla chiesa vera, e tributargli i suoi omaggi di filiale ubbidienza, tutto manifestando con commovente e divota lettera. Clemente XI gli rispose con inesplicabile contento, ma appena il p. Salerno portò la lettera in Bologna, il principe dovè tornare in Sassonia ove i principi protestanti cominciavano a tumultuare, dolente di non potersi recare in Roma. Invece il re per torre il figlio da qualunque pericolo dispose che viaggiasse per l' Olanda, il Belgio e la Francia; intanto essendosi scoperta una congiura per uccidere i compagni del principe, e lui trafugar in Isvezia, il viaggio ebbe altra direzione. Allora il Papa esortò l'Austria e la Francia a sostenerlo in tutti gli eventi che potessero minacciar la Polonia e lo Sassonia, ed inviando a Vienna il p. Salerno intavolò il matrimonio del principe con M.ª Gioseffa d'Austria primogenita del defunto Giuseppe I, che poi si effettuò, essendo divenuto lo zelante Clemente XI lo spirito regolatore di tutti i suoi interessi. Luigi XIV ricevè il principe con istraordinarie onorificenze, che confermarono i protestanti alemanni del suo seguito passaggio al cattolicismo; corsero a Parigi e posero in opera ogni seduzione per affievolirlo nella religione cattolica. Il matrimonio fu concluso avendone riportato il p. Salerno l'annuenza del re Augusto II, e l'imperatore Carlo VI zio (e non padre, come con altri dissi ne' vol. XXX, p. 128, e LIV, p. 69) dell'arciduchessa tra le condizioni volle che il principe dichiarasse col pubblico esercizio la religione che avea abbracciato, mentre colla morte dell'ava erasi tolto il principale ostacolo a tutto, essendo essa stata giurata nemica del cattolicismo, e influentissima in Sassonia. Portatosi quindi Federico Augusto II a Vienna agli 11 ottobre 1717 per la 1.ª volta assistè pubblicamente alla s. messa nella cappella imperiale, e ricevè la ss. Eucaristia alla presenza della corte, e Clemente XI con allocuzione annunziò a tutta la cristianità il solenne atto. Il principe quindi con lettera palesò a suo padre, ed alla madre la sua conversione. Ritornato nel 1718 in Sassonia palesò agli stati generali il suo prossimo matrimonio, e n'ebbe il consenso, ed a'20 agosto lo celebrò in Vienna, con immenso gaudio di Clemente XI, pel prospero successo di sì lunga negoziazione. A Dresda gli sposi furono ricevuti dal re e dalla regina, quindi sollecitarono pel benemerito p. Salerno il cardinalato a cui lo esaltò Clemente XI, inviando a Dresda il prelato Merenda uditore del nunzio di Vienna colla berretta cardinalizia, ma il

re volle fare la funzione a Varsavia ove si recò col cardinale, per essersi questi acquistato meriti non men grandi per la Polonia che per la Sassonia, e gli donò una croce di brillanti che il cardinale vendè poi per 1000 doppie d'oro per aiutare il gran maestro di Malta contro i turchi. Qui celebrerò altre due conversioni alla chiesa cattolica, di Maurizio Guglielmo duca di Sassonia-Zeitz, e del suo nipote duca Maurizio Adolfo, la cui descrizione pur ci diede il p. Theiner, nel citato libro. Maurizio Guglielmo duca regnante di Sassonia-Zeitz, chiamato da Dio al vero ovile, pei frequenti abboccamenti col venerando suo fratello cardinal di Sassonia, come amministratore del vescovato di Naumburgo, in forza del trattato di Westfalia dovea, se convertivasi, rinunziare alle pingui rendite di quel vescovato, che formavano la più gran parte delle sue entrate. L'imperatore lo assicurò d' indurre gli stati dell' impero a continuarne il godimento, e dopo 30 anni che sospirava la sua unione colla chiesa cattolica, l'effettuò a'26 dicembre 1715, deponendo nelle mani del cardinal fratello la professione di fede, e ricevendone la cresima e la ss. Eucaristia. Il cardinale lo notificò a Clemente XI con la più grande contentezza, e tale pur fu quella che provò il Papa. Questa gioia in ambedue si rinnovò nella conversione di Maurizio Adolfo ultimo rampollo maschio della linea ducale di Sassonia-Zeitz, figlio dell'altro fratello del cardinale suo zio, dall'esempio virtuoso del quale, fu mosso a'23 marzo 1716 a fare al medesimo la professione di fede. Indi non curando il ducato di cui era presunto erede, abbracciò lo stato ecclesiastico, divenne canonico di Colonia, preposto d'Ottinga vecchia, e nel 1730 fu consagrato arcivescovo di Farsaglia *in partibus;* nel 1731 fu traslato alla sede di Königsgratz, e nel 1732 a quella di Leitmeritz, e finalmente amministratore dell'arcivescovato di Treveri: modello de'pastori e padre de'poveri, morì piamente. Per la conversione di questi altri due principi di Sassonia, si menò gran rumore nel campo protestante. Appena Maurizio Guglielmo si palesò cattolico, la moglie M.ª Amalia di Brandeburgo zelantissima eterodossa si separò da lui e provocò il re di Prussia suo fratello a costringerlo al ritorno nel luteranismo: diversi principi e teologi protestanti lo circuirono, ma l'ultima spinta alla sua miserabile apostasia la diè il cugino Augusto II re di Polonia ed elettore di Sassonia, dichiarandolo incapace di possedere il vescovato di Naumburgo, appropriandoselo egli stesso, siccome fondato sul trattato di Westfalia e sul testamento di Giovanni Giorgio I elettore. L'imperatore, Clemente XI, ed il cardinal fratello, altamente rimproverarono al re siffatto procedere, pel pericolo cui esponeva il cugino, timore che disgraziatamente si verificò. Il re di Prussia suo cognato, protestò che colle armi lo avrebbe rimesso nel possesso de'suoi stati, per cui l'angustiato duca si gittò nelle braccia del suo potente difensore, e videsi costretto a ricomprarsi il patrimonio terreno colla perdita eterna della sua anima. La moglie e il detto re suo fratello raddoppiarono i loro sforzi, e la 1.ª gli diè 100,000 talleri onde pagare i suoi debiti, a condizione che fosse ritornato alla setta luterana. L'infelice duca ripugnante e quasi impazzito, a' 16 ottobre 1718 nella chiesa di s. Lorenzo a Zeitz voltò di nuovo le spalle e rinunziò alla fede cattolica. Agitato nella coscienza, ammalò e morì poco dopo a' 16 novembre di 54 anni, nel giorno di s. Leopoldo nome che avea preso nel convertirsi con tanto zelo alla chiesa cattolica. L'inconsolabile cardinal fratello, intraprese un pellegrinaggio per Eichstadt al sepolcro di s. Walburga, e vi si trattenne alcune settimane.

Dopo la conversione di Augusto II, nella tremenda guerra che gli mosse il bellicoso Carlo XII re di Svezia, la Sassonia come la Polonia fu invasa dagli svedesi,

opprimendola di calamità sino al 1708, che venne a liberarla l'esito disastroso della spedizione di Carlo XII in *Russia* alleato d'Augusto II, il quale potè ricuperare anche la corona polacca, ch'era più facile conquistare che conservare. Grande e lunga fu la lotta che sostenne coll'eroe di Svezia, ed i suoi stati ne patirono i tristissimi effetti a motivo del suo genio guerriero; egli fu poco amato dai polacchi che voleva piegare a servitù, e imperare con assolutismo e arbitrio. Disperando di assoggettare l'indomabile nazione colla forza, si diede in braccio alla mollezza e al lusso, onde per fasto e gentilezza divenne insigne la sua corte; il più delle volte a spese della Sassonia diede feste magnifiche e meravigliosi spettacoli. Essendo ancora Augusto II re di Polonia e elettore di Sassonia, il Papa Clemente XII pubblicò la bolla *Sedes Apostolica*, de'9 luglio 1732, *Bull. de propaganda fide* t. 2, p. 77, cioè la *Constitutio qua Saxonibus, ab haeresi ad catholicam fidem conversis ecclesiastica bona, quae possident, condonantur,* come aveva dichiarato Clemente XI. Ivi è ancora riportata l'allocuzione *Charitas Christi*, pronunziata dal Papa in concistoro, e la lettera *Ut Nostri* che scrisse al re. Questo morì in Varsavia il 1.° febbraio 1733, e gli successe il figlio Federico Augusto II come elettore, e Augusto III quale re di Polonia; riformò l'amministrazione di Sassonia e la giurisprudenza, creò nuove cattedre nelle università, fondò un collegio di educazione per la nobiltà; per la sua protezione fiorirono le lettere, e Dresda ricevè da lui sontuosi edifizi; ebbe dalle diverse sue amanti un gran numero di figli naturali; il più celebre de'quali fu il conte Maurizio maresciallo di Francia, e uno de' più illustri guerrieri del passato secolo, nato in Dresda dalla contessa Aurora di Koenigsmarck. Combattè gloriosamente per Francia, e rese fulgido il regno di Luigi XV, la cui moglie alla sua morte disse: ch'era ben trista cosa di non poter cantare un *De profundis* per un uomo, che per le sue brillanti vittorie avea fatto cantare tanti *Te Deum*, perchè egli professò il culto luterano. Augusto III ai 5 ottobre fu eletto re di *Polonia,* al quale articolo raccontai quanto lo riguarda quale sovrano polacco, e quanto poteva avere relazione al suo elettorato di Sassonia, venendo sostenuto contro il suo competitore da Papa Clemente XII. Ligio come il padre alla Russia, preferì il soggiorno di Dresda a quello di Varsavia capitale della Polonia, perchè appassionato per la caccia, le foreste sassoni gli erano più gradevoli, e perchè nemico delle ceremonie non era a Dresda obbligato a tener corte. Alla morte dell'imperatore Carlo VI si pose nel 1740 fra gli aspiranti alla successione di casa d'Austria, come marito della figlia maggiore di Giuseppe I, ma in seguito rinunziò le sue pretensioni per trattati a M.ª Teresa figlia del defunto imperatore, essendo restato neutrale nella guerra tra l'Austria e Federico II re di Prussia. Ingelosito questi da tale alleanza, e convenzioni a lui nocevoli, nel 1745 gli intimò la guerra: Lipsia e Dresda furono occupate dai prussiani, e con sagrifizi si fece la pace. Nel 1756 senz'atto di ostilità e senza intimazione di guerra, con generale stupore d'Europa, in mezzo alla più profonda pace, il principe di Brunswick entrò in Sassonia con 60,000 prussiani di Federico II, che accampò per pretesto i disegni ostili di M.ª Teresa, e nuovamente oltre Lipsia occupò Dresda, il re essendo passato in Varsavia. La Sassonia restò in pienissima, rigorosa e prepotente balìa di Prussia sino alla pace di Hubertsburgo del 1763, che diè fine alla famosa guerra de'7 anni. Augusto III rientrò nell'elettorato, e nell'istesso anno morì in Dresda, lasciando successore nell'elettorato Federico Cristiano suo figlio, perchè in Polonia fu eletto Stanislao Poniatowski pel favore di Russia onde allontanarvi i principi sassoni divenuti alleati di Francia. Altri figli furono Francesco

Saverio Augusto, poi amministratore dell'elettorato nella minorità di Federico Augusto III suo nipote che perdè presto due figli, avendo maritato 5 figlie cioè in Francia la primogenita al duca di Esclignac, che fu l'ultima a morire; in Napoli al duca Riario-Sforza, ed in Roma al principe *Altieri*, ed ai marchesi *Massimo* e *Patrizi* (le notizie de'quali sono nel vol. L, p. 295, 308, 317); Alberto Casimiro duca di Sassonia-Teschen, che sposò M.ª Cristina di Austria, colla quale recandosi in Roma, donò Pio VI all'arciduchessa la *Rosa d'oro* (*V.*) benedetta, e quanto altro descrissi a quell'articolo; Clemente Wenceslao vescovo di Frisinga e di Ratisbona, elettore di Treveri e vescovo d'Augusta; M.ª Amadia che sposò Carlo III re di Spagna, M.ª Gioseffa che fu madre di Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X re di Francia; per non dire d'altra prole. Augusto III spese molto in magnificenze, in musica, in porcellane e principalmente in quadri. Nel suo palazzo fondò una magnifica galleria, ma essendo il luogo stretto e oscuro, nel 1850 le camere sassoni votarono 420,000 scudi pel compimento del bell'edifizio o museo in cui nel 1853 sarebbe trasferita la preziosa collezione di 200 dipinti, fra cui contansi molti capolavori di Raffaele, come la Madonna di Dresda, di Giorgione del Correggio, di Tiziano, di Paolo Veronese, di Wan-Dick, ec. ec. L'elettore Federico Cristiano trovò un debito enorme, conseguenza principale delle guerre e devastazioni prussiane, e delle prodigalità di Augusto III, ma appena visse dal 5 ottobre al 17 dicembre 1763. Gli successe il primogenito Federico Augusto III che governò nella sua minorità sotto la lodevole reggenza del suddetto zio principe Francesco Saverio fino al 1768 in cui divenne maggiore. Prima cura di questo principe fu quella di far rifiorire il commercio e l'industria, e di perfezionare la legislazione, abolendo la tortura; esausto il tesoro, curò l'ammortizzazione del debito pubblico, ed il riordinamento delle finanze. Dotò l'accademia del disegno di Dresda, unendovi quella delle belle arti di Lipsia, e fondò diversi utili stabilimenti; laonde l'ordine e la prosperità in Sassonia si videro rinascere fino dal governo saggio del reggente. Nel 1772 la madre M.ª Valburga di Baviera, figlia dell'imperatore Carlo VII, si recò in Roma, accolta con distinzioni e regalata da Clemente XIV, nel modo che notai nel vol. LIX, p. 42. Nel 1777 morendo l'elettore di Baviera Massimiliano senza prole maschile, l'elettore di Sassonia collo scopo di sostenere i diritti materni a tal successione, si collegò con Federico II re di Prussia contro l'Austria; la guerra ebbe corta durata e finì nel 1779 col trattato di Teschen, ottenendo l'elettore un compenso di 6 milioni di fiorini dall'elettore palatino che lo divenne di Baviera. Federico Augusto III rimase in seguito attaccato al sistema politico della Prussia, ed avversò l'Austria quando tentò d'incorporare la Baviera tra' suoi stati. Nel 1791 dopo la 1.ª spartizione della Polonia tra l'Austria, Russia e Prussia, i polacchi mandarono a Dresda il principe Czartorisky per offrire la corona di Polonia all'elettore o a sua figlia, ma il principe circospettissimo non diè gran pregio a un trono vacillante, minacciato da Russia, e sorvegliato da Austria e Prussia. Nell'istesso anno l'imperatore Leopoldo II e il re Federico-Guglielmo II convennero in Sassonia a'27 agosto nel castello di Pilnitz, per determinare le misure onde arrestare i progressi della rivoluzione francese. L'elettore fu semplicemente ospite de'sovrani austriaco e prussiano, ricusando poi di concorrere all'alleanza offensiva da essi conclusa: soltanto quando nel 1793 la dieta Germanica dichiarò in Ratisbona guerra a Francia, l'elettore in qualità di membro dell'impero fornì il contingente che agì in molti combattimenti, come a Wetzlar nel 1796 in cui il celebre arciduca Carlo d'Austria restò vittorioso. Ma ben presto le truppe repub-

blicane francesi, capitanate da Jourdan e Moreau, fecero conoscere a'principi alemanni essere prudente seguire l'esempio di Prussia, e lasciar l'Austria sola alle prese co'francesi. Il 13 agosto 1796 tutto il circolo dell'alta-Sassonia concluse infatti colla Francia un armistizio e un trattato di neutralità, in forza del quale l'elettore richiamò le sue truppe per occupar la convenuta linea di demarcazione. Restò fedele al sistema prussiano che in unione a Francia e de'principi del nord d'Alemagna, intendeva a indebolir l'influenza d'Austria sull'impero. Dipoi nella divisione e spoglio degli stati ecclesiastici tedeschi, la Sassonia nulla ottenne e conservò la sua antica circoscrizione. L'elettorato avanti la rivoluzione francese abbracciava il ducato o circolo elettorale di Sassonia, il margraviato di Misnia, parte del Voigtland, della Turingia, della Lusazia e della contea di Henneberg. Ma dopo lo scioglimento dell'impero Germanico e del collegio elettorale, e dopo la sconfitta de' prussiani avvenuta a Jena a'23 ottobre 1806, Federico Augusto III segnò pace separata con Napoleone I re de'francesi, ed avendo acceduto alla Confederazione Renana, di cui Napoleone I si dichiarò protettore, fu innalzato alla dignità reale, e la Sassonia in regno agli 11 dicembre 1806, prendendo a'20 l'elettore il titolo di re e il nome di Federico Augusto I, che Napoleone I riconobbe nel 1807 nel trattato di Tilsit, in uno a'regni di Westfalia, Baviera e Wurtemberg, per tenere in freno l'Austria, aumentandogli notabilmente i suoi stati. Imperocchè con detto trattato fu distaccato dalla Prussia il granducato di Posen o Polonia Prussiana, si congiunse il medesimo con taluni brani della Galizia ceduti dall'Austria, e se ne formò il granducato di Varsavia poscia aumentato come dissi a POLONIA, nel 1809 coi territorii ceduti dall'Austria, investendone Napoleone I il re di Sassonia con titolo di duca. L'annalista Coppi parlando all'anno 1806 n.° 40 del titolo di re assunto dall'elettore di Sassonia, osservò che questo principe di religione cattolica, e sovrano d'un popolo in cui era dominante il luteranismo, convenne con Napoleone I: » Le leggi le quali determinavano i reciproci diritti de' diversi culti stabiliti in Germania essere state abolite pel fatto stesso della dissoluzione dell'antico Corpo Germanico; non essere d'altronde le medesime conformi ai principii sopra de'quali la Confederazione era stata formata. Quindi l'esercizio del culto cattolico in tutto il regno di Sassonia sarebbe pienamente eguagliato a quello del culto luterano, ed i sudditi delle due religioni avrebbero goduto senza restrizione degli stessi diritti civili e politici, facendone l'imperatore de'francesi una condizione particolare di questo oggetto ". I duchi de'rami collaterali di Sassonia accedettero anch'essi alla Confederazione Renana a' 15 dicembre 1806. Napoleone I quando volle effettuare l'invasione della Russia, vagheggiando l'universale monarchia, partito da Parigi a'9 marzo 1812, fissò alcuni giorni la sua corte a Dresda, dove l'imperatore Francesco I suo suocero, il re di Prussia Federico Guglielmo III, e tutti i sovrani d'Alemagna vennero ad inchinarsi avanti alla sua potenza e alla sua fortuna, ed egli li tenne alla gran mensa; ma la campagna di Russia gli riuscì disastrosa e rovinò. Il re grato a tanti vantaggi ottenuti, rimase inviolabilmente attaccato ai destini del conquistatore, e godè del regno e granducato con tutta sicurezza fino al 1813, in cui videsi spogliato de'suoi stati dalla coalizione del 1.° marzo contro Francia, e fu costretto a fuggire dalla capitale del suo regno. Ma Napoleone I nel maggio aprì la campagna di Sassonia che divenne il teatro della guerra, colla brillante vittoria di Lutzen, e 10 giorni dopo l'imperatore ricondusse in trionfo il re di Sassonia nella sua metropoli, riportando quindi la vittoria di Bautzen. Nuovamente i coalizzati guerreggiando Napoleone I, egli battè

e disfece a Dresda i nemici, ma per le perdite de'suoi luogotenenti dovendo ritirarsi, e per non rovinare il re lo consigliò ad entrare nella nuova alleanza della confederazione del Reno contro di lui, serbandosi a tempi migliori. Il re fedelissimo a Napoleone I di malincuore l'ubbidì, ed a Lipsia nel bel mezzo dell'azione campale, congiunse le sue truppe con quelle delle potenze, colle quali unitamente combattendo decisero della vittoria rimasta lungo tempo indecisa, e Napoleone I restò vinto per sempre, ed il re potè salvare la maggior parte del regno conservatogli nel congresso di Vienna. Dopo 20 mesi il re rientrò ne'suoi dominii dopo aver dovuto cedere nel 1815 alla Prussia la suddescritta provincia prussiana di Sassonia con 850,000 abitanti oltre il gran ducato di Varsavia, che divenne base dell'attuale regno di Polonia devoluto alla Russia. I sassoni in vista della loro condotta alla battaglia di Lipsia, speravano mantenere l'integrità dell'antico territorio, ed il re avendo inutilmente protestato sul notabile smembramento, dovè poi acconsentirvi. Federico Augusto I morì senza prole maschile a'5 maggio 1827, e gli successe il fratello Antonio Clemente. Il Papa Leone XII quando era nunzio di Colonia, nel declinar del secolo passato si recò in Sassonia per affari della s. Sede per commissione di Pio VI, e vi ritornò nel 1801 con vantaggio de'cattolici, come rilevai nel vol. XXVIII, p. 253, 254. Quindi in attestato di stima e benevolenza verso la religiosissima casa reale di Sassonia, emanò il breve *Inclytae Saxoniae domus*, degli 11 dicembre 1827, *Bull. de propaganda fide*, Appendix t. 2, p. 377, col quale ampliò e confermò in perpetuo, i privilegi concessi da Benedetto XIV e da Pio VII, al re, alla regina, ed a tutta la reale casa cattolica di Sassonia. Questo regno godè quiete sino al settembre 1830, quando scoppiò a Dresda un'insurrezione, provocata dall'animosità che un popolo quasi tutto intiero divoto al culto protestante, da lungo tempo nutriva contro le truppe regie e contro la corte cattolica. Il re Antonio ritiratosi a Pilnitz, pubblicò a'13 settembre un editto, in virtù del quale si associò in qualità di correggente, suo nipote Federico Augusto duca di Sassonia, giovine principe caro alla popolazione, ed in favor del quale suo padre Massimiliano erede della corona come fratello del re, abdicò allora i suoi diritti al trono: queste disposizioni furono accolte con entusiasmo, nullameno per qualche tempo ancora continuò a dominare nel regno una grande fermentazione, ed in parecchi punti insorsero sommosse che furono prontamente represse. Il re Antonio morì a'6 giugno 1836, e gli successe l'encomiato nipote re regnante Federico Augusto II. Il suo padre duca Massimiliano cessò di vivere a'3 gennaio 1838, lasciando numerosa prole, nata dalla 1.ª moglie Carolina M.ª figlia di Ferdinando duca di Parma, fra la quale l'altro figlio Giovanni Nepomuceno è l'erede presuntivo della corona. Nel 1825 in 2.ᵉ nozze avea sposato M.ª Luisa Carlotta infante di Spagna e sorella del regnante duca di *Parma* (*V.*), la quale colla sua virtuosa saggezza contribuì alla rinunzia dei sovrani diritti dell'illustre consorte, e risiede in Roma sotto il nome di principessa di Sassonia. Per altre notizie sulla nobilissima e vetusta stirpe di Sassonia, e della regione sassone, si ponno consultare i seguenti storici. Henninges, *Genealogia aliquot familiarum nobilium in Saxonia quae vel comitibus, vel baronibus ortae*, Hambi 1590. Cala, *Istoria de' svevi nel conquisto del regno di Napoli*, ivi 1660. Palatio, *Aquila Saxonica, sub qua Imperatores Saxones ab Henr. Aucupe, usque ad Henr. Sanctum elogiis, hieroglyphicis etc. ad vivum exhibentur insculpti*, Venetiis 1673. Jo. Georgius Eccardo, *Historia genealogica principum Saxoniae superioris*, Lipsiae 1722. *De origine Germanorum, eorumque coloniis, et migrationibus*, ec. *Studia C. L. Schedii*, Goet-

tinga e 1750. Umpecando, *Storia della Sassonia e della Germania*, Milano 1826. *Storia della Riforma d' Alemagna dal 1517 al 1845, di G. A. Boost,* Ausburgo 1846. *Storia de' riformatori luterani, Martin Lutero, Filippo Melantone, Mattia Flaccio Illirico, Giorgio Maior e Andrea Osiandro, di Gaspare Ulemberg anticamente parroco di s. Colomba in Colonia,* Magonza 1846. *Storia e antichità della Chiesa Anglo-Sassone, contenente un racconto della sua origine, governo dottrine, culto, rendite, e istituzioni clericali e monastiche di Giovanni Lingard,* Londra 1844. Ora passo a riportare i cenni sugli stati e sulla genealogia de' 4 superstiti rami della linea *Ernestina di Sassonia* regnante.

Granducato e granduchi di Sassonia-Weimar-Eisenach.

Granducato del centro di Germania, composto di 3 parti staccate, ciascuna accompagnata da alcuni getti. Si comprendono in questo stato i principati di Weimar, e d'Eisenach, parte della contea di Henneberg, e de' territori di Fulda, e di Erfurt, quasi tutto l'antico circolo sassone di Neustadt, le signorie prussiane di Blahkenhain, e del basso Kranichfeld, i baliaggi assiani di Vach e Frauensée. Gli stati prussiani, i ducati di Coburgo-Gotha, con altri piccoli potentati germanici circoscrivono la contrada. Il paese è assai montuoso, e l'ingombrano in parte foltissimi boschi. Le valli e le pianure però sono frequenti e feconde, massime quelle di Werra, Saale, e Ilm, contribuendo alla fertilità loro i fiumi Saale, Ilm, Neiss, ed Orba. Havvi un gran numero di stagni, ma niuno di qualche conto. Il clima è rigido e freddo: la valle della Saala gode favorevole temperatura; l'aria è sana dappertutto. Rinomate sono le sorgenti minerali di Berka e di Rubla. Quasi tutte le alture sono rivestite di belle selve. La superficie di tutto il granducato è di 184 leghe quadrate, delle quali 127 pel principato di Weimar, e 57 per quello d'Eisenach. Comprende il granducato 33 città, 10 borghi, 697 villaggi. Ha l'agricoltura da lottare in questo granducato, contro le difficoltà che offre la natura del suolo, e lotta con vantaggio: il circolo più produttivo è quello di Weimar, massime di grano, e più ancora il baliaggio di Allstedt. Il lino e il colza abbondano generalmente; numerosi sono i frutti: hanno riputazione i pomi di Borsdorf, e le cerase d'Ostheim, come anche le prugne. Il legname è una delle primarie ricchezze del paese. Le bestie cornute presentano molta importanza; vi è una bella mandria di cavalli, e le pecore sono la parte più interessante del regno animale della regione, somministrando lana finissima detta elettorale. I porci sono numerosi, così la selvaggina, ed il pesce. Il migliore ramo d' industria consisteva nella escavazione delle miniere, e purificazione de' metalli. Altre volte scavavansi argento e rame; ancora si estraggono ferro e manganese; hannovi una salina, e una miniera di carbon fossile, non che legno bituminoso. Molto più importanti sono la terra da vasaio e le cave di pietra; la terra da follone, la torba, l'alabastro. Vi sono fabbriche di calze, panni, tele, birra, stoviglie, potassa, e un gran numero di distillerie. Nel principato d'Eisenach l'industria è più operosa, riuscendo considerabile il commercio di transito, essendo buone le strade. La popolazione ascende a circa 260,000, de' quali circa 83,000 spettano al principato d'Eisenach. Quelli del culto riformato ascendono a 7000, i cattolici a 11,000, gli ebrei a 1500, gli altri sono protestanti ossiano luterani, cui appartiene il granduca. Gli abitanti sono laboriosi, semplici, e di spirito vivace e sciolto; parlano il dialetto turingio dell' alto tedesco, con una pronuncia delle più pregiate di Germania. Diffusissima è l'istruzione e bene amministrata: oltre la celebre granducale università di Jena, di cui è rettore il granduca, si trovano due ginnasi, 69 scuole borghegiane, 545 di campagna, e 2 nor-

mali. L'istituto geografico di Weimar è rinomato, la cui città dotta e letteraria meritò il nome d'*Atene dell'Alemagna*, e fu il soggiorno abituale degli illustri poeti Schiller, Wieland, Herder, Göthe, Musaeus, Falk, Kotzebue che vi nacque, ec. Il governo è costituzionale, e rappresentativo: il granduca concentra in se il potere esecutivo, e viene assistito dal ministero, mentre consulta per la legislazione i suoi stati. Il granduca capo del ramo *Ernestino* di Sassonia, fa parte della Confederazione Germanica; ha egli un voto nelle assemblee generali della dieta, si unisce ai duchi di Sassonia Coburgo Gotha, Sassonia-Meiningen, e Sassonia-Altenburg per mandare un voto alle assemblee particolari, ed occupa con essi il 12.° grado in detta Confederazione. La forza armata consiste in circa 2164 uomini, e il contingente per la Confederazione in 2010. Si divide l'amministrazione del granducato ne' due principati di Weimar, e di Eisenach; vi sono due soprintendenze evangeliche, ed un decanato cattolico. Jena ha una corte superiore d'appello, alla quale ricorrono tutti i ducati di Sassonia, ed i principati di Reuss. Weimar è la capitale dello stato. I duchi di Sassonia-Weimar sono capi del ramo *Ernestino* o *Ducale di Sassonia*, che incominciò alla metà del secolo XVI. Col trattato 15 dicembre 1806, i 5 rami (ora sono 4) del ramo *Ernestino* entrarono a far parte della Confederazione Renana sotto la presidenza del re di Sassonia, di cui erano alleati, e l'abbandonarono nel 1813. I duchi di Sassonia-Weimar pel congresso di Vienna, nel 1815 acquistarono il titolo di granduchi, ed un aumento considerevole di territorio. Nel settembre 1830, la tranquillità pubblica, come nel regno di Sassonia, fu turbata un momento da alcune sommosse popolari, ma presto si ristabilì la quiete. Una folla di letterati e scienziati distinti, nel regnante granduca trovarono sempre ospitalità e protezione, come ne' suoi predecessori, i quali in ogni tempo mostrarono predilezione alle scienze e alle arti belle. Weimar città capitale del granducato giace in bella valle circondata da colline, sull'Ilm che vi si varca sopra 2 ponti. E' residenza del granduca, dell'alto concistoro del principato, della soprintendenza generale, e del tribunale criminale. Si distinguono il castello abitato dal sovrano, di stile semplice e elegante, con bel parco; la casa de' principi o palazzo ducale di Belvedere, la biblioteca con 110,000 volumi, diversi stabilimenti, un ospedale magnifico, il ginnasio. Vi sono due chiese, la primaria delle quali contiene le tombe de' granduchi: i cattolici hanno il luogo pel loro culto, e gli ebrei la scuola. Il teatro primeggia fra quei di Germania. Weimar è il centro della letteratura, venendo riguardata un focolare scientifico; si distingue ancora pel suo tipografico lusso, essendo importante il traffico de' libri. Eisenach capoluogo e già capitale del principato del suo nome, è sopra un'altura presso la riva sinistra del Neiss, che quivi riceve l'influente Hoersel. E' la sede del governo e delle autorità superiori del circolo. Cinta di mura è ben fabbricata, con bellissima piazza del mercato. Vi è il castello ducale, molto ingrandito dal duca Gio. Ernesto, e già residenza de' duchi di Sassonia-Eisenach, sino a Guglielmo Enrico ultimo duca di questo ramo morto nel 1741, epoca in cui il ducato passò ai duchi di Sassonia-Weimar. Si vedono 5 chiese, la zecca, due ospedali, diversi stabilimenti, il ginnasio con famosa biblioteca, la scuola del disegno. Ne' dintorni si vede il rovinato castello di Wartburg che nel 1521 servì di rifugio a Lutero, che altri chiamarono il suo *Patmos* in vece di Coburgo. Quest'antichissima città rovinata dagli unni, fu rifabbricata nel 1069 da Luigi il *Salvatore*, conte di Turingia e Assia, dopo aver edificato il castello di Wartburg. Jena o Iena capoluogo del baliaggio nel circolo di Weimar, è posta in deliziosa valle, sulla riva sinistra della Saa-

le che si attraversa su bel ponte di pietra, cinta di muro fiancheggiato di torri. Rinchiude il castello ducale, con biblioteca, museo, gabinetti di mineralogia e storia naturale. Vi sono 3 chiese luterane, una cattolica, ospedali e altri stabilimenti, fra i quali eminentemente si distingue l'università fondata nel 1558 dall'elettore Gio. Federico, e che nel 1826 contava 51 professori, con osservatorio, deposito di archivi, ricca biblioteca, collezione d'istrumenti di matematica e fisica, una di modelli, ospedale anatomico, scuola d'ostetricia, 2 istituti di clinica, ed un bel giardino botanico. Vi sono una società di mineralogia, altra latina, altra di storia naturale; scuole di veterinaria, di disegno, di equitazione e altre. E' patria di celebri uomini, come del medico Gontiero Schelhammer. I dintorni di Jena sono celebri pel diruto e vecchio castello di Kirchberg, e per la segnalata vittoria che i francesi sotto il comando di Napoleone I, riportarono sui prussiani a' 14 ottobre 1806. I genealogisti incominciano la serie del ramo maggiore *Ernestino* de' duchi di Sassonia-Weimar, da Giovanni Guglielmo figlio di Gio. Federico I il *Magnanimo* deposto dall'elettorato che passò nel ramo Albertino nel 1548; dopo esser stato al soldo militare d'Enrico II re di Francia, morì nel 1573 e lasciò i figli Federico Guglielmo I autore del ramo de' duchi di Sassonia-Altenburgo, il quale proseguì per 3 gradi e si estinse in Federico Guglielmo III nel 1672; e Giovanni duca di Weimar, ch'ebbe nel 1605 a successore il figlio Gio. Ernesto I il *Pio*, e Guglielmo che successe al fratello nel 1626: tra gli altri figli, Ernesto fu stipite de' duchi di Sassonia-Gotha, e Bernardo uno de' più grandi guerrieri del suo tempo; il quale dopo aver operato meraviglie in diversi combattimenti passò al servigio d'Olanda contro gli spagnuoli, indi a quello di Cristiano IV re di Danimarca per sostenere l'unione evangelica contro l'imperatore. Bernardo passò poi sotto le insegne svedesi di Gustavo II Adolfo nella famosa guerra di Germania contro l'impero e i cattolici, ove si distinse con gran valore e perizia, ed ebbe in ducato i vescovati di Bamberga e Wurtzburgo. Poscia ebbe il comando supremo delle truppe svedesi e protestanti di Germania, e combattè in unione col cardinal Luigi *Nogaret la Valette* comandante de' francesi, vincendo la famosa battaglia di Rhinfeld, e morì nel 1639 di 36 anni. La sua perdita fu somma pel partito protestante, e pe' suoi alleati: dopo Gustavo II Adolfo che avea preso per esemplare, fu il generale più attivo, più abile, e più valoroso di sua epoca; fu il padre de' suoi soldati, si mostrò pio, e fu l'eroe che meglio secondò i vasti progetti del cardinal Richelieu, che preparò lo svolgimento di quelli di Luigi XIV. Al duca Guglielmo suo fratello, successe il figlio di questo Giovanni Ernesto II nel 1662, che ereditò porzione de' beni del ramo d'Altenburgo. Nel 1683 gli successe il figlio Guglielmo Ernesto, ed a questo nel 1728 Ernesto Augusto figlio di suo fratello Gio. Ernesto, che istituì il suddetto ordine del *Falcone*, e nel 1741 riunì a' suoi stati il principato d'Eisenach. Il figlio Ernesto Augusto Costantino diventò duca nel 1748, al quale nel 1758 successe il figlio Carlo Augusto generale di cavalleria al servigio di Prussia, che nel 1806 entrò a far parte della Confederazione Renana, indi a' 4 aprile ovvero a' 9 giugno 1815 pel 1.° prese il titolo di granduca di Sassonia-Weimar, e siccome anziano della linea *Ernestina* di Sassonia, ebbe il godimento del senatoriato d'Oldisleben: cultore delle scienze e mecenate de' dotti, Weimar per lui divenne la sede delle Muse, la novella *Atene*, la novella *Ferrara*, non vi fu forse corte come la sua, in cui le lettere ricevessero splendido accoglimento, fino dalla reggenza della madre Anna Amalia di Brunswick-Wolfenbuttel che governò sino al 1775. Carlo Augusto sposò suo figlio Carlo Federico regnante granduca, alla granduchessa Maria Paulowna sorella

dell'imperatore Nicolò I, e morì nel 1828: è granduca ereditario, il loro figlio Carlo Alessandro.

Ducato e duchi di Sassonia Coburgo-Gotha.

Ducato di Germania, la cui parte principale, situata nel centro della Confederazione, comprende i principati di Coburgo e di Gotha; l'altra parte formante il principato di Lichtenberg, sta all' ovest della Germania. Il suolo Coburghese è in gran parte montuoso, ma in diversi luoghi vi sono fertili e spaziose valli. Il ducato di Gotha occupa una vasta e fertile pianura, che i fiumi Leine e Neiss vanno irrigando. Il territorio di Lichtenberg è montuoso, e vi sono molte foreste, fra le quali si distinguono quelle di Schwandel e di Spimont. Produce gran quantità di grano, spelta, pomi di terra, lino, carote rinomate, e buon vino il Lichtenberg, oltre altri prodotti. Il bestiame grosso è una delle sue ricchezze importanti, abbondano le pecore, i porci e le oche. Le produzioni minerali consistono in carbon fossile, magnesia, ferro e pietre da macina di porfido. L'industria è soprattutto attiva nel principato di Gotha, e specialmente nella parte montagnosa: vi sono diverse fabbriche di telerie, panni, carta, tabacco, oggetti di ferro, porcellana, stoviglie, istrumenti di musica ec., e vi hanno molte seghe. La popolazione del ducato di cui è capitale Coburgo è di circa 156,000 abitanti, de' quali 38,000 ne ha il principato di Coburgo, 88,000 il principato di Gotha, 30,000 l'altro di Lichtenberg. Essi professano il luteranismo, tranne 12,000 cattolici, 3,000 riformati, e 1200 ebrei. L'istruzione vi è invigilata con attenzione e buon successo: vi sono 4 ginnasi e scuole latine, un ginnasio accademico, 5 scuole normali, 37 borghigiane, e 381 di campagna. Gotha è la città principale pegli istituti scientifichi e letterari. Il governo è monarchico costituzionale; il duca membro del ramo Ernestino di Sassonia, ha un voto nelle assemblee generali della Confederazione Germanica, e si unisce al gran duca di Sassonia Weimar, ed ai duchi di Sassonia Meiningen, e di Sassonia Altemburg, per un voto nelle assemblee particolari; occupa egli con questi principi, il 12.° grado nella Confederazione, al cui esercito somministra 1366 uomini. I duchi di Sassonia-Coburgo dopo fatta parte della Confederazione Renana presero una parte attiva all'affrancamento della Germania, verso il fine della dominazione di Napoleone I, e ne furono guiderdonati nel 1816 colla signoria di Baumholder che presentemente si chiama di Lichtenberg da un vecchio castello del cantone. Per effetto della morte di Federico IV duca di Sassonia Gotha, nel 1825 i possedimenti di questi principi s'accrebbero considerevolmente: stante una convenzione del 1826 co' duchi di Sassonia-Meiningen e di Sassonia-Hildburghausen, conservarono il principato di Coburgo, tranne il baliaggio di Themar, e quello di Lichtenberg, e ricevettero il principato di Gotha tranne i baliaggi di Kranichfeld e Chamburg che passarono alla Sassonia-Meiningen, avendo a quest'ultima ceduto il principato di Saalfeld e il baliaggio di Themar; al duca di Sassonia-Hildburghausen toccò quasi tutto il principato di Altemburg. Coburgo città capitale del ducato occupa un'amena valle dal fiume Itzsch irrigata. Nell' antico castello regolarmente costruito, fa il principe l'ordinaria residenza. Ha una bella chiesa, la biblioteca di 25,000 volumi, il teatro, l'arsenale, il palazzo pubblico, il liceo, l'accademia, il gabinetto di storia naturale e di fisica, l'osservatorio, due ospedali, fonderia di cannoni. I protestanti chiamarono il castello il *Patmos di Lutero*, per la lunga dimora che vi fece quell'eresiarca. Vi si fanno bei lavori con legno impietrito. Il fino marmo delle vaste cave de'suoi dintorni, è molto in pregio. Gotha capitale del ducato che comprende quasi tutta la Turingia meridionale, è città che fa vaga mostra sul pendio d'una collina, a piè della quale scorre il Leine;

è una delle più belle di Sassonia. Vi sono belle fontane, e la domina e difende il castello di Friedenstein incominciato nel 1643 dal duca Ernesto il *Pio*, ove stava la fortezza di Grimmestein. Ha una biblioteca di 150,000 volumi e più di 2000 mss., oltre altra biblioteca numismatica di 6,000 volumi, il celebre ginnasio, il rinomato osservatorio, il vasto gabinetto di storia naturale, e di numismatica ricco di 6000 rare e preziose medaglie, un museo di quadri e di antichità, l'arsenale. Ha 7 chiese luterane, la cappella cattolica di s. Margherita che contiene i sepolcri de'duchi di Sassonia-Gotha, ed è ragguardevole. E' patria de'celebri medici Gasparo Hoffmann, e Tommaso Reynesius, non che del poeta Gotter. Si attribuisce la fondazione della città a Guglielmo arcivescovo di Magonza nel 964. In Gotha si pubblica il rinomatissimo e interessante *Almanach de Gotha*, fino dal 1763. Il governo del ducato è rappresentativo, ed il sovrano gode il potere esecutivo: ogni 4 anni si tiene una dieta composta de'deputati eletti fra'possidenti, e i cittadini. Il culto luterano vi domina esclusivamente. Oltre la rappresentanza ordinaria nelle diete, comune a tutto il ramo Ernestino, il duca emette il 13.mo voto nelle assemblee generali. Nel suo territorio trovasi la famigerata foresta di Turingia. Il capoluogo del principato di Lichtenberg è la città di s. Wendel già dell'elettorato di Treveri: è ben fabbricata in riva al fiume Blies. Il ramo di *Sassonia-Coburgo-Saalfeld* lo formò nel 1675, o almeno i genealogisti l'incominciarono con Giovanni Ernesto 7.° figlio di Ernesto di Sassonia-Gotha; nel 1729 gli successe il figlio Cristiano Ernesto, ed a questo nel 1745 il fratello Francesco Giosia. Il figlio Ernesto Federico divenne duca nel 1764, cui successe nel 1800 il figlio Federico Francesco Antonio, dopo del quale nel 1806 diventò duca il figlio Ernesto I Antonio Carlo Luigi, ed a questo nel 1844 il regnante figlio Ernesto II Augusto, il cui fratello principe Alberto è sposo della regina d'Inghilterra Vittoria che regna. Siccome il duca che regna non ha figli, il successore eventuale nel ducato è il principe Alfredo, secondogenito del principe Alberto e della regina Vittoria, essendo il principe Alberto l'erede presuntivo dei ducati di Coburgo e Gotha. Ora si sta discutendo nella dieta, il consenso degli agnati alla legge fondamentale pe' medesimi ducati, onde regolare i rapporti delle parti. I cugini del duca Ernesto II Augusto, si congiunsero in matrimonio: il principe Ferdinando con la regina di *Portogallo* Maria II da Gloria che regna; il principe Augusto con Maria Clementina d'Orleans, figlia di Luigi Filippo re de'francesi; la cugina Vittoria sposò il duca di Nemours Luigi d'Orleans altro figlio di Luigi Filippo; finalmente Leopoldo è re del *Belgio* regnante, ma la sua dinastia è cattolica, come pur notai a Paesi Bassi, riparlando del Belgio. Tranne questi, gli altri erano figli del duca Ferdinando Giorgio fratello d'Ernesto I, general maggiore di cavalleria al servizio d'Austria, che sposando M.ª Antonietta principessa di Kohary ottenne questo principato nell'Ungheria e morì da ultimo. Dal suddetto duca Francesco Giosia, nacque il celebre Federico Giosia feld-maresciallo al servizio dell'Austria. Militò la 1.ª volta con distinzione nella guerra dei 7 anni; combattè poi coi turchi in Valachia nel 1789. La guerra della rivoluzione di Francia non tardò a porgergli occasione di fare un' assai più luminosa figura nel Belgio, ove a Nenvinde vinse la battaglia del 1793; indi sconfisse nuovamente i repubblicani francesi a *Famars*, conquistando vari luoghi: morì nel 1815. Il ramo di *Sassonia-Gotha* lo formò il duca Ernesto I il *Pio* 7.° figlio di Giovanni IV duca di Sassonia Weimar e incominciò a regnare nel 1605 con lode di pietà, saggezza, dotto, economo e politico profondo. Fece le guerre d'Alemagna sotto Gustavo II Adolfo re di Svezia,

e meritò pel valore gli elogi e la stima di quel gran capitano. Favorì le scienze e le arti, fondò scuole per l'istruzione anche religiosa de'poveri: adorato dai sudditi, fu venerato nella Sassonia; dai suoi figli derivarono diversi ceppi e rami di principi sassoni, come di Sassonia-Meiningen, e di Sassonia-Hildburghausen: Alberto nato nel 1642, fu duca di Sassonia-Coburgo. Ad Ernesto I nel 1675 successe il figlio Federico I, che istituì il suddetto ordine equestre dell'*Integrità Germanica*, ed a lui nel 1691 il figlio Federico II, il cui fratello Gio. Guglielmo militò in Olanda, e al servizio dell'Austria sotto il principe Eugenio, che ne fece grandissimo conto. Nel 1732 a Federico II successe il figlio Federico III, duca di Gotha e di Altenburgo, ch'ebbe a successore nel 1772 il figlio Ernesto II, che seppe governare con savviezza, amò la pace, professò le scienze e le matematiche, fondando l'osservatorio di Seeberg uno de'più belli e utili di Germania, e fu benedetto dai sudditi. Il figlio Augusto Emilio divenne duca nel 1804 e morì nel 1822: col fratello Federico IV nel 1825 si estinse la linea, riunendosi il ducato di Gotha a quello di Coburgo al modo detto. A Faldistorio feci menzione di quello in forma di genuflessorio, donato dal principe Federico nel 1816 a Pio VII, e del proprio ritratto dal Papa a lui regalato, onde ricambiarne la singolare affezione. Il principe amò il soggiorno di Roma, ove nel 1815 gli fu dedicato il *Notiziario di Europa*, ossia la traduzione in italiano dell'*Almanach de Gotha*. Dipoi il principe divenne duca Federico IV, e in lui finì il ramo di Gotha.

Ducato e duchi di Sassonia Meiningen-Hildburghausen-Saalfeld.

Ducato del centro di Germania generalmente montagnoso, composto de' ducati Meiningen e Hildburghausen. Vi sono parecchi laghetti, e alcune sorgenti minerali. Rigido il clima nelle parti elevate, riesce mite nelle grandi valli della Saale, e della Werra. Oltre i prodotti vegetali, vi è molto legname. Ricchissimo è il paese di bestie cornute e pecore; vi si allevano de'buoni cavalli. Comuni la selvaggina ed il pesce; nella Steinach si pescano talvolta delle perle. Havvi miniere d'oro, d'argento e di piombo, ma non assai importanti perchè poco lavorate; le miniere di ferro sono numerose e ricche; inoltre si scava alquanto rame. Vi sono due saline interessanti; possiede zolfo, cobalto, carbon fossile, pietre da lavoro, ardesia, marmo, pietre da fucile, allume, ec. Ha fabbriche di mattoni coloriti, di birra in gran numero, di distillerie, di seghe e altre: Sonneberg soprattutto è la sede di un' industria fiorentissima. Il ducato di Meiningen si compone di gran parte della contea di Henneberg, e di qualche tratto di quella di Coburgo: si divide in Oberland, o paese alto, e in Unterland o paese basso; il 2.° è più considerevole, e il Werra lo attraversa. Un gran numero di boschi ingombra tutto il territorio. Ha per capitale Meiningen, coi baliaggi di Themar e di Römhild, oltre Kranichfeld. Il ducato di Hildburghausen si compone del territorio di Saalfeld, e del baliaggio di Camburg, occupando la parte boreale un brano della foresta di Turingia. Nel 1826 il ducato di Meiningen avea 70,610 abitanti, quello di Hildburghausen 58,980. Da ultimo i due ducati contavano 157,000 abitanti, compresi 1000 cattolici, 1600 ebrei, 80 mennoniti o riformati. Vi domina il luteranismo, con illimitata tolleranza. In istato florido trovasi l' istruzione, avendovi 3 ginnasi, due scuole normali, una boschiva, 17 scuole borghigiane e 212 scuole di campagna. Il governo è monarchico costituzionale tanto nel ducato di Meiningen, che in quello di Hildburghausen: la nuova costituzione il duca la pubblicò a' 14 settembre 1825. Ha il duca un voto alle assemblee generali della Confederazione Germanica, e si unisce al granduca di Sassonia-Weimar, ed ai duchi di Sassonia Coburgo-Gotha, e di Sassonia-

Altenburgo, per un voto nelle assemblee particolari: occupa egli con detti principi il 12.° grado della Confederazione. I duchi di Sassonia-Meiningen, membri del ramo *Ernestino*, entrarono nel 1806 nella Confederazione Renana, e ne uscirono in ottobre 1813. Non comprendevano i possedimenti loro che l'Oberland, allorchè la morte di Federico IV duca di Sassonia-Gotha, nel 1825 loro procacciò come retaggio un ragguardevole incremento di territorio. Quindi, per una convenzione che stipularono a'5 agosto 1826 coi duchi di Sassonia Coburgo-Gotha, e Sassonia Hildburghausen, acquistarono tutto il paese di Hildburghausen, l'altro di Saalfeld ed i baliaggi di Kranichfeld, di Camburg e di Themar. Meiningen città capitale del ducato di Sassonia-Meiningen Hildburghausen, capoluogo di baliaggio nell'Unterland, in mezzo di montagne, giace in riva al Werra, ed è contornata da folti boschi. Ha de'bastioni e fosse, e dal 1681 è la residenza de'duchi che vi possiedono il vasto forte e elegante castello contenente una biblioteca di 24,000 volumi, un gabinetto di curiosità, e un deposito di archivi. La città è ben fabbricata, sonovi un bell'edifizio per l'assemblea degli stati, chiese luterane, il ginnasio, il decoroso liceo, e delle fabbriche. La città di Hildburghausen capoluogo fino dal 1685 del principato omonimo sulla riva destra della Werra, è cinta di mura e circondata da due sobborghi. Il castello ducale già residenza de'suoi duchi, ha un bel giardino. Vi sono due chiese luterane, una calvinista, il ginnasio, l'orfanotrofio e altri stabilimenti. Saalfeld è città sull'Altenburghese o paese di Pleis, e trovasi in amena situazione lungo il fiume Saale, da cui prende il nome, e due castelli la difendono. Ha diverse tintorie, fabbriche di vetriolo e di azzurro prussiano. Nel combattimento del 10 ottobre 1806, che ebbe luogo sotto le sue mura, tra'francesi e l'avanguardia prussiana, vi perì il principe Luigi Ferdinando di Prussia. I genealogisti incominciano il ramo de'duchi di Meiningen, con Bernardo I duca di Sassonia-Meiningen e poi di Coburgo, 3.° figlio di Ernesto il *Pio* duca di Sassonia-Gotha nel 1675: gli successe il figlio Ernesto Luigi I nel 1706, ed a lui i figli Ernesto Luigi I nel 1724, Carlo Federico nel 1729. Lo zio di quest'ultimo Antonio Ulrico nato da Bernardo I, ereditò il ducato nel 1743: il suo figlio Augusto Federico gli successe nel 1763, quindi l'altro figlio Giorgio Federico nel 1782, che istituì il diritto di primogenitura. Da questo nacque Bernardo II Enrico e gli successe nel 1803, il quale ebbe il principato di Hildburghausen-Saalfeld e tuttora regna: n'è principe ereditario il figlio Giorgio. La sorella del duca è la regina Amalia Adelaide, vedova di Guglielmo IV re d'Inghilterra e d'Annover.

Ducato e duchi di Sassonia-Altenburg, già Hildburghausen.

Ducato del centro di Germania, che si compone di due parti principali, separate dalla signoria di Gera. La parte orientale è generalmente formata di belle pianure; l'altra offre montagne pochissimo elevate, come lo sono le altre de'ducati sassoni. Tutto il paese appartiene al bacino dell'Elba; la Pleisse è il principale corso d'acqua della parte orientale, e la Saale quello della parte occidentale, dove si notano pure la Roda e l'Orla. Mite il clima soprattutto all'est, il suolo è fertilissimo di grano nella parte orientale, quella dell'ovest ha bei boschi. Le pecore danno una lana finissima; vi si allevano molte api. Trovansi del ferro, magnesia, cobalto, rame, carbon fossile, sale, gesso, porfido e della terra da porcellana. Vi sono fabbriche di tele, di tessuti di lana, cotonerie, di porcellana, salnitro e varie fucine: attivissimo è il commercio di transito. La popolazione è di circa 130,000 abitanti, compresi i baliaggi d'Altenburg e di Ronneburgo, e quelli di Kahla, Eisenburgo e Roda. I cattolici ascendono a 200 circa, i wendi a 11,000, il resto sono lu-

terani. La pubblica istruzione possiede un ginnasio, un liceo, e diverse scuole, anche d' industria e manifatture. Il governo è monarchico-costituzionale. Il duca membro del ramo *Ernestino* di Sassonia, tiene un voto nelle assemblee generali della Confederazione Germanica; si unisce al granduca di Sassonia-Weimar ed ai duchi di Sassonia-Coburgo, e Sassonia-Meiningen per un voto nelle assemblee particolari; occupa egli il 12.° grado nella Confederazione, all'esercito della quale somministra un contingente di 982 uomini. A questo paese era stato dato il nome di principato, quando il duca Federico Guglielmo I figlio maggiore di Giovanni Guglielmo duca di Weimar, fondò la linea di Altenburg nella casa *Ernestina*, che nel 1638 divenne la più anziana, ed ebbe una controversia colla casa di Weimar per dignità. Essa però si estinse nel 1672 in Federico Guglielmo III, laonde il principato d'Altenburgo passò nel ducato di Gotha Ernesto il *Pio,* il quale però cedette volontariamente, con altri diritti, diverse prefetture ai 3 figli di suo fratello Bernardo di Weimar, i duchi di Weimar, Eisenach e Jena. Quando questi si divisero i beni paterni, il principato d'Altenburgo fu pur diviso nelle parti di Gotha, Eisenburgo e Saalfeld, e la porzione di Eisenburgo ritornò alla casa di Gotha. Questo paese faceva parte del ducato di Sassonia-Gotha, sotto il titolo di principato allorchè la morte di Federico IV duca di quest'ultimo accaduta nel 1825 ne cambiò la disposizione politica: per una convenzione conclusa il 5 agosto 1826 tra i duchi di Sassonia-Coburgo, Sassonia-Meiningen, e Sassonia-Hildburghausen, questo ricevette il principato d'Altenburgo, tranne il baliaggio di Camburgo, lasciando il suo proprio ducato di Hildburghausen al duca di Sassonia-Meiningen. In settembre 1830, scoppiarono delle turbolenze popolari, che presto furono quietate. Altenburgo capitale del ducato omonimo è assai bene edificata, sopra un'eminenza ed un terreno ineguale sul Pleiss. Essa è la sede dell'amministrazione superiore del baliaggio, e di un concistoro. Contiene 4 chiese, il convento nobile di s. Maddalena, destinato alla educazione delle povere nobili donzelle, un orfanotrofio, ed un ginnasio illustre e fornito di un gabinetto di curiosità naturali e artificiali, d'un ricco museo e d'una bella biblioteca. Vi sono diverse fabbriche, ed è piazza di qualche considerazione commerciale. Il suo antico castello è rinomato non solo per essere stato la residenza degli elettori e duchi, ma anco perchè nel 1455 vi furono rapiti da Kunz di Kauffungen i due giovani principi Ernesto e Alberto, che poi divennero gli autori delle due linee principali della casa di Sassonia. Ora è la residenza de'duchi d'Altenburgo. La città fu libera e imperiale, e capitale del paese detto Pleissner-Land, ed ebbe i suoi burgravi sin dal 1172, e vi si tennero delle diete imperiali poichè gl'imperatori vi soggiornarono più volte. I genealogisti principiano la linea de'duchi di Sassonia-Hildburghausen, ora Altenburg, nel 1675 con Ernesto 6.° figlio di Ernesto il *Pio* duca di Sassonia-Gotha, che si distinse poi al servizio d'Olanda, nel 1690 alla battaglia di Fleurus, ed in quella di Leuze nel 1691. Fra'suoi figli il primogenito Ernesto Federico I gli successe nel 1715; Giuseppe M.ª Federico Guglielmo Olandino nato nel 1702, che servì negli eserciti imperiali come generale d'artiglieria, abiurò in Napoli nel 1727 la religione protestante e abbracciò la cattolica, sposando nel 1734 Luigia principessa di Soissons, e morendo nel 1784. Ad Ernesto Federico I maggior generale dell'imperatore, successe nel 1724 il figlio Ernesto Federico II, ed a questo nel 1745 il figlio Ernesto Federico Carlo. Nel 1780 divenne duca il figlio Federico, di cui fu tutore il pro-zio il duca Giuseppe M.ª cattolico, il quale continuò a governare finchè visse benchè maggiore il pronipote; indi nel 1826 divenne 1.° duca d'Altenburg, e mo-

rendo nel 1834 gli successe il primogenito regnante duca Giuseppe Federico. Non avendo figli maschi, è duca ereditario il fratello Giorgio-Carlo, che ha figli.

SATAFI. Sede vescovile della Mauritania Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, ebbe a vescovi Donato nel 446, e Crescenzio esiliato da Unnerico re de' vandali per avere ricusato sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti, nella conferenza di Cartagine nel 484. Morcelli, *Africa chr*. t. 1.

SATAFI. Sede vescovile della Mauritania di Sitifi, sotto tal metropoli. Ne furono vescovi Adeodato del 411, e Festo esiliato da Unnerico re de' vandali nel 484 per non aderire ai donatisti. Morcelli, *Afr. chr*. t. 1.

SATALA. Sede vescovile della 1.ª Armenia nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Sebaste, eretta nel V secolo. Giustiniano I fece riedificare le mura della città, rovinate per essere state non solidamente costruite. Ne furono vescovi, Evizio che fu al concilio di Nicea nel 325, Elpedio deposto dagli ariani nell'assemblea di Costantinopoli del 360, Poemenio cui scrisse s. Basilio nel 379, Anatolio rappresentato al concilio di Calcedonia dal prete Doroteo. Epifanio suo successore sottoscrisse la lettera di sua provincia all'imperatore Leone, Gregorio fu al concilio di Trullo nel 680, Filippo intervenne al conciliabolo di Fozio. *Oriens chr*. t. 1, p. 432. Satala, *Satalen* è un titolo vescovile *in partibus* sotto l'arcivescovo pure *in partibus* di Sebaste. Per morte di Nicodemo de Kozielsk principe Pusyna, Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1832 vi nominò, ed insieme dichiarò in suffraganeo di Praga mg.ʳ Gio. Francesco Tippmann dell'arcidiocesi, colla ritenzione del canonicato di quella metropolitana e di altro beneficio, che ancora gode.

SATALA o SATALION. Sede vescovile della provincia di Lidia, sotto la metropoli di Sardi, eretta nel IV secolo. Ne furono vescovi, Andrea rappresentato al concilio di Calcedonia da Cosimo di Gerocesarea, Giuliano che sottoscrisse alla lettera del concilio di Sardi all'imperatore Leone, Michele fu a quello di Lidia, forse Filippo di Satala d'Armenia. *Oriens chr*. t. 1, p. 896.

SATANIANI. Eretici così nominati dal culto che rendevano a Satana, ossia al *Demonio* (*V*.). Essi dicevano ch'egli era molto potente e che meglio valeva rispettarlo e adorarlo che maledirlo, e che questo era il mezzo per renderselo propizio. Vantavano d'osservare il vangelo, e interrogati sulle loro qualità, si dicevano patriarchi, profeti, angeli di Cristo. Non aveano beni, viveano di limosine, dormivano per le strade ne' giorni sereni confusi colle donne. Comparvero verso il 390 e provenivano dai *Messaliani* (*V*.), unitamente ai quali furono condannati.

SATIRE. *V*. PASQUINATE.

SATRAPO, *Satrapes*. Governatore di provincia o d'eserciti. I persiani chiamarono anticamente satrapi i generali di armata navale, poi i governatori delle provincie, ed i ministri del re di Persia. I satrapi de' filistei erano come re che governavano con potere assoluto le loro 5 città principali o satrapie di *Gaza*, *Ascalona*, *Azoto*, *Accaron*, e la rinomata *Geth*, tutte presso il lido del mare Mediterraneo o mare di Siria. Tutte divennero sedi vescovili, sotto la metropoli di Gerusalemme. Non avendo parlato di Accaron e di Geth, qui ne darò un cenno. *Accaron* città grande e celebre, nella 1.ª divisione fatta da Giosuè toccò alla tribù di Giuda, in appresso passò a quella di Dan. Avea limpide sorgenti e clima salubre, adorandosi in superbo tempio il dio Mosca o Belzebù, al quale essendo ricorso in una malattia Ocozia re di Giuda, Elia gli annunziò la morte in pena di sua infedeltà. La città fu poscia espugnata da Giuda Maccabeo, e vi perirono 20,000 filistei; i saraceni nel 636 la presero e desolarono. Fra i suoi vescovi, Olimpio fu al sinodo di

Gerusalemme. *Geth* fu edificata sopra un colle dominante il mare, famosa per esservi nato il gigante Golia che Davide uccise. Questo re la conquistò in principio del suo regno, e la spianò dalle fondamenta. Roboamo la rifabbricò e la fortificò; essendosi sottratta al dominio del regno di Giuda, Ozia ne fece nuovamente la conquista, ed Ezechia anch'egli la ridusse sotto il suo dominio. Pare che appartenesse alla tribù di Dan. Nel VI secolo vi fiorì la religione cristiana, e perciò fu decorata della cattedra vescovile. Terzi, *Siria sacra*, p. 265 e 266.

SATRIANO, *Satrianum*. Città vescovile della Lucania nel regno di Napoli, nella provincia di Basilicata, o meglio nel Principato Citeriore, già contea, poi principato della famiglia *Ludovisi*, per acquisto fattone dal principe Nicolò. Di presente porta il titolo di principe di Satriano il duca di Taormina luogotenente del re Ferdinando II in *Sicilia* (*V.*). Abbattuta quest' antica città, trovasi ora semplice borgo. La cattedrale fu dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire, e vi si venerava il corpo di s. Feliciano martire. Il capitolo si compose di 4 canonici, e di 12 chierici, coll'arcidiacono; fu suffraganea dell'arcivescovo di Salerno. Il 1.° vescovo fu Pietro che nel 1179 intervenne al concilio di Laterano, Leone eletto dal capitolo venne confermato da Clemente IV nel 1276, Lorenzo morì nel 1303, indi Francesco e Arduino nel 1332. Nell'istesso anno gli successe fr. Francesco da Spoleto francescano, nel 1349 Giovanni, Angelo Bartolomeo di Monte Fiascone nel 1369, Tommaso del 1388, Riccardo del 1401; quindi Martino V conferì il vescovato in commenda al cardinal Antonio *Pancerini* (*V.*). Nel 1421 fu vescovo fr. Andrea da Venezia domenicano, *cuius intuitu comes Satriani totum Satriani territorium mensae episcopali largitus est.* Nel 1440 fu eletto Pietro canonico di Conza, e gli successe nel 1443 il fratello Giacomo abbate di s. Angelo di Fasanello; indi nel 1480 Pietro Orseoli, nel 1484 morì Ladislao, a cui fu sostituito Giorgio abbate di s. Benedetto di Siponto, traslato a Castro d'Otranto. Nel 1491 fr. Tommaso Attari domenicano, virtuoso e dotto; nel 1500 fr. Agostino Orti domenicano di Gaeta *cathedralem dedicavit;* nel 1521 fr. Cherubino Gaetani di Gaeta, sotto il quale Papa Clemente VII essendo la città adequata ormai al suolo, ad istanza di Carlo V colla bolla *Pro excellenti* de' 19 gennaio 1525, presso Ughelli, eresse la contermine città di *Campagna* (*V.*) in sede vescovile, l'unì a Satriano, e ambedue dichiarò suffraganee di Salerno, stabilendo che il vescovo s'intitolasse di *Satriano* e di *Campagna*. L'Ughelli riporta nell'*Italia sacra* la serie de' vescovi di *Satriano* nel t. 6, p. 852, quelli di *Satriano* e *Campagna* nel t. 7, p. 452. Ne fu 1.° vescovo lo stesso fr. Cherubino vescovo di Satriano, al quale nel 1544 Paolo III diè per successore Camillo Mentuati piacentino, dotto e prolegato di Bologna. Successivamente lo furono, nel 1560 fr. Marco Laureo di Tropea esimio teologo domenicano, che con plauso fu al concilio di Trento per la sua dottrina; nel 1571 Girolamo Scarampi di Casale; nel 1584 Flaminio Rovereila di Ferrara nato a Cesena, lodato per prudenza; nel 1591 Giulio Cesare Guarneri nobile e arcidiacono di Campagna, ottimo pastore; nel 1607 Barzellino de Barzellini di Cesena prelato referendario, governò egregiamente; nel 1618 Alessandro Scappo patrizio bolognese, insigne giureconsulto, traslato a Piacenza; nel 1628 fr. Costantino Testi domenicano e nobile di Modena, dotto predicatore e commissario del s. offizio, a tutti riuscì caro e introdusse in Campagna i francescani della stretta osservanza. Urbano VIII nel 1637 trasferì da Guardia Alessandro Liparoli napoletano, cui successero; nel 1644 Francesco Corducci nobile fiorentino, poi di Sulmona; nel 1649 fr. Giuseppe Avila domenicano romano, chiaro teologo e esimio oratore, riformò il clero e il popolo; nel

1657 Giovanni Caramuel Lobkowitz spagnuolo nobile, abbate cisterciense dottissimo e zelante, autore di opere il cui catalogo riporta Ughelli, traslato a Vigevano. Clemente X nel 1673 gli surrogò fr. Domenico Tafuri napoletano e trinitario; indi lo fu nel 1680 Girolamo Prignani della famiglia nobilissima d'Urbano VI; zelantissimo e dotto, introdusse i francescani riformati in s. Angelo di Satriano, ove istituì il monte frumentario, pubblicando istruzioni pel clero e pei diocesani. Nel 1697 fr. Giuseppe Bondola conventuale di santa vita e chiaro letterato, aumentò le rendite della mensa; gli successe nel 1714 Francesco Saverio Fontana rispettabile per dottrina e pietà, nato nella diocesi di Bari e discendente dal celebre Fontana architetto di Sisto V; zelò il divin culto e i diritti episcopali, eresse in Campagna il seminario, rifece la chiesa di s. Maria Nova presso la città, ed in questa ristorò quella delle monache di s. Maddalena, rifabbricò e ampliò gli episcopi di Satriano e di Campagna, e fu padre de' poveri. Con questo nell'*Italia sacra* finisce la serie dei vescovi di Satriano e Campagna, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1736 Giovanni Anzano d'Ariano, nel 1770 Nicola Ferri di Sassano diocesi di Capaccio traslato di Bitonto, nel 1773 Marco de Leone di Barletta. Dopo lunghissima sede vacante di circa 20 anni, Pio VII nel 1818 soppresse la sede di Satriano, e quella di Campagna sottopose alla perpetua amministrazione dell' arcivescovo di *Conza* (*V.*).

SATURNIANI o SATURNILLIANI. Eretici *Gnostici* (*V.*), così chiamati da Saturnino o Saturnillo loro capo e filosofo d'Antiochia, che pubblicò verso il 115 gli errori di Menandro famoso gnostico e autore della setta de' *Menandriani* (*V.*), dando un nuovo ordine al suo sistema sulla creazione del mondo. Saturnino compose un libro che asserì pieno d' oracoli dettati dall'Angelo buono, sostenendo che i nostri sagri libri sono false ispirazioni del demonio. Combattè tutti i suoi errori s. Epifanio, *Haeres*. 23.

SATURNINO (s.), martire. Prete di Abitine in Africa, al tempo della persecuzione di Diocleziano fu arrestato mentre celebrava una domenica i divini misteri nella casa di Ottavio Felice, con altri 48 cristiani di ambedue i sessi. Fra questi vi erano 4 figliuoli dello stesso Saturnino, cioè Saturnino il giovine e Felice, ambedue lettori, Maria, vergine e religiosa, ed Ilariano, il quale non era ancora uscito d'infanzia; contavansi inoltre fra i principali Dativo senatore di Abitine, Ampelio, Rogaziano e Vittoria. Condotti davanti ai magistrati, confessarono sì intrepidamente la fede di Gesù Cristo, che gli stessi giudici ammirarono il loro coraggio: tuttavia furono caricati di ferri, e mandati a Cartagine, ove il proconsole faceva la sua residenza. Tradotti quindi innanzi al proconsole Anulino, tornarono tutti a confessare d'essere cristiani, e di essere intervenuti alla colletta ossia sagra radunanza. Il prete Saturnino fu posto sopra il cavalletto, e gli si squarciarono le membra con unghie di ferro. Anche la maggior parte degli altri confessori soffersero questa dolorosa tortura; e le donne non si mostrarono meno degli uomini coraggiose, risplendendo in modo particolare l'intrepidezza di Vittoria, la quale avendo avuto la bella sorte di conoscere la verità fino dai suoi più verdi anni, aveva rinunziato ad uno splendido matrimonio, e consagrata a Dio la sua virginità. Vani riuscirono gli artifizi di Anulino per sedurla, per cui fieramente adirato rimandolla in prigione cogli altri, ad attendere la sentenza di morte, ch'egli pronunziò poco dopo contro di tutti. Questi valorosi combattitori di G. C. morirono in prigione di tormenti, che sofferirono pazientemente, l'anno 304. Il loro nome ricordasi agli 11 febbraio nell'antico calendario di Cartagine e nel martirologio romano, con tutto che l'uno e l'altro Felice fossero morti il dì stesso della tortura.

SATURNINO (s.), vescovo di Tolosa, martire. Fu mandato da Papa s. Fabiano a predicare la fede nelle Gallie intorno all'anno 245, qualche tempo innanzi all'arrivo di s. Trofimo 1.° vescovo d'Arles; e nel 250 pose la sua sede episcopale a Tolosa. Sappiamo da Fortunato, che s. Saturnino convertì gran numero di pagani colle sue prediche e co'suoi miracoli; ma null'altro si conosce di lui insino al suo martirio. L'autore de'suoi atti racconta ch'egli radunava il suo gregge in una piccola chiesa, e che il Campidoglio di Tolosa, tempio principale degl'idoli, era in sulla via che dalla sua casa conduceva a questa chiesa; laonde il santo passando spesso per di là, faceva colla sua presenza ammutire i demoni, che in quel tempio rendeano gli oracoli. Irritati perciò i sacerdoti pagani s'impossessarono di s. Saturnino, e lo condussero nel tempio, dichiarandogli che gli conveniva sagrificare per riparare la pretesa sua empietà, od espiarla col sangue. Le sue coraggiose risposte mossero a furore gl'idolatri, i quali dopo avergli fatto soffrire ogni sorta di villanie, lo legarono a' piedi d'un toro, che punzecchiato trascinò il martire con tanta violenza, che ben tosto si videro le cervella schizzargli dalla testa, e le viscere uscirne dal corpo, che restò sbranato. Alcuni mettono il martirio di s. Saturnino nella persecuzione di Valeriano del 257; ma l'antica tradizione della chiesa di Tolosa, confermata da parecchi gravi scrittori, lo pone sotto il regno di Decio nel 250. Le sue reliquie si conservano a Tolosa, nella magnifica chiesa che fu eretta in suo onore, e se ne celebra la festa il 29 novembre. Il martirologio romano fa menzione in questo giorno d'un altro s. *Saturnino*, che fu decapitato a Roma con s. Sisinnio diacono sotto il regno di Diocleziano nell'anno 304, e fu sepolto sulla via Nomentana, due miglia fuori di Roma.

SATURNINO (s.), martire in Alessandria. *V*. Napoleone (s.).

SATURNINO (s.), martire in Creta. *V*. Martiri (ss.) di Creta.

SATURO (s.), martire. *V*. Armogasto, Archinimo e Saturo (ss.).

SAULI Bandinello, *Cardinale*. Nobile genovese, illustre non meno pei natali, che per le doti dell'animo e della persona, Giulio II nel 1509 lo creò vescovo di Gerace (altri dicono Alessandro VI e nel 1499), ed a' 10 marzo 1511 cardinale diacono o prete di s. Adriano, donde passò al titolo di s. Sabina, dignità che volendo conferirgli nel 1505 se ne astenne perchè non trovò allora l'unanime assenso del s. collegio. Il candore e la modestia de'suoi costumi gli procurarono eziandio la grazia di Leone X, che lo riguardò tra i suoi più cari e diletti, trasferendolo nel 1513 al vescovato d'Albenga. Il cardinale ebbe in alto pregio i dotti e i letterati, quelli singolarmente che di letterarie o erudite produzioni arricchivano il pubblico, non pochi de' quali trattenne presso di se con magnifica splendidezza, e con larghi stipendi: con questo mezzo potè fare notabili avanzamenti nella cognizione delle scienze e della sagra erudizione, tanto necessarie a un principe della Chiesa. Tra i beneficati vi fu Gio. M.ª Cataneo, il quale in grazia del cardinale, compose un poema sulle lodi della città di Genova di lui patria. Ma il corso di sue felicità fu interrotto, come denunziato a Leone X consapevole della congiura contro di lui tramata dal cardinal Petrucci, onde fu spogliato della dignità cardinalizia, e chiuso in Castel s. Angelo. Venuto poi il Papa in chiaro dell'innocenza di Sauli, e come altri riferiscono solo colpevole di non aver manifestato la trama, fu restituito agli antichi onori, ricevendo nuovi beneficii. Pertanto a'31 luglio 1518 fu liberato dal carcere, quindi a' 25 dicembre reintegrato nella voce attiva e passiva. Altri scrittori dicono, che il cardinale restò condannato a perpetua prigione, da cui fu liberato a istanza de'suoi fratelli, e di Francesco Cibo cognato di Leone X, coll'am-

menda di 25,000 scudi. Il cardinale poco sopravvisse alla sua disgrazia, e morì non senza sospetto di veleno propinatogli nel carcere, in Monte Rotondo nel declinar del 1518, e non pare nel 1517 come vuole Ughelli. Trasferito il cadavere in Roma, restò sepolto nella chiesa di s. Sabina suo titolo, in cui restaurò il chiostro dell'antico monastero, facendolo circondare d'archi sostenuti da sottili colonne, nel vacuo dei quali fece dipingere le azioni più memorabili di s. Domenico.

SAULI Antonmaria, *Cardinale*. Nacque da una delle famiglie più nobili e doviziose di Genova, e dopo aver acquistato nelle primarie università d'Italia molta scienza, potè per alcun tempo servire utilmente la sua repubblica. Trasferitosi in Roma sotto Pio IV fu impiegato in varie cose, e Gregorio XIII che più de'predecessori ne conobbe la dottrina e prudenza, lo deputò alla nunziatura di Napoli, e dopo 5 anni internunzio in Portogallo al re e cardinale Enrico, affine di determinarlo a nominare il successore alla corona, per togliere le gravissime differenze che sarebbero insorte dopo la sua morte, e così mantenere la pace d'Europa. In sì geloso incarico fece spiccare a meraviglia la sua abilità e destrezza, onde si acquistò credito di uomo nato fatto per trattare e condurre a fine i più interessanti affari. Dopo essersi trattenuto presso Filippo II re di Spagna, che successe al cardinale nel trono portoghese, e guadagnatosi il suo favore, ritornò in Roma. Gregorio XIII e poi Sisto V l'impiegarono in altri ardui negozi, ed il 2.° nel 1585 lo fece arcivescovo di sua patria Genova, e a' 18 dicembre 1587 lo creò cardinale prete di s. Vitale. Nel medesimo anno col carattere di legato *a latere* ebbe il comando della flotta marittima apparecchiata contro i turchi e i corsari che infestavano il Mediterraneo, lo che eseguì con pari prontezza, che felice esito. Per essere meglio a portata di tutto prestarsi agli affari gravissimi che dovea trattare nelle congregazioni di Roma cui era ascritto, ed alle quali anche nella sua decrepita età, non lasciò d'intervenire con indefessa e esemplare assiduità e frequenza, nel 1591 rinunziò l'arcivescovato dopo avervi celebrato il sinodo. Passato al titolo di s. Maria in Trastevere, successivamente divenne vescovo suburbicario, nel 1607 d'Albano, nel 1611 di Sabina, nel 1615 di Porto, nel 1620 d' Ostia e Velletri, e decano del s. collegio dal quale come dai Papi fu assai stimato e singolarmente da Gregorio XV e dal nipote cardinal Ludovisi il quale riguardava i suoi consigli come altrettanti oracoli, per la specchiata sua prudenza, fina politica, maturo giudizio e profonda esperienza. Fu protettore degli eremitani di s. Agostino, a' quali nella loro chiesa di s. Maria del Popolo, con ecclesiastica magnificenza eresse il nobile altare maggiore, in cui pose la tanto miracolosa immagine della Madonna, costante oggetto della divozione del popolo romano. Intervenne ai conclavi e alle elezioni di 8 Papi, ed avrebbe vissuto di più se una caduta dal letto non gli procacciava in Roma la morte nel 1623 di 82 anni, sotto Urbano VIII. Il cadavere trasportato a Genova, ebbe sepoltura nella chiesa della famiglia Sauli nella tomba de'suoi antenati. Pretese l'Amidenio, che la soverchia confidenza accordata dal cardinale al suo famigliare Antonio Manfroni, fu cagione che lo escluse dal pontificato. A questo dovea essere esaltato pel conclave d'Urbano VIII, al modo narrato nel vol. VIII, p. 46, per cui il cardinal Bandini in una notte incanutì; ivi essendo stato ommesso il nome di Sauli, sembra che il Bandini fosse decano, mentre egli si adoprava pel decano Sauli.

SAULX Nicolò, *Cardinale*. De'marchesi di Tavaunes, famiglia assai distinta di Parigi. Nell'università di Sorbona tale fu il profitto che fece negli studi, che in breve superò pel suo talento i condiscepoli. Dopo essere stato vicario generale dell'arcivescovo di Rouen, nel 1721 da Innocen-

zo XIII fu promosso al vescovato di Chalons, donde Clemente XII nel 1733 lo trasferì a Rouen. Il suo zelo per la salute delle anime, l'amore per la religione, e un'incomparabile soavità di costumi, gli guadagnarono il favore e la stima della regina di Francia che lo dichiarò suo elemosiniere. In tale occasione Luigi XV lo decorò dell'ordine dello Spirito santo, e pregò Benedetto XIV a crearlo cardinale prete a'5 aprile 1756. Inoltre il re gli conferì la carica di grande elemosiniere del regno e di provvisore dell'università di Sorbona, e lo arricchì di pingui benefizi, le cui rendite furono dal cardinale impiegate nel sollevare le altrui miserie e necessità; e ben poteva farlo agevolmente, essendo seco medesimo così ristretto, parco e temperante, che recava stupore a tutti. Diligente e sollecito nel governo di sue chiese, si diportò in maniera che fu da tutti amato e riverito. Dopo aver presieduto all'assemblea straordinaria del clero, e menata vita costantemente santa e virtuosa, morì in Parigi nel 1759, di 69 anni, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Sulpizio senza alcuna funebre memoria.

SAUMUR, *Salmurium*. Città di Francia nell'Anjou, dipartimento di Maina e Loira, capoluogo di circondario e di 3 cantoni, sulla sponda sinistra della Loira, sede di tribunali e di autorità, a 17 leghe da Tours e 75 da Parigi. E' assai bene edificata in pietra, con castello bastionato che incorona una rupe sommamente pittoresca e serve d' arsenale. La chiesa di s. Pietro ha bel frontespizio, e ardita guglia la sormonta. Ha diversi rimarchevoli edifizi e stabilimenti, biblioteca pubblica e bagni pubblici. Possiede 3 sobborghi, diverse fabbriche, essendo l'emporio del paese, ed è patria di Anna Lefevre, consorte di Andrea Dacier, conosciuta per le sue eccellenti traduzioni di parecchi poeti greci e latini. Quest' antichissima città fu già fortificata, Pipino il *Breve* nel 775 vi fondò una chiesa, che terminò il nipote Pipino re d'Aquitania. Nel 1026 se ne impadronì Folco Nerra e l'unì al demanio d'Angiò, non meno del Saumerese, paesetto di cui era capitale; passò quindi a diversi principi. Avendola Enrico di Navarra ottenuta da Enrico III re di Francia, vi pose a governatore il famoso Duplessis-Mornay, che vi fondò un'accademia protestante, e fece fiorire l'arti e il commercio, prosperità che durò sino alla rivocazione dell'editto di Nantes. Saumur è celebre pe'4 concili che vi si tennero. Il 1.° nell'abbazia di s. Fiorenzo o Florente nel 1253, da Pietro di Lamballe arcivescovo di Tours, co'vescovi di sua provincia, e furono fatti 32 canoni riguardanti nella maggior parte il clero secolare e regolare, e venne ordinato sotto pena di scomunica di osservare tutti i canoni già promulgati dall'arcivescovo di Tours. Il 2.° nel 1276 a'31 agosto da Giovanni di Montsoreau arcivescovo di Tours co'vescovi di sua provincia, e furono fatti 14 canoni sopra vari articoli di disciplina, sugli abiti de'religiosi d'ambo i sessi, sui giudici secolari e ecclesiastici. Il 3.° concilio fu tenuto nel 1294 da Renato di Montbason arcivescovo di Tours, e vennero fatti 5 regolamenti riguardanti il vestito dei monaci, l'assoluzione dai peccati in punto di morte, la percezione delle decime, gli abusi delle pene pecuniarie. Il 4.° nel 1314 o 1315 a'9 maggio da Goffredo de la Haye arcivescovo di Tours, e vi si pubblicò un decreto di 4 articoli per la conservazione de' beni della chiesa, contro quelli che turbarono la giurisdizione ecclesiastica, proibendosi agli arcidiaconi di non esiger nulla da quelli, ch'esaminano pegli ordini o pei benefizi. Regia t. 28, Labbé t. 11, Arduino t. 7.

SAURA. Sede vescovile de' giacobiti della diocesi d'Antiochia, nella Mesopotamia. Ebbe per vescovi Giovanni Barsila del 1471, indi patriarca nel 1484 col nome d'Ignazio XI e morì nel 1493; Mina del 1583, Ephrem, ec. *Oriens chr.* t. 2, p. 1520.

SAVANNAH (*Savannachen*). Città con

residenza vescovile negli stati uniti d'America, stato di Giorgia, capoluogo della contea di Chatham, a 30 leghe da Charlestown, sulla destra sponda del Savannah, a 6 leghe dalla sua foce; in pianura arenosa elevata di circa 40 piedi sopra le basse acque del fiume. Dopo il 1825 si è incominciato a fortificarla sopra un nuovo piano; il forte Waynee ne difende il lato orientale. E' assai regolarmente fabbricata di mattoni, e dopo i crudeli incendi ch'ebbe a provare nel 1829, scomparso è il massimo numero delle case di legno; le piazze pubbliche ed i passeggi vi sono piantati d'alberi che molto contribuiscono all'ornamento e alla salubrità. Gli edifizi più osservabili sono la cattedrale, il collegio di mattoni e pietra, la borsa e la nuova chiesa presbiteriana: vi hanno altri luoghi di culto pegli episcopali, luterani, metodisti, battisti, ed ebrei. Vi sono la corte di giustizia, la prigione, la casa di carità, l'ospedale, il teatro, la biblioteca pubblica, l'osservatorio, la società medica, e 3 banche, compresa quella che fa parte della banca generale degli Stati Uniti. E' questa città il grande emporio dello stato, e fa un estesissimo commercio nel suo interessante porto, massime di cotone, riso, tabacco, legname. Le grandi navi si fermano ad una lega di distanza, ma le minori giungono alla riva. Verso il 1730 parecchi proprietari ricchi formarono in Londra un'associazione per fondare una colonia americana ad oggetto di assicurare la necessaria sussistenza a'debitori bisognosi, liberandoli dalla prigionia. Il re Giorgio II accordò con lettere patenti tutto il terreno compreso fra il Savannah e l'Altamaha al sud della Carolina, e dal sovrano concedente ebbe la contrada il nome di Giorgia. Cospicui fondi si radunarono, ed il famigerato filantropo Giacomo Odoardo Oglethorpe salpò a'6 novembre 1733, guidando 100 coloni d'ambo i sessi, che a'15 gennaio 1734 approdarono in quei paraggi. Riconobbe il duce quale luogo fosse meglio atto alla formazione d'uno stabilimento, designò la città di Savannah, concluse alleanza cogl'indigeni, visitò il littorale e l'interno, ed ebbe la compiacenza di vedere aggiunto nello stesso anno a 720 il numero de'popolani. Tornò in Inghilterra, presentando a re Giorgio II taluni capi indiani. Nel 1736 Oglethorpe visitò i coloni, e vi trovò accorsa una mano di montanari di Scozia, che in riva all'Altamaha fondato aveano Darien e Federica, come altresì molti agricoltori protestanti, profughi da Salisburgo, che sul Savannah edificarono Ebenezer, e molti svizzeri volontariamente emigrati, che dal loro capo Pury, il quale avea antistato alle spese di trasporto, lo stabilimento loro sul Savannah stesso denominarono Purysburgo, ed egualmente sursero altre città e luoghi. Savannah verso il cader del 1778 nella guerra dell'indipendenza, venne in mano degl'inglesi che nell'ottobre dell'anno seguente vi furono assediati dagli americani e dai francesi, ma senza effetto. Nello stato di Giorgia la costituzione analoga al sistema rappresentativo, vi fu pubblicata nel 1798, non differendo nella sostanza dagli statuti delle due Caroline, dai quali neppure differisce nel clima, temperatura, e produzioni vegetali. Risentì Savannah nel 1804 i funesti effetti del turbine che desolò le Antille, e si valutano le perdite da essa fatte in tale occasione a più di 25 milioni di franchi. Essendosi aumentato il numero de'cattolici nella città e nello stato, il Papa regnante Pio IX, con breve de' 19 luglio 1850 stabilì in Savannah la sede vescovile, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Baltimora; quindi a' 23 luglio nominò per 1.° vescovo l'odierno mg.r Francesco Saverio Gartland. A motivo della recente istituzione di questo vescovato americano, s'ignorano altre notizie.

SAVELLI Famiglia. Una delle 4 primarie di maggior nobiltà, antichità e potenza. La storia di *Roma* (*V.*) de' bassi tempi è collegata con quella de' Savelli e altre principali famiglie romane, come di-

chiarai nel vol. LVIII, p. 27, parlando delle diverse case ch'ebbero i Savelli. Tre sono i principali palazzi Savelli di cui abbiamo notizia, imperocchè in Roma ebbero altre abitazioni. Il più antico sul *Monte Aventino*, del quale ragionai a Palazzo apostolico di s. Sabina, ed a Monti di Roma. Ivi dissi dell'altro palazzo sul *Monte Savelli*, edificato sul teatro di Marcello, di cui si trovano istromenti del secolo XV. Il palazzo nel vicolo Savelli nel rione Parione, che come il precedente diè nome alla via, che si nomina in un istromento del 13 luglio 1371, in cui sono enunciati Nicolò e Antonio, figli d'Alessandro pronipote di Pandolfo fratello d'Onorio IV. Il Ratti nel convenire che la 1.ª abitazione de'Savelli fu il Monte Aventino, dubita che il palazzo abitato da Onorio III e Onorio IV e annesso alla chiesa di s. Sabina fosse de'Savelli, ma piuttosto de'cardinali titolari, uno de'quali divenuto Eugenio II continuò ad abitarlo da Papa: bensì Onorio IV fabbricò vicino ad esso altri magnifici palazzi e sontuosi edifizi, invitando i romani a fare lo stesso bramoso di render popolata quell'antica regione della città. Da quel tempo in poi l'abitarono i Savelli, e furono sepolti molti nella detta chiesa, e nell'altra vicina *Chiesa di s. Alessio* (*V.*), nella quale Pandolfo fece costruire una cappella a s. Giacomo e un cenotafio in memoria d' Onorio IV suo fratello; perchè egli parve persuaso di discendere da s. Alessio. Sul grandioso palazzo de'Savelli eretto sul teatro di Marcello, vi sono diverse memorie nell'archivio Sforza Cesarini preziosissimo, e colla autorità de'suoi ducumenti Ratti compilò dottamente le sue storie. Egli riferisce che nel palazzo di Parione eranvi delle torri, ed Alessandro rinnovò la chiesa di s. Pantaleo posta nel medesimo rione, ed ora de'religiosi delle *Scuole Pie*. I Savelli ordinariamente seguirono gli *Orsini* (*V.*) emuli de' *Colonna* (*V.*), del partito dei *Guelfi* (*V.*), benchè i Savelli parteggiando talora per l'imperatore figurarono tra i *Ghibellini* (*V.*), cambiando spesso fazione; nondimeno Ratti crede che fossero costantemente guelfi. In prova, egli narra che l' arme più antica de' Savelli è quella del deposito d'Onorio IV il cui scudo nella metà inferiore rappresenta 3 fascie o sbarre rosse in campo azzurro, e nella superiore due leoni che sostengono una rosa con una colomba sopra, ed anche questi rossi in campo azzurro. I leoni come propri de'guelfi furono adottati dai Savelli, unendovi poi la lineola serpeggiante e la rosa degli Orsini colla quale furono sempre uniti, tra di loro essendosi fatti scambievoli matrimoni. I Savelli possederono molti feudi, massime ne'dintorni di Roma, e tenevano tribunali con giurisdizione di mero e misto impero; aveano fortezze e torri ben guarnite, fortificandosi anche ne'loro palazzi romani, secondo l'uso de'tempi prepotenti. Ne'conflitti delle fazioni assai figurarono i Savelli, ed occuparono di frequente le municipali magistrature di *Roma*, al quale articolo ho enumerato e parlato de' loro senatori dell'alma città. I genealogisti dierono una favolosa e troppo antica origine a questa illustre famiglia, come notò il savio storico di essa Ratti. Si pretese derivata da Aventino re d'Alba, il quale essendo sepolto nel Monte Aventino di Roma, i Savelli si chiamarono *nobili del Monte Aventino* che signoreggiarono, ed anche *de Quintiliis*. Secondo tali poco critici, ed esagerati genealogisti, non erano ancora gettate le fondamenta di Roma, quando i Savelli non solo esistevano, ma erano potenti signori e principi sovrani: Aventino coetaneo di Latino re del *Lazio* (*V.*), e che fu in di lui soccorso nella guerra contro i troiani, si vorrebbe il 1.° stipite conosciuto di questa prosapia, alla quale egli stesso come capo e condottiero de'popoli Sabelli diede il nome di Savella. Il Sansovino parlò nell'*Origine delle famiglie illustri d' Italia*, de' Savelli rivestiti delle prime magistrature romane sino al consolato; affinchè poi non le mancasse

anche l'onore della corona imperiale, alla medesima pure vollero alcuni, che appartenesse l' imperatore Marc' Aurelio. Terminata la repubblica, esparsa nell'impero la luce salutifera del vangelo, ecco dai genealogisti sostituiti agl'illustri Savelli altri più gloriosi campioni, Papi, vescovi, e santi dell'uno e l'altro sesso; cioè i Papi s. *Marcello I*, s. *Liberio*, s. *Eugenio I*, s. *Benedetto II*, s. *Gregorio II* (*V.*): i ss. Caio e Mansueto arcivescovi di Milano, Marino I vescovo di Ferrara, Fabio I vescovo di Bevagna, s. Gavino martire della Sardegna, s. Alessio, s. Lucina, s. Sabina. Mancano prove per autenticare tante gratuite asserzioni, e per fissare la vera origine, per quanto si può con documenti stabilire, della nobilissima famiglia Savelli, certamente delle più distinte tra le patrizie romane. Onofrio Panvinio lasciò fra i suoi mss. *Gentis Sabellae Monumenta Jacobo Savello S. R. E. cardinali diacono dicata*. In questo egli raccolse tutte le memorie che sussistevano su tale famiglia, per incombenza datagli dal nominato cardinale, uno de'suoi segnalati protettori. In questo suo opuscolo pregievole del pari di tutte le altre di lui opere, dopo premessa l'opinione del Volaterrano, che parlando d'Onorio IV, sulla testimonianza di alcuni autori, ch'egli non cita nell'*Antropologia* lib. 23, afferma venire i Savelli da Castel *Savello*, opinione che si protesta di non voler discutere, stabilisce per il 1.° soggetto conosciuto della famiglia Aimerico padre del celebre cardinal Cencio Camerario del 1192 e poi *Onorio III* (*V.*) nel 1216. Sembra dunque con Panvinio doversi fissare in Aimerico il principio de'Savelli, nel cui figlio salito al trono pontificio, cominciò il lustro e la potenza della famiglia, avendo lasciato nei fasti ecclesiastici un nome glorioso che celebrai in moltissimi luoghi. Sebbene la casa di Onorio III pare che fosse al di lui nascere non solo nobile, ma anche facoltosa, si può credere che sull'esempio del predecessore *Innocenzo III Conti* (*V.*), non ne trascurasse un discreto ingrandimento. Qual fosse il fratello d'Onorio III, che continuò la successione, non si conosce, bensì i di lui nipoti cardinal *Tommaso* (del quale e di tutti i cardinali *Savelli*, dopo questo articolo riporterò le biografie) e *Luca*; sembra però che ambedue fossero figli d'altro Luca fratello del Papa. Luca nipote di Onorio III fu assai celebre e di gran potere in Roma, conseguì più volte il senatorato, qual partigiano dell'imperatore Federico II, contribuì all'esilio di Roma di Gregorio IX, perciò scomunicato e poi assolto nella pace co'romani. Nell' iscrizione al suo sepolcro nella *Chiesa di s. Maria d'Araceli* è chiamato *de Sabello*: forse egli avea acquistato Castel Savello o per dono dello zio Papa o per compra fattane, e da quel tempo cominciò a chiamarsi *de Sabello*: cioè *Dominus de Sabello*. Sposò Giovanna Aldobrandesca de'conti di s. Fiora, ed è sepolta incontro al suo deposito. I figli di Luca furono *Onorio IV* (*V.*), Giovanni morto prima che il fratello fosse Papa, e Pandolfo podestà d'Orvieto nel 1275. Pandolfo fu un signore de' più compiti del suo tempo, e di tanta fermezza che il popolo romano lo riguardò come suo unico difensore e sostegno, per reprimere i furori della plebe, e gli eccessi de'facinorosi che infestavano la città: replicate volte fu senatore di Roma. Di Giovanni nacque altro celebre Luca: Gregorio X fece Luca 1.° custode o *Maresciallo di S. R. Chiesa, custode perpetuo del conclave*, nel quale articolo ne riportai la serie e di tutti i marescialli Savelli, o meglio già lo era nel conclave in cui quel Papa fu eletto, per incombenza de' viterbesi e con Raniero Gatti, dovendo somministrare ai cardinali chiusi nel conclave di Viterbo i necessari alimenti, e stare alla loro custodia. Pare anche probabile che ciò fosse opera di Carlo I re di Sicilia ch'erasi portato in Viterbo con Filippo III re di Francia per fare accelerare l'elezione. Carlo I era allora senatore di Roma, e vi esercitava tutta l'autorità;

e Luca vivea ai di lui servigi, e ne ricevè in investitura nel 1272 la città e stato di *Venafro*. La dignità di maresciallo in Luca fu poi confermata da Gregorio X; in principio goduta interrottamente dai Savelli, si perpetuò in essi per diritto ereditario, dopo qualche secolo. Alcuni pretesero che il 1.° maresciallo fosse Fabio Savelli contemporaneo di Luca, ma non se ne ha documento. All'articolo Maresciallo seguendo l'accurato Ratti, dissi Luca nipote d'Onorio IV, che allora era cardinale, e fu Papa più tardi nel 1285, ed anche egli fu detto *de Sabello*, nuovo argomento che la di lui famiglia prese il cognome da Castel Savello suo feudo. Onorio IV da Cardinale fondò l'abbazia e priorato di s. Paolo in Albano, nelle proprie possidenze e in quelle di Pandolfo e Luca rispettivamente fratello e nipote, e la concesse ai *Guglielmiti*, ed è tuttora padronato degli Sforza-Cesarini eredi de'Savelli: fu poi data ai *Girolamini* nel 1492 da Alessandro VI che n'era stato abbate commendatario. Onorio IV meglio avea stabilito il monastero e priorato di s. Paolo, inoltre ponendo i guglielmiti anche nel ragguardevole priorato di s. Giovanni di Argentella presso Palombara, altro padronato de'Savelli, e sotto Alessandro VI l'ebbero i *Silvestrini*. Onorio IV aumentò la grandezza di sua casa, e le vaste sue possidenze, ma deve sapersi ch'egli da cardinale, dignità a cui fu elevato nel 1261, si trovò alla testa d'un ricchissimo patrimonio, del quale una porzione e forse la maggiore erano beni paterni, gli altri ecclesiastici. Volendone perpetuare il dominio nella famiglia, domandò e ottenne da Clemente IV la facoltà di testare, laonde nel 1279 fece il suo testamento, col quale istituì eredi di tutti i suoi beni Pandolfo suo fratello, e Luca suddetto nipote figlio di Giovanni altro suo fratello già defunto, e i loro figli maschi, in mancanza de'quali escluse le femmine, espressamente chiama sua erede la chiesa romana. Creato Papa confermò in *Castro Palumbario* il testamento, ma niente vi aggiunse del patrimonio di s. Pietro; in questo documento come tutti gli altri presso il Ratti, sono espressi quasi tutti i dominii che formarono l'appannaggio de'Savelli. Fra questi sono nominati i beni de *Castris Albani, Sabelli, Castris seu Turris de Gandulphis, Castrum Leonis in dioecesi Sabinensi, Castrum Fajole; Castrum Arignani, et in medietate Castri Cesani in dioecesi Civitatem Castellanen; Castri Scrofani, et medietate Castri Turrite positi in dioecesi Nepesina* (al detto nel vol. LVIII, p. 129 su Torrita, oltre questa notizia aggiungerò con Degli Effetti, *Memorie de' luoghi convicini a Roma*, p. 49, che fu colonia condotta dalla Torre d'Ito, se questa si ha da credere a Monte Fiascone, o prese il nome dal suo recinto di Torri, o da qualche tempio della dea Rea o Cibele detta Torrita; inoltre dirò, che dopo la pubblicazione di tal volume, Torrita l'ha comprata nel 1853 il principe d. Alessandro Torlonia per scudi 48,000); *Castris Palumbariae, Castrum Castelleonis, et Montis Viridis in dioecesi Sabinensi*. Di tutti i luoghi de'Savelli, ancorchè qui non nominati, trattai a'rispettivi articoli, secondo le località ove sono, come a Roma descrivendone la *Comarca*, a Sabina, Riccia, Genzano (ove parlo anche di *Civita Lavinia*), *Albano, Castel Gandolfo*. A Tivoli parlando di Palombara dirò altre notizie de'Savelli signori della medesima, ne'quali si estinse la nobilissima famiglia. Qui però va avvertito che l'albero genealogico de'signori di Palombara incomincia da Oddone I del 1064, quindi Oddone IV sposò una Savelli, e d'allora in poi questo ramo prese il nome di Savelli-Palombara, come derivante da un medesimo ceppo, usando ambedue le famiglie nello stemma la Palomba, cioè la Savelli con quelle altre insegne che indicai, i Savelli Palombara colla sola Palomba in campo azzurro, impressa nelle monete senatorie, come prova il Martinelli, *Antiquit. Rom. Pont. Denarii*, p.

36: dipoi cambiandone i colori, l'aggiunsero sulla Rosa degli Orsini in mezzo a due Leoni attribuiti loro dal Sansovino, *Origine delle famiglie illustri d' Italia*, p. 310. E' dubbio se Palombara prendesse il suo nome dalla Palomba di questi Savelli, ovvero se essi prendessero lo stemma e il cognome da Palombara. Di tutto questo Ratti non ne parla, temendo forse di pregiudicare i suoi signori, poichè neppur fece menzione di d. Barbara de' Savelli Palombara, ultima superstite della nobilissima famiglia. La discendenza di Luca si propagò per due sole generazioni, dopo il qual tempo essendo del tutto mancata, l'eredità d'Onorio IV passò intieramente ai discendenti di Pandolfo, che inutilmente pregò il Papa fratello perchè creasse altri cardinali, per quanto rimarcai nel vol. LV, p. 297: nella sua linea entrò il Maresciallato di s. Chiesa. I Savelli essendosi collegati co' Colonnesi, ebbero parte dell'iniquo attentato di Sciarra-Colonna verso Bonifacio VIII. Il figlio di Pandolfo che continuò la successione, fu Giacomo più volte senatore di Roma o vicario del senatore Roberto re di Napoli, di grandissima autorità e potenza nell'assenza de' Papi da Roma, onde da *Avignone* (*V.*) gli scrisse Benedetto XII affinchè trattasse la pace tra' Colonnesi e gli Orsini: egli assistè alla coronazione in Roma di Lodovico il Bavaro. Da Giacomo sino a Lorenzo, o Renzo Savelli morto circa il 1400, i Savelli non fecero tra loro stabile divisione di stati, donde la famiglia si diramasse in varie linee distinte, come seguì dopo la morte di Renzo. I discendenti di Giacomo nella linea primogenita, furono Giovanni di lui figlio detto anche Battista, Francesco di Giovanni o meglio suo fratello, Luca di Francesco, e Renzo di Luca. Giovanni come il padre fu vicario del senatore re Roberto, ed a lui Innocenzo VI nel 1352 confermò la carica di Maresciallo di Roma, e Custode del *Conclave* (*V.*); Luca fu senatore nel 1348 e nel 1355, ed ottenne da Gregorio XI nel 1375 il vicariato di Civita Castellana, che già erasi in addietro goduto dalla famiglia Savelli, ed in essa continuò: in fatti a tempo di Giovanni XXII n'era vicario Luca il quale ottenne dal Papa che fosse levato l' interdetto a Civita Castellana, per avere ommesso di pagar il solito censo alla chiesa romana. Gregorio XI nella concessione a Luca assegnò 8 anni e 16,000 fiorini d'oro d'annua provvisione da prendersi dalle rendite di quella città e contado, col solo obbligo di pagarne 10 a titolo di censo nel giorno di s. Pietro. Renzo fu marito di Marina Trinci nobile romana e sepolta in Araceli: 5 furono i suoi figli maschi, Teseo, Paolo, Francesco, Antonello e Cola. Il 1.° vivente il padre abbandonò la casa paterna e si mise al soldo del re di Napoli, dal quale fu pensionato, e la di lui discendenza finì in Morello suo figlio impiegato collo stesso monarca. Dagli altri 4 discendono le linee de' signori di *Rignano* (di cui nel vol. LVIII, p. 126), *Riccia*, *Albano* (*V.*), e *Palombara* (di cui a Tivoli), ne' quali terminò la famiglia. Palombara però appartenne per vari anni alla linea di Rignano, e molti degli altri feudi riconobbero nello stesso tempo più padroni di diverse linee. Paolo diè origine alla 1.ª, Francesco alla 2.ª, Antonello alla 3.ª, Cola o Nicola alla 4.ª. Di ognuna con Ratti do qui partitamente breve notizia. Paolo fu capitano generale di Carlo III re di Sicilia o Napoli, di Gio. Galeazzo Visconti duca di Milano, della repubblica di Siena, e di quella di Venezia che coi suoi nel 1405 l'annoverò al patriziato, ed ai di cui servigi morì nel 1405 nella guerra contro Padova. Dal testamento di Paolo si ricava il numero considerabile dei feudi che si possederono dal figlio e nipoti. Essi sono *Civita Castellana*; *Rignano* e *Nazano* (in *Comarca*); i seguenti sono tutti in *Sabina* (*V.*), cioè *Tarano*, *Monte Buono*, *Rocchette*, *Palombara*, *Cretone* suo appodiato, *Castel Chiodato*, *Poggio Moiano*, *Castiglione*, *Montorio*, *Pog-*

gio Donadeo, Aspra, Cantalupo, Montasola, Poggio Catino, Forano, ed altri castelli. Avvertirò, che in tutti i luoghi stati signorie de'Savelli, parlai eziandio di loro notizie. Le imprese di Paolo sono compendiate nell'iscrizione, collocata sotto la sua statua equestre d'ordine del senato, nella chiesa de' Frari in Venezia. Forse Paolo fu Maresciallo, di certo lo fu il figlio Gio. Battista, che nel conclave per l'elezione di Nicolò V pretese avervi parte, come notai nel vol. XXI, p. 213, ed a MARESCIALLO: avverto, che in questo articolo avendo riportato le notizie di que'Savelli che furono marescialli, ora le tacerò per non ripeterle, ed acciocchè si possano conoscere, indicherò chi fu maresciallo delle altre linee. La linea di Gio. Battista di Rignano, avendo perpetuato tale dignità, fu detta pure la *linea de' Marescialli*. Mancata la sua linea, passò il Maresciallato in Mariano di Palombara e di Riccia, dalla quale più non uscì sino alla sua estinzione. Luca nipote di Gio. Battista continuò la casa di Rignano e fu famoso generale de' fiorentini contro i pisani, e di Massimiliano Sforza duca di Milano; a lui successero 4 generazioni, con Paolo, Onorio, Lucio, e Luca ultimo di questa linea che morì dopo la metà del secolo XVII, non avendo molto figurato. I signori della Riccia, che ripetono l'origine dal mentovato Francesco altro figlio di Renzo, furono ancora di più corta durata di que' di Rignano. Essi contano 6 generazioni, cioè il detto Francesco I, Francesco II, Pier Giovanni, Silvio, Camillo, e Mario la cui discendenza terminò nelle figlie Caterina e Virginia, la 1.ª maritata a Paolo, la 2.ª a Federico, de'Savelli signori di Palombara: con questi matrimoni fu ereditato il feudo della Riccia, con tutti gli altri stati a tali signori appartenenti. I signori di Palombara già erano chiamati alla successione de'Savelli della Riccia, per testamento di Camillo in mancanza della sua linea di Rignano, e secondo l'istituzione da lui fatta d'una primogenitura e fidecommisso di tutti i suoi beni ne'discendenti maschi. I Savelli della Riccia furono tutti personaggi ragguardevoli, e nel militare si acquistarono moltissima gloria: Silvio divenne cardinale. Di poco più lunga durata fu la linea d'Antonello, che si chiamò de'signori d'*Albano* (di cui parlai ancora a RICCIA e ne' luoghi citati nel vol. LVIII, p. 115, anche per la celebre *Albalonga*), estinta anch' essa nel declinar del secolo XVII. Tanto Ratti, che Lucidi nelle *Memorie storiche dell' antichissimo municipio dell' Ariccia*, dichiarano falso l'asserto dall'autore delle *Memorie storiche della città d' Albano* (seguendo il quale lo ripetei anche io ad ALBANO), che un Virginio Savelli ne fu investito nel 964 dall'imperatore Ottone I, di cui era capitano. Sono diplomi inventati, poichè de' Savelli avanti Onorio III non si conoscono, ne' quali pur si dice che Virginio fu investito della *Riccia*, mentre a quest'articolo provai che fu per la 1.ª volta acquistata dai Savelli nel secolo XV. Del medesimo conio, dice Ratti, è il diploma di Federico II d' investitura d' Albano del 1221, a favore di Giacomo nipote d'Onorio III, che non ebbe tale nipote, anzi il Papa avea investito d'Albano il vescovo Pelagio, perchè i suoi predecessori godevano il dominio della città quasi da un secolo addietro. Opina Ratti che il possesso d'Albano ne'Savelli, soltanto cominciasse in tempo del cardinal Giacomo poi Onorio IV e di Pandolfo suo fratello, dichiarando falso il narrato dal p. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche delle chiese e de' conventi de' frati minori*, p. 193, che Cristoforo Savelli colla forza delle armi s'impadronì di Nemi, Albano, Ariccia, Castel Gandolfo, Ardea (di questa trattai a GENZANO, cioè nel vol. XXIX, p. 30, ma per errore tipografico nel vol. LVII, p. 129, si legge *vol. XXXVII*), Civita Lavinia e altri castelli. Quanto a Castel Gandolfo, il Lucidi dice che nel medio evo tra le ville Albane che servirono di ameno diporto agl'impe-

ratori eravi Castel Gandolfo, e vi si recavano a diporto quando venivano in Roma. Che dopo d'esserne stati spogliati i Savelli, nel 1441 fu dato a Roberto di Montella creditore della s. Sede coll'obbligo annuo o censo d'una libbra di cera da darsi nella festa de'ss. Pietro e Paolo. Restituito Castel Gandolfo a'Savelli, verso il 1460, il cardinal Scarampo *Mezzarota* (*V.*) vi edificò più ville per comodo di villeggiarvi, di maniera che acquistò la forma di castello. I primogeniti della linea d'Albano dopo il ricordato Antonello I, furono: Cristoforo I, Antimo (così Ratti, ma forse Antonello II), Antonello III, Cristoforo II, Marc'Antonio, Onorio. Molti di questi si distinsero per gloria militare e singolarmente Antonello II, le cui possidenze d'Albano essendo state occupate dalle milizie di Sisto IV, nel 1481 colle armi volle ricuperarle, ma fu respinto d'ordine del Papa da Paolo Orsini e Giorgio Santacroce: dipoi fu capitano delle guardie d'Alessandro VI, ed al suo tempo la di lui linea acquistò l'intiero dominio di tutta la città d'Albano. Nel 1485 Antonello II fece co'fratelli una divisione d'Albano, e Castel Savello del fratello Pier Francesco della linea di Palombara, la quale con quella d'Albano sino d'allora possedette indivisa tal città, dopo la qual concordia Albano divenne propria di sua linea, di quella di Palombara Castel Savello. Dalla linea d'Albano uscì Cristoforo protonotario e governatore di Cesena. Cristoforo II vendè Albano a'signori di Palombara, che perciò n'ebbe il dominio avanti che mancassero i di lei più immediati padroni. La linea de'signori di Palombara, parte per eredità, parte per compre lo fu anche d'Albano e di Riccia, la più feconda di uomini grandi in pace ed in guerra, quella che si elevò e ingrandì al di sopra di tutte le altre, e che finita in parte nella casa *Cesarini*, portò in essa e per di lei mezzo nella *Sforza* gli avanzi del suo ricco e esteso patrimonio, con molti privilegi e prerogative. Il suddetto Cola figlio di Renzo, che formò il ceppo della linea di Palombara, ebbe per successore Buzio, e questo un altro Cola, al quale per aver dato ricetto al conte Antonio Pontedera ribelle di s. Chiesa (impiccato a *Frosinone*), furono confiscati da Eugenio IV *Castel Gandolfo* (*V.*), *Rocca Priora* (di cui a FRASCATI), Borghetto e Faiola (di cui a RICCIA), restituiti da Nicolò V a'di lui figli Mariano, Gio. Battista, Francesco e Battista. Gio. Battista fu poi cardinale: Mariano fu il 1.° della linea di Palombara, che ottenne il maresciallato di Roma, e la custodia del conclave. A loro tempo devesi riferire il dominio della loro linea di Palombara, già posseduta sino alla metà del secolo XV dai signori di Rignano: in principio essi ne godettero porzione, poi i loro discendenti l'acquistarono intieramente. Giulio figlio di Mariano fu buon generale, e morì nella giornata di Ghiaradadda, fatale a' veneti nella guerra con Giulio II. Erede del suo valore militare fu Troilo maresciallo, e lo fu pure il figlio Tullo Ostilio nella cui famiglia e altre linee lo rese ereditario Paolo III. Bernardino duca di Castel Gandolfo, nipote di Giacomo, primogenito di Giulio, fu maresciallo. Da lui nacque Gio. Battista maresciallo e insigne personaggio, capitano di Clemente VII contro i Colonnesi e spagnuoli sotto *Frosinone* (*V.*), colonnello di fanteria dell'imperatore Carlo V, dal quale fu rimunerato col feudo di Antrodoco con diploma del 1529, d'una pensione d'annui scudi 1000, e fatto vicerè d'Abruzzo. Paolo III lo nominò capitano di sue guardie e generale nella guerra contro i turchi, lo investì d'*Otricoli* a 3.ª generazione, e fu distinto con altri carichi luminosissimi da altri sovrani d'Italia e d'Europa: morì in Firenze nel 1551 lasciando illustre e numerosa prole. Dall'albero genealogico de'signori di Palombara uscì Gio. Lucido, il quale essendosi sposato con dispensa d'Alessandro VI a Clarice Savelli, Caterina loro figlia sposò

Costanzo del Monte fratello di Papa Giulio III. Oltre Bernardino primogenito, furono suoi figli Giacomo cardinale; Mariano vescovo prima di Nicastro, poi di Gubbio, pel quale la famiglia fu ascritta alla nobiltà d'Orvieto; Gio. Federico, e 4 femmine, fra le quali Battistina. Questa maritata al celebre Brunoro Zampeschi signore di *Forlimpopoli*, s. Mauro e Giovedio, fu donna virile e magnanima, che divenuta vedova nel 1578 alla testa di armati ebbe il coraggio di resistere alle milizie papali che portavansi a occupare gli stati di Brunoro devoluti alla s. Sede per mancanza di prole: tuttavia ottenne da Gregorio XIII la rocca, il fisco e altre prerogative a vita, dappoichè s. Pio V nel 1572 aveale concesso finchè vivesse il governo e rendita di Forlimpopoli sopravvivendo al marito, pe'meriti di Brunoro, e del suocero Antonello che somministrò a Paolo III 10,000 scudi d'oro nella guerra co'turchi; il marito l'avea lasciata erede universale. Il fratello Bernardino fu maresciallo dopo la morte di Troilo suo cugino, erigendo Sisto V a suo favore in ducato Castel Gandolfo, ed in marchesato Rocca Priora pei primogeniti; di più volle il Papa che in tale ducato e marchesato fossero compresi i loro territori, la metà d'Albano e di Poggio Catino. Ma questi due feudi quando appunto cominciarono ad essere di maggior onorificenza per la casa Savelli, ne perdè il dominio per debiti sotto Clemente VIII, che li riunì alla camera apostolica, nel cui pontificato fu troncata la testa a Troilo de'Savelli, per quanto dissi nel vol. LIX, p. 30. Dipoi Castel Gandolfo divenne *Villeggiatura de' Papi* (*V.*). Indi furono marescialli Giovanni e Paolo suo fratello, figli di Bernardino: degli altri suoi figli furono i più celebri, Giulio cardinale, il detto Paolo e Federico che sposarono le due figlie ereditiere di Mario signore della Riccia, come già notai. Lucidi riporta che la Riccia passò nell'altra linea, dopo la morte di Camillo, inconsolabile per l'assassinio dell'unico suo figlio Antonio accaduto in Riccia per gelosia. Federico ambasciatore imperiale in Roma di Ferdinando III e suo consigliere, generale di s. Chiesa e capitano di molto valore, morì senza prole, onde l'intiera rappresentanza della famiglia si riunì in Paolo, che superò la gloria del fratello, essendo celebrate le sue imprese nell'epitaffio posto al suo sepolcro in Araceli, poichè militò quale generale pe'Papi, fu ambasciatore imperiale, e ornato di molte virtù: di sue esequie parlai nel vol. XXVIII, p. 61. Paolo e Federico furono i primi che portarono il titolo di principi d'Albano, essendo stata questa città eretta in principato a favore d'ambedue e successori da Paolo V nel 1607, prima i Savelli non essendo che signori d'Albano. Nel 1625 anche Poggio Nativo appartenente a Federico, fu eretto in ducato da Urbano VIII, e la città di Ferrara grata a'due fratelli pei molti servigi a lei prestati, e per aver Paolo presieduto all'edificazione della fortezza, nel 1621 li ascrisse co'discendenti alla propria nobiltà, con amplissimo diploma. A Paolo si deve pure la fondazione del monastero di Galloro nel territorio della *Riccia*, pe'vallombrosani. Da Paolo nacquero Bernardino maresciallo, Fabrizio cardinale, e Carlotta che sposò prima Pietro Aldobrandini, duca di Carpineto, poi Scipione Spinelli principe di Cariati. Bernardino fu marito di Maria Felice Peretti, pel di cui mezzo ereditò il patrimonio della casa di *Sisto V* (*V.*), e dalla quale lasciò figli Paolo cardinale, Giulio maresciallo, e Margherita che sposò il duca Cesarini, ed essendo mancata la successione del nipote, portò nella casa del marito la pingue eredità del padre e del fratello. Bernardino è il 1.° che si trovi decorato del titolo di duca della Riccia, e siccome il più antico documento è del 1628, così sembra che un tal privilegio lo conseguisse da Urbano VIII: sotto di lui Innocenzo X soppresse il tribunale della Corte Savella, che andava

annessa al maresciallato e ne formava la rendita principale, avendo le sue carceri annesse come quelle del senatore di Roma; la giurisdizione del tribunale di cui il maresciallo era capo, si estendeva sopra tutti i laici della famiglia pontificia, ristretta o ampliata a beneplacito de' Papi, come variarono secondo i tempi i ministri del tribunale. Le carceri essendo della casa Savelli, presero il nome di *Corte Savella:* di questa, del tribunale e curia, e delle prerogative del *Maresciallo,* a questo articolo ne ragionai non che a Meretrice. Morto Bernardino, il figlio Giulio rimase capo della famiglia, e nel 1661 rifabbricò l'antico Castel Savello già diruto, avendone ottenuto un breve facoltativo da Alessandro VII, il quale nell' istesso anno con suo breve eresse il castello in ducato in favore del principe d. Giulio e suoi discendenti. Ma parve una sinistra combinazione, che quello appunto in cui dovea terminar la famiglia, avesse ad essere il ristoratore e 2.° fondatore di quel castello, da dove forse essa avea tratto la sua prima origine. Ora di esso darò un cenno, avendolo promesso a Riccia. Questo castello ora diruto e affatto deserto, il quale si vede sopra un monte circa 2 miglia ad oriente d'Albano, e ch'è l'ultima lacinia del gruppo de'monti Albani da quella parte, nelle vecchie carte è chiamato *Castrum Sabelli*, *Castrum Sabellum.* Esso presenta la stessa costruzione e lo stesso aspetto di quello de' *Caetani* presso il sepolcro di Cecilia Metella vicino a Roma, opera del secolo XIII: i fabbricati sono di opera saracinesca di peperino, e le torri del recinto erano quadrate. Dentro si vedono ancora avanzi delle case, e quelli della chiesa, ch'ebbe il suo arciprete: le pitture dell'altare principale mostrano ch'era sagro alla B. Vergine. Le rovine di questo rinomato castello coperte di edera e di arbusti, sono molto pittoresche. Altre volte fu sotto la giurisdizione dell'Ariccia, ora lo è sotto quella d'Albano. Il Piazza che pubblicò nel 1703 la *Gerarchia cardinalizia* a p. 300 ne tratta, chiamandolo *Castel Savelli o Sabino,* situato in amenissimo colle, ma già a suo tempo rovinato e restato privo di abitanti. Crede che desse origine al fecondissimo ceppo della gran famiglia Savelli, che celebra pe'suoi illustri fasti. Non all'influsso dell'aria che dice buonissima, ma a qualche grande infortunio attribuisce il suo abbandono. Ne' *Commentari* lib. 10 di Pio II, si dice che fosse edificato colle rovine dell'antica città d' Alba, in forte sito, e dove gl'imperatori fabbricarono sontuose terme, e se ne vedevano gli avanzi. Aggiunge che da' *Commentari* si rileva pure che fu fatto demolire dal patriarca Alessandrino (no, ma d'Aquileia *Vitelleschi* e nel 1436), perchè: *Ecclesiae romanae erat infensum.* Pio II si compiacque nel visitarlo, per li suoi folti e ombrosi boschi, prodotti dalla natura e regolati dall'arte. Crede che ivi fosse il lago di Giuturna, in cui morì Turno re de'rutuli, che regnava in Ardea. A tempo di Piazza esistevano le chiese di s. Maria *Porta Coeli* parrocchiale, le cui entrate il cardinal Chigi applicò in parte per la fondazione di due mansionari nella cattedrale d'Albano; di s. Gregorio I Papa, eretta nel 1671 dalla famiglia Sodani nel territorio; di s. Maria d'Olivella cappella rurale posta sulla via pubblica che conduce ad Albano, edificata nel 1662 da Pietro Antonio Porri. Il già citato can.° Lucidi, *Memorie dell' Ariccia e delle sue colonie,* a p. 305 discorre di *Castel Savello,* e osserva che rimane indeciso se il castello abbia dato o ricevuto il nome dalla famiglia Savelli, dicendo Sansovino che prima di sua erezione già essa chiamavasi *Savella.* Risulta da documenti che il castello formava un sol corpo con l'Ariccia, ed il governatore di questa lo era pure di Castel Savello; ed in fatti il comune di Riccia fissava le tasse nel suo territorio, ed i priori dell'Ariccia davano il possesso ai governatori tanto dell'Ariccia, che di Castel Savello, ed eletti dai signori Sa-

velli. Nel 1632 si divise la giurisdizione de'due luoghi, per la divisione seguita tra i Savelli, per cui Castel Savello passò in proprietà di Federico, ed in esso gli aricini principalmente aveano possidenze, e case da loro fabbricate per attendere alla coltura delle vigne nel tenimento delle Cese e campi contigui. I Savelli procurarono conservare il castello e aumentarne la popolazione; ma la sua totale rovina pare originata nella separazione della giurisdizione dall'Ariccia, onde gli aricini lo abbandonarono. Nella metà del secolo XVII il castello era divenuto asilo di malviventi, esuli e banditi, non risiedendovi alcun magistrato. Gli aricini loro affidavano la coltura de'campi e de'vigneti; ma divennero così audaci, che non rispettarono nemmeno i signori del luogo, onde essi non ne curarono più la conservazione, nè i proprietari delle case attesero a risarcirle, quindi a poco a poco cadendo o minacciando ruina, gli abitanti nella più parte passarono a domiciliarsi nella Riccia. Il cardinal Paolucci vescovo d'Albano, nella visita che vi fece nel 1720, dice che il castello restò disabitato nel 1640 per mancanza d'acqua; della quale opinione fu pure Ricci nelle sue *Memorie storiche*, aggiungendo che gli abitanti vennero a vieppiù popolare Albano. Lucidi non ci conviene intieramente, per la cisterna tuttora esistente, per l'acqua ch'è copiosa sotto il colle, e sostiene che sino al 1636 fu abitato, che i suoi pochi abitatori nella maggior parte si recarono all'Ariccia, come risulta da'libri parrocchiali, e che nel 1787 la chiesa arcipretale di s. Maria *de Porta Coeli* cominciò a cadere e poi rovinò. Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma*, t. 1, p. 65, racconta che fin dal 1023 si fa menzione d'un fondo o luogo, *qui vocatur Sabello*, posto nel territorio albanese, in una carta che riporta Galletti nel *Primicero* a p. 257. Questa stessa denominazione s'incontra nella bolla di Calisto II del 1123 a favore di s. Maria in Trastevere, poi confermata da Benedetto XII nel 1339, nella quale si ricordano vigne in *Sabello*, ma non si fa menzione del castello. Quindi gli sembra ragionevole, che i Savelli piuttosto che dare ricevessero il nome da questo colle che fino dal secolo XI si diceva *Sabellum*, e che poi divenne il nome della famiglia, formandosi il *De Sabello, De Sabellis, Sabellus* e *Sabelli*. Inoltre Nibby congettura che il castello l'edificò Giovanni fratello del cardinale poi Onorio IV, e che fu diroccato nel 1436 non dal patriarca Vitelleschi ma da Giuliano Ricci arcivescovo di Pisa legato d'Eugenio IV; dipoi nel 1482 occupato per qualche tempo dal duca di Calabria e dai Colonnesi, dovè arrendersi alle milizie di Sisto IV a' 19 agosto, abbracciando l'opinione che nel 1640 fu intieramente abbandonato per mancanza d'acque. Ritornando all'ultimo de'Savelli d. Giulio da cui mi era allontanato, dirò che dal suo 1.° matrimonio con Caterina Aldobrandini pronipote di Clemente VIII, nacque Bernardino cui fu dato il titolo di duca di Castel Savello, il quale premorì al padre non lasciando prole da Flaminia Pamphilj, pronipote d'Innocenzo X; d. Giulio dalla 2.ª moglie Caterina Giustiniani non ebbe figli, onde restò solo germoglio maschile de'nobilissimi Savelli, che in esso si estinsero a'5 marzo 1712 quando morì di 86 anni. Nell'epitaffio che si preparò in vita, sono indicate le ultime sue vicende e quelle di sua famiglia, ed il titolo che portava; cioè di principe di Venafro e Albano, duca de' Marsi e di Castel Savello, conte di Celano e di Cincione e come tale patrono di tutto l'ordine francescano, barone di Pescina, marchese di s. Martino, Maresciallo di s. Chiesa, grande di Spagna, cavaliere del Toson d'oro, ambasciatore di Spagna alla s. Sede per la presentazione della Chinea in nome di Carlo II, ec. Lo stato di Cincione nella Spagna era forse l'unico rimasto alla casa Savelli, e che avea ereditato nel 1683; tutti gli altri erano stati alienati per debiti, e per non dire di tutti, rammenterò che Palombara

nel 1576 per la metà ricadde alla camera apostolica, e nel 1637 con Stazzano fu del tutto venduta ai Borghesi; l'*Ariccia* fu venduta ai principi Chigi, sino dal 1661; *Albano* ordinaria dimora di d. Giulio, per debiti fu venduto nel 1697 e acquistato da Innocenzo XII, per quelle particolarità che riportai a quell'articolo. Gli Sforza Cesarini come più prossimi parenti, per parte della duchessa Margherita sorella di d. Giulio, succedettero nella di lui eredità, ma il Maresciallato Clemente XI lo concesse alla nobilissima famiglia *Chigi* (*V.*) che ancora lo gode, non avendo voluto esaudire le istanze di d. Giulio, che lo domandò pel suo erede. I genealogisti ripetono dalla famiglia Savelli diverse diramazioni, che Ratti rifiuta, narrando che comparve dopo la morte di d. Giulio, certo principe Domenico Filippo Savelli di Francia, che facevasi discendente di Giovanni duca di Castel Gandolfo della linea di Palombara, ma non potè provarlo. Il palazzo di Roma sul Monte Savello, nel 1717 l'acquistò il duca d. Filippo Orsini per 29,000 scudi, prezzo giudicato meno di quanto meritava. Notai a Palazzo Massimi, che la marchesa Barbara Savelli della linea di Palombara, che entrò nella nobilissima casa Massimi, fu propriamente l'ultimo superstite illustre rampollo de' Savelli, ed alla quale Cancellieri dedicò le *Dissertazioni sopra la statua del Discobolo scoperta nella villa di Palombara* sull'Esquilino, la quale statua si ammira in detto palazzo. Essa sposò il marchese Camillo mandato da Pio VI nel 1797 fra i suoi plenipotenziari al trattato di Tolentino, poi ambasciatore a Parigi, quindi posto dai napoletani con 3 altri distinti soggetti alla testa del governo di Roma nel 1798, morto nel 1801 lasciando vedova la marchesa Barbara in cui si estinse l'antica famiglia de' Savelli a'26 dicembre 1826; morte che con elogio fu deplorata, nel n.° 1 del *Diario di Roma* 1827. La marchesa Barbara discendeva dalla linea Savelli Palombara, del ceppo di Gio. Lucido e Clarice Savelli del 1495 summentovati, per averli dispensati dai gradi di parentela Alessandro VI, quindi ne furono discendenti Traiano, Camillo, Oddone V, Massimiliano morto nel 1685, Federico che da Barbara Colonna ebbe Massimiliano il quale congiuntosi in matrimonio a Porzia Gabrielli, nacquero due figlie, la suddetta Barbara, e Clemenza che morì fanciulla. Questa Barbara portò nella nobile famiglia Massimo oltre la memorata *Villa Palombara*, il palazzo Palombara nel rione Colonna, nella via dell'Impresa de' *Lotti*, che il Bernardini, *Dei Rioni di Roma* chiama salita di monte Citorio; è l'edifizio palazzo de' marchesi Palombara, ed ove nel 1850 dal *Palazzo Camuccini* (*V.*) fu trasferita la *Depositeria Urbana*. La marchesa Barbara fu sepolta nella cappella di padronato de' signori di Palombara, esistente nella *Chiesa di s. Silvestro in Capite*. La cappella è sagra a s. Francesco d'Assisi, e nell'altare Orazio Gentileschi pisano lo espresse in atto di ricevere le stimmate: Luigi Garzi dipinse in alto il santo in gloria, e nelle pareti laterali quando vestì il suo istituto, e la sua predicazione. Nel marmo sepolcrale gentilizio si legge: *Sabellorum de Palumbaria ex clariss. Romanorum gente sepulchrum*. Tanto appresi da Carletti, *Memorie di s. Silvestro in Capite*, p. 41. Alfonso Ceccarelli nel 1580 scrisse le *Memorie dell' antichissima casa Savelli*. Enea Rasi, *Raccolta nelle nozze di Paolo e Caterina Savelli, con annotazioni sulla nobilissima istoria di questa antichissima famiglia*, Cesena e Ferrara 1620. Nicola Ratti, *Della famiglia Sforza*, Roma 1794, par. 2: p. 297, *Della Famiglia Savelli*.

SAVELLI Licinio, *Cardinale*. Da Urbano II del 1088 fu creato diacono cardinale di s. Giorgio, secondo l'Ughelli, e il *Nomenclatore de' cardinali*. Però nè Panvinio, nè Ciacconio non ne fanno menzione: Sansovino erroneamente lo dice diacono di s. Candido, diaconia non mai

esistita, facendo senza prove giungere a 31 i cardinali Savelli, fino dai tempi di s. Silvestro I.

SAVELLI Innocenzo, *Cardinale*. Innocenzo II del 1130 lo creò cardinale prete di s. Marco, ma incerto è che sia dei Savelli. Crede l'Ughelli che fosse esaltato nel concilio di Clermont, ed allora avrebbe vissuto 12 anni nel cardinalato, poichè si congettura morto nel 1143.

SAVELLI Cencio, *Cardinale*. *V*. Onorio III Papa.

SAVELLI Cencio, *Cardinale*. Nel dicembre 1216 Onorio III lo creò cardinale vescovo di Porto, e legato *a latere* nella Spagna, donde restituitosi a Roma dopo 36 mesi di cardinalato, chiuse il periodo de'suoi giorni nel 1219, dopo aver sottoscritto una bolla del Papa, a favore de' canonici di s. Frediano di Lucca.

SAVELLI Tommaso, *Cardinale*. Nipote di Onorio III e romano, nel 1216 lo creò cardinale prete di s. Sabina, forse figlio di Luca fratello del Papa, che Ratti crede il 2.° vero cardinale della famiglia dopo Cencio Camerario poi Onorio III, e che sia l'unico ch'egli creò dopo assunto al pontificato. Il Ciacconio, i suoi illustratori e continuatori nol conobbero, non convenendo sul cardinalato dell'altro Cencio precedente e di Bertrando seguente. Il Panvino chiama questo 2.° Bartolomeo del titolo de'ss. Gio. e Paolo, ma poi nomina il solo Tommaso di cui fa questo elogio: Fu di massima prudenza, ed in estimazione nella chiesa romana, e le cui virtù diffuse la fama in modo, che i chierici e laici di Gerusalemme di comun consenso lo elessero patriarca; ma Gregorio IX loro non lo concesse, poichè per la sua dottrina nelle umane e divine lettere, per la sua esperienza credette più opportuno che servisse la s. Sede, nelle calamitose circostanze per cui era esposta alle persecuzioni di Federico II. Il suo nome si trova sottoscritto nelle bolle d'Onorio III e di Gregorio IX. Avanti il cardinal Tommaso, Onorio III a' 20 maggio 1223 fece stipulare l'acquisto che egli fece dai Malabranca in favore della s. Sede, e non pei parenti, del castello della *Riccia* (*V*.) e sue pertinenze, per Giovanni Leone *Scrinarium*.

SAVELLI Bertrando o Bartolomeo, *Cardinale*. Da Onorio III nel dicembre 1216 fu creato cardinale prete de'ss. Gio. e Paolo, e legato in Francia nelle provincie d'Ambrun, Vienna, Arles, Narbona, Auch, e specialmente nelle diocesi di Mande, Puy e Alby, con ordine d'invigilare che non si facesse in quelle parti cosa alcuna che potesse pregiudicare alla fede cattolica, e che fosse contraria alle leggi della pace, con amplissime facoltà di riconciliar gli eretici albigesi colla s. Chiesa, e di sentenziare sopra alcune controversie, la decisione delle quali richiedeva, che fosse fatta sulla faccia del luogo. Nel tempo stesso condusse a buon fine altri gravissimi affari di cui era stato incaricato dal Papa, che pure gli ordinò di sentenziar l'anatema e l'interdetto contro i cittadini di Marsiglia, i quali oltre all'alto disprezzo da essi fatto delle sagre e divine cose, aveano quel clero malmenato e vilipeso, se non avessero dato conveniente soddisfazione. Il cardinale vietò sotto pena di scomunica a Giacomo I re d'Aragona, e altri principi seco lui collegati, d'invadere ostilmente le terre del conte di Monfort, come aveano determinato, con estremo pericolo de' poveri abitanti, e contro l'espressa proibizione dell'ultimo concilio ecumenico, che avea stabilito la tregua. Pel gran concetto in cui lo teneva il Papa, meritò altra legazione nella Spagna, compita la quale nel ritorno che fece in Italia morì nel 1222. Nelle molte lettere che Onorio III gli scrisse nelle legazioni, lo dice uomo di molta probità di costumi fornito, e di eminente scienza, potente nelle opere come nelle parole.

SAVELLI Giacomo, *Cardinale*. *V*. Onorio IV Papa.

SAVELLI Gio. Battista, *Cardinale*. Uomo di gran credito e autorità, di spi-

rito pronto e vivace, assai attivo nel maneggio degli affari, protonotario apostolico, venne dai Papi incaricato delle legazioni di Perugia, Ravenna, Bologna e Marca, e di quella di Genova per sedare le discordie che infierivano tra le due principali famiglie della repubblica, l'Adorno e la Fregoso, e per ottenere da quel senato una squadra di galere contro i turchi per la ricupera d'Otranto: dappertutto lasciò presso ciascuno opinione vantaggiosa del suo valore. Era stato destinato al cardinalato da Paolo II, ma la morte glielo impedì, ma Sisto IV a'5 maggio 1480 lo creò cardinale diacono de'ss. Vito e Modesto, e arciprete della basilica Liberiana. Entrato poi in sospetto il Papa, che tenesse segreta intelligenza col re di Napoli Ferdinando I, che riguardava come nemico per l'aiuto dato al duca di Ferrara, lo fece porre in Castel s. Angelo per 8 mesi. Riconosciuta la sua innocenza venne liberato dal carcere. Avendo contribuito all'elezione d'Innocenzo VIII, questi gli diè in feudo Monticelli. Alessandro VI credendolo infedele e favorire il re di Napoli, e nemico del proprio figlio Cesare Borgia, lo mandò in Castel s. Angelo e privò della dignità cardinalizia; nondimeno lo liberò poi dalla prigionia, e reintegrò nelle onorificenze e grado. Morì nel 1494 ottuagenario in Castel Gandolfo feudo di sua illustre famiglia, dopo essere intervenuto a due conclavi. Trasportato il cadavere in Roma sua patria, fu sepolto nella tomba gentilizia posta nella chiesa di s. Maria d'Araceli, con iscrizione da lui preparata e che accenna le patite peripezie.

SAVELLI Giacomo, *Cardinale*. Nobilissimo romano de'signori di Palombara e Castel Savello, consanguineo di Paolo III e suo cameriere d'onore, mentre d'anni 16 studiava in Padova la giurisprudenza, e la letteratura greca e latina, a'12 dicembre 1539 il Papa lo creò cardinale diacono di s. Lucia in Septisolio, coll'amministrazione della chiesa di Nicastro nel 1540, e di quella di Teramo nel 1545 che rinunziò prima d'un anno, e poi di quella di Gubbio che nel 1555 gli fu assegnata da Paolo IV, la quale dopo 5 anni rinunziò a favore di Mariano suo fratello. Prima di questo tempo Giulio III lo destinò alla legazione della Marca, alla quale restituì la pace, per le intestine discordie da cui era agitata, e la liberò dalle angustie e insidie del capo-corsaro della flotta di Solimano II, il famoso Dragut. Pio IV nel 1560 lo fece arcivescovo di Benevento, dove eresse il seminario, e nel 1567 vi celebrò il concilio provinciale coll'intervento di 12 vescovi suffraganei, e fu stampato in Roma. Lo stesso Papa lo dichiarò vicario di Roma, nel qual ministero perseverò sotto gli altri Papi fino alla morte, e lo annoverò tra gli inquisitori della fede. Col cardinal Farnese ottenne da Gregorio XIII, diverse concessioni su Forlimpopoli, in favore della sorella Battistina vedova dell'ultimo feudatario Zampeschi. Fece ristabilire nella basilica Lateranense le imposte di bronzo della porta principale, opera eseguita sotto il suo antenuto cardinal Cencio Camerario. Passato all'ordine de'preti e al titolo di s. Maria in Trastevere, divenne vescovo suburbicario, nel 1577 di Sabina, nel 1578 di Frascati, nel 1583 di Porto e s. Ruffina. Si trovò presente a 7 conclavi e morì in Roma nel 1587, di 65 anni, lasciando per testamento che si terminasse la chiesa di s. Pietro d'Albano patronato de' Savelli. I funerali furono celebrati nella chiesa del Gesù, coll'assistenza di 39 cardinali e 50 prelati, il che fu raro esempio, recitando l'orazione funebre Pompeo Ugonio, indi fu sepolto avanti l'altare di s. Ignazio da lui eretto. Coi molti acquisti che fece rese assai rispettabile il suo asse ereditario, pervenuto ai di lui nipoti, in vigore della facoltà di testare ottenuta da Giulio III. Fu uomo grave, libero nel proferire sua sentenza, risoluto, circospetto e di gran dottrina, accurato in modo singolare nelle sagre e

ecclesiastiche ceremonie, e geloso custode della dignità cardinalizia.

SAVELLI Silvio, *Cardinale*. Romano de'signori dell'Ariccia ove nacque, di genio placido e mite, fornito di soavissimi costumi e inclinato alla magnificenza, essendo cameriere d'onore di Gregorio XIII fu fatto canonico di s. Pietro, e nel 1583 nominato arcivescovo di Rossano, nunzio di Napoli, e poi di Parigi a fine di presentare a Carlo IX in nome del Papa lo *Stocco* e *Berrettone benedetti* (*V.*). Rinunziata dopo un lustro la chiesa di Rossano, fu eletto patriarca di Costantinopoli, e nel 1594 vice-legato d'Avignone, indi a'5 giugno 1596 Clemente VIII lo creò cardinale prete di s. Maria in Via, e deputato sopra gli affari di Germania e Ungheria, colla legazione di Perugia e dell'Umbria, dove si acquistò credito d'integro e illibato costume. Trasferitosi da Perugia alla Riccia, un improvviso male lo trasportò nell'altro mondo nel 1599, di 50 anni non compiti, con incredibile rammarico di tutte le persone dabbene, che lo riguardavano come lo specchio e il modello del sacro collegio. Trasferita la sua salma in Roma, ebbe sepoltura in Araceli nella tomba de'suoi illustri congiunti, con magnifica iscrizione postavi dal fratello Federico.

SAVELLI Giulio, *Cardinale*. De'principi d'Albano e patrizio romano, da Paolo V fu incaricato della nunziatura di Savoia, nella quale essendosi diportato con pari prudenza e valore, ne riportò in premio oltre la pingue abbazia di Ripalta, la sagra porpora nell'ordine de'diaconi, a cui lo elevò il Papa a'2 dicembre 1615; di più lo fece vescovo d'Ancona nel 1616, dopo averlo trasferito all'ordine de'preti e col titolo di s. Sabina. Amministrò la diocesi per 16 anni con tal dolcezza e moderazione, che lasciò ne'suoi diocesani un vivissimo desiderio e un amore inesprimibile verso di lui. Ad istanza di Filippo IV re di Spagna, assai munifico verso la sua famiglia (come lo furono la regina vedova e Carlo II loro figlio), Urbano VIII nel 1630 gli conferì l'arcivescovato di Salerno, il quale dopo aver governato 12 anni, nel 1642 rinunziò al nipote Fabrizio che segue. Lo stesso Papa lo mandò legato in Bologna, Ferdinando III imperatore lo nominò protettore dell'impero e Uladislao VII re di Polonia di quello del suo regno presso la s. Sede, che in iscabrosi e difficili tempi sostenne con somma integrità e saviezza. Nel 1629 fu fatto vescovo suburbicario di Frascati, e dopo aver concorso all'elezione di due Papi, chiuse il periodo de'suoi giorni in Roma nel 1644, non nel 1634, d'anni 70, da tutti compianto per l'incomparabile soavità di costumi, e fu sepolto in Araceli nella tomba de'suoi, con iscrizione in cui il pronipote duca Giulio compendiò le di lui gesta, con altra unita pel seguente cardinale. L'Amidenio oltre aver sbagliato l'epoca della morte e dell'età, colla sua penna satirica, censurò questo porporato come proclive a vizio disdicevole al sagro carattere.

SAVELLI Fabrizio, *Cardinale*. Nipote del precedente ebbe con lui comune la patria, e nel 1642 ricevè per sua rassegna da Urbano VIII l'arcivescovato di Salerno, quindi Innocenzo X a'7 ottobre 1647 lo creò cardinale prete di s. Agostino, e legato di Bologna ove non soddisfece il Papa, e rinunziata dopo 15 o 16 anni la sua sede a Gio. Torres nipote del cardinal Cosimo, il re di Polonia Giovanni Casimiro lo destinò suo ministro presso la s. Sede. Si trovò presente al conclave di Alessandro VII, nel cui pontificato e ne'principii del 1659 vide il fine di sua vita in Roma, in età di 52 anni, e fu sepolto nella cappella di s. Francesco in Araceli nella sepoltura de' suoi maggiori, senza alcuna funebre memoria. Il Caferro nei suoi *Fiori della Storia*, compassionando la breve vita del cardinale, gli aggiunse 12 anni, e resta smentito dal dichiararsi che nacque a'14 giugno 1607.

SAVELLI Paolo, *Cardinale*. Trassei

natali dalla sua eccelsa famiglia romana, primogenito di Bernardino ed erede del cardinal Francesco Peretti, il quale l'avea adottato nella sua opulenta famiglia; ma avendo sino da fanciullo mostrata inclinazione per lo stato ecclesiastico, rinunziò i suoi diritti al fratello Giulio. Fu provveduto della ricca abbazia di s. Maria di Chiaravalle di Milano, e da Alessandro VII fatto chierico di camera, e poco dopo ai 14 gennaio 1664 fu creato cardinale di s. Maria della Scala, chiesa che fu allora per la 1.ª volta eretta in diaconia cardinalizia, in luogo della soppressa di s. Maria Nuova. Inoltre il Papa lo fece legato di Romagna, ma al dire de' continuatori di Ciacconio non vi andò per la sopravvenuta morte d'Alessandro VII, e per mancanza di mezzi onde figurare decorosamente. Il Battaglini ne' suoi *Annali* lasciò scritto, che le urgenze di sua nobilissima casa provveduta già di somme ricchezze, e allora gravata di debiti e involta in liti, lo costrinsero a ricusare la legazione, per assistere in Roma gl'interessi domestici, a' quali tuttavia non riuscì di gran profitto. Cardella non si sa indurre a prestar fede alle asserzioni di tali scrittori sulla condizione economica del cardinale, che invece crede sia stato assai ricco, tanto più che il cardinal Peretti suo zio per canto materno, lo avea istituito erede universale de' suoi beni che ascendevano a considerabile valore, come attesta l'Eggs, il quale aggiunse che nel 1667 appena eletto Clemente IX, questi lo confermò nella legazione, ed il cardinale prontamente si recò al governo della provincia di Bologna. E' falso però che detto Papa gli conferisse la carica di camerlengo di s. romana Chiesa, come pretese il p. Casimiro da Roma nell'erudite sue *Memorie istoriche della chiesa d'Araceli*, ove riporta diverse notizie de' Savelli, loro cappella e sepolcri. Il cardinale favorì col suo voto le elezioni di Clemente IX, di Clemente X, e d'Innocenzo XI, e terminò in pace a Roma i suoi giorni nel settembre 1685, essendo cardinale di s. Maria in Cosmedin cui donò una pianeta d'oro di molto valore. Con gran pompa il cadavere fu portato nella chiesa d'Araceli, ove si celebrarono i funerali a' 12 di detto mese, e il p. Mabillon che li vide ed errò nell'epoca, si meravigliò nell'osservare a' 4 angoli del feretro 4 famigliari con ampli flabelli, agitar questi per cacciar le mosche dal cadavere. Giulio Savelli rinnovò la memoria del cardinale, con epitaffio che fece incidere nella cappella gentilizia di s. Francesco, e riprodotta dal p. Casimiro, con tutte le altre che ivi si vedono. La cappella di s. Francesco nella crociera, fu edificata dai Savelli nel secolo XIII in onore di s. Francesco d'Assisi, ed ivi venne collocata una divota sua statua di legno poi trasferita in sagrestia, e vuolsi che fosse la 1.ª al santo innalzata in Roma: le pitture delle pareti e quelle de' vetri rappresentavano i fatti di sua vita esemplare. Essendo divenuta indecente, nel 1727 il p. Giuseppe M.ª da Evora, poi celebre vescovo di *Porto* (*V.*) in Portogallo, con altri benefattori la restaurò e abbellì. Fra questi vi fu Benedetto XIII che ne consagrò l'altare e vi ripose le reliquie de' ss. Florido e Diletto. Ivi sono pur sepolti i genitori di Onorio IV, la cui statua Paolo III fece trasferire in questa cappella dalla basilica Vaticana, ed è interessante per la forma del pallio e degli altri indumenti pontificii del suo tempo.

SAVERDUN Federico, *Cardinale*. Nobile de' conti di tal nome, arcivescovo di Treveri, giovine d'età ma vecchio di senno, celebre per la scienza del diritto cesareo, fu poi arcivescovo di Colonia, e coronò 3 imperatori colla corona Germanica. Governando santamente il gregge suo, meritò che Urbano VI nelle tempora dell'avvento 1381 lo creasse cardinale prete; dignità che stimò bene di non accettare, pei torbidi tempi del gran scisma che in *Avignone* sosteneva l'antipapa Clemente VII. Compì in Colonia

il corso de' suoi giorni nell'anno 1414, ed ebbe sepoltura in quella metropolitana.

SAVINIANO (s.), 1.° vescovo di Sens, martire. Fu mandato da Roma nelle Gallie nel III secolo, insieme con s. Potenziano e s. Altino. Recatosi con essi a Sens, alloggiarono in casa di Vittorino, uno dei principali abitanti della città, e lo convertirono con parecchi altri pagani, tra gli altri Eodaldo e Serotino. Si è attribuita a s. Saviniano la fondazione della chiesa detta poscia di s. Pietro il Vivo. Si dice che s. Potenziano e s. Serotino sieno andati a predicare a Troyes, e che s. Altino e s. Eodaldo, dopo aver passato qualche tempo ad Orleans, siensi recati a Chartres e poscia a Parigi. Essi operarono da per tutto un gran numero di conversioni, e vennero dipoi ad unirsi a s. Saviniano a Sens, ove furono martirizzati con alcuni de' loro discepoli. Nell'847 i loro corpi furono disotterrati e portati nella chiesa di s. Pietro il Vivo: in seguito si nascosero per sottrarli al furore de' normanni. Nel 1031 le reliquie di s. Saviniano vennero collocate in un'urna preziosa, nella quale si posero pure quelle di s. Eodaldo. Tutti questi santi sono nominati negli antichi martirologi a' 31 dicembre; ma la loro festa principale si celebra a' 19 ottobre a Sens e a Parigi. Essi si onorano insieme, quantunque non pare che abbiano tutti sofferto lo stesso dì.

SAVINIANO (s.), vescovo di Troyes in Sciampagna, martire. Sembra che abbia sofferto il martirio nel III secolo; ma non è conosciuto se non per il culto antico che gli si rende. Le sue reliquie si conservano nella cattedrale di Troyes, ove furono trasferite verso il 640 dal villaggio di s. Sira sulla Senna, il quale portava anticamente il nome di s. Saviniano. Il martirologio romano, dopo quello di Usuardo, ne fa menzione ai 29 di gennaio, in cui si crede che fosse martirizzato; però la chiesa di Troyes ne fa la festa ai 24 dello stesso mese.

SAVOIA AMEDEO, *Cardinale*. *V.* Antipapa FELICE V, LOSANNA e SAVOIA.

SAVOIA MAURIZIO, *Cardinale*. Nacque da Carlo Emanuele I duca di *Savoia* (*V.*) fratello a Tommaso principe di Carignano ed al duca Vittorio Amedeo I. Inclinato per le scienze e le arti, educato da Giacomo Goria, poi vescovo di Vercelli, divenne principe, che all' esteriore eleganza della persona accoppiò le interne doti dell'animo, fra le quali primeggiarono, la tenera divozione verso la B. Vergine, per la salute che ricuperò da quella venerata in Mondovì, e incomparabile clemenza che a tutti lo rese amabile e caro. Paolo V mentre aveva 14 anni, a' 10 dicembre 1607 lo creò cardinale diacono di s. Maria Nuova, donde passò alla diaconia di s. Eustachio. Fu arricchito dal padre di 150,000 franchi di rendita provenienti da un prodigioso numero di benefizi ecclesiastici e abbazie tra le quali quelle di s. Benigno di Fruttuaria, di Casanuova, di s. Michele della Chiusa, di s. Stefano d'Ivrea, di Soissons e altre, oltre i canonicati di Colonia e di Liegi. Fino dai primi anni si mostrò impegnatissimo mecenate de' letterati, che furono da lui sovvenuti e in ogni maniera favoriti. Contava appena 21 anni quando il duca padre dovendosi recare a Nizza di Provenza, gli affidò il governo del Piemonte e della Savoia, nel quale grave incarico si portò con tale integrità e prudenza che giunse a meritare l'approvazione universale, superando col senno e colla sodezza de' costumi la pochezza dell'età. Nell'abbazia di s. Benigno istituì una collegiata, e le assegnò ampie rendite. Portatosi in Roma nel pontificato di Gregorio XV, vi fu accolto con tanto plauso e onore, che forse altrettanto non fu mai usato con altro principe cardinale, volendolo il Papa presso di se per molti giorni nel palazzo apostolico, trattandolo con reale magnificenza. Nella *Sede vacante* per morte del Papa, i soldati che avea condotto seco per guardie, commisero

quell'insolenze e ribalderie, che deplorai in quell' articolo. Dichiarato protettore non solo degli stati di Savoia, ma ancora della Francia presso la s. Sede, promosse con impegno l'esaltazione del cardinal Barberini, che divenuto Urbano VIII ne rese grazie a Luigi XIII re di Francia, protestandosi obbligato di sua elevazione al cardinal di Savoia. Insorte poi alcune differenze in Roma tra il cardinale e i ministri della corona di Francia, che lo presero in sospetto, deposta la protettoria assunse quella dell'impero e della casa d'Austria, lo che in seguito diè motivo a molte guerre in Piemonte. Nel tempo in cui si trattenne in Roma, fu certamente sorprendente la magnificenza, lo splendore con cui si trattava e incedeva pubblicamente: tra le altre sontuosità e pompa da lui usata, fu rimarchevole l'intervento alle cappelle pontificie, alle udienze del Papa o a qualunque altra pubblica funzione: per lo più era accompagnato da un seguito di 200 carrozze, e innumerabile corteggio di cavalieri e gentiluomini, vestiti nobilmente, e cavalcando generosi cavalli riccamente bardati. La sua casa al Quirinale divenne un' accademia di scienze ed arti, onde a lui si dedicarono molte opere; era frequentata dal celebre Pallavicini poi cardinale, e da Rospigliosi poi Clemente IX. Le diaconie di s. Eustachio e di s. Maria in via Lata, provarono gli effetti della generosità e munificenza di questo regio porporato, poichè ornò la 1.ª di vaghe pitture d'eccellente autore, e arricchì la 2.ª di preziose suppellettili. Due volte intraprese il viaggio di Parigi, dove concluse il matrimonio tra Cristina sorella del re di Francia, e Vittorio Amedeo I suo fratello che si celebrò nel 1619: per tale trattativa ebbe a compagni e consiglieri il presidente Fabre e s. Francesco di Sales. Per morte del duca fratello, sostenuto dagli spagnuoli, ed insieme all'altro fratello Tommaso principe di Carignano, e capo-stipite della famiglia regnante di Sardegna, giusta le leggi patrie domandò la tutela del nipote Carlo Emanuele II e la reggenza durante la sua minorità, ad esclusione della madre duchessa Cristina di Francia. Si oppose ai due fratelli il gabinetto francese, per cui seguì lunga e disastrosa lotta civile. Finalmente per quietare le diuturne guerre che avevano desolato il Piemonte e ridottolo ad estrema miseria, furono dalla prudenza della duchessa Cristina divenuta vedova, combinate le nozze con pontificia dispensa, tra il cardinale, e la principessa Luigia Maria sua figlia, e al cardinale nipote si riunivano i diritti al trono, se moriva l'infermo nipote duca Carlo Emanuele II. Furono celebrate a'21 settembre 1642 per cui l'afflitto stato potè respirare, e poi tornare a perfetta calma e tranquillità, laonde rinunziata prima la porpora cardinalizia, fu da indi in poi denominato il principe Maurizio di Savoia. Ebbe la luogotenenza di Nizza, e la principessa si recò in Roma nell'anno santo 1650, albergata dalle oblate di Tor dei Specchi, ed accompagnata da nobilissimo equipaggio di dame e cavalieri. Il principe non ebbe figli, visse colla moglie 15 anni, e morì d'apoplessia a'4 ottobre 1657. Sul colle di Torino edificò una bella villeggiatura, oggi villa della Regina, ove avea formato un'accademia di dotti, e di artisti.

SAVOIA Pio Carlo Emanuele, *Cardinale*. *V*. Pio Carlo Emanuele.

SAVOIA Pio Carlo, *Cardinale*. *V*. Pio Carlo.

SAVOIA, *Ordine Reale militare*. Fu istituito a'14 agosto 1815 dal re Vittorio Emanuele I re di *Sardegna* (*V*.), per premiare coloro che lo avevano assistito nelle precedenti vicende politiche, nella milizia, e per poi con questo nobile grado e decorazione rimunerare quelli che con fedeltà, prudenza, valore e prodezze si distinguessero nelle guerre, pubblicandone anche gli statuti. Lo formò di 4 gradi, di gran-croci, di commendatori e di altre due classi, che distinse ancora nella diversità

dell'insegna equestre. Capo e gran maestro ne dichiarò il re regnante, ornando della gran collana dell' ordine, lo stemma della real casa di Savoia. Consiste la decorazione in una croce di oro o di argento, nella cui faccia è una croce bianca, sovrapposta ad altra croce smaltata in rosso, e pendente da nastro di seta rossa. I gran-croci, oltre la decorazione della croce d'oro, portano una piastra, di cui lo scudo presenta la cifra, e la epigrafe: *Al Merito, ed al Valore*. I commendatori usano la croce d' oro più piccola di quella propria de' gran-croci. I membri della 3.ª classe portano la croce d'oro di forma ancor più piccola di quella de' commendatori. I membri della 4.ª classe hanno la croce d'argento. Chi aspira ad essere annoverato a quest'ordine deve invocarlo nella cancelleria della guerra, ove si prendono ad esame i requisiti de' candidati, indi a seconda de' meriti l'aspirante viene proposto per la 1.ª per la 2.ª o per la 3.ª o 4.ª classe, secondo che la sua azione nel campo di battaglia fu personale, ovvero unita al comando di un distaccamento, d' un reggimento, d' una divisione o d'un esercito. I soldati comuni cristiani, benchè non cattolici, possono concorrere all' acquisto dell' ordine, e decorazione. L'annua solenne festa dell'ordine, si celebra con pompa nel giorno del b. Amedeo IX duca di Savoia.

SAVOIA, *Ordine Reale civile*. Lo istituì il re Carlo Alberto a' 21 settembre o meglio a' 31 ottobre 1831 per premiare col nobile titolo di cavaliere, con croce di decorazione, e con pensioni i benemeriti delle classi civili. Lo destinò agli amministratori, magistrati e impiegati superiori che abbiano adempito egregiamente alle commissioni del governo; come pure ai dotti e letterati, agli autori e agli artisti che resero di pubblica ragione qualche opera importante, o si siano procacciati una rinomanza illustre nelle belle arti, oppure siano riusciti a perfezione essenzialmente in qualche scoperta importante e veramente utile alla società, ed eziandio per l'acquisto di bella fama nel pubblico insegnamento. La decorazione dell'ordine è una croce d' oro piena smaltata d'azzurro, caricata d'uno scudetto rotondo colla cifra del fondatore da un lato, e dall'altro le parole: *Al Merito Civile* 1831. E' sostenuta da un nastro bianco, attraversato da una lista azzurra in palo nel centro. L'ordine non ha che una classe, e non si conferisce che a un limitato numero di nazionali, non avendo mai passato il n.° di 40, onde rende desiderato l'onore di appartenervi. Nel 1840 il re volendo segnalare con una novella grazia la sua propensione per l'ordine, permise ai cavalieri di vestire nelle occasioni solenni, e quando vanno a corte un abito uniforme di panno turchino, ornato di copiosi ricami di palme d'oro. Inoltre il re stabilì 40 pensioni, cioè 10 di lire 1000; 10 di lire 800, e 20 di lire 600, per l'annua complessiva somma di 30,000 lire. A norma degli statuti, i cavalieri nell'essere insigniti dell'ordine, sono obbligati giurare fedeltà al re, ubbidienza alle leggi, e promettere riservatezza e moralità nelle loro opere, e di nulla insegnare o pubblicare di contrario alla cattolica fede. Il re è capo supremo dell'ordine, ed i cavalieri godono l'onore del saluto militare.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMOPRIMO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

S

SAVOIA, *Sabaudia.* Ducato e provincia del regno di *Sardegna*, tra la *Francia* e il *Piemonte*. Divisione degli stati sardi, tra 45° e 46° 24' di latitudine nord, e tra 3° 10' e 4° 50' di longitudine est. E' la Savoia limitata al nord dalla Svizzera, da cui la separa quasi intieramente il lago di Ginevra; all'est dal medesimo paese e dalle divisioni di Aosta e di Torino, al sud da quest'ultima e dalla Francia, che la limita pure all'ovest. Misura 35 leghe dal nord al sud, 12 leghe nella massima sua larghezza, e la superficie n'è di 487 leghe quadrate. La parte più colossale della catena delle Alpi traccia una gran parte de' limiti orientale e meridionale di questa contrada, sotto il nome di Alpi Pennine, d'Alpi Graie o Greche, e d'Alpi Cozie già patrimonio della s. Sede, presentando il Monte Bianco, il Piccolo s. Bernardo, il Monte Iseran, ed il Monte Cenisio, dalla qual catena si staccano in quantità rami che cuoprono la Savoia per tutti i versi. Appartiene questo paese al bacino del Rodano che segna una parte del limite occidentale, come ancora il Guiers suo affluente; i principali fiumi sono la Dranse, l'Arve che s'ingrossa col Giffre, il Fier, la Savierre, e l'Isére col suo affluente l'Arc. Oltre al lago di Ginevra, che bagna la parte settentrionale se ne trovano altri due assai importanti e situati nell'interno; quelli d'Annecy e di Bourget. Riesce la superficie della Savoia non men ammirabile per la bellezza de'suoi siti, che per la sublimità de' quadri che ad ogni passo presenta, e che sull'anima del viaggiatore producono impressioni continue di meraviglie, di tristezza e di terrore ancora: montagne ora ignude e dirupate, ed ora coperte di boschi, per mezzo delle quali precipitansi fragorosamente correnti che qua e colà formano belle cascate, e vanno poscia a serpeggiare in fondo ad una valle; precipizii la cui profondità ispira il massimo spavento; e finalmente rupi di prodigiosa altezza quasi sempre tagliate a picco e coronate da una massa enorme di neve e ghiaccio: tal'è in generale la prospettiva che il paese presenta, insieme con fredda temperatura. Quasi sempre anguste sono le valli, coltivate a

grani o a viti, ed a grandi intervalli coperte di piccoli casali o di capanne isolate; alzansi de' pascoli dalle radici della maggior parte delle montagne, sino ad assai grande altezza de' fianchi; estese selve, ma il più delle volte radissime, quindi succedono. Il bisogno dall' industria assistito, giunse a fertilizzare alcuni di que' pendii di montagne, dalla valle trasportandovi, con eroici stenti, della terra cui ingrassano continuamente con letame, e che si è usata l'attenzione di guarentire in quanto era possibile dalla caduta delle acque per mezzo di muricciuoli di pietra, a pochissima distanza schierati gli uni dagli altri; nondimeno le valanghe e la caduta delle roccie vi cagionano ancor di sovente gravissimi guasti: così è che i savoiardi giunsero a restituire alla coltura una porzione assai considerabile di rupi, e che questo paese naturalmente uno tra i più poveri d'Europa, arrivò al punto di sovvenire quasi quasi al bisogno de' suoi abitanti. Consistono le raccolte principalmente in grano, avena, orzo e canapa. Le bestie cornute in assai gran numero, colle pecore ne' pascoli, somministrano buon burro e quantità di formaggi. Nelle montagne si trovano ferro, rame, argento e carbon fossile, oltre 4 sorgenti minerali con bagni. L'industria manifattrice è di poca importanza; riduconsi le esportazioni a bestiami, lana, cacio, burro, canapa, cuoi. Il commercio di transito tra la Francia e l'Italia, si fa per la nuova strada del Monte Cenisio. Altre comunicazioni si aprirono con nuove strade, ed anche colle ferrovie, essendo stato decretato nel maggio 1853 la linea delle strade ferrate in favore di questa eletta e nobile parte della monarchia sarda. Il telegrafo elettrico è in piena attività da Torino capitale del regno, a Chambery capitale della Savoia, donde fra poco sarà protratta la linea fino a congiungersi coi telegrafi parigini, quindi in comunicazione immediata non solo con Parigi, ma anche con Londra, come già lo è Torino con Genova, mediante questo stupendo trovato della scienza. Per le strade impraticabili per le vetture, i fardelli sono trasportati a schiena di muli e cavalli, che vi si allevano in copioso numero. Questa divisione, formata dall'antico ducato di Savoia, secondo l'antico riparto comprende 8 provincie: Carogue, Chiablese, Faucigny, Genevese, Moriana, Savoia propria, Savoia superiore, e Tarantasia, suddivise in 51 mandamenti che racchiudono 629 comuni, e circa 570,000 abitanti. Chambery n'è la capitale, ed è il capoluogo della provincia della *Savoia propria;* della *Savoia superiore* o *alta Savoia* è capoluogo Conflans. A Sardegna regno o Stati del re di Sardegna, parlai ancora della condizione fisica della Savoia, de' suoi prodotti, del governamento amministrativo; della circoscrizione dell'intendenze o generale divisione amministrativa, e dello statuto costituzionale dato da re Carlo Alberto, e comune anche alla Savoia, che somministra deputati e senatori alle due camere. Il medesimo principe divise la Savoia in due divisioni amministrative: la 1.ª di *Chambery*, che comprende le provincie di Chambery o Savoia propria, l'alta Savoia, Moriana, e Tarantasia; la 2.ª di *Annecy*, che comprende le provincie di Annecy, Faucigny, e Chiablese. Nella Savoia vi sono 4 sedi vescovili, *Chambery*, *Moutiers* o *Tarantasia*, *Annecy*, e s. *Giovanni di Moriana* (*V.*): Chambery è arcivescovato, le altre sedi gli sono suffraganee, non che *Aosta* (*V.*) dal 1817, la quale dicesi *Chiave dell'Italia*. Chambery fu eretta in sede vescovile da Pio VI, colla bolla *Universa Dominici gregis*, de' 18 agosto 1779, *Bull. Rom. cont.* t. 6, p. 129, e poscia Pio VII colla bolla *Beati Petri*, de' 17 luglio 1817, *Bull.* citato t. 14, p. 344, l'elevò al grado metropolitico. La Savoia è stata la gloriosa culla dell'augusta, antichissima e celeberrima casa di Savoia e della monarchia sarda, che si compone del *Piemonte*, dell'isola di *Sardegna*, della *Liguria* (*V.*) e della Savoia. Di tuttociò che la ri-

guarda, ne trattai a SARDEGNA REGNO o STATI DEL RE DI SARDEGNA, massime dal 1.° duca di Savoia che divenne 1.° re di Sardegna e fino al presente; laonde qui appresso riporterò la serie de'conti e duchi di Savoia sino a detto re. Col nome di *Savoia* abbiamo due ordini equestri, che descrissi ne'due articoli precedenti a questo; a ss. ANNUNZIATA e ss. MAURIZIO e LAZZARO, trattai di questi principali e insigni ordini istituti dai conti e duchi di Savoia. De'titoli del re di Sardegna ragionai al citato articolo SARDEGNA REGNO, inclusivamente a quelli che portavano i duchi di Savoia, prima che divenissero re di Sardegna, compresi quelli di re di *Cipro*, *Gerusalemme*, ed *Armenia* (*V.*), pei quali aggiungerò. Lodovico figlio e successore del duca Amedeo VIII nel ducato di Savoia, fino dal 1432 essendo conte del Genevese sposò Anna di Cipro da cui ebbe vari figli. Il primogenito fu il b. Amedeo IX, il 2.° Lodovico conte del Genevese prese per moglie nel 1458 Carlotta di Cipro, figlia unica di Giovanni III re di Cipro e vedova di Giovanni di Portogallo duca di Coimbra. Lodovico in seguito a questo matrimonio assunse il titolo di principe d'Antiochia. Morto poi nell'istesso anno Giovanni III, Carlotta fu riconosciuta e coronata regina di Cipro, Gerusalemme, e Armenia il 1.° settembre in Nicosia capitale del regno di Cipro. Lodovico di Savoia suo marito si recò a Cipro, e nel seguente 1459 fu solennemente coronato re di Cipro, Gerusalemme, e Armenia nella chiesa di s. Sofia di Nicosia. Ma Giacomo II bastardo del defunto re di Cipro, dopo aver sposato Caterina Cornaro dama veneta, con l'aiuto della repubblica di Venezia e del sultano di Egitto, avendo obbligato colle armi e colle dissenzioni a fuggire da Cipro tanto Lodovico che Carlotta, il 1.° si ritirò al castello di Ripaglia in Savoia ove morì nel 1482. Carlotta si recò in Roma, ed a'25 febbraio 1485, nella chiesa di s. Pietro fece cessione solenne de'suoi diritti, sopra i regni di Cipro, Gerusalemme, e Armenia, a Carlo I duca di Savoia e suoi successori. Da quel tempo in poi i duchi di Savoia, s'intitolarono re di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia, e posero nel 1.° quarto delle loro armi gli stemmi di quei 3 regni. Lo scudo sovrano della casa di Savoia è inquartato, e ciascun quarto è partito come segue. Il 1.° quarto è contrainquartato: 1 dello stemma di Gerusalemme, d'argento, con croce potenziata d'oro, accompagnata da 4 crocette simili: 2 di Lusignano, fasciato d'argento e di azzurro di 8 pezze, con un leone di rosso armato, lampassato, e coronato d'oro, attraversante sopra il tutto: 3 d'Armenia, d'oro con leone rosso armato e coronato d'argento, lampassato d'azzurro: 4 di Luxemburgo, d'argento con un leone rosso, colla coda annodata, forcata e passata in croce di s. Andrea; il tutto pel regno di Cipro. Il 2.° quarto è di origine partito ed innestato in punta: 1 di Westfalia, di porpora con un puledro d'argento rivoltato o spaventato: 2 di Sassonia, fasciato d'oro e di nero di 8 pezzi, con un crancellino o ghirlanda di verde con fiori di rosso posto in banda: 3 l'innesto d'Angrie in punta, d'argento con 3 puntali di rosso. Il 3.° quarto contra-inquartato, 1 d'Aosta, di nero con un leone d'argento armato, e lampassato di rosso: 2 di Genova, d'argento colla croce rossa: 3 del Chiablese, d'argento semmato di plinti neri, con un leone di nero armato e lampassato di rosso, posto sopra il tutto: 4 di Nizza, d'argento con un'aquila rossa coronata del medesimo. Il 4.° quarto contrainquartato, 1 di Piemonte, di rosso con croce d'argento, ed un lambello di azzurro con 3 pendenti posto nella parte superiore: 2 di Monferrato, d'argento col capo di rosso: 3 del Genevese, con 5 punti d'oro equipollenti a 4 d'azzurro: 4 di Saluzzo, d'argento col capo d'azzurro. Nel centro dell'inquartatura, sopra il tutto, uno scudetto di Savoia antica d'oro, con un'aquila spiegata di nero, coronata dal

medesimo; e sopra il tutto del tutto nel cuore dell'aquila uno scudino di Savoia moderna, di rosso colla croce d'argento, e nel punto di onore sopra il tutto lo scudo di Sardegna, d'argento colla croce di rosso, accantonata da 4 teste di mori di nero, attortigliate d'argento. Attorno a tutto lo scudo vi sono 3 collane; la 1.ª e più vicina allo scudo è quella dell'ordine militare di Savoia, ed è un nastro rosso allacciato in vari punti colle cifre *VE*, da cui pende la sua croce che è rossa coll'altra bianca sopra alla rossa, ed è circondata da una ghirlanda d'alloro e coperta dalla corona chiusa reale; la 2.ª è quella dell'ordine de'ss. Maurizio e Lazzaro, ed è un nastro verde allacciato in vari punti con trofei militari, da cui pende la sua croce ch'è bianca pomata, ai 4 angoli della quale sorgono le 4 punte di altra croce stellata che è quella di s. Lazzaro unita all'altra di s. Maurizio, e questa pure è coperta d'altra corona chiusa e reale; la 3.ª è la gran collana dell'ordine della ss. Annunziata, da cui pende la sua medaglia. Ai due lati dello scudo del sovrano della casa di Savoia, stanno due leoni, uno in piedi con sotto un ramo di quercia, è l'altro seduto con sopra un ramo d'oliva. Finalmente tale scudo è coperto della corona chiusa reale. Della divisa che prese Amedeo V il *Grande* e che trasfuse a'suoi discendenti, le 4 lettere *Fert*, la spiegai nel vol. XXIX, p. 266. Protettore principale della casa di Savoia è s. *Maurizio* (*V.*) martire, le cui reliquie si venerano nella metropolitana di Torino. Nell'augusta casa di Savoia fiorirono un gran stuolo di eroi, di cui trattarono gli scrittori che riporterò in fine di quest'articolo, ed anche in santità di vita che la Chiesa venera sugli altari, e speriamo di vedervi pure la ven. M.ª Clotilde regina e moglie del piissimo re Carlo Emanuele IV. Nella casa di Savoia si venerano sugli altari il b. Amedeo IX, e la b. Margherita terziaria domenicana. Il religioso re Carlo Alberto fece istanze a Gregorio XVI perchè si riconoscesse similmente il culto immemorabile del b. Umberto III conte di Savoia, del b. Bonifacio de' conti di Savoia arcivescovo di Cantorbery, e della b. Lodovica de' conti di Savoia monaca francescana riformata. Il Papa diede ad esaminare le cause alla s. congregazione dei riti, e co' decreti che accennai nel vol. XXXII, p. 328, confermò il loro culto immemorabile. Se ne pubblicarono nobilmente le vite, e le effigie: in lode del re promotore, il conte Solaro della Margherita ne fece onorevole menzione, nel *Memorandum storico politico* a p. 521; ed il cav. A. M. Ricci, che celebrai a Rieti, pubblicò un bellissimo: *Inno pe' cinque Beati della real casa di Savoia*, con note storiche, riportando la sentenza di Gregorio XVI sulla casa di Savoia: *Ma questa è una Casa di Santi!* Altri servi di Dio fiorirono fra i savoiardi, e valga per tutti il nominare s. Tommaso abbate di *Farfa* (*V.*), e s. *Francesco di Sales*, al quale il re Carlo Alberto innalzò nella basilica Vaticana tra le statue de'fondatori, quella che egregiamente lo rappresenta, scolpita dall'insigne prof. Adamo Tadolini, colla spesa di 30,000 lire. La Savoia diè al s. collegio i seguenti cardinali, le notizie de' quali si possono vedere alle loro biografie. Amedeo di *Savoia*, Giovanni *Armet* o *Brogner*, Filippo della *Chambre*, Antonio *Chalant* (Carlo Vincenzo M.ª *Ferreri* e Jacopo du *Puy* registrò Cardella tra i cardinali savoiardi, ma essi sono di Nizza di Provenza), Maurizio di *Savoia*, Pietro di *Tarantasia* e nel 1276 Papa *Innocenzo V*, Roberto di Ginevra poi antipapa *Clemente VII*, ed il celebre Giacinto Sigismondo *Gerdil*. Nè mancarono tra i savoiardi letterati, artisti e altri illustri, segnatamente valorosi guerrieri. I savoiardi hanno in generale bruna carnagione, che devono alla frequente loro esposizione in grande aria. Sono rinomati per la semplicità de'costumi, per la frugalità e sobrietà; parlasi pure con elogio della loro franchezza e probità. In gran numero ab-

bandonano da giovani le loro montagne, per impiegarsi in Francia o altrove, o per fare un piccolo traffico che richiede attività. Parlano un linguaggio ch'è un miscuglio di francese, e d'italiano corrotto. Ne'vol. XXVI, p. 230, XXXVIII, p. 88, parlai della chiesa di s. Maria della Purificazione di Roma, de'transalpini, francesi e savoiardi. Ad ARCICONFRATERNITA DEL SS. SUDARIO, parlai della confraternita nel 1537 eretta in Roma, e nel 1597 elevata al grado d'arciconfraternita, dai savoiardi e dai piemontesi, per onorare la ss. Sindone, e riportai i suoi privilegi concessi dal duca Carlo Emanuele I a' 19 giugno 1619. Il Piazza nell' *Eusevologio Romano*, p. 425, e nelle *Opere pie di Roma*, p. 493: *Dell'Arciconfraternita del ss. Sudario de' Savoiardi*, riferisce che la confraternita si stabilì nella chiesa nazionale di s. Luigi re di Francia, dopo che i francesi fabbricarono la maestosa odierna chiesa, come descrissi nel vol. XXVI, p. 228 e 231 insieme alla precedente posta nella contrada della *Valle* o in *Molinis*. Partiti i francesi convenne nella chiesa il sodalizio de'credenzieri, come notai nel vol. XXIII, p. 139, che per aver edificato la vicina chiesa di s. Elena, fu allora che subentrarono nella piccola chiesa di s. Luigi i savoiardi, finchè venendo distrutta, forse per costruirvi nell'area la sontuosa *Chiesa di s. Andrea della Valle* (*V.*), ovvero ove fu poi fabbricata la loro casa religiosa ai teatini, da essa poco distante e nello stesso rione di s. Eustachio, edificò il sodalizio de' savoiardi l' esistente *Chiesa del ss. Sudario de' Savoiardi*, di cui leggo in Martinelli, *Roma sacra*, p. 310: *ss. Sudarii in regione s. Eustachii in platea senensi, seu pistorii, anno* 1597 *a natione Sabauda excitatum*. Afferma inoltre Piazza, che la confraternita nazionale di tutti i sudditi di Savoia e Piemonte d'ambo i sessi, nel 1597 formò i suoi statuti e fu dichiarata arciconfraternita, quindi la chiesa che tuttora possiede fu fabbricata nel pontificato di Paolo V, che ebbe principio nel 1605, il quale le concesse molte indulgenze, come pur fece Alessandro VII con breve de' 27 luglio 1660. Inoltre narra le opere divote e di pietà cristiana in cui si esercita il sodalizio, e dice che celebra le feste a' 4 maggio e come si fa in Torino della ss. Sindone o Sudario, quella di s. Maurizio patrono della casa di Savoia, e di s. Francesco di Sales cui eresse un altare e cappella. Venuti, *Roma moderna*, p. 632 racconta, che nel 1605 l'arciconfraternita del ss. Sudario di Nostro Signore de' savoiardi, fabbricò dai fondamenti la presente chiesa e contiguo oratorio, con lodevole pensiero di Carlo Rainaldi architetto, la quale poi verso la metà del decorso secolo fu restaurata. La pittura del ss. Sudario sull'altare maggiore, fatta alla stessa misura di quella che si venera in Torino, è dono di Clemente VIII, che lo ricevè dal celebre cardinal Gabriele Paleotti, il quale con s. Carlo Borromeo era stato a venerarlo in detta capitale: il quadro poi di sotto, esprimente il miracolo del ss. Sudario, è opera eseguita con istudio e diligenza da Antonio Gherardi. Il s. Francesco di Sales nell'altare a dritta, è di Carlo Cesi: in quello a sinistra si vede il b. Amedeo IX duca di Savoia, dipinto dal Cerrini. Gli altri sei quadri intorno alla chiesa, collocati in alto fra i pilastri, sono tutti lavori di Lazzaro Baldi.

Il nome di *Savoja* o *Savoia* deriva dalla voce latina *Sapaudia* che non trovasi in uso se non dal IV secolo per designare la parte settentrionale degli allobrogi, il *p* raddolcendosi in *b* e quindi in *v*, e mutandosi il resto col variar de'dialetti. La storia di questa celebre regione che fu culla della real casa di Savoia, e de'sovrani divenuti re di Sardegna, legasi strettamente prima a quella del *Piemonte*, *Monferrato*, *Saluzzo*, *Susa* ec. (*V.*), e altri adiacenti stati, poi a quella del regno sardo, i cui fasti e destini compendiosamente raccontai nel più volte citato articolo. I più antichi e principali popoli di questo pae-

se savoiardo, furono gli allobrogi, che però si estendevano molto nel territorio di *Vienna* (*V.*), nel resto del Delfinato (paese di cui a Delfino), e nel paese di *Ginevra* (*V.*). Gli allobrogi furono antichi popoli della *Gallia* (*V.*) *Narbonese e Viennese,* abitanti originariamente il Delfinato e la Savoia fra le Alpi Greche, il Lemano, il Rodano e l'Isero, ma che in seguito maggiormente si estesero. La più comune opinione vuole ch'essi sieno i savoiardi, quelli del Delfinato, ed i piemontesi. Si dice che chiamaronsi ancora *Ariobrogi,* nome derivante da parola greca e gaulese, che significa *arditi* e *bellicosi*, *popolo e nazione.* Quelli però che giudicano, che questi popoli sieno stati chiamati allobrogi, danno a questa parola un'origine ben diversa: certo è che gli allobrogi furono nazione celebre per coraggio e valore. Sotto il generico nome di allobrogi vi si compresero i popoli ingauni o agauni, intemeli, niconi, tricori, vocontri, leconzi, latobrigi, meduali, centroni, salassi, tarantesi, seduni. Racchiusa la contrada fra il Rodano e l'Isero, formava una specie d'isola ove il cartaginese Annibale si arrestò prima di superare il memorabile passaggio delle Alpi, per punire i voconzi che abitavano il Delfinato che ardivano opporsi all'audace capitano. Erano costoro governati da un re, o comandante d'armi, mentre il senato veniva investito della suprema autorità, offrendo a diverse deità i sagrifizi superstiziosi, specialmente a Giove ed a Mercurio. Un' antica lapide tuttora esistente vicino al borgo di Bard presso Aosta ci ricorda il passaggio fatto da Annibale in Italia transitando le Alpi, ed in essa leggesi: *Transitus Annibalis.* Furono dunque gli allobrogi chiamati dai cartaginesi in loro soccorso, contro la crescente potenza de' romani, che disputavano loro il possesso di Sicilia. Due de'loro re o capitani penetrarono in Italia, e si congiunsero poscia con Annibale in guerreggiare i romani, che memori sempre di tanta ingiuria, e delle gravi sconfitte patite vennero poi eglino stessi ad attaccare gli allobrogi nel 632 di Roma. Ne dierono motivo le irruzioni de'salii della Belgica, nelle terre marsigliesi. Pertanto il console Gneo Domizio Enobarbo piombando su loro, subito per la 1.ª volta li vinse; dopo di che il console Fabio Massimo, rotti gli arverni ausiliari presso all'Isero, che prese perciò il nome di *Allobrogo*, li ridusse a far parte della *Provenza* (*V.*). Egli fece di questo paese, della provincia e d'una parte della Linguadoca, una provincia poscia chiamata Narbonese e provincia romana. Augusto compì la sottomissione de' centroni, garocelli, veragri, nantuati e altri popoli confinanti, tranne i salassi soggiogati poi sotto lo stesso suo regno da Terenzio Varrone, e tutti furono compresi nella *Gallia Narbonese.* Le città principali degli allobrogi erano *Chambery*, *Ginevra, Grenoble, s. Giovanni di Maurienne*, *Moutier*, e *Vienna* (*V.*). Allorchè gli elvezi forzarono lo stretto passaggio fra il monte Iura e il Rodano, onde entrare dal loro paese in quello de'sequani, si gettarono sulle terre degli allobrogi. L'introduzione del cristianesimo nella Savoia, è comune a quanto dichiarai a Francia, e Gallia, anche parlando delle provincie di Vienna e di Narbona. La chiesa di Vienna fu debitrice del lume della fede ad alcuni preti greci e asiatici, che avevano ricevuto la missione dalla s. Sede, e ne fu 1.° vescovo s. Crescenzio, ordinato da s. Paolo apostolo. La chiesa di Narbona ripete una stessa origine, poichè la s. Sede vi mandò a predicare il vangelo, e l'apostolo s. Paolo vi costituì per 1.° vescovo s. Paolo suo discepolo. Chambery anticamente era in parte compresa nella diocesi di *Grenoble*, il vescovo della quale era suffraganeo di Vienna, ed estendeva la sua giurisdizione in Savoia. Esisteva però nella Savoia da tempi antichi un' autorità episcopale, che esercitavasi sotto il nome di decanato, e questo era superiore de' canonici regolari di s. Agostino, di cui eravi un capitolo e dimorava nella piccola

città di s. Andrea, che fu poi nel 1248 rovinata. Fu il decanato di Savoia trasportato in Grenoble, dove teneva la 2.ª dignità, e sotto l'immediata giurisdizione del vescovo di Grenoble veniva esercitata l'autorità episcopale in Savoia da un arciprete, sinchè Pio VI smembrò il decanato di Savoia da Grenoble, e ne affidò l'amministrazione al cardinal Gerdil dottissimo nel 1775, dipoi confermando tale smembramento del decanato di Savoia dalla diocesi di Grenoble, come notai, l'eresse in vescovato, divenendo quindi anche metropoli ecclesiastica della Savoia. Questa nel 1.° secolo della Chiesa con l'evangelo, ebbe pure le sedi vescovili. Geneva o Ginevra ultima città degli allobrogi e vicino alla Svizzera, pochi anni dopo s. Pietro fu rigenerata alla dottrina di Gesù Cristo, poichè s. Nazario discepolo di s. Pietro, battezzò s. Celso cittadino genevese, vi predicò il cristianesimo, e ne fu 1.° vescovo nell'anno 98, onde la cattedrale fu dedicata al principe degli apostoli: nel 119 gli successe s. Paracode, che poi passò a Vienna, di cui Ginevra divenne suffraganea. Più tardi e nel 1535 cacciato il vescovo dagli eretici calvinisti seguaci di Zuinglio, col capitolo si recò in *Annecy* (*V.*) conservando il nome di vescovo di Geneva o Ginevra, finchè Pio VII nel 1822 eresse *Annecy* sede vescovile, e riunì quindi il vescovato di Ginevra a quello di *Losanna* (*V.*). Presto eziandio la fede fu abbracciata in Tarantasia, e sua antichissima provincia, ma del 1.° suo vescovo solo se ne trova memoria in Domiziano o Donaziano del 313 cui successe s. Giacomo apostolo de' centroni che intieramente la convertì alla religione cristiana. Tarantasia fu suffraganea prima d'*Arles* (*V.*) poi di Vienna, e nell'VIII secolo divenne arcivescovato, e metropoli della provincia ecclesiastica del suo nome, con Aosta e Sion nella Svizzera per chiese suffraganee. Soppressa nel principio del corrente secolo, Leone XII la ripristinò semplice vescovato. Ad Aosta vari discepoli di s. Barnaba apostolo portarono il lume della fede; e meritò la sede vescovile che già nel 360 occupava s. Eustazio o Eustachio, cui successero i ss. Crispiano, Protasio, Eustachio II, Grato I, ec. Finalmente anche Maurienne, o s. Giovanna di Moriana, può vantare di godere sino dai primi secoli il salutifero e prezioso lume evangelico, e nel 314 già era residenza episcopale con Luciano per vescovo, che fu sottoposto all'arcivescovo di Vienna. I savoiardi illuminati dalle tenebre e superstizioni del gentilesimo in cui gemevano, furono dirozzati, inciviliti e addomesticati dai soavi e morali precetti del vangelo, onde riuscirono virtuosi, e di semplicissimi costumi, colti nelle lettere e valorosi nelle armi. Inondata la Savoia e provincie limitrofe, dopo l'epoca romana, rimasero i popoli preda dei borgognoni, nazione bellicosa d'origine incerta o vandalica, che nel 407 passato il Reno entrarono nelle Gallie e s'impadronirono del paese tra il Rodano e le Alpi. Quivi fondarono il regno di *Borgogna* (*V.*) di cui tenni proposito pure a Francia, verso il 430, che poi si compenetrò con quello de' franchi, e soggiacque a divisioni come di *Borgogna Transjurana*, che comprese la Svizzera, e *Borgogna Cisjurana*, che racchiuse i paesi compresi dalla Soana, dalle Alpi, dal Mediterraneo e dal Rodano, e perciò gli appartenne la Savoia. Bosone conte d'Arles o di Provenza dopo aver sposato Ermenegilda figlia unica dell'imperatore Lodovico II, dagli stati radunati in concilio nell'ottobre 879 a *Mantala* (*V.*) forse Montmelian ora capoluogo di mandamento della provincia di Savoia propria, si fece eleggere re della Borgogna Cisiurana, meglio conosciuta sotto il nome di regno d'*Arles di Provenza*, al quale incorporò i savoiardi e circostanti popoli. Da questo principe, che Papa Giovanni VIII adottò per *Figlio* (*V.*), alcuni fanno discendere per via di Luigi III il *Cieco* re d'Italia e suo figlio, di Carlo Costantino principe di Vienna e figliuolo

suo, da Amedeo suo nipote, non che dalla genealogia del sassone Vitichindo, il celebre Umberto I conte di Moriana o Maurienne stipite dell'augusta casa di Savoia. Sono su tale origine incertissime le opinioni degli scrittori, e le notizie che poteansi avere più accertate intorno alla medesima rimasero incenerite nel castello di Susa messo a fiamme dall'imperatore Federico I. Nondimeno la più comune opinione, che novera a suo favore più di 80 scrittori, fa derivare la casa di Savoia da Beroldo o Bertoldo discendente da Vitichindo celebre duca de' Sassoni. Alcuni danno a Vitichindo 3 figli, cioè Viqueberto, Brunone stipite degli imperatori sassoni e Valberto di cui fanno figlio Beroldo progenitore de' duchi di Savoia. Ma in questa genealogia, tra l'avo Vitichindo e il nipote Beroldo passano più di 200 anni. Altri però tessono la genealogia diversamente, e fanno Vitichindo padre di Umberto, questi di Lutolfo, questi di Ottone, questi d'Enrico I imperatore l'*Uccellatore*, e questi infine di Ottone I re d'Italia e imperatore, padre di Beroldo capo-stipite de' sovrani di Savoia. Il Guichenon accurato scrittore della storia di questa casa la forma in questo altro modo, avvertendo Muratori che avrebbe desiderato alla real casa una penna più critica. Vitichindo fu padre di Vaqueberto, questi di Brunone, e di Valberto duca di Angria e di Rengelbert. Da Valberto nacque Immed duca d'Angria: da questo, e da Iuna contessa di Schiren il marchese Ugo, padre di Beroldo conte di Morienna. Certo è che tale origine sassone, come alle case di Sassonia e di Savoia, fu ammessa nel secolo XV da' principi delle due case, e quella di Savoia nell'istesso tempo, mise in capo del suo scudo le armi di Sassonia. Altri vogliono questa casa derivare da Ancario marchese d'Ivrea nell'850, ovvero da Ugo re d'Italia padre di Costantino conte di Vienna. Alcuni moderni francesi fanno capo della famiglia Umberto figlio minore di Alberico II conte di Maçon. Altri finalmente ordinano la cronologia così. Bovone conte di Ardenna fu padre di Bosone re di Provenza, che dalla moglie Adelaide Egina ebbe Carlo Costantino: questi dalla sposa Tutberga ebbe Umberto I propagatore della famiglia. Leggo in Galeani Napione, *Storia metallica della real casa di Savoia*, che secondo l'osservazione di uomini dottissimi, non si potè propriamente conoscere il nome del padre del potentissimo conte Umberto I, nullameno non si dovea escludere Beroldo dalla serie genealogica della serie metallica, ordinata da re Carlo Emanuele III per ridurre in compendio la storia genealogica di sua casa in altrettante medaglie, non solo perchè Guichenon lo pose per base di sua storia, ma ancora perchè durante interi secoli, i cronisti di Savoia, e altri storici, posero ognora Beroldo pel 1.° e per ceppo della real casa, derivandolo da antichissima origine sassonica, conchiudendo doversi rispettare un'opinione invalsa da tanti secoli. Avvertesi nella stessa opera, che non meno splendida, oltre ad essere meglio fondata, si è l'altra opinione, che dai re d'Italia deriva l'augusta casa di Savoia, e non si sa come da certuni siasi scambiata tale origine, con quella di chi la deriva dai sovrani della Borgogna, quando che in questo ultimo, e diverso sistema un discendente di re Berengario bensì sarebbe divenuto re di Borgogna, ma del sangue di questo, ed agnati, se non discendenti di lui, e principi mai sempre della stirpe di quel re, e marchesi d'Italia, si congettura con forti argomenti, che sieno stati i progenitori di questa real casa. Nella *Storia delle Alpi Marittime*, di Pietro Gioffredo pubblicata nel t. 4 de' classici *Monumenta historiae patriae edita jussu regis Caroli Alberti*, si tratta ancora di Beroldo, o Guglielmo Geraudo, creduto stipite della casa di Savoia, e de' racconti sul medesimo poco sinceri. Sia comunque, questo Beroldo ebbe la contea di Morienna da Ridolfo III

re di Borgogna, o da Ottone III imperatore che lo fece ancora suo vicario perpetuo d'Italia dell'impero, e luogotenente dell'imperatore nel 999. Guichenon vi aggiunge la donazione della Savoia, mercè il valore e le militari imprese di Beroldo, che salvò a Ridolfo III l'invasa Borgogna. A Beroldo si dà per moglie Caterina. Si vuole morto Beroldo nella badia di s. Vittore di Marsiglia, o secondo altri nella città d'Arles nel 1027: gli si attribuisce l'erezione del forte di Charbonière in Morienna, o s. *Giovanni di Moriana* (*V.*). Chasot di Nantigny, *Genealogie storiche*, e Koch, *Tavole genealogiche*, danno il ragguaglio di undici sistemi sull'origine della casa di Savoia; un 12.° sistema lo propose Rivaz, nelle *Ricerche critiche e storiche intorno alla casa di Savoia*. Il cav. Cibrario nella *Storia della monarchia di Savoia* t. 1, cap. 2 dimostra l'origine italiana e regia della casa di Savoia, che stabilisce con irrefragabili prove; per cui da ora in poi sembra indubitabile il padre di Umberto I *Biancamano*, essere stato Ottone Guglielmo figlio d'Adalberto, nipote di Berengario II re d'Italia, e che quindi questa illustre casa, pel dominio avuto fino dal 3.° anno del secolo XI di sì nobile parte d'Italia, può dirsi la più antica stirpe che viva de' principi italiani, ed anche la sola nelle cui vene trascorra il sangue regio di Berengario I, di Guido II, di Berengario II e di Adalberto I, tutti re d'Italia italiani. Umberto I dalle *Bianche mani* è il 1.° conte di Moriana e il 1.° stipite della casa di Savoia riconosciuto da tutti, e ricevè da Ridolfo III re di Borgogna i possedimenti nella Savoia propria, e nella Moriana. Morto il re nel 1032 circa senza prole, lasciò erede del regno l'imperatore Corrado II il *Salico*, cui mossero guerra il conte Eude di Sciampagna, Geroldo conte del Ginevrino, e altri signori, che ne pretendevano la successione, o aiutavano gli aspiranti. Umberto I difese gagliardamente le parti di Corrado II, e dopo varie sconfitte date al conte di Sciampagna, ed a Geroldo in Ginevra stessa, ricevette dall'imperatore in guiderdone nuovi feudi nel Faucigniy, nel Basso Chiablese e nella valle d'Aosta. Erano gli avanzi del regno di Borgogna, di cui l'imperatore disponeva tanto più liberalmente, quanto che poteva meno conservarli per se stesso. Il conte pare che morisse nel 1048 o più tardi, e fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni di Moriana a cui il capitolo eresse la tomba con epitaffio. Ebbe per moglie Ancilla, che lo rese padre di 4 figli, ed Amedeo o Amato I detto *Coda* perchè voleva sempre seco una comitiva di nobili, gli successe nella sovranità del contado della Savoia e della Moriana. Donò all'abbazia di Clugny la chiesa di s. Maurizio e que' beni, co' quali si eresse il priorato del Bourget. Enrico III imperatore recandosi in Roma per l'incoronazione, passò per la Savoia, e fu ricevuto dal conte con magnificenza reale, ed accompagnato nel viaggio: alcuni non ammettono l'accesso in Savoia di Enrico III, ed altri forse lo confusero con quello del figlio. Nel 1060 morì Amedeo I senza che la moglie Adela l'avesse fatto padre, onde gli successe l'ultimo de' fratelli Oddone come superstite, che unito tutto il retaggio della casa di Savoia l'accrebbe col ricco patrimonio di Adelaide contessa di Torino, figlia unica e erede di Manfredo marchese di *Susa* (*V.*); vedova prima di Ermanno duca di Savoia, che per disposizione di Corrado II era succeduto al suocero nel marchesato, poi d'Enrico figlio di Guglielmo marchese di Monferrato. Questo matrimonio seguì pel vantaggio che risultava d'unire insieme il dominio dell'una e dell'altra parte delle Alpi, in luogo di tanta importanza. Così la casa di Savoia acquistò il diritto sui paesi subalpini delle ricche possessioni di *Piemonte*, che furono i suoi primi dominii in Italia, componenti l'ampio retaggio della consorte; l'antico arco romano di Susa, il Po e la Dora indicano le regioni com-

prese nel marchesato d'Italia, che dal conte Oddone passò a' suoi discendenti. La potenza della casa di Savoia fu più che raddoppiata, divenendo padrona del passaggio delle Alpi. Il conte fu largo di beni alla Chiesa, e suoi ministri, ed alle case religiose de'suoi dominii. La marchesana pure colmò di beni moltissime chiese, e pe'suoi virtuosi costumi meritò l'elogio di s. Pier Damiani. Inoltre ripose sulla sede d'Asti il vescovo Girlemo, cacciato dai ribelli astegiani, che vigorosamente punì colle armi. Adelaide fu feconda con Oddone di 4 figli, e restò vedova per la 3.ª volta nel 1072, o dopo il 1076: al padre successe Amedeo II nel contado della Savoia e della Moriana e del marchesato d'Italia, governando insieme alla madre la quale esercitava l'autorità principale in nome del figlio, ed amministrando la giustizia sotto al baldacchino alle porte di Torino. La contessa maritò la figlia Berta all'imperatore Enrico IV, ch'era in gravissima rottura con *s. Gregorio VII (V.)*: ma ella saggiamente seppe osservare tutti gli ufficii di vassalla e di suocera verso il re suo genero e signore, e nel tempo istesso non dispiacque al Papa. Scomunicato Enrico IV dall'imperturbabile Pontefice, si determinò riconciliarsi con lui nel 1077; traversò la Borgogna, non potendo passare per altre vie occupate dagli italiani. Al Moncenisio trovò la contessa Adelaide, la più potente marchesana d'Italia come la chiama Voigt, *Storia di Papa Gregorio VII*, e le domandò il passaggio d'Italia: ma vanamente, dice tale storico, le donò un gran tratto della Borgogna imperiale, perchè la contessa esigeva in compenso 5 vescovati con tutte le pertinenze e ragioni, cioè Ginevra, Losanna, Sion, (o Litten cioè l'alto e il basso Vallese), Tarantasia, ed un altro: Guichenon dice il territorio di Bugey; dicono altri, che un quarto della Svizzera riguardò la cessione. Dure parevano a Enrico IV queste pretese, ma finalmente angustiato dal tempo cedette; ed una intiera provincia di Borgogna, il più bel paese dell'impero germanico, fu il pedaggio pagato da Cesare per iscendere scortato in Italia. Osserva Denina, *Rivoluzioni d' Italia*, che fu per l'eredità di Adelaide e per averne seguito l'esempio di vendere a prezzo d'intiere provincie e contee, il passaggio pe' loro dominii agli imperatori calanti in Italia, che gli antenati della real casa di Savoia cominciarono ad acquistare stabile signoria, al di qua delle Alpi. Amedeo II e Adelaide accompagnarono Enrico IV a Canossa castello del ducato di *Reggio* (*V.*), ove dimorava il Papa, e s'interposero pel perdono dopo averlo protetto nel passaggio del gran s. Bernardo, e della valle d'Aosta, nell'attraversare i loro stati. Amedeo II morì nel 1080 o più tardi, e lasciò successore il figlio Umberto II nato da Giovanna figlia di Giroldo II conte di Ginevra e sua moglie: la madre di Amedeo II la grande Adelaide morì poi nel 1091. Il conte Umberto II il *Rinforzato*, ne ereditò il marchesato di Susa, che si estendeva sopra grande parte del Piemonte: poteva contrastargli questo retaggio Enrico IV, che per via di madre discendeva dalla casa di Susa, ma per le nuove deplorabili scissure che avea colla s. Sede, gl' importava di avere unito alla sua casa un signore che dominava il passaggio delle Alpi. Prima di tale epoca e nel 1082 fu indotto a prender le armi contro Aimeri signore di Briançon, che desolava la valle di Tarantasia, onde colla cooperazione dell'arcivescovo guadagnò la sommissione volontaria di tutta la valle, e l' aggiunse alla Savoia. Il paese di Vaud, una parte del Vallese, ed il Chiablese, dipendevano nella stessa epoca dal conte di Savoia, che già poteva enumerarsi tra i più grandi feudatari dell'impero. Il conte fu uno di que'principi che furono segnati colla croce da Papa Urbano II, per la 1.ª crociata di Palestina, ove si portò valorosamente, trovandosi nel 1099 al conquisto di Gerusalem-

me. Inoltre Umberto II fu benefico colle abbazie e i priorati della Savoia, morì a Moutiers nel 1103 dov'è sepolto nella cattedrale. Avea sposato Gisla di Borgogna dalla quale ebbe Amedeo III, che gli successe, Alice o Adelaide maritata a Luigi VI re di Francia, dalla quale unione nacque una gloriosa posterità e la stessa augusta casa di Borbone.

Amedeo III nel 1111 seguitò in Roma l'imperatore Enrico V, che fece violenza a *Pasquale II* (*V.*) imprigionandolo in *Roma* (*V.*) e portandolo in *Sabina* (*V.*): Enrico V eresse i suoi possedimenti in contee dell'impero. Fino allora i principi di Savoia si erano intitolati *conti di Moriana*, ed anche *conti di Borgogna e di Lombardia* come dipendenti da que'due regni; quindi Amedeo III e successori s'intitolarono principalmente *conti di Savoia*. Nel 1119 Amedeo III vide elevato al pontificato Calisto II suo zio, fratello di sua madre, il quale ebbe la gloria di terminare le grandi differenze tra il sacerdozio e l'impero per le *Investiture ecclesiastiche* (*V.*). Non avendo prole implorò il divino patrocinio, per cui fondò l'abbazia d'Altacomba, e quelle di Tamiè e s. Sulpizio nel Bugey, ristorando quella di s. Maurizio d'Agaune nel Vallese. Il cognato Luigi VI voleva assicurarsi colle armi la di lui successione; ma la di lui morte e la nascita di un figlio che fu il b. Umberto III, posero fine a tal guerra. Trovandosi nel 1145 alla corte del nipote re Luigi VII, alle persuasioni di s. Bernardo prese la croce per la *crociata* di Palestina, partendo per Gerusalemme colla maggior parte de' grandi di sua corte e de' suoi vassalli, ma nel ritorno morì a Nicosia nell'isola di Cipro nel 1149 e fu sepolto nel monastero di s. Croce. La sua moglie Matilde, figlia de'conti d'Albon e di Grenoble, oltre il b. Umberto III, partorì 7 figli, e Matilde una delle figlie sposò Alfonso I re di Portogallo. Umberto III detto il *Santo* fu educato da s. Amedeo d'Altariva vescovo di Losanna, che gli ispirò profonda pietà e distacco dal mondo, per cui il conte passò la maggior parte di sua vita ne'monasteri che arricchì, e particolarmente Altacomba. Tuttavolta il suo regno fu torbido per le guerre ch'ebbe a sostenere contro i propri feudatari, che nella sua minorità cercavano usurpare nuovi diritti, onde obbligò colla forza Manfredo marchese di Saluzzo a giurar fedeltà, non che contro Guignes VII conte d'Albon e delfino di Vienna nel 1153, il quale disfece a Montmelian, dove suo padre avea battuto il delfino Guignes VI. Il conte avea accompagnato l'imperatore Federico I nelle sue prime spedizioni in Italia, ma poi tenne contro di lui le parti di Papa Alessandro III e della lega lombarda, mentre il vescovo e la città di Torino parteggiavano per l'imperatore. Umberto III avea ereditato come marchese d'Italia e di Susa alcune pretensioni su Torino, la quale però si governava repubblicamente; e la contesa generale dell'impero e della Chiesa era inacerbita da odii personali per le tremende fazioni dei *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*). In quelle luttuose circostanze, i vescovi di Savoia con bella condotta seguirono i generosi esempi del loro principe, cui rimasero fedeli, e disprezzando le suggestioni imperiali si dichiararono apertamente per Alessandro III, e contribuirono alla salvezza della Chiesa, e riuscirono di sollievo all'animo angustiato del Papa. Non così fecero altri vescovi, i quali per aver seguito Federico I ebbero da lui delle sovranità temporali, a pregiudizio d'Umberto III. Tali guerre furono fatali al Piemonte devastato alternativamente dall'imperatore e dal conte di Savoia: Susa, come dissi, fu arsa da Federico I nel 1174 cogli archivi della casa di Savoia. Torino fu assoggettato da Umberto III nel 1175, e tutto il Piemonte devastato nel 1187 dall' imperatore Enrico VI, che prese e arse il castello di Vegliana: Umberto III non sopravvisse lungo tempo a tale sinistro, e dopo aver colla preghiera allontanato altri fla-

gelli di Dio, morì a Chambery a'4 marzo 1188 santamente e come avea predetto, avendo professato la regola cisterciense in Altacomba. Dopo aver perduta la 1.ª moglie Faudiva figlia del conte di Tolosa, per la quale beneficò la prepositura di s. Lorenzo d'Oulx istituita dalla marchesana Adelaide, si ritirò nell' abbazia d' Aulps de' cisterciensi nel Chiablese, a piangere la sua morte e prendervi l'abito religioso. I suoi sudditi l'indussero a rinunziar al celibato, e sposò Germana figlia di Bertoldo duca di Svevia, che si dice sepolta in Altacomba. Morta ancor essa, e non avendo che figlie, si ammogliò con Beatrice de' conti di Vienna, la quale finalmente secondo la benedizione invocata dal conte da sant' Anselmo vescovo di Belley, per le sue orazioni e predizioni, partorì il conte Tommaso I. Le virtuose azioni del b. Umberto III che veneriamo sugli altari, si leggono nella *Vita de'bb. Umberto* e *Bonifacio di Savoia*, Torino 1839. Il b. Bonifacio fu nipote del b. Umberto III denominato per la sua bellezza l'*Assalonne di Savoia*, fu certosino, fondatore di chiese e di badie, arcivescovo di Cantorbery, felice scrittore canonista, compose le discordie tra i principi e vescovi in Italia, in Inghilterra, in Francia; fu chiamato a Ròma, dicesi da Innocenzo IV (questo Papa diè sua nipote Beatrice Fiesca in isposa a Tommaso di Savoia conte di Moriana e di Fiandra restato vedovo) per difendere colle armi la Chiesa da quelle imperiali, avuto riguardo alla di lui stirpe guerriera, ma non è certo; calmò le dissensioni di sua famiglia, fu il padre de'poveri e morendo ne 1270 fu tumulato presso l'altare maggiore e l'avo b. Umberto III in Altacomba. Il conte b. Umberto III che l'ordine cisterciense novera tra'suoi santi, fu il 1.° di sua casa, le cui monete portano l'impronta della croce trifogliata di s. Maurizio. Del suo figlio Tommaso I minorenne fu benemerito tutore Bonifacio marchese di Monferrato e suo cognato, e risplendè ornato delle più eccellenti qualità d'animo e di corpo venendo reintegrato del tolto da Filippo di Svevia, re de' romani, indi creato dall'imperatore Federico II vicario dell'impero nel Piemonte e nella Lombardia, col quale s'interpose efficace mediatore pei marsigliesi e altri popoli. La sua 1.ª moglie Beatrice de'conti di Ginevra, eresse e dotò il convento e la chiesa di s. Francesco di Susa; la 2.ª fu Margherita de'conti di Faucigny, di cui fu erede, madre di numerosi figli, fra'quali il b. Bonifacio. Tommaso I estese i suoi diritti nel paese di Vaud nel Bugey e nel Vallese. Seguendo l'imperatore per la 1.ª volta mescolò gl'interessi di sua casa con quelli della repubblica di Genova, in cui sostenne il partito de'ghibellini contro quello de'guelfi. Nel 1226 prese sotto la sua protezione, Savona, Albenga e i marchesi di Carretto; fece la guerra ai milanesi d'accordo agli astigiani e col marchese di Monferrato, ma volendo ridurre Torino sotto la sua assoluta dipendenza disgustò i suoi alleati, e nel passare i monti alla guida d'un esercito, per assalire quella città, infermò in Aosta, dove morì nel 1233 o prima assai, ma fu sepolto nell'abbazia della Cluse. Da Berlione de la Rochette comperò il castello di Chambery ed i diritti su quella città che dichiarò capitale de'suoi stati, le accordò franchigie e un codice municipale. Il primogenito Amedeo IV gli successe, prudente, forte e generoso mantenne inviolabili i suoi diritti, col promuovere sempre il bene de'sudditi; protesse e arricchì le chiese. Obbligò Torino a riconoscerlo per signore, accolse l'imperatore Federico II nel 1238, dopo avergli impedito il passaggio per tal città finchè non gli restituì l'occupato castello di Rivoli, ed ottenne da lui l'erezione in ducato delle contee e signorie del Chiablese e di Aosta: però come i predecessori seguitò a intitolarsi *conte di Savoia*, ciò che fece nascere dubbi sull'autenticità dell'imperial diploma; gli antecessori con chiamarsi in-

differentemente conti di Savoia o conti di Moriana, di sovente ne risultò confusione tra'cronisti. Seguendo le parti di Federico II nemico della s. Sede, si regolò in modo di non disgustarsi interamente co'Papi. Nella sua assenza dalla Savoia e mentre dimorava in Piemonte, i vallesiani per calmare alcuni tumulti, entrarono a mano armata nella valle d'Aosta; onde accorso a rimediar il disordine, e fugati i vallesiani, s'impadronì di Sion loro città, che sottomise. In prime nozze sposò Anna de'conti di Vienna e d'Albon, che mantenne la pace tra il conte ed i di lui fratelli; in seconde nozze Cecilia de'conti di Marsiglia, signori di Balzo o Baux e del Venaisino, estremamente bella. Morì Amedeo IV nel 1253 in Montmelian, e gli successe di 9 anni il figlio Bonifacio sotto la tutela della madre e dello zio Tommaso conte di Fiandra, che poi aiutò per sedare i tumulti degli stati della moglie Margherita contessa di Fiandra. Questa reggenza non fu felice, perchè Torino esigendo i privilegi di città imperiale e il godimento di sua libertà, insorgendo ogni volta che scopriva alcun sintomo di debolezza nella casa di Savoia, nel 1257 ribellò. D'altro canto Carlo d'Angiò che andava conquistando il regno di Napoli, profittando del furore del partito guelfo, si attribuì la signoria di varie città del Piemonte e tentava altri spogli sulla casa di Savoia. Tommaso, sebbene avesse rinunziato alla contea di Fiandra nella morte di Margherita, nel 1257 fu fatto prigioniero da Asti che voleva sottomettere. Bonifacio detto *Orlando* per la forza del corpo e per le sue inclinazioni cavalleresche, alla sua volta punì i torinesi, ma nel 1263 assediandone la città fu preso in una sortita e in capo a pochi mesi morì in prigione. Non avendo preso moglie, il suo retaggio passò allo zio Pietro figlio del conte di Savoia Tommaso I. La legge Salica già osservata nelle successioni de'reali di Savoia, escludeva le sorelle di Bonifacio; e Pietro per la sua avanzata età e fama acquistata in militari imprese fu preferito a'figli di Tommaso di Fiandra suo fratello maggiore. Pietro I era destinato per la Chiesa, nondimeno ricusò la condizione ecclesiastica, ed ebbe dal padre Tommaso I un appannaggio e il titolo di conte di Romont; pel suo spirito intraprendente e valoroso, in breve estese la sua dominazione su Ginevra e Vaud. Avendo Enrico III re d'Inghilterra sposato la nipote Eleonora di Provenza, influenzò il debole principe, e ne diresse il consiglio e l'amministrazione: ottenne sul Tamigi un palazzo ch' ebbe il nome di *palazzo di Savoy*, e le contee di Richmond e d'Essex. Ingelositi di lui gl'inglesi, nel 1250 avea dovuto tornare in Savoia, ove dichiaratosi protettore delle abbazie, col pretesto di mantenerne la giurisdizione, ampliò i suoi acquisti. Rotta la guerra fra l'Inghilterra e la Francia, i cui re aveano sposato le sue nipoti, fu scelto a mediatore e vi fece comparsa brillante. In quel tempo circa Ebal conte di Ginevra spogliato dallo zio Guglielmo II, lasciò i suoi diritti al conte Pietro, il quale aggiunse ai suoi dominii nel paese di Vaud le concessioni del vescovo di Losanna, del priore di s. Maurizio, e del vescovo di Sion. Divenuto conte di Savoia, vendicò il nipote, assediò Torino e la forzò a rientrare sotto la dominazione di sua casa; quindi ottenne dal nipote Riccardo conte di Cornovaglia e uno degli aspiranti all'impero, privilegi e diplomi che confermarono le sue conquiste. Il retaggio dell'ultimo conte di Kybourg, che avea sposato sua sorella Margherita, gli fu rilasciato dall'imperatore: il paese di Vaud tutto intiero fu allora soggetto alla casa di Savoia. Vero è che Pietro I ebbe a difenderlo, in uno a Berna che a lui si sottomise, da Eberardo d'Absbourg conte di Lauffemberg che pretendeva alle signorie di Kybourg, e lo vinse in due battaglie. Avendo sposato Agnese erede e figlia d'Aimone ultimo conte di Faucigny, n'ebbe Beatrice che maritò a Guido delfino di Vienna,

dandole in dote parte di tal provincia, che passò così ai delfini. Morì nel 1268 nel paese di Vaud nel castello di Chillon, che avea costruito sul lago di Ginevra, e fu detto *il piccolo Carlo Magno*. Non avendo discendenti maschi, ebbe a successore il fratello Filippo I in età avanzata, già preposto di Bruges e arcivescovo di Lione quantunque non avesse preso gli ordini sagri, che nell'anno precedente avea rinunziato per isposare la virtuosa Alessia o Alice erede della contea di Borgogna, onde prese il titolo di conte palatino di Borgogna, ma la contea la moglie destinò al primogenito del 1.° marito. Pervenuto Rodolfo I d'Absbourg all'impero, fece rivivere le pretensioni di sua casa all'eredità di quella di Kybourg. Filippo I volle difendere sua sorella Margherita contessa usufruttuaria di Kybourg, ma i nemici occuparono il di lui paese di Vaud. Il Papa Martino IV deputò ambasciatori a Rodolfo I per disporlo ad un accomodamento col conte di Savoia, e con vantaggio di tutti fu conclusa la pace nel 1282, con qualche detrimento per la casa di Savoia. Il saggio Filippo I morì nel 1285 a Rossiglione nel Bugey senza prole, lasciando la corona ad Amedeo V da lui allevato e adottato, figlio del fratello Tommaso conte di Fiandra e di Moriana, e in pregiudizio del primogenito di questo Tommaso conte di Moriana; l'altro fratello Lodovico stabilì la linea de'baroni di Vaud, feudo che gli diè Amedeo V; ed il nipote Filippo figlio di Tommaso conte di Moriana, quella de'principi d'Acaia e di Morea in Grecia. Amedeo V il *Grande*, per essere stato uno de'più celebri sovrani di sua stirpe, che trovossi a 22 assedii, amato dallo zio Filippo I che gli fece sposare Sibilla ereditiera della contea di Bressa e di Beaugè, gli affidò l'amministrazione della Savoia, investì del ducato d'Aosta e pose in mano tutte le forze dello stato, onde non provò difficoltà in succederlo. Il fratello Tommaso conte di Moriana avea lasciato il figlio Filippo già nominato in tenera età, che avrebbe potuto ripetere il trono per diritto di rappresentanza. Amedeo V si dichiarò tutore di lui e de'suoi fratelli, e si mise in tal guisa per alcuni anni in salvo dalle loro pretensioni. Nel principio del regno sostenne una guerra contro Amedeo II conte di Ginevra e Umberto delfino di Vienna, nemici ereditari di sua casa. Le sue armi furono vittoriose, ed allorchè fu conclusa la pace per interposizione di Papa Onorio IV e del re d'Inghilterra nel 1287, i suoi avversari la comprarono con sagrifizi. Indi si alleò cogli abitanti d'Asti e Alessandria per guerreggiare Guglielmo VII marchese di Monferrato, e la sua fortuna consueta lo favorì: il marchese fu fatto prigioniero dagli astigiani, e morì in una gabbia di ferro. Dipoi volse le armi contro il marchese di Saluzzo, e lo costrinse a rendergli omaggio. Intanto Filippo suo nipote giunto a età virile, domandò il retaggio della Savoia. Non sentendosi abbastanza forte per sostenere una guerra, preferì il trattare: ed Amadeo V per la mediazione del re d'Inghilterra, cedè a Filippo il principato di Piemonte e tuttociò che la sua casa possedeva al di là dell'Alpi, sotto la riserva della sede e dell'omaggio. Tale riparto degli stati di Savoia, durò sino agli 11 dicembre 1418, in cui morì Luigi di Savoia, principe d'Acaia, di Morea e di Piemonte, ultimo di tale ramo. Filippo avendo sposato Isabella di Villehardovin, figlia e unica erede dell'ultimo principe dell'Acaia e della Morea, assunse il titolo de'due principati e lo trasmise a'suoi figli, ma ne vendè la sovranità nel 1307 a Carlo d'Angiò re di Napoli, per la prepotenza degli Angioini che aveano occupato varie città del Piemonte. Il conte di Savoia Amedeo V trovandosi dopo tale divisione, in alcun modo esiliato dall'Italia, volse la sua attenzione verso la Francia. Prese parte attiva quasi in tutte le guerre e negoziazioni di quella corona, e condusse più volte le truppe di Filippo IV contro i fiamminghi. Parente de' re

di Francia e Inghilterra, ebbe l'onore di pacificarli. Più volte dovè respingere le aggressioni de' vicini conte di Ginevra, e delfino di Vienna, il quale domandava in nome di sua madre Beatrice l'eredità di tutta la Savoia, mentre il re invocava la legge Salica che esclude le femmine ai troni; ma tale legge non era ancora nè chiaramente stabilita, nè appoggiata sopra una lunga esperienza. La spedizione in Italia dell'imperatore Enrico VII, riconciliò per un tempo i principi rivali, perchè entrambi seguirono nel 1310 e nel 1313 l'imperatore con la famiglia del quale erano imparentati. Precursore in Roma, per ricevere Enrico VII la corona imperiale, fu Lodovico di Savoia figlio del suddetto barone di Vaud, eletto nel 1310 senatore di Roma e approvato da Papa Clemente V, che avea stabilito in Francia e in *Avignone* (*V.*) la residenza pontificia con tanto danno d'Italia. Del senatorato di Lodovico, ragionai nel vol. LVIII, p. 286, e sotto di lui Magliano di *Sabina* (*V.*) si pose nella protezione del senato e popolo romano. Amedeo V ottenne dall'imperatore che avea accompagnato in Roma, la signoria d'*Asti* (*V.*), e il governo di varie città di Lombardia, cui in seguito fu costretto abbandonare: delle sue conquiste non conservò che la signoria d'*Ivrea* (*V.*). Col Bosio e altri storici, nel già citato vol. XXIX, p. 226, parlai del soccorso dato da Amedeo V ai cavalieri di *Rodi*, e del motto di Savoia *F. E. R. T.*: altri negano che vi si recasse e perciò non derivare da tale aiuto l'origine di tal divisa. Il conte dalla pia Sibilla, generosa colle chiese e monasteri, ebbe 7 figli dei quali Edoardo, ed Aimone gli successero; dalla 2.ª moglie Maria figlia del duca di Brabante, nacque Anna maritata ad Andronico III imperatore d'oriente, e fu madre di Giovanni I Paleologo; in 3.ᵉ nozze sposò Alessia figlia del delfino Umberto, per sedare le reciproche discordie e pacificarsi. Amedeo V per persuadere Papa Giovanni XXII a promulgar la crociata in favore di suo genero Andronico III, si recò in Avignone e vi lasciò la vita ai 16 ottobre 1323, ed il suo corpo fu trasferito ad Altacomba. Edoardo il *Liberale* ereditò pure dal genitore l'animo guerriero, ma fu troppo prodigo, ed ebbe differente fortuna: al par di lui poco dopo si trovò a fronte il conte di Ginevra, il delfino di Vienna, ed il barone di Faucigny. Riportò da principio su loro alcuni vantaggi, ma nel febbraio 1325 fu disfatto in gran battaglia avanti il castello di Varey: fatto per un momento prigione, il valore e lo zelo de' suoi gentiluomini lo liberò; ma il fiore della nobiltà savoiarda e borgognone, condotta dal cognato conte di Tonnerre, rimase prigioniera del delfino, e per riscattarla si pagarono grossissime taglie. Sospese le ostilità, Edoardo si recò in Francia e seguì il re nella guerra di Fiandra, combattendo coraggiosamente nella rinomata battaglia di Montcassel, per cui il re lo creò cavaliere di propria mano. Dopo essersi riconciliato col delfino, essendo ancora in detta corte, morì in Gentilly nel 1329. Questo conte acquistò dal vescovo e capitolo di Moriana, la metà della giurisdizione civile di quella provincia; nel 1325 autorizzò gli ebrei a stabilirsi in Savoia, e pel 1.° pose le fondamenta della legge che proscrive in giustizia i risarcimenti in denaro per la maggior parte de' delitti. Dalla consorte Bianca di Borgogna e nipote di s. Luigi IX, ebbe Giovanna che maritò a Giovanni III duca di Bretagna. Gli successe il fratello Aimone il *Pacifico*, che moderato e prudente, ristabilì le finanze esauste dalle prodigalità del predecessore, e ridonò la pace a' suoi popoli affranti dalle guerre. La nipote Giovanna aspirò al suo retaggio, e gli suscitò contro il delfino di Vienna; laonde la guerra ricominciò su tutte le frontiere del Delfinato, del Faucigny e del Ginevrino: ucciso il delfino nel 1333, suo fratello Umberto barone di Faucigny si pacificò col conte. Questi nel 1340 condusse le truppe savoiarde in servigio di

Francia, nella guerra contro l'Inghilterra. Reduce in Savoia fece diverse pie fondazioni, regolò premurosamente l'amministrazione della giustizia, ed in Chambery istituì una corte suprema di giustizia permanente. Sposò Giolanda celebre per le sue rare virtù e carità pe' poveri, onde fu chiamata l'ornamento del suo secolo. Figlia di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, nel contratto nuziale si stipulò, che gli stati del Monferrato in mancanza de' maschi della dinastia del marchese, si devolvessero a Giolanda o sua prole. Essa partorì due maschi, e due femmine, una delle quali Bianca sposò Galeazzo Visconti: il primogenito Amedeo VI successe al padre quando nel 1343 morì in Montmelian, lasciando pure sei figli naturali da diverse amanti. Amedeo VI il *Verde* ereditò il valor militare dell'avo Amedeo V il *Grande*, la prudenza e l'animo guerriero che spinsero quel principe a gloriose imprese; laonde le eroiche azioni del nipote, la savia e accorta condotta, le memorabili e generose gesta, ne resero immortale il nome. Essendo di circa 10 anni rimase sotto la tutela di Lodovico o Luigi di Savoia barone di Vaud suo cugino, e del conte di Ginevra. Appena uscì dalla sua tranquilla minorità, nel 1347 portò le sue armi in Piemonte, per profittare della decadenza della casa d'Angiò, la quale perdeva sotto la famosa regina Giovanna I, tutte le città che i re predecessori si erano assoggettate in quella provincia. Amedeo VI d'accordo col suo cugino Jacopo di Savoia figlio di Filippo, principe d'Acaia e Morea, e conte del Piemonte, conquistò in breve tempo Chieri, Cherasco, Mondovì, Savigliano e Cuneo, e con Jacopo ne divise il governo. Ritornato Amedeo VI da tale vantaggiosa spedizione, nel torneo che diè in Chambery vi comparve vestito d'un'armatura verde, col cavallo bardato di verde, ed il suo scudiere in abito pur verde: siccome si segnalò in tale torneo per la sua destrezza e abilità in tutti gli esercizi, fu d'allora in poi denominato il *conte Verde*. Lo stesso spirito cavalleresco gli fece istituire nel 1360 o nel 1362 l'ordine della *Collana* o del *Collare*, per avere in principio per insegna un collare simile a quello de' levrieri, in onore della ss. *Annunziata (V.)*, titolo che altri attribuiscono a' suoi successori. Altri pretesero, confutati da Guichenon, che quest'ordine equestre ebbe pressochè la stessa origine di quello della *Giarrettiera (V.)*, e in occasione che una dama da lui amata gli donò un braccialetto intessuto dei suoi capelli, intrecciati a nodo d'amore. L'ordine divenne nobilissimo e il supremo di Savoia, ed i gran maestri furono i conti e duchi di Savoia, poi i re di Sardegna. Per le antiche rivalità de' conti di Savoia co' delfini di Vienna, le loro frontiere si confondevano, ed i frequenti matrimoni fra le due famiglie in vece di unirli, complicarono i loro diritti: in forze quasi eguali, i re di Francia impedirono che soccombessero nella lunga lotta. Ma Umberto II ultimo Delfino del Viennese, avendo perduto nel 1338 il suo unico figlio, deliberò a persuasione dell'arcivescovo di Lione, di cedere il paese al re di Francia, a condizione che fosse l'appannaggio del primogenito e s'intitolasse *Delfino* (*V.*). Questo trattato diede grande inquietudine alla casa di Savoia, i di cui stati si trovavano pressochè incastrati in quelli d'una potente monarchia. In fatti l'odio dei delfinesi trasse presto il conte di Savoia in una guerra pericolosa col nuovo delfino: se non che il re Giovanni II, non volendo costringere Amedeo VI a cercar l'alleanza inglese, s'intromise come mediatore tra suo figlio e lui. Fece loro sottoscrivere a Parigi un trattato a' 5 gennaio 1355, col quale il conte di Savoia rinunziò a tutti i suoi possessi tra il Rodano, l'Isero, ed il Guiero; mentre il delfino cedeva al conte le signorie di Faucigny e di Gex; di modo che furono segnati i confini precisi, e facili da riconoscere tra le due dominazioni. Tale accor-

do fu rassodato mediante il matrimonio del conte con Bona di Borbone figlia del duca Pietro e cugina e cognata del re. Jacopo di Savoia governava allora il Piemonte, e quantunque vassallo del cugino Amedeo VI, inorgoglito della guerra fatta alla regina Giovanna I d'Angiò, ed al marchese di Monferrato e Saluzzo, osò nel 1358 di mettere imposte sulle merci che provenivano da Savoia, e punì di morte alcuni commissari del conte che aveano protestato con troppa fierezza. Amedeo VI per vendicarli, valicò le Alpi con un esercito: prese Torino, Samigliano e tutte le piazze del Piemonte; umiliò il marchese di Saluzzo, che avea tolto le parti del cugino, e fece prigioniero il principe d'Acaia e Morea, conte del Piemonte, che mandò a Rivoli, ed il quale non ricuperò la libertà, che rinunciando al Piemonte. Amedeo VI dipoi nel 1363 lo ristabilì nei suoi feudi, per valersi di lui contro il marchese di Monferrato. Qui però va notato, che Filippo il figlio primogenito di Jacopo, alla sua morte fu supplantato dal fratello di cui fu tutore Amedeo VI, e procurò di ricuperare i principati d'Acaia e di Morea; ma conoscendosi onerosi, si contentò di continuare a portarne semplicemente i titoli. Papa Innocenzo VI nel 1361 l'invitò ad opporsi con tutte le sue forze al passaggio della compagnia bianca, composta di malandrini soldati di ventura che rubavano e saccheggiavano; ma la compagnia bianca lo sorprese nella sua terra di Lanzo, l'imprigionò e pel riscatto volle 180,000 fiorini d'oro. Frattanto per invito del Papa Urbano V, il conte raccolse un forte esercito per soccorrere l'imperatore d'oriente Giovanni I figlio d'Anna di Savoia e perciò suo parente, imprigionato dal re de' bulgari: s'imbarcò per Grecia nel porto di Venezia, colla maggior parte de' suoi vassalli; battuti i turchi, s'impadronì di Gallipoli, sconfisse più volte i bulgari, ed occupata Varna e altre città di Bulgaria, costrinse il re a restituire la libertà a Giovanni I. Tornato in Piemonte protesse i giovani marchesi di Monferrato, contro i potenti Visconti di Milano: si unì allora alla lega de' guelfi, e nella guerra diè nuove prove di valore e di abilità. Urbano V considerando Roma la vera e legittima residenza de' Papi, nel 1367 partì d'Avignone, e fece il suo ingresso nella capitale del cristianesimo ai 16 ottobre. Fra i principi che si recarono a ossequiare il Papa in Viterbo, e ad accompagnarlo in Roma, vi fu Amedeo VI che fu accolto con molta distinzione, addestrò il cavallo del Papa, come notai nel vol. XXIV, p. 88; avendo pure detto nel vol. XVII, p. 219, e altrove, che Amedeo VI tornò in Roma nel 1368 e si trovò alla coronazione che Urbano V fece di Elisabetta moglie dell'imperatore Carlo IV, e che con questo condusse per la briglia il cavallo cavalcato dal Papa, facendo l'uffizio di *Palafreniere* (*V.*) per onorare il vicario di Gesù Cristo. Amedeo VI nel recarsi nell'alma città era reduce dall'oriente per commissione d'Urbano V e per ottenere l'abiura dello scisma che divideva la chiesa greca dalla latina, per cui nel seguente anno 1369 si condusse in Roma l'imperatore Giovanni I e nella *Chiesa di s. Spirito* (*V.*) fece la solenne abiura degli errori de' greci nelle mani del Papa. Amedeo VI tornato ne' suoi stati, vide il marchese di Saluzzo che avea fatto omaggio al re di Francia, dicendo che i suoi maggiori lo rendevano ai delfini di Vienna: mandò truppe nel marchesato, ma poi per timore del re le ritirò. Urbano V essendo ritornato in Avignone, gli successe Gregorio XI il quale esortò con lettere il conte Amedeo VI a desistere dallo spoglio del vescovo di Ginevra dalla signoria della città. Molestando Bernabò Visconti i dominii della Chiesa, Gregorio XI lo dichiarò incorso nelle censure e gli mosse guerra, affidandone nel 1373 con successo il comando ad Amedeo VI uno de' capoparti guelfo, col quale, con Carlo IV imperatore, e con Ottone di Brunswick tutore del marchese di Saluz-

zo si collegò. Indi nel 1377 stabilmente Gregorio XI consolò l' afflitta Italia, e la desolata Roma, con ripristinarvi la pontificia dimora. Ma morto nel 1378, contro il legittimamente eletto Urbano VI, insorse l'antipapa *Clemente VII* (*V.*), figlio d'Amedeo conte di Ginevra, e parente di Amedeo VI, terminando in lui i conti di Ginevra, che poi ereditarono i conti di Savoia alla sua morte. Il pseudo Pontefice passò in Avignone, e vi stabilì una cattedra di pestilenza, dando principio al lungo e funestissimo scisma che separò dall'unità cattolica, principi e nazioni con fatalissime conseguenze. Sebbene la maggior parte d'Italia ubbidì a Urbano VI e successori, Francia, Savoia e Piemonte con altri contermini stati seguirono lo scisma e riconobbero il falso Clemente VII e successori. Per sostenersi nella pretesa dignità Clemente VII si formò un pseudo collegio cardinalizio, creando 38 anti-cardinali nella più parte francesi, ed anche spagnuoli, e vi comprese i seguenti. Amedeo de' marchesi di Saluzzo, Giovanni de Minolys vescovo di Ginevra, Giovanni di Broniaco presso Annecy, Lodovico Allobrox vescovo di Moriana. L'antipapa Benedetto XIII che gli successe, tra i suoi numerosi anticardinali, vi annoverò Antonio de Chalant savoiardo arcivescovo di Tarantasia. Alcuni di questi anti-cardinali furono poi riconosciuti per veri dai Papi. Di tutti feci le biografie nel vol. III, p. 211 e 223. Amedeo VI ne abbracciò il partito per comunanza di patria e di parentela, come per isperanza di signoria, ed in fatti n'ebbe subito in dono il castello di Diano. A persuasione dell'antipapa, Amedeo VI accompagnò in Italia Lodovico I d'Angiò, che avendolo coronato re di Napoli voleva conquistarne il regno: ottenne perciò da Lodovico I la cessione di tutti i suoi diritti sul Piemonte, e seco lui si collegò. Il conte ebbe parte a' lieti successi, che presagivano alla spedizione felice riuscita; ma colto dalla peste a s. Stefano presso Bitonto, ne morì a' 2 marzo 1383, dopo aver riunito a' suoi stati, oltre i nominati, Valromei, Biella, Verrua, e Vaud il quale dopo 60 anni che avea servito d'appannaggio al ramo collaterale de' baroni di Vaud, questo sotto di lui si estinse in Lodovico di Savoia già senatore di Roma, che nel 1359 gli avea venduto la baronia. Lasciò di Bona il figlio Amedeo VII il *Rosso* che gli successe, mentre guerreggiava col signore di Beaujeu, essendosi già segnalato alla battaglia di Rosebeck, nella guerra che Carlo VI re di Francia fece ai ribelli gantesi. Pacificatosi, in Chambery il conte Amedeo VII formalmente prese possesso de' paterni dominii. Poco dopo si restituì presso il re e diè nuove prove di valore nella presa d'Ypres, ed in quella di Burburgo; scortò in Inghilterra il presidio di quella città che avea capitolato, e fu accolto a Londra nel più onorevole modo. Ritornato in Savoia, fece guerra agli abitanti del Vallese che aveano cacciato il vescovo, e ristabilì il prelato. Seguendo il partito d'Angiò pel conquisto del regno di Napoli, contro il ramo di Carlo III Durazzo, nondimeno i partigiani di questo in Provenza, nella valle di Barcellonetta, e nelle contee di *Nizza* e *Ventimiglia* (*V.*), non potendo ottener soccorsi da Ladislao, ch'era successo al padre Carlo III, si offrirono al conte di Savoia di assoggettarsi a lui: ed Amedeo VII non si fece scrupolo di profittar della minorità di Lodovico II di Angiò, per accettare, a' 2 agosto e 28 settembre 1388, l'omaggio di que' popoli che vollero sottrarsi all' ubbidienza di quel giovine principe; ma dall'altro canto, dice Guichenon, i detti popoli non ricevevano soccorsi, e la loro indipendenza era esposta agli Angioini che veramente non riconoscevano per legittimi. Il conte permise che l'antipapa Benedetto XIII occupasse il castello di Nizza, in tempo della peste che infuriava nella Provenza e nella Liguria. Amedeo VII per caduta da cavallo morì nel 1391 in Ripaglia, lasciando 3 figli nati dalla moglie Bona di Berry,

dotata di singolari virtù, e di rara prudenza; e la fama di sovrano saggio e prode, che rese floridi i suoi stati.

Amedeo VIII, il *Salomone del suo secolo*, nacque a Chambery a'4 settembre 1383, onde non avea che 8 anni quando suo padre Amedeo VII morì. Si disputarono la reggenza Bona di Berry sua madre, e Bona di Borbone sua ava, ciascuna delle quali avea un numero di aderenti. Prevedendo Bona di Berry i disordini che nella Savoia si sarebbero eccitati, se continuavano simili contese, rinunciò a favore della suocera ai diritti che come madre poteva avere, e si maritò col conte d'Armagnac contestabile di Francia, e morì nel 1434. Bona di Borbone d'animo virile e forte, governò saggiamente. Istituì parecchie case religiose e molte utili istituzioni eresse: a difesa del Faucigny fece fabbricare la fortezza di Bonneville. Amedeo VII avea pel figlio stipulato un contratto di matrimonio con Maria figlia di Filippo l'*Ardito* duca di Borgogna: si celebrò nel 1401 solennemente a Parigi, coll'assistenza del re Carlo VI. Uscito Amedeo VIII dalla minorità prese le redini del governo de'suoi stati, si dimostrò principe generoso, amante della giustizia, nemico del vizio e dedito alla pietà. Mantenne la pace ne'propri stati, mentre che ne'paesi vicini ardeva la guerra, e con mezzi legittimi accrebbe i dominii avuti in eredità: fu sommamente stimato anche dagli stranieri, per la sua gran prudenza e saviezza. Nel 1398 era terminata la reggenza di Bona di Borbone, che malcontenta del nipote si ritirò a Maçon, e morì nel 1402. Amedeo VIII fece ben presto un acquisto importante per la sua casa. L'antica casa de'conti di Ginevra erasi estinta ai 16 settembre 1394 colla morte dell'antipapa Clemente VII, cui successe nel gran feudo la casa di Villars per via di donne. Amedeo VIII ne profittò con comprare a'5 agosto 1401 la contea di Ginevra da Oddo di Villars per 45,000 franchi. Negli anni successivi intervenne più volte nelle guerre civili di Francia tra le case d'Orleans e di Borgogna: genero del duca Filippo e cognato di Giovanni *Senza paura*, secondò a tutto potere i borgognoni. In pari tempo estendeva da tutte le parti le frontiere de' suoi stati, che si componevano della Savoia, del Ginevrino, de'paesi di Vaud e di Gex, della Bresse, del Bugey e del Basso Vallese: il Piemonte era posseduto da un ramo di sua casa, come appannaggio, laonde uno stato sì vasto non era più contea e presto divenne ducato. Mentre lo scisma sostenevasi dall' antipapa Benedetto XIII in Avignone, e poi in altri luoghi, in Roma ad Urbano VI erano succeduti Bonifacio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII. Contro quest'ultimo ribellatisi i cardinali di sua ubbidienza, con quelli dell'antipapa unitisi a Pisa, con molti prelati, padri e gli ambasciatori de'principi, nel 1409 deposero Gregorio XII e Benedetto XIII, ed elessero Alessandro V. I fedeli restarono delusi, poichè furono di più divisi nella credenza, ed invece di uno ebbero 3 Papi; anzi morto nel 1410 Alessandro V, gli fu sostituito Giovanni XXIII, continuando la confusione per venerarsi il vero Papa. Intanto l'imperatore Sigismondo, dopo avere provocato il celebre concilio di *Costanza* (*V.*) per estinguere lo scisma, e nel quale concorsero tutte le nazioni e gli ambasciatori de'principi, desiderando conferire con Ferdinando I re d'Aragona sostenitore dell'antipapa, onde cercare i mezzi per far cessare tanto scandalo dal quale era desolata la Chiesa, e dappertutto era perturbazione d'animi e di cose, perciò deliberò di partire per Francia: essendo passato nel suo viaggio pegli stati di Amedeo VIII, e ricevuto regiamente a Chambery, a'19 febbraio 1416 con diploma imperiale dato in tal città, Sigismondo eresse il contado di Savoia in ducato a favore di Amedeo VIII, che ne fu il 1.° duca, e de'suoi discendenti. Nel concilio Gregorio XII eroicamente fece la *Rinunzia del Pontificato* (*V.*), Giovanni

XXIII fu deposto e Benedetto XIII scomunicato e degradato: quindi agli 11 novembre 1417 concordemente fu eletto Martino V che restituì la sospirata pace alla Chiesa. Nel seguente anno in Pinerolo morì agli 11 dicembre Lodovico o Luigi di Savoia ultimo della linea de' conti di Piemonte, principi d'Acaia e Morea, che avea assistito il parente Amedeo VIII nelle guerre coi marchesi di Monferrato, di Saluzzo e di Ceva. Pel suo testamento e pei diritti che avea, il nuovo duca ne ereditò gli stati. Dipoi nel 1426 Amedeo VIII entrò in lega co' veneti contro il duca di Milano, su questi fece nuove conquiste, e la signoria di *Vercelli* (*V.*) fu guarentita dalla pace. Fino allora tutto avea prosperato per lui, ma per la peste propagata in Torino nel 1428, Maria di Borgogna sua sposa e da lui amata teneramente fu nel numero delle vittime. Afflitto da tante calamità, il duca cercò consolazioni nella religione, fondò parecchi conventi, si adoperò per la riforma de' costumi, e procedè contro gli eretici con maggior zelo. Tuttavia nel 1430 pubblicò un codice di leggi o *Statuta Sabaudiae*, che destò ammirazione in Europa; tentò d'impadronirsi del Delfinato, acquistò nuovi diritti sul Monferrato con aiutare il marchese Giovanni suo cognato contro il duca di Milano, per cui con trattato de' 13 febbraio 1432 esigette l'omaggio feudale per unire il marchesato alla sua corona. Un tentativo fatto nel 1434 contro la vita del duca da Galois gentiluomo di Sura, che fu messo a morte, confermò Amedeo VIII nel suo disgusto del mondo, e nel suo progetto di ritiro. Avea fondato un convento d'agostiniani a Ripaglia presso Thonon sulle sponde del lago di Ginevra; fece colà costruire vicino un palazzo che chiamò romitaggio. In un' assemblea di vescovi e baroni che vi convocò a' 7 novembre, depose le redini dello stato nelle mani del primogenito Lodovico o Luigi di eccellenti qualità, giusto, religioso e amante del bene del suo popolo; egli vestì l'abito d'eremita, e dichiarò che si ritirava dal mondo senza rinunziare alla sovranità, nominando il figlio luogotenente generale di qua dai monti. Si chiuse in Ripaglia con 6 cavalieri, che scelse tra' suoi consiglieri, si fece crescere la barba, ed istituì l'ordine di s. *Maurizio* (*V.*). Che Amedeo VIII si fosse continuato a riconoscere per duca, lo rilevo dal breve *Dignum atque meritum*, de' 12 aprile 1436, *Bull. de Prop. fide*, Appendix t. 1, p. 9, col quale Eugenio IV confermò l'erezione fatta dal duca del collegio d'Aven in Savoia. Essendosi ordinato nel concilio di Costanza la celebrazione d'altro concilio generale, Martino V lo fece aprire in Pavia, e poi trasferì a *Basilea* (*V.*), lo che confermò Eugenio IV, ma questi poco dopo per diversi motivi lo trasportò in *Bologna* indi a *Ferrara* e *Firenze* (*V.*), ov' egli stesso intervenne. Resistettero i padri basileesi con aperta disubbidienza a tal decreto, e però continuandolo divenne *Conciliabolo* (*V.*) per le riprovevoli contese violenti contro il degnissimo ed esemplare *Eugenio IV* (*V.*): disputarono sulla supremazia tra' Papi ed i concilii ossia del *Primato* (*V.*), vollero riformare la Chiesa a modo loro, ed inasprite le discrepanze, finirono con deporre scismaticamente a' 25 giugno 1439 il zelante Eugenio IV che gli avea anatematizzati. Il duca di Savoia non si era deciso chiaramente tra' due partiti: i prelati de' suoi stati assistevano al concilio di Basilea, ma pareva ch' egli favorisse il Papa; e come seppe che questo era stato deposto, protestò a' 20 luglio contro un atto che gli sembrava attentatorio all'autorità del capo della Chiesa, e perciò riprovevole. Ma gli accorti padri basileesi per sostenere l'iniqua loro lotta, desiderando il valido appoggio di Amedeo VIII, comechè potente, di gran mente e universalmente stimato, lo elessero antipapa a' 5 novembre 1439 e confermarono ai 17, introducendo un nuovo scisma. I 35 deputati che si portarono in Ripaglia a presentare al duca il decreto di

tale elezione, provarono molte difficoltà e opposizioni per parte de'consiglieri d'Amedeo VIII, ma da lui ammessi all'udienza a'23 novembre, gli domandarono con molte ragioni il suo assenso, a prender il governo della Chiesa, ed egli vi acconsentì ripugnante e dopo aver sparso molte lagrime. Preso il nome di *Felice V* (*V.*), si lasciò salutare Papa nella chiesa di Ripaglia con istupore di tutta Europa, per vedere rinnovato uno scisma che pochi anni prima era stato giudicato fatalissimo alla cristianità, e perciò non poteva mai sperare d'essere riconosciuto dalla maggior parte della Chiesa. Nel dì seguente si portò in Thonon capitale del Chiablese, sulla riva meridionale del lago di Ginevra, non lungi dalla foce del Drame, nella diocesi d' Annecy, il cui territorio corrisponde al paese degli antichi nantuati. Ivi come Papa assistè all'uffizio della vigilia di Natale, e prese poi per segretario Enea Silvio Piccolomini, il quale avea come chierico di ceremonie assistito al conclave di sua elezione, e più tardi divenne *Pio II*. Il cardinal di *Lusignano* parente del figlio duca, aderì allo scisma. A'6 gennaio 1440 rinunziò la dignità ducale per investirne il suo figlio Luigi principe di Piemonte, essendo l'altro suo figlio Filippo conte del Genevese: avea maritato la figlia Maria a Filippo Visconti duca di Milano e fiero nemico d'Eugenio IV. Da loro e da 300 gentiluomini accompagnato, a'24 giugno fece il suo solenne ingresso in *Basilea*, ed a'24 luglio fu consagrato vescovo dal cardinal *Lodovico* (*V.*) Alemand arcivescovo d'Arles, e da lui coronato con triregno valutato 30,000 scudi d'oro. Tuttociò saputosi da Eugenio IV, scomunicò l'antipapa Felice V, il cardinal Lodovico e tutti i loro fautori, annullando tutti gli atti del conciliabolo. Felice V non solo riconobbe per cardinale Lodovico, ma in Thonon avea già nell'aprile creato anticardinali Lodovico della Palu, vescovo di s. Giovanni di Moriana e amministratore di Losanna, non che Bartolomeo vescovo di Novara, con altri 3. In Basilea a'12 ottobre ne creò altri 8, fra i quali Francesco vescovo di Ginevra. Egualmente in Basilea e nella congregazione sinodale, a'12 novembre 1440, pubblicò altri 6 anticardinali. Nel 1444 essendo Felice V in Ginevra promulgò altri due de'7 anticardinali che creò, comprendendovi Giovanni Arsio arcivescovo di Tarantasia; gli altri li pubblicò in appresso. Di questi 26 anti-cardinali ne riportai le biografie nel vol. IV, p. 158, e seg., alcuni de'quali furono poi riconosciuti per veri da Nicolò V: la maggior parte furono francesi, spagnuoli e tedeschi, e molti di quelli che nel conciliabolo aveano dato il voto per l'antipapa, che avea commesso la debolezza di crederli legittimi elettori col Papa vivente, e dopo aver disapprovato il loro contegno ribelle e scandaloso. Felice V alternò la sua residenza tra Thonon, Basilea, Losanna e Ginevra ove avea la sua *Dateria* (*V.*). Ad Eugenio IV nel 1447 fu dato in Roma a successore Nicolò V, le cui prime cure furono impiegate per estinguere lo scisma della Svizzera, Savoia e Piemonte che ubbidivano all'antipapa, oltre diverse università infette degli orgogliosi errori basileesi; con bolla del 17 dicembre, presso Labbé *Concil.* t. 12, p. 1322, dichiarò eretico Felice V; confiscò i di lui beni e quelli de'suoi fautori, applicandoli a Carlo VII re di Francia, se questi volesse reprimerlo co'suoi scismatici seguaci, concedendo indulgenze a quelli che per questo fine prendessero le armi; mentre Felice V con lettere riportate da Martene, *Anedoct.* t. 7, p. 989, ingegnavasi di trarre il re alla sua riconciliazione. Ma l'imperatore Federico III nella titubanza di alcuni suoi sudditi, comandò a tutti quelli dell'impero di riconoscere solo Nicolò V vero legittimo Papa; il che sconcertò i sostenitori dello scisma, e d'allora in poi Felice V, che conosciuto l'errore, amava la pace e l'unità cattolica, pensò seriamente a ristabilirla nella Chiesa, alla quale non cessava d'e-

sortarlo il duca Lodovico suo figlio, provvedendo però al di lui decoro, ed all'onore di sua casa, come rilevasi da Mezeray, *Abregé de l'hist. de France, an.* 1447. Superate tutte le difficoltà nel congresso di Lione, Felice V esemplarmente a'9 aprile 1449 in *Losanna* (*V.*), rinunziò al suo antipontificato, che avea occupato 8 anni, 8 mesi e 15 giorni. Nicolò V in ricompensa ad azione così pia e generosa, al modo che narrai ne'citati articoli, assolvè tutti dalle censure, e confermò i benefizi di quelli che aveano aderito allo scisma, e tutte le cose fatte da Amedeo VIII nella sua ubbidienza. Dichiarò questo cardinale vescovo di *Sabina*, decano del sagro collegio, legato di Savoia e di quegli altri luoghi che notai ne'vol. III, p. 214, IV, p. 171, nel riportare le insegne pontificie che gli concesse e quali eccettuò; in una parola fu riconosciuto pel 2.° personaggio della Chiesa. Amedeo VIII dopo aver per la 2.ª volta rinunziato alle sue grandezze, rientrò nella solitudine di Ripaglia, visse e morì santamente a'7 gennaio o 28 febbraio 1451, e fu ivi sepolto. Dipoi la sua tomba fu distrutta dai bernesi in una invasione del Chiablese, onde il corpo fu trasferito ne' sotterranei della cattedrale di Torino, donde re Carlo Alberto lo fece collocare nel magnifico monumento che gli eresse nella cappella della ss. Sindone. La sua vita ha per titolo: *Amedeus Pacificus.* Lodovico duca di Savoia secondogenito de' suoi 9 figli, gli successe fin dal 1440, e fece morire il di lui già 1.° ministro Bolomier odiato da tutta la nazione. Nella guerra d'Italia contro Milano, ne profittò con alcune conquiste nel Novarese e Alessandrino, ed avrebbe potuto anco insignorirsi del ducato Milanese. Si trovò in contese e compromesso nelle dispute domestiche della casa di Francia, e per la sua debolezza fu dominato dalla moglie Anna di Cipro, e poco rispettato da' 16 figli, Carlotta avendo sposato il delfino poi Luigi XI: il secondogenito Lodovico conte del Genevese, per quanto dissi in principio, lasciò alla casa di Savoia, i titoli di quella di Lusignano, e le ragioni sui regni di Cipro, Gerusalemme e Armenia, per cui più tardi adottò la corona chiusa e la qualifica di *Altezza Reale.* In tanti luoghi ragionai, e massime a Sardegna Regno, come Nicolò V per ricompensare il duca Lodovico e suoi predecessori de'grandi meriti che aveano colla s. Sede, e per la celebrata virtuosa rinunzia del padre al pseudo-pontificato, colla bolla *Etsi ex paternae charitatis affectu*, de'10 gennaio 1451, Lunig, *Cod. Diplom.* t. 1, p. 714, gli concesse il celebre indulto, di nominare per privilegio personale, a tutti i *benefizi ecclesiastici* dei suoi stati, persone idonee che dal Papa sarebbero confermate, ed i benefizi riservati alla s. Sede verrebbero dal Papa conferiti alle sole persone soggette al dominio suo, e di suo piacere: indulto che fu confermato e ampliato da altri Papi, in favore de'successori sovrani della casa di Savoia, inclusivamente alle cattedrali, ed abbazie. Lo stesso Nicolò V a' 30 aprile del precedente anno, avea accordato ai collatori e padronati de' benefizi nel dominio della Savoia, che non fossero obbligati ad ammettere le *Aspettative* fra due anni. Persuaso il duca Lodovico che lo spartimento della dinastia ritardato ne avesse anteriormente l' elevazione e l'influenza politica, onde evitare ogni divisione funesta per l'avvenire, dichiarò inalienabili i dominii della casa di Savoia, perchè non soggiacessero più ad ereditarie divisioni, fissando in pari tempo l'ordine della successione per diritto di primogenitura; legge fondamentale che alcuno attribuisce al testamento di Amedeo VI il *Verde.* Acquistò in sovranità alcuni luoghi, e sopra il mare da Grimaldo signore di Monaco, la metà di Mentone, e tutto il luogo di Roccabruna, e poi ne rinvestì lo stesso Grimaldo, con giuramento di vassallaggio e omaggio, riserbandosi porvi un presidio di soldati, quando fosse spediente. Fu inoltre riconosciuto

sovrano di Friburgo. Verso il fine del regno di Lodovico, terminarono santamente di vivere due beate della casa di Savoia. La 1.ª nel 1463 fu la b. Lodovica vedova del conte Ugo di Cabillone, la quale inconsolabile per la morte del marito, vestì l'abito francescano, fondò orfanotrofi e monasteri, venne chiamata la madre de'poveri, ed avvertita del suo transito dalla B. Vergine, morì recitando l'*Ave maris stella*, e proferendo le parole: *Et mortis hora suscipe*. La 2.ª nel 1464 fu la b. Margherita figlia d'Amedeo conte del Piemonte e principe d'Acaia e Morea, vedova di Teodoro II marchese di Monferrato, la quale divotissima del s. Rosario vestì l'abito di terziaria domenicana, e divenne celebre per la sua carità verso gl'infermi e i poveri; fu rapita da frequenti estasi, scampò colle sue orazioni da gravi pericoli la campagna e la città, ridonò la salute alla nipote Amedea, e la pace alla famiglia; disegnò chiese, ospedali e chiostri; ricusò le seconde nozze col duca di Milano, fece solenne professione religiosa, e spirò pregando Dio per la pace della Chiesa e del mondo. Finalmente il duca Lodovico, dopo avere istituito il senato di Torino con autorità suprema per giudicar le cause civili e criminali, ristabilendovi l' università degli studi ch'era stata trasportata a Chieri; e che pel 1.° di sua casa pose la propria effigie nelle monete, morì a Lione nel 1465. La sua moglie Anna di rara bellezza fondò vari conventi in Savoia e nel Piemonte.

Amedeo IX il *Beato* successe al padre, ed ebbe in isposa Jolanda figlia di Carlo VII re di Francia, virtuosa, e affezionatissima alla corona di Savoia, salvando colla sua prudenza lo stato dai mali in cui sarebbe caduto, durante la malattia del consorte e la minorità de'figli. Presto si indebolì la salute del duca, finchè divenne incapace di governare. Assunta Jolanda la reggenza coll'appoggio del fratello Luigi XI, fu costretta di fuggire a Grenoble da Filippo, e altri suoi cognati indispettiti contro i suoi favoriti e consiglieri, i quali erano assistiti dal duca di Borgogna. Luigi XI colle armi ristabilì l'autorità della sorella, e per la mediazione de'cantoni di Berna e Friburgo, s'impedì sanguinosa guerra, e la reggenza nel 1471 fu divisa tra la duchessa e i principi. Amedeo IX fu divoto della s. Sede, soccorse i poveri in modo che giunse a vendere per essi la collana d'oro del suo ordine: li teneva a mensa e diceva formar la pompa di sua corte. Visitò a piedi la ss. Sindone in Chambery, concorse alla crociata proclamata a Mantova da Pio II non solo per liberare il santo sepolcro, ma per infrenare i turchi che minacciavano tutti. Ebbe sempre sollecitudine per la retta amministrazione della giustizia, dolce, paziente, rassegnato, si guadagnò il cuore de'sudditi, pel sublime esercizio delle virtù cristiane, dopo averlo ammirato in tenera età valoroso. Compianto e venerato da'popoli morì a'30 marzo o 16 aprile 1472 vigilia di Pasqua in Vercelli. Dio ne onorò la tomba con diversi miracoli, e lo fece comparire sedente in nuvola luminosa sulla città di Torino. L'ape della Chiesa s. Francesco di Sales attesta le di lui virtù eroiche, nella supplica a Paolo V per la canonizzazione, e nel 1617 consagrò in Thonon ove il duca nacque la chiesa de' cappuccini, sotto l'invocazione di s. Francesco e del b. Amedeo IX. Papa Innocenzo XI nel 1677 ne approvò il culto immemorabile con titolo di beato, essendo invocato patrono dalle partorienti. La sua vita di Samuele Guichenon pubblicarono i Bollandisti, *Acta ss. martii* t. 3, con altra scritta in italiano dal can. Maleti e stampata nel 1613. Inoltre si ha del p. d. Carlo Morozzo, *Vita e virtù del b. Amedeo IX duca di Savoia*, Torino 1686. Filiberto I il *Cacciatore* primogenito de'suoi 9 figli ne occupò il trono, ch'essendo minore la madre Jolanda continuò a governare con titolo di reggente, secondo l'uso di Savoia e la volontà espressa dal de-

funto. Però fu contrastata da'cognati, dal re di Francia e dal duca di Borgogna: i primi colle armi s'impossessarono del nipote, ma il re di Francia aiutò la sorella a riprendere il suo grado, ma fu gravemente esposta nella guerra che gli svizzeri fecero al cognato Jacopo di Savoia barone di Vaud suo appannaggio, e al suo alleato Carlo il *Temerario* duca di Borgogna. Questi temendo che per le perdite fatte la casa di Savoia si staccasse da lui, fece rapire Jolante e i figli. Filiberto e suo fratello fuggirono dallo zio Gio. Lodovico vescovo di Ginevra. Gli stati di Savoia nella cattività della reggente affidarono allo zio Luigi XI il duca in tutela, che si fece rappresentare da Filippo di Savoia e dal fratello vescovo di Ginevra. Il re liberò la sorella che poco dopo morì, dopo di aver pubblicato un nuovo codice: *Vetera Statuta Sabaudiae*. La Savoia cadde in maggior dissoluzione, perchè il re di Francia suscitandovi la guerra civile mirava di riunirla a Francia. Intanto Filiberto I troppo giovane non attendeva che ai piaceri, sebbene buono e religioso. Sisto IV gli mandò il dono dello *Stocco e berrettone benedetti* (*V.*), esortandolo a proteggere la Chiesa. Morì per gli eccessi della caccia nel 1482 di 17 anni a Lione. Il suo fratello Carlo I il *Guerriero* nato a Carignano soggiacque alla tutela di Luigi XI suo zio, che dominando da padrone, per ventura dell'indipendenza dello stato poco dopo morì. Carlo I nel 1483 fece il suo solennne ingresso a Torino, prese le redini del governo, e presto diè saggio di valore e prudenza, fu generoso, colto e protesse i dotti. Nel breve suo regno ebbe dispiaceri col marchese di Saluzzo, e con Carlo VIII re di Francia, e si fece adorare dal suo popolo col suo vigore, liberandolo da influenze straniere. Nella sua corte il famoso Baiardo ricevè la 1.ª educazione, e poi ad onore della duchessa Bianca di Monferrato, moglie di Carlo I, tenne a Carignano un torneo: questa principessa partorì due figli e fondò due conventi sotto la regola di s. Agostino, uno a Cavour, l'altro a Barge. Morì Carlo I a Pinerolo nel 1489 non senza sospetto di veleno propinato dal marchese di Saluzzo. Carlo II suo figlio in età infantile ne ereditò gli stati sotto la reggenza materna; però il marchese di Saluzzo, ed i signori di Raconigi e di Cardè che aveano sotto Carlo I perduti i loro beni vi si ristabilirono colle armi. Carlo VIII re di Francia recandosi al conquisto del regno di Napoli, passò per la Savoia e pel Piemonte. La duchessa Bianca per onorarlo, lo fece ricevere per tutti i paesi con pompa regia, e per dimostrargli il desiderio suo che l'impresa sortisse felice esito, lo fornì di denaro e di gente, e gli accordò la stessa ospitalità nel ritorno; il giovane Carlo II donò al re un famoso cavallo, e morì poi d'una caduta di letto nel 1496 a Torino. Il prozio Filippo II conte di Bresse figlio del duca Lodovico e d'Anna di Cipro, gli successe in età avanzata e col suo accorgimento seppe porre riparo ai mali che minacciavano i popoli: fino all'età di 22 anni si fece chiamare *Senza Terra*, perchè non aveva appannaggio. Per 4 regni fu capo de'faziosi della Savoia e nemico di sua madre, uccidendole il favorito Varax, e altri spogliò de'tesori, quelli che dopo averli accumulati li mandavano fuori di stato. Il padre lo fece imprigionare da Luigi XI, finchè liberato nel 1466 disimpegnò fedelmente parte dell'amministrazione sotto Amedeo IX suo fratello. Si collegò poi col duca di Borgogna suo padrino contro Francia, ed ebbe parte in tutte le sue guerre e in quelle di Savoia, in cui si rese formidabile. Morì poco dopo nel 1497, lasciando il trono a Filiberto II il *Bello* nato da Margherita di Borbone, che pure fu madre di Luigia da cui sortì Francesco I re di Francia. Filiberto II era stato educato presso Carlo VIII, che seguì col padre nel regno di Napoli: in seguito abbandonò Francia per parteggiare con Massimiliano imperatore, di

cui avea sposata la figlia Margherita d'Austria, poi zia di Carlo V e celebre governatrice de'Paesi Bassi. Perciò nel calare Luigi XII in Italia dovè transitare per le valli del marchesato di Saluzzo, altri invece dicono che si alleò con lui e ricevè splendidamente in Torino. Recatosi quindi a Roma, conferì con Alessandro VI sul progetto di una nuova crociata contro i turchi. Si distinse per la clemenza, e in ricompensare i servigi prestati allo stato; ma tutto perduto ai tornei, alle caccie, morì nel 1504 di riscaldo a Pont-d'Ain nella stessa camera ov'era nato: la moglie che aveva eretto un monastero a s. Benedetto a Brou per la guarigione ottenuta in una di lui infermità, gl'innalzò in quella chiesa un superbo mausoleo. Per mancanza di prole, divenne duca il fratello Carlo III il *Buono* ma nato dalla contessa di Penthièvre Claudia: questa avendo ricevuto dal figlio il paese di Biella vi dimorò, e finchè visse conservò la preziosa reliquia della ss. Sindone. Carlo III ebbe lungo e travaglioso regno che tollerò con animo costante. Assorbite le rendite di Savoia da 4 principesse usufruttuarie, fu costretto ad un riposo forzato e ad una severa economia. Ricevè l'omaggio de'Grimaldi signori di Boglio, e si oppose ai genovesi nell'impresa di Monaco, e dopo le contese, si pacificò con loro. Fu invitato nel 1509 alla lega di *Cambray (V.)* con Giulio II, per ricuperare nella guerra contro i veneziani il regno di Cipro per le pretensioni di sua casa. Tale lega l'indusse ad ostilità contro gli svizzeri, che dovè quietare con denaro e allearsi coi cantoni nel 1512. In questo tempo regnava in Francia Francesco I figlio di sua sorella; l'altra sorella veniva sposata da Giuliano de'Medici fratello di Leone X, il quale donò al duca la *Rosa d'oro* (*V.*); l'imperatore Carlo V eragli altresì parente per Margherita d'Austria sua zia e per la moglie Beatrice di Portogallo cognata di Cesare, come sorella di sua consorte. Non pertanto fu esposto a gravi assalti di tutti i partiti; i vallesani s'impadronirono di parte del Chiablese. Prospero Colonna si recò in Piemonte cogli svizzeri per impedire ai francesi il passo delle Alpi. Francesco I gli mosse guerra per querele sul retaggio materno. Volendo Carlo III conservarsi neutrale tra il re e Carlo V, per la sua posizione non potè impedire il passaggio alternato de'francesi e degl'imperiali: tentò come parente pacificarli, e sempre con infelice esito, poichè fluttuante nella politica, seguiva la fortuna del vincitore. Tuttavia nel 1529 la pace di Chambray fu opera di casa Savoia, ma fu detto il *Trattato o Pace delle dame*, perchè conclusa da Luigia madre del re e da Margherita zia dell'imperatore. Clemente VII onorò il duca del dono della *Rosa d'oro* (*V.*). Questo Papa si recò in Bologna per coronarvi Carlo V, con quella solenne pompa e cavalcata che descrissi nel vol. XVII, p. 221 e luoghi relativi, dicendo come vestiva il duca che v'intervenne nel sito il più distinto, e portando in mano la corona imperiale: quella però ducale che teneva il duca in capo, rilucente di perle, di smeraldi e di carbonchi, fu stimata più che 100,000 ducati. Dopo la coronazione il duca recava un ricchissimo cappello da porre in capo all'imperatore, quando volesse deporre la corona; altri dicono che portasse la corona ferrea di Monza, colla quale il Papa due giorni avanti avea fregiato Carlo V. Il duca giunse a Bologna a'23 febbraio 1530 con isplendido e numeroso corteggio come vicario dell'impero; subito fu ammesso al bacio del piede dal Papa, e della mano da Cesare, i quali l'ospitarono presso di loro, dopo averlo fatto incontrare dai cardinali e dal conte di Nassau in qualche distanza dalla città. Quando poi la serenissima Beatrice duchessa di Savoia si recò a Bologna per visitare il cognato Carlo V, questi grandemente l'onorò con incontrarla un miglio fuori di porta, levandosi la berretta e ponendosi alla sua sinistra: Beatrice annoverata fra le più avvenenti principesse,

avea un magnifico seguito di belle donne e di gentiluomini. I ducali coniugi fecero nuova istanza al Papa e Carlo V per la ricupera del reame di Cipro, e fu convenuto che Carlo III inviasse perciò onorevole ambasceria a Venezia, alla quale repubblica avea già fatto simile domanda. Nel palazzo Pepoli, ove alloggiava la duchessa di Savoia, essa diede una sontuosa festa con suoni e danze, e vi fu l'imperatore che sovente la visitava con molta distinzione. Carlo V fece alcune donazioni a Beatrice e l'investì in uno ai discendenti del ducato d'Asti, del quale già i duchi n'erano investiti per altri diplomi: altri vi aggiungono il marchesato di Ceva. Avendo i cavalieri *Gerosolimitani* perduto *Rodi*, Carlo III gli ospitò in Villafranca prima di passare a *Malta*. Volendo esercitare le sue ragioni su Ginevra, la città abbracciò la pretesa riforma dei calvinisti e cacciò il vescovo, aiutata da Friburgo ch'erasi emancipata sotto Filiberto I. I ginevrini furono pure soccorsi da Francesco I malcontento del duca, con guerra di pretesto per ricuperare Nizza e l'eredità sottratta alla casa d'Angiò e alla madre, ad onta della legge Salica in vigore ne'due stati. Nel 1535 tutta la Savoia fu conquistata, tranne la Tarantasia. Berna occupò il paese di Vaud, Friburgo la contea di Romont, i vallesani nuovamente parte del Chiablese: il duca abbandonò Torino e quasi tutte le piazze di Piemonte e si chiuse in Vercelli. Carlo V accorse in aiuto del duca, ma aggiudicò il Monferrato che gli era caduto ai Gonzaga di *Mantova* (*V.*). Il Piemonte allora divenne il teatro della guerra, che avea devastato l'Europa, occupato e saccheggiato dai francesi e imperiali. Carlo III ritiratosi a Nizza, non senza gravi difficoltà vi ammise *Paolo III* (*V.*), che vi si era portato per pacificare il re e l'imperatore, dopo averlo ossequiato in Monaco ov' erasi fermato: altri dicono che il Papa non essendo stato ammesso in Nizza per le gelosie de' savoiardi, prese alloggio fuori della città in un convento di francescani. Nel 1544 la pace di Crespi rese alcuna tranquillità al Piemonte, senza restituirlo al duca, tranne l'amministrazione civile. Nel 1551 ricominciate le ostilità, Carlo III ammalò di pena, e morì a Vercelli nel 1553: de'9 figli di Beatrice, il superstite Emanuele Filiberto gli successe, mentre militava nelle Fiandre per Carlo V. Di aspetto maestoso, affabile, amante della giustizia, celeberrimo guerriero, moderato nello sdegno e religioso, Emanuele Filiberto si guadagnò l'amore de'sudditi, e il rispetto de'potentati d'Europa. La sua autorità era ristretta nella valle d'Aosta, nelle contee d'Asti e di Nizza, in Vercelli, Cherasco, Fossano e Cuneo. Avea imparato l'arte della guerra, accompagnato l'imperatore in Africa, e militato in Germania contro la lega di Smalcalda, e vi si fece distinguere per valore. Tornato in Piemonte, di concerto con Ferdinando Gonzaga, tentò di ricuperare sui francesi gli stati di Savoia, ma non vedendosi corrisposto, si restituì ne'Paesi Bassi, quando seppe la morte del padre. Benchè i francesi avessero preso Vercelli e Ceva, saviamente giudicò che meglio dell'importanza personale dovea attendere il ricupero de' suoi stati; speranze che ritardarono la rinunzia di Carlo V e la tregua di Vaucelles. I due potentati, che fra loro tenevano divisa l'Europa, convennero di conservare i propri possessi, onde Savoia e Piemonte restarono in loro balìa. La tregua per la corta durata, e le prime ostilità crebbero gloria al duca generalissimo: a' 10 agosto 1557 guadagnò sui francesi, per Filippo II re di Spagna e figlio di Carlo V, la memorabile battaglia di s. *Quentin* (*V.*), che rese immortale il suo nome, e mandò a Nizza le bandiere e artiglierie conquistate. Quindi per la pace del 3 aprile 1559, senza rendere al duca di Savoia l'antica sua indipendenza, lo fece rientrare con gloria ne'suoi stati. Sposò Margherita di Francia sorella d'Enrico II; i francesi si riser-

varono alcuni presidii, gli spagnuoli ritennero Vercelli e Asti; il resto del Piemonte e tutta la Savoia furono restituiti al duca. Reduce ne'suoi stati, si occupò prima d'ogni altra cosa, di ricondurre alla fede cattolica que'sudditi ch'eransi fatti *Protestanti* (*V.*); ma per la resistenza dei valdesi, dovette accordar ad essi nel 1561 il libero esercizio della religione loro nelle 4 valli d'Agrogna, Luzerna, la Tour, e s. Martino, e costruì 3 castelli per impedir loro il passaggio de'confini. Domandò a Carlo IX re di Francia la restituzione delle piazze che occupava, per conservarsi l'ingresso in Italia, volendo toglierla dall'influenza di casa d'Austria; e si contentò di ritenere Pinerolo, la Perouse e Savigliano. Ma il duca non potè indurre gli svizzeri, a restituir le conquiste fatte a suo padre; laonde con trattati cedè il paese di Vaud, e riebbe quello di Gex, il Chiablese e altri luoghi. Coi vallesani, convenne a de' cambi, ed il confine si stabilì a s. Gingo. Nel 1570 mandò 3 galere ai veneti per la difesa di Cipro contro i turchi, che poi ebbero parte nella brillante vittoria di *Lepanto;* il che lo invogliò ad accrescere le forze navali, affidandole ad un ordine religioso e militare. Con approvazione di Gregorio XIII rinnovò l'ordine di s. *Maurizio* (*V.*), e l'unì a quello di s. *Lazzaro* (*V.*), assegnando Nizza per residenza de'cavalieri, e diede loro le galere, che poi ad invito di detto Papa mandò in Levante contro i turchi, ed anche per servizio della s. Sede per tenere con quelle di essa netti i mari d'Italia dai corsari. Nel viaggio d'Enrico III re di Francia ottenne la restituzione delle piazze nel 1574, facendo altrettanto gli spagnuoli; ed il duca subito le pose in istato di rispettabile difesa: indi fabbricò quelle di Torino, Bourg, dell'Annunziata, di Montalbano, fortificando il porto di Villafranca; stabilì fabbriche d'armi, e organizzò regolarmente le milizie. Fece rifiorire l'università di Torino, fondò molti collegi, introdusse o migliorò la coltivazione della seta, acquistò nel 1576 il territorio di Tenda, e comprò il principato d'Oneglia dai Doria. Morì nel 1580, lodato altamente, ma lasciò 7 figli naturali: come famoso capitano, meritò un busto marmoreo nella Protomoteca del *Museo Capitolino* (*V.*) di Roma. Suo figlio Carlo Emanuele I ad istanza di Gregorio XIII s'impadronì di Cisterna che ricusava al suo signore il debito vassallaggio e ricognizione al Papa, sovrano di quello e altri feudi nel Piemonte, come del principato di *Masserano* (*V.*); e vi mise un governatore in nome del Papa. Tentò inutilmente ricuperare Ginevra protetta da Francia, che teneva occupato Saluzzo dopo la morte dell'ultimo marchese, onde il duca assediò la città e cacciò i francesi. Per la morte del re avendo la lega cattolica escluso il re di Navarra e il principe di Condè dalla successione come calvinisti, il duca vi concorse come figlio di Margherita di Francia zia de'3 ultimi re: questa principessa come dotta, protesse molto i letterati e poeti. Per l'indulto di Nicolò V il duca pretendeva nominare i vescovi de'suoi stati, ma Sisto V nel 1587 elesse vescovo di Vercelli il cardinal Costanzo Boccafuoco di Sarnano. Rappresentò il duca al Papa le sue ragioni, e poi diede il suo consenso; ma nella bolla appose la formola *Placet*, e protestò che l'elezione erasi fatta con preventivo accordo. Abborrendo Sisto V che nelle bolle si esprimesse tale clausola, scrisse al duca d'ignorare che godesse nomine di chiese, e se gliene facesse costare il privilegio l'aumenterebbe, mentre siffatto indulto in Italia fu solo concesso da Clemente VII, a Carlo V per 24 chiese del regno di Napoli. Per la guerra della lega dichiarato vicario dell'impero, nel 1590 ricevè l'omaggio de' provenzali che lo elessero per conte, e protettore della cattolica religione, e fece il suo ingresso ad Aix dopo aver combattuto le truppe d'Enrico IV. Avendo ottenuto soccorsi da Filippo II, di cui aveva sposato la figlia Caterina, gran

sostenitore della lega cattolica, continuò la guerra; ma quando Enrico IV abbracciò il cattolicismo fece tregua. Tuttavolta si riaccese dai religionari a danno di Savoia, finchè il duca si pacificò col re, che gli promise Saluzzo, e poi pentendosi, per perdere l'ingresso d'Italia, tornò alle ostilità. Per la pace di Vervins fu rimesso l'arbitrato a Papa Clemente VIII, sul contrastato marchesato; il duca preferì trattare col re, che gli offrì di contentarsi per la Bresse. Dopo molte brighe, nel 1600 i francesi occuparono le piazze di Savoia, e nel 1601 per mediazione del Papa si convenne: Che il duca cedeva a Francia la Bresse, Bugey, Val Romei e il paese di Gex; ed il re gli conduceva *Saluzzo* (*V.*), colle fortezze di Demont, Cental, e Roque-Sparviere: così furono fissate le frontiere di Francia e Savoia; che se il re guadagnò maggior estensione di paese, commise l'errore di chiudersi il varco alle Alpi, e abbandonò i principi d'Italia all'influenza di Spagna. A Ginevra narrai i tentativi del duca per impadronirsene, incoraggito da Paolo V, a cui avea mandato ambasciatori d'ubbidienza appena eletto; ed a Cipro come quel Papa l'aiutò per fare altrettanto, ma inutilmente. Per la morte del duca di *Mantova* (*V.*) genero del duca, si ruppe guerra tra lui e il successore, che protetto da Francia e Spagna, il duca dovè quietarsi. Indispettito il duca contro Spagna le rimandò l'ordine del Toson d'oro, e incominciò una piccola guerra, che diversi principi, e Paolo V a mezzo del nunzio di Torino, procurarono di sopire. Avendo il Papa nominato nunzio di Torino mg.r d'Aquino vescovo di Venafro e già degli svizzeri, Carlo Emanuele I ricusò riceverlo come napoletano e perciò addetto agli spagnuoli. Il contegno del duca col governatore spagnuolo di Milano, provocava nuove rotture. Ad impedirle Paolo V inviò nel Piemonte l'r.p. Massimi, indi Giulio Savelli per nunzio, che creato cardinale nel 1615, gli sostituì mg.r Ludovisi poi Gregorio XV col titolo di nunzio straordinario, che riuscì nella missione con soddisfazione reciproca delle parti, cooperando Luigi XIII re di Francia a costringere il duca a sentimenti pacifici. Fu Paolo V che approvò l'ordine delle monache della *Visitazione* (*V.*), fondato in Savoia. Il duca per legare i suoi interessi con Francia, ottenne per isposa del figlio principe di Piemonte, Cristina sorella del re. Intanto insorse la questione della Valtellina, presa in deposito da Gregorio XV, perchè sottrattasi dai grigioni voleva riunirsi al Milanese, come notai nel vol XLV, p. 115 e 116. Il duca, i francesi, i veneti tennero pei grigioni; e poichè Genova seguiva Spagna, il duca nel 1625 ne assalì lo stato, e col trattato di Moncon ebbe luogo la pace. La successione de'ducati di *Mantova e Monferrato* (*V.*), accese in Italia altra perniciosa guerra, ed il 2.° spettando a Savoia, per conseguirlo il duca si collegò cogli spagnuoli e s'impadronì di parecchie città del Monferrato, battendo i francesi. Allora Luigi XIII, forzato il passo di Susa, entrò in persona nel 1629 in Piemonte, e convenne col duca per una parte del Monferrato. Dopo questa convenzione ritiratosi il re, il duca spinse gli spagnuoli a cacciar i francesi d'Italia; onde Luigi XIII s'impadronì di Pinerolo e sottomise la Savoia, mentre i tedeschi alleati entrarono in Piemonte. Vedendosi il duca maltrattato sì dagli alleati che dai nemici, e sul punto di perder tutte le sue provincie, preso da rancore morì nel 1630 in Savignano. Fu lodato per abile facondia, a segno che i sovrani temevano di trattare direttamente con lui, coltivò con amore le lettere, e tra gli avvenimenti memorabili del suo regno, si ricorda la famosa difesa di Verrua, inutilmente per 3 mesi assediata dagli spagnuoli. Tra'suoi figli vi fu il secondogenito Tommaso di Savoia Carignano, gran guerriero ch'ebbe a nipote il celebre principe Eugenio. A Tommaso il padre diè il castello di Racconigi, nella provincia di *Saluzzo*, al qua-

le articolo ne feci parola. Successe al duca defunto Vittorio Amedeo I iniziato dal padre in tutti gli affari dello stato; propenso alla pace, con vigore intraprese la guerra, quando lo esigettero le circostanze. Urbano VIII nel 1631 diè a'cardinali il titolo di *Eminenza* (*V.*), e il duca pretese trattamento regio pei titoli che avea sui regni di Cipro, Gerusalemme e Armenia, per cui assunse il titolo di *Altezza Reale*, pose sugli stemmi la corona chiusa de're, e continuò a trattare i cardinali col titolo d'*Illustrissimo*, a seconda della pontificia disposizione per le teste coronate. Il duca montò sul trono sotto tristi auspicii, essendo implicato in pericolosa guerra: pure nel principio del suo regno fece acquisto della città d' Alba. Urbano VIII per indurre i principi alla pace, mandò a Parigi il celebre Mazzarini, che la concluse in Cherasco e pubblicata da lui dinanzi Casale, nel punto che i due eserciti stavano per attaccarsi, avendo il duca in segreto abbracciato il partito de'francesi. Non andò guari che parecchi membri di sua famiglia si strinsero alla Spagna, ed il fratello cardinal Maurizio di *Savoia* abbandonò il protettorato di Francia ed assunse quello austriaco. Il famoso cardinal Richelieu dominatore di Francia nel 1635 trasse il duca a rinnovar guerra all'Austria, mentre amava la neutralità, ed ebbe il comando supremo delle armate pel conquisto del Milanese. Si condusse con singolare perizia e distinto valore; celebre fra gli altri fu il combattimento di Mombaldone vicino a Bormida, in cui i nemici spagnuoli provarono gravissima sconfitta, con perdita di bagaglio e artiglierie. Però fu l'ultima gesta del duca, poichè dopo il pranzo del maresciallo Crequi, con due suoi ministri fu assalito da una crudelissima malattia, e morì in Vercelli a'7 ottobre 1637. Infaticabile di corpo e di mente, seppe rendersi assai accetto a'soldati, cui dava l'esempio del valore e della costanza nelle privazioni. Introdusse un gran d'ordine nelle sue finanze, fu continente e sobrio. Lasciò due figli e 4 figlie sotto la reggenza della madre Cristina di Francia, che diè prova d'animo virile, e dimostrò singolare costanza nella guerra insorta per la tutela. Di 5 anni divenne duca il primogenito Francesco Giacinto. Madama reale, così nominavasi la reggente, scrisse a'cognati cardinal Maurizio e Tommaso principe di Carignano, che avrebbe loro restituito l'appannaggio sequestrato dal marito per essersi dati agli spagnuoli, purchè non rientrassero in Piemonte, perchè il cardinal Richelieu ciò avrebbe riguardato come atto ostile. Cristina si trovò indi in critica condizione, perchè i principi volevano ritornare, mal soffrendo che una straniera dovesse governare lo stato, ed i francesi e la Spagna la minacciavano, questi coi progressi in Piemonte, quelli per la rinnovazione d'alleanza che ottennero nel 1638, e poco dopo morì il duca. Gli successe Carlo Emanuele II suo fratello di 4 anni, ed i principi di Savoia domandarono la tutela del nipote, ricorrendo all'imperatore che mai se n'era ingerito, per cui Ferdinando III ordinò a Cristina di staccarsi da Francia e di domandare la conferma della reggenza. Le ostilità fra questa, il cardinal Maurizio e Tommaso di Carignano incominciarono nel 1639: Cristina si chiuse in Torino, difesa dal cardinal La Vallette prode generale, e mandò i figli nel castello di Chambery. I principi di Savoia assistiti dagli spagnuoli, Tommaso s'impossessò di quasi tutte le piazze e della stessa Torino, passando la duchessa a Susa difesa da'francesi. Vedendo il figlio in pericolosa malattia, negoziò col cardinale di dargli la figlia Maria in isposa, perchè unisse così tutti i diritti al trono, e rinunziata la porpora si effettuò il matrimonio nel 1642 per la pace conclusa ai 16 giugno, per la quale contribuì mg.r Caffarelli nunzio di Urbano VIII. Dopo tante guerre, negoziazioni contraddittorie, malcontento generale, Cristina restò

reggente, Maurizio ebbe la luogotenenza generale di Nizza e Tommaso quella d'Ivrea: così ebbe termine la guerra civile, che avea desolato il Piemonte, e la corte si stabilì a Fossano. La Francia restituì le piazze e fece generalissimo Tommaso per cacciare gli spagnuoli, intanto che la reggente dichiarò maggiore il figlio nel 1648. Più tardi il duca dovette sostenere la guerra contro i valdesi o barbetti, eretici che abitavano le valli delle Alpi, e fu generosamente soccorso da Papa Alessandro VII. Ma l'intervento de'potentati protestanti pose fine alle ostilità; dopo la conferenza di Pinerolo de' 31 luglio 1655, Carlo Emanuele II pubblicò un indulto generale, e ristabilì tra loro l'esercizio libero della religione calvinista nelle dette valli, che già aveano goduto la libertà di coscienza. Finalmente a' 7 novembre 1659, il trattato de'Pirenei rimise l'augusta casa di Savoia in possesso di tuttociò ch'ella avea prima delle ultime guerre, ed i popoli oppressi da sì lunghe calamità, goderono alfine riposo. La duchessa Cristina che per 25 anni avea governato la Savoia, con un'autorità che il figlio non le contese mai, morì in Torino nel 1663. Nel precedente anno il duca avea sposato Francesca di Borbone figlia del duca d'Orleans e cugina di Luigi XIV: e per sua morte passò nel 1644 in seconde nozze con M.ª Giovanna di Nemours, d'un ramo cadetto della casa di Savoia che si estinse in lei. Il duca in un regno sì agitato, ebbe poca parte negli avvenimenti, ed anche meno quando Luigi XIV non permise più ai principi suoi vicini d'aver volontà, e gl'impedì d'impadronirsi di Savona. Carlo Emanuele II si guadagnò l'affetto de'popoli colla dolcezza e la cortesia, per la generosità e munificenza. Abbellì la capitale Torino, rese inespugnabile Montmeliano, abbellì pure e fortificò altre città; aprì una strada sulle Alpi della Savoia, detta della Grotta presso Echelles, per la facile comunicazione de'popoli; istituì una società letteraria, ed un'accademia di pittura a Torino; promosse l'agricoltura e il commercio. Nel 1675 sentendosi assalito da mortale infermità, fece aprir le porte del palazzo, ed entrare la moltitudine, perchè lo vedesse morire come l'avea veduto vivere. Spirò a' 12 giugno lasciando l'unico figlio Vittorio Amedeo II sotto la tutela della madre M.ª Giovanna, la quale mantenne la pace, procurò l'abbondanza e facilitò il traffico. Siccome con Vittorio Amedeo II, la casa di Savoia acquistò la Sardegna, il complesso degli stati fu costituito in regno, ed egli ne fu il 1.° re, così di lui, de're successori, come delle vicende di Savoia ne trattai fino a'nostri giorni nel rammentato articolo: Sardegna Regno o Stati del re di Sardegna. Solamente qui aggiungerò un cenno sulla successione di Tommaso di Savoia figlio di Carlo Emanuele I e fratello del cardinale di *Savoia*, che attualmente regna sul trono di Sardegna in Vittorio Emanuele II. Il principe Tommaso prese il nome dall'antica città di Carignan o Carignano, nella divisione e provincia di Torino, capoluogo di mandamento sulla riva destra del Po, col titolo di principato. Le sue fortificazioni furono smantellate dai francesi nel 1544 dopo la battaglia di Cerisole, ma tuttora esiste il castello, ove il duca Filiberto II il *Bello* dimorò lungo tempo, e vi diè un famoso torneo nel 1504. Bianca moglie di Carlo I vi passò gli ultimi anni, e vi fu sepolta. Il principe Tommaso adunque di Carignano da Maria di Borbone-Soissons ebbe parecchi figli: il primogenito Emanuele Filiberto continuò il ramo di Savoia-Carignano nel Piemonte, ed Eugenio Maurizio fratello cadetto colla moglie Olimpia Mancini nipote del cardinale Mazzarini, stabilì in Francia quello ora spento de'conti di Soissons, che produsse il famoso principe Eugenio, generalissimo dell'Austria, e uno de'più rinomati capitani, che per aver vinto i turchi Clemente XI gli donò lo *Stocco e berrettone benedetti*. Emanuele Filiberto die-

de prove di sapere e di valore, sposò Caterina d'Este figlia del duca di Modena. Il loro figlio primogenito Vittorio Amedeo fu tenente generale delle armate di Francia e di Savoia nella guerra della successione di Spagna: dalla moglie Vittorina di Savoia, nacque Luigi Vittorio che si fece rimarcare per la piacevolezza del suo spirito, e per la sua affabilità, e fu propriamente lo stipite del ramo attuale regnante, e di quello di Savoia Carignano. Imperocchè avendo sposato Enrichetta di Rheinfels, sorella di Polissena regina di Sardegna, e moglie di Carlo Emanuele III suo cugino, ebbe Vittorio Amedeo, ed Eugenio cadetto che formò il ceppo cadetto de' marchesi di Villafranca, che sussiste ancora nel principe Eugenio Emanuele di lui nipote, i cui diritti alla corona in mancanza de' figli maschi del ramo che regna, vennero riconosciuti con atto solenne del 26 aprile 1834. La principessa di lui sorella M.ª Gabriella di Savoia-Carignano avendo sposato in prime nozze l'odierno principe Massimo di Roma, re Carlo Alberto, e la regina consorte tennero al sagro fonte il loro figlio Carlo Alberto, come notai nel vol. L, p. 133: la principessa morì nel 1837, e fu tumulata nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso*. (*V.*). Luigi Vittorio morì nel 1778, lasciando il primogenito Vittorio Amedeo tenente generale, e comandante di marina, che sposato a Giuseppina di Lorena-Armagnac-Brienne, n'ebbe Carlo Emanuele; questi diede prove dell'antico valore dei suoi avi, e sposò M.ª Carlotta Albertina di Sassonia principessa di Curlandia, che nel 1798 partorì Carlo Alberto, e nel 1800 M.ª Elisabetta poi maritata all'arciduca Ranieri vicerè del regno lombardo-veneto, la cui recente morte fu deplorata per le sue grandi virtù. Morto Carlo Emanuele in Parigi, il figlio Carlo Alberto nel 1831 divenne re di Sardegna, trono che cedè nel 1849 al suo figlio monarca regnante. La Savoia seguendo i destini della monarchia e del regno di Sardegna, nel 1792 fu invasa dai repubblicani francesi, e riunita alla Francia formò il dipartimento di Monte Bianco: dipoi nel 1814 e 1815 fu restituita ai suoi sovrani legittimi. Abbisognando la Savoia d'una maggiore ampliazione di diocesi, dopo quanto avea fatto Pio VII, il successore Leone XII incaricò nel 1825 mg.r Francesco Maria Brigex arcivescovo di Chambery pel ristabilimento de' vescovati di s. Giovanni di Moriana e di Moutiers per la Tarantasia, co' quali unitamente a quello d'Annecy già ripristinato da Pio VII, la Savoia riacquistò le antiche sue sedi vescovili, che sotto il dominio francese erano state soppresse. Egualmente nel pontificato di Leone XII vennero ripristinati, in Annecy le monache della visitazione, in Altacomba la celebre abbazia, per la pietà del re Carlo Felice, e della regina M.ª Cristina di Borbone. Sulla Savoia e augusta reale casa, oltre gli scrittori che riportai a SARDEGNA REGNO, ora aggiungo i seguenti, avendola pure da ultimo celebrata il conte Litta, *Famiglia di Savoia*, e nel suo *Memorandum* il conte Clemente Solaro della Margherita. Filiberto Pignoni, *Sabaudiae Ducum arbor gentilitia*, Augustae Taurinorum 1581. Papirio Massoni, *Elogia Ducum Sabaudiae*, Parisiis 1612. *Sabaudia Respublica et historia*, Lugduni Batavorum 1634. *Methode facile pour apprendre l'histoire de Savoye depuis son origine jusqu'à present*, Paris 1707. Samuele Guichenon, *Histoire genealogique de la maison Royale de Savoye*, Lyon 1660: Nouvelle edition avec des supplemens, Turin 1778-1780. *Abregè de l'histoire de la Royale maison de Savoye par Thomas Blanc*, Turin 1778. Vander Burchius Lambertus, *Sabaudorum Ducum, Principum historia e gentilitiae, ex officina Plautiniana* 1599. Gualdo Priorato, *Vite dei Principi della real casa di Savoia* (dal 1528 al 1765), Colonia. Ferrero Labriano, *Augustae Regiaeque Sabaudae domus arbor gentilitia*, Augustae Taurino-

rum 1707. Francesco Albertini, *Genealogia e gesta de' sovrani di Savoia*, Torino 1775. *Memoire de la R. maison de Savoye*, Turin 1816. Lodovico Morgana, *La reale casa di Savoia benefattrice d'Italia*, Livorno 1827. Gustavo Paroletti, *Storia della real casa di Savoia*, Torino 1834.

SAVONA (*Savonen*). Città con residenza vescovile degli stati sardi, divisione di Genova da cui è distante 30 miglia, capoluogo di provincia e di mandamento, sul golfo di Genova, nella Liguria presso l'Apennino dove cominciano le Alpi. E' bagnata dal mare Tirreno che altre volte le formava nobilissimo porto, con 3 borghi con bellissimi giardini, in ferace pianura, e circondata di colli pieni di palazzi e di delizie, in aria perfetta e clima assai mite. E' pur sede d'una corte di giustizia, d'un tribunale di commercio e di altre autorità. Il re Carlo Alberto nel 1847 dichiarò Savona divisione amministrativa e circondario, comprendente le provincie di Savona, Acqui ed Albenga. Ha due castelli di poca importanza, perchè da ogni banda dominati, e de' ripari di poca difesa, poichè nel declinar del secolo XVI furono demoliti 3 forti che la fiancheggiavano, con altri baloardi che duplicavano il suo recinto il quale è di circa 3 miglia. Dacchè la folgore cagionò, dopo la metà di detto secolo, lo scoppio di una torre che serviva di polveriera, rimanendone intieramente diroccato uno dei più centrali quartieri, i risorti edifizi s'innalzarono in buona forma, ed hanno fra essi buoni palazzi con lode di architetture e profusione d'ornamenti. I tetti sono ordinariamente coperti di lavagna, che si trae in copia dalle vicine cave, essendovene pure di creta colla quale i numerosi suoi vasai fanno ottime maioliche. L'antica cattedrale ricca d'indulgenze concesse da Sisto IV, riedificata cogli aiuti di Giulio II, e ridotta a meravigliosa perfezione, ed ornata di marmi entro e fuori con istatue e pitture assai pregiate, esisteva nel più bel sito di Savona, e fu abbattuta nella rifabbrica del castello l'anno 1543 con gran dolore de' savonesi, comechè era l'unica superstite della Liguria che attestava la conversione alla fede. Il senato di Genova volle munire Savona con forte castello, per dominarla con sicurezza, non che a difesa della riviera di Ponente e di Genova stessa, onde fece pure demolire il contiguo monastero di monache, l'episcopio, la canonica, 3 ospedali, due altre chiese, 10 oratori, il convento di s. Domenico, molti palazzi e l'arsenale: si demolirono intiere contrade, e rovinarono molti segnalati edifizi, dipoi nel 1683 il castello fu notabilmente accresciuto. Volendo la città, in più spazioso e perfetto disegno, erigere la nuova cattedrale, le convenne distruggere la chiesa di s. Francesco nel 1589, ed il vescovo Costa pose la prima pietra ne' fondamenti a' 22 giugno. Terminata nel 1602 ed abbellita cogli ornamenti dell'antica, come quella fu dedicata alla B. Vergine Assunta con grado di basilica e molti privilegi. La cattedrale è un buon edifizio; tra le reliquie venerasi il corpo di s. Sisto I Papa, che altre chiese ancora credono possedere, e quello del b. Ottaviano vescovo della città. Vi è il fonte battesimale colla cura di anime affidata al parroco nominato dal capitolo ed approvato dal vescovo. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, di 8 canonici colle prebende del teologo, e del penitenziere, di altrettanti cappellani denominati di Massa, e di altri preti e chierici. Le antiche dignità erano 5: il preposto, arcidiacono, arciprete e 2 cantori. Gli stucchi, le dorature, i dipinti rendono pure maestose e belle le varie sue altre chiese, 3 altre delle quali sono parrocchiali e munite del s. fonte. L'episcopale palazzo di buona costruzione è aderente alla cattedrale. Vi sono 6 conventi di religiosi, 3 monasteri di monache, un conservatorio, diverse confraternite, il seminario, ospedale, monte di pietà ed altri stabilimenti benefici

e scientifici. Ha fabbriche ragguardevoli di vele, cordami ed altri attrezzi marinareschi, di sapone, stoviglie, merletti, confetture, concie di cuoio, fucine di ferro, ec. Pel suo porto nella dominazione francese ristabilito, si fa un traffico assai attivo, esportandosene seta, tanto del territorio, quanto del Piemonte, lana e frutti, che in uno al vino sono squisiti. Gloriasi Savona di un gran numero di uomini celebri nelle dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle arti, nelle armi. Soprattutto di aver dato origine alle due illustri famiglie della *Rovere* e *Riario* (*V.*), dalle quali uscirono tanti cardinali, arcivescovi e vescovi (anche da altre famiglie), e dalla 1.ª i due gran Papi *Sisto IV* e *Giulio II* (*V.*). La Rovere signoreggiò principalmente lo stato d'*Urbino*(*V.*), la Riario principalmente *Forlì* e *Imola* (*V.*). I Rovere diedero al s. collegio 11 cardinali, i Riario 3 non compresi i due viventi; degli uni e degli altri trattai ai citati articoli e loro biografie, così degli altri cardinali savonesi Marco *Vigerio*, Antonio *Ferrerio*, Agostino *Spinola*. Savona è pure patria del poeta Gabriele Chiabrera, caro a Urbano VIII: e del celeberrimo e benemerito discopritore dell'America Cristoforo Colombo, la di cui patria è contrastata, ed alcuni pretendono che solo per qualche tempo risiedesse in Savona, ed il cui nome diè alla 4.ª isola da lui scoperta per eterna memoria; invece la città di Savona, chiamò *Piazza Colombo* quella ch' egli aveva abitato colla famiglia, poi detta di *Canepa*. Gli storici savonesi sostengono loro il gran Colombo, e ne hanno prove negli archivi; altrove parlai sulle diverse opinioni di sua patria. Di Vado Sabbatia nel territorio di Savona, si vuole l'imperatore P. E. Pertinace; Leonardo Aragonio duca di Sora fu nipote di Sisto IV; savonesi eziandio furono Leonpancaldo, eccellente nautico, che scoprì le isole Molucche, e quei moltissimi che si riportano dagli storici patrii, come da Agostino M.ª Monti, *Compendio di memorie istoriche della città di Savona. Le memorie di uomini illustri savonesi*, Roma 1697. Abbondano i suoi dintorni, assai bene coltivati, di limoni, cedri e bergamotti, come di saporitissimi frutti, massime di albicocche. Distante 4 miglia dalla città sorge il santuario della B. Vergine Maria della Misericordia, ricco di belle sculture in marmo e di pitture, ed in cui la divota statua della ss. Vergine vedesi coperta di pietre preziose. Questa superba chiesa fu eretta nel luogo ove presso un ruscello la B. Vergine apparve nel 1536 a' 18 marzo e agli 8 aprile al contadino Antonio Botta, per invitare i savonesi alla penitenza, e fu decretato festivo il giorno anniversario di sua apparizione, e pei tanti prodigi che essa ivi dipoi operò, divenne rinomato santuario di Liguria, e la Madre di Dio patrona benefica de' savonesi, ed anche de' genovesi e altri che invocarono il suo possente aiuto. In processo di tempo fu denominata la *Madonna di Savona*.

Celebre nelle storie fu mai sempre la città di Savona, costrutta secondo alcuno dagli antichi galli senoni, e chiamata quindi da Livio e Strabone Savona, città antichissima con porto marittimo che le accresce importanza e vaghezza. Chiamavasi in principio *Sabata*, *Sabatia*, *Sabbatia*, e secondo altri *Savo*, donde si disse *Savona*. Distrutta da' romani, Sagone cartaginese la riedificò, e pare che prendesse il suo nome di *Sagona* o *Saona*, indi *Savona*, ricevendo poi aumento dalla distrutta *Sabbatio*, per cui succedendole in certo modo fu tenuta una stessa città, e perciò si celebra Savona capitale dei liguri sabazii. Alcuni credono che quella, di cui si fa menzione nelle guerre puniche, fosse un paese alpino, e non occupasse l'area attuale marittima. Soggiacque alla romana dominazione, e fu esposta alle irruzioni barbariche che desolarono più volte la *Liguria* e la bella *Italia*. La chiesa romana assai prima di s. Gregorio I del 590, tra i *Patrimoni della s. Sede*

(*V.*), possedeva quello di *Liguria* e delle *Alpi Cozie* (*V.*), che contenevano anche Savona. Dopo varie vicende di quelli che la signoreggiarono, e dopo essere stata distrutta in gran parte da Rotario re dei longobardi, verso la metà del secolo VII, finalmente venuto a morte nell'anno 652, il figlio e successore Rodoaldo permise a Savona e ad altre città liguri la riedificazione e la munì. Distrutto il regno longobardico, circa il 795 fu compresa ne'dominii di Carlo Magno, dopo aver distrutta Sabbatia per essergli contrastato il porto di Vado, e perseverò nei suoi successori fino al 971 in cui l'imperatore Ottone I la cedè a titolo di marchesato in uno a Finale, ad Anselmo suo nipote, secondogenito d'Alerame e Adelasia sua figlia, in tempo cioè che venuta in Italia per liberarla da'saraceni prese dimora in questa città nell'episcopio. Fu allora ch'egli ritrovò la figlia ch'erasi furtivamente maritata ad Alerame figlio del famoso Vitichindo duca di Sassonia, quindi fuggita dalla casa paterna, onde in favore de'suoi 7 figli l'imperatore donò altrettanti marchesati, ed Anselmo diè origine ai marchesi del Carretto. Adelasia restò in Savona con assoluto dominio di tutto il paese delle Langhe, di Monferrato e di parte della Riviera, divenendo Savona metropoli di tal principato. Nel 1130 Papa Innocenzo II, fuggendo le insidie dell'antipapa Anacleto II, nel ritirarsi in Francia dimorò alcuni giorni in Savona, ove attese a comporre le differenze e inimicizie tra' genovesi e pisani. Rimase Savona sotto i marchesi del Carretto sino al 1191, in cui da essi si riscattò per convenuta somma la sua libertà, e si eresse in repubblica, solo essendo soggetta a' genovesi in cose concordate per godere il loro patrocinio. Nel 1226 alcuni popoli scossero il giogo de' genovesi, massime i savonesi e gli albenganesi insieme col marchese Enrico del Carretto, credendo di far cosa grata all'imperatore Federico II, per cui si sottoposero al suo vicario imperiale d'Italia il conte di Savoia Tommaso, e gli giurarono fedeltà. Fu del tutto dichiarata libera, e confermata repubblica da più diplomi e privilegi d'imperatori, dichiarata camera dell'impero, con diritto della zecca e di battere moneta come fece. In seguito la città fu lacerata dalle discordie de'cittadini, e talvolta vessata dalla preponderanza che vi voleva esercitare la potente repubblica di Genova. In tempo delle fazioni seguì la parte imperiale de' *Ghibellini* (*V.*), e diè asilo a' fuorusciti di Genova, come avea fatto de'nemici di essa. Volendo la repubblica punire i savonesi, questi invocarono e riceverono aiuti dai pisani e dall'imperatore Federico II nel 1243, onde ascrisse Pisa alla sua cittadinanza, unione che simboleggiarono anche nel proprio stemma. Ma i genovesi con irruzioni molestarono il territorio di Savona, manomettendo il contado, dappoichè Genova teneva per inciampo alla sua libertà l'alienazione da essa de'savonesi; quindi colle armi costrinse i savonesi a seco collegarsi, e ricevere il podestà che loro destinava, smantellando le mura. Nel 1327 Savona soggiacque all'ecclesiastico interdetto fulminato da Giovanni XXII, ignorandosene la causa; forse fu perchè seguendo il partito ghibellino, parteggiava per l'imperatore Lodovico il *Bavaro* scomunicato dal Papa. Mentre però con esattezza e rispetto il rigore di questa censura osservavasi, tanto dalla cattedrale che dalle chiese parrocchiali e religiose, Michele da Cesena già generale de'frati minori, fautore dello scisma dell'antipapa Nicolò V, deposto e scomunicato come eresiarca, nel 1328 usurpando un'autorità che più non avea, mandò da Pisa un ordine a'frati minori del convento di Savona, perchè non più osservassero l'interdetto, nè riconoscessero l'autorità di Giovanni XXII che l'avea condannato. Avendolo i frati ubbidito, il Papa li chiamò all'osservanza del violato interdetto, dichiarando essere incorsi nella scomu-

nica maggiore. Nel 1336 i savonesi impetrarono e ottennero da Benedetto XII l'assoluzione dalle censure ecclesiastiche, incorse per avere aiutato Lodovico il Bavaro contro la Chiesa. Nel 1345 Clemente VI procurò di pacificare i nobili col popolo, e nel 1348 la peste estinse 8000 cittadini. Rinnovandosi le dispute intestine nel 1354 Savona si diè a Giovanni Visconti signore di Milano, anche per non volere più essere dominata da'genovesi, i quali però nel 1357 obbligarono i savonesi agli antichi patti, ed a ricevere da loro il pretore. A punire i savonesi, Galeazzo II Visconti nel 1366 con formidabile esercito si portò a espugnare Savona, la quale per iscampare l'estremo eccidio si redense a gravose condizioni e con annuo tributo di 4000 ducati. Nel 1376 Gregorio XI restituendo da Avignone a Roma la residenza pontificia, a'13 ottobre con 21 galere entrò nel porto di Savona. Sceso a terra coi cardinali, fu incontrato dal clero e magistrato, che seguiti da innumerabile popolo l'accompagnarono al convento di s. Domenico dove riposò un giorno; ripreso il mare corse grave pericolo per le insorte tempeste. Successore del Papa fu Urbano VI, il quale assediato in *Nocera de' Pagani* (*V.*) da Carlo III re di Napoli, che parteggiava per l'antipapa Clemente VII, fu liberato da'genovesi a cui Savona perciò somministrò 2240 fiorini. Tenuto Urbano VI a compensare l'armamento da lui richiesto a Genova in 60,000 ducati, diè ad essa in pegno Corneto, ed assegnò ancora alcune terre e castelli del vescovato di Savona e di quello d'Albenga, aumentando così lo stato di Genova. Il vescovo di Savona inutilmente reclamò, e perdè il dominio temporale di Spotorno, della costa di Vado, Teazzano, Varasca e Morosi, ch'erano luoghi i più belli del contado. Nel 1396 dandosi Genova al re di Francia, vi fece sottoporre anche Savona. A Clemente VII essendo succeduto l'antipapa Benedetto XIII, il legittimo Innocenzo VII convenne secolui a un congresso in Savona per trattare l'estinzione del pernicioso scisma che teneva divisa l'unità de'fedeli. L'antipapa partito da Avignone nel 1405, agli 11 luglio approdò a Savona con 6 o più galere accompagnato dai suoi anticardinali e prelati, venendo ricevuto con ogni onore, non già perchè la città dissentisse dall'ubbidienza d'Innocenzo VII, ma per far cosa grata al re di Francia Carlo VI, sotto la cui tutela reggevasi, e che allora riconosceva il pseudo Papa. Vi dimorò sino a'26 giugno 1406, alloggiato nel convento di s. Domenico, e partì per Marsiglia pel timore della contagiosa dissenteria che infieriva in *Genova* (*V.*). Morto Innocenzo VII a'6 novembre, il 1.° dicembre gli successe Gregorio XII, onde i principi cattolici ripresero le trattative pel congresso tra questo e l'antipapa, al quale doveano intervenire 25 prelati, 12 dottori in legge e 13 maestri in sagra teologia per esaminare la loro validità. L'antipapa ritornò a Savona nel 1407 il giorno di s. Michele a'29 settembre, ma non comparendo Gregorio XII, per quanto toccai nel vol. II, p. 207 e nella sua biografia, per sospetti di diffidenza, Savona spedì in Siena al Papa 3 ambasciatori con doni per servirlo nel viaggio, ed assicurarlo della sua fede. Gregorio XII, considerando che Savona era sotto la protezione di Francia, e tutta la Liguria ormai seguiva Benedetto XIII, e che per non porsi nelle mani del suo contrario, era uopo stabilire altro luogo indipendente e neutrale, ricusò di portarvisi, e in vece mandò a Savona un cardinale a dichiarare i suoi sentimenti all'antipapa. Seguì poi il concilio di *Pisa* (*V.*) ove ambedue furono deposti, ed eletto Alessandro V. Frattanto Boucichart governatore di Genova pel re di Francia, nel 1410 tramò di prendere l'assoluto dominio di Savona, contribuendovi il vescovo F. Filippo Ogerio francese; ma i savonesi penetrata la congiura, imprigionarono il vescovo, espulsero la guarnigione francese, e resti-

tuirono in libertà la città, con piacere di Genova. Giovanni XXIII succeduto ad Alessandro V nel 1411 rimosso il vescovo, gli surrogò Pietro Spinola, venendo dai savonesi impiccati 5 complici. Ma la città liberatasi dai francesi, riprese le sue sanguinose sedizioni e discordie tra i nobili e il popolo, le paci essendo di poca durata, frequenti le uccisioni, gl'incendi e la rovina di più famiglie, onde dopo il 1420 nuovamennte ritornò con Genova al giogo milanese. Il duca Filippo M.ª avendo a mezzo de'genovesi fatti prigioni in conflitto navale Giovanni II re di Navarra, Alfonso V re d Aragona, i suoi fratelli e altri principi, li fece portare a Savona ove i magistrati li riceverono onorificamente e con apparato di trionfo, indi furono condotti a Milano. Sdegnata Genova perchè il duca si appropriava il merito della vittoria, si sottrasse dal suo freno, e aiutò Savona a fare altrettanto, ma non tardò ad alternare la soggezione francese e milanese. Nel 1471 tripudiò nell'esaltazione al pontificato del concittadino Sisto IV, fece segni d'universale allegrezza e inviò ambasciatori in Roma per ossequi e congratulazioni. Corrispose il Pontefice con cortesissimo ringraziamento, e con promesse che autenticò in ogni evento di pubblica utilità, come lo dimostrarono il monte di pietà, il ponte di s. Giacomo, la cappella detta di Sisto ove riposano le ossa de'suoi genitori, molti capitali per dote a zitelle, e altri sussidii dati in aumento del molo del porto, tutte opere di sua pietà e amore verso la patria, con averla decorata di moltissimi privilegi, e arricchita la cattedrale d'amplissime indulgenze, di sontuosa cappella e di organo. Fece generale delle milizie di s. Chiesa, e capitano di nave, il cav. Melchiorre Zocco savonese. Inoltre Sisto IV inviò per Enrico suo cognato alla patria la *Rosa d'oro* (*V.*) benedetta, dono solito a presentarsi a'gran principi, e perchè fosse più vivo testimonio del suo affetto e della sua origine, la mandò convertita nella figura delle sue gentilizie arme, in un arboscello di rovere con ghiande, lavorato tutto di finissimo oro, e si collocò tra le preziose suppellettili della cattedrale. Fu riconosciuto Enrico dal comune col dono di bacile e boccale d'argento figurato. I savonesi e i fiorentini si scambiarono la cittadinanza, e nel 1478 il doge di Genova Fregoso, ottenne al dominio genovese la restituzione di Savona. Per le persecuzioni di Alessandro VI, si ritirò in patria il cardinal Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV e poi Giulio II; egualmente vi si rifugiarono incogniti i cardinali Giovanni e Giulio de Medici, poi Leone X e Clemente VII, per cui a un tempo Savona ebbe nelle sue mura 3 futuri Papi, ospitati dal 1.° cardinal Giuliano. Nel 1495 Genova e Savona si assoggettarono a Luigi XII re di Francia, indi nel 1503 il savonese Giulio II fu sublimato al triregno, che rese più temuto e potente, per cui quando vittorioso de' suoi nemici ritornò trionfante in Roma fu cantato da'romani: *Benedictus qui venit in nomine Domini, Liberator Urbis, et ampliator imperii, conservatorque libertatis ecclesiae*. Grandi feste ne fece la patria, e mandò a Roma sontuosa e magnifica ambasceria per le pubbliche gratulazioni. La loro entrata nella capitale del mondo cattolico fu solenne, decorata dai cardinali savonesi e principi nipoti del Papa, e dalla corte romana. Giulio II li ricevette con grande affetto, li trattenne a mensa, ed in altra furono banchettati lautamente nel convento domenicano della Minerva, con l'intervento de'cardinali e prelati savonesi. Giulio II giovò la fabbrica della cattedrale con 17000 scudi, arricchì il suo altare con 6 statue di apostoli e candellieri di argento, oltre preziosi apparati: nella medesima fece le sedie del coro con nobilissime intarsiature lavorate a musaico, e nel 1506 vi fu posta l'iscrizione: *D. Julii II, et Reipub. Saonen opus absolutum*. Fabbricò in mezzo alla città un palazzo, ove

nel 1675 passarono dal borgo di s. Giovanni le monache di s. Chiara, e fu ridotto a monastero, dopo essere stato abitazione de'marchesi di Spingo. Nel collegio da lui eretto in Avignone, vi ammise due savonesi. Tanta gioia fu amareggiata da pestifero contagio, e ne fu liberata a intercessione del patrono s. Martino, al quale per grato animo fu eretta una statua d'argento, e istituita annua processione dal magistrato. In seguito Giulio II si disgustò con Savona che voleva assoggettare al dominio temporale dei Papi, con sottrarla al genovese. Nel 1507 si recarono a Savona Luigi XII e Ferdinando V re di Spagna pel memorabile abboccamento di pacificarsi. Per la guerra contro il 1.° di Giulio II, l'armata della pontificia lega fu invitata ad occupar la città, dopo l'uscita del presidio francese; altrettanto fece Genova, a cui si sottopose Savona colle antiche convenzioni, con ricevere il podestà e giudice genovese. Nel 1515 nuovamente Genova e Savona cederono il loro governo al re di Francia, quindi nel 1522 s'insignorì d'ambedue Carlo V imperatore. Frattanto per le dispute tra le due città, per la gabella della ripa e per le gravezze imposte da Savona a'genovesi, il doge la costrinse al vincolo del vassallaggio, troncando tutte le convenzioni e privilegi, con sentenza di decadimento per infedeltà, e per essersi più volte alienata dal dominio della repubblica. In detto anno eletto Adriano VI mentre trovavasi nella Spagna navigò per Roma con grande accompagnamento e 50 legni: dopo essersi fermato a Porto Marino, giunto all'isola Ruenga ai 16 agosto il Papa approdò a Savona ricevuto nell'ingresso dal magistrato che l'arringò e dal clero sotto baldacchino sostenuto da'nobili, e si recò alla cattedrale ove orò e compartì l'apostolica benedizione alla moltitudine. Poscia Adriano VI fu condotto al palazzo dell'arcivescovo d'Avignone, Orlando del Carretto della famiglia di Giulio II, nel quale riposò una notte, dopo essere stato trattato con tutto il corteggio di sontuoso pranzo e di magnifica cena, avendo il magistrato della città fatto regali, e dato cose squisite per la mensa del Papa. L'Ortiz che descrisse questo viaggio celebrò Savona per una delle più belle città d'Europa, e riferisce che Adriano VI dopo la cena salì col seguito ne'suoi legni, e tutta la notte navigò per Genova, notando che i genovesi avendo veduto che la loro città veniva abbandonata dai negozianti, i quali più volentieri andavano a esitare le loro merci in Savona, acceccarono il suo ottimo porto, riempiendolo di gran macigni, onde non potessero in avvenire accostarsi le navi cariche di mercanzie. Descrisse pure la sua fortezza o Castelletto che dichiarò guarnita e formidabile. Invece Muratori riporta, che nel 1528 i genovesi sul finir di settembre per rendere inutile il porto di Savona l'empirono di sassi, e spianarono dai fondamenti il Castelletto. Altri soggiungono, che i genovesi affondarono nel porto due grandi e vecchi vascelli carichi di pietre, per il che la sua popolazione già sì florida e numerosa cadde allora a 6000, e adesso è più del doppio. Lo storico Monti narra, che nel 1524 Carlo V nella guerra contro i francesi formò di Savona una piazza d'arme per le milizie imperiali, ma Andrea Doria, che comandava la squadra per difendere a Francia la città di Marsiglia, gittò l'ancora in Vado con 7000 uomini comandati da Renzo Orsini de'signori di Ceri, il quale domandò amichevolmente a'savonesi le vettovaglie. Benchè fossero somministrate, contro la data fede nella notte occupò la città, onde il re Francesco I ne affidò il governo al marchese di Saluzzo, che crudelmente la saccheggiò. Fatto il re prigioniero a Pavia nel 1525, il marchese abbandonò Savona che si rese al genovese doge Antonio Adorno, il quale risoluto di por freno ad ogni novità de'savonesi, e preservare la repubblica da ulteriori pericoli, fece sprofondare nelle boc-

che del porto 3 grosse navi ripiene e lavorate tutte al di dentro di forte muro, nel principio di novembre, indi a'20 fece occupar le case del molo e diroccò quell'argine del porto, e colle sue rovine e col cumulo d'altre materie procurò disseccarne le acque. Laonde rimase il porto inabile a ricevere vascelli di alto bordo e in breve si ridusse a spiaggia, restando un canale per le galere, al ricovero delle quali si salvò la darsena, il cui ingresso con gravissimo dispendio occorse purgarlo dalle arene che l'ostruivano. Afflitta tutta quanta la città per tanto disastro spedì 12 oratori alla repubblica con alti reclami sulla privazione del porto e navigazione, e sulla rovina completa del traffico, da cui deriverebbe la certa rovina della città e perdita del suo antico splendore. Altro non servirono queste rimostranze, che a trattenere peggiori risoluzioni, alle quali l'offeso senato era per appigliarsi onde mortificare una città che seco avea emulato e contesa la giurisdizione; indi furono stabilite nuove leggi con molte restrizioni, come l'abolizione delle monete di Savona, e dichiarati i savonesi sudditi e vassalli di Genova. Nell'agosto 1526 se ne impadronì la lega tra Clemente VII, i veneti e Francia, alla quale la ritolsero i genovesi nel 1528 a'29 ottobre; nel 1529 vi passò Carlo V che recavasi in Bologna per essere coronato da Clemente VII. Questo Papa nel 1533 dopo essersi imbarcato a Porto Pisano pervenne a Genova, donde navigando per Marsiglia, con molti cardinali, e conducendo Caterina de Medici sua nipote per isposarla al duca d'Orleans poi Enrico II, a'19 novembre fu costretto a prendere porto a Savona: ma trovandosi dalla marea incomodato, nel dì seguente volle sbarcare e fu ricevuto nel palazzo acquistato dai Rovere, sotto baldacchino e tra lo sparo delle artiglierie e suono delle campane, dal clero, dal magistrato e dal numeroso popolo. Il Papa vi si trattenne alcuni giorni alquanto in mal essere, e fu trattato decorosamente. Continuando le deplorabili discordie tra Carlo V e Francesco I, i turchi a danno del cristianesimo ne profittarono. Paolo III per rimediare a tanti disordini s'impegnò di pacificare i due potenti, e riunire le armi loro per affrontar il comune nemico. Li dispose a mezzo de'suoi legati di riunirsi con lui a Nizza. A tale effetto Paolo III si portò al luogo convenuto nel 1538, ed ai 10 maggio giunse a Savona incontrato da 6 ambasciatori, seguiti dal podestà, anziani e nobili savonesi. Si trattenne a pranzo nel borgo di Lavagnola nel palazzo Grasso, ove gli fu imbandita lautissima mensa, dopo la quale ricevè alcuni cardinali, che qualche giorno prima erano giunti in Savona ad aspettarlo. La presenza di 18 cardinali, di molti vescovi e prelati, di diversi ambasciatori, ed il loro numeroso corteggio di titolati e cavalieri, indussero il Papa a dare quest'onore alla città, e di farvi solenne ingresso, che riuscì felice, divoto e pieno d'acclamazioni degli accorrenti. Nel monastero di s. Chiara del borgo s. Giovanni, convennero con lumi tutti i sodalizi, tutto il clero secolare e regolare colle sagre vesti, avviandosi quindi processionalmente alla cattedrale. Succedevano loro nella pompa 12 chinee riccamente bardate, una delle quali conforme l'antico uso de'Papi quando viaggiavano, reggeva con altarino portatile la ss. Eucaristia, venivano poi i prelati, i vescovi, i cardinali, il Papa, gli ambasciatori di Venezia e Genova, i principi, gli anziani, il podestà e molti nobili savonesi. Data la benedizione Paolo III si portò dal vescovo ad alloggiare e nella sua dimora spesso uscì a diporto per la città e borghi, frequentando il ponte delle Pile per godere l'incantevole e romantica veduta: nel declinar del mese giunse a Nizza colle 18 galere comandate da Andrea Doria, che Carlo V gli aveva inviato a Savona per servirlo. Nel ritorno scese di nuovo a Savona a prendervi il breve riposo d'una notte. Successivamente onorarono di persona Savona, nuovamente Carlo V,

Filippo II re di Spagna e nel 1585 la sua figlia Caterina, col suo sposo Carlo Emanuele I duca di Savoia, ai quali il vescovo Fieschi in qualità di nunzio di Sisto V presentò la rosa d'oro benedetta. Dipoi conservandosi Savona fedele all'ubbidienza di Genova, il senato l'autorizzò a porre nel suo stemma il titolo di *Fedelissima*. Nel secolo seguente Savona più volte fu in gravi apprensioni per la guerra che arse ne' vicini stati de' duchi di *Savoia*. Immensi e indescrivibili furono i danni e l'orribile spavento cagionato a'7 luglio 1648 dall'esplosione di 1020 barili di polvere ch'erano nel castello di s. Giorgio per la caduta d'un fulmine, con istrage dei cittadini, dirroccamento e rovina di moltissimi edifizi: gli abitanti compresi dal terrore e dallo spavento credettero il finale giudizio. Gl'inglesi nel 1745 inutilmente bombardarono nel luglio la città, ma alla fine del seguente anno fu presa dal re di Sardegna Carlo Emanuele III dopo un assedio di 99 giorni. I francesi d'ordine dell'imperatore Napoleone I se ne impadronirono nel 1809, e ne fecero poi il capoluogo di Montenotte. In Savona fu che l'imperatore Napoleone I confinò per un tempo Pio VII, dopo avere occupati i dominii della s. Sede e detronizzato, ed il suo memorabile soggiorno rese più rinomata Savona, da dove governò la Chiesa prigioniero.

A Pio VII ed a Francia narrai quanto precedette, accompagnò e seguì la violenta prigionia e deportazione del Papa, strappato dal Quirinale a'6 luglio 1809, e portato qua e là; finalmente da *Nizza*, presa l'alpestre salita del colle di Tenda, e corso il Monferrato, giunse alla città di Savona destinata a sua rilegazione. Nel viaggio fu inutile ogni cautela per tenere occulto il Papa: i montanari dell'Apennino stavano dappertutto ad aspettarlo, e in numerose torme calavano dalle balze per contemplarlo, ed esser da lui benedetti, illuminando le capanne e facendo suonar le campane che appendevano agli alberi, e sparando mortari. Fu ricevuto dal maire, dai magistrati, dal vescovo Maggioli, e da quello di Lodi Berretta che ivi prendeva i bagni. Il Papa vi entrò a' 17 agosto verso mezzodì accompagnato dal maestro di camera mg.r Giorgio *Doria* (*V.*) poi cardinale, scortato dai gendarmi e da altro distaccamento militare. La custodia del Papa fu affidata al colonnello de' gendarmi Boissard: poi l'ebbero il conte Salmatoris, il general Cesare Berthier (fratello del maresciallo che occupò Roma nel 1798 e detronizzò Pio VI), Chabrol prefetto di Montenotte, e il colonnello Lagorse o Lagosse: gli fecero quel trattamento che notai ai ricordati articoli, ove riporto diverse particolarità riguardanti la dimora di Pio VII in Savona. Smontò al palazzo del conte Egidio Sansoni maire della città, ove alloggiò sino al 23 di detto mese (altri dissero a'27 settembre passò a quello della prefettura), nella sera del quale d'ordine del governo, si trasferì col detto prelato e quei domestici, di cui parlai alla biografia, all'episcopio ove stabilì la sua dimora. In principio 300 persone munite di biglietto furono ammesse ogni giorno alla di lui messa e al bacio del piede, ma poscia per sospetti la custodia divenne severissima, e furono stabilite guardie di vista nell'interno del palazzo, al di fuori, e tutto intorno alla propinqua cattedrale, in seguito dichiarata *cappella papale*, come notai altrove. Nondimeno era permesso al Papa di recarsi due volte al giorno ad una loggia, che congiunge l'episcopio alla cattedrale, per compartire al numeroso popolo la sua benedizione: questo concorso continuò per lungo tempo, accorrendo i fedeli con religioso zelo, sì dalla Liguria, che dalla Lombardia, per vedere Pio VII che la prigionia e i patimenti rendevano nell'universale più venerabile; talvolta mancando gli alloggi pel gran numero, dovevono dormire nelle proprie carrozze. Questo straordinario concorso a Savona, venne anche prodotto dal ritenere che Pio

VII era favorito del dono di estasi, onde così lo rappresentarono le immagini sue, di visioni e di miracoli. Certamente il Papa fu di santa vita, e vero prodigio era la sua rassegnazione d'animo con cui soffriva l'ingiusta persecuzione, e la sollecitudine intrepida colla quale provvedeva, anche sotto la più rigorosa custodia, ai bisogni de' pastori e delle chiese. Finchè non gli fu vietato, Pio VII si recò a visitare il santuario della Madonna di Savona, limitandosi a passeggiare nelle sue camere e nell'annesso giardino. Nel luogo di sua residenza astutamente s' imbandivano banchetti, e si facevano inviti in nome del Papa, senza che v'intervenissero i suoi famigliari ricusanti. L'imperatore credeva che Pio VII dolce e mansueto, fosse in vece debole e timido, quelle azioni energiche, coraggiose e di singolar fermezza, doversi piuttosto attribuire a'suoi ministri e consiglieri, perciò curò isolarlo per ottenere i suoi intenti e dominarlo, con richieste accompagnate da promesse e lusinghe, ed insieme da tentativi e da minaccie; però egli trovò maggior resistenza di quello che si era immaginato, salda costanza, buon senso e fino discernimento. Voleva l'imperatore che i vescovi e arcivescovi da se già nominati alle chiese vacanti di Francia ricevessero dal Papa l'istituzione canonica, e per ottenerla commise al cardinal Caprara arcivescovo di Milano di pregarne Pio VII coll'espressa protesta: che il Papa non dichiarasse nelle bolle che quella istituzione fosse di suo moto-proprio, nè fatta sulla nomina dell'imperatore. A questa domanda rispose Pio VII a'26 agosto 1809, con ricusare costantemente di condiscendere per gravissime ragioni. Allora fu consigliato l'imperatore, che i capitoli eleggessero a vicario capitolare il soggetto da lui nominato al vescovato, che in tal modo ne rimaneva per diritto investito; quindi nominò il cardinal *Maury* (*V.*) autore del sutterfugio, arcivescovo di Parigi, onde dal capitolo fu eletto vicario capitolare. Altamente Pio VII reclamò da Savona contro questa mascherata intrusione, scrivendo a'5 novembre 1809 una gravissima lettera all'ambizioso porporato, in cui gli comandò di scendere da quella sede metropolitana, nè più ingerirsi nelle funzioni dell'episcopato, che dalla sola podestà laica eragli stato conferito. Per eguali motivi scrisse ad altri, dichiarando apertamente, che la pretesa istituzione senza la conferma pontificia era contraria alle leggi della Chiesa e lesiva all'autorità della s. Sede. Quindi i fedeli non vollero riconoscere gl'intrusi vicari capitolari, ed i capitoli cattedrali non li vollero accettare nel proprio corpo. A'9 ottobre 1810 il Papa scrisse al pro-vicegerente di Roma una lunga istruzione, in cui sciogliè molti dubbi che gli erano stati proposti, e fissò un sicuro regolamento pel clero e pei fedeli in tutte le novità che arrogavasi di fare nell'alma città il dominante governo francese, ed anche pel *Giuramento* (*V.*) che esigeva. Per celebrare il concilio nazionale di *Parigi* (*V.*), fu in Savona nel 1811 a'9 maggio inviata al Papa una commissione di prelati per accordare l'istituzione canonica, che Pio VII accordò condizionatamente e poi protestò contro: di tutto parlai nel vol. XXVII, p. 127 e 128, ed altrove. I vescovi deputati furono de Barrat arcivescovo di Tours, Duvoisin vescovo di Nantes, Mannay vescovo di Treveri: ad essi si unì ancora il vescovo di Faenza Bonsignori nominato alla sede patriarcale di Venezia, e ne avea preso possesso qual vicario e amministratore capitolare. Questi prelati se ottennero l'istituzione canonica condizionata, lo fu pel quadro lagrimevole che fecero delle chiese prive dei pastori, e per le loro quotidiane insistenze, per cui ebbero eziandio la promessa, di estendere il *Concordato* del 1801, alle chiese di Toscana, di Parma e di Piacenza. Indi in Parigi ebbe luogo il così detto concilio nazionale. Egualmente a Pio VII parlai dell'abboccamento ch'ebbe in Savona col cav. Lebzeltern, per gli affari dell'impero austria-

co; ivi pure ed a FRANCIA, raccontai la deputazione di cardinali e di vescovi a Savona, e come il cardinal *Roverella* (*V.*) compilò e fece sottoscrivere il famoso breve che approvava il decretato dall'assemblea de'vescovi di Parigi, che fortunatamente Napoleone I non accettò. I cardinali che composero la deputazione li nominai in detta biografia; i vescovi furono oltre mg.r Bertazzoli aggiunto ai cardinali quali consiglieri del Papa, quelli di Piacenza, Evreux, Treveri, Nantes e Faenza, essendo morto prima di partire quello di Feltre; e gli arcivescovi di Tours, Pavia e Malines; la deputazione giunse a Savona a'5 settembre 1811, ed a'20 ottenne il fatale breve, per cui i vescovi francesi per telegrafo lo notificarono a Parigi, come una vittoria riportata sulla chiesa romana. Giunta di ritorno la deputazione a Torino, 4 vescovi riceverono l'ordine di tornare a Savona, per far nuove domande al Papa in nome dell' imperatore, ma inutilmente, ricusandole Pio VII. Narrai ancora a PIO VII le perquisizioni fatte nelle sue camere, e la separazione de'prelati Doria e Bertazzoli, e prigionia d'alcuni suoi famigliari, non che il divieto di avere corrispondenze, e ciò pei brevi emanati contro i vicari capitolari, e per le dichiarazioni sui giuramenti. Avendo Napoleone I concepito la sua gigantesca spedizione in Russia, temendo che gl'inglesi con un colpo di mano gli avessero sottratto il Papa da Savona, all'improvviso ordinò a Lagorse di condurlo a Fontainebleau, ciò che saputosi dai savonesi si ammutinarono in aspetto minaccioso, e dovette Pio VII con dolci parole quietarli; quindi a'10 giugno segretamente fu travestito di nero e sotto il nome del vescovo d'Albenga trasportato al nuovo destino, facendogli trovare a Stupinigi mg.r Bertazzoli per tenergli compagnia. A'savonesi si nascose la partenza acciò non l'impedissero, per l'affetto e venerazione che aveano pel Papa, continuandosi nell'episcopio a praticarsi tutte quelle cose come vi fosse. Avendo poi la battaglia di Lipsia in *Sassonia* posto fine alla formidabile potenza di Napoleone I, ed avvicinandosi gli alleati a Fontainebleau, per marciare su Parigi, l'imperatore nel 1814 restituì parte de'dominii della s. Sede a Pio VII, ed ordinò a Lagorse di ricondurlo in Roma, onde partì da Fontainebleau a'23 gennaio con mg.r Bertazzoli. Dopo aver attraversato la Provenza, il Papa agli 11 febbraio entrò nella riviera ligure di Ponente. Pernottò in Sanremo nel palazzo del marchese Borea, e la mattina d'ordine del colonnello fu imbarcato sopra una filuca, con intendimento di portarlo a Savona, o perchè le strade erano disastrose, o per evitare i religiosi applausi de'popoli liguri. Ma per l'insorto violento e pericoloso vento, fu necessitato Lagorse di sbarcare il Papa, e fargli proseguire il viaggio in lettiga e per terra con tripudio generale: da tutte parti accorsero a torme le genti ad ossequiare il capo augusto della Chiesa, alzando voci di lieta esultanza. Tutto il littorale fu un continuo trionfo, incontrando processionalmente il Papa que'di Porto Maurizio, d'Oneglia, di Diano, di Albenga ove riposò la notte nell'episcopio. Giunse il santo Padre ai confini del territorio di Savona a' 16 febbraio e vi fu accolto dal clero, da' sodalizi, dal popolo e dalle bande musicali; e staccati i cavalli dalla carrozza tra le più fragorose acclamazioni e salmodie, a gara con cordoni di seta per 3 miglia trassero il cocchio pontificio. Tutta la strada era abbellita d'archi, di festoni, di ghirlande; sparsa di fiori e di acque odorose, ed illuminata con fiaccole. Entrato Pio VII nella chiesa cattedrale, dopo la benedizione col ss. Sagramento, compartita dal cardinal Spina arcivescovo di Genova, il Papa benedì solennemente l'immensa moltitudine commossa di tenerezza filiale, ed alloggiò come la 1.a volta nell'episcopio. Napoleone I sebbene avesse detto che il Papa si riconducesse in Roma, nondimeno volle trattenerlo a Savona, finchè pei rapidi progres-

si delle armate alleate, si vide costretto a restituirgli effettivamente la sua libertà, ed i nominati dominii ecclesiastici con decreto del 10 marzo. A' 17 marzo mentre tutta la città era illuminata per l'imminente solennità dell'apparizione della Madonna di Savona, e mentre le pubbliche strade e piazze risuonavano di cantici e invocazioni divote, giunse da Parigi una staffetta con lettere del governo imperiale, al prefetto del dipartimento marchese Antonio Brignole Sale, e al colonnello Lagorse, colle quali si annunziava che sua Santità era libero di recarsi in Roma, incaricando il 2.° d'accompagnarlo sino agli avamposti delle armate alleate. Partecipatosi subito il contenuto a Pio VII, e pregatolo de' suoi ordini per la partenza nel giorno seguente, rispose il Papa: domani non si parte, è la festa di Nostra Sigπora della Misericordia protettrice di questa città, vogliamo celebrarlo in Savona, e si partirà il giorno dopo. Partì realmente nella mattina seguente, alla volta di Piacenza con dispiacere de' savonesi, a cui dichiarò la sua paterna affezione e benedì replicatamente, quindi con viaggio trionfale rientrò in Roma a'24 maggio con isplendidissima pompa. Nel 1.° concistoro Pio VII altamente lodò la pietà de' genovesi, milanesi e torinesi, che accorsero a Savona per vederlo e venerarlo, con ogni manifestazione d'onore. » L'attaccamento però de' savonesi verso di Noi, è tanto più commendevole, quanto più lunga e più grave è stata la cattività, che abbiamo sopportato presso di loro ". Nessun conquistatore col terrore delle armi ottenne giammai segni maggiori di ossequio di quelli, che la divozione de' popoli tributò a Pio VII prigioniero. La storia interessante del lungo soggiorno di Pio VII a Savona, e di quanto ivi operò, come del suo ritorno per coronarvi la B. Vergine della Misericordia, oltre i suoi biografi, la fecero l'ab. Bellomo, *Continuazione della storia del cristianesimo*; il cardinal Pacca nelle *Memorie storiche*, e nella *Relazione del viaggio di Pio VII a Genova*; l'ab. Semeria, *Storia ecclesiastica della Liguria*, con notizie sulla chiesa e vescovi di Savona. Del ritorno di Pio VII per la 3.ª volta a Savona, e della coronazione della Madonna, anche io ne trattai alla sua biografia, e nel vol. XVII, p. 244, non che a Genova. Nel 1815 Napoleone I dall'isola dell'Elba si recò di nuovo in Francia per riprenderne l'impero, mentre Murat re di Napoli minacciava lo stato pontificio, per impadronirsi della persona di Pio VII, il quale partì di Roma e si rifugiò in Genova per savie considerazioni, accolto dal re di *Sardegna* Vittorio Emanuele I con tutte le distinzioni. Qualche giorno dopo il suo arrivo nella metropoli ligure, vennero alcuni deputati della città di Savona a complimentare il santo Padre, e per pregarlo di onorare nuovamente colla sua presenza la loro patria, e dar loro la consolazione di veder da esso eseguita la funzione tanto desiderata d'incoronare la statua della miracolosa Madonna della Misericordia, che si venera 4 miglia lungi dalla città nella valle di s. Bernardo. Il Papa gli accolse benignamente, e con grande amorevolezza dimostrò quanto ciò bramava. Avendo su ciò il cardinal Pacca interpellato il re, se poteva eseguirsi la funzione tranquillamente, il piissimo monarca rispose non solo affermativamente, ma che voleva assistervi. Partì dunque Pio VII da Genova per Savona agli 8 maggio, e tutto il viaggio fu un continuato e solenne religioso trionfo, poichè tutto il littorale fu pieno di popolo, tutte le finestre delle case ne' molti villaggi che traversò erano riccamente addobbate. S'incontravano di tratto in tratto archi trionfali, e lunghi viali d'alberi appositamente piantati. Gli applausi e la gioia della moltitudine chiedente la benedizione, assordava l'aria echeggiante dalle musiche, dal suono delle campane, dal rimbombo de' spari. Sei cardinali precederono il Papa al santuario, 4 lo seguivano, con 8 prelati, oltre i

ceremonieri; il pontificio treno di 4 carrozze era accompagnato dalle guardie reali. La guardia nobile formata a Savona, con alla testa il governatore, incontrò Pio VII a Varazze. Giunto il Papa presso il convento de'cappuccini, 60 cittadini vestiti di nero staccati i cavalli colle braccia trassero la carrozza alla cattedrale, essendo alle porte di Savona archi trionfali colle statue de'ss. Pietro e Paolo, col pontificio stemma. All'ingresso della chiesa i 6 cardinali riceverono Pio VII, che poi diè la benedizione col ss. Sagramento. Passò quindi all'episcopio sua antica rilegazione, e compartì la solenne benedizione apostolica dalla tribuna o loggia che sovrasta la piazza. Nel dì seguente accompagnato da 8 cardinali e dai prelati, celebrò la messa e comunicò i chierici e seminaristi. Giunse il re a visitare il Papa, il quale per fargli grata sorpresa andò a incontrarlo sulla piazza, ove si prostrò a terra per baciargli i piedi, ma Pio VII sollevandolo lo baciò in fronte: la figlia M.ª Beatrice duchessa di Modena, con divozione gli baciò il piede: gli astanti versarono lagrime di edificazione, per vedere reso un omaggio con tanta pubblicità. Destinato il giorno 10 maggio per la coronazione, partì il Papa coi cardinali Mattei e Spina alla volta del santuario con 3 carrozze e preceduto dal re, colla figlia e il principe di Carignano poi Carlo Alberto, seguito dalla regina d'Etruria col figlio poi duca di Lucca, e la figlia ora principessa di Sassonia. Nel presbiterio a destra dell'altare maggiore era il trono pontificio, alla cui sinistra presero luogo 10 cardinali e dietro i prelati, e la corte papale nel resto del presbiterio, in uno al capo anziano e al governatore della città. A sinistra di questo si collocarono la regina col figlio e la figlia, fuori della balaustra, il re, la duchessa e il principe nominati. Dopo celebrata dal Papa la messa, tutti s'avviarono alla nobilissima cappella sotterranea della Madonna di Savona. Il cardinal Spina arcivescovo di Genova processionalmente portò dall'altare maggiore la preziosa corona d'oro gemmata, e il Papa la benedì col consueto rito, che descrissi a Coronazione delle sagre immagini, e quindi la pose in capo alla statua marmorea della ss. Vergine, tra il suono delle campane e de'musicali stromenti, e le salve de'mortari. Pio VII intuonato il *Te Deum*, piangendo di tenerezza, singhiozzando recitò le orazioni tutto commosso. Indi il sagrista mg.r Menochio celebrò la messa, che ascoltarono il Papa, i reali personaggi, i cardinali, i prelati. Pio VII benedì l'immenso popolo nella chiesa e nella piazza, e passato nel contiguo ospizio de'poveri coi nominati principi, ricevè dal presidente del luogo una medaglia d'oro e un libro esprimenti le apparizioni della B. Vergine; ai sovrani, ai cardinali e agli altri diedero anelli e medaglie benedetti. Per la seguita coronazione si verificò la predizione di una pia contadina della diocesi. Così ebbe compimento una funzione, che riuscì nel suo complesso augusta e maestosa, a maggior gloria della Madre di Dio, il cui patrocinio anche a favore della Chiesa tante volte Pio VII avea invocato nella sua cattività, e riuscì indelebile pei savonesi e per Liguria tutta. Tutta la strada che conduce al santuario fu ornata, e le 9 cappellette che s'incontrano illuminate e decorate. Ritornato a Savona, nell'istesso giorno il Papa vieppiù si rallegrò, per la notizia che Murat sconfitto dagli austriaci fuggente avea sgombrato i dominii della Chiesa. Nel dì seguente il Papa celebrò la messa dalle monache agostiniane, e visitò il porto di Vado. Savona con replicate illuminazioni e in altri modi, entusiastata solennizzò questo ulteriore soggiorno del sovrano Pontefice, le cui virtù avea lungamente ammirate nel tempo della prova, ed a' 12 giorno di sua partenza restò afflitta pel suo ritorno a Genova, solo confortata dalle ripetute benedizioni. Tornato a Roma, Pio VII celebrò la coronazione con allocuzione e

con quelle parole che riprodussi nel vol. XXVIII, p. 332, e colla coniazione d'una medaglia monumentale, in cui da un lato è l'effigie del Pontefice, e sotto l'epigrafe: *Dedit gloriam in loco isto*. Nell'esergo è inciso: *Deiparae Simulacrum Savonae solemni ritu Coronavit*. Nel rovescio si vede la Religione genuflessa con triregno, in atto d'offrire la corona alla B. Vergine di Savona, ed ha nella sinistra la croce. Il tipo e le epigrafi sono del cav. Gio. Gherardo de Rossi.

La fede cristiana riferisce Monti fu predicata in Savona, nell'anno 46 di nostra era da s. Siro discepolo di s. Pietro apostolo e 1.° vescovo di Pavia, e confermata in essa da s. Barnaba apostolo e dai ss. Nazario e Celso che egualmente vi predicarono il vangelo. La principale chiesa era un tempio idolatra e fu dedicata alla B. Vergine di Priamar, come contigua alla torre eretta dal capitano cartaginese di tal nome, la quale torre convertita in Castello, la chiesa ne prese il nome, e poi il Castello si disse di s. Maria: si vuole che Costantino I il grande, recandosi nel 313 a Milano e vedendola cadente la riedificasse. Il can. Bima nella *Serie cronologica de' vescovi de' stati del re di Sardegna*, dice che vi fu eretta la sede vescovile suffraganea di Milano, e poi lo divenne di Genova, come lo è tuttora. Incomincia la serie de' vescovi con Imerio nel 312, che trovasi sottoscritto in un mss. *Imerius peccator Episc. Savonensis*. Indi nel 347 Anello, nel 377 Bonoso, nel 417 Tiberio. Il Monti narrando l'invasione d'Unnerico re de' vandali nel 411, dice che voleva costringere Savona ad adorare di nuovo i falsi numi e la statua d'un drago, ma i santi vescovi Vindemiale, Fiorenzo e Eugenio esiliati nella persecuzione dall'Africa, sostennero energicamente la fede de' savonesi, e sommersero in mare detta statua. Che restato Eugenio in Savona, visse santamente e morì nell'isola di Vado Sabbatio, ed il suo corpo si ripose nella cattedrale di Noli. Nel 450 fu vescovo Frodonio, nel 483 Annecio al cui tempo e nel 486 Gondibaldo re di Borgogna infestando la Liguria, s'impadronì di Savona, ed al quale dopo le depradazioni fu tolta nel 489 da Teodorico re de' goti, che quasi la distrusse, indi soggiacque alle altre barbariche irruzioni, di cui fu segno la riviera ligure. Il vescovo Pastore nel 501 intervenne al concilio romano, Pietro lo era nel 547; forse a suo tempo e nel 558 respirò Savona quando Narsete per l'imperatore greco la ricuperò; fu riparata e restituita al suo lustro, ma nel 566 Alboino re de' longobardi se ne impossessò e la fortificò, e di nuovo la ripresero i greci. Natanallo era vescovo nel 571, Martino nel 591 già di Accia in Corsica, Montano del 601. Con questi Ughelli, *Italia sacra* t. 4, p. 730, incomincia la serie dei vescovi di Savona, sebbene afferma che la sede già esisteva a' tempi di s. Ambrogio. Palemone monaco del 602 dopo due anni ritornò al chiostro; nel 677 Benedetto che Ughelli chiama *Episcopus Vadensis;* nel 701 altro Annecio, nel 737 Remo, nel 773 Igiulfo, nell'803 Pietro, nell'813 Pastore, nell'841 Memnone, nell'875 Agatone, nel 901 Pietro, nel 977 Giovanni longobardo appellato talvolta vescovo di Vado, tale altra di Savona, ed a cui l'imperatore Ottone I con privilegio riportato da Ughelli, confermò i beni della chiesa. Pisano del 963, Giovanni del 967, Bernardo savonese del 992 ottenne privilegi e donazioni da Ottone III. Nel 999 Giovanni, cui successe nel 1004 altro Giovanni, nel 1014 Ardemone o Ardemaro che fu caro a s. Eurico II e gli accordò un privilegio singolare a vantaggio della mensa. Nel 1028 Antellino o Ancellino, nel 1046 Brixiano; nel 1049 il b. Amico, nel 1080 Giordano savonese, nel 1098 Grossolano poi traslato a Milano, nel 1110 Guglielmo, nel 1119 il capitolo elesse il b. Ottaviano monaco benedettino di Pavia, che Dio illustrò anche in vita col dono de' miracoli. Questi trovò

gravi disgusti, perchè il b. Amico avea donato molti beni ai canonici della cattedrale, col diritto delle decime nel territorio di Noli, a condizione che vivessero in comune a guisa di religiosa famiglia; il che non osservandosi ciascun canonico co'propri proventi e decime vivea in particolare. Volendo il b. Ottaviano ripristinare il convitto canonicale e l'antica osservanza, incontrò non poche difficoltà, per cui spogliò delle rendite i ripugnanti, finchè dopo 3 anni ripresero la vita comune, secondando lo zelo del pastore; il b. Ottaviano assai limosiniero morì nel 1128 e si venera nella cappella di s. Stefano nella cattedrale, ed i savonesi ne sperimentarono, nelle pesti e altre calamità, sempre l'efficace patrocinio. Il lodato can. Palemone Luigi Bima pubblicò nel 1846 in Asti: *Brevi cenni sulla vita del beato Ottaviano vescovo di Savona*. Nel 1128 stesso divenne vescovo Idizio o Ardizio, cui successe il b. Vidone Lomello che fu al concilio di Laterano del 1179; nel 1183 Ambrosio del Carretto figlio del conte Enrico il *Guercio*, che fu da Papa Urbano III delegato a ridurre a migliore osservanza il rilassato monastero di s. Quintino di Spingo, la quale abbazia poi soppressa ne vennero applicati i beni alla mensa vescovile, con diverse obbligazioni alle parrocchie adiacenti del monastero. Altro savonese nel 1193 fu vescovo, Bonifazio del Carretto, che cedè al popolo il gius su Signo; nel 1199 Guala, nel 1200 Elumosino già prevosto d'Asti, ed eletto dalla più parte del capitolo; nel 1202 Antonio Saluzzo nobile savonese, trasferì nella cattedrale il corpo del b. Ottaviano. Nel 1206 Pietro virtuosissimo, nel 1221 il b. Bartolomeo di Novara a cui Onorio III permise di ritenere la prebenda che godeva per la povertà in che era caduta la chiesa di Savona, che dovette difendere ne'suoi diritti. Morto nel 1230 gli fu sostituito Enrico, indi nel 1247 Bonifacio, nel 1251 Corrado d'Ancisa, sotto il quale Innocenzo IV disgiunse la plebania di Noli dalla diocesi, e l'eresse in vescovato, od a meglio dire Noli essendo stata unita a Brugnato (di cui riparlai più di proposito a SARZANA alla quale trovasi unita) dal predecessore Gregorio IX, egli la dichiarò indipendentemente sede vescovile, diminuendo quella di Savona. Roffino d'Asti fu eletto nel 1278, al quale fu surrogato nel 1296 il savonese Enrico Ponzone preposto della cattedrale. Nel 1303 fr. Gualtero de Mans francese domenicano, nel 1305 Giacomo Caradengo di Niella, nel 1317 Federico Cibo nobile genovese, nel 1342 fr. Gerardo Vascone di Bergamo agostiniano, che giovò non poco alla sua chiesa ed al popolo, massime nell'orribile pestilenza del 1348: egli trasse dalla solitudine di s. Bartolomeo del Bosco gli agostiniani romiti, collocandoli in s. Stefano fuori della porta Guarda, e fu glorioso non meno per dottrina, che pel candore de'costumi. Antonio de'marchesi di Saluzzo, e di Leonora di Savoia, fu poi arcivescovo di Milano; indi nel 1376 fr. Domenico de Lagne, domenicano teologo insigne; nel 1384 Antonio Viale genovese, nel 1394 Giovanni Firmano di Fermo chiamato Ugucciolo e traslato da Sinigaglia, ottenne da Bonifaccio IX indulgenze per la cattedrale, e passò ad Ascoli nel Piceno. Nel 1405 F. Filippo Ogerio francese, fu al concilio di Pisa e traslato a Damasco; per cui da Ales qui venne Pietro Spinola nobile genovese, poscia dall'antipapa Benedetto XIII nominato arcivescovo di Cagliari. Nel 1413 Vincenzo Viale genovese lodatissimo pastore, al cui tempo Eugenio IV con diploma confermò le immunità del preposto e capitolo di Savona. Da Sagona vi fu trasferito nel 1443 Giambattista Calderini, genovese o savonese, prudente, erudito, giureconsulto, governatore di Todi e altre città pontificie, passò poi ad Albenga. Paolo II nel 1467 a'25 aprile nominò Giambattista Cibo genovese, da Sisto IV traslato nel 1472 a Molfetta secondo alcuni, o meglio al dire di altri di Melfi, e suo

successore nel pontificato col nome d'*Innocenzo VIII*. Gli surrogò Sisto IV il suo parente fr. Pietro Gara savonese domenicano a' 16 settembre, nel cui sepolcro si legge il titolo di conte, pel dominio temporale che i vescovi per privilegio imperiale ebbero sulla città. Nel 1499 rassegnò a'20 aprile il vescovato in favore del cardinal Giuliano della *Rovere* savonese poi Giulio II. Prima di esserlo, a'28 gennaio 1502 rinunziò in favore del nipote Galeotto della *Rovere* di Lucca, e figlio di sua sorella, anche vescovo di Noli e da lui creato cardinale. Anche egli rinunziò a'7 marzo 1504, e Giulio II gli sostituì il parente Giacomo della Rovere savonese, già vescovo di Mileto. Giulio II nel 1510 conferì la sede al cugino cardinal Raffaele *Riario*, che nel 1516 cedè la sede al consanguineo Tommaso Riario savonese, decano della metropoli di Pisa, ornato di prudenza, integerrimo e pio. Nel 1528 fu fatto amministratore il cardinal Agostino *Spinola* (*V.*) nato in Savona, che resse pel suo vicario; facendo l'ordinaria residenza in Roma come camerlengo, ma morto nel 1537 fu trasferito in Savona e sepolto nella tomba di sua famiglia. Gli successe Ettore Fieschi nobilissimo genovese, celebre giureconsulto, che il Semeria chiama padre de'successivi 3 vescovi di Savona; invece riporta per vescovo Giacomo Fieschi il Bima, e lo dice fratello de'seguenti vescovi: al suo tempo la cattedrale antica e maestosa, fu atterrata per l'edificazione del forte. Nel 1546 Nicolò Fieschi, che ottenne da Paolo IV la chiesa de'conventuali di s. Francesco la quale per molti anni servì di cattedrale. Per sua rassegna nell'istesso anno, il fratello Ambrosio Fieschi fu vescovo. Gregorio XIII elesse nel 1576 Cesare Ferrerio di Biella de'signori di Boriana traslato in Ivrea, e nel 1581 nominò Domenico Grimaldi patrizio genovese trasferito a Cavaillon e poi ad Avignone. Da Moriana vi passò nel 1584 Gio. Battista Centurioni nobile genovese, vigilantissimo pastore. Per sua rinunzia nel 1587 gli successe Pietro Francesco Costa patrizio d'Albenga che restaurò decorosamente l'episcopio, e mossi da' suoi impulsi i savonesi principiarono dai fondamenti la nuova cattedrale; di soavi miniere, meritò che Paolo V lo spedisse nunzio a Torino ove restò 18 anni con onore. Nel 1624 Francesco M.ª Spinola nobile genovese, e teatino che incontrò gravi vertenze cogli ordini e governatore della città per la preminenza nelle pubbliche funzioni, e siccome il governatore Passano pretendeva collocare la sua sedia nel presbiterio incontro alla cattedra vescovile, nel 1641 interdisse il coro e l'altar maggiore, censura che irremovibile lasciò sino alla morte: in seguito di questa vertenza gli fu intimato d'uscire dalla città e ritiratosi in Albisola, o Albizola (*Alba Docilia* sul Mediterraneo, ad una lega da Savona o meno: alcuni dicono Sisto IV nato a Celle 5 miglia lungi da Savona; altri lo vogliono nato ad Albisola, così affermano di Giulio II), innalzò nella chiesa parrocchiale la cattedra che in memoria dell'avvenimento tuttora conserva. Richiamato dall'esilio nel 1653 fece il suo ingresso a Savona in mezzo alle universali acclamazioni, facendosi illuminazione generale. Governò santamente più di 40 anni e morì nel 1664. Alessandro VII gli sostituì Stefano Spinola nobile genovese somasco, e consultore di varie congregazioni di Roma, come pieno di meriti e di dottrina, egregio pastore. Nel 1683 Francesco M.ª Durazzo nobile genovese e teatino, celebrò il sinodo nel 1699 il quale è ancora in vigore, e fu encomiato vescovo. Gli successe nel 1722 Agostino Spinola patrizio genovese somasco, traslato da Aiaccio, dotto, pio, zelante della disciplina ecclesiastica, il cui busto si vede nella cattedrale dentro la cappella di s. Giovanni Nepomuceno. Nel 1755 Ottavio M.ª de'Masi patrizio genovese, dotto somasco, valente predicatore, limosiniero a segno che si spogliò di tutto, non lasciando che il mi-

sero letto in cui giaceva, perciò da tutti amato e compianto. Nel 1776 Domenico Gentile, patrizio genovese, saggio e benemerito per avere sontuosamente ristorato l'episcopio e riedificato il seminario che ampliò e rese elegante. Per sua rinunzia nel 1805 Pio VII trasferì da Sarzana fr. Vincenzo M.ª Maggioli patrizio genovese e domenicano, durante il cui governo il Papa qual prigioniero dimorò in Savona. Pio VII colla bolla *Dominici gregis*, degli 8 dicembre 1820, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 351, essendo in tale anno per lui fatto vescovo Giuseppe Vincenzo Airenti di Dulcedo, unì a Savona il vescovato di *Noli* (*V.*), onde il vescovo s'intitola di *Savona e di Noli*: nella sala dell'episcopio, ove il Papa celebrava la messa, per ricordare la memorabile sua dimora, gli eresse un busto marmoreo con analoga iscrizione. Trasferito nel 1830 a Genova, nel 1833 Gregorio XVI gli surrogò Agostino M.ª de Masi nobile genovese, che fu amato dal clero e dal popolo. Per di lui morte nel concistoro de' 24 gennaio 1842 preconizzò l'odierno vescovo mg.r Alessandro de' conti Riccardi di Netro, nato in Biella, cav. de' ss. Maurizio e Lazzaro, canonico della metropolitana di Torino, ed elemosiniere del re Carlo Alberto. Le due diocesi di Savona e Noli si estendono in circa 34 miglia di territorio, e contengono più di 28 luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 235, ascendendo le rendite a più di 1900 scudi. La *Civiltà cattolica* nel t. 9, p. 543, parla della *Storia del comune di Savona scritta da Francesco Torteroli savonese*, Savona 1849. La critica la biasima, la qualifica scritta con ispirito di parte, per un suo fine particolare, in breve la chiama diceria della grandezza d'Italia una e indivisa.

SAVONNIERES. Antico luogo di Francia presso Toul nella Lorena, nel quale più non rimane che una chiesa dedicata a s. Michele. Vi fu tenuto un concilio a' 14 giugno 859, chiamato *Concilium apud Saponarias* e *Tullense*, in presenza di Carlo I il *Calvo* re di Francia, e dei suoi nipoti Lotario e Carlo figli dell'imperatore Lotario I, e perciò de' sovrani de' 3 regni, assistendovi i vescovi di 12 provincie. Furono fatti 13 canoni, la maggior parte de' quali riguardano affari particolari. Il 1.° ebbe per iscopo di procurare che fosse conclusa la pace tra Carlo I il *Calvo* e suo padre Luigi II imperatore e re di Germania. Il 2.° ordina l'unione tra' vescovi, e che si tengano i sinodi interrotti da qualche tempo per la discordia che regna tra' principi. Nel 3.° si felicitano i detti Carlo I e nipoti Lotario e Carlo, per la concordia e pace tra loro. Nel 4.° viene rimesso al giudizio di Venilone arcivescovo di Sens e di 3 vescovi, l'affare di Tortoldo già diacono di Sens, che avea voluto ingerirsi di fare le funzioni vescovili a Bayeux. Il 5.° ordina che il suddiacono Anscario, che avea voluto prender possesso della chiesa di Langres, essendone ancor vivo il vescovo, domanderebbe perdono e sarebbe ammesso a prestar giuramento che non tenterebbe mai più nulla di simile. Nel 6.° sull'accusa fatta dal re Carlo I contro l'arcivescovo Venilone come ribelle, venne ordinato che gli sarebbero fatti i processi a norma dei canoni. Il 7.° ordina che si citerà innanzi al 1.° concilio Attone, il quale di semplice monaco dell'abbazia di s. Germano d'Auxerre, era stato fatto vescovo di Verdun, elezione non regolare. L'8.° e il 9.° riguardano i bretoni: viene proibito a' loro vescovi di sottrarsi alla giurisdizione dell'arcivescovo di Tours loro metropolitano, avvisandoli altresì di non aver comunione cogli scomunicati, e di esortare il loro re Salomone a mantenersi fedele al re Carlo I. Sono pure avvisati gli scomunicati, che viene loro accordato tempo di pentirsi fino al 1.° concilio, dopo il quale verranno fulminati col più terribile anatema. Nel 10.° furono letti i 6 capitoli del concilio di Valenza nel Delfinato dell'855, sulla grazia, sopra de' quali alcuni del par-

tito d'Incmaro vollero fare alcune rimostranze; ma Remigio di Lione li quietò, e il concilio pronunziò che questi articoli sarebbero esaminati nel 1.° concilio dopo ristabilita la pace; furono pure letti 10 canoni del recente concilio di Langres. Nell'11.° si scongiurarono Carlo I e Rodolfo arcivescovo, per la croce e pel sangue di Gesù Cristo, di conservare il privilegio d'un'abbazia di s. Benedetto, di cui quell'arcivescovo erasi impadronito. Nel 12.° fu data commissione ad alcuni vescovi di compilare degli statuti particolari per le diocesi. Finalmente nel 13.° fu stabilito che i vescovi, i quali hanno assistito al concilio, in pari tempo hanno contratto un'unione di suffragi comuni agli uni e agli altri, durante la loro vita e dopo la loro morte, ed ordina che celebreranno la messa gli uni per gli altri nel mercoledì di ciascuna settimana. *Concilior.* t. 8, p. 647.

SAXO, *Cardinale*. *V.* Sasso.

SAXOLO, *Cardinale*. Tra' cardinali che si trovarono al concilio celebrato da s. Paolo I nel 761, vi fu il cardinal Saxolo dell'ordine de' preti e del titolo di s. Ciriaco.

SBIDA o ZUDA. Sede vescovile d'Isauria nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel V secolo. Conone suo vescovo sottoscrisse la lettera sinodale del concilio di Calcedonia all'imperatore Leone, sull'assassinio di s. Protero d'Alessandria. *Oriens christ.* t. 2, p. 1027.

SBIRRO. *V.* Birro, Milizia e Franchigie.

SCABINO, *Scabinus*. Antico magistrato, *Giudice* o *Governatore* (*V.*) delle città e provincie, ed anche officiale del *Municipio* (*V.*) incaricato dell'ordine pubblico e dell'amministrazione della città. In Germania vi ebbero scabini anche nelle università, ed in altre civiche corporazioni. *V.* Conte, Comunità o Comune, Placito ed i relativi articoli.

SCAGLIA Desiderio, *Cardinale*. Nato nobilmente in Cremona, e originario di Brescia, fin dai più verdi anni vestì l'abito dell'ordine de' predicatori, in cui ottenne per la sua rara dottrina diversi onorevoli gradi; insegnò in Cremona e in altre città di Lombardia con tale successo, che fu annoverato tra' più insigni teologi e i più famosi oratori del suo tempo. Siccome poi ad una profonda erudizione accoppiava una soda pietà, gran prudenza e pari zelo per la purità della fede, il suo merito fu conosciuto nella corte di Roma, e Clemente VIII lo nominò inquisitore ed incaricò d'invigilare sulla condotta degli eretici nelle diocesi di Pavia, di Cremona e di Milano. In quest'impiego egli si diportò con una saviezza e vigilanza che gli fecero onore. Paolo V chiamatolo a Roma lo fece commissario del s. offizio. In questo nuovo posto diè altre prove di sua abilità, e si fece de' potenti amici nel sagro collegio. Colla sua vigilanza potè impedire che nel luogo detto le Sette sale presso il Colosseo, alcuni empi sagrificassero un innocente bambino al demonio per averlo propizio, facendo arrestare gl'iniqui nell'atto di commettere l'orribile delitto, quindi furono impiccati. Pe' servigi resi alla religione cogli scritti e con l'impegno onde esercitava il grave suo uffizio, Paolo V agli 11 gennaio 1621 lo creò cardinale prete di s. Clemente e vescovo di Melfi e Rapolla, dove celebrò il sinodo, stabilì la congregazione della dottrina cristiana, accrebbe le rendite della mensa episcopale e sostenne con sacerdotale intrepidezza i diritti di sua chiesa, a cui in gran numero compartì altri benefizi. Nel 1622 Gregorio XV lo trasferì a Como, che rinunziò per potersi tutto applicare alle congregazioni e agli affari di Roma, dove sul terminare del 1626 fu chiamato da Urbano VIII. Intervenne a' conclavi di questi due Papi, ed all'elezione del 2.° si mostrò costantemente contrario. Fu uomo di mente quadra e di talento sottile e penetrante, grato verso i benefattori, officioso cogli amici e dotato d'incomparabile affabilità

e cortesia, congiunta a soverchia munificenza e splendidezza. Però aggravato dai debiti, non meno che dall'età e dalle fatiche, finì di vivere settuagenario in Roma nel 1639, e fu sepolto nella chiesa di s. Carlo al Corso con nobile epitaffio, postovi dal suo nipote Deodato Scaglia vescovo d'Alessandria, che l'aveva succeduto nella chiesa di Melfi.

SCALA, *Scalae*. Città vescovile del regno di Napoli, nella provincia del Principato Citeriore, distretto e capoluogo di cantone, a 3 leghe e presso il golfo di Salerno, alle falde di un ripido monte. Possiede l'antica chiesa cattedrale di bella architettura, ornata di stucchi, sotto l'invocazione di s. Lorenzo, protettore della città, la quale dai fondamenti fu rinnovata nel 1400, e compita del tutto nel 1598. Ivi si venerano molte reliquie, ed un braccio di s. Teodoro patrono della città. Mirabile è la confessione con marmoree colonne, e fra le cappelle primeggiano quella della B. Vergine Assunta, e quella del miracoloso ss. Crocefisso. Celebri sono le due torri campanarie. Il capitolo si componeva delle dignità d'arcidiacono, arciprete, primicerio, cantore e tesoriere, e di 12 preti capitolari. Eranvi monasteri di monache, conventi di religiosi ed alcuni sussistono, con diverse chiese, l'ospedale, alcune confraternite e qualche stabilimento scientifico. Questa città posta in aria salubre, tra colli ameni e ampio territorio, fu chiamata negli antichi tempi *Camam*, per cui si pretese edificata da Cam figlio di Noè; dai romani fu denominata Scala, e da loro fu riedificata all'epoca di Costantino I il Grande: ebbe il suo Campidoglio, i bagni, dei templi, il teatro e altri edifizi di cui si vedono gli avanzi. Fu munitissima, popolata e splendida. Venne distrutta sotto Lotario I imperatore e nuovamente rifabbricata dai pisani. Appartenne in seguito al ducato di Amalfi, ed a Ruggero normanno, ed a' tempi di s. Bernardo era opulente e forte. Soggiacque a nuove rovine sotto Federico II imperatore, e sotto Ferdinando I re di Napoli, per opera de' francesi. Vanta Scala il b. Gerardo, che altri fanno provenzale, fondatore o 1.° rettore dell'ospedale dell'insigne ordine *Gerosolimitano* (*V.*). Di più, fu in questa città che s. Alfonso di Liguori nel 1732 istituì la benemerita congregazione del ss. *Redentore* (*V.*). L'evangelio fu predicato dai discepoli degli apostoli nel 1.° secolo di nostra era, ed i fedeli costruirono per 1.ª chiesa quella che dedicarono a Dio in onore di s. Sisto I Papa del 132, di s. Lorenzo e di s. Eustachio. Da questo santo invittissimo romano vuolsi originata l'antica e celebre famiglia d'Afflitto, in cui fiorirono tanti illustri personaggi, che fecero onore alla loro patria Scala, e siccome il santo fu afflitto e cruciato dalle frezze, dicesi che tale famiglia prese il cognome d'Afflitto. Papa Giovanni XV nel 987 vi eresse la sede vescovile, che fece suffraganea della metropoli di Amalfi, ed in tale anno viene registrato per 1.° vescovo Sergio. Dopo di lui non si trova altri fino ad Alessandro del 1118, indi Orso nel 1144, altro Alessandro nel 1171, a contemplazione del quale Celestino III nel 1191 colla bolla *In Apostolicae* stabilì i confini della diocesi. Nel 1207 gli successe Costantino della nobile famiglia d'Afflitto di Scala, dotto e probo, che consagrò la chiesa di s. Michele arcangelo padronato di sua famiglia. Nel 1227 Matteo d'Afflitto di Scala, virtuoso e di singolar pietà, confermando sotto di lui Federico II le immunità e grazie concesse dal duca Ruggero; consagrò la chiesa di s. Eustachio, e al suo tempo si fondò la maggior campana della cattedrale. Nel 1313 fu vescovo A..., indi Teodoro Scacciavento di Cava; nel 1328 fr. Guglielmo Lombardo domenicano integro; nel 1342 fr. Guglielmo francescano; nel 1349 fr. Giacomo Sazali o Sersale di Sorrento domenicano dotto e assai illustre. L'antipapa Clemente VII v'intruse fr. Guglielmo. Bonifacio IX elesse Andrea traslato a Ravello; nel 1397 Pietro, trasferito a Termoli; fr. Pietro o Pie-

truccio de Penni domenicano in grande estimazione a Ladislao re di Napoli; da lui le chiese parrocchiali di Scala ch'erano 30, furono ridotte a 18. Natale Mastini Afflitti, abbate e arcidiacono di Scala, Martino V lo fece vescovo nel 1418, insigne giurisperito, esemplare pastore, che riuscì caro a tutti, e fu sepolto avanti l'altare di s. Paolo da lui eretto in cattedrale. Gli successe, nel 1450 fr. Evangelista Firiolo di Amalfi, commendatore dell'ospedale di s. Maria de'crociferi; indi nel 1465 Matteo de Dote d'Amalfi n'era vicario e arcidiacono, lasciò bella fama di se, e de'beni al capitolo per la celebrazione d'un anniversario in suo suffragio, e per la celebrazione di una messa cantata nelle domeniche all'altare maggiore della cattedrale. Nel 1500 Giacomo Pisanello d'Amalfi, ed ivi arcidiacono, di singolari virtù ornato; nel 1511 Ferdinando di Castro spagnuolo di Cordova, fu al concilio di Laterano e abdicò nel 1515; onde Leone X gli sostituì Baldassare del Rio spagnuolo canonico e arcidiacono di Siviglia, al cui tempo Scala fu desolata dalla peste. Clemente VII nel 1530 lo nominò governatore di Roma, e pare che lo fosse sino all'agosto 1532; morì in tale metropoli nel 1540, fu sepolto nella chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli, in cui il fratello Francesco o fr. Genuino gli celebrò i funerali, e pose al suo sepolcro un epitaffio. Paolo III nel 1541 fece vescovo Lodovico Vannino de Theodoli nobile forlivese, canonico regolare del ss. Salvatore, molto dotto e poi traslato a Bertinoro. Nel 1548 fr. Gaspare de Fossa di Cosenza generale de'minimi, dottissimo, virtuoso e prudente, indi trasferito a Calvi: gli successero nel 1551 fr. Alfonso Romero spagnuolo dei minimi; nel 1552 fr. Costantino Veltroni di Monte s. Savino agostiniano, esimio teologo, traslato a Cortona; nel 1557 fr. Feliciano Niguarda di Como, domenicano e insigne teologo, già vescovo di s. Agata de'Goti, a cui Gregorio XIII concesse il privilegio della liberazione d'un'anima dal purgatorio a chi avesse celebrato nell'altare maggiore del Nome di Gesù nella cattedrale, ove il vescovo ornò il pulpito. Gregorio XIII nel 1583 elesse Francesco degli Afflitti nobilissimo di Scala, dotto, pieno d'integrità e virtù come i suoi maggiori; questi ripristinò la disciplina ecclesiastica con utilissimi decreti, unì diversi benefizi al capitolo, eresse l'archivio dell'episcopio, abbellì la cattedrale; coll'esempio e colle parole edificò il popolo, divotissimo della B. Vergine fece una lascita acciò nelle sue vigilie solenni si cantasse la *Salve Regina*: adornò magnificamente la cappella di s. Paolo eretta dal predecessore Natale, ed ivi con esso volle essere sepolto. Clemente VIII nel 1594 a'7 gennaio gli sostituì fr. Gio. Battista Serignani della diocesi di Salerno, insigne teologo domenicano; per la breve sua vita ai 7 novembre nominò Floriano Nanni della diocesi di Bologna, canonico regolare lateranense, dotto ed erudito, insigne predicatore, autore d'opere, lodato pastore, fu benefico colla cattedrale, cui donò diversi sagri utensili. Nel 1598 Clemente VIII creò vescovo di Scala fr. Francesco Benni de'servi di Maria di Budrio, encomiato per pietà e dottrina, in tempo del quale il Papa a' 31 luglio 1603 unì in perpetuo a Scala la sede e diocesi vescovile di *Ravello* (*V.*), con questo però, che Scala continuerebbe ad essere suffraganea di Amalfi, e Ravello resterebbe immediatamente soggetto alla s. Sede. Il vescovo Benni morì in Scala, e fu sepolto nella cattedrale; il 2.° vescovo di Scala e Ravello fu fr. Michele Bonsi minore riformato già penitenziere Lateranense, ed ebbe a successori i riportati a Ravello, ove pur notai, che Pio VII nel 1818 soppresse le sedi vescovili di Scala e Ravello e le riunì all'arcivescovo d'*Amalfi* (*V.*).

SCALA. Congregazione di religiosi ospedalieri della Madonna della Scala a Siena. Alcuni ne fanno fondatore il b. Agostino Novello, il quale dopo essere stato cancelliere o giudice supremo, o prefetto

di tutti i tribunali di Manfredi re di Sicilia, si fece dell'ordine degli eremiti di s. Agostino, poi *Sagrista* (*V.*) del Papa, morto a' 19 maggio 1309 nel romitorio di s. Leonardo, 4 miglia fuori di Siena, dove molto accrebbe il vantaggio di quell'ospedale, come osserva il Novaes bene informato di tuttociò che riguarda Siena, di cui fu canonico ed ove dimorò. Quelli che celebrano il b. Novello istitutore di questi ospedalieri, lo crederono tale per aver egli persuaso Restauro ricco di Siena, a lasciare tutti i suoi beni all'ospedale della città, al quale nel 1300 il b. Agostino ottenne dal Papa Bonifacio VIII molti privilegi ed esenzioni, onde quelli che lo servivano presero il nome di religiosi, ed egli prescrisse loro il tenore di vita e determinò l'abito del priore. Secondo il Tommasi nella *Storia di Siena* l'ospedale già avea religiosi nel 1292, ai quali era stato affidato nel 1194 coll'autorità di Celestino III il governo dell'ospedale, rimovendone i canonici della cattedrale, e altri che non bene l'amministravano, e sottomettendolo al governo della repubblica sanese, la quale forse a mezzo del b. Novello procurò migliore ordinamento a' religiosi, assegnando loro la regola di s. Agostino. I più però vogliono che il fondatore de' religiosi spedalieri della Madonna della Scala di Siena fosse il b. Sorore, ivi nato nell'832, il quale fino dalla tenera età menò vita esemplare. Dedicandosi al soccorso de' poveri pellegrini, che passavano da Siena per andare a Roma, assegnò loro per ospizio una piccola casa che possedeva contigua alla cattedrale. Il suo esempio e zelo infervorò i concittadini a contribuire alla sua ospitalità, a segno che potè ingrandire l'ospizio. I pellegrini che ne sperimentarono la benefica assistenza, tornati alle loro patrie celebrarono i ricevuti aiuti, per cui non pochi mandarono al b. Sorore rilevanti somme, onde si trovò in grado di innalzare spaziosa fabbrica per ricevere un più gran numero di poveri, gettando le fondamenta del celebre ospedale della Madonna della Scala, così detto, perchè nello scavar la terra si trovarono 3 gradini di marmo creduti avanzi di un tempio pagano. Compiuto il suo spedale, e grandemente aumentato, il b. Sorore non si contentò di alloggiarvi i pellegrini, ma vi ricevè gli ammalati tanto della città che forestieri, e poi anche i bambini esposti, mediante le pie oblazioni ricevute, istruendo nelle arti i fanciulli per procurar ad essi stabile sostentamento. Alle persone che si unirono al b. Sorore per la caritatevole assistenza de' poveri, egli prescrisse particolare vestito e alcune regole riguardanti la loro direzione, il servizio degl'infermi, l'accettazione de' pellegrini, e l'elezione degli uffiziali. Altre regole riguardavano il rettore, altre le suore. Tutte furono approvate dal vescovo di Siena Gualterano, e confermate più tardi da Celestino III e altri Papi, facendosi in diversi tempi opportune variazioni, pel vantaggio del pio luogo. Tale fu la fama dell'ospedale della Scala di Siena, che diversi d'Italia adottandone i regolamenti a lui si sottoposero, riconoscendolo per capo. I principali ospedali dipendenti da quello di Siena furono quelli di Firenze, di s. Geminiano, Acquapendente, Rieti, Todi, s. Miniato, Poggibonsi, s. Savino, Barberino, e Città della Pieve, i quali però in processo di tempo si sottrassero dall'ubbidienza del rettore ospedaliere di Siena. Tutti questi spedalieri in seguito ebbero bisogno di riforma, ma come non vollero mai intraprenderla, furono soppressi verso la metà del secolo XVI. Il b. Sorore si associò nell'amministrativo due gentiluomini sanesi, chiamati i *savi della Madonna della Scala*, e morì piamente a' 15 agosto 898. Di questi religiosi ospitalieri, cui diede nuove costituzioni il b. Novello, trattarono l'Urgugieri, Lombardelli, il p. Helyot, il p. Bonanni e altri, quest' ultimo descrivendo l'abito nero che usavano e riportandone la figura nel *Catalogo degli ordini religiosi* t. 1, p. 140, ove si vede nella parte sinistra della mozzetta una scaletta di se-

ta gialla, sovrastata dalla croce, insegna dell'ospedale.

SCALA o SCALEA, *Scalae, Scalarum gradus.* Ordine di gradi avanti a Chiese o altro edificio. Ne trattai a Chiesa, e descrivendo i sagri *Tempii* rimarcai e descrissi le scale più maestose di Roma e di altrove. Delle scale delle chiese, notai nel vol. XI, p. 229, che di alcune le scale furono oggetto di particolare divozione, come le seguenti. La *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), i fedeli inclusivamente a Carlo Magno solevano salire in ginocchio i suoi 24 antichi gradini postivi da Costantino I il *Grande*, baciandoli ad uno ad uno per lucrare l'indulgenza. La *Chiesa di s. Maria d' Araceli* (*V.*), formata di quei moltissimi gradini ivi enumerati. Fu assai stravagante e inumano l' operato da Gio. Pietro Caffarelli, nel pontificato di Clemente VIII. I contadini nell'estate si coricavano a dormire in dette scale, onde Caffarelli fece chiudere in una botte quantità di sassi, e poi dall'alto del ripiano la lasciò precipitare giù per le scale, per ispaventare i contadini addormentati coll'improvviso strepito; e non solo li spaventò, ma ne stroppiò alcuni. Il p. Casimiro da Roma, *Memorie di s. Maria in Araceli*, p. 27, notò gli scrittori che errarono nel numerarne i gradini. La *Chiesa dei ss. Michele e Magno* (*V.*), di cui parlai ancora nel vol. L, p. 269. Il Cancellieri nel *Mercato*, p. 10, riferisce che alcuni han per costume di salire la scala di questa chiesa in ginocchio, come la *Scala santa* (*V.*), e come anticamente a'22 di giugno le zitelle per implorar la grazia di trovar marito, e le maritate per aver quella della prole, salivano le scale della vecchia basilica Vaticana. Perciò il Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 124, lasciò scritto: *Ex veteri Kalendario 22 junii, 10 millia Martyrum. Habemus de eorum reliquiis, et eo die multitudo mulierum confluit ad basilicam, flexis genibus gradus ascendentium, et faculas accensas in manu gestantium, sacrumque pro Martyribus postulantium.* Il can.° del Sodo nelle *Chiese di Roma*, di quella de'ss. Michele e Magno, dice: Vi è una scala la quale si sale in ginocchio, conforme a quella di s. Giovanni in Laterano o *Scala santa*. Che cosa la si sia, non lo si sa. Solo vi è gran divozione. L'Alveri, *Roma in ogni stato* t. 2, p. 243, trattando di detta chiesa narra che fu chiamata anco in *Cappella*, perchè soleva pagare al palazzo pontificio certa somma di denaro ogni anno. Che leggesi sulla porta della chiesa, cioè di quella per la quale si sale in essa con 33 scalini, la seguente memoria, che ivi scrisse Luca da Fano celebre scrittore, già musico tenore della cappella pontificia: *Clemente VIII Pont. Max. Ecclesiae b. Michaelis Archang. et s. Magni episcopi et mart. Scala Populi devotione celebris restituta et picturis ornata, pontificatus an. 12 Chri. sal.* 1603. Il Venuti, *Roma moderna*, p. 1212, dice che salendo inginocchioni i 33 gradini di questa scala santa, e meditando la Passione di Gesù Cristo, si acquistano moltissime indulgenze. Al tempo di Teodoro Sprengero, che pubblicò la sua *Roma nuova* in Francfort nel 1660, dice a p. 237; *Mulieres rigorem maritorum rependo a templo s. Pudentianae, usque ad Mariam Majorem militgari putabant.* Questo costume durava ancora nel 1722, in cui il p. Mabillon pubblicò il suo *Museo Italico*, poichè nel t. 1, p. 49 attestò: *Vidimus haud raro mulieres reptando in genua, non solum ad* Scalam sanctam, *ad quam vix unquam alio modo ascenditur; vero etiam ad s. Mariam Majorem ex vicinis domibus progredi, quod antiquae pietatis vestigium est. Idem in basilica, quae Ara Coeli appellatur, usuvenit.* Ricordai nel vol. XII, p. 122, che Clemente VIII fu sì divoto della basilica di s. Maria Maggiore, che sebbene podagroso, si recava a piedi scalzi ad essa prima dell'apparir del giorno, e più volte salì genuflesso il monte Esquilino e le scale della basilica, e giunto alla porta aspettava che si aprisse. Già a Gradi o

Gradini parlai di quelli de' *Fonti sagri* (*V.*), delle memorate scale d'Araceli e dei ss. Michele e Magno, di quelle dell'*Altare* (*V.*), mentre per quelle dell'altare maggiore lo toccai a Presbiterio, di quelle del *Trono* (*V.*), e del tempio di Giove salite inginocchioni. Dell'origine de' gradini della *Mensa* dell'altare, feci cenno anche nel vol. XXXIV, p. 13. Della *Solea* dell'antiche chiese, o luogo rilevato da alcuni gradini sopra il rimanente del coro, ragionai a Pulpito ove riparlai dell'*Ambone*, l'uno e l'altro avendo scale, e nel vol. XI, p. 226. I Papi anticamente si facevano coronare sulle scale della basilica Vaticana, il che riportai a Coronazione de' Papi e articoli relativi. A Salmi Graduali dissi che furono così detti perchè venivano cantati nel salire i 15 gradini del tempio di Gerusalemme. Delle più magnifiche scale de' palazzi e altri edifizi, non mancai parlarne a' luoghi loro.

SCALA SANTA e Insigne Santuario di Sancta Sanctorum, o ss. Salvatore alla Scala santa. Santuario, con chiesa o oratorio e cappelle nel rione Monti di Roma, situato incontro alla basilica Lateranense, nella *Piazza di s. Giovanni in Laterano* (*V.*), già contiguo al *Patriarchio Lateranense*, e ad esso unito tanto l'oratorio che la Scala santa. Nella metropoli della *Giudea*, la celebre *Gerusalemme*, vi era un gran palazzo destinato per abitazione del preside, con iscala corrispondente formata da gradini di marmo bianco venato di Tiro. Per questa *Gesù Cristo* nella sua *Passione* (*V.*) salì e discese più volte spettacolo di pazienza sublime, essendo condotto nel pretorio innanzi Ponzio Pilato governatore romano della Giudea, cioè quando a lui fu portato dai giudei con diverse accuse, ma trovato innocente l'adorabile Salvatore, da lui venne mandato ad Erode re di Galilea, che allora trovavasi in Gerusalemme, il quale principe lo rimandò a Pilato, ed allora risalì e nuovamente discese le memorabili scale, dopo la *Flagellazione* (*V.*) e coronazione di *Spine* (*V.*); onde tutto grondante di sangue in alcuni gradini ne caddero diverse goccie, per andare al Calvario ad essere crocefisso, come notai in più luoghi, e nel vol. XXX, p. 17, 20 e 21, dicendo delle località santificate da Gesù Cristo e degli avanzi del palazzo: quindi questa scala fu per antonomasia detta *Santa*. Ivi notai come s. Elena, madre dell'imperatore Costantino I il *Grande* che avea dato pace alla Chiesa e donato ai Papi per loro abitazione il *Palazzo Lateranense* (*V.*), chiamato poi *Patriarchio*, verso il 326 in cui trovò in *Gerusalemme* la vera *Croce* (*V.*), tolse dal palazzo di Pilato i 33 gradini della scala, due colonne e tre porte, e con altre importanti e preziose memorie divote ne arricchì Roma, inviandole a Costantino I. La scala fu dal Papa s. Silvestro I collocata colle tre porte nel palazzo di Laterano, affermando M. Attilio Serrano, *Delle sette chiese di Roma*, p. 72: *Has secundum majorum traditionem accepimus illa esse, quibus Christus praesidis domum tempore Passionis ascendit, quare ob ejus memoriam flexis genibus maxima pietate viri, ac mulieres quotidie ascendunt. Quod quam pium sit factu, quamque laudabile, unicuique satis persuaderi potest.* Novaes nella *Storia di Sisto V*, dice che s. Elena pose la scala santificata dal Redentore nel portico del palazzo di Laterano, presso la scala che conduceva al patriarchio del Papa. Il Marangoni e altri, riproducendo la *Relazione della scala di Pilato*, scritta nel IX secolo da Megisto monaco e abbate del monastero di s. Gregorio al Celio, indi nel pontificato d'Urbano V verso il 1367 ritrovata nell'archivio della basilica Lateranense, dal suo canonico Nicolò Processi, il quale vi aggiunse altre memorie antiche, riferiscono che la Scala santa fu bagnata da Gesù Cristo nella sua passione col suo prezioso sangue, che ancora in più luoghi di essa si vede, non senza miracolo dopo sì lungo spazio di secoli, il quale viene indicato sotto alcune croci

Paride in altro luogo *Scala sancta*, ove dice: » Ho notato la divozione di Leone X, poichè avendo salito le *Scale sante* volgarmente dette di Pilato, le quali dalle donne non si ascendono se non ginocchione, col capo scoperto e facendo sempre orazione, giunto alla cima domandò in certo modo a Dio perdono del non averle salite inginocchiato". Allora la scala santa continuava ad esistere nel patriarchio Lateranense. Papa s. Pio V era sì divoto e bramoso di visitare la scala santa, che riavutosi da una mortale malattia, ai 21 aprile 1572 volendo fare l'ultima visita delle sette chiese di Roma, giunto a s. Giovanni in Laterano tentò di ascendere la scala santa, ma trovandosi senza il necessario vigore, si contentò di baciare l'ultimo gradino. Frattanto il patriarchio, sede antichissima de'Papi, indebolito dagl'incendi, screpolato ne'muri, volgendo a disfacimento e ad imminente ruina, l'animo grande di Sisto V volendo rifabbricarlo, prima atterrò gli avanzi rispettabili del venerando edifizio, tranne le cappelle di s. Silvestro, di *Sancta Sanctorum*, e di s. Lorenzo in vicinanza alla scala santa, delle quali fabbriche formò un edifizio separato al modo che si vede, incontro alla basilica di s. Giovanni, ed al *Palazzo apostolico Lateranense* (*V.*), da lui magnificamente eretto, ed a'nostri giorni restaurato nobilmente da Gregorio XVI, che vi fondò il *Museo Gregoriano Lateranense* (*V.*). Il motivo pel quale Sisto V volle trasportare le scale sante nell'apposito edifizio da lui costruito nel 1589 con architettura del cav. Domenico Fontana, altro non fu se non di riporle in luogo più tranquillo e lontano dallo strepito, acciocchè i fedeli con raccoglimento nell' ascenderle potessero eseguirlo con particolare divozione. Nella bolla *Cum singularem rerum*, de'24 maggio 1590, che si riporta dal Ricci, *De' Giubilei universali* p. 283, Sisto V ecco come si espresse: » In tal guisa abbiamo determinato di collocare le *Scale sante* presso quell'insigne, antichissima e celebratissima cappella, che sino dai primi tempi della crescente Chiesa, per la somma venerazione dei nostri maggiori, si appella *Sancta Sanctorum*; quale per la sua religiosità e divozione abbiamo voluto conservare affatto intatta, senza che fosse mossa dall'antica sua sede, affinchè le predette *Scale sante*, come in luogo molto più decente e più santo, lontano da ogni strepito, eccitassero a maggiormente venerarle la divozione de'fedeli. Ove appunto coloro, i quali genuflessi ascendono i di lei gradi, conforme è solito, orando, non avessero alcun oggetto, che divertire potesse la loro divozione". Racconta il Fontana, preposto alla costruzione del palazzo e del santuario delle scale sante o edifizio fatto intorno alla cappella di *Sancta Sanctorum*: » Quando si trasportò detta *Scala santa*, che fu l' anno 1589, con li canonici di detta chiesa (s. Giovanni in Laterano) la sera di notte, facendo divotissime processioni, si tenne quest'ordine, che cominciossi a levare l'ultimo scalino di sopra, seguendo a basso, tenendo il medesimo ordine quando si mettevano in opera, al contrario di quello, che ordinariamente far si suole, acciocchè non vi si dovesse camminare con li piedi sopra, giacchè i Pontefici stessi van salendo quelle inginocchione, e tutta l' opera fu in una sola notte posta in esecuzione". Noterò con Parisi, *Istruzioni* t. 1, p. 130, che Sisto V pose alla direzione de'lavori per la scala santa, palazzo Lateranense, cappella Sistina nella basilica Liberiana, e per la biblioteca Vaticana, il celebre *Segretario apostolico Antoniano* poi cardinale. A MEDAGLIE BENEDETTE descrissi quelle d'oro trovate ne'fondamenti dell'antico edifizio delle scale sante, che Sisto V benedì con indulgenza plenaria concessa colla bolla *Laudemus* del 1587, e donò con distinzione. Il Severano, *Memorie sacre*, p. 543, descrivendo l'antico patriarchio e le scale sante, riferisce che queste si vedevano passato l'oratorio di s. Silvestro I, ed arrivavano allo stesso cor-

ridore; per le quali scale, secondo l'antica e continuata tradizione, passò il Salvatore quando fu condotto per la 1.ª volta a Pilato, quando vi fu rimandato da Erode, e la 3.ª volta quando condannato a morte, coronato di spine, e colla croce sulla spalla, piovendo sangue la scese per andare al *Calvario:* onde ne' due scalini di essa segnati colle croci d'ottone si vedevano i segni delle goccie del suo preziosissimo sangue. Aggiunge Severano, che queste scale mutate dal luogo ov' erano anticamente, cioè vicino alla porta del palazzo nuovo Lateranense, che guarda verso tramontana, sono state accomodate da Sisto V. Di là dalle dette scale sante, seguivano le altre scale del patriarchio, per le quali scendeva il popolo, dopo le quali era la basilica e *Triclinio Leoniano.* Nel luogo che al presente occupa il portico Sistino, eravi anticamente il vestibolo dell'oratorio di s. Lorenzo. I 28 gradini della scala santa sono situati nello stesso modo, in cui erano nell'antico patriarchio. Il Marangoni tratta della scala santa, nell'*Istoria dell'antichissimo oratorio o cappella di s. Lorenzo nel Patriarchio Lateranense comunemente appellato* Sancta Sanctorum, *e della celebre immagine del ss. Salvatore detta* Acheropita, *che ivi conservasi, colle notizie del culto, e vari riti praticati anticamente verso la medesima, e della nobile compagnia che ne ha la custodia,* Roma 1747. Ivi dice, che nella pianta dell'antico palazzo Lateranense, riportata dal cardinal Rasponi e dal Severano, può riconoscersi ocularmente il sito preciso, ove la scala santa fu trasportata da Celestino III, avanti al portico dello stesso palazzo sopra la piazza incontro a tramontana, dimodochè era situata appunto alcune poche canne distante che per retta linea si stende verso il portico della basilica Lateranense, e per altra retta linea veniva a corrispondere al sito ove trovasi presentemente, benchè rivolta verso occidente. Osserva ancora Marangoni, che Sisto V, per accrescere la maestà e il culto della celeberrima immagine *Acheropita* (cioè fatta o dipinta senza mano o ministero degli uomini) del ss. Salvatore, di origine solenne, antica e arcana, sino *ab antico* denominata con tal vocabolo; ed anche aumentare venerazione alla tanto famigerata cappella o oratorio di s. Lorenzo appellata di *Sancta Sanctorum*, demolito il crollante antico patriarchio, da questo e ad altra sua vicina parte trasportò la scala santa, precisamente avanti la medesima cappella, acciò servisse come di vestibolo a sì gran santuario, incominciando i gradini dal suo piano, e terminando in un pavimento ove s'incomincia a salirli ginocchione, decorato di una grande rota di porfido in mezzo, formando alla scala l'ingresso dal portico due altri gradini di marmo, non però appartenenti alla sagra scala. Ora innanzi di progredire quanto riguarda la scala santa, dirò con Marangoni dell'oratorio o cappella di s. Lorenzo, detto di *Sancta Sanctorum,* a cui l'unì Sisto V, e della celebre immagine del ss. Salvatore che ivi si venera.

Dopo aver Costantino I il *Grande* donato pe' Papi l'imperial palazzo *Lateranense,* al modo che dissi pure nel vol. LVIII, p. 229 e 230, acciò fossero rispettati da tutti nell'esercizio del loro sublime ministero, vi edificò propinqua, anzi dentro il palazzo, la basilica del Salvatore, e dei ss. Giovanni Battista ed Evangelista detta anch'essa di *Laterano* o *Lateranense,* ed il palazzo prese il nome di *Patriarchio,* e nel quale i Papi eressero oratorii, cappelle, triclini e basiliche, per celebrarvi agiatamente le sagre funzioni, specialmente nel sontuosissimo portico del palazzo, situato sopra la piazza verso tramontana, e ne' siti dell'oratorio di s. Lorenzo fino al portico orientale della basilica, il quale oratorio dalla sua remota edificazione fu sempre nel sito che occupa al presente, e corrispondente nell'estrema parte del palazzo Lateranense che demolì Sisto V serbando l'oratorio e unen-

dovi la scala santa. Indagando Marangoni, con quei che scrissero sull'origine del santuario di *Sancta Sanctorum*, l'opinione sul suo principio, rigettando quella che lo vuole eretto da s. Pietro nel larario degl' idoli della famiglia dei Laterani, non crede come vuole Panvinio che possa essere stato consagrato da Teodoro I Papa del 642, poichè sostiene ch' esisteva 50 anni innanzi, e fosse già in uso a tempo di Pelagio II, il quale avendo mandato apocrisario a Costantinopoli Gregorio I che gli successe, questi nel 583 ottenne in dono dall'imperatore Maurizio un braccio di s. Andrea apostolo, ed altro di s. Luca evangelista, i quali, tornato in Roma, Pelagio II collocò nella chiesa di s. Lorenzo, entro il patriarchio. Quindi congettura Marangoni che probabilmente il Papa s. Melchiade dopo il 311, o nel 324 il successore s. Silvestro I, destinassero per celebrare il s. sagrifizio e altri riti questo sito posto nell'estremo lato del palazzo, come più rimoto e lontano dall' appartamento imperiale; indi dopo avere Costantino I edificato al martire s. Lorenzo la basilica patriarcale sopra il di lui corpo nell'agro Varano, lo stesso s. Silvestro I dedicasse al santo l'oratorio con trasferirvi le sue reliquie, onde poi Nicolò III nel rinnovar la cappella, in mezzo ad altri santi Papi, vi fece dipingere l'immagine di s. Silvestro I, come si costumava coi fondatori delle chiese, forse ripristinando quella che già eravi. L'Anastasio per la 1.ª volta fa menzione dell'oratorio di s. Lorenzo nella vita di Stefano III detto IV, ove narrando l'intrusione dell'antipapa *Costantino*, dice che si fece ordinare diacono e suddiacono nell'oratorio di s. Lorenzo entro il patriarchio Lateranense nel 768. Nella vita di Gregorio IV dell'827, racconta che fabbricò una stanza come di riposo presso quest' oratorio di s. Lorenzo, dalla quale si potesse passarvi co'suoi chierici a salmeggiare, avendo pure ristorato le antiche fabbriche, le quali oscuravano quella parte del patriarchio sino all'oratorio di s. Lorenzo. In questo già s. Sergio I del 687 vi avea collocato quell'insigne pezzo della Croce vera ornata di gemme preziose da lui trovata nella basilica Vaticana, ed a questa data a' nostri giorni in custodia da Gregorio XVI, come dissi nel vol. VIII, p. 314 descrivendola. Come ancora si ha che Stefano II detto III del 752, con solenne processione portò la sagra immagine del Salvatore Acheropita alla basilica Liberiana, che si venerava nell'oratorio di s. Lorenzo, lo che fece pure s. Leone IV dell'847. Stabilendo Marangoni, che la cappella di s. Lorenzo sia eretta nel pontificato di s. Silvestro I o poco dopo, dice essere certissimo che sebbene ne'suoi principii quest' oratorio per molto tempo fu cappella privata e domestica de'Papi, così avendola eglino arricchita coll'immagine del ss. Salvatore non fatta a mano, e di un immenso tesoro di altre reliquie, vollero eziandio che pubblica divenisse col celebrarvi unitamente col *sagro collegio* de'cardinali, e col clero, varie e diverse funzioni nelle solennità maggiori dell'anno; per cui Panvinio trattando dell'oratorio di s. Lorenzo nel libro delle *Sette Chiese* è di opinione che prima fosse alquanto più grande del superstite almeno nelle parti laterali, e forse Nicolò III del 1277 nel rinnovar la cappella la restringesse, tanto più che in essa eranvi 3 altari che occupavano uno spazio più grande: il maggiore era in mezzo e innanzi l'immagine del ss. Salvatore, l'altro dedicato al titolare s. Lorenzo arcidiacono della chiesa romana e martire, e nel 3.° si veneravano le teste de' ss. Pietro e Paolo. Le funzioni pertanto che vi si celebravano dal Papa sono descritte negli *Ordini* e *Ceremoniali* della chiesa romana, e da me a Cappelle pontificie, ed in tutti gli articoli relativi; per cui mi limiterò a semplicemente ricordare, che in questo rinomatissimo oratorio il Papa nel giovedì santo faceva la *Lavanda de' piedi* (*V.*) a 12 suddiaconi, cappellani del Papa vesti-

ti di rocchetto e cotta, e compreso il *Priore* del santuario, passando poi nella vicina basilica di Papa s. Zaccaria a fare la 2.ª lavanda de' piedi a 12 poveri; nel giorno di Pasqua si vestiva pontificalmente sino alla dalmatica, e apriva l'immagine del Salvatore e le baciava i piedi, cantando 3 volte: *Surrexit Dominus de sepulchro: Alleluja.* Rispondevano tutti: *Qui pro nobis pependit in ligno : Alleluja.* Dipoi ritornato alla sua sedia dava la pace all'arcidiacono e al 2.° diacono, i quali la passavano agli altri per ordine gerarchico; il che terminatosi era vestito il Papa con pianeta bianca, pallio e mitra, e scendendo dal palazzo in *Cavalcata* (*V.*) processionalmente andava a celebrar messa in s. Maria Maggiore. Narra Marangoni a p. 11, che nella vigilia dell'Assunzione della B. Vergine, il Papa e i cardinali portavansi scalzi a questa cappella, ove dopo 7 genuflessioni il Papa apriva l'immagine del Salvatore e le baciava i piedi, intuonando il *Te Deum laudamus*, e calava la medesima in luogo più basso, affinchè ognuno potesse vederla e adorarla. Nel giorno poi dell'Assunta, dopo di avere il Papa celebrati i vesperi e le vigilie notturne in s. Maria Maggiore, ritornava al Laterano, e presa dalla stessa cappella la sagra icona del Salvatore, che si portava da cardinali e diaconi, davasi principio alla solennissima processione di lunghissimo giro sino a s. Maria Maggiore, con maestosa pompa trionfale, lavandosi i piedi dell'immagine con acqua rosata e d'erba odorosa di basilico, che descrissi nel vol. LV, p. 259, coll'intervento del *Senato romano* (*V.*), e del popolo scompartito nelle sue arti e confraternite, o *Università artistiche* (*V.*), di che si ha memoria nella gran tavola di marmo affissa in Campidoglio a piè delle scale del palazzo dei Conservatori. Debbo avvertire, che lo stesso Marangoni a p. 112 e seg. trattando delle processioni e trasporti della sagra immagine del Salvatore a varie basiliche e chiese di Roma, ne' maggiori bisogni della città e del cristianesimo, quanto a quella per l'Assunta riferisce le diverse relazioni e modi con cui fu eseguita in diversi tempi, lavandosi sino a 6 volte i piedi dell' immagine acheropita, che trasportata nella vigilia di detta festa in s. Maria Maggiore, vi restava la notte e il dì seguente, quindi dopo la messa circa l'ora di terza con altra processione si riportava nel *Sancta Sanctorum*. Siccome affermano diversi storici che la sagra Tavola nei piedi dell'immagine faceva un miracoloso trasudamento, coll'aspersione del quale guarivano gl'infermi; cessato quel prodigio, si volle lavare i piedi della ss. Immagine nelle processioni, colla quale acqua si aspergeva il popolo, e bevuta dagl'infermi, questi ricuperavano la sanità. Nel giorno dell'Esaltazione della Croce (di cui nel vol. XVIII, p. 236), da questa cappella il Papa a piedi nudi col sagro collegio, processionalmente portavasi alla basilica di s. Giovanni, ed i cardinali portavano il *Prepuzio* tagliato nella *Circoncisione di Gesù Cristo* (*V.*), poi rubato e portato a *Calcata* nella delegazione di *Viterbo (V.)*; i suoi *Sandali*, e la s. *Croce* ivi collocata da s. Sergio I suddetto. Della funzione che ivi faceva il Papa nel venerdì santo, estraendo dall'altare le *Teste de' ss. Pietro e Paolo* (*V.*) che si custodivano in questa cappella, e due Croci, parlai nel vol. VIII, p. 305; ed a p. 318 ricordai che nel sabbato santo si rinnovava il *Fuoco* (*V.*), colle lampade nascoste nel *Sancta Sanctorum*. Molte altre funzioni si celebravano dai Papi in questa cappella, che notai a'loro luoghi; grande fu sempre verso di essa la venerazione del clero e popolo romano, come dei *Pellegrini* (*V.*) che recansi a visitare i santuari di Roma. Marangoni descrive la celeste apparizione seguita nell'oratorio, di s. Pietro che vi celebrò messa solenne, avendo per ministri i ss. Lorenzo e Vincenzo, e coll'assistenza della B. Vergine circondata dagli Angeli e di molti santi, riportando il codice Lateranense quanto

prodigiosamente vide un uomo di vita molto lodevole. Giovanni Diacono e canonico Lateranense, nel codice trascritto da altro antichissimo della basilica Lateranense d'ordine d'Alessandro III del 1159, nel cap. 14: *Della Chiesa di s. Lorenzo nel Palagio*, fa memoria delle reliquie postevi da s. Leone III del 795, e dice così: » Nel sagro Palagio è l'oratorio di s. Lorenzo, nel quale si contano 3 santissimi altari. Il 1.° con un'arca di cipresso, entro cui Papa Leone III ripose 3 casse. In una di essa serbasi la Croce d'oro purissimo, adornata di gemme, giacinti e smeraldi. In mezzo della Croce è collocato l'Ombellico (Prepuzio) di N. S. Gesù Cristo, ed è unto col balsamo, e questa unzione ogni anno si replica, quando il Papa co'cardinali nel giorno dell'Esaltazione di s. Croce portasi processionalmente da questa chiesa nella basilica Lateranense o Costantiniana. Nell'altra cassa d'argento dorato con istorie, è una Croce con ismalti, e nel fondo di essa serbasi della Croce di N. S. Gesù Cristo. Nella 3.ª, ch' è di argento, sono i sandali cioè le scarpe di N. S. Gesù Cristo. V'ha un'altra cassa dorata, ov'è parte di quel legno della s. Croce, ch'Eraclio imperatore dopo aver superato Cosroe II re di Persia, portò di là col corpo di s. Anastasio martire, e giace nell'altare marmoreo di s. Lorenzo. Ivi ancora sono il braccio di s. Cesario martire, due ossa di s. Gio. Battista, ed uno di s. Girolamo, una spalla di s. Dionisio Areopagita, un osso della gamba di s. Stefano I Papa, e delle reliquie di s. Damaso I Papa; e de' ss. Primo e Feliciano: la testa di s. Prassede (assai conservata), e delle reliquie di s. Anastasia, con altre molte, e delle ss. Agape, Chionia, Irene, Piste ed Elpis vergini (in vece di queste 3 ultime Marangoni corregge poi colle reliquie delle ss. Fede, Speranza e Carità, vergini e martiri), e de'ss. Nereo ed Achilleo, Prisca e Aquila. Parimenti vi sono le reliquie del ginocchio di s. Tiburzio figlio di Cromazio. In questa medesima arca di cipresso è uno de' Pani della cena del Signore, e i 3 grani di lente della medesima cena; e parte della Canna, e della Sponga che inzuppata d'aceto fu accostata alla bocca del Signore; e del legno sicomoro, sopra di cui salì Zaccheo. E sopra questo altare è l'immagine del Salvatore mirabilmente dipinta in una tavola che disegnò s. Luca, ma perfezionata fu dalla divina virtù per angelico ministero: sotto i piedi della quale, in una linea o fascia di pietre preziose, vi sono altre reliquie, i nomi delle quali sono i seguenti: Pietra sulla quale sedette s. Maria, Pietra di Betlemme, Pietra del monte Oliveto ove orò il Signore, Pietra santa ove sedette l'Angelo al sepolcro, della s. Colonna a cui fu legato e flagellato il Signore, del sepolcro del Signore ove riposò il suo ss. Corpo, della Lancia con cui gli fu traforato il fianco, del legno della Croce del Signore, del luogo detto Littostrato (o litostroto o pavimento di pietra del luogo in cui Pilato sedeva allorchè pronunziò la sentenza contro Gesù Cristo), del luogo del Calvario, Pietra del monte Sion, Pietra del luogo della Trasfigurazione del Signore, legno del Presepio del Signore, Pietra ove fu data la legge agli ebrei sul monte Sinai, Pietra del sepolcro della B. Vergine. Nell'altro altare del medesimo oratorio sono le teste de'ss. Pietro e Paolo, e le teste delle ss. Agnese (co'capelli e oltre le sue vesti) e Eufemia vergini. Nel 3.° altare sono de'carboni aspersi del sangue di s. Lorenzo, e del grasso colato dal di lui corpo. Sono eziandio nel medesimo oratorio le reliquie de'ss. Quaranta martiri, e di molti altri". Fin qui Giovanni Diacono, ma siccome poi alcune reliquie mancarono in progresso di tempo, ed altre non furono da lui nominate o in seguito aggiunte, dirò poi delle esistenti. Il Panvinio riprodusse il catalogo delle riportate reliquie, ed il Severano delle sole principali, e congetturò che tra le innominate vi ponno essere le reliquie de'ss. Crisanto e Daria che nell'886 vi pose Stefa-

no VI, delle quali parlai nel vol. LVII, p. 115, e quelle de'ss. Diodoro, Mariano e compagni martiri collocatevi da Stefano VII nell'897 pel summentovato terremoto che rovinando la basilica Lateranense, fu necessario di trasportare nella cappella di *Sancta Sanctorum* tutte le reliquie postevi da s. Silvestro I, fra le quali le teste de' ss. Pietro e Paolo, secondo l'opinamento del p. Janningo, *Bollando Acta ss. 29 junii*. Tuttavia Giovanni Diacono scrisse che già a tempo di s. Leone III esistevano in detto oratorio. Il Panvinio trattando delle reliquie poste da s. Leone III sotto l'altare di questo santuario, afferma che la memorata arca di cipresso, al di sopra era ornata con queste lettere d'oro: *Sancta Sanctorum*. Questo titolo poscia fu comunemente appropriato a tutta la stessa cappella. Sembra che di questa abbia parlato l'Anastasio Bibliotecario, trattando in Benedetto III dell'855 dell'intrusione dell'antipapa *Anastasio*, dicendo che questi portatosi al Laterano coi suoi seguaci, ardì gettare dal soglio pontificale Benedetto III, e spogliatolo delle sagre vesti lo maltrattò con ingiurie e battiture; e che a tale funesto avvenimento, tutti i vescovi, clero e popolo, entrati nel *Sancta Sanctorum*, percuotendosi il petto e con abbondanti lagrime si prostrarono avanti l'altare e vestibolo. Marangoni dichiara convenire a questo santuario il titolo di *Sancta Sanctorum* (*V.*), a similitudine di quello del tempio di *Gerusalemme*, nel quale come il luogo più santo non era lecito l'ingresso che al solo sommo *Sacerdote*, ed ai suoi figli pure sacerdoti, una volta l'anno; e che pare non gli fosse attribuito prima di s. Leone III, onde da quel tempo in poi la cappella di s. Lorenzo ne prese il titolo, anche per venerarsi sopra l'altare principale, come in trono di maestà, la celebratissima immagine Acheropita del Salvatore, in somma divozione per l' antichità e per la copia de' suoi miracoli. Perciò, per le reliquie de'santi che ivi sono, per le sagre funzioni celebratevi dai Papi, questi sempre riconobbero il santuario pel più venerabile di tutto il mondo; e per invitare tutti i fedeli a particolarmente venerarlo, ed a parteciparne gli effetti della più tenera compunzione, vi collocarono la seguente iscrizione, rinnovata da Nicolò III sull'architrave del portico interiore sopra l'altare, a caratteri grandi d'oro: *Non est in toto sanctior orbe locus*. Per tale considerazione proibirono eziandio, che in questo santuario non mai fosse dato l'ingresso a donne di qualsiasi condizione, le quali ponno conseguire le grandi indulgenze che dagli stessi Papi sono concesse a chi lo visita, orando avanti le finestre, dalle quali tutta si vede la sagra cappella. Nell'anno santo 1650 d. Olimpia Pamphilj cognata d'Innocenzo X, nella visita delle 4 basiliche, volendo più comodamente vedere e venerare l'immagine del ss. Salvatore, dopo di avere colla principessa Giustiniani sua figlia, altre dame e corteggio di nobiltà, salita ginocchioni la scala santa, giunta che fu avanti la ferrata della finestra di mezzo, fu da 4 sacerdoti della nobile compagnia custodi della ss. Immagine, levata questa dal suo tabernacolo e con gran copia di lumi trasportata sopra l' altare eretto appositamente vicino alla ferrata, ed ivi tolto anche il cristallo sovrapposto al volto del Salvatore, fu lasciata finchè agiatamente fu veduta e contemplata da d. Olimpia, dalla figlia, dalle dame e dal corteggio.

Celebrandosi per diversi secoli nell'oratorio di s. Lorenzo le funzioni pontificie, non può dubitarsi che molti Papi l'abbiano più volte ristorato e abbellito, ed arricchito con preziosi ornamenti; nondimeno solo ci è restata memoria de'seguenti. Innocenzo III del 1198 divotissimo della ss. immagine del Salvatore e delle reliquie de'principi degli apostoli, vedendo che la tavola su cui è dipinta la 1.ª per la sua antichità, e dal portarsi che facevasi ogni anno nelle processioni, notabilmente aveva patito, volle che tutta la pittura e pro-

spetto esteriore di essa fosse ricoperta e adornata con lastre d'argento figurate, e tempestate di preziosissime gemme, lasciandovi solamente il volto del Salvatore scoperto, che si potesse vedere da un terso cristallo, ed i piedi i quali potessero vedersi e baciarsi per un finestrino. Inoltre Innocenzo III all'armario in cui erano le teste de'ss. Pietro e Paolo, fece lavorare due sportelli di metallo, colle medesime teste scolpite, da chiudersi con chiavi e serrature. Il successore Onorio III del 1216 vedendo che questa cappella per l'antichità minacciava rovina, la ristorò e vi celebrò anche diverse sagre funzioni; e trovandosi travagliata la Chiesa da Federico II, da questa cappella portò processionalmente a s. Maria Maggiore, per implorare il divino aiuto, le teste de'ss. Pietro e Paolo, il che fece altresì per la stessa ragione, portandole alla basilica Vaticana, Gregorio IX a piedi scalzi nel 1239, e poscia restituendole a *Sancta Sanctorum*, come notai a PROCESSIONE. Il risarcimento operato da Onorio III sembra non fosse di molta considerazione, poichè eletto nel 1277, Nicolò III, giudicò necessario quasi da'fondamenti di rinnovarla. Per tale effetto narra il contemporaneo Tolomeo da Lucca vescovo di Torcello, che il Papa tolse dai 3 altari le teste dei principi degli apostoli, il prepuzio di N. S., i capelli della B. Vergine, il capo di s. Agnese, e per conseguenza anche le altre reliquie, e le depositò in altra parte del palazzo Lateranense, sotto la custodia di persone religiose e degne di tutta la fede, finchè fosse terminata la nuova basilica, indi fece diroccare l'antica cappella sino al suolo, e la fortificò d'ogni intorno con fianchi di marmo; ed erigendo le nuove pareti, anch'esse al di dentro vestite per ogni parte di vari marmi, e nella testudine o volta che la ricopre, l'adornò con bellissime pitture. Finalmente ridotto a perfezione il tutto, egli alla presenza di molti prelati, del popolo romano e altre genti concorse, personalmente riportò le stesse casse colle reliquie, e le collocò nell'unico altare di nuovo eretto nella medesima basilica, e la consagrò a'4 giugno, o luglio secondo un codice. Avendo Marangoni con altri intelligenti attentamente visitato le parti inferiori della sagra cappella, da Nicolò III chiamata basilica, della scala santa, e delle 4 laterali fabbricate da Sisto V, trovò le antichissime pareti e volte che le sostengono con pilastri, in gran parte dipinte con sagre immagini, stelle o cerchi, palme e rabeschi di rozza pittura (ed ora maggiormente deperite), primeggiando nel muro orientale l' immagine del Salvatore in piedi: altre pitture esprimono s. Sebastiano e altri santi, ed alcuni vescovi col pallio, la B. Vergine col Bambino, alcune vergini colle corone radiate in capo e altre nelle mani. Interessante poi, e forse la più conservata, è la pittura che rappresenta, secondo la tradizione, che la ss. immagine approdasse per mare alla riva, vedendosi la sagra tavola con due candellieri con candele accese ed il Papa che sta per riceverla. Inoltre dalle osservazioni praticate, i nominati investigatori furono di parere, che Nicolò III non toccò il sotterraneo, ma piuttosto fortificò i fondamenti sopra gli stessi muri, sui quali e sui pilastri stabilì la nuova cappella, ma restringendola alquanto più dell'antica forma che prima avea; laonde non propriamente dai fondamenti Nicolò III la rinnovò, ma diroccata tutta la cappella superiore antica, sopra i fondamenti di essa ristorati, tutta la rinnovò. L' architettura è totalmente del così detto stile gotico, dicendo Titi che ne fu architetto il celebre marmoraio Adeodato Cosmati. L'antica cappella, siccome al presente, avea la sua porta e ingresso rivolto all'occidente, ove poi Nicolò III aprì la finestra di mezzo, con due altre dai lati, per le quali potesse vedersi tutta la parte interiore, e la sagra immagine del Salvatore elevata dietro l'altare, aprendovi nel lato meridionale un nuovo ingresso con sua porta di metallo corintio,

per cui entrasi nel vestibolo, con due grossi catenacci esteriori con loro serrature di ferro. Questa porta resta a destra dell'altare di s. Lorenzo eretto da Sisto V, di cui riparlerò, e sopra la quale tal Papa pose la sua arma di marmo. Ivi prima si vedeva l'immagine di s. Lorenzo in musaico, al quale è dedicato l'oratorio, entro ciborio o piccolo tabernacolo sostenuto da due belle colonne quadrate. Il vestibolo o corridore della cappella è a volta, tutto vestito intorno con tavole grandi di porfido e marmi d'altri colori. Sopra l'ingresso nella cappella pende un'antichissima immagine della B. Vergine col Bambino, da cui Maratta prese l'idea di quella effigiata in musaico sotto l' orologio del cortile Quirinale. Sotto di essa dentro una cassetta si conservava parte di quella tavola, sulla quale il Redentore sedè nell'ultima cena co'suoi discepoli e istituì il sagramento dell'Eucaristia, la quale affinchè fosse esposta alla pia venerazione de'fedeli, nel 1825 fu collocata nel mezzo della parete settentrionale della cappella. Avanti arde continuamente una lampada che illumina il vestibolo. Da questo si passa nella s. cappella, la quale rimanendo come divisa dall'altare e tribuna con un gradino, è perfettamente quadrata in eguale spazio di palmi 31 per ogni lato, compresivi anche i seditoi di marmo, che sono ne' soli due lati settentrionale e di mezzogiorno: il pavimento è tutto vagamente intarsiato di marmi coloriti di varie sorti. In ciascuno de'4 angoli s'innalzano 4 colonne formate di pezzi di marmo, alte palmi 25 e dorate: sopra i loro capitelli seguono i 4 cordoni o profili di marmo fino al centro della volta superiore, ove formano la crociera con 4 archi acuti, fra'quali sono dipinti i 4 animali che figurano gli Evangelisti, in campo azzurro seminato di stelle d'oro. Divise pertanto in questa maniera le 4 parti laterali, nella più alta parte e mezzo di ciascuna di esse è aperta una stretta e lunga finestra, anch'essa acuminata, per cui s'introduce l'aria e la luce: quella della parte occidentale venne poi chiusa dalla fabbrica di Sisto V sopra la scala santa. Anche queste pareti della s. cappella da cima a fondo ciascuna ha divisioni, poichè dal pavimento sino all'altezza di circa 17 palmi, sono vestite di bellissime tavole di marmo, e sopra di esse principia un giro tutto intorno di vaghi tabernacoletti, formati con colonne tutte di marmo fatte a spira, sopra delle quali è sostenuto con vago intaglio il suo timpano colla cima elevata: i tabernacoletti sono 28, ciascuno con una figura dipinta in piedi, ed esprimenti le seguenti sagre immagini. Ne' 7 tabernacoli che occupano la parete di prospetto all'altare, sono queste figure: in quel di mezzo la B. Vergine col Bambino, nel seguente a destra s. Gio. Battista, a sinistra s. Gio. Evangelista; le altre due laterali alle medesime vengono occupate da due porticine o finestre chiuse con due grate di ferro, le quali entrano in una camera sopra l' altare ripiena di sagre reliquie, ed anche sotto le accennate ferrate sono altre pitture sagre più piccole. In quello ch'è vicino al re Davide, nella parte superiore è dipinto un angelo, indi vi ha la porticina di legno con sua serratura e chiave, ricoperta colla ferrata dorata in mezzo, ov'è un gran lucchetto e catenaccio dorati; sotto di questa si vedono le seguenti figure. Un chierico in cotta con cereo ardente nella mano destra; dopo di esso è una cassa aperta ripiena d' ossa e teste di santi che ivi si collocano da un vescovo o Papa vestito di piviale e mitra; dopo di esso altro simile vescovo in atto di tenere altra cassa, e finalmente segue la figura di donna col capo coperto. Nell'altro tabernacolo presso l'immagine d'Isaia profeta, nella cima è dipinto un braccio ch'esce dalle nuvole, e colla mano tiene pendente la forma di un canestro con due candidi pani; segue lo sportello di legno e ferrata, come nell'altro tabernacolo, sotto di cui nello spazio a destra sono 6 teste umane rivolte

al cielo, di dove cade una pioggia come di dattoli. Nell'estremo tabernacolo a destra è dipinto Isaia, nell'ultimo a sinistra Davide. Ne'seguenti 7 tabernacoli della parte meridionale sono dipinti 7 apostoli e per 1.° s. Pietro con lunga croce, indi seguono le altre 6 figure, e queste come l'altre 7 dipinte ne'tabernacoli della parete settentrionale opposta, crede Marangoni che rappresentino i 12 apostoli co'ss. Marco e Luca evangelisti. Negli altri 7 tabernacoli della parte occidentale di rincontro all'altare, in quel di mezzo apparisce un s. Papa con barba folta, con abito pontificale e tiara, forse s. Silvetro I; nel vicino a sua mano destra è un altro Papa similmente vestito, ma senza barba, e pare che sia s. Gregorio I: nel tabernacolo a sinistra è un s. vescovo in abito pontificale con mitra; nel 4.° alla stessa mano sinistra è l'immagine di un s. monaco eremita, probabilmente s. Antonio abbate o s. Saba abbate di cui qui serbasi la reliquia; e nell'ultimo è l'immagine di s. Domenico coll'abito stretto: ne'due tabernacoli ultimi a destra è altro s. vescovo con mitra, e nell'ultimo s. Francesco d'Asisi colle stimmate e cappuccio attaccato all'abito alla forma de'cappuccini. Sopra questi tabernacoli vi ha il cornicione che li divide dall' elevazione del rimanente delle pareti sino alla crociera della volta, nel mezzo delle quali sono le suddette 4 finestre, e da ciascuna parte di queste vedonsi come due grandi specchi o quadrati di pitture. Nel 1.° sopra la parte orientale si ravvisano le due immagini de'ss. Pietro e Paolo, con in mezzo un Papa genuflesso con tiara, in atto di offrire una chiesa a s. Pietro, il quale stende la mano per riceverla, e questo senza dubbio esprime Nicolò III che presenta la cappella da se rinnovata, donde si argomenta ch' egli dedicasse, oltre al Salvatore, ai principi degli apostoli la stessa basilica. Nel quadrato a sinistra è dipinta una venerabile immagine di Gesù Cristo sedente in maestoso trono, con verga o scettro d'oro nella mano sinistra. Nel 1.° quadrato dalla parte di mezzodì è rappresentato l'apostolo s. Pietro crocefisso col capo verso la terra, e con altre figure esprimenti quel martirio; e nel seguente quello di s. Paolo colla testa troncata. Sulla parte occidentale nel 1.° quadrato si vede il martirio di s. Stefano lapidato dai giudei, e nel seguente quel di s. Lorenzo arrostito sopra la graticola alla presenza del tiranno in trono. Finalmente nella 4.ª parete settentrionale nel 1.° quadrato è figurata come una stanza con due letti, in uno de' quali giacciono due persone, ed una sola nell'altro, coll'apparizione di un santo nell'aria, e fuori di essa stanza altra apparizione d'un santo ad un uomo che esce dalla porta, colla epigrafe: *S. Nicolaus*, il che fa credere rappresenti qualche miracolo di s. Nicolò vescovo. Nell'altro quadrato si vede altra apparizione di un santo ad altre persone, forse lo stesso s. Nicolò. Tutte queste pitture sono a fresco e di buona maniera, che Marangoni ritiene fatte in tempo di Papa Nicolò III e ne dichiara le ragioni; non ostante che Titi trattando delle pitture della scala santa dica: diversi santi in piedi, che stanno intorno alla cappella di *Sancta Sanctorum*, come in un fregio, furono a fresco con buona pratica lavorati da Girolamo Nanni. Tutto al più questi nel pontificato di Sisto V ritoccò e rimodernò le pitture de'tabernacoli, ed in tale occasione a quelle de' ss. Silvestro I e Gregorio I formò il triregno, che ancora non era di tre corone all'epoca di Nicolò III. Di alcuni ristauri del 1572, 1600, 1625 e 1704, fatti nella cappella di *Sancta Sanctorum*, massime ne'musaici e dorature, ne fa parola lo stesso Marangoni, col quale passo a descrivere in breve la parte interiore del santuario, consistente nel portico e altare colla tribuna, ove si conserva la tavola colla s. immagine del Salvatore, poichè il fin qui narrato può appellarsi il vestibolo di questo santuario.

Dal pavimento del vestibolo dividesi

la parte interiore del santuario con un solo gradino, e restringendosi quivi le pareti laterali poco più di due palmi per parte, stendesi il vano alla larghezza di palmi 11, e formasi un portico sostenuto da due colonne di porfido, le quali lasciano divisa in 3 parti la facciata alquanto più larga nel mezzo, che tutta aperta rimane nel suo prospetto esterno: sopra le colonne posa l'architrave di marmo, in cui a caratteri quasi palmari leggesi scritto in oro: *Non est in toto sanctior orbe locus.* Sopra questo architrave s'innalza la parete, con cui resta formato lo stanzino che occupa tutto il sito superiore del portico, colle 7 nicchie entro cui serbasi gran numero di sagre reliquie, e sopra tali nicchie segue l'elevazione della parete colla finestra orientale nel mezzo, per cui entra la luce nella cappella co'due quadrati dipinti e già descritti. Tutta la volta di questo portico fatta a crociera è lavorata a musaico. E primieramente nel mezzo, che corrisponde sopra l'altare entro un gran circolo sostenuto da'4 lati da altrettanti angeli colle ali stese, effigiata si vede in grandezza gigantesca la venerabile immagine del Salvatore. Nel prospetto poi della parete, ove termina il convesso della volta, sono formati sopra la cornice 3 archetti o lunette, una nel mezzo che corrisponde sopra la sagra tavola del Salvatore, e due ne'lati di prospetto, ed oltre a queste due altre di fianco corrispondenti verso i corni dell'epistola e dell'evangelo. In queste 3 lunette, comprese anch' esse nel musaico, sono espresse le seguenti figure. In quella di mezzo sono le teste de'ss. Pietro e Paolo col diadema, e fra di esse una croce, essendo s. Paolo a destra per quanto dissi nel vol. LIII, p. 23; nella lunetta a destra è figurata a musaico s. Agnese; nella 3.ª a sinistra di quella de'ss. apostoli, è l'immagine di s. Lorenzo; nella 4.ª a destra è l'effigie di s. Nicolò colla mitra; finalmente a sinistra è quella di s. Stefano, non s. Prassede come scrisse Millino. Sotto poi il giro delle lunette, dal fregio o cornice ove termina il musaico, tutte le pareti sino a terra sono vestite di tavole di marmo di vari colori. Nel prospetto di mezzo, che formasi dalle due colonne di porfido, s'innalza l'altare isolato per ogni parte, sicchè staccato rimane dalla tribuna, ov'è situata la sagra tavola del Salvatore in distanza di 4 palmi e più, e sopra di esso sono collocati due angeli al naturale dorati, in atto di venerarla ginocchiati uno per parte. La mensa come tutto l'altare formasi di grosse tavole di marmo, fuorchè nel prospetto anteriore, ove due porticine di metallo figurano il paliotto a custodia delle sagre reliquie che vi sono depositate. Tutto questo altare, dalla mensa sino alla base, viene circondato da una grossa grata di ferro, che per ogni parte lo cinge, la quale ha pure il suo sportello con catenacci e serrature. Questo venerabile altare fu consagrato da Nicolò III insieme con tutta la basilica o santuario, e quando essa anticamente avea il proprio clero, vi si celebrava il divin sagrifizio, e ciò anche facevano i canonici di s. Giovanni in Laterano, dopo che Martino V a quel capitolo assegnò l'ufficiatura della medesima. Nullameno riferisce Marangoni a p. 35, che nel moto-proprio del 1521 di Leone X fu ciò proibito a qualsivoglia persona di qualunque grado e condizione, eziandio cardinalizia, sotto pena di scomunica da incorrersi *ipso facto*, riservando la facoltà di potervi celebrare al solo romano Pontefice, particolarità che non è comune ad altri altari e nemmeno a quelli pontificii delle patriarcali, in cui i Papi autorizzano a celebrare mediante brevi. Ma apprendo dallo stesso Marangoni a p. 65, che Leone X nella bolla *Ex injunctis*, nel proibire a qualunque dignità il celebrare nella sagra cappella, sotto pena di scomunica e perpetua sospensione *a divinis*, aggiunge: fuorchè al romano Pontefice, o ai cardinali di s. romana chiesa, con licenza e autorità dello stesso Pontefice, della quale ne apparisca bolla piombata. Dopo lungo spazio di tempo, vi celebrò la messa

Benedetto XIV a'7 febbraio 1741, ed altrettanto fece Clemente XIII come leggo nel n.°7296 del *Diario di Roma* del 1764. Per la scarsa raccolta fatta nello stato pontificio, questo fu colpito da gravissima carestia, per cui Clemente XIII il 1.° aprile si portò processionalmente, accompagnato dal sagro collegio, dalla prelatura, dal clero secolare e corte, dalla chiesa di s. M.ª della Traspontina alla basilica Vaticana; quindi nel lunedì 2 aprile si portò in forma semipubblica alla scala santa, ove si trovò a riceverlo il cardinal Corsini arciprete della basilica Lateranense alla testa di quel capitolo. Salito il Papa alla cappella detta *Sancta Sanctorum*, vi celebrò la messa con l'assistenza de'cavalieri deputati della stessa, vestiti de'soliti ruboni neri; dipoi si trasferì a visitare e salire la scala santa, il che fece con esemplar divozione tutta in ginocchio, con avere umilmente ricusato il consueto comodo del cuscino, e baciato ogni volta il sagro gradino che ascendeva, col cardinal Corsini e tutta la famiglia pontificia. Di là poi si condusse alla visita della basilica Lateranense, ove adorato il ss. Sagramento nel suo altare, scese poscia avanti alla cappella (che a'nostri giorni fece riaprire Gregorio XVI al modo detto a Fenestrella) sotto l'altare papale, e vi ascoltò la messa celebrata da mg.r caudatario, e venerò le teste de'ss. Pietro e Paolo. Osserva Marangoni, che i cappellani delle confraternite del Salvatore e quelli della Scala santa, ed anche i canonici della basilica Lateranense soddisfacevano ai loro pesi, celebrando nelle due cappelle laterali l'una di s. Lorenzo, l'altra di s. Silvestro I, a destra questa, a sinistra l'altra del santuario, e fuori di esso secondo la prescrizione di Leone X. Avanti l'altare del santuario pendono diverse lampade ardenti dinanzi la s. Immagine nel mezzo delle due colonne principalmente. Sopra il gradino dell'altare eranvi 6 candellieri d'argento fatti nel 1698 dal senato romano, e le statue simili de'ss. Pietro e Paolo fatte da Paolo Maccarani patrizio romano nel 1558. Ora dirò de'due sportelli o porticine di metallo che chiudono l'altare, e in conseguenza le sagre reliquie che ivi si venerano. E' da sapersi, che le teste dei ss. Pietro e Paolo prima che Nicolò III rifabbricasse questa cappella, serbavansi in un armadio distinto, sopra un altro altare laterale. Innocenzo III per maggior ornamento e sicurezza a tale armadio fece i detti due sportelli, con catenacci e serrature (le cui chiavi insieme a quelle della grata esteriore si custodivano dai guardiani della compagnia di *Sancta Sanctorum)*, e colle sagre Teste in bassorilievo e i nomi de'ss. Pietro e Paolo intorno, oltre un'iscrizione analoga sotto la 2.ª Avendo poi Nicolò III rifabbricata questa basilica, e tolti i due altari laterali ch'erano nell'antica, dentro quello restato, o per dir meglio da lui riedificato, collocò le s. Teste, e si servì degli sportelli d'Innocenzo III, aggiungendo sotto la testa scolpita di s. Pietro relativa iscrizione, tutto riproducendo Marangoni con più precisione di Panvinio. Compito l'edificio e ricoperto di piombo, Nicolò III dopo aver solennemente consagrato l'altare, vi trasferì le sagre reliquie che nell'antica d'ordine suo diroccata cappella giaceano con sistema diverso. Pertanto egli molte reliquie delle antiche rinchiuse nello stanzolino eretto sopra l'altare, ed in questo pure collocò le altre, ed in 1.° luogo le 3 cassette d' argento già postevi da s. Leone III, colle teste de'ss. Pietro e Paolo, e delle ss. Agnese e Eufemia, e quelle che già erano nel 3.° altare senza diminuirle, restando colla cappella prodigiosamente illese dal fuoco che sotto Clemente V nel 1308 bruciò la basilica Lateranense e tutte le propinque fabbriche, con gran danno e perdite. Anche la scala santa restò intatta dal furioso incendio, che distrusse ancora il portico che guidava al Patriarchio. In seguito Urbano V il 1.° marzo 1368 celebrò la messa nel *Sancta Sanctorum*, ricercò le *Teste de'ss. Pietro e Pao-*

lo, e trovatele sotto l'altare, le trasferì con preziosissimi ornamenti nella basilica Lateranense, sul maestoso tabernacolo che edificò sopra l'altare maggiore, ove tuttora le veneriamo, e nel modo nobilissimo che dirò a tale articolo, per munificenza del regnante Pio IX. Pare che sino da Urbano V le s. Teste sieno state chiuse con 4 chiavi, le quali furono concedute una ai conservatori del popolo romano, una agli ostiari e poi ai guardiani di *Sancta Sanctorum*, la 3.ª a chi poi fu succeduto dal maggiordomo del Papa, la 4.ª ai canonici della basilica Lateranense. Le altre reliquie della cappella dipoi nel 1513 furono vedute da Leone X, nella quale occasione si può credere, che alcune di esse fossero estratte di sotto all'altare e riposte in altri reliquiari. Oltre a ciò narra Panvinio, che nel 1527 pel funesto saccheggio di Roma parte delle reliquie furono levate dal luogo, parte rubate, come il Prepuzio di Gesù Cristo che con altre reliquie si custodiva in cassetta d'acciaio e non più nella sua croce d'oro, mentre parte restarono dal tempo consumate. Vicino alla tribuna e accanto alla custodia dell' olio santo della basilica Lateranense, ossia nel portico Leoniano dietro la stessa tribuna, vi è la *tavola magna Lateranense*, coll'indice o catalogo delle reliquie che sono in questa sagra cappella di *Sancta Sanctorum* detta di s. Lorenzo, cioè le vedute e mostrate a Leone X, che Marangoni riporta a p. 39. Ma quest'antica tavola espone piuttosto i vasi che contengono le reliquie, che le reliquie medesime, essendo probabile che delle reliquie venerate da Leone X ne fosse fatto altro più distinto catalogo, esprimendosi i nomi dei santi delle reliquie ivi esistenti. In fatti nel vestibolo del santuario è un'antica tabella scritta con diverso catalogo di reliquie che si conservano nel santuario, assai simile a quella pubblicata nella *Guida Angelica* da Gallonio, e nel libretto: *Sommario delle reliquie, che si conservano nel Sancta Sanctorum*, stampato in Roma nel 1699 con approvazione de' superiori, e del quale pure vi è la tabella fuori della cappella, non senza qualche errore storico corretto da Marangoni, nel riprodurla a p. 40. Qui mi limiterò a ricordare solo quelle reliquie non mentovate da Giovanni Diacono, il cui elenco riportai di sopra. Nella finestra 1.ª dello stanzolino sopra l'altare, vi sono de'corpi de'ss. Innocenti, ed una cassa ripiena di vasi pieni di reliquie de'ss. Martiri. Nell'altra finestra contigua all'immagine del re Davide, molte reliquie de'ss. Martiri, fra le quali una testa meravigliosa intatta: delle vesti di s. Pietro apostolo, e di s. Stefano protomartire asperse del suo sangue, e di quelle di s. Lorenzo, oltre i memorati carboni co'quali fu bruciato: un calice con patena, ed i sacerdotali paramenti, lasciati sull'altare di *Sancta Sanctorum* da s. Pietro allorchè nella notte fra l'8.ª dell'Assunta celebrò la messa, nell'apparizione superiormente narrata. Sotto l'immagine Acheropita, il mento di s. Bartolomeo apostolo, la mascella di s. Matteo apostolo ed evangelista, de'capelli di s. Gio. Evangelista (secondo la *Guida Angelica*, ma non ricordati nel *Sommario*), un dente di s. Gio. Battista. In una cassa di ebano sono molte reliquie di santi diversi, cioè dei ss. sette Fratelli, de'ss. Processo e Martiniano, de'ss. Abdon e Sennen, Felice e Adaucto, Ireneo e Abondio, Pigmenio e Saturnino, de'ss. Damaso I e Felice I Papi, delle vesti di s. Gio. Evangelista, delle reliquie di s. Sebastiano, de'ss. Aquila e Priscilla, Marco e Marcelliano, e Ponziano Papa. In una cassetta d'argento, la testa di s. Barbara, delle reliquie di s. Eulalia, di s. Brigida, e molte sponghe colle quali s. Prassede raccoglieva il sangue de'ss. Martiri, ed un'ampolla piena di loro sangue e grasso. Nell'arca vi sono reliquie di s. Ciriaco, di s. Saba abbate, di s. Nicolò vescovo, ed un vaso di metallo con molte reliquie di diversi santi. In un'altra cassa d'ebano sono molte reliquie, sponghe, e frammenti di vesti che si credono di s.

Pietro, e de'ss. Lorenzo e Vincenzo, con molti carboni aspersi di grasso e sangue, con quantità di ossa di santi, una tovaglia bellissima con più di 1000 reliquie, ed altre ampolle di sangue, e custodie di piombo con iscrizioni. Vi sono inoltre molte altre ossa di santi, con alcune ceneri e pietre, frammenti di legno involti in panni: due tavole colla vera effigie dipinta de'ss. Pietro e Paolo. Ancora alcuni pannicelli, co'quali furono veduti da s. Ippolito gli Angeli astergere le carni di s. Lorenzo nel suo glorioso martirio, ed un coltello di ferro consumato. In una cassetta di legno vi sono 3 *Agnus Dei* con molte reliquie, molte ossa di santi infasciate in panni bianchi. Entro un panno rosso evvi una croce con carne, grasso e sangue; molte saccoccie e cassette di reliquie dei santi, con frammenti di vesti, sponghe, ossicelli e ceneri. Di altre reliquie che si serbavano in questa sagra cappella, che più non vi sono, discorre Marangoni a p. 250. Per essere questa basilica e cappella luogo santissimo e tutto santo, e ripieno di tante reliquie, ripeto che meritamente e universalmente da tutti viene il santuario chiamato il *Sancta Sanctorum*. Qui da'Papi è stato concesso a ciascuno, che divotamente e piamente visita la cappella e entra dentro, l'*indulgenza* plenaria e remissione di tutti i peccati in forma consueta; il che è anco concesso a ciascuna donna con l'appressarsi alle ferrate delle due finestre di fuori, giacchè come dissi non è mai permesso a donna alcuna di entrarvi dentro. Si conserva ancora in questo luogo l'immagine della B. Vergine col Bambino e s. Giuseppe, che fuggono in Egitto.

Sebbene questo santuario fu anticamente appellato *oratorio* e *cappella*, prima e dopo Nicolò III fu anche chiamato *basilica*, non perchè ne avesse la forma, ma solo per eccellenza, come cappella più che reale per uso de'sommi Pontefici, e per le molte solenni funzioni che vi celebrarono co'cardinali; per la quale cagione eziandio si appellarono basiliche altre somiglianti cappelle, che nello stesso portico del *Palazzo apostolico Lateranense*, e poco lungi da questa di s. Lorenzo erano situate, e che enumerai e descrissi in tale articolo, a Laterano e luoghi relativi. Al *Priore* (*V.*) del santuario o basilica, il Papa come notai lavava i piedi nel giovedì santo: a lui incombeva al nuovo Papa preparare il pallio, che imponeva all'eletto pontefice il *priore* de'cardinali diaconi. Toccava al *Priore* di *Sancta Sanctorum* nel *Possesso* (*V.*) del Papa fare a lui quelle ceremonie che descrissi in quello e altri articoli, e di consegnargli le chiavi di questa basilica di s. Lorenzo e del palazzo Lateranense, equivalenti a a dargli il possesso, dopo di che il Papa entrava in detta basilica, e fatta orazione avanti il *Sancta Sanctorum*, ritiravasi nelle proprie stanze. Quanto ai canonici di questa basilica la più antica memoria la riportò Millino, ed è del 1323 di Giovanni *canonicus basilicae ad Sancta Sanctorum*, sepolto nella chiesa di s. Eustachio: di altro canonico Bartolomeo Archarelli morto nel 1368, fu posta la lapide avanti la balaustra della chiesa di s. Maria Nuova. Questi canonici aveano l'obbligo d'ufficiar la cappella del Salvatore, ma non s'ingerivano nella custodia della sagra Immagine, ed impiego delle offerte e limosine ad essa fatte dai fedeli pei lumi e altro occorrente al santuario; mentre tuttociò era appoggiato alla cura del collegio laicale composto di 12 principali nobili romani col titolo di *Ostiari* (*V.*) del ss. Salvatore, pel senato e popolo romano antichissimo custode dell' immagine Acheropita e promotore principale del di lei culto, per cui il senato con editti intimava le solenni processioni, ed avea una delle chiavi del santuario e dell'immagine Acheropita, quantunque vi fossero gli ostiari ed i canonici. Nacque pertanto nel priore e canonici di questa basilica la pretensione di non riconoscere affatto gli ostiari, e che questi non potessero pretendere giurisdizione alcuna intorno a detta

sagra Immagine, dichiarando nullo ogni atto che avessero fatto contrario e pregiudizievole alle ragioni de'canonici e capitolo, con protesta de' 13 agosto 1367, nella quale figurano il priore e 3 canonici, e 4 ostiari; però questi ultimi continuarono nelle loro incumbenze e libera amministrazione. Ma poichè in progresso di tempo i nobili ostiari, benchè godessero emolumenti per la custodia dell'immagine del Salvatore, non più per se medesimi, ma per mezzo d' un altarista lo custodivano, e per tal motivo seguirono vari furti di preziosi ornamenti, Martino V nel 1422 colla bolla *Annuere solet*, ad istanza de'guardiani della compagnia primaria di Roma o *Arciconfraternita del ss. Salvatore* (*V.*), istituita fin dal 1332 in sodalizio (della quale meglio riparlai a OSPEDALE DEL SS. SALVATORE AD SANCTA SANCTORUM PRESSO S. GIO. IN LATERANO, il cui governo era ad essa affidato), i quali da molto tempo somministravano del proprio i lumi alla cappella di *Sancta Sanctorum*, stabilì e ordinò che i detti guardiani e compagnia fossero ammessi alla custodia della sagra Immagine e in morte degli ostiari li succedessero, con tutti i pesi ed emolumenti annessi; e che ogni mese fossero dai guardiani e compagnia eletti due della medesima, i quali fossero obbligati a risiedere vicino all'altare della cappella, e personalmente ogni giorno nelle ore congrue custodire la sagra Immagine. Marangoni inoltre corresse l'erroneamente asserto dal Rasponi, nell' *Istoria della basilica Lateranense.* Per le calamità de'tempi e malizia umana, nel principio del secolo XV diminuito nella basilica Lateranense il culto divino per mancanza di rendite ai suoi canonicati, Martino V ad istanza de'canonici per rimettere il suo capitolo nell'antico splendore, colla bolla *Cunctis Orbis Ecclesiis*, nel 1423 soppresse il priorato e i 5 canonicati di *Sancta Sanctorum*, unì e incorporò le loro rendite e ragioni a quelli di s. Gio. in Laterano, anche pel riflesso che questi per la loro vicinanza avrebbero potuto, o co'loro beneficiati, servire il santuario trascurato nell'ufficiatura dai suoi priore e canonici, ai quali il capitolo succederebbe per cessione o morte. Nate differenze fra i superstiti ostiari, ed i fratelli della compagnia surrogati ai defunti, intorno la custodia e oblazioni di *Sancta Sanctorum*, Martino V nel 1424 decretò con bolla, che quando dovea restare aperta la sagra Immagine dovessero starvi continuamente alla custodia uno della compagnia e un ostiario dentro la basilica stessa, e che le due chiavi delle oblazioni dovessero tenersi una dalla compagnia e l'altra dagli ostiari; disposizione che fu confermata da altri Papi, anzi Sisto IV con bolla del 1475, pe' furti notabili seguiti nel santuario, definitivamente incorporò alla compagnia e suoi guardiani tutto il rimanente degli ostiari, dopo che fossero mancati i viventi, e lo convalidò nel 1479 con la bolla *Cum illius.* Continuando la custodia promiscua del santuario de'guardiani e ostiari, ridotti questi a 4, Alessandro VI con moto-proprio del 1495 intieramente unì ai guardiani la custodia con tutte le sue ragioni e emolumenti, e loro la cederono i detti ostiari. Così tutte le chiavi del santuario pervennero in mani della compagnia, tranne l'ultima che chiude gli sportelli del tabernacolo, già pervenuta nel capitolo Lateranense, ed al quale conveniva, poichè secondo il disposto di Martino V del 1423, spettava al capitolo il canto di antifone e orazioni, ne'riti dell'apertura e chiusura dell'immagine Acheropita. Essendo anche i guardiani della compagnia delle famiglie senatorie romane, continuò il senato e popolo romano la sua comunicazione e corrispondenza in ordine alla custodia dell'immagine del ss. Salvatore, come se fosse un solo corpo, intervenendo i conservatori di Roma nelle più onorifiche funzioni della compagnia e fino all'elezione degli stessi guardiani *pro tempore*, i quali vestivano come i conservatori la veste senatoria, cioè

di damasco nero nell' estate e di velluto nell'inverno, esclusa quella d'oro. Più tardi Clemente XI si riserbò l' elezione di questi guardiani. Prima che essi da Martino V fossero sostituiti agli ostiari, già esisteva la loro corrispondenza col senato romano, giacchè durante il gran scisma e nel 1386 invigilando il senato al buon governo della città, una quantità di malviventi essendosi annidata per le vie che dal *Colosseo* (al quale articolo indicai quanto meglio qui dico) portano al Laterano, le aveano talmente desolate che sembravano spelonche di ladri. Il senato pertanto appoggiò l'incombenza di rimediarvi alla compagnia e guardiani del ss. Salvatore, che aveano in cura il vicino ospedale omonimo; quindi in premio della vigilanza colla quale estirpando quei malviventi, ridussero quella parte della città a quieto e pacifico stato, il senato medesimo formò molti capitoli e ordinazioni, e concesse a'guardiani che tutta la via del Colosseo e suoi abitanti soggetti fossero a loro, col gius del mero e misto impero, con facoltà di riconoscere e di terminare tutte le cause, tanto civili, quanto criminali, e di procedere contro qualunque eccesso, fuorchè di alcuni delitti capitali riservati all'udienza del senatore di Roma; dichiarando che per la via Lateranense dovesse intendersi dall'arco situato dietro la cappella di *Sancta Sanctorum*, sino a tutto il Colosseo, compresavi anche la piazza del Laterano ove trovasi l'ospedale; e per premio dell'opera suddetta donò ai guardiani eziandio la 3.ª parte del Colosseo. I capitoli e le ordinazioni furono in varie epoche successivamente confermati in Campidoglio dai senatori, conservatori e caporioni, inclusivamente al 1510. Questa giurisdizione si esercitò da'guardiani finchè dal Papa fu avocata a'suoi speciali ministri, continuando i guardiani nel possesso della 3.ª parte del Colosseo, ove in alcuni luoghi posero in marmo e dipinte, unitamente a quelle del senato romano, le armi di questa primaria compagnia, che sono l'immagine del ss. Salvatore esposta sopra un altare tra due candellieri con candele ardenti, alcune delle quali prodigiosamente non si consumarono, e perciò lo rilevai a CANDELA. Ad OSPEDALE DEL SS. SALVATORE, notai che il cardinal *Colonna* creato da Onorio III nel 1216, fondò un ospizio pei pellegrini presso il Laterano, ed un ospedale pegl'infermi contiguo alla chiesa di s. Giacomo presso il Colosseo. Il cav. Andrea Belli, a p. 173 del t. 17 dell'*Album di Roma*, pubblicò l'interessante *Memoria istorica della demolita chiesa di s. Giacomo al Colosseo, e di alcune pitture che in quella esistevano, di Ferdinando Boudard*, e da lui lucidate e delineate a penna con 10 disegni delle migliori pitture del Giotto o della sua scuola e discepoli, prima che la chiesa fosse atterrata nel 1815; la quale *Memoria istorica* fu riprodotta nel n.° 185 del *Giornale di Roma* 1850, col savio intendimento di conservare la ricordanza de'pregievoli e antichi dipinti che decorarono la chiesa di s. Giacomo al Colosseo, anche per essere stata trascurata dai descrittori di Roma. Secondo tale memoria, la confraternita di *Sancta Sanctorum* fino dal 1470, avea già la cura di detta chiesa unitamente all'ospedale ch'erale annesso fra gli archi stessi del Colosseo, che si dividevano in lunghi corridori, il quale ospedale fu trasportato e riunito dopo molti anni in quello di Laterano, cioè dopo il 1518. Riporta la *Memoria* quanto ho narrato con l'autorità di Marangoni, non senza però ommissioni e alterazioni; dice ancora, che avendo questo primario sodalizio la cura della chiesa di s. Giacomo al Colosseo, ivi stabilì il regolamento di tutte le altre confraternite di Roma, per le principali funzioni e processioni fra l'anno. Dalla qualità poi delle figure dipinte nella chiesa di s. Giacomo in abito spagnuolo, e dalla tradizione delle memorie Lateranensi e Capitoline, si vuole che gli spagnuoli avessero il loro ospizio pei pellegrini che si re-

cavano in Roma, e la loro confraternita nella chiesa di s. Giacomo al Colosseo, che veniva ancora appellata degli spagnuoli al Colosseo, sotto la protezione di s. Giacomo apostolo delle Spagne. Aggiungerò con Marangoni, che Roberto Guiscardo venuto in Roma nel 1084 per liberare s. *Gregorio VII (V.)* assediato da Enrico IV, pose a ferro e fuoco diverse parti della città, e quanto eravi d'abitato fra il Colosseo e il Laterano, nel modo che deplorai nel vol. LVIII, p. 266; e Marangoni crede che propriamente il Colosseo ne restò illeso, ed è perciò che la compagnia de' macellai vedendo abbandonata la regione Lateranense, presa la sagra immagine del Salvatore, la trasportarono nella chiesa di s. Giacomo vicino al Colosseo, volendola conservare nell'abitato, benchè sia certo che dipoi fu riportata a *Sancta Sanctorum.* In premio di che fu concesso alla compagnia de' macellai il privilegio d'intervenire alla solenne processione della ss. Immagine, con elmo in capo e usbergo, e con tizzoni o bastoni armati di fuoco, intorno e vicino alla sagra Tavola, per trattenere la calca del popolo, affinchè non recasse impedimento a quelli che la portavano, e da que' bastoni infuocati furono appellati gli *Stizzi* e la *Compagnia degli Stizzi.* Per tale benemerenza fu pure ad essa accordato di liberare ogni anno un condannato a morte. Conosciutosi dipoi, che questi macellai ardimentosi e forti, nell' accompagnamento eccitavano delle risse e tumulti scandalosi, massime nella processione del 1550, con poco decoro della sagra funzione, la compagnia del ss. Salvatore decretò alla *Compagnia degli Stizzi* di non più intervenire alla processione, e che invece de' macellai, la s. Immagine fosse accompagnata da 39 nobili romani, colla stessa incombenza da praticarsi con modi convenienti. Tuttonel 1551 approvò Giulio III col moto-proprio *Nuper*, trasferendo i privilegi e prerogative perciò godute dai macellai, alla compagnia del ss. Salvatore. Qui mi sembra opportuno dovere ricordare, come Paolo II nel 1466 avendo ripristinati nella basilica Lateranense i *Canonici regolari Lateranensi del ss. Salvatore (V.)*, rimosse quelli secolari e li deputò alla basilica di s. Lorenzo *ad Sancta Sanctorum* cogli emolumenti che aveano, finchè fossero nominati ad altri canonicati e vescovati. Però Sisto IV mosso a compassione dalle querele de' romani che vedevano i loro figli privati de' canonicati Lateranensi istituiti dai loro maggiori, nel 1472 vi ristabilì i canonici secolari, i quali pel diritto acquistato sulla detta basilica di s. Lorenzo, seguitarono ad usare le insegne e prerogative della medesima, e perciò il capitolo della basilica Lateranense nelle processioni e altre funzioni si fa precedere da due *Campanelli*, da due *Croci*, e da due *Padiglioni*; all'origine di tali duplici insegne proprie delle basiliche, diversi autori danno altre derivazioni, che riportai ne' luoghi citati nel vol. XLIX, p. 8, dicendo pure l'opinione di alcuni sull'uso de' due padiglioni. Dipoi insorte differenze giurisdizionali tra i canonici Lateranensi ed i guardiani della compagnia di *Sancta Sanctorum*, massime sulla celebrazione delle messe e altri divini uffizi, e sulla distribuzione e conservazione dell'elemosine, Leone X le compose e ristabilì la concordia nel 1521 colla citata bolla *Ex injunctis.* Lungo poi sarebbe il riportare quanto eruditamente ha scritto il dotto Marangoni, sulla gran tavola coll'immagine Acheropita del ss. Salvatore che si venera in questo santuario, per cui senza entrare ne' particolari dettagli dirò soltanto le cose principali, potendosi nell'encomiato storico conoscere le varie opinioni, e tutte quante l'erudizioni ivi raccolte.

Oltre i tesori delle sagre reliquie e le cospicue memorie ecclesiastiche che rendono insigne, venerando e celebratissimo il santuario di *Sancta Sanctorum* a tutto il mondo, certamente in esso primeggia l'effigie del ss. Salvatore Gesù Cristo A-

cheropita ossia non fatta per mano umana, diverse essendo le opinioni di sua prima origine e autore. Molti de' più antichi storici sono concordi in riconoscere la pittura Acheropita, altri tengono che sia opera di s. Luca Evangelista nel suo contorno, ma che avanti di colorirla, ritrovata fosse dipinta per mano angelica e per divina virtù. Altri dissero che fu portata in Roma da s. Pietro, altri da Tito colle spoglie dell'espugnata Gerusalemme; altri che miracolosamente venne in Roma per mare da Costantinopoli, inviata all'alma città da s. Germano patriarca di Costantinopoli, per sottrarla dall'empio furore degl'*Iconoclasti* (*V.*): ciascuna di queste opinioni incontra le sue difficoltà, ma quanto al suo titolo di *Acheropita* e alla di lei venerazione in Roma sino dall'VIII secolo, ne fa chiara testimonianza Anastasio Bibliotecario, il più celebre e rinomato scrittore del secolo IX, narrando come Papa Stefano III del 752, per impetrar da Dio l'aiuto per la Chiesa afflitta da Astolfo re de'longobardi, portò in processione questa sagra immagine Acheropita a s. Maria Maggiore, ed a piedi scalzi con tutto il clero e popolo. Dalla relazione di questa sagra Immagine fatta nel secolo XII da Nicolò Maniacutio canonico regolare della basilica Lateranense, si rileva che essendo nel cenacolo gli apostoli colla B. Vergine, dopo l'Ascensione al cielo del Salvatore, per appagare le brame di molti fedeli che desideravano di conservare e venerare le umane fattezze di Gesù Cristo, risolvettero di farne dipingere l'immagine che in loro ben impressa ritenevano; pertanto ne appoggiarono al discepolo del divin maestro s. Luca l'esecuzione, il quale si contentò di accingersi all'impresa, previo un triduano digiuno e fervorose orazioni della B. Vergine e degli apostoli. Quindi preparata egli una tavola di palma, su di essa fece i primi lineamenti del suo disegno, ma prima di colorirla tutta l'Immagine comparve perfezionata da divina virtù, con sommo stupore e divota allegrezza della sagra adunanza, e tutti resero molte grazie al Signore per avvenimento sì prodigioso. Maniacutio crede che l'immagine restata nella camera della B. Vergine, e dopo la sua morte gloriosa in Gerusalemme, fosse poscia da Tito portata in Roma, donde poi si collocò nella basilica Lateranense, e quindi fu trasferita nell'altare di s. Lorenzo *ad Sancta Sanctorum*. Gli annotatori apposero diverse critiche su tale racconto, e pungenti il Millino: invece Marangoni riporta gravi testimonianze e la tradizione de'fedeli d'oriente, che s. Luca delineasse quest'opera sovraumana, e dichiara non improbabile che gli apostoli pensassero a conservare la memoria dell'effigie del Salvatore a consolazione de'fedeli, senza occultare che varie furono le antiche immagini del Salvatore celebrate in oriente. Che se la nostra ss. Immagine non presenta l'eccellenza dell'arte, come altre fatte per mano angelica e in modo miracoloso, osserva il p. Marracci, che desse per lo più sono di rozza manifattura; il che ordina la divina sapienza, acciò il culto de'fedeli non si fermi nella bellezza della figura, ma passi alla santità del figurato; ed è ben vero, che in quell'istessa rozzezza di somiglianti opere campeggia una certa maestà, la quale cagiona non poca riverenza e venerazione ne' riguardanti. In breve, delle diverse opinioni, pare la più probabile, quella che narra la spedizione per mare della sagra Tavola, fatta da s. Germano, e che prodigiosamente in 24 ore giunse alla foce del Tevere, ove per divina rivelazione si recò a prenderla il Papa s. Gregorio II nel 726 circa. La sagra Tavola si vuole di cedro, di palma, di olivo, è lunga 7 palmi, larga 3. La figura del Salvatore è al naturale, con lunga barba, ed in piedi, benchè di essa poco o nulla si veda, dopochè Innocenzo III la fece tutta ricoprire con lamine d' argento, tranne la faccia e i piedi. Intorno alla testa lo fregia un nimbo o diadema, ornato di gemme, per figurare

l'estremità della croce; poichè Gesù Cristo solo per mezzo della croce salvò tutto il mondo. Ella è incassata entro un tabernacolo di legno dorato, e questo collocato in una tribuna posta dietro l'altare e al suo livello; un terso cristallo difende la sagra effigie dalla polvere. Però il sagro volto che noi vediamo è dipinto in tela o panno di seta grossa e sovrapposta all'effigie dipinta e originale, e simile nella somiglianza ad esso; poichè o per maggior venerazione, ovvero perchè offeso dal tempo il sagro volto, vuolsi che Alessandro III, o Innocenzo III secondo alcuni, ne ordinasse tal copertura, per impedire ulteriore tarlatura, onde poi Innocenzo III coprì con dette lamine il resto della figura, ed altrettanto fece Nicolò III, riportandone il disegno di molta eleganza, in uno a quello degli sportelli, il Marangoni insieme alla descrizione delle lastre d'argento figurate e degli altri preziosi ornamenti. La cicatrice che sotto l'occhio destro dell'immagine apparisce, si crede senza dubbio esistere anche nell'originale, che veneriamo coperto dalla somigliantissima descritta copia del suo primo prototipo, la quale cicatrice si vuole operata dagli empi e furibondi eretici iconoclasti. Marangoni non segue il racconto di Millino e Soresino, che nel 1550 insorto tumulto nella processione colla s. Immagine, un macellaio della suddetta *Compagnia degli Stizzi* per ferire alcuno, tirando un colpo colse la sagra Immagine e che ne uscì vivo sangue. Millino e Casella opinano ciò doversi meglio attribuire ad un ebreo, quando scagliò nel venerando volto un pezzo di mattone, in occasione che per migliorare gli ornamenti della sagra Immagine, era stata portata nella cappella di s. Silvestro I. Rigettando dunque Marangoni tali narrative, quanto all'ebreo, dice che ferì in fronte, e non sotto l'occhio destro, altra immagine del Salvatore e ne uscì sangue, cioè quella che stava sopra la porta dell'oratorio di s. Silvestro I, in tabernacolo sostenuto da due colonne di porfido, correggendo pure Rasponi. Conclude, essere più verosimile, che la cicatrice dell'immagine di *Sancta Sanctorum*, sia una percossa del barbaro furore degl'iconoclasti, poi ripetuta nella copia somigliante con la quale fu coperto il volto originale. Antico è il costume di tenersi per venerazione chiusa la ss. Immagine del Salvatore, e di aprirsi alla vista e divozione de'fedeli alcune volte fra l'anno, con maestosa funzione e indulgenze, avendone concedute anche Nicolò IV nel 1291 e Giovanni XXII nel 1317. Talvolta con indulto de'Papi si scoprì e mostrò straordinariamente a qualche gran personaggio, come fece Clemente VI nell'anno santo 1350 per Arnaldo visconte di Caramagn. Aumentata la divozione de'fedeli per la ss. Immagine, fu stabilito dai Papi che si aprisse in alcuni tempi dell'anno alla pubblica venerazione, e questi sono: Nella vigilia di Natale dopo la compieta cantata nella basilica Lateranense, e rimane aperta sino alla domenica più prossima alla festa di s. Antonio abbate, in cui dopo nona si chiude. Nel sabbato avanti la domenica delle Palme si apre nella mattina dopo i vesperi (per ordine di Urbano V, poichè prima, con pena de'pellegrini, si apriva solo nel giorno di Pasqua), e chiudesi nella domenica fra l'ottava del *Corpus Domini*, dopo la processione del ss. Sagramento e ostensione delle teste de'ss. Pietro e Paolo, che si fanno in detta basilica. Nella vigilia dell'Assunta si apre dopo compieta, e si chiude dopo recitata nona nella domenica dopo l'ottava della stessa solennità. Negli *anni santi* si apre nella vigilia di Natale in cui cominciano, dopo la solenne messa cantata nella basilica Lateranense, e resta aperta per tutto il rimanente dell'anno del *giubileo* universale, e poscia si chiude nella domenica più prossima alla festa di s. Antonio abbate dell'anno seguente. Inoltre ogni volta che il Papa ascende la scala santa, o visita questa sagra cappella, si apre la custodia dell'immagine del ss. Salvatore, senza pra-

ticarsi il solito rito e ceremonie che hanno luogo nelle aperture e chiusure della sagra Icona, prima con quella maestà e decoro che descrive Marangoni a p. 107, ed ora con conveniente e divoto rito; dappoichè a suo tempo v'intervenivano solennemente la nobile compagnia del ss. Salvatore non più esistente, gli alunni del collegio Capranica da essa governato, e i due *Priori di Sancta Sanctorum* con piviale, uno de'quali benefiziato Lateranense eletto dal capitolo, l'altro parroco di Roma eletto dai guardiani, insieme al capitolo e clero Lateranense. Questo poi soltanto si porta processionalmente nelle feste di s. Lorenzo e di s. Silvestro I al *Sancta Sanctorum*, cantando messa solenne nelle cappelle esteriori laterali, dedicate a tali santi, come meglio dirò. Quindi eruditamente Marangoni descrive le processioni e trasportamenti della s. Immagine del Salvatore a varie basiliche e chiese di Roma, fatte da diversi Papi antichi ne'maggiori bisogni del cristianesimo. L'ordine dell'annua processione della s. Immagine per la festa dell'Assunta, soppressa da s. Pio V del 1566 per l'avvenuto nel 1550, e pegli abusi rilevanti e sconcerti introdotti, terminandosi di notte; poi parla delle processioni e trasporti della sagra Immagine ad altre chiese negli ultimi secoli, e particolarmente sotto Clemente XI; e di quelle che per memoria fanno alcune città e terre. Però s. Pio V ad esempio di altri predecessori donò al santuario, oltre le consuete coltri tessute d'oro che i Papi solevano mandare per la processione, la *Rosa d'oro* (*V.*), al quale articolo parlai pure delle altre 3 regalate al santuario dagli altri Papi, e custodite a parte dai canonici Lateranensi. Passa poi Marangoni colla sua bella opera a trattare del titolo di Salvatore, ed a quali immagini di Gesù Cristo propriamente si adatti, di sue fattezze corporali, della persecuzione degli iconoclasti principalmente diretta contro le immagini del Salvatore, e perchè ne'primi tempi si usassero più frequentemente che quella del *Crocefisso* (*V.*). De'diversi misteriosi ornamenti delle ss. immagini del Salvatore, co'quali si rendono venerabili e maestose; di quelle antiche che si venerano in Roma, e delle effigiate ne'sagri cimiteri. Del costume de'primi tempi di dedicarsi principalmente le chiese al Salvatore, benchè erette in memoria e onore di qualche santo; del suo effigiarsi in mezzo alla tribuna e archi trionfali delle chiese, e di molte chiese di Roma unicamente erette colla denominazione del ss. Salvatore, che io descrissi nella maggior parte. Del culto verso il ss. Salvatore e sue immagini propagato nelle fondazioni eziandio di abbazie e monasteri, col prendersi la sua immagine per stemma, o il titolo da alcun ordine religioso. Delle immagini del Salvatore, appellate comunemente la *Pietà*, e delle insegne e sigillo assunti dai sodalizi e luoghi pii. Di altre simili immagini esistenti in Roma, e del costume di effigiarsi sui cenotafi e sepolture degli antichi fedeli. Delle immagini del ss. Salvatore effigiate negli anelli, nelle medaglie e monete antiche. Di due altre immagini acheropite del Salvatore, che in Roma si venerano nella *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (di cui trattai anche nel vol. LI, p. 309), e nella basilica Vaticana nel *Volto Santo* (*V.*). Come nella cappella di *Sancta Sanctorum* si conservava l'immagine della B. Vergine, che ora si venera nella *Chiesa di s. Maria del Popolo* (*V.*); trattando pure di altre immagini di Roma credute opere di s. Luca. Della nobilissima *Compagnia* o *Arciconfraternita de' Raccomandati del ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum*: sua origine nel secolo XIII per opera del cardinal Giovanni *Colonna* (*V.*) del 1216, primario fondatore dell'ospizio indi trasferito ove trovasi come *Ospedale* che poi prese il nome del *ss. Salvatore*, e dell'ospedale di s. Giacomo contiguo al Colosseo; o per quella del cardinal Pietro *Colonna* (*V.*), che almeno ottenne da Nicolò IV la canonica erezione della compagnia; suo sta

bilimento, primi statuti e suo fervore nella pratica della s. ospitalità, avendo in cura l'ospizio presso il Laterano fondato dal cardinal Colonna, l'ospedale di s. Giacomo, e quello da lei edificato nel 1348 sotto il titolo di s. Michele Arcangelo o di s. Angelo presso la chiesa di s. Andrea, stabilimenti benefici riuniti poi nel ricordato del ss. Salvatore ed esistente per le donne, in uno a quello espressamente per esse eretto dal sodalizio e ingrandito nel 1655. Come fu derogato allo statuto del numero de' 100 fratelli, per la copia di quelli che bramavano d'essere ascritti alla compagnia, per godere del frutto delle grandi opere pie praticate dalla medesima, alla cui vigilanza e custodia fu dato il governo e l'amministrazione di que' collegi, che enumerai a Ospedale del ss. Salvatore. Delle aggregazioni a se fatte dalla compagnia di altre adunanze, compagnie, confraternite, luoghi pii e religiosi, comunicando loro le indulgenze, indulti e privilegi da essa goduti, tanto per ragione del cospicuo ospedale, quanto per la custodia della cappella di *Sancta Sanctorum* e della sagra immagine del Salvatore. Finalmente Marangoni pubblicò il catalogo delle aggregazioni spedite dalla compagnia, ed il catalogo de' guardiani della medesima, dal 1332 al 1747 inclusive. Nel più volte citato articolo Ospedale o Arcispedale del ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum presso s. Gio. in Laterano, parlai dell'immagine Acheropita e de' suoi custodi, ostiari e guardiani della nobile compagnia omonima; della solenne lavanda de' piedi, e mensa che facevano nel giovedì santo a 12 individui, i guardiani e il *Senato Romano* (*V.*), al quale tuttora spetta imbandir la mensa, e eseguir la lavanda quando non vi sia cappella papale; della lavanda de' piedi della ss. Immagine e solenne processione. Estinta la compagnia nel pontificato di Pio VII, ad altri passò l'amministrazione dell'ospedale, ed il superiore di *Sancta Sanctorum* tiene una delle 4 chiavi delle teste de' ss. Pietro e Paolo. Ed eccomi a riprendere la narrazione di quanto riguarda la scala santa e sue dipendenze, da Sisto V trasportata avanti la cappella di *Sancta Sanctorum*, con altre notizie spettanti a questo santuario e luogo santissimo.

Sisto V per aumento di maestà e venerazione all'immagine Acheropita ed alla cappella di *Sancta Sanctorum*, avanti a questa avendo trasferito la scala santa, acciò come di vestibolo servisse a sì gran santuario, e ne facesse ben degna parte, pel decoro di questo sagro e prezioso monumento, e per difesa dalle pioggie e dal sole, dal suddetto architetto Fontana fece erigere avanti la scala santa un ampio e magnifico portico d'ordine dorico, con 5 archi di travertino sostenuti da' loro pilastri, i quali guardano all'occidente, e due altri laterali, l'uno a mezzogiorno e l'altro a settentrione, tutti aperti e riparati negl'ingressi con cancelli di ferro, i primi 5 de' quali corrispondono: quello di mezzo alla scala santa, e gli altri 4 ad altrettante scale ample e spaziose, di travertino le annesse alla scala santa, di peperino le altre due, e formate ognuna di 30 gradini, per le quali i fedeli dopo di aver salita ginocchioni la scala santa, possono discendere dal santuario. Le pareti e volte delle due scale contigue alla scala santa sono tutte dipinte a fresco di soggetti dell'antico Testamento; ma le due ultime scale hanno nella volta dipinto lo stemma di Sisto V soltanto. Nella sommità della scala santa e delle due scale propinque vi sono avanti ciascuna un cupolino che illumina i ripiani. Inoltre Sisto V a sua custodia e delle cappelle dipoi stabilì un corpo di ecclesiastici o nobile collegio Sistino, cioè 4 cappellani, un sagrestano, 4 chierici, un ostiario e la dignità del preposto superiore di tutti, i quali avessero la cura di celebrare nelle cappelle laterali il divino sagrifizio e d'invigilare al decoro e polizia di questi santi luoghi, come dispose colla bolla *Cum singularem rerum*, de' 2 giugno 1590, ripro-

dotta dal citato Ricci e dal *Bull. Rom.* t. 5, par. 1.ª, p. 124, assegnando a tutti l'entrate d'annui scudi 1170. La nomina del preposto, cappellani e altri chierici, la dichiarò giuspatronato di sua famiglia Peretti, dalla quale poscia passò nella Sforza-Cesarini, nel cui archivio si conserva la pergamena originale, come attesta il Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 1, par. 2.ª, p. 355. A tal fine Sisto V fece fabbricare delle stanze sopra il maestoso portico, nel 2.° piano decorato da un ordine ionico, per abitazione de'detti sagri ministri con 7 finestre, e per memoria fece scolpire nel fregio, e sopra dello stesso 2.° ordine della facciata questa iscrizione: *Sixtus V fecit Sanctiorique loco, Scalam sanctam posuit* 1589. *Pont. IV.* Inoltre in ambedue i lati della cappella di *Sancta Sanctorum* il Papa fabbricò due altre cappelle o oratorii, la 1.ª a destra di chi guarda il prospetto del santuario o parte meridionale, dedicata a s. Lorenzo arcidiacono e martire, con l'altare poggiato al muro del medesimo santuario, e l'altra nella parte opposta verso il settentrione dedicata a s. Silvestro Papa, con altare similmente collocato, ne'quali due altari si potesse celebrare la messa dal preposto e cappellani, poichè nell'altare del santuario, essendo pontificio, al solo Papa è lecito celebrarvi. Nel quadro dell'altare di s. Lorenzo è rappresentato questo santo con dalmatica; quello di s. Silvestro I in piviale e triregno: ambedue sono coloriti a fresco, e si crede che l'effigie di s. Silvestro I sia quella dello stesso Sisto V. Il 1.° altare di s. Lorenzo fu consagrato da Benedetto XIII a'15 ottobre 1727; il 2.° di s. Silvestro I venne consagrato pure da tal Pontefice a'18 ottobre di detto anno, dichiarandolo anche privilegiato perpetuo pe' defunti. Clemente XIII a' 18 agosto 1767 dichiarò privilegiato l'altare di s. Lorenzo, per celebrarvi indeterminato numero di messe, e ciascuna per liberare un'anima dal purgatorio. Il custode delle due cappelle fu stabilito diverso da quello della scala santa, restando la cura della cappella di *Sancta Sanctorum* ai canonici Lateranensi, ed alla nobile compagnia de' raccomandati del ss. Salvatore, come avverte Marangoni. Nelle pareti della cappella di s. Lorenzo sono dipinte le figure di 8 dottori, cioè i ss. Ambrogio, Agostino, Girolamo, Gregorio I, Gio. Crisostomo, Basilio, Tommaso d'Aquino e Bonaventura, oltre le figure di 4 profeti. Anche la volta e pareti della cappella di s. Silvestro I ha pitture a fresco. Adornò poi Sisto V il portico, le parti laterali della santa scala, sua volta e prospetto superiore colle istorie della Passione di Gesù Cristo in 7 quadrati per ciascun lato di essa, che furono eccellentemente dipinti da Paris Nogari, e vi lavorò anche Vincenzo Conti romano; nella volta vi dipinsero altri egregi pittori, e nel prospetto sopra la finestra che guarda entro la sagra cappella si venerano le pitture esprimenti Gesù Crocefisso, colla B. Vergine e s. Giovanni che stanno in piedi presso il medesimo, per promuovere in quelli che salgono la scala santa, colla meditazione de' patimenti del Salvatore, sentimenti di compunzione pe' commessi peccati. Similmente le altre due scale laterali alla santa, furono adornate da storie della divina Scrittura simboleggianti la passione del Signore. Si segnalarono in tutte queste opere e dipinti dell'antico e nuovo Testamento, oltre i nominati, i pittori Andrea d'Ancona, Antonio da Urbino, Avanzino Nucci da Città di Castello, Baldassare Croce bolognese, Ferrao da Faenza, Jacopo Stella bresciano, Gio. Baglioni romano, allora giovinetto, Gio. Battista Novarra, Paolo Guidotti lucchese, detto il cav. Borghese, Antonio Viviani ed altri; Paolo Brilli fiammingo dipinse i paesi. Ma tutti questi affreschi per l'intemperie de'tempi, essendo il portico stato finora tutto aperto, e per l'umidità proveniente da'tetti, hanno moltissimo sofferto, ed alcuni non sono risarcibili, anche pe' cat-

tivi ritocchi e restauri che li deformarono. Secondo il Bambi, Sisto V spese in questa fabbrica più di 25,000 scudi. Salita che si è la scala santa, nel ripiano a mano destra nella divisione delle scale, si passa per due porte per andare alla cappella e altare di s. Lorenzo, ed una simile a mano sinistra della scala santa, e queste tre porte hanno stipiti e architravi di grossi marmi lavorati con intagli e fiorami; le quali 3 porte si tiene che fossero del palazzo di Pilato, per le quali passò il Redentore nella sua Passione, come attestano anche il Martinelli, ed il Severano, il quale dice ch'erano nella basilica Leoniana appellata eziandio sala del concilio, e che i fedeli i quali dalla basilica Lateranense salivano in questa scala divotamente passavano per tali porte: il Tiepolo nel catalogo delle reliquie della passione del Salvatore afferma altrettanto. Osserva Marangoni, che tutti gli scalini della scala santa si vedono molto scavati, e quasi nel loro labbro logori, comunemente ciò attribuendosi al continuo salirvi ginocchioni de' fedeli, in venerazione di essere stati santificati dal contatto del Redentore, poichè salendovi dall'uno all'altro, nel fermarsi le punte delle scarpe, massime della gente di campagna, siano a poco a poco andati scavandosi con notabile detrimento, e forse anche per le scaglie o raschiature tolte per divozione dai fedeli, come rilevasi dalle loro ineguaglianze. Ad impedire maggiori rovine il preposto del collegio Sistino della scala santa Marco Gigli d'Anagni, persuase Innocenzo XIII a far coprire gli scalini da grossi tavoloni di noce, lasciando nel davanti d'ognuno un'apertura acciò si vedessero i gradini, laonde nel 1723 fu effettuata tale copertura con esito vantaggioso per la conservazione de' sagri marmi, e pel maggior comodo di quelli che salgono inginocchioni. Il medesimo preposto fece collocare i due vasi di marmo per l'acqua benedetta, a piè dell'ingresso della medesima scala santa, ed una tabella colla breve storia della scala santa, ed il ristretto di sue indulgenze per eccitare la pietà cristiana a venerarla con frutto spirituale; questa tabella però ora non esiste più. Dipoi si volle introdurre a maggior venerazione i giorni per ascenderla i soli uomini, ed altri per le sole donne, ma questo provvedimento ebbe corta durata. Papi, sovrani, cardinali, vescovi, prelati e grandi personaggi in ogni epoca furono divotissimi della visita della scala santa, salendola ginocchioni con edificante raccoglimento e pietà, particolarmente negli *Anni santi*, ne' quali articoli parlai di tali visite e della frequenza con che l'ascesero i Papi, conservando le indulgenze a questa divozione concesse. Oltre i Papi ricordati in principio, singolarmente furono divoti della scala santa, baciandone i gradini, e salendola ginocchioni, Gregorio XIII, che più volte ciò fece nell'anno santo 1575, Sisto V in modo speciale, Gregorio XIV che nel 1590 dopo aver preso possesso della basilica Lateranense, andò a fare orazione al ss. Salvatore e scale sante. Cancellieri dice che il nuovo Papa anticamente entrava nel *Sancta Sanctorum* ad orarvi, e lasciarvi l'oblazione, e per ultimo lo praticò Sisto V che poi separò il santuario del patriarchio. Clemente VIII nel 1592 dopo la funzione del possesso si recò alla scala santa, fece orazione sopra un cuscino posto sopra un tappeto a piedi di detta scala, indi baciò la croce d' ottone ch'è scolpita sul 1.° gradino, si alzò e per la scala sinistra andò alla cappella di *Sancta Sanctorum* ove orò sul faldistorio, e poi scese per la scala a mano dritta; nell'anno santo 1600 la salì 60 volte ginocchioni, come riporta Ricci, ad onta di sua grave età e incomodi, e vi fu pure pei bisogni di s. Chiesa, come praticarono altri Papi. Replicate volte la salirono Urbano VIII, Innocenzo X, Clemente IX e altri successori. Clemente XI l'ascendeva col capo scoperto, e nel 1709 ordinò una processione solenne, colla quale ac-

compagnò l'immagine Acheropita, da questo santuario trasportata alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, alla basilica Vaticana, ove restò esposta sull'altare papale per 8 giorni, con immenso concorso dei fedeli; quindi con altra processione la fece trasportare alla basilica Lateranense, e da questa alla sua cappella di *Sancta Sanctorum*, come ricordai a PROCESSIONE. Benedetto XIII ne fu egualmente divoto, e compì la copertura di noce incominciata dal predecessore Innocenzo XIII. Alcune volte fra l'anno Benedetto XIV praticò di salire ginocchioni esemplarmente la scala santa, passando poi ad orare nel santuario, avanti l'immagine scoperta del ss. Salvatore. Questo Papa restaurò il propinquo Triclinio Leoniano, riunendo il suo muro esterno a quello della cappella di s. Lorenzo. Nel 1773 Clemente XIV visitò ginocchioni la scala santa, indi si recò a fare orazione nel *Sancta Sanctorum*. Nelle pubbliche calamità, per guerre, terremoti, pestilenze, inondazioni, i Papi straordinariamente fecero scoprire l'immagine Acheropita, acciò i fedeli in maggior numero accorressero a visitar la scala santa, ciò che pure praticò Pio VI. Il successore Pio VII, ad istanza del capitolo Lateranense, con decreto della s. congregazione delle indulgenze de' 2 settembre 1817, confermò l'indulgenza concessa da Pasquale II d'anni 9 per salire ginocchioni ciascun gradino, a chi ciò eseguisce orando e meditando la passione di Gesù Cristo con cuore contrito de' propri peccati, ed inoltre dichiarò potersi anche applicare alle anime del purgatorio. Leone XII nell'anno santo 1825 salì genuflesso la scala santa, ed entrò a pregare nel *Sancta Sanctorum*. Nel vol. VIII, p. 211 narrai, come Leone XII pei bisogni di s. Chiesa fece nel 1826 una novena distribuita in 3 tridui e indulgenza plenaria, a s. Michele Arcangelo coi cardinali, ed i primi 3 giorni 20, 21 e 22 settembre ebbe luogo nella cappella di *Sancta Sanctorum*. Affinchè la funzione potesse vedersi da tutto il popolo situato sulla piazza che resta davanti, fu innalzato un altare fuori di detta cappella in cima alla scala santa; e quivi coll'intervento del Papa e del sagro collegio, recitate le preci prescritte coll'accompagnamento del canto de'cappellani pontificii, fu compartita la benedizione col ss. Sagramento, le prime due sere dal cardinal Somaglia come arciprete Lateranense, e la 3.ª dal Papa dopo aver con somma divozione salito in ginocchioni la santa scala. Una delle sagre memorie della passione di Gesù Cristo è la scala santa, ed è degna d'ogni atto di religione e di divozione, poichè non una volta sola fu salita dallo stesso nostro divino Redentore, e fu consagrata dal di lui sangue prezioso nelle ultime ore di sua vita; quindi frequentissima sempre fu ed è la pietà de'fedeli d'ogni ceto e condizione in salirla divotamente in ginocchioni. Il metodo pratico di visitare con frutto la scala santa, per viemmaggiormente risvegliare la pietà cristiana verso un santuario tanto ragguardevole, da ultimo lo pubblicò il can. Leonardo Mazzucconi preposto del ven. collegio Sistino della scala santa, colle *Memorie storiche della scala santa, e dell'insigne santuario di Sancta Sanctorum*, Roma 1840. In questo libro riprodusse il modo proposto dal Severano, per visitare degnamente la scala santa con orazioni e meditazioni divotissime, anche per le reliquie e immagine del ss. Salvatore, che sono nella cappella di *Sancta Sanctorum*. Altri scrittori che fecero la storia di questo santuario sono i seguenti: Gaspare Bambi, *Memorie sagre della cappella di Sancta Sanctorum, e della scala del palazzo di Pilato detta volgarmente scala santa, con una notizia delle indulgenze e modo pratico di salirla divotamente*, Roma 1775. Giuseppe M.ª Soresini beneficiato Lateranense, *Della scala santa ante Sancta Sanctorum in Laterano culta*, Romae 1672 e 1674. *De imagine ss. Salvatoris in basilica ad San-*

cta Sanctorum custodita, Romae 1602. *Il compendio delle cose più cospicue concernenti la scala santa*, Roma 1674. Giuseppe Pazzaglia, *Compendio istorico delle cose più cospicue concernenti la scala santa, e le teste de' ss. apostoli Pietro e Paolo; con un sommario delle reliquie e indulgenze che sono nel Sancta Sanctorum*, Roma 1684. Benedetto Stella, *Ristretto dell'istoria della scala santa*, Roma 1675. Leonardo Nardoni, *Scala santa collocata in Sancta Sanctorum*, Roma 1656. Nicola Maniacutius, *De sacra imagine ss. Salvatoris in Palatio Lateranensi*, Romae 1709. Brancati, *Notizia della scala santa*, Roma 1695. Benedetto Millino, *Dell'oratorio di s. Lorenzo nel Laterano oggi detto Sancta Sanctorum, discorso*, Roma 1666. Cancellieri, *Memorie storiche delle sagre Teste*. Nella *Storia de' possessi de' Pontefici*, a p. 148 riporta l'opinione che dietro la scala santa vi sieno de'tesori nascosti. Molti monasteri di Roma hanno una scala, nel far la quale acquistano tutte l'indulgenze, che acquisterebbero se visitassero la scala santa, per pontificie concessioni. A destra del portico della scala santa e contiguo all'edifizio è l'oratorio dell'arciconfraternita del ss. Sagramento di s. Giovanni in Laterano, la cui storia apprendo da Piazza, *Eusevologio Romano*, p. 337. Diverse sono le testimonianze di sua erezione, e la 1.ª risale al 14 novembre 1493 sotto Alessandro VI, i cui confrati cominciarono a vestir sacchi nella vicina chiesa de'ss. Marcellino e Pietro nel 1506, portando una divota immagine della Madonna, la quale liberando miracolosamente un canonico Lateranense dalla cecità, venne in molta venerazione nel 1517. Perciò Leone X l'onorò del privilegio di liberare un condannato, facendole portare lo stendardo di s. Francesco di Paola nella canonizzazione; indi da Clemente VII fu annoverata tra le compagnie. Essendo partita da' ss. Marcellino e Pietro, dopo aver conseguito legati pii pel mantenimento del culto, passò in diversi luoghi e nel 1588 in s. Maria Liberatrice delle *oblate* olivetane, finchè da Clemente VIII nel 1592 fu di nuovo canonicamente eretta in confraternita, confermata nel 1626 da Urbano VIII nella visita della chiesa Lateranense, e finalmente da Alessandro VII elevata al grado d'arciconfraternita con breve dei 17 luglio 1656. Questo Papa nel 1661 gli assegnò per oratorio il sito posto sulla piazza Lateranense, vicino al portico della scala santa e il Triclinio Leoniano, precisamente in mezzo e annesso a tali edifizi, e sotto il vestibolo della cappella di s. Lorenzo edificata da Sisto V; nel quale luogo era anticamente l'oratorio di s. Sebastiano fabbricato nel Patriarchio da Papa Teodoro I del 642, come si comprova dalle pitture delle pareti esprimenti il martirio del santo, onde Panciroli errò nel dire che Teodoro I edificò l'oratorio propinquo di *Sancta Sanctorum*. L'odierno oratorio fu costruito e ornato colle limosine di molti divoti, fra i quali i cardinali Alfonso Litta e Francesco Barberini, splendidamente contribuirono alla costruzione dell'altare di pietre commesse, nel quale è collocata la miracolosa immagine della B. Vergine Maria delle Gioie, che anticamente si venerava nella Basilica Lateranense, e consegnata dal capitolo all'arciconfraternita, indi agli 8 luglio 1679 coronata con corona d'oro dal capitolo Vaticano. In questo altare d. Gio. Fortunati romano benefiziato Lateranense, benemerito assai del sodalizio, lasciò per legato 6 candellieri con croce di argento. I confrati ivi si adunano tutte le domeniche e feste dell'anno, per la celebrazione de'divini offizi e recita di orazioni, praticando pure quegli esercizi di pietà cristiana, visita della scala santa, delle 3 patriarcali basiliche, delle 7 chiese, ed altri che descrive Piazza. L'arciconfraternita usa sacchi bianchi con cordone paonazzo, e l'insegna del ss. Sagramento, ed i ss. Gio. Battista e Gio. Evangelista titolari della basilica Lateranense. Ha per i-

stituto di accompagnare il ss. Viatico agl'infermi, d'intervenire alle processioni del ss. Sagramento, e quando è esposto nella basilica Lateranense, ed alla solenne processione della domenica fra l'8.ª del *Corpus Domini*, come notai nel vol. IX, p. 65, e nella quale interviene il Papa col sagro collegio. I confrati visitavano gl'infermi nell' ospedale Lateranense, prima che fosse stabilito esclusivamente per le donne, a tale effetto avendo lasciato due luoghi di monte il benefico lodato Fortunati, il quale dispose ancora 3 vesti bianche annue da consegnarsi dal sodalizio al capitolo Lateranense per concederle a 3 zitelle, due della parrocchia, una di altre di Roma, figlie o parenti degli assidui confrati; le quali zitelle ordinò che facessero la comunione nella basilica fra detta 8.ª, intervenissero alla processione, e visitassero la scala santa. In ogni anno santo il pio Fortunati dispose che dal capitolo erede si dasse all'arciconfraternita il frutto di sua eredità. Inoltre Piazza riporta il discorso di Fioravanti Martinelli, sopra il sito dell'oratorio di questa arciconfraternita, secondo Panvinio ed altri già portico Lateranense, ove Adriano I ogni giorno faceva nutrire 100 e più poveri e distribuire limosine, ciò che fu rappresentato con pitture nelle pareti, dicendosi esisterne avanzi in quelle dell'oratorio. Si vuole che propinqua fosse la basilica di Papa s. Zaccaria, ove i Papi ricevevano le *Acclamazioni e Laudi*, essendovene forse memoria dai superstiti muri, e vi si celebravano quelle funzioni che notai a'loro luoghi. Venerabile è l'antica immagine del Salvatore ivi dipinta; altre vetuste pitture sono quelle del martirio di s. Sebastiano, il Padre Eterno, lo Spirito santo, la creazione del mondo e dell'uomo, i profeti Geremia e Osea, ed altro. Riportate da Martinelli le accennate differenti opinioni, nel rigettarle conclude con ritenere, che questo oratorio successe a quello di Papa Teodoro I, dedicato al ss. Salvatore e in onore di s. Sebastiano. Nella *Roma sagra* di Panciroli, si dice l'arciconfraternita istituita per la parrocchia Lateranense, e che celebra le feste dell'Assunta, e de'ss. Gio. Battista ed Evangelista. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini della B. Vergine ornate della corona d'oro*, nel t. 2, p. 21 ragiona della *Madonna delle Gioie nell'oratorio del ss. Sagramento contiguo alla scala santa*, dipinta in tavola col Bambino in braccio, ed ottenuta dal capitolo Lateranense dal suddetto beneficiato Fortunati per decorare l'oratorio di cui fu zelantissimo promotore, il quale indusse il capitolo Vaticano a coronare con corone d'oro del valore di 190 scudi la B. Vergine, e il divin Figlio, per mezzo de'canonici Palagi e Ricci, dopo che il pio sacerdote ne avea sperimentato il patrocinio, quando ivi caduto dal terrazzo distante dalla terra 33 palmi che precipitò, ne invocò il possente aiuto che lo fece restare illeso, prodigioso avvenimento che produsse altre grazie a quelli che ricorsero a questa divota immagine di s. Maria delle Gioie. Nel n.° 107 del *Diario di Roma* del 1802, si riporta la descrizione del possesso preso dal cardinal Leonardo Antonelli arciprete della basilica Lateranense: di questa è interessante, che dopo la venerazione delle ss. Teste, e l'oblazione lasciata sull'altare papale, prese possesso della magnifica cappella Corsini come protettore, in mancanza d'un cardinale di tal famiglia. Indi che si trasferì a prendere possesso della protettoria dell'arciconfraternita del ss. Sagramento alle scale sante, ricevuto dal prelato primicerio, dai maestri di ceremonie e dalla fratellanza.

Leggo nella *Civiltà cattolica* t. 7, p. 390 e 509, e t. 9, p. 711, che il regnante Pio IX stabilì di fare col suo privato peculio grandiose riparazioni, segnatamente nel tetto, con analoghe decorazioni e abbellimenti, al venerabile edifizio di *Sancta Sanctorum* e della scala santa. A tale effetto ne incaricò il valente architetto romano cav. Giovanni Azzurri professore

di architettura pratica dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, perchè vieppiù nobilitasse un santuario e monumento celeberrimo di ecclesiastica antichità, e nel quale si riuniscono tante memorie auguste di nostra religione e del celeste suo fondatore. Oltre a ciò il Papa con opportuno provvedimento, destinando alla custodia del santuario e della scala santa gli edificanti religiosi *Passionisti* (*V.*), commise per loro abitazione all'encomiato architetto, l'erezione dai fondamenti d'una casa claustrale, dalla parte e contigua alla cappella di s. Silvestro I. Già sono stati chiusi i 5 archi di prospetto del portico e gli altri due laterali con muri, lasciando a ciascuno de'7 archi aperte le estremità delle parti semicircolari degli archi e riparate con cristalli, così venendo intieramente difeso il portico dalle intemperie de'tempi a difesa del santuario e de'divoti visitanti. Nell'arco rispondente alla scala santa, e nei due che gli sono immediatamente laterali sono state formate tre porte d'ingresso, leggendosi sui loro architravi queste epigrafi: *Anno Domini* 1853 *Pius IX Pontifex Maximus Instauravit Perfecit.* Già colle riparazioni dei tetti è stato rimosso il grave danno cagionato ai muri e alle pitture; già sono state rinnovate le due scale di travertino, laterali alla scala santa; e già si sono incominciate le escavazioni de'fondamenti per la casa religiosa de'passionisti, che ne saranno i custodi, e quando prenderanno in cura tutto il santuario cesserà di esistere il collegio Sistino col suo preposto, ed i due terziari francescani eremiti custodi delle scale sante. A tale effetto il duca d. Lorenzo Sforza-Cesarini ha rinunziato liberamente nelle mani del Pontefice il padronato di sua nobilissima famiglia, sulla nomina degli ecclesiastici di detto collegio. Per detta casa religiosa, delle tre grandi camere sovrastanti il portico, sono state formate 5 camere dalla parte del prospetto esterno, ed altrettante da quella di dietro, divise da un corridore e corrispondenti alla loggia scoperta di recente costruzione, superate le difficoltà che presentavano le volte rampanti delle 5 scale, mediante degli archi basati sui muri divisorii delle medesime scale. Tutte queste stanze si riuniranno poi e si porranno in comunicazione colla casa che va ad edificarsi. Riporta il n.° 75 *del Giornale di Roma* del 1853. » Da tempi antichissimi i romani Pontefici nel sabato in *Albis* sogliono bagnare e consagrare i ceri detti *Agnus Dei* lavorati dai RR. monaci della congregazione benedettina cisterciense, che gode di questo privilegio. L'augusta ceremonia suole praticarsi nel 1.° anno del pontificato, e quindi ripetersi in ogni settennio. Essendo questo appunto il 7.° anno del pontificato della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, sua Beatitudine nello scorso sabato (2 aprile) alle ore 8 del mattino partì dal Vaticano, si recò alla cappella interna di *Sancta Sanctorum* presso s. Gio. in Laterano, e vi offrì privatamente l'incruento sagrificio (dipoi ascoltò la s. messa celebrata da un cappellano segreto). Accostatosi quindi alle acque benedette anticipatamente da mg.r sagrista, v'infuse balsamo e crisma; recitò le orazioni prescritte, ed assunto un grembiale, e presa una cucchiaia, incominciò il bagno. Mg.r Macioti arcivescovo di Colossi elemosiniere coadiutore, e mg.r Castellani dell'ordine romitano di s. Agostino sagrista, unitamente a due abbati cisterciensi, gli recavano gli *Agnus Dei*, la Santità sua l'immergeva, ed estraendoli li consegnava ai monaci cisterciensi, i quali li collocavano su tavole appositamente preparate e guarnite di bianchissimi lini. La Santità sua ne bagnò una quantità considerevole, poscia incombenzò i prelodati abbati di bagnare i rimanenti (funzione che compirono nel loro non lontano monastero di s. Croce in Gerusalemme), benedì gli astanti, partì e ritornò al Vaticano". Inoltre aggiungerò, che in tale giorno per la prima volta fu posto innanzi l'altare del santuario il paliotto di lama d'oro e ricamato,

dono del Papa, il quale prima di partire diè a baciare un reliquiario colla s. Spina e altre reliquie, a quelli che avea ammessi nel santuario. Avendo di sopra detto delle sagre ceremonie eseguite da'Papi nell'oratorio di *Sancta Sanctorum*, ora che vi si è fatta la narrata, mi sia permesso qui a compimento un breve riepilogo di quanto ho pubblicato sugli *Agnus Dei di cera benedetti* (*V.*), anche nel vol. IX, p. 35 sulla loro benedizione, quindi sulla loro distribuzione nel sabato in *Albis*, ed in tutti gli articoli relativi, anche per essere funzioni per molti secoli eseguite nel *Laterano*. L'origine e antichità degli *Agnus Dei* di cera benedetti, che si vogliono sostituiti alla *Superstizione* (*V.*) degli amuleti de'gentili, è tuttora avvolta nelle tenebre. Nullameno non mancano scrittori che affermano, l'uso di benedire gli *Agnus Dei* di cera introdotto ne'tempi vicini a quelli degli apostoli. Il Molano dice che nell'epoca di Costantino I il *Grande*, già erano in uso tali cere nella chiesa romana: pare indubitato che nel secolo IV (nel quale sembra introdotta la cera come dissi a Lume, il cui più antico alimento è l'*Olio*) o almeno nel V già si costumava di benedire e distribuire queste sagre cere. Anticamente formavansi col *Cereo Pasquale* (*V.*) che Papa s. Zosimo nel 417 sembra di essere stato l'autore non di sua benedizione che già esisteva, e pare pure in uno all'*Exultet* (*V.*) inno o *Preconio*, ma della concessione di benedirlo alle città, oltre Roma ove si benediceva anteriormente, ed alle parrocchie; essendo inoltre la benedizione degli *Agnus Dei* anteriore a quella del cereo. Che col *Lumen Christi*, acceso colle lampade di *Sancta Sanctorum*, si formarono croci di cera benedetta (delle quali parlai eziandio a Candela), lo dichiarai ne'vol. VIII, p. 318 e 319, XXV, p. 180 e altrove. Differenti furono i riti praticati per gli *Agnus Dei* dal secolo V fino a noi. Ne'primi eseguiti dalla chiesa romana, la benedizione si faceva dall'arcidiacono di essa nel sabato santo, vestito di dalmatica e alla presenza del Papa nel Laterano, e talvolta si faceva dai Papi medesimi che poi si riservarono la funzione in uno alla loro distribuzione, togliendo alle chiese la facoltà di distribuire le particelle del cereo Pasquale foggiate a somiglianza d'agnelli (di questi trattai a Pallio, Pasqua, Pastore), senza la quale immagine tuttora tali particelle si distribuiscono in Malta nella chiesa di s. Giovanni dell'ordine gerosolimitano. Quando la funzione nella basilica Lateranense la faceva l'arcidiacono nel sabato santo, egli fondeva le cere in un vaso mondo, vi mescolava l'olio, quindi formava gli *Agnus Dei* da distribuirsi nell'8.° di Pasqua, dopo la messa e la comunione del popolo. Nel secolo XII all'arcidiacono fu sostituito l'accolito alla formazione degli *Agnus Dei*; l'arcidiacono solo vi mescolava oltre l'*Olio* anche il *Crisma annotino di Pasqua*, continuandosi a far la funzione nel sabato santo e in s. Gio. in Laterano, distribuendoli il Papa. Verso il fine di detto secolo gli *Agnus Dei* si fecero avanti all'altare di s. Pietro dagli accoliti pontificii, e nel tempo del pranzo del Papa nel palazzo Lateranense, a lui si presentavano acciò li distribuisse a'suoi cappellani e famigliari, ed impiegandovisi 10 libbre di cera. Pietro Mallio nell'Ordine romano XI dice: *Item Dominus Papa decem libras cerae pro Agnis in s. Laurentio de Palatio*, ossia l'oratorio di *Sancta Sanctorum*. Questa cera pare che fosse dovuta al Papa come oblazione, e forse sarà stata offerta in tale oratorio. Nel vol. LV, p. 42 parlai come i cardinali vestivano al pranzo pontificio, per la benedizione degli *Agnus Dei*. Nel secolo XIV il Papa già stabilmente faceva la distribuzione degli *Agnus Dei* nella basilica Lateranense nel sabato *in Albis*, ai vescovi, preti, e diaconi cardinali in paramenti, baciando essi il ginocchio del Papa, dopo i quali si davano ai re se vi erano, ed agli altri, tutti questi baciando il piede del Papa nel riceverli. Dopo la messa tornato

il Papa al palazzo Lateranense, ivi eseguiva la distribuzione ai suoi cappellani e famigliari de'medesimi *Agnus Dei.* Nel declinar dello stesso secolo XIV all'accolito fu surrogato il *sagrista*, nel fare e benedir gli *Agnus Dei*, dispensandoli Urbano VI in s. Maria in Trastevere, per abitare il palazzo contiguo alla basilica. Nel secolo XV il Papa non delegava il sagrista, egli stesso eseguiva la benedizione, che avea luogo però nel giovedì santo, il che si continuò a praticare nel seguente secolo ogni settennio, finchè Paolo II come Urbano VI e altri suoi predecessori, ripristinò la benedizione fra l'8.° di Pasqua, e la distribuzione nel sabato *in Albis*, osservata sino a'nostri giorni, e praticata dal Papa che regna nel 1847. Clemente VIII diè la cura di formare gli *Agnus Dei* ai *Cistercienst Foglianti* (*V.*), ciò che confermarono Leone XI e Paolo V, eseguendola tuttora i cisterciensi, a cui si unirono i foglianti nel 1802. Gregorio XVI a'22 aprile 1842, dopo cioè il sabato *in Albis* che cadde a' 12 aprile (perchè la benedizione degli *AgnusDei*, oltre ogni settennio si fa a beneplacito de'Papi, e straordinariamente pure quanto al consueto tempo), si recò a benedirli nella sala grande pianterrena del chiostro della basilica e monastero cisterciense di s. Croce in Gerusalemme, a tale effetto decorosamente restaurata. Per altre nozioni si può leggere: *Notizie storico-morali sopra gli Agnus Dei*, di d. Ambrogio Ceresole cisterciense, Roma 1843.

SCALCO SEGRETO DEL PAPA. Intimo cubiculario pontificio, appartenente alla nobile famiglia palatina. Questo onorevole uffizio si conferisce a beneplacito del Papa ad un secolare, ovvero ad un ecclesiastico e allora ha il titolo di *Monsignore.* Anticamente era pure quasi sempre *Cameriere segreto partecipante* (*V.*); sotto Pio VI fu della classe de'*Bussolanti* (*V.*) del Papa. Soprintende alla cura di quanto riguarda la mensa pontificia domestica, vi assiste a piacere del Papa; e talora riunisce l'uffizio di segreto maestro di casa del Papa, riscuotendo la *Rendita ecclesiastica* (*V.*) e sovrana pel mantenimento e propria del Papa, provvedendo quanto occorre alla sua sagra persona, ed eseguendo quelle private commissioni che riceve dal medesimo Pontefice. Dappoichè è ordinaria consuetudine, che il cardinale elevato al pontificato per lo più suole nominare scalco segreto il suo maestro di casa o agente di affari. Gode decente abitazione nel palazzo apostolico, l' uso del frullone palatino, ed il mensile onorario di scudi 50, ed alcune propine come nella canonizzazione. Prima avea la così detta *parte di palazzo*, di pane, vino e altro, che dichiarai in più luoghi e nel vol. L, p. 205. Nella distribuzione delle medaglie d'argento ne riceve due dal prelato maestro di camera, e fino al declinar del secolo passato n'ebbe pure due d'oro. Usa il completo abito di mantellone paonazzo, e la cappa rossa con pelli d'armellino, come i detti camerieri segreti e come gli aiutanti di camera, co'quali siede nelle cappelle pontificie, se c'interviene. Nella *Relazione della corte di Roma*, del Lunadoro accresciuta da Zaccaria, si legge nella par. 1.ª p. 203, che tutte le volte che il Papa celebra solennemente, lo scalco segreto fa parte di quelli che si recano al trono per la *Lavanda delle mani* (*V.*). Riferisce Cancellieri, *Descrizione de' Pontificali* paragr. V, che lo scalco segreto di sua Santità, in abito rosso e cappuccio, accompagna quelli che si portano dal Papa per la lavanda delle mani. Trovo nel *Diario* mss. del maestro di ceremonie di Clemente XI Cassina, che nella benedizione che fece il Papa degli *Agnus Dei* nel 1707, vi assisterono li due camerieri segreti di servigio, e lo scalco segreto con le vesti e cappucci rossi. Qualche volta intervenne alla cavalcata del possesso de'Papi, come dirò con Cancelleri parlando di molti scalchi segreti, e ad altre funzioni palatine, che poi accennerò con l'autorità de'*Diari di Roma*, e de' ruoli palatini da me letti;

ma in altre opere stampate o scritte, non mi riuscì trovare altre testimonianze oltre le ricordate: forse saranno stati compresi o tra' camerieri segreti, che molte volte lo furono, o tra' *Cubiculari* (*V.*), vocabolo generico col quale gli scrittori indicarono gl'intimi e particolari domestici famigliari de'Papi. Anticamente presiedeva alle provvisioni e spese della mensa pontificia il *Maestro del sagro Ospizio* (*V.*), ed avea perciò particolarmente addetto un chierico. Incombeva pure ad esso il vegliare, che nelle officine palatine non si ammettessero persone estranee. Nel tempo che desinava o cenava il Papa, faceva chiudere le porte del palazzo apostolico, e poneva le chiavi sulla mensa. Assisteva il Papa finchè durava la mensa, e presiedeva all'assaggio delle vivande e delle bevande prima che si presentassero alla tavola pontificia, ciò che dicevasi *probae.* Osserva Renazzi, *Notizie degli antichi Vicedomini* p. 25, che alle molte incombenze di tali ministri era succeduto il maestro del sagro ospizio, e le cui attribuzioni poi furono riunite nel *Maggiordomo* (*V.*), coadiuvato dal *Foriere maggiore* e dal *Maestro di casa de' sagri palazzi apostolici* (*V.*); che è antichissimo e assai noto il costume, che alle persone elevate, la cui vita è sommamente preziosa e interessante, quali appunto sono i sovrani, non si apprestasse cibo o bevanda alcuna, se prima dall'uffiziale a ciò destinato, che presso i latini e gl'imperatori romani chiamavasi *Praegustator*, non se ne fosse premesso il saggio, onde col mezzo di tal diligenza si togliesse ogni sospetto d'insidie nascoste. Talvolta il coppiere eseguì in tempi a noi meno lontani la pregustazione del vino e dell'acqua che dovea bere il Papa. Ne'pontificali il *Sagrista* (*V.*) consuma prima del Papa l'ostie che deve consagrare, e fa la pregustazione dell'acqua e del vino. All'articolo Pranzo trattai ancora di quelli domestici, e di quelli pubblici e solenni de'Papi, e come ebbero ed hanno luogo, insieme a tutte le relative particolarità ed erudizioni. Feci menzione degli antichi uffizi del *Nomenclatore* e del *Saccellario* (*V.*), che invitavano quelli che il Papa ammetteva nelle solennità alla sua mensa; e del notaro del *Vicedomino* (*V.*) che invitava alla di lui tavola altri commensali. Parlai de' dapiferi del Papa e della s. Sede, e de'paracellari che distribuivano a' *Poveri* (*V.*) gli avanzi della mensa papale. Notai ch'eranvi pure i *Subpulmentari*, persone nobili che servivano il Papa a tavola; che i *Subpulmentari* come i *Paracellari* dispensavano a'poveri i resti della pontificia mensa: pare che i *Dapiferi* fossero preposti anche alla cura de'cibi. Che sotto Adriano I del 772 si chiamava *Paracellarium* la dispensa pontificia; e de' paracellari dispensieri feci eziandio menzione nel vol. XXI, p. 158. Che l'acqua ne'pranzi solenni la versa sulle mani del Papa il cameriere segreto partecipante coppiere, ovvero un cardinale, il maggiordomo, il maestro di camera, o un principe, ed anticamente i sovrani, come notai anche nel vol. XXXVII, p. 188. Inoltre a Pranzo dichiarai che i medesimi sovrani ne' solenni conviti servivano al Papa le due prime vivande, indi si ponevano a mensa coi cardinali; nell'altro pur citato articolo Maestro di casa, enumerai le attribuzioni che questo uffiziale maggiore palatino, avea sulla mensa pontificia e lavanda delle mani del Papa, come sui pranzi e cene che prima quotidianamente s'imbandivano nel palazzo apostolico ai famigliari pontificii e altri. A *Pranzo* ed a *Mazzieri del Papa* (*V.*) dissi che due di questi colle mazze accompagnavano ne'pranzi solenni lo scalco e il coppiere, ed altrettanto praticavano ne'primi 9 giorni del pontificato del nuovo Papa. Ciò lo confermo col p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica* p. 451, ove dice: due mazzieri accompagnano mg.r scalco e mg.r coppiere con la mazza in ispalla, quando il Papa mangia in pubblico. L'opera la pubblicò nel 1720, mentre lo scalco di Clemente XI era ec-

clesiastico. Inoltre a PRANZO nel riportare tutte le nozioni, eziandio sugli odierni sistemi riguardanti la mensa privata e pubblica del Papa, dissi ancora che se alla sua mensa si ammettono cardinali, prelati, personaggi laici e gl'intimi cubiculari del ceto nobile, in questi pranzi lo scalco e il coppiere prestano qualche assistenza in principio a piacere del Papa, presentando il 1.° la minestra, il 2.° versando del vino nel bicchiere, indi il Papa li fa assidere a mensa, ed in tutto il resto per la sua sola sagra persona serve l'aiutante di camera in tutto come ne' pranzi domestici. Ne' pranzi poi solenni, il coppiere e lo scalco prestano particolare servigio alla persona del Papa, in tutto il tempo che dura la mensa, coadiuvati dall'aiutante di camera, il quale è assistito dai famigliari pontificii detti impropriamente *Scopatori segreti* (*V.*). I Papi oltre lo scalco segreto, per le spese private e altre particolari incombenze che piace loro commettergli, hanno l'altro intimo famigliare chiamato *Spenditore segreto*, il quale eziandio esercita l'uffizio a vita del Papa, gode l'abitazione nel palazzo apostolico, l'onorario di scudi 30 mensili, il compenso di scudi 50 pel vestiario, ed una propina quando i cardinali ricevono il cappello cardinalizio, la dispensa di cera nella loro morte, ed altri emolumenti. Riceve le candele, palme ed *Agnus Dei* benedetti, e due medaglie d'argento nelle dispense, una delle quali prima di Pio VII era d'oro. Anticamente eravi ancora il sotto-spenditore segreto del Papa. *Pio VIII* (*V.*) conferì questo incarico al suo 1.° aiutante di camera Candido Bultrini. Gregorio XVI appena eletto, dopo avermi dichiarato suo 1.° aiutante di camera, da mg.r maggiordomo mi fece scrivere biglietto di nomina di spenditore segreto di Nostro Signore. Il regnante Pio IX elesse suo spenditore segreto Pietro Baladelli, ch'era suo ministro nel vescovato d'Imola. Lessi ne' ruoli di Paolo IV del 1555 che lo spenditore segreto del Papa riceve dal palazzo apostolico due porzioni di pane e vino, e l'uso d'un cavallo. Ebbe nella sua coronazione per vestiario: panno rosato o paonazzo, canne 4 e palmi 2, velluto nero 3 canne, raso cremesino una canna e 2 palmi. Nel 1560 quello di Pio IV era il 1.° degli officiali minori palatini. Nel 1562 quello di detto Papa era prima del credenziere, del bottigliere e del soprastante ai cuochi, ed altrettanto trovo ne' ruoli di Sisto V, Clemente VIII e altri Papi: si può vedere FAMIGLIA PONTIFICIA. Deve sapersi, che prima lo spenditore segreto del Papa acquistava tutto ciò che serviva alla mensa del Papa, e per ultimo così faceva quello di Pio VII: ora spende lo stesso cuoco, e lo scalco segreto lo reintegra. Io e il Bultrini facemmo parte delle spese particolari, dispensammo elemosine, regalie, mancie e altro. Nel ruolo di Pio II del 1460, che riportai nel vol. XXIII, p. 55, leggo registrato il provveditore de' viveri pel palazzo apostolico, ed altro provvisioniere delle vettovaglie, ambedue nobili personaggi. Anticamente, come poi dirò, anche i cardinali avevano lo scalco, ed eziandio lo spenditore. A FAMIGLIA DE' CARDINALI E PRELATI parlai pure de' loro coppieri, scalchi, credenzieri e cuochi, e de' sodalizi di questi ultimi, ciò che ricordai nel vol. LV, p. 45.

Le prime memorie dello scalco del Papa e di quelli del palazzo apostolico, devono essere certamente fra' nominati nei ruoli di Nicolò III del 1277 e di Pio II del 1460, che riprodussi nel vol. XXIII, p. 40 e 54: nelle seguenti pagine pubblicai diversi ruoli di tutti i famigliari pontificii, e quindi vi sono compresi gli scalchi segreti, gli scalchi palatini e gli spenditori. Nel ruolo di Nicolò III si legge: *Coquina parva, et magna: archicoqus; magister Nicolaus supracoqus.* Apprendo da Cancellieri ne' *Possessi* p. 60, che in quello del 1503 di Giulio II, nel solenne convito: *Magister domus, et Magister aulae, sive Scalcus, baculum in manibus tenentes in habitu statui suo condecenti deducunt Procuratores ferculo-*

rum coopertorum ad Papam tantum, aliis vero detecta, et similiter vinum. Dal suddetto ruolo di Paolo IV ricavai, che lo scalco segreto ricevè per la sua coronazione a titolo del vestiario: saia rosata o paonazza, canne due e palmi 4; rascia paonazza con pelo, canne due e un palmo; raso leonato, canne 4 e due palmi; damasco rosso per le mostre grandi, una canna e quattro palmi; ormesino paonazzo per le medesime mostre piccole, due palmi. Il *Maestro di camera* di Pio IV del 1559 era anche scalco segreto, come notai nella serie di que' prelati. Pare dunque che l'uffizio di scalco non fosse allora più unito al maestro di camera, come sotto Giulio II. Nel ruolo fatto per s. Pio V appena eletto nel 1566, trovo registrati: D. Francesco Brinoso, scalco segreto confermato. M. Matteo da Foligno coppiere. M. Domenico Fanciullo primo aiutante di camera: i due aiutanti di camera di Pio IV confermati, e nel 1567 furono nove e dieci, chiamati *sotto camerarii.* Ludovico Ceruso, spenditore segreto, confermato. Giovanni cuoco segreto, confermato. Nel 1585 Sisto V dopo la sua elezione nominò Antonio Maria *Galli* (*V.*), ch'era stato segretario nel cardinalato, a suo scalco segreto e tesoriere privato, del quale uffizio parlai a CAMERIERI DEL PAPA, ed a FAMIGLIA PONTIFICIA, e fra le sue incombenze distribuiva i donativi e le elemosine: il Papa ben presto lo fece canonico Vaticano, vescovo e cardinale. Nel ruolo di Sisto V, dopo il maestro di camera è registrato 2.° cameriere segreto lo scalco: questo era pure cameriere segreto in tempo di Paolo V nel 1605, e di Urbano VIII del 1623: nota il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* p. 108, che Giovanni Degli Effetti fu scalco segreto d' Urbano VIII e canonico Vaticano, il quale eresse l'altare del ss. Salvatore padronato di sua famiglia, nella collegiata di Castel Nuovo nella diocesi di *Porto.* Nel possesso che Innocenzo X prese nel 1644, cavalcò mg.r Francesco Sacchetti scalco e cameriere segreto co' suoi compagni, in vesti paonazze e cappe rosse. Lunadoro nell'edizione che pubblicò sotto Innocenzo X, avverte che il Papa non dava mai il titolo di scalco, coppiere, maestro di casa, ma di *sotto scalco, sotto coppiere, sotto maestro di casa.* Narrando poi le funzioni della coronazione d' Innocenzo X, dice che dopo l'ora di terza e dopo lette le orazioni per la preparazione della messa, si lavò le mani, porgendogli l'acqua il 1.° conservatore la prima volta, la 2.ª nella messa d. Camillo generale di s. Chiesa suo nipote, la 3.ª volta l'ambasciatore di Francia, la 4.ª quello dell'imperatore duca Savelli, tutti con velo pendente dalle spalle, e aiutati dal duca Conti maestro de' sagri ospizi, e dallo scalco di sua Santità, con due mazzieri e maestro di ceremonie avanti. Alessandro VII nel 1655 tra' suoi cinque camerieri segreti comprese lo scalco segreto cav. Angelo Ciaia suo zio per canto materno, già coppiere nel cardinalato, mentre il maestro di camera di esso lo fece coppiere, siccome registrai nel vol. XXIII, p. 83 e 84. Dice il Cartari, *La Rosa d'oro* p. 158, che il Ciaia fu poi fatto priore gerosolimitano d'Irlanda, e quando Alessandro VII mandò la *Rosa d' oro* (*V.*) a Siena sua patria dal cameriere segreto e guardaroba mg.r Bonzi, questi fu alloggiato dal cav. Ciaia scalco di sua Santità. Nella relazione del possesso di Clemente IX del 1667 tra' camerieri segreti cavalcò mg.r Paolo Strada che lo era, e scalco del Papa, con abiti rossi e pelliccie d'armellino. In quello del 1670 di Clemente X incedette a cavallo il cameriere segreto e scalco mg.r Gentile di Camerino, riportato pure dai ruoli palatini: il Papa gli diè due offici capitolini, cioè il commissariato dell'acqua Mariana o Marrana, e quello di depositario delle porzioni, soppressi poi nel 1679 da Innocenzo XI con chirografo. Nicola sembra che sia stato anche aiutante di camera del Papa, almeno nel cardinalato, per quanto dichiarai nella biografia del cardinal

Antonio *Gentili* suo figlio; non pare nipote. Innocenzo XI ebbe lo scalco cameriere segreto; il successore Alessandro VIII nel 1689 nominò a cameriere segreto mg.r Giuseppe Tempestini romano. Nella lista delle regalie e vesti pagate per ciascuno de'5 santi canonizzati da Alessandro VIII leggo per le vesti dati scudi 50 allo scalco, e scudi 120 ai 5 aiutanti di camera del Papa, oltre scudi 30 per le regalie: diminuiti questi emolumenti, ne'5 santi canonizzati da Gregorio XVI, gli aiutanti di camera riceverono 50 scudi, e lo scalco segreto mi pare altrettanto, e per tutti i detti santi. Nel ruolo di Clemente XI lo scalco era tra' camerieri segreti, e fu annoverato ne' privilegi dal Papa concessi a' suoi cubiculari. Nel possesso del 1721 d'Innocenzo XIII, mg.r Olimpio Emiliani (non Milani come pubblicò il *Diario di Roma*, quando fu nominato) scalco e cameriere segreto, cavalcò fra questi con vesti rosse e cappucci. Nel pontificato di Clemente XII fu scalco segreto mg.r Angelo Belli da Camerino e canonico di s. Lorenzo in Damaso: ne'ruoli palatini, come nelle *Notizie di Roma*, fu registrato presso i camerieri segreti secolari partecipanti; avea però il titolo di monsignore e scudi 45 mensili come i camerieri segreti. Benedetto XIV nominò scalco segreto mg.r Antonio Presi bolognese e suo concittadino, registrandosi nelle *Notizie di Roma* per ultimo cameriere segreto partecipante, e primo di quelli di onore. A Maestro di casa de' sagri palazzi apostolici, narrai che nel 1749 Benedetto XIV gli conferì tale carica. Eletto Clemente XIII nel 1758 scelse per iscalco e cameriere segreto mg.r Pasquale Fantini di Treviso, restando mg.r Presi maestro di casa, e pro-scalco senza emolumento: nel detto articolo dissi che fu sepolto in s. M.a in Trastevere di cui era canonico, e cosa lasciò al capitolo. Ne'funerali celebrati in quella basilica, dal defunto arricchita con nobili utensili sagri, fu il cadavere esposto sopra un letto alquanto alto con ricca coltre, ardendo intorno 30 ceri e 4 torcie, e restando sepolto nella sepoltùra da lui medesimo fatta costruire. Il tutto riportano i n.i 8017 e 8025 del *Diario di Roma* 1768-69. A Pranzo, nel descrivere quello solenne dato da Clemente XIII nel 1758 per la consagrazione del cardinal York, rimarcai che il Papa dalla sua tavola mandò a quella de' cardinali pel suo scalco segreto e accompagnato dal coppiere, un bacile di sturione e altro di fagiani portati dai bussolanti, i quali somministravano le vivande trinciate. Clemente XIII nel 1760 benedì nella chiesa di Castel Gandolfo una campana, servendolo da diacono e da suddiacono mg.r Fantini cameriere e scalco segreto, e Mattei guardaroba e cameriere segreto. Pio VI nel 1775 ebbe a scalco segreto e della foresteria, Salvatore Tamberlichi bussolante, e Girolamo Tamberlichi spenditore segreto, figli o parenti di Giuseppe suo aiutante di camera. Il maestro di casa particolare Antonio Frattini (padre di Vincenzo che lo era del s. Palazzo), non fu scalco, ed è registrato ne'ruoli senza onorario palatino. Pio VII eletto nel 1800 non tenne lo scalco segreto, e nominò bussolante e scalco della foresteria il suo cuoco segreto Sante Targhini: mg.r Gio. Soglia ora cardinale, suo cappellano segreto, gli faceva da maestro di casa particolare. Divenuto Papa nel 1823 Leone XII fece scalco segreto Agostino Viviani secolare, ch'era il maestro di casa nel cardinalato, e continuò ad esserlo particolare nel pontificato. Pio VIII nominò nel 1829 scalco segreto il cav. Gioacchino Spagna romano che lo avea assistito nel cardinalato come maestro di casa, e proseguì dopo nel papato, da Gregorio XVI e nel 1831 fatto coadiutore del maestro di casa de' palazzi apostolici, e lo divenne effettivo nel 1834. Gregorio XVI avendo preso da cardinale nell'agosto 1830 per maestro di casa il sacerdote d. Giacomo Volpicelli di Segni, divenuto Papa a'2 febbraio 1831, lo dichiarò scalco segreto con titolo di mon-

signore, proseguì ad assisterlo come maestro di casa particolare, e fu dallo stesso Papa fatto beneficiato Vaticano e maestro delle ceremonie pontificie. Nel giugno 1846 elevato il regnante Pio IX al pontificato, Benedetto Filippani romano, già suo spedizioniere e agente di affari, fu eletto suo scalco segreto, onde l'assiste anche come maestro di casa particolare. Benemerito per quanto indicai nel vol. LIII, p. 203, il Papa lo ha creato cavaliere e fatto coadiutore del depositario generale de'vacabili. Ora passerò a dire qualche cenno generico sullo scalco, su quello degl'imperatori, de'cardinali e del palazzo apostolico, anche con altre nozioni analoghe al riportato.

Scalco, *Scalcus*, *Praegustator*, *Architriclinus*, *Structor*. Quegli che ordina il *Convito* (*V.*), e mette in tavola le vivande, e anche quegli che le trincia. Muratori nelle *Dissertazioni*, dissert. 4.ª degli uffizi della corte, narra che nella legge Alemannica e nelle memorie degli antichi re dei franchi, viene rammentato l'uffizio di *Seniscalco*, a cui si crede spettasse la cura della casa e famiglia de'cortigiani, quasi ch' egli fosse il maestro di casa. In un diploma dell'imperatore Lodovico I dell'817 s'incontra *Adalbertum Seniscalcum nostrum;* ed in altro del re Pipino suo figlio, è nominato *Erlaldus genitoris nostri Seniscalcus*. Più d'uno ne doveano avere i re de'franchi, leggendosi in Marcolfo, essere il re in giudizio, *cum referendariis, domesticis, seniscalchis, cubiculariis*. Per altro dottamente osservò il Bignon, che l'uffizio di siniscalco non era diverso dai *Dapiferi (V.)*, dal prefetto de' cuochi appellato *princeps cocquorum*, ossia il soprintendente ai cuochi (come vi fu quello sopra i fornai) o gran maestro delle cucine, e dall'*Architriclinus* degli antichi, 1.° scalco e regolatore della mensa, o capo del luogo ove erano 3 letti sui quali giacevano i convitati: fu costume degli ebrei assegnare ne' *Banchetti* (*V.*) delle nozze un capo, acciò colla sua presenza e autorità ordinasse il convito con modestia e quiete, e questo si chiamò *Architriclino*. E che non altro fosse l'impiego del seniscalco, si ricava dalla lingua italiana, perchè questa parola fu mutata in *Senescalchus*, e poscia in Italia divenne *Scalco*, di cui consiste il ministero, in trinciare alla tavola de'principi, ed in fare il saggio. Nel *Dizionario delle origini*, si definisce il vocabolo *Siniscalco*, maggiordomo o maestro di casa, e anche talora quegli che ha cura della mensa e la imbandisce. Nel secolo XIII il siniscalco in Italia e massime in Toscana, era ancora titolo che si dava a chi imbandiva la mensa, comparendo ne'banchetti colle gonnelle e colla vivanda. Fu poi titolo di onore attaccato a particolare uffizio nelle corti, e veggonsi talvolta nominati ne'monumenti antichi i siniscalchi, co'visconti e co'gastaldi. In Firenze fu gran siniscalco Nicola Acciajuoli, il quale comandò le truppe, ed ebbe grandissimo potere. S'introdusse poi l'uso di chiamare siniscalchi i governatori d'alcune provincie, e *Siniscalcato* si disse la provincia che avea il governatore con quel titolo: abbiamo perciò nelle vecchie storie il siniscalco di Provenza, quello di Tolosa, di Napoli e di altre parti; in Italia specialmente il *Tesoriere* fu anche detto siniscalco. In Francia la carica di siniscalco, sino da Lotario I dell'817, diventò ereditaria ne'conti d'Angiò: in que'tempi era la primaria dignità dello stato, e riuniva le funzioni di gran maestro del palazzo, del contestabile, e del conte del palazzo medesimo. In un trattato conchiuso tra Luigi VI il *Grosso* del 1108 e il conte d'Angiò, fu stabilito che nelle ceremonie di gran solennità, allorchè il re pranzava in pubblico, il conte dovea rimanere seduto sino al momento che s'imbandiva la mensa; allora egli dovea ricevere i piatti delle vivande per collocarli sulla tavola, e dopo il pranzo doveva ritirarsi e recarsi alla sua abitazione, montato su d'un cavallo di battaglia, del quale faceva dono al cuoco del re, e questi gli

mandava in vece un pezzo di carne, al quale il panettiere del re aggiungeva due piccoli pani con tre misure di vino. In occasione di guerra il gran siniscalco dovea far disporre pel re un padiglione che potesse contenere 100 persone. Alla partenza dell'esercito, questo dignitario comandava la vanguardia, e quindi nel ritorno la retroguardia. Qualunque suo giudizio non poteva essere riformato: le sue decisioni avevano il vigore di legge. In sostanza il siniscalco, ora col nome di maestro, governatore, prefetto, e principe del palazzo di Francia, ora con quello di duca de'francesi, era il 1.° ufficiale della corona, il 1.° grado della corte; comandava gli eserciti, amministrava la giustizia e le rendite della casa del re. Divenuta la sua potenza oggetto di gelosia ne're di Francia, Filippo II Augusto nel 1191 abolì la dignità di gran siniscalco, e ne divise le prerogative tra il contestabile e il gran maestro di Francia. Il De Bue, *Dell'origine dell'Araldica* cap. 10, discorre della carica di gran siniscalco di Francia, e che il gran siniscalco di Normandia era considerato come il giudice supremo; che in Inghilterra ve ne sono due, l'uno che ha speciale ufficio nella coronazione del re, l'altro presiede al giudizio de' pari imputati di capitale delitto, per cui crede che l'origine del gran siniscalco si deva prendere dalla magistratura; nondimeno dichiara più probabile l'opinione, che siniscalco significhi tra gli ufficiali e cariche di corte, soprintendente alle mense, e non diverso dai dapiferi portanti le vivande alla mensa reale, citando in conferma il diploma ricordato da Muratori del re Carlomanno che fiorì nel 768. In questo senso egli conclude, non viene a differire dalla significazione attribuita a scalco, che è appunto quello che ordina la tavola, la mette in ordine e trincia. Fra i grandi ufficiali creati nel 1815 dall'imperatore d'Austria Francesco I, pel regno lombardo-veneto, vi è il gran siniscalco; le altre cariche minori dette esterne, come le chiama il De Bue, sono il coppiere, lo scalco e lo scudiere, per le quali si addomanda il grado nobile. Già a *Elettori dell'Impero* (*V.*) dissi che il conte *Palatino* (*V.*) era lo scalco e l'arcidapifero che portava le vivande in tavola: il re di *Boemia* avea l'uffizio di gran coppiere. Anche la *Scozia* (*V.*) ebbe il gran siniscalco o gran maestro della reale famiglia, *gran Stwart*, dignità che avendola esercitata la famiglia Stwart prese il titolo per proprio cognome: ora è gran Stwart l'erede del trono d'Inghilterra. Anticamente l'elettore di *Baviera* era l'arcidapifero nei solenni banchetti, e pel 1.° portava alla mensa imperiale 4 scodelle d'argento coi cibi. L'elettore di *Brandeburgo*, quale arcicameriere ne'conviti solenni porgeva da lavare le mani all' imperatore. Notai di sopra che anco i Papi antichi ebbero i dapiferi, come Alessandro III. L' antipapa Vittorio IV che insorse contro di lui nel 1559, nella sua corte avea il siniscalco, onde probabilmente l'aveano pure i Papi legittimi. Convien dire che fosse carica importante, poichè gl'ingiunse di scrivere lettera al re di Francia Luigi VII, sulla questione di sua intrusione contro Alessandro III, ciò che rilevo dal p. Tosti, *Storia della lega lombarda*. In fatti nel vol. XLII, p. 273 parlai de'*Senescalchi pontificii*, e che l'ebbero Celestino III del 1191, Innocenzo III del 1198, Gregorio IX del 1227 e altri. Ne'vol. XIX, p. 31, XXI, p. 160 e 161, narrai, che quando il Papa nel giorno di Pasqua da s. Pietro tornava al Laterano, lo seguiva il *Siniscalco* e faceva il gettito de'*Denari* (*V.*), per impedire alla moltitudine d'affollarsi intorno al Papa; inoltre dissi, chi altri poi subentrarono a fare tale gettito e dispensa di denari. Ivi, ed a CANCELLERIA APOSTOLICA, parlai del *Senescalco* o custode di essa. Nel *Palazzo Apostolico* (*V.*) anticamente essendovi le mense pei famigliari pontificii e per la foresteria, eranvi gli scalchi del tinello maggiore e del tinello minore, significando il vocabolo *tinello*, anche il luogo dove mangiavano i cortigiani nel-

le corti de' principi, e i famigliari nelle case de'privati. A FAMIGLIA PONTIFICIA avendo pubblicato diversi ruoli palatini, si può vedere il numero nelle diverse epoche, degli scalchi e trincianti che aveano l'ufficio di tagliar le vivande; dicendosi in latino *Structor* l'ufficio di trinciante, e *Architriclinii officium* la scalcheria, o sia l'arte e l'uficio dello scalco. Il Lunadoro nell'edizione del 1646, a p. 13 dice, che nel palazzo apostolico eranvi lo scalco e il trinciante del s. collegio, che ambedue hanno buona parte e provvisione, cioè quelli addetti ai pranzi che i Papi facevano imbandire ai cardinali nel palazzo apostolico nel giovedì e venerdì santo, e la cena la sera della vigilia di Natale, questa e quelli descritti ne' vol. VIII, p. 301 e 315, IX, p. 105, ed anche a PRANZO. Pio VI con moto-proprio del 1.° luglio 1797 abolì le parti di pane e vino che somministrava il palazzo apostolico. Pio VII col moto-proprio de' 20 novembre 1800 confermò tale abolizione, ed abolì tutti gli assegnamenti in generi che dal medesimo palazzo solevano darsi ai famigliari del Papa e del palazzo; quindi abolì la cantina palatina e quella del carbone, le officine di cucina, credenza e bottiglieria della foresteria, e conseguentemente gli uffiziali di esse; disponendo, che per qualche straordinaria occorrenza saranno tenuti a supplire a tali uffici soppressi, lo spenditore, cuoco, credenziere, bottigliere, ed aiutanti segreti della cucina e credenza, senza alcuna straordinaria ricognizione. Quando i cardinali sono in conclave, con formalità portano ad essi le vivande i *Dapiferi* (*V.*). Dallo stesso Lunadoro a p. 304 viene narrato il modo come a suo tempo si recava il pranzo ai cardinali in conclave, da due palafrenieri, dal mazziere con mazza d'argento, e da' gentiluomini: dopo seguiva lo scalco col tovagliolo sulla spalla, seguito da due palafrenieri, ed altri portando le vivande, le bottiglie, i vasi. Inoltre a p. 185 e seg. da Lunadoro pure si apprende il modo come anticamente i cardinali mangiavano con particolari formalità, narrando ciò che praticava il magnifico cardinal Cinzio *Passeri Aldobrandini* (*V.*) nipote di Clemente VIII, di cui era contemporaneo e famigliare: ne darò un sunto, per memoria della splendidezza dell' antica corte romana. Questo cardinale faceva invitare i commensali dallo scalco, ma dopo che uno avea mangiato alla sua mensa, senz'altro invito poteva andarvi liberamente sempre. La sua tavola era un'accademia e un seminario di virtuosi, di dotti e di eruditi, la conversazione de' quali sempre istruisce e rallegra lo spirito. Il pranzo non era mai meno di 6, ed avea luogo ancorchè il cardinale pel male non v'intervenisse, servendosi colle stesse formalità, come vi fosse stata la sua persona. Al cardinale versava l'acqua sulle mani il coppiere, e lo scalco presentava con due piatti la salvietta per asciugarsi. Nel porsi a tavola, il trinciante gli metteva la sedia distinta sotto, lo scalco scopriva la posata, la quale tirava nella mano manca il trinciante, e il coppiere gli poneva la bavarola. Ai prelati e altri commensali davano l'acqua alle mani gli aiutanti di camera, e le salviette per asciugarsi venivano presentate dai gentiluomini o scudieri, i quali poi servivano ciascuno a mensa. Tutti stavano col capo coperto, tranne gli aiutanti di camera; chi dava da bere si scopriva, e tutti facevano altrettanto quando bevea il cardinale, non però i commensali, intanto che lo scalco con un piatto gli copriva la pietanza che avea innanzi, e dopo bevuto ogni volta gli presentava tra due piatti una salvietta pulita, che riceveva da un aiutante di camera. Allo scalco toccava far fare la credenza della vivanda al cuoco in cucina, e al credenziere in credenza; ed il coppiere la faceva fare al bottigliere del vino e acqua in bottiglia, ogni volta che portava da bere al cardinale. In tavola si portava con quest'ordine: prima veniva un palafreniere colla spada, senza ferraiuolo e cappello, poi lo scalco colla salviet-

ta in ispalla, seguiva il sotto-scalco colla minestra del cardinale, di due o 3 specie; appresso tutti i gentiluomini o scudieri portavano il resto delle vivande in tavola, con ispada, cappa e cappello in testa; gli altri gentiluomini in abito lungo non portavano nè servivano mai a tavola. Poi gli aiutanti di camera in busto, discoperti. Il solo scalco metteva in tavola i piatti delle vivande. Il maestro di casa vegliava per l'ordine; il cappellano benediceva la tavola, e faceva dopo terminata il ringraziamento a Dio; il caudatario leggeva qualche libro spirituale, finchè il cardinale avea bevuto la 1.ª volta, ed allora bevevano i commensali: un aiutante di camera levata la tovaglia, la poneva sopra un bacile e portava alla credenza, ricevendola dallo scalco, al quale e al sotto-scalco spettava lo sparecchiare la tavola, aiutando i paggi: il coppiere levava la bavarola al cardinale, di più levava le posate e la panetteria. I piatti colle vivande erano coperti, e lo scalco le portava al trinciante, acciò le tagliasse, quindi portava al cardinale la porzione trinciata coperta, le altre e scoperte le distribuiva il sotto-scalco. Il cambiare i piatti al cardinale incombeva al coppiere e li dava ad un paggio, o ad un aiutante di camera, ovvero ad uno scudiere. Per le posate ancora eranvi particolari consuetudini. Il cardinale cedeva la precedenza ai soli cardinali, e non ad altri; neppure ad un arciduca d'Austria. Terminato il servizio di cucina, lo scalco recavasi in credenza a prender quello de'frutti, ed allora assisteva alla tavola il sotto scalco, il quale dovea levare i piatti dalla mensa, e lo scalco vi poneva i nuovi. La sera alla cena si osservava il medesimo ordine del pranzo, precedendo lo scalco due palafrenieri con torcie accese. Se mentre si stava in tavola suonava l' *Angelus Domini*, i commensali si scuoprivano, chi non era a tavola s'inginocchiava o restava in piedi secondo i tempi: il coppiere levava la berretta al cardinale, e dopo la recita dell'*Ave Maria* o di *Regina Coeli* gliela riponeva in capo. Mg.r Bonifacio Vannozzi nel t. 2 delle sue *Lettere*, trattò delle buone creanze della mensa. Il Lunadoro fu segretario de'memoriali e d'ambasciata, e perciò istruitissimo delle ceremonie delle corti. Nella biografia del cardinal *Paleologo* raccontai che morì per una leggera ferita fattagli inavvedutamente dallo scalco. A Bussolanti notai che fino ai nostri giorni tra essi eranvi lo scalco della foresteria e il trinciante; prima eranvi pure il sotto-scalco e lo speneditore.

SCALONA o ASCALONA. Sede vescovile e titolo *in partibus* sotto Gerusalemme, di cui parlai ad Ascalona, *Ascalonen*, ed a Satrapo, come già una delle satrapie de'filistei. Per morte dell'ultimo titolare, il Papa Pio IX nel concistoro di Portici del 28 settembre 1849, conferì il titolo a mg.r Ignazio de'marchesi de Bisogno napoletano di Resina, canonico della metropolitana di Napoli, elemosiniere del cardinal arcivescovo e protonotario apostolico.

SCALZETTI. *V.* Penitenza ordine religioso.

SCALZI. *V.* Carmelitani scalzi, Agostiniani scalzi, ed altri ordini religiosi che si denominano scalzi perchè incedono coi *sandali* di cuoio; così Carmelitane scalze, Agostiniane scalze, ed altre simili monache, che non usano *Scarpe*.

SCALZI. Eretici che andavano sempre a piedi nudi, e che sostenevano che non era permessa nessuna calzatura di *Sandali* o *Scarpe* (*V.*). Incominciarono nel IV secolo e si riprodussero cogli anabattisti, coi valdesi, cogli albigesi, coi beguardi, coi nuovi apostolici. De'primi eretici scalzi parlò s. Agostino, *Haeres.* 68; ne trattarono pure Sandero, *Haeres.* 73, ed il Prateolo, *Discalceatorum*.

SCAMA o SQUAMMA. *V.* Squama.

SCAMPI. Sede vescovile del nuovo Epiro, nella diocesi dell'Illiria orientale, situata nell'Albania tra Lichnida e Durazzo, eretta nel V secolo e suffraganea di

Durazzo. Si conoscono per vescovi, Artemio che sottoscrisse la lettera del concilio di sua provincia all'imperatore Leone, sull'assassinio di s. Protero, e Troio che ne occupava la sede nel pontificato di s. Ormisda del 514. *Oriens chr.* t. 2, p. 247.

SCANNABECCHI DI FAGNANO LAMBERTO, *Cardinale*. *V.* ONORIO II Papa.

SCAPOLARE, *Scapulare*. Parte del vestito de' diversi ordini religiosi, detto anche *Pazienza*. Consiste in due liste di stoffa di lana o altro drappo, una delle quali sul petto e l'altra sul dorso o sulle spalle, o *scapule*, dal che derivò il nome di *Scapolare*, e fu detto ancora *Cappuccio* (*V.*) e *Cucullo*, *Cuculio*, *Cucullus*, come notai a COCOLLA. Ordinariamente i *religiosi* professi l'usano lungo fino ai piedi, ed alcuni *frati laici* più corto. L'ab. Fleury ne indicò l'origine nel trattato sui *Costumi de' cristiani*, n.° 54. Il patriarca s. Benedetto diede a' suoi religiosi uno scapolare per il lavoro. Era molto più largo e più pesante di quello usato presentemente: serviva, come viene indicato dal suo nome, a guarentire le spalle per sostenere i pesi, ed a conservar la tonaca. Aveva il suo cappuccio come la cocolla, e questi due vestiti portavansi separatamente; lo scapolare nelle ore di lavoro, la cocolla in chiesa e fuori di casa. In seguito i monaci considerarono lo scapolare come la parte la più essenziale del loro abito. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi*, par. 2, p. 13, nel riportare la figura delle monache basiliane, riferisce. » La veste di esse per lo più era nera, non tinta con arte, ma di colore nativo. Il maforio, cioè un *pallio* angusto, che volgarmente si dice *scapulare* o *pazienza*, era del colore medesimo; le maniche della veste coprivano le braccia, e quasi tutte le mani ". Il Borgia, *Memorie* t. 1, p. 315, dice che la *Pianeta* (*V.*) dei latini odierna, essendo stata a poco a poco ristretta e scortata, fu ridotta quasi a foggia dello scapolare monastico, ordinato da s. Benedetto a' suoi monaci per la fatica. Dello scapulare, *habitus monachalis*, tratta lo Scappo, *De Birreto rubeo*, p. 72. A similitudine dello scapolare religioso, fu stabilito lo *Scapolare* di divozione detto volgarmente *Abitino*. Negli articoli degli ordini *religiosi* e delle *religiose*, parlai de' loro scapolari e particolarità. *V.* RELIGIOSO, RELIGIOSA.

SCAPOLARE o ABITINO. Immagini di Gesù Nazareno, e della B. Vergine Maria del Carmine, della Concezione e Addolorata che si appendono al collo (come il ss. *Rosario*, *Vedi*) con due fettuccie a guisa di piccolo *Scapolare* (*V.*), e benedette con particolari orazioni dai religiosi della *Mercede*, *Trinitari*, *Carmelitani*, *Servi di Maria* (*V.*) ed altri con indulto de' Papi, i quali concessero a chi li portava e adempie le pie opere ingiunte, indulgenze e grazie spirituali. Vi sono altri scapolari o abitini divozionali, ma i principali sono i nominati, precipuamente dispensati dai ricordati ordini religiosi d'ambo i sessi, e dalle confraternite istituite sotto le medesime invocazioni. Siccome nella chiesa delle monache del ss. *Bambino Gesù* (*V.*), si venera una prodigiosa immagine di Gesù Nazareno, così le religiose per coltivarne e propagarne la divozione, piamente dispensano la sua santa effigie anche negli abitini o scapolari. Ciò che fanno le monache del ss. Bambino Gesù, per l'adorabile Gesù Nazareno, lodevolmente praticano col medesimo, o per la sua ss. Madre, altre religiose e religiosi, pii istituti, congregazioni e sodalizi. Notorii sono gli effetti provati da quelli i quali divotamente indossano siffatti abitini, con mirabili prodigi operati dalla potenza divina, in premio della fede de' buoni cristiani, veri ed efficaci preservativi contro il peccato, ed a preservazione di disgrazie. La *Superstizione* (*V.*) pagana degl' idolatri costumò indossare gli *Amuleti* (*V.*), e altre *Filatterie* (*V.*) usate dagli ebrei, come preservativi dai *Malefizi* (*V.*). La Chiesa condannando

questi abusi, e riprovandoli come falsi e ridicoli, sostituì le venerande *Immagini* (*V.*) di Gesù Cristo, della B. Vergine, e de' santi; le *Reliquie* (*V.*) sagre, le *Medaglie benedette* (*V.*), gli *Scapolari* o *Abitini*, nell'intendimento lodevole e pio di destare sentimenti religiosi ne' fedeli, onde meritare la divina e onnipotente protezione. I religiosi della *Mercede*, i *Trinitari* per promuovere la divozione al nostro ss. *Redentore*, coll'immagine di Gesù Nazareno ne formarono piccoli scapolari; come fecero i *Teatini* per propagare il culto all'Immacolata Concezione di Maria, *Regina sine labe originali concepta;* ed i religiosi *Servi di Maria*, per muovere i fedeli alla meditazione de' dolori patiti dalla B. Vergine, massime nella Passione del suo divin Figlio. Pare che questo mezzo di risvegliare o mantenere la divozione ne' cristiani, sia derivato dagli abitini e scapolari de' carmelitani, per cui su questi qui dirò qualche cosa, oltre quanto già dissi a Carmelo, a Carmelo o s. Maria del Carmine, a Carmelitani, e ad altri relativi articoli. Il b. *Simone* (*V.*) Stock o Stosck (così chiamato per aver abitato entro il piede d'un grosso albero) generale de' carmelitani, dopo il 1245 ebbe una visione della B. Vergine, la quale gli diede uno scapolare, come un segno di sua protezione speciale verso quelli che l'avessero portato, almeno sotto l'abito, conservando la castità del loro stato, recitato l'uffizio breve della Madonna ogni giorno, ovvero 7 *Pater, Ave* e *Gloria;* astenendosi dalla carne il mercoledì, venerdì e sabbato, e se impotenti recitare altrettanti 7 *Pater, Ave* e *Gloria;* laonde il b. Simone istituì la confraternita dello *Scapolare*, affine di riunire come in un sol corpo, con esercizi regolati di pietà, tutti quelli che volessero specialmente onorare la ss. Vergine. Si dice inoltre che la B. Vergine promise al b. Simone di levare dal purgatorio, nel 1.° *sabbato* dopo la loro morte, tutti quelli che fossero ascritti alla fratellanza o confraternita di s. Maria del Carmine; e si racconta, che il b. Simone guarì molti malati con dar loro lo scapolare. Edoardo I re d'Inghilterra, e s. Luigi IX re di Francia, si associarono alla nuova confraternita. Nel vol. X, p. 57 e in altri relativi luoghi parlai della celebre bolla detta *Sabbatina*, che si attribuisce a Giovanni XXII, di quelle di altri Papi d' indulgenze e privilegi concessi agli ascritti alla divozione dello scapolare e abitino del Carmine, nel quale come gli altri di questo genere la sagra immagine è impressa o ricamata; ed in ispecie della bolla di Paolo V, sulla grave questione e disputa insorta, troncando la controversia, con rimuovere gl'invalsi abusi, e solennemente approvando questa divozione, onde viepprù si propagò per tutto il mondo, e quindi molti successori la confermarono, in uno alle indulgenze. Launoy pubblicò una dissertazione per combattere la verità di questa visione, appoggiandosi principalmente sul silenzio degli autori, i quali secondo lui avrebbero dovuto parlarne. Novera fra questi Tommaso Waldense, che fece l'apologia de' carmelitani; ed il p. Filippo Riboti carmelitano, che morì nel 1391, e compose lo *Speculum Ordinis Carmelitanarum*, oltre le *Vite degli uomini illustri del suo ordine*. Ma egli fu confutato da Benedetto XIV, *De canonizat.* t. 4, par. 2, c. 9, p. 74 e 75; *De festis B. M. Virginis* lib. 2, cap. 6; e dal p. Cosimo Villiers, *Bibliot. Carmelit.* t. 2, p. 753; ambedue citando la testimonianza di molti antichi autori carmelitani. Tutti i passi prodotti sulla visione del b. Simone furono raccolti da Filippo Raynaud nel suo *Scapulare Marianum, Op.* t. 7. Ve n'ha uno del p. Pietro Swaynton, che fu compagno e direttore del b. Simone per molti anni, e il 1.° che scrisse la sua vita. Mosheim da zelante protestante, sommamente prevenuto contro il culto della B. Vergine, considerò la visione del b. Simone come una favola superstiziosa. Invece la sua realtà venne stabilita non solo dalla bolla *Sab-*

batina, ma dall' approvazione che delle confraternite del Carmine e dello Scápolare fecero con bolle i Papi Clemente VII, Paolo III, Gregorio XIII, Paolo V e Clemente X principalmente. Benedetto XIII estese a tutta la Chiesa a' 16 luglio la festa della B. Vergine del Carmine e dello *Scapolare Mariano*. Vari autori dotti e pii scrissero intorno a questo argomento, fra i quali si ponno consultare, il p. Daniele della Vergine Maria: *Vinea Carmeli*. Il p. Gio. Feyxon de Villalbos: *Historico-sacra et theologico-dogmatica dissertatio*, in cui stabilisce la realtà della visione del b. Simone Stock. Il p. Ireneo di s. Giacomo: *Tractatus theologicus de singulari Immaculatae Virginis protectione*. Paolo Segeri, *Chronologia vitae b. Simonis Stock*. Daniele Papebrochio, *De b. Simone Stock, commentarius brevis*, 3 maii Bolland. 653, VII, p. 790.

Il Piazza nelle *Opere pie di Roma*, trat. 5, cap. 12, parla delle arciconfraternite del Carmine; della *Chiesa di s. Grisogono* (*V.*); della *Chiesa de' ss. Martino e Silvestro a' Monti* (*V.*); della chiesa di s. Maria del Carmine alle 3 Cannelle nel rione Trevi, eretta dall'arciconfraternita di tal nome nel 1605, quindi nel 1750 vi fece aggiungere la facciata co' disegni d'Angelo Specchi; il quadro dell'altare maggiore è una delle migliori opere del cav. Gaspare Celio. Vi si celebra la festa della Madonna del Carmine nella domenica fra l'8.ª della medesima. Antichissima è l'origine della confraternita del Carmine eretta in s. Grisogono in Trastevere, sotto il titolo di s. *Maria Mater Dei del Carmine*, ma essendosi abbandonata, sotto Paolo III e nel 1543 nella stessa chiesa fu istituita altra confraternita denominata del ss. *Sagramento*, e di s. *Maria Mater Dei del Carmine*, come notai descrivendo detta chiesa, la quale confraternita fabbricò un nobile oratorio e vi pose una divota immagine della Madonna. Il sodalizio accompagna divotamente il ss. Viatico, veste sacchi bianchi, con mozzette lionate, ed ha per insegna un Calice con l'Ostia, e celebra la festa della Madonna del Carmine con solennissima processione. Nel pontificato di Clemente VIII fu eretta simile confraternita in ss. Martino e Silvestro a' Monti, con tutte le grazie e privilegi concessi dai Papi alla divozione dello Scapolare Mariano. I confrati assunsero sacchi di color lionato o tanè, con mozzetta bianca e cintura di cuoio nero, quindi edificarono un decente oratorio o chiesa presso la contrada delle tre Cannelle e vi si trasferirono, a motivo della lontananza della suddetta chiesa. Il Piazza discorre de' mentovati sodalizi, anche nell'*Eusevologio Romano*, trat. 6, cap. 13. Innumerabili sono poi le pie unioni della Madonna del Carmine e suo Scapolare Mariano, nelle chiese dell'ordine carmelitano de' religiosi calzati e scalzi, i quali benedicono gli scapolari, che gli ascritti debbono portare sempre per godere de' privilegi e indulgenze annesse. Tanto queste pie unioni, come i sodalizi che vestono il sacco, sono composti non solo di uomini, ma anche di donne.

SCARA. Città vescovile e antica di Svezia, situata presso il lago Wener, ed i re di Svezia anticamente vi fecero la loro residenza. Nel 1028 fu eretta la sede vescovile e dichiarata suffraganea dell'arcivescovo di Brema, dipoi fu sottoposta alla metropoli d'Upsala.

SCARAMPO MEZZAROTA LODOVICO, *Cardinale*. *V.* MEZZAROTA.

SCARDONA, *Scardona*. Città vescovile di Dalmazia, circolo a 10 leghe da Zara e una da Sebenico, sulla sponda destra del Kerka che forma una cascata magnifica alquanto più sopra, e che le grosse navi possono sin là risalire: è cinta di mura, ed ha due forti. Questa città si è considerevolmente accresciuta pel commercio colla Turchia, e vi sono stabiliti parecchi mercanti bosniaci e serviani. Annovera circa 7000 abitanti. Sotto i romani Scardona era il capoluogo della provincia di *Liburnia* (*V.*), nell'*Illiria*, ove ne parlai insieme ai suoi popoli, ed ai na-

gistrati romani che fecero residenza in Scardona, non che delle principali vicende politiche cui andò soggetta, le altre avendole toccate a Dalmazia e Illiria. Il p. Farlato, *Illyrici sacri* t. 1, p. 155, parla di Scardona antica e di Scardona nuova: chiama la 1.ª antichissima e celebre, edificata presso il lago di Scardona, *Scardonio*, 12 miglia lungi dal mare, e che prima fu detta Varvaria. *Posterioribus temporibus semidiruta cujusdam urbeculae cum arcula in colle, a venetis jam anno* 1520 *disjectae speciem referebat. Ac postquam postremum an.* 1683 *confiniariorium militum ope turcis erepta fuisset, a Valerio generali veneto illico restituta, communitaque, ad barbarorum insultus depellendos minime impar videtur.* La sede vescovile ebbe origine ne' primi tempi della Chiesa, quindi tornò ad avere il vescovo nel 1126, allorchè vi fu trasferita quella di Belgrado, e fatta suffraganea dell'arcivescovo di *Spalatro* (*V.*). Sebbene poi la sede di Belgrado fu ripristinata, quella di Scardona continuò a sussistere, finchè Leone XII colla bolla *Locum B. Petri*, de' 30 giugno 1828, per la nuova circoscrizione delle diocesi di Dalmazia, la soppresse mentre era da molti anni vacante. A Semendria, nel parlare di questa sede vescovile unita a *Belgrado*, riportai col p. Farlato, che ne tratta nel t. 4, i vescovi di Belgrado, dell'origine di sua sede vescovile, della sua unione con *Scardona*, e di quelli avuti dopo che se ne separò, e gli ebbe comuni cón *Semendria*. Laonde in quell' articolo riportai tutti i vescovi di *Scardona*, non che di *Scardona* e *Belgrado*, ed ancora di *Scardona* sola, oltre molte notizie civili ed ecclesiastiche riguardanti Scardona. I seguenti ultimi vescovi di Scardona, li leggo nelle *Notizie di Roma*. 1733 fr. Vincenzo Bragadino cappuccino di Venezia. 1754 Antonio Becich di Buda. 1760 Domenico Pasqualigo di Venezia. 1767 Antonio Stefano Trevisan di Venezia. 1802 Gio. Domenico Altei di Zara.

SCARPA, *Calceus*, *Calceamentum*. Il calzare del piede fatto per lo più di cuoio, alla parte di sopra del quale diciamo tomaio, e a quella che sta sotto la pianta suolo o suola. Calzare, *Calceus*, *Caliga*, si dice il calzamento, *Calcearium*, cioè tutto quel che cuopre il piede e la gamba, così scarpe, come *Calze* e *Sandali* (*V.*). A Calze parlai del calceo cavo che copriva tutto il piede dal calcagno sino alla punta di esso, simile alla forma dell'odierna pantofola: come pure delle cuciture delle tomare sul collo del piede, e de' fermagli delle fibbie o legaccie. A Sandali dichiarai che si compongono delle scarpe, e calzari dette calze de' sandali, che si assumono ne' pontificali e altre funzioni sagre da chi ne ha l'uso o gode il privilegio, cioè il Papa, i cardinali vescovi suburbicari, i cardinali dell'ordine de' preti, i vescovi, gli abbati regolari e altri ecclesiastici che ne hanno l'indulto. Queste scarpe e calzari cumulativamente sono appellati sandali, distinguendosi quelli del Papa per la maggiore ricchezza e ornati, e pel segno della croce espressa sulle scarpe. Inoltre a Sandali parlai de' loro misteriosi significati. Risalendo a' tempi più antichi, veggonsi gli uomini camminare a piedi nudi. L'uso ch'era in vigore presso gli ebrei di presentare a' viaggiatori, oltre l'*Ospizio* (*V.*) per ospitalità, l'acqua opportuna per la *Lavanda de' piedi* (*V.*), ci somministra una prova di tale asserzione. I greci e i romani ne' secoli più remoti aveano la stessa pratica; e non ben conoscendosi la prima origine de' calzamenti, o delle scarpe, si suppone che tanto presso i greci, quanto presso i romani, il lusso e la mollezza introduçessero l'uso di munire i piedi di scarpe. Ma senza supporre il lusso e la mollezza come origini immediate di quell'uso, si potrebbe immaginare, che intraprendendo quegli antichi popoli lunghi viaggi, o affrettandosi nelle loro marcie militari, massime allorchè muovevansi a combattere, il camminare specialmente nell' isole montuose della

Grecia, ed in altri luoghi scabrosi o dirupati, o anche nelle paludi e ne'pantani, cagionasse loro ferite, lacerazioni o anche malattie a'piedi, e quindi immaginassero d'involgersi entro corteccie d'albero o entro pelli d'animali, che si assicuravano con coreggie, costume in parte tuttora osservato da diversi popoli, e quindi può essersi anche ne'primi tempi introdotto a poco a poco l'uso delle scarpe o di calzamenti di altro genere. Accordano diffatti gli eruditi, che la materia prima delle scarpe presso gli antichi furono le corteccie degli alberi, i giunchi che forse servirono per legarle, e il cuoio e le pelli degli animali: in questo conviene anche il Baldovini, *De caliga veterum*. A riguardo della forma delle scarpe, questa variò moltissimo secondo l'indole e i costumi delle diverse nazioni. Le scarpe degli ateniesi erano di cuoio preparato, o di pelli conciate. Il colore uniforme delle scarpe per gli uomini era il nero; le donne le portavano di diversi colori, e talvolta le arricchivano con ornamenti d'oro, d'argento, d'avorio e persino di gemme. In Roma la materia più comune delle scarpe era parimenti il cuoio nero conciato o preparato. Questo genere di calzamento era quello de'senatori e de' magistrati, colla differenza però che questi portavano le scarpe rosse nelle ceremonie, e più alte di tomaio che non quelle degli altri. Le donne portavano le scarpe come gli uomini, ma le adornavano talvolta di ricami, di piccole punteggiature d'oro a guisa di chiodi, e qualche volta ancora di perle e di gemme. Secondo Winckelmann, le persone più distinte di Roma portavano scarpe di cuoio rosso, che veniva dal regno del Ponto: quelle scarpe si chiamavano *Mullei*, ed erano talvolta ricamate d'oro e d'argento, ed a Gemma narrai che Giulio Cesare e altri imperatori ne adornarono i loro calzari, di sommo pregio e valore; d'ordinario però erano di cuoio nero, ed arrivavano sino alla metà della gamba, il che formava una specie di stivaletti. Dissi a Fascia, come con fascie s'intrecciavano nelle gambe i calzari. Quanto allo stivale, calzare di cuoio per difendere la gamba dall'acqua o dal fango, che si usa per lo più nel cavalcare, si pretende che l'origine come del nome si debba a Giulio Cesare. Si narra pertanto, che questi proponesse premi a chi avesse trovato un mezzo, muniti del quale i suoi armati soldati potessero difendersi dall'umidità, che contraevano ne'luoghi paludosi. Quindi gli fu presentato un calzamento, il quale gli piacque; e provandolo se calzava bene, trovò ottima l'invenzione, esclamando: *Isti valent*, *isti valent*, donde dicesi venne il vocabolo *stivali*. I calzolai di Roma antica riconoscevano qual fondatore dell' arte loro un certo Tichio della Beozia. Ne'primi secoli di Roma pochi progressi fece l'arte del calzolaio, come pochi ne fecero le altre professioni; più tardi però essa giunse ad un alto grado di perfezione, allorchè le conquiste portarono il *Lusso* (*V.*) nella capitale del mondo. Laonde negli storici di que' tempi si trova un gran numero di nomi, applicati a specie particolari di calzature: *Perones*, *phoecasia*, *caligae*, *soleae*, *crepidae*, *sandalia*, ec. Per molto tempo le botteghe de' calzolai si aprirono indifferentemente ne'vari quartieri di Roma, appoggiati a'muri de'templi, e degli altri monumenti pubblici. Più tardi però furono definitivamente stabilite nell'Argileto, quartiere che faceva parte della regione XI. Alessandro Severo costituì i calzolai in corporazione, e diede loro difensori o magistrati particolari. Nella Roma papale i calzolai si costituirono in *Università artistica* (*V.*), ed elessero a protettori i ss. *Crispino* e *Crispiniano*. Ma s. Deodato esercitò di certo l'arte del calzolaio, e del quale scrisse s. Gregorio I ne'*Dialoghi*, che tutto ciò che guadagnava ogni settimana lo portava il sabbato a s. Pietro e lo dava per limosina a'poveri che stavano alle porte della basilica, ove dicesi che fu sepolto e se ne fa memoria a' 10 agosto. Io non in-

tendo di fare un articolo completo sulle scarpe, ma di parlare principalmente di quelle degli ecclesiastici; come e in modo particolare delle scarpe del Papa, de'cardinali e de' vescovi. Nondimeno, parlando de'costumi delle nazioni, in molti luoghi ragionai de'loro calzamenti, così feci per quelli particolari, di principi, magistrati e cortigiani. Egualmente negli articoli degli ordini e congregazioni dissi le singolarità umili e penitenti de'loro calzari, come di quelli che usano i sandali all'apostolica, ed i zoccoli. Altrettanto dicasi delle confraternite, come quella dei Sacconi in s. Teodoro di Roma, e degli Amanti di Gesù e Maria, i confrati delle quali con sandali o zoccoli visitano le 7 chiese. A'canonici *Premostratensi* furono prescritte le scarpe rosse. Dice Torrigio, *Grotte Vaticane,* p. 74, che la scarpa all'apostolica detta sandalo, era formata di una suola per la pianta del piede, ed alcune fibbie di sopra la fermavano. Il Borgia, *Memorie* t. 2, p. 199, riferisce che i zoccoli furono detti anche socci, in grande uso presso la povera gente ne' secoli XIV e XV, massimamente di villa, nè sdegnaronli affatto i nobili delle città più colte, riconoscendoli molto utili a preferenza di qualunque altro calzare a preservare i piedi dall'umido. Quindi nella *Cronica di Novara* all'anno 1356, è scritto che Guglielmo capitano di Novara, sentendo presa la città dai nemici, *in Castrum fugit in zocholis;* ed il Muratori avverte, *Dissert.* 25: *Delle vesti de' secoli rozzi,* che in una pittura del palazzo Estense di Ferrara fatta nel 1452, è rappresentato l'imperatore Federico III con queste scarpe di legno. Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, articolo *Zanca*, dice ch'erano una sorte di scarpe preziose e di riputazione che usavano gl'imperatori greci, ornate con gemme e aquile ricamate, delle quali si serviva anche il *Prefetto di Roma* (*V.*); onde il concilio d'Orleans proibì queste scarpe a'monaci. Racconta Svetonio, che Domiziano si faceva baciare il piede, portando una scarpa tutta gioiellata. Scrive Eutropio, che Diocleziano dopo aver presa Alessandria, fu il primo a sostituire gli usi de're a quelli della repubblica: i predecessori si erano contentati del *Saluto* (*V.*), ma egli volle che si prostrassero avanti a lui, e fece coprire di gemme le sue vesti e le sue scarpe, non contentandosi del mantello di *Porpora* (*V.*), ch'era il solito distintivo degl'imperatori: de'calzari di porpora usati dagli imperatori e dai grandi, ne parlai anche a Sandali e Porpora, ove riportai qualche esempio di scarpe rosse, di sandali e calzari simili negli antichi legati apostolici. Ma l'imperatore Massimino I, ad imitazione di Traiano, rifiutò tale ossequio. Si possono vedere: Jos. Car. Wiesenhaver, *De idolatria imperatorum*, Hildeph. 1743. Joh. Ottlob. Brehmius, *Disputatio de pedum deosculatione imperatoribus romanorum quondam praestita,* Lipsiae 1757.

Il carmelitano p. Povyard nel 1807 pubblicò l'eruditissima *Dissertazione sulle scarpe o sandali de' sommi Pontefici,* sulla quale il cardinal Brancadoro, pure colle stampe ci diede una interessante *Lettera* sull'argomento e diretta al religioso. In essa loda la dissertazione che ragiona particolarmente delle scarpe pontificie, giudiziosamente distinguendo gli usi delle scarpe degli antichi romani, da quelli introdotti dai longobardi, per meglio distinguere la foggia delle scarpe de'primi dei più antichi Papi, anteriori all'invasione de'barbari, da quella che si usò in appresso. Parla pure il p. Povyard delle scarpe usate da diversi antichi popoli, e degli autori che hanno scritto delle scarpe degli ebrei e de'romani e altre nazioni, che in buon numero riportai a Sandali, aggiungendo che Lipsio *ad Senecam* lib. 3 *de beneficiis*, c. 21, e nell'*Epist.* 113 tratta *de Phaecasia*, genere di scarpa presso i greci, rammentato pure da altri. Carlo Zapfio nella *Dissert. de abaride*, Lipsiae 1706, ragionò delle scarpe degli sciti. Tre-

vero, *in Anastasii veteris germani*, delle scarpe germaniche. Moscardi nel *Museo*, p. 303, delle scarpe degl'indiani. Zaccagni nelle note agli *Atti d'Archelao*, provò con Strabone, che i persiani adoperarono scarpe molto alte; e che l'eretico Manete si serviva d'una specie di scarpa chiamata *quadrisolea*. Presso gli eretici valdesi v'erano gl'insabbatati o *zabatenses*, che si riconoscevano fra loro per un segno che portavano *in zabata, sive sotulari*. Munkero nel t. 1, p. 30 della *Mitografia*, dice: *si quis monocrepis, idest uno pede calceatus supervenisset, mortem appropinquare responsum est*, e spiega la vera qualità di questa scarpa. In greco si dava questo epiteto a Mercurio, che avea imprestato uno de'suoi talari a Perseo, che volò alle Gorgoni. Il Sirmondi, *ad Sidonium*, p. 189, parla della *Solea:* Socrate lib. 7, c. 36, e Rubenio, *Elect.* p. 39 fanno menzione *de sparteis sandaliis*. Majo tratta dell'uso di deporre le scarpe in tempo di lutto, *Observ. sacr.* lib. 3, p. 24. Deutschmanno, del rito di scalzarsi ne'contratti, *Dissert.* Wittemberga 1693. Stuchio, *Antichità convivali* lib. 2, discorre del modo di mettersi o di levarsi le scarpe, singolarmente alla mensa. I primari personaggi adoperavano più di un laccio per fermare le loro scarpe, e gli altri o quelli che amavano la semplicità uno solo. Senofonte nella *Cyroped.* 8, p. 208, narra che vi erano calzolai delle scarpe degli uomini, e quelli delle scarpe delle donne; altri tagliavano le suole, altri le cucivano. Eranvi servi e serve destinate alla cura delle scarpe e de'sandali, lo che rimarcai eziandio a Sandali. Per accrescere la statura, massime le attrici nella scena, come talvolta facevano i sacerdoti ne' sagrifizi, solevano servirsi del sughero sotto le scarpe: ma nelle loro camere usavano anche le pianelle. Le scarpe rosse solevano portarsi dalle cortigiane. Abbiamo d'Angelo delli Oldradi, *Capitolo sopra le pianelle alla sua donna*, Roma 1550. Fu celebre la risposta di Paolo Emilio agli amici, che volevano dissuaderlo dal ripudiar la moglie, con dirgli ch'era bella e savia: Guardate, loro disse, le mie scarpe: esse sono belle e ben fatte; ma ciò non ostante bisogna che le getti via, perchè niuno fuor di me sa, dove mi fanno male. Avverte Baluzio, *Capitul.* t. 11, p. 153, che la scarpa nella Scrittura è presa per un segno di dominio, leggendosi ne'salmi *extendam calceamentum meum super Idumeam.* Si legge poi in s. Gregorio di Tours, che nelle Gallie eravi il curioso uso di presentare le scarpe alle spose, coll'anello e con un bacio. Tra gli ebrei, se un uomo moriva senza figli, suo fratello era obbligato a prendere in moglie la sua vedova, ed a sostituirgli de'figli, che facessero rivivere il suo nome; se ricusava di farlo, la vedova di suo fratello lo citava alle porte della città, gli levava la scarpa dal piede, gli sputava nel volto e gli diceva: Così sarà trattato colui che ricusa di edificare la casa di suo fratello in Israele. Giuditta si cattivò l'amore del generale Oloferne, mediante l'eleganza de'suoi calceamenti. Il Ciampini, *Veter. monument.* t. 1, tav. 76, e t. 2, tav. 16 riportò i sandali o scarpe usati da Gesù Cristo e dagli apostoli, figure che ricavò dai musaici di s. Andrea in Cata-barbara, ed in ss. Cosma e Damiano; mentre per alcuni divari nel t. 2, tav. 47 riprodusse i sandali espressi nella tribuna di s. Prassede. Ne'due primi musaici i sandali di Gesù Cristo (si conservavano nel santuario presso le *Scale sante*, e porzione nella chiesa di s. Paolino alla Regola: anche Rinaldi all'anno 861, n.° 62 attesta che i sandali di Gesù Cristo fossero nel detto santuario) e dei suoi apostoli, sono composti d'una suola, a cui viene attaccata una calcagnata, legata al collo del piede con due coreggiuole, e con una terza, che passando sul sopra piede e fra le due prime dita, fermasi alla parte anteriore della detta suola. Nel musaico poi di s. Prassede, i sandali delle medesime figure hanno le calcagnate, le quali oltre il di dietro del piede,

abbracciano anche la parte anteriore del collo senza indizio di coreggiuola. Soltanto vi è una porzione del cuoio che prolungasi e passa pure fra le due prime dita del piede, senza che si veda veruna parte della suola. I longobardi, secondo Paolo Diacono, portavano scarpe aperte sino alla sommità de'piedi, con aperture che dicevansi fenestrature; pare che tali scarpe, sandali o calcei fenestrati, avessero aperture o fenestrature non solo sulla tomara, ma anche nelle fiancate e nella calcagnata; le fiancate aperte e separate sul piede si chiudevano mediante due bottoni e due lucchetti senza veruna coreggiuola, forse eguali alla scarpa di s. Gregorio I pubblicata dal p. Povyard nella tavola 1.ª p. 1. Scarpe finestrate e reticulate furono usate anche in tempo della gran contessa Matilde e più tardi, così nel secolo XV nelle scarpe dette alla spagnuola. Diverse foggie di scarpe massime pontificie ci diè incise il p. Povyard, altre se ne ponno vedere in Rocca, che citai a SANDALI, ed il p. Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica*, cap. 91: *Delle scarpe pontificie*, pubblicò le forme d'un piede con sandalo e croce d'un antico marmo, e le scarpe di s. Silvestro I, di s. Martino I, e di Onorio I in cui vi è la crocetta. La foggia delle scarpe de'secoli più antichi, per quelle posteriormente introdotte dai barbari, in seguito produssero forme che partecipavano d' ambo gli usi, e poi forme affatto nuove che soggiacquero a molte variazioni. Il p. Povyard combinò una serie precisa, e prodotta in figure delineate e dilucidate col più esatto scrupolo, delle scarpe de'Papi da Silvestro I ai nostri tempi. Che se non potè produrre i disegni delle scarpe e loro ornati di ciascun Papa, in una serie completa e cronologica, sviscerò tanto bene questa parte del vestiario pontificio, che in certo modo vi supplì. I Papi non furono leggieri e volubili come le femmine, che appassionate per l'immorale e sempre rovinoso lusso, cambiano frequentemente mode ed usanze a seconda del loro capriccio e della industriosa speculazione di chi inventa le mode, ovvero ingegnosamente riproduce le antiche costumanze modificate o amplificate secondo il proprio genio e comodità, spesso ridicole, poche volte ragionevoli. Tuttavolta anche le persone savie sogliono accomodarsi all'invalso costume, quando esso è divenuto comune presso la generalità, pel riflesso di non rendersi singolari con vestire diversamente; ma la troppa frequente varietà sarà sempre biasimevole, e anche pregiudizievole per l'economia domestica. I Papi lodevolmente attaccati agli usi primitivi e più antichi derivanti dalla tradizione e dall'ecclesiastica disciplina, abborrendo le leggiere novità, si studiarono costantemente di conservare colla semplicità il decoro e le costumanze de'loro venerabili predecessori. Le variazioni si debbono attribuire piuttosto agli arbitrii degli artisti, ed alle licenze che si presero, le quali diverse variazioni sembrando ogni volta di poca entità, in progresso di tempo i divari riuscirono notabili, come si vede non solo nelle scarpe, ma anche nelle altre sagre vesti e utensili: se la varietà non è sostanziale, lo è accidentale, ma in modo, che facendosi i confronti di quelle eseguite in diversi tempi, presentano rimarchevoli differenze. Non solo, come si rileva dalle tavole prodotte dal p. Povyard, variarono le figure delle scarpe pontificie, ma anche i loro ornati e le stesse croci con differenti disegni. Altrettanto si può dire della materia di che si formarono le scarpe, e del numero delle stringhe e fettuccie colle quali si legavano, dovendosi distinguere le scarpe usate da' Papi nelle sagre ceremonie, da quelle adoperate domesticamente, l'une e l'altre di poi decorate del salutifero segno della croce; anche i vescovi usarono e costumarono scarpe comuni, e sandali con calzari pe'sagri riti. Riguardo al colore delle scarpe dei Papi antichi, non si può stabilire cosa di preciso, e con fondamento storico. Se si

dovesse ragionare sull'uso introdotto nella Chiesa ne'secoli posteriori, si potrebbe dire che il colore delle scarpe almeno nelle sagre azioni, si uniformasse ai *Colori ecclesiastici*(*V.*) de'sagri *Paramenti*(*V.*), conforme a'nostri tempi il colore de'sandali del Papa, de'cardinali, de'vescovi e di chi ne gode l'uso per privilegio, che celebrano pontificalmente, si uniforma al colore de' paramenti che prescrive il rito delle rubriche, del qual colore e stoffa debbono essere eziandio le scarpe o calzari propri de'sandali; cioè bianco, rosso, rosaceo, verde, paonazzo. Ma se, come dice Gavanto, *De color. paramentor.* par. 1, p.106, *vestes sacerdotales per incrementa ad eum, qui nunc habetur, ornatum, auctae sunt;* e se prima d'Innocenzo III non v'ha chi numeri i diversi colori de'paramenti, com'egli ne conta 5; non si può perciò asserire con giusta critica, che ne' primi secoli della Chiesa si usasse questa varietà di colori, e molto meno che al colore de'paramenti dovesse corrispondere quello delle scarpe. Infatti se si vuol prender norma dalle antiche effigie colorate de'Papi, che tuttora si vedono in varie chiese di Roma, i loro paramenti sono di color giallo a guisa d'oro, e le scarpe all'incontro di color nero, con ornati bianchi, sino a Innocenzo II, che nella sua effigie, la quale si osserva nella tribuna di s. Maria in Trastevere, presenta le scarpe rosse fenestrate e ornate di perle. Che però, non potendosi aver una ragione da provare, da che sia derivato posteriormente l'uso del colore rosso nelle scarpe de'Papi, espresso nelle loro pitture, si potrà dire col Baldovini, *De calceo antiquo et mystico*, cap. 10, p.81, *rubeorum ejusmodi calceorum usum ab Imperatoribus ad summos Pontifices fuisse traductum*. Che se esiste la scarpa di s. Silvestro I del 314 di color verde oscuro e non rosso, si può concludere, che essendo egli il primo Papa a cui fu permesso di spiegare al pubblico la sua autorità, a differenza de'suoi predecessori, non avea egli ancora adottato il colore usato dagl'imperatori, e comunicato da Costantino I il *Grande* ai Papi per la loro dignità, ma che usasse soltanto quel colore, che usato avea durante la persecuzione in addietro nell'esercizio delle sagre funzioni, piuttostochè negli usi quotidiani e domestici, perciò si può chiamare meglio scarpa ecclesiastica che civile. L'imperatore Aureliano del 270 avea proibito le scarpe di colore rosso, turchino, bianco e verde, ma tale proibizione non era per le donne; prammatica forse determinata, per togliere il lusso straordinario che si era in questa parte di vestiario probabilmente introdotto, nella leggerezza ed effemminatezza degli uomini. Tale divieto non poteva riguardare i Papi, ed i fedeli, i quali viveano sconosciuti nelle grotte e caverne della terra, nelle catacombe, che se i secondi viveano in pubblico incogniti, è indubitato che per il loro cristiano fervore, e per la moderazione della loro vita, e per l'abiura alle pompe mondane professata nel battesimo, non si occupavano di tali ricercate e eleganti costumanze. I Papi poi anteriori a s. Silvestro I, nella frugalità e santità della vita, avranno usato scarpe semplicissime, senza squisitezza d' ornati e di singolari colori; non avendo bisogno di distinzioni esterne e delle scarpe speciali, per riscuotere venerazione da'devotissimi fedeli coi quali viveano, persuasi dell'ossequio che era loro dovuto, come successori del principe degli Apostoli, e come vicari di Gesù Cristo; conoscendo abbastanza le pecorelle del loro ovile la preziosità de'piedi di chi evangelizza, e i beni spirituali, indicati già da s. Paolo nella sua lettera ai romani, *quam speciosi pedes evangelizantium pacem*. Finite le persecuzioni e ridonata ai cristiani la pace, conveniva pur troppo che il supremo Gerarca, uscendo dai nascondigli e dalle spelonche, assiso nella prima cattedra del cristianesimo, spiegasse con più decoro la maestà della sua divina rappresentanza, ed allo-

ra pare che sia nelle scarpe come in tutto il resto, si cominciasse a introdurre qualche variazione, la quale come essere dovea lontana da qualunque ombra di vanità, dovesse servire soltanto ad accrescerne la maestà e la venerazione, specialmente de'divini misteri e delle ecclesiastiche funzioni.

Il p. Povyard per istabilire l'antichità del bacio de'piedi de' Papi anteriore di molto all' introduzione della croce sulle loro scarpe o sandali, e tentare di rinvenire qual è l'epoca più verosimile di tale introduzione, fece incidere le diverse forme, colori ed ornati delle medesime scarpe, e le illustrò tanto nella citata sua bella dissertazione, che nella *Lettera* di risposta al cardinal Brancadoro. Principiò dall'esaminare i monumenti di Gesù Cristo e degli apostoli, già ricordati; la scarpa di s. Silvestro I, i calcei cavi di s. Ippolito vescovo di *Porto* del secolo III, che imitano un cuoio o una stoffa sottilissima, poichè sopra la tomara trasparisce la forma delle dita de'piedi, scarpe semplicissime e senza ornato. Pertanto crede che uguali sieno state le scarpe de'Papi contemporanei di s. Ippolito, cioè s. Urbano I del 226, s. Ponziano del 233, come lo furono quelle di s. Antero del 237. Finchè la Chiesa divenuta libera sotto s. Silvestro I, ai calcei cavi e semplici sostituì altri più preziosi per la materia e per gli ornati. Ma le scarpe pontificie subirono mutazioni nella forma e negli ornati, quando dopo la metà del VI secolo i longobardi calati in Italia, i costumi si alterarono con vicendevoli imitazioni. Pare che i romani fra le altre cose, ne imitassero le scarpe, e che il clero sebbene in ogni tempo più tenace ne' suoi usi, non potè sottrarsi da tale influenza, a giudicarne dalle scarpe di s. Gregorio I del 590, e de' suoi genitori Gordiano e s. Silvia, come si vede nel rame pubblicato dal Rocca t. 2, p. 368, dai Bollandisti in t. 1 *Martii*, lib. xi, cap. 15, e dal Cassio, *Memorie di s. Silvia:* queste scarpe o sandali sono traforate e longitudinalmente aperte, *usque ad summum pollicem pedis*, secondo l'uso de'calcei longobardici. Gordiano essendo regionario è vestito ecclesiasticamente, e le sue scarpe saranno pure come quelle degli ecclesiastici di quei tempi; perchè di poi e in più secoli si trovano pure indistintamente le medesime scarpe pei Papi, pei vescovi, pei sacerdoti, diaconi e suddiaconi ne'monumenti sagri. Siccome s. Gregorio I, coetaneo dei longobardi, si fece dipingere vivente colle scarpe longobardiche, con tal nome si chiamarono dal p. Povyard le scarpe de'seguenti Papi, che offrono traccie di tale usanza. Tali sono quelle di Onorio I del 625, e di s. Martino I del 649, con quegli ornati e variazioni rimarcate dal dotto religioso, ordinariamente di trifoglio e di giglio, abbellimento che prevalse nelle scarpe o sandali pontificii e vescovili sino a Innocenzo II del 1130. Queste scarpe per lo più figurano nere ne'monumenti. Pertanto viene asserito, che da Onorio I a Calisto II del 1119, gli ecclesiastici di qualunque rango e ordine, inclusivamente a'Papi, usarono scarpe nere anche nelle funzioni sagre; e quantunque possa esservi qualche esempio in contrario ne'riti degli antichi Ordini romani, non ostante si rileva da'monumenti sagri di Roma, che per quasi 6 secoli tutti gli ecclesiastici non offrono che scarpe di color nero e simili coreggiuole, e gli ornati però bianchi. Anche i santi personaggi secolari ne'medesimi monumenti sono rappresentati con iscarpe longobardiche nere. Avendo Aureliano nel divieto agli uomini comprese le scarpe rosse, turchine, bianche e verdi, le lasciò portare alle donne, le quali sembra preferissero il colore rosso, mantenendone l'uso per molti secoli; onde così i musaicisti rappresentarono la B. Vergine, le sante e principesse: tutte queste scarpe donnesche sono come i calcei cavei, senza fenestratura, con punta cuspidata; le tomare coprono tutti i soprapiedi, a differenza delle scarpe degli

uomini, che appena coprono le dita dei piedi. Tranne le scarpe de'ss. Silvestro I e Martino I, le scarpe de'Papi furono nere. Ricorda il p. Povyard, che i primi re di Roma e i magistrati curuli, usarono calcei rossi o punici, costume che passò agl'imperatori romani e poi ai greci Augusti, i quali ne formarono uno de'loro distintivi; quindi divenne privilegio esclusivo degl'imperatori il portare le scarpe rosse. Dissi a Calze, che il doge di Venezia ebbe le calze colle pianelle rosse nel principio della repubblica dagl'imperatori di Costantinopoli. Anche i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi ottennero la stessa facoltà; poichè nelle pitture greche de'secoli XI e XII si vedono i santi prelati della chiesa greca rappresentati colle scarpe rosse, uso adottato dal patriarca di Costantinopoli, come afferma Valentini, *De osculatione pedum Rom. Pont.* Tutti i prelati greci vestiti pontificalmente hanno calcei rossi simili alle pianelle odierne, senza verun ornato; onde la diversità fra le scarpe sagre e civili sarà in ciò, che le prime saranno state pianelle, e le seconde *maximo formatu expoliti*, saranno stati forse stivaletti rossi. Da questa differenza non si può credere che i Papi abbiano voluto imitare i prelati greci, nell'assumere i calcei rossi. Piuttosto è verosimile che i detti patriarchi per le loro orgogliose pretensioni, che in tanti luoghi enumerai, si arrogassero anche le scarpe rosse da loro stessi, o per concessione degl' imperatori invidiosi della signoria dello stato romano conseguita dai Papi, i quali quanto al temporale erano divenuti successori degl'imperatori romani, laonde a loro esempio aveano preso per calceamento le scarpe rosse, come attributo principesco; ciò che forse essi fecero, quando presero il *Camauro* (*V.*) con bordi di armellino, bordi che trovansi nei vestimenti degli antichi e moderni sovrani. Da alcuni scrittori si apprende, che le scarpe rosse furono comuni agli altri vescovi, o per concessione pontificia, o per averli assunti, come nella più parte divenuti principi e signori delle loro città vescovili, qual segno caratteristico di loro sovranità, ad imitazione de'Papi e altri principi. Nell'oratorio de' *Penitenzieri Lateranensi* (*V.*), eretto da Calisto II nel 1124 e ristorato da Anastasio IV, essi con 9 loro predecessori si fecero dipingere colle scarpe rosse, di cui sono esempi in altri monumenti. Rosse sono quelle d' Innocenzo II del 1130, dipinto vivente in s. M.ª in Trastevere nel musaico, con iscarpe della forma del calceo cavo de'primi tempi, cogli ornati introdotti successivamente, con ricamo d'oro, e fila di perle che ornano il collo della tomara, alla punta della quale vi è uno scudetto d'oro e 3 trafori o fenestrature finte, quasi tonde in ciascuna parte della tomara, segnate col rosso più oscuro e con un bordo d'oro. Altri esempi anteriori di scarpe ornate di perle di s. Martino I e di Gregorio IV si vedono in un codice Vaticano, ma può essere arbitrio del miniatore. L'uso delle perle sulle scarpe, benchè più frequente in seguito del commercio del levante, dopo le crociate reso più facile, era tuttavia assai praticato dagli antichi, essendovene esempi degl' imperatori romani e greci. Interessanti sono le scarpe degli altri Papi, rappresentati con Innocenzo II in detta chiesa. Altre simili scarpe sono nel monumento d'Adriano IV del 1154, così d'Innocenzo III del 1198, ma senza ornati e rosse. Questo dottissimo Papa, parlando de'sandali fenestrati, nel cap. 18 di sue opere, lo dice d'uso comune a tutti i vescovi, e che egli suppone già da molto tempo stabilito. Onorio III che gli successe venne dipinto con iscarpe rosse nel portico di s. Lorenzo fuori delle mura; ma descrivendo l'elezione del Papa non parla del colore delle scarpe o sandali papali, benchè dica del bacio del piede dei cardinali all'eletto: però e come notai a Calze, nell'Ordine romano XIII composto d'ordine di Gregorio X del 1271 e riguardante la pontificia elezione, sono

menzionate le scarpe rosse e prescritte; pare che vi fossero due sorte di scarpe rosse, cioè le sotto calzette che si aggiungevano alle calige *de panno sine pedalibus*, e le altre saranno state le scarpe o sandali pontificali. Nel monumento sepolcrale d'Onorio IV del 1285, la statua ha il calceo cavo con indizio di fenestrature, segnate con galloni d'oro, con semicircoli sulla punta e altro intero in ambedue le parti della tomara, la quale come il restante delle scarpe è d'una stoffa ricca con disegni rabescati: la lista o fregio di mezzo è ornato con gemme, come anche le suole, nè vi è traccia di coreggiuole: mi sembra la scarpa più ornata degli antichi monumenti, come si può vedere nel p. Povyard. Ricche furono pure le scarpe di Bonifacio VIII nel 1294, alquanto acute e cuspidate; vi è di particolare che la suola ha di grossezza due dita e mezzo, con ornati di rabeschi: tali suole si usavano in quell'epoca, ed erano di sughero coperto di pelle bianca o rossa, arricchita con rabeschi d'oro. Dopo il 1300 si rinnovò in Europa l'usanza delle scarpe dette polacche, rostrate e cuspidate, cornute, pei secolari d'ambo i sessi, armate con lunghe punte di ferro o d'argento, che parevano gran rostri d'uccello: e le donne ricche le portavano almeno d'un palmo e mezzo, le principesse di 2 o di 3, e durò tal moda non ostante gli sforzi dei principi, e la proibizione di vari concilii per farla sparire, sino al secolo XVI. Il clero regolare e secolare n'ebbe proibizione e pene da vari concilii, riportandone i canoni il p. Povyard a p. 53. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 1, p. 75, *Delle scarpe de'chierici*, dice, che debbono essere modestissime e nere; non bianche ovvero tinte di rosso nel giro o in altre parti all'uso de'secolari; nè debbono imprendersi le nuove mode che usano i laici; indi riprodusse i canoni di parecchi concilii sopra diversi abusi de'chierici sulle scarpe. Ma i Papi e il clero romano si guardarono da simili eccessi. Verso il tempo di Gregorio XI eletto nel 1370, le scarpe pontificie principiarono ad essere meno acute e più accomodate alla forma naturale del piede, come si vede ne' monumenti de'3 suoi immediati successori. Le stesse forme portarono le scarpe degli altri Papi; e niente di particolare offrono quelle degli altri posteriori sino a Paolo IV, le cui scarpe hanno forma semicircolare nella punta, la quale è quasi quadrata, forse per opporsi all'uso che regnava negli ecclesiastici, di portare scarpe lunate o cornute con punta aguzzissima; in seguito i secolari passando da un estremo all'altro, adottarono la punta quadrata, che patì poche alterazioni. Le più antiche scarpe sono quelle di color verde di s. Silvestro I, di cuoio rosso oscuro di s. Martino I, di color nero d'Onorio I; è da credere che da Innocenzo II si proseguì a usare il colore rosso, essendone tuttora la materia il velluto, il raso, lo scarlatto, il panno, il marrocchino, al modo che meglio poi dirò parlando pure delle scarpe bianche. Indi il p. Povyard passa a provare con critica e pari erudizione, l'anteriorità del bacio de'piedi del Papa, all'introduzione della croce sulle loro scarpe, a fronte d'una folla di gravi autori che cita, i quali nelle loro opere pretesero di veder la croce sopra le scarpe de' monumenti pontificii più antichi, laonde distintamente gli esaminò, mostrando che gli ornamenti a guisa di fiori non furono croci, come molti credettero e sostennero, mentre le croci de'palii furono benissimo espresse in que'Papi che si suppose averne pure sulle scarpe o di galloni o di ricami d'oro, di diverse forme secondo il genio de'disegnatori o di chi le ordinò. Si deve avvertire che i Papi antichi rappresentati ne'monumenti colle croci sulle scarpe, furono eretti dopo l'introduzione di tal segno, il quale lo fu *ad humilitatis causam*, acciò i fedeli non il piede, ma la croce baciassero; edificante motivo che già trattai a Bacio di piede ed a Sandali.

Nell' istromento dell' apertura del se-

polcro di Bonifacio VIII, vi è espressamente detto: che le scarpe o sandali erano senza croce (a Calze parlai di queste e di tali sandali), come in quello di Adriano IV. Adunque il 1.° monumento che si trovi avere la croce sulle scarpe, è l' effigie di marmo del Papa Innocenzo VII del 1404, esistente nelle grotte vaticane, e sulle scarpe del quale vi è la croce ottimamente espressa col gallone, occupando tutta la lunghezza e la larghezza della tomara, e sarà verosimilmente stata imitata, come pure le scarpe, da quelle che usava questo Papa; e quando fu aperto il di lui sepolcro fu trovata l'immagine eguale alla marmorea, ed in conseguenza che le scarpe colla croce sono dell'istesso tempo del restante dell'effigie. Con l'istessa forma di croce sono le scarpe di Martino V morto nel 1431 nella sua effigie in bassorilievo di bronzo nella basilica Lateranense. Simile alla medesima è la croce, ch'è sulle scarpe di Eugenio IV nella statua del suo deposito in s. Salvatore in Lauro. Nel monumento sepolcrale di Nicolò V eletto nel 1447, nelle grotte vaticane, si vede sulle scarpe della statua la stessa croce di quelle d' Innocenzo VII. Sotto questo Papa abbiamo un esempio luminosissimo dell' uso della croce sulle scarpe pontificali, il quale è che nell'abdicazione del pseudo-pontificato dell'antipapa *Felice V*, il legittimo Nicolò V gli accordò molte prerogative e insegne pontificie, ma fra quelle che espressamente gli proibì, fu l' uso della croce sulle scarpe. Leggo in Gritio, *Istorie di Jesi* p. 72, che recandosi in essa nel 1464 Pio II, il popolo per divozione gli andò a baciar le croci d'oro che il Papa suole portare sopra le scarpe. Passa quindi il p. Povyard ad indicare le forme delle croci poste sulle scarpe de'Papi ne'loro monumenti, quelle cioè che offrono qualche mutazione o qualche particolarità. Nella statua del magnifico Paolo II le croci sono di galloni più larghi di quelli delle croci de'precedenti Papi, ornate con perle o pietre preziose. Più semplici e con galloni ristretti sono quelle di Sisto IV; con simili galloni, ma indorati, sono le scarpe d' Innocenzo VIII, come pure quelle de'successori. La croce delle scarpe di s. Pio V è formata da due galloni d'oro, il di cui tessuto offre una fila di piccoli romboidi in mezzo a due linee, i quali galloni occupano tutta la lunghezza e la larghezza della tomara, sopra la quale sono fermati da una cucitura. Con galloni leggiadri sono le croci della statua di Benedetto XIV; in quella di Clemente XIV i galloni non occupano tutta la tomara, formano una croce greca, ornata di raggi negli angoli, come l'usò Pio VI. Il p. Povyard riprodusse pure le scarpe e le croci di Pio VII, tanto delle scarpe usuali che de'sandali o scarpe pontificali, e sono eseguite con ricami, con lustrini, e pagliette d'oro, dette dagli antichi crisoclavi. Pare che le prime croci fossero ben visibili e di cuoio forse indorato, poi con galloni d'oro, indi con ricamo e lustrini, e altre industrie de'ricamatori. Conclude il p. Povyard, che non è certo, che l' uso della croce sulle scarpe o sandali de' sommi Pontefici, sia egualmente, o poco meno antico dell'uso di baciar loro i piedi, attestando i monumenti pontificii d' una maniera chiarissima, essere il bacio de'piedi de'Papi di molti secoli anteriore all'introduzione della croce sulle loro scarpe o sandali. In che pienamente conviene il cardinal Brancadoro, nella citata sua *Lettera*, dichiarando l'uso del bacio del piede molto più antico dell' uso della croce sopra le scarpe o sandali Papali, e più antico di secoli e secoli; onde senza alcun dubbio si può e si deve asserire, che da tutt'altro, fuorchè dalla croce, avesse origine tale bacio. I sommi Pontefici come vicari di Gesù Cristo, e come successori di s. Pietro, hanno in tutti i secoli riscossa la più alta venerazione da tutti i fedeli, anzi dal 1.° secolo della Chiesa, ed introdotto per la somma venerazione e amore che i primi fedeli portavano al primo Gerarca di s. Chiesa. E siccome es-

si dopo rigenerati alla grazia col mezzo delle acque salutifere del battesimo, piangevano ciò non ostante le colpe dell'uomo vecchio, così prostrati ai piedi di chi teneva qui in terra le veci di Gesù Cristo, l'esempio imitarono della penitente Maddalena, che prostrata a' piedi del Salvatore, non contenta dell'intimo suo pentimento, e dell'interno amore del cuore, esternava il primo colle copiose lagrime, e il secondo col baciare i piedi di colui, da cui soltanto sperar poteva il perdono. Sul bacio de' piedi del Papa, abbiamo: di Ricci, *De' giubilei* cap. 61, *Bacio de' piedi antico e moderno praticato da' personaggi*. Riporta l'uso de' popoli antichi che lo praticarono, e di quello introdotto coi Papi incominciando da s. Pietro, affermando che Costantino I il *Grande* li baciò a Silvestro I, il quale imperatore volle che i Papi, a similitudine de' sacerdoti e profeti antichi, portassero vestiti i piedi di tela bianchissima, in modo di scarpette chiamate *Udoni*, che poi cambiarono nome in quello di sandali, ma però sempre differenti da quelli che usano i vescovi nella celebrazione de' pontificali, per cui s. Antidio presso Sigeberto, *epist.* 48, conobbe il Pontefice romano da' sandali, lo che non sarebbe potuto succedere, se questi non fossero stati distinti da quelli degli altri vescovi. La mutazione poi dal bianco lino in calceamenti rossi col segno della ss. Croce fu introdotta e continuata dai Papi per duplice rispetto, con attribuire il bacio de' piedi de' fedeli non a loro, ma al salutifero segno di nostra redenzione. Piazza, *Emerologio di Roma*, a' 18 gennaio ci diè la digressione 7.ª: *Dell'uso antichissimo, e mistero di baciare i piedi al sommo Pontefice*. Confuta gli eterodossi che calunniarono i Papi di superstizione e idolatria, nell'ammettere al bacio dei loro piedi i fedeli ancorchè sovrani, e primati della gerarchia ecclesiastica; laonde per umiltà, per attribuire e riferire tale ossequio a chi rappresentano, e per rintuzzare l'eretiche maldicenze, posero la croce sulle loro scarpe e sandali, intitolandosi *Servo de' servi di Dio* (*V.*). Spiegò i misteri che comprende tale bacio, il colore rosso, la croce ricamata, e l'intessuto d'oro di cui si forma, in significato della maestà e sublimità del suo grado sopra ogni altro della terra, come l'oro sormonta ogni preziosità di metalli. Onde il Papa portando nella cima del *Triregno* (*V.*) e nella superficie de' sandali la croce, fa vedere al popolo cristiano, ch'egli è tutto intieramente da capo a piedi professore della dottrina e della vita di Cristo. Anche Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso sagro*, a p. 157 nel riportare che i Pontefici e gl'imperatori de' gentili esigevano il bacio del piede, per cui gli Augusti calzavano scarpe ornate d'oro e di gemme preziose, e ciò espressamente comandò Diocleziano; dichiara che questo onore ai Papi non derivò dal gentilesimo, ma da Cristo medesimo che permise alla Maddalena che gli baciasse i suoi piedi, quindi fu che i primi fedeli tale dimostrazione di venerazione filiale trasferissero nella persona del suo vicario l'apostolo s. Pietro, per cui siffatto ossequio è dovuto al Papa per la persona di Cristo che in se rappresenta; e perchè ad esso si riferisce col bacio del piede, lo porge a baciare ornato coll'immagine della croce, intorno al quale e ad altri onori copiosamente scrisse il vescovo di Vesti mg.r Giuseppe Stefano Valentini: *De osculatione pedum Romani Pontificis*, Romae 1588. Il dotto Gaetano Cenni, *Dissertazione VI: De osculo pedum Romani Pontificis*, Pistoia 1778, prova che al Papa è dovuto *de jure* da tutti i fedeli l'ossequio del bacio del piede, non solo dalle più eminenti dignità della Chiesa, patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, ma eziandio dai principi sovrani; ed io aggiungerò dai cardinali in quelle circostanze che notai a' luoghi loro, anzi il cardinal Antonio Pallotta, sebbene di alti spiriti, tutte le volte che si presentò a Gregorio XVI gli volle

baciare umilmente il piede. Loda il Cenni l'antichissima costumanza ed il virtuoso contegno de'Papi, i quali schivando sempre ciò che ridondar potesse in loro privata venerazione, adottarono la croce sui calceamenti pontificii, affinchè l'omaggio rispettoso fosse tutto indirizzato a Gesù Cristo di cui fanno le veci in terra. Molto meno nacque il costume da imitazione di fasto imperiale, o da consuetudine una volta comune a' vescovi, che anzi gli uni e gli altri, da che vi è memoria, adorarono il Pontefice. Prova Cenni l'antico e generale costume del bacio de' piedi, principiando da quello reso al 1.° Papa s. Pietro, rimarcando la sua antichissima statua di bronzo che si venera nella sua basilica Vaticana, in atto di dare il piede a baciare, ed il quale con somma divozione baciano tutti i fedeli e lo stesso successore il Pontefice; del quale venerando simulacro parlai ancora ne'vol. LIV, p. 220, LVIII, p. 250. Nell'antico Ordine romano, che si crede raccolto da s. Gelasio I del 492, in cui si contengono i riti de'primi secoli, si dice che il diacono prima di leggere l'evangelo, *osculans pedes Pontificis;* laonde non solo nel IV secolo quando fu commesso al diacono l'uffizio di legger l'evangelo, ma ne'secoli addietro fin dalla prima istituzione di leggerlo nel divin sagrifizio, baciavansi i piedi dal lettore al Papa, e ciò per tradizione apostolica introdotto anche nelle sagre liturgie. Frequente poi ne' monumenti successivi si trova menzione di tale ossequio, ora con nome di *Adorazione* (*V.*), ora di salutazione, ed ora di bacio del piede. Di Giustino I imperatore abbiamo che nel 525, *humiliavit se pronus, et adoravit* in Costantinopoli s. Giovanni I; indi nella stessa metropoli Giustiniano I imperatore, nel 536, *humiliavit se s. Sedi apostolicae, et adoravit* s. Agapito I: nella stessa corte Giustiniano II nel 711 colla corona in testa *se se prostravit, pedes osculans Pontificis* Costantino, per cui sempre più anche fra' principi divenne comune il bacio del piede al Papa, e s. Gregorio VII nel 1077 decretò: *Quo solius Papae pedes omnes principes deosculentur*, anzi dissi altrove che alcuni aggiungono che proibì a'vescovi e a'preti ricevere simile distinzione, i quali portavano i calcei crucigeri, asserzione confutata dal padre Povyard. A Elezione de'Papi e ad Ubbidienza, parlando de' riti praticati col nuovo Papa, parlai del bacio del piede come adorazione e rito antichissimo. Cenni confuta Tomassini, che nella *Veter. et nov. eccles. disciplina*, sostenne che il bacio de'piedi anticamente fu generalmente usato coi vescovi, ed anche coi sacerdoti, che portavano impressa nella scarpa la croce; dicendo che per venerazione alla santità d'alcuno soltanto ciò fu fatto, e si praticò anche con s. Bernardo monaco e abbate sebbene non vescovo, quando d'ordine d'Innocenzo II andò in Milano per riconciliare il clero e il popolo; termina Cenni con provare la singolarità dell'adorazione e bacio de'piedi al Papa, non convenendo con chi la credette anticamente comune a tutti i vescovi. Degli autori che scrissero sul bacio del piede, ne trattai pure a Genuflessione, nel quale atto si rende l'ossequio, a'quali aggiungerò Francesco Chevillard, *Epistola de calceo, seu prostratione pedis summi Pontificis, adversus offendicula infidelium*, Parisiis 1656. Il Panciroli parlando della visita che Innocenzo IV fece nel 1253 in Asisi a s. Chiara vicina a morire, dice che avendo questa domandata la grazia di baciargli i piedi e non potendo la moribonda alzarsi, il Papa salì sopra d'uno sgabello, ed accostò il piede alla di lei bocca. Alle messe dei funerali non si bacia il piede al Papa, nè la mano al celebrante, ancorchè sia assente il Papa. Da chi e quando nelle sagre funzioni si bacia il ginocchio destro del Papa lo notai nella loro descrizione; cioè dai cardinali, dai patriarchi, arcivescovi e vescovi nel ricevere la *candela* benedetta, gli altri baciando il piede; altrettanto fanno nel ricevere le *ceneri*, le *pal-*

me, e gli *Agnus Dei* benedetti. Quando il *Papa* dispensava e distribuiva il *Presbiterio* (*V.*), nel giorno di sua coronazione, nel giovedì santo e nel Natale, i cardinali e vescovi *sive praelatus* dopo averlo ricevuto gli baciavano il ginocchio, come attesta Garampi, *Sigillo della Garfagnana* p. 76, citando i luoghi degli Ordini romani che ne trattano, presso Mabillon, *Musei Italici* t. 2. A Processione ho detto di que'Papi che v'incederono a piedi scalzi, o co'sandali all'apostolica; nel vol. XXXVIII, p. 32 la frequenza di s. Leone IX in incedere scalzo dal Vaticano alla basilica Lateranense; a p. 155 e 157 o Letto de'paramenti, dell'uso antico de'Papi di andare a piedi scalzi alle chiese di Roma dove celebravansi le funzioni, ed ove si lavavano i piedi imbrattati dal fango o dalla polvere, riposandosi sul letto. Narrai nel vol VIII, p. 305 come nel venerdì santo dal Laterano, il Papa, i cardinali e gli altri andavano processionalmente a piedi nudi alla basilica di s. Croce in Gerusalemme; nel vol. LIV, p. 295, che Alessandro VII voleva prendere il possesso a piedi, al quale effetto si fece le scarpe all' apostolica per andare senza calze: così a'nostri giorni Leone XII incedette nell'*Anno santo* 1825. Il Vaerini, *De omnibus fere apud veteres pedum, crurumque calceamentis*, a p. 55 dice che i primitivi cristiani camminavano a piedi nudi nelle solenni preghiere, per *Penitenza* (*V.*).

Le scarpe de'Papi tuttora quanto alla materia sono di velluto, di raso o altro drappo di seta, di panno, di cambellotto o ciambellotto o saia fina, e di marrocchino: quanto ai colori sono il rosso scarlatto nel panno e nella saia, il rosso di vino se velluto o seta, ed il bianco. Deve notarsi che il velluto è un equivalente della seta; il panno e la saia, della lana. Le scarpe di raso o seta, di panno o di saia nella forma sono semplici e comuni, piuttosto di collo e di fiancate alte foderate di seta del corrispondente colore. Gli orli del collo della tomara, quelli delle fiancate comprese le orecchiozze, la cucitura del calcagno o riunione delle due fiancate, sono ornati d'un galloncino d'oro, a spina, a scacchi o in altri modi: altro simile galloncino cuopre il tacco, alto quanto è largo il dito mignolo. Si allacciano con fettuccia di seta di egual colore, alle cui estremità sono fiocchetti d'oro. La croce ch'è nel mezzo della tomara, d'ordinario è di forma greca, con raggiera, tutto in ricamo d'oro con vario artifizio elegante. Le scarpe di pelle di marrocchino sono rosse, della forma comune e con tacco rosso, orlate di fettuccia di seta simile, come lo è quella de'lacci con fiocchetti d'oro. La croce è intessuta d'oro e cucita sulla tomara: circa alla forma più o meno è come le precedenti e ordinariamente senza raggi. Queste scarpe come le pantofole, egualmente di marrocchino rosso, sono foderate di pelle bianca. Le pantofole sono della forma loro propria, orlate di fettuccia di seta uniforme, hanno semplici croci intessute d'oro e cucite. Le scarpe di seta o velluto, di panno o saia s'indossano dal Papa nelle sagre funzioni cui celebra o assiste, col regolamento che dirò; non che quando riceve a pubblica udienza, e quando incede per la città. Le scarpe di marrocchino si sogliono usare nei passeggi e ne'viaggi, massime in tempi umidi. Le pantofole di marrocchino si costuma adoperarle privatamente, se piace usarle. Nel 1773 fu pubblicato in Roma, dedicato all' ambasciatore di Portogallo e inciso dal celebre Volpato, il rame che rappresenta Clemente XIV vestito col così detto abito corto d'abbate, tutto di colore bianco, con cappello rosso ecclesiastico con falde rivoltate da tre lati, come l'usano i preti, stivaletti di drappo abbottonati alle gambe, e scarpe rosse con croci, cavalcando un generoso cavallo, mentre era alla villeggiatura di Castel Gandolfo. In egual modo è rappresentato, oltre il numeroso corteggio a cavallo e in vesti da villeggiatura, nelle eleganti pitture eseguite nel suo pon-

tificato, nella stanza del bigliardo del *Palazzo apostolico di Castel Gandolfo* (*V.*). Al Papa Gregorio XVI, come ad altri Papi, dalla pietà de'fedeli furono donate magnifiche scarpe di seta, di velluto e di marrocchino. Quelle di seta e di velluto furono bianche e più ordinariamente rosse. Di marrocchino n'ebbe un paio squisite per la loro singolarità, poichè mentre la croce si suole cucirla, quelle le aveano ricamate eccellentemente, con altri ornati nelle fiancate, cosa mirabile per chi considera la difficoltà del ricamo su tale pelle compatta. Le scarpe di seta e precipuamente di velluto ebbero ornati tanto belli, ricchi e nobili, che io durava fatica citando eruditi esempi in persuadere l'umile Gregorio XVI a qualche rara volta adoperarle, almeno per mostrare gradimento al donatore, e sebbene egli nella sua profonda virtù soleva dirmi: tutti quest'indumenti che mi ricoprono, le croci sulle scarpe, nulla merita la mia persona, solo doversi alla rappresentanza augusta di supremo capo della Chiesa, ch'egli stesso venerava nella semplicità religiosa de'suoi costumi in tutto veramente mirabili. Però non mi riuscì fargli calzare le scarpe di seta rossa, con tanta divozione offerte dalla regina vedova di Sardegna M.ª Cristina di Borbone, perchè con preziose croci di brillanti e rose d'Olanda, di molto valore (circa mille e duecento scudi), come di gentile e nobilissimo lavoro; le quali a senso dell'olografo testamento mi appartenevano e liberamente poteva appropriarmi, e per moderazione e delicatezza nol feci. Lo sappiano i detrattori, e se hanno pudore ne restino confusi: di altro parlerò francamente e con dettagli in più vasto campo; qui la carta è misurata, come l'argomento è circoscritto. Fu tanta la venerazione de'fedeli per Gregorio XVI, che per appagarla nelle richieste scarpe, anche da distinti personaggi, principi e sovrani, di frequente senza bisogno ne feci fare in gran copia: altrettanto dicasi de' berrettini. Tuttavolta alla sua morte moltissime me ne restarono, ma tante furono le successive ricerche che durai fatica a serbarne alcuna per divota memoria: della scarpa richiesta e mandata al principe di Metternich, feci ricordo nel vol. LIX, p. 74. Antichissima è la divozione de'fedeli per le scarpe usate dai Papi, *Vicari di Gesù Cristo* (*V.*), riunendo in loro la prerogativa che le croci che ne formano sagro ornamento, furono baciate ossequiosamente da un gran numero di fedeli di tutti i gradi e anche sovrani. Le scarpe de'Papi sono tenute in pregio più di qualunque altro indumento pontificio, e sempre se ne fecero premurose ricerche: molto più quelle di seta o di panno ch'essi indossano nelle sagre funzioni, che celebrano o a cui assistono. La venerazione per le scarpe de'santi personaggi derivò dai prodigi operati per l'intercessione dei santi che l'usarono. Alcune chiese di Roma si gloriano di avere fra le loro reliquie le scarpe di alcuni Papi santi; di quelle di s. Silvestro I e di s. Martino I, la loro chiesa n'è la custode; di quelle di s. Pio V ne sono nelle chiese di s. Lorenzo in Pane e Perna, e di s. Maria in Vallicella, oltre quella che possiede la nobile famiglia Bonelli parente di quel Papa. Riferisce Catena, *Vita di Pio V*, p. 238, che dopo la sua morte, da molti personaggi furono domandate scarpe, berrettini, e altre sue cose, che il nipote cardinal Bonelli concesse. In venerazione sono pure tenute le scarpe de'Papi, benchè la Chiesa non veneri per santi, ma per la sublime dignità di cui furono rivestiti, e per le virtù che esercitarono. Delle scarpe chiamate *Sandali* a questo articolo ne trattai, in uno ai calzari detti calze de' sandali, e dello stesso drappo e colore di queste scarpe pontificali, così qualificate perchè s'indossano allorchè si celebrano, non meno dal Papa, che dai cardinali vescovi e preti, dai vescovi, dagli abbati e altri per privilegio apostolico. Il Papa solo adopera sandali e calzari rossi e bianchi di seta, a seconda delle feste; sugli altri colori si

può vedere MANTO PONTIFICALE e PIVIALE. Differiscono i sandali del Papa da quelli degli altri, non solo per la croce ricamata in oro sul drappo della tomara, ma ancora per gli altri fregi e ricami d'oro che li abbelliscono; anche i calzari pontificii sono ornati da eguali ricami in oro, che non si sogliono fare a quelli degli altri, i quali adoperano sandali e calzari bianchi, rossi, paonazzi, rosacei e verdi. Che tanto al Papa, quanto al vescovo convengano scarpe particolari, cioè i sandali, qualunque volta devono celebrare, lo persuade la ragione, poichè leggo in Bonanni, *Delle scarpe del vescovo* cap. 71: Che se appresso i gentili era costume l'usarle, quando offrivano sacrifizi alle false deità, e ciò per riverenza verso quelle, molto più si deve professare quest'ossequio al vero Dio. Riporta Erodiano nel lib. 5, che Antonino imperatore *more vatum ejus regionis ubi sacerdotio fungebatur calceos candidissimos ex lino gestasse;* che perciò s. Bernardo, *Epist.* 42, afferma che tra le vesti sagre del romano Pontefice devono numerarsi anche le scarpe, e lo stesso confermò Ruperto abbate, nè ciò si deve intendere delle scarpe continuamente usate dal Papa, le quali però devono essere in somma venerazione per il segno della s. Croce con cui sono fregiate. Aggiunge Bonanni, che a questa pia e misteriosa consuetudine non si può opporre l'uso contrario del sommo sacerdote della legge antica, il quale sagrificando con piedi affatto scalzi, seguiva l'ordinamento di Dio nelle sagre vesti, tra le quali non avea prescritto le scarpe; perciò tra gli ebrei l'andare scalzo era segno di umiltà e sommissione, onde così procedevano ne' giorni di digiuno. Nella legge nuova poi, avendo Dio commessa la cura al suo vicario in terra di governar la Chiesa, con quelle leggi che più avesse giudicato opportune a conciliar venerazione verso Dio e maestà ne'sagri ministri, quindi tolta ogni ombra di antica superstizione, si sono stabilite altre leggi e riti diversi pieni di misteriosi significati. Disse bene il p. Bonanni che la materia delle scarpe deve essere corrispondente a quella della *Mozzetta* (ed anche quanto al colore alle vesti cardinalizie, lo che notai in diversi luoghi, come nel vol. XV, p. 252), secondo le particolarità che io dichiarai in quell'articolo, ma non convengo che per sandali si debbano intendere le scarpe di velluto rosso, poichè mai si usa il velluto nelle scarpe pontificali con proprio vocabolo denominate sandali, ma sempre di seta e sebbene il velluto sia considerato simile alla seta. Errò pure nel dire, che il colore delle scarpe segue quello del *Berrettino*, il quale invece non varia mai ed è sempre bianco; piuttosto ciò devesi intendere pel *Camauro* (*V.*), quando l'usano i Papi. Inoltre il Bonanni, come altri, pretese più antica la gestazione della croce sulle scarpe de'Papi dall'epoca assegnata dal bel trattato del p. Povyard, onde con Rocca dice che l'usò s. Gregorio I del 590, e Giovanni VII del 705, ed altri Papi. A questo Giovanni VII altri attribuirono la prescrizione, che al solo Papa dovea baciarsi il piede, e che al suo tempo i vescovi portavano le scarpe crociate. Diversi eretici biasimarono malignamente il portare la croce sulle scarpe dai Papi, come inconveniente il porre in luogo sordido il segno adorabile anche agli Angeli. Nullameno, come osservò il citato Valentini, tal costume è lodevole, sì perchè la dignità pontificia lo ricerca, come per la riverenza dovuta ad essa dai popoli. In ciò apparisce l'umiltà dei Papi, che dovendo essere adorati dai fedeli prostrati a'loro piedi, vollero che tale onore si rendesse alla croce; ed essendo i Papi guida sicura nel propagare il vangelo, ben doveano colla guida della croce portarlo in tutto il mondo. Siccome la croce si pone in fronte ai cristiani, per renderli formidabili al demonio, così il Papa l' usa sui piedi, acciò avvalorato dal salutifero segno, possa sicuramente camminare e guidare i popoli nella via della sa-

lute. Che se anticamente era lodevole il porre la croce sulle porte, e sui piedi dei moribondi si fa il suo segno con l'olio santo, ed anche le bestie si segnano colla croce, molto più è lodevole porre la croce sulle scarpe del Papa. Mazzaroni impugnò il malevolo Cuspiniano, provando tale usanza antica e non interrotta nella Chiesa: lo stesso fecero Bosio, *De signis Ecclesiae* cap. 5; Gretsero, Genebrardo, Coccio, Suarez, e Stapletonio, *De magnitudine rom. Ecclesiae* cap. 4. Il Papa come rappresentante di Cristo permette l'essere adorato, ed a suo esempio fa la *Lavanda de' piedi* (*V.*) ai poveri, ed umilmente glieli bacia: come uomo si prostra a' piedi del *Confessore del Papa* (*V.*), e scalzo nel venerdì santo recasi all'adorazione della *Croce* (*V.*), nel modo che descrissi ne' vol. VIII, p. 309, XVIII, p. 239, mentre si cantano gl'*Improperi* (*V.*). Ogni anno il prefetto delle ceremonie consegna al 1.° aiutante di camera del Papa un libretto, con questo titolo: *Nota de' giorni ne' quali il sommo Pontefice N. N. userà gli abiti di seta o di lana nel corrente anno.* Avendo esaminati tutti quelli stampati nel pontificato di Gregorio XVI, vi ho trovato diverse inesattezze e contraddizioni. Ecco dopo tale studio e tenendo presente il prescritto dalle rubriche, quanto posso dire sull'uso delle scarpe dei Papi, circa alla materia e al colore. Il colore rosso si usa in tutto l'anno, tranne dal sabbato santo a quello in *Albis*, che è bianco, anche nel camauro, nella stola e nella mozzetta. Le scarpe bianche sono di lana o panno, e di seta: si usano le prime se la stagione è fredda, le seconde se temperata. Il Papa dopo la funzione del sabbato santo, deposta la *Falda* (*V.*), nella stanza chiamata con tal nome, depone le scarpe di panno rosso, e l'aiutante di camera gli calza quelle bianche. Nel sabbato in *Albis* dopo la funzione, nella stessa camera levatasi la falda, l'aiutante di camera gli toglie le dette scarpe, e gli pone quelle di velluto rosso. Quando poi piace al Papa d'intimare che alle *Cappe* (*V.*) si levino le pelli d'armellino, se vorrà usare vesti di seta, depone le scarpe di velluto e assume quelle di seta. Quando si dice, il Papa vestirà di *seta*, sebbene sia inverno o usi sottana di panno o cascemir, allora la mozzetta e le scarpe sono di velluto, il quale vuolsi equivalente alla seta. Quando poi è prescritto, che il Papa vestirà di *lana*, sia primavera, estate o autunno, e che la sottana è di seta, allora la mozzetta e le scarpe dovranno essere di saia o ciambellotto. Quando nella stagione invernale devesi dal Papa vestire di *lana*, s'intende che dovrà assumere le scarpe e la mozzetta di panno. Il vestiario di lana dal Papa si deve usare: dalla settuagesima al sabbato santo sino dopo la funzione; e dalla 1.ª domenica dell'avvento ai primi vesperi esclusive della vigilia di Natale. Si devono però eccettuare i seguenti giorni e circostanze in cui ha luogo la mozzetta e le scarpe di velluto. Se nella settuagesima ricorre la festa della cattedra di s. Pietro. Se in tempo di carnevale il Papa va a visitare il ss. Sagramento esposto, o altre chiese, monasteri e luoghi. Se nella quaresima cade la festa dell' Annunziata. Se nell'avvento e nella vigilia dell'Immacolata Concezione, nelle ore pomeridiane si reca alla basilica de'ss. XII Apostoli, a compartire la benedizione col ss. Sagramento: egualmente nel dì seguente per tal festa, il Papa usa mozzetta e scarpe di velluto. Se l'anniversario della creazione e coronazione del Papa ricorre nella quaresima, nell'avvento, o in altri tempi in cui è prescritta la lana, non ostante userà la mozzetta e le scarpe di velluto, e di seta se gli altri tempi sieno nelle stagioni in cui si adoperi la seta. Di lana il Papa veste nelle vigilie di Natale e de'ss. Pietro e Paolo, ma nella sola mattina, che se cadono in domenica ciò si osserva nel sabbato precedente. Nelle vigilie della Purificazione, dell' Annunziata e dell' Assunzione si usa pure la lana nella sola mattina, poichè la

1.ª festa talvolta si celebra prima di settuagesima, e la 2.ª dopo Pasqua. Nel 1831 la festa dell'Annunziata, essendosi celebrata in venerdì di marzo, fu prescritta la lana per la sola visita della stazione nella basilica Vaticana. La lana userà nella mattina della vigilia d'Ognissanti, e delle vigilie de' ss. apostoli Andrea, Simone e Giuda, Barnaba, Giacomo, Bartolomeo; le vigilie degli altri apostoli cadono in tempi in cui si adopera la lana, come d'ordinario avviene per quella di s. Matteo nelle tempora d' autunno. Eziandio devesi assumere la lana ossia la mozzetta e le scarpe di saia, come estate, nelle mattine delle vigilie di s. Gio. Battista e di s. Lorenzo martire. Ne'tre giorni delle quattro tempora egualmente è prescritta la lana, come nella vigilia e ore pomeridiane dell'anniversario de'fedeli defunti, come ne' successivi anniversari de' Papi e cardinali nelle mattine in cui si celebrano, adoperandosi altresì la lana negli altri anniversari de'Papi, sia nella cappella pontificia, sia nella basilica Vaticana, come ancora nell'esequie che il Papa fa celebrare nella cappella pontificia ai sovrani cattolici defunti, cioè re ed imperatori; e ne'funerali che si celebrano ai cardinali quando muoiono. Qualora il Papa nel giorno della commemorazione de'defunti vada a visitare la chiesa di s. Gregorio I al Monte Celio, per suffragio dei morti, incederà con mozzetta e scarpe di lana. Ne'suddetti libretti non trovai notate, nè le vigilie di Pentecoste, nè de' ss. Filippo e Giacomo minore apostoli, che mi sembra doversi usare la lana nella mattina: trovo però nel Sestini, *Il maestro di camera*, cap. 8, che nella vigilia di Pentecoste deve farsi un'eccezione sul colore delle vesti de' cardinali, dovendosi usare il rosso, ma non parla della mattina, che è il punto in cui credo doversi usare la lana; pei vesperi convengo che si deve adoperare la seta e il colore rosso dai cardinali. Inoltre i cardinali assumono il colore rosso ne'tempi vietati, ne'propri titoli e diaconie, per le feste de' ss. titolari di tali loro chiese. Ne' medesimi libretti sono prescritti senza uniformità e ragione altri giorni in cui si avrebbe da usare la lana, che sembrami non doversi attendere: si leggano e quindi si giudichi. I riti e le sagre ceremonie, come i colori ecclesiastici, e le materie delle sagre vesti sono invariabili; vi sono delle eccezioni, ma le conosco: tuttavia non potei ragionevolmente registrare altro.

De' *Sandali* de' cardinali degli ordini de'vescovi e de'preti, ne feci cenno di sopra e trattai all'indicato articolo, e l'usano quando celebrano pontificalmente nella cappella pontificia o altrove, e quando fanno ordinazioni e altre solenni funzioni, tranne il venerdì santo e nelle messe di requie: i loro cadaveri si seppelliscono coi sandali; non quelli de' cardinali diaconi, a'quali non è concesso l'uso de' sandali. Anzi, benchè i cardinali diaconi hanno l'uso delle scarpe rosse, i loro cadaveri si espongono e si tumulano con iscarpe nere, sebbene vestiti de'sagri paramenti loro propri. I cardinali vescovi, preti e diaconi usano comunemente scarpe nere con tacchi filettati di pelle rossa, e fermate da fibbie d'oro o dorate. Nel venerdì santo tutti i cardinali per l'intiero giorno usano scarpe senza tacchi rossi, e fibbie d'argento o d'acciaro. Nella sede vacante praticano altrettanto finchè dura, i soli cardinali creati dal Papa defunto. Per l'adorazione della Croce in detto venerdì santo, come dissi ne' vol. citati di sopra, i cardinali incedono scalzi, avendo loro levate le scarpe i propri camerieri, che poi gli ricalzano: anticamente per questa funzione i cardinali si recavano alla cappella pontificia in pianelle, come riferisce Lonigo, *Delle vesti purpuree*, p. 8, per levarsele subito al punto dell'adorazione e lasciarle a'loro stalli, eseguita la quale colla stessa facilità ricalzarle. Anticamente nella funzione dell'adorazione della Croce, non entravano i camerieri de' cardinali nella quadratura della cappella pontificia

per levare le scarpe a'loro cardinali, ciò che ha luogo come descrissi a tale cappella, ma ogni *Caudatario* (*V.*) levava al suo cardinale le scarpe, come leggo nel p. Bonanni a p. 442. Inoltre i cardinali vescovi, preti e diaconi usano ancora come distintivo le scarpe di pelle rossa, colle fibbie d'oro o dorate; ed anticamente anche le scarpe di pelle paonazza: queste ultime erano della forma comune, con fibbie d'oro o dorate, e si assumevano dai cardinali colle calze e vesti paonazze, poichè come notai a Calze ed a Lutto, con l'autorità di Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, p. 18 (ma dell'edizione del 1646), prima le scarpe doveano seguire il colore dell'abito, altrettanto dicasi delle calze, le quali come pure ivi avvertii si portarono sino al pontificato di Pio VI secondo il colore dell'abito, per cui la gerarchia episcopale e la prelatura, ne'tempi in cui i cardinali vestivano tutto di paonazzo, indossavano calze e vesti nere, cioè in que'tempi e inclusivamente all'avvento che rimarcai nel vol. VI, p. 287 e 288 parlando delle calze, ed ove rilevai che adottate dai cardinali le calze rosse con l'abito paonazzo, i vescovi e altri prelati continuarono a portare le vesti e le calze paonazze ne'tempi vietati. Le scarpe paonazze de'cardinali, sembrano andate in disuso per tale variazione. I cardinali frati e monaci che non hanno l' uso del colore rosso, paonazzo e rosaceo (questo colore che si usa nella domenica *Laetare* e nella domenica *Gaudete*, se in tali giorni però s'incontra l'anniversario della creazione o coronazione del Papa, ed in quaresima la festa dell' Annunziata, e ne' due tempi qualche straordinaria solennità o allegrezza, in vece del rosaceo i cardinali adoperano il colore rosso, ed i paramenti sagri del Papa, del celebrante e de'sagri ministri, come il resto, sono del colore proprio della ricorrenza), e debbono usar sempre quello del proprio ordine, di che parlai pure a Religioso, massime per l'uso del *Rocchetto* (*V.*), adoperano soltanto scarpe nere e non mai le rosse. Gli altri cardinali assumono la 1.ª volta le scarpe rosse, nella mattina che si recano al concistoro pubblico per ricevere il cappello cardinalizio, se del colore rosso sono le vesti, come avvertii nel vol. XV, p. 252 e altrove; altrimenti se il giorno cade nell'avvento, quaresima, tempora, vigilie, ec. dovranno colle vesti paonazze portare le scarpe nere, ora che non più si usano le paonazze. Le scarpe nere e non le rosse indossano i cardinali nelle ore pomeridiane del giorno in cui hanno ricevuto il detto cappello cardinalizio, visitando la basilica Vaticana e poi il cardinal decano. Le altre volte poi che i cardinali assumono le scarpe rosse, insieme ai sagri paramenti del colore corrente, sono le feste solenni di Pasqua, processione del *Corpus Domini*, vigilia e festa de'ss. Pietro e Paolo, vigilia e festa di Natale. Qualora poi nelle feste in cui il Papa celebra pontificalmente ciò non facesse, non avendo perciò luogo i sagri paramenti, ma le sole cappe rosse, non si calzano le scarpe rosse, tranne la detta processione in cui i cardinali le usano coi paramenti, sebbene non intervenga il Papa. Tuttavolta Pio VI e Pio VIII pe'ss. Pietro e Paolo solo assisterono alla funzione, e per decoro della solennità fecero indossare ai cardinali i paramenti sagri e le scarpe rosse. Queste eziandio e coi paramenti sagri si usano dai cardinali nelle funzioni straordinarie dell'apertura e chiusura delle *Porte sante* (*V.*), della *Canonizzazione*, della *Consagrazione*, *Coronazione* e *Possesso* (*V.*) del nuovo Papa. Debbo ricordare che Clemente XIV nel giorno che si fece consagrare non si fece coronare, indi non permise nella 1.ª funzione ai cardinali i sagri paramenti, ma le sole cappe rosse, e la messa fu semplicemente letta. Gregorio XVI sebbene prese il possesso con poca solennità, pure volle che i cardinali assumessero colle scarpe rosse i sagri paramenti. Nelle schedule stampate, che il prefetto delle ceremonie, d'ordine del Papa, manda a'cardina-

li e altri, per le feste solenni in cui si usano le scarpe rosse, è avvertito colle parole: *cum calceamentis rubri coloris*. Quando le scarpe rosse si debbano usare, non mancai notarlo nella descrizione delle funzioni, insieme a tutt' altro che riguarda i cardinali. Ne' vol. IX, p. 183, e XXXV, p. 193, narrando l'ingresso solenne dei nuovi cardinali in Roma, dissi che lo facevano con abito viatorio paonazzo con iscarpe senza tacco rosso. A Lutto procurai di riunire tutte le notizie riguardanti quello eziandio de'cardinali, ma non trovai propriamente specificate le scarpe. La gerarchia vescovile, oltre i *Sandali* (*V.*), usa scarpe di pelle nera della forma comune, con fibbie d'oro o dorate o di argento, che nel venerdì santo per l'adorazione della Croce depongono in cappella pontificia (come fanno nelle loro cattedrali, e gli altri che celebrano tale funzione), al modo che dissi ne' vol. VIII, p. 310 (ove notai che in detta cappella incedono scalzi all'adorazione della Croce, anche i generali degli ordini religiosi), XXXII, p. 30, ove meglio dichiarai, che i vescovi non assistenti al soglio per tale funzione si uniscono agli assistenti, come quando indossano le sagre vesti, mentre nel vol. XVIII, p. 239 riportai quanto lessi ne'rotoli o ceremoniali che regolano l'accesso gerarchico all'adorazione, in cui i *prelati di fiocchetti* hanno la precedenza sui vescovi non assistenti: si può vedere Protonotari apostolici. Finalmente gli altri ecclesiastici, oltre quanto già notai e con quelle avvertenze che riguardano i regolari, usano scarpe di pelle nera della forma comune, allacciate con fibbie d'oro, dorate, d'argento o d'acciaio. Le scarpe con fibbie ancora l' usano gl' individui componenti la *Famiglia pontificia* (*V.*), la *Famiglia de' cardinali e prelati* (*V.*), e tutti quelli che dichiarai a'loro luoghi, anche per qualche varietà nella forma o colore delle scarpe.

SCARPANTO. Isola del mare Egeo, tra Rodi e Creta, chiamata altre volte Carpazia; dal che ne venne il nome di mare Carpazio, nel dipartimento del regno di Grecia delle isole Cicladi orientali: è piena di montagne e di scogli, con cave di marmo, miniere di ferro, e parecchi piccoli porti. La città di Scarpanto era l'antica capitale, ora Audemo sulla costa orientale è il sito principale. La città di Scarpanto fu pure detta *Carpato* (*V.*), *Carpathen*, già sede vescovile, poi arcivescovile e metropoli delle Cicladi, ed ora titolo vescovile *in partibus* sotto Rodi, che conferisce la s. Sede. Inoltre i latini vi ebbero i seguenti vescovi residenziali: Nicola morto in Venezia nel 1326; gli successe Nicolò Machinola francescano nominato da Giovanni XXII, indi Nicola Sorbole veneziano e carmelitano morto nel 1368, Nicola d'Abramo domenicano eletto da Bonifaccio IX nel 1400. *Oriens chr.* t. 3, p. 1058.

SCARPIA o SCARPHIA. Sede vescovile della provincia d'Ellade, sotto la metropoli di Corinto, nella diocesi dell'Illiria orientale. Zoilo, uno de'suoi vescovi, sottoscrisse la lettera sinodale di sua provincia all'imperatore Leone, sull'assassinio di s. Protero; trovasi pure negli atti del concilio di Calcedonia, col titolo di vescovo di Carsia o Carfia, che credesi essere la stessa che Scarpia. *Oriens chr.* t. 2, p. 212.

SCENE o SCENAE, *Mandrae* o *Mandrorum*. Sede vescovile della provincia Augustamnica 2.ª, sotto il patriarcato di Alessandria, fra Afrodite e Babilonia, eretta nel V secolo, suffraganea della metropoli di Leontopoli. Pietro suo vescovo sottoscrisse la lettera de'prelati d'Egitto all' imperatore Leone, relativamente all' assassinio di s. Protero d' Alessandria, *Oriens chr.* t. 2, p. 563. Scene, *Scenen*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovo pure *in partibus* di Leontopoli, che conferisce il Papa.

SCEPSI. Sede vescovile dell'Ellesponto sotto la metropoli di Cizico, eretta nel 1.° secolo, nel quale o poco dopo fu unita al vescovato di Troade; chiese che furono poi

separate, e nel 451 ciascuna avea il suo vescovo particolare, come apparisce dagli atti del concilio di Calcedonia. Enea abitò alcun tempo nella città di Scepsi, la quale fu patria di Demetrio il grammatico, e di più altri uomini distinti pel loro amore alle lettere e alla filosofia. Vi erano alcune ragguardevoli biblioteche, alcuni libri delle quali passarono a Roma. Ne furono vescovi Cornelio il Centurione battezzato da s. Pietro, il 1.° de'gentili che ricevè tal sagramento, e morì a Scepsi, dove avea predicato il vangelo. Alcuni lo venerano a'2 febbraio per santo, altri lo dicono vescovo di Cesarea. Scoperto il suo corpo nel V secolo da Silvano vescovo di Troade, fu collocato in una chiesa che quel vescovo avea fatto fabbricare in un luogo chiamato Trigono-Scepsi, poscia detta la città di s. Cornelio. Atanasio sottoscrisse al concilio d'Efeso come vescovo di Scepsi; gli atti de'santi lo fanno vescovo di Troade, la quale era ancora unita a Scepsi. Filostorgio, pel quale Diogene suo metropolitano sottoscrisse al concilio di Calcedonia, in cui trovasi ancora il nome di Ponio vescovo di Troade, il che prova che queste due sedi già erano separate, come notai. Politeno sottoscrisse la lettera del concilio di Cizico all'imperatore Leone, concernente l'uccisione di s. Protero. Samuele fu al concilio di Fozio, nel pontificato di Giovanni VIII. *Oriens chr.* t. 1, p. 784.

SCEPUSIO o ZIPS (*Scepusien*). Città con residenza vescovile in Ungheria, nel comitato di Scepusio o Zips, marca di Hegy, sopra un'alta rupe in amena posizione. Appartiene ai conti di Csaky, e prese il nome dal comitato, circolo di qua della Theiss, in gran parte coperto dai Carpazi, de'quali contiene il punto più elevato, il Lonnitz nel gruppo di Tatra. Il clima n'è freddo, onde la vite non vi riesce: il paese è ricco d'orzo, lino, frutti, legname, bestiame, selvaggina, pollami, pesci, ferro, rame; vi sono parecchie sorgenti minerali, e tra le più rinomate quelle di Neü-Lublan. L'industria è molto operosa nelle miniere, nelle fabbriche di tela, terraglie e in numerose concie di pelli. Il comitato è diviso in 4 marche, Leutschau è il capoluogo, e Scepusio città primaria. Contiene il distretto de'16 borghi privilegiati, sparsi in tutto il comitato, l'insieme de' quali forma un distretto indipendente dalla giurisdizione del comitato di Scepusio, e gode vari privilegi, fra gli altri quello d'essere governati da un conte che i borghi si scelgono: la sede dell'amministrazione è a Neudorf. In Scepusio si contano circa 200 case. Tra i suoi edifizi è la bella cattedrale d'antica e gotica struttura, sotto l'invocazione di s. Martino vescovo e confessore: non molto distante sorge l'episcopio. Il capitolo si compone di 10 canonici, comprese le 7 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto maggiore, la 2.ª è l'arcidiacono, il teologo, due cappellani e de'chierici, assistendo al divino servizio i seminaristi. Nella cattedrale, tra le reliquie, si venerano il cranio di s. Giorgio martire, e quello di s. Margherita vergine e martire. Vi è il battisterio e la cura d'anime, di cui è parroco un canonico aiutato da due cappellani. Non vi è altra chiesa parrocchiale, e vi è il solo seminario; non conventi, non ospedale, non monte di pietà. Pio VI ad istanza di M.ª Teresa regina d'Ungheria, colla bolla *Romanus Pontifex*, de'13 marzo 1776, *Bull. Rom. cont.* t. 5, p. 203, dismembrò Scepusio e il suo territorio dall'arcidiocesi di Strigonia, l'eresse in vescovato e lo dichiarò suffraganeo dell'arcivescovo d'Agria o Erlau, e lo è tuttora. Nel concistoro de'26 settembre 1776 preconizzò per 1.° vescovo Carlo de Salbeck di Transilvania, traslato da Nemesi *in partibus*. Gli successero, nel 1788 Giovanni Revay de Revay di Nitria; nel 1807 Michele de Brigido di Trieste, trasferito da Lubiana; nel 1818 Gio. Ladislao Pyrker cisterciense d'Alba Reale, poi nel 1820 patriarca di Venezia, indi arcivescovo d'Agria o Erlau; nel 1823 e dopo sede vacante, Giuseppe de Belik di

Nitria; per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro de'30 settembre 1850 dichiarò vescovo l'attuale mg.r Ladislao Zaboisky di Eperies diocesi di Cassovia, già parroco, decano del distretto di Leutschau, ispettore delle scuole elementari e canonico onorario della cattedrale. La diocesi si estende in 3 comitati, ha 160 parrocchie, 456 succursali, e molti luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 800.

SCETTICISMO. Setta e dottrina degli scettici. Lo scettico è quello che dubita d'ogni cosa, e propriamente dicesi di quegli antichi filosofi, la setta de'quali stabiliva per principio, che non v'è nulla di certo, e che si ha da dubitare d'ogni cosa. Lo scetticismo in materia di religione, è la disposizione d'un filosofo, il quale pretende di aver esaminate le prove della religione, e che sostiene in seguito che sono desse insufficienti, od almeno bilanciate da obbiezioni d'un peso eguale, e che egli ha diritto di restare nel proprio dubbio fino a che abbia trovato argomenti invincibili, ai quali non siavi più nulla da opporre. Egli è evidente, che un siffatto dubbio così pensato è un'irreligione formale: un incredulo abbraccia un tal dubbio a fine di essere dispensato dal rendere a Dio un qualunque culto, e per non adempire così alcun dovere di religione. Ma simile modo di procedere non è solamente un'empietà, ma altresì un'assurdità, com'esprimesi Bergier, parlando del *Scetticismo*. Gl'increduli di tutte le sette non seppero mai far altra cosa, fuorchè rivolgere contro il cristianesimo in generale le obbiezioni che i protestanti fecero contro il cattolicismo. Dice Bergier, non ispetta dunque a questi ultimi di rimproverarci che il nostro sistema, o il nostro metodo, guidino al dubbio universale in materia di *Religione* (*V.*).

SCETTRO, *Sceptrum*. Bacchetta reale, segno d'autorià e di dominio, verga che con vocabolo greco si chiamò anche *Scettro* e *Bacolo* (*V.*). Bastone del comando che si pose anche in mano degli dei, come de're per divisa di loro potestà; dei governatori di provincia, de'capi del popolo, de'primari magistrati e dignitari in segno d'autorità e giurisdizione. In origine non era che una *Canna*, una *Bacchetta*, un *Bastone* (*V.*), di cui i re, i duci o generali comandanti le armate si servirono per appoggiarsi, dagli antiquari chiamato *hasta pura*, cioè una picca senza ferro, asta che ne'monumenti antichi si vede nelle mani delle divinità e de're. A PATRIARCA o antico capo di famiglia, parlando del suo domestico principato, dissi che tra le sue insegne d'autorità e di giurisdizione eravi il bastone lavorato, con pomo rappresentante un fiore, un uccello o altro, dal che vuolsi derivato il liuto o bastone augurale degli antichi *Sacerdoti* (*V.*). La bacchetta che i sacerdoti portavano quando andavano a sagrificare, si chiamò secondo le varie lezioni, *Commentacolo*, *Commetacolo*, o *Commotacolo*. Credè Festo che fosse per rimuovere la ciurma della gente, ma pare che vi entrasse qualche più recondito fine, e fosse con essa inteso alcun rito arcano di religione. Col ministero d'una verga gl'incantatori e i maghi esercitarono la *Magia* (*V.*). Nella sagra Scrittura diverse volte si parla dello scettro. Giacobbe predice a Giuda che lo scettro non sortirà dalla sua tribù, fino alla venuta di Colui che dev'essere l'aspettato delle nazioni. Balaam, predicando la venuta del Messia, dice che sortirà uno scettro da Israele. Baruch parla dello scettro che i babilonesi mettevano in mano de'loro dei. I profeti discorrono spesso dello scettro della dominazione, ed Amos designa il sovrano potere per colui che tiene lo scettro. Lo scettro nel salmo si prende per verga di correzione, per l'autorità sovrana che colpisce e abbassa. Lo scettro fu preso per una tribù, nel senso che i patriarchi o principi delle tribù ne portavano uno per insegna della loro autorità. Lo scettro, cioè l'ebraico *schebet*, significa la verga del pa-

store, il bastone, il dardo, o la lancia d'un guerriero. Verificatesi le profezie in Gesù Cristo, per ischerno nella sua *Passione,* gli fu posta in mano per iscettro una *Canna* (*V.*). La mitologia rappresentò Giove collo scettro, e Nettuno col suo tridente. A Cheronea nella Beozia veneravano sopra tutte le altre cose più sagre un bastone che chiamavano lo scettro di Giove e degli Atridi. Secondo Giustino, la lancia fu riguardata anticamente come lo scettro degli eroi, che l' una o l'altro pigliavano allorchè si presentavano nelle pubbliche assemblee. Ne'tempi successivi lo scettro diventò un ornamento regio, e il distintivo caratteristico del potere sovrano. I re lo tenevano in mano allorchè esercitavano qualche funzione inerente alla reale autorità e particolarmente quando amministravano la giustizia. Lo scettro fu riguardato come il simbolo della verità, e per esso i monarchi giuravano d'essere sempre giusti. Fino da principio fu rivestito d'ornamenti d'oro, d'argento, di rame, o d'avorio, e di figure simboliche. Nell'*Iliade* d'Omero i principi greci collegati alla espugnazione di Troia, portano scettri d'oro. Quello d'Agamennone era un'opera impareggiabile di Vulcano, che dato lo avea al figlio di Saturno; da Giove era passato a Mercurio, poscia a Pelope, ad Atreo, a Tieste e finalmente ad Agamennone; questo era lo scettro oggetto di quotidiani sagrifizi a Cheronea. Tra le 7 cose fatali di Roma, dalla conservazione delle quali superstiziosamente si facevano dipendere i destini dell'alma città, e qual pegno d'impero, eravi il famoso scettro di Priamo re di Troia, ucciso nella suddetta guerra da Pirro figlio d'Achille. Il suo scettro fu portato in Roma e conservato poi religiosamente, Virgilio nell'*Eneide* fa presentare in Lavinio al re Latino, per parte di Enea, lo scettro e il diadema di Priamo, che prima avea offerti a Didone. Alcuni pretendono che Tarquinio Prisco pel 1.° portò in Roma lo scettro sormontato da un'aquila d'oro, e i consoli e i consolari lo portarono d' avorio sotto il nome di *scipio,* o bastone di comando. Anche i *senatori* usarono lo scettro d'avorio: oltre i fasci o mazzi di verghe de'magistrati, famoso è il bastone con l'aquila in cima, che presso i romani portavano i trionfatori, da Giovenale chiamato *Sceptro eburno,* ancorchè non consoli, essendo precipuamente insegna consolare, per cui l'adottarono gl'imperatori romani pel consolato che riunivano. Tanto i trionfatori che gl'imperatori usarono scettri eburnei, nella sommità de'quali eravi una piccola aquila posata sopra un globo. Vi sono scrittori che affermano di aver usato i primi imperatori lo scettro d'avorio, sebbene non fossero consoli, come insegna d' onore e di potere, come notò il p. Lupi nelle *Dissertazioni*, ed il Bagnolo nella *Dissert. dell'Ortatore Nautico,* presso Calogerà t. 29. Gl'imperatori romani conservarono sino agli ultimi tempi dell'impero questo distintivo di potere, che i re e altri monarchi usano tuttora nelle grandi ceremonie. Il *Senatore di Roma* (*V.*) riceve dal Papa lo scettro d'avorio, dopo avere prestato il giuramento di fedeltà. Lo scettro divenne anche insegna accademica e di supremazia artistica, poichè narrai nel vol. XI, p. 17, che nel 1593 eletto il Zuccari *principe dell'accademia romana di s. Luca,* pel 1.° usò lo scettro accademico. Il conte Paolino Mastai Ferretti, *Notizie dell'accademie d' Europa*, p. 44 riferisce. »L'origine degli scettri, che indicano giurisdizione, non vi fu ne' primi secoli nè tra gli ebrei, nè tra i romani, ma l'abbiamo dalle costituzioni degl'imperatori cristiani nel secolo XII, e la 1.ª costituzione sopra ciò fu emanata da Federico I annessa al codice di Giustiniano I, tit. *ne filius pro patre I. V.*, dove si accorda agli scolari il privilegio del foro. Vedendo dunque i romani, che lo scettro indicava giurisdizione, e vedendo altresì l'utile di tale esenzione per attendere con più quiete agli studi, vollero anch'essi aver l'insegna di

giurisdizione ... Nel secolo XV le accademie si distinguevano solo pel diverso nome del loro fondatore; ma parve poscia, che ciò non bastasse, e nel secolo XVI ciascuna di essa volle avere il suo proprio nome, e poscia ancora l'impresa sua propria, e lo scettro". Quest'insegna per promuovere l'emulazione, colla corona di alloro e altre imperiali, e col titolo d'imperatore ed una specie di trono, nelle scuole fu data al migliore degli scolari che si distingueva non solo nelle cose che s'insegnavano, ma anche per saviezza; anzi vi è l'imperatore e con iscettro dorato dell'arciconfraternita della *Dottrina Cristiana* (*V.*), vincitore nella sua disputa generale, sulla quale ora si eseguisce con quel metodo, che indicai nel vol. LIII, p. 233. De'bastoni insegna d'autorità ne'dignitari della Chiesa, secondo i loro uffizi parlai a' loro articoli, come tuttora l'usa il cardinal 1.° diacono nelle pontificie funzioni, il che notai a PRIORE. Il *Pastorale* (*V.*) fu chiamato lo scettro de'vescovi, la *Ferula* (*V.*) scettro pontificio, *Sceptrum Pontificium*, verga che veniva anticamente consegnata al nuovo Papa, *in signum correctionis et regiminis*, nel dì della *Coronazione* e *Possesso*(*V.*), dal *Priore* (*V.*) di *Sancta Sanctorum* (*V.*). Il Papa non usò mai il *Bacolo Pastorale*, il quale colla sua estremità curva significa limitata giurisdizione, ma la semplice *Croce* con una traversa, segno d'illimitata autorità, e non altrimenti, per quanto avvertii anche nel vol. LI, p. 298, onde impedire gravi abbagli.

Il p. Costadoni, *Osservazioni sopra una tavola greca*, t. 3 *Opuscoli* del p. Calogerà, nel cap. 8 tratta del globo e dello scettro segni imperiali, e dice che gli antichi imperatori romani portavano il globo nudo denotante il mondo, senz'altro ornamento; ma quelli cristiani, molto dopo Costantino I il *Grande* cominciarono a mettervi sopra la croce, secondo pure le sue *Osservazioni intorno alla chiesa di Torcello*, Calogerà t. 43, p. 237, ed il 1.° che pose sul globo la croce, come si apprende dalle medaglie, fu Valentiniano I del 364, poi si scorge tal pio uso in Teodosio II del 408 col motto *Gloria Orbis Terrae*, perchè nell'estremità eravi un piccolo globo e sopra di esso la croce, simile alla posteriore verga pastorale de'vescovi *Ruteni* (*V.*), e de'vescovi maroniti; indi nelle medaglie di Lucinia Eudossia, d'Anastasia, di Giustino I, di Giustiniano I e de' seguenti imperatori, non vedesi mai la croce impressa nel globo stesso, ma sovrastante. Cesare Augusto fu il 1.° che usasse tale globo tra i suoi segni di sovranità, e come dice s. Isidoro lib. 18, cap. 3, *propter nationes sibi in cuncto orbe subjectas, ut magis* (in vece Lipsio lesse *malis*) *figuram Orbis ostenderet*. Perciò gli Augusti talvolta appellavansi *Rectores mundi*, e Costantino I nell' obelisco di Roma viene chiamato *Dominus mundi*, siccome Valentiniano I *Orbis terrarum Dominus* si dice presso Ammiano. Questi globi si vedono sovente nelle medaglie, e spesso con delle piccole vittorie, le quali porgono agl'imperatori corone d'alloro, e talvolta in vece delle vittorie vi stanno delle croci dopo l'epoca di Costantino I. Egli però avea posto il segno salutifero della croce sul labaro, ne'fori e sulla *Corona* (*V.*). Gl'imperatori cristiani in luogo dello scettro consolare, ch'era d'avorio o anche d'oro, aveano una lunga croce, e Foca del 602 fu il 1.° ad introdurre questo divoto costume. Come l'usò per iscettro Alessio Comneno, si può vedere nella *Dissert.* di Bricherio presso Calogerà t. 37, p. 211. Oltre però la croce usavano la verga o sia lo scettro, che poi dai greci fu chiamata *nartece*. L'annotatore del Magri, alla *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, al vocabolo *Narthex*, ferula o luogo assegnato nella *Chiesa*(*V.*) a'pubblici *Penitenti* (*V.*), ed anche un vaso, contro questo ultimo lo corresse. Dice dunque, che il *Narthex*, voce greca, equivalente alla latina *Ferula*, significa la verga o bacchetta con che i maestri di scuola pe-

nitenziano gli errori degli scolari, così è da credere che nella primitiva Chiesa si ponessero in *Penitenza*(*V.*)i peccatori che si chiamavano penitenti, con adoprare la bacchetta,come oggi ne abbiamo l'esempio nelle basiliche cattedrali (e nelle patriarcali di Roma),dove i *Penitenzieri*(*V.*) usano al modo antico le bacchette (toccando leggermente il capo per quanto dissi e con quell'indulgenze che notai al citato articolo): e più evidente esempio ne danno i ministri ecclesiastici nell'assolvere i penitenti pubblici dalle scomuniche (e nelle *Assoluzioni* delle *Censure ecclesiastiche*, *Vedi*, ma Giulio II nell'assolvere solennemente i veneti avanti la porta di s. Pietro, non volle usare le verghe)con batter ad essi le spalle con verghe; laonde ove si adopravano le nartici o bacchette fu chiamato nartece, e ritenne il nome anche dopo che più non si adoperavano. Varie erudizioni sullo scettro leggo in Vettori, *Il Fiorino d' oro*, tratte principalmente dalle monete e da gravi autori, come Bulengero, Fabretti, Bonarroti e altri: ne indicherò le principali. Nel fiorino della repubblica di Firenze fu rappresentato s. Gio. Battista suo patrono, tenendo nella mano sinistra una verga o sia scettro, che termina in una croce lunga. Lo scettro di Basilio console del 541, ha una croce in vece dell' aquila. Parla delle croci usate dagl'imperatori di Costantinopoli invece di scettro, e altrettanto fecero poi i re, vale a dire usarono scettri con la croce sopra, come Riccardo I re d'Inghilterra del 1189; e prima di lui l'imperatore Giovanni Comneno del 1118 nel suo trionfo, portando in mano la croce a piedi, seguendo il cocchio trionfale ove fece porre l'immagine della B. Vergine. I re di Francia, ed i re Angioini della medesima stirpe passati al dominio di Napoli, hanno usato lo scettro terminando col fiore d'un giglio sopra, ed i primi anche un altro scettro con in cima la figura d'una mano tagliata (forse secondo il costume de'longobardi); questo stringevano colla sinistra, l'altro colla destra. Nel vol. LVII, p. 77, narrando il rito della consagrazione del re di Francia, dissi che l'arcivescovo di *Reims* gli poneva nella mano destra lo scettro, nella sinistra la mano di giustizia: se ne servivano per la pubblicazione delle leggi; del letto di giustizia parlai a Francia, specie di *Trono* (*V.*) sul quale siedeva il re alle riunioni solenni per deliberarvi gli affari importanti dello stato. Questa mano di giustizia la descrissi nel vol. XLII, p. 132, e parlai di sua materia, forma, uso, e talvolta impugnata colla destra. Sotto la 1.ª dinastia dei re di Francia, lo scettro o il bastone reale era una verga d'oro, alquanto ricurva ad una estremità, come a un dipresso il pastorale de' vescovi, e quella verga era d'ordinario tanto lunga, quanto era alta la persona del re. Lo scettro di cui si servirono i re successivi nella loro consagrazione, e che sino all'epoca della rivoluzione era custodito nel tesoro dell'abbazia di s. Dionisio, era un bastone assai lungo, alla cui estremità vedevasi una piccola figura d'imperatore, che secondo alcuni rappresentava Carlo Magno. Come variarono le forme e gli ornamenti di altre insegne reali, così di molto variarono gli scettri; quello degl'*Imperatori* di *Germania* e di *Russia*, è sovrastato da un'aquila con due teste, della quale parlai a tali articoli. Lo scettro del gran signore de' turchi termina in una mezzaluna. A Corona imperiale, reale, ducale, a Coronazione degl'imperatori, de're, de'duchi, e negli altri articoli riguardanti le insegne della sovranità, non che a Imperatore, Re, Duca e altri Principi, parlai ancora degli scettri, di chi li poneva nelle mani del sovrano, ed a chi spettava portarli innanzi alla sua presenza. Solo qui genericamente ricorderò: che a Coronazione imperiale notai che Papa Benedetto VIII formò lo scettro imperiale, il pomo d'oro o globo cinto di gioie colla croce sulla parte superiore: che gl' imperatori vollero un tempo dare le *Investiture ecclesiastiche* de'feudi

e le *Regalie* (*V.*), col *bacolo* e con l'*anello*, ossia come alcuni pretendono, col bastone regio o scettro reale, *sceptrum regale*, in uno ai vescovati e alle abbazie, ossia regalie ecclesiastiche anche di dominii temporali, per cui insorse la gravissima differenza tra il sacerdozio e l'impero nel secolo XI; controversia che terminò nel 1122 colla *Pace* (*V.*) tra Papa Calisto II e l'imperatore Enrico V, in cui si convenne che le investiture si dessero soltanto collo scettro, lasciando quelle del bacolo e dell'anello. Del preteso diritto sui beni di chiesa dalla podestà secolare, oltre il detto a Regalia, ove feci la debita distinzione di essa colle *Investiture ecclesiastiche*, si può vedere Rendita ecclesiastica, ove ragionai sull'origine e suo progresso ne'due cleri secolare e regolare. Ad esempio de'suoi predecessori, Innocenzo III nel 1204 creò il re de'bulgari, e gli mandò lo scettro e corona reale; indi coronò in Roma Pietro II re d'Aragona, dandogli pure lo scettro e il pomo reale. Eletto nel 1273 re de'romani Rodolfo I d'Habsburgo, capostipite dell'augusta casa di Austria o Habsburgo-Lorena, durante la ceremonia di sua coronazione nella cattedrale di s. Maria d'*Aquisgrana* (celebre per averla edificata con architettura bizantina-romana Carlo Magno che vi fu sepolto, secondo il modello di s. Vitale che descrissi a Ravenna, consagrata da s. Leone III, ed ove furono poi coronati gl'imperatori successori del fondatore sino a Carlo V, avendo avuto i suoi canonici cardinali, ed essendovi fiorito il *Canto* romano che tuttora si osserva), mentre ginocchioni a piè dell'altare stava per esservi coronato, avendo ricusato i principi dell'impero ecclesiastici e secolari di giurargli fedeltà perchè non v'era lo scettro imperiale; Rodolfo I spiccò dalla sagra mensa dell'altare il Crocefisso, lo baciò, e ad alta voce esclamò: *Il mio scettro è codesto!* e rivolto agli astanti disse: *Il segno di nostra santa redenzione sarà d'ora innanzi il mio scettro*. Allora i principi dell'impero baciando la croce gli resero omaggio, e ricevendo con detto scettro l'investitura de'feudi, gli fecero il debito giuramento, come narrano Eberardo arcidiacono di Ratisbona, e Baronio all'anno 1273, n.° 8. Papa Clemente V quando nell'anno 1312 fece coronare in Roma l'imperatore Enrico VII, volle che il cardinal vescovo di *Sabina* (*V.*) lo consagrasse, e che gli altri cardinali legati gl'imponessero la corona, dessero lo scettro imperiale, la spada e il resto. In molti luoghi descrissi la *Coronazione reale e imperiale* fatta da Clemente VII in Bologna su Carlo V; nel ricevere la reale *Corona ferrea*, l'imperatore genuflesso innanzi al Papa, questi gli pose l'anello in dito, gli diede la spada, lo scettro e il globo, con quelle orazioni che riportai a Imperatore, indi la corona longobarda e le altre regie insegne, dichiarandolo re de'longobardi. Nella coronazione imperiale, Clemente VII diè a Carlo V la spada, lo scettro e il globo d'oro, essendo l'imperatore genuflesso; l'uno fu preso da lui nella destra e nella sinistra l'altro, per segno del suo supremo dominio temporale sulla terra, acciò fosse per lui retta con equità e giustizia, dicendogli il Papa: *accipe virgam*, ec., *accipe pomum* ec.; e finalmente gl'impose il sagro imperial *Diadema*, e per esso venne Carlo V ad acquistare il vero e real possesso del romano impero, e il privilegio di poter usare giuridicamente il titolo d'*Augusto*, e con queste insegne baciò il piede al Papa, omaggio de' fedeli di cui parlo anche a Scarpa. Nella solennissima cavalcata che seguì poi per Bologna, cavalcarono colle insegne imperiali i gran dignitari, come le aveano tenute nella ceremonia della coronazione: il marchese di Monferrato, lo scettro imperiale; il duca d'Urbino, lo stocco o spada; il duca di Baviera, il globo o palla d'oro; il duca di Savoia, il cappello dell'imperatore. A Corona ducale trattai della coronazione fatta da s. Pio V, di Cosimo I in granduca di Toscana, in cui Marc'Antonio *Colonna*

durante la funzione tenne lo scettro granducale, di più il Papa donò a Cosimo I la *Rosa d'oro* (*V.*) benedetta. Avendo Cristina regina di Svezia rinunziata la corona, e fattasi cattolica, si recò a *Loreto* (*V.*) e donò al santuario della B. Vergine il proprio scettro e la corona ch'erano d'oro massiccio, arricchiti di molti e grossi diamanti.

SCHIAVE DELLA VIRTU'. Cavalieresse, ordine di dame istituito nel 1662 dall'imperatrice Eleonora Gonzaga, vedova dell'imperatore Ferdinando III, e composto da 30 dame di nobiltà qualificata, oltre le principesse il cui numero non era limitato. Stabilì la fondatrice per decorazione dell'ordine una medaglia d'oro rappresentante il sole raggiante, circondato da una corona d'alloro, avente all'intorno il motto: *Sola ubique triumphat.* Questa medaglia era appesa ad una catena d'oro formata a foggia di braccialetto, la quale dalle cavalieresse si portava nel braccio al di sopra del gomito ne' giorni di qualche stabilita solennità, mentre negli altri giorni usavano solamente una semplice medaglia piccola pendente da un nastro nero. Ebbe per fine l'istitutrice nella fondazione dell'ordine, di mostrare che anco le donne sono amanti della gloria, che vantano i progressi della virtù, non già rendendosi schiave e prive di libertà nell'esercitarla. L'insegna del sole si adottò perchè siccome quel grande astro raffina l'oro nelle viscere della terra, così la virtù nell'animo si perfeziona. Per la corona di lauro si volle esprimere il premio dovuto alle fatiche virtuose, che sempre verdeggia in testa di chi l'esercita, obbligandosi così le dame dell'ordine a sempre operare virtuosamente. Promettevano le cavalieresse di osservare le regole e gli statuti dell'ordine compilati dall'imperatrice che n' era il capo, e morendo una delle cavalieresse gli eredi doveano restituire ad essa o successore la gran medaglia, potendo conservare la piccola in memoria del ricevuto onore. L'imperatrice nel 1668 istituì pure l'ordine della vera *Croce* (*V.*), ossia dame e cavalieresse della crociera, che approvò Clemente IX, ed in morte le successe come capo dell'ordine delle *Schiave della virtù*, e nell'altro l' imperatrice Maddalena Teresa di Neoburgo moglie di Leopoldo I. Il p. Bonanni ne tratta e riporta la figura della cavalieressa, nel *Catalogo degli ordini equestri*, p. 131.

SCHIAVO, *Servus, Captivus, Mancipium.* Quegli che è in intera podestà altrui, avendo perduta la libertà, chiamandosi *schiavitù* lo stato e condizione di uno schiavo, *Servitium, Captivitas.* Schiavo dicesi quello ch'è ridotto sotto l'autorità di un padrone, sia per mezzo delle sostanze o della guerra, sia per qualche altra disposizione del diritto civile. Vi erano più sorte di schiavi; quelli che venivano presi in guerra, erano schiavi, detti in latino *captivi*, o *bello capti*, e potevano essere come tali venduti; quelli, ch'essendo nati liberi vendevano la loro libertà, o erano venduti per debiti, divenivano egualmente schiavi, e chiamavansi *mancipia.* I figli degli schiavi erano anche schiavi per nascita: appartenevano a' padroni de'loro genitori, e chiamavansi in latino *vernae* o *vernaculi.* Gli schiavi erano il dominio e la possessione del loro padrone, e non potevano acquistare e conservare per se stessi che le gratificazioni che loro si facevano, e quel che potevano levare e risparmiare sul loro vitto, ciò che si disse *peculium.* Autorizzata dalle leggi fu la schiavitù, per la quale tanta parte del genere umano venne sottoposta all' altra, qual vile gregge di bruti. Avendo i padroni illimitato potere sugli schiavi, pareggiati dalla legge alle cose, pur troppo frequenti ne furono i più barbari abusi, che in parte fatalmente ancora sussistono, riprovati dall'indignazione di tutte quante le nazioni civilizzate. Fino dalle prime età del mondo vi furono degli schiavi: la parola ebraica che viene tradotta qualche volta per *Servo* (*V.*), corrisponde propria-

mente al senso del vocabolo *schiavo*. Alcuni autori hanno preteso di dimostrare, che anco prima del diluvio un certo numero di uomini erano diventati la proprietà degli altri. Noè condannò Canaan ad essere schiavo de'suoi fratelli. Al tempo di Abramo è però incontestabile che i servi, sia che fossero stati comprati, sia che fossero nati nella famiglia, formavano parte delle possessioni del loro capo patriarcale: in moltissimi passi lo storico sagro, enumerando le ricchezze di quei capi, conta co'camelli e colle tende i servi dell'uno e dell'altro sesso. La legislazione di Mosè facendo delle leggi in favore degli schiavi, non condannò la servitù. Egli stabilì diversi principii per regolarizzare quella condizione: veniva condannato a morte un uomo che avesse venduto un altro uomo il di cui possesso non era stato legittimamente acquistato; fu limitata a 6 anni la schiavitù d'un israelita, indi restava libero. Un ebreo poteva vendere la sua libertà trovandosi in miseria; un figlio poteva essere venduto dal padre; un debitore decotto o fallito, de' quali parlai a MERCANTE, diveniva schiavo del creditore; il ladro che non poteva restituire si vendeva. In qualunque di queste maniere un ebreo fosse divenuto schiavo, egli non dovea servir più di 6 anni; perocchè nel 7.° anno, ricorrendo ogni settennio l'anno sabbatico, dovea essere messo in libertà, ancorchè fosse stato fatto schiavo l'anno precedente. Se l'ebreo avea una veste nuova quando fu fatto schiavo, se gli dava una veste nuova quando era messo in libertà, e se avea moglie la menava seco, e se avea figli li conduceva via. Ma se il padrone avea dato per moglie allo schiavo ebreo una schiava d'altra nazione, la quale non poteva godere del privilegio dell' anno sabbatico, lo schiavo, venuto quell'anno, otteneva la libertà; ma la moglie e i figli non uscivano con lui e restavano al padrone. Che se lo schiavo, volendo bene al padrone e alla moglie ed ai figli, ricusava la libertà, in allora il padrone presentatolo ai giudici e accostatolo alla porta, forava a lui l'orecchio con una lesina, e quegli rimaneva suo schiavo per sempre; od almeno fino all'anno del *Giubileo* (*V.*). Se uno vendeva la propria figlia al servigio altrui, non tornava essa in libertà nel modo che vi tornavano le schiave di altra nazione; e se diventava sgradita agli occhi del suo padrone, cui era stata data, egli poteva licenziarla, ma non avea diritto di venderla ad altra gente, se l'avea disprezzata; e se l'avea data in isposa al suo figlio, dovea trattarla come una sua figlia. La schiavitù de'discendenti di Abramo in Egitto durò 430 anni: il rigore di essa incominciò dopo la morte di Giuseppe, sotto un nuovo re di Egitto. In memoria della liberazione di tale schiavitù, gli ebrei istituirono la festa di *Pasqua* (*V.*). La schiavitù degli ebrei in Babilonia incominciò sotto il regno di Gioachino nel 3398, anno in cui quel principe fu soggettato a Nabuccodonosor, durò 70 anni perchè ebbe fine regnando Ciro nel 3468: di altre schiavitù degli *Ebrei* (*V.*) parlai a GIUDEA. Gli altri popoli dell' antichità ebbero quasi tutti degli schiavi particolari, e la cui denominazione ci fu conservata dalla storia: erano i *penesti* presso i tessali, i *claroti* nell'isola di Creta, i *gimniti* ad Argo, e gl'*iloti* a Lacedemone, tutti meschini discendenti dalle tribù anticamente vinte, trattate spesse volte con barbarie, ma che non bisogna confondere cogli schiavi propriamente detti: erano quelli, per la loro condizione, simili ai servi del medio evo. La schiavitù antica, al dire di Biot, dividesi in due sorte; schiavitù domestica, in cui lo schiavo è addetto al servizio del padrone della casa; schiavitù rurale; in cui è impiegato nella coltivazione delle terre di questo padrone. Nella 1.ª condizione lo schiavo dipende più immediatamente dal padrone, che ogni giorno ne valuta i servigi. Nella 2.ª è più discosto, più difficilmente sopravvegliato, e questa lontananza tende a renderlo, agli occhi del pa-

drone, parte integrante del suolo che coltiva. In entrambi i casi, la persona dello schiavo è intieramente e fuor d'ogni rispetto a disposizione del padrone, e questa disponibilità della persona caratterizza la schiavitù assoluta nella sua brutalità, ossia la schiavitù personale. Alcuni cercarono l'origine del costume di rendere gli uomini in ischiavitù, nell'abuso che i primi vincitori fecero delle loro vittorie e delle loro conquiste; quel prepotente e odioso diritto trovasi tuttavia stabilito sin quasi da tempi immemorabili. Originariamente in generale non si accordava quartiere ai vinti, nondimeno l'avarizia, che trova accesso anche negli animi più feroci e sanguinari, venne in soccorso dell'umanità. I vincitori non tardarono ad aprire gli occhi sul loro interesse più reale e sul vantaggio che trarre potevano dalle loro vittorie. Essi dovettero bentosto accorgersi che in vece di trucidare i vinti, era assai meglio farli prigionieri e privare i soggiogati della loro libertà, per impiegarli in tutti i diversi lavori ai quali si giudicherebbero opportuni. Altronde quegli schiavi diventavano una specie di merce, perchè potevano i prigionieri vendersi, se si trovavano in troppo gran numero perchè convenisse il custodirli. L'abuso poi che si fece crudelmente della schiavitù, ebbe luogo allorchè al tempo stesso riguardossi la servitù come personale e reale. Di questa natura era presso gli ebrei la servitù degli stranieri, che Mosè più d'una volta si studiò di addolcire co'suoi consigli, e della quale egli fu finalmente costretto di moderare il rigore col mezzo delle sue leggi. Le nazioni però colle quali gli ebrei venivano sovente in guerra non erano punto diverse ne'loro principii intorno alla schiavitù, e si vede che gli schiavi fatti da esse erano trattati colla massima crudeltà. Sansone prigioniero de'filistei e ridotto alla schiavitù, era condannato a girare una macina, dopo averlo accecato. La schiavitù incominciò probabilmente presso gli assiri: il 1.° popolo guerriero e conquistatore dovea dare origine ad un diritto, il quale non era che quello della forza e della violenza sulla debolezza e sulla sventura. Era Ercole il dio tutelare degli schiavi, ed Erodoto dice che il tempio innalzato a quest'eroe dagli egiziani, era un asilo per gli schiavi: nel vol. LX, p. 129 dissi che il sacerdozio di quel nume fu dato agli schiavi. Scrisse Beroso nel lib. 1 *de rebus Chaldaeorum*, che nel dì 16 delle calende di settembre ricorreva una gran festa detta Scea in Babilonia, che durava 5 giorni e nella quale eravi costume che i servi o schiavi comandavano ai padroni: uno di essi vestito di stola simile a regio ammanto, che denominavasi zogana, sortiva come in trionfo dalla sua casa. Cadendo in quel tempo le vendemmie, si confondevano i servi coi padroni, il che imitarono anche altre nazioni, massime i persiani, i greci, ed i romani co'Saturnali, ne'quali gli schiavi facevano da padroni per 5 giorni, oltre due in onore di Plutone, cioè dal 15 al 21 dicembre, con allegrie, facezie e banchetti, per rappresentare la libertà che si godeva nel secolo d'oro di *Saturno*, donde poi derivò la *Festa de' Pazzi* (*V.*). Secondo Plinio, i lacedemoni furono i primi tra i greci che introdussero l'uso degli schiavi, o almeno furono quelli che cominciarono a ridurre in servitù i greci che nelle guerre aveano fatti prigionieri. Essi progredirono ancora più oltre; trattarono colla maggior barbarie gl'iloti, popoli del territorio stesso di Sparta, ch' essi aveano vinti e soggiogati, e che colla discendenza loro condannarono ad una perpetua schiavitù. Non era però questo il costume degli altri popoli della Grecia; il giogo della servitù era presso di essi grandemente alleggerito, e Plutarco c' insegna che gli schiavi troppo duramente trattati dai loro padroni potevano chiedere liberamente di essere venduti ad un altro. Gli ateniesi in particolare trattarono i loro schiavi con molta dolcezza. Essi punivano con molta severità, e talvolta ancora

colla morte chiunque avesse maltrattato lo schiavo di un altro; quindi è che non si vide mai, che gli schiavi turbassero in qualche tempo lo stato politico d'Atene, mentre scossero dalle fondamenta la repubblica di Sparta. In Grecia si aumentò talmente il numero degli schiavi, che mentre Atene comprendeva 20,000 cittadini, contavansi fino a 400,000 schiavi: da questo esempio si può calcolare la schiavitù delle altre nazioni della Grecia. Oltrepassando comunemente gli schiavi il numero degli uomini liberi, fece dire ad Aristotile le difficoltà per governare tanta moltitudine: » In verità la maniera di trattare questa classe d'uomini, è cosa difficile e piena di cure; perchè se si usa la dolcezza, s'imbaldanzisce e vuole agguagliarsi ai padroni, se la durezza, concepisce odio e macchina insidie ". In Tiro ribellatisi gli schiavi a'loro padroni, poterono sgozzarli tutti. Ritornando gli sciti dalla Media, non poterono rientrare in patria signoreggiata da'loro schiavi, i quali ribellatisi, ne scossero il giogo e poterono divenir padroni, onde gli sciti furono costretti a ceder loro il patrio terreno. Vi sono esempi tra'greci, come presso altre nazioni, che degli schiavi s'immolavano sul sepolcro de'vincitori; presso altre, alla morte del padrone si uccidevano degli schiavi, così alla morte de'sovrani, come a s. Salvatore di Congo ho detto, parlando del re di Congo, e di altri in diversi articoli.

I romani aveano come i greci degli schiavi di 3 specie: quelli che in guerra erano fatti prigioni, a'più cospicui de'quali tondavano i capelli e mandatili a Roma, come altre nazioni, li facevano servire ad ornamento de'trionfi, cui seguivano carichi di catene più o meno ricche secondo la loro condizione; se si uccidevano prima, si suppliva colla loro immagine; dopo il trionfo tutti gli schiavi prigionieri di guerra si vendevano all'incanto. La 2.ª specie degli schiavi tra i romani erano i nati da genitori esistenti in ischiavitù o servitù; la 3.ª essendo di quelli che compravano da'mercanti, i quali facevano traffico degli schiavi ne'pubblici mercati. Vi avea ancora un'altra specie di schiavi, e questa era composta di coloro che essendo liberi si vendevano volontariamente, o ridotti erano in servitù dai loro creditori; giacchè una delle leggi di Roma permetteva ai creditori di farsi aggiudicare per ischiavi i debitori che non trovavansi in istato di pagarli. Vero è però, che nel declinar della repubblica quella legge, riguardata come barbara, fu abrogata. Avendo Anco Marzio 4.° re di Roma fatto nelle guerre co' popoli confinanti molte femmine schiave, queste da Anco loro conquistatore furono dette *Ancille*, come rilevò il p. Lupi, *Dissertazioni* t. 2, p. 71; onde poi l'antichissimo verbo latino *Anculare* significò servire e ministrare. I romani facevano istruire con molta cura quei tra i loro schiavi, ne' quali ravvisavano qualche disposizione per le scienze, e in appresso confidavano loro l'educazione de'propri figli, o li vendevano in altri paesi, perchè se ne facesse l' uso medesimo, e quegli schiavi divenissero istitutori di altra gioventù. Notai a Lettera o carattere dell' alfabeto, che Erodoto Attico, ebbe un figlio così inetto, che non poteva mai apprendere le lettere dell'alfabeto; laonde gli diè 24 schiavi, ciascuno de'quali avea una lettera dell'alfabeto dipinta sul petto: a forza di vederli e di chiamarli, quell'imbecille conobbe l'alfabeto, e imparò a leggere. Molti schiavi e molti liberti erano copisti, amanuensi, ed anche segretari, come rimarcai a Libraio. Gli schiavi poi ne'quali non si riconoscevano disposizioni all'acquisto di cognizioni elevate, si facevano imparare e quindi esercitare mestieri a profitto de'loro padroni, o pure mandavansi a coltivare le terre, mentre riserbavansi i più ben fatti e i più destri pel servizio del padrone in città. Queste diverse destinazioni degli schiavi contribuivano a rendere in Roma generalmente la servitù più dolce ne'primi tempi, e non vi si usavano trattamenti

crudeli come in altri luoghi. Tuttavolta gli schiavi romani non mancarono di ammutinarsi e insorgere, due essendo state le loro formali guerre, la 2.ª delle quali più terribile e in cui il famoso Spartaco gladiatore e schiavo fazioso, in Capua ribellò quanto più potè di schiavi e gladiatori contro i romani, e si fece l'autore e capo d'una lunga guerra, dai romani liberi dignitosamente intitolata *guerra servile.* Spartaco fu uomo straordinario, visse nell'oscurità, tranne gli ultimi suoi 3 anni, in cui appena si mostrò alla testa dell'insurrezione, che si acquistò fama, umiliando i romani nel momento appunto del maggiore loro orgoglio, e attentando a crollarne la grandezza. Le sue vittorie e i suoi proclami gli guadagnarono sino a 70,000 seguaci, fra i quali i germani e i galli guidati da Crisso e Enomao. Corse e derubò tutta l'Italia, fermandosi alla sponda del Po a celebrare i funerali del perito Crisso, ed obbligando 400 prigionieri romani a combattersi intorno al suo rogo a guisa di gladiatori. Il popolo romano atterrito pei progressi di Spartaco, e pei vinti consoli e pretori, il solo Crasso osò di assumere il comando di 6 legioni e degli avanzi delle legioni consolari, onde impedì i disegni che su Roma aveano fatto i sollevati, che aspiravano al suo saccheggio. Seguirono diversi combattimenti nell'Abruzzo, presso Reggio, nella Lucania, finchè Spartaco dovè venire a una battaglia generale nella valle degl'irpini. Nel dare il segnale del conflitto, uccise il suo cavallo con un colpo di spada, dicendo: Se vinco, ne troverò fra i romani; se sono vinto, non voglio fuggire. La mischia fu sanguinosa; Spartaco si circondò di cadaveri nemici; cadde ferito in una coscia, e si difese ancora in giuocchio, finchè rimase sepolto tra i morti e i moribondi, non trovandosi più il suo corpo. La maggior parte de' suoi perì sul campo di battaglia, e gli avanzi dispersi vennero in vari luoghi distrutti. Augusto fatto accorto del pericolo in cui si trovò la repubblica nella guerra obbrobriosa di Spartaco, moderò il numero dei gladiatori, e ordinò che solo due volte si facessero gli spettacoli delle lotte; ma in seguito altri imperatori meno prudenti o più barbari ne aumentarono degli uni e delle altre il numero, con eccidio pure dei combattenti schiavi, finchè Costantino il *Grande*, Onorio e Teodorico abolirono questo crudelissimo costume e deplorabile *Giuoco* (*V.*), combattendosi anche contro le fiere. Lo spettacolo de'gladiatori, il più gradevole al popolo, traeva la sua origine dai *Funerali* (*V.*) per celebrarsi in onore de'morti, perchè un tempo era in uso, come ho indicato, di scannare dei prigionieri sulla tomba di quelli ch'erano stati uccisi in guerra, nella credula superstizione di placare le anime loro. I gladiatori da principio erano quegli schiavi condannati *ad ludum* o ai giuochi, o *ad gladium*. Questi ultimi doveano essere messi a morte nel corso dell'anno. Quegli schiavi poi, ch'erano stati condannati solamente *ad ludum*, per divertire il popolo negli spettacoli e giuochi, potevano essere dopo qualche tempo liberati. Potevano scegliersi i gladiatori da'prigionieri dati da un generale d'armata o comprati. Coll'andar del tempo anche uomini liberi, sia per guadagnar denaro, sia per desiderio furente di battersi, e le persone stesse di qualità per compiacere gl'imperatori, si avvilirono a discender nell'arena degli anfiteatri e de'circhi e fare il mestiere de'gladiatori; tutti quelli che commisero tanta viltà, furono sempre riguardati come infami. Gli uomini liberi, che si vendevano per discender nell'arena, erano chiamati *auttorati*, ed il loro salario *auttoramentum* o *gladiatorium*. I romani facevano radere la testa agli schiavi, i quali vestivano la tunica. Nella formalità della manomissione o liberazione dalla servitù, di cui riparlerò poi, il pretore toccava lo schiavo con una bacchetta chiamata *vindicta*, e gli dava un berretto di lana bianca detto *pileus*, simbolo di liber-

tà, e della forma di quello che scorgesi nelle medaglie di Bruto. Non era però proibito ai padroni di dare agli schiavi altri vestiti, e di lasciarli co' capelli. Il vestito delle schiave era pochissimo differente da quello delle cittadine, vale a dire ch'esse portavano una o due tuniche corte, ma senza mantello. Al principio però del secolo III di nostra era i diversi vestimenti erano talmente confusi dal *Lusso* (*V.*), che più non si distinguevano con questi le persone libere dagli schiavi; del resto, siccome questi erano in maggior numero delle prime, il celebre giureconsulto Ulpiano sagacemente consigliò l'imperatore Alessandro a non ristabilire la differenza degli abiti, onde non servisse a far conoscere agli schiavi la numerica loro superiorità! Numerosissimi furono gli schiavi presso i romani; ne aveano in gran copia nelle deliziose villeggiature, i quali vi dimoravano sempre; ed eranvi schiavi per la cucina, per gli atrii, per le scale, per le camere, per acconciarsi, per servire a tavola, per le stalle, per gli orti, pel corteggio, per la vanità, pel libertinaggio, per la buffoneria, ec. Augusto n'ebbe 20,000. Plinio, uomo moderato e filosofo, nel suo testamento si scusa di non lasciare che poco più di 4000 schiavi, in grazia delle perdite sofferte nelle guerre civili. Pudentilla, donna d'Apuleio, avea sì gran numero di schiavi, che potè donarne 400 a'suoi figli. Questo enorme numero fece sì che questi disgraziati fossero chiamati *greges servorum* da Giovenale, e da Petronio e altri *turba*, *cohors*, *legio*, *familiarum nationes*, *agmina*, ec. Lo stesso Petronio ci dice, che la 10.ª parte degli schiavi non conosceva il suo padrone. Si compravano da tutte le parti del mondo, e quanto erano a vil prezzo gli schiavi indigeni, altrettanto a prezzo enorme compravansi quelli delle più remote nazioni, o quelli che per qualche abilità, o spirito buffonesco, ovvero per bellezza avessero potuto servire a'piaceri più infami de'signori del mondo. Allorchè si esponevano gli schiavi in vendita, si sospendeva loro al collo un cartello, enunciante l'arte o il mestiere che ognuno di essi esercitava. Uno schiavo vignaiuolo pagavasi 8000 sesterzi, e bastava a coltivare 7 iugeri di vigna, ognuno de'quali rendeva almeno un culeo di vino, che vendevasi circa 300 sesterzi a tempo di Columella, *De re rustica* lib. 3, cap. 3. Aggiunge questo scrittore nel lib. 11, cap. 1, che se lo schiavo parcamente nutrito riceveva nelle malattie qualche assistenza, se a questo uso nelle case de'ricchi erano private infermerie, come i *valetudinarii*, ciò avveniva per quella stessa sollecitudine che spinge alla conservazione di qualunque proprietà da cui si ritrae vantaggio, come già rimarcai nel vol. LV, p. 10. Ciascuno degli schiavi in Roma avea il suo peculio, cioè la sua piccola provvisione di denaro, che ognuno possedeva sotto le condizioni imposte dal padrone. Ciascuno si serviva di quel peculio nel modo a cui lo portava la sua inclinazione o il suo ingegno; l'uno faceva il cambio del denaro, l'altro dedicavasi al traffico; alcuni si applicavano alle arti meccaniche, altri pigliavano persino ad affitto alcuni terreni; ma alcuno non eravi che non si studiasse di trarre da quel peculio un profitto, il quale gli procurava al tempo stesso qualche comodo anche nello stato di servitù, e la speranza d'una futura libertà. Tali schiavi dopo di essersi arricchiti, si facevano manomettere e diventavano cittadini. Uno schiavo fatto libero chiamavasi *liberto*, in latino *libertinus*, ed i figli di lui, *libertini*. I liberti prendevano il nome e soprannome de' padroni che li mettevano in libertà, e si univano in qualche modo alla loro famiglia, come loro erano uniti se patrizi gl'ingenui o clienti, de'quali parlai a PATRIZIO e PROTETTORE, essendo tenuti i clienti di riscattare i loro padroni se presi in guerra. Un padrone che voleva far libero il suo schiavo, si presentava al *pretore* dichiarando il motivo che lo determinava a dargli la libertà, metteva una ma-

no sulla testa del suo schiavo, o lo teneva per il braccio, e dandogli colla mano un leggero colpo sulla guancia, diceva ch'egli era libero e cittadino romano. Dopo di che il pretore toccava lo schiavo colla suddetta verga, ed avendolo dichiarato libero faceva registrare il suo nome nel catalogo de'cittadini romani. Vi erano ancora altri modi di mettere gli schiavi in libertà, ed i padroni potevano farlo senza presentarsi al pretore, o facendo sedere seco loro a mensa gli schiavi, e dichiarando in presenza d'amici o nel testamento, ch'essi lasciavano loro la libertà di vivere come volessero, e di fare ciò che loro meglio piacesse. Come la libertà era il più gran compenso che i padroni avessero potuto dare ai loro schiavi, così questi fatti già liberi, riguardavano e veneravano come divinità quelli che li aveano messi in libertà. Non mancano però esempi di eroica affezione, data dagli schiavi a'loro padroni durante la servitù o dopo la loro morte, di che parlai a'loro luoghi con altre notizie e particolarità riguardanti gli schiavi sì di *Roma* (*V.*), che delle diverse nazioni antiche e moderne. Nello stato di servitù eranvi schiavi che viveano per le loro ricchezze in mezzo agli agi e alla mollezza, e che si facevano persino portare da altri schiavi in *Lettiga* (*V.*). Anche de'liberti non pochi pervennero in isplendore; gl'ingrati però si condannavano di nuovo al servigio e dominio del padrone, per legge di Costantino I il *Grande*, l. 2, c. *de libertis*. Tale era la schiavitù presso i romani, e tale continuò ad essere finchè essi conservarono i loro costumi virtuosi e la loro probità. Ma quando essi s'ingrandirono col mezzo delle conquiste, e diventarono ricchi delle spoglie di tutte le nazioni che soggiogarono, gli schiavi loro non furono più i compagni de' loro lavori, ma bensì gl'istromenti del loro lusso e del loro orgoglio. Siccome perduti erano i costumi affatto, si ebbe bisogno di leggi intorno alla servitù; si ebbe persino bisogno di leggi terribili e inesorabili per istabilire la sicurezza degli schiavi, come quella dei padroni che ormai viveano tra di essi come in mezzo a nemici. Roma che da principio erasi mostrata umana verso i suoi prigionieri, e per lungo tempo seppe comprimere ne'suoi abitanti la tendenza che spingevali alla durezza e alle barbarie, in seguito disprezzò gli schiavi come la parte più vile della nazione, per cui la loro condizione generalmente poco differiva dalle bestie da soma. Gl'impiegati alla coltivazione delle terre portavano i ferri ai piedi. Vili e scarsi alimenti erano loro somministrati, e durante la notte si cacciavano da molti in sotterranei umidi o infetti. Talvolta gli schiavi della città, vittime de'capricci di crudeli padroni, invidiavano quelli della campagna, ad onta della vita più laboriosa. I romani aveano il diritto di vita e di morte sopra i loro schiavi, ma tanta severità fu moderata dalle leggi, e come talvolta alcuni padroni accesi d'ira abusavano della loro autorità, ed uccidevano senza motivo i loro schiavi, così l'imperatore Adriano dopo aver abolito ne' padroni il detto diritto, decretò la pena di morte contro coloro che li uccidessero senza ragione; e quando un padrone trattava troppo crudelmente i suoi schiavi, poteva essere obbligato a venderli ad un prezzo ragionevole. Gli schiavi romani allora entrarono quasi nella condizione de'cittadini, perchè la punizione capitale fu data esclusivamente al magistrato, il quale non la comandava se non dopo un giudizio. Antonino Pio confermò le ordinazioni d'Adriano. Ma non contenti que'principi di aver messo la vita degli schiavi in sicuro contro la violenza del loro padrone, vollero altresì porre de'limiti alla sua violenza e brutalità; i templi si aprirono per servir d'asilo alle vittime; la statua del principe loro benefattore ch'essi, andavano ad abbracciare nella loro disperazione, stendeva una mano protettrice su di essi. Allorchè i germani ebbero fatta la conquista

delle Gallie, essi mandarono gli schiavi loro a coltivare i terreni, che dopo fatta la divisione erano loro toccati in sorte; e da questi schiavi e servi vuolsi che in molte parti sia stata popolata la Francia. La loro moltiplicazione formò quasi altrettanti villaggi de' poderi ch'essi coltivavano, e quelle terre ritennero il nome latino di *Villae* che i romani aveano loro imposto, donde vennero le denominazioni di villa, di villaggio, che si mantennero tanto in Italia, quanto in Francia, e quella di villani che indica persone della campagna o persone di basso legnaggio. Si videro dunque in Francia due specie di schiavi, quelli de' franchi e quelli de' galli. Quegli schiavi appartenevano di diritto a' loro padroni, ma col tempo diventarono più infelici, poichè furono assoggettati a grandi lavori, e così strettamente attaccati alle terre de' padroni loro, che sembravano farne parte, onde non potevano stabilirsi altrove e neppure ammogliarsi nella terra d'un altro padrone senza pagarne il diritto di matrimonio al di fuori; e anche i figli provenienti dall'unione di due schiavi di diverso sesso, che appartenessero a diversi padroni, si dividevano, o anche avveniva che uno de' padroni, affine di evitare quella divisione, desse in cambio un altro schiavo. Attesta Giulio Cesare nei suoi *Commentari* lib. 6, come il numero degli schiavi abbondava ancora nella Gallia. La schiavitù si era resa comune e universale, ed ovunque era immenso il numero degli schiavi. Fino dal tempo dei fenicii, ed anche prima, i negri furono comprati, ridotti in ischiavitù, ed oppressi co' lavori forzati: gli antichi egiziani aveano degli eunuchi neri al loro servigio, come pure gli assiri e i persiani: Tiro e Sidone trafficavano di simili schiavi, ed i cartaginesi gl'impiegavano nel commercio e ne' lavori delle miniere. Le conquiste de' greci, quelle de' romani in Africa trasportarono degli schiavi in Europa; gli etiopi o negri furono frequenti in Roma. La maggior parte del genere umano sembrava dover nascere, vivere, morire soltanto per soddisfare i capricci di alcuni esseri privilegiati, i quali fondavano ogni loro diritto nella forza brutale, ed aveano attinto il loro odioso potere nel sangue.

Era questo il diritto comune di tutte le nazioni, era questo il triste stato della società, quando comparve sulla terra Colui che dovea rinnovarne la civilizzazione, quando venne promulgato il Vangelo, nel quale il divin legislatore *Gesù Cristo* (*V.*), colle sue massime di soave carità, di dolcezza, di fraternità fra gli uomini, preparò gli spiriti a sentire, che la schiavitù, come era allora, feriva la legge di umanità. E' alla Chiesa, ai suoi ministri e al cristianesimo, che i popoli vanno debitori della mitigazione dapprima, ed in seguito dell'abolizione della schiavitù; benefizio questo operato dalla *Religione* (*V.*) cattolica, e degno della riconoscenza dell'intiera società umana. Per l'enorme moltitudine degli schiavi non potè la Chiesa ad un tratto pretendere l'abolizione della schiavitù; se ciò avesse ordinato, si sarebbe rovesciato tutto l'ordine sociale, ed avrebbe messo sossopra tutto il mondo. Se ad un tempo si fosse posto in libertà un numero innumerabile di schiavi, siccome la loro condizione li rendeva incapaci di riconoscere nella liberazione un beneficio, o almeno di valersi di questo in proprio vantaggio e in utilità della società, e siccome i loro cuori già trovavansi inaspriti pe' cattivi trattamenti che aveano sofferto, si sarebbero certamente rivoltati alla vendetta, ed avrebbero rinnovato le tragiche scene da loro eseguite in diversi tempi e con diverse nazioni. In tal caso la società minacciata da costoro si sarebbe rivolta a que' mezzi più valevoli alla conservazione della pubblica tranquillità, e quindi avrebbe combattuto que' principii che in qualche modo favorir potevano la libertà, ed aggravate avrebbe, anzichè rilassate e infrante, le catene degli schiavi; e così la schiavitù si sarebbe conservata se ancora rimaneva, o si sarebbe ristabi-

lita, se era di già abolita. La religione cristiana a motivo delle persecuzioni, delle guerre e delle irruzioni barbariche non potè che nel corso de'secoli introdursi presso i popoli, quindi a poco a poco dovette promulgare la santa legge del divino suo fondatore. La religione cristiana trovò nei suoi principii il mondo oppresso da pesanti catene, e le prime parole che fece essa risuonare, nella sagra sua missione, agli orecchi di quegl'infelici ne'quali rinvenne oltraggiati i più santi diritti dell'uomo, e che a similitudine delle bestie erano tenuti a vile, furono di conforto e di promessa di vicina liberazione. Rispetto alla dignità dell'uomo essa dichiarò lo schiavo eguale al libero, e lo dichiarò parimente partecipe delle grazie che dallo Spirito santo erano state sulla terra profuse. Tutti gl'insegnamenti dell'apostolo delle genti s. Paolo, fan sapere a'fedeli, che innanzi a Dio non v' ha differenza alcuna tra il libero e lo schiavo. Imperocchè scrisse a'Corinti: *In un solo spirito siamo stati battezzati tutti noi per essere un sol corpo, o giudei, o gentili, o servi, o liberi, e tutti siamo stati abbeverati di un solo spirito.* Ai fedeli di Galata scrisse: *Tutti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, imperocchè tutti voi che siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non v'ha giudeo, nè greco, nè servo, nè libero, non v'ha maschio, nè femmina; tutti voi siete un solo in Cristo Gesù.* Finalmente scrisse a que'di Colosso: *Dove non è gentile e giudeo, barbaro e scita, servo e libero; ma Cristo è ogni cosa, ed è in tutti. Padroni, con giustizia ed equità trattate i servi; sapendo che avete anche voi un padrone in cielo.* Sebbene il vangelo non parli formalmente di schiavitù, è evidente che il principio di fratellanza fra tutti gli uomini, posto come base fondamentale dell' insegnamento del Cristo, condannò implicitamente la schiavitù: così l'intesero tutti coloro che abbracciarono successivamente la fede novella. Però s. Paolo dopo aver convertito Onesimo schiavo fuggitivo di Filemone, a questi lo rimandò e gli disse nella lettera: *Io ve lo rimando, non già come prima, nè come un servitore ed uno schiavo, ma come un vostro diletto fratello.* Donde si vede che Onesimo, dopo restituito al suo antico padrone, non fu più suo schiavo. In fatti questo preteso schiavo dai sostenitori della schiavitù, divenne poco dopo ministro del vangelo e vescovo d'Efeso. Le parole di s. Paolo manifestano il meraviglioso mistero della redenzione del genere umano, dalle catene di servitù materiale e morale, dalla schiavitù non meno che dal peccato, conducendo le nazioni egualmente che gl'individui, senza alcuna distinzione, alla sagra alleanza di cristiana fratellanza e di perfetta eguaglianza in Dio. La Chiesa guidata dallo Spirito santo compì mirabilmente il disegno della liberazione, e mentre da una parte donò agli schiavi i perduti diritti naturali, eguagliandoli in Dio a' potenti della terra, non tralasciò dall'altra parte d'inculcar loro di adempiere a'loro doveri di sottomissione e di sudditanza con amore e con sincerità di cuore. Similmente non tralasciò la Chiesa d'insegnare a' padroni che avessero conservati i vantaggi della nascita, della ricchezza e del potere al lume benefico della dottrina del Salvatore di tutti; ma li esortò nel medesimo tempo di rispettare e di amare nell'umile povero il fratello. La Chiesa insomma ridonò all'uomo libero come allo schiavo, al potente come al debole, al ricco come al povero la perduta immagine di Dio, che da principio in lui era stata creata, e che per il peccato l'avea abbandonata. Il detto del divin Salvatore: *Ciò che farete a uno degli ultimi miei fratelli, avrete fatto a me;* dovea condurre i cristiani tutti, ricchi e poveri, potenti e deboli, alla grande e santa convinzione, che innanzi a Dio non vi è distinzione fra loro, e che ognuno porta in se l'immagine del Salvatore fatto uomo, e rappresenta, come dice l'Apostolo, la persona di Gesù Cristo. Dice il medesimo di-

vin Redentore: *Innanzi a Dio non vi ha distinzione di persona.* Questa santa dottrina predicarono dovunque gli apostoli, tanto agli ebrei che ai gentili, sì a'liberi che agli schiavi. Disse s. Pietro in pubblica adunanza: *Solo colui è accetto al Signore, di qualsiasi popolo o condizione, che lo teme, e che esercita la giustizia: Cristo solo è il Signore di tutti.* Così la religione cristiana nobilitò la dignità della natura dell'uomo presso tutti, tanto liberi che schiavi. La religione cristiana abolì la disgraziata differenza tra' liberi e non liberi, ed introdusse un ordinamento, che fondato sopra principii santi, dovea condurre e innalzare il padrone egualmente che il servo a vera cristiana libertà ed eguaglianza. La religione inoltre santificò i rapporti scambievoli tra'liberi e non liberi, dando il solenne comandamento dell'amore del prossimo; poichè ordinando a' signori come agli schiavi, ai ricchi come ai poveri, ai potenti come agli oscuri e deboli, que' doveri che debbono scambiarsi l'uno verso l'altro, ha fatto sapere alle genti che solo l'adempimento di que' doveri possono farle giungere al possedimento dell'eterna beatitudine, e che ognuno sarà riguardato secondo il maggiore o minor valore delle proprie opere, e non già secondo la più o meno nobile condizione ch' ebbe in questa vita. Così era stata sparsa la semente delle cristiane massime nella società civile, che con il volgere de'secoli dovette prendere forza e fiorire. Però non senza grandissima difficoltà non crebbe che successivamente a misura che la religione trionfava sul gentilesimo, coll'innalzarsi a somiglianza d'un albero vigoroso, che sotto la benefica sua ombra raduna tutte le nazioni quantunque di differenti condizioni sociali, con eguali diritti e leggi d'amore in una grande e immensa famiglia. Le catene della schiavitù, in Europa principalmente, sono state disciolte e spezzate per la sola opera della chiesa cattolica. Alcuni malvagi scrittori del secolo passato ed eziandio del presente hanno voluto rimproverare alla Chiesa, che nulla o poco ha operato per l'abolizione della schiavitù. Se costoro avessero consultato la storia dell'infelice condizione della schiavitù del gentilesimo, l'atroce guerra che fu fatta alla religione cristiana per impedirle al tutto la sua propagazione e la sua operosità, certamente non avrebbero osato di fare sì ingiuste e calunniose doglianze. La Chiesa non ha mai voluto servirsi di mezzi di distruzione, ed ha prescelti invece quelli ch'erano più efficaci d'ogni potere mondano. Propagando le sue idee divine sulla dignità dell'uomo, sulla fratellanza e sull'amore del prossimo, volle dare, come dissi, a poco a poco il colpo decisivo al sistema di schiavitù. Ripeto, una subitanea abolizione non sarebbe stata possibile, poichè l'ordine e la pace da cui è animata la Chiesa, non potevano consigliare una disperata impresa, e in vece di ottenere il prefisso scopo, si sarebbe posto in isconvolgimento il mondo, nella lotta morale. Il miglioramento della sorte degli schiavi fu sempre oggetto delle tenere sue cure, come provò ultimamente il dotto d. Giovanni Balmes, con l'opera che citai nel vol. LV, p. 314, ed altri benemeriti scrittori che a'nostri giorni trattarono questo argomento. Dovunque gl'infelici schiavi abbisognarono d'aiuto e di protezione, comparve loro la Chiesa, qual angelo di salvezza. Con ardente amore si adoperò per que' cristiani, ch' ebbero la disgrazia di cader nella schiavitù degl'infedeli, anche per casi e avvenimenti di guerra: la Chiesa non risparmiò sagrifizio alcuno per redimerli dalle loro catene, e restituirli alla primiera libertà, per cui brevemente ne accennerò le sue principali e benefiche operazioni, che in tanti luoghi già celebrai, dicendo pure quanto il cristianesimo raddolcì assaissimo la condizione degli schiavi, che non gli fu dato emancipare.

La chiesa cattolica fino dalla sua origine ristorò il mondo e l'abbellì di nuova

luce e di nuovo splendore, il quale era soprattutto oppresso dalla schiavitù, che deturpava la società e degradava la condizione dell'uomo. Pertanto la Chiesa prese di mira la schiavitù e sparse sublimi concetti intorno alla dignità dell'uomo, il quale è grande per la sua origine, prezioso pel suo riscatto, e nobile pel suo destino; ed inoltre con modo benefico e soave insinuò que' dettami di fratellanza e di carità, ch'è il carattere proprio del cristianesimo, e potè quindi togliere di mezzo ai popoli cristiani la schiavitù. Al nascer della Chiesa non solo l'uomo giaceva immerso nell'errore e avvolto nelle tenebre, e soggetto al giogo del servaggio, ma eziandio la donna si vedeva avvilita e oltraggiata dalla corruttela; alterati erano i vincoli e le relazioni del sangue, accordandosi al padre in virtù di legge tal dominio sui figli, quale natura non gli avea mai concesso; il povero e l'infermo potevano pur languire e venir meno nella vita, niuno v'avea che li sovvenisse; trionfava la crudeltà e la barbarie sotto il diritto della guerra, la società tutta quanta era oppressa da tirannide, il furor della quale dovevano sostenere gl'infelici popoli a lei soggetti. In tale stato di cose la Chiesa con promulgare la dottrina di Gesù Cristo, bandì l'errore, raddolcì i costumi, richiamò l'umana famiglia alle giuste sue relazioni, riordinò la società colla santità delle leggi, mitigò e poi cacciò la degradante schiavitù, richiamando l'uomo nella cognizione de'suoi doveri e della propria dignità. Ben presto il cristianesimo colla dolcezza e l'umanità che lo animava penetrò insensibilmente in tutta la società, in tutti i giorni fece nuove conquiste col fecondo sangue de'gloriosi suoi martiri, diffondendosi in pochi anni in tutte le parti; quindi annoverò discepoli eroici in tutte le classi, in tutte le condizioni: i cristiani ben presto erano in senato, negli eserciti, nelle scuole di filosofia, ne'palazzi de' Cesari, tra gli schiavi. I pagani e convertiti raccoglievano con avidità e rispetto gl'insegnamenti soavi del vangelo. Rapidi e felici furono i cambiamenti che produssero poche parole della Chiesa ne' rapporti di que'padroni diventati cristiani co'loro schiavi, che nell'assemblea de' fedeli senza distinzione vedeano a'loro fianchi, pregando insieme con loro, e raccogliendo con essi le parole del vescovo o del Papa, o de'loro sagri ministri, che predicava a tutti la carità di Gesù Cristo. Gli schiavi sopraffatti della cambiata loro condizione, succedendo il dolce comando alla crudeltà, correvano a purificarsi al pari de'padroni ne'sagri fonti, adorando con riconoscenza e fervore il Dio di carità, il Dio de' cristiani, e patirono il martirio per essere saldi in confessare la fede di Gesù Cristo. Il 1.° segnalato esempio della manomessione de'servi suggerita ai padroni dal caritatevole spirito dell'*Evangelo* (*V.*) fu dato da Ermete prefetto di Roma, che fu convertito da Papa s. Alessandro I: nel giorno di Pasqua, nel quale fu battezzato insieme con tutta la sua famiglia e 1250 schiavi, li rilasciò in piena libertà, dopo averli largamente provveduti del bisognevole al loro sostentamento. Ermete con s. Alessandro I nel 132 sotto Traiano, con molti altri morirono della bella morte de' martiri. Cromazio prefetto di Roma, convertito alla fede da s. Sebastiano, mentre Diocleziano reggeva l'impero (e l'abdicò nel 305) diede la libertà a 1400 schiavi, che unitamente a lui erano entrati nella chiesa di Cristo. Cromazio in rilasciandoli con donativi proferì le seguenti parole: *Coloro che cominciano aver Dio per padre, non devono essere servi dell'uomo.* I motivi che indussero questo pio cristiano ad un'azione sì generosa, sono espressi in termini assai chiari comechè simbolici. Nella pasquale solennità, nella quale Cristo a noi si manifestò vincitore della morte, e si fece mallevadore dell'essere stati liberati i servi dal peccato, e dell'averci il suo padre celeste accettati per figli, e la via ci aprì all'eterna felicità, ben si con-

veniva che in quel giorno stesso cadessero le catene de' servi, ed al modo stesso col quale lo spirito dell'uomo liberamente e con gioia guarda verso il cielo, così del pari il suo occhio corporeo dovea conoscere di bel nuovo la sua originaria nobiltà, e la sua libertà primitiva. La carità de'primitivi fedeli verso gli schiavi fu mirabile, e molti si fecero mettere nelle catene affinchè fosse conceduta a'loro confratelli la libertà: lo attesta Papa s. Clemente I del 93, come leggo nel p. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani*. A Colletta di questua parlai dello zelo ch'ebbero i primi Papi per quelli condannati alla schiavitù, all'esilio e alle miniere, per aver professato il cristianesimo, tra'quali si distinse s. Sotero Papa del 175; quindi s. Dionisio Papa del 261 scrisse lettere consolatorie all'abbattuta chiesa di Cesarea in Cappadocia, inviando denaro per persone sicure, acciò fossero riscattati gli schiavi di essa, come si ha dall'*Epist.* 70 al 220 di s. Basilio t. 3. L'imperatore Costantino I ne'primi del quarto secolo diventato cristiano, ridonando la pace alla Chiesa, ed accordando a'cristiani il libero esercizio della loro religione, sentì la necessità di abolire la schiavitù, per ripopolare un impero devastato da continue guerre, e nello stesso tempo conobbe che il dono della libertà riuscirebbe più prezioso se fosse consagrato da motivi di religione; autorizzò la libertà degli schiavi accordata in chiesa alla presenza de' vescovi. Dall' epistola di s. Ignazio martire a Policarpo sappiamo che molte volte i servi convertiti ricorrevano ai vescovi, affinchè col denaro della chiesa gli riscattassero. Quest'uso d'ottener la libertà per mezzo de'vescovi venne quindi dall'imperatore Costantino I solennemente sanzionato. Il battesimo ben tosto diede agli schiavi la libertà civile, in un colla libertà spirituale come figli di Dio. Da questo istante la legislazione occupossi assai meglio di moderare il potere dei padroni sugli schiavi, e le chiese divennero un asilo per quelli fra que'meschini i quali erano ancora maltrattati da'loro padroni, come lo erano stati i templi pagani. Le libertà *per vindictam* o per la verga del pretore o del console, il che rendeva assai difficile la cosa, non furono più accordate ne'templi de'falsi Dei, ma nella chiesa del vero Dio a'piedi dell'altare, *in sacrosanctis ecclesiis*, ed allora gli schiavi fatti liberi colla loro posterità, vennero sotto la materna protezione della Chiesa. In seguito gli schiavi si manumettevano in mano del vescovo alla presenza de' canonici, cioè de' preti e diaconi cattedrali, al qual atto gran parte avea l'arcidiacono perchè fosse autentica, poichè l' arcidiacono era considerato come una persona pubblica anche in faccia al governo, ed a molti atti civili, come notò Nardi, *De' parrochi*. Più tardi la manomessione potè farsi nelle chiese alla presenza del popolo, anche d'un solo sacerdote, e per tal modo vennero in disuso le antiche formalità, bastando una scrittura, che segnata fosse di propria mano da un ecclesiastico. Già ai tempi di s. Gregorio I i Papi godevano del diritto di ridonar la libertà colla semplice spedizione di un rescritto, come si può vedere nelle sue *Opere*, epist. lib. 6, n.° 12. Delle manomessioni parlo anche a Servo: solo qui noterò che quanto più il numero dei manomessi crebbe, tanto più vivo si accese il desiderio in quei che perduravano nella schiavitù, di scuoterne il giogo di cui erano gravati, onde i pastori delle chiese con opportune prediche procurarono di quietare gli spiriti, ed i concilii decretarono rigorose pene contro coloro che di propria autorità pretendevano d'affrancarsi; mercè di questi savi provvedimenti gli schiavi tolleravano con pazienza la loro avversa sorte. Osserva il p. Lupi nelle *Dissertazioni* t. 1, p. 142, che avendo Costantino I colla legge 17, *Cod. de poenis*, vietato il barbaro uso di scolpire col ferro rovente il nome del padrone o altro obbrobrioso marchio in fronte agli schiavi

che fuggissero, e agli altri facinorosi condannati a scavare i metalli, acciò potessero in avvenire essere riconosciuti, da quel tempo in poi usarono tanto i padroni cristiani, quanto i gentili di porre al collo degli schiavi fuggitivi de'collari di lamine di metallo. Costantino I decretò inoltre per legge, che nessun ebreo potesse avere a schiavo un cristiano; questa legge di poi si estese ai pagani, ai samaritani, ed a tutti quelli che non erano cristiani; ma essa non fu rigorosamente recata ad effetto, siccome si può arguire da alcuni passi riferiti da s. Giovanni Crisostomo. Il citato p. Mamachi celebra la pietà dei fedeli de' primi secoli, tanto della chiesa romana, che delle altre, nel sovvenire generosamente gli schiavi di tutte le parti, massime i condannati a cavare i metalli, rendendone chiara testimonianza s. Cipriano, che narra le redenzioni e aiuti degli schiavi fatti da' barbari, avendo perciò somministrato la chiesa africana 100,000 sesterzi. Nel IV secolo della Chiesa molti pietosi fedeli procurarono di riscattare dalle mani de'goti quegli schiavi cristiani che furono presi nella Tracia e nell'Illirico, come si può vedere presso s. Ambrogio, nel 2.° lib. *degli Uffizi*. Nel medesimo fiorì s. Melania la giovane, la quale col permesso di suo marito Piniano, figlio di Severo già prefetto di Roma, diede la libertà a 8000 schiavi; più tardi ne seguì il magnanimo esempio s. Sansone detto dai greci l' *Ospitale*, con affrancare i suoi servi provvedendoli del necessario. Dopo che gl'imperatori cristiani salirono il trono de'Cesari, esempi di simil fatta si moltiplicarono di giorno in giorno. La libertà agli schiavi soleva particolarmente eseguirsi nella solennità della Pasqua di risurrezione, come attesta s. Gregorio Nisseno, che finì la beata sua vita verso il 400. Principalmente si segnalarono le nobili matrone romane, le cui virtù furono commendate da s.Girolamo. Esse spendevano le sterminate dovizie de'loro illustri antenati nel fondare ospedali, case di rifugio ed altri simili stabilimenti pel *Povero* (*V.*), che l' impero romano non aveva mai veduto prima d'allora. Non solo i ricchi, ma ben anche quelli che tali non erano, onorarono la fede con soccorrere gli schiavi; perciò nel V secolo frequenti furono le manomessioni de'servi che appartenevano a famiglie non cospicue per dovizie di fortuna. Anzi lo spirito cristiano punto non si appagò del fatto della restituzione della libertà a quelli che n'erano privi, ma cercò pure d'impedire che i liberi cadessero in servaggio, e ricomprava la libertà di coloro ch' erano prigionieri. Una parte della *Rendita ecclesiastica* (*V.*) era dai santi vescovi destinata a questo lodevolissimo uffizio, come testifica s. Ambrogio nell'*Epist.* 18 all'imperatore Valentiniano I. Memorabili sono eziandio parecchi fatti narrati dalla storia, di alcuni vescovi, i quali venderono i vasi d'oro e d'argento appartenenti alla chiesa, per convertirne il prezzo in riscatto de'prigionieri: i fedeli medesimi contribuirono considerevoli somme a questo fine. Lo zelo del clero per questa sant'opera s'aumentò per modo, che alcuni preti giunsero a rubare i vasi d' argento e d' oro destinati al servigio del Signore, quando i loro averi non erano sufficienti per la redenzione degli schiavi. I vescovi d'Irlanda si videro perciò costretti in un concilio del 450, a porre un freno a simile malinteso zelo, col minacciare gravi censure ecclesiastiche, perchè dicevano che la condotta del clero recava disonore e danno alla Chiesa col procacciarsi la giusta taccia di ladri. Sempre più le leggi civili de'successivi imperatori cristiani, addolcite dalla religione cattolica, da essa ebbero un impulso a far sì che il numero degli schiavi si scemasse: un servo che fosse stato dal suo padrone abbandonato in qualche malattia, la libertà riacquistava. Gli effetti della carità cristiana sarebbero stati più pronti e più sensibili, se l'irruzione de'barbari non avesse cambiato affatto il diritto pubblico e i costumi di

Europa. La specie di servitù però che i barbari introdussero fu più tollerabile e mite della schiavitù domestica usata dai greci e romani; per cui destando meno compassione, sussistette più lungamente, restandone ancora qualche avanzo in *Russia* (*V.*) e in altre regioni, sebbene in detto impero vuolsi che sia vera schiavitù, almeno in diverse parti: altri avanzi sussistendo in *Polonia*, in *Boemia*, nell'*Ungheria*, ed in parecchi luoghi della bassa *Germania*. La Chiesa non lasciando di difendere gli schiavi a'quali i padroni avevano conceduto la libertà, il godimento dei loro sagri diritti, i padri de' concilii d'Avranches o Aranches del 411, e di Agde del 506, minacciarono severe pene ecclesiastiche contro chi ardiva di nuovo togliere la libertà ai fatti liberi. A'tempi del 2.° fiorì Papa s. Simmaco, il quale con denaro riscattò gli schiavi che dimoravano nella Liguria, in Milano e altre provincie: a'225 vescovi africani esuli in Sardegna per ordine del re de'vandali, ogni anno mandò denaro e vesti, e li confortò con paterna lettera. Tuttavolta ebbero schiavi le chiese e i monasteri, facendo parte delle possessioni loro donate. Il concilio di Epaona del 517, dichiarando nulle le vendite dei beni di chiesa, senza la permissione del vescovo, proibì di donare la libertà a quegli schiavi ch'erano stati dati a'monaci e alle abbazie. Di più vietò a'nobili padroni sotto pena di scomunica per vari anni, di maltrattare i loro schiavi o farli morire. In più felici condizioni però trovavansi d'ordinario gli schiavi delle chiese e delle abbazie; poichè pei vescovi e per gli abbati era divenuto un sagro dovere di restituire nel testamento la libertà ai loro schiavi, de'quali al solito ne aveano tre al loro servizio. I padri del memorato concilio d'Agde e di quello d'Orleans del 541 esortano con espressioni veramente amorevoli i vescovi, i prelati e gli abbati a simile santo dovere, non senza consigliarli di lasciar a'loro liberati alcun poco di denaro, o alcun piccolo bene stabile, perchè avessero come mantenersi. La Chiesa avendo aperto agli schiavi i suoi santuari, quando erano stati maltrattati dai loro padroni, concesse loro la sua protezione. Ogni schiavo quindi ch'erasi riparato in una chiesa, veniva considerato come inviolabile, e non poteva essere dato in potere del suo padrone, se prima non prometteva di non punirlo con pene afflittive, alla presenza del vescovo, e poscia tornava al suo servizio. I detti concilii d'Aranches e d'Epaona fulminarono la scomunica contro i violatori di tale *Immunità ecclesiastica* (*V.*), e siccome in tale articolo molto parlai degli asili, noterò colla *Civiltà cattolica*, aver saviamente avvertito il Phillips, *Droit ecclésiastique*, che se la Chiesa nei secoli principalmente delle invasioni barbariche e del feudalismo soverchiante moltiplicò gli asili immunitarii, a misura poi che la società e i tribunali si riordinarono, ella stessa pose mano a restringerli. Da principii caritatevoli somiglianti ai rammentati sono animati i decreti del concilio di Orleans del 549. I padroni non potevano ricuperare i loro schiavi, che per timore delle pene afflittive si erano rifugiati nelle chiese, se prima non avessero dato giuramento di rilasciare ai medesimi i minacciati castighi; e coloro che non mantenevano il giuramento rimanevano per sempre esclusi dalla comunione de' fedeli. Se poi i padroni appartenevano a una setta o erano gentili, dovevano allora presentare un cristiano in qualità di malleveria, affinchè egli avesse prestato il giuramento. Inoltre il concilio chiamò scellerato il procedere di que'padroni, che toglievano di nuovo la libertà ai fatti liberi. Il codice delle leggi di Giustiniano I imperatore e le istituzioni del medesimo sono piene di titoli relativi alla schiavitù. Per facilitare al clero la redenzione de'prigionieri cristiani, permetteva la Chiesa di vendere, in caso di bisogno, i vasi d'oro e d'argento destinati pel divin culto, e d'impiegare poi il denaro per liberarli. I decreti de'padri del concilio

di Lione del 583 e di Maçon del 585, e più tardi di Reims nel 625, rendono la più luminosa testimonianza intorno a quella pia usanza. Lo stesso concilio di Maçon, quello di Toledo del 589, e l'altro di Parigi del 614, vigorosamente difesero la libertà che agli schiavi era stata accordata: i vescovi e i preti sono chiamati dalle risoluzioni di que' concilii, i deputati difensori de' liberati. La Chiesa rivolse eziandio le materne sue cure verso de' liberati e liberi che trovavansi ridotti a somma povertà. Se erano costretti vendere o impegnare la propria libertà, secondo i sagri canoni, era in loro arbitrio redimersi mediante lo sborso della medesima somma che aveano ricevuta dai loro padroni quando loro si venderono. Se il marito schiavo avea la moglie libera, o la moglie schiava avea il marito libero, dovea essere conservata la libertà ai figli nati da simile matrimonio. Così la Chiesa ha fatto sempre conoscere la sua disapprovazione, e persino il ribrezzo che sentiva per la schiavitù. Con rigore le leggi ecclesiastiche punirono que' nobili e signori, che con dispregio degl'inviolabili diritti dell' uomo ardirono di prendere per forza persone libere e povere, e ridurle con mezzi violenti o di seduzione in istato di schiavitù. Il ricordato concilio di Reims e prima quello di Lione del 566 fulminarono l'anatema contro simili rei, minacciandoli della confisca de' loro beni, se subito non restituivano agl'infelici l' usurpata libertà. Forse non vi fu mai chi si prendesse maggior cura per la liberazione degli schiavi di Papa s. Gregorio I, il quale nell'*Epist.* lib. v, ep. 12, con parole veramente auree e commoventissime esorta tutti i fedeli, sì ecclesiastici che secolari, affinchè si adoperino per così santa opera. Egli diceva: La natura fece da principio gli uomini liberi, e il diritto delle genti li sottomise al giogo della servitù. Le massime di cristiana carità, colle quali la Chiesa sino dai tempi più remoti si adoperava pel miglioramento della condizione degli schiavi, e per l'intera abolizione della schiavitù, si hanno dall'aver essa sempre conceduto agli schiavi di poter entrare nel clero tanto secolare che regolare, però dovendosi prima procacciare la libertà. Nel concilio di Roma del 597 decretò s. Gregorio I le più saggie disposizioni su tale oggetto; e rivoltosi a' nobili li esortò caldamente che si facessero ad imitare il pio esempio della Chiesa incuorando i loro schiavi, affinchè se avessero vera vocazione si dedicassero al servizio dell'altare, quando fossero creduti degni di simil grazia. Queste disposizioni e questi desiderii vennero ancora promulgati dai concilii di Toledo del 633 e 655, il 1.° de' quali confermò le antiche disposizioni in pro de' liberati, ordinando di proteggerli nel possesso de' loro averi contro le pretensioni de' loro anteriori padroni. Oltre a ciò s. Gregorio I animò con calore i vescovi a promuovere il riscatto degli schiavi secondo le loro forze, anche in caso che le loro chiese fossero povere, ed altresì colla vendita de' sagri vasi. Le esortazioni e i decreti di quel gran Pontefice divennero leggi per la Chiesa universale, e passarono in tutte le raccolte delle leggi del medio evo, tanto civili che ecclesiastiche; Carlo Magno le inserì nei suoi *Capitolari*, e Graziano nelle *Decretali*. Trovo in Galletti, *Del Primicero* p. 34, che s. Gregorio I nella lettera a Teodoro suo consigliere, cui dà lode di uomo eloquente, per rimunerarlo de' sudori che spargeva nel servir utilmente nella chiesa, sapendo che non aveva al suo servizio veruno schiavo, gliene donò uno per nome Acofino siciliano. Quando i franchi furono stabiliti nelle Gallie permisero ai romani che vi si trovarono, di vivere secondo le loro leggi, e per conseguenza di aver degli schiavi; quindi nel 655 divenuta reggente del regno di Francia la regina s. Batilde, abolì la sussistente costumanza di aver degli schiavi, ne affrancò un gran numero, e dichiarò che da indi in poi sarebbero capaci di possedere be-

ni propri. Rispetto ai servi che i franchi introdussero nelle Gallie, la loro condizione era meno acerba di quella degli schiavi; i loro padroni li facevano lavorare nei propri poderi, e li obbligavano, oltre il censo, ad una specie di servitù. I re della 2.ª stirpe scaricarono da questo servaggio molti di costoro, e furono in ciò imitati dai privati signori. I padri del concilio di Merida del 666 obbligarono i parrochi delle chiese ricche a destinare uno degli schiavi della loro chiesa al servizio dell'altare, e di assegnar loro eziandio un conveniente benefizio. Il concilio di Saragozza del 691 fece un canone riguardante gli schiavi destinati al servizio della chiesa, e che venivano messi in libertà alla morte del vescovo. Nell'Inghilterra aveano le questioni cittadine ridotto quel popolo a sì infelice miseria, che alcuni padri commettevano persino la scelleratezza di vendere i loro figli come schiavi in Irlanda. A questo il clero irlandese si dimostrò altamente sdegnato, di modo che stabilì che tutti gl'inglesi, che nell'indicata guisa erano divenuti schiavi, dovessero avere incontanente la loro piena libertà. A richiesta de' vescovi stabilì per legge il pio re Ina d'Inghilterra nel 692, che ogni signore, che avesse obbligato il suo schiavo a far contro alla chiesa, o contro i suoi comandamenti, come per esempio il lavorar ne' giorni festivi, perdesse affatto il suo diritto di proprietà sullo schiavo, e ordinò di più che sì fatto schiavo entrasse subito in istato di piena libertà. Un concilio tenuto in Inghilterra nel 697 condanna i padroni che avessero fatto mangiare al loro schiavo cibi grassi in tempi di digiuno, alla perdita del diritto della proprietà di esso. Con amore e attenzione la Chiesa ha sempre vegliato pel bene di quegli schiavi cristiani che trovavansi a servire gli *Ebrei* (*V.*). Se questi si opponevano al libero esercizio della religione dei loro schiavi cristiani, facendo loro il più lieve ostacolo, o se cercavano di farli in alcun modo giudaizzare, per ridurli col tempo ebrei, subito perdevano su di quelli il diritto di proprietà. Somiglianti avvedute cure furono tenute eziandio rispetto ai cristiani schiavi di padroni gentili; che alla fine fu vietato sì agli uni e sì agli altri di possedere schiavi. Ne' canoni de' concilii mirabile è la profonda sapienza che vi si ammira, come il grande amore dal quale fu animata la Chiesa per migliorare la sorte degl' infelici schiavi, e ricondurli insieme a poco a poco alla libertà. Nondimeno la Chiesa raccomandando l'umanità a' padroni degli schiavi, ne rispettò i diritti, e co' suoi antichi canoni vietò che si accettassero ne' monasteri, senza il consenso de' loro padroni. La carità apostolica di Giovanni VI del 701, lo mosse a riscattare tutti gli schiavi che avea in suo potere Gisulfo I duca di Benevento, presi nelle barbare scorrerie da lui fatte nelle terre romane. Papa s. Zaccaria del 741 riscattò molti schiavi, che dai mercanti veneziani voleansi condurre in Africa per venderli agl'infedeli, come riferisce nella *Storia de' Papi* il barone Henrion. Con efficaci parole e in più incontri i sagri ministri rappresentarono a' grandi della terra, il sagro dovere che aveano di riguardare i loro schiavi come fratelli in Gesù Cristo, i quali con quel medesimo prezioso sangue erano stati redenti, e che era loro obbligo di spezzare i ferri della loro schiavitù. Il venerando Smaraldo abbate di s. Michele di Verdun, consigliere e amico dell'imperatore Carlo Magno, disse a questi: Rispetta e venera il tuo Dio, nel tuo schiavo e nelle tue ricchezze; restituisci a quello la sua libertà, e queste distribuisci a' poveri, e non cessar mai d'ubbidire a' suoi comandi. Il concilio di Celchyth dell'816 ordinò la liberazione d'un certo numero di schiavi, per riposo delle anime de' fedeli defunti. Imperocchè la liberazione degli schiavi sino dai primi secoli della Chiesa fu tenuta opera meritoria, e ne abbiamo prove ne' moltissimi atti di concessione di libertà, in testa ai quali si leggono le formole (che riportai

anco a Regalia): *Pro amore Dei, pro mercede animae, pro remedio animae meae.*

Frattanto i *Saraceni* (*V.*) nelle loro tremende irruzioni e conquiste di frequente fecero gran numero di schiavi, che la pietà de'fedeli e de'Papi procurò riscattare. Nell'849 con un'armata navale approdarono a *Ostia e Porto* (*V.*), per depredare la basilica Vaticana: Papa s. Leone IV gli affrontò con un esercito, li vinse completamente, restandone una parte suoi schiavi. Allora ponendo a profitto la vittoria, dagli schiavi saraceni fece lavorare le mura e fortificazioni della *Città Leonina* (*V.*) a difesa della basilica Vaticana, colle mani stesse di quelli che aveano minacciato di rovinarla. I padri del concilio di Senlis nell'863 concedettero agli schiavi di proprietà ecclesiastica un privilegio quasi sagro, poichè fu da quelli proibito di essere cambiati cogli schiavi di proprietà secolare; e dissero che ciò che una volta è stato dedicato a Dio, non può più essere destinato a cose profane. Questa disposizione ebbe in processo di tempo forza di legge per quasi tutta la Chiesa, e fu inserita nelle più antiche raccolte de'canoni. Il concilio di Worms dell'868 rinnovò le salutari disposizioni fatte a difesa degli schiavi più volte in Germania. La schiavitù procedè dalla metà del X secolo in poi con passi rapidi verso il suo discioglimento, per la possente forza morale della chiesa cattolica, ed anche per l'insurrezione degli schiavi, i quali oppressi con lavori e prestazioni, coi cattivi trattamenti de' prepotenti signori, ed anche di qualche ecclesiastico che ne abusò, non potendo più sostenere il giogo, fecero la memorabile ribellione, che agevolò loro in molte parti la liberazione. Nel concilio che s. Leone IX celebrò in Roma nel 1051 fece un decreto sulla continenza dei chierici, ordinando che le donne trovate ree di essersi loro prostituite dentro le mura dell'alma città, incorressero la pena di essere schiave in avvenire pel servizio del *Palazzo apostolico Lateranense.* L'ultimo crollo ch'ebbe a patire il sistema di schiavitù in Europa, fu quello delle *Crociate* (*V.*), e quindi egualmente per opera della Chiesa. A questa grandiosa impresa pel 1.° nel 1095 diè l'impulso Papa Urbano II nel concilio di Clermont; indi seguirono quelle famose sagre guerre per liberare e redimere dai maomettani i luoghi santi di *Palestina,* che riformarono la libertà e l'indipendenza di Europa, e dierono affatto la preponderanza politica alle nazioni cristiane sui popoli dell'islamismo. Il valore marziale delle nazioni europee acquistò nuovo vigore nel combattere per la causa di Dio, e la vasta idea d'universale fratellanza le riunì in un sol popolo. Il principio feudale ricevette il suo colpo mortale, mentre l'arte della guerra si perfezionò, la forza navale fu accresciuta, il commercio si dilatò, e a'popoli cristiani si aprì la porta a quell'incivilimento nel quale progredisce. I *Crocesignati* abbandonando troni, signorie, patria e famiglia, si recarono a Gerusalemme, culla della religione, per conquistare il *Sepolcro* di Colui, che per la redenzione del genere umano volle morire sulla *Croce* (*V.*), la quale perciò da obbrobrioso strumento di supplizio divenne il segno più santo e venerabile del cristianesimo, e l'oggetto della nostra avventurosa redenzione salutifera. Ne derivarono le istituzioni de' celebri ordini equestri, massime il *Gerosolimitano* (*V.*), che fu propugnacolo benemerito del cristianesimo contro la potenza formidabile de'turchi, ai quali tolse più volte i cristiani fatti schiavi, liberandoli eziandio dal pericolo di abbracciare l'islamismo, a cui sempre furono intenti i fanatici maomettani. Fra le belle opere esercitate dagli altri *Ordini* militari, equestri, religiosi e ospitalieri stabiliti in quell'epoche in Gerusalemme, devesi celebrare la liberazione degli schiavi che i maomettani facevano. Per ricordare il praticato da uno di tali ordini, dirò che quello de'cavalieri e religiosi del s. *Sepolcro* (*V.*), non solo riscattò

gli schiavi, ma per liberarne un maggior numero, inviò pel cristianesimo alcuni de'loro cavalieri per le apposite questue. Per lo stesso caritatevole e umano scopo l'ordine teneva un ambasciatore ordinario e residente presso il soldano d'Egitto. Il concilio di Londra del 1102 chiamò traffico infame quello degli schiavi, e severamente lo vietò. I re di Francia che avevano un interesse nell'abbassare il potere e l'orgoglio de'signori feudatari, e nel sottrarre il popolo al giogo della loro potenza, pigliarono il partito di manomettere gli schiavi. Il re Luigi VI ne diè il 1.° esempio, e liberando colla manomessione i servi nel 1135, egli riuscì in parte a ripigliare sopra i suoi grandi vassalli l'autorità di cui si erano impossessati. Il gran Papa Alessandro III nel 1167 dichiarò solennemente al re moro e maomettano di Valenza, che tutti i cristiani dovevano essere esenti dalla schiavitù; che tutti gli uomini essendo stati creati liberi, niuno era per natura destinato a servitù. Innocenzo III del 1198 approvò l'ordine della ss. *Trinità della redenzione degli schiavi* (*V.*), i cui fondatori i ss. Giovanni de Matha e Felice di Valois si obbligarono con voto alla questua di limosine per riscattare gli schiavi cristiani, che nelle varie parti del mondo erano caduti nella cattività de' *Maomettani* (*V.*) turchi nemici del nome cristiano, e de'pagani non meno di essi avversi. In Francia re Luigi VIII nel 1223 segnalò il principio del suo regno con altra manomessione di servi; la sua moglie la regina Bianca ed il suo figlio s. Luigi IX ridussero i diritti di vassallaggio in più stretti confini: questo santo monarca nella crociata fu schiavo dei turchi per alcuni anni. Prima Onorio III, e poi formalmente Gregorio IX nel 1235 approvò l'ordine di s. Maria della *Mercede della redenzione degli schiavi* (*V.*), istituito da s. Pietro Nolasco col sublime concetto di far voto onde offrire i religiosi nelle proprie persone in qualità di ostaggi, qualora fosse stato necessario per liberare gli schiavi dal potere degl'infedeli; mosso a tenera compassione principalmente verso i cristiani che gemevano sotto i maomettani mori che dominavano la più gran parte della Spagna, anche per liberarli dal pericolo di rinegar la fede, onde furono denominati *redentori* i religiosi espressamente deputati al pietoso uffizio del riscatto, non solo nella Spagna, ma in Africa e altri luoghi di schiavitù, per spezzare le catene de' fedeli caduti sciaguratamente in potere de' barbari. Nè in ogni tempo mancarono religiosi di altri ordini benemeriti dell'umanità, non solo di migliorare la condizione di tali schiavi, e confortarli nella loro affliggente condizione, ma di redimerli, ed in tutto furono efficacemente imitati dai *Missionari* (*V.*) del clero secolare, massimamente dopo la memorabile istituzione della congregazione preposta dalla s. Sede alla *Propagazione della fede* (*V.*). Salito nel 1314 al trono di Francia Luigi X, promulgò un editto per abolire nel suo regno intieramente la servitù, dichiarando liberi tutti i suoi sudditi conforme allo spirito del vangelo. In quel documento si dice: che siccome a termini del diritto di natura ciascun uomo deve nascere franco, cioè libero, il re considerando che il regno suo era nominato il *regno de' Franchi*, e volendo che la cosa fosse veramente d'accordo col nome, con deliberazione del suo gran consiglio ordina, che generalmente per tutto il regno sia data franchigia o libertà ai servi, a brevi e convenienti condizioni, affinchè qualunque signore territoriale che possiede uomini di corpo, cioè attaccati alle terre, pigli esempio dal re di ricondurre tutti alla franchigia o alla libertà. Nel 1341 Benedetto XII ricevè in Avignone alcuni schiavi saraceni e parte delle spoglie tolte ai maomettani nella insigne vittoria riportata dai re di Portogallo e di Castiglia. Ribellatosi nuovamente Malatesta de' Malatesti di *Rimini*, ed usurpando molte città della chiesa romana, nel 1394 Bonifacio IX lo dichiarò in-

corso nella scomunica, schiavo di chiunque lo potesse prendere, e lo privò di tutti i beni. Essendo Giovanni conte d'Armagnac pertinace nello scisma dell'antipapa *Clemente VIII* (*V.*), Martino V lo scomunicò, privò de'beni, concedendo a chiunque facoltà di poterlo co'suoi seguaci arrestare e venderli come schiavi; nel 1429 terminando lo scisma, il Papa assolvette da tali sentenze e censure il conte e suoi fautori. Eugenio IV permise la guerra crociata ad Edoardo re di Portogallo contro gli africani, ma proibì severamente nel 1436 che nelle isole *Canarie* (*V.*) si continuassero a tenere in ischiavitù i *Neofiti* (*V.*) o nuovi convertiti alla fede; nelle quali isole i portoghesi colle loro navi verso la fine del secolo XIV vi avevano trasportati schiavi *Mori* o *Negri* o *Neri* (*V.*) per la coltivazione delle terre, presi dall'Africa ne'luoghi ove sono popoli di tal colore. Il Papa Pio II fortemente si oppose a chi cominciava a ridurre i neri in servitù nella Guinea o *Etiopia* (*V.*) occidentale, contrada d'Africa di cui trattai eziandio a *Copti* (*V.*), che Nicolò V avea dichiarato appartenere al *Portogallo* (*V.*), il cui re Alfonso V fu detto il *Redentore degli schiavi o de'cattivi*, per la cura che ebbe in riscattarli, dilatando la religione cattolica in detta contrada. Pertanto Pio II a'7 ottobre 1462 diresse lettere al vescovo Rubicen, di partenza per la Guinea, paese de'negri, nelle quali non solo concesse a lui le opportune facoltà per ivi esercitare con maggior frutto il sagro ministero, ma in questa occasione acremente rampognò que' cristiani che traevano in schiavitù i detti neofiti, come riporta l'annalista Rinaldi all' anno 1462, n.° 42. Quindi nel 1481 Sisto IV accolse con particolar tenerezza un'ambasceria del re degli etiopi, per reintegrare l'antica unione colla chiesa romana.

Le conquiste e scoperte del *Portogallo* nell'Africa e Asia, quindi quelle della *Spagna* (*V.*) nel declinar del secolo XV per la scoperta dell'*America* (*V.*), portarono di conseguenza il rinnovamento del traffico degli schiavi negri, volgarmente distinto col nome di tratta di *Negri* o *Mori*. Nel 1503 alcuni schiavi furono spediti dalle fattorie de' portoghesi d'Africa, nelle colonie spagnuole di America; poscia nel 1508 ne furono trasportati a s. Domingo, e successivamente il traffico prese maggior estensione, e nel 1510 anche il Perù ebbe schiavi, permettendolo Ferdinando V re di Spagna. Dopo che i portoghesi ebbero dilatate le loro scoperte e conquiste sulle coste dell'Africa, al di là del fiume Senegal, studiarono di trarre colla vendita degli schiavi qualche profitto dalle fondazioni che colà aveano stabilite: diverse circostanze fatalmente contribuirono a far nascere e consolidare sì ignominioso e riprovevole commercio. In tutte le parti dell'immensa America, di cui s'impadronirono gli spagnuoli, si avvidero che gl'indigeni superstiti alle orribili stragi della conquista, colla debolezza del loro temperamento, e colla rigida maniera in cui erano trattati, trovavansi inetti ai lavori necessari per lo scavo delle tante miniere, o per la coltura delle vastissime terre. Impazienti di aver braccia più attive e più vigorose, gli spagnuoli si rivolsero ai portoghesi loro vicini, dai quali comprarono degli schiavi africani. L'esperienza in breve dimostrò che questi erano uomini assai più robusti e più capaci degli americani di sopportare ogni genere di fatica. Il lavoro di un solo negro era eguale a quello di 4 americani, e dopo quell'epoca l'impiego che si fece de'negri nel nuovo mondo si aumentò sempre rapidamente con numero esorbitante. Questa pratica offensiva l'umanità e la religione, sgraziatamente passò dagli spagnuoli presso tutte quelle nazioni d'Europa che acquistarono de' territorii in America, e più tardi nell'*Oceania* (*V.*). La schiavitù popolò le colonie di quelle estesissime regioni, ed i sofismi religiosi e politici non mancarono di legittimare questo nefando abuso

della forza. S'impiegarono per confermare la schiavitù de' negri, le stesse ragioni che i maomettani impiegavano per la cattività de'cristiani. L'avarizia, perfida consigliatrice, accolse con gioia la tratta dei negri; essa moltiplicò gli schiavi per moltiplicare i prodotti e il lucro, essa interdisse l'affrancamento per non perdere il prezzo degli schiavi. Le *Missioni pontificie* (*V.*) con eroico zelo si affaticarono per rendere meno duro il servaggio della sagrificata umanità, all'ingorda sete di un lurido e ributtante guadagno. Il traffico de'negri fu successivamente autorizzato dall'imperatore Carlo V, e più tardi da Elisabetta regina d'Inghilterra, e da Luigi XIII re di Francia. Tutti que'principi l'adottarono con altri, sotto pretesto che i negri non essendo cristiani, ma pagani o maomettani, non potevano pretendere alla libertà dell'uomo. I genovesi in particolare si dierono con tutto il calore ad un siffatto commercio, ch'esercitarono altresì di contrabbando. Bensì *Genova, Venezia* e *Pisa* (*V.*), colle armate navali protessero i popoli cristiani contro i pirati e corsari barbareschi, liberando gli schiavi; in che furono zelanti i Papi colla *Marina pontificia* (*V.*), e colle autorevoli loro premure presso i potentati, a sollievo dell'umanità, ricolmando di grazie e privilegi le confraternite istituite pel riscatto degli schiavi, come in Roma, in Pisa, in Firenze ed altrove. In detto articolo Marina pontificia (argomento che pel 1.° trattai in questa mia opera, come posso dire di altri moltissimi, principalmente riguardanti *Roma* e la s. *Sede Apostolica*), riportai non poche nozioni analoghe alla schiavitù e alla pirateria, in uno alle eminenti benemerenze de'Papi, sempre difensori del cristianesimo. Gli europei intrapresero il traffico de'negri in Africa, al settentrione e al mezzodì della linea equatoriale, sulla costa d'Angola, a Cabinda, Loango, Malimba, s. Paolo di Loando, e s. Filippo di Benguela: la Costa d'Oro somministrò gli schiavi più robusti. Furono pure trasportati molti schiavi dal settentrione dell'Africa, dai regni Fezzan e di Bournou. Gli amici dell'umanità e del cristianesimo però ripudiarono altamente questo servaggio dell'umana razza, poichè il legislatore de' cristiani chiamò figli eguali d'uno stesso padre tutti gli uomini, e per la redenzione eterna di tutti s'immolò sulla croce. Molti Papi di quando in quando alto alzarono la voce per riprendere gravemente un tale commercio. Paolo III si adoperò efficacemente a pro della libertà degl'indigeni americani, con lettere apostoliche del 29 maggio 1537, indirizzate al cardinal arcivescovo di Toledo. Paolo III dichiarò pure che i conservatori di *Roma* facessero cittadini romani gli schiavi turchi convertiti alla fede; ciò che confermò s. Pio V nel 1566, il quale rimovendo gli abusi insorti su tali schiavi, prese quelle energiche provvidenze che narrai nel vol. XVIII, p. 70: ivi raccontai e ancora nel vol. LIX, p. 16, la strepitosa vittoria navale riportata sopra i turchi dalla marina pontificia, collegata colla veneta e spagnuola, che fecero 10,000 prigionieri, e liberarono 15,000 schiavi cristiani, con tripudio delle loro famiglie e del cristianesimo. Il Papa per premiare il valore di Marc'Antonio Colonna comandante delle forze pontificie, gli accordò gli onori del trionfo, secondo l'uso degli antichi romani, ed in esso incederono 200 de'turchi legati e fatti schiavi, strascinando per terra una loro insegna, e vestiti di panno rosso e giallo fino al ginocchio per obbrobrio, con berretta marinaresca della stessa divisa. Inoltre s. Pio V concesse al Colonna, per memoria, di mettere attorno delle sue armi gentilizie degli schiavi turchi legati, co' loro stendardi e cannoni. Paolo Ghislieri nipote di s. Pio V, mentre navigava essendo stato preso dai turchi, il Papa dopo il riscatto lo fece entrare in Roma in arnese da schiavo. Contro queste piraterie Paolo III avea istituito l'ordine di s. *Gior-*

gio (*V.*) e quello de' cavalieri *Lauretani* (*V.*); Pio IV avea approvato l'ordine di s. *Stefano* (*V.*), a difesa de' cristiani ch'erano di continuo nelle irruzioni barbaresche o nella navigazione predati e condotti schiavi ne'legni maomettani in *Barbaria*. A Scio ricordai come i turchi avendo occupata l'isola e fatti schiavi i Giustiniani che n'erano signori, s. Pio V ottenne loro la libertà, dopo che i giovani erano stati circoncisi e destinati al serraglio. Gregorio XIII all'ordine de' ss. *Maurizio e Lazzaro*(*V.*) impose l'obbligo di fornir due galere armate, a difesa del litorale ecclesiastico dai corsari turchi. Questo Papa nel 1573 impiegò gran quantità d'oro pel riscatto de'cipriotti schiavi del turco, indi confermò la confraternita del Gonfalone (di cui riparlai nel vol. LIX, p. 130), l'eresse in arciconfraternita, e colla bolla *Christianae nobiscum religionis consortes, gravi captivitatis*, de'28 maggio 1581, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 2, l'autorizzò a questuare limosine per liberare gli schiavi sudditi pontificii fatti dagl'infedeli, concedendole il privilegio di liberare ogni anno due carcerati dalle *Prigioni* (*V.*). A tale effetto il Papa invitò i vescovi ed i superiori degli ordini regolari a promovere la santa impresa del riscatto degli schiavi, ingiungendo ai predicatori di esortare i fedeli a contribuir limosine per spezzare le catene de'loro fratelli, liberarli dagli stenti che pativano e dal pericolo di apostatare dalla s. fede. Sisto V colla bolla, *Cum benigna Mater ecclesia filios suos*, del 1.° aprile 1586, *Bull.* citato, p. 193, approvando il decretato dal predecessore, sul riscatto degli schiavi affidato all'arciconfraternita del Gonfalone, le concesse ampla facoltà di deputare per tutto lo stato ecclesiastico ministri per ricevere e raccogliere le occorrenti limosine, esortando gli ordinari de'luoghi a voler favorire un'opera tanto accetta a Dio, e vietando la colletta di simili limosine ai mercedari, trinitari ed a qualunque altro. Di più assegnò al sodalizio annuo reddito, acciò potesse redimere un numero maggiore di schiavi, sudditi del dominio della s. Sede: questo scopo venne poscia meno, per l'abbassamento delle potenze barbaresche, che poi dirò. Il p. Tempesti nella *Storia di Sisto V*, t. 1, n.° 26 e seg., narra l'insurrezione degli schiavi cristiani di *Tripoli*, pel servaggio in cui gemevano, ma ne restarono uccisi 150 e feriti 100 circa. Gli altri furono incatenati e serbati a più crudo scempio, fra i quali 3 sacerdoti, i quali implorarono e ottennero da Sisto V il riscatto, con alcune migliaia di scudi che sborsò uniti a quanto potè dare il sodalizio del Gonfalone. I cappuccini destinati al riscatto, avendo trovato in *Algeri* moltissimi altri schiavi d'ambo i sessi, in pericolo di professar l'Alcorano pei tormenti che pativano (alcuni da 40 anni erano schiavi), in nome di Sisto V promisero al pascià per la loro liberazione scudi 15,000, ed egli per l'idea che erasi formata di sì gran Papa si fidò e li rilasciò. Saputosi ciò dal Papa, subito inviò il promesso, ed ebbe la consolazione di vedere in Roma nel 1587 i 200 riscattati, incontrati da'confrati del Gonfalone e dal popolo romano commosso dalla pontificia carità. I liberati furono alimentati in Roma per tanti giorni, quanti bastarono a visitarne i santuari, e nella domenica di passione furono dai confrati portati processionalmente a visitare la B. Vergine nella basilica Liberiana, ove il Papa celebrava la cappella: Sisto V li ammise al bacio del piede, fece dare un buon pranzo e congrua limosina, indi ognuno tornò giubilante al proprio paese. Apprendo dal Pozzo, *Hist. della s. relig. Gerosolimitana*, p. 309, 378 e 533, che le galere di quest'ordine equestre a' 16 luglio 1588 scorsero la spiaggia romana, in seguito dei corsari infedeli che vi si aggiravano, nella quale occasione il generale Sacquenville sbarcò a Civitavecchia 130 schiavi turchi, che richiesti da Sisto V per rinforzo di sua squadra navale, i cavalieri gerosolimitani prontamente gli mandarono in

dono, ricevendoli il commissario pontificio. Nel 1595 l'ordine gerosolimitano in seguito del desiderio di Clemente VIII, di bramare 100 schiavi turchi per rinforzo delle sue galere, i quali sarebbero compensati con altrettanti forzati o anche in maggior numero, il gran maestro e consiglio prontissimi a corrispondere ai voleri del Papa, ordinarono che i procuratori del tesoro facessero scelta di detti schiavi, e si spedissero a Messina ov'era il commendatore fr. Emilio Pucci comandante delle galere pontificie. Considerandosi da' cavalieri gerosolimitani quanto misera fosse la condizione de' cristiani schiavi, e quanto pia l'opera di loro redenzione, ad esortazione d' un religioso cappuccino predicatore in s. Giovanni di Malta, fu istituito in luglio 1607, in *Malta (V.)* residenza dell'ordine, il *monte della Redenzione degli schiavi,* contribuendovi molte divote persone, tanto dell'ordine che secolari, massime Caterina vedova Vitale, che gli donò tutti i suoi beni. Il monte con poche rendite in principio, acquistò poi facoltà considerabili, e sotto la presidenza d' un cavaliere della gran croce, impiegò con profitto le sue rendite in redimere ogni anno nella solennità di Pasqua dalla schiavitù degl' infedeli un buon numero di cristiani. Il nominato Papa Clemente VIII generosamente riscattò molti schiavi dalla cattività maomettana. Paolo V riempì di evangelici missionari le terre idolatre, ove la schiavitù era comune, per sollevare possibilmente gl'infelici cattivi co' conforti soavi della religione, convertire quelli che non la professavano, e procurare il loro riscatto. Il successore Gregorio XV, a dare stabile norma alle pontificie missioni, nel 1622 istituì il già celebrato meraviglioso e benemerentissimo stabilimento della *Congregazione di propaganda fide*, dalla quale in ogni tempo gli schiavi riceverono aiuti spirituali e temporali. Urbano VIII con lettere del 22 aprile 1639, *Commissum nobis a Domino*, presso il *Bull. Rom.* t. 6, par. 2, p. 183, dirette al collettore dei diritti della camera apostolica in *Portogallo*, gravemente biasimò coloro che avessero ardito o presunto di ridurre in ischiavitù gl' indiani occidentali o meridionali, cioè gli abitanti dell'America o *Indie occidentali* (*V.*) e quelli d' Asia o *Indie orientali* (*V.*), di venderli, comprarli, permutarli, oppure donarli: di separarli dalle loro consorti e figli, di spogliarli de' beni e robe loro, di trasportarli forzatamente ad altri luoghi, o altrimenti privarli della loro libertà, di ritenerli in ischiavitù, di prestare sotto qualunque pretesto o colore aiuto, favore, opera, consiglio a chi ciò commettesse, ovvero di sostenere od insegnare essere ciò lecito, oppure di altrimenti o comunque cooperarvi. In questo tempo fiorì il b. Pietro Claver gesuita, che meritò il glorioso titolo d'*Apostolo de' Mori e degli Etiopi,* e nel fare la professione religiosa aggiunse il voto d'impiegar tutta la vita in servigio de' negri, e si sottoscrisse nella formola *a aethiophum semper servus*, come poi praticò nelle lettere famigliari; fu in somma un vero benefattore dell'umanità. Questo straordinario servo di Dio in Cartagena dell'America meridionale, ora parte della repubblica di Colombia, intraprese la conversione degli schiavi, i quali rubati sulle spiagge africane della Guinea, d'Angola e d'altre terre, allorchè ferveva il lagrimevole commercio degli uomini tra l'Africa e l'America, si portavano in numero di circa 12,000 all'anno in quel porto su navi, ammucchiati gli uni sugli altri nel fondo della nave, per farne quasi di vili giumenti barbaro e inumano mercato. Durò oltre a 40 anni ad aver tenera e indefessa cura di quegl'infelici redenti come tutti col prezioso *Sangue di Gesù Cristo* (*V.*), e non è dato a poche parole l'accennare le immense fatiche, gli stenti, i patimenti che sostenne per giungere al benefico e penosissimo suo scopo, le quali appena adombrai nel mio tratto biografico, ond'ebbe la sorte di battezzar più

che 300,000 schiavi con zelo veramente evangelico e carità prodigiosa. Oltre la *vita* e il *compendio* di tante meraviglie, che citai nel ricordato mio cenno, la benemerita *Civiltà cattolica* nel t. 7, p. 65 ne pubblicò le preclare gesta, con bellissimo articolo, riguardante eziandio la tratta de'negri, e le sollecitudini de'Papi per la sua abolizione, narrando la deplorabile e terribile condizione de'poveri negri, in cui erano quando approdavano al porto di Cartagena, e la triste loro situazione e barbari trattamenti nella schiavitù. Nota, che la Chiesa sempre compassionevole verso gl'infelici, nè potendo impedire queste trasmigrazioni, solo la consolava il pensiero, che migliaia d'anime potessero essere riscattate dal nemico infernale e dotate della libertà de' figli di Dio, mentre la loro venuta salvava dalla schiavitù gli antichi abitatori del suolo americano. Si pretese, ed era vero almeno rispetto ai più, che i servi acquistati ne'mercati africani, fossero già schiavi di altri africani, per lo più presi in guerra, e che comprandosi dai coloni d'America, non facessero se non passar dalle mani di padroni barbari e infedeli, in quelle di uomini inciviliti e cristiani. Tuttavolta, il far schiavo l'uomo libero per violenza o per frode, fu sempre detestato e dannato dalla chiesa cattolica, come fin qui ho dimostrato. Nello stesso secolo fiorì la benemerita congregazione della *Missione* (*V.*) di s. Vincenzo de Paoli, che in ogni modo si dedicò pure all' assistenza de' poveri schiavi. Clemente X colla bolla *Cum sicut*, de' 3 gennaio 1775, *Bull. Rom.* t. 7, p. 285, ordinò ai vescovi e superiori degli ordini religiosi, che inculcassero ai predicatori di raccomandare vivamente nelle loro prediche, due volte all'anno, alla pietà de'fedeli le limosine per gl'infelici schiavi in potere degl'infedeli, affinchè stanchi dai tormenti e dalla servitù non lascino la fede, ma sieno presto riscattati. Innocenzo XII a'27 settembre 1700, giorno in cui poi morì, applicò 40,000 scudi per la redenzione degli schiavi e per l' *Ospizio apostolico*. Nel 1703 furono presi alcuni schiavi turchi vicino a *Norma*, quindi portati in Castel s. Angelo e catechizzati, 12 riceverono col battesimo la vera fede. Clemente XI a' 25 maggio 1709 col breve *Cum sicut*, presso il *Bull.* citato t. 10, par. 2, p. 211, rinnovò il disposto di Clemente X per la questua in favore degli schiavi, ed aggiunse che le limosine raccolte fossero consegnate alle rispettive curie vescovili, come di nuovo comandò a' 17 settembre 1713 coll'altro breve *Cum sicut*, loco citato, p. 346. Inoltre penetrato dalle grandissime angustie che soffrivano gli schiavi cristiani nella Tartaria, con paterna tenerezza scrisse nel 1714 all'imperatore Carlo VI, di cooperare con que'mezzi che avesse potuto, al proponimento dei missionari gesuiti di quella regione, nella costruzione d'un pubblico ospedale, pel quale avea somministrato considerabili somme di denaro, onde ricevervi gli schiavi inabili per vecchiezza, e di fornirlo di rendite capaci a redimere ogni anno un numero di fanciulli schiavi, per trarli dal pericolo d'abbandonare il cattolicismo. Dall'ambasciatore di Francia in Costantinopoli, marchese d'Alleurs, ottenne premure pei principi confinanti della Tartaria, a vantaggio non meno de' missionari, che degli schiavi. Nel trattato d'Utrecht del 1714 l'Inghilterra stipulò colla Spagna il *pacto del assiento dos Negros*, cioè il monopolio esclusivo dell'importazione degli schiavi nelle colonie spagnuole. Leggo nel p. Casimiro da Roma, *Memorie di s. Maria d'Araceli di Roma*, p. 427, che a'21 giugno 1729 la compagnia del Gonfalone entrò per la gran porta della chiesa, conducendo 31 schiavi, 25 dei quali erano stati predati dai tunisini a'3 maggio 1727 nella terra di s. *Felice* (*V.*), e tutti riscattati per opera del p. Pietro Paolo da Matelica cappuccino a'19 aprile 1729. Visitarono l'altare della B. Vergine che fu scoperta, si cantarono le litanie e l' antifona, e altra in onore di s.

Bonaventura istitutore di detto sodalizio, con orazioni solite recitarsi in simili congiunture. Benedetto XIV rinnovò e ampliò le benefiche disposizioni de' suoi predecessori, in vantaggio degli schiavi, con lettere del 20 dicembre 1741 dirette ai vescovi del Brasile e di altre regioni americane, colle quali stimolò le religiose sollecitudini di que'pastori, come si legge nel *Bull. Bened. XIV*, t. 1, cost. 38, *Immensa Pastorum*. E' interessante il racconto di Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, t. 33, n.° 74, dell'intrepido ardire e del coraggio di 73 schiavi cristiani dei turchi, che nel canale di Stangiò essendo in un bastimento ov'erano 300 turchi di equipaggio, li uccisero, dispersero e fecero schiavi, quindi approdarono felicemente in Malta, lasciando il vascello a'cavalieri, ritenendosi i tributi che conteneva e riscossi nell'isole dell'Arcipelago. Dopo che la tratta de'negri avea popolato i possedimenti in America, massime le piantagioni dello zucchero, i *Quacqueri* (*V.*) fortemente innalzarono in Inghilterra la voce perchè si ponesse un termine all'odioso traffico della specie umana, e ad essi fece eco la religione e la filosofia, anche con iscritti, per far cessare la crudele ingiusta schiavitù del negro, che l'avidità americana e europea calcolava come un arnese rurale, e collocava a strumento intermedio tra il bue e l'aratro. Nell'America stessa, la cui scoperta fu cagione d'infiniti guai alle popolazioni africane, fu proibita la tratta de'negri nel congresso di Filadelfia nel 1774; poco dopo il 1780 i nuovi Stati-Uniti del nord vietarono ogni importazione di schiavi. Ma in Europa, come notai a Danimarca, fu questo regno che pel 1.° nel 1792 decretò l'abolizione del riprovevole mercato ai propri cittadini, che in 3 secoli avea trafficato circa 30 milioni di negri, e che in un decennio fosse estinta nelle sue piccole colonie, ove l'emancipazione fu di fatto concessa più tardi assai. Nel 1793 la convenzione nazionale di Francia dichiarò liberi tutti i mori esistenti nelle colonie della repubblica. I coloni bianchi di s. Domingo furono scannati e cacciati dai loro ribelli schiavi, tremenda e crudele insurrezione che produsse felici conseguenze in favore dell'affrancazione. Già l'Inghilterra nel 1784 incominciò a migliorare la sorte dei suoi schiavi americani, e finalmente nel 1807 ne abolì la tratta, quindi sollecitò le altre potenze ad aderire ad una misura così analoga all'umanità e al cristianesimo, riconoscendone i principii gli Stati-Uniti nel trattato di Gand del 1814. Incontrò per altro, dice l'annalista Coppi anno 1815, n.° 22, molte difficoltà, poichè dovea contrastare contro gravi interessi, ed il sospetto che procurasse con ciò di diminuire alle diverse potenze marittime i coltivatori dell'Indie occidentali, affinchè fossero in maggior pregio i prodotti delle sue Indie orientali, non temendo l'Inghilterra nelle sue colonie la mancanza di braccie, tanto per la numerosa emigrazione, che per le sue macchine d'ogni specie. Ma in fine nel congresso di Vienna i plenipotenziari dichiararono: » Che riguardando l'abolizione universale della tratta de' mori come una nuova misura conforme allo spirito del secolo e ai principii generosi de' loro sovrani, desideravano sinceramente di concorrere all'esecuzione d'una tal misura con tutto quel zelo che doveano a sì grande e bella causa ". In conseguenza di che, e come andrò riferendo, con diverse convenzioni in appresso la tratta de'negri africani fu dipoi quasi intieramente abolita, interponendovi i suoi zelanti uffici Pio VII. Inoltre nel 1815 l'Inghilterra costrinse il Portogallo ad abolir la tratta nelle colonie al nord dell'Equatore, e ad abolirla intieramente nel 1826. Nel seguente anno 1816 gli anglo-americani degli Stati-Uniti fondarono sulla costa dell'Africa una colonia, cui dierono il nome di Liberia, perchè vi mandarono a popolarla i negri da loro affrancati: altri ne ritardano l'origine, e dipoi divenne repubblica, come dissi a Ni-

grizia, ed a Repubblica ove trattai delle repubbliche di America e sue notizie religiose, anche riguardanti i superstiti schiavi. Ivi rimarcai, che la chiesa cattolica, tranne i luoghi d' istruzione in cui tiene separati gli schiavi dai liberi, non fa distinzione nel resto di servo o di libero, di bianco o di nero. Gl'inglesi fondarono un'altra colonia di negri emancipati a Sierra Leone, di cui essi hanno la sovranità, collo stesso intendimento di spargere la civilizzazione tra'negri dell'interno. Finora non partecipa veramente alla civilizzazione del mondo altro stato di negri che quello d'Haiti, di cui parlai nel vol. XLVIII, p. 248 e seg.

Riferisce il ch. Coppi, all'anno 1816, n.° 13 e seg., che l'Italia ricevè un segnalato favore dalla potenza inglese. Molti eransi lagnati che nel congresso di Vienna del precedente anno, non si fosse in qualche modo provveduto per frenare le piraterie de' barbareschi, lagnanze aumentate dopo che nell'ottobre 1815 una banda di tunisini, essendo sbarcata nell'isola di s. Antioco presso la Sardegna, avea condotto in ischiavitù un centinaio di persone. Da tutto ciò ne venne, che in fine l'Inghilterra nella primavera del 1816 spedì l'ammiraglio Exmouth con una squadra nel Mediterraneo, per indurre que'barbari a stabilire cogli stati italiani relazioni forzatamente pacifiche come aveano colle grandi potenze. Di fatti questo comandante, nella qualità di mediatore inglese e d'incaricato de're delle due Sicilie e di Sardegna, concluse per questi due sovrani altrettanti trattati con *Algeri, Tripoli* e *Tunisi* (*V.*). Stabilì generalmente, che vi fosse libertà di traffico commerciale sopra basi reciproche, ed i due re potessero aver consoli in quelle reggenze di Barbaria. Pel re delle due Sicilie poi convenne particolarmente col dey d'Algeri, che il re pagasse ogni anno 24,000 scudi e un regalo consolare ogni due, nel modo com' era pagato dal Portogallo. Inoltre sborsasse 1000 scudi pel riscatto di ciascun suddito, che allora fosse schiavo. Con Tunisi determinò un annuo regalo di 5000 scudi e 300 per la redenzione d'ogni schiavo. Con Tripoli stabilì, che il re pagasse 50,000 scudi per tutti i suoi sudditi schiavi, e 4000 nella rinnovazione d'ogni console. Pel re di Sardegna Exmouth convenne particolarmente con Algeri, che si pagassero 500 scudi per ogni suddito allora schiavo. Con Tunisi stabilì, che i bastimenti sardi fossero ammessi alla pesca del corallo lungo le coste, come le altre nazioni d'Europa. Con Tripoli promise, che il re avrebbe pagato 4000 scudi come regalo consolare al dey, allorchè si sarebbe stabilito il console, e la stessa somma a ogni nuovo console. Anche la Toscana in tale occasione pel suo agente Nissen concluse un trattato con Tunisi, convenendosi che gli schiavi fossero reciprocamente restituiti senza riscatto. L'ammiraglio inglese insistette pure per l'abolizione della schiavitù, ed ottenne: Che i dey di Tripoli e di Tunisi dichiarassero, che in considerazione del grande interesse che il principe reggente d'Inghilterra manifestava per mettere fine alla schiavitù dei cristiani, volendo provar le sincere loro relazioni amichevoli, e dar segni d'intenzioni pacifiche e stima per le potenze europee, colle quali desideravano stabilir pace durevole, dichiaravano che in caso di guerra i prigionieri non sarebbero ridotti in ischiavitù, ma secondo gli usi d'Europa trattati con umanità sino al cambio e alla restituzione senza riscatto. Frattanto Tunisi consegnò senza riscatto 244 schiavi sardi, e 83 romani. Anche Tripoli consegnò nello stesso modo quelli che avea. Algeri non volle acconsentire immediatamente all'abolizione della schiavitù, e chiese 6 mesi di tempo per interpellare la sublime Porta ottomana. Intanto collo stabilito pagamento consegnò 51 schiavi sardi, e 357 delle due Sicilie. Appena però la squadra inglese allontanossi da Algeri, ritornò a quel dey la presunzione, ed ai suoi sudditi l'audacia; ed in un tumulto

popolare accaduto nel maggio in Bona e Orano, circa 900 cristiani ch'erano colà per la pesca de'coralli furono saccheggiati, arrestati e maltrattati. Allora l'Inghilterra credè fosse del suo decoro d'esigere particolare soddisfazione per gl'insulti fatti ad europei, pendenti i negoziati per l'abolizione della schiavitù. Quindi spedì nuovamente nel Mediteranneo Exmouth, il quale unì alla sua flotta una squadra dei Paesi Bassi ch'era in questo mare, ed ai 27 agosto si presentò avanti Algeri. Chiesta soddisfazione per l'affare di Bona e Orano, ricevè una risposta insultante, e allora cominciò a bersagliar la città colle artiglierie. Gli algerini risposero con molto vigore, ma in poche ore patirono gravissimi danni negli edifizi, e videro incendiati diversi loro bastimenti, fra'quali 4 fregate e 5 corvette. Finalmente il dey cedè, e nel dì seguente sottoscrisse un trattato, nel quale in sostanza convenne quanto segue. Acconsentì esso a riconoscere l'abolizione della schiavitù degli europei, e in conseguenza a rimettere immediatamente in libertà tutti gli schiavi. In riparazione de'torti fatti in Bona e Orano, restituì il denaro pagato da'napoletani e sardi pel riscatto. Abolì i regali consolari, ma essendo in uso nell'oriente, potrebbero essere ammessi come personali, ma non più di 500 lire sterline. In caso di guerra colle potenze europee, i prigionieri non sarebbero ridotti in ischiavitù, ma trattati con umanità sino al loro cambio o restituzione. Frattanto pose in libertà 1500 schiavi, fra i quali 707 delle due Sicilie e 179 romani, cioè un romano e gli altri delle città e luoghi marittimi dello stato. L'ammiraglio con cortese lettera ne diè partecipazione a Pio VII, e la riporta Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 4, p. 172. Eguale lettera ricevè il cardinal Consalvi segretario di stato. Riporta il n.° 79 del *Diario di Roma* 1816, che la perpetua abolizione della schiavitù per tutta la cristianità, formò l'oggetto di ammirazione per tutte le nazioni, produsse la più viva gioia ne'cristiani, e insieme la più alta riconoscenza verso la nazione inglese, la quale inoltre generosamente a proprie spese condusse i liberati alle proprie patrie. Pertanto una fregata inglese recò sino al *Porto* di Fiumicino 169 sudditi pontificii, già vittime della barbarie algerina. Ricevuti questi dalle milizie, furono condotti in Roma la sera de' 18 settembre e alloggiati nell'*Ospizio della ss. Trinità de' pellegrini*, ordinando Pio VII che fossero ospitati convenientemente. Ne' 10 giorni che vi restarono zelanti ecclesiastici li disposero con prediche a ricevere i sagramenti della confessione e comunione. Il cardinal vicario d'ordine del Papa dispose un solenne ringraziamento a Dio e alla B. Vergine a'24 settembre, festa appunto di s. Maria della Mercede della redenzione degli schiavi, e per maggior sfogo de'fedeli nella vasta chiesa di s. Maria sopra Minerva. Agli schiavi liberati, nella sera precedente erano stati lavati i piedi nell'ospizio, ed a spese del governo vestiti uniformemente, indi nella mattina processionalmente furono condotti in detta chiesa, accompagnati e in mezzo ai sodalizi della ss. Trinità, del Nome di Maria istituito per la liberazione di Vienna dai turchi, del Gonfalone, i superiori del quale vestivano il rubbone; non che de'religiosi del riscatto, domenicani, francescani e gesuiti che gli aveano assistiti nello spirituale, oltre altri sacerdoti, tutto il popolo essendo commosso di piacere e giubilante per il lieto avvenimento. Pontificò la messa mg.r Frattini vicegerente di Roma, ed il facondo missionario d. Filippo Fortuna infervorò i liberati a ricevere la s. Comunione: dopo la messa il prelato intuonò il *Te Deum*, che proseguirono i cantori pontificii, indi processionalmente i divoti liberati tornarono alla chiesa dell'ospizio, ove riceverono la benedizione col ss. Sagramento dal cardinal Doria. Nel dì seguente, i liberati schiavi, dalle suddette compagnie e nominati sacerdoti di ambo i cleri, processionalmente furono

portati alla basilica Vaticana, ricevuti dai canonici e col suono delle campane, venendo loro fatta l'ostensione delle reliquie maggiori. Nel ritorno e pure in processione si recarono alla chiesa del Gonfalone, ove riceverono dal protettore cardinal Litta la benedizione col ss. Sagramento, ed i confrati donarono a ciascuno una medaglia e un piccolo crocefisso d'argento. Nella mattina del 26 in varie carrozze i liberati dalla schiavitù furono condotti da vari confrati alla visita de'principali santuari; e nelle ore pomeridiane nella sala ducale del palazzo apostolico Quirinale. Ivi schierati, giuntovi Pio VII li ammise tutti al bacio del piede, gl'interrogò de'sofferti travagli, accarezzò alcuni fanciulli, ed essendovene due orfani ordinò che fossero ricevuti, uno nell'orfanotrofio di s. Maria in Aquiro, l'altro nell'ospizio apostolico, avendo a ciascuno già fatto dispensare una corona con medaglia d'argento benedetta. L'ex regina d'Etruria M.ª Luisa coi reali figli fu a visitarli con altri personaggi all'ospizio, donò a ciascuno uno scudo, e pensionò di scudi 6 mensili un fanciullo, per avere perseverato nella fede ad onta delle lusinghe e battiture con cui fu provocato a rinnegarla. A'27 settembre con 9 carriaggi, gli schiavi liberati partirono da Roma e furono condotti alle loro patrie, che lor fecero la più affettuosa accoglienza.

Nello stesso anno 1816 l'Inghilterra decretò la pena di morte a chi avesse esercitato la tratta de'negri. Nondimeno il male aumentò in vece di diminuirsi, e si calcola dai 100 ai 150,000 negri rapiti ancora ogni anno sulle coste africane per gittarne il 3.° nelle colonie, che solo sopravanzava alla schiavitù ed ai mali che pativa nel tragitto, molti morendo di vaiuolo. L'Inghilterra nel 1817 pagò alla Spagna 400,000 lire sterline per l'abolizione della tratta, da aver luogo compiutamente nel 1820, mediante il diritto di *visita* ne'legni. Nel 1818 i sovrani d'Austria, Russia e Prussia co' loro ministri, e coi plenipotenziari inglesi e francesi, fecero un convegno in Aquisgrana, ove vollero prendere anche qualche provvedimento per ovviare sempre più ai ladronecci dei barbareschi, già frenati dalle narrate spedizioni inglesi. Deliberarono pertanto di spedire una squadra sulle coste dell'Africa, ed intimare a quelle reggenze di astenersi dalle prede contro i sudditi di qualunque potenza cristiana, e di mantenere con tutte le nazioni d'Europa quelle relazioni che si usano tra i popoli inciviliti. Questa spedizione fu eseguita con una squadra inglese e francese nel 1819, e s'indussero le reggenze di Tripoli e di Tunisi a promettere con due trattati quanto loro era stato intimato. Inoltre si rinnovò l'abolizione della tratta de'negri, perchè altamente riprovata dalla religione e dall'umanità. Nel 1822 l'imperatore di Russia Alessandro I diede istruzioni a' suoi inviati al congresso di Verona, perchè si maneggiassero di concerto cogli altri rappresentanti delle potenze europee, affinchè fosse tolto per sempre il vergognoso traffico degli schiavi, contro il quale Pio VII avea nuovamente fatto le più energiche rimostranze ai monarchi. Imperocchè al pari de' suoi predecessori, mosso dallo spirito di religione e carità, vivamente interpose i propri offici presso i medesimi potentati, onde cessasse tra i cristiani l'infame commercio de' negri. Nel 1823 Fowel Buxton fece stanziare dal parlamento inglese alcuni miglioramenti nello stato degli schiavi negri. Il sacerdote Sallustj, *Storia delle missioni apostoliche del Chile*, facendo parte di esse, narra nel t. I, p. 204, che navigando nel dicembre 1823 nella costa del Brasile a 45 miglia dal Capo di s. Tommaso, vide un brigantino carico di negri dell'Africa, i quali si portavano a vendere al Rio Janeiro. » Erano condotti que'disgraziatissimi uomini nudi con un semplice straccio, che cingeva loro i lombi, e ne copriva le pudende. E perchè non cospirassero contro del capitano, che li conduceva, stavano legati prima a due a due, e dipoi

tutti insieme un dopo l' altro, con una lunga fune, e così rimanevano esposti nel giorno a tutte le intemperie del tempo, senza potersi muovere dalla coperta, e dormivano alla rinfusa la notte gli uni sopra degli altri come una mandria di vilissimo bestiame". Deplorando e altamente biasimando l'abbominevole commercio esercitato in paesi colti del popolo cattolico, con usurpazione degl'inviolabili diritti che il solo Dio ha sopra dell'uomo, lodò la magnanimità de'chileni, per aver dato la libertà a tutti i negri dell'Africa, che si trovavano schiavi nella loro repubblica, celebrando questo operato per vero amore di libertà e di perfetta eguaglianza, propria de' governi democratici. Nel t. 4, p. 174 e seg. l'ab. Sallustj racconta, che in Montevideo, come in tutta l'America da lui percorsa, tutto si ha da fare colle braccia degl' infelici negri, dal che avviene che dagli altri poco o nulla si travaglia, ed il poco lavoro che si fa viene eseguito quasi sempre male. Giacchè i negri essendo schiavi sono gl'infimi de'mercenari, i quali lavorano per un vestiario miserabilissimo, e per un vitto grossolano e ristretto, al che di frequente aggiungendosi un pessimo trattamento nel comandarli, non è affatto possibile che i negri travaglino con fedeltà e affetto. Inoltre afferma, che dopo il Chile, dove i negri son tutti liberi e considerati come i cittadini nativi, in tutta l' America meridionale il solo Montevideo trattava i negri con carità e amore. Ma neppure questa piacevolezza de'montevideani era sufficiente a vincere la ripugnanza che hanno i negri a servire con affetto. La natura produce nel loro animo l'alienazione dai padroni, per l'infame commercio di loro vita contro ogni diritto divino e umano, i dettami della ragione e le leggi di natura. Quando nell'Africa si vogliono radunare una quantità di negri per venderli agli europei e agli americani, si fanno prima ordinariamente nascere tra i loro re o capi di tribù frequenti zuffe e guerre intestine, nelle quali vanno a estinguersi famiglie intiere, gli altri facendosi prigionieri e schiavi; ed unendo a questi massacri i tanti altri che muoiono dopo che sono stati presi dalla parte vittoriosa, e quelli che periscono nel tragitto, si calcolano 200 morti per ogni 100 negri che giungono al loro fatale destino nello stato di schiavitù, incredibili essendo gli strapazzi che soffrono dopo venduti e nella navigazione. Appena gli schiavi sono acquistati dai commercianti africani, vengono chiusi in tetra prigione o altro simile luogo. Ivi si alimentano con poco e cattivo cibo, bevendo acqua alterata e il più delle volte malsana. I negozianti europei o americani dopo averli comprati, li ricevono a bordo del bastimento e legano come già raccontai; quindi gl'incomodi della navigazione, il pessimo trattamento, la mutazione del clima, ne fa morire molti, se pure non sono uccisi dai crudeli ministri degli snaturati commercianti. Giunti i negri ne'porti ove si fa di loro l'empio mercato, si mettono in vendita nella pubblica piazza, rilasciandoli al maggior offerente. D'allora in poi gli schiavi devono ciecamente ubbidire alle stranezze del padrone, sottomettersi a ogni fatica, ed a qualsivoglia genere di vita loro assegnato da chi li comanda: lo stipendio alle loro fatiche si riduce ordinariamente a scarso e cattivo nutrimento, ed a qualche cencio che cuopre parte di loro nudità. Se si lamentano, piomba subito su loro il castigo; se vinti dagli strapazzi desiderano vendersi ad altri, per indennizzare il barbaro padrone, tentando migliorar condizione, corrono pericolo di restare uccisi, poichè in più luoghi gli schiavi negri ponno punirsi comunque, senza leggi che li garantisca dalla morte, com'era nel Brasile. In altri luoghi è in libertà del padrone di rilasciare il bollettino di vendita allo schiavo che vuol sottrarsi dal suo intollerabile e duro dominio, ciò che prendendosi per ingiuria, concedendosi o negandosi, molti padroni punivano i chie-

denti con l'antico castigo di 200 battiture, ed altrettante poteva farne dare il nuovo padrone, acciocchè imparasse a ubbidir con prontezza. Inoltre le battiture pur si davano se il negro non procacciava al padrone, lavorando da altri, un guadagno maggiore, e se si lamentava delle percosse ricevute, o censurava il padrone nelle sue stravaganze; se gridava, veniva cacciata la sua testa in un tubo di legno acciò più non si udisse, mentre si puniva con altri colpi, sotto i quali talvolta restava vittima. Il trattamento delle negre era ancora più infame, come nel Brasile, ove si tenevano in luogo appartato, dando libero accesso agli uomini, onde prolifichino a vantaggio del padrone che ne vende i figli quando sono divenuti atti alla fatica: le negre sterili si disprezzano, e puniscono con tali fatiche sino a soccombervi. Il negro e la negra non si ponno sposare senza il permesso de'loro padroni, i quali sono in libertà di negarlo, ed in tal caso agli schiavi solo è concesso di vendersi ad altri, reintegrando il padrone che lasciano. Se segue il matrimonio, lo schiavo e la schiava continuano nella soggezione de'loro padroni, e solo ponno unirsi insieme quando essi lo permettono; laonde ne'loro matrimoni l'esigenza della natura santificata dalla virtù del sagramento, deve dipendere dal capriccio dei due padroni, il che è ingiurioso e tirannico, e contro l'istituzione del gran sagramento, simbolo della stretta unione del Redentore colla Chiesa. I figli nati dagli schiavi seguono la condizione della madre, il cui padrone ne dispone liberamente, secondo la legge civile degli antichi romani. Il Brasile all'epoca dell'ab. Sallustj avea 4 milioni d'abitanti, de'quali due terzi composti di negri, e mulatti cioè nati da un europeo e da una mora, o da un moro e da un'europea, il colore de'quali partecipa del nero e del bianco, che secondo tale scrittore tenevano in pericolo l'impero per temuta sollevazione, com'era avvenuto nell'isola di s. Domingo, ove i negri da schiavi diventarono i padroni dell'isola. In Montevideo egli vide i negri trattati colla massima carità, e la loro servitù si riduceva ad uno stato di vita famigliare che menano coi padroni. In certi giorni dell'anno tutti i negri si riuniscono insieme per celebrare le loro feste, e poichè sono quasi tutti o di Congo o di Benguela nella *Nigrizia (V.)*, i negri di Congo celebrano la festa di s. *Benedetto Moro* (*V.*), nel quale giorno si scelgono tra loro un capo, cui danno il nome di re e al quale tutti restano soggetti rispettosamente pel decorso dell'anno; i negri poi di Benguela celebrano la festa di s. Baldassare, uno de're *Magi (V.)* e moro, nel qual giorno anch'essi eleggono un re, dipendendo da lui soggetti per tutto l'anno sino alla nuova festa. Tra i negri di Montevideo sono tenuti in considerazione quei che fanno da padrini nel battesimo e cresima, e da testimoni ne'matrimoni, giacchè nelle differenze che insorgono tra'coniugi, ordinariamente si ricorre ad uno di loro, ed egli colla sua autorità e prudenza compone amichevolmente i dissapori. Tale era la situazione degli schiavi di America, osservata dall'ab. Sallustj e descritta con più dettaglio. Un quadro della schiavitù nella repubblica degli Stati Uniti d'America, e della libertà fra i negri dell'Africa nella repubblica di Liberia, si può leggere nel t. 16 dell'*Album di Roma*, p. 323. Nel 1830 la *Francia* s'impadronì d'*Algeri*, indi grandemente estese la sua conquista, civilizzando quella vasta regione e facendovi fiorire il cristianesimo. L'Inghilterra nel 1831 forzò il Brasile ad abolire la tratta de' negri, ed essa liberò tutti gli schiavi e stabilì l'abolizione della schiavitù nelle colonie occidentali pel 1.° agosto 1834, con opportune discipline da eseguirsi per 4 anni, onde prevenire gravi inconvenienti. La Francia e l'Inghilterra, a seconda dell'articolo addizionale del trattato di Parigi, con due convenzioni de'30 novembre 1831 e 22 marzo 1833, stabilirono alcuni patti per rendere più efficaci i mezzi

d'impedire la tratta de'negri, dichiarando che avrebbero invitato le altre potenze ad accedervi; invitato il re di Sardegna vi accedette con convenzione degli 8 agosto 1834. Gli schiavi liberati dall'Inghilterra nel 1838 furono 700,000, il compenso pei coloni fu di 20 milioni di lire sterline. Intanto penetrato Gregorio XVI dalle rimostranze de' zelanti missionari delle provincie degli Stati-Uniti d'America, ove continuava la schiavitù, contro l'inumano traffico de'negri alto alzò la sua voce imperturbabile e apostolica, in pro degli oltraggiati diritti dell'uomo rispetto a'negri; ed in nome del vangelo e dell'umanità condannò l'infame mercato che l'avidità e l'ingordigia andava facendo di que'sventurati, a tale effetto pubblicando il pontificio breve, *In supremo Apostolatus fastigio constituti*, de' 3 dicembre 1839, che riprodussero gli *Annali delle scienze religiose* nel t. 10, p. 300. In esso dice, che rappresentando Gesù Cristo, il quale per eccesso d'amore fatto uomo degnossi morire per la redenzione del mondo, spettava alla sua pastorale sollecitudine l'impegno di affatto distogliere i fedeli dall'inumano commercio de'negri, ed altri qualunque uomini. Che appena albeggiò la luce del vangelo, quegl'infedeli che in sì gran moltitudine, specialmente per fortuna di guerra, cadevano in asprissima servitù, sperimentarono presso i cristiani grandissimo alleviamento alla misera lor condizione. Rammentò le prescrizioni del vangelo sulla carità e amore verso i servi, specialmente cristiani, ed i precetti degli apostoli ai padroni di ben trattare i loro servi, essendo ne'cieli il Signore degli uni e degli altri, presso il quale non avvi distinzione di persone. Ricordò quanto i Papi predecessori riprovarono altamente la cupidigia di alcuni cristiani, che accecati vilmente dal sordido lucro non si vergognavano di rendere schiavi in separate remotissime regioni, indiani, negri e altri infelici, ovvero istituendo e ampliando il mercato delle persone già da altri ridotte a schiavitù, con opere indegne. Che le premure amorevoli degli antecessori perchè del tutto cessasse tra i cristiani l'infame commercio de' negri, avendo recato non poco giovamento a tutelare gli schiavi dalla crudeltà degl'invasori de'diritti dell'uomo, nondimeno la s. Sede non poteva consolarsi del pieno successo dovuto alle sue cure, perchè sebbene in qualche parte la tratta de'negri era diminuita, pure ancora da molti cristiani si esercitava. » Laonde bramando Noi di eliminare da ogni cristiana contrada sì grande ignominia, con apostolica autorità ammoniamo e fervidamente scongiuriamo tutti i cristiani di qualunque condizione, che in avvenire nessuno ardisca molestare ingiustamente indiani, negri e simili, o spogliarli de'loro beni, o ridurli in servitù, o consigliare e favorire altri, che tali ingiustizie commettano contro i medesimi, od esercitare quell'inumano commercio, onde i negri quasi non fossero uomini, ma semplici bruti, in qualunque modo ridotti a schiavitù, indifferentemente contro i doveri di giustizia e di umanità si comprano, si vendono, e talvolta a durissimi e oppressivi travagli si destinano; e di più per la speranza del lucro, che un tal commercio presenta ai primi usurpatori delle persone de'negri, si fomentano ancora tra que'popoli disunioni e quasi guerre perpetue. Noi dunque con apostolica autorità riproviamo tuttociò come affatto indegno del nome cristiano, e colla stessa autorità severamente vietiamo ed interdiciamo a qualunque ecclesiastico o laico, il presumere di proteggere e sostenere sotto qualunque pretesto o ricercato colore, come lecito un tal commercio de'negri, od altrimenti predicare, od in qualsiasi modo in pubblico o in privato insegnare, contro il tenore delle presenti Nostre lettere apostoliche ". Quindi per questo atto di pontificia sollecitudine, le potenze d'Europa facendo eco al suo zelante contenuto vieppiù si misero in accordo nel procurare con ogni ener-

gico mezzo d'impedire un sì nefando traffico. L'Inghilterra con atto del parlamento, nel declinar del 1840 abolì completamente la schiavitù in tutto il vastissimo impero Britannico, avendone già soppresso il commercio. Nel 1841 con trattato l'Austria, la Russia, la Francia, l'Inghilterra, la Prussia, applicando la disposizione del congresso di Vienna, si collegarono per impedire la tratta de' negri, che dichiararono pirateria, e stabilirono che navi inglesi incrocierebbero lungo le coste d'Africa per impedire il traffico colla forza. Quindi si convenne al diritto di *visita*, cioè al diritto del legno da guerra ch'è in crociera di visitare se a bordo di un legno d' una delle nazioni stipulanti esistano schiavi. La Sardegna vi accedette. Con trattato del 1842 gli Stati-Uniti riconobbero la immoralità del traffico e quale pirateria, ma non acconsentirono al diritto di visita. A'19 giugno 1845 la dieta Germanica decretò la convenzione concernente la soppressione della tratta de'negri. Con un trattato del 1845 la Francia e l'Inghilterra riconobbero il diritto di *visita;* ma per deroga a quelli del 1831 e 1833, la Francia si riserbò di fare incrociare nelle acque delle coste d'Africa una flottiglia. Nel 1846 il dey di Tunisi, ed Ibrahim pascià d'Egitto, dopo i loro viaggi in Europa, si disse che abolirono la schiavitù e dierono la libertà agli schiavi. Nella Cina il numero degli schiavi è ristretto, e sono trattati con benignità, pure l'imperatore nel 1846 ne migliorò la condizione, col prescrivere ai padroni di non infliggere castighi, di vestirli, alimentarli, averne cura, e farli lavorare in istabilite ore del giorno; inoltre decretò, che se il padrone ricusa che lo schiavo o la schiava prendino moglie o marito, sul momento acquistino la libertà. Si disse ancora, che il regnante gran sultano de'turchi nel 1847 ordinò l'abolizione del mercato delle schiave in tutto l'impero ottomano. In questo anno il re di Danimarca Cristiano VIII ordinò, che nelle colonie danesi d'America, il servaggio dei negri fosse intieramente abolito in capo a 12 anni, e che tutti i figli de'negri che nascerebbero dopo il 28 luglio sarebbero di pieno diritto liberi. La repubblica di Francia con decreto de'27 aprile 1848 ordinò l'emancipazione generale de' negri nelle sue colonie, pel principio che nessuna terra della repubblica francese dee sostenere degli schiavi; decreto che solennemente fu proclamato nella Guyana nell'isola di Cajenna dell'America meridionale. A PRIGIONI e PREFETTURE APOSTOLICHE dissi che la Guyana francese fu stabilita per sede degli stabilimenti penitenziari di Francia, sostituiti alle galere. Avendo la repubblica francese assegnato il termine per la schiavitù al 1853, ordinò che intanto si educassero gli schiavi che saranno liberi. In Rio Janeiro a'4 settembre 1850 si pubblicò il decreto dell'imperatore del Brasile Pietro II per abolire il traffico degli schiavi, pareggiato alla pirateria, e perciò come tale sarebbe punito, sebbene fu considerato il Brasile, come l' isola di Cuba, il quartiere generale della tratta e l'approdo de'bastimenti negrieri, essendogli necessarie le braccia de'negri per fornire i prodotti tropicali. Questa legge severa forse più che la squadra inglese che incrocia sulle coste occidentali d'Africa (a carico delle cui popolazioni l'Inghilterra esercita la sua influenza politica), produsse un reale e definitivo vantaggio all'umanità contro il barbaro uso, dappoichè la sua vigorosa osservanza rendendo ai negrieri impossibile lo smercio pubblico degli schiavi, non pochi si determinarono ad impiegare altrimenti i capitali che fino allora aveano a ciò destinati. Anche la Francia prosiegue a tener sempre numerosi navigli in crociera, per invigilare che i bastimenti negrieri non passino i mari, e molte condanne fanno prova che il loro zelo non è senza qualche frutto. Tuttavia e in onta agli sforzi degl'inglesi e francesi per reprimere la tratta de'negri sulle coste di Africa, ancora è considerevole la merce

umana che si porta annualmente sui mercati dell'America. Esiste in Parigi una società internazionale, sotto il nome d'*Istituto d'Africa*, fondata per l'abolizione della tratta de' negri e della schiavitù, e collo scopo di concorrere alla civilizzazione e colonizzazione dell'Africa, mediante l'agricoltura, il commercio, l'industria, le arti, le lettere e le scienze, non che per la propagazione della fede. Nel 1852 in Nimes da un sacerdote francese venne istituita la pia *Opera del Riscatto*, la quale ha per iscopo di trarre dalla schiavitù e dall'abbrutimento le donne e i giovinetti neri, e di farli cristiani. La Chiesa ovunque si è stabilita, ha tratta la donna dall'odiosa schiavitù, a cui l'antichità l'avea dannata. Essa prosegue la sua opera d'incivilimento strappando alla vergogna quelle infelici che nell'oriente gemono sotto il peso dell'obbrobrio, della degradazione e della incredulità. I bazar degli schiavi a Costantinopoli, in Alessandria e al Cairo, sono pel viaggiatore lo spettacolo più desolante. Ivi specialmente si scorge l'immenso intervallo che esiste fra la società cristiana e la società maomettana. Chi non inorridisce al veder tante giovani donne esposte pubblicamente ad esser comprate come si farebbe d'una pecora, d'un cavallo, d'una pianta? Una volta non era permesso ai cristiani di visitare il bazar delle schiave; ora da circa 40 anni essi ponno liberamente percorrere questo mercato, ma è loro interdetto il comprare schiave. Questa proibizione non impedì gli slanci della carità cristiana, e non ne iscoraggiò la pietà, servendosi i generosi cristiani per l'acquisto dell'opera di mussulmani più umani. Con questa ingegnosa compassione si trovano parecchie di queste negre divenute cristiane, presso le suore di s. Lazzaro, a Costantinopoli e a Smirne: la casa del Buon Pastore in Avignone ne raccolse alcune. La Francia, ove nacque l'ordine della redenzione, la patria di s. Vincenzo de Paoli fondatore de'signori della *Missione* (*V.*) e delle *Suore* o *Sorelle della Carità* (*V.*), non dovea rimaner addietro a quest'opera pietosa: n'è una prova la recente *Opera del Riscatto*, che acquisterà nell'*Egitto* le schiave more, ed in apposite case l'affiderà a zelanti religiose. Il vero e miglior mezzo di preparazione al totale riscatto degli schiavi è la benefica azione del *Sacerdozio* (*V.*) cattolico: la commissione che riferì nel 1840 nelle camere di Francia sull'emancipazione degli schiavi nelle colonie, dichiarò che il clero cattolico è per tutti il più grande istromento di civiltà, di pacificazione, di ravvicinamento e di salute. Questa sentenza contiene una grande verità, poichè si vede con religioso giubilo che l'azione del clero cattolico e de'principii della religione di Cristo, mitigano dovunque i mali della schiavitù e a poco a poco la schiantano, distruggono i pregiudizi delle razze e del colore, sicchè il bianco s'inginocchia nella confessione innanzi al negro perchè sacerdote, atto che nessuna forza, tranne la religione cattolica, avrebbe potuto ottenere. La religione cattolica e il suo operoso sacerdozio propagheranno col tempo nell'Africa la civiltà e la fede cristiana. Ma le potenze cattoliche debbono secondarne gli sforzi: esse dovrebbero agire concordemente sui governi di *Persia*, di *Egitto* e di *Turchia* (*V.*), affinchè sieno successivamente aboliti i mercati umani; dovrebbero far pratiche co'principi africani, e persuaderli perchè i popoli vinti fossero utilizzati nel lavoro delle terre, e alle arti utili alla patria, anzichè venduti come pecorelle da macello, e così diventare i pacifici educatori di tanti popoli barbari, senza spender tanto nelle crociere navali con non corrispondente successo. Da tanti secoli i popoli dell'interno dell'Africa si combattono a vicenda per farsi schiavi e per vendersi, fino al punto da far credere a taluno, che la tratta sia una specie di tristo benefizio per l'Africa, temperando la guerra e distruzione, e prevenendo pasti da cannibali. Se il bey di Tunisi, se l'iman di Mascata abolirono la

tratta, e se il 1.° emancipò i propri schiavi, perchè non potranno imitare questi nobili esempi a tempo debito e colle necessarie cautele la Persia, l'Egitto e la Turchia? Tra i principi cristiani che sembrano aver colto il pensiero d'una religiosa influenza nell'Africa, è il giovane imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, visibilmente protetto dalla divina provvidenza. La missione del zelante p. Ignazio Knoblecher nell'Africa centrale, pro-vicario apostolico interino di quel *Vicariato apostolico* (*V.*), ci è pegno delle sovrane intenzioni. Quella missione può essere principio d'una rigenerazione sommamente proficua per la religione, per la civiltà e per la politica. Un altro principio della rigenerazione africana, è la missione che si fa parimenti nell'Africa dal sacerdote genovese d. Nicolò Gio. Battista Olivieri. L'opera di questo uomo, pieno d'una singolare e ingegnosa carità, potrà essere principio di una nuova propagazione del cristianesimo e della civiltà nelle terre africane. Finora la schiavitù fu pensiero e stromento dell'avidità di guadagno, ora mercè la carità del prete Olivieri, è divenuta pensiero e strumento d'amore. E' cosa mirabile il vedere questo povero sacerdote battere alle porte de'ricchi francesi, liguri, lombardi, romani e altri italiani, e chiedere un'elemosina pel riscatto di povere fanciulle more; poi tragittare da Genova ad Alessandria d'Egitto, e comperare ora 20 o 30 fanciulle dai 7 ai 10 anni, e condurle in Europa e distribuirle nei monasteri e nelle case pie, per farle educare nella religione di Cristo, e a tutte le opere buone. Forse queste fanciulle, allevate che saranno, potranno riuscire in qualche stabilimento religioso dell'Africa loro patria sommamente utili nella propagazione della fede di Cristo e dell'incivilimento, colla lingua natia e con l'edificante loro esempio. Non è a dire come il benemerito sacerdote Olivieri, sebbene cagionevole di salute, affronti i patimenti di lunghi e penosi viaggi, che poi di tanto in tanto descrive con semplicità e candore, dando ragguaglio sulle riscattate e collocate morette, come dissi nel vol. LVIII, p. 19, parlando delle due poste ne'monasteri di *Ripatransone*, ove notai che fino al 20 marzo 1852 ne avea redente 153, oltre 3 maschi. Nel n.° 163 del *Giornale di Roma* de'20 luglio 1852, si riporta la descrizione della solenne e commovente ceremonia compita nel conservatorio delle filippine di Firenze, sopra la moretta Bakita riscattata per più di 300 franchi nel Cairo dall'eroica carità del sacerdote Olivieri, ormai denominato l'*Apostolo degli Etiopi*, traendola dalle tenebre della maomettana superstizione, e dalla tirannia crudele di barbara schiavitù, e da lui affidata a dette buone religiose, avendole amministrati i sagramenti l'arcivescovo. Il n.° 249 del *Giornale di Roma* dei 30 ottobre 1852 fa la descrizione del battesimo conferito dal cardinal vicario nella chiesa di s. Caterina da Siena di Roma delle domenicane, alla moretta Sama redenta a prezzo di denaro ne'mercati d'Africa, dall'infaticabile eroismo evangelico del sacerdote Olivieri, e da lui consegnata alla carità di dette religiose. Questo ecclesiastico si è adoperato a tutt'uomo per collocare le riscattate morette ne'monasteri e case religiose, e molte si trovano già sparse nella Francia, nel Piemonte, nella Lombardia, nello stato pontificio e in altri luoghi italiani. Lode perenne al suo industrioso zelo, e del pari a quelle comunità regolari, che benefiche e pie aprono a queste fanciulle africane un asilo avventuroso, e servono per tal modo alle mire della provvidenza divina. Per non dire di altri luoghi, in Ascoli il vescovo mg.r Gregorio Zelli Jacobuzi, anch'egli ammiratore dell'angelo del riscatto, e impavido conquistatore e protettore degli schiavi ab. Olivieri, dopo averlo con parole apostoliche confortato a proseguire la santa impresa, diè facoltà a'monasteri di sua diocesi di ricevere caritatevolmente le redente schiave; laonde nel 1852 in

Ascoli stesso le monache benedettine di s. Onofrio accolsero Idaia africana del Kordosan, e le religiose agostiniane di Nostra Donna del buon Consiglio riceverono Seida, altra africana di Bornù capitale dell' impero del suo nome. Ambedue queste more, dopo che furono istruite nel cristianesimo, nella cattedrale ascolana a' 17 aprile 1853 riceverono dal zelo del vescovo di Ripatransone mg.r Bisleti, a tal uopo invitato dal pastore d'Ascoli, i sagramenti del battesimo, della confermazione e dell' Eucaristia, solennità che celebrò con due opuscoli ivi stampati, e con notizie storiche delle due etiopi, il ch. ab. Alessandro Atti, oltre un Canto e una Canzone. Leggo pure nel *Giornale di Roma* n.° 136 del 1853, che nella cattedrale di Mondovì mg.r vescovo, coll'assistenza dei canonici, con solenne ceremonia conferì il battesimo e la cresima a tre morette comprate al gran Cairo dal sacerdote Olivieri. Una chiamata Amna, fu accolta un anno fa nel monastero delle benedettine, le altre due Faloassa e Falicherim ebbero ricovero pochi mesi sono dalle monache domenicane. Il vescovo, con commovente discorso e calde parole, fece loro rilevare l'immensità del benefizio che aveano ricevuto, in ordine al corpo e all'anima. Inoltre trovo nel n.° 145 del *Giornale di Roma* del 1853, che in Jesi furono celebrate due funzioni divote a'22 e 30 maggio. La 1.ª ebbe luogo nella cattedrale, ove dal vescovo cardinal Corsi furono amministrati i sagramenti del battesimo, cresima e Eucaristia ad una fanciulla negra di 12 anni, ricoverata da più mesi dalle suore di s. Giuseppe e da esse istruita ne' principii della s. religione cristiana. In pari tempo furono supplite le ceremonie del battesimo e amministrata dal cardinale la confermazione a un fanciullo negro della stessa età e dimorante nel seminario vescovile. Alla 1.ª fu imposto il nome di M.ª Giuseppa, al 2.° di Giuseppe M.ª La 2.ª funzione il cardinale l'eseguì nella chiesa della ss. Annunziata delle monache clarisse, con conferire i detti 3 sagramenti all'altra fanciulla negra di circa 8 anni, da qualche tempo educata e custodita da tali religiose. Questi 3 neofiti furono ricondotti all'ovile di Gesù Cristo dal venerando sacerdote Olivieri, il quale redimendoli dalla servitù a cui erano destinati, e adoprandosi perchè divengano liberi e credenti, sempre più dà a divedere quanto la carità cristiana, più che la umana filantropia, giovi alla causa della civiltà, della religione, dell'umanità. A p. 227 del *Giornale di Roma* 1853 si riporta una statistica sul numero degli schiavi appartenenti alle *Repubbliche* degli Stati Uniti. L' abolizione totale della schiavitù è il voto comune della cristiana carità e della filantropia. La filosofia e l'incivilimento ne' secoli pagani tutt'altro fecero che promuoverla; questo è vanto sublime della chiesa cattolica. Altre e più ampie notizie su questo vasto, grave e interessante argomento, si ponno apprendere dalle seguenti opere, oltre Raynal nella *Storia degli stabilimenti europei nell'Indie*, ed il marchese di Condorcet, *Réflexions sur l'esclavage des Negres par M. Schwarz*, che fra gli altri sul cadere dello scorso secolo si distinsero. Clarkson, *Saggio sopra la schiavitù ed il commercio della specie umana, ed in particolare degli africani*, Londra 1786. Ramsay, *Ricerche sopra la soppressione della tratta de' negri, e la liberazione di quei che si trovano alla cultura dello zuccaro nelle colonie Britanniche*, Londra 1785. Questo scrittore già avea pubblicato: *Saggio sul trattamento e sulla conversione degli schiavi nell'Africa nelle colonie Britanniche. Analisi sulla giustizia del commercio della compra degli schiavi sulla costa d'Africa, di Giuseppe Gioacchino de Cunha de Azevedo Coutinho portoghese, vescovo di Fernambuco nel Brasile*, Londra 1800. Egli però è uno di quelli che difesero il commercio della tratta de'negri, a norma de' principii del naturale diritto e della morale filosofia. Qualora i

negri sieno realmente schiavi o perchè vinti e presi in legittima guerra, o perchè rei di capitali delitti, alcuni opinano non doversi tal commercio riprendere quale ingiusto e inumano. Di fatti Clemente XI in una istruzione diretta ai cappuccini missionari nel Congo, lecito riconobbe il contratto degli schiavi, quando le due indicate condizioni vi concorressero. Mi piace notare, che nel concilio provinciale di Goa del 1557, residenza del vicerè di Portogallo, dopo mature e diligenti investigazioni si dichiarò che la schiavitù de'negri all'Indie trasportati era per la più parte ingiusta, e che fra 20 a ragione si dubitava se 4 appena fossero legalmente schiavi. Dalle relazioni de'viaggiatori delle coste dell'Africa si ricava, che alla notizia dell'arrivo degli europei colle merci desiderate, i capi di quelle popolazioni, senza dichiarazione o alcun ragionevole motivo di guerra, corrono armati ad assalire il paese, e strascinare rubando deboli e incauti. Edoardo Biot, *Sull'abolizione della schiavitù antica in occidente, versione di C. Grolli*, Milano 1841. L'opera è divisa in 5 parti: *Della schiavitù in Europa innanzi l'era cristiana. Della schiavitù durante i primi tre secoli dell'era cristiana fino all'impero di Costantino. Della schiavitù sotto l'impero cristiano. Schiavitù nell'Europa occidentale, dal principio dell'invasione de'barbari, fino ai regni di Carlo Magno e di Lodovico il Pio. Investigazione dell'epoca in cui la schiavitù personale è scomparsa dall'Europa occidentale.* P. Gio. Giuseppe Ghisotti, *Notizie sulla schiavitù nell'Algeria e sull'Algeri moderno*, Roma 1842. Lorenzo Pignori, *De servis romanorum commentarius*, Patavii 1694. P. Agostino Theiner, *La chiesa scismatica russa: § VI Schiavitù*, p. 118 e p. 129 e seg. *Frammento storico sull'abolizione della schiavitù operata dal cristianesimo ne' primi 15 secoli: Trattato storico del prof. Möhler inserito nel giornale teologico di Tubingen fasc. 1 del* 1834. Negli *Annali delle scienze religiose* t. 1, p. 161 e 352, si legge la dotta analisi che ne fece mg.r Antonino de Luca ora vescovo d'Aversa. Nel t. 13, p. 224 di detti *Annali*, e nel n.° 61 del *Diario di Roma* del 1841 si parla della *Dissertazione* letta nell'accademia di religione cattolica da mg.r Giovanni Corboli Bussi, nella quale da un'accusa data dal Sismondi al Papa Adriano I intorno al traffico degli schiavi, prese argomento di dimostrare, *quanto si sia adoperata la Chiesa nel mitigare e nell'abolire la schiavitù.* Non contento di aver pienamente rivendicato l'onore di Adriano I, col riportare la sua risposta a Carlo Magno e col farvi sopra delle riflessioni, entrò in materia, e dalle vite de'Papi, dagli atti de'concilii, dalle opere de'ss. Padri, e dalle leggi de'popoli cristiani, trasse le prove e i documenti per dimostrare la continua carità della Chiesa a pro degli schiavi. Quindi mostrò che la Chiesa fin dai tempi apostolici usava di comprare col denaro comune de'cristiani la libertà di que'servi che a loro si accostavano; e che la sorte de'prigionieri tanto a lei stava a cuore, che prescriveva persino la vendita de'vasi sagri per riscattarli. Discorse de'*famuli*, de'*pueri*, degli *oblati* e de'*commendati*, e fece vedere quanto andò cauta e prudente la Chiesa nel migliorarne a gradi a gradi la condizione. Recò in campo le severissime leggi, che i Papi e i vescovi fecero adottare per tutta Europa, a fine d'impedire la vendita de'servi; nè dimenticò l'agevolezza delle manomessioni, che santificate dal cristianesimo, concorsero grandemente all'abolizione della schiavitù. Ma l'istituzione degli ordini religiosi dedicati a riscattare gli schiavi, e la proibizione costante del traffico de'negri furono i due più nobili provvedimenti, con cui i Papi misero l'ultima mano alla grand'opera dell'abolizione della schiavitù. Della meravigliosa opera pia della *Santa Infanzia* pel riscatto e battesimo degl'infedeli della Cina, ne parlo a Scuole di Roma.

SCHIAVONIA o SLAVONIA, *Illyricum, Sclavonia.* Regno d'Europa, uno degli stati della monarchia *Austriaca*, considerato come facente parte integrale del regno d'*Ungheria* (*V.*). E' esso limitato al nord dall'Ungheria propria, da cui trovasi disgiunto mediante la Drava e il Danubio; all'est dalla detta contrada e dal banato di Temeswar, coi quali ha per confini la Theiss e il Danubio; all'ovest dalla Croazia, da cui lo separano in parte l'Illova superiore, la Lonya inferiore e la Sava; al sud la Sava stessa lo disgiunge dalla Turchia europea. La superficie è di 852 leghe quadrate. E' questa contrada dunque circondata quasi da tutti i lati da fiumi, che ne fanno in certo modo un'isola, e viene nella sua lunghezza traversata da una ramificazione delle Alpi Carnie, che termina sulla sponda destra del Danubio, al confluente della Sava. Le montagne sono generalmente poco alte, e coperte di belle selve; alcune presentano delle nude balze quasi tutte tagliate a picco; il resto della Slavonia, detta volgarmente con voce corrotta Schiavonia, componesi di belle colline guernite di vigneti, d'alberi fruttiferi, e d'immense pianure che producono in abbondanza ogni sorta di derrate. La temperatura della Schiavonia, in generale riesce mite, e in certe parti si avvicina a quella dell'Italia; nelle montagne più viva è l'aria, ma è in pari tempo più pura e meglio salubre; in vicinanza ai fiumi resta malsana quasi tutto l'anno, a motivo delle paludi che formano i frequenti straripamenti. Questo paese naturalmente bene innaffiato, raccoglie in abbondanza del grano, e d'ogni sorta di cereali e legumi; molto vino, particolarmente nel Sirmio; ed il lino, la canapa, il tabacco, la robbia vi sono con buon successo coltivati. Veggonsi foreste intere di pruni, il di cui frutto distillato dà un liquore forte, chiamato Raky, pregiatissimo dagli abitanti: da per tutto sono abbondanti i gelsi, sorgente di copiosa raccolta di seta; la regolizia di buona qualità, cresce in quantità grande, e forma argomento d'un assai buon traffico. Produce eziandio questo paese molte piante per la tintura, ed una infinità di piante medicinali. Sono pure sorgenti di ricchezze i boschi di quercia, i numerosi bestiami, cavalli, bovi, porci; e vi hanno pure molte bestie selvaggie, come ancora uccelli selvatici. Le montagne sono calcaree, vi si trovano serpentini, porfidi e altri marmi, gran quantità di miniere di rame, e anche di ferro. L'industria non è gran cosa, bensì importantissimo riesce il commercio di transito, pei tre corsi d'acqua che direttamente comunicano o indirettamente con una grandissima estensione di paese. Si divide la Schiavonia in due parti principali: la Schiavonia civile al nord, che ha per capitale Eszek, e la Schiavonia militare al sud, il di cui capoluogo è Petervaradino. La Schiavonia civile si divide ne' comitati di Werovitz, Posega, Sirmio: la Schiavonia militare ne' distretti di reggimento Gradisca, Brod, Petervaradino, e nel distretto di battaglione Tchaikistes. Gli abitanti si fanno ascendere a circa 500,000 slavi o schiavoni stabiliti nel paese verso il secolo VII; illirici venuti d'Albania e dalla Servia, coloni tedeschi mandati da M.ª Teresa e Giuseppe II, ungheri, egiziani, boemi o zingari. Nella maggior parte gli slavi professano la religione greca non unita alla romana chiesa cattolica, ed hanno un metropolita a Carlowitz; gli altri sono cattolici e sotto la giurisdizione spirituale di *Agria* o *Erlau* (*V.*), e di *Bosnia* (*V.*): havvi pure un piccolo numero di ebrei. Dividonsi gli abitanti in nobili, cittadini, contadini e soldati delle frontiere. La Schiavonia è stata in tutti i tempi un paese mal coltivato, ed i cui progressi nella civiltà tornarono lentissimi, per le lunghe guerre devastatrici di cui la contrada è stata il teatro. Da che si trova sotto la dominazione austriaca, se n'è migliorata la condizione. L'alto clero possiede grosse rendite, ma il clero inferiore è povero e poco istruito. Sotto i romani for-

mava questo regno una parte dell'Illiria, e trae il suo nome attuale da una tribù di *Slavi* o *Sclavi* che vi si stabilirono. Parecchi autori affermano che gli slavi sieno antichi popoli della Sarmazia, la quale dividevasi in europea ed asiatica. La Sarmazia europea abbracciava la parte della Moscovia che si trova di qua del Don, la piccola Tartaria, la Polonia, e la Lituania sino alla Vistola, il Baltico e la Livonia. La Sarmazia asiatica comprendeva la Circassia, la Moscovia che giace al nord del Don, parte del regno d'Astracan, Bulgaria o Kazan di qua del Volga. Poco si conosce la storia del numeroso popolo dei sarmati, e pare che somiglino molto agli sciti: le nazioni poste dai geografi nella Sarmazia, sono i venedi, i prussiani, gli estici, i peucini, i bastarni, gl'iazigi, i rossolani o russi, gli amassolbii. Pertanto gli slavi o sarmati si sparsero per la Germania nel cader del secolo V e nel principio del VI, possederono l' Illiria e più altri paesi; quantunque primitivamente valorosissimi, furono in seguito così agevolmente vinti, e mostrarono tale codardia, che il nome loro deriva da quello di *schiavo*, al dire di alcuni. Trovansi il linguaggio e le abitudini di questi popoli in tutte le provincie dell'*Illiria*, *Ungheria*, *Polonia*, *Russia*, *Boemia*, *Moravia*, *Dalmazia*, *Croazia*, *Servia*, *Carintia* già *Liburnia*, *Bulgaria*, *Macedonia*, *Epiro*, *Dacia*, *Istria*, *Mesia*, per cui sono a vedersi i detti e altri articoli, e principalmente Russia e Ruteni, massime per le liturgie slavoniche, celebrate in lingua illirica o slavonica; non che quelli di diverse città principali delle medesime, come Ocrida, Praga, Lorck, Sirmio, Salona, Sardica, Spalatro, Zara, Ragusi ed altre. In tutti i memorati e altri non ricordati articoli trattai di moltissime notizie civili ed ecclesiastiche, e riguardanti gli schiavoni o slavi e la Schiavonia, ed eziandio i vescovati slavonici, avendo notato a Russia che dagli slavi principalmente 3 potenti regni ebbero origine, quelli di *Russia*, di *Polonia*, di *Boemia*. A Schwerin, parlando dell'illustre e antichissima casa di Mecklenburg-Schwerin e Mecklenburg-Streelitz, la dissi la più antica delle case regnanti di Europa, e la superstite delle stirpi principesche di razza slava. Kolio, Kulcinio, Hofman e mg.r Giuseppe Assemanni, *in Orig. Eccles. Slavorum*, portano opinione che il nome di *Slavi* o *Schiavoni* derivi da *Slava* che significa *gloria* nella lingua di questi popoli. Secondo i citati e altri scrittori, gli slavi, sciti d'origine, o tatari o tartari, erano usciti dai dintorni delle Paludi Meotidi, dalle Bocche del Boristene o Dnieper, e piombati sul nord della Germania, donde scacciarono i vandali, i venedi e altri popoli. Si stabilirono nella Pomerania e nelle contrade vicine. Un altro sciame di slavi s'insignorì dell'Illiria, e sottomise i goti e gli unni, verso il regno dell'imperatore Giustiniano I del 527, come raccontano Procopio, Costantino Porfirogenita e altri, come Budrio nell'*Istoria di Ragusa*, e Gio. Lucio, *De regno Dalmatiae et Croatiae*. Gli slavi acquistarono in processo delle nuove provincie nella Polonia e nella Boemia, e n'è prova l'affinità delle lingue che parlansi in que'paesi. Si legge nel *Chronicon Slavorum*. » I danesi e gli svedesi abitano la costa settentrionale del mar Baltico, ma la costa meridionale dello stesso mare è abitata dagli slavi. Sono compresi sotto questa denominazione i russi che si trovano all'oriente, i polacchi che hanno i prussiani al settentrione e al mezzodì, i boemi, i moravi ed i carinti." Assemanni ha dimostrato nelle sue *Origines Slavorum*, che gli slavi originariamente abitavano una parte della Scizia e della Sarmazia, donde uscirono per dilatarsi nella Germania, nella Polonia, nella Boemia, nella Pannonia (o bassa Austria e bassa Ungheria), nella Dalmazia e nell'Illiria. Che il regno di Boemia fu fondato verso il 650 da Zeco e Checo, i quali erano slavi e fratelli secondo alcuni autori. I patzinaciti, che erano parimenti originari della

Scizia, si scagliarono sulle frontiere dell'impero romano, s' impadronirono dell'antica Dacia, e diedero molte brighe ai greci; ma finalmente furono vinti e sommessi da Giovanni Comneno: i greci diedero loro il nome di ulahes, che oggidì chiamansi vallachi. Nel 1853 fu pubblicata in Vienna la magnifica opera, *Staroitalia Slavianska* di Koltar professore di archeologia slava nell'università di quella metropoli. Ivi sono iscrizioni anche etrusche ed umbre, e con grande erudizione si vuole dimostrare, che fra gli abitanti originali d' Italia vi sono ancora molti slavi. Nel vol. XL, p. 7, raccontai, come Carlo Magno fece annunziare la fede agli schiavoni, e quali vescovati fondò di poi Ottone I. Agli slavi fu dalla s. Sede permesso di fare l'officio divino nella loro lingua, lo che vedesi tuttavia praticato nelle chiese di questi numerosi popoli, come pure ad Aquileia, ed in più altri luoghi dell'Italia. Si può leggere la lettera di Papa Giovanni VIII al conte Suatopulk preso Ansizio, *German. sacr.* t. 1, p. 163; Assemanni, *Orig. Eccl. Slav.* t. 3, p. 173. Pare dalle lettere di Giovanni VIII e dalle vite di s. Metodio, che l'affare della traslazione della liturgia in lingua slava, da lui fatta col fratello s. Cirillo per quanto tornerò a indicare, non fosse esaminato dai Papi s. Nicolò I e Adriano II, come il cardinal Bona e diversi altri autori opinarono. Il messale slavo fu riveduto nel 1631 per ordine di Urbano VIII, ed il breve *Ecclesia Catholica*, de' 29 aprile: *Missalia slavonico conscripta idiomate Romam accersit, ac emendata jubet typis mandari*, si legge nel *Bull. de prop. fide*, Appendix t. 1, p. 182, ed in fronte allo stesso *Messale* stampato in Roma nel 1745 a spese e cura della congregazione di propaganda *fide*, la quale fece stampare eziandio il *Breviario Schiavone* a Roma nel 1688 per ordine d'Innocenzo XI. In fronte di questo trovasi il breve *Romanum Pontificem*, de' 22 febbraio 1648, che pur si legge nel *Bull.* citato p. 242: *De sacris libris ritu quidem romano, sed idiomate sclavonico, et characteribus s. Hieronymi conscriptis, qui opportuna indigent recognitione, tractatur;* col quale breve Innocenzo X approvò il *Breviario* e ne ordinò la recita agli schiavoni. Laonde dirò qualche cosa intorno all'uso della lingua schiavona o slavonica nell'officio ecclesiastico, rammentando quanto sulla lingua già dissi nel vol. XXXVIII, p. 256 e 261. Si celebra la liturgia in lingua schiavona nelle chiese della Dalmazia e dell'Illiria, le quali s'attengono al rito latino, ed in quelle de' russi, de' moscoviti e de' bulgari che seguono il rito greco. L'uso degli schiavoni di dire l'officio nella loro lingua, è stato approvato dal sinodo di Zamosch nel 1720, e confermato da Benedetto XIII, e da Benedetto XIV colle costituzioni, 57 *Etsi Pastoralis*; 87 *Demandata Coelitus*, ed *Ex Pastorali munere* del 1754, riportata ancora nel *Bull. de prop. fide* t. 3, p. 336: *Ecclesiasticis omnibus ritus Slavo-Latini praecipitur, ut in missis, et divinis officiis slavum litterale idioma cum characteribus Hieronymianis retineant, et Missalibus, Breviariis etc. utantur typis congregationis Propagandae Fidei editis*, officio già approvato dai memorati Giovanni VIII, Urbano VIII e Innocenzo X. Aggiungerò che Pio VI emanò il breve *Suprema potestas*, degli 11 maggio 1791, *Bull. Rom. cont.* t. 9, p. 5, *Bull. de prop. fide*, Appendix t. 2, p. 294: con questa costituzione il Papa ad istanza della nazione illirica approvò e confermò il Breviario Romano Slavonico, coi caratteri e idioma detti dell'illirico s. Girolamo, corretto e aumentato degli uffizi de' santi *pro aliquibus locis ex indulto apostolico separatim impressis*. Nelle chiese di Moravia, di Dalmazia e d'Illiria, ove si dice la messa in latino, non si è appena letto l' evangelo in questa lingua, che lo si rilegge al popolo in idioma schiavone. Su di che si può vedere lo stesso Assemanni, *Comment. in Calend. univ.* t. 4, par. 2, c. 4,

p. 16. Un sinodo convocato a Spalatro, ed un legato del Papa ordinarono verso il 1070 che non si facesse uso della lingua slava nell'ufficio divino; questo decreto fu confermato da Alessandro II; ma è d'uopo convenire che non riguardasse che le chiese situate verso la Polonia e la Moravia, o veramente dire che non sia stato giammai eseguito. Vi erano nella già arcidiocesi di Spalatro 10 capitoli e molte parrocchie che celebravano la liturgia in lingua schiavona, giusta Orbino citato dal dotto Caraman arcivescovo di Zara nella dissertazione, *De lingua slavica litterali in divinis celebrandis*, n.° 32. La stessa cosa è attestata da Roberto Sala nelle sue *Osservazioni sui libri liturgici del cardinal Bona*, l. 1, c. 9: questo ultimo autore aggiunge, che nella diocesi di Spalatro non vi sono che 8 parrocchie in cui facciasi uso della lingua latina. Papa s. Gregorio VII coll'*Epistola* II, del lib. 7, *ad Uratislaum Bohemiae ducem*, proibì di dire la messa in lingua schiavona; ma questo divieto non riguardò che i boemi, ed è facilissimo l'indagarne il perchè. La permissione accordata da Giovanni VIII a s. Metodio di servirsi nella chiesa della lingua schiavona, non erasi giammai estesa nella Polonia e nella Boemia; non si deve dunque meravigliarsi che siasi fatta contraddizione a coloro che volevano introdurla nelle chiese di questi due regni. Sembra che il cardinal Bona errasse nel confondere, *Liturg.* l. 1, c. 9, la lingua schiavona coll'illirica, la quale è un dialetto particolare introdotto fra gli schiavoni d'Illiria. La lingua schiavona di cui si fa uso nella liturgia è l'antica, donde derivarono i dialetti moderni, e che appellasi lo schiavone delle scuole o de' dotti: *Idioma quod nunc Sclavum litterale appellant*, disse Benedetto XIV, dopo Urbano VIII e Innocenzo X ec. Allorchè Caraman rivide il Breviario ed il Messale degli schiavoni stampati in Roma nel 1745, si attenne alle regole dell'antica lingua schiavona, di cui avvi un *Dizionario* ad uso del clero, che appellasi *Azbuquidarium* ovvero *Abecedarium*. Vi è pure una *Grammatica* della stessa lingua, composta da Smotriski, monaco russo di s. Basilio, la quale fu stampata a Vilna nel 1619, ed a Mosca nel 1721. Chi vuol sapere qual differenza vi abbia tra l'antico schiavone, e tutti i moderni dialetti che ne derivarono, può leggere il p. Le Long, *Bibl. sacra* t. 1, art. 6, saec. 1, 2, 3, 4 e 5; e Reland alla fine della 3.ª parte delle sue *Dissertationes miscellaneae*. La lingua schiavona si usa nella Boemia, nella Moravia, nella Polonia, nella Moscovia, nella Russia, nella Bosnia, nella Servia, nella Croazia, nella Dalmazia, nella Bulgaria, ec. Ma i dialetti di tutti questi paesi differiscono fra loro per siffatta forma che un polacco, per esempio, non intende punto un dalmato. Questa osservazione è del celebre cardinal Osio, vescovo di Warmia in Polonia, *Dial. de sacro vernaculo legendo*: inoltre è di parere, non esservi lingua sì dilatata come la schiavona, pei tanti popoli che l'usano, il perchè e delle sue liturgie alquanto qui mi diffondo. Però devesi eccettuare la lingua araba, in uso presso i cristiani d'Arabia, di Siria, d'Egitto, non che presso i maomettani che abitano l'Asia, l'Africa e una gran parte d'Europa. Erbinio, *De religiosis Kiovensibus Cryptis*, di cui trattai a RUTENI, pretende che lo schiavone sia una lingua madre, che ha dato l'origine agl'idiomi che si parlano nella Russia, nella Moscovia, nella Polonia, nella Vandalia, nella Boemia, nella Croazia, nella Dalmazia, nella Vallachia e nella Bulgaria. E' opinione che questo idioma tenga il mezzo tra l'ebraico e le altre lingue, sì d'oriente, che d'occidente, e sia dicevole a tutti i climi. Alcuni soggiungono che sembra avere tutto quanto occorre per divenire una lingua universale. Si sono trovati autori, i quali hanno attribuito al dottore s. *Girolamo* (*V.*) l'invenzione dell'alfabeto schiavone, non che la versione della Bibbia; ma si vuole che grandemente errassero, poichè s. Girola-

mo stesso chiaramente ci dice, di aver egli tradotto la Bibbia nella sua lingua, e la lingua di s. Girolamo era la latina. Si può vedere Banduri, *Animad. in Constantin. Porphyrog. de administr. Imper.* p.117. Le lettere schiavone non hanno veruna affinità colle gotiche; esse furono inventate da s. Cirillo e da s. Metodio, che la formarono giusta l'alfabeto greco. Gli schiavoni hanno altri due alfabeti per uso comune, l'uno di un carattere minuto, ch'è in voga massimamente nella Dalmazia, nella Carniola e nell'Istria; l'altro che non ha quasi niuna rassomiglianza al 1.° pare essere stato tolto dai croati e dai serviani, come si può riscontrare in Assemanni l. 4, ed in Kolio, *Introduct. ad hist. Sclavorum.* Fra tutti i dialetti della lingua schiavona non ve n' ha uno che non sia più coltivato del polacco. Quelli di Lituania non hanno un'origine comune cogli schiavoni, lo che si prova per la diversità del loro linguaggio, ch'è un dialetto della Sarmazia. Non riuscirà forse discaro quanto il dottissimo Lambertini, poi Benedetto XIV, scrisse sulla liturgia schiavona e sue vicende, nel suo trattato *Della s. Messa* sez. 1, cap. 6, § 2. Parlando della liturgia de'nuovi convertiti, dice che maggiore sarebbe la difficoltà, se si dovesse discorrere della 1.ª conversione di qualche nazione, cioè se a questa si dovesse concedere l'uso della liturgia nella sua lingua volgare, ritenendo però il sistema di non variare idioma, allorchè la lingua allora comune a tutti, diventasse poi particolare de'dotti, e succedesse un'altra lingua volgare. Mentre era Papa s. Nicolò I dell'858 i due santi fratelli monaci orientali *Cirillo* e *Metodio* (*V.*), che aveano disseminata la fede di Cristo nella *Moravia*, furono chiamati a Roma per essere consagrati vescovi. Prima che arrivassero a Roma, morì Nicolò I, e nell'867 gli successe Adriano II, sotto il quale furono i due fratelli chiamati in giudizio, per aver introdotto il celebrar la messa in lingua schiavona; ma essendo state intese le loro ragioni, fu approvata la loro condotta, come si vede nella 2.ª vita di detti santi a'9 marzo presso i *Bollandisti*. Enea Silvio, poscia Pio II, nell'*Istoria Boemica*, al c. 13 racconta il seguente fatto. *Ferunt Cyrillum, cum Roma ageret, Romano Pontifici supplicasse, ut Sclavorum lingua ejus gentis hominibus, quam baptizaverat, rem divinam faciens uti posset. De qua re dum in sacro senatu disputaretur, essentque non pauci contradictores, auditam vocem tamquam de coelo in haec verbo missam:* Omnis spiritus laudet Dominum, et omnis lingua confiteatur ei: *indeque datum Cyrillo indultum.* Nell'872 fu eletto Giovanni VIII, ed avendo questi fatto passare i suoi rimproveri a s. Metodio per mezzo di Paolo vescovo d' Ancona, perchè dicesse la messa in lingua schiavona, quando dovea dirla in lingua latina o greca (*Audivimus etiam, quod missas cantes in barbara, hoc est, in sclavonica lingua, unde jam litteris nostris per Paulum episcopum ançonitanum tibi directis prohibuimus, ne in ea lingua sacra missarum solemnia celebrares, sed vel in latina, vel in graeca lingua, sicut Ecclesia Dei totum terrarum Orbe diffusa, et in omnibus gentibus dilatata cantat, praedicare vero, aut sermonem populo facere tibi licet*), di poi ritrattò la querela, e di nuovo gli permise di celebrar la messa nella detta lingua, purchè la traduzione fosse fedele, purchè l'evangelo si leggesse prima in latino e poi in lingua schiavona, mostrando però sempre genio che piuttosto la messa ci celebrasse in lingua latina. Giovanni VIII disse inoltre che l'evangelo in alcune chiese si leggeva in lingua latina, e dipoi in lingua volgare, il che è certissimo, come pure le profezie e l'epistole si leggevano in due lingue, essendosi ciò praticato nella chiesa romana, nella quale in alcuni giorni si leggevano le profezie, le epistole e gli evangeli in lingua greca e latina, come notai nei rispettivi articoli, ed ancor oggi celebrando pontificalmente il Papa si recita 1.ª l'e-

pistola in latino dal suddiacono latino, e poi in greco dal suddiacono greco, facendosi il simile coll' evangelo dai diaconi de' due riti: questo fu eseguito anche in Costantinopoli, per denotare l' unità fra le due chiese. Nati in seguito alcuni inconvenienti, sull'uso della messa in lingua schiavona, il pontificio legato di Alessandro II del 1061, tenne un sinodo di prelati della Dalmazia e Croazia, nel quale si stabilì che veruno in avvenire non osasse più di celebrare i divini misteri, che in lingua latina o greca, bandita la schiavona, come dopo Tommaso arcidiacono di Spalatro avverte Pagi nella vita d'Adriano II. Nel 1080 s. Gregorio VII riprese Uladislao re di Boemia, perchè comunicava cogli scomunicati, e gli negò la licenza che si celebrassero i divini uffizi in lingua schiavona; la quale licenza però fu conceduta ad un certo vescovo nella Schiavonia nel 1248 da Innocenzo IV. Conclude Lambertini essere punto stabilito di disciplina, che non si vari l'idioma della messa, secondo che si varia la lingua volgare; ma si celebri in quella lingua, in cui incominciossi a celebrare, ancorchè la detta lingua non sia comune a tutti, ma fatta particolare di alcuni, cioè de' più dotti; e dipender poi da varie circostanze, l'esame delle quali appartiene alla s. Sede, il concedere o il negare nella 1.ª conversione de' popoli alla fede cristiana l'uso del loro idioma ne' divini uffizi e nella messa. Indi confuta il Soave, che nella *Storia del concilio di Trento*, per le insufficienti riflessioni colle quali pretese notare di contraddizione Giovanni VIII e s. Gregorio VII, imitandolo nella traduzione Courayr con perfide note, sul decretato dal concilio di Trento. Il decreto conciliare non può dirsi contrario alla lettera di Giovanni VIII, non avendo il concilio detto altro, se non che non era cosa espediente che la messa ordinariamente si celebrasse in lingua volgare; e non avendo condannato se non chi asseriva: *linguam tantum vulgari missam celebrari debere*. Il che non osta all'indulto conceduto da Giovanni VIII, per giusti e forti motivi ad una nazione particolare, di celebrar la messa in lingua volgare. Siccome neppure si ponno dir fra loro contrarie le lettere di Giovanni VIII e di s. Gregorio VII, non essendo cosa nuova che in materia di *Disciplina ecclesiastica* (*V.*), concedutasi una volta una cosa per buon fine, la stessa cosa o siasi poi levata a chi l'avea, o negata ad altri per le cattive conseguenze che in pratica si è veduto derivarne, non prevedute da chi ne avea fatto la concessione. Lambertini cita in appoggio del suo asserto gravi autori.

La fede cristiana fu predicata nell'Illiria, nella Dalmazia, ed in altri luoghi da s. Paolo apostolo, il quale fu eziandio l' apostolo di quelle contrade. Apostolo degli sciti europei si celebra s. Andrea fratello di s. Pietro, come della Tracia. Nel pontificato di s. Celestino I del 423 fiorì in Roma il cardinal Pietro schiavone, che edificò la celebre *Chiesa di s. Sabina* (*V.*). L'annalista Rinaldi all'anno 548, n.° 1, narrando le rotte patite dall'esercito romano, per opera dei goti, a tanti danni si aggiunse che i popoli slavi o schiavi, passando l'Istro, occuparono l'Illirico agitato dalla famosa questione de' *Tre Capitoli (V.)*, che turbavano l' episcopato. Nel 550 nuovamente i popoli slavi, valicato l' Istro, tornarono a dare il guasto all'Illirico e alla Tracia, facendo a pezzi senza misericordia gli abitanti; quindi sazi di sangue umano si restituirono carichi di preda e di spoglie alle loro contrade. Nel 551 gli schiavoni sconfissero presso Adrianopoli l' esercito romano, e vittoriosi si recarono fino al muro lungo, distante da Costantinopoli una giornata, ed essendone a grandissima fatica rigettati tornarono al paese loro. Anche nel 552 gli schiavoni e gli unni tribolarono l'impero romano con nuove scorrerie, mentre andavano stabilendosi nelle *Russie*. Nel 598 l'esercito imperiale comandato da Prisco riportò vittoria sui popoli sclavinio

sclavi o schiavoni, con distruggerne il paese ov'eransi stabiliti, e mentre tentavano ripassare l'Istro. Nel 600 i popoli schiavi predarono l'Istria, uccidendo e imprigionando i soldati che vi trovarono alla difesa; per questo, e per le rovine cagionate dal re degli avari, s. Gregorio I Papa ne pianse le conseguenze, scrivendo a Massimo vescovo di Salona. Nel 664 Vettari duca longobardo piombò sugli slavi che andavano stabilendosi in Italia, e Dio pose loro tanto spavento, che di 5,000 ch'erano, a gran pena pochi poterono fuggire: nell'Illiria però eransi dilatati e fermata stanza. Avendo gli schiavi o slavi occupato parte della Grecia e del Peloponneso, Staurariò duce imperiale li guerreggiò, ricuperò le provincie invase, e nel 782 fece tributari i barbari medesimi, conducendone prigioni molti a Costantinopoli, essendosi l'esercito caricato di spoglie tolte a'vinti. Nell'805 Cagano o Teodoro principe cristiano degli unni o avari, ricorse in persona a Carlo Magno per aiuto contro i popoli slavi, chiamati anche beemanni, ch'erano la rovina del suo regno di Pannonia, e chiedendogli Sabaria e Carvanto per sua dimora. L'imperatore lo accolse benignamente, lo contentò e rimandò con molti doni. Tornato tra'suoi, morì e gli successe altro Cagano, il quale a mezzo d'un ambasciatore ottenne il governo di tutto il regno, ed un esercito comandato dal di lui figlio Carlo. Questi portatosi nel paese già detto degli schiavi o slavi o Schiavonia, ne guastò tutte le contrade, ed uccise Liconne loro duce. Frattanto i cazari e tartari, una tribù dei turchi, il più numeroso popolo e più possente tra gli unni della Scizia europea, essendosi stabiliti in una contrada vicina alla Germania, confinante colla Bulgaria e la Moravia lungo il Danubio, avendo deliberato di abbracciare la religione cristiana, mandarono un'ambasceria all'imperatore Michele III, e alla sua madre la pia Teodora, per domandar loro de' preti, i quali volessero aver cura di ammaestrarli. L'imperatrice avendone conferito con s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, verso l'848 spedirono una missione con alla testa s. Cirillo. Questi dopo aver imparato la lingua turca, con zelo e successo predicò il vangelo, indi fu mandato in Bulgaria col fratello s. Metodio, paese della Scizia, e popolo che avea comune l'origine cogli slavi, il quale erasi impadronito della Mesia e della Dacia, cioè della Vallachia, della Moldavia, e di parte dell'Ungheria. Il re Bogoris col nome di Michele ricevè il battésimo, e contribuì alla conversione de'sudditi; quindi mandò in Roma un'ambasceria a s. Nicolò I. Cirillo e Metodio andarono anche a promulgar la fede in Moravia, i cui popoli come i carintii erano del sangue degli slavi, ed avevano combattuto gli abari o unni della Pannonia: abbracciato il cristianesimo, s. Cirillo ne fu consagrato arcivescovo, o meglio s. Metodio. Ambedue passarono in Boemia, e la guadagnarono a Gesù Cristo, poscia traslatarono la liturgia in lingua slava, avendone formato Cirillo l'alfabeto e le lettere slave, e fecero celebrare la messa nella lingua che parlavano i popoli che avevano convertito, slavi o schiavoni. Gli arcivescovi di Salisburgo e di Magonza si sollevarono coi loro suffraganei contro di questa novità, e ne portarono le querele a Giovanni VIII, il quale chiamato in Roma s. Metodio arcivescovo di Pannonia e de' moravi, gli proibì di dir la messa in lingua barbara. Altri attribuiscono il divieto fatto da Adriano II, come notai, benchè Novaes nella sua *Storia* riferisce che concesse ai moravi l'uso della loro lingua volgare slava negli uffizi divini e nella messa, ciò che confermò Giovanni VIII. Questo realmente dipoi ciò fece nel modo narrato, ma a s. Metodio piuttosto che a s. Cirillo, secondo i diversi pareri. Comunque sia, i ss. Cirillo e Metodio sono venerati quali apostoli degli slavi, ed introduttori della liturgia slava, ambedue destinati alla propagazione del cristianesimo dai Papi s. Nicolò I,

Adriano II e Giovanni VIII: ove ne riposano i sagri corpi lo dissi nel vol. XLVI, p. 291. Il Dubravio, *Hist. Bohem.*, tratta di loro. Stredowski, nella sua *Sacra Moraviae historia*, chiama s. Metodio e s. Cirillo apostoli della Moravia, dell'alta Boemia, della Slesia, della Cazaria, della Croazia, della Circassia, della Bulgaria, della Bosnia, della Russia, della Dalmazia, della Pannonia, della Dacia, della Cariutia, della Carniola, e della più parte de' popoli schiavoni. Come ancora l'annalista Rinaldi all'anno 880, n.° 19 e 20, parla della venuta in Roma di s. Metodio arcivescovo di Moravia, accusato da malevoli a Giovanni VIII, che insegnasse diversamente da quanto avea professato alla s. Sede; laonde resa ragione della fede che predicava, fu approvato qual verace apostolo, ordinandogli il Papa di tornare tra gli slavi e riprendere l'opera incominciata. Nella lettera da Giovanni VIII scritta al principe degli slavi, lodò la pietà di s. Metodio, che l'avea trovato vero e perfetto cattolico, concedendo che possa cantar la messa, leggere il vangelo, e le diverse lezioni del vecchio e nuovo Testamento ben tradotte, e cantare gli altri uffizi in lingua schiavona. Comandò per altro, che in tutte le chiese del suo stato si debba leggere per maggiore onore, prima l'evangelo in latino, e poi acciocchè il popolo l'intendesse nella lingua schiavona, secondo che si faceva in altre chiese, nondimeno doversi preferir sempre la messa in idioma latino. All'anno 949 riporta Rinaldi, che l'imperatore Ottone I sottomise al suo impero i popoli slavi, i quali vinti che furono gli offrirono tributi, e di farsi cristiani quelli che non lo erano, onde molti riceverono il battesimo: in quell'epoca occorsero molte apparizioni d'anime, e riuscirono opportune agli slavi in prova dell'immortalità dell'anima da loro negata. Nel 958 insorti di nuovo gli slavi, Ottone I marciò con l'esercito contro di loro, li vinse e diè la morte al loro regolo. Attesta Rinaldi all'anno 971, che Ottone I edificò *Magdeburgo* (*V.*), meglio è il dire l'aumentò, e con l'autorità di Giovanni XIII gli diè in 1.° arcivescovo s. Adelberto, facendo la stessa città metropoli della Slavonia, provincia grandissima di Germania, abitata dai vinoli, già detti vandali, e che per opera di detto principe in quel tempo si convertirono tutti gli slavi. Noterò che Magdeburgo, antica capitale della bassa Sassonia, ora appartiene agli stati prussiani. Nel 1012 racconta Rinaldi, che Bernardo duca di Sassonia ribellandosi contro l'imperatore Enrico II, trasse seco tutta Sassonia, manomise le chiese, ed oppresse crudelmente gli slavi, molti de' quali perciò apostatarono dalla fede, atterrarono i sagri templi, perseguitarono i cristiani, e ne fecero grande uccisione. Dice pure che nel 1013 Papa Benedetto VIII diè il pallio ad Unvano arcivescovo d'Amburgo, metropolitano de' danesi, svedesi e altri popoli, e fu zelante pastore, per cui riunì le sparse pecorelle disperse crudelmente dalla persecuzione slavonica. Verso il 1065 gli schiavoni abiurarono di nuovo la religione cristiana, e dierono la morte a quelli che la professavano. A tale anno riferisce Rinaldi che sotto l'arcivescovo di Amburgo o Hamburgo la chiesa degli schiavoni posta sotto la di lui diocesi ricevè gran desolazione da quegl'idolatri, riportando molti cristiani la corona del martirio, fra' quali Godescalco divotissimo principe e insigne propagatore della fede cattolica, perchè si studiava di convertire i pagani slavi. Nella città di Magnopoli dagli slavi fu posto in prigione Giovanni vescovo con altri cristiani, e percosso spietatamente con bastoni, fu condotto per ischerno in ciascuna città di Schiavonia, e finalmente lo sagrificarono a Radigast loro idolo, come in titolo di vittoria. Da tutte queste notizie rilevasi che gli slavi erano sparsi in diversi stati e diocesi. Anche Rinaldi all'anno 1080 tratta di quanto fece s. Gregorio VII con Uratislao duca di Boemia, negandogli il poter dire l'ufficio divino

in lingua schiavona, perchè Dio aveva disposto che la divina Scrittura in alcuni luoghi fosse occulta, poichè se venisse a tutti manifestata non producesse avvilimento, e ne prendessero gl'idioti cagione di errare: bensì il Papa gli confermò l'uso della mitra, concessagli dal predecessore Alessandro II. Già s. Gregorio VII nel concilio di Salona avea fatto dare le insegne regie a Demetrio principe di Dalmazia, Croazia e Schiavonia, dichiarandolo re di quelle provincie, che Demetrio in pia gratitudine fece tributarie della santa Sede coll'annuo censo di 200 bisanzi, oltre il giuramento di fedeltà a s. Pietro e di lui successori nel pontificato. In questo tempo fioriva s. *Bennone* (*V.*) vescovo di *Meissen* (*V.*) nella bassa Sassonia, canonizzato da Adriano VI qual benemerito apostolo degli slavi apostati o ancora idolatri, e siccome acerrimo difensore di s. Gregorio VII contro l'indegno e prepotente Enrico IV, che giunse a scomunicare. Nel medio evo la Schiavonia propriamente detta fu occupata dalla repubblica di Venezia, dopo il conquisto della Dalmazia. Nel vol. XXXIX, p. 218 e seg. narrai il mirabile trasferimento a' 10 maggio, del 1291 come comunemente si crede, della s. Casa della B. Vergine da Nazareth nella Schiavonia, posandosi tra Tersatto e Fiume, presso Raunizza, per cui la regione fu visitata dal concorso delle divote popolazioni. Con sommo dolore degli schiavoni e dalmatini il portentoso santuario, pure prodigiosamente, di nuovo gli angeli con altra traslazione lo portarono nel territorio di *Recanati* (*V.*) nel luogo detto *Loreto* (*V.*), dopo 3 anni e 7 mesi dacchè aveva consolato gli schiavoni, che di tanta perdita ne sono tuttora inconsolabili, poichè sparì il 10 dicembre 1294 per bearne la nobilissima Marca, ov' è segno alla venerazione di tutto quanto il cristianesimo, come diffusamente e con minuto dettaglio dichiarai al citato articolo. Dipoi la Schiavonia fu dagli ungheresi tolta ai veneziani, ma l'Ungheria la perdè nel 1526 per averla occupata i turchi, in conseguenza della battaglia di Mobacs. Nel vol. XXXIX, p. 206, 243, 247 e in altri luoghi del medesimo, parlai del collegio illirico fondato da Gregorio XIII particolarmente per quelle popolazioni slave ivi descritte, massime della Schiavonia, anche in memoria della 1.ª felice traslazione del tesoro incomparabile della s. Casa: sul collegio illirico va pur letto quanto riportai a Collegio Clementino. Sul cominciar del secolo XV trovasi che in Roma dimoravano molti della nazione illirica impropriamente nominati *schiavoni*, ma veramente *slavoni*. Verso la metà di tal secolo non pochi tra questi illirici formarono una pia unione, raccogliendosi a vivere in una casa posta nel *Borgo* vecchio presso la basilica Vaticana, edifizio loro donato da un signore ricco di Dalmazia, da più anni stabilito nell'alma città. Siffatta specie di pia e spirituale comunità, da cui ebbe origine la congregazione illirica, era diretta nel 1441 dal sacerdote dalmata Girolamo di Potonia, e di essa facevano parte alcuni eremiti pure di Dalmazia, uomini di specchiata vita, e perciò venerati da'romani. A que'tempi quasi ogni nazione della cristianità avea in Roma *l'Ospedale* o *Ospizio* (*V.*) ove accogliere i poveri nazionali venuti alla visita de'luoghi santi. Di ciò penetrandosi i detti eremiti, e vedendo come la nazione illirica mancasse di così proficuo benefizio, risolvettero di fondare un ospedale che fosse di rifugio ai poveri pellegrini della *Dalmazia*, della *Croazia*, della *Slavonia* e della *Bosnia*, come provincie componenti lo stato illirico. Gli eremiti quindi adoperandosi con mirabile zelo per effettuare il concepito e benefico disegno, Dio benedì le loro incessanti cure che impiegavano a pro de'poveri di loro nazione. In fatti Papa Nicolò V donò ad essi una chiesuola diruta e mancante di tetto, situata incontro all'attuale Porto di Ripetta e intitolata s. Marina o Marinella vergine e martire, la quale venen-

do dagli eremiti e congregazione illirica restaurata, fu dedicata sotto l'invocazione di s. Girolamo dottore massimo della Chiesa, che fu di Dalmazia. Inoltre Nicolò V annuendo alle domande de'buoni eremiti, con breve de'20 maggio 1453 concesse loro la facoltà di fabbricare un ospedale propinquo alla chiesa, che tanto questa, quanto l'ospedale fossero governati da una congregazione d'illirici. Questa congregazione si compose di ecclesiastici e di secolari nativi e originari dal canto paterno delle 4 ricordate provincie illiriche; ma in processo di tempo furono ammessi anche gli oriundi delle provincie medesime, purchè pratici del linguaggio illirico. Ebbe ed ha per protettore un cardinale rappresentato da un prelato primicerio, godendo la congregazione eziandio la protezione dell'imperatore d'Austria come sovrano dell'Illiria. La congregazione illirica dopo avere colla generosità de'benefattori nazionali risarcito intieramente la donata chiesina, vi pose alcuni sacerdoti ad offiziarla; indi comprò dal cardinal Oliviero Caraffa protettore della medesima un'ampia vigna circondante da due parti verso ponente il mausoleo d'Augusto. Entro quella vigna e in vicinanza della chiesa venne fabbricato l'ospedale degl'illirici denominato di s. Girolamo. Siccome però a cagione del prossimo *Tevere* e del circostante vigneto, l'aria del luogo riesciva assai malsana, così la congregazione fece del tutto spiantare la vigna, e sullo sgombrato terreno edificò case che diè a pigione o in enfiteusi, procurando così una rendita certa al pio istituto, e migliorando di molto le condizioni dell'ospedale e della chiesa dal canto della salubrità. Già agli articoli Dalmazia e Chiesa di s. Girolamo de'Schiavoni narrai che questa chiesa di Roma fu rifabbricata da Sisto V, che n'era stato titolare nel cardinalato, ed in ricordanza secondo alcuni di derivar la sua famiglia *Peretti* (*V.*) da origine dalmatina o illirica, nonchè per la divozione che nutrì sino da fanciullo verso sì gran santo; inoltre istituendovi la collegiata e capitolo composto di detti slavi e schiavoni, esclusivamente per la nazione illirica: il quale corpo ecclesiastico dichiarò essere affatto disgiunto dalla congregazione, e ciò senza aggravio di lei e dell'ospedale illirico, a cui lasciò libero il dominio di questo e della chiesa, come ancora l'amministrazione delle proprie rendite. Ivi narrai del propinquo ospedale e ospizio che avea ricevuto il principio sotto Nicolò V, quando fuggirono dalla Schiavonia, Illiria e Dalmazia i cattolici, dopo la presa di Costantinopoli, e altre conquiste fatte dai turchi, onde gli slavi in buon numero con 3 loro vescovi si rifugiarono in Roma. Che dopo restaurata la chiesa ed eretto l'ospizio e ospedale in onore del connazionale s. Girolamo, la contrada di *Ripetta* (*V.*) si chiamò *Schiavonia*, ricevendosi ospitalmente, massime se infermi, gl'illirici, gli schiavoni, i dalmati. Di altre notizie e dei restauri e abbellimenti eseguiti nella chiesa parlerò in fine.

Per la celebre pace di Carlowitz dei 26 gennaio 1699, furono stabiliti i confini de'due imperi di Germania e d'Oriente, fra Mustafà II e Leopoldo I, e la Schiavonia fu riunita al regno d'Ungheria. Nel vol. XVIII, p. 82 ricordai la gran vittoria riportata presso Petervaradino a'5 agosto 1716 dalle armi imperiali di Carlo VI contro i turchi. Avendo la Schiavonia o Slavonia avuto i suoi re particolari, e la regione il titolo di regno, divenutane sovrana l'eccelsa casa d'Austria, la elevò nuovamente a tal grado, una parte assoggettò alla giurisdizione della camera regia, e l'altra ad una giurisdizione militare: nel 1747 la divisione attuale fu stabilita dall'imperatrice M.ª Teresa come regina d'Ungheria. Ogni comitato civile della Schiavonia tiene un governatore che avea voce negli stati di Ungheria; la Schiavonia militare è sottoposta alle forme medesime di amministrazione degli altri distretti degli stati austriaci. Nel generale sovvertimento po-

litico del memorabile 1848, nel marzo ebbe luogo un'assemblea nazionale de'3 regni uniti di Dalmazia, Croazia e Slavonia, convocata nel palazzo nazionale di Agria o Agram, ed elesse a bano de'3 regni il valoroso barone Giuseppe Jellacic, con 28 domande. Questo prode l'imperatore lo fece bano, e dopo vinta la tremenda insurrezione d'Ungheria è intento a migliorare la condizione di questi suoi stati. Vedasi il p. Daniele Farlato gesuita, *Illyrici sacri*, Venetiis 1751. Di recente è stata ristaurata e abbellita con nuove pitture a fresco la chiesa nazionale di s. Girolamo degl'Illirici in Roma, al modo che si legge nel *Giornale di Roma*, nel n.° 298 del 1852, e ne'n.i 20, 59 e 60 del 1853. Ne farò un breve estratto, premettendo alcune notizie per dichiarare l'anteriore sua condizione. Sisto V per ridurre il sagro tempio nella forma e ampiezza che si vede, atterrò parecchie case contigue di proprietà della congregazione illirica, quindi lo fece decorare di pitture ad olio, ne'quadri degli altari, ed a fresco nelle pareti, eseguite da Antonio Viviani, da Andrea Lilio d'Ancona, da Paris Nogari, da Giuseppe Puglia detto il Bastaro, da Michelangelo Cerruti, e da Benigno Wangh, ed i triangoli dal Guidotti e da Avanzino Nucci. Della collegiata da lui fondata nella chiesa, composta d'un arciprete, di 6 canonici e di 4 beneficiati, ne concesse il padronato al suo pronipote d. Michele Peretti, con bolla kal. aug. 1589, il cui originale è nell'archivio Sforza-Cesarini, come afferma Ratti, *Della famiglia Sforza* par. 2, p. 355 e 363. Ma nell'agosto 1590 morto immaturamente il magnanimo Sisto V, non essendo ancora ultimata la nuova chiesa da lui riedificata, ed il suo munifico nipote cardinal Peretti essendo da questo titolo già passato a quello di s. Lorenzo in Damaso, la congregazione illirica gli fece dare compimento, caricandosi del bisognevole alle spese pel culto divino, e congiuntamente ad essa eresse un nuovo e comodo spedale per gl'infermi d'ambo i sessi della nazione. Inoltre la compagnia sopperì ancora a ciò che mançava alla rendita della mensa capitolare, non appieno assegnata dal Papa prima di morire alla collegiata da lui istituita (e poi diminuita di molto per le vicende politiche de'tempi), precisamente di quanto erasi proposto Sisto V. E siccome l'eredità di questo Papa colle prerogative di sua famiglia Peretti passarono in quella de' duchi Sforza-Cesarini, per quanto avea fatto la congregazione illirica, a'patroni di detta illustre casa appena rimase il diritto di nominare due canonici e un beneficiato, mentre la congregazione nomina 4 canonici e 3 beneficiati; nomine ad essa cedute dagli Sforza-Cesarini, in forza di transazioni, approvate da brevi pontificii, ed a mezzo di due dotazioni eseguite nel 1782 e nel 1826: la nomina poi dell'arciprete è serbata al cardinal protettore. La bella chiesa di s. Girolamo, portata che fu al totale suo compimento, venne sempre con ogni cura governata dalla congregazione dell'ospedale illirico, per possederla sino dalla sua origine. E siccome il terremoto del 1811 recò ad essa de'danni, e in ispecie nelle volte, così la congregazione medesima vide la necessità di riparare que'guasti, quantunque i periti dell'arte non li avessero giudicati tali da porre in pericolo l'edifizio. Però essendo allora Roma priva del Papa e sotto il governo imperiale francese, e poscia essendosi dovuto pensare, prima che ad altro, al modo di rimediare al grave dissesto causato da detto governo nelle rendite del pio luogo, fu forza indugiare le riparazioni fino al 1846, tranne l'ottimo pavimento di marmo bianco e bardiglio ben disegnato ed eseguito nel pontificato di Gregorio XVI, essendo visitatore apostolico il cardinal Zurla come vicario di Roma, e compito nel 1835 dal successore cardinal Odescalchi, il che si apprende dalla lapide posta sul medesimo. In detto anno furono chiuse le fenditure delle volte, e si fecero i bi-

sognevoli miglioramenti ad altre parti della chiesa. Si deliberò quindi dalla congregazione illirica il restauro degli affreschi che ornano le volte steste, e se ne affidò l' opera a Francesco Giangiacomo, professore di disegno e pittura nell'ospizio apostolico. In tale occasione 4 fra gli attuali canonici si offrirono generosamente di ornare a proprie spese 4 cappelle, decorandole eziandio con pitture; ed avutone l'assenso dalla congregazione illirica, posero in atto il lodevole divisamento. Da questo nobilissimo fatto, la congregazione medesima fu mossa a decretare l' abbellimento della chiesa con dipinture a fresco e con altri ornamenti, in tutte quelle parti che rimasero senza siffatte decorazioni a causa della morte di Sisto V, poichè le sue pitture e decorazioni non andarono oltre l'abside, il catino e loro archivolti. Nel 1847 la congregazione commise al pittore romano Pietro Gagliardi che dipingesse a fresco, nella quale arte è maestro pari a'sommi, il resto delle pareti e della volta, e dirigesse la parte ornativa di tutto il tempio. L'egregio artista non solo pose ogni studio ad eseguire le opere a lui affidate, ma così indefessamente fece progredire le altre, sulle quali dovea vigilare, che riuscì il tutto splendidamente, e con alti encomi di ammirazione. Gli abbellimenti rinnovati nella chiesa di s. Girolamo della nazione illirica, consistono in ornati di chiaroscuro, in istucchi e fregi messi a oro, e riuscirono ricchi, gentili e confacenti allo stile severo e grande delle pitture cui servono d'accompagnamento; ne'quali adornamenti i due deputati della congregazione, ecclesiastico e laico, preposti alla regolar esecuzione de'lavori, con successo lodevole v'impiegarono i meglio pratici dell'arte. La congregazione, d'accordo col Gagliardi, dispose che il principale soggetto degli affreschi fosse il *Trionfo della Chiesa militante in virtù della Croce*, subbietto che si vede espresso nella volta della nave maggiore. Perchè i soggetti delle rimanenti pitture avessero un legame con quel sublime argomento, se ne scelsero degli acconcissimi all' uopo, e furono: alcuni fatti della vita della B. Vergine, l'adorazione de'Magi, la morte di Cristo, l'effigie de'profeti che vaticinarono la redenzione, oltre la rappresentanza di alcune storie del vecchio Testamento che simboleggiano il gran riscatto; di più l'effigie di s. Gio. Battista che predicò la venuta del Redentore, e degli apostoli. E' da notarsi, che gli antichi affreschi del coro, essendo figurati come opere tessute in arazzi, il Gagliardi nelle sue nuove pitture seguì quella invenzione per conservare una certa tal quale armonia nelle parti decorative e antecedenti della chiesa, e le altre pure ora abbellite dai suoi lavori. Laonde egli finse nella faccia di tutti i pilastri corintii che sorreggono l' attico, un addobbo di panni d'arazzo, retto ne'lati da una cornice che forma all'innanzi taluni scompartimenti di gentili fregi e arabeschi messi a oro. E sopra ciascuno de'finti arazzi ritrasse l'effigie di un apostolo, il cui nome si legge nella cartella tenuta da un grazioso angeletto dipinto superiormente. Entrando nella 2.ª cappella della B. Vergine a diritta, colla sagra Famiglia del Paglia, sono due affreschi nelle pareti laterali, rappresentanti la Nascita e l'Assunzione della B. Vergine, con cornici, eseguiti a spese del can.° d. Simone Percovich attuale presidente della congregazione illirica e decano del capitolo: egli fece ristorare il quadro dell'altare e sua cornice, e contribuì in parte per l'ornamento dell'intera cappella. La cappella poi che viene dopo del ss. Sagramento, fu tutta decorata a spese dell'arciprete del capitolo d. Antonio Calebote, con ricche dorature, ornati diversi, candelabri messi a oro e altro, che la rendono magnifica: egli non ci volle opere di pittura per la santità del luogo, acciò i fedeli non ne siano distratti avanti il Santissimo. La 2.ª cappella a sinistra entrando, avrà quan-

to prima due pitture a fresco nelle pareti laterali, esprimenti Gesù coronato di spine, e Cristo orante nell'orto, a spese, come la sua decorazione, del can.° d. Giovanni Despot; ma avendo cessato di vivere prima di effettuare tutto l'assunto, supplì la congregazione ed allogò al Gagliardi i due affreschi. Le pareti laterali della cappella che segue di s. Girolamo, il cui quadro colorì il Paglia, contengono due dipinti, s. Gio. Battista nel deserto, e s. Paolo nel portico dell'Areopago d'Atene: il can.° d. Marco Bunicich somministrò le spese per tali pitture, e per l'abbellimento e ornamenti della cappella. Nella nave di crocera nella parte destra si ammira il grande affresco dell'adorazione de'Magi, di nobile e dignitosa composizione, con interessanti figure, lodato anche per l'unità dell' azione, con che si esprime la vocazione delle genti. L'affresco nell'altra gran parete incontro stupendamente esprime la redenzione delle genti, compiuta nella crocefissione di Gesù sul Calvario, nell'istante che la divina anima si è separata dal prezioso corpo, e perciò in ogni parte del grave dipinto si manifestano al vivo gli effetti tremendi di quel supremo momento che sgomentarono l'universo. Nella navata grande abbelliscono i pennacchi che inframmettonsi alle lunette della volta, le effigie colossali e maestose di 4 profeti sedenti in troni nobilissimi, cioè Daniele, Geremia, Ezechiele e Isaia. Nell' attico ricorrente sotto i petti della volta furono condotte a chiaroscuro sei storie dell'antico Testamento: la 1.ª a diritta di chi entra in chiesa contiene il sagrifizio di Noè, la 2.ª il Serpe di bronzo, la 3.ª Abramo che si accinge a sagrificare il figlio: la 1.ª istoria dalla parte opposta rappresenta Mosè in atto d' addolcir le acque, la 2.ª Davide che suona l'arpa, e danza avanti l'arca, la 3.ª Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe. Il gran quadro della volta contiene la rappresentanza del simbolico soggetto, da cui dipendono gli altri argomenti delle nuove indicate pitture. Nel mezzo si scorge gloriosa la Croce portata in alto dagli angeli attraverso un abisso di luce. Presso il salutifero segno stanno in giro sedenti su lucide nubi e co'loro simboli, le 4 virtù cardinali, fondamento precipuo della chiesa militante. Si vede quindi un ampio serto di palme, da cui gli angeli svelgono rami pei coraggiosi che sostennero in terra la cristiana milizia. Dopo succedono le figure de'beati nativi dell'Illiria, primeggiando l'imperatrice s. Elena, il re d'Ungheria s. Ladislao, l'insigne dottore s. Girolamo, s. Petronio vescovo, e le ss. Antemia e Serena, tutti contemplando la trionfante Croce. Rimane così compiuta l'allegorica composizione, molto vaga pel concetto, e vieppiù appariscente in grazia dell'ardita esecuzione d'ogni sua parte. Tutte le pitture della volta sono circondate da elegante ornamento, composto di grandi angeli volanti, di putti alati, di ricchi festoni e di altre simiglianti cose, con giudizio ripartite e che danno all'opera vaghissimo finimento. Da ultimo, volgendosi alla facciata della chiesa di rimpetto al coro, si osservano ne'sordini della finestra, soprastante al nuovo bellissimo organo, le figure colossali de' benefattori di questa chiesa, Nicolò V e Sisto V, vestiti pontificalmente e col triregno, essendo nel sottoposto attico a chiaroscuro figurati la concessione della chiesa e l' approvazione dell'ospedale illirico del 1.°, la riedificazione della chiesa e l'istituzione del capitolo del 2.° Finalmente il valente Gagliardi nella volta della sagrestia nobilmente rinnovata, eseguì a fresco nel mezzo, con sapere ed eleganza, lo Spirito santo fra una gloria di serafini, e ne'4 lati gli arcangeli Michele, Gabriele, Raffaele, e l'Angelo custode. L'esecuzione del grandioso concetto riuscendo pregevolissima, la composizione venendo giudicata ingegnosa e ragionevole, meritò pure gli elogi della *Civiltà cattolica*, che in lode del Gagliardi li svolse nel t. 1.° della 2.ª serie

a p. 119. Per tutti i narrati lavori essendo stata chiusa per non breve spazio di tempo la chiesa di s. Girolamo degli schiavoni, venne riaperta a' 18 dicembre 1852 al culto de' fedeli, dandosi principio ad un solenne triduo in onore del santo titolare, con amplissima indulgenza del regnante Pio IX. In ciascuno de' tre giorni disse un'eloquente orazione il p. Domenico Stoich di Ragusi de' minori osservanti, colla benedizione del ss. Sagramento compartita nel 1.° giorno da mg.r Ligi vicegerente, nel 2.° dal cardinal Piccolomini, nel 3.° dal cardinal Barberini. I primi vesperi e la messa furono pontificati dal cardinal della Genga Sermattei titolare della chiesa, assistito non solo dall'insigne collegiale capitolo illirico di s. Girolamo, ma da quello della basilica di s. Marco: presero parte alle sagre funzioni gli alunni del collegio germanico, e vi fu musica assai scelta ed a cappella, facendo decorosa guardia gli svizzeri del palazzo apostolico e gli artiglieri pontificii. V'intervennero il conte Maurizio Esterhazy inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'imperatore d'Austria, mg.r Silvestri decano della rota, stando a capo della congregazione illirica di cui è primicerio, in rappresentanza del protettore di essa cardinal Federico Schwarzenberg arcivescovo di Praga. I secondi vesperi poi furono celebrati da mg.r primicerio, ed il p. Stoich recitò il panegirico: immenso fu il concorso de' fedeli al triduo e alla solennità. Agli 11 marzo 1853 il Papa si recò a visitare la chiesa, e ad ammirarne i magnifici restauri, gli affreschi, i nuovi ornati e le sagre suppellettili di cui risplende decorosamente. Dirò per ultimo che il regnante imperatore Francesco Giuseppe, avendo conosciuto tanto il merito artistico dimostrato dal Gagliardi nelle suindicate pitture, quanto il disinteressato impegno col quale si prestò al restauro della chiesa, dirigendone anche maestrevolmente e senza alcun compenso gli ornati architettonici, per pubblico attestato di sua imperiale soddisfazione gli conferì la cavalleresca decorazione della croce del merito in oro.

SCHLESWIG o SLESWIG, *Slesvicum*. Città vescovile di Danimarca, capoluogo del ducato del suo nome e del baliaggio di Gottorp, a 30 leghe d'Amburgo e 50 da Copenaghen, fabbricata ad anfiteatro intorno alla parte occidentale del golfo di Schley o Schlez, fiume che mette foce nel Baltico, ed è navigabile mediante l'aiuto del canale. Questa città molto irregolarmente costrutta, è di gradevole aspetto e componesi di 4 parti: 1.° il castello di Gottorp, al sud ovest, grande fabbricato formante un lungo parallelogramma, ed accompagnato da un giardino, da una cappella e da un teatrino; 2.° la città Vecchia (Altstad), in mezzo; 3.° il Lollfuss, che non consiste che d'una lunga via; 4.° Fridrichsberg. Vi sono in Schleswig alcuni bellissimi edifizi, 5 chiese, tra le quali è la cattedrale antichissima, edifizio semplicissimo col sepolcro di Federico I, e nel quale si ammira un bell'altare tutto di legno di quercia assai vagamente intagliato, lavoro d'un artista di Schleswig per nome Brüggeman che fiorì nel secolo XVI; il monastero di monache di s. Johann, la scuola latina e alcune altre, 3 ospedali, l'orfanotrofio, una casa di lavoro, l'istituto de' sordo-muti, e lo stabilimento de' pazzi. Vi si trovano fabbriche di maiolica, di calze, di batiste, raffineria di zuccaro e altre ricche manifatture: vi si tengono 9 fiere l'anno. Il porto ha soli 9 piedi di profondità, e gli abitanti sommano a circa 8000. Schleswig è stata città imperiale; anseatica tre volte, cioè confederata con altre per proteggere la navigazione contro i pirati del Baltico, confederazione ch'ebbe principio nel secolo XII e nel seguente si compose di 64 città; indi fu assai commerciante e molto più importante che ora non sia. Fu il castello di Gottorp la celebre e avventurosa culla di quell'augusto ramo della casa d'Holstein-Gottorp, che oggidì occupa il potentissimo

trono dell'impero di *Russia* (*V.*), intitolandosi l' imperatore duca di Schleswig-Holstein e d'Oldenburgo. Il baliaggio di Gottorp, *Gottorpium*, prese il suo nome dal castello di Gottorp che difende la città di Schleswig suo capoluogo, e che fu residenza del principal ramo de'duchi di Schleswig e d'Holstein, i quali da ciò presero il nome di Holstein Gottorp: ora è sede del presidente del governo danese, imperocchè il ducato fu dapprima abitato dai sassoni, ed era sotto il governo particolare di alcuni duchi; fu più volte riunito alla corona di *Danimarca* (*V.*), ma nel 1386 incorporato al ducato d'Holstein, formò d'indi in poi il ducato di Schleswig-Holstein, ed appartiene al re di Danimarca, sul quale regna col titolo di duca, dopo essere stato eretto in ducato a' 9 ottobre 1460, ma alla Danimarca fu solo aggiunto il ducato nel 1658. Nel 1713 il re di Danimarca Federico IV entrò in possesso di questo castello, che riunì poscia in perpetuità alla sua corona nel 1721. La sede vescovile fu eretta nel 950, e fatta suffraganea della metropoli di *Lunden* (*V.*), ed è conosciuta come il ducato di Schleswig anche col nome di *Sud-Jutland*, perchè il ducato abbraccia tutta la parte meridionale della Jutlandia. Nel 1050 il vescovato fu ingrandito collo smembramento di quello vasto d' Oldenburgo, il quale poi fu trasferito a *Lubecca* (*V.*), divenendo dopo la pretesa riforma amministratori del vescovato i duchi d'Holstein, anch' essi luterani. Quanto alla sede di Schleswig, Valdemaro suo vescovo fu in Roma nel 1208 da Papa Innocenzo III, e divenne poi arcivescovo di Brema, come notai nel vol. XXXV, p. 268. Gli errori dei *Luterani* (*V.*), che fatalmente infettarono la maggior parte di Germania, penetrarono pure nel ducato di Schleswig, che d'allora in poi professa il *Protestantismo* (*V.*) luterano. Il perchè Cristiano III re di Danimarca, crudele persecutore del cattolicismo, e gran fautore dell'eresia, nel 1556 soppresse il vescovato cattolico di Schleswig, ed i duchi ne seguirono gli errori. I pochi cattolici del ducato di Schleswig, quelli de'ducati d'Holstein e di Lauenburgo, e del granducato d'Oldenburgo, sono amministrati dal *Vicariato apostolico* (*V.*) della Germania settentrionale o Missioni settentrionali, come accennai nel vol. XXIX, p. 102 e altrove, e ad Osnabruch residenza del vicario apostolico. In Frederikstadt vi è una missione pel ducato di Schleswig o Jutlandia meridionale, con chiesa, cimiterio separato, casa pel missionario, ed ultimamente si contavano più di 400 comunicanti cattolici. Il ducato di Schleswig comprende una parte della penisola danese, essendone la superficie generalmente piatta, però la catena di colline separa il bacino del Nord o mare Germanico, da quello del Baltico. Ha fiumi oltre l'Eyder e numerosi laghi. Produce cereali, cavalli, bestie cornute che formano una delle sue ricchezze, e si fa gran quantità di burro; le pecore danno una lana pregiata, facendosi una pesca attivissima specialmente nel mare del Nord. Il regno minerale offre diverse produzioni. La principale piazza commerciante è Flensburg, ove sono gran manifatture di telerie e di merletti. Si estende per una superficie di 380 leghe quadrate, conta 11 baliaggi regi, 13 città, 1500 villaggi, ed una popolazione di circa 500,000 abitanti, compresi quelli dell'isola di Femern e altre isole. La lingua alemanna vi è comune colla danese, e dopo il 1805 vi è stata abolita la servitù. Fra i baliaggi del ducato vi è quello di Sonderburgo, il cui titolo lo porta il duca di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Augustenburg, e comprende l'isole d'Alsen e d'Aeroe. Il suo capoluogo è la città di Sonderburgo nell'isola d'Alsen, la quale è situata sopra un piccolo braccio di mare chiamato Sonderburgen-Sud, che separa l'isola dal continente. Vi si rimarca un antico castello ed un buon porto. Però il duca risiede in Augustenburg, castello del ducato di Schleswig e capoluogo d'un di-

stretto nobile. Il castello fu edificato dal duca Ernesto Guntero, nel luogo acquistato dal re Federico III. Questo principe è il capo della 1.ª linea collaterale della dinastia d'Holstein-Gluckstadt-Oldenburgo regnante in Danimarca. La 2.ª linea si forma dal duca di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glucksburg. Queste 2 linee si chiamano *Reali*, la *Ducale* d'Holstein-Gottorp, l'antico ramo regna in Russia, di quello cadetto n'è capo il principe di Wasa. Il granduca d'Oldenburgo discende dalla stessa linea d'Holstein-Schleswig, ed è ancora principe di Lubecca e di Birkenfeld, facendo parte della dieta Germanica. Nel 1853 per morte del granduca Augusto, gli è successo il figlio granduca Pietro.

Il ducato d'Holstein, *Holsatia*, di Germania, forma una parte continentale del regno di Danimarca, e fa parte della Confederazione Germanica, per cui il re ha voto nella medesima come duca d'Holstein. Confina collo Schleswig, col principato Oldenburghese di Lubecca, col ducato di Lauenburgo e altri stati. L'Holstein è attraversato da una catena di colline, che forma porzione della linea divisoria, fra i bacini del mare del Nord e del Baltico. La parte orientale è montuosa ed intersecata da numerosi laghi, e presenta situazioni assai pittoresche: il territorio occidentale al contrario è piano, basso ed esposto alle inondazioni del mare, dal quale lo difendono le dighe, ma le quali favoriscono di molto la fertilità del suolo. La parte orientale è inoltre coperta in gran parte di foreste popolate di quercie e faggi, e fertilissima su qualche punto. Tra le sue produzioni, i pomi di terra, la canape e il lino sono i più abbondanti. Principale sua ricchezza sono i pingui pascoli, che nudriscono bestiame di eccellente razza; le bestie cornute sono numerose, così i montoni ed i porci: si allevano molte api, polli e oche. Niente eguaglia la bellezza de'cavalli, che ha comuni collo Schleswig, e si vuole che l'Holstein sia il paese migliore d'Europa per tali razze. Tra le produzioni minerali vi è l'ambra, abbondante torba, e saline che sono le sole della Danimarca. La pesca, e principalmente quella delle aringhe, occupa di molto gli abitanti. L'industria è concentrata in Altona con parecchie fabbriche, ed è dopo Copenaghen la più ragguardevole città del regno danese; la quale sorgendo sull'Elba, ha il porto ch'è il solo osservabile dell'Holstein; però la navigazione del ducato è assai estesa, e si estende sino alle Indie orientali. Il commercio interno è favorito dal gran numero di riviere e dal canale di Kiel. Ha circa 425 leghe di superficie, 18 baliaggi, contee ed altri luoghi, 14 città, 506 villaggi: Kiel n'è la capitale, Gluckstadt città principale con porto e con forte cittadella eretta da Cristiano IV. La popolazione del ducato ascende a più di 360,000 abitanti, la maggior parte luterani. L'Holstein fu abitato anticamente dai sassoni e dagl'inglesi o angli, dicendosi anzi d'essere stata la culla de' primi. Ad Inghilterra, narrando la loro invasione e quella de'sassoni, notai che gli angli erano antichi popoli dell'Alemagna settentrionale nel Jutland, abitanti la parte del ducato di Sleswick, verso il Baltico; e che dopo tale conquista il popolo misto da bretone o anglo-sassone più tardi prese il nome d'inglese, quindi la regione Bretagna e Inghilterra. Governato prima da un marchese o comandante delle frontiere, conquistato e spopolato da Carlo Magno, fu più tardi soggetto ai duchi di Sassonia, che lo conservarono trascuratamente sino al principio del secolo XII; a quest'epoca lo infeudarono con titolo di contea nella casa di Schauenburg, i cui membri si affrettarono a ripopolarlo, trapiantandovi fiamminghi, frisii, westfalici, e che dopo averne goduto il possesso per lungo tempo, non senza inquietudini dalla parte de're di Danimarca duchi di Schleswig, fu loro abbandonato in fine nel 1459, non riservandosi che la signoria di Pinneberg

con più di 40,000 abitanti. Nel 1474 al 14 febbraio l'Holstein da semplice contea fu eretto in ducato a favore di Cristiano I re di Danimarca, della casa d'Oldenburgo e nipote materno dell'ultimo conte di Holstein, al quale si aggiunse nel 1658, altri dicono molto assai prima nel 1386 o nel 1523, il ducato di Schleswig, cioè forse in queste epoche alla Danimarca e nel 1658 essa riunì i due ducati. Nel secolo XVI dopo la morte del re Federico II si formarono dell' Holstein due parti, una delle quali rimase al ramo maggiore della casa reale o *Linea Reale*, che la possedette sotto il nome d'*Holstein-Gluckstadt*, e l'altra fu devoluta al ramo cadetto di questa casa, che la godette sotto il nome d'*Holstein-Gottorp* o sotto il titolo di *Linea Ducale*; l'uno e l'altro di questi due rami aveano voto e seduta nelle diete di Alemagna, al collegio de' principi. Nel 1640 per la morte di Ottone ultimo conte di Schauenburg, il re di Danimarca e il duca d'Holstein-Gottorp ereditarono la signoria di Pinneberg. Infine nel 1773 la corona di Danimarca acquistò tutto il ducato d'Holstein, cedendo la contea d'Oldenburgo e di Delmenhorst, in cambio della *parte ducale* dell' Holstein ossia di questo ducato. Federico Augusto vescovo luterano di *Lubecca* ottenne queste contee per esso e suoi discendenti maschi, per cessione dell'imperatore di Russia Pietro III suo cugino. Imperocchè è necessario notare, che il ducato d'Holstein fu diviso fra i figli di Cristiano I conte d'Oldenburgo, d'una delle più antiche e illustri case d'Europa, il quale edificò la città di Oldenburgo, ora capoluogo del granducato omonimo, cioè fu diviso fra Cristiano III capo del ramo reale di Danimarca, ed Adolfo capo di quello de' duchi di Holstein-Gottorp o Schleswig, che con Pietro III montò sul trono di Russia. Da questo ultimo ramo sortirono i duchi d'Holstein-Eutim, il cui principe maggiore fu riconosciuto re di Svezia nel 1751 col nome d'Alfonso Federico II, avendo il ducato d'Holstein dato il nome alle case regnanti di Danimarca, di Russia, e di Oldenburgo che nel 1815 divenne granducà. Nel 1806 all'epoca della formazione della Confederazione del Reno, l'Holstein cessò di far parte del corpo Germanico, ed allora le leggi e istituzioni tedesche che reggevano questo paese, fecero luogo alle leggi danesi. Nel 1815 fu compreso nella Confederazione Germanica, in uno al ducato di Lauenburgo, che la Danimarca avea ricevuto per indennizzo della *Norvegia* ceduta alla *Svezia* (*V.*). Per questa porzione de' suoi stati riunita all'Holstein, il re di Danimarca nella detta Confederazione occupa il 10.° posto, ha 3 voci nell'assemblea generale, ed una nell'assemblea ordinaria, somministrando il contingente di 3600 uomini. Il capoluogo del ducato d' Holstein è la città di Kiel, *Chilonium*, capoluogo eziandio del baliaggio di tal nome, situata sopra una lingua di terra all'estremità d'un porto profondo formato dal Baltico, ed in cui viene a sboccare il canale di Kiel o d'Holstein, il quale congiunge l' Eyder a questa riviera: questo canale che stabilisce una comunicazione tra il Baltico e il mare del Nord, fu incominciato nel 1777 e terminato nel 1784. Kiel è assai ben fabbricata, ed ha belle strade, una gran piazza di mercato, un bel castello o residenza antica de' duchi d'Holstein, 3 chiese, e altrettanti ospedali, uno de' quali militare, orfanotrofio e ospizio per le partorienti. L'università fondata nel 1655 contava ultimamente 26 professori e più di 300 studenti, e rinchiude la biblioteca con 60,000 volumi. Possiede inoltre un osservatorio astronomico, un gabinetto di storia naturale, un giardino botanico ed un teatro anatomico. Ha diverse fabbriche, di tabacco, cappelli ed altro; ha un cantiere da costruzione, e fa esportazioni di derrate e manifatture, col suo porto sicuro e comodo, essendovi il commercio assai attivo soprattutto in grazia del canale. Nel gennaio vi si tiene gran fiera, con molto

concorso degli abitanti de'ducati di Schleswig e d'Holstein, i suoi ascendendo a circa 8000. I dintorni della città sono deliziosi, e sopra un'altura vi è il castello di delizia che gli abitanti fecero costruire per la regina di Danimarca, e da dove si gode amena veduta sul porto, sulla città e sulla circostante campagna. Credono alcuni, che Kiel e il castello sieno stati fondati da Adolfo IV, che poi fu monaco. Mediante strada ferrata, Kiel è stata congiunta ad Amburgo. I ducati di Schleswig, d'Holstein e di Lauenburgo (di cui parlai a SASSONIA regno) posseduti dalla Danimarca, restano nel settentrione della *Germania* (*V.*): la religione dominante è la luterana, come nel reame, ove si trovano molti vescovati luterani, suddivisi in molte prepositure. Nel congresso di Vienna fu stabilito, che i cattolici godessero i privilegi delle altre comunioni, ma la religione cattolica difatto non vi è che tollerata. Le leggi del 1764 prescrivono, che i figli de'matrimoni misti fossero educati nella religione luterana, e la parte cattolica dovrebbe nel sottoscrivere il contratto prometterlo al protestante, quando si celebra il matrimonio. I tre ducati hanno due soprintendenti ecclesiastici, e dipendono dal suddetto vicario apostolico delle missioni settentrionali, amministratore della chiesa d'Osnabruck, come ne dipendono i cattolici delle isole danesi. I pochi cattolici del ducato d'Holstein sono sparsi in alcune città e campagne. Se ne trovano nel contado di Gluckstadt, ove sono diverse famiglie cattoliche; in Altona che ha chiesa con cimiterio separato, casa pel missionario e scuola, con più di 400 cattolici atti alla comunione; in Kiel con chiesa fabbricata dalle limosine de'fedeli, e suo parroco, cimiterio separato, alcuni pii stabilimenti, e circa 600 cattolici.

Ora è necessario far cenno della recente eclatante e grave questione de'ducati di Schleswig-Holstein, e della futura stabilita successione al trono di Danimarca, non avendo il re Federico VII alcuna discendenza, benchè abbia avuto due mogli. La questione intorno ai ducati dello Schleswig-Holstein, tra la Danimarca e la Prussia, incominciò nel 1846 dalla lettera patente del re di Danimarca Cristiano VIII, concernente i diritti di successione della famiglia sua in questi ducati. I popoli dello Schleswig-Holstein essendo di nazione tedesca, tolto pretesto da quell' atto, il quale dicevano contrario ai diritti e alla costituzione del paese, a'21 luglio 1846 protestarono contro nell'assemblea degli stati d'Holstein, e se ne riportarono all'assemblea della dieta di Francfort a'3 agosto, acciò difendesse le loro ragioni, come paese appartenente alla Confederazione Germanica. Questa dieta, divenuta poco stante assemblea democratica d' Alemagna, la quale come i democratici di tutti gli altri paesi agognava allora all'indipendenza di loro nazione e di ricostituirla ad impero, portò le istanze de'due ducati al re di Prussia, il quale sperando la corona del novello impero germanico promise ogni appoggio. Operò poi un intervento armato con forte esercito, riguardando la questione come causa di nazionalità; errore di fatto, perchè l'Eyder è il confine della Germania, alla quale non appartiene lo Schleswig, ed il patto fondamentale dell'unione fra i due ducati è un patto separato da quello che stringe i paesi tedeschi, ed in primo luogo riguarda gl' interessi danesi, poi il diritto pubblico europeo. Mentre la pretensione di voler fare dello Schleswig un paese tedesco per essere legato all'Holstein, poteva affacciarla eziandio lo Schleswig e pretendere altrettanto. Frattanto nelle generali commozioni politiche del 1848, insorse nel marzo anche lo Schleswig-Holstein colla bandiera tedesca, ed il principe Federico duca di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Augustenburg, si pose alla testa del movimento. Nella bandiera dell'istallato governo provvisorio fu scritto: Voler difendere i diritti del popolo e del loro re duca, contro i danesi. Il principe con-

vocò gli stati perchè si decidessero da chi volevano essere governati, o se volevano unirsi alla Germania, secondo la questione dibattuta negli ultimi anni dalla stampa tedesca, che voleva uniti alla Germania tutti i paesi di lingua alemanna. Il re Federico VII solo promise, che l'Holstein avrebbe una costituzione liberale sua propria, e lo Schleswig quella della Danimarca colla maggior possibile indipendenza provinciale. Quindi fu minacciata una guerra europea, essendo la Danimarca spalleggiata dalle grandi potenze, e principalmente dalla Russia, poichè si pretese ancora di unire parte dello Schleswig all'Holstein, e subordinare questo e quello alla Confederazione. Si propose pure, che lo Schleswig avesse una separata costituzione, o almeno una particolare amministrazione, malgrado che la Danimarca sollevasse le più gravi difficoltà. La ragione per cui nel marzo 1848 i ducati impugnarono le armi contro la Danimarca, si fu la volontà annunziata dal re duca d'incorporare lo Schleswig alla Danimarca, volontà che minacciava la pretesa de'ducati all'inseparabilità loro, all'avere un reggimento da se, ed all'essere governati dalla linea maschile degli Oldenburghesi. Giacchè conviene sapere che una legge costituzionale promulgata in Danimarca nel 1665, dichiarò i maschi come le femmine ereditari della corona; e non avendo il presente re Federico VII discendenza, si crede che dopo lui sarà estinta la linea mascolina, e l'erede presuntivo trovavasi essere il principe Federico d'*Assia* cugino germano del re per mezzo di sua madre, sorella dell'ultimo re. Federico VII a'14 luglio 1850 pubblicò un manifesto che avrebbe dovuto troncar la guerra e pacificar gli animi, protestando che l'incorporazione del ducato di Schleswig alla Danimarca trova la sua definitiva esclusione, colla promessa che non avrà luogo. Ritrattata dal re la sua volontà d'incorporazione, che avea dato occasione di correre all'armi agli abitanti dello Schleswig-Holstein, riuscì perfettamente ristabilita la relazione tra i ducati e la Danimarca ch'eravi prima della guerra. Da quel punto i sudditi che non deposero le armi, diventarono più che mai ribelli, ed in istato di piena sollevazione, non combattendo per la conservazione de'diritti minacciati, ma per l'ampliazione de'diritti non esistenti. L'esercito danese colla vittoria d'Idstdt, riconquistò lo Schleswig; l'esercito dell'Holstein si rinforzò coi volontari di tutta Germania e de'ribelli di professione. L'Austria e la Prussia, d'accordo colla Danimarca e le altre potenze, occuparono i ducati di Schleswig-Holstein, per far cessare la guerra e restituire l'ordine, ciò che essendosi conseguito, poi gli evacuarono. La Danimarca con ragione esigette, che lo Schleswig sia diviso dall'Holstein, e governato senza il sindacato della dieta Germanica. Le potenze sostennero e garantirono l'integrità della monarchia danese, ed in certo modo anche dopo il cambiamento della casa regnante, altrimenti il regno di Danimarca ridotto coi pretesi smembramenti a menome proporzioni, sarebbe stato facile preda di qualsivoglia ambizioso vicino. A'24 maggio 1851 fu fatto in Varsavia un protocollo, sulla successione ereditaria del trono di Danimarca, coll'intervento della Russia. In esso si dice: Che per la buona intelligenza dell'augusta casa d'Oldenburgo, l'imperatore Paolo I rinunziò per se e suoi eredi, in favore di Cristiano VII e di lui eredi alla corona danese, a tutti i diritti e pretensioni sul ducato di Schleswig e sul ducato d'Holstein, quindi per la pace del Nord e dell'eccelsa casa d'Oldenburgo, e pel mantenimento dell'integrità della monarchia danese, si riconobbe: Che la discendenza maschile del principe Cristiano di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glucksburg, e della sua consorte la principessa Luigia d'Assia, riunisce in se i diritti di eredità, che all'estinzione del ramo maschile regnante in Danimarca le competono in virtù delle rinunzie della

langravia Carlotta d'Assia, di suo figlio il principe Federico d'Assia, e di sua figlia la principessa Maria d'Anhalt-Dessau. Che l'imperatore delle Russie, come capo del ramo primogenito d'Holstein-Gottorp, era disposto a rinunziare ai diritti eventuali, riservando quelli de'due rami cadetti d' Holstein-Gottorp, ed in mancanza di discendenza maschile nel principe Cristiano, i diritti di successione al trono danese farebbero ritorno alla casa imperiale di Russia. Che in Londra si condurrebbero le trattative necessarie, per dare al convenuto il carattere di transazione europea. Pretendeva alla successione della corona danese il duca Federico di Sonderburg-Augustenburg per la sua affinità colla famiglia regnante, e colla protezione della Prussia. Bandito dallo stato per la parte avuta nell' insurrezione dei ducati, non lasciò di brigare a tutt'uomo per afferrare quella corona. Per togliere tutte le questioni in affare di sì alto rilievo, si tennero in Londra nel 1852 conferenze diplomatiche tra i ministri di Francia, Austria, Russia, Inghilterra, Prussia, Danimarca e Svezia per decidere intorno al diritto. I protocolli furono sottoscritti agli 8 maggio, e fu stabilito: il duca di Sonderburg-Augustenburg non avere diritto veruno alla successione; il suo bando venne legalmente riconosciuto; che riceverà dal re di Danimarca 2,025,000 talleri in compenso de' beni che possedeva ne'ducati, i quali divengono proprietà della corona. L'imperatore di Russia come discendente degli Oldenburg di Kiel, e il re di Prussia come discendente degli Oldenburg di Gluckstadt, rinunziarono a'loro probabili diritti di succedere anche in parte al possesso de'ducati, in favore del principe Cristiano di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glucksburg, il quale divenne erede de' ducati. Per tali rinunzie, e per quelle della principessa Luigia in favore del suo sposo principe Cristiano, in lui si riunirono tutti i diritti di successione dell'intiera monarchia. Il re Federico VII a'4 ottobre 1852 con messaggio alla dieta di Danimarca, comunicò il protocollo da lui accettato, riconoscendo per successore al trono il principe Cristiano, sia per le rinunzie fatte in suo favore, precipuamente per quella dell'imperatore delle Russie, che qual capo della linea maggiore della casa d'Holstein-Gottorp, espresse in oltre il desiderio di regolare l'ordine della successione in favore del principe Cristiano; sia per la sua bella e nobile condotta. Finalmente fu dichiarato espressamente, che i diritti e gli obblighi reciproci del re di Danimarca e della Confederazione Germanica relativamente ai ducati d'Holstein e Lauenburg, quali sono stabiliti dagli atti federali del 1815 e dalla vigente legge della Confederazione, non debbono essere mutati dal presente trattato. Mentre la dieta danese nel 1853 procedeva al riconoscimento dello statuito ordine di successione al trono nel principe Cristiano, e la rinunzia fatta dal duca Federico di Schleswig-Holstein-Augustenburg per se e famiglia, e per una somma di denaro a tutti i suoi diritti alla successione al trono danese, il fratello di questi duca di Schleswig-Holstein-Noer, da Londra ove dimora, scrisse al presidente della medesima una lettera, dicendo: Che avendo saputo dai giornali soltanto questa rinunzia, protestò contro formalmente e dichiarò voler sostenere i diritti ereditari della propria famiglia con ogni mezzo legale. Però egli, da parte sua, farebbe ogni sagrifizio, quando dovessero darsi provvedimenti, e fare in modo che le corone di Danimarca e di Russia non sieno mai riunite sullo stesso capo, e che la Danimarca ed i ducati Schleswig-Holstein non vengano così mai incorporati all' impero russo; imperocchè l'imperatore nell'aderire al trattato avea fatto delle riserve quanto alla sovranità d'una parte dell'Holstein in caso dell'estinzione della linea di Glucksburg, mentre il trattato pose per principio l'unione indissolubile di tutte le parti della monarchia danese, sospettandosi poi che l'im-

peratore avesse delle pretensioni da far valere sulla corona di Danimarca. Ma nelle camere d'Inghilterra furono dichiarati tali timori degli agnati sulla pretensione di Nicolò I privi di fondamento, avendo egli ripetuto la rinunzia già fatta da Paolo I. Nell'aprile 1853 le camere riunite di Copenaghen rigettarono il messaggio reale concernente la successione al trono; quindi il re sciolse l'assemblea, applaudendo il popolo ai membri dell'opposizione. Ma quanto riguarda la questione della successione, si ritenne che la dieta non ci entrasse nulla, come un patto famigliare che non ha d'uopo della revisione della dieta. Colle nuove elezioni formatasi un'altra dieta, questa a'22 giugno nella maggioranza acconsentì, per quanto è di sua competenza, che il re stabilisca l'ordine di successione al trono per tutta la monarchia, in conformità al tenore del messaggio reale de'4 ottobre 1852, e rinnovato a'13 giugno 1853.

SCHOENBRON BUCHAIN Damiano Ugo, *Cardinale*. Nato in Magonza dai nobilissimi conti di tal nome, fu adoperato dall'elettore di Magonza suo zio in rilevantissimi affari, nel maneggio de'quali avendo corrisposto all'opinione che dei suoi talenti erasi concepita, venne eletto consigliere imperiale, commendatore dell'ordine Teutonico, preposto della chiesa di Weissemburg e di Odenheim, ministro di stato dell'elettorato maguntino e del gran maestro di detto suo ordine, non che ambasciatore al congresso tenutosi in Brunswick nel 1712 per la pace generale. Quindi ad istanza del re di Polonia Augusto II, ovvero per le premure dell'imperatore Carlo VI, a'30 gennaio 1713 Clemente XI lo creò cardinale diacono di s. Nicola in Carcere, e coadiutore del vescovato di Spira, dove nel 1719 dopo la morte del vescovo, avendo trovato le cose della religione non meno che dell'ecclesiastica disciplina assai sconcertate, a cagione delle guerre che aveano ridotto la diocesi in estrema desolazione, si adoperò con tal fervore colle parole e coll'esempio, ed eziandio per mezzo di zelanti sacerdoti, che ben presto dappertutto rifiorì il divin culto, la morigeratezza de'costumi, la coltura delle campagne e l'abbondanza de'viveri. Fondò un ampio seminario con immenso vantaggio de'diocesani, oltre una casa ove si dovessero mantenere gli oziosi e i vagabondi, affinchè s'impiegassero in qualche lavoro, e nel tempo stesso venissero istruiti ne'misteri della fede e ne'doveri della cristiana religione. In Bruscaglia, castello di sua diocesi, fece fabbricare l'ospedale, e un palazzo pei vescovi con altri edifizi necessari per la famiglia domestica. Si mostrò costantemente religioso verso Dio, sollecito dell'altrui bene e dimentico del proprio, vivendo con regola, e a norma delle più esatte leggi della temperanza e dell'ecclesiastica disciplina. Dalla diaconia di s. Nicola passò all'ordine de'preti, ed al titolo di s. Pancrazio, venendo ascritto alle congregazioni cardinalizie del concilio, di propaganda, de'riti ed altre. Promosso al vescovato di Costanza, intervenne ai conclavi d'Innocenzo XIII, di Benedetto XIII, di Clemente XII, e fu assente da quello di Benedetto XIV, nel cui pontificato dalla caduca fu trasferito all'immortal vita in Bruscaglia nel 1743, d'anni 67. Rimase sepolto nella chiesa di s. Pietro da lui edificata, ove gli fu eretto nobile ed elegante monumento, in cui fu posta una lunga iscrizione.

SCHRATTENBACH Wolfango Annibale, *Cardinale*. Dai conti di tal nome, stirpe vetusta ed illustre, nacque nella diocesi di Gratz nella Stiria, quindi fatti con riputazione gli studi nel seminario romano, al dire di Cardella, o meglio nel collegio Germanico, e ottenuta la laurea di dottore, fu nominato nel 1683, di 23 anni, da Innocenzo XI canonico della cattedrale d'Olmütz, e della metropolitana di Salisburgo dall'arcivescovo cardinal Keimburg suo affine. Indi nel 1711 venne preconizzato da Clemente XI in ve-

scovo d'Olmütz, e guadagnatasi la grazia dell'imperatore Carlo VI, a sua istanza il detto Papa a'30 gennaio 1713 lo creò cardinale prete di s. Marcello che restaurò, e l'annoverò alle congregazioni de'vescovi e regolari, de'riti, di propaganda *fide*, della concistoriale, dell'indice, dell'indulgenze e sagre reliquie. Fu fatto protettore della Germania, e de'regni e dominii ereditari della causa d'Austria, ministro cesareo in Roma, consigliere di Carlo VI e per lui vicerè del regno delle due Sicilie. Nella sua dimora in Roma ottenne dal Papa considerabili soccorsi e aiuti a favore dell'imperatore, col mezzo de'quali riuscì a Carlo VI più agevole il sostenere la guerra contro il turco. Dopo le elezioni d'Innocenzo XIII, e Benedetto XIII che favorì col suo suffragio, essendosi dispensato da quella di Clemente XII per la sua età ormai settuagenaria e per essersi restituito alla sua chiesa, a questa lasciò insigni monumenti di liberalità e religione, ed ivi chiuse in pace il periodo de'suoi giorni nel 1738, d'anni 78, e fu sepolto nel castello di Kremsier, di cui parlai a Olmütz, nella tomba de'vescovi d'Olmütz.

SCHWERIN, *Suerinum*. Città vescovile e capitale del granducato di Mecklenburg-Schwerin, parte nel ducato di Mecklenburg-Schwerin e parte nel principato di Schwerin, capoluogo di baliaggio, sulla sponda occidentale del lago del suo nome, ad 11 leghe da Lubecca e 21 da Amburgo. Si divide in tre parti, la Vecchia città, *Altstadt*; la Nuova città, *Neustadt*, o la Schelfe; ed il sobborgo, *Vorstadt*. Cinta di mura interrotte da due porte, ha buone strade, un castello del principe, la cattedrale del vescovato secolarizzato di Schwerin, due altre chiese luterane ed una cattolica, la sinagoga, l'orfanotrofio, l'ospedale, la casa pe'poveri, la scuola detta *Federicianum*, e la scuola normale. E' residenza d'una soprintendenza, vi è una società biblica, ed il monte di pietà, fabbriche e manifatture. I prussiani presero questa città nel 1759, dopo un bombardamento, ed i francesi l'occuparono nel 1806. Schwerin anticamente appartenne alla Bassa-Sassonia, e fu chiamata anche *Swerin*. Il vescovato di Mecklenburg, *Megalopolis*, eretto nel 1050 o nel 1060 suffraganeo di Brema, è formato con uno smembramento d'Oldenburg, come parlando di questo dissi a Lubecca ed a Schleswig. Rovinata la florida città di Mecklenburg, e poi ristabilita nel 1150, la sede vescovile nel 1195 fu trasferita a Schwerin, secondo Commanville, *Histoire des eveschez*, ovvero al dire di Mireo, *Notitia episcopatuum*, da Enrico il *Leone* nel 1168 il vescovato di Mecklenburg fu traslato in questa città, ridotta quella di Mecklenburg a villaggio presso Wismar. Il vescovo fu principe dell'impero, e signore di parte di Schwerin, ma nel 1530 disgraziatamente essendovisi introdotto il *Protestantismo* (*V.*) *Luterano*, il duca di Mecklenburg comprese nel suo ducato il dominio temporale del vescovo, e poi nella pace di Westfalia nel 1648 fu soppresso il vescovato, e definitivamente compreso nel principato secolare. I cattolici di Schwerin e del granducato di Mecklenburg-Schwerin dipendono dal vicariato apostolico delle missioni settentrionali, come notai a Osnabruch, e nel vol. XXIX, p. 102, descrivendone i luoghi, come il granducato di Mecklenburg-Streelitz. Nel granducato di Mecklenburg Schwerin obbliga la legge i maschi a seguire la religione del padre, e le femmine quella della madre; ma non si osservò per le disposizioni cattoliche del granduca Federico Francesco, assai favorevole al cattolicismo. Nel secolo XVII il duca Cristiano abiurò il luteranismo alla presenza di Luigi XIV re di Francia, e rientrò nel grembo della chiesa cattolica; recatosi in Roma divenne l'amico del p. Kircher gesuita dottissimo. Il granducato di Mecklenburg-Schwerin nella Germania conta più di 520,000 abitanti: il ducato di Mecklenburg-Streelitz pure nell'Alemagna, si compone del ducato di Stre-

litz, e del principato di *Ratzeburgo* (*V.*) già sede vescovile, e contiene 100,000 abitanti. In ambedue gli stati la religione dominante è la luterana; gli altri culti però sono tollerati; i sovrani di entrambi fanno parte della Confederazione Germanica congiuntamente. Del 1.° è capitale Schwerin, del 2.° Streelitz-Neu, siccome dal 1701 conta la sua esistenza politica il Mecklenburg-Streelitz, ed Adolfo Federico II ne fu il 1.° duca, così nel 1733 fu dal figlio Adolfo Federico III fabbricata Streelitz bella e regolare, con bellissimo castello granducale e parco molto ameno, avendo il ginnasio *Carolinum*, con scelta biblioteca e gabinetto di numismatica. Il Mecklenburgo già spettante nel circolo della Bassa Sassonia, è da lungo tempo diviso nelle due linee di Mecklenburg Schwerin e Mecklenburg-Streelitz. Ambedue i sovrani si ressero incolumi nelle ultime lunghe guerre europee e mantennero la loro sovranità. Nel congresso di Vienna a' 28 giugno 1815, ebbero ambedue i duchi il titolo di granduca, ed a quello di Streelitz fu dato pure un aumento di territorio. Il governo è temperato, dacchè i due sovrani dividono cogli antichi stati formati nel 1572 il diritto di far le leggi e di regolare le imposizioni. Siccome la illustre casa di Mecklenburg si ritiene la più antica delle case regnanti d'Europa, ed è la superstite delle famiglie principesche delle antiche razze slave, ne darò un piccolo cenno, così del paese. Gli antichi abitanti del Mecklenburg erano i *Vandali* (*V.*); a questi successero i wendi o venedi, che poscia furono anch'essi chiamati vandali, ciò che li fece confondere coi primi. Questi wendi erano divisi in molte tribù, essendo le più rimarchevoli quelle degli *Eruli* (*V.*), de'warini, de'wilsi e soprattutto degli obutriti, il cui regno nel IX secolo si estendeva da Steckenitz sino alla Peene. La città di Mecklenburg, che diede il suo nome a tutto il paese, fu scelta poscia per la capitale di questo reame nel 969 da Mistewoy I. Sotto il regno di Niclot, nel secolo XII Enrico il *Leone* saccheggiò questo paese e lo divise in 4 contee, che diede a de'cavalieri; un poco dopo però il Mecklenburg ritornò in potere del figlio di Niclot, Pribislav, che fu ammesso fra i principi dell'impero; più tardi e agli 8 luglio 1348 divenne il principe duca dell'impero. Molte linee sovrane si formarono nella posterità di Pribislav; tali sono quelle di Mecklenburg, di Werle, Wenden o Gustrow, di Rostock, di Parchim, di Grabow, di Schwerin e di Streelitz: non rimangono più che queste due ultime, le quali non cessarono mai di regnare, essendosi riunite alla Confederazione del Reno nel 1808.

SCIABLA. *Decorazione onorifica*. *V.* Mano a sette dita, e Spada.

SCIAARCHADATA o SCIAARKA. Vescovato della provincia di Garma o Bet-Garma nella diocesi di Caldea, di cui furono vescovi Narsete martirizzato durante la persecuzione di Sapore II re di Persia, e Bar-Saba discepolo del cattolico Mar-Aba. *Oriens chr.* t. 2, p. 1241.

SCIADRA. Vescovato maronita situato verso il Monte Libano, il cui vescovo Giovanni ne occupava la sede nel secolo XVII. *Oriens chr.* t. 3, p. 98.

SCIATO o SKIATO. Vescovato nell'isola dell'Arcipelago, eretto nel secolo V, sotto la metropoli di Larissa, al quale fu unito quello di Scopelo, e fu abitato da moltissimi monaci greci. Il vescovo Demetrio ne occupava la sede in principio del VI secolo. Giuseppe vescovo di Sciato e di Scopelo fu eletto nel 1721. *Oriens christ.* t. 2, p. 123.

SCILLITANI. Martiri della città di Scilla nella provincia Proconsolare d'Africa, i quali soffrirono il martirio sotto il regno dell'imperatore Settimio Severo verso l'anno 200, a' 17 luglio, in Cartagine. Ne'loro atti si trovano nominati Sperato, Narzallo e Scittino, e tre donne Donata, Seconda e Vestina. La memoria di questi martiri era celebre nell'Africa, come apparisce dal sermone 155 di s. Ago-

stino a loro onore pronunziato in una chiesa di Cartagine, ch'era dedicata sotto la loro invocazione. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, anno 202, n.° 1, chiama questi martiri Sperato, Narzale, Cittino, Veturio, Felice, Acellino e Letanzio; le martiri Gianuaria, Generosa, Vestina, Donita e Seconda, a'quali tutti il proconsole Saturnino, che pel 1.° in Cartagine incominciò la persecuzione sotto il detto imperatore, fece tagliare la testa, ed eglino resero molte lodi e grazie a Dio. Essi patirono il martirio per non aver voluto venerare l'imperatore, nè giurare pel genio di Cesare, terribile giuramento a cui i magistrati gentili costringevano in que'tempi i cristiani. Il medesimo Rinaldi dice all'anno 806, n.° 31, che in questo tempo furono trasportate da Cartagine le ossa di s. Cipriano con le reliquie de'martiri scillitani in Lione, e collocate nella chiesa di s. Gio. Battista; quando anche fu arricchita Venezia col medesimo tesoro delle reliquie di s. Cipriano, che gli ambasciatori avendole ottenute da Carlo Magno in dono, portarono alla patria, ove i veneti nell'isola di Murano eressero nobile memoria a s. Cipriano. *V*. SPERATO (s.), e suoi compagni martiri *Scillitani*.

SCIO (*Chien*). Città con residenza vescovile nella Turchia asiatica, capoluogo dell'isola e del sangiaccato del suo nome, sulla costa orientale dell'isola. Residenza eziandio di un vescovo di rito scismatico greco, e di un agà, che prima de'disastri del 1822 si poteva descrivere nel seguente modo: però le recenti notizie ecclesiastiche del vescovato cattolico le riporterò in fine. Scio è assai regolarmente fortificata, quantunque antichi ne siano i ripari, ed è dominata da un'antica cittadella genovese, situata sopra una collina vicina. Grande è la città e bene edificata sul gusto italiano, colle strade strette, ma bene selciate; i suoi edifizi pubblici e le botteghe le danno un'apparenza di città europea, piuttostochè di città asiatica. Vi si contano 90 luoghi religiosi, ne' quali non sono che una chiesa cattolica, alcuni conventi ed una moschea, tutto il resto appartenendo ai greci. Vi sono scuole pubbliche di lettere e scienze, una biblioteca di 12,000 volumi, una stamperia, e diversi istituti di beneficenza; attivissima vi è l'industria. Il porto piccolo e poco profondo, il cui angusto ingresso vedesi indicato da due fari, viene chiuso dalla parte del sud-est da un molo a fior d'acqua. La rada è buona e può ricevere i maggiori bastimenti, e presso ad essa sta il lazzaretto. Scio, o *Chios* o *Skio* antica aveva 40 stadi di circuito. Attribuivasi essa l'onore di aver dato i natali ad Omero e per lungo tempo chiamaronsi le *Scuole d'Omero* una certa caverna scavata nella roccia del monte Epos, poco lontano e 4 miglia circa dal sito in cui oggidì è Scio. Se altre 6 città le contrastano il vanto di aver dato i natali al sommo Omero, è provato che produsse parecchi uomini illustri come Ione, Teopompo, Teocrito e Metrodoro. In essa fiorirono molto le belle arti, ed il ch. Mustoxidi dimostrò che i 4 superbi cavalli di bronzo esistenti sul pronao della basilica di s. Marco di Venezia, sono lavoro egregio degli artisti di quella città. Al sud di Scio stendesi una pianura di due leghe sommamente ubertosa e coperta di belle case di villeggiatura ornate di giardini, al nord ed all'ovest la città è dominata da colline. Scio seguì la sorte dell'isola omonima, nell'Arcipelago, e disgiunta dalla costa occidentale dell'Asia soltanto per un canale. Due grandi porti offrono le coste, Meste e Delfino. E' l'isola coperta di montagne poco alte granitiche, e contenenti del marmo rosso venato bianco: i poggi e le valli sono coltivati con moltissima cura; alcuni torrenti e gran numero di sorgenti si adoperano per l'irrigazione; piacevolissimo e sanissimo è il clima. Produce l'isola molti frutti, buon vino moscato, eccellente olio d'oliva, pregiato miele, quercie che danno la noce di galla, mastice rinomato e altro. Vi si trovano fabbriche di stoffe di seta,

massime di damaschi e berrettame, preparandovisi pure molti frutti canditi: considerabilissimo è il suo commercio. Scio, che pare sia stata antichissimamente staccata dal continente, portò prima il nome di *Aethalia*, *Macris*, *Pithyusa*, e poscia fu detta il *Paradiso della Grecia*. Possedeva un tempio di Giove, che si denominò *Jupiter Pelinaeus*. Anche anticamente n' era pregiatissimo il vino, e si disse che quivi si apprese a coltivare la vite dallo stesso Enopio ch' era figlio di Bacco, secondo la mitologia, nè minore reputazione godevano i suoi fichi. Allorchè ai tempi di Cicerone si trovò nell'isola di Scio del diaspro, era ancora sconosciuto ai greci e ai romani. Vitruvio parlò d'una sorgente che toglieva la ragione, e presso la quale erano tracciati alcuni versi che avvertivano i passeggieri del pericolo. Si vuole in prima popolata da'pelasgi, dagl'ionii, i quali erano soggetti a de're, uno de'quali fu Ippocle, che fu assassinato per aver oltraggiato una giovane maritata, e quindi fu stabilito il governo a comune. Ippocrate coadiuvò a darle la forma del governo d'Atene, ma certi tiranni domestici s'insignorirono dell'autorità. Dopo le conquiste di Ciro, l'isola fu quasi sempre soggetta alla Persia, e ricevè la città d' *Atarneus* sul continente, qual ricompensa di un servigio reso a questo principe, aiutando Dario nelle sue conquiste; nondimeno gli abitanti entrarono nella ribellione degl' ionii contro i persi, e vi tennero un posto ragguardevole stante le loro forze marittime. Dopo diverse rivoluzioni, 479 anni avanti l'era volgare per la battaglia di Micale ricuperarono la libertà al pari degli altri ionii, e in breve si trovarono in condizione più florida di tutti gli altri stati di Grecia, tranne i lacedemoni. Aveano fermata con essi una pace vantaggiosa, allorchè caddero sotto la possanza de're di Macedonia. Aiutarono poi i romani contro i principi dell'Asia, e ne furono compensati conservando la libertà e col titolo di amici e alleati della repubblica; ma non poterono i romani impedire che fossero oppressi da imposte per parte di Zenobio generale di Mitridate. Silla vincitore di questo re gl'indennizzò ampiamente, e conservarono la libertà e i privilegi da lui ad essi concessi sino al tempo di Vespasiano che ridusse Scio e le altre isole del mar Egeo in provincia romana. Se non che fu loro permesso di vivere colle proprie leggi, sotto l'intendenza di un pretore romano. Dopo la distruzione dell' impero greco, passò Scio sotto il dominio de'turchi nel 1306, ed ebbe molto a patire sino al 1346, in cui se ne impadronirono i genovesi, e le restituirono la pace. Già nel 1260 circa l'imperatore greco Michele Paleologo avea donato l'isola ai genovesi in ricompensa degli aiuti da loro ricevuti per la ricupera dell'impero; quindi passò in dominio alla nobilissima famiglia Giustiniani genovese, possesso che fu loro confermato dalla repubblica di *Genova* (*V.*). Scrive l'Amidenio, che nel 1346 la repubblica sotto il comando di Simone Vignoso ottenne l'isola per forza, la quale poi fu data ai Giustiniani e altre famiglie per pagamento delle spese fatte con detta impresa, e col tempo e con parentati, ovvero con pagamenti, i Giustiniani n'ebbero il libero dominio oltre 200 anni, tenendo però sempre corrispondenza colla repubblica. Nel 1398 o 1399 l'imperatore greco Giovanni II Paleologo diede ai Giustiniani l'investitura dell'isola come feudo dell'impero e con annuo censo. Altri rami de'Giustiniani continuarono a fiorire in Genova, altro si stabilì in Roma ov' è il *Palazzo Giustiniani* (*V.*), celebre già per la sua galleria di quadri, statue e bassorilievi antichi. Queste sculture furono illustrate da Filippo Visconti, *Indicazione delle sculture del palazzo Giustinani*, Roma 1811. Abbiamo di Gio. Battista da Diece, *Istoria della casa Giustiniani*, Genova 1649. Altri scrittori li riportò Cancellieri, *Mercato* p. 111. S'imparentarono i Giustiniani con potenti famiglie, come colla

Pamphilj (*V.*), ed ebbero 5 cardinali, di cui pubblicai le biografie. Anche in Venezia fiorirono i Giustiniani, tra'quali il b. Nicolò Giustiniani, di cui parlai a Dispense celebri per quella ricevuta da Alessandro III per continuare la sua famiglia, la quale poi vantò s. *Lorenzo Giustiniani* (*V.*) 1.° patriarca di Venezia. Avendo Maometto II conquistato l'impero greco e Costantinopoli, il Papa Calisto III colla squadra navale che pel 1.° pose in mare, e diè origine alla *Marina* militare pontificia, difese l' isola di Scio dalla formidabile potenza de'turchi, i quali finalmente nel 1566 se ne resero signori. Si legge nella *Vita di s. Pio V* di Catena e altri storici, che ciò avvenne mentre i cristiani erano intenti a celebrare le feste di Pasqua, e dopo che i Giustiniani fino dal 1453 pagavano alla Porta ottomana l'aumentato censo di 10,000 ducati, compresi i 4000 che prima somministravano all'impero greco pel commercio coll'Asia. Sdegnato Mehemet pascià per la fuga d'uno schiavo nell' isola di Scio con molti danari, persuase Solimano II imperatore de'turchi, che non potendosi conquistar Malta, era bene impadronirsi di tutte le isole dell' Arcipelago soggette a'cristiani, facendo osservare, che se si fortificavano e collegavano co'principi cattolici, gran tesoro ed esercito sarebbe occorso per ricuperarle; affermando che i Giustiniani erano in intelligenza colla Spagna e con Genova. Laonde l'imperatore ordinò a Pialì generale del mare, che con 110 galere vi andasse e amichevolmente l'occupasse come fece, non senza strage, mandandone i signori schiavi a Caffa, dove poi a intercessione di s. Pio V, e per mezzo di Carlo IX re di Francia furono liberati. Racconta il Novaes, che avendo inteso s. Pio V occupata Scio a tradimento e il seguito eccidio, nel concistoro de'6 settembre con parole interrotte dal pianto, tutto partecipò al sagro collegio; ma non potendo recarvi rimedio adoperossi per la liberazione de' Giustiniani signori dell'isola tratti in ischiavitù, de'quali 21 di giovanile età, dopo essere stati per forza circoncisi, furono destinati pel serraglio di Costantinopoli, siccome riporta Bosio nella parte 3.ª della *Istoria della religione Gerosolimitana*: quindi s. Pio V, con commovente breve interpose l'autorità di re Carlo IX, per la quale i Giustiniani liberati si recarono a Roma a ringraziare il benefattore, ch'esaltò al cardinalato Vincenzo domenicano. Pare che tuttavia i Giustiniani o i genovesi solo nel 1595 definitivamente perdessero l'isola di Scio. Nella guerra de' veneziani contro i turchi, Innocenzo XII somministrò nel 1694 copiosi soccorsi e l'aiuto delle galere della marina pontificia e dell'ordine di Malta. All'arrivo di queste partì la flotta veneta alla volta dell'isola di Scio, dove eseguì lo sbarco agli 8 settembre, ed accampati i cristiani intorno alla capitale Scio, se ne impadronirono dopo 8 giorni d'assedio, con gran piacere del Papa che ne rese solenni grazie a Dio. Ma all'imperatore Acmet II succeduto Mustafà II, questi energicamente combattendo i veneziani li fugò, e nel 1696 ricuperò tutta l'isola. I turchi indispettiti da tale occupazione, privarono gli abitanti di parecchi privilegi che avevano loro concessi, e quelli che loro conservarono, come una specie di reggimento municipale, restarono in certo modo illusorii stante il dispotismo de' pascià. Perciò quando scoppiò la rivoluzione della *Grecia* (*V.*) gli sciotti non tardarono a scuotere il giogo sotto il quale gemevano. Ripigliarono i turchi l'isola nel 1822, sterminando quasi intieramente la popolazione, laonde da 150,000 ovvero 100,000 abitanti circa che faceva l'isola, o meno secondo altri, si ridusse a poco più di 8,000. Le sue rendite spettano al mantenimento della sultana madre dell' imperatore. Il governo dipende dal capitan-pascià, come Candia, essendo sotto l'immediato dominio del sultano.

La sede vescovile di Scio o Chio, nella provincia ecclesiastica delle Cicladi, appiè

del monte Pellenao, diocesi d'Asia, fu eretta nel V secolo sotto la metropoli di Rodi, indi nel IX divenne arcivescovato onorario. La fede cristiana vi fu introdotta nel suo principio; s. Paolo vide l'isola nel recarsi dall' Illiria in Gerusalemme, ma non vi entrò, almeno quella volta. Al tempo delle crociate nel secolo XIII vi fu eretta la sede vescovile di rito latino, suffraganea dell'arcivescovo di Naxos e lo è tuttora. L'*Oriens christianus*, t. 1, p. 931 riporta i seguenti vescovi greci. Trifone che fu al concilio di Calcedonia, Giorgio nel 680 intervenne a quello generale di Costantinopoli, Teofilo fu all'altro del 754, Gabriele metropolita sedeva nel 1575, indi N..., e poi Ippolito del 1590 metropolita, Geremia del 1642, Partenio del 1656, Ignazio del 1664 metropolita, Giacomo del 1679 metropolita, Daniele del 1720 metropolita. Nel 1695, dice il contemporaneo Terzi, *Siria sacra* p. 423, l'isola contava 50,000 abitanti, i quali ubbidivano ai loro vescovi latino e greco, ma gli scismatici erano in maggior numero. I cattolici avevano due monasteri di monache senza obbligo di clausura, e 4 conventi di gesuiti, domenicani, cappuccini e francescani riformati. Nelle *Notizie di Roma* è la serie de' seguenti vescovi latini. Nel 1720 Filippo Bavestrelli di Scio. 1754 Gio. Battista Bavestrelli oriondo di Scio. 1773 Gio. Antonio Wriclà di Scio. 1786 Pietro Graveri minore osservante, traslato da Eno *in partibus*. 1788 Nicolò Timoni di Scio. 1797 Vincenzo Coressi di Scio. 1814 Francesco Saverio Dracopoli. Per sua morte Leone XII col breve *Quum necesse*, de' 19 settembre 1826, *Bull. de propaganda fide* t. 5, p. 22, deputò in amministratore apostolico di Scio nel mare Egeo mg.r Luigi M.a Cardelli arcivescovo di Smirne. Quindi Pio VIII nel concistoro de' 18 marzo 1830 vi trasferì l'odierno mg.r Ignazio Giustiniani di Scio e vicario apostolico. Secondo la relativa proposizione concistoriale, ecco lo stato della chiesa in tale anno. L' antica cattedrale sotto l'invocazione di s. Nicola essendo stata dai turchi distrutta dai fondamenti per incendio nel 1822, i divini uffici si celebravano nella cappella di s. Felice de' cappuccini, senza capitolo o sacerdoti secolari ad essa addetti: vi era il battisterio con sacerdote per la cura delle anime. Mancante d' episcopio, il vescovo abitava in casa a pigione. Vi erano 3 ospizi con cappelle e l' ospedale. Ogni nuovo vescovo anticamente era tassato in scudi 200, ma siccome in vece tale annua somma la congregazione di propaganda *fide* passava al vescovo per sostentamento, così fu esentato dalle tasse. Il circuito della diocesi ascende a circa 120 miglia. Nel vol. XVIII, p. 110 e 111 parlai dell'ospizio della pia opera Calomati, con missione de' domenicani; dell'ospizio di s. Antonio, con missione de' francescani riformati, e della missione de' cappuccini. Altre più recenti notizie sono. Nell'ultima catastrofe e distruzione della cattedrale, si poterono salvare gli utensili sagri: l'ospizio de' lazzaristi perì per opera de' greci scismatici e de' turchi, insieme a tutte le chiese urbane per fatto de' medesimi nel 1827. Il clero secolare si componeva di 13 sacerdoti: esistono i nominati ospizi, due cappelle rurali e scuole. La popolazione cattolica prima degli ultimi disastri ascendeva a 11,000, indi fu ridotta a 160 individui; molte famiglie poi vi fecero ritorno, onde già superavano i 400. Formano parte di questa diocesi le isole Ipsarà, Antipsarà, Spalmandori, Samo e Nicana o Icaria. La congregazione di propaganda *fide* e la pia associazione di Lione della propagazione della fede mandarono diverse somme per la cattedrale, la quale forse sarà stata riedificata, e in generale migliorata la descritta affliggente condizione.

SCISMA, *Schisma*. Voce greca che significa in generale divisione, separazione, rottura, scissura; ma nell'uso ordinario lo scisma è un' azione per mezzo della quale un cristiano si separa volontariamente dall'unità della *Chiesa* (*V.*), per-

chè questa unità consiste nella comunione mutua de'membri della Chiesa fra di loro, e nella loro comunicazione col capo universale e supremo il sommo *Pontefice* (*V.*). Ecco la ragione per cui lo scisma può farsi in tre maniere: 1.° separandosi dal capo supremo per non volersi più riconoscere, abbenchè non si separi espressamente da'membri, come succede quando s'instituisce o si favorisce un *Antipapa* (*V.*), o che si usurpa il *Pontificato*(*V.*); 2.° separandosi dai membri della Chiesa che comunicano col Papa, sebbene non si separi espressamente dal Papa, come accade quando si separa dal proprio *Vescovo* (*V.*) o da altri fedeli attaccati al romano Pontefice; 3.° quando si separa espressamente dal capo supremo e dai suoi membri a lui uniti, come fanno i *Protestanti* (*V.*). Lo scisma è un gran peccato, perchè rompe l'unità della Chiesa, ch'è un sommo bene; e gli scismatici sono *Scomunicati* (*V.*), ed inabili a conferire lecitamente gli *Ordini* (*V.*) sagri, e dare o ricevere validamente i *Sagramenti* (*V.*), ed i *Benefizi ecclesiastici* (*V.*). Lo scisma è spesse volte unito all'*Eresia* (*V.*), sebbene possa esserne separato, come succede allorchè conservando la intiera legge della chiesa romana, si separa solamente dal suo capo o dai suoi membri. Il vescovo Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche*, t. 10, lett. 27: *Se tutti gli scismatici sieno eretici, e del conversar con loro*, dopo avere spiegato e distinto lo scisma dall'eresia, riporta la costituzione di Martino V, *Ad evitanda*, emanata nel concilio di Costanza, dalla quale si apprende, non doversi evitare gli scomunicati notoriamente, se non sono specialmente denunciati, o pure che il notorio sorga dalla violenta iniezione delle mani ne'chierici. Nella bolla *in Coena Domini* si fulminavano le censure generalmente contro gli scismatici, senza nominar le persone. Avverte inoltre, che gli scismatici eretici non hanno giurisdizione, per essere membri ascissi dalla Chiesa, laonde i voti de'monaci scismatici sono semplici, e non solenni. Il nome di Chiesa è un nome di società, di adunanza, di unione. I legami che stringono ad essa tutti i *Fedeli* (*V.*), sono l'unità d'una stessa *Fede* (*V.*) in una credenza uniforme, la partecipazione degli stessi sagramenti, la subordinazione e l'ubbidienza ai legittimi pastori sotto uno stesso capo ch' è il Papa vicario di Gesù Cristo. Il rompere alcuno di questi legami è un separarsi dalla Chiesa: e così lo scisma, cioè la divisione o separazione, si fa o coll'eresia formale, che dividendo l'unità della stessa fede, rompe il nodo più sagro e più stretto che ci stringe alla Chiesa; o con uno spirito di ribellione e di disubbidienza, quando scuotendo il soave giogo della sommessione dovuta all'autorità ecclesiastica, la quale risiede principalmente nel Papa, si tronca la comunicazione fra le membra e il capo, fra il ruscello e la fonte, come dice s. Tommaso. Aggiunge questo angelico dottore, che l' unità della Chiesa consiste in due cose: nell'unione delle membra della Chiesa fra esse, e nella subordinazione di tutte queste membra ad un capo ch'è Gesù Cristo, di cui il sommo Pontefice tiene le veci nella Chiesa: si denominano perciò scismatici coloro che non vogliono sottomettersi al Papa, o non vogliono aver comunicazione colle membra che gli sono soggette. Il mezzo da preservarsi dal contagio dell'eresia e dello scisma, è come dice il dottor massimo s. Girolamo, l' unirsi più strettamente alla s. *Sede* (*V.*), centro dell'unità cattolica; e il vietarsi assolutamente la lettura di tutti i libri di fazione. Si dice invano, non volersi separare dalla società e dal capo della Chiesa; si è veramente separato, si è veramente scismatico, *Schismaticus*, dacchè con una disubbidienza formale alle decisioni dommatiche della s. Sede, si rompe il sagro legame che ci unisce al capo. Basta pure ad incorrere nello scisma, il fare un decreto di fede indipendentemente dalla Chiesa, come principalmente avvenne in

diversi de' *Conciliaboli* (*V.*): si può vedere *Il trionfo della s. Sede*, del p. Cappellari poi Gregorio XVI, cap. 20, n.° 2. » Se un metropolitano, convocati tutti i suoi vescovi in sinodo, pubblicasse un decreto, col quale dichiarasse essere di fede una scienza media in Dio, trà quella di visione e quella di semplice intelligenza, ed a questo decreto dogmatico dichiarasse obbligati a credere, come ad articolo di fede, i suoi sudditi, certo è che il metropolitano con tutto il sinodo romperebbe l'unità, non uniformandosi alla professione della chiesa cattolica, che nel numero dei suoi dogmi non ammette questa scienza media ". Osserva il Bergier, che scisma significa separazione, e così il delitto di quei che sono membri della chiesa cattolica, e si separano per fare una società a parte col pretesto ch'ella sia in errore, che autorizzi de' disordini e degli abusi. Questi ribelli di tal guisa separati sono scismatici; la Chiesa non è più il loro partito, ma una setta particolare. In ogni tempo furonvi nel cristianesimo spiriti volubili, orgogliosi, ambiziosi di dominare e diventare capi di partito, che si sono creduti più illuminati di tutta la Chiesa, che le rimproverarono errori ed abusi, che sedussero una parte de' suoi figli e formarono tra essi una nuova società; gli apostoli stessi videro nascere questo disordine, lo condannarono e deplorarono. Esaminando Bergier, se lo scisma in se stesso sia un delitto, ovvero se qualche motivo possa renderlo legittimo, afferma che non ve n'è alcuno, nè giammai vi può essere, e perciò tutti gli scismatici sono fuori della strada di salute eterna: tale è sempre stato il sentimento della chiesa cattolica, e ne produce le prove. Fu intenzione di Gesù Cristo, di stabilire l'unione tra i membri della sua Chiesa, per cui disse: » Io do la mia vita per le mie pecorelle, ne ho delle altre che non per anco sono nell'ovile, è d'uopo che ve le conduca, e farò un solo ovile sotto lo stesso pastore ". Dunque quelli ch'escono dall'ovile per formare un gregge a parte, vanno direttamente contro la intenzione di Gesù Cristo. Ci fa osservare s. Paolo, che uno de' grandi motivi della venuta del Redentore sulla terra, è stato di distruggere il muro di divisione ch'era tra la nazione giudaica e le altre, di far cessare col suo sagrifizio l'inimicizia dichiarata che dividevale, e stabilire tra esse una pace eterna. A che avrebbe servito questo trattato di pace, se dovea essere permesso ad alcuni nuovi dottori di formare nuove divisioni, ed eccitare tosto tra' membri della Chiesa odii tanto dichiarati come quello che avea regnato tra i giudei ed i gentili? In conformità alle lezioni di Gesù Cristo, s. Paolo, non solo rappresenta la Chiesa come un solo ovile, ma come una sola famiglia e un solo corpo; raccomanda ai corintii di non fomentare tra essi scismi nè questioni, a proposito de' loro apostoli o de' loro dottori, riprova ogni specie di divisioni, che non vi sieno eresie. L'apostolo s. Pietro avvisa i fedeli » che tra essi vi saranno pseudo-profeti, dottori di menzogna, che introdurranno sette perniciose, che avranno l'audacia di sprezzar l'autorità legittima, che per loro proprio interesse si faranno un partito colle bestemmie ... che strascineranno gli animi incostanti e leggieri ... promettendo loro la libertà, mentre ch' eglino stessi sono schiavi della corruzione ". Non poteva descrivere meglio gli scismatici, che vogliono, dicono essi, riformare la Chiesa. I Padri della Chiesa seguaci della dottrina degli apostoli, si suscitarono tutti contro gli scismatici e ne condannarono la temerità. Per mostrare la gravezza del delitto degli scismatici, trascriverò ciò che disse Bayle, *Suppl. del Coment. filos.* » Non so dove si potesse trovare un delitto più grave di quello di lacerare il corpo mistico di Gesù Cristo, della sua sposa che ha redento col proprio suo sangue, di questa madre che ci genera a Dio, ci nutre col latte dell'intelligenza, che è senza frode, che ci conduce alla beatitudine eterna.

Qual maggior delitto quanto di sollevarsi contro una tal madre, infamarla per tutto il mondo, fare ribellare i di lei figli se si può contro di essa, strapparlene dal seno a migliaia per trascinarli nelle fiamme eterne, colla loro posterità per sempre? Dove sarà il delitto di lesa maestà divina nel primo capo, se non si trova più? Uno sposo che ama la sua sposa e conosce la sua virtù si tiene più mortalmente offeso coi libelli infamatorii che la fanno passare per una prostituta, che per tutte le ingiurie che si dicessero ad esso. Di tutti i delitti, in cui possa cadere un suddito, non ve n'è uno più orribile che quello di ribellarsi contro il suo principe legittimo, e far sollevare tante provincie, che per procurare di detruderlo dal trono, sarebbe mestieri desolare tutte le provincie che vorrebbero restare fedeli. Ma quanto l'interesse soprannaturale supera ogni vantaggio temporale, altrettanto la Chiesa di Gesù Cristo supera tutte le società civili. Dunque altrettanto lo scisma colla Chiesa supera l'enormità di tutte le sedizioni". Daillé nel principio della sua apologia per i pretesi riformati, fa la stessa confessione circa la gravezza del delitto di quelli che senza alcuna grave ragione si separano dalla Chiesa; ma erroneamente sostiene che i protestanti n'ebbero d'assai forti, perchè non si possa più accusarli d'essere stati scismatici. Calvino stesso e i principali suoi discepoli non parlarono diversamente. I protestanti fecero ad un tempo stesso l'uffizio di accusatori e di giudici, usurpandosi l'autorità di decidere la questione, mentre tutta la Chiesa sosteneva il contrario, separandosi quindi dalla chiesa romana, ai sedicenti o calunniosamente assai esagerati abusi e superstizioni della quale, dicevano essi, non potevano prendere parte senza rinunziare all'eterna salute, ed in vece la perderono, venendo i loro errori condannati nel sagro concilio di Trento, a fronte dei grossi volumi che composero per giustificare il loro deplorabile scisma, contro il principio d'unità stabilito da Gesù Cristo e con terribili conseguenze. Seguendo poi il principio, su cui i protestanti aveano fondato il loro scisma, o la loro separazione dalla chiesa romana, alcuni dottori resisterono ad essi, sostenendo ch'erano in errore, e provarono ch'era d'uopo separarsi da essi. Così dallo scisma derivarono innumerabili *Sette* (*V.*), con aperto scisma anche tra gli stessi scismatici ed eretici. Sebbene gli apostoli abbiano spesso raccomandato a'fedeli l'unione e la pace, pure hanno loro ordinato di separarsi da quelli che insegnano una dottrina falsa: in generale proibirono a' fedeli di ascoltare e seguire i seduttori, i falsi dottori, i predicanti d' una nuova dottrina. Scrive s. Paolo a Tito: Schiva l'eretico, dopo averlo ripreso una o due volte: s. Giovanni neppur vuole che si saluti. Inoltre s. Paolo dice anatema a chiunque predicherà un *Evangelo* diverso dal suo, ancorchè fosse un angelo del cielo. Di più, comanda fuggire la compagnia de'peccatori scandalosi. La Chiesa separò in ogni tempo dalla sua società gli eretici e i miscredenti: i pretesi riformatori non hanno la sua autorità, nè quella degli apostoli e de'pastori della chiesa universale, quindi non ponno con bestemmia dichiararla eretica per sedurne i figli e condurli alla perdizione eterna, facendo il più enorme abuso della s. Scrittura, ed alzando altare contro altare. E' abbastanza provato che i predicanti errori, erano o monaci e frati disgustati del *chiostro*, del *celibato* e del giogo della *regola*, o ecclesiastici viziosi, sregolati, prevenuti dalla pretesa loro scienza; che la folla de' loro creduli partigiani furono uomini di pessimi costumi, e dominati da violenti passioni. E' parimenti certo che il motivo principale di loro apostasia fu la brama di vivere con più libertà, usurpare i beni di chiesa, saccheggiare chiese e monasteri, umiliare e rovinare il clero, vendicarsi dei loro nemici personali, essendo permessa ogni cosa agli eretici e scismatici, contro

i cattolici fedeli al Papa e perciò denominati da loro papisti. Alcuni teologi distinsero lo scisma *attivo*, dallo scisma *passivo*. Col primo intendono la separazione volontaria d'una parte de'membri della Chiesa dal corpo, e la risoluzione che prendono da se stessi di non far più società con esso: appellano scisma *passivo*, la separazione involontaria di quelli che la Chiesa ha rigettato dal suo seno colla *Scomunica* (*V.*). Qualche volta i controversisti protestanti vollero abusare di questa distinzione dicendo: Non ci siamo noi separati dalla chiesa romana, ella fu che ci rigettò e condannò; dunque essa è colpevole dello scisma, e non noi. Ma è provato con tutti i monumenti storici di quel tempo, e con tutti gli scritti de'luterani e calvinisti stessi, che avanti l'anatema pronunziato contro d'essi dal concilio di Trento, aveano pubblicato e ripetuto cento volte che la chiesa romana era la Babilonia dell'Apocalisse, la Sinagoga di Satana, la società dell'Anticristo, che assolutamente era necessario uscirne per salvarsi; in conseguenza tennero tosto radunanze particolari, si guardarono d'intervenire a quelle de' cattolici e prendere qualche parte nel loro culto. Dunque lo scisma è stato attivo e volontarissimo per parte di essi. Chiamasi in teologia *proposizione scismatica*, quella che tende ad inspirare ai fedeli la ribellione contro la Chiesa, a introdurre la divisione tra le chiese particolari e quella di *Roma* (*V.*) ch'è il centro dell'unità cattolica. *V.* Condanne di errori e Proposizioni condannate come eretiche o scismatiche.

I diversi scismi sino dal principio della Chiesa derivarono da diverse cagioni, per credenza religiosa, per punti di disciplina ecclesiastica, per questioni e dispute, per l'*Elezione del Papa* (*V.*); così per l'osservanza della *Pasqua* (*V.*), per la validità del *Battesimo* (*V.*), pei *Tre Capitoli* (*V.*), pel *Primato del Papa* (*V.*), ed altri scismi derivarono per quelle altre cause o pretesti che trattai ai loro molti articoli. Altrettanto non solo feci di quelli insorti parzialmente in alcun vescovato o stato, ma anche negli ordini religiosi, nei monasteri e abbazie, come nel secolo XII in quella celebre di *Cluny* (*V.*) del cardinal *Ponzio Margoliesi* (*V.*) suo abbate antico, contro l'abbate Pietro il Venerabile, che descrive il Bercastel nella *Storia del Cristianesimo* (*V.*) t. 13, n.° 289 e seg. Nei n.i 292 e 293 fa altrettanto di quello di *Monte Cassino* (*V.*), il quale pur celebre monastero cadde in uno scisma non meno scandaloso, a cagione di Oderisio suo abbate, represso come il precedente da Papa Onorio II, il quale dopo avere acremente sgridato l'abbate nel castello di Fumone, ove si trovava, poscia lo depose e scomunicò. Insorse l'abbate Nicolò, Oderisio domandò e ottenne perdono, ma il Papa deposto e scomunicato Nicolò e suoi aderenti, elesse abbate Signoretto e recossi a Monte Cassino per compartirgli la benedizione abbaziale, che gli abbati solevano portarsi in Roma a ricevere. Famosi furono gli scismi de' *Novaziani*, dei *Donatisti*, de' *Luciferiani*, degli *Ariani* (*V.*) e di altri. Ad Antipapa sono descritti 29 scismi, e meglio ne ragionai in tutti gli articoli e luoghi che li riguardano. Nell'anno 254 e per l'elezione di Papa s. Cornelio incominciò il 1.° scisma della chiesa latina, sostenuto dall'antipapa *Novaziano*, che s'intruse nel pontificato. Da siffatti scismi ebbe origine l'abuso dell'*Esclusiva* (*V.*), di cui trattai eziandio a Sagro Collegio de' cardinali. Alcuni scismi furono sostenuti dagl'imperatori di *Germania* (*V.*) promotori e fautori di diversi antipapi, e per ultimo Lodovico V di Baviera fece eleggere l'antipapa *Nicolò V* (*V.*) contro Papa *Giovanni XXII* (*V.*). Vi furono involuti in questo scisma alcuni *Francescani* (*V.*) che impugnarono diverse dottrine sulla povertà di Cristo e degli apostoli: lo scisma devastò la Chiesa e l'impero circa 26 anni e finì nel 1347. L'ultimo scisma della chiesa latina principiò nel conciliabolo di *Basilea* (*V.*), ove

nel novembre 1439 fu eletto antipapa il duca Amedeo VIII di *Savoia* (*V.*), che preso il nome di *Felice V*, conosciuto in appresso l'errore, a'9 aprile 1449 abiurato lo scisma, rinunziò al pseudo pontificato. Contro *Giulio II* (*V.*) ancora alcuni cardinali scismatici ribellandosi, cospirarono per deporlo dal pontificato nel 1511, denunziando il conciliabolo di *Pisa* (*V.*), che per l'*Interdetto* (*V.*) fulminato dal Papa doverono abbandonare, e passando a *Milano* e *Lione* (*V.*) per compiere il detestabile congresso, eguali censure furono lanciate contro quella città, opponendogli Giulio II il concilio di *Laterano V*, come Eugenio IV avea fatto contro gli scismatici di Basilea con altro concilio generale. Fra i detti 29 scismi ch'ebbero luogo nella chiesa romana, e ne lacerarono gli ambiziosi antipapi l'unità, il più funesto, il più lagrimevole, il più orrendo fu quello chiamato *il gran scisma d'Occidente* per la sua lunga durata, dai 20 settembre 1378 al 26 luglio 1429, per le deplorabili circostanze che l'accompagnarono, come per le sue infelici conseguenze. Non sapevano i fedeli a qual capo della Chiesa ubbidire, e qual riconoscere per legittimo pastore universale, perchè contro il legittimo e canonicamente eletto *Urbano VI* (*V.*) insorse l'antipapa *Clemente VII* (*V.*), che trasferendosi in *Avignone* (*V.*) vi stabilì una cattedra di pestilenza, e tuttavolta per errore o per malizia fu riconosciuto e ubbidito da popoli e principi, mentre in Roma il Papa era ubbidito dal resto del cattolicismo, essendovi in Roma il *Sagro Collegio* (*V.*) de'cardinali, ed in Avignone altro ma pseudo e di *Anticardinali*, de'quali parlai nel medesimo articolo. Anche santi personaggi in buona fede seguirono l'ubbidienza d'Avignone, laonde fece dire a Wernero Rollewtuc, *in Fasciculo temporum ad an.* 1378: E perciò non saprei qual fosse Papa, da Urbano VI fino a Martino V. Quindi s. Antonino contemporaneo, *in Chron.* par. 3, tit. 22 osserva. » Che la questione del vero Pontefice restò allora dubbiosa presso a molti. Conciossiacchè, sebbene sia necessario di credere, che siccome la cattolica chiesa è una sola, così pure un solo dev'essere il *Pastore* di essa, *Vicario di Cristo*, ciò nondimeno accadendo, che per uno scisma sieno stati eletti più Pontefici nello stesso tempo, non sembra necessario di credere che questo o quello sia il vero Papa, ma che sia bensì quello, che fu canonicamente eletto. Chi poi fosse canonicamente eletto, niuno è obbligato a saperlo, come non è obbligato a sapere il diritto canonico, ma in ciò possono seguire con sicurezza di coscienza il sentimento e la condotta dei loro superiori o prelati". Per la stessa ragione, dice Brizio *in Annal. ad an.* 1378: » Scriveva il cardinal Baronio al suo amico Jacopo Sirmondo, che nulla più gli rincresceva, che di arrivare a questi tempi, ne' quali non sapeva che cosa liberamente dovesse stabilire nello scrivere la sua storia ". I cardinali che abbandonarono Urbano VI per eleggere l'antipapa, s. Caterina da Siena li chiamò apostati e demoni incarnati. Da questo scisma derivò il fatalissimo *Regio Exequatur* (*V.*), del quale ragionai altresì nell'articolo SARDEGNA REGNO, ed a SCOMUNICA. Altri opinano, che nessuno de' due partiti, romano e avignonese, era colpevole di disubbidienza verso la Chiesa, nè verso il suo capo, ambedue desideravano egualmente di conoscere il legittimo Papa, pronti a tributargli ubbidienza da che sarebbe certamente conosciuto. Questo delicato punto, e col parere de'teologi e canonisti, lo toccai in diversi articoli, ove descrissi la storia di questo pernicioso scisma, durato oltre 50 anni, che qui vado citando e in altri analoghi. Ad Urbano VI nel 1389 successe in *Roma* il Papa *Bonifacio IX* (*V.*), ed all'antipapa Clemente VII successe in *Avignone* l'antipapa *Benedetto XIII* (*V.*). Continuando quest'ultimo a sostenere il pernicioso scisma, nel 1404 in Roma fu creato Papa *Innocenzo VII*

(*V.*), cui successe nel 1406 *Gregorio XII* (*V.*). Contro di questi insorti i cardinali vecchi del suo collegio, ed unitisi con parte di quello avignonese, con diversi ambasciatori di principi, e moltissimi vescovi, prelati e dottori, adunatisi in *Pisa* (*V.*) in concilio (da s. Antonino chiamato conciliabolo, e dal cardinal Baronio nè approvato nè riprovato: come fu qualificato nell'epitaffio sepolcrale di Gregorio XII, lo dissi a Sepolcro de' Romani Pontefici, parlando del suo) nel 1409, deposti Gregorio XII e Benedetto XIII, elessero *Alessandro V* (*V.*), il quale riconobbe per veri gli anticardinali. Si lusingavano gli afflitti fedeli di vedere in tal guisa terminato lo scisma e ricomposta l'unità cattolica; subito però dovettero deplorare uno scandalo maggiore, poichè in luogo d'un solo che si voleva, tre rimasero a un tempo, ciascuno de' quali si trattava da Papa, ed ebbero ubbidienti e veneratori. Secondo s. Antonino, il solo Gregorio XII fu legittimo, non Alessandro V, il quale morendo in Bologna nel 1410, ivi gli fu dato a successore *Giovanni XXIII* (*V.*). L'imperatore Sigismondo per terminare questo stato violento di separazione dall'unità cattolica, persuase Giovanni XXIII alla celebrazione del concilio di *Costanza* (*V.*), e fu denunziato nel 1413. Gregorio XII, che sinceramente bramava l'unità della Chiesa, fece ridurre l'adunanza incominciata da Giovanni XXIII in forma di concilio, ed in esso per procuratore deputò Carlo Malatesta signore di Rimini; dimorando egli in *Rimini* (*V.*), eroicamente per tal mezzo fece la *Rinunzia del pontificato* (*V.*); Giovanni XXIII essendone fuggito fu deposto, e Benedetto XIII egualmente venne deposto, scomunicato, come ostinato scismatico e deviato dalla fede. Indi da' cardinali de' 3 collegi, e da 30 prelati delle 5 nazioni intervenute al concilio, nel 1417 fu dall' augusta assemblea degli elettori creato Papa *Martino V* (*V.*), universalmente riconosciuto. L'antipapa continuò pertinace nello scisma in *Paniscola* (*V.*) nel 1424, avendo ancora scismatici seguaci, e gli successe l'antipapa *Clemente VIII* (*V.*), il quale vedendosi poi riconosciuto dai soli aragonesi, nel 1429 rinunziò l'antipapato, per estinguere onninamente del tutto lo scisma che tanto avea lacerato la Chiesa, a cui Martino V ridonò l'unità e la pace, però poco dopo gravemente di nuovo alterata dal memorato scisma Basileese. I protestanti attentissimi a rilevare tutti gli scandali della chiesa romana, esagerarono le sciagure prodotte da questo scisma, dicendo che nel suo tempo in molti luoghi si estinse ogni sentimento di religione, e si aprì la strada ai più disonorevoli eccessi; che il clero perdè le apparenze di religione e di decenza, che le persone virtuose furono tormentate da dubbi e da inquietudini; ed ebbero l'improntitudine di aggiungere, che siffatta divisione d' animi produsse però un buon effetto, poichè diede un colpo mortale alla podestà de' Papi, come scrive il famoso Mosemio nemico acerrimo del cattolicismo. Non si può negare che il *gran scisma d' Occidente* produsse infinite turbolenze, agitazioni negli animi, intrusioni nelle dignità e benefizi ecclesiastici, per le nomine che simultaneamente facevano i Papi e gli antipapi, usurpazioni dei beni di chiesa, abusi, odii di fazioni, guerre intestine, crudeltà ed altre lagrimevoli conseguenze; ma la storia di que' tempi nel resto smentisce le declamazioni e calunnie spacciate dai protestanti, e solo rileva oltre le enunciate peripezie, scandali e diminuzione del sentimento religioso, ma il male in sostanza non fu quale ho detto, e non tanto eccessivo nella sua latitudine come pretendono i nemici della Chiesa. In questa stessa epoca il clero secolare e regolare vanta presso tutte le nazioni cattoliche, nella diversità eziandio delle ubbidienze, un gran numero di personaggi qualificati per il loro sapere, virtù e santità di vita, come s. Vincenzo Ferreri confessore dell' antipapa Clemente

VII, ed il b. Pietro di Luxembourg dal medesimo creato anticardinale, oltre altri rammentati dallo stesso Mosemio. Ma s. Vincenzo, avendo conosciuto che Benedetto XIII avea torto e si ostinava nello scisma, non solo l'abbandonò, ma consigliò i re di Castiglia e d'Aragona a sottrarsi dalla sua ubbidienza, andare al concilio di Costanza, e tenere per Papa quello che vi sarebbe canonicamente eletto. I pretendenti alla dignità pontificia meritano d'essere disapprovati, di non voler sagrificare il proprio interesse particolare e quello de'loro parenti al bene generale della Chiesa, ma non si ponno però accusare d' essere stati senza religione e senza costumi. Gli antipapi d' Avignone ridotti ad una rendita tenuissima per sostenere la loro pretesa dignità, fecero un vergognoso traffico de'benefizi ecclesiastici e oltrepassarono ogni regola; dunque nelle chiese di Spagna e di Francia, che seguivano gli antipapi, il disordine doveva essere stato più sensibile, pure dalla storia non si conosce che il clero fosse generalmente nè ignorante, nè d' incurabile corruzione. Vedasi Wietrowski, *Historia de magno schismate occidentis*, Pragae 1724. Filippo Angelo Becchetti, *Storia ecclesiastica: Dello scisma d' Occidente* t. 1. Luigi Maimbourg, *Histoire du grand schisme d' Occident*: ma è nell'*Indice* de'libri proibiti. Gli altri principali scismi che afflissero e tuttora fanno amorosamente gemere la chiesa cattolica, sono lo scisma de' greci e quello degl'inglesi: chiamasi scisma de'greci la separazione della chiesa di *Grecia* (*V.*) dalla chiesa romana, e di cui riparlai a Russia; e scisma d'*Inghilterra* (*V.*) la separazione di questa monarchia dalla stessa romana chiesa, e di cui riparlai a Religione, a Repubblica, a Protestanti; ma i greci e gl' inglesi uniscono allo scisma anche l'eresia, ed il sapiente p. Perrone, nella *Dissertazione* di cui farò parola, chiama fazioni e sette eretiche le così dette chiese evangelica e riformata; scismatica setta la così chiamata chiesa ortodossa greco-russa; scismatica ed eretica fazione la vantata chiesa anglicana, come lo sono le sette presbiteriana, la episcopaliana, la morava, la metodista, non altrimenti che le dispregevoli congrege d'Utrecht, di Châtel e di Ronge, e malgrado de'magnifici titoli che si appropriano di chiesa cattolica, anglicana, germanica, indipendente e altri tali. Sono queste fazioni eretiche o scismatiche nè più nè meno di quel che fossero i *Nicolaiti*, i *Simoniani*, i *Menandriani*, i *Doceti*, i *Valentiniani*, i *Novaziani*, i *Donatisti*, gli *Ariani*, i *Macedoniani*, i *Nestoriani* e gli *Eutichiani* (*V.*). Non v'è che il tempo che li distingua: che gli eretici e gli scismatici de'tempi andati sono un funesto monumento dell'umano orgoglio all'età loro e a quelle che vennero appresso, e gli eretici e scismatici più recenti lo sono per l'età presente, e lo saranno alle future generazioni. La funesta divisione de' greci ha la prima origine dal IV secolo, cioè dalla loro vanità, gelosia e disprezzo con cui riguardavano i latini, onde il vescovo di *Costantinopoli* (*V.*) si arrogò il titolo di *Patriarca* (*V.*) e di *Vescovo universale*; quindi fu fomentata dalle dispute sulle sagre *Immagini* (*V.*), sulla processione dello *Spirito santo* (*V.*), sul *Pane azzimo* (*V.*), sul *Primato del Papa* e sua giurisdizione su tutta la Chiesa, sulla *Liturgia* (*V.*), e su diversi punti di *disciplina ecclesiastica*: le celebri *Crociate* (*V.*) aumentarono il rancore e l'odio de' greci contro i latini; nondimeno temporaneamente si ristabilì, come altre volte, l'unione colla chiesa romana e si ripetè nel concilio ecumenico di *Firenze* (*V.*), senza però un reale effetto, perchè fu fatta per fini politici, onde i greci preferirono soggiacere al durissimo giogo de'turchi nel 1453 e perdere il loro impero, piuttosto che riunirsi sinceramente ai latini: d'allora in poi fu pressochè distrutto il cristianesimo in quelle contrade, dove un tempo fu tanto florido. Ne' primi secoli

non v'era cosa più rispettabile che la tradizione delle illustri chiese della Grecia, nella maggior parte delle quali gli apostoli n'erano stati i primi pastori: fu il patriarca Acacio fautore degli eutichiani, che scomunicato da Papa s. Felice III, nel 484 formò il 1.° scisma de' greci, per cui ne ho parlato anche a SCOMUNICA. La chiesa greca al giorno d'oggi è composta di cristiani scismatici soggetti nello spirituale al patriarca di Costantinopoli, e sono sparsi principalmente nella Grecia, nell'isole dell'Arcipelago, nell'Asia minore e nelle regioni più orientali: nella *Russia* la chiesa greca scismatica è la dominante, ed influenza potentemente il resto de' greci non uniti alla chiesa, nella *Polonia*, in oriente per quanto ho detto all'articolo s. SEPOLCRO di Gerusalemme, ed altrove. Dei greci uniti alla chiesa romana ragionai a RUTENI ed a GRECIA. Altri orientali scismatici sono i *Giacobiti*, i *Nestoriani*, i *Copti* o *Etiopi (V.)* ec. I protestanti menano trionfo della pertinacia con cui i greci e altri d'*Oriente* (*V.*) persistono nello scisma e nel loro odio contro la chiesa romana; nullameno gli scismatici sono unanimi nel condannare l'erronee dottrine de' protestanti. Gli scismatici greci sono anche eretici, perchè errano nella fede formalmente con pertinacia, contro l'articolo: *Et unam sanctam Ecclesiam*, ed *ipso jure excommunicati*. Lo scisma d'Inghilterra ebbe origine dal malaugurato divorzio del re Enrico VIII colla regina Caterina d'Aragona, nel burrascoso pontificato di Clemente VII, per isposare la famosa Anna Bolena tanto da lui vagheggiata: il parlamento nel 1531 per compiacere Enrico VIII dichiarò, *che il re è il protettore ed il capo supremo della chiesa e del clero d' Inghilterra;* quindi nel 1533 diede una nuova scossa all'autorità pontificia, col proibire qualunque appellazione alla s. Sede di Roma, ed ordinando che tutte le cause sarebbero giudicate nel regno dalle corti ordinarie di giustizia. Dichiarando Clemente VII nel 1534 buono e valido il matrimonio del re d'Inghilterra con Caterina d'Aragona, scomunicando Enrico VIII se persisteva nel divorzio, questi separato dalla Chiesa diventò fanatico e non ebbe più alcuna moderazione nella sua condotta, e si dichiarò capo supremo della chiesa o *Religione* (*V.*) anglicana, e proibì a' sudditi di riconoscere alcun' altra autorità spirituale e temporale fuorchè la sua; indi secolarizzò tutti i monaci, e fece tutto quanto che con pena riportai a INGHILTERRA. Questa fu la 1.ª epoca della sedicente fatale riforma della chiesa anglicana. La 2.ª fu sotto Odoardo VI suo figlio e successore, quando nel 1547 con atto del parlamento fu deciso che si riformerebbe la disciplina ecclesiastica e la forma del culto, onde fu messo l' ultimo sigillo allo scisma e alla pretesa riforma, colla soppressione delle messe private, delle sagre immagini, della confessione auriculare, collo stabilimento della comunione sotto le due specie pei laici, imponendosi ai vescovi d' esercitare la loro giurisdizione in nome del re. Finalmente sotto la regina Elisabetta figlia d'Enrico VIII, educata e istruita nelle opinioni dei protestanti *luterani* e *calvinisti*, il parlamento nel 1559 rinnovò il decretato sotto Odoardo VI e proscrisse il cattolicismo che la regina Maria avea ristabilito nel 1553. Fu nella medesima seduta, che il parlamento diè alla regina il titolo di *Governatrice suprema tanto delle cose ecclesiastiche, quanto delle temporali;* poscia nel 1562 nel sinodo di Londra fu approvata la *Confessione Augustana* (*V.*), formandosi una *Professione di fede* mezzo luterana e mezzo calvinista, con che fu ristabilito il protestantismo. La nuova religione costò fiumi di sangue, per istabilirla nell' Inghilterra, nel regno della *Scozia* (*V.*), ed in tutta la sua monarchia. La chiesa episcopale conservò molti riti usati nella chiesa romana, ma gli episcopali hanno a nemici i *Presbiteriani* e *Puritani* (*V.*), che pur lo sono de' *Puseisti* (*V.*), i quali tendono al ravvicinamento del cattolici-

smo, e fanno meravigliosi progressi con professare dottrine semi-cattoliche. Questa nostra epoca è piena di confortanti speranze, dopo che il regnante Pio IX ha ripristinato la gerarchia ecclesiastica in Inghilterra, con nuovamente erigere 13 vescovati, cioè la sede arcivescovile di *Westminster*(*V.*) con 12 chiese suffraganee. Anche nelle *Repubbliche* (*V.*) d'America si guarda in cagnesco il *Puseismo*, come quello che va minando le fondamenta dell'anglicanismo, e Dio faccia che abbia per felice conseguenza il termine dello scisma. Dalle sette de' presbiteriani, e de' puritani de' quali meglio parlai a Scozia, ne derivarono un infinito numero di altre: così il cristianesimo in Inghilterra è diviso in due principali partiti: gli episcopali o chiesa anglicana o alta chiesa, ed i non conformisti o separatisti che comprende i presbiteriani puritani o calvinisti rigidi, e tutte le altre sette de' *Quacqueri*, de' *Fratelli Moravi*, *Metodisti*, *Anabattisti*, *Sociniani* (*V.*) ec. Ai rispettivi articoli di stati o vescovati parlo di altri scismi colla chiesa romana, come quello della chiesa d'*Utrecht*(*V.*), la cui sede restò vacante dopo la metà del secolo XVI coll'introduzione del *Calvinismo* (*V.*). Successi i vicari apostolici, quelli del declinar del secolo XVII favorirono il *Giansenismo* (*V.*), quindi 7 chierici usurpato il nome di canonici del non più esistente capitolo d'Utrecht, nel 1723 elessero un chimerico arcivescovo e dierono così principio allo scisma della chiesa d'Utrecht, proseguito sino ad ora. Intanto mi gode l'animo di qui registrare, che il Papa Pio IX nel concistoro de' 7 marzo 1853, manifestò il ristabilimento della gerarchia episcopale nel regno d'Olanda, colla sede arcivescovile di Utrecht e 4 chiese vescovili sue suffraganee. Tutte le comunioni che cristiane si appellano, tranne la sola cattolica, le altre sono fattura e trovato dell'uomo. L'unica chiesa cattolica ha in se l'impronta de' caratteri divini e quel complesso di prove armoniche, che appalesano di per se stesse l'origine divina da cui proviene, e dovrà cogli stessi caratteri durare per tutti i secoli in avvenire. Ella sola con l'augusta non interrotta successione de' suoi Pontefici, salda si mantenne tra i più orribili contrasti, sempre combattuta e mai vinta; questa feconda ognora in santità e in apostolato, dispiega il vessillo del Crocefisso tra le più remote lande dell'universo, dall'uno all'altro emisfero. Questa è la sola figlia eletta di Dio, la sposa immacolata dell'Agnello, l'arca unita di speranza e di salute. Dal che di necessità consegue che debbono dirsi spurie e false sette le comunioni tutte che nel lungo corso de' secoli da essa o si divisero o furono divelte, pel contrapporsi che fecero all'insegnamento, od alla individua unità sua; sette o *eretiche* o *scismatiche*, quali appunto vengono dalla chiesa cattolica appellate. Or questa denominazione stessa è quella che eccita un grido, un fremito di sdegno in queste comunioni siffatte, quasi che con tal titolo s'improntasse su loro un marchio d'infamia ingiusto, indebito a chi tiene per fermo professare la fede di Gesù Cristo; e però vorrebbero omai cancellato ed abolito questo titolo dall'umana società, qual retaggio di secoli tenebrosi e disdicevole al secolo de' lumi in che viviamo, mentre essendo *Eterodosse*(*V.*) pretendono denominarsi *Ortodosse*(*V.*). Il dottissimo gesuita p. Giovanni Perrone nel 1847 lesse nell'accademia di religione cattolica in Roma la dissertazione: *Della denominazione che la chiesa cattolica dà alle comunioni da lei divise, di eretiche e di scismatiche*. Meritò d'essere pubblicata negli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª, t. 6, p. 161, t. 7, p. 281. Quindi nel t. 8, p. 5 degli stessi *Annali* si pubblicò ancora l'*Appendice*. Nel n.° 77 del *Diario di Roma* 1847 se ne legge il seguente sunto. » Si fece dottamente a mostrare con quanta ragione la chiesa cattolica qualifichi di eretiche e di scismatiche le comunioni da lei divise. Apertasi il ch. disserente la via con un rapido sguardo

sullo stato delle comunioni o sette divise dalla chiesa cattolica, a provare il suo assunto stabiliva da prima il criterio o la norma, onde s'abbia a determinare l'eresia e lo scisma. Risaliva all'essenziale costituzione di Gesù Cristo, secondo la vera nozione che ce ne diedero lo stesso divino institutore, e quindi gli apostoli, i padri apostolici e tutta l'antichità ecclesiastica. E qui mostrava, Cristo aver voluto, come essenza della sua Chiesa, una somma unità di *fede* e di *carità*, o sia *comunione*; a costituire e conservare questa doppia unità aver dovuto scerre un mezzo idoneo efficace sino al finire de'secoli, in che dee durare la Chiesa sua. Questo mezzo non potè essere la Bibbia, perchè da se sola è anzi principio di divisione che di unità: non lo Spirito santo, in quanto lo si consideri soggettivamente in ogni individuo, perchè principio soggetto alle più triste illusioni: non altro mezzo qualsiasi, tranne un'autorità *visibile*, *infallibile* e *sempre vivente*. Questa appunto avere il Salvatore eletta e aver voluto che risiedesse nel ceto degli apostoli e de'loro legittimi successori, cioè nel corpo gerarchico dei Pastori uniti insieme in organica e vitale unità, la quale essenzialmente suppone congiunzione col sommo Pastore e capo visibile della Chiesa, Pietro e il successore di Pietro: sebbene a rendere più spedita e stringente la dimostrazione del suo tema contro gli acattolici, egli prescindeva dall'incalzare esplicitamente questo vero. Da queste inconcusse basi, fiancheggiate con argomenti biblici e tradizionali d'ogni fatta, l'egregio accademico deduceva il gran conseguente, che l'unica norma per determinare l'eresia è l'opposizione all'insegnamento della Chiesa, ossia del corpo organico e gerarchico de'Pastori, come quella dello scisma è l'opposizione all'autorità di questo corpo medesimo. Su questa norma gli apostoli e i successori giudicarono di tutte le eresie e di tutti gli scismi: su questa gli antichi scrittori di ereseologia compilarono ed ampliarono i loro cataloghi. Onde egli concludeva: o mai non v'ebbe nè può esservi scisma ed eresia, o questa è l'unica norma del giudicarle; ma l'antecedente proposizione è falsa, dunque irrepugnabile è la conseguente. Veniva quindi il dottissimo professore ad applicare questa inflessibile norma alle comunioni tutte attualmente divise dalla chiesa cattolica. Passava perciò in rassegna la chiesa così detta greco-russa, la riforma del secolo XVI con tutte le sette figliate da lei, l'anglicanismo, ed infine le spregevoli congreghe di Utrecht, di Châtel, di Ronge, e tal altra tentata anche più di recente. E da siffatta applicazione fatta con mirabile accorgimento traeva evidentemente la conclusione, che esse tutte sono scismatiche ed eretiche, e a gran ragione dannate e avute come tali dalla chiesa cattolica. Scese da ultimo a ricercare dalle scritture medesime e dalle fonti della più veneranda tradizione qual sia la sorte minacciata da Dio e riserbata nella vita avvenire, a que'che colpevolmente o si dividono o si stanno divisi da questa Chiesa, cioè un abisso eterno: terminando col fare i più ardenti voti, perchè tolta di mezzo ogni dommatica diversità di dottrina, ed ogni resistenza alla legittima autorità stabilita da Gesù Cristo, si venga a ricomporre quella doppia unità di fede e di comunione che faccia di tutti i cristiani una sola anima ed un sol cuore". Nel *Pontificale Romanum*, par. 3, vi è l'*Ordo ad reconciliandum Apostatam, Schismaticum, vel Haereticum*.

SCISMATICO. *V.* Scisma.

SCITOPOLI, *Scytopolis*. Sede arcivescovile e metropoli della Galilea, nonchè della provincia ecclesiastica della Palestina 2.ª, situata a ponente del fiume Giordano anticamente chiamata *Bethsan*, quindi Scitopoli dopo che gli sciti oltrepassando i gioghi del Libano, sotto il duce Bacco, pervenuti nella regione Aulantide presso le rive del Giordano e del mare di Genesaret, quivi adottando a poco a poco i più miti costumi de'palestini, fon-

darono colonie, tra le quali riuscì principalissima quella di Scitopoli, o *Città dei sciti*, sulle rovine dell'antica Bethsan. Ciò avvenne sotto il regno di Giosia, figlio di Amos re di Giuda. La città fu la più importante della *Decapoli* (*V.*), appartenendo alla tribù di Manasse, avendo portato anche i nomi di *Metora*, *Nisa* e *Domus San*, che significa Casa de' nemici, a cagione che i popoli di detta tribù non poterono mai propriamente assoggettarla. Regnando Davide la dominarono i filistei, i quali sulle mura della città sospesero i cadaveri di Saulle e de' suoi figli uccisi sul vicino monte di Gelboe. I bethsamiti, essendo altra volta assediati da' nemici, ricorsero all'aiuto degli ebrei, i quali li vinsero valorosamente, ma ingratamente i bethsamiti nel silenzio della notte crudelmente trucidarono i loro liberatori. Scitopoli fu celebre, magnifica e illustre, la sua provincia fu santificata dalla presenza di Gesù Cristo; nella guerra giudaica di Vespasiano i romani vi uccisero 13,000 giudei, ed invasa più tardi dai barbari saraceni nel 630, cadde in preda alle fiamme e fu sepolta nelle proprie ceneri, dalle quali mai più risorse, un villaggio indicandone il sito. Scitopoli ebbe molti martiri cristiani regnando gl'imperatori pagani, e divenne sede vescovile del patriarcato di Gerusalemme nel IV secolo, indi metropoli nel VI, colle seguenti sedi vescovili suffraganee, secondo Terzi, *Siria sagra* p. 271. Capitoliade, Gabbe, Gadera o Gadara, Pella, Gaulon, Sozzusa, Massimianopoli, Elia, Amata. Invece Commanville registra queste altre a p. 281 dell'*Histoire des archeveschez*. Tiberia o Tabaria o Tiberiade, Capitolia, Diocesarea, Miro, Gadara, Monte Tabor, Pella, Ippo, Carpato o Cafarnao, Massimianopoli, Amata, Elenopoli, Abila o Belle, Tetracomia, Climagulane, Vicus Nais. L'annalista Rinaldi, all'anno 553, n.° 245, narra che i vescovi del concilio 5.° di Costantinopoli sottrassero Scitopoli dal patriarcato d'Antiochia, e lo sottomisero all'altro di Gerusalemme. Dipoi non esistendo più colla città neppur la cattedrale, Pasquale II nel 1100 avendo eretto *Nazareth (V.)* in sede vescovile, vi trasferì il grado metropolitico di Scitopoli, nell'epoca che i latini avevano conquistato la *Palestina* (*V.*), dopo i quali ne ricuperarono la giurisdizione i patriarchi greci di Gerusalemme. Il 1.° vescovo di Scitopoli fu Patrofilo, che assistè al concilio di Palestina nel 316, ed al 1.° concilio di Nicea nel 325, in cui si dichiarò a favore di Ario: si trovò pure al concilio di Tiro del 355 contro s. Atanasio, nel quale anno essendo stato esiliato a Scitopoli s. Eusebio di Vercelli, Patrofilo lo trattò assai indegnamente; però fu ospitato con amore dal conte Gioseffo propugnatore intrepido del concilio Niceno, per cui fu vittima del furore degli ariani, e ne scrisse il martirio s. Eusebio stesso; alla fine Patrofilo fu deposto nel concilio di Seleucia del 359, morendo nel 361. Subito gli successe Filippo o Socrate come lo chiama Terzi, indi Atanasio del 376, Saturnino nel 381 che fu al 2.° concilio di Costantinopoli, Teodosio a cui s. Gio. Crisostomo scrisse nel 404, Acacio del 431, s. Severiano trovossi nel 451 al concilio di Calcedonia, e poco dopo fu fatto martirizzare in odio delle verità cattoliche dagli eusebiani e da Teodosio usurpatore della sede patriarcale di Gerusalemme nel 456 al dire di Terzi. Il p. Le Quien pone nel 452 Olimpio, che Terzi crede intervenuto al concilio di Calcedonia, e morto nel 466. Cosimo morì nel 496, Giovanni nel 497; Teodosio governò lungamente e sottoscrisse nel 518 la lettera sinodale di Giovanni patriarca di Gerusalemme, contro Severo d' Antiochia, e trovossi nel 536 al concilio di Gerusalemme, contro Antimo e altri eretici. Teodoro fiorì nel 544. *Oriens christ.* t. 3, p. 682. Al presente Scitopoli, *Scytopolitan*, è un titolo arcivescovile *in partibus* della s. Sede, come lo sono i due titoli vescovili suffraganei di *Belle* e *Pella*, secondo i registri con-

cistoriali. In vece Nazareth, anch'esso titolo arcivescovile *in partibus*, a tenore dei medesimi avea il solo dipendente di Tiberiade. Il cav. Petri nella sua *Gerarchia della s. Chiesa nel* 1851, non riporta Scitopoli, ed a Nazareth attribuisce per titoli dipendenti quelli di Cafarnao (che i registri concistoriali assegnano a Petra), Gadara e Tiberiade.

SCIUMALDO (s.), missionario in Alemagna. Nacque nella Scozia ed occupò un posto ragguardevole tra i più zelanti missionari di quella regione, i quali colla loro predicazione e fatiche dilatarono il regno di Gesù Cristo nell'Alemagna. Egli fu per più anni collega di s. Ruperto vescovo di Salisburgo, al quale fu di molto giovamento nell'esercizio delle sue funzioni apostoliche. La chiesa di Salisburgo ne ha sempre fatto memoria il giorno 27 settembre; ma nella Scozia è onorato a'21 di febbraio.

SCIZIA. *V.* Tartaria.

SCKEINER o SCHINER Matteo o Marco, *Cardinale*. Denominato Longo o Lango, nacque miseramente nel piccolo borgo Mulibacho nella Svizzera, e non già in Sion, come pretesero altri, e supplì all'oscurità dell'origine colla grandezza dell'animo. Portatosi in Setten e poi a Zurigo per apprendere le lettere, procacciavasi il vitto col cantare le canzoni per le pubbliche vie, conforme al costume de'poveri fanciulli di que' paesi, nel quale esercizio osservato da un vecchio, e da lui interrogato del suo nome e patria, rivolto ai circostanti disse, quasi presago dell'avvenire : Un giorno questo fanciullo sarà nostro vescovo e principe: parole che fecero tanta impressione nell'animo di Matteo, che d'indi in poi si diede con maggior fervore e impegno a coltivare le scienze. L'evento verificò la predizione. Applicatosi in Bergamo allo studio delle lingue italiana e latina, si avanzò talmente nella dottrina, mediante l'acuto e penetrante ingegno di cui era fornito, congiunto a prodigiosa memoria, che la sua eloquenza veniva ammirata non solo dai tedeschi, ma eziandio dagl' italiani, nell'occasione di supplire le veci del suo precettore cagionevole e infermo. Ordinatosi sacerdote, fu provvisto d'una parrocchia con tenue rendita, che amministrò con singolare diligenza e sollecitudine, per cui si acquistò straordinaria riputazione. Aggregato quindi tra'canonici di Sion, ottenne poi il decanato di Valeria, si rese rispettabile tra'suoi per condotta d'integerrimo costume, onde fu da quel popolo nel 1500 nominato vescovo, per rinunzia del di lui zio Nicolò. In questo sublime ministero si rese esemplare al proprio gregge, con grande aumento di credito, per modo che nulla ormai s'intraprese dagli svizzeri senza la sua partecipazione e consiglio, e tutte le loro differenze e quelle de'popoli convicini erano rimesse al suo giudizio. Esatto nell'adempimento de'doveri episcopali, predicava sovente la divina parola, e tutte le parti adempiva di zelante ministro dell'evangelo. Non si deve tacere che i Sammartani, *Gallia christiana* t. 12, p. 752, parlando dell'elezione dello Sckeiner al vescovato, narrano che correva fama avere il clero e popolo di Sion dopo la rinunzia di Nicolò, eletto a vescovo altri, e non lo Schiner, il quale fu deputato a Roma per ottenere da Papa Giulio II la conferma del nuovo eletto, e che in tal propizia circostanza egli ottenne per se stesso il vescovato, di cui non gli fu agevole prenderne possesso per l'opposizione dei partigiani dell' eletto, che alla fine ottenne coll'impegno e autorità di Gregorio Soprasaxo primario tra gli svizzeri. Giulio II nella guerra ch'ebbe col re di Francia Luigi XII, ottenuto avendo dalla Svizzera valido soccorso di gente, per opera principalmente di Sckeiner, che destro e accorto esercitava un ascendente sull'animo de' connazionali, a segno che gli riuscì di staccarli dai francesi e impegnarli al servizio del Papa, questi per mostrar loro gratitudine e rimeritarli del prestato fa-

vore, in Ravenna a' 10 marzo 1511 lo creò cardinale prete di s. Pudenziana, onde fu detto dal vescovato il *cardinal di Sion* o *Sedunense*. Non sapendo Sckeiner come recarsi a Roma per ricevere le insegne cardinalizie, usò uno strattagemma che felicemente gli riuscì. Siccome i francesi, di cui era acerrimo avversario il cardinale, guardavano con rigore tutte le strade che conducevano in Italia, e vegliavano precipuamente su di lui, restarono delusi quando tra loro passò con abito da povero, e felicemente giunse in Roma, e fu al conclave per l'elezione di Leone X. Nel 1513 intervenne al concilio di Laterano, dove gli riuscì di togliere la chiesa di Sion dalla giurisdizione metropolitana degli arcivescovi di Tarantasia, e di farla dichiarare immediatamente soggetta alla s. Sede. A Luigi XII successo Francesco I, questi calò in Italia con numeroso esercito nel 1515, ed il cardinale si pose alla testa degli svizzeri per contrastargli il passo; ma restato sconfitto, il re s'impadronì di Milano. Irritati gli svizzeri da questa perdita e sollevati dal Soprasaxo, che avea abbracciato il partito di Francia, esiliarono il cardinale, il quale altamente offeso ottenne da Leone X sentenza di scomunica contro gli autori di sua espulsione. Questi senza far conto delle censure ecclesiastiche, in vendetta del ricevuto affronto, dopo aver per 6 mesi assediata la fortezza di Martenach, che a lui apparteneva come vescovo di Sion, alla fine acquistatala con alcune condizioni, la consegnarono alle fiamme. Il cardinale essendo accettissimo a Leone X, fu fatto legato di Germania e di Lombardia. Alcuni attribuiscono a Leone X la collazione pure del vescovato di Novara; io seguirò l'Ughelli e il can. Bima, e dirò che Giulio II glielo conferì a' 5 febbraio 1511, e poscia il cardinale lo rinunziò nel 1517. Bensì Leone X nel 1520 lo nominò vescovo di Catania. Desiderando il cardinale di rivedere la patria, di cui gli svizzeri sono tanto appassionati, e giunto nel territorio Gomesiano, avendo saputo che era in disgrazia del popolo e degli ottimati potenti, voltò strada e andò a Zurigo, donde frequentemente portavasi dall'imperatore, da cui veniva graziosamente accolto e gli recò non poco giovamento, e da lui fu fatto principe dell'impero. Inoltre il cardinale potè soccorrere con buon nerbo di truppe svizzere anche Leone X nel ricuperare Parma e Piacenza, e nel cacciare i francesi da Pavia e da Milano. Finalmente dopo avere col suo voto concorso all' esaltazione di Adriano VI, celebre per tante egregie azioni e pei servigi resi alla s. Sede, morì nel 1522 in Roma, non senza sospetto di veleno, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria dell'Anima, senza alcuna memoria. Erasmo di Rotterdam gli dedicò la sua *Parafrasi sull'Epistole de'ss. Giacomo e Giuda apostoli*. Questo cardinale fu uno de' più grandi uomini del suo tempo, laborioso e infaticabile, attaccato agl'interessi della chiesa romana, e gran nemico di Francia; il perchè soleva dire Francesco I, che temeva più la penna di Sckeiner, che le spade de' suoi nemici. Leone X lo ebbe sempre in alta stima, e gli scrisse parecchie lettere, nelle quali molto commenda la sua prudenza e costante fedeltà.

SCLAFENATI o SCALFENATI Gian Jacopo, *Cardinale*. Nato in Milano di bassa o nobile condizione, secondo i diversi pareri, recatosi in Roma ebbe la sorte di essere eletto da Sisto IV per suo cameriere, canonico Vaticano, nel 1482 vescovo di Parma, e mentre avea 33 anni, nel novembre o dicembre 1483 lo creò cardinale prete di s. Cecilia, e poi lo divenne di s. Stefano al Monte Celio. Oltre la sua attività e destrezza negli affari sì pubblici che privati, per cui nella curia romana non eravi chi potesse eguagliarlo, fu pur dotato di naturale gentile, di urbanità e bel costume che gli procacciò la stima e l'affetto di tutti. Assistè ai comizi in cui uscirono eletti Innocenzo VIII ed Alessandro VI, e terminò di vive-

re in Roma nel 1497, d'anni 47. Trovò il suo perpetuo riposo nel chiostro di s. Agostino, dove alla sua memoria fu eretto dal fratello Filippo cavaliere gerosolimitano, un insigne monumento lavorato sul gusto antico, nella base del quale si legge una lunga iscrizione, che contiene in breve la serie de' principali tratti di sua vita.

SCODRA. Sede arcivescovile della Dalmazia mediterranea, nella diocesi dell'Illiria orientale, oggi *Scutari* (*V.*).

SCOIATTOLO, *Ordine equestre*. Si attribuisce l'istituzione di questi cavalieri a Carlo Martello, maestro del palazzo di Francia, dopo avere riportato nel 726 o 732 presso Tours una segnalata vittoria su Abderamo generale de' saraceni, poichè tra le spoglie dell'esercito infedele si trovò un gran numero di pelli di scoiattoli, ed anche molti di tali animali vivi, che furono presentati a Carlo Martello, il quale gli ebbe in tanta stima per la bellezza de' lunghi peli di loro code, colle quali coprono i propri corpi, che ne diede per singolar favore ai primi signori di sue truppe. Quindi compose un ordine equestre di 16 cavalieri denominati dello *Scoiattolo*, a' quali assegnò collari d' oro composti di 3 catene intrecciate di rose, dalle quali fece pendere uno scoiattolo d'oro giacente sopra una prominenza seminata di fiori. Il p. Helyot nella *Storia degli ordini* coi critici pone quest'ordine fra i chimerici, benchè non manchi di sostenitori.

SCOLARE, *Auditor*, *Discipulus*. Quello che va a *Scuola* (*V.*) ad imparare, il *Discepolo* (*V.*). *Scolarità* si chiamò il diritto o la facoltà che gli scolari delle *Università* (*V.*) avevano d'appellarsi per le loro cause personali avanti il conservatore de' loro privilegi. *V.* Maestro.

SCOLARI Paolino, *Cardinale*. *V.* Clemente III Papa.

SCOLASTICA (s.), vergine. Sorella di s. Benedetto patriarca dei monaci dell'occidente, si consagrò a Dio fin dalla sua prima gioventù, e benchè s'ignori in qual luogo fosse il primo monastero in cui ritirossi, è certo che dimorò nei dintorni di Monte Cassino, poichè suo fratello vi si fermò, ed ella fondò un convento di religiose a Piombarola, ch'era al settentrione e a 5 miglia dal monastero di s. Benedetto, e che fu poi distrutto dai longobardi. Soleva s. Scolastica recarsi a visitare suo fratello una volta all'anno per pregare con lui, e per consultarlo intorno alle cose spirituali; e s. Benedetto non potendo soffrire ch'ella si portasse fino al di lui monastero, l'accoglieva con alquanti suoi religiosi in una casa poco lungi da Monte Cassino. Tre giorni dopo uno di questi abboccamenti, verso il 543, la santa morì nella sua solitudine, e s. Benedetto, ch'era allora in contemplazione nella sua cella, vide la di lei anima salire al cielo. Egli mandò quindi alcuni de' suoi discepoli al monastero di sua sorella, affinchè gli portassero il di lei corpo, che fece deporre nell' avello che avea per se medesimo apparecchiato. Credesi che le sue reliquie sieno state trasportate in Francia nel VII secolo con quelle di s. Benedetto, e deposte nella collegiata di s. Pietro di Mans, ove è onorata agli 11 di luglio, che fu il giorno di tale traslazione. La sua festa si celebra a' 10 di febbraio. *V.* Benedettine, Monte Cassino, Subiaco, Monaca.

SCOLASTICO, *Scholasticus*. Titolo d'onore e nome d'ufficio e di dignità capitolare. Prima fu dato a quelli che si distinguevano nell'eloquenza e nell'*Erudizione* (*V.*), poscia a quelli che tenevano o governavano le *Scuole* (*V.*) ecclesiastiche. Si chiamano teologi scolastici quelli che professano *Teologia* (*V.*) scolastica, cioè quella parte della teologia la quale discute le questioni col soccorso della ragione e degli argomenti. La dignità dello *Scolastico*, antico maestro di scuola delle cattedrali, ebbe principio dopo il concilio di *Laterano III* e verso il 1180; fu detta pure *Scolastria* e *Scolasteria*, quindi venne introdotta nelle chiese collegia-

te, ed in molti luoghi questa prebenda fu unita a quella del *Primicero* (*V.*), o del *Teologo* (*V.*). A Scuola dirò del suo uffizio, tuttora in alcune cattedrali esistendo la dignità dello scolastico.

SCOLOPI. *V.* Scuole pie.

SCOMBERGH Nicolò, *Cardinale*. Nacque in Misnia nella Svevia d'illustri genitori, venuto in Italia per diporto, avendo udito predicare in Pisa fr. Girolamo Savonarola domenicano, si sentì supernalmente ispirato a vestir l'abito di quell'ordine, come fece nel 1497 di 25 anni, nel convento di s. Marco di Firenze, nel quale per diversi gradi pervenne alle primarie cariche, e tra le altre a quella di procuratore generale (altri dicono pure generale), nel qual tempo sembra che recitasse alla presenza di Giulio II que' 5 discorsi sulla tentazione di Gesù Cristo, che per la loro eccellenza riscossero l'universale applauso. Leone X che avea aperto in Roma le scuole della Sapienza o *Università romana*, lo trascelse per uno de' teologi della medesima, ed in premio delle fatiche da lui sostenute per la Sede apostolica, singolarmente nel concilio di Laterano, gli conferì nel 1520 l'arcivescovato di Capua coll'abbazia di Casamari. Dopo di che lo stesso Papa lo spedì nunzio nella Spagna e nell'Ungheria con esito felicissimo. Nel vol. XV, p. 286 e altrove rimarcai, che per l'eminente stima e reputazione che godeva, ne' conclavi del 1521 e del 1523 per l'elezioni di Adriano VI e di Clemente VII, benchè non decorato della sagra *Porpora* (*V.*), ebbe non pochi voti pel pontificato. Clemente VII cui fu carissimo, ed egli non mancò con impegno di assisterlo così nella prospera come nell' avversa fortuna coi suoi consigli, gli affidò la nunziatura al re di Francia, al quale essendo poco gradito, Francesco I lo fece trattenere in Avignone, e poi gli permise d'intervenire al congresso di Cambray, dove colla sua prudenza e destrezza ottenne che alla fine si stabilisse nel 1529 la tanto desiderata pace tra la Francia e l'imperatore Carlo V. Paolo III, conoscitore del suo merito e virtù, a' 20 maggio 1535 lo creò cardinale prete di s. Sisto. Non rimase questo personaggio abbagliato dalla nuova dignità, ma comparve, come per lo innanzi, regolato, modesto, penitente, nemico del fasto e dell'avarizia. Persuaso che la residenza è uno de' più essenziali doveri del vescovo, scorgendo che la necessità che avea di lui il Papa nel governo della Chiesa universale, non gli permetteva di risiedere nella sua diocesi, con infinito dispiacere del suo clero, ne fece spontanea rinunzia. Il Papa invece gli conferì la ricca badia fiorentina, ch'egli non accettò se non ad oggetto di ritornarla al suo antico lustro e splendore. I preclari esempi di carità e di disinteresse che il pio cardinale incessantemente porgeva, e le doti del suo spirito capace di concludere felicemente i più gravi e gelosi affari, lo rendevano prezioso alla Chiesa, in un tempo in cui grande era il bisogno de' ministri di questo carattere. Paolo III contava molto sulla di lui abilità, e non dubitava che non fosse per essere uno de' più belli ornamenti del concilio generale che aveva stabilito di convocare. Ma dopo 24 mesi di cardinalato morì in Roma d'anni 65, nel 1537, chiaro per virtù e dottrina. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, al destro lato, innanzi la porta maggiore, con nobile iscrizione. Lasciò la sua suppellettile all' ospedale degl'Innocenti di Firenze, a cui ottenne dalla s. Sede di poter in perpetuo unire un'abbazia, che teneva in commenda. Fece altresì gran bene alla sua metropolitana di Capua, che adornò di elegante e decoroso soffitto. Cardella riporta le testimonianze di quelli che riferiscono, essere il cardinale cugino della monaca sposata da *Lutero*.

SCOMUNICA, *Interdictio sacrorum communium, excommunicatio*. Censura ecclesiastica gravissima della *Chiesa* (*V.*), ossia pena spirituale in forza della quale taluno resta separato dall'ecclesiastica *Comunione* (*V.*) o società de' *Fedeli* (*V.*).

Tale è la definizione generale che della scomunica danno universalmente con s. Tommaso d'Aquino le scuole. La natura adunque e la virtù di questa pena è tutta spirituale, e nulla ha che fare col corpo, cui direttamente nè riguarda, nè può riguardare. Ed era in verità, dice il dotto cardinale Lambruschini, cosa troppo convenevole, che la pena massima di cui fa uso la Chiesa in terra per punire i dilinquenti e contumaci sudditi suoi, non fosse di natura e d'indole differente dalla natura e dall' indole della sua ss. *Religione* (*V.*), la quale tutta è fondata sullo spirito. Il che dichiarò Gesù Cristo stesso, dicendo alla Samaritana dell'Evangelo: *Verrà il tempo, e già è giunto, nel quale i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità. Imperciocchè siffatti adoratori cerca appunto il Padre per essere da loro adorato.* Le quali parole indicano certamente, che la religione dal divino Redentore fondata e stabilita nel bel regno della nuova alleanza, è principalmente ed essenzialmente fondata sull'anima e sullo spirito, a differenza della religione giudaica e samaritana, la quale in sostanza riducevasi a mere ceremonie, riti e sagrifizi esteriori; sebbene non per questo deve dirsi che abbia voluto Gesù Cristo eliminar dalla sua religione il culto esterno; siccome temerariamente e fuor di ragione affatto, vanno declamando certi eretici, i quali arditamente interpretano a loro capriccio la sagra Scrittura. Or dalla natura appunto di questa principalissima e massima pena della Chiesa ognuno può di leggieri ravvisare, quanto sia sublime, grande ed estesa la giurisdizione della sposa di Gesù Cristo. Dappoichè laddove gli altri tribunali e magistrati della terra usar non possono di altro genere di pene contro i malvagi perturbatori della società, che quelle solo che il corpo affliggono, e non oltrepassano la sfera delle cose caduche e terrene; la Chiesa per lo contrario ha il grande potere di legare le anime de'suoi sudditi ribelli, *di dividerli dal di lei corpo con la spirituale sua spada, e consegnarli nelle mani di Satana per morte della carne, affinchè lo spirito sia salvo nel dì del Signor nostro Gesù Cristo*, come dichiararono, s. Paolo nella sua 1.ª *Epist.* ai Corinti cap. 5, e s. Girolamo nella sua 1.ª *Epist.* ad Eliodoro. Che se tanta è la dignità e la nobiltà dello spirito, che esprime in se stesso la bella immagine di quell'Essere eterno, da cui fu fatto; se il redimerla e proscioglierla dalla infame cattività del Demonio, costò a Dio, al riflettere di s. Gio. Crisostomo, niente meno che il prezzo inestimabile del prezioso Sangue dell' unigenito suo Figlio; quanto non dovrà dirsi terribile e severa la pena della scomunica, la quale direttamente investe ed attacca lo spirito, e ne macchia le vaghe forme, e quanto è da se, il separa dal seno stesso di Dio che lo creò? gravezza di castigo che meglio si ravvisa dagli effetti che di sua natura produce. Dichiara il prof. Vermiglioli, che non ponno scomunicarsi i morti, nè ponno assolversi dalla scomunica, non essendo questi soggetti al tribunale ecclesiastico, mentre già sono stati giudicati da Dio: se sono in paradiso non hanno bisogno di assoluzione, se in purgatorio non ponno privarsi de'suffragi, se all'inferno è tutto per questi ultimato. Può rapporto ai morti dal giudice dichiararsi, essere quelli cessati di vivere scomunicati, affinchè i loro corpi non si seppelliscano in luogo sagro, e seppelliti disumarli e i loro corpi dispergere. La scomunica è un *Anatema (V.)*, una pena o *Censura ecclesiastica* (*V.*), colla quale si separano dalla società de'fedeli gli *Eretici*, gli *Scismatici* (*V.*), ed i peccatori ostinati nel *Peccato* (*V.*), dalla comunione della Chiesa e dall'uso de'*Sagramenti* (*V.*). Tertulliano chiama la scomunica, *censura divina, e giudizio già fatto innanzi a Dio;* ed Origene dice che tutti gli scomunicati rassomigliano al *Demonio* (*V.*). Nella par. 2, tit. 1, cap. 21, § 3 delle *Opere* di s. Antonino si legge: *Excommunicatus est se-*

paratus a septem bonis. 1.° *A coelo,* 2.° *Ab omni sacramento,* 3.° *Ab ecclesiae suffragio,* 4.° *A divino officio,* 5.° *A fidelium consortio,* 6.° *A quolibet actu,* 7.° *A fidelium sepulcro.* Ogni scomunicato, *alienus, abstentus, a sacris exclusus,* è separato dalla comunione de'fedeli e dal corpo della Chiesa, e così non ha parte alcuna nelle preghiere pubbliche, nelle opere buone, e ne'beni spirituali di cui la Chiesa fa parte a tutti i fedeli: ha parimenti perduto il diritto degli onori funebri e della sepoltura ecclesiastica, o sotterramento in luogo sagro, ed è escluso dalla partecipazione de'sagramenti, che se ne ricevesse alcuno in questo stato commetterebbe grave *Sacrilegio* (*V.*). Gesù Cristo non lo considera più come parte del suo popolo, la Chiesa non lo riconosce più per suo figlio, non ha più parte nella celeste eredità, è un membro putrido ch'è stato separato dal corpo; ogni scomunica è un' infamia per chi la riceve. L'8.° comandamento della Chiesa ordina di fuggire gli scomunicati, cioè coloro che la Chiesa ha separati dal suo corpo e dalla comunione de'fedeli, e singolarmente gli scomunicati pubblici e dichiarati tali, che si chiamano denunziati. Da questo precetto si viene ad essere obbligati a non aver pratica alcuna con coloro che sono espressamente denunziati. Il 9.° comandamento della Chiesa ordina, che quando alcuno ha avuto la disavventura di essere scomunicato, faccia tutte le diligenze possibili per farsi assolvere; il colmo di tutte le disgrazie è il morire allacciato dalla scomunica. Gesù Cristo disse: *Se alcuno non ascolta la Chiesa, s'è ribelle alla Chiesa, consideratelo come pagano e pubblicano,* cioè come uno scomunicato. Soggiunse nello stesso tempo: *Vi dico con tutta verità; tuttociò che avrete legato sopra la terra* (o nel tribunale della *Penitenza, Vedi,* o nel foro esteriore colla scomunica e altre censure), *sarà legato nel cielo.* Quantunque colui al quale la Chiesa nega la sua comunione con averlo scomunicato, non voglia separarsene e voglia restare nella sua comunione, n'è veramente separato e realmente scomunicato, e non ha più unione col rimanente de'fedeli: come un figlio ribelle privato dell'eredità da suo padre, non ha più ragione all'eredità, per qualunque volontà che abbia di avervi parte. La scomunica dividesi in *minore* e *maggiore*, e vi passa gran diversità fra l'una e l'altra. La scomunica *minore* sospende in colui che v' incorre l'esercizio di una porzione soltanto di quei preziosi diritti che acquistò nella Chiesa di Gesù Cristo, allorchè per mezzo delle acque battesimali fu ascritto alla cristiana milizia: la *maggiore* separa totalmente il delinquente dal seno della medesima Chiesa, e produce l' *Irregolarità* (*V.*). Dice l'encomiato cardinal Lambruschini, che l' intrinseca diversità di scomunica tra l' una e l' altra specie, viene dichiarata con gran profondità e chiarezza dall'angelico dottore s. Tommaso; poichè la gravezza della scomunica *minore* è di gran lunga inferiore alla severità e gravezza della *maggiore*. Donde n'è avvenuto, che la *maggiore* scomunica fu detta *anatema* con voce greca, la quale indica appunto cosa del tutto esecranda, e da'sagri usi per la sua abbominazione separata e tolta; col qual nome di frequente viene indicata nelle sagre Scritture, essendo il più atto a ben esprimerne la natura e l'intensità. Il vescovo Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche* t. 2, lett. 13: *In che differisce la Scomunica dall' Anathema*, sebbene convenga che presso i Padri tanto vale *anathema* quanto *scomunica*, il cui effetto è di separare il membro cattivo dal corpo mistico del Signore, altre volte significa maledire ed esecrare, per la solennità colla quale si fulmina tale sentenza per maggiore orrore. Narra, che anticamente la funzione dell'*anathema* si faceva dal vescovo in presenza di 12 sacerdoti, avendone reso consapevole l'arcivescovo o vescovi comprovinciali, i quali preti erano vestiti di cotta e tenendo in mani

candele ardenti che in fine gittavano in terra. Inoltre della scomunica dai teologi si fa altra distinzione, cioè di quella detta *a jure*, da quella che chiamasi *ab homine*. Scomunica *a jure* è quella che s'incorre in forza d'una legge, o canone, o costituzione, ossia decreto il quale comanda, ovvero proibisce alcuna cosa sotto pena espressa della scomunica; laonde tal scomunica dicesi *a jure*, appunto per indicare che s'incorre a cagione d'aver contravvenuto al *gius*, ossia ad una precedente legge, a cui annessa è come per giusta sanzione una tal pena contro i violatori della medesima. Per lo contrario, la scomunica *ab homine* si è quella che per sentenza del giudice competente si fulmina contro qualche delinquente per alcun grave delitto, che meriti di essere con tale severità punito. Quanto all'effetto, nulla pregiudica che la scomunica sia *a jure*, ovvero *ab homine*, conservando sempre egualmente la sua natura. Tale distinzione fu introdotta più per indicare la qualità del fonte, e la cagione prossima, da cui quella pena deriva, che per istabilire una doppia classe di scomunica maggiore. Bensì si suole dal superiore ecclesiastico nel dichiarare incorso taluno nella scomunica *a jure*, aggiungervi la clausola, *et si opus est de novo excommunicamus, et anathematizamus*, affine di togliere ogni appiglio al reo di averla incorsa, e di non incorrerla, sotto il pretesto che la legge, per la cui violazione la incorse, pel lungo disuso di osservarla, o per la frequente trasgressione della medesima, più non abbia vigore da obbligare. Le scomuniche fulminate sussistono finchè la legittima autorità non l'ha rivocate e abolite. Devesi avvertire, che la scomunica sia *a jure*, sia *ab homine*, alcune volte s'incorre subito che si è commesso il delitto, e alcun'altre per incorrerla si richiede prima la dichiarazione del legittimo e competente superiore, il quale può fulminarla assoluta, o apporvi certe clausole e condizioni. E questo è ciò che intendono i teologi, quando dicono, che la scomunica altre volte è *sententiae latae*, ed altre *sententiae ferendae*. Il dotto vescovo Bronzuoli, *Istituzioni cattoliche* sez. 82, *Della scomunica*, dice che vi sono de' peccati tanto gravi, o per se stessi o per le loro speciali circostanze, che la Chiesa punisce con una pena esteriore che si chiama scomunica. La scomunica, soggiunge, è una pena ecclesiastica medicinale, per la quale l'uomo battezzato viene reciso dal corpo dei fedeli, e privato de' beni che loro competono come membri di quel corpo, e che appartengono alla potestà e dispensazione della Chiesa. Questi beni consistono in tutti i suffragi della Chiesa, cioè messe, pubbliche orazioni, digiuni, indulgenze, sagramenti tanto pel ricevimento che per l'amministrazione di essi, dignità e benefizi ecclesiastici, esercizio di ecclesiastica giurisdizione, ammissione dell'esercizio esterno del culto, ecclesiastica sepoltura. Noterò, che il Papa nella collazione de' benefizi e di altre grazie, sempre per precauzione mette la clausola dell'assoluzione dalle censure, onde sia valida la grazia ch'egli accorda, altrimenti chi la riceve, se fosse affetto dalle censure ecclesiastiche, di sua natura la grazia riuscirebbe nulla. Questa assoluzione però non profitta nè agl'irregolori, nè agli scomunicati per causa d'eresia, perchè il *diritto* vi si oppone, a meno che il Papa non levi espressamente le censure *ab homine*. Sotto pena d'incorrere in una scomunica che dicesi *minore*, e che solo priva del diritto di ricevere e amministrare i sagramenti, e dell'elezione passiva all'ecclesiastiche dignità e benefizi, è un dovere pei fedeli l'evitare il consorzio del battezzato affetto da quella scomunica che si appella *maggiore*, e di allontanarlo dal tempio nella occasione che vi si celebrano i divini misteri. *Pregovi miei fratelli a guardarvi da quelli che suscitano delle dispute e degli scandali contro la dottrina che avete appreso e di separarvi da essi.* Tanto si legge nell'*Epist.* a' romani 16, 17, 2, ai

tessali 3, 14, ed in s. Giovanni 5, 10. E' assai raro però il caso di eseguire questo dovere, perchè non esiste che a riguardo di que'soli scomunicati che diconsi non tollerati o vitandi, di coloro cioè che sono stati *nominatamente dichiarati vitandi, ovvero notorii percussori de'chierici con apposita e pubblica sentenza del superiore ecclesiastico*. Anche in questo caso però non s'incorre nella *minore* scomunica, comunicando con essi loro tutte le volte che ciò si richiede dalla necessità o utilità di loro medesimi, o di chi deve con loro comunicare, secondo la rinomatissima bolla, *Ad vitanda scandala*, promulgata da Martino V nel 1418, nella sess. 43 del concilio di Costanza, che inserì nel concordato fatto colla nazione germanica, e poi lo fu in quello tra Leone X e Francesco I, quindi venne confermato nel concilio di Laterano V: la bolla non fu compilata nel concilio di Basilea, come pretesero alcuni, e trovasi nell'antico mss. della biblioteca Brusvicense. Avendo la Chiesa il diritto di far leggi, è inseparabile quello del diritto penale. Affinchè le leggi con le quali la Chiesa impone un vincolo morale, raggiungano lo scopo per cui sono fatte, è necessario che i sudditi, ritenuto questo vincolo, si pieghino ad osservarle; laonde sarebbe inutile il potere di emanarle, se ella mancasse di un mezzo per condurre all'osservanza medesima anco coloro, che predominati dalla forza delle passioni, o non sentono quella di un tal vincolo, o non vogliono subordinarvisi. Nulla di più chiaro ne'ss. Evangeli di questo diritto dato da Gesù Cristo alla sua Chiesa, il qual diritto si esercita da chi ha quello di emanar leggi o a riguardo di tutti i fedeli o di una parte solo di loro, secondo la rispettiva giurisdizione del superiore che le emana: egli è fondato sui passi già riportati, che costituiscono la Chiesa governatrice e legislatrice. La pena più semplice e più giusta che la Chiesa possa infliggere a'suoi figli disubbidienti e refrattari, è di privarli de' beni che dispensa a'subordinati e amorosi. Aggiunge mg.r Bronzuoli, che con esagerare gli abusi della scomunica e con ispargervi sopra il ridicolo della favola, si è preteso di renderla odiosa, futile e dispregievole. Ma se in certi tempi, in cui forse nessun'altra pena più di questa temevasi, ed era capace di tenere fra'limiti di qualche moderazione alcuni uomini licenziosissimi e ingiusti, da taluno se n'è fatto un abuso, questo certamente non toglie alla Chiesa la potestà di fulminarla, nè alla medesima il suo valore. Qual è la cosa anche più santa di cui l'uomo non possa abusare? Arroge quanto pur leggo nel dottissimo p. Cappellari poi Gregorio XVI, *Il trionfo della s. Sede*, cap. 13, parlando della libertà, con cui alcuni padri scrivevano ai Papi, il che non prova che li credessero soggetti all' errore, s'incontra talora avere ripreso i Pontefici per la troppa facilità nel fulminare, o anche solo nel minacciar le scomuniche, le quali in vista di estrinseche circostanze loro parevano inopportune, come fece s. Ireneo con Papa s. Vittore I nel fatto de'quartodecimani; ma non mai si leggerà o negata la podestà di fulminarle, o difesa, come non meritevole di censura, la dottrina per cui cagione venivano fulminate. Nel cap. 25 tratta: L'effetto delle scomuniche imposte dai romani Pontefici non dipende dall'espresso consenso della Chiesa, ma dall' intrinseca loro efficacia; e quindi esso pure dimostra infallibili i Pontefici. Laonde prova, che non sono semplici dichiarazioni, come sono quelle de'concilii, prima della conferma del Papa; più, dimostra la differenza tra le scomuniche date dai vescovi, e quelle date dal Papa. Che un vescovo infatti abbia il diritto di scomunicare, non v'ha chi n'è dubiti fra'cattolici; ad esso pure fu comunicato il potere delle mistiche chiavi. Che poi scomunicar egli possa egualmente che il Papa, per causa sia di costumi, sia di dottrina, la quale sia definita o non definita da'concilii ecumenici o da'romani Ponte-

fici, e che i suoi anatemi sieno di eguale efficacia che quelli della sede apostolica, non può sostenersi, se non da chi voglia tutta quanta sovvertire l'ecclesiastica gerarchia. Riporta il venerando p. Cappellari in compendio l'essenzial differenza fra gli uni e gli altri, sì quanto ai loro oggetti, che quanto alla loro autorità. Il vescovo scomunica per la reità de'costumi, il Papa scomunica eziandio per un errore di fede, dichiarando eretico chi lo difende. Scomunica è vero per questo motivo anche il vescovo, ma soltanto riguardo ad un punto già definito e condannato antecedentemente dalla Chiesa: laddove il Papa scomunica per un articolo che definisce attualmente; e nell'atto stesso di fulminar l'anatema, condanna come eretico chiunque non accetta la definizione; perciò se in tali scomuniche vi fosse errore, quello del vescovo sarebbe unicamente di fatto, quello del Papa di vero diritto, le cui scomuniche, come assolutamente efficaci prima d'ogni formale consenso della Chiesa, sono sempre valide, anche quanto ad una dottrina non prima definita. Il Papa non solo dichiara a tutti e singoli i vescovi la sua sentenza, ma inoltre scomunica egualmente chiunque fra essi ardisse di contraddirvi. Il modo definitivo, assoluto e imperativo degli anatemi vescovili non può non intendersi, che diretto ai soli sudditi, cioè a'soli diocesani, a'quali può unicamente comandare quel vescovo. Il p. Zaccaria nell'*Anti-Febbronio*, t. 2, cap. 2: *Se il diritto che il Papa anticamente esercitò di scomunicare fosse effetto di giurisdizione sopra gli scomunicati?* Dopo aver dichiarato di quante sorte è la scomunica, dichiara che nel Papa è atto di giurisdizione, diversa da quella che davano gli altri vescovi; se regolata con leggi della Chiesa universale, e suoi effetti; se data a nome della Chiesa, dipenda dall'accettazione della Chiesa. Il Nardi, *De' parrochi*, dichiara che senza giurisdizione non si trova scomunica; il solo episcopato scomunica per autorità o sia giurisdizione propria: egli solo è che delega questa facoltà, delegazioni che cominciano a trovarsi più frequentemente nel secolo VIII. Dal canone 5 del concilio Niceno del 325, si vede che i soli vescovi scomunicavano qualunque del clero e popolo, e che dagli altri vescovi si doveano rispettare queste scomuniche, vale a dire, che non potevano ricevere alla comunione lo scomunicato da un vescovo, e che dai soli vescovi potevansi assolvere le scomuniche. Dice ancora, che la scomunica, *quam facit Episcopale judicium*, come scrive s. Agostino, *qua poena in Ecclesia nulla major est*, non debba infliggersi, che costretti dalla necessità. Lo stesso santo riferisce che la scomunica debba infliggersi dalla *Pastoralis necessitas*, intendendo dal solo episcopato: sulla parsimonia nell'imporre censure, si può vedere l'*Epist.* 12 di s. Pier Damiano al Papa Alessandro II. Noterò, che non hanno valore le scomuniche lanciate dai vescovi o da altri, contro chi è in comunione colla s. Sede. Anticamente gli arcidiaconi scomunicavano; i preposti e i decani scomunicavano nel furto occulto. I capitoli cattedrali scomunicavano, e scomunicano anche oggidì. I cardinali ne'loro titoli o diaconie vi scomunicarono e ponno scomunicare, anzi anticamente scomunicavano nel circondario del loro titolo o diaconia, ove aveano ed hanno giurisdizione episcopale. I capitoli di Roma scomunicavano nel loro circondario. Oggidì i soli ordinari secolari e regolari scomunicano. Gli abbati monastici scomunicavano i loro monaci, e scomunicano anco al presente i loro sudditi; lo stesso dicasi di altri superiori regolari. Di tutte queste indicazioni, il Nardi riporta le prove, parlando pure delle due specie dell'antica scomunica, una penitenziale soltanto, l'altra di separazione vera dalla comunione della Chiesa; e che vi era anco la dichiarazione o pubblicazione della scomunica fatta dal superiore. Che ne'primi secoli il prete

e diacono dichiaravano scomunicati quelli che *hujusmodi poena tenebantur*, o per censura *a jure*, cioè de'concilii, o *ab homine*, cioè del proprio vescovo, e ciò si usò ne'bassi tempi anche dai rettori delle chiese, parrochi o non parrochi. In processo di tempo la scomunica fu lanciata con più sobrietà. Nel concilio di Sens del 1528 fu decretato. I vescovi saranno riservatissimi nel pronunziare scomuniche. Nol faranno che per cause gravi, e dopo tutte le monizioni fatte in forma. In quello d'Augusta o Ausburgo del 1548 fu dichiarato. Non si farà uso di scomunicare se non per cause criminali e gravi. Il concilio di Trento, sess. 25, *De reform.* c. 3, decretò. » Quantunque la spada della scomunica sia il nerbo della disciplina ecclesiastica, e sia salutevolissima per tenere a dovere i popoli, bisogna tuttavia usarne sobriamente e con grande circospezione, facendo vedere l' esperienza, che se uno se ne serve temerariamente e per leggieri motivi, è piuttosto disprezzata che temuta, e cagiona più male che bene. Non potranno dunque essere imposte se non dal vescovo, e per qualche occasione straordinaria, che ferisca lo spirito del detto vescovo, dopo averne egli stesso esaminata maturamente la cosa con grande applicazione, e non altrimenti, senza lasciarsi indurre ad accordarle in riguardo di qualunque persona; ma il tutto sarà lasciato al suo giudizio e alla sua coscienza, per usarne secondo le circostanze della cosa, del luogo, del tempo, della persona ". Per maggiore chiarezza e precisione in argomento cotanto grave, complicato e delicato, aggiungerò ancora altre dichiarazioni analoghe alle suesposte nozioni.

Il cardinal Lambruschini, parlando degli effetti che la scomunica produce, li chiama perniciosissimi o mali piuttosto, e che sono 7, cioè quelli della gravissima pena della scomunica maggiore. In primo luogo toglie affatto il diritto così di ricevere, come di conferire i sagramenti della Chiesa, nel che propriamente consiste la natura di questa pena, effetto dichiarato così da Innocenzo III. » Alcuni trascurando la sentenza della Chiesa, non hanno tema di ricevere gli ordini ecclesiastici. Or per sapere in qual guisa si debba procedere con costoro, si è spesse volte implorato l' oracolo apostolico. Intorno ai quali noi crediamo dover aver luogo una distinzione. Imperciocchè questi tali o sanno di essere scomunicati, o non ricordano il fatto per cui caduti sono nella scomunica di sentenza già proferita, o finalmente sapendo il fatto, ignari del gius, dipoi non sanno se essere legati. I primi, se saranno chierici secolari, giudichiamo doversi deporre in perpetuo dagli ordini ricevuti: negli altri casi tanto gli arcivescovi, quanto i vescovi sappiano essi di non aver facoltà di dispensare senza una speciale delegazione della sede apostolica ". Lo stesso dicono o confermano altri moltissimi canoni antichi; laonde s. Tommaso dice espressamente che lo scomunicato non essendo partecipe de' sagramenti della Chiesa, non può essere assoluto dal proprio prete da altre colpe, se prima non sia assoluto dalla scomunica da chi ne ha l'autorità. Anzi se fosse egli così ardito di ricevere alcuno de' detti sagramenti, si farebbe reo di gravissima colpa, secondo che dichiarano i sagri canoni. La quale regola ha sempre luogo, fuorchè nel caso o pericolo prossimo di morte; giacchè in quel tempo la Chiesa, a cui sta troppo a cuore la salvezza eterna dei propri figli, ha sempre inteso e intende, come anche definì il concilio di Trento, che ogni sacerdote eziandio non approvato possa compartire al moribondo penitente, purchè abbia egli le disposizioni a tale effetto necessarie, l'assoluzione da qualsivoglia peccato e censura. Senonchè non deve in tal caso il sacerdote tralasciar di avvertire il penitente dell'obbligo che gli rimane di presentarsi al superiore ecclesiastico, a cui incombe il prosciogliere altri dalle censure, qualora si ristabilisca in salute, sotto pena della reincidenza del-

le medesime censure, qualora nol facesse secondo che fu dai sagri canoni stabilito; e ciò perchè riceva dal superiore medesimo quella correzione, istruzione e penitenza che gli sembrerà poter convenire al caso suo. Gli scomunicati non sono a parte delle orazioni e comuni suffragi che da'fedeli si fanno per le membra della Chiesa, perchè non è dicevole che de'vantaggi della Chiesa partecipi colui, il quale da essa fu separato, come membro guasto e cattivo, e perciò in certa guisa a lei più non appartiene. Dice s. Francesco che sebbene non sia lecito pregar pubblicamente nella Chiesa per gli scomunicati, tuttavia è lecito e si deve pregare per loro privatamente, perchè Dio accordi loro spirito di penitenza, acciò siano dalla scomunica prosciolti, siccome pregasi per gl'infedeli, per impetrar loro la conversione alla fede. La Chiesa prega pegli scomunicati nel *venerdì santo* senza nominarli: si può pregare per essi privatamente, anche nel *Memento* della messa. E' interdetto allo scomunicato l'intervento alla messa, e ad assistere ai divini uffizi, ossia le ore canoniche, le solenni preghiere, le pubbliche benedizioni, e altri simili riti e cose sante. Ponno però recarsi nelle chiese per ascoltare la parola di Dio nelle prediche, come non lo è vietato agli eretici, ebrei e gentili. Lo scomunicato, il quale prima della morte non fu prosciolto dalla maggiore scomunica, così morendo non può in alcuna chiesa o cimitero venire sepolto, come prescrissero i sagri canoni; mentre sarebbe disdicevole che si collocasse a riposare co'fedeli, su'quali tante benedizioni e sagri riti si compiono. Ma questa terribile pena ha luogo soltanto contro gli scomunicati espressamente denunziati. Il 5.° e 6.° effetto della scomunica sono, che lo scomunicato prima di essere assolto non può essere nominato ad alcun benefizio ecclesiastico, o godere pensioni provenienti da beni di chiesa; e se egli fosse ecclesiastico, perde ogni giurisdizione avanti acquistata, nel foro interno e nel foro esterno. Non essendo ragionevole, che goda del patrimonio di Gesù Cristo, e abbia autorità sopra il corpo mistico del medesimo, colui che più non appartiene alla sua Chiesa. Sebbene la collazione di alcuna prebenda ecclesiastica, fatta in favore di uno scomunicato, sia di sua natura nulla, nè possa egli ritenerla ancorchè dopo fosse prosciolto dalla scomunica, quando non gli fosse di nuovo conferita, e debba restituire i frutti percepiti; tuttavia se alcuno esercitasse qualche parte di quella ecclesiastica giurisdizione, che prima di essere incorso nella scomunica gli era stata commessa, sebbene peccarebbe gravemente, pure a tenore della citata bolla di Martino V, i suoi atti si dovrebbero avere per validi, non però se fosse scomunicato pubblico e nominatamente denunziato, o fosse notorio. Finalmente lo scomunicato è interdetto da ogni civile e politica comunicazione cogli altri fedeli. Per cui i sagri canoni proibiscono di dargli il bacio di pace o qualsivoglia altro segno di speciale rispetto, amicizia e benevolenza, di ammetterlo a mensa, a familiare discorso, o di aver con lui alcun commercio, e neppure in iscritto, sia conversazione, società o contratto. Le quali cose tutte formano quella specie di scomunica che dicesi *in humanis*, cioè a dire riguardante le cose della vita temporale. Ma quest'ultimo effetto della scomunica non ha luogo con tutti gli scomunicati indistintamente, nè sempre e in tutti i casi. In quali casi si possa usare civilmente e politicamente cogli scomunicati, lo dirò poi seguendo il nominato porporato, qui occorrendo significare quali sieno propriamente gli scomunicati che devono fuggirsi, detti perciò *vitandi*. Secondo il gius antico, tutti coloro contro de'quali la Chiesa fulminava qualche scomunica, o che incorrevano in quella *a jure*, erano *vitandi*, ossia andavano soggetti a quella pena detta *in humanis*. Con tale differenza però, che gli scomunicati pubblici e notorii pubblicamente e da tutti si fuggivano; quelli poi

la scomunica de'quali era ancora occulta, erano *vitandi* per coloro solamente ai quali constava esser eglino scomunicati. Producendo tale usanza e legge gravissimi inconvenienti e agitazioni dubbiose nelle coscienze de'fedeli, sul fuggire o no gl'incorsi nella scomunica, perciò Martino V emanò per tutti i cristiani la ricordata celebre bolla *Ad vitanda*, nella quale dichiarò non doversi avere per *vitandi* se non que'soli, che sono *specialmente e nominatamente nella persona* scomunicati, e *pubblicamente denunziati* dal superiore ecclesiastico, ovvero che sono notorii percussori del chierico, e per questa parte soggetti e incorsi nel canone, *Si quis suadente diabolo in clericum, vel in monachum violentas manus injecerit, anathematis vinculo subjaceat*, etc. Ecco il tenore di sì celebre bolla. » Per evitare gli scandali e un gran numero di pericoli, e provvedere nello stesso tempo alla tranquillità delle coscienze timorate, in virtù delle presenti a'cristiani misericordiosamente permettiamo che in avvenire niuno sia tenuto di astenersi dal comunicare con alcuno nell'amministrazione o percezione de'sagramenti, o in altri atti religiosi qualunque essi siano, sotto pretesto di qualunque sentenza o censura ecclesiastica, o sospensione dalla legge, o dal superiore generalmente pronunziata; nè di fuggire alcuno, o di osservare l'interdetto ecclesiastico, a meno che la sentenza, la proibizione, la sospensione o cotal censura non fosse pubblicata e denunciata specialmente ed espressamente dal giudice nominatamente contro una persona, un collegio, una università, una chiesa, un certo determinato luogo, o una certa determinata comunità, eccettuato il caso di colui, che fosse incorso nella scomunica così notoriamente, che non possa occultarsi per alcun sutterfugio, nè scusarsi con alcuna difesa. Per questo però non intendiamo di rilevare li suddetti scomunicati, sospesi, interdetti, ossia proibiti, nè di giovar loro in alcuna maniera". Il contemporaneo s. Antonino, nella 3.ª par., tit. 25, c. 3, riferisce la bolla di Martino V con questa clausola. » Salvo, se alcuno fosse incorso nella censura pronunciata dal canone contro i colpevoli di violenza sacrilega verso de'chierici, di una maniera così notoria, che il fatto non possa per alcun sutterfugio occultarsi, nè in guisa veruna scusarsi. Perocchè noi vogliamo che col medesimo, abbenchè non denunciato, veruno comunichi, secondo le leggi canoniche ". Si raccoglie dunque da questa bolla: 1.° Che tutti gli scomunicati non pubblicamente o nominatamente denunciati non sono *vitandi*, e che si può con loro comunicare eziandio *in divinis*, massime nell'amministrazione e ricevimento de'sagramenti. 2.° Che lo scomunicato si deve fuggire, quando la scomunica da lui ricevuta abbia notorietà che non si possa occultare. 3.° Che con tal pontificio atto non s'intese recar giovamento alcuno agli scomunicati, bensì quanto al modo di conversare de'fedeli cogli scomunicati, fu abolita l'antica disciplina ne'punti accennati. L'uso poi e la consuetudine, ch'è sempre un'ottima interprete delle leggi, esclude dal beneficio della bolla il notorio percussore del chierico, come comunemente affermano i teologi, o il colpevole di violenza sacrilega, e di qualunque percossa, ancorchè non denunciato: questa è una delle scomuniche riservate al Papa. Quanto poi alla pubblicità della denunzia, onde fuggire lo scomunicato, essa viene eseguita e promulgata con sentenza o atto pubblico del giudice competente, secondo le consuetudini de'luoghi; quindi la sola certezza e notorietà del diritto può stabilir l'obbligo di fuggire lo scomunicato, notorietà ch'è pur necessaria sul sacrilego percussore del chierico, che altri opinano bastare la notorietà del *fatto*, la quale sentenza è vigorosamente sostenuta dalla parte migliore de' teologi, e dallo stesso cardinale con molta dottrina, tanto più che la bolla di Martino V per la notoria percussione del chierico,

parla di *notorietà di fatto*, e non *di diritto*, non dicendo che il notorio percussore del chierico per divenire *vitando* fosse denunciato, divenendolo subito appena commesso il sacrilegio. Il cardinale dopo avere sostenuto l'accennata sentenza passa ad esaminare l'altra questione, che agitasi con molto calore nelle scuole, cioè se quelli scomunicati, i quali secondo il *gius* nuovo non sono *vitandi*, sieno tuttavia da escludersi dalla partecipazione delle pubbliche preghiere che si fanno nella Chiesa. Conclude, che le parole della bolla di Martino V, la quale stabilisce il gius nuovo, non accordano agli scomunicati alcun favore sul punto di cui si tratta. Quel Papa, e il concilio di Costanza ove fu promulgata, lasciarono intatto il gius antico quanto alle persone degli scomunicati, nè migliorarono affatto la loro condizione, solo avendo per iscopo di togliere gli scandali, e di provvedere alle coscienze timorate. Laonde tutta l'estensione del gius nuovo dovendo solo cadere in favore dei fedeli e non degli scomunicati, si ristringe e si limita alla sola comunicazione esterna e non più. Per cui e in vigore dello stesso gius nuovo è bensì lecito a' fedeli di proseguire le loro pubbliche preghiere, le loro funzioni religiose, abbenchè v'intervenissero degli eretici ed altri scomunicati non vitandi, ma non già di accordar ad essi la menoma partecipazione dei beni spirituali della Chiesa, prima che abbiano dalla medesima ottenuta la necessaria assoluzione, e perciò in questa parte il gius nuovo niente ha derogato all'antico. Quanto agli scomunicati nominati e denunciati, o che per essere notoriamente incorsi nel canone *Si quis*, sonosi resi fuor di dubbio vitandi, il cardinale fissando le regole che a riguardo loro debbono seguire i fedeli, ecco come si esprime. » Egli è certo che gli scomunicati, abbenchè vitandi, non cessano perciò di essere veri membri della civile società. Laonde niuno deve credere, che la Chiesa voglia loro distruggere ogni e qualunque vincolo sociale. La Chiesa solo limita e circoscrive per fini giustissimi la comunicazione degli scomunicati col rimanente corpo dei fedeli, non la toglie affatto, nè a riguardo di tutti; e vi sono pertanto de'casi ne' quali si può, e de'casi ne'quali si deve aver commercio da alcune classi di persone cogli scomunicati, i quali casi sono altrettante eccezioni alla legge. Il 1.° titolo che dà eccezione alla legge de'vitandi, si è l'*Utile* che può riferirsi tanto allo scomunicato stesso, quanto agli altri, i quali sono tenuti altronde di fuggirlo. Onde sia per motivo della corporale salute, se medico, nè si speri di aver da altri direzione tanto favorevole quanto da lui; sia per un sicuro parere legale, se distinto e rinomato avvocato; sia per aver soccorso nella propria indigenza, se ricco e generoso signore, o per qualsivoglia altro fine evidentemente utile e vantaggioso alla persona, lecito è di parlare in alcuna circostanza con uno scomunicato, e benchè vitando, massime se v' è lo scopo di convertirlo. Così pure il vitando pel suo bene sì spirituale che temporale, può lecitamente ricorrere al proprio vescovo, al parroco, al giudice secolare e ad altri da cui speri lume, consiglio e aiuti ne'suoi bisogni; che se egli bramasse di ottenere l'assoluzione dell'autorità ecclesiastica, per averla può ricorrere, non che alle nominate persone, ma a qualsivoglia altra, per la cui mediazione presso la Chiesa sperasse più facilmente conseguir l'intento. Ed in tutto questo convengono tutti i dottori, a norma del can. *54 de Excom.* Viene appresso l'altro titolo di eccezione, che dicesi *Lex*, il quale comprende i doveri e i diritti coniugali. Se l'uno o l'altro de'coniugi fosse scomunicato vitando, tra loro nondimeno ponno lecitamente aver libero commercio, non solo quanto all'esercizio de'reciproci diritti sui loro corpi, ma eziandio quanto agli altri uffici sociali e civili che debbono scambievolmente prestarsi, il governo della famiglia e della casa, ed anche per la conversazione ordinaria. E' pe-

rò necessario che lo sposo fedele faccia all' altro la fraterna correzione nelle occasioni favorevoli, e non può qualche volta ommettere di farlo senza peccato, come dichiarano alcuni teologi. Questa eccezione secondo altri non ha luogo, nè quando i due sposi hanno contratto matrimonio, sapendo essi ch'erano entrambi scomunicati, nè quando sono scomunicati perchè si dubita della validità del loro matrimonio, nè quando sono separati per divorzio. Seguita per 3.° il titolo detto *Humile*, che abbraccia i figli di famiglia, i religiosi, i soldati, i vassalli, i sudditi rispettivamente alla dipendenza che devono ai genitori, superiori, duci, signori e sovrani loro. E quanto ai figli di famiglia egli è certo, che tenuti sono di restar sotto l' ubbidienza e la soggezione de' loro genitori, abbenchè vitandi: si fa però questione tra'dottori, se cotal privilegio si possa pure estendere ai figli già emancipati. Il cardinale, seguendo l'opinione del dottissimo p. Suarez, dichiara che un figlio emancipato non pecca trattando i suoi genitori vitandi, e porgendo loro i consueti segnali di filiale affetto, anzi ancorchè illegittimo o adottivo, come pure i nipoti e pronipoti rispettivamente all'avo ed ai progenitori. La dottrina fin qui accennata pe'figli di famiglia, deve estendersi colla debita proporzione a'religiosi, a'soldati, a'servi, a'sudditi a riguardo de' loro superiori, duci, padroni e sovrani, i quali tutti godono altresì dell'indicato privilegio, essendo tutti compresi nel titolo *Humile*. Altri teologi vogliono che i padroni devono procurare che i loro domestici scomunicati si convertano; e se questi nol fanno, devono licenziarli, a meno che ciò facendo i domestici ne soffrissero un danno considerabile. Aggiungono che un domestico non deve entrare al servizio d'un padrone che è scomunicato, a meno che egli non possa rinvenirne un altro, che sia meno pericoloso alla sua salute spirituale, o che non possa guadagnarsi altrimenti con che vivere. Il 4.° titolo di eccezione dicesi *Res ignorata*, cioè a dire l' ignoranza o l'inavvertenza del fatto o del diritto. Sono d'accordo i teologi nell'affermare, che qualsivoglia ignoranza o inavvertenza non colpevole, sia di diritto, sia di fatto, escusa coloro, i quali comunicano con un qualche scomunicato vitando. La questione però sta sull' ignoranza affettata e colpevole: il cardinale pensa col p. Suarez che anco l'ignoranza vincibile sia bastante ad escusare nel caso di cui si tratta. Per ultimo è il titolo detto *Necesse*, del quale molto si parla nel canone *Quoniam multos*, donde si rileva, che qualunque grave necessità per motivi così spirituali, come temporali, tanto dalla parte dello scomunicato, quanto da quella del non scomunicato, fosse anche tal necessità proveniente da grave timore (come se uno si trovasse obbligato di parlare con un vitando, con minaccia della morte, caso ch'egli si ricusasse), basta a sospendere l'effetto della scomunica sul punto in questione. Molti teologi dopo aver trattato della privazione della comunicazione politica, discutono gli altri effetti accidentali della scomunica, che provengono da una nuova malizia dello scomunicato. Essi sono: 1.° l'irregolarità incorsa dallo scomunicato ch'esercita qualche ordine nella scomunica; 2.° il sospetto d'eresia in colui che persiste per un anno nella scomunica; 3.° la convinzione del delitto per il quale egli è scomunicato; 4.° la privazione dell'effetto dell' assoluzione generale, che si usa di porre in principio de'rescritti del Papa. Il cardinal Lambruschini per ultimo discute la causa, per la quale il superiore ecclesiastico può procedere colla pena della scomunica contro alcun delinquente. Anche il porporato teologo ricorda che la pena di scomunica è medicinale, e che nel fulminarla altro fine non si propone la Chiesa, se non di giovare spiritualmente a quello stesso, cui per tal guisa punisce secondo la dottrina dell'Apostolo, il quale scrisse ai corintii: sia ch' io venga a voi colla verga, sia ch' io

adoperi l'amore, lo spirito di mansuetudine mi sarà sempre compagno. Dalle quali parole, giusta l'osservazioni di s. Agostino, rilevasi che la Chiesa quando anco mette mano alla spada del rigore, che così appunto vien definita la scomunica, è animata dalla carità, prende forme diverse, e sotto diversi aspetti si mostra secondo la diversità delle circostanze. Or medicinale essendo la pena della scomunica, il superiore ecclesiastico non può fulminarla senza grave motivo, e perciò si conosce, che la scomunica deve ferire un delitto, la cui gravezza sia proporzionata a quella della pena, come la medicina è in proporzione al male a cui si applica. La gravezza della scomunica essendo la maggior pena che infligge la Chiesa contro i dilinquenti, gravissimo pure dev'essere il delitto perchè venga punito con sì gran severità; ed anche si richiede la contumacia del delinquente, sordo e indifferente alle debite ammonizioni, ed a queste resistente, e dopo la sua contumacia in giudizio all'intimazione di emendarsi e d'ubbidire a quanto fu a lui imposto. In tal caso devesi scomunicare dal giudice competente, non essendovi più altro rimedio da poter adoperare contro di lui. Laonde sapientemente fu stabilito dai sagri canoni ne'concilii generali e particolari, fatti e confermati: Che *nemo Episcoporum quemlibet sine certa, et manifesta peccati causa communione privet ecclesiastica: sub anathemate autem sine conscientia Archiepiscopi aut Coepiscoporum nullum praesumat ponere, nisi unde canonica docet auctoritas; quia anathema est aeternae mortis damnatio, et nonnisi pro mortali debet imponi crimine, et illi qui aliter non potuerit corrigi.* Questo stesso canone fu poi confermato in due ecumenici concilii, ne' quali fu stabilito, che niuno de'sacerdoti per piccoli e leggieri motivi tolga dalla comunione alcun fedele, ma adopri una tal pena contro quei delitti soltanto, gli autori de'quali stabilirono gli antichi Padri, che allontanati e separati vengano dalla Chiesa. Di sopra riportai altri canoni, e precipuamente quello del s. concilio di Trento. Che però è regola costante della Chiesa, di non iscomunicar chicchessia per la violazione di alcuna legge o precetto, benchè contro tal violazione si fosse già stabilita la pena della scomunica dai sagri canoni, quando il violatore possa scusarsi da colpa grave; dappoichè cessando la causa, ch'è il peccato grave, deve pur cessare l'effetto ossia la pena, o come dice il gius canonico, non deve cadere in danno di chi la fa, una cosa la quale in concreto non ha ragione di colpa formale, *rem, quae culpa caret, in damnum vocari non convenit.* Dalla natura ed effetti della gravissima pena della scomunica, i fedeli conoscano quanto sia terribile, e pongano ogni studio ad evitarla, per non essere colpiti da cotanto amaro spirituale infortunio. Si può vedere l'*Istruzione teologica sulla natura e sugli effetti della gravissima pena della scomunica, cavata dalle opere spirituali dell'Em.° cardinal Luigi Lambruschini*, Benevento 1840. Fu riprodotta nell'*Appendix* n. 16, del *Synodus dioecesana Sabina*, dello stesso porporato vescovo della medesima. Il prof. Pietro Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lib. 5, lezione 39: *Della sentenza di scomunica.* Il p. Plettenberg gesuita, *Notitia congreg. et trib. Curiae romanae.* Più gli articoli PENITENZIERE e PENITENZIERI DI ROMA. Osserva Sarnelli t. 7, lett. 64: *Che vuol dire, Credo s. Ecclesiam Catholicam, Sanctorum communionem.* Che sono giustamente esclusi da essa i veri scomunicati, ma se lo fossero ingiustamente, benchè sieno cacciati e esclusi dalla Chiesa e dall' esterna comunione de' sagramenti, vengono nondimeno, se sono buoni e pii, ad essere partecipi di tutti gli altri beni spirituali che appartengonò alla Chiesa, e così godono della comunione de'santi. Nel t. 5, lett. 12 tratta: *Onde avvenga, che le donne non entrino nelle chiese de' padri certosini. E come*

sono scomunicati di scomunica papale quelle ch'entrano ne'chiostri de'religiosi. Di questo argomento parlai a Clausura, Convento, Monastero, Chiostro e simili articoli. Il p. Menochio, *Stuore*, cent. 8.ª, cap. 43: *Se la scomunica fosse in uso nel Testamento vecchio; e quanto sia stata sempre temuta dai buoni cristiani, ed abborriti gli scomunicati*, riporta vari prodigi che confermano gli effetti tremendi della scomunica, ed altre analoghe nozioni. Nel cap. 44: *Se per rispetto della scomunica contratta in vita alcune anime vadano come vagando fra'viventi e diano loro molestia*. Pertanto narra, e lo riporta anche il cardinal Lambruschini, che s. Gregorio I riferisce ne'suoi *Dialoghi* cap. 23, che certe nobili monache, le quali s. Benedetto a cagione del loro linguaggio lascivo e protervo avea scomunicate, poco appresso assalite dalla morte senza essersi emendate, e nella chiesa colle altre seppellite, quante volte il diacono nel tempo delle sagre funzioni, come si praticava nell'antica *Chiesa* (*V*.), diceva ad alta voce: *Si quis non communicat det locum*, vedeasi tosto quelle misere sboccar fuori dai chiusi sepolcri, e partirsene dalla chiesa (quasi un simile esempio riportai nel vol. XXXVI, p. 50). Avendo più volte ciò veduto la balia di tali monache, ne fece il racconto a s. Benedetto, il quale mosso a compassione, diede l'Ostia da offrire alla messa per quelle anime, e fatta l'oblazione, non furono più vedute uscire come prima dal sepolcro. Saviamente riflette il p. Menochio, che Dio talvolta permise alcune di queste dimostrazioni prodigiose, perchè si comprendesse quanta grande stima si deve fare delle censure ecclesiastiche, e quanto importi che con l'assoluzione, la quale si dà a'morti già stati scomunicati, i fedeli viventi offrino sagrifizi, orazioni, digiuni, limosine e altre opere satisfattorie, acciocchè que'defunti possano essere liberati dalle pene del *Purgatorio* (*V*.), se prima di morire con atti di contrizione riceverono il perdono di loro colpe, restando però debitori di soddisfare e purgarsi prima d'essere ammessi nel *Paradiso* (*V*.).

Per conoscere lo spirito della Chiesa nei diversi tempi, e la sua disciplina penitenziale nelle censure ecclesiastiche, e della scomunica, riporterò prima alcuni altri de'principali canoni de'concilii de'primi secoli, indi accennerò quanto dissi altrove, e poi ricorderò le scomuniche più clamorose lanciate dai Papi, ed ivi parlerò ancora della forma delle scomuniche, che consiste nelle severe parole, e nelle gravi ceremonie che l'accompagnano. Il concilio d'Arles del 314 col can. 17 definì. » Gli scomunicati non possono rientrare nella comunione, che nello stesso luogo dove ne sono stati privati, affinchè nessun vescovo sia calpestato dal suo confratello". Il concilio generale di Nicea del 325 col can. 5 statuì. » La sentenza di scomunica contro tutti i chierici o laici, dev'essere osservata da tutti i vescovi d'ogni provincia, secondo il canone che proibisce, che gli uni ricevino quelli che gli altri hanno scacciato. Ma bisogna esaminare se il vescovo gli ha forse scomunicati per debolezza, per animosità o per qualche altra passione somigliante. Che però è stato giudicato a proposito, di tenere ogni anno due concilii in ogni provincia, l'uno avanti quaresima, l'altro verso l'autunno, nei quali tutti i vescovi tratteranno in comune siffatte questioni, e tutti dichiareranno legittimamente scomunicati coloro che saranno riconosciuti aver offeso il loro vescovo, sintantochè piaccia all'assemblea di pronunziare un giudizio più favorevole per essi". Il concilio d'Antiochia del 341 col can. 6 comandò. Che se un prete o un diacono, in onta del suo vescovo, si separa dalla Chiesa, tiene un'assemblea a parte, erge un altare e ricusa d'ubbidire al vescovo, essendo chiamato una o due volte, sia deposto assolutamente senza speranza d'essere rimesso. Col can. 7 decretò. » Quegli che sarà stato scomunicato dal suo vescovo, non sarà ricevuto dagli altri, se non

si è giustificato in un concilio, e vi abbia riportato un giudizio favorevole. Questa regola è comune pe'chierici e pe'laici". Il concilio d'Orange del 441 dichiarò col can. 11. » Un vescovo che comunica con quello che un altro vescovo ha scomunicato, è reo, e si esaminerà la giustizia della scomunica nel prossimo concilio. I vescovi non devono accusare o scomunicare leggermente. Pe' falli leggieri devono facilmente lasciarsi piegare a intercessione altrui. Quanto a'delitti devono procedere da accusatori per le forme. I vescovi non iscomunicheranno leggermente, ma solamente per le cause espresse ne'canoni". I primi esempi del rigore usato dai principi contro gli scomunicati si trovano in una costituzione di Childeberto II re d'Austrasia e d'Orleans del 595, nella quale si ordina pe'medesimi la confisca de'beni, seguita poi da altre pene gravissime ne'posteriori secoli. E quanto agli eretici de' due sessi, si condannavano a perpetua infamia e alla confisca de'beni, ai quali non potevano succedere i figli, *cum longe gravius sit aeternam quam temporalem offendere majestatem*. Vedasi *Codex Justin*. lib. 1, tit. 5, n.° 19; *Pouvoir du Pape*, cap. 1, art. 2, § 2. A Maledizione parlai di quella di Dio, della sagra Scrittura, di Gesù Cristo, e persino di quelle de'pagani. Di quelle maledizioni praticate dalla Chiesa negli anatemi (Sarnelli dice che la scomunica fu pure usata in significato di maledizione), indi in gran parte soppresse da s. Gregorio VII. Riportai alcune formole delle maledizioni di s. Gregorio I, di s. Paolo I, di Gregorio IX e altri Papi, anche in difesa delle prerogative e de' beni di chiesa e de'luoghi pii. Qui noterò che l'Adami nelle *Ricerche del carcere Tulliano*, p. 126, parlando di quanto nel secolo XI lasciò Romano alla sua diaconale *Chiesa di s. Nicolò in Carcere*, con assoluto dominio, dice che al fine della donazione fulmina anatemi contro di quelli che avessero distrutto, o alienati o derubati i fondi e le altre cose di pertinenza della diaconia; quindi osserva, che non sempre le imprecazioni fulminate contro i devastatori de'sagri fondi o de' *Sepolcri* (*V.*) importano la scomunica in senso stretto e propriamente detto, ma sono il più delle volte, come pensa il Baronio, dirette a spaventare chi fosse mai entrato in pensiere di tentare alcuna cosa contro di ciò che nella donazione si conteneva, o a violare qualche sepolcro. Cita diversi *Epitaffi* di tal natura esistenti in diverse chiese di Roma, costume che si usò non meno dai cristiani, che dai gentili. Ma la lapide di Romano nelle sue imprecazioni importa una vera scomunica, volendosi fra le altre cose, che resti il violatore delle sante sue disposizioni, fatte in favore della diaconia di s. Nicolò, segregato dalla partecipazione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, scomunica che fulminò come diacono cardinale della medesima; le quali sorti d'imprecazioni e scomuniche concepite per lo più sempre dello stesso tenore, furono frequentissime ne'secoli X e XI, come rileva il Nerini, e già usate ne'secoli più remoti. Ne'monumenti antichi, la voce scomunica molte volte non significa censura, ma maledizione, e così fu solita mettersi eziandio dai laici e dalle donne negl'istromenti di donazione e negli epitaffi sepolcrali. Si trovano alcune pie donazioni fatte dai re di Sicilia a chiese e monasteri, i quali pei privilegi della *Monarchia di Sicilia*, scomunicarono i trasgressori, con questa formola. *Si quis hanc nostram donationem infregerit, anathemate condemnetur*, ovvero: *Authoritate apostolica anathemate damnetur*. Terribili maledizioni furono usate *ad terrorem*, nelle vecchie carte di donazione fatte da persone private a luoghi pii. Nelle sepolture si ponevano iscrizioni a spavento de' violatori, come fece Teodino suddiacono nella chiesa di s. Andrea *ad Nidum* di Napoli: *Si quis praesumpserit hunc tumulum violare, erit anathematis vinculis innodatus*. Nella chiesa di s. Gregorio di Roma si leggeva nel-

la tribuna l'epitaffio d'un certo Anastasio lettore, nel cui fine era detto: *Si quis hinc abstulerit sepulchrum, sit excommunicatus, et damnatus in infernum, et habeat partem cum Cain, et Juda traditore*. Leggo nel Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 40, che frequente fu il costume dei Papi in pubblicare scomuniche e indulgenze per difendere i *beni di chiesa*, ma non avendo egli trovato dottrina alcuna che ne giustifichi l'uso, e sebbene sembri che la Chiesa allo stesso modo che adopera le scomuniche per difendere gli altrui beni dagl'invasori, così molto più le convenga di farlo pe'suoi propri beni, principalmente destinati a conservare la religione; nondimeno perchè senza una qualche grave autorità questo raziocinio potrebbe non piacere a chi dà subito mala voce dove vede mischiarsi lo spirituale pel temporale, perciò riprodusse questa del dottore s. Tommaso, *qu.* 21, *art.* 3, lib. 4 *Sententiar. Nullus excommunicari debet nisi pro peccato mortali, et quia in damnificando aliquem corporaliter vel in rebus moralibus aliquis mortaliter peccat, et contra charitatem facit: ideo pro damno temporali illato Ecclesia aliquando excommunicare potest*, etc. Ed alla *qu.* 25, *art.* 3. *Temporalia ad spiritualia ordinantur, quia propter spiritualia debemus uti temporalibus, et ideo pro temporalibus simpliciter non potest fieri indulgentia, sed pro temporalibus ordinatis ad spiritualia, sicut est repressio inimicorum Ecclesiae, qui pacem Ecclesiae perturbant* etc. Inoltre a Maledizione parlai pure dell'*Imprecazione* originata ne'tempi i più remoti, come di quelle degli ebrei e loro *Espiazione* (*V.*), e presso gli *Esseni* (*V.*) era terribile; de'greci, de'romani, de'galli. I *Druidi* (*V.*), sacerdoti de'galli, tra gli usi che rendevano terribile la loro religione, eravi l'imprecazione. Se alcuno tra'nobili o il popolo osava per avventura resistere a' loro decreti, ed incorrere nella loro indignazione, i druidi pronunciavano tosto pubblicamente contro di lui le più orrende imprecazioni, dietro alle quali ognuno evitava con orrore il consorzio di costui. A Monitorio, lo dissi atto emanato per invitare ad ubbidire alla Chiesa, ciò che non eseguendosi dopo la 3.ª intimazione, si procede alla sentenza di scomunica. Di questo genere furono i *processi*, i *monitorii* e scomuniche generali comprese nella bolla *in Coena Domini*, che i Papi in alcune solennità pubblicavano, con quelle particolarità che ivi narrai e che poi meglio riferirò, oltre l'avere nel citato articolo riportati i monitorii più famosi. Chiamasi *reaggravazione* o *riaggravazione*, *Reaggravatio*, l'ultimo monitorio che si fa fulminando la scomunica, ed anticamente era un nuovo grado di scomunica. La scomunica presa in se stessa non privava se non che della partecipazione del sagrifizio, de'sagramenti e de'suffragi della Chiesa. Se lo scomunicato perseverava nella sua ostinazione, nel suo indurimento davasi l'aggravazione, *Aggravatio*, cioè la 2.ª solenne fulminazione del monitorio, che lo privava del commercio civile de'fedeli; e finalmente la reaggravazione, che proibiva sotto pena di scomunica agli altri fedeli qualunque commercio collo scomunicato. In oggi la scomunica maggiore produce tutti insieme i detti effetti; per conseguenza l'aggravazione e la reaggravazione sono inutili. Il concilio di Laterano IV del 1215 col can. 47 definì. » E' proibito di pronunziare scomunica contro chiunque, se non dopo la monizione convenevole, fatta in presenza di testimoni, sotto pena di essere privato dell' ingresso nella chiesa per un mese. Quegli che pretenderà d'essere stato scomunicato ingiustamente, porterà i suoi lamenti al superiore, che lo rimetterà al 1.° giudice per essere assolto, o se vi è pericolo nella dilazione lo assolverà egli stesso dopo aver preso le sue sicurtà. La ingiustizia della scomunica essendo provata, quegli che l'ha pronunziata sarà condannato a'danni e interessi verso il 1.° giudice, e a quella pena inoltre

che il superiore giudicherà, e soddisferà per la causa della scomunica, o ricaderà nella stessa censura. Che se il giudice riconoscendo il suo fallo, vuol rivocare la sentenza, e quegli a favore del quale è renduta ne appelli, il superiore non deferirà all'appellazione e assolverà lo scomunicato. E' proibito di scomunicare o di assolvere per interesse principalmente nel paese, dove lo scomunicato ricevendo l'assoluzione è incaricato d'ammenda pecuniaria. Quando dunque la ingiustizia della scomunica sarà provata, il giudice sarà condannato a restituire quest'ammenda per il doppio ". A INTERDETTO, censura e pena ecclesiastica, personale, locale e mista, notai che la Chiesa fino dalla sua istituzione dichiarò indegni della sua comunione que'membri che non rispettassero le sue dottrine e leggi, dopo averli ammoniti anche colle *Pene ecclesiastiche* (*V.*). Tuttavolta l'interdetto si vuole da alcuni che propriamente abbia avuto origine da s. Gregorio VII, non mancando anteriori esempi, che enumerai e sino dal VI secolo. Ivi riportai come si pubblica questa terribile e gravissima sentenza nella città e luoghi, contro i quali si fulmina. In essi resta proibita la celebrazione de' divini uffizi, cioè la messa, le ore canoniche, le pubbliche preghiere, la benedizione delle nozze, la sepoltura ecclesiastica, ec.; soltanto è permessa la predica. Se il clero non è interdetto, deve come in addietro celebrar la messa, dire le ore canoniche, ma con voce sommessa a porte chiuse e senza il suono delle campane, esclusi gli scomunicati e interdetti. Nelle feste per altro di Natale, Pasqua, Pentecoste, Assunzione, e del *Corpus Domini* ed ottava si ponno suonar le campane, celebrar a porte aperte i divini uffizi solennemente e ad alta voce, esclusi gli scomunicati, ed ammessi gl' interdetti, purchè quelli che furono cagione dell'interdetto non si avvicinino all'altare. In tale articolo, oltre le ceremonie e discipline proprie dell'interdetto, trattai de'suoi deplorabili effetti, e raccontai i più eclatanti interdetti fulminati dai Papi a città, regni e luoghi. Convertita da s. Filippo la *Samaria*, gli apostoli stimarono bene che vi si recasse s. Pietro come capo e arbitro, e 1.° sommo Pontefice, per istabilirvi più fortemente nella fede quella nascente Chiesa. Il santo apostolo confermò i samaritani col sagramento della Cresima, nel quale atto si vide scendere dal cielo una luce sopra il capo del cresimato. Ciò vedutosi da *Simone Mago* (*V.*), ambizioso di poter far scendere anch'esso quella luce dal cielo o di salire alla dignità episcopale, ardì di domandarlo a s. Pietro, esibendogli perciò del denaro. Inorridito il Pontefice di chi tentava sottoporre al prezzo de'denari i doni celesti, a lui rivolto disse: *Pecunia tua, tecum sit in perditionem; quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri*. Questa fu la 1.ª scomunica fulminata da s. Pietro, e fu l'esemplare di quella che i Papi di lui successori, armati della medesima suprema autorità, vibrano contro gli eretici, gli scismatici e altri, come osserva Bernini nell'*Istoria dell'eresie*. Papa s. Vittore I del 194 scomunicò i *Quartodecimani* (*V.*) per la questione sulla celebrazione della *Pasqua* (*V.*), ovvero privò gli asiatici della particolare sua comunione, interrompendo con loro il commercio delle *Lettere apostoliche* (*V.*) chiamate *Pacifiche* (*V.*); pensava pure di tagliarli dal corpo della Chiesa, nel che precipuamente consisteva la scomunica, ma pregato dai vescovi e da s. Ireneo non progredì più oltre delle minacce, e pare che li riammettesse alla comunione. Riporta l' annalista Rinaldi all'anno 257, n.° 12, che s. Cipriano con altri vescovi celebrò un concilio, ove fra le altre cose fu proposta la memorabile querela della scomunica ad un morto. Vittore morendo nominò nel testamento Geminio Faustino prete per tutore de'suoi figli, contro i decreti d' un concilio che ciò vieta ai chierici, onde dal sinodo fu tenuta la disposizione per gravissimo delitto. E siccome tale concilio avea stabilito

che in pena de'contravventori non si offrisse per lui, nè si celebrasse per l'anima sua il sagrificio, non meritando d'esser nominato all'altare nell'orazioni de'sacerdoti, chi si sforza di ritrarre dall'altare i sacerdoti e gli altri ministri; pertanto avendo Vittore disubbidito, fu decretato di non più fare oblazione e orazione nella Chiesa a nome suo. I principi che scossero il soave giogo della cattolica religione, rompendo così il vincolo principale che li teneva a'sudditi, furono scomunicati, ed eziandio deposti da'Papi, anche a cagione di altri delitti, quindi essi sciolsero dal *Giuramento* (*V.*) di fedeltà i sudditi medesimi. Papa s. Felice II del 355 anatematizzò l'imperatore Costanzo ariano, per le ingiurie fatte al predecessore s. Liberio. Abbiamo nel Rinaldi all'anno 359, n.° 57, che Massimo vescovo di Napoli, forzato a patire un duro esilio, per aver gli ariani eletto in sua vece Zosimo, questi scomunicò con sentenza approvata da Dio con visibile giudizio. Tutte le volte che Zosimo entrava in chiesa per pronunziar le parole sacerdotali, gli usciva dalla bocca la lingua in guisa, che non poteva più ritirarla finchè non ne sortiva, onde prese il partito di lasciare il vescovato. All'anno 407, n.° 20 narra, che avendo Papa s. Innocenzo I intesa la morte di s. Gio. Crisostomo vescovo di Costantinopoli nell'esilio, ove l'avea mandato l'imperatore Arcadio per compiacere l'imperatrice Eudossia, scomunicò ambedue, scrivendo ad Arcadio. » La voce del sangue del mio fratello Giovanni grida a Dio contro di te, o imperatore, siccome gridò già quel d'Abele giusto contro a Caino; e di questo ancora si farà in tutti i modi debita vendetta". Indi gli rinfacciò sì grande eccesso da lui commesso a sommossa d'una donna, cioè d'Eudossia sua moglie, che il Papa chiamò novella Dalila, e fulminando contro di essi la sentenza di scomunica soggiunse. » Adunque io minimo e peccatore, a cui è stato commesso il trono del grande apostolo Pietro, separo te e lei dalla partecipazione degl'immacolati misteri di Cristo Signor nostro; e determino, che i vescovi e chierici complici vostri in tal delitto, dal punto che leggerete questa lettera, privati sieno della dignità loro. In quanto ad Arsacio, che collocaste nel trono del gran Giovanni, lo cassiamo eziandio dopo morte, insieme con tutti i vescovi, i quali hanno con esso deliberatamente comunicato. Alla scomunica poi di Teofilo patriarca d'Alessandria, aggiungiamo contro di lui la deposizione". All'anno 410, n.° 85, Rinaldi parla dell'antico uso, che i vescovi riserbassero al Papa vescovo della 1.ª sede, l'assolvere dalla scomunica in alcuni casi più atroci. Papa s. Felice III nel 484 celebrò il concilio di *Roma* (*V.*), ove tra i vescovi che depose, scomunicò e privò della comunione de'misteri, più rigorosamente vi fu Acacio patriarca di Costantinopoli, che avea fatti molti mali alla Chiesa per la sua grande unione cogli eretici eutichiani. Verificatosi dal concilio che Acacio era colpevolissimo lo anatematizzò, ma la sentenza di condanna porta in fronte il nome di s. Felice III; fu tuttavia sottoscritta da 77 vescovi, dappoichè per antico costume, tutte le volte che tenevasi concilio in Italia, particolarmente intorno la fede, le decisioni che vi si formavano a nome di tutti i vescovi d'Italia, non portavano in fronte che il nome del Papa. Fu steso un atto di questa condanna, cioè una lettera diretta ad Acacio, nella quale s. Felice III gli rimprovera di aver creato Giovanni vescovo di Tiro, ed Incmaro prete; passa poi all'affare di Pietro Mongo pessimo persecutore degli ortodossi, indi alla maniera come avea egli trattato i suoi legati, e conclude così. » Subite dunque con questa sentenza la sorte di coloro pe'quali ci avete tanta inclinazione, e siate deposto dall'autorità del vescovato, privato della comunione cattolica, e reciso dal numero dei fedeli. Sappiate che voi non avete più nè il titolo, nè la facoltà di vescovo, e che siete stato degradato per giudizio dello Spi-

rito santo, e condannato per autorità apostolica, senza poter mai essere sciolto dai vincoli di questo anatema ". Oltre a questa lettera, s. Felice III fece un altro atto per essere affisso, dove si dice che la sentenza del cielo ha privato Acacio del sacerdozio, per aver disprezzato i due monitorii che gli erano stati fatti, e per aver carcerato il Papa nella persona de'suoi legati: quindi soggiunge. » Se un vescovo, un ecclesiastico, un monaco, ovvero un laico comunica con lui, dopo questa denunzia, sia e s'intenda anatematizzato, e sia punito dallo Spirito santo ". Acacio avendo inteso che il Papa si separava da lui, egli altresì separossi dal Papa, levò il suo nome dai sagri *Dittici* (*V*.), e fu l'autore del 1.° scisma de'greci, che per 35 anni infelicemente divise le chiese d'oriente e occidente. I difensori d' Acacio allegarono ch'egli non avea nulla detto contro la fede; ma per questo appunto era egli più reo, perchè conoscendo la verità erasi unito a coloro che arditamente la impugnavano. A PORPORA CARDINALIZIA, ho trattato de' cardinali scomunicati e deposti da'Papi. Uno de'prelati intervenuti al concilio d'Orleans nel 540 fu s. Albino vescovo d'Angers, al quale essendo stata fatta istanza che benedicesse, come aveano fatto gli altri vescovi, l'*Eulogie* (*V*.) o *Pane benedetto* (*V*.) che si mandavano in segno d' unione e di comunione, per inviarsi a certo scomunicato, rispose il santo: Lo farò, perchè così mi comandate; ma Iddio vi può provvedere. Fu profeta, poichè lo scomunicato fu tolto di vita prima che ricevesse l' eulogie, al dire di Rinaldi. A' PENNA, a SANGUE DI GESU' CRISTO, narrai, oltre altri esempi, che Papa Teodoro I nel concilio di Roma del 648 scomunicò e condannò Pirro già patriarca di Costantinopoli e nuovamente eretico monotelita, sottoscrivendo il decreto e la sentenza di deposizione e scomunica sul sepolcro di s. Pietro con l'istesso Sangue di Cristo stillato dal calice consagrato nel calamaio, alla presenza de'padri del concilio, come affermano Baronio, Bernini, e altri col Novaes. Il dotto vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 43: *Se sia vero, che Papa Teodoro I stillasse del vino consagrato nell'inchiostro per sottoscrivere un anathema*. Risponde: che altri l'afferma, altri lo nega, alcuni ne dubitano, egli nol crede. Fonda il suo parere negativo sul silenzio di alcuni scrittori delle vite de'Papi, e pel riflesso: che stillato il vino consagrato nel calamaio, cessava d'essere Sangue di Gesù Cristo, perchè si perdeva onninamente la specie del vino consagrato, citando l'opinione di s. Tommaso. Di più crede, che gli *Annali greci* di Theophanes, per mettere al coperto gli abusi loro intorno alla ss. Eucaristia del Corpo e Sangue del Signore, attaccarono questo fingimento a Papa Teodoro I greco di nazione, di professione romano e zelantissimo della fede. Noterò che gl'imperatori greci ebbero per costume di sottoscrivere con inchiostro rosso i grandi atti, come fece Giovanni III Paleologo col decreto d'unione de'greci co'latini nel concilio di Firenze. L'imperatore Leone III l'Isaurico persecutore delle sagre *Immagini* (*V*.), ammonito replicatamente da s. Gregorio II ad emendarsi, e persistendo egli nella crudele eresia, il Papa nel 726 o nel 730 solennemente lo scomunicò e sciolse i sudditi dal giuramento e dai tributi, qual ribelle alla Chiesa. A GIURAMENTO riportai il novero di que'Papi che con autorità apostolica, per gravissime colpe, scomunicarono parecchi sovrani, e sciolsero i loro vassalli e sudditi dal giuramento di fedeltà, ed eziandio deponendoli dalla podestà sovrana. Nel vol. XXVI, p. 271 ricordai la lettera scritta verso il 771 da Stefano IV a Bertrada regina de'franchi, che prima d'inviarla la pose sulla tomba di s. Pietro, e fulminò terribile scomunica e minacciò l'*Inferno* (*V*.) a chi avesse contro il tenore di essa operato. Riferisce Rinaldi all'anno 773, n.° 2, che marciando Desiderio re de'longobardi contro Roma, il Papa Adriano I radunò molta gen-

te per la difesa, levò gli ornamenti delle basiliche Ostiense e Vaticana, a questa serrando tutte le porte. Quindi scritta la sentenza di scomunica, la mandò al re per 3 vescovi, vietandogli sotto pena di essa e scongiurandolo per tutti i misteri divini, che nè egli nè altri avessero ardito porre il piede nel distretto di Roma. Appena i vescovi consegnarono al re il mandato apostolico, egli con riverenza si ritirò da Viterbo e tutto confuso ritornò nel suo stato. La scomunica minacciata dal Papa servì a frenare l'infuriato Desiderio e suoi. Tanto in que'tempi era eziandio appresso gli empi e iniqui il timore della sentenza della scomunicazione, che a guisa di folgore fulminar si suole dalla cattedra di s. Pietro, come dal trono di Dio, secondo i riflessi dell'annalista. Avendo s. Nicolò I nel concilio romano dell'861 scomunicato Giovanni arcivescovo di Ravenna, questi si recò in Pavia a implorare l'aiuto di Lodovico II imperatore, vedendosi dal vescovo e dai pavesi sfuggito, negata ospitalità e persino la vendita delle cose: l'imperatore gli fece sapere, che andasse a Roma, ponesse giù il fasto, si umiliasse e ubbidisse al Papa, a cui egli e tutta la Chiesa s'inchinava. Giovanni tutto eseguì e fu assolto da s. Nicolò I, che imitando il Signore, disse *non vult mortem peccatoris*. Il Severano, *Memorie sagre*, p. 187, racconta come Lotario re di Lorena essendo stato scomunicato da s. Nicolò I, e poi assolto con promessa giurata di abbandonare il commercio della concubina Waldrada, e riunirsi alla pia regina Teutperga o Tietberga sua sposa, che nell'867 si recò ad *Limina Apostolorum* (*V.*), domandò e ottenne nell'868 da Adriano II di poter venire in Roma, ciò ch'eragli stato negato nel precedente anno da s. Nicolò I. Il Papa lo condusse alla tomba di s. Pietro e gli disse: Che se avea ubbidito ai comandamenti del suo predecessore e voleva perseverare nell'ubbidienza della Chiesa, era necessario ricevere dalle sue mani la s. Comunione nella confessione dell'istesso s. Pietro, in segno di volersi riunire e incorporare con quel corpo, dal quale pareva fosse separato. Il re rispose che l'avrebbe fatto. Allora Adriano II celebrò la messa nella confessione, in fine della quale presago della mala volontà e finta dimostrazione del re, preso in mano il ss. Sagramento, protestò di nuovo: Che se il re avea fermo proposito di non tornare al male proibitogli, si accostasse e lo ricevesse a salute e remissione de' suoi peccati; altrimenti non ardisse riceverlo con cattiva coscienza, acciocchè quello che Dio avea ordinato per rimedio non fosse a lui di giudizio e dannazione. Accecato Lotario dal demonio e dalla passione, senza mutar proposito, ebbe ardire di sacrilegamente comunicarsi. La stessa protesta fece il Papa a molti baroni e personaggi complici e fautori del delitto del re, acciò più non lo aiutassero nel male, nè comunicassero con quelli che perciò erano stati scomunicati. Tranne alcuni pochi, atterriti dalle pontificie parole, que' complici osarono ricevere la ss. Eucaristia, e poi nell'istesso anno col re morirono infelicemente, solo scampando l'ira divina quei che si erano astenuti dal comunicarsi e dal commettere il sacrilegio. Nel vol. XXVI, p. 277 notai che Adriano II avea levata al re la scomunica inflittagli dal predecessore, appunto con ammetterlo alla comunione nel narrato modo. A p. 285 e ad Interdetto narrai quello fulminato nel concilio di Roma del 998 da Gregorio V contro tutto il regno di Francia, per avere il re Roberto II sposato Berta sua cugina, alla quale avea tenuto al s. fonte un figlio ch' essa ebbe dal primo marito, e perciò eravi un doppio impedimento al matrimonio, che aveano in un sinodo permesso alcuni vescovi di Francia adulatori o persuasi forse dalle ragioni politiche, pochi avendo declamato contro questa noncuranza de' canoni. Laonde Gregorio V con inflessibile costanza volle sciolte queste nozze, imponendo separazione per 7 anni e la penitenza canonica, altri-

menti minacciò di scomunica i regi sposi. Il pio re, amando teneramente Berta, chiese dilazione e procrastinò. Non vedendo il Papa alcun risultato ai suoi minacciosi monitorii, finalmente scomunicò il re, e sospese tutti i vescovi che aveano approvato gli sponsali, finchè non si recassero in Roma a dar soddisfazione dell'errore commesso: quasi tutti i vescovi di Francia, per comune sentenza, scomunicarono tanto il re che la regina, come narra Rinaldi in uno alle tremende conseguenze, e al terrore da cui furono compresi tutti quanti i francesi. Leggo in Segur, *Storia de' Franchi*, t. 6, cap. 4. » Divulgata la sentenza di scomunica, furono essi sposi compresi da un giusto timore. Riguardando con tutto il rigore l'obbligazione di separarsi dallo scomunicato, tutti sfuggono il re; la corte lo abbandona, i servi si allontanano, il palagio diviene un deserto, tre soli famigliari restano per compassione con lui, e questi medesimi gettano a'cani gli avanzi della sua mensa, e fanno passare pel fuoco gli stessi utensili, di cui servivasi il re. Non il favoloso avvenimento che si divulgò, d'aver la regina partorito un mostruoso bambino (col collo e la testa d'oca), ma l'orrore che concepì nel vedersi da tutti abbandonato, ridestò la religione di Roberto II. Dalla grandezza della pena, conosciuta quella del fallo, si separa da Berta, confessa pubblicamente il suo peccato, e si sforza espiarlo colle sue lagrime e con molti atti di penitenza. I prelati tutti, colpiti dalla condanna, corsero a Roma per ottener perdono, e il re medesimo nel 1003 fece il suo pellegrinaggio al sepolcro degli apostoli. Berta volle seguirlo, sperando forse di ottenere dal Papa la dispensa di potersi unire legittimamente a Roberto II, ma s'ingannò a partito: Roberto II, vittorioso di sua passione, si era già sciolto da que' fatali legami, ed avea sposata Costanza figlia del conte d'Arles e di Provenza ". Lo stesso Rinaldi all'anno 1065 riporta il racconto di s. Pier Damiani, di quel personaggio che tenendo per puerilità la scomunica contro gl'impedimenti matrimoniali, sposò una parente, ma gettati i pani della mensa nuziale ai cani, questi non li toccarono, ed il dispregiatore fu ucciso dormendo da un fulmine per divina punizione.

Nella mia diffusa biografia del gran s. *Gregorio VII*, che celebrai pure a Roma, a Salerno, e in tutti i molti articoli che riguardano il tanto memorabile suo pontificato, descrissi le scomuniche, gl'interdetti, le censure ecclesiastiche che lanciò contro quelli che meritarono siffatte pene della Chiesa, anche con isciogliere dal giuramento i sudditi, quando dichiarò decaduti dal trono Enrico IV re di *Germania* (*V.*), e Boleslao II re di *Polonia* (*V.*), e lo notai pure a Giuramento, cancellando dal novero de'regni la Polonia, già da lui nuovamente eretta in reame, onde i successori di Boleslao II non furono più re, ma solo principi fino al 1309 circa. Nel vol. XXXII, p. 220 e seg. narrai, come il concilio romano scongiurò s. Gregorio VII a sguainare la spada di s. Pietro e scomunicare il ribelle e tiranno Enrico IV; che allora il Papa pronunziò contro di lui quel terribile anatema, della cui forma riportai la sostanza, interdicendogli il governo del regno, e sciogliendo tutti i cristiani dal giuramento a lui dato, di più vietando a tutti l'ubbidirlo; ivi altresì parlai del famigerato *Dictatus Papae*, delle lettere da s. Gregorio VII scritte a'vescovi ed ai baroni dell'impero, adducendo i motivi pe'quali avea percosso coll'anatema il monarca alemanno, pronto a riceverlo nel seno di s. Chiesa, se farà penitenza. Dissi pure, come l'indegno e scomunicato arcivescovo d'Utrecht, ove trovavasi Enrico IV quando gli fu intimata la tremenda sentenza di scomunica, avendo declamato sul pulpito nel dì della Pasqua fiere invettive contro s. Gregorio VII e posto in ridicolo il suo anatema, cadde morto circondato dai demoni; riportai ancora altri terribili e spaventevoli prodigi perciò avvenuti, che manifestarono l'ira

di Dio contro gli oltraggiatori del suo vicario, altri spacciando la nullità della scomunica, altri non contendendo al Papa il diritto di scomunicar l'imperatore, ma desiderando un'altra forma di giudizio. Altri sdegnosi segni del cielo, altre morti repentine di scomunicati, il terrore e la costernazione di tutta Germania, con più dettaglio descrisse l'acattolico ed egregio biografo di s. Gregorio VII, Giovanni Voigt, nella *Storia di Papa Gregorio VII*, cap. 8. Ermanno vescovo di Metz, sino allora divoto a Enrico IV, si smarrì e con lettera ricercò al Papa cosa rispondere a coloro cui pareva ingiustizia, che il Pontefice scomunicasse un sovrano, e sciogliesse i sudditi dal giuramento: s. Gregorio VII così rispose. » Leggano ciò che s. Pietro scrisse al popolo di Corinto nell'ordinazione di s. Clemente, riguardo al notorio nemico di questo vescovo. Dice l'apostolo : *Siate pronti a punire i disubbidienti;* e poco dopo: *Non mangiate nè bevete con quelli*. Meditino perchè s. Zaccaria Pontefice ha deposto il re de'francesi e sciolti tutti i sudditi dal giuramento. Leggano ne'*Registri* di s. Gregorio I, ch'egli, in virtù de'privilegi dati alla Chiesa, scomunica i monarchi che quelli usurpano o negano, e li priva eziandio delle loro dignità ed insegne. Si rammentino che s. Ambrogio non solo scomunicò Teodosio I, ma cacciollo presente il popolo dal presbiterio, sebbene re sovrano, e pei suoi costumi degno di vestir la porpora. Forse mi vorrano rispondere che quando Cristo disse a s. Pietro ; *Pasci le mie pecorelle,* sotto il nome di pecore non intese di comprendere i re (a Schiavo trattai alquanto diffusamente, che innanzi a Dio non vi ha differenza alcuna); ma non veggono essi che Dio nel conferire a s. Pietro l'autorità di sciogliere e di legare nei cieli, gli diede con ciò stesso l'autorità di giudicar tutti quanti i mortali ? Che se la s. Sede ebbe da Cristo il potere di giudicare nelle cose spirituali, perchè non dovrebbe nelle temporali ? Voi non ignorate di quale corpo sono membra i principi, gl'imperatori, i monarchi che alla giustizia di Dio preferiscono le loro ragioni: perciocchè siccome coloro che sopra ogni cosa hanno cara la volontà dell'Eterno, e piuttosto che agli uomini, prontamente ubbidiscono a lui, sono membra preziose di Gesù Cristo; così tutti gli altri sono e devono essere dell'Anticristo. Se dunque il Pontefice giudica, e quando è d'uopo condanna gli ecclesiastici, perchè non dovrebbero i laici render conto a lui solo delle loro azioni malvagie? Credono essi forse che la dignità reale sovrasti alla dignità di vescovo? Quanto quella distà da questa, si scorge a misura alle origini .... Leggano ciò che Papa s. Anastasio II scriveva all'imperatore Anastasio I; ciò che s. Ambrogio predica nelle pastorali: La dignità di vescovo è tanto superiore a quella di re, quanto l'oro al piombo, il diamante alla pietra : e ben lo sapeva Costantino I che nel concilio de'vescovi si assideva all'ultimo posto. " Nota il Jager al Voigt, che un gran gridare si è fatto contro questa lettera di s. Gregorio VII; e tante declamazioni si sarebbero con ogni poco di studio evitate. Il Papa cerca in essa di stabilire il suo diritto di scomunicare; imperocchè la scomunica, secondo la giurisprudenza d'allora, si traeva dietro immediatamente la deposizione. Ecco perchè tutti gli scrittori di quel secolo vanno disputando non già se il re poteva essere deposto, ma sibbene se scomunicato dal Papa. Ed i partigiani d'Enrico IV, chiamati enrichiani, condannati nel concilio di *Quedlimburgo* (*V.*), si limitano tutti fino all'ultimo a sostenere che un sovrano non poteva essere scomunicato dal santo Padre. Noterò qui, che quel concilio fu presieduto dal cardinal Ottone poi Urbano II legato del Papa, che dopo decretata la scomunica contro l'antipapa Clemente III, e diversi vescovi nemici di s. Gregorio VII, il cardinale messa la stola e fatti accendere i lumi ne lesse la sentenza. Ne'vol VII, p. 206, e

XXXVI, p. 50 riportai il rito col quale si pronunziava la sentenza d'anatema, ed in tempo della lettura i vescovi e preti tenevano ceri accesi, e poi li gettavano a terra smorzati, con quella formola e significato che riprodussi; non che il rito della pubblicazione della bolla *in Coena Domini*, ove dopo lette le scomuniche, il Papa gettava dalla loggia Vaticana una candela accesa di cera gialla, altrettanto anticamente facendo i cardinali e prelati, suonandosi le campane alla rinfusa, e recitandosi una formola che pure pubblicai. La scomunica, dice Bernardi, *Origine*, lib. 4, cap. 6, p. 275, era l'arma più formidabile colla quale anticamente gli ecclesiastici difendevano l'autorità della Chiesa: tremendi n'erano gli effetti, *essendochè quella implicava la privazione de' diritti civili, e la degradazione dagli onori posseduti dal reo.* Conclude il Jager: ecco dunque svanite le accuse di falsità, che si danno alle citazioni di s. Gregorio VII. Come Enrico IV ottenne nel 1077 dal Papa l'assoluzione, e con quali condizioni, lo dichiarai nel vol. XXXII, p. 227; ma il suo pentimento fu simulato, avendolo quasi dimostrato nel dispensarsi dal ricevere la ss. Eucaristia da s. Gregorio VII, dopo il grave discorso da questi pronunziato. L'argomento sul valore della scomunica di quel tempo, lo riepilogò anche Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 12, n. 240 e seg., non del tutto esattamente e con opinioni non del tutto a favore del Papa. Nel concilio tenuto in Roma nel 1078 da s. Gregorio VII, in cui furono scomunicati alcuni indegni vescovi, e il barbaro costume degli abitanti del litorale che solevano spogliare i naufraghi scampati dalla procella del mare, venne alquanto temperato il rigore della scomunica, *sed tantum ad tempus temperamus;* perchè la donna, la prole, i domestici, i gastaldi, i servi, i vassalli dello scomunicato, e chi per la poca età non poteva essere guasto, o per ignoranza non si asteneva dal commercio con lui, fu stabilito che non fossero compresi nell' anatema. Parimenti fu concesso agli stranieri, ai pellegrini ed ai poveri, quando non trovassero ricovero altrove, che ricevessero dallo scomunicato vitto, ospizio e soccorso; ed ai parenti, amici, concittadini di lui che gli potessero sovvenire per amor di Dio. Parecchi autori esposero queste particolarità, col pravo intendimento di rendere ridicolo il Papa; ma l'annotatore Jager replica, che a giudicare senza ingiustizia d'un uomo qualunque è d'uopo paragonar le azioni colle opinioni generali del secolo nel quale è vissuto, ciò ch'è un prudente canone nella critica. A'tempi di s. Gregorio VII era una legge di pubblico diritto che nessuno praticasse con un uomo scomunicato dalla s. Sede. Ciò posto, allorchè quel Papa temperò il soverchio rigore della legge, non si deve deridere per frivolo, ma venerare per caritatevole. Adunque s. Gregorio VII fu quegli che pel 1.° permise alla moglie, a'figli e a'domestici di trattare collo scomunicato, decreto ampliato poi da'successori, finchè Martino V emanò la riportata benigna bolla. La condizione infelice e lagrimevole in cui fiorì il benemerito s. Gregorio VII, per cui bisognò far uso di severa imperturbabilità e con rigore delle pene ecclesiastiche, la dipinsi ne' citati e altri relativi importanti articoli. Imperversando Enrico IV nella sua riprovevole condotta, contro di lui dagli elettori dell'impero fu in *Forcheim* (*V.*) eletto Rodolfo di Svevia in re di Germania, quindi divenuto Enrico IV inquietatore comune, nel concilio di Roma del 1080, o nel 1081 fu supplicato s. Gregorio VII a fare giustizia. Il Papa dopo aver narrato la condotta del re, divenuto capo de'ribelli eretici e scismatici, contro la chiesa romana, che agognava a rendere sua schiava, e come accennai nel vol. XXXII, p. 238, terminò col dire. » Ma poichè questo giorno (la dieta che avea intimato), che doveva essere aurora di pace, fu turbato da Enrico IV e da' suoi, Enrico IV ed i suoi

pronunciarono la loro condanna. Perano adunque gli empi, onde sia glorificato il Signore. In nome di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, in nome della Madre di Dio, in nome de'ss. apostoli Pietro e Paolo pastori della chiesa cattolica, io Gregorio vicario di Cristo scomunico Enrico IV, chiamato re de'romani, gl'interdico il trono d'Alemagna e d'Italia, lo spoglio della dignità di sovrano, e proibisco a tutti i confessori della fede cattolica di ubbidirgli come a signore: libero tutti i tedeschi, gl'italiani e gli stranieri dal giuramento di fedeltà che gli hanno prestato o gli prestano: maledico le sue armi e le armi dei suoi guerrieri. Voi santi apostoli, sanzionate la mia parola. Voglio che il duca Rodolfo, esaltato in onor vostro dai popoli, governi e difendi l'impero: accordo la remissione di tutti i peccati, e prometto la benedizione di Dio salutare in questa vita e nell'altra a tutti coloro che gli si manterranno fedeli; e a tutti i guerrieri che cadranno in campo per lui ascrivo l'onor del martirio. E siccome Enrico IV ha perduto lo scettro per fraudolenza, ribellione ed orgoglio, così Rodolfo acquisti l'impero per ubbidienza, umiltà, verità. Ed ora supplico voi, padri e principi della chiesa cattolica, che facciate conoscere al mondo, che voi sciogliete e legate ne'cieli, e che in vostra mano sono gli imperi, i regni, i ducati, tutti i beni e gli onori degli uomini. Imperocchè, vivendo, avete tolto a'malvagi e conferito a'buoni i patriarcati, i primati e le sedi vescovili: e se ora, beati in cielo, sedete arbitri delle cose dell'anima, che non potrete nelle cose de'corpi? Se tu, s. Pietro, giudichi gli angeli sovrani ai monarchi del mondo, quanta autorità non avrai sopra questi che sono i servi degli angeli? Apprendano con terrore i troni e le dominazioni del mondo qual sia la vostra possanza; onde d'ora innanzi paventino di sprezzare la vostra parola. Versate la pienezza de'vostri castighi sopra l'empio capo d'Enrico IV, affinchè tutti conoscano e sappiano, che non il caso, ma la vostra forza lo abbatte, e che i suoi mali sono voci del cielo che lo chiamano ad espiare i peccati, onde la sua anima sia salva nel dì del Signore." Quando mai dal soglio di Roma era partita a spaventar la Germania una voce maggiore di questa? Un già monaco d'anima grande, il cui spirito era più efficace che milioni e milioni di spade; un sacerdote senz'armi, fuorchè la tremenda della sua parola, ma di una costanza formidabile al mondo, fece ciò che prima e dopo lui niun mortale avrebbe pensato di fare; si costituì signore del pensiero ed arbitro della volontà degli uomini. Per la sua condotta s. Gregorio VII avea minacciato di deporre anche Filippo I re di *Francia* (*V.*), il quale facendo poi divorzio colla moglie, rapì e sposò Bertrada moglie del vivente conte d'Angers, e fu scomunicato dal legato d'Urbano II. Questo Papa nel concilio di Clermont del 1095 fece altrettanto: Brizio negli *Annali* a tale anno riferisce, che la scomunica fu rigorosamente osservata, ed in molte scritture pubbliche in luogo della formola *Regnante Philippo*, si usava, *Regnante Jesu* o *Regnante Christo*. Di questa formola feci parola anche nel vol. XXXVI, p. 33; però il p. Mabillon, *De re diplomat.* lib. 2, cap. 26, §3, n.° 28, pretende dimostrare che questo uso non avesse per cagione la scomunica. Come Enrico IV avea sostenuto l'*Investiture ecclesiastiche* (*V.*), una delle principali cause della grave rottura fra il sacerdozio e l'impero, così fece il suo figlio Enrico V, contro le pretensioni del quale le condannò con iscomunica anche Pasquale II, il quale perciò sacrilegamente fu dal perfido principe arrestato in *Roma*, e in *Sabina* (*V.*) condotto. La deplorabile controversia proseguì sino a *Calisto II* (*V.*), il quale nel 1119 portatosi a *Reims* (*V.*) a celebrarvi il concilio, lo scomunicò nuovamente, ed i 427 padri conciliari, dopo che il Papa fulminò l'anatema contro Enrico V e l'antipapa Gregorio VIII, e loro scismatici fautori, smorzarono le loro can-

dele giusta il rito; poscia la differenza fu del tutto terminata con *Concordato* di *Pace* (*V.*) nel concilio di Laterano del 1123. Mentre l'imperatore era scomunicato, trovo in Rinaldi all'anno 1121, n.° 7, che volendo dimostrare il suo amore a s. Erminoldo abbate del monastero Prufeningense, Enrico V con molta pompa e comitiva si portò da lui. Ma l'uomo di Dio sapendolo allacciato dall'anatema, chiuse le porte della chiesa e del monastero, proibendo a'monaci di uscire ad ossequiarlo. Egli però presentatosi all'imperatore francamente gli disse, ch'era impedito di onorarlo, per esser lui scomunicato. Questa possente verità incusse rispetto a Enrico V, che non solo non si adirò, ma impedì che i suoi molestassero il pio luogo. Sollevati i romani da Arnaldo da Brescia, acerrimo nemico delle *Rendite ecclesiastiche* (*V.*), Adriano IV nel 1155 sottopose *Roma* (*V.*) all'*Interdetto*, castigo giammai provato per l'addietro dall'augusta città. Sotto di tal Papa incominciò la fatale scissura tra la s. Sede e l'imperatore di *Germania* (*V.*) Federico I, il quale contro il successore Alessandro III sostenne lo scisma di 4 *Antipapi* (*V.*) con lui replicatamente scomunicati; i quali pseudo-pontefici pretesero di alternare contro del legittimo Alessandro III, eguali ma inutili e inefficaci censure. Il Papa dopo aver solennemente scomunicato di nuovo l'imperatore nel concilio di Laterano del 1167 o 1168, dipoi si pacificò in *Venezia* (*V.*), assolvendolo da tutte le censure da cui era allacciato. Nei vol. XXIX, p. 145, e XXXV, p. 45 narrai, che avendo Leopoldo V duca d'Austria, contro il diritto delle genti fatto prigione Riccardo I re d'Inghilterra, e poi cedutolo all'imperatore Enrico VI, il quale lo lasciò mediante gran riscatto, Papa Celestino III scomunicò il duca e l'imperatore, alla morte del quale il Papa impedì che fosse sepolto senza permesso di Riccardo I, e dopo la restituzione della somma del riscatto. A Interdetto, a Francia, a Inghilterra feci la patetica e affliggente descrizione de'formidabili interdetti e scomuniche fulminate da *Innocenzo III* (*V.*) nel 1199 o nel 1200 contro la Francia e il re Filippo Augusto II, per l'adultero suo commercio con Agnese di Merania; e nel 1212 contro l'Inghilterra, e il re Giovanni oppressore de'diritti della Chiesa. Inoltre nella biografia d'*Innocenzo III* descrissi altre scomuniche, particolarmente quella contro l'ingrato imperatore Ottone IV da lui coronato, ed usurpatore de'dominii temporali della Chiesa. Altro invasore di questi fu Marcualdo o Marcovaldo, che soggiacque agli stessi fulmini spirituali, contro il quale scrisse ai conti, ai baroni e abitanti di Sicilia. » Se Marcualdo si pensò di potere con l'astuzia sua ingannare la s. Sede, questa ha preveduto tutti i suoi tranelli, ed egli ha invece ingannato se stesso. In conseguenza il Papa, in nome del Padre onnipotente, del Figliuolo e dello Spirito Santo, per la piena podestà de'principi degli apostoli Pietro e Paolo, e per la propria podestà sua, scomunica, anatematizza, maledice, condanna come spergiuro, spogliatore delle chiese, incendiario, traditore, fellone ed empio, Marcovaldo, insieme con tutti quelli che gli daranno aiuto, forniranno il suo esercito di vettovaglie, di vesti, d'armi, di navi, di qualsiasi cosa insomma tornar possa in vantaggio di lui, ed ordina a tutti i seguaci suoi di lasciarlo incontanente, in virtù del giuramento che prestarono, e di non più unirsi con esso lui finchè duri la sua pervicacia". Ad Innocenzo III nel 1216 successe Onorio III, il quale in una sua lettera a Federico II imperatore attesta, che *ter in anno, videlicet in die Coena Dominicae, in festo Ascensionis, et consecratione basilicae s. Petri, praesente toto populo qui de diversis mundi partibus tunc concurrit, omnes violatores statarum cum suis complicibus excommunicationibus vinculo innodamus.* Trovo ancora nel Garampi, *Sigillo della Garfagnana* p. 79, la memoria dell'antica consuetudine de'Papi in pubblicare i *processi* non solo *comuni* (che

erano le scomuniche generali, poi comprese nella bolla *in Coena Domini*), ma anche gli *speciali* contro qualche principe, comunità o altra persona, de'quali ha eruditamente ragionato il gesuita p. Lazzeri, nelle *Miscellanee* della biblioteca del collegio romano t. 2, p. 31. Dopo che il Papa avea fatto il suo sermone al popolo, un cappellano leggeva i detti processi o monitorii, e indi un diacono con mitra in capo rivolto verso il popolo li volgarizzava. Il Papa ripigliava quindi subito il discorso, e coll'assistenza de'cardinali e prelati, ognun de'quali teneva la mitra in capo rivolti verso il popolo, si faceva da tutti il gettito delle candele, di cui tratta il Mabillon, *Musaeum Italicum* t. 2, p. 237. Tuttociò l'accennai a Monitorio. A proposito di questo rito, mi piace qui aggiungere che il concilio provinciale adunato nel 1227 da Pietro Amelino arcivescovo di Narbona, ordinò che Raimondo VII conte di Tolosa ed i suoi aderenti *albigesi* tutte le domeniche e tutte le altre feste si denunziassero scomunicati con l'estinzione delle candele, e col suono della campana in ciascuna parrocchia: all'articolo Avignone riportai le ceremonie usate nelle assoluzioni dalle scomuniche, di Raimondo VI e di Raimondo VII conti di Tolosa. Nella biografia di *Gregorio IX* del 1227, ricordai le scomuniche dai lui fulminate in *Anagni* e in *Roma* (*V.*), contro l'imperatore Federico II persecutore della Chiesa, da cui era stato eminentemente beneficato, cioè in Anagni a'29 settembre, in Roma nel giovedì santo, e vestito degli abiti pontificali. Nella cattedrale d'Anagni il Papa predicò con molta eloquenza, e ricordate le parole di s. Matteo cap. 18: *necesse est ut veniam scandala*, denunziò scomunicato l'imperatore. Nel fine della funzione ordinò, che nell'elevazione dell'Ostia sagra, come del calice consagrato, nelle messe si suonasse la campana in segno di supplicare il sagramentato Signore acciò liberasse la sua Chiesa da tanta persecuzione, e volle che a tale effetto dopo vespero si cantasse la *Salve Regina* per interporre il patrocinio della B. Vergine per la sospirata grazia. Nel settembre 1230 trovandosi il Papa in Agnani, vi si recò Federico II con nobile corteggio di principi e milizie: fu ricevuto fuori la porta della città da due cardinali, e da molti patrizi anagnini; fu condotto nella celebre canonica, indi nella basilica ov'era atteso da Gregorio IX. A'suoi piedi l'imperatore depose la clamide imperiale, e ottenne l'assoluzione della scomunica, ratificando la concordia colla sede apostolica, stabilita già da'suoi ministri. Ritornò poi alla canonica vi cenò e dormì, e nel seguente giorno Gregorio IX lo trattò alla sua mensa nel paterno palazzo di sua famiglia *Conti* (*V.*), quindi l'imperatore si congedò e partì per Napoli. Non tardò il finto principe a mancare alle promesse ed a fomentar le fazioni *Guelfe* e *Ghibelline* (*V.*), che non bastavano a sopire le scomuniche de' Papi; fece crudel guerra a Gregorio IX e perturbò tutta quanta l'Italia, occupando la *Sardegna* dominio della romana chiesa. Riuscendo inutili le paterne ammonizioni, nel 1239 il Papa nuovamente con formalità scomunicò Federico II nella cattedrale d'Anagni, nella domenica delle Palme, nel giovedì santo, ed a'29 settembre festa di s. Michele Arcangelo patrono di s. Chiesa; sottopose pure all' ecclesiastico interdetto tutti i luoghi dove l'imperatore si recasse, e con lettere apostoliche notificò a tutti i principi d'Europa le scagliate censure. Avendo *Lucca* (*V.*) usurpata la *Garfagnana* (*V.*), dominio temporale della s. Sede, per le violenze usate da' lucchesi contro quegli abitanti, Gregorio IX li privò della cattedra vescovile, e punì colle censure, con diploma riportato da Garampi a p. 18. Sebbene Federico II avesse implorato da Innocenzo IV l'assoluzione dalla scomunica, e promesso soddisfazione alle commesse empietà, tornando ben presto alla sua perfidia, sino a insidiar la vita del Papa, questi nel concilio di *Lione* (*V.*) del 1245 so-

lennemente lo scomunicò, e depose dal regno e dall'impero: rimarcai nel vol. XXXV, p. 308, che nel tempo in cui leggevasi la terribile sentenza, di cui riprodussi la formola, i cardinali ed i vescovi tenendo in mano le torcie accese le abbassavano verso la terra in segno d'approvazione e d'anatema.

Notabili sono le scomuniche fulminate dal b. *Gregorio X* (*V.*) del 1271, il quale inserì nella bolla *in Coena Domini* le censure contro quelli che somministravano aiuti a'nemici de'cristiani. Dell'origine di questa bolla, del suo contenuto e del rito col quale si denunziava nel giovedì santo, ragionai nel suo articolo Bolla § X: *Bolla in Coena Domini*, e nel vol. VIII, p. 295. Pare che prima di Urbano IV del 1261 già esistesse, perchè nella *Clementina* 1 *De judiciis*, di Clemente V, si dice: *quibusdam solemnibus anni diebus romanos Pontifices generales quosdam processus facere consuevisse*, come osserva il citato Bernini a p. 548. Questi opina inoltre, che sebbene sieno antichi molti de'canoni contenuti nella bolla, accresciuta poi secondo le circostanze de'tempi da diversi Papi, sembra verosimile che l'uso di pubblicarla una volta l'anno principiasse da Martino V. Nella biografia di *Gregorio X* noverai le censure da lui sentenziate nel giovedì santo del 1271 avanti la *Piazza di s. Gio. in Laterano*, contro i perturbatori della pubblica pace; nel 1272 in *Viterbo* contro Guido di Monforte e complici, per l'uccisione di Enrico, figlio di Riccardo I re d'Inghilterra, eletto re de'romani: la citazione apostolica, che fece precedere alla sentenza, fu inviata in più luoghi di Toscana e della Marca, a suono di trombe e di campane, radunandosi il clero e il popolo nella chiesa maggiore o altrove, pubblicandola i suoi cappellani e uditori di rota. Nel 1273 essendo il Papa in Orvieto, non potendo per infermità pubblicare solennemente i consueti processi *in Coena Domini*, confermati quelli emanati nel giovedì santo dal predecessore Clemente IV, fece nondimeno affiggere la bolla alla porta maggiore della cattedrale. A *Firenze* (*V.*) fulminò l'*Interdetto* (*V.*) a motivo delle tumultuanti fazioni, assolvendola nel passarvi e poi riallacciandola colla stessa censura. Nel 1275 in Belcaire sul Rodano nel dì dell'Ascensione pubblicò nella chiesa parrocchiale i consueti processi di scomuniche e interdetti, come avea fatto in Lione in diverse solennità. In *Milano* (*V.*) nella chiesa di s. Ambrogio fulminò le solite scomuniche contro i contumaci, nella festa delle dedicazioni delle basiliche dei ss. Pietro e Paolo, e lasciò la città allacciata dall'interdetto, censura che fulminò pure contro il *Portogallo* (*V.*). All'articolo Manto pontificale, parlando del ceremoniale di Gregorio X, notai che il Papa nello scomunicare e nell'assolvere usava il *piviale* e la *stola* di colore paonazzo, come nella *Quaresima* (*V.*) in cacciar dalla chiesa i condannati alla penitenza pubblica, e poi nel riconciliarli e ammetterli alla partecipazione de' sagramenti, dopo compita l' ingiunta pena. Martino IV, eletto in Viterbo, per essere la città incorsa nell'interdetto, passò in *Orvieto* (*V.*), ove a' 18 novembre 1281 scomunicò l'imperatore Michele Paleologo, e la sentenza rinnovò nel 1282 nel giorno dell'Ascensione, comprendendovi insieme gli autori della famosa congiura di Sicilia detta de'*vesperi siciliani*, con istrage de'francesi; ed in *Monte Fiascone* (*V.*) contro Pietro III re d'Aragona occupatore di quel reame, ripetendo la sentenza in *Orvieto*, lo depose dal regno e concesse l'indulgenza della *Crociata* (*V.*) a chi contro di lui combattesse e in favore del re Carlo I: queste scomuniche le fulminò il Papa nel giovedì santo, e nelle feste dell'Ascensione e de'ss. Pietro e Paolo, e vi comprese chi ubbidisse al re. Diè il regno d'Aragona a Carlo di Valois, figlio di Filippo III re di Francia. Se i Papi deponevano i re, i principi accettavano legittimamente gli stati che a loro donavano; questo era un ri-

conoscere nel Papa il diritto di disporre delle corone, il che prova che tale giurisprudenza era generalmente allora ricevuta e non contrastata. *Bonifacio VIII* (*V.*) a difesa dell'*Immunità ecclesiastica* (*V.*) e delle *Decime ecclesiastiche* (*V.*) fulminò nel 1296 la scomunica, ciò che produsse la fatalissima rottura con Filippo IV re di *Francia* (*V.*); quindi colla bolla *Unam sanctam*, scomunicò il re e gli oppressori dell' autorità pontificia, sentenziando l'interdetto al regno che diè ad Alberto I d' Austria. Gravissimi furono i *Monitorii* (*V.*) di *Giovanni XXII* (*V.*) e le scomuniche lanciate da Avignone contro Lodovico V il Bavaro, perchè non voleva assoggettare alla s. Sede la contrastata sua elezione all'impero, e proteggeva gli eretici e gli scismatici; recatosi Lodovico V in *Roma* (*V.*) a coronarsi, vi fece intrudere l'antipapa Nicolò V, col quale dovette fuggire, perchè fu pubblicata la scomunica e l'interdetto, onde non si celebrarono più i divini uffizi. Lodovico V osò sacrilegamente di dichiarare il Papa decaduto e condannandolo a esser bruciato vivo, dando piena facoltà alla potenza secolare di castigarlo, come eretico e reo di lesa maestà per avere usurpato i diritti imperiali, col nominare de' vicari all'impero. Invece il b. Benedetto XII, che successe nel 1334 a Giovanni XXII, scomunicò nuovamente Lodovico V per le sue iniquità e per essersi usurpato l'impero, e considerando questo vacante nominò diversi vicari; scomunica che rinnovò Clemente VI nel giovedì santo 1346, dopo averlo ammonito a ravvedersi nel precedente giovedì santo con monitorio, quindi considerandolo contumace ordinò agli *Elettori* dell'impero di eleggere in sua vece Carlo IV, e Lodovico V caduto da cavallo morì. Dopo l'elezione di Urbano VI nel 1378 insorse il grande *Scisma* (*V.*) d'occidente, sostenuto da 3 antipapi, che scomunicati da'Papi, anch' essi lanciarono loro eguali censure, che si ripeterono insieme agl'interdetti per più di 50 anni con dolorose e orribili conseguenze; poichè gli ubbidienti ai Papi erano anatematizzati dagl'intrusi, e gli scismatici fautori di questi si scomunicavano dai Pontefici; tempi di turbolenze e perniciosissimi. Urbano VI scomunicò e depose dal regno Giovanna I seguace dell'antipapa, e diè il reame a Carlo III, come feudo della chiesa romana. Lodovico I d'Angiò, figlio adottivo della regina, fu dal Papa dichiarato scismatico, scomunicato, e bandì la crociata contro il suo esercito; eguale sentenza fulminò contro Giovanni I re di Castiglia e di Leone fautore dell'antipapa, concedendo indulgenza a chi si armasse contro di lui. Urbano VI nel 1383 passò nel regno di Napoli e fu oltraggiato dall'ingratissimo Carlo III, onde il Papa formalmente scomunicò que'che lo volevano arrestare; i quali per divino giudizio restarono assiderati nella parte destra del corpo, come afferma Novaes. Per interposizione de'magnati, il re domandò perdono de'suoi eccessi e fu pacificato. Nel 1384 Urbano VI si recò a *Nocera de' Pagani* (*V.*), ove essendo malcontento di Carlo III, si proponeva cacciarlo dal regno: il re congiurò contro di lui con alcuni indegni cardinali, ma il Papa ne fece arrestare 6 e poi li depose e punì severamente colla morte. Le regie truppe assediarono il castello ove risiedeva Urbano VI, ed allora questi procedette alla deposizione del re. Ne' 5 mesi che durò l'assedio, il Papa a suono di campana compariva 4 volte al giorno alla sua finestra, ed ivi con una torcia accesa in mano scomunicava tutti i suoi nemici. Gli riuscì evadere, e portossi a Genova. Finalmente col concilio di Costanza e coll'elezione di Martino V, fu estinto il furioso scisma, e ridonata la sospirata unità alla Chiesa. Essendo ostinato nello scisma il conte d'Armagnac, Martino V nel 1429 lo scomunicò, privò de'beni e autorizzò chiunque ad arrestarlo co' suoi seguaci e venderli come *Schiavi* (*V.*). Pretese Domenico Soto che la bolla *in Coena Domini*, così del-

ta dal pubblicarsi nel giovedì santo per la cena che in tal giorno fece Gesù Cristo cogli apostoli, avesse principio da Martino V, quando nel concilio di Costanza furono condannati gli errori de'boemi propagati da Giovanni Huss, fondandosi nel non averne fatta menzione s. Tommaso. Ma già col parere di diversi autori notai che la sua origine risale al secolo XIII, e si pubblicava dai Papi coi processi generali delle censure ecclesiastiche in certi giorni solenni dell'anno, come nel giovedì santo, i quali processi pure si pubblicavano nell'Ascensione, ed a' 18 novembre, festa della dedica della basilica Vaticana. Di questi solenni processi si fa ancora menzione dal cardinal Ostiense del 1254, nel titolo *De crim. falsi*, l. 5, § *Qualiter*, vers. *Porro*. E' ben vero però che questa bolla ossia processo non conteneva tanti canoni come oggidì, essendosi questi di mano in mano aggiunti da Martino V, Paolo II, Sisto IV, Leone X, Paolo III, Giulio III, Paolo IV, Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII ed altri. Intorno poi all' uso di scomunicare solennemente i casi che vi si comprendono, è comune sentimento degli scrittori, che l'uso annuale non è più antico di Martino V, e che quello che si praticava 3 volte l'anno sembra anteriore a Urbano IV. La pubblicazione di questa bolla pel giovedì santo 1770, fu sospesa nel principio del pontificato di Clemente XIV, comechè eletto a' 19 maggio 1769, pe'tempi tempestosi che minacciavano la catastrofe politica, che scoppiò nel declinar di tal secolo. Sopra l'introduzione di detta bolla e sue addizioni, si può vedere Benedetto XIV, *De festis*, p. 147; Duardo, *Commentarius in bulla Coenae*; ed il Cancellieri, *De Secretariis*, in *Processiones sententiae*, p. 1925. La stessa bolla *in Coena Domini*, si pubblicava annualmente anche dal patriarca di Venezia, colle consuete formalità delle cere nere tenute in mano dal prelato e da'suoi canonici, nella chiesa patriarcale di s. Pietro di Castello. Nell'*Acta caeremonialia* del p. Gattico par. 1, p. 82, rubrica 81, si legge. » Quibus lectis, et expositis veniunt multae candelae accensae, ex quibus ipse d. Papa tenent aliquas, et quilibet cardinalis, et praelatos tenet suam accensam, et in terram projicit extinguendo, dicendo: *Praedictos omnes excommunicamus*; et tunc campanae insimul sine ordine compulsantur. Et hic quaeri posset, quare sic candelae accensae extinguuntur, et respondetur, quod sicut quam candela accensa projicitur, extinguitur, sic per excommunicationem ab ecclesia ejicitur Spiritus sanctus, gratia quae significatur per lucem, quae ab eo removetur; et sicut in pulsatione campanarum ordinata ecclesia fideles congregat, sic inordinata infideles dispergit". Nella rubrica 51, p. 198, *Qualiter, et quibus diebus fiunt Processus generales*. Indi si legge, che » circa ultimum verborum habens aliquot torticios accensos in manu projicit ipsos d. Papa versus populum ad terram. Hoc idem faciunt singuli cardinales, et praelati tenentes tantummodo singuli unum torticium in manu nihil dicendo, et quum candelae projiciuntur, debent campanae ecclesiae inordinate pulsare". Di fatti presso lo stesso p. Gattico par. 2, p. 72, § 2 ex Paride de Grassis, *De sacris functionibus majoris Hebdomadae Bononiae habitis a Julio II*, si narra. » Papa voluit, quod finita missa, cardinales, et praelati irent in cameram ejus infirmantis in lecto. Lecta fuit bulla fulminationis per subdiaconum in latinum tantum, Papa interim, et cardinalibus, ac praelatis parvas candelas, quasi duarum, seu trium unciarum quamlibet manutenentibus, et in finem ad terram projectis; et quoniam iste actus debuit publice ac solemniter, et cardinalibus, et praelatos paratis fieri cum Pontifice parato, et mitrato, quae omnia propter infirmitatem fieri non potuerunt; ideo super hoc aliam bullam fecit, et publicavit, in qua supplevit omnes defectus ex infirmitate causatos". Ecco poi come si spiegano i motivi, per cui si pubblicava

nel giovedì santo, per l'Ascensione e per la festa de'ss. Apostoli, riportati dal p. Gattico par. 1, rubrica 81, p. 83. » Ad hoc vero quaeri potest, quare hac die, in Ascensione Domini, et in festo dedicationis basilicae XII Apostolorum hujusmodi excommunicationes fiant in ecclesia Dei; quum magis viderentur illis diebus silendae, quum in diebus festivis actus judiciales non deceant exerceri. Et respondetur, quod est illa ratio festorum trium. Primo ac dies jovis, Sacramentum Corporis, et Sanguinis Christi habuit principium, in quo omnes fideles communicant. Ad ostendendum vero, quod excommunicati in hoc non communicant, eo die ab ecclesia exclusi ostenduntur. In Ascensione vero legitur, Deum rogasse pro fidelibus, unde cantat ecclesia, *Pater sancte serva eos* etc., unde ostendit ecclesia, quod pro his non oravit, et eos tales denunciat. In festo vero Dedicationis ostenditur, locus ille aptus non est, in ipso die ab ecclesia expelluntur. Et hoc recte fit pro utilitate excommunicatorum, ut videntes a tot bonis tantorum dierum excludi, facilius ad reconciliationes gratiam condescendant. Ad diem vero festum respondetur, quod hoc non est sententiae prolatio, sed exclusionis ostensio, et non per viam judicialem, sed admonitionem et correctionem materialem". Il diarista Valena narra di essere stato presente nel giovedì santo 1621 alla lettura della bolla *in Coena Domini* d'ordine di Gregorio XV, e che arrivata la lettura ove si dichiarano le maledizioni, essendovi d. Filippo Colonna principe assistente al soglio, il cardinal Serra imprudentemente gli disse: ora si leggerà la maledizione di casa *Colonna* (della quale pure a Roma). Il principe gli rispose bravando: Tu sei computista della s. Sede; il cardinal Bellarmino è il cronista; però non parlare di ciò che non sai. Fu quietato il rumore dai principi presenti, ed il Papa si alterò contro il cardinale. E' una credula favola che tremasse il palazzo Colonna quando si leggevano in detta bolla le censure contro gli oltraggiatori de'Papi. Altra volgare tradizione è che i Papi facevano parare la basilica Vaticana di nero, quando volevano fulminare le parziali scomuniche; però non mi riuscì trovarne memoria. Bensì ad Assoluzioni dalle censure parlai di quelle date solennemente dai Papi nel portico di quella basilica, avendo notato a Scettro che Giulio II non volle usare le verghe quando assolse i veneti. Si fece questa funzione nel *Portico (V.)*, perchè fu il luogo assegnato anticamente ai penitenti chiamati *Piagnenti (V.)*. Nel *Pontificale Romanum*, vi sono i riti: *De reconciliatione poenitentium, quae fit in 5 feria Coena Domini: Ordo excommunicandi, et absolvendi: Ordo ad reconciliandum apostatam, schismaticum, vel haereticum*. A Porte di chiese ricordai che vi si affiggono i monitorii e le scomuniche, e che su quella della *Chiesa di s. Bartolomeo all'Isola* di Roma s'esponevano i nomi degli scomunicati, per non aver adempito il precetto della comunione per la s. *Pasqua*, consuetudine che saggiamente rimosse Gregorio XVI, così negli altri luoghi dello stato pontificio. Si dice, che quando Benedetto XIV transitava avanti detta chiesa, in veder la tabella degli scomunicati, esclamava: almeno questi ci credono, e si astengono da un enorme sacrilegio! Di questa pubblica denuncia degli scomunicati parla ancora il p. Casimiro da Roma, *Memorie delle chiese e conventi de'frati minori*, p. 316, descrivendo tal chiesa e convento: la chiama consuetudine molto antica, ma non fu Mabillon il 1.° e unico scrittore a parlarne, com'egli riteneva. La tabella si esponeva nella festa di s. Bartolomeo e vi restava per tutta l'8.ª » nella quale frequentissimo sempre è stato il numero de'fedeli a venerare le ossa venerande dell'apostolo s. Bartolomeo, e nel medesimo tempo molte botteghe di varie mercanzie erano distribuite per tutta la piazza". Vi si faceva una fiera, ed a'tempi di Paolo III vari giuo-

chi, narrati da Novidio Fracco, *Fasti sacri*, p. 104. Dunque grande era il concorso de' divoti, fra i quali si propagava la cognizione di siffatti scomunicati. Qui credo opportuno di notare col Vermiglioli, che gli antichi pagani per *Anatema* intendevano il dono che si faceva agli Dei e si sospendeva ne' loro templi, onde diveniva cosa sagra, nè poteva più convertirsi in cosa profana e comune. In questo senso deve intendersi quanto si legge in Giuditta, che dedicò le spoglie acquistate sopra Oloferne. E siccome tali donativi non si potevano toccare, nè convertire in uso profano, così da ciò in altro significato lo scomunicato, quale separato dalla comunione de' fedeli, è abborrito e sfuggito da tutti; e siccome tali donativi si sospendevano alle pareti e colonne del tempio, così i nomi degli scomunicati per mezzo de' così detti cedoloni si affiggono e appendono nelle porte e pareti delle chiese e di altri pubblici luoghi, in esecrazione, ludibrio e abbominio, che tale suona la parola *anatematizzato*. Ritornando alle ceremonie e riti della pubblicazione della bolla *in Coena Domini*, ricavo dal mss. da me nel 1835 compilato: *Estratti dai Diari e Notizie o Almanacchi di Roma dal 1716 al 1835*, quanto alla pubblicazione della bolla *in Coena Domini* nel giovedì santo. Clemente XI nel 1718, dopo la reposizione del Sepolcro, passò nella loggia Vaticana della benedizione, dove vi fu l'ubbidienza de' cardinali e de' vescovi; si lesse dal cardinal Olivieri diacono de' ss. Vito e Modesto e segretario de' brevi, e poi da mg.r Coiro uditore di rota la bolla *in Coena Domini*, quindi il Papa gettò la candela nera accesa che avea tenuta in mano durante la lettura, e poscia diè la solenne benedizione apostolica. Benedetto XIII nell'anno santo 1725 dalla cappella Paolina si portò processionalmente nella gran loggia Vaticana, ove ricevè all'ubbidienza il *Sagro collegio*, e fatta leggere dal cardinal Alessandro Albani diacono di s. Adriano la bolla *in Coena Domini* in latino, e da mg.r Cenci uditore di rota in italiano, il Papa gettò la candela nera che in tempo della duplice lettura avea tenuta accesa in mano, e compartì la consueta papale benedizione. Nel 1727 Benedetto XIII recatosi a Benevento suo arcivescovato, nel giovedì santo colle solite formalità fece eseguir la lettura di detta bolla e gettò poi la candela. Delle benedizioni e *Esorcismi* (*V.*) contro gli animali nocivi, trattai a BENEDIZIONI, riportando pure quelle di Benedetto XIII, date sulla loggia Lateranense, e prese dal mio mss., cioè contro i grilli e le locuste, accompagnato dal capitolo Lateranense e assistito da due canonici; e che altrettanto fece in Albano. Nel vol. XLII, p. 146 narrai come Papa Stefano VI con successo fece estinguere dai campi le locuste, con l'acqua benedetta. La Chiesa colle *Processioni* delle *Rogazioni* (*V.*) domanda a Dio la conservazione de' beni della terra, e la grazia di essere preservati da ogni flagello.

A Martino V successo Eugenio IV, come altri vietò con iscomunica la schiavitù de' cristiani; condannò il conciliabolo di *Basilea* (*V.*), e scomunicò gli scismatici padri e l'eletto antipapa. Essendo state rubate sotto di lui le gioie delle *Teste de' ss. Pietro e Paolo*, dopo il ritrovamento riportate nella basilica Lateranense, ivi il senatore di Roma lesse la scomunica fulminata da Urbano V contro i sacrileghi che avessero rubato le medesime, come rilevo dal Severano. Apprendo da Rinaldi, anno 1463, n.° 84 e seg., che Pio II nel dì della Cena del Signore diè sentenza di scomunicazione contro alcuni principi disubbidienti alla s. Sede e contumaci, quali erano Sigismondo austriaco e Gregorio d'Hamburg suo difensore, Dietero già arcivescovo di Magonza, il Palatino del Reno e collegati loro. Difendendo altri colle armi Dietero, in Germania si accese un gran fuoco, e il suo padre sentendolo scomunicato morì di dolore. Laonde Pio II volendo separare da Dietero i suoi sostenitori con l'ignominia della scomu-

nica, comandò che in tutte le chiese nelle quali si diceva la messa conventuale, dopo l'orazione domenicale che si recita fra il s. sagrifizio, sonatesi le campane, il clero recitasse ginocchione colle candele accese in mano il salmo: *Deus laudem tuam ne tacueris*. Poi che il sacerdote dicesse l'orazione: *Hostium nostrorum, quaesumus Domine, elide superbiam;* e l'altra: *Ecclesiae tuae*. Quindi finite tali preghiere, gettassero in terra le candele spente ed estinte, in segno di maledizione. Scosso Dietero, si sottomise al Papa, e cedè ad Adolfo l'arcivescovato. Pel deplorabile scisma d'Inghilterra, il re Enrico VIII, che ne fu autore, venne scomunicato; morto nel 1547, la regina Maria sua figlia, che gli successe e zelante cattolica, vietò che si pregasse Dio per lui, come morto scomunicato. Salita sul trono Elisabetta, ripristinò la sedicente riforma, onde fu scomunicata da s. Pio V, ed avendo il cav. Giovanni Feltone nel giorno del *Corpus Domini* affissa la bolla ad una porta delle chiese di Londra, patì il più crudele martirio. Nel 1568 pubblicando s. Pio V nel giovedì santo la bolla *in Coena Domini*, ordinò che si facesse altrettanto per tutti i regni e luoghi della cristianità, come si ha dal Catena, *Vita di s. Pio V*, p. 98. Il re di Spagna Filippo II fece lagnanze per la novità della pubblicazione ne'suoi dominii, massime di Napoli e senza il *Regio Exequatur* (*V.*); non che per avere ordinato ai confessori di non assolvere gl'incorsi nella bolla, e per avere aggiunte molte cose e clausole non contenute nelle precedenti, ch'erano molto gravi e riguardanti eziandio i dazi e le gabelle, altre pregiudizievoli ai privilegi della monarchia di Sicilia, e riguardanti le cause criminali contro i chierici. A queste rimostranze rispose il Papa, non per giustificare le azioni sue coi principi secolari, ma per dimostrargli che le ricevute informazioni procedevano da alcuni ministri, i quali pe'propri interessi volevano far buoni i loro abusi, cui era obbligato emendare, anche per la salvezza de'suoi regni. Che la bolla *in Coena Domini* antichissima, quantunque alcun Papa solamente in Roma l'avea pubblicata, nondimeno avea forza per tutto il mondo come le altre pontificie costituzioni generali, come aveano dichiarato Paolo II e Sisto IV, per cui diversi principi e popoli per avere contravvenuto alla bolla, aveano domandato l'assoluzione a'suoi predecessori. Che della bolla *in Coena Domini* erasi sempre fatta menzione nell'*Indulgenze*, ne' *Giubilei* e nella *Bolla della Crociata* (*V.*) concessa tante volte a richiesta de're di Spagna. Che per cautela erasi costumato colle bolle antiche di comandare a'patriarchi, arcivescovi e vescovi, che le pubblicassero nelle loro chiese; ciò che allora non facendosi in diverse provincie, e contravvenendosi alla bolla, molti stavano avviluppati ne'lacci della scomunica, avea voluto perciò prevenirne l'ignoranza a salvezza delle anime; ammonendo i confessori de'casi riservati al solo Papa e alla sua *Penitenzieria apostolica* (*V.*, ma la scomunica minore può assolversi da qualunque *Confessore* approvato, come si ha dal cap. *Nuper* 29 del cap. *Si quem de sentent. excommunic.*). Che le nuove aggiunte si facevano secondo i bisogni, i tempi e abusi insorti; che il preteso *Exequatur regio* o alcuna licenza secolare non avea luogo nell'esecuzione d'alcun ordine ecclesiastico, come dichiarano i sagri canoni, come sarebbe intollerabile chiedere licenza ai secolari per la parola di Dio; che quanto spetta alle gabelle riguardava quelle contro le persone privilegiate ossia ecclesiastiche, e le eccessive che provocavano l'insurrezione de'popoli; che circa alla monarchia di Sicilia un Papa non poteva concedere quanto toglie l'autorità concessa da Dio a'Papi successori, ed essere tali privilegi in arbitrio degli stessi Papi, come cosa graziosa e rivocabile. Poscia s. Pio V per un *Cursore apostolico* (*V.*) citò in Roma il presidente del senato di Milano e due de'principali senatori, per avere al-

cuni ministri di essi lesa la giurisdizione dell'arcivescovo s. Carlo, nel punire il suo bargello, e gli tolsero le armi, onde n'erano stati scomunicati gli autori, senza potere ricevere l'assoluzione arcivescovile nè del Papa, onde furono costretti a sottomettersi alla penitenza pubblica. Avanti la chiesa fu eretto un palco, ove recossi l'arcivescovo vestito in pontificale con tutto il clero, insieme a'ministri scomunicati e il fiscale regio, i quali restituirono le tolte armi. Allora s. Carlo colla bacchetta in mano, e colla sua autorità solennemente gli assolse dalle censure. Dipoi li portò in chiesa e dietro l'altare maggiore, e fece loro un sermone della riverenza che si deve alla scomunica, ed essi giurarono di non più procedere in pregiudizio della Chiesa, nè passò molto tempo che tutti morirono. A Monitorio e a Francia dissi di quello terribile fulminato da Sisto V contro il re Enrico III, per la violenta uccisione del cardinal Lodovico di *Guisa* (*V.*), negando alla morte del re la celebrazione dell'esequie; non che di quelli di *Gregorio XIV* (*V.*) contro Enrico IV ugonotto. A Venezia e a Paolo V discorro dell'interdetto da questo lanciato contro quella repubblica, per qui non ricordarne altri. Clemente XII e Benedetto XIV con bolle condannarono sotto pena di scomunica i famosi settari *Muratori* (*V.*), da'quali derivarono altre non meno perniciosissime sette. Nella biografia di Pio VII, e negli articoli Francia e Roma, parlai della scomunica nel 10 giugno 1809, pronunziata dal Papa contro gl' invasori dello stato temporale della s. Sede, occupato d'ordine dell'imperatore Napoleone I, venendo la bolla affissa ne'luoghi soliti di Roma, de'quali feci menzione nel vol. LII, p. 280, dicendo della *Piazza di Campo de'fiori*, riferendone pure le conseguenze. Oltre il cardinal Pacca nelle *Memorie storiche*, Pistolesi la riprodusse intieramente in latino nella *Vita di Pio VII*, t. 2, p. 256, insieme al trasunto in italiano pure affisso all'esterno e presso le porte delle basiliche patriarcali, altre chiese e altri luoghi di Roma. Nel t. 3, p. 141, riportandone altro trasunto, si legge. » Noi dichiariamo che Napoleone I imperatore de'francesi, e tutti i suoi aderenti, fautori e consiglieri sono incorsi nella scomunica di cui noi lo avevamo altre volte minacciato, e particolarmente nella nostra ultima protesta de'3 aprile 1809, e ciò per avere col suo decreto de' 17 maggio ultimo, ordinata l'invasione della città di Roma ". L'ab. Bellomo nella *Continuazione della storia del Cristianesimo*, t. 2, p. 38, riporta un trasunto di detta bolla di scomunica, nella parte che riguarda il valore e gli effetti della scomunica, e le sue notabili circostanze, contro le asserzioni maligne e inesatte di De Pradt. Dichiara, che Pio VII nel fulminar la maggiore delle pene canoniche, contro chi squassava le fondamenta della Chiesa, lo fece senza espressamente nominarvi Napoleone I. Aggiunge che la pubblicazione della bolla destò entusiasmo in tutto il cristianesimo, che Roma proruppe in applausi, ed il popolo si propose osservarne scrupolosamente le prescrizioni, onde per non incorrere nelle censure fu d'uopo che la penitenzieria apostolica dichiarasse con una istruzione, quali persone usando cogli scomunicati cadessero nella medesima pena, essendo designati con termini generali, senza che veruno fosse in particolare nominato. Osserva, che De Pradt scrisse, che per la generalità della bolla tutto il mondo, e nessuno era scomunicato; nè pago del suo ridicolo esame della bolla, pretese di provare, che fosse nulla di fatto e di diritto. L'Artaud, *Storia di Pio VII*, anno 1809, afferma, che nella bolla Napoleone I non era direttamente nominato, ma vi era compreso siccome uno de'fautori di tutti gli spogli che la s. Sede avea sofferti. All'anno poi 1810 riferisce, che Napoleone I volle l'elenco delle scomuniche lanciate da'Papi, ed 85 ne conteneva quello che gli presentò Champagny, non compresa quella di Pio VII, *Quum memoran-*

da. In questo elenco Napoleone I potè leggere la sentenza pronunziata nel 1211 da Innocenzo III contro Ottone IV, il quale avea violato il giuramento dato nel giorno della sua coronazione, ed invaso il territorio della Chiesa. Non però si fece osservare all'imperatore, che anticamente quando si sottoscriveva un trattato, era convenuto che quella qualunque delle potenze contraenti che si rendesse spergiura, si procaccerebbe di diritto una scomunica pontificia, e vi si sottometteva anticipatamente. Un articolo formale del trattato di *Cambray* sottoscritto a'20 dicembre 1508 fra Giulio II, l'imperatore, i re di Francia e di Spagna, il re d'Ungheria, il duca di Savoia, e le case d'Este e di Gonzaga, prova evidentemente che le censure ecclesiastiche e l'interdetto, i monitorii e la scomunica erano armi riconosciute, accettate da tutte le potenze laiche d'Europa, e che queste sapevano invocare nei loro temporali bisogni. Inoltre Pio VII nel 1821 con bolla scomunicò i settari *Carbonari* (*V.*), la quale fu pubblicata dall'Artaud, nella *Storia di Leone XII*, t. 2, cap. 29. Leone XII a' 13 marzo 1825 pubblicò la bolla di condanna e di scomunica contro i settari Franco-Muratori, di cui feci cenno a Muratori, vietando ad ogni fedele di aggregarsi a tale empia società: questa pur si legge nel citato storico. Gregorio XVI per l'insurrezione che sconvolse gran parte dello stato pontificio nel 1831, la quale narrai a Roma e altri articoli, come Rieti, Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Gregorio XVI, ec. la represse colla forza e colle saggie ed energiche provvidenze, sottoponendo i primari e più colpevoli ribelli ad un castigo dettato dalla clemenza. Tale moderato contegno rese più audaci e irruenti i faziosi delle pestilenziali società segrete, contro la religione e il principato, per la sovversione e sterminio d'ambedue. Macchinando nuove congiure i turbolenti, nel 1832 fecero scoppiare altra rivoluzione in Ancona, per portarvi la distruzione dell'ordine pubblico, e dove commisero delitti e scelleratezze d'ogni genere. Riprovando il Papa tale anarchia e que'lagrimevoli eccessi, che espose nella bolla *Quod de reipublicae tranquillitate*, del 21 giugno 1832, si trovò dolorosamente costretto, anche per ovviare a più funeste e terribili conseguenze, ad imbrandire contro i sudditi ribelli quella spada che a difesa della religione e della giustizia gli avea affidata l'Altissimo. Perciò con tal solenne atto, implorato il divino aiuto, coll'autorità dell'onnipotente Iddio, de'ss. Pietro e Paolo, e colla sua, previo il consiglio di una congregazione di cardinali, dichiarò i ribelli esistenti in Ancona e in altri luoghi dello stato della Chiesa, incorsi nella scomunica maggiore e nelle altre censure ecclesiastiche inflitte dai sagri canoni, dalle costituzioni apostoliche e dai decreti dei concilii generali, ed occorrendo li scomunicò di nuovo; non senza fervorosamente supplicare la misericordia del Signore, a convertire i rei di fellonia, acciò potesse nuovamente stringerli al paterno suo seno, ed esultare nel trionfo della cattolica religione e della giustizia. Negli articoli Pio IX e Roma deplorai la fatale ribellione che i faziosi settari operarono nel 1848 in Roma e in tutto lo stato pontificio, tranne Benevento e *Pontecorvo* (*V.*), per cui il Papa nel 1.° gennaio 1849 emanò la protesta e dichiarazione della scomunica, contro gl' invasori del dominio della s. Sede; rammentando la scomunica maggiore e le altre censure che incorrono coloro che attentano alla temporale sovranità de'Papi; dicendovi di conseguenza incorsi tutti quelli che contribuirono all'insurrezione, pregando Dio per la conversione de'traviati, per vederli rientrare nell'ovile del Signore. Nel vol. LVI, p. 79 feci memoria della sentenza di scomunica inflitta dal vescovo di Breslavia Diepenbrock, poi cardinale e di recente defunto, contro un degenere figlio della chiesa cattolica il principe Ermanno di Hatzfeld, il quale con nuova prevarica-

zione ardì sposare secondo il rito evangelico protestante certa Buch di tal confessione, vivendo ancora la sua legittima cattolica consorte; per cui nel dì seguente il zelante vescovo si trovò necessitato dall'enormità del delitto e dello scandalo, a pubblicare contro il colpevole la detta sentenza, che riportasi nel t. 5, p. 128 degli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie. Pertanto lo scomunicò in forza del proprio ufficio vescovile, e in conformità ai sagri canoni, come pubblico e ostinato sprezzatore e prevaricatore delle dottrine e delle leggi della Chiesa; lo escluse dalla comunione de'fedeli e pronunziò contro di lui la scomunica della Chiesa con tutte le sue conseguenze di legge, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo. Amen.

SCOMUNICATO. *V.* SCOMUNICA.

SCONE. Luogo rinomatissimo e parrocchia della contea di Perth nella Scozia, sulla sponda sinistra del Tay, un miglio da Perth. E' celebre per un antico monastero e abbazia de'canonici regolari di s. Agostino, che vi fiorì, ed ancora per essere vicino ad un famoso palazzo un tempo residenza de're di *Scozia* (*V.*), che vi tennero de'parlamenti, ed ove incoronavansi, dopo che il re Kennhet II sbaragliò i pitti presso questo borgo, e fecevi innalzare una sedia di marmo incassata in un'altra di legno, su cui tutti i suoi successori riceverono la corona, ed ora trovasi a Westminster. Di questa famosa sedia o *pietra nera*, parlai nel vol. XXXV, p. 52, essendo riguardata come il palladio della monarchia. Questo palazzo fu teatro di parecchi fatti storici e memorabili, ed è circondato con belle piantagioni, e osservabile più per l'eleganza dell'architettura, che per solidità. Vi si ammira una bella galleria lunga 155 piedi e 18 larga, ed in una delle camere del letto un pezzo di scrittura fatta coll'ago, che dicesi opera della regina Maria durante la sua detenzione nel castello di Loch-Leven. La celebre abbazia di Scone ha la sua Cronaca, *Chronicon Skonense*; ed ebbe per filiale la non meno celebre di Sant'Andrea. Fu qui vi tenuto un concilio nel 1324, composto di prelati o deputati delle diverse chiese di Scozia; se ne ignora però il soggetto. Angl. t. 1. Mansi, *Suppl.* t. 3, p. 407. Allora in Iscozia per la guerra cogl'inglesi, ad altre turbolenze si aggiunsero le censure e interdetto di Papa Giovanni XXII, violato dai prelati divoti al re Roberto I.

SCONGIURAMENTO. *V.* MAGIA, DEMONIO, STREGA, SUPERSTIZIONE, DIVINAZIONE.

SCONGIURO. *V.* ESORCISMO, OSSESSO.

SCONSAGRAZIONE. *V.* DEGRADAZIONE, SACERDOZIO.

SCOPATORI SEGRETI, *Scopatores secreti.* Famigliari domestici e intimi del Papa, impropriamente così chiamati come provai nel descriverli nell'articolo FAMIGLIA PONTIFICIA e precipuamente nel vol. XXIII, p. 35, 75 e 119, nel parlare della loro antichità, vestiario paonazzo e cappello ecclesiastico che indossano, uffici che esercitano, emolumenti e prerogative che godono in uno alla palatina abitazione, e ne riparlai in tutti i luoghi relativi. Nel detto articolo rilevai ancora qualche variazione nell'antico vestiario, secondo il p. Bonanni, la cui figura avendo ripetuta nel 1827 il Capparoni, *Raccolta della gerarchia ecclesiastica*, ripetè eziandio il collare bianco o bragiuole che non usavano più, inoltre vi aggiunse erroneamente le calze paonazze, mentre le indossano nere. L'esatta figura del loro bel vestiario la riprodusse a p. 148 e ne fece un semplice cenno a p. 152 l'ab. Falaschi, *La gerarchia ecclesiastica e la famiglia pontificia*, sebbene nel resto l'opera non sia intieramente veridica. Non si devono confondere cogli *Scopatori comuni del Palazzo apostolico*, di cui parlai a FAMIGLIA PONTIFICIA. Trovai memorie degli scopatori di palazzo, come antichi, nel 1409 in cui già esistevano, e li leggo ricordati nelle notizie per la famiglia di A-

lessandro V col nome di *Scobatores*, presso il Gattico, *Acta caeremonialia*, p. 263: ne parlai in diversi articoli, come a Maestro di casa de'ss. Palazzi apostolici. Quanto al vestiario si compone d'un vestito di panno bleu, con calzoni simili; i bottoni e le asole sono eguali alle *Calze*, cioè di colore rosso. Gli scopatori segreti sino dal 1460 nel ruolo de'famigliari di Pio II, li trovo già esistenti, come riportai in detto vol. p. 54 e 57: in questo ruolo prima sono nominati *Scopatores secreti*, poi *Scopatores communes*. Leggo nel Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, p. 15, stampata nel 1646: » Nel palazzo apostolico vi sono al domestico servizio del Papa gli scopatori segreti e i pubblici, che vestono di paonazzo, con sottana a mezza gamba (ora l'hanno lunga sino a'piedi), che prima erano li cocchieri (era meglio il dire *palafrenieri*, poichè appena a que'tempi propriamente si rendevano quasi comuni le *Carrozze*, incedendosi prima a *Cavallo*, ed i palafrenieri erano veramente quelli che conducevano e addestravano i cavalli e li governavano) del Papa mentre era cardinale". Questi pontificii famigliari furono denominati scopatori segreti, perchè tra le loro incombenze vi è quella di spazzare e scopare le camere domestiche abitate dal Pontefice; mentre i nominati famigliari palatini detti *Scopatori comuni*, hanno la cura di tenere netto il *Palazzo apostolico*, le sue scale, corti e altri luoghi. I *Palafrenieri* (*V.*) sono uffizi palatini diversi da quelli degli scopatori segreti, ma questi e quelli formano due de'cinque ceti palatini, che diconsi le *cinque famiglie di palazzo* per le propine e *Mancie* (*V.*) che fruiscono: diversi scopatori segreti fanno parte dell'antichissima *arciconfraternita di s. Anna de'palafrenieri*, di cui pure ragionai al citato articolo Palafreniere. A Conclave ed a Conclavisti parlai degli *Scopatori del conclave*, domestici addetti alla *Famiglia de'cardinali* (*V.*). Gli scopatori segreti, siccome intimi famigliari de'Papi, ne sperimentarono sempre le beneficenze. Nella biografia di *Pio VII* dissi di quello che solo restò a intimamente servirlo nella deportazione: in quella di *Pio VIII* narrai come beneficò il suo 1.° scopatore segreto, e ripetei l'antica e benigna consuetudine, che il 1.° scopatore segreto del Papa defunto diviene ultimo del successore. Più di tutti i Papi fu eminentemente benefico degli scopatori segreti, come di altri della domestica famiglia pontificia, e non solo della propria, ma sibbene di tutti i successori, il glorioso Gregorio XVI, il quale compassionando la condizione de'famigliari pontificii, che dopo la morte de'loro venerandi padroni restavano senza impiego e provvista, e difficilissimamente trovavano da occuparsi per aver servito un Papa, col cumulo da lui appositamente formato a fronte delle critiche circostanze de' tempi, e la prescrizione di pontificio chirografo, decretò in perpetuo pel primo tra i Pontefici, che degli 8 scopatori segreti di tutti i Papi, i primi due ricevessero la pensione mensile di scudi 15, gli altri quella di scudi 10, beneficenza che sarebbe stata maggiore se le cose pubbliche lo avessero permesso; laonde la sua memoria sarà in perenne benedizione, non meno dal ceto degli scopatori segreti che dagli altri beneficati famigli pontificii compresi nella generosa disposizione. Il Costanzi nell'*Osservatore di Roma* t. 1, p. 105, e quegli altri che notai nel vol. L, p. 4, dicono scopatore segreto di Gregorio XIII, il celebre e benemerito Gio. Leonardo Ceruso detto il *Letterato*, che nel suo pontificato fondò l'ospizio poi unito all'*Ospizio apostolico* (*V.*), ove ne feci elogi. Però il p. Mansio che ne descrisse la *Vita*, soltanto dice che fu palafreniere del cardinal de Medici, poi granduca di Toscana Ferdinando I. Apprendo dal n.° 8560 del *Diario di Roma* del 1774: » Che Arcangelo Chiodi, uno dei scopatori segreti di Sua Santità Clemente XIV, per impulso di divozione verso la B. Vergine, ha eretta una cappellania di una messa in ogni festa dell'anno che sia

di precetto, in perpetuo, nella cappelletta detta la *Madonna de' Cerchi*, posta nell'antico Circo (di cui feci parola nel vol. LVIII, p. 173, 187 e altrove) di Roma". Siccome gli autori delle *Guide di Roma* non fanno menzione di tale divota cappelletta o nobile oratorio con pavimento marmoreo e sagrestia, custodita da un eremita, per quanto sia a mia cognizione, me ne sia permesso un brevissimo cenno, che ricavo dal Crescimbeni, *Storia delle chiese sottoposte all'insigne collegiata di s. Maria in Cosmedin*, t. 1, c. 13, e dal Bombelli, *Raccolta delle immagini della B. Vergine*, t. 4, p. 157. Si chiama questa chiesetta la *Madonna de' Cerchi* a motivo del sito, poichè trovasi nella via omonima che conduce a *Porta s. Sebastiano*, nella valle tra i *Monti di Roma*, *Aventino* e *Palatino*, ov' era il sontuoso Circo Massimo destinato ai pubblici spettacoli, massime ai giuochi circensi, *ludi Circenses*. L'immagine della Madonna che ivi si venera col Bambino in seno in atto di benedire colla destra, tenendo nella sinistra un fiore, è dipinta sul muro. Essa era sulla parete della propinqua strada, vicino alla *Chiesa di s. Anastasia*. Un ebreo giuocando con altri suoi correligionari a bocce in quel sito, per le perdite che faceva nel giuoco o per altro diabolico incentivo, sacrilegamente scagliò una boccia in fronte alla s. Immagine, donde miracolosamente ne uscì sangue. Compresi d'orrore alcuni cristiani che videro tanta empietà, si gettarono sull'ebreo per punirlo, ma egli datosi alla fuga presso detta chiesa di s. Anastasia, fu terribilmente punito dalla divina vendetta, poichè all'improvviso apertasi la terra l'ingoiò e seppellì. All'orrore del fatto si commossero tutti i romani, a reintegrare la vilipesa s. Immagine con onorarla, ed alcuni più divoti eressero l'odierna cappelletta o oratorio, ove decentemente la collocarono, e Dio per glorificare Maria ss. ne fece del luogo una feconda vena di grazie, come si vede dai numerosissimi voti e dalle tabelle votive appese alle pareti. La sua festa si celebra nella domenica tra l' 8.ª della Natività, e pel gran concorso de' fedeli, prima i Papi solevano mandarvi la guardia svizzera pontificia, come a' tempi del Bombelli, che pubblicò l'opera nel 1792, mentre il Crescimbeni stampò la sua nel 1715. Oltre la lapide di marmo che ricorda la pietà dello scopatore segreto Chiodi, ed i *luoghi di monte* da lui donati, ch'essendo diminuiti nella rendita anche le messe lo furono, vi sono due altre lapidi. Una dice, che mg.r Giuseppe M.ª Contessini arcivescovo d'Atene (poi *elemosiniere* di Pio VI) benedì la cappella a' 2 gennaio 1774. L'altra dichiara che Pio VI a' 7 dicembre 1781 fece privilegiato l'unico suo altare. I benefattori nel 1850 la restaurarono. Anticamente era l'oratorio patronato de' nobili Cenci, ora è de' nobili Sampieri, e degli eredi de' nobili Maccarani, i quali nominano l'eremita, che approva il cardinal vicario.

SCOPELO. Sede vescovile della diocesi di Tracia, nella provincia d'Emimonte, sotto la metropoli d'Adrianopoli, eretta nel IX secolo. Ebbe alcuni vescovi greci ed altri latini. Il 1.° de' vescovi greci fu s. Regino zelantissimo difensore della fede cattolica, che patì il martirio in tempo di Giuliano Apostata. Suoi successori furono Rubino, che assistette al 7.° concilio di Fozio, e gli altri riportati dall'*Oriens christianus* t. 1, p. 1185. Nel t. 3, p. 965 sono registrati i vescovi latini, Giovanni di Costanza domenicano del 1307 e morto nel 1321, cui successe Giovanni dello stesso ordine. Per altra sede vescovile di Scopelo, vedi SCIATO, al quale vescovato fu unita, ed esisteva in Scopelo isola dell'Arcipelago; ma il p. Le Quien vi ripetè i vescovi che con lui ho riportati di sopra, nel t. 2, p. 118. Nell'isola vi è un vescovo greco, con chiese, oratorii e conventi.

SCOPIA o SCUPI o USKUP (*Scopien*). Città arcivescovile della Mesia superiore, nella diocesi dell'Illiria orientale, ora della Turchia europea, già dalla Ser-

via principato tributario della Porta ottomana, compresa nella Romelia, capoluogo del sangiaccato d'Uskup. E' situata all'estremità meridionale della Servia, sulle frontiere della Macedonia, in riva all'Uskup che l'attraversa e che quivi si getta nel Vardar, a 38 leghe da Sofia. La bella sua posizione e la magnificenza degli edifizi le aveano fatto dare il nome di *Fidanzata della Grecia*. Contiene parecchie moschee, chiese greche, belli passeggi, ed un orologio ch'è uno de'più considerabili della Turchia, che giorno e notte suona le ore in modo che si ode due leghe all'intorno. Dalle sue rovine si vede che fu già grande, essendo circondata di tombe e avanzi di edifizi greci e turchi. E' fabbricata sopra terreno ineguale. Nella parte ovest, che il Vardar bagna, sorge sopra una collina, che signoreggia le case, un vecchio castello colle mura cadenti, ed ove tuttavolta si tiene un presidio. Fu anticamente metropoli della Dardania, poscia capitale e metropoli del regno di Bulgaria, all'epoca in cui i bulgari si convertirono alla fede di Gesù Cristo, e prima che fosse capitale dello stesso regno Acrida o *Ocrida* (*V.*). Scopia fu eretta in sede vescovile e metropolitana nel secolo V, ed ebbe a suffraganee le sedi di Pesch o Pechia, Pristina, Ulpiano o Giustiniana o Prizeren, Dioclezianopoli e altre; quindi nel secolo XIII fu trasferita a Pechia, che Commanville chiama primate di *Servia* (*V.*). Il 1.° vescovo di Scopia conosciuto è Paregorio, che sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica alle chiese. Gli successe Orsicino, il quale sottoscrisse la lettera all'imperatore Leone, sull' assassinio di s. Protero d' Alessandria. Gli altri vescovi si ponno vedere nell'*Oriens chr.* t. 3, p. 1138, e sono: Giovanni, fr. Federico de Retersberck francescano nominato da Clemente VI nel 1351, Ermanno; nel 1400 Bonifacio IX elesse fr. Antonio di Terano francescano; Innocenzo X nel 1649 fece vescovo fr. Giacinto Macripodanus domenicano di Scio. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti vescovi e arcivescovi latini, poichè in Scopia vi è pure un arcivescovo greco scismatico, e vi abitano molti turchi, come nell'arcidiocesi. Benedetto XIII nel 1728 nominò vescovo Michele Summa. Benedetto XIV ripristinò la sede arcivescovile, ma senza suffraganei, come lo è tuttora, quindi nel concistoro de'23 settembre 1743 preconizzò per arcivescovo Gio. Battista Nicolovich Casasi, di Giacova o Jacova città della Servia. Clemente XIII nel 1758 fece arcivescovo Matteo Masserech, dell'arcidiocesi di Scopia. Pio VII nel 1816 creò arcivescovo Matteo Granisch. Gregorio XVI, dopo sede vacante, nominò arcivescovo a'30 luglio 1833 l'attuale mg.r Pietro Sciali; quindi fece a'24 giugno 1839 vicario generale colle facoltà di vicario apostolico d. Gaspare Crasnich, al quale obbligò l'arcivescovo cedere il governo dell'arcidiocesi. A'30 settembre 1845 Gregorio XVI, in vece di detto vicario, elesse amministratore apostolico l'odierno mg.r Urbano Bagdanovich de'minori osservanti, che dichiarò vescovo di Europus *in partibus*. Secondo le ultime notizie, ecco lo stato dell'arcidiocesi. Dopo l'invasione che fecero i turchi della Servia, le chiese furono convertite in moschee, il palazzo arcivescovile, come ancora quasi tutti i beni ecclesiastici, caddero in potere del governo turco, e del palazzo ne fece la residenza governativa. L'arcivescovo riceve annui scudi 200 dalla congregazione di propaganda *fide*, ed altre somme per provvedere le parrocchie, ed è decorato del pallio dalla s. Sede: non ha stabile permanenza, e nel 1843 risiedeva in Prisirendi. In progresso di tempo si riaprirono le chiese cattoliche, e prima per mancanza di esse si celebravano i divini uffizi nelle abitazioni de' parrochi nelle proprie cappelle; ma non vi sono pubblici stabilimenti ecclesiastici. Il clero è scarsissimo, e si compone di preti nazionali e dei religiosi francescani riformati col loro prefetto apostolico, e dimoranti in Giacova.

I cattolici ascendono a circa 8000 nelle 7 parrocchie di Prisleno o Prisnero o Prisirindi (forse Prizeren già sede vescovile dal IV secolo, o Pristina che lo fu nel XIII), che possiede due vigne, e abbraccia molte ville; di Simbi che gode un terreno lavorativo, e nella sua giurisdizione contiene molti villaggi; di Sogagni; di Giacova, la più numerosa di cattolici, da cui dipendono molte terre, ed al cui parroco appartengono due prati; di Jagnevo, che gode una piccola vigna; di Sanagora ossia Montenegro, che ha due terreni lavorativi, ed alcuni prati i cui frutti percepiti dal parroco l'obbligano alla soddisfazione delle messe; la 7.ª parrocchia è quella di Peja o Peschia, ove un tempo fu trasferita la sede arcivescovile e fu esarcato di Albania, al dire di Commanville, comprendendo nelle sue dipendenze alcune ville.

SCOTTI Gian Bernardino, *Cardinale*. Nacque in Magliano di Sabina, di famiglia nobile e assai distinta, che già fioriva 4 secoli addietro, d'illibato costume, di matura prudenza, di eminente dottrina, e di profonda e vasta erudizione. Essendo avvocato concistoriale, ad oggetto di potere con maggior quiete dedicarsi al divin servigio, e tutto impiegarsi negli studi sagri, nel 1525 abbracciò l'istituto dei teatini, e per uno de' primi ne ricevè l'abito dal confondatore Caraffa poi Paolo IV. Perito com'egli era nelle lingue greca, ebrea e caldaica, fu al nascente ordine di gran lustro e decoro. Paolo III l'assegnò per compagno a Lippomano vescovo di Verona, spedito nel 1548 nunzio in Germania per rilevantissimi affari. Ritornato da quel viaggio, mentre già aggravato dagli anni stavasi in Venezia, inteso agli studi e alla preghiera, Paolo IV lo chiamò a Roma e contro sua voglia nel 1555 lo dichiarò arcivescovo di Taranto, e poco dopo a' 20 dicembre lo creò cardinale prete di s. Matteo in Merulana, protettore della chiesa orientale e della nazione greca, e gli affidò gli affari più interessanti del pontificato, con tale autorità, che diè a lui in consegna l'anello piscatorio, affinchè con esso segnasse a suo beneplacito i brevi pontificii. Stando in Padova fondò un monastero per le femmine penitenti, come l'altro che avea istituito in Venezia. A'3 agosto 1559 lo stesso Papa lo trasferì al vescovato di Piacenza, quindi Pio IV si prevalse di lui in Roma nel governo della chiesa, e negli affari del concilio di Trento, sui quali volle sempre sentire il suo savio parere, ed inoltre lo annoverò tra' cardinali deputati alla riforma del messale e breviario romano, pe' quali motivi dovette sospendere il personale governo della sua diletta chiesa e tornare in Roma nel 1561. Morto Pio IV, alla cui elezione erasi trovato presente, essendosi già recato nella diocesi, non riuscì ai cardinali Farnese e Ferreri, che avviandosi pel conclave passarono per Piacenza, d'indurlo a seguirli, perchè si proponevano di promuovere la sua esaltazione al pontificato, restando immobile a vegliare nella cura del proprio gregge, non meno colla parola che con l'esempio. Eletto appena s. Pio V, lo richiamò in Roma, e tosto lo ascrisse tra i cardinali supremi inquisitori della fede, e l'incaricò degli affari de' greci e degli orientali, nella quale occasione rinunziata nel luglio 1568 la chiesa di Piacenza, che non poteva più governare per se stesso, attesa la sua dimora in Roma e l'età ormai cadente, s'impiegò in aiuto della s. Sede, alla quale colla prudenza, dottrina e valore recò non mediocre vantaggio. Finalmente pieno di meriti e di giorni passò all'eterna vita in Roma pressochè nonagenario nel 1568, sinceramente compianto da s. Pio V, e fu sepolto nella basilica Ostiense con brevissima iscrizione, che riporta lo Sperandio nella *Sabina sacra*, p. 283, nella tomba che vivendo erasi apparecchiata, e colle parole greche di s. Marco: *Non mortuus est, sed dormit*.

SCOTTI Bernardino, *Cardinale*. Nobile milanese de' conti del suo nome, di

acuto e sublime ingegno, di profondo discernimento, aggregato nel collegio degli avvocati di Milano nel 1680, e provveduto delle abbazie di s. Gio. nel Deserto e di s. Gottardo di Modoezia, condottosi in Roma fu da Innocenzo XI fatto avvocato concistoriale, nel quale impiego si diè a trattare le cause de' santi, nelle quali si acquistò credito di eccellente avvocato. Alessandro VIII lo diede per uditore al cardinal Ottoboni suo pronipote, e ammesso tra' prelati della curia romana lo fece ponente di consulta, e poco dopo segretario della congregazione delle acque. Innocenzo XII lo avanzò a votante di segnatura, quindi ad istanza dell'arciduca poi Carlo VI ebbe luogo tra gli uditori di rota per la nazione tedesca, ed annoverato tra i consultori dell'immunità e de'riti. Clemente XI nel 1702 lo assegnò per datario al cardinal Barberini legato *a latere* a Filippo V re di Spagna condottosi a Napoli, e colla stessa carica si accompagnò nel 1711 col cardinal Imperiali legato *a latere* in Milano al memorato arciduca d' Austria divenuto imperatore. Inoltre Clemente XI, conservandogli l'uditorato di rota, nel 1711 lo nominò governatore di Roma e vice-camerlengo, ove tosto sbandì le concussioni, i furti, i ladronecci, gli omicidii; poscia a'29 maggio 1715 ne ricompensò i meriti e lo creò cardinale e pubblicò a' 16 dicembre prete di s. Pietro Montorio, venendo ascritto pressochè a tutte le congregazioni di Roma, comprese quelle del s. offizio, de'riti, del concilio, di propaganda *fide*. Perseverò per due anni nel governo dell'alma città nella nuova dignità, con reputazione di porporato che ad eminente dottrina univa singolare integrità di costumi, onde riuscì assai gradito ai Papi e in alta stima presso il sagro collegio, e parecchi cardinali lo vollero per esecutore testamentario. Scelto da Clemente XI a prefetto della segnatura di giustizia, dimise il pro-governatorato. Nemico dell'avarizia e dell'interesse, si mostrò splendido e liberale co'letterati, largo e generoso co'poveri, e in singolar maniera con que'sacerdoti, che cacciati dalla Sicilia per la difesa della libertà ecclesiastica, eransi come in un sicuro asilo rifugiati in Roma. Estese la sua beneficenza verso le chiese, nella restaurazione delle quali impiegò molte migliaia di scudi, e tra le altre in Roma a quella di s. Maria de'Miracoli lasciò rendite considerabili, ed in quella sontuosa di s. Carlo della nazione milanese eresse con gran spesa e magnificenza un nobile altare allo stesso santo. Somme assai maggiori contribuì e somministrò per soccorrere i veneziani nella guerra di Corfù, e molte altre per quella degli svizzeri. Finalmente com'erasi mostrato amorevole co'poveri in vita, lo fu in morte ancora, avendo loro lasciato quanto avea; e dopo aver favorito col suo suffragio le elezioni d'Innocenzo XIII e di Benedetto XIII, fu dal Signore chiamato in Roma a' 16 novembre 1726, d'anni 71 non compiti, a godere il frutto di sue virtuose operazioni. Trovò perpetuo riposo in detta chiesa di s. Carlo, avanti la porta laterale a sinistra della maggiore, in una tomba della nave destra con lapide fregiata del suo stemma, con l'insegne cardinalizie e con semplice epitaffio. La di lui memoria fu pure rinnovata nella chiesa delle cappuccine di s. Urbano, ove le monache per gratitudine e riconoscenza agl'insigni benefizi ricevuti da lui, eressero nel destro lato una lapide che ne contiene l'elogio.

SCOTTI GALLERATI GIAN FILIPPO, *Cardinale*. Nacque in Milano a' 25 febbraio 1747, dalla nobilissima famiglia dei duchi del suo nome; dopo avere ricevuto l'educazione religiosa, civile e scientifica che si conveniva alla illustre sua condizione, avendo trasporto di dedicarsi interamente al servigio di Dio, fino dalla sua adolescenza rinunziò allo splendidissimo suo patrimonio, e portatosi in Roma ad offrirsi a disposizione della s. Sede, Pio VI l'ammise in prelatura, l'annoverò tra' protonotari apostolici e ne' ponenti di

consulta; quindi nel 1785 l'inviò inquisitore a Malta, a'24 settembre 1792 l'elesse arcivescovo di Sida *in partibus* e nunzio di Firenze, donde ben presto lo promosse a nunzio di Venezia, e fu l'ultimo nunzio di quella celebre repubblica. Cessando egli per la sua estinzione e ricomposte alquanto le cose politiche, Pio VII agli 11 agosto 1800 lo volle a suo maestro di camera, ed a'23 febbraio 1801 ne premiò le belle doti, e l'onorifica e lodevole carriera con crearlo cardinale dell'ordine dei preti, poi conferendogli per titolo la chiesa di s. Alessio, donde passò a quello di s. Prassede, il quale ritenne in commenda, allorchè divenuto 1.° dell'ordine dei preti cardinali residenti in Roma, ottò e conseguì quello di s. Lorenzo in Lucina. Si legge nel n.° 184 del *Diario di Roma* 1802, che avendolo il Papa nominato visitatore apostolico dell'ospedale di s. Maria della Consolazione, vi si recò formalmente a prenderne possesso, visitando la chiesa, e dopo la lettura del breve di deputazione, mentre sedeva in trono in una stanza all'uopo addobbata, passò a visitare l'ospedale e gl' infermi, a' quali fece distribuire un paolo per ciascuno, e nella seguente domenica fece dare un pranzo a tutti i giovani studenti e inservienti dello stesso ospedale. Il Papa successivamente gli conferì posto nelle congregazioni della visita apostolica, vescovi e regolari, immunità, propaganda *fide*, ceremoniale e indulgenze; non che dichiarò protettore della chiesa e arciconfraternita de'ss. Ambrogio e Carlo di sua nazione, dell'arciconfraternita dell'Assunta in s. Maria dei Miracoli, e di quelle de'ss. Angeli custodi, di s. Maria della Neve, di Gesù flagellato alla Colonna in s. Prassede, come pure delle confraternite dell'adorazione del ss. Sagramento, e di s. Antonio della Buca, in Firenze; di più fu protettore de'monasteri di s. Marta, e del ss. Bambino Gesù di Roma, nella cui chiesa consagrò mg.r Zen nunzio di Lucerna in arcivescovo di Calcedonia, e del monastero di s. Chiara di Monte Lupone. Invasa Roma dai francesi imperiali, il cardinale, come Pio VII ed i colleghi, fu deportato; perciò venne nel 1809 obbligato di andare a Parigi, donde nel 1810 fu rilegato a Sedan, per non avere voluto assistere al 2.° matrimonio di Napoleone I, in seguito trasferito a Charleville, ciò che pure rimarcò l'ab. Bellomo, *Continuaz. della storia del Cristianesimo*, t. 2, p. 57; soffrendo i conseguenti patimenti con pazienza e mirabile fortezza d'animo. Ne'primi del 1814 essendo stato permesso ai cardinali di portarsi da Pio VII a Fontainebleau, vi si recò ancora il nostro porporato, e poscia fu mandato a Tolone, come riferisce Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 3, p. 175. Terminate nell'istesso anno le funeste vicende politiche, tornando in Roma Pio VII, il sagro collegio ed il cardinale, il Papa lo nominò arciprete della patriarcale basilica Liberiana, indi prefetto dell'economia di propaganda *fide*. Riporta il n.° 81 del *Diario di Roma* 1819, che in seguito di repentina malattia, passò agli eterni riposi a'7 ottobre il cardinale, in un casino di campagna de'nobili Gualtieri suoi affini, presso Orvieto, d' anni 73 non compiti. Questa improvvisa perdita cagionò grande rammarico in tutti coloro che dappresso aveano ammirato le di lui virtù cristiane, l'innocenza de'costumi e la somma religione. Nel n.°83 dello stesso *Diario* si leggono gli onori funebri resi in Orvieto al cardinale. Alla porta di quella città fu ricevuto il cadavere circondato da numerose torcie sostenute dai confrati, e dal clero secolare e regolare con candele in mano. Processionalmente venne condotto alla cattedrale, al cui ingresso si trovò a riceverlo formalmente il vescovo mg.r Gio. Battista Lambruschini, indi le spoglie mortali furono situate sul maestoso tumulo pontificalmente vestite, e nel dì seguente dopo l' ufficio de'defunti e la celebrazione di continue messe, il vescovo pontificò quella solenne di *requiem* accompagnata dai cantori della chiesa, coll'as-

sistenza di tutti i capitolari. Il cadavere temporaneamente ivi fu deposto, finchè venne traslocato in Roma, e tumulato nella suddetta chiesa de'ss. Ambrogio e Carlo, sotto la cupola avanti l'altare maggiore, ove il fratello duca Carlo gli eresse una nobile lapide, ornata dello stemma gentilizio e con iscrizione di elogio, che dice quanto ho di sopra espresso.

SCOWMBERGH Pietro, *Cardinale*. Nato da nobili genitori nella diocesi d'Erbipoli in Franconia, fu fatto prima canonico di Bamberga, quindi nel 1420 da Martino V vescovo di Augusta. Recatosi al concilio generale di Firenze, in esso Eugenio IV a' 18 dicembre 1439 lo creò cardinale prete de'ss. Gio. e Paolo, donde passò all'altro titolo di s. Vitale sotto Nicolò V, allorchè si portò in Roma nell'anno santo 1450. Chiaro per dottrina ed eloquenza che avea acquistata nell'università di Bologna, e pel pregio d'una straordinaria saviezza, era intervenuto prima al concilio di Basilea, che abbandonò divenuto conciliabolo. Fu accettissimo all'imperatore Federico III, per cui servendosi dei suoi consigli, lo adoperò in parecchie ambascerie, nelle quali ridusse a concordia il re di Francia, quello d'Inghilterra e il duca di Borgogna. Lo stesso operò col duca di Baviera, ch'era in discordia cogli ottimati de'suoi dominii. Dopo aver vissuto sino all'ultima decrepitezza, fu chiamato all'altro mondo in Dilinga nel 1469, con fama di dotto, savio e generoso co'poveri. Trasferito in Augusta, fu sepolto nella chiesa di s. Vittore, in un avello di marmo, che fu poi dai fanatici e crudeli eretici manomesso e rovinato, e nel quale leggevasi un'iscrizione in versi.

SCOZIA, *Scotia*, *Caledonia*, *Scotland*. Uno de'due regni che comprende l'isola della Gran Bretagna, della quale occupa la parte settentrionale, tra 54° e 39' (Mull di Galway), e 58 37' (capo Wrath) di latitudine nord, e tra 4° 9' (Peterhead), ed 8° 27' (capo Ardnamurchan) di longitudine ovest. Comprende tutta la parte settentrionale dell'Isola maggiore dell'arcipelago Britannico, ed è circondata al nord e all'ovest dell'Oceano Atlantico, all'est dal mare del Nord o d'Alemagna, e al sud dall'Inghilterra, che ne viene divisa mediante lo stretto di Solway, una catena di monti, ed il fiume Tweed: il gruppo dell'isole di Shetland trovasi in latitudine più boreale. La sua maggior lunghezza dal nord al sud è di 115 leghe, e la varia larghezza progredisce dalle 12 fino alle 60. Si valuta poi la sua superficie dai geografi inglesi a 12,009 leghe quadrate; ma la parte propria all'agricoltura non eccede le 5000. I 3 arcipelaghi delle Orcadi, delle Ebridi e delle Shetland fanno parte integrante del reame scozzese. La naturale divisione della Scozia i geografi l'eseguiscono in 3 parti. La 1.ª più settentrionale termina con una catena di laghi, che dallo stretto di Murray nell'est attraversa tutto il paese sino all'isola di Mull nell'ovest, e costituisce il Canale Caledonio. Questa porzione non contiene che aride montagne, tranne qualche fertile valle lungo la costa settentrionale ed orientale. La media o centrale finisce al sud cogli stretti di Forth e di Clyd, e col loro gran canale che li unisce, e pel quale i due mari del Nord e l'Atlantico si congiungono: tal canale fu schiuso alla navigazione a'2 ottobre 1822, dopo 18 anni di lavoro e la spesa d'un milione di lire sterline. Ancora questa divisione viene dai monti intersecata, ed ha piccoli tratti coltivabili, ad eccezione del ferace lato orientale. La 3.ª parte, ch'è la più meridionale, poco differisce dal suolo inglese, al quale è vicina, e vi si raccoglie segala, avena e poco frumento. I terreni piani della Scozia sono stati anticamente coperti di selve di quercie e di abeti; il Lochaber, nella contea d'Inverness, e la contea di Ross sono presentemente le sole parti dove trovansi avanzi dell'antica selva Caledonia, *Sylva Caledonia*, antichissima foresta già assai coperta d'alberi altissimi: era separata dal monte *Grampius*, e racchiu-

deva molte bestie feroci, e siccome una gran parte del paese era coperta di boschi, gli antichi genericamente la chiamavano così. Il pino di Scozia vi è il più comune, il larice vi riesce vantaggioso, altri alberi da costruzione non mancano. Dappertutto l'aratro dissodò quanto più potè; ed in mezzo a quell' aspra contrada non mancano pianure e valli estese, fertili e ben coltivate. I paesi bassi a piè dei monti Grampi e nella divisione meridionale sono coltivati con molta arte; il suolo vi è sensibilmente migliorato, e dove prima non erano che magri pascoli, ora si raccoglie abbondantemente grano, orzo, erba medica e navoni. La Scozia, oltre i detti prodotti, eziandio produce fieno, piselli, fave, pomi di terra, lino, canepa, ed in generale quasi tutte le specie di produzioni dell'Inghilterra. L'arte dei giardini vi fece molti progressi, ed abbondantissimi vi si trovano i pomi. Le pecore ed il bestiame grosso indigeno trovano in questo paese di montagne, del quale formano il principal capitale, buoni pascoli; tali animali nella specie sono più piccoli di quelli d'Inghilterra, ma la carne è reputata migliore. Il colley o vero cane da pastore, è pure particolare alla Scozia; del resto gli animali domestici sono que' medesimi dell'Inghilterra. Quanto agli animali selvatici, sono meno numerosi che non sieno stati, e parecchie specie già si estinsero; il bisonte, il lupo ed il castore non esistono più; vi sono volpi, scioiattoli, lontre, gatti selvatici, ricci, cervi, capriuoli, lepri, conigli e altri più numerosi animali. Ad eccezione dell'usignuolo, la Scozia possiede quasi tutti gli uccelli canori dell'Inghilterra; anche gli uccelli domestici sono gli stessi; gli acquatici sono proprietà delle isole Orcadi, s. Kilda e altre. Il ptarenigau e il gallo abbondano nelle montagne, le pernici, i beccaccini, i pivieri lo sono ne' terreni bassi. Le varie diramazioni delle montagne caratterizzano particolarmente la Scozia. Sotto questo aspetto considerato il paese, viene distinto nelle così chiamate *alte terre* (hicghlands), e *basse terre* (lowlands). Nelle alte terre la catena più rimarchevole è quella de' monti Grampi, che dal distretto di Cowal nella contea di Argyle verso l'Atlantico si estende fino al territorio d'Aberdeen o Aberdon sul mare d'Alemagna, donde prolunga una sua diramazione verso la provincia d'Inverness. Qui s'alza il Ben-Newis, creduto il più grande della gran Bretagna, cui si danno 600 tese d'altezza. Sulla estremità nordica trovansi i grandi monti Ben-Ormoid, Ben-Clyben e Ben-Grim, dietro i quali si estende la catena de'Paps. Nelle basse terre v'ha la catena di Pentland, che attraversa la contea d'Edimburgo, ed accerchia quindi l'altra di Peebles. Le catene di Kinnoul e di Dunsinnan sono nella parte orientale della contea di Perth. Molte altre sommità s'incontrano distaccate le une dalle altre, e che non appartengono ad alcun sistema. Verso le frontiere inglesi finalmente sono i monti Tiviot, che invece di catena regolare ponno piuttosto chiamarsi una riunione d'alture, le quali si estendono su diverse direzioni. Grande è il numero de' laghi che incontransi nella Scozia. Sono ordinariamente lunghi anzichè larghi, e si distinguono per la loro profondità. Il Lomond nella contea di Dumbarton è il più bello, ed estendendosi per 12 leghe in lunghezza su circa 3 in larghezza, presenta da 30 vaghe isolette, nella maggior parte abitate e disposte in gradevole simmetria. Il Ness si approfonda sino a 135 braccia; il Tay, il Crey, il Leven e l'Awe sono dopo di questi i più rinomati. Il Forth è il principale fiume che percorre la Scozia. Sorge nella parte settentrionale del monte Ben-Lomond, e si scarica nel mare di Alemagna, dopo un giro sinuoso di 80 leghe, assumendo presso la foce il nome di stretto di Forth. Segue poscia il Clyde, che dalla contea di Lanark va a gettarsi nell' Atlantico, formando un braccio di mare che dicesi lo stretto di Clyde. Le sue

sponde sono amenissime, e vi si ammira una cascata alta 84 piedi. Il canale costruito per unire questi due fiumi, offre nel bel mezzo della Scozia agevole passaggio dall'uno all'altro mare. Il Tay, lo Spey, il Twed sono fiumi minori, ma degni di considerazione. Vari golfi tagliano in più luoghi le coste scozzesi, e facilitano così maggiormente le interne comunicazioni. Le baie di Glenluce e di Murray, di Cromarty e di Dornock, sono le più vantaggiose. Le spiagge marittime, i laghi ed i fiumi abbondano di pesce. Per gran tempo sono state le pesche della costa occidentale d'un' importanza generale nella Scozia: tra i pesci che si cercano per l'olio, si può citare la mola, la cui pescagione occupa molto gli scozzesi; talvolta vengono gettate delle balene sulle coste delle Orcadi, delle Shetland e delle Ebridi; nelle sue coste si eseguisce la pescagione delle aringhe, e partono periodicamente le sue spedizioni per quella del merluzzo nelle secche di Terranuova, e per l' altra delle balene nelle terre Artiche. Popolano i fiumi, trotte, salmoni, anguille, ec. I minerali ed i fossili sono di specie assai svariate in Iscozia; vi esistono l'oro e l'argento. Sotto i regni di Giacomo IV e di Giacomo V si sono utilizzate miniere considerevoli di detti metalli, e gli archivi fanno fede della fabbricazione di 1,200,000 franchi di monete d' oro del paese nella zecca di Scozia. Si sono scavate miniere d'argento ne' monti Ochils; presentemente questo metallo più non si estrae da miniere speciali; se ne trae un poco dalla miniera di piombo che somministrano i Leand-hills. Il ferro è abbondante; in alcuni siti si è scoperto del rame, del cobalto, del bismuto, del manganese, mercurio ec. Il carbon fossile abbonda nelle divisioni meridionale e centrale. Trovansi ovunque in quantità grandissima la pietra calcarea, la pietra d'opera, e l'ardesia che rende immensa quantità di calce; si scava anche del marmo. Le pietre preziose di quasi tutte le specie si trovano in Iscozia. Il *mytilus cygnius* e l'*anatinus* ne' fiumi del nord danno delle perle, le quali ma piccole si trovano ancora in certe ostriche e mitoli comuni. Il topazio è la più brillante tra le pietre che abbia sinora offerto la Scozia, e giace ne' terreni più elevati, particolarmente sulla sommità de' Grampi. Il zaffiro, gli smeraldi s'incontrano in più luoghi; i dintorni d'Ely nella contea di Fife presentano il rubino e il giacinto aderenti allo scoglio e misti alla sabbia sulla spiaggia. Non sono rare le ametisti, particolarmente nelle montagne di Lochnagàridh, nella contea d'Aberdeen; particelle di berillo sono somministrate da' monti di Marr. I granati abbondano ne' paesi di montagne, e le agate per ogni dove sono rocche basaltiche. Assai abbondante è il diaspro, giacchè s'incrosta nelle fabbriche di pietra da opera, ma se ne distinguono specie colle quali si fanno graziosi ornamenti e anelli. Il Cairngorm, picco elevatissimo de' Grampi, diede il suo nome al cristallo di rocca che nasconde, e che trovasi abbondantemente sul ramo di cui fa parte e che copre la contea d'Aberdeen. Havvi della calcedonia nella contea di Fife. Il granito compone la maggior parte delle montagne del nord e del sud, e quello di Ben-Nevis si paragona al granito egiziano; a Portsoy, nella contea di Banff, se ne trova una varietà che chiamano tavola di Mosè, perchè quando è lustrata presenta caratteri ebraici sopra un fondo bianco. La Scozia possiede inoltre molti fossili curiosi; si potrebbe dire altresì che vi si notano molte traccie di eruzioni vulcaniche, tra le altre le colonne basaltiche di Staffa. Per così dire, innumerevoli vi sono le sorgenti termali: Moffat, Peterhead, Dunse, Aberbrothick e altri luoghi ne hanno di notabili; Moffat e s. Bernard's-well presso Edimburgo posseggono sorgenti solforose. Altre fonti zampillanti da letti calcarei divengono petrificanti: alcuni siti delle contee d'Aberdeen, di Lanark e d'Ayr ne offrono esempi.

Il clima è vario nella sua temperatura, e sebbene l'aria sia in più luoghi per tre parti dell'anno fredda e pungente, pure rimarcasi generalmente la quantità enorme della neve che cade, e non l'eccesso di rigore nella stagione. La sanità perfetta poi di che godono gli abitanti, prova abbastanza la purezza dell'atmosfera che vi si respira. L'industria nazionale cerca in questa contrada di vincere la natura, perfezionando la coltivazione delle terre, e si dispiega con maggior profitto nelle manifatture e nel commercio. Imitatori degl'inglesi, a'quali sono politicamente congiunti, gli scozzesi si studiano di lodevolmente emularli, dedicandosi a tutti i generi d'industria. Ha la Scozia ottime fabbriche di tela, e quelle de'panni pure fioriscono; particolarmente lavorasi nella contea di Forfar canape e lino in varie guise, spedisce all' Indie occidentali biancherie da letto, e somministra tele alla marineria britannica. In essa e in altre contee generalmente fu introdotto l'uso delle macchine a vapore per le filature, che portarono ad un alto grado di perfezione la fabbricazione degli articoli di cotone, come mussoline, veli, linoni e altri articoli d'un gusto delicato e semplice, che fu imitato da altre nazioni, massime le opere a quadrelli originate forse da quanto poi dirò. Il filo di cotone è d' un uso generale e si esporta all'Indie occidentali: Glasgow, Paisley e i distretti circostanti sono il centro della fabbricazione di tali articoli. La stampa del calicot è pure un ramo importantissimo d'industria per la Scozia. E' d'uopo mentovare del tutto particolarmente le fucine di questo paese: quella di Carron, presso Falkirk, è il massimo stabilimento di tal genere in Europa; non solo vi si estrae il ferro dalla miniera, ma vi riceve eziandio tutte le possibili forme. Sono l'America e le colonie dell'impero britannico i principali mercati dove si porta la chincaglieria scozzese; e la Scozia lavora pure in tutte le foggie il legno. La sua birra confondesi coll'inglese, e le stoviglie, la carta, i vetri vanno ognor più prosperando; ricercate sono le scatole per tabacco. Assai seguita è ne'porti la costruzione delle navi, e quanto è necessario agli usi della vita si fa nel paese. Verso la metà del secolo passato furono le sue relazioni commerciali estesissime, tra i porti della costa orientale, ed i diversi stati che fronteggiano il Baltico; Leith, Dundee, Aberbrothick, Montrose, Aberdeen, Peterhead, Banff ed Inverness sono ancora gli emporii di questo commercio, che molto è cresciuto specialmente colla Russia. Porta la Scozia ai detti stati derrate coloniali ed i prodotti delle sue manifatture, in cambio di materie prime, cui non possede in bastante abbondanza. Gli stessi porti trafficano colla Spagna, il Portogallo, il Mediterraneo e il Canadà, ed il resto dell'America quelli della costa occidentale. La Scozia ha le sue strade ferrate. Edimburgo viene unito alle strade ferrate inglesi, per mezzo d'una ferrovia lungo la parte orientale di Scozia. Glasgow nello stesso modo, per mezzo di una strada ferrata nella parte occidentale. Queste due città comunicano fra di loro per una strada ferrata, e da questa partono innumerabili ramificazioni a tutte le città e villaggi della Scozia centrale. Da Edimburgo a Glasgow si va ad Aberdeen per istrada ferrata. Da Aberdeen ad Inverness si sta presentemente lavorando la gran strada ferrata settentrionale. Da Aberdeen a Ballater si sta facendo una strada ferrata, la quale terminerà nelle vicinanze di Balmoral, palazzo di villeggiatura della regina in Iscozia. E' la Scozia divisa in 33 contee, delle quali ecco i nomi. *Divisione settentrionale*. Isole Orcadi e Shetland, Caitheness, Sutherland, Ross e Cromarty, Inverness. *Divisione centrale* o *media*. Nairn, Elgin o Murray, Banff, Aberdeen, Kincardina, Forfar, Perth, Argyle, Bute, Dumbarton, Stirling, Clackmannan, Kinross, Fife. *Divisione meridionale*. Linlithgow, Edimburgo o Mid-Lothian, Haddington, Berwick, Roxburgh, Selkirk,

Peebles, Lanark, Renfrew, Ayr, Dumfries, Kirkcundbright, Wigton. Nel 1851 la popolazione della Scozia sommava a 2,870,784, cioè uomini 1,363,622, donne 1,507,162. Il computo del 1812 ascese a' 2,960,784, ossia maschi 1,363,622, femmine 1,597,162. Quando nel 1845 pubblicai l' articolo Inghilterra, trovai che si contavano in Iscozia 2,700,000 abitanti circa, laonde significante ne fu l'incremento. La popolazione si divide ordinariamente in due classi, gli *highlander* (montanari), ed i *lowlander* (abitatori della pianura); abitano i primi la parte settentrionale, gli altri la parte meridionale. Il popolo scozzese da altri in quattro ben diverse classi viene diviso. Anticamente vi erano i *lairds* o grandi proprietari, capi de' *clan* o *clans* o tribù, i quali dopo che la Scozia non esiste più come regno separato, raramente soggiornavano nelle loro terre. Seguono i *tacksmen* già vassalli ereditari, ed ora grandi fittaiuoli. Ai medesimi tengono dietro i *subtenent*, o subaffittuari. Pretendono alcuni geografi, che ultimi e forse i più numerosi sieno quelli che chiamano gli *scallags*, servi prediali e attaccati alla gleba, su'quali anticamente i lairds, ed ora i tacksmen gravitano il loro orgoglio; ed aggiungono che negli ultimi tempi Buchanan perorò in loro favore, perchè essendo la filantropia inglese benemerita degl' infelici *Schiavi* (*V.*), sia nell'alleviare i mali della schiavitù de' negri nell'Indie occidentali, sia per abolirne del tutto l'infame tratta e mercato della carne umana, provvedesse altresì alla sorte di questi esseri, che tanto strettamente le appartengono, nè erano meno di quelli alla fame, al disagio, alle battiture dannati. Dicono inoltre, che la sorte loro però diviene ogni giorno migliore, e l'abolizione avvenuta nel 1753 delle giurisdizioni ereditarie feudali, fu la sorgente della prosperosa situazione del regno. Certo poi è che la schiavitù non si è mai verificata nella Scozia. I rapporti tra il capo del clan e la sua tribù sono stati presso a poco gli stessi che vi erano tra il barone e i suoi servi feudatari in altre parti di Europa. La lingua, i costumi ed il vestire delle due classi, montanari e abitatori della pianura, differiscono essenzialmente; il gaelico o gallese essendo l'idioma volgare de' montanari. La parte nord-est della Scozia conserva il celtico idioma, che chiamasi *galish*, la parte dell'est e del sud adottò la lingua inglese, e nell'estremità nordica non che nell'isole dipendenti si hanno tracce, specialmente nel basso popolo, della lingua germano-scandinava-norvegese. Credesi che la lingua degli antichi scozzesi sia la stessa che ora parlano i contadini d'*Irlanda* (*V.*) ed i montanari della Scozia, con poca varietà introdottasi dal tempo. Essa è riguardata come un dialetto della lingua degli antichi celti, i quali, secondo Pelloutier e Mallet, si sparsero dalla Scizia asiatica per quasi tutta l'Europa. Quelli che rimarcano l'esistenza dell'antico dialetto scozzese tra' contadini irlandesi e i montanari della Scozia, sono di parere, che sebbene gli scozzesi sono distinti dagl'irlandesi nelle opere di s. Patrizio apostolo d'Irlanda e in altri antichi monumenti, e benchè poche cognizioni si hanno sulla loro vera origine, pure quello che può dirsi più verosimile si è, che questi popoli usciti da qualche nazione barbara e guerresca, si piantarono nell' Irlanda lunga pezza innanzi all'arrivo di s. Patrizio, ed almeno la storia dice che vi si stabilirono nel IV secolo. Quindi molte colonie di questi popoli passarono poscia in Iscozia, laonde per molti secoli gli abitanti d'Irlanda furono detti scozzesi e irlandesi, ed il dialetto de' primi restò in parte de' secondi: poi riporterò altre opinioni sull' idioma scozzese e altro relativo al narrato. Notai già a Inghilterra che l' emigrazione dall'Irlanda nella Scozia è contrastata, alcuni l'ammettono, altri la negano, e che il nome di *pitti* appartiene non a questa colonia, se realmente venne, ma ad un popolo distinto e molto antico, che nei primitivi tempi trovavasi esso pure nella

Scozia. Serva questa avvertenza anco per le diverse opinioni che poi indicherò sull'origine degli antichi *Scoti*, popoli della *Caledonia*, nome antico e primitivo di questa contrada. Si dicono questi scoti simili ai bretoni nativi di questa provincia, ed abitavano la parte occidentale della Caledonia. Furono barbari, bellicosi, robusti, instancabili, sobri, e di costumi puri e semplici. Gli scoti annegavano gli ubbriaconi ed i ghiottoni; sotterravano vive le moglie infedeli, sequestravano gl'infermi, mutilavano gl' infetti di malattie contagiose per arrestarne la propagazione. Dopo avere gli scoti soggiogato i pitti che abitavano all' est della Caledonia, i sassoni li cacciarono dalla Scozia, come anche i pitti che rientrarono nella Gran Bretagna. Non è più che circa un secolo, che le montagne della Scozia trovavansi nello stesso stato che l'Inghilterra avanti la conquista de' *Normanni* (*V.*) : gli abitanti erano divisi in tribù chiamate clans, e vassalli di capi, da'quali attendevano la protezione che solo le leggi non potevano loro assicurare; servigi militari pagavano gli affitti. I villaggi ed i casali grossolanamente costrutti di pietra e terra, erano riparati nelle valli. Nelle sere d'inverno adunavasi la gioventù de'due sessi intorno ad un fuoco comune per cantare, novellare o danzare. I montanari scozzesi aveano un'inclinazione dominante per la musica; la melanconia ne caratterizzava il canto sentimentale; se suonavano un istrumento, era con celerità per impegnare la danza o con forza per la pugna. Ogni famiglia di certo grado avea uno storico od un bardo; ci sono trasmessi alquanti frammenti dell'antica loro poesia, ed autori moderni ne hanno formato dei poemi eroici. Invano cercò l'arte d'imitare quella specie di bello che derivò dai loro modi semplici e ingenui, dai loro slanci caratteristici. Tenaci degli antichi usi, conservano gli scozzesi le sfarzose pompe funebri, cui prende parte la popolazione. Si vantava la loro ospitalità. Soli in Europa conservarono l'abito romano, conveniente alla natura del paese ed alla guerra; era una specie di cotta o gonnellino leggero di lana che copriva le coscie, un plaid o mantello con cui si avvolgevano come in una toga, ed un berretto; la calzatura era un piccolo coturno greco : tali foggie usarono eziandio ne'reggimenti delle loro milizie. Sempre armati di pugnale o di pistole, trovavansi in ogni tempo sulle difese. Allorchè que'loro capi li mettevano in campagna, andavano armati di lunga spada, d'una daga, d'un moschetto e di due pistole; la cavalleria era il solo nemico che temessero. Appena terminato il combattere, si disperdevano e tornavano a casa loro a spartire il bottino. Il capo d'un clans porta il pugnale e le pistole da filibustiere, ha il berretto da cacico, il mantello allacciato alla greca, i calzari di stoffa a quadrelli (la quale, come tutti gli altri drappi del paese, rammenta pel disegno la dipintura delle carni in uso tra gli antichi scandinavi, ed a cui venne forse sostituito), e tiene nelle mani il bastone ricurvo di citiso in segno di comando. Molto si mischiava nella loro religione la superstizione; credevano negli spiriti e nelle apparizioni, cercavano le predizioni dell'avvenire esaminando lo stato del cielo, stimavano di guarire le malattie per mezzo di malefizi o d'incantesimo, ed immaginavano che la Divinità comunicasse la sua prescienza a qualche individuo. Molto mutarono questi costumi de'montanari, e stati sono assai migliorati per le ribellioni del 1715 e 1745 in poi. L'abito romano e l'uso delle armi sono stati dal governo vietati, quando per l'ultima insurrezione furono obbligati a portare i calzoni, e vi si adattarono con tale ripugnanza, che in luogo d'indossarli, molti crederono di adempiere il prescritto dalla legge, recandoseli sotto il braccio o sugli omeri. In seguito aprironsi a grandi spese delle strade, per istabilire facili comunicazioni col paese di pianure. Furono soppresse le corti de'baroni, troncandosi mol-

te prepotenze. I capi de' clans non sono più tanti piccoli sovranetti; più non cercano di conservare il loro influsso se non per mezzo delle ricchezze loro, e sono poco differenti dagli altri proprietari delle parti meridionali. I costumi, le usanze e l'abito degli abitanti del paese di pianure, somigliano a quelli degl'inglesi. La gente di campagna conserva ancora alcune abitudini particolari, delle quali ormai si va insensibilmente disfacendo. Da molti anni la zuppa e il pane d'avena vengono sostituiti dal the, dal pane di frumento e dalla carne, che sono quasi altrettanto in uso al nord come al sud del Tweed. Il linguaggio in dette campagne usato è un miscuglio d'inglese e di gaelico o gallese, del quale e del celtico feci parola a Lingua; nella civile società si parla solo l'inglese, il quale è comune tra gli abitanti delle pianure.

Innanzi che fosse introdotto nella Scozia il cristianesimo, la prima religione fu quella de'*Druidi* (*V.*), ed ebbero i loro *Sacerdoti* (*V.*). I Papi inviarono missionari a diffondere la fede di Gesù Cristo, e gli scozzesi presero per loro principale protettore l'apostolo s. Andrea. Quindi si eressero sedi vescovili, abbazie e monasteri. I regni di Giacomo V e di sua figlia Maria Stuarda videro incominciare la fatale pretesa riforma religiosa, che fu adottata dal parlamento nel 1560, in seguito dell'abolizione malaugurata del cattolicismo. Poco dopo si fondarono de'presbiterii, e dal 1572 al 1592 si stabilì una specie di pseudo-episcopato; ma insorsero i federati *(Covenanters)*, la Scozia si levò in armi e si oppose all'introduzione dell' episcopato anglicano, non volendo nè gerarchia, nè distinzione di gradi, tutto il clero eguale, pretendendo che la chiesa sia governata dai soli preti. Nel 1592 fu istituita per atto del parlamento la religione o chiesa de' *Presbiteriani* o *Puritani* (*V.*), che professa il *Calvinismo (V.)* rigido, come dissi pure nel vol. XXXIV, p. 312: sono molto numerosi, non ammettono l'episcopato, e non hanno alcuna liturgia scritta; è la religione stabilita, la religione nazionale, quella riconosciuta dalla legge. Con detto atto fu questa sedicente chiesa divisa in 15 sinodi, 78 presbiterii, e 899 parrocchie, usurpandosi i beni, le chiese e gli stabilimenti del clero cattolico. Sino al 1690 nondimeno gli episcopali o altri *protestanti,* che aveano conservato la gerarchia ecclesiastica, dominarono a vicenda co'presbiteriani, ristabiliti o abbattuti con atti del parlamento. Vinse finalmente la chiesa presbiteriana, e l'esistenza fu assicurata dal trattato d'unione: suoi principii sono l'eguaglianza tra'pastori, ed ogni parrocchia ne possiede uno o più. I ministri d'un numero illimitato di parrocchie contigue formano un presbitero che giudica gli affari ecclesiastici del suo distretto. I sinodi poi si compongono di vari presbiterii dei quali giudicano le decisioni, e gli atti loro sono soggetti all'assemblea generale, che tiene in primavera le sue adunanze; assemblea ch'è la corte suprema ecclesiastica, nè dalle sue decisioni si può appellare. Si compone di 361 rappresentanti de'presbiterii, dell'università e de'borghi regi, eletti ogni anno: tale corte fa le leggi per la chiesa presbiteriana. Tutte le altre religioni sono dall'altro canto tollerate in Iscozia; quindi vi sono episcopali, anabattisti, quacqueri ed altre sette. I cattolici vi hanno 3 vicariati apostolici. La famiglia reale di Scozia essendo passata alla corona d'Inghilterra, nel 1707 ebbe luogo l'unione ad essa col regno di Scozia, con condizione d'indipendenza, solo si ammise che nell'Inghilterra fosse il centro e la sede della monarchia britannica. Di conseguenza e in forza dell'atto d'unione, la Scozia fino da quell'anno è rappresentata nel parlamento da 16 pari scozzesi nella camera alta, e da 53 rappresentanti scozzesi nella camera de'comuni: gli uni e gli altri rappresentano la nobiltà scozzese, le contee, la possidenza, il popolo. Vi sono in Iscozia 63 borghi regi, non

compresa la città di *Edimburgo* (*V.*) capitale del regno, che mandano un membro al parlamento, e sono divisi in 14 distretti. L'erede presuntivo della corona della Gran Bretagna, è *grande Stewart* della Scozia, titolo che oggi porta il figlio primogenito della regina Vittoria, principe Alberto Edoardo, principe di Galles e conte di Chester. Questo titolo di *grande Stewart* significa gran maestro di Scozia: Malcolm III lo conferì al suo generale Waltero o Gualtiero per ricompensare gli eminenti servigi da lui resi, nel fare rientrare al dovere gl'insorti scozzesi, abitanti l'occidente del regno di Scozia, dal quale onorevole officio la posterità di Waltero prese il soprannome di *Stuarda*, e pervenne al trono nel 1371 nella persona di Roberto II, nipote del re Davide II. Dopo l'unione conservò la Scozia le sue leggi e le sue istituzioni. Il collegio di giustizia, *court of session*, istituito da Giacomo V nel 1532 secondo il parlamento francese, amministra la giustizia civile e criminale; non si può appellare dalle sue decisioni se non alla camera de'pari. La *court of justiciary*, è la 1.ª corte criminale del regno; i lord commissari di questa corte fanno due volte l'anno il giro de' distretti della Scozia. La corte dello scacchiere tiene sopra le rendite della Scozia gli stessi poteri e i privilegi medesimi, che quella d'Inghilterra sulle rendite d'Inghilterra. Nell' alta corte dell' ammiragliato non v'ha che un giudice, il quale conosce di tutte le cause marittime, e le sue decisioni vanno esaminate dal collegio di giustizia parte civile. Il collegio degli avvocati corrisponde a quello d' Inghilterra. La *commissary court* composta di 4 giudici eletti dalla corona, decide le questioni di matrimonio e divorzio, ec. Il custode del grande e piccolo sigillo, il lord *register*, il lord avvocato, sono offiziali di stato; oltre a questi giudici nazionali, ogni contea ha il suo sceriffo o magistrato principale. Sono pure nelle città e ne' borghi de'magistrati inferiori. Nel 1809 istituironsi i giudici di pace simili a quelli dell'Inghilterra. L'educazione è coltivata, come il pubblico insegnamento. Esiste in ogni parrocchia una scuola pubblica, ed i montagnardi più rozzi non lasciano di profittarne, e mentre nell'estate guidano sulle vette de'monti le greggie, si ritirano nell'inverno per dedicarsi alla studiosa applicazione. Lo stabilimento di siffatte primarie scuole si deve ad un atto del parlamento, sotto il regno di Guglielmo III e di Maria. Le scienze sono in gran pregio, e nella maggior parte delle grandi città esistono accademie ed altri istituti scientifici. Sono gli scozzesi particolarmente tenuti de'loro progressi nelle scienze e nelle lettere, alle università di *Sant'Andrea*, di *Glasgow*, d'Aberdeen o *Aberdon*, ed a quella d'*Edimburgo* (*V.*), ch' è la più famosa. Verso il 1817 Roberto Owen e Buchan istituirono le *Scuole infantili*, di cui tratto a Scuola, avvertendo che altri anticipano di alcuni anni l' istituzione e l'introduzione del metodo, attribuendolo ad una francese. Vanta la Scozia una moltitudine di uomini illustri in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nelle armi, nelle lettere e nelle arti. Poi dirò de'principali santi e più benemeriti suoi vescovi e abbati: conta diversi cardinali, come Davide *Betonio* (*V.*) e Carlo *Erskine* (*V.*) oriundo scozzese, fatto da Pio VII nel 1801, ed insieme protettore del regno di Scozia e del *Collegio scozzese* (*V.*) di Roma: però gli scozzesi, specialmente avanti la pretesa riforma, contano un numero rispettabile di cardinali, da 10 a 20; forse sono compresi tra quelli che riportai a Inghilterra, seguendo Cardella, che probabilmente avrà confuso gli scozzesi cogl'inglesi. Dei più rinomati uomini illustri già parlai a Inghilterra, articolo cui sono strettamente uniti gli avvenimenti di Scozia; tuttavolta qui appresso ripeterò il nome di alcuno. Nel medio evo non ebbe la Scozia a letterati, che monaci, compresi i benedettini e i cisterciensi, e canonici regolari di s. Agostino, che composero e ci lascia-

rono cronache scritte con poca critica. Verso il cadere del secolo XIII comparvero l'astrologo alchimista Michele Scot, e il verseggiatore Tommaso Learmouth; ed al principio del secolo XIV il celebre metafisico Giovanni *Duns* (*V.*) o Scoto, denominato il *dottore sottile*. Nello stesso secolo vissero il cronista Fordoun ed il poeta John Barbouz; i poemi d'Ossian sono attribuiti a tempi più remoti. Lo *Scotorum Chronicon* d'Elphinstone, la buona traduzione di Virgilio di Davide Douglas, la *Storia di Scozia* d'Ettore Boyce, quella di John Leslee, le opere di Giorgio Buchanan, la *Storia della Gran Bretagna* di Roberto Johnston, e le poesie di Dunbar e Bellenden illustrarono nel secolo XVI i loro autori. Ne'secoli XVII e XVIII brillarono in Iscozia in gran numero scrittori rinomatissimi: citerò Baillie, Blair, Burnet, Campbell, Dickson, Erskine, Forbes, Haliburton, Macknight, Rutherford, tra i teologi e i moralisti; Dalrymple d'Hailes, Ferguson, Hume, Innes, Macpherson, Robertson, Smollet, Spottiswood, Watson, Wodrow, tra gli storici; Beattie, Campbell, Oswald, Reid, Smith, tra gli scrittori politici; Atkman, Allan, Armstrong, Blair, Burns, Drummond, Graham, Home, Jameson, Logan, Martine, Ogilvy, Ramsay, Runciman, Thomson, Wilkie, tra'poeti e pittori; Arbuthnot, Bell, Black, Cullen, Gregory, Hunter, Hutton, Pitcairn, Simpson, Smellie, Whytt, tra'fisici; Ferguson, Gregory, Keil, Mac-Laurin, Napier, Robison, Simson, Stewart, tra' matematici e naturalisti. Nominerò per ultimo Walter-Scott celebre romanziero, il più grande e il più facondo che vanti il corrente secolo: egli segnò una via affatto nuova, e chiunque dipoi scrisse romanzi si è sempre mostrato di lui seguace, non eccettuato lo stesso celebre Manzoni, gloria italiana, il quale forse non avrebbe dato all'Italia gl'impareggiabili suoi *Promessi sposi*, se non avesse seguito Walter-Scott in questo genere di letteratura. Lo scozzese scrittore fece servire la storia patria alle sue romanzesche invenzioni, nelle quali il lettore trova sempre interessamento; e questo suo sistema fu cagione che da molti s'incominciasse a studiar la storia. Walter-Scott fu un savio scrittore, che si guardò sempre di offendere la morale e il buon costume, ed anche per questo venne proclamato il 1.° romanziere; il numero grandissimo de'suoi romanzi è diffuso in tutto il mondo, e tradotti in moltissimi idiomi. La Scozia volle onorare magnificamente la memoria del suo celebratissimo concittadino, erigendo sulla di lui tomba nella popolosa Edimburgo sua patria, un grandioso monumento in istile gotico ardito, architettura tanto piacevolmente vagheggiata nelle contrade settentrionali, per la sua imponente maestà. E' in forma di tempietto, sormontato da altissima cupola, ed in mezzo sorge la statua di Walter-Scott di proporzioni colossali e di marmo grigio di Carrara; è rappresentato l'autore del *Waverley*, con un libro in mano e quasi immerso nella meditazione. Ai 15 agosto 1846, al rimbombo del cannone, tra gli applausi di moltissimi spettatori, fu inaugurato il monumento. Come l'*Inghilterra* e l'*Irlanda* (*V.*), anche il regno di Scozia si pregiò di farsi tributario della s. Sede apostolica, come abbiamo dal Gretsero, *De munificentia principum in Sedem apostolicam*; dal Borgia, *Memorie* t. I, p. 106, e *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica* p. 229; e negli altri storici che trattarono questo ampio argomento.

Cenni storici, civili ed ecclesiastici sul regno di Scozia, e delle relazioni di questo colla s. Sede.

Le origini degli scozzesi, come quelle di tutti i popoli antichi, sono contrastate da diverse opinioni: oltre le accennate, riporterò le altre più comuni; tuttavolta non posso occultare, che la storia antica e primitiva della Scozia è tutta circondata da foltissime tenebre. Gli scoti, popoli della *Caledonia*, della quale occupavano la parte occidentale, mentre i pitti abitava-

no all'est, si credono derivati dalle colonie erranti de'cimbri e de'norvegi. Questi penetrati nell'isola d'Albione o Gran Bretagna si dissero *Pitti*, perchè dai bretoni si distinguevano col dipingersi il volto. Alcuni storici dicono però, che a tempo di Giulio Cesare era in uso fra'bretoni dipingersi il corpo; che que'del mezzodì seguivano i costumi de'romani, da'quali erano stati vinti; ma non fu così de'settentrionali che si mantennero in libertà. Essi continuarono a dipingersi il corpo, donde venne il nome di *pitti*, nome che tuttavia si crede non risalire più in là del III secolo, poichè trovasi la 1.ª volta nell'oratore Eumenio. I *ladeni* si vuole che abitassero la parte meridionale dell'odierna Scozia: i *caledoni*, nazione selvaggia, occupavano le alture e la foresta Caledonia, che dal Frith estendevasi verso il settentrione, e la loro posizione li guarentiva dagli assalti nemici. Secondo Orosio, gli scoti si fermarono dapprima in Irlanda, ed altrettanto affermano Claudiano e gli annali scozzesi. Vi è pure l'opinione ch'essi sieno venuti dal settentrione, e si tiene per buona congettura il crederli sciti d'origine. In fatti il loro nome sembra avere la stessa etimologia di quello degli sciti, e di essere derivato dalla parola teutonica o sassone, *scytan*, cioè *lanciare una freccia*, esercizio militare in cui tutte le nazioni settentrionali erano eccellenti. I pitti, al dire di Beda, erano sciti d'origine, ma pare essersi ingannato con attribuire al 1.° di questi popoli ciò ch'era del secondo. Comunemente non si dubita che i pitti non sieno stati bretoni, e forse anche i primi abitatori del paese, o almeno vi si erano fermati molto prima degli scoti; questi ultimi dall'Irlanda si recarono ad assalire i pitti, e furono respinti. Ma-Geoghegan mostra nel t. 1 della *Storia d'Irlanda*, che gli scozzesi erano sciti d'origine, i quali è voce che si stabilissero prima nella Galizia e in una parte del Portogallo, specialmente ne'dintorni di Braganza, la quale, come pretendono i moderni scrittori d'Irlanda, fu così nomata da Breogano capo di quella colonia. Essi appellano Milesio il nipote di Breogano, e gli danno per moglie una certa Scota, la quale diede il nome a tutta la nazione, quando di Spagna passò in Irlanda. Ma tutte queste non sono che congetture, non essendovi cosa più difficile quanto lo scoprire la verità nelle origini nazionali. Ma-Geoghegan riguarda la lingua irlandese come lingua madre, ma è assai probabile che l'Irlanda avesse per suoi primi abitatori i bretoni, la lingua de'quali in origine è quella de'celti o degli antichi galli. Quella poi che v'introdussero gli scoti e che in processo di tempo vi fu usata, non pare che abbia somiglianza con alcuna lingua conosciuta. Alcuni moderni pretesero ch'ella fosse un dialetto biscaglino, e che ambedue le lingue avessero un'origine comune, cioè dalla celtica. Però l'opinione di Ma-Geoghegan sembra appoggiata a più sode ragioni, ed è inoltre raffermata dal dotto Buttner, il quale dopo aver impiegato molti anni in ragguagliar fra loro le lingue conosciute, dichiara non averne alcuna, tra cui corra tanta differenza, come tra l'idioma biscaglino e l'irlandese. Bollando sostiene che s. Patrizio fu il 1.° ad insegnar l'alfabeto agl'irlandesi, però Ma-Geoghegan crede, contro l'opinione del dotto scozzese Innes, doversi ciò intendere soltanto dell'alfabeto romano; anzi egli sostiene, sull'appoggio di antichi monumenti, che prima dell'arrivo di s. Patrizio in Irlanda e Bretagna gli scozzesi ne aveano uno assai diverso, che appellavano *milesiano*, da Milesio. Il dotto Wurnet nella sua nuova *Storia d'Irlanda*, rinforza questo parere con altri argomenti, disputa che tiene divisi molti letterati, sebbene sembri più probabile che gli antichi irlandesi avessero un alfabeto prima della venuta di s. Patrizio. La storia della Scozia de'primi secoli non offre che di quelle catastrofi che in certi paesi hanno capovolto ogni cosa o mutati i limiti primieri. Confinata dal mare in qua-

si tutti i punti, non ebbe questa contrada a temere da quelle parti, se non le incursioni de'danesi; dal lato dell'Inghilterra, da che i romani l'abbandonarono, i limiti non hanno cambiato. Primo fra'romani ad entrarvi fu Giulio Agricola, il quale navigando sulle coste della Gran Bretagna, venne a discoprire essere la medesima un'isola dal continente disgiunta, e quindi penetrò circa l'anno 80 di nostra era nella Scozia, allora denominata Caledonia, e ne fece agevolmente il conquisto. I romani dopo questa 1.ª conquista compresero la regione nella provincia di *Valentia* o *Valentina*, cioè la parte meridionale e le pianure fino ai Friths di Clyde e Forth. Le tribù dopo i Friths formavano il governo della *Vespasiana*, diviso dai caledoni indipendenti dalla catena di montagne che passa da Dumbarton per le contee di Athol e Badenoch. I caledoni selvaggi, occupanti le alture e la foresta, non furono conquistati. I romani vedendo la difficoltà dell'impresa, non entrarono mai ne'loro boschi, nè salirono le loro montagne; li lasciarono godere tranquillamente le loro barbarie e la libertà. L'imperatore Adriano per porre argine alle loro incursioni fece innalzare nel 123 un muro di zolle, per 68 miglia inglesi, e si estendeva da Tinmouth sino al golfo di Solway. L'imperatore Antonino Pio ingrandì i confini de'romani, e ordinò soltanto per chiudere l'entrata ai caledoni e vieppiù frenarli, d'innalzare un secondo muro di zolle, lungo 36 miglia d'Inghilterra, che si estese da Abercurning oggi Abercorn, sino alla Clyde presso l'antico Kirck-patrik. Il muro di Antonino non servì lungo tempo di confine alla provincia romana, dall'imperatore Settimio Severo estesa nel 210 sino a quello d'Adriano, nel paese che al presente si conosce sotto il nome di *Northumberland*. Lo stesso principe fece fare parallela a quella d'Adriano una novella muraglia, ma di pietra; la quale volle ancora che fosse fiancheggiata da torri e difesa per una fossa, e fu detta *muraglia de' pitti*. Quest'opera era sì bella e solida, che Sparziano la chiamò la *gloria del regno di Severo*. Inoltre Settimio Severo asciugò paludi, costruì ponti e fece altre opere magnifiche. Dipoi Grime o Graham, che governò gli scoti finchè fu minore il re Eugenio II, atterrò il 2.° muro d' Antonino nella guerra co'pitti, o secondo altri coi bretoni sudditi de'romani; questi ultimi furono costretti alcun tempo dopo a chiamare i sassoni in loro soccorso contro i pitti. Le rovine di tal muro si chiamano ancora Graham's Dike, la quale voce deriva o da Graham, o dal monte Grampo oggi Grantzbaine. I critici moderni rigettano come favolosa quella lista di 39 re degli scoti, la quale comincia da Fergo o Fergus I, che si colloca 330 avanti Gesù Cristo o nostra era, e si fa contemporaneo d'Alessandro il *Grande;* e riguardano per conseguenza Fergo figlio d'Erch, chiamato ordinariamente Fergo II, come il primo re degli scoti nel paese che al presente chiamasi Scozia. Essi pongono il principio del suo regno non nel 403 come fecero alcuni scrittori, ma nel 503, il che al dire di altri conviene meglio colla cronologia de'suoi immediati successori. Siccome i pitti o bretoni settentrionali si videro minacciati di guerra dagli anglo-sassoni, i quali aveano conquistato la parte meridionale dell'isola, ciò che mostra aver essi invitati gli scoti d'Irlanda a venire in loro soccorso, questi posero almeno la loro stanza sotto il re Fergo II e circa il 503, nella parte della Scozia chiamata *Dalrieda*. Usserio pretende che il regno de'*Dalrodini*, ossia scoti di Dalrieda, fosse composto delle provincie di Cantira, di Knapdale, di Lorn, di Argyle, di Braid-Albin e di alcune isole. Gli storici scozzesi annoverano 80 re da Fergus I, sino a Malcolm III incerti. Si ponno consultare l'*Itinerarium Septentrionale* di Alessandro Gordon, il *Saggio critico sopra gli antichi abitanti della Scozia* di Tommaso Innes e Chamberlaine. L'*Arte di verificare le*

date t. 7, ed il Cantù, *Cronologia per servire alla storia universale*, considerando che la serie de're di Scozia da Fergus I a Malcolm III non presenta avvenimenti notevoli, dal 1057 e da Malcolm III l'incominciano, ed io seguirò que'dottissimi scrittori. Nullameno, dovendo in questi cenni nominare alcuno de're predecessori di Malcolm III, a migliore intelligenza riporterò la cronologia di Lenglet, pubblicata nelle *Tavolette cronologiche della Storia universale*. I primi re di Scozia, comechè incerti, Lenglet riprodusse solo i successori di Fergus I, sopra la fede degli storici nazionali, ma stabilisce il principio del regno di Fergus I al 422: ne furono successori nel 440 Eugenio I, nel 461 Donaldo I o Dongardo, nel 465 Costantino I, nel 482 Congalo, nel 501 Conrano, nel 535 Eugenio II, nel 568 Congalo II, nel 572 Chinaulo o Cumatillo, nel 580 Aldano, nel 606 Cleneto o Kenneth I, nel 606 inoltre Eugenio III, nel 620 Fercardo I, nel 632 Donaldo II, nel 647 Fercardo II, nel 668 Malduino, nel 688 Eugenio IV, nel 692 Eugenio V, nel 699 Ambercheleto, nel 700 Eugenio VI, nel 717 Mordaco, nel 730 Etsinio, nel 761 Eugenio VII, nel 764 Fergus II, nel 767 Solvazio, nel 787 Acani o Acaio, nell'809 Congalo III, nell'814 Dongalo II, nell'820 Alpino, nell'823 Kenneth II, nell'854 Donaldo IV, nell'858 Costantino II, nell'874 Eto I, nell'893 Donaldo V, nel 904 Costantino III, nel 943 Malcolm I, nel 958 Indulfo, nel 968 Dufo, nel 973 Culleno, nel 978 Kenneth III, nel 994 Costantino IV, nel 995 Crimo, nel 1003 Malcolm II, nel 1033 Duncano, nel 1040 Macbeth o *Maccabeo tiranno*, nel 1057 Malcolm III. I romani non si sostennero lungamente nella Scozia, giacchè ricuperata dai naturali del paese la parte meridionale, irruppero poi dalla vicina isola d'Irlanda nuove genti verso la metà del III secolo a disputarsi co'pitti la Scozia, e queste colonie chiamate degli attacotti stabilirono nella contea d'Argyle la loro sede. I romani incominciarono ad abbandonare la Bretagna nel 409: i bretoni quindi affrancati dal loro dominio si crearono diversi piccoli re. Riuscì a Fergus II di ristabilire l'antico regno, che fu per lungo spazio guarentito da insulti stranieri, tranne le dispute cogli attacotti, co'quali venne divisa la dominazione della contrada. A più di 300 anni si calcola la signoria de'romani nella Scozia, e quasi dappertutto lasciarono vestigie del loro soggiorno, e che l'aveano percorsa in quasi tutte le direzioni. Gli antiquari, e Chalmers principalmente, descrissero con molta cura tutte le reliquie de'lavori de'romani nella Caledonia. Quanto fecero gl'imperatori Teodosio I e Valentiniano III, lo dissi a INGHILTERRA, con altre analoghe nozioni storiche.

Il cristianesimo fu introdotto nella Caledonia o Scozia ne' primi suoi secoli. Il Piazza nel *Santuario Romano* par. 2.ª, p. 73, parlando dell' evangelo mandato a predicare per tutto il mondo da s. Pietro, mentre dimorava in Roma nella casa di Pudente, dice che fece altrettanto colla Bretagna e colla Scozia. Altri riferiscono che gli scozzesi riceverono il lume della fede nel pontificato di s. Vittore I del 194, e sotto il regno di Donaldo, che pregò il Papa a mandare missionari, per insegnare l'evangeliche verità. Tertulliano sembra essere di tale opinione, almeno quanto ad una parte della nazione, e s. Girolamo pare che sia d'avviso che i pitti, i quali ne abitavano la parte meridionale, credessero in Gesù Cristo verso la fine del secolo IV. Altri con Beda affermano, che il Papa s. Celestino I del 423 inviò per 1.° vescovo degli scozzesi s. *Palladio* (*V.*) diacono della chiesa di Roma; e s. Prospero attesta che fu il 1.° loro vescovo, e ne divenne pure l' apostolo. Lodando s. Prospero Papa s. Celestino I per aver sbandito il *Pelagianismo* dalla Bretagna, *Contra Collat.* c. 44, soggiunge: » Ch' egli ordinò eziandio un vescovo per gli scozzesi, e che non pago di conservar la fede nell'isola romana, adoperossi nello stesso

tempo a render cristiana un'isola barbara". Usserio crede doversi per quest'isola barbara intendere l'Irlanda. In fatti sebbene una parte della Scozia non fosse mai sottomessa ai romani, e ne'primi tempi fosse principalmente abitata dai pitti, non si è potuto mai riguardarla come disgiunta dalla Bretagna. E' noto altresì, che il lume della fede fu portato ai pitti, i quali non erano delle contrade che possedevano i romani nella Bretagna, poco dopo la morte degli apostoli. Il perchè que'popoli a cui fu mandato s. Palladio, parte de'quali per lo meno avea qualche tintura di cristianesimo, erano gli scozzesi stabiliti in Irlanda. Il p. Solier, uno de'continuatori di Bollando, *julii* t. 2, p. 286, dà per fatto certo, che s. Palladio era solo diacono allorchè fece una missione fra gli scozzesi, e ne convertì molti. Aggiunge, che in appresso tornò in Roma e vi fu consagrato vescovo, indi rimandato tra gli stessi popoli nel 431. Gli scozzesi erano allora un popolo zotico e barbaro nel IV e V secolo, come sappiamo dagli storici che parlano de' costumi degli antichi irlandesi, e da parecchi autori ecclesiastici. Vedasi Camdem, s. Girolamo lib. 2 *adv. Jovinian.* t 2, p. 93, il quale dice di aver veduto alcuni scozzesi nelle Gallie; e s. Prudenzio, *Apotheos.* v. 284, p. 171, ed il commentario di Giselino sopra questo santo: tuttavolta alcuni autori vogliono, che in luogo di *Scotus*, si debba leggere *Cottu* sopra le Alpi, o *Gothus*. Certo è pure, che s. Palladio per le sue zelanti prediche formò in Iscozia una chiesa numerosa, dopo aver tenuto dietro a quegli scozzesi che si posero al settentrione della Bretagna, allorquando i romani cominciarono a lasciar que'paesi. Gli storici di Scozia e i calendari del medio evo dicono che s. Palladio ebbe a discepoli s. Servano e s. Ternano, e ch'egli consagrò il 1.° vescovo d'Orkney, e il 2.° de'pitti. Ma risulta dalla cronologia d'Usserio, che questi due santi non vivessero al tempo dell'apostolo degli scozzesi, il quale terminò di vivere nel 450 a Fordun presso Aberdeen. Si può vedere il vol. XXXVI, p. 106 e 107, e l'annalista Rinaldi all'anno 429, n.° 1 e seg. Contemporaneamente fu apostolo de'pitti meridionali s. *Niniano* (*V.*) figlio d'un principe dei bretoni-cumbri, che studiò in Roma e vi fu ordinato vescovo: tornato nel suo paese, colle sue predicazioni ritrasse dall'idolatria que' che vi erano immersi. Sino allora i bretoni settentrionali non aveano veduto alcun edifizio in pietra, ed egli costruì una chiesa nel paese di Galloway, che fu perciò appellata *Candida Casa*, e ora detta *Withern* (*V.*), ove pose la sua sede episcopale. Recò la luce della fede ai cumbri, e a tutte le provincie abitate dai pitti meridionali sino al monte Grampo. Altro apostolo de'pitti fu s. *Colombo* (*V.*) abbate in Irlanda, nato nella contea di Tyrconnel, uno de'più celebri patriarchi dei monaci in Irlanda, fondatore d'un gran numero di celle monastiche e monasteri ragguardevoli, cui diè una regola da lui composta, tratta specialmente da quella degli antichi monaci d'oriente: i primi monaci della Bretagna e dell'Irlanda si attennero presso a poco alla stessa maniera di vita degli orientali. Lasciata l'Irlanda, passò nella parte settentrionale della Bretagna o Scozia, conducendo seco 12 discepoli, secondo Beda, nell'anno 565 sotto il regno di Bridio figlio di Meilochon e il più potente re de'pitti. Vi convertì altri pitti, cioè quelli del nord e quelli delle alture ch'erano separati dagli altri dal monte Grampo. Quelli che abbracciarono la fede dierono a s. Colombo l'isoletta di Hy o Jona, la quale dal suo nome fu poi chiamata Y-Colm-Kille. Fabbricò ivi un gran monastero, che per più secoli fu il principal seminario de'bretoni del nord. Questo monastero diè origine a molti altri che s. Colombo fondò in Iscozia, dove si formarono i celebri vescovi Aidano, Finiano e Colmano, i quali convertirono alla fede gl'inglesi nortumbri. In processo di tempo, il monastero d'Hy

seguì la regola di s. Benedetto. Sebbene s. Colombo non fu vescovo, passò in uso che tutti gli abitanti dell'isola, compreso il vescovo, fossero soggetti all'abbate del monastero. I calvinisti da ciò pretesero che fosse distrutta ivi la premineuza dell'episcopato; ma l'Usserio osserva che nel caso presente si trattava non di una superiorità d'ordine, ma solo d'una superiorità di giurisdizione civile, in venerazione di s. Colombo. Il vescovo dell'isola d'Hy faceva residenza nel monastero, o presso di questo: i vescovi ordinariamente venivano tratti da esso, ed anche per questa ragione conservavano il loro primiero rispetto verso il loro antico abbate. Ma s. Colombo ricusò per umiltà di ufficiare alla presenza d'un vescovo, per rispetto eziandio alla sua dignità. Lloy nella *Storia del governo della Chiesa,* prova che le chiese de' pitti e degli scoti o sassoni furono sempre governate da vescovi. L'isola di s. Colombo ha quasi 3 miglia di lunghezza, e poco più d'una in larghezza. Fra le rovine dell'antico chiostro dell'abbazia evvi un cimiterio, ad occidente del quale sono le tombe di 48 re scozzesi. Alla dritta di queste tombe vi sono quelle di 4 re d'Irlanda, ed alla sinistra quelle di 8 re di Norvegia. Le più ragguardevoli famiglie dell'isole occidentali aveano la loro sepoltura nel rimanente del cimiterio, come si ricava da Martin, *Descrizione dell'isole occidentali.* Fu s. Colombo di tanta autorità, che i re medesimi nulla intraprendevano senza il suo consiglio: Aidano e Edano, che successe sul trono a Kinatel suo parente, volle ricevere dalle sue mani gli ornamenti reali. Morì nel 597 e fu venerato tra' principali protettori d'Irlanda e di Scozia. Si vuole che con s. Colombo predicasse il vangelo s. *Costantino* (*V.*) già re bretone, diverso da altro s. Costantino martire pure di Scozia: come monaco del monastero di s. David, fondò un monastero a Govane presso la Cluyd, convertì il territorio di Cantire, e molte chiese furono edificate nel regno in suo onore. Altro contemporaneo di s. Colombo fu s. *Kentigerno* (*V.*) vescovo di Glasgow, il quale ammaestrando i pagani a torme li battezzava, dopo avere rinunziato alle loro superstizioni; di più seppe preservare il suo gregge dal tossico del pelagianismo, che avea già messe profonde radici tra gli scozzesi. Mandò parecchi de' suoi discepoli a predicare il vangelo nel nord della Scozia, nell'isole d'Orkeney o Orcadi, nella Norvegia e nell'Irlanda. Allora era in vigore l'antico governo de' pitti meridionali, il quale era una specie d'aristocrazia: il paese era diviso tra parecchi piccoli signori, che aveano il diritto di muovere guerra l'uno all'altro. Nondimeno tutti ubbidivano a un monarca supremo, che d'ordinario avea la sua residenza nella città d'Alcluid oggi Dunbriton: i suoi stati comprendevano non solo le regioni de' pitti meridionali o bretoni di Straith-Cluyd, ma quella ancora de' cumbri o cumbriani, la quale si estendeva al sud dal muro de' pitti fino alla Ribble della provincia di Lancastro. Il pio re Rydderch il *Generoso,* successore di Gurthmill-Wlelig, parente e protettore di s. Kentigerno, essendo stato balzato dal trono dall'empio Morcant, il vescovo fu costretto a riparare presso i bretoni nel paese di Galles, donde passò a fondare il monastero di Llan-Elwy, dove il fiume Elwy si getta nel Cluyd; la scuola che vi stabilì divenne celebre pel gran numero di persone che vi fiorirono, commendevoli per virtù e sapere. Morto l'usurpatore Morcant, fu rimesso in trono Rydderch, laonde il santo tornò nella diocesi verso il 560 ed ebbe poi una conferenza con s. Colombo; tanto il detto re, che i successori Guallauc e Morcant-Mwynfawn ebbero intiera confidenza nel santo, e contribuirono alla propagazione del vangelo, onde meritarono d'esser preservati dal furore dei sassoni delle 7 monarchie, dell'Eptarchia da loro fondata nella Bretagna. Morì s. Kentigerno nel 601, e la sua tomba nella cattedrale di Glasgow fu in gran venera-

zione, sino allo stabilimento del calvinismo nella Scozia.

Aidano re degli scozzesi attribuì alle preghiere di s. *Marnano* (*V.*) vescovo la vittoria che riportò sopra Etelfrido re pagano degli anglo-nortumbri, e raccomandò a Eugenio IV suo figlio e successore il caritatevole trattamento de'prigionieri, che il santo ammaestrò nelle verità cristiane, insieme ad Oswaldo e Oswi principi de'nortumbri, quindi terminò di vivere nel 620. In questo tempo viveva s. Bonifazio vescovo di Ross nella Scozia, fondatore di molte chiese, cioè 50 compresi gli oratorii e fra esse quella di Restennet, la quale all'epoca della distruzione de'monasteri nella Scozia era officiata da'canonici regolari di s. Agostino. Riporta Rinaldi all'anno 634, n. 11, che la chiesa di Scozia sebbene celebrasse la *Pasqua* (*V.*) in diverso tempo da quello che si faceva comunemente dalla Chiesa, non però fu separata dalla comunione della sede apostolica; ed ancorchè fosse grave errore e tante volte condannato, pure appartenendo la divergenza al rito e non al domma di fede, ciò tollerarono i Papi fino a Onorio I, il quale ammonì gli scozzesi e il re Fercardo II, perchè contro il concilio di Nicea la celebravano nella domenica che cadeva nella XIV luna di marzo e non nella prossima seguente domenica. Divenuto Papa nel 640 Giovanni IV, con lettera responsiva a' vescovi della Scozia, riportata da Labbé, *Concil.* t. 5, p. 1717, condannò quelli che celebravano la pasqua all'uso degli ebrei nel giorno stesso del plenilunio, ed esortò i fedeli a cautelarsi con diligenza sull'eresia di Pelagio che vi rinasceva. Di questa lettera e come scritta, parlai nel vol. LV, p. 219, ed a Sede vacante, e riguardante pure il *pelagianismo.* Dice Rinaldi, che gli scozzesi in generale non seguivano l'uso giudaico nella celebrazione della Pasqua. Verso quest'epoca visse s. *Modano* (*V.*) abbate di Dryburg o abbazia dell'Isola, ora priorato soggetto a Molesme: predicò la fede a Sterling, nel vicariato di Forth e singolarmente a Falkirk, ove è assai venerato, e di più lo è a Sterling come 1.° patrono, non che a Dunbarton ove visse in lunga contemplazione. Egualmente fiorì s. *Sciumaldo* (*V.*), altro scozzese e missionario in Germania verso il 697. Gli scoti ed i pitti vissero in pace sino all'840, in cui terminò la concordia, e si accese tra loro fiera guerra civile. Venuti in battaglia Kenneth II re degli scoti uccise Drusken re de'pitti, colla maggior parte della sua nobiltà, e fece la conquista di tutto il paese posto a tramontana di Grames-Dyke; ebbe la gloria di riunire sotto il suo scettro i pitti e gli attacotti e di consolidare su ferme basi il trono di Scozia. Prima di tale unione i pitti occupavano il paese cui limitano al sud il Forth, all'ovest Drumalbin, ed all'est e al nord il mare d'Alemagna; sulla costa occidentale vivevano gli scozzesi, tra la Clyde e il lago Torridon e sull'isole vicine. Il regno portava ancora il nome di Pictland o *terra de'pitti*, nè prese quello di Scozia che sotto il regno di Malcolm II. Sin là il paese situato tra le muraglie romane, possedute da tribù sassoni e di bretoni che aveano adottato le arti de'romani, conservò il nome di Valentia, Cumbria e Stratheluyd. *Aberneth* o Abernethy, *Abernethum*, città baroniale di Scozia nella contea di Perth sul Tay, una delle prime sedi vescovili, poi trasferita a Sant'Andrea, si vuole essere stato il soggiorno de're pitti: vi si vede una torre di forma circolare, che dicesi pure d'origine pitta. Kenneth II dopo avere intieramente distrutta la potenza de'pitti, restaurò e magnificamente dotò la chiesa di s. Regolo, nella quale si pretendeva avere un braccio di s. Andrea; da quest'abbazia derivò la città e sede vescovile di *Sant'Andrea*, nel quale articolo parlai delle reliquie del santo apostolo. Dall'843 al 1057 la storia di queste contrade non presenta che invasioni de're di *Danimarca* (*V.*), delle quali ragionai a Inghilterra, non sempre respinti con buon successo. Il vescovo di Sant'Andrea, s. A-

driano, si trovò sovente esposto ai furori delle irruzioni danesi, che saccheggiavano le provincie e trucidavano gli abitanti; tuttavolta egli ne represse le crudeltà e molti convertì alla fede. Ma nella scorreria dell'874 sotto il regno di Costantino II, nell'isola di May uccisero s. Adriano, l'altro vescovo Stalbrando e 6600 cristiani: dipoi nell'isola si fabbricò un monastero in onore del santo, con chiesa ove si deposero le sue reliquie. Circa l'anno 900 gli scoti s'impadronirono del restante del paese, che indi innanzi prese stabilmente il nome di *Scozia;* ed i vinti confusi coi vincitori, non furono più distinti in appresso. Parecchi storici scozzesi danno il titolo di santo a Costantino III re di Scozia, che abdicò la corona e si ritirò nel 943 fra' religiosi di Sant'Andrea. Nel vol. XXXV, p. 30 dissi che gli storici di Scozia negano che il re d'Inghilterra invase per la 1.ª volta la Scozia, e costrinse Costantino III a rendersi suo tributario. Di più narrai, che Edmondo I conquistato il Cumberland lo cedè poi a Malcolm I re di Scozia, col patto di pagargli un tributo; e che l'altro re d'Inghilterra Edgar potentissimo, sottomise i re di Galles, d'Irlanda, di Scozia e delle Orcadi. I danesi comandati da Ola ed Eneto, vennero sul principio del secolo XI ad assalire il re Malcolm II e lo sconfissero a Murlach, ma questi li vinse in altra battaglia e ne attribuì la vittoria all'intercessione della B. Vergine e di s. *Molonaco* (*V.*) vescovo di Scozia: per gratitudine fondò nel 1010 l'abbazia di Murlach sotto il nome dell'una e dell'altro, vi eresse una magnifica cattedrale e vi pose una sede episcopale, che venne trasferita ad Aberdeen. I danesi furono da Malcolm II messi in rotta in due altre occasioni, e questo principe religioso per eternare la memoria della 1.ª di queste due vittorie, fondò un 2.º monastero alla B. Vergine nella città di Brechin presso cui erasi combattuto, e fece innalzare, nel luogo stesso dove fu data la battaglia, un obelisco che si vede nel villaggio di Caino, nome del generale danese che vi restò ucciso. In riconoscenza poi della 2.ª vittoria, edificò nella contea di Buchan, nel luogo ove l'avea ottenuta, un 3.º monastero chiamato Deiro, il quale abbracciò indi a poco la regola cisterciense di Cistello, e durò in uno stato floridissimo sino all'infelice epoca del 1550. Nell' invasione di Canuto II re di Danimarca, Malcolm II fu costretto a pagare il tributo per la provincia di Cumberland. Nel 1040 in una scorreria danese fu trucidato nella provincia di Mernis s. Malrubio. Ed eccoci al glorioso Malcom III detto *Canmoro,* figlio del re Duncano I, che salì al trono di Scozia a'25 aprile del 1057, il quale giusta gli storici scozzesi, e l'opera citata, *Arte di verificar le date,* è l'80.mo re dopo Fergus I riguardato siccome il fondatore della monarchia scozzese, il 47.mo dopo Fergus II che ne fu il restauratore, il 18.º dopo Kenneth II che intieramente distrusse i pitti stabiliti nella parte orientale della Scozia. Appena ascese al trono per morte del padre, ne fu sbalzato dall'usurpatore e tiranno Macbeth o Maccabeo, generale d' una parte delle truppe, che avea privato il padre della corona e della vita. E' necessario sapere che Macbet *Thane*(*V.*) reale di Glamis era nato dalla figlia di Malcom II, e perciò cugino di Duncano I dolce e debole, mentre egli era fermo, severo e barbaro, di che fece prova quando con Banco thane reale di Lochabir sottomise Macdualdo lord dell'Isole, che ribellatosi avea fatto sollevare i vassalli di Banco. I danesi avendo assalito due volte la Scozia, furono disfatti da Macbeth e da Banco, onde le loro gesta li rese gl'idoli del popolo. Allora Macbeth, che per nascita si avvicinava al trono, concepì l'idea di ascendervi in luogo del molle Duncano I. Avendo la debolezza di credere alle predizioni degl'indovini li consultò continuamente, raccontando loro i suoi sogni, ch'erano la ripetizione de'pensieri del giorno, onde forniva agl'impostori il modo di fargli de'pre-

sagi che più lusingavano la sua ambizione. Un giorno mentre Macbeth e Banco traversavano un boschetto, si presentarono tre donne, e salutarono successivamente Macbeth l'una come than di Glamis, la 2.ª come than di Cawdor, la 3.ª come futuro re di Scozia: aggiunsero, che la sua posterità non regnerà, ma che da quella di Banco discenderà una lunga schiera di re; quindi sparirono. I due guerrieri creduli come i contemporanei, tennero che fossero le tre sorelle dee del destino. Nondimeno non sembravano disposti a crederle, poichè il than di Cawdor godeva pacificamente di sua dignità. Recatisi da Duncano I, questi annunzia a Macbeth, che lo crea than di Cawdor in luogo del possessore divenuto reo di fellonia. Macbeth vedendo avverata la prima parte della predizione, si lusingò che anco il rimanente si dovesse effettuare. Allora risolse d'acquistare colla violenza il trono cui aspirava, e la moglie non meno di lui ambiziosa lo confermò nel suo colpevole proponimento. Ne mise a parte i suoi amici e Banco, niuno lo contrariò, ed egli consumò il suo delitto uccidendo nel 1040 Duncano I nel suo castello d'Inverness, indi per la sua nascita e pel favore popolare ascese al trono e fu coronato a Scone. Malcolm III e il suo fratello Donaldo fuggirono, il 1.° nel suo ducato di Cumberland, il 2.° nelle Ebridi. L'usurpatore si consolidò nel potere, colmando di benefizi i grandi, e facendo eseguire le leggi. Regnò 10 anni con moderazione, ma tormentato dai rimorsi del commesso assassinio, e dai timori che gli cagionavano i figli dell'ucciso, diè libero corso al suo umore sanguinario sagrificando tutti quelli che gli davano sospetti: Banco fu la 1.ª vittima, poi tese insidie a Malcolm III e a Donaldo. L'uccisione di Banco avendo concitato contro il tiranno l'odio generale, egli non mise più limite alle sue crudeltà, ma dominato dal terrore si fece costruire sulla sommità della collina di Dunsinana un castello fortissimo, e si reputò sicuro in tale asilo, perchè una strega l'avea assicurato che perirebbe quando la foresta di Birnam fosse portata a Dunsinana, e che ricevuta non avrebbe la morte se non per mano d'un uomo che non sarebbe nato di donna. In seguito volle immolare dal fondo del suo nascondiglio il potente conte di Fife Macduff divoto a Malcolm III. Macduff fuggito in Inghilterra, la moglie e i figli furono posti a morte dal tiranno e confiscati i beni. Intanto l'irritato Macduff persuase s. Edoardo III re d'Inghilterra ad aiutare Malcolm III a ricuperare la corona, al quale diè un esercito comandato da Sward conte di Northumberland suocero di Malcolm III. Macduff colle sue truppe si unì al conte, quindi marciarono sul castello di Dunsinana, e per la riportata vittoria sui soldati dell'usurpatore, il re fece ornare gli elmi con ramoscelli della foresta di Birnam. Questo incidente colmò di spavento Macbeth, perchè una parte della predizione stava per verificarsi. Tuttavolta volle tentare la sorte delle armi, ma i tormenti della sua coscienza sconvolgendone le idee si avvilì, prese la fuga e i suoi deposero le armi. Inseguito da Macduff, finì di scoraggiarlo quando raggiuntolo gli disse: Non sono nato da una donna; fui tratto dal ventre di mia madre. Atterrato Macbeth da tali parole, ricevè il colpo fatale da Macduff presso Meigle e morì. Ne' combattimenti il conte Sward perdè suo figlio, ma avendo inteso ch'era stato ferito nel petto, si confortò dicendo aver desiderato mai sempre e a lui e a se stesso un simil genere di morte. Ricuperata la Scozia, Malcolm III fu proclamato a *Scone* (*V.*). Nel 1060 Malcolm III si unì co' principi Morcar e Edwin, ribellati contro il duca di Normandia Guglielmo I il *Conquistatore* divenuto re d'Inghilterra; ma la celerità con cui questi prevenne i suoi disegni e quelli de' ribelli, avendoli obbligati a deporre le armi, il re di Scozia a loro esempio fece la pace con Guglielmo I e gli prestò omaggio per la provincia di Cumber-

land. Nel 1072 essendo riuscito male quanto la 1.ª volta a dichiararsi per gl'inglesi sollevati, fu costretto di fare verso Guglielmo I nuovi atti di sommissione e reiterargli il suo omaggio. Malcolm III nondimeno fatti nel 1078 alcuni nuovi tentativi per iscuotere il giogo degl'inglesi, il re Guglielmo I inviò contro di lui suo figlio Roberto, la cui spedizione si limitò a fondare la città di Newcastle sul Tyne per infrenare gli scozzesi. Si dice che fu concluso un trattato di pace, ed una croce di pietra sullo Stainmoor nella contea di York segnò i limiti tra'due regni. Malcolm III introdusse ne'suoi dominii il commercio, le arti e l'industria, ed ebbe il vanto di elevare la sua patria al rango delle nazioni civilizzate. Dopo avere regnato con isplendore quasi 37 anni, fu ucciso ai 13 novembre 1093 in una battaglia seguita contro le truppe di Guglielmo II re d'Inghilterra presso Alnewic cui assediava nel Northumberland. Altri dicono che fu ucciso a tradimento da Roberto conte di Mowbrai, mentre ritornava dalla corte del re d'Inghilterra dopo aver conclusa la pace. Il Paris narra di questo principe un tratto usato con un suo cortigiano che voleva assassinarlo, che dà a divedere la sua grandezza d'animo. L'uso di crear conti e baroni s'introdusse da questo re in Iscozia. Fra gli ufficiali che l'accompagnarono nell'ultima sua spedizione era il conte Waltero o Gualtiero da lui creato *Steward* o *Stuart*, cioè a dire *gran maestro di sua famiglia*, carica la cui autorità, giusta il p. Mabillon, eguagliava quella che aveano altra volta i prefetti del palazzo di Francia: questa è l'origine, come notai, della casa Stuart, che regnò nella Scozia e nell'Inghilterra, divenendo il titolo della dignità il nome della stessa famiglia. E' opinione comune che Waltero discendesse da Banco thane di Lochabir, assassinato con 3 suoi figli da Macbeth, cioè dal 4.° figlio che riuscì scampare dall'eccidio. Lochabir o Lochaber è un piccolo paese di Scozia, della contea d'Inverness, e così detto dai suoi molti laghi. Malcolm III sposò nel 1070 s. *Margherita* (*V.*) regina di Scozia, pronipote di s. Edoardo III nipote di Edmondo II *Costa di ferro* re d'Inghilterra, e figlia di Sward conte di Northumberland, la quale offrì al regno lo spettacolo delle più belle e delle più sublimi virtù. Dell'ascendente che si meritò sul suo sposo, se ne giovò per far fiorire la religione e la giustizia, per procurare la felicità de'popoli, e per inspirargli que'sentimenti, che lo resero uno de'più virtuosi sovrani della Scozia. La regina divenne madre di 6 principi, Eduardo, Edmondo, Edgar, Etelredo, Alessandro, Davide; e di due principesse, Matilde maritata a Enrico I re d'*Inghilterra* per quanto dissi a tale articolo e venerata per santa, Maria sposata al conte di Boulogne. Eduardo perì col padre, per soverchio valore, onde vendicar la di lui morte nel continuar l'assedio, poichè altri storici dicono che perisse il re dal colpo di lancia datogli in un occhio da quel soldato che gli porgeva le chiavi della città ch'erasi infinta di volersi arrendere. Edgar, Alessandro e Davide pervennero successivamente alla corona di Scozia e regnarono con somma riputazione di valore, di saviezza, di pietà: Davide si segnalò, e fu il più bell'ornamento del trono scozzese. La regina considerandosi madre del suo popolo, fece risplendere l'osservanza religiosa, curò la civilizzazione e coltura della nazione, protesse le arti e le scienze. Reso il re zelante della religione, fece edificare la cattedrale di Durham, aggiunse ai 4 vescovati di Scozia, quelli di Murray e di Cathness, ed insieme colla regina fondò a Dumfermlin il monastero della Trinità. Ottenne da Papa Urbano II che i re di Scozia fossero unti e coronati dal vescovo di Sant'Andrea. Il nome di Malcolm III si legge con quello de'santi in alcuni calendari di Scozia. La cassa che nella cappella dell'Escuriale di Spagna contiene le reliquie de'coniugi, ha questa iscrizione: *s. Malcolmo e s. Margherita regina*. Fra'mira-

coli operati da questa per virtù divina, si narra che nel trasferir le di lei reliquie ad altro deposito, giunta la cassa d'argento al sepolcro del marito, non poterono proseguire il cammino quelli che le portavano, finchè bisognò riunirle a quelle del re. Scrissero la vita della santa Ranuccio Pico, Guglielmo Lesley, il vescovo Turgoto e altri. Nel 1093 Donaldo VI detto *Banus* fratello di Malcolm III s'impadronì del trono a pregiudizio de' nipoti, sotto pretesto della loro troppa giovinezza. Ma dopo 6 mesi di regno fu scacciato nel 1094 da Duncano II naturale di Malcolm III, e co' soccorsi a lui dati da Guglielmo II re d'Inghilterra: era stato preso nella battaglia perduta dal padre nel 1072 contro Guglielmo I, e fino alla morte di questi era stato prigioniero in Normandia. Egli non portò la corona usurpata che un anno e mezzo, avendola perduta in un colla vita nel 1095 per le pratiche di Donaldo VI che avea soverchiato, il quale rimontò sul trono e lo godè sino al 1098. La più parte de' signori, malcontenti del suo governo, invitarono Edgar figlio di Malcolm III a recarsi a detronizzarlo. Edgar avendo ottenuto truppe da Guglielmo II re d'Inghilterra, entrò in Iscozia, e colla sola sua presenza dileguò il partito del zio che fu arrestato e posto prigione, ove morì indi a poco. Edgar governò in pace con molta prudenza ed equità pel corso di 9 anni, e pel 1.° tra're di Scozia, a seconda del privilegio concesso da Urbano II, si fece consagrare, la ceremonia essendosi eseguita dal vescovo di Sant'Andrea nel 1100: fu temuto dai tristi, e rispettato da tutti gli uomini dabbene. Sotto di lui, altri dicono nel regno di Duncano II, un'armata di norvegi saccheggiò le isole Orcadi, il cui vescovo s. *Magno* (*V.*) dopo aver invocato il patrocinio di s. Servano protettore della diocesi, patì il martirio nell'isola d'Eglis. Nel 1107 gli successe per mancanza di prole il fratello Alessandro I il *Severo* o il *Feroce*, celebre per la severità con cui puniva i malfattori. Calmò col suo coraggio le turbolenze suscitate al cominciar del suo regno, fabbricò e dotò molte chiese e parecchi monasteri, uno fra gli altri nell'isola di Emona, in onore di s. Colombo, e massime la chiesa di s. Andrea provò gli effetti della sua liberalità. Morto senza figli nel 1124, divenne re il fratello Davide I, del quale tutti gli storici antichi e moderni si accordano nel fare un pieno elogio, e lo rappresentano siccome uomo che riuniva in se tutte le qualità d'un gran principe. Col suo valore nella guerra eguagliò tutti i suoi predecessori, e li superò tutti col suo zelo per la giustizia, carità verso i poveri, saviezza, prudenza e religione: l'amore alla giustizia lo faceva punire nel modo il più rigoroso i magistrati che aveano tradito il loro ministero, ed a lui si deve un codice di leggi. Fondò e provvide i vescovati di Ross, Brechin, Dunkelden e Dunblain, come pure 14 abbazie, delle quali 6 cisterciensi, alcune ne ristabilì perchè distrutte nelle guerre, e meritò più che verun altro, al dire di Tommaso Ruddiman, col suo fervore pel culto divino e colle sue virtù, di esser posto nel catalogo de' santi. Dopo la morte d'Enrico I re d'Inghilterra egli si pose nel numero degli aspiranti al trono, come erede legittimo dello stipite della stirpe sassone. Ma rinunziò alle pretensioni in considerazione di sua nipote l'imperatrice Matilde vedova dell'imperatore Enrico V e figlia del defunto; bensì seguì il suo partito contro Stefano di Blois figlio del conte di Boulogne rivale della principessa. Egli la fece acclamare regina d'Inghilterra per tutta la Scozia, e parecchi signori inglesi nemici di Stefano, essendo venuti a trovarlo, mise in piedi un considerevole esercito, col quale fece una pronta invasione in Inghilterra, che gli riuscì felicemente. Davide I impadronitosi di Newcastle e di Carlisle, obbligò tutta la nobiltà del nord a dargli ostaggi per l'imperatrice e suo figlio: ma non fu che passeggero questo trionfo. Stefano accorso con incredibile velocità, malgra-

do de'rigori della stagione, sorprese talmente il re di Scozia, che l'obbligò di venire ad un componimento, mercè il quale tutte le piazze state da lui prese furono restituite ad eccezione di Carlisle che gli fu lasciata come facente parte del Cumberland. Davide I avrebbe voluto conservare ancora il Northumberland come antica dipendenza del suo regno, e determinato a ricuperarlo vi fece nel 1138 nuova invasione che fu fatalissima al paese. Stefano non la lasciò impunita, ed il conte d'Aumale essendosi posto in marcia per suo ordine alla testa degl'inglesi, diede agli scozzesi nella pianura di Colton-Moore la famosa battaglia detta dell'*Etendard*, per quanto dissi nel vol. XXXV, p. 39, in cui furono disfatti colla perdita di 11,000. Il re Davide I non ostante si ritirò in buon ordine verso Carlisle, ove fu raggiunto 3 giorni dopo da Enrico suo figlio ch'erasi salvato dal combattimento in mezzo all'armata vittoriosa dopo aver gettati via tutti i suoi distintivi. Davide I continuò a servire l'imperatrice con maggior zelo che buon successo, ed Enrico figlio della principessa recatosi a visitarlo a Carlisle nel 1149, lo armò cavaliere con tutte le ceremonie. Nel fiore dell'età avendogli la morte rapito la sua virtuosa moglie Sibilla nipote di Guglielmo I il *Conquistatore*, passò 20 anni nello stato di vedovanza. Sopportò con mirabile pazienza la perdita del figlio Enrico, nel quale avea riposte tutte le sue speranze, e la cui morte fu amaramente compianta da tutto il regno, lasciando 3 figli, Malcolm IV, Guglielmo e Davide conte d'Huntington, oltre due figlie. Il re raccomandò ai principali signori i suoi nipoti e specialmente il 1.°, e morì a Carlisle della morte de'giusti a'29 maggio 1153, e leggesi il suo nome con quello de'santi in parecchi calendari di Scozia.

Malcolm IV successe all'avo, ne imitò la pietà, ed è riguardato pure come santo: fu detto il *Vergine* per non essersi ammogliato. Al principio del suo regno fu inquietato da Enrico II re d'Inghilterra che voleva costringerlo a rendergli omaggio per tutte le terre che la Scozia possedeva in Inghilterra, ma Malcolm IV lo ricusò costantemente. Non potè però dispensarsi dal seguire Enrico II nella guerra, che portò in Francia nel 1159; in Perigueux Enrico II lo armò cavaliere, e Malcolm IV fece poi lo stesso onore a 30 giovani signori dell'età sua. Questa spedizione essendo mal riuscita, il re se la prese con Malcolm IV, come se non vi fosse riuscito per sua colpa, o avesse favorito occultamente Francia, giacchè alcuni signori scozzesi gli apposero l'incolpazione di non avervi preso parte, nell'interesse del suo regno che dovea rispettare una potenza che non l'avea offeso e poteva nuocergli. Per conseguenza nel 1160 sei conti di Scozia, con Feretach a capo, si recarono ad assediarlo in Perth al momento che rientrava ne'suoi stati, ma vennero meno nell'impresa e non riuscì loro d'imprigionarlo. Enrico II si vendicò di lui più efficacemente, facendo in un consesso di pari confiscare le terre che possedeva in Inghilterra: Malcolm IV prese le armi per riacquistarle, e dopo vivissima guerra concluse un trattato in cui cedè il Northumberland, e rivendicò a se il Cumberland in un alla contea di Huntington. Tal cessione servì di pretesto a due nuove sommosse nelle contee di Gallowai e di Murrai: Gilerist conte d'Angus suo generale in poco tempo le vinse ambedue, e la contea di Murrai restò spopolata e saccheggiata. Than-Sumerled, altro ribelle, tenne in costernazione il regno e commise molte depredazioni. Malcolm IV amò singolarmente la pace, e schivò con ogni mira la rovinosa guerra. Fondò chiese e monasteri, e segnalossi colla purezza de'costumi, dolcezza, umiltà e altre virtù, morendo piamente nel 1165. Il fratello Guglielmo detto il *Leone*, per la grandezza d'animo che mostrò nella prospera e avversa fortuna, fu solennemente proclamato successore. Nel

1173 dichiarò la guerra a Enrico II re d'Inghilterra per ricuperare il Northumberland, ma nel seguente anno fu fatto prigioniero nella battaglia d'Alnwich ai 13 luglio, e trasferito in Normandia fu chiuso nella torre di Falaise. Enrico II attribuì la vittoria a Dio, per l'intercessione di s. Tommaso di Cantorbery già da lui sagrificato, ciò che narrai nel vol. XXXV, p. 43, mentre a p. 44 notai i motivi della guerra. Guglielmo dopo sei mesi fu liberato pel trattato di Valogne, col quale soggettò se stesso e il suo regno al re d'Inghilterra. Roberto dal Monte, *Appendix ad chron. Sigeberti*, all'anno 1176, riporta il tenore dell'omaggio. *Rex Scotiae pacificatus est cum rege Angliae hoc modo. Fecit homagium et ligantiam de omni terra sua, ut proprio domino, et concessit ei ut omnes Episcopi terrae illius, qui sunt numero decem, et abbates, et comites, et barones hoc idem facerent. Episcopi vero et abbates homagium non fecerunt, sed sacramento se constrinxerunt hoc observaturos*, etc. Mandò ambasciatori d'ubbidienza al Papa Alessandro III, e ne ricevette il distinto donativo della *Rosa d'oro* (*V.*). Nell'articolo Northampton, parlando del concilio del 1176, riportai che vi fu separata la chiesa di Scozia da quella d'Inghilterra, dal pontificio legato. Narra il Rinaldi col Baronio, all'anno 1182, n.° 1, che dopo la morte di Ruggiero arcivescovo di York, il re Guglielmo, ch'era stato da lui scomunicato, mandò un'ambasceria per essere assolto a Papa Lucio III, il quale nel palazzo Lateranense, alla presenza de'cardinali, lo assolvette dalla scomunica, secondo le giuste domande che gli rappresentarono gli ambasciatori, e levò l'interdetto dal regno, scrivendone il Papa a'vescovi, abbati, al clero e al popolo scozzese. Il che fece senza pregiudizio della causa del vescovato di Sant'Andrea, per la quale il re era stato scomunicato. Lucio III mandò in Iscozia Rolando suddiacono della chiesa romana eletto vescovo Dolense, e Silvano abbate Rievallense a trattare la pace fra il re e Giovanni eletto vescovo di Sant'Andrea, e gl'indussero a concordia con questo patto, che tanto Giovanni, quanto Ugone altro pretendente, rifiutassero il vescovato di Sant'Andrea, in cambio del quale Giovanni avesse quello di Dunchelden con tutte l'entrate, che avea avanti la sua elezione, la cancelleria reale e certa parte delle rendite del vescovato di S. Andrea: ma Ugone richiesto dal re a lasciare il vescovato, appellò al Papa. Nel 1185 il re d'Inghilterra Enrico II tenne in Londra un'assemblea, nella quale intervennero il re Guglielmo, suo fratello Davide, co'conti e baroni scozzesi, e tra le altre cose vi fu stabilita la *Crociata* (*V.*) per la Palestina, nella quale prima e dopo non mancarono gli scozzesi di prendere parte. Si ha dal Rinaldi, all'anno 1188, n.° 20 e 21, che Papa Clemente III per mettere fine alle discordie e controversie che da lungo tempo si dibattevano nella chiesa di Scozia, scrisse a Guglielmo acciò tornasse nella sua grazia Giovanni, lasciandogli pacificamente godere il vescovato Duncheldense, e tutte l'entrate che avea avanti la sua consagrazione, con questo ch'egli non facesse brighe pel vescovato di Sant'Andrea. Ugone ch'erasi fatto chiamare vescovo di Sant'Andrea, degradato e scomunicato, si recò in Roma, e dando sicurtà di stare al giudizio della s. Sede, fu dal Papa assolto, ma poco sopravvisse, morendo con quasi tutta la sua famiglia, insieme a Enrico eletto Dolense con la sua, nella fiera pestilenza che scoppiò in Roma. Oltre a ciò Clemente III concesse al re Guglielmo e alla chiesa di Scozia de'privilegi, tra'quali la chiesa scozzese fu fatta immediatamente soggetta alla romana, con diploma dato in Laterano a'13 marzo 1188, esistente nel codice di Cencio Camerario nella Biblioteca Vaticana. Nel 1190 Riccardo I re d'Inghilterra, in procinto di partire per la crociata di Palestina, volle conciliarsi l'amicizia di Guglielmo. Per meritarla egli ri-

nunziò all'omaggio di cui ho parlato, confessando di essergli stato estorto da suo padre Enrico II, e ritenne l'omaggio sempre reso da'principi scozzesi per tutte le terre ch'essi aveano in Inghilterra. La Scozia con quest'atto di giustizia rientrò nella sua libertà primitiva, e nella sua intiera indipendenza. Riferisce Rinaldi, all'anno 1192, n.° 2, che il re Guglielmo mandò in Roma un'ambasceria a Papa Celestino III, pregandolo a concedergli il privilegio d'immunità per le chiese del suo regno, acciocchè non fossero soggette alla metropoli d'Inghilterra, ed il Papa glielo accordò come aveano concesso i suoi predecessori. Giovanni re d'Inghilterra avendo fatto intimare a Guglielmo di recarsi a rendergli omaggio a Lincoln nel 1200, questo principe si recò in gran corteggio, e adempì a tal dovere a'22 novembre sopra un monte vicino alla città, in presenza di gran folla di popolo; ma ebbe la cautela d'inserire nell'atto di quell'omaggio un *salvo alla dignità regia*, per far conoscere ch'egli non dipendeva dall'Inghilterra che in quanto ai feudi che ivi possedeva e sui quali teneva pretensione. Mentre l'Inghilterra, per colpa de'suoi re, era in preda ora agli assalti de'nemici esterni, ed ora alle perturbazioni e dissensioni interne, la Scozia godeva di sufficiente quiete; e il pio re Guglielmo nel 1201 convocò una dieta onde far dai grandi del regno prestare omaggio a suo figlio Alessandro II di 3 anni. Papa Innocenzo III vi mandò un legato col donativo insigne dello *Stocco* e *Berrettone benedetti* (*V.*). Il re accolse con animo commosso questo pegno della pontificia benevolenza, e volendo anch'esso testificare le sue buone disposizioni verso la Chiesa, ordinò, secondo il consiglio de'prelati, che il sabbato dal mezzogiorno in poi fosse feriato e tutti s' astenessero dal lavoro, come leggo in Hurter, *Storia d'Innocenzo III*, t. 1, lib. 6. Guglielmo morì in Sterling nel 1214, e fu sepolto nell'abbazia cisterciense d'Arbroth, da lui fondata in onore di s. Tommaso di Cantorbery. La sua pietà coltivata da una madre virtuosa, non cedè in nulla a quella di suo fratello. Egli fece riedificare la città di Perth, devastata intieramente da un'inondazione. Alessandro II fu incoronato a Scone il 5 dicembre, e portò sul trono una prudenza superiore all'età sua di 16 anni. Favorì i baroni inglesi nelle differenze ch' ebbero col re Giovanni, e si unì pure al principe Luigi di Francia, cui i malcontenti contro di Giovanni elessero a re, ciò che lo fece scomunicare dal Papa Onorio III e porre l'interdetto al regno, anche pe'guasti fatti alle terre inglesi. Sembra che ciò debba attribuirsi a Innocenzo III e al precedente regno, poichè altri storici riferiscono che Onorio III spedì in Iscozia per legato il cardinal Egidio *Torrez* (*V.*) per ottenere dal re sussidii e crocesignati per la crociata di Palestina, e fu concesso. Anzi il Cohellio, *Notitia cardinalatus* p. 137, afferma che Onorio III, *universum Scotiae regnum sub protectione Sedis apostolicae suscipitur*. Che la Scozia nel secolo XIII si fece tributaria della s. Sede, lo afferma ancora Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*. Ma nel 1216, dopo la morte di Giovanni, Alessandro II si dichiarò per Enrico III suo figlio al reame d'Inghilterra, a cui soccorso condusse in persona delle milizie quando gli si ribellò la nobiltà, e ne sposò la sorella Giovanna, dopo la morte della quale prese in moglie Maria de Couci, la quale poi sopravvivendo allo sposo, giusta il costume delle regine di Scozia, ebbe per sua pensione vedovile la 3.ª parte delle rendite del regno, che ammontavano a 4000 marche, secondo Paris. Insorte discordie col cognato Enrico III, furono sedate per mediazione del conte di Cornovaglia e dell'arcivescovo di York. Gregorio IX nel 1237 inviò legato *a latere* in Iscozia e in Inghilterra il celebre cardinal Ottone *Candido*, il quale vi fu ricevuto con grande onore, e persuase diversi vescovi e altri prelati a recarsi in Roma al concilio di Laterano, contro Fede-

rico II persecutore della Chiesa, il quale fece arrestare il cardinale e i prelati in mare, ed alcuni ne morirono. A Gregorio IX nel 1241 successe nel pontificato Celestino IV, che essendo monaco cisterciense in Altacomba, vi avea scritta la *Storia ecclesiastica di Scozia,* come pretende Tommaso Dempstero. Nel corso dei secoli XII e XIII i sassoni, i goti d'origine si stabilirono sul golfo di Solway, sopra il Tweed, la Clyde ed il Forth; e si videro pure molti anglo-sassoni, anglo-normanni e anglo-belgi ad emigrare in Iscozia, dove sono stati il ceppo delle più nobili famiglie. Alessandro II introdusse nella sua corte il contrasigillo, il cui diametro eguagliava quello del sigillo, e morì nel 1249. Gli successe il figlio Alessandro III di 8 anni, ma i Cummings, una delle più possenti famiglie della Scozia, lo tennero come in prigione ne' primi anni del suo regno, insieme alla moglie Margherita d'Inghilterra figlia di Enrico III, il quale mosse verso la Scozia per liberarli, e vi riuscì dopo la presa del castello di Edimburgo; nondimeno le turbolenze non cessarono, finchè il re non fu in grado di prendere le redini del governo. Assalito il suocero dai baroni d' Inghilterra, nel 1263 avendolo invitato alla sua volta a recarsi in difesa di lui, Alessandro III gli mandò un corpo di truppe, previa dichiarazione che tale soccorso non veniva accordato che dall'amicizia, e non in forza di verun diritto che reclamasse il monarca inglese. Nell'istesso anno Aquino V re di Norvegia, vantando pretensioni sull'isole occidentali di Scozia, cioè l'Ebridi, le Orcadi e quella di Shetland, per diritto immemorabile di conquista, comparve con una flotta considerabile, s'impadronì d'Aire e s'innoltrò nell'interno del paese. Il re gli andò incontro, ed a Largs fu combattuta una sanguinosa battaglia: i norvegi totalmente sconfitti, vi perderono 16,000 uomini. Buchanan ascrive ad Alessandro Stuart, bisavolo del 1.° re di Scozia, di quella famiglia, l'onore di quella giornata, e sembra che ponga in dubbio se Alessandro III fosse presente al conflitto. Aquino V morì poco dopo, e il successore Magno VII nel 1266 convenne col re di Scozia a un trattato, col quale gli cedè, mercè annua contribuzione di denaro, le Ebridi in uno all'isola di Man che ne faceva parte, e il diritto di padronato sul vescovato di quell'isola, che per altro dovea continuare a dipendere come per lo innanzi dall'arcivescovo di *Nidrosia* (*V.*) o Drontheim capitale della Norvegia. L'amicizia tra i due re si consolidò col maritaggio di Margherita figlia d'Alessandro III, con Erico principe reale di Norvegia, che divenuto re soccorse il suocero nella guerra co' baroni. Alessandro III con tutta la famiglia, in qualità di 1.° pari d'Inghilterra, intervenne all'incoronazione di Odoardo I, e al parlamento del 1282. Morì il re nel 1286 in Kinghorn per una caduta da cavallo, vivamente compianto da' suoi popoli, tanto per le sue buone qualità, quanto per la critica situazione in cui lasciò il regno. Imperocchè egli era senza prole, essendogli morti tutti i suoi figli, solo lasciando la nipote Margherita, nata dalla defunta figlia di simile nome e regina di Norvegia, denominata la *Vergine di Norvegia,* la quale dovea succedere alla corona dell'avo, e sposare uno de' figli di Odoardo I re d'Inghilterra con approvazione di Papa Nicolò IV. Ma morta questa principessa nel 1291 nel suo viaggio da Norvegia in Iscozia, il regno che dopo la morte di Alessandro III era stato pacificamente governato da 5 reggenti, da lui nominati prima di morire, fu ben tosto agitato da gravi turbolenze in proposito della successione al trono. Parecchi vi pretesero sino al numero di 12, i cui due principali furono Giovanni Bailleul o Baillol, discendente da Margherita primogenita di David (altri dissero David I) conte d' Huntington fratello del re Guglielmo, e Roberto Brus o Bruce nato da Isabella seconda figlia dello stesso Davi-

de: Giovanni la vinse per decisione di Odoardo I, scelto dagli stati di Scozia arbitro della controversia, sebbene Nicolò IV richiesto dal re inglese di confermare il decreto fatto dai principi di stare alla sua sentenza, non volle farlo per non pregiudicare le ragioni che la s. Sede avea sulla Scozia, come si legge in Rinaldi all'anno 1290, n.° 37, aggiungendo che i re scozzesi in tal modo divennero feudatari degli inglesi. Non pertanto il re d'Inghilterra dichiarò re di Scozia Giovanni a' 17 o 19 novembre 1292, gli diè con solenne investitura lo scettro, e ricevè il suo giuramento di fedeltà, poichè era stato giudicato che il regno di Scozia, derivando dal trono d'Inghilterra, da questa corona dipenderebbe, come riferiscono Thoyras e Rymer. Così Odoardo I che vagheggiava il possesso di Scozia, le tolse la sua libertà, le dettò leggi, e gettò i fondamenti di quell'antipatia, che tanto tempo tenne emuli e divisi i due regni. In fatti Odoardo I ben presto trattò più da schiavo che da re Giovanni che avea posto in trono, e nel 1293 lo citò ben 4 volte a rendere ragione di alcune sue operazioni. La prima cosa che da lui richiese fu l'omaggio, che Giovanni gli rese in francese a Castel Nuovo sulla Tyne. Re Giovanni stanco dei cattivi trattamenti, si pentì del giuramento di fedeltà che gli avea prestato, e dopo essersene fatto sciogliere come tutti i suoi sudditi dal Papa Nicolò IV, incominciò a scuoterne il giogo. Ottenuta che ebbe da Roma tale assoluzione, discacciò dai suoi stati tutti gl'inglesi, senza eccettuarne gli ecclesiastici, e dichiarò con lettera a Odoardo I, recata dal guardiano de' francescani di Roxburg, che in vista delle reiterate ingiurie da lui ricevute, egli ritrattava l'omaggio forzatamente prestato, nè più intendeva di vivere sotto la dipendenza dell'Inghilterra. Giovanni contava sull'aiuto di Filippo IV re di Francia con cui erasi confederato per sostenere quest'alzata di visiera, ma fu deluso nella sua espettazione. Quanto operò Odoardo I, come proclamò per se la corona di Scozia, come invase il regno crudelmente, facendo trasportare in Inghilterra la famosa pietra nera di *Scone* ove s' intronizzavano i re, lo narrai nel vol. XXXV, p. 52. Sconfitto Giovanni Baillol davanti la città di Dumbar dal conte di Warenne e perseguitato dal re, fu costretto di presentarsi a lui a' 2 luglio 1297 con in mano un bianco bastone, e lo fece trarre prigioniero nella torre di Londra, dopo avergli fatto stendere un atto autentico, col quale Baillol gli rassegnava la sua corona, la sua dignità e i suoi beni. Allora fu spezzato il gran sigillo di Scozia, non servendo più a verun uso, ed un altro se ne fece colle armi d'Inghilterra che venne affidato a Gualtiero d'Agmondesham. Giovanni ottenne poi pel trattato di pace fatto nel 1298 da Odoardo I col re di Francia la libertà di ritirarsi in quel reame, ove passò nella vita privata il rimanente de' suoi giorni, non compianto dagli scozzesi per la sua debole condotta. Il Rinaldi all'anno 1299, n.° 21 dice, che Giovanni fu liberato a preghiera di Papa Bonifacio VIII, e dato in potere del vescovo di Vicenza nunzio apostolico (di Francia e Inghilterra per pacificare i due re, cioè s. Rinaldo Concorreggi, che celebrai nel vol. LVI, p. 249), obbligandosi con rigoroso giuramento, ch'egli non si sarebbe mai senza licenza del Pontefice partito dal luogo assegnatogli. Pare che si ritirasse in Normandia nel paese di Caux, o meglio a Mons nel Vimeu, di cui era signore, e donde l'avea chiamato Odoardo I per elevarlo al trono: incerta pure l'epoca di sua morte, alcuni l'assegnano al 1314; si vede il suo epitaffio nella chiesa di s. Waast de Bailleul sull'Eaune. Dopo l'espulsione di Giovanni, gli scozzesi si sforzarono di liberarsi dall'oppressione degl'inglesi, sotto la condotta del celebre e valoroso Guglielmo Walleys o Wallace. Le sue eroiche azioni per liberare la patria dal servaggio, con isplendide parole le riportai a

INGHILTERRA. Divenuto il terrore degl'inglesi qual duce de'suoi connazionali, un numeroso esercito spedì Odoardo I in Iscozia per abbatterlo e ristabilirvi la sua autorità, considerandola come signoria e feudo di sua corona; prese alcune terre, furono imprigionati gli ecclesiastici, ed alcuni morirono pe'patiti disagi. Abbiamo dal Rinaldi all'anno 1299, n.° 14 e seg. che avendo ciò saputo Bonifacio VIII, con lunga lettera se ne gravò con Odoardo I, e per difendere le ragioni che la s. Sede avea sulla Scozia, gli dimostrò non essere in verun modo tributaria dell'Inghilterra, e se alcuni principi a'quali era stata commessa la custodia del regno aveano osato di fare alcune cose contrarie alla libertà della Scozia, siccome provocate dalla forza e dal timore, erano del tutto nulle. Altrettanto il Papa scrisse all'arcivescovo di Cantorbery, ordinandogli che ammonisse il re, acciò sprigionasse i prelati e chierici scozzesi, e richiamasse dalla Scozia i suoi ministri, e se credeva avere alcuna ragione in questo regno o in qualche parte di esso, o avesse alcuna lite col reame, ovvero co'prelati e chierici, mandasse i suoi procuratori alla sede apostolica, la quale avrebbe decisa ogni controversia, secondochè la giustizia richiedesse. Il re rispose all'arcivescovo che gli affari di Scozia appartenevano non solo a lui, ma a tutti gl'inglesi, per cui doveasi sentire il consiglio de'baroni del regno. Ciò ebbe luogo nel parlamento di Lincoln, quindi il re scrisse a Bonifacio VIII, in modo e dichiarando con esempi storici, che la Scozia era tributaria dell'Inghilterra, il che avea giurato il re Giovanni, come aveano fatto i suoi antecessori agli altri re inglesi, e rotta poi ogni promessa essendo Giovanni entrato furiosamente in Inghilterra e commessi crudeli eccessi, avere quindi riportato sugli scozzesi gloriosa vittoria, ed aggiunto all'Inghilterra il loro regno da Giovanni a lui come supremo signore ceduto. E siccome poscia alcuni prelati e baroni di Scozia eransi ribellati, egli avea preso su loro giusta vendetta, secondo la regia giurisdizione. Frattanto pei progressi del prode Wallace, esso fu dagli scozzesi proclamato salvatore e guardiano del regno durante la cattività di re Giovanni; mentre Roberto Bruce, figlio di quello che avea contrastato la corona a Giovanni, favoriva segretamente la sua causa. Dopo aver tagliato a pezzi parte dell'esercito inglese, e fatta sgombrare dai nemici la Scozia, Wallace arditamente invase le contee settentrionali di Inghilterra, vi pose tutto a ferro e fuoco, e tornò in Iscozia con ricco bottino. Non andò guari che Odoardo I con formidabile esercito entrò nella Scozia, la quale non potè opporgli proporzionata resistenza, essendo discordi gli scozzesi per gelosia della potenza e popolarità di cui godeva Wallace, una parte de'baroni essendo stata guadagnata dagl'inglesi. Deplorando Wallace le intestine differenze che minacciavano la patria, si dimise dalla sua autorità, e solo conservò il comando d'un corpo de'suoi partigiani; Giovanni Cummin fu fatto reggente del regno, come cugino del re deposto. A'22 luglio 1298, a fronte de'prodigi di valore che fece Wallace, gli scozzesi furono compiutamente disfatti con istrage numerosa; nondimeno la conquista del regno non fu compita, e le provincie settentrionali continuarono a fare resistenza, e solo nel 1304 Odoardo I ottenne l'intiera conquista della Scozia. Tradito Wallace dal cav. Monteith, fu dato in potere del re, che ne fece nel 1305 quell'aspra vendetta che raccontai nel citato articolo. La sua morte esacerbò gli scozzesi, gli accese di rabbia, e fece concepire il progetto a Roberto Bruce di vendicarlo, e di diventare il liberatore dello sventurato paese. Il nome di Wallace è ancora popolare nella Scozia, tenuto per l'eroe della libertà e patria indipendenza, avendone celebrato le gesta Enrico il Menestrel con poema rinomatissimo, ed altri poeti e storici.

Roberto I Bruce o Brus conte di Carrick,

figlio di Roberto conte d'Anandale e di Cleveland competitore del re Giovanni, o secondo altri di lui nipote, dopo l'orribile supplizio dell' indomabile Wallace, trovandosi alla corte d'Odoardo I con Giovanni Cummin, alla testa de'signori scozzesi che il re pretendeva sedurre, volgeva sempre in mente i diritti paterni al trono, e certo colloquio tenuto con Wallace sulla patria indipendenza, mentre Cummin fremeva per la toltagli reggenza. Ambedue erano dal re lusingati separatamente sulla corona di Scozia feudataria; ma vedendosi gabbati, i due rivali si accordarono per sollevare la Scozia, di cui Roberto sarebbe re, e le sue contee e terre passerebbero a Cummin, con dignità di luogotenente generale del regno. Cummin tradì il convenuto e svelò il trattato al re, il quale mentre stava per punire Roberto e suoi fratelli, questi fu avvertito di quanto gli sovrastava e fuggì in Iscozia. Al suo arrivo radunò i suoi amici nella chiesa dei francescani a Dumfries, manifestò ad essi i suoi sentimenti e gli eccitò a rompere i loro ferri, pugnalando Cummin. Si lodò quest'azione, siccome un tratto di patriottismo, e fu riconosciuto re di Scozia a' 25 marzo 1306 dai grandi della nazione. Da quel giorno in poi la Scozia fu libera dal giogo straniero, vennero cacciati gl'inglesi, ma non ottenne di assicurare la libertà al suo paese se non dopo lunghe guerre: lo splendore de' primi successi venne eclissato, ed egli vi si rassegnò; sua moglie fu condotta cattiva a Londra, i suoi 3 fratelli vi furono appesi, ed egli si nascose tra gli scogli dell'isole Ebridi. Ricomparve poi in Iscozia, e chiamò sotto il suo stendardo i sudditi, che vi accorsero a torme, onde in breve ricuperò tutto il regno. Morto Odoardo I mentre marciava per conquiderlo, Odoardo II che gli successe fece un tentativo e si ritirò vergognosamente in Inghilterra; quindi con un bando invitò tutti gli avventurieri d'Europa alla divisione di tutto il territorio scozzese. Egli vi entrò di fatto duce dell'esercito più formidabile che il re d'Inghilterra avesse mai menato in queste regioni, ma per soggiacere alla più grande sciagura che la monarchia inglese avesse provato dopo la conquista. In tal guisa è qualificata dagli storici la sanguinosa battaglia di Bannockburn, de' 24 giugno 1314, in cui Roberto I con 30,000 scozzesi tagliò a pezzi l'esercito inglese di 100,000 uomini e facendone macello. La nazione per gratitudine lo chiamò liberatore e padre della patria, stabilendo ereditaria la corona nella sua casa, e in mancanza di maschi la figlia Maria e gli eredi di questa da lei nati. In mezzo al trambusto delle armi, egli governò con molta dolcezza e equità, rendendo la Scozia assai florida e potentissima. Fece un'incursione in Irlanda, e gl'inglesi che vollero profittare di sua assenza, furono valorosamente respinti dagli scozzesi, guidati dai loro cavalieri e prelati, onde fu chiamata la *battaglia bianca*, dalle cotte che portavano molti nel combattimento. Volendo il re vendicare le proprietà della corona e delle comuni, fu ordita una trama per consegnare il regno all'Inghilterra, che Roberto I severamente punì nel *parlamento nero*, nome che prese dalle conseguenze e pei colpiti di morte. Odoardo II volle giovarsi delle turbolenze e penetrò in Iscozia con esercito immenso; costretto a ritirarsi nel 1323, Roberto I lo raggiunse e sconfisse a Byland, venendo costretto a convenire ad una tregua di 13 anni. A INGHILTERRA notai, che per la pace Odoardo II v'interpose il Papa Giovanni XXII; e perchè la legazione inviata dal Papa a Roberto I non gli dava il titolo di re, questi non volle riconoscerla, e fu scomunicato dai cardinali legati *a latere* Luca *Fieschi* e *Gaucelino*, ponendo essi eziandio l'interdetto nel regno. Disprezzando i prelati tale sentenza, il Papa chiamò in Avignone, ove risiedeva, Guglielmo vescovo di Sant'Andrea e 3 altri vescovi favoriti del re, per punire i contumaci e per trattare la pace. Citò ancora Roberto I a difendere la sua causa avanti

la s. Sede, il quale ubbidì al pontificio monitorio, e mandò in Avignone i suoi ambasciatori; e gli fu dato il titolo reale quando spedì altra ambasceria a Giovanni XXII a domandare umilmente perdono delle disubbidienze, e la grazia d'essere assolto dalla scomunica, levando l'interdetto dal regno, ed il Papa in tutto l'esaudì, come si ha dal Rinaldi. Queste censure nella trattazione della tregua e della pace erano state sospese, ed il titolo regio fu riconosciuto senza pregiudizio dalle ragioni che il re inglese potesse avere sulla Scozia. L'ultimo anno della vita di Roberto I fu segnalato non solo dall'essersi pacificato colla s. Sede, ma per essere la sua gloria e felicità giunte al colmo. Imperocchè, divenuto re d'Inghilterra Odoardo III, il re di Scozia Roberto I poco dopo fece entrare un esercito nel suo regno e indusse il re a sottoscrivere un trattato, pel quale Odoardo III riconobbe l'indipendenza assoluta del regno di Scozia, disconfessò le pretensioni de' suoi predecessori, e diè Giovanna sua sorella in moglie a Davide II figlio di Roberto I; convenendosi, che se moriva Davide II senza successione, Roberto Stuart figlio di sua figlia Maria e sorella di Davide II, monterebbe sul trono. Dolente Roberto I di non aver potuto recarsi in Palestina a combattere gl'infedeli, lasciò disposto che il suo cuore fosse portato in Gerusalemme e posto a lato del s. Sepolcro, e morì nel 1329, colla gloria d'essere stato il restauratore della monarchia scozzese. Subito Davide II fu acclamato re di Scozia, sotto la tutela e reggenza del conte di Murrai, non avendo che 5 anni, il perchè fu costretto dal cognato Odoardo III a riparare in Francia, quando nel 1331 fece una terribile invasione nella Scozia e bruciando Aberdeen o Aberdon, come riportai a INGHILTERRA. Intanto ad Eduardo Baillol figlio del re Giovanni, che dopo essere stato prigione degl'inglesi era passato in Francia ne'suoi beni patrimoniali, le nuove turbolenze della Scozia gli fecero nascere il pensiero di far rivivere le sue pretensioni alla corona e l'occupazione del regno, quando in vece per qualche fallo fu posto in prigione. Lord Beaumont pe'suoi particolari interessi ne ottenne la liberazione, lo condusse in Inghilterra, e presentatolo al re, questo lo fornì d'una squadra per operare uno sbarco in Iscozia, ove nella reggenza era succeduto il debole conte di Marr. Malgrado gli sforzi degli scozzesi, Eduardo penetrò nel cuore del paese e l'11 agosto 1332 vinse una gran battaglia presso la riviera d'Erne. Avendo poi riportati altri vantaggi considerabili, con sorprendente rapidità, si recò a cingersi il diadema a Scone a'27 settembre 1332. Allora il regno cadde in deplorabile posizione, ed essendosi gli scozzesi per guerre intestine armati gli uni contro gli altri, se ne giovarono gl'inglesi per devastarlo, onde Odoardo III padrone delle principali piazze, ivi regnava sotto il nome di Baillol ch'era un semplice fantasma di sovrano. Finalmente pel valore di Roberto Stuart, altro reggente di Scozia per l'esulezio Davide II, essendo stati cacciati gl'inglesi da Perth, Sterling, Edimburgo e altri luoghi, il re d'Inghilterra accordò una tregua a Davide II nel 1342, che rimontato sul trono Baillol fu obbligato discenderne, e cedè nel 1356 i suoi diritti a Odoardo III, che gli assegnò una pensione di 2000 lire sterline, e morì nel 1363. Richiamato dunque Davide II dalla nazione, da Francia ritornato in Iscozia, per rappresaglia tosto entrò nel Northumberland alla testa di 50,000 uomini, e portò la desolazione sino sotto le mura di Durham, ed assediò Salisbury, mentre Odoardo III guerreggiava contro Francia alleata di Scozia, e Papa Clemente VI avea mandato due cardinali legati per pacificare i due re francese e inglese. Però Maria Filippa regina d'Inghilterra, avendo raccolto un corpo di 12,000 uomini, di cui diè il comando a lord Pierci, si arrischiò di raggiungere il nemico alla croce di Nevil's Cross presso quella città: percorse el-

la stessa le file dell' armata, esortò i soldati al dovere, nè volle abbandonare il campo se non al momento che si stava per venire alle mani. Le sue esortazioni produssero il loro effetto, poichè gli scozzesi furono rotti e posti in fuga con perdita di 15,000 almeno. Questa battaglia seguì a' 17 ottobre 1346; Davide II ferito gravemente fu fatto prigioniero, e per ordine della regina condotto nella torre di Londra, ove rimase 11 anni, nè era ancor libero nel 1357, quando vi giunse pure prigioniero Giovanni II re di Francia, preso dal principe di Galles alla battaglia di Poitiers, onde l'orgoglioso Odoardo III pranzò pubblicamente nel giorno di Natale in mezzo ai due re cattivi. Vinto Odoardo III dalle lagrime e preghiere della sorella Giovanna moglie del re di Scozia, e considerando che il conquisto di quel regno non era più vantaggioso, e che Roberto Stuard erede e nipote del re trovavasi in istato di resistere, acconsentì nello stesso 1357 a rendere la libertà al cognato per 100,000 sterlini a titolo di riscatto, col patto di riconoscere supremo feudatario il re d'Inghilterra, e di fare ogni sforzo di trasmettere il regno al nipote di Eduardo Baillol, e di osservare una tregua di 9 anni. I nobili scozzesi restarono sdegnati per tanto abuso di forza, non fu ratificata che la tregua, ed il riscatto non fu nemmeno interamente pagato. Davide II visse poi pacificamente, ricompensò la fedeltà de'suoi popoli, col zelo nel ristorare le sofferte disgrazie, e morì nel 1371, lasciando la corona al nipote Roberto II Stuart, il quale più d'ogni altro gliela avea conservata, preferendolo ad altri parenti collaterali. Roberto II figlio di Gualtiero Stuart gran siniscalco di Scozia e di Maria figlia di Roberto I successe allo zio materno, e fu il 1.° della casa Stuart che riunì poscia in una sola monarchia i regni di Scozia e d'Inghilterra. Fu riconosciuto non senza contrasto di Guglielmo conte di Douglas, che richiedeva la corona come discendente dalla sorella di re Giovanni, pretensioni che furono rifiutate da un parlamento radunato a Scone. La prima cura del nuovo re fu di dar sesto agli affari relativi all'Inghilterra, pagò il resto del riscatto, osservò la tregua, non senza stare in guardia dall'ambizione di Odoardo III. Di fatto le ostilità scoppiarono subito e più o meno durarono per tutto il suo regno, con iscaramuccie di poca importanza, ed escursioni che davano in preda le frontiere de'due regni a continue devastazioni; solo fu rimarchevole la sanguinosa fazione del 1388 a Otterburn vinta dagli scozzesi, e ne fu conservata memoria nella celebre ballata detta *Caccia del Capriuolo*, col qual nome fu chiamata la battaglia. Roberto II si fece rispettare al di fuori e al di dentro colla saggezza del suo governo, pel suo valore e giustizia. Rinnovò l' antica alleanza con Francia, e nel 1380 per l'assunzione al trono di Carlo VI, gl'inviò ambasciatori per congratularsi e rassodare l' unione. Questa intimità co' francesi l' involse insieme al suo regno nel gran *Scisma* (*V.*) d'occidente. Nel 1378 morto Gregorio XI in Roma, ove avea ristabilito la residenza pontificia, che fatalmente in 7 pontificati per influenza di Francia era stata in *Avignone* (*V.*), fu eletto a successore Urbano VI, contro il quale insorse l'antipapa *Clemente VII*, che in Avignone stabilì una cattedra di pestilenza, e fu successo dall'antipapa *Benedetto XIII*. Divisi principi e popoli nell'unità cattolica, chi seguì l'ubbidienza romana e chi l'avignonese scismatica. La Scozia seguendo l'esempio di Francia parteggiò per gli antipapi, e li venerò per veri Papi: l'Inghilterra e l'Irlanda restarono fedeli al legittimo Papa di Roma. Nel 1390 morì compianto Roberto II, lasciando numerosa figliuolanza, ed ebbe ancora de' figli naturali, da cui traggono la loro origine parecchie famiglie di Scozia. Gli successe il figlio Giovanni Roberto III, nato da Elisabetta More 1.° moglie di Roberto II, che per isposarla ottenne dispensa dalla s. Se-

de come sua stretta parente, colla condizione di fondare una cappella nella cattedrale di Glasgow. Incoronato a Scone, il parlamento di Perth gli cambiò il nome di Giovanni, in quello di Roberto o *amato dalla nazione*. La debole sua salute e il suo spirito mite, l'obbligò a lasciar la cura del governo a Roberto o Alessandro suo fratello duca d'Albania o Albany, piccolo paese della contea di Perth nel mezzo del regno, e sovente i figli dei re di Scozia portarono il titolo di duca di Albania, già dimora degli antichi selvaggi della Scozia, avanzi degli antichi scoti: qualche geografo diè il nome d'Albania a tutta la Scozia, altri dicendo che dalle sue montagne bianchissime derivò il nome d'Albania, come quello d'Albione all'Inghilterra per le sue rupi bianchissime. Roberto provato il gusto del comando, concepì il disegno d'impadronirsi della corona. Lo spirito bellicoso e agitatore de' nobili eccitò turbolenze, formandosi de' partiti che guerreggiavano sino all'estremo eccidio. Le regie truppe non riuscivano a ristabilir la pace, poichè i clans o capi di tribù ne' loro territorii erano formidabili. Il potere de' nobili si allargò e mise radici così profonde, che quando i successori di Roberto III vollero ripristinare i privilegi della corona, furono perdenti nell'impresa. Per fortuna gl'inglesi non ripresero le armi che nel 1400, ed il re Enrico IV giunto sulle frontiere, richiese al re e ai grandi che si radunassero in Edimburgo a prestargli omaggio. David primogenito del re, respingendo siffatte pretensioni, propose per evitar l'effusione del sangue un combattimento tra un numero de' nobili delle due nazioni, e ch' egli si presenterebbe alla testa degli scozzesi: il reggente duca d'Albany sfidò Enrico IV a duello, il quale perciò e pel cattivo tempo e malattie si ritirò, poscia si fece tregua e si trattò la pace colla mediazione di Francia. Per gli eccessi di David il re suo padre si trovò costretto d'incaricare il di lui zio duca d'Albany di arrestarlo, e questi che aspirava al trono fece chiudere David nel castello di Falkland, ove poi morì. Il re ne restò inconsolabile, vedendo la perfidia del fratello reggente, onde rinunziato il governo si ritirò nell'isola di Bute per vegliare sui giorni di Giacomo secondogenito; non credendolo ancora sicuro, lo fece imbarcar per la Francia, ma sospinto da una burrasca sulle spiaggie d'Inghilterra, vi fu fatto prigione benchè durasse la tregua, e chiuso nella torre di Londra, col conte delle Orcadi che lo accompagnava. Il re non potè sopravvivere alla dolorosa nuova, e n'ebbe tanto rammarico che indi a poco morì ai 6 aprile 1406. Allora fuvvi in Iscozia un interregno, nel corso del quale l'ambizioso duca d'Albany ne assunse il governo. Continuando lo scisma a lacerare la Chiesa, la Francia sospese l'ubbidienza all'antipapa Benedetto XIII, e poi gliela restituì; presso a poco la Scozia tenne lo stesso contegno, e quando nel 1409 si trattò di estinguerlo, mandò i suoi ambasciatori al concilio di Pisa, come fecero Francia e Inghilterra. Ivi furono deposti Gregorio XII e Benedetto XIII, indi venne eletto Alessandro V, ch'ebbe a successore Giovanni XXIII. Ma Gregorio XII e Benedetto XIII continuando a riguardarsi quali Papi dalle loro ubbidienze, i fedeli furono divisi fra tre, mentre volevano venerare un solo. La Scozia continuò nell'ubbidienza dell'antipapa Benedetto XIII (altri dicono alla morte d'Alessandro V), indi se ne sottrasse nel 1415 dopo il cominciamento del concilio di Costanza, abbandono che con quello di altri celebrò s. Vincenzo Ferreri che un tempo avea seguito il pseudo Papa. La Scozia mandò i suoi rappresentanti e prelati a detto concilio, ove Gregorio XII rinunziò virtuosamente, Giovanni XXIII fu deposto, Benedetto XIII scomunicato, e nel 1417 eletto Martino V, che estinto lo scisma fu riconosciuto dalla Scozia e da tutti per Papa e padre comune de' fedeli. Il duca di Albany con suo figlio Murdac vagheggiando

sempre la dignità reale, confidavano d'arrivarvi più agevolmente, mentr'era vacante di fatto. Intavolarono alcune negoziazioni per ottenere la libertà del re Giacomo I, ma furono condotte con molta negligenza. Frattanto posero tutto in opera per affezionarsi i nobili, favoreggiando le loro usurpazioni e tollerando tutti i disordini: l'autorità reale fu ridotta talmente debole, che i monarchi successivi adoperarono invano di tornarla in vigore. Morto nel 1420 il duca d'Albany, sottentrò al governo e reggenza il figlio Murdac, ma con tanta indulgenza, quanto coraggio e attività avea dimostrato suo padre. Finalmente nel 1423 gli ambasciatori di Carlo VII re di Francia ratificarono le antiche alleanze colla Scozia, ed ottennero dalla reggenza il soccorso di 5000 uomini. Queste truppe comandate dal conte di Douglas suocero del contestabile Stuart, approdarono alla Rochelle e ridestarono le speranze del monarca francese, di cacciar gl'inglesi dal suo regno. Il duca di Gloucester reggente d'Inghilterra nella minorità d'Enrico VI, pensò di rendere la libertà a Giacomo I, colla speranza di staccar gli scozzesi dall'alleanza di Francia. Per condizioni il reggente volle tregua, 40,000 marchi d'argento pel riscatto, che il re non dasse aiuti a'nemici d'Inghilterra, e richiamasse le truppe inviate ai francesi: tutto sottoscrisse Giacomo I, e partì da Londra nel marzo 1424, dopo 18 anni di cattività. Il re trovò in Iscozia tutti gli ordini disposti a riconoscerlo, e lo stesso reggente pronto a rimettergli un'autorità pesante alla sua debolezza: fu acclamato re, ma non richiamò da Francia le truppe, nè impedì che altre si assoldassero. Durante la sua prigionia essendosi introdotti molti abusi enormi, egli si applicò interamente a porvi rimedio. Nel 1436 Eugenio IV Papa minacciò gravissime pene al re, se non ritirava gli editti pubblicati contro l'immunità ecclesiastica. Quindi spedì in Iscozia per nunzio Antonio Altani di Concordia vescovo d'Urbino con amplissime facoltà di legato, il quale con zelo rimosse molti inconvenienti nella religione e disciplina ecclesiastica, rivendicò i diritti della Chiesa enormemente violati per le promulgate leggi, confermando gli scozzesi nell'ubbidienza alla chiesa romana e ad Eugenio IV, come rilevarono Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 792, ed il can. Masetti, *Delle nunziature apostoliche*, p. 18. Mentre il nunzio dimorava nella Scozia, il re irritò il ministero inglese con sposare sua figlia Maria al delfino di Francia poi re Luigi XI; laonde fu spedita un'armata contro la Scozia, comandata dal conte di Northumberland, che vi operò moltissimi danni, e fu sconfitta a Popperden da Guglielmo di Douglas conte d'Angus, essendo costretta a ritirarsi. Adorato Giacomo I dal popolo, che godeva per lui quella sicurezza che non avea gustata da molto lungo tempo, mentre fino allora il più potente avea oppresso il debole, in vece era odiato dai nobili pei diritti rivendicati alla corona e per aver punito molti colpevoli, per cui si cospirò contro i suoi giorni. Ritiratosi in un convento de'domenicani presso Perth per iscoprire la trama, a'20 febbraio 1437 fu trucidato nelle braccia della regina dal suo zio Gualtiero conte d'Athol, scortato da una banda d'assassini, molti de'quali restarono uccisi nella difesa valorosa che fece l'infelice Giacomo I: la regina fu coperta di ferite. In seguito tutti gli assassini perirono di differenti supplizi; quello del conte d'Athol fu orribile, come lo era stato il delitto suo. Da questo re incomincia quella serie continua di disastri, che perseguitò la casa degli Stuardi. Giacomo I coltivò le lettere, ed esistono alcune sue poesie, nelle quali descrive le occupazioni e i divertimenti degli scozzesi: fu versatissimo nella musica, e seppe suonar eccellentemente quasi tutti gli stromenti. Il nunzio Antonio si adoperò alacremente per ricomporre la calma nella Scozia commossa per tanta crudeltà.

A Giacomo I successe il figlio Giacomo

II, nato da Giovanna di Sommerset nipote d'Odoardo III, e la sua giovinezza diè luogo a molte turbolenze destate da diversi signori che volevano padroneggiare il governo; divenuto maggiore scosse il giogo de'suoi ministri, e resse lo stato con molta saggezza. Evitò la guerra con l'Inghilterra con tregue, che si rinnovavano nell'avvicinarsi il loro termine. L'università di Glasgow fu confermata da Papa Nicolò V, il quale nel 1452 eccitò il re a soccorrere quello di Cipro contro i turchi. Fermo Giacomo II in abbassare la potenza dei nobili, in detto anno uccise in Sterling il figlio del conte di Douglas; tutta la nazione fu compresa d'orrore, ed i parenti del sagrificato presero le armi, ma i nobili furono spaventati e la tranquillità ne fu conseguenza. Profittandone il re, promulgò con l'assenso del parlamento leggi vantaggiose alla corona, e distruggitrici delle prerogative dell'aristocrazia. Non osservandosi la tregua coll'Inghilterra, Giacomo II marciò contro le frontiere in aiuto del duca di York rivale d'Enrico VI, quando il cardinal Albergati legato d'Inghilterra lo minacciò della scomunica, e gli spedì Enea Piccolomini suo segretario e poi Pio II, il quale colla sua eloquenza pacificò il re, che abbandonò l'impresa: altri dicono che Enea fu legato di Eugenio IV al re Giacomo II; può darsi che abbia eseguito le due missioni. Nel 1460 Margherita regina d'Inghilterra essendosi ricoverata col figlio in Iscozia, dopo la perdita della battaglia di Northampton, indusse il re cedendogli Berwick a fornirle soccorsi contro il duca di York. Giacomo II postosi alla testa delle sue truppe, penetrò nelle provincie settentrionali dell'Inghilterra e pose l'assedio al castello di Roxborough. Ma mentre si faceva sotto i suoi occhi l'esperimento d'una nuova bombarda, dallo scoppio ne restò vittima a'3 agosto 1460; la regina sua moglie espugnò il castello, e lo fece demolire, al fine che non divenisse più un argomento continuo di guerra tra'due paesi. Giacomo III loro figlio ascese il trono di 7 anni, ed ebbe un regno in principio tranquillo, ma poi fu agitato da turbolenze e sedizioni occasionate dalla sua condotta. Nell'anno santo 1475, supplicato Sisto IV dagli scozzesi di conceder loro le indulgenze del giubileo universale, gli esaudì con obbligarli a certa limosina da erogarsi nella guerra sagra contro i turchi, come apprendo dal Zaccaria, *Dell'anno santo* par. 1, lib. 2, cap. 8. Giacomo III sedotto dagli adulatori volle reggere il tutto a suo capriccio, e si comportò tirannicamente, influenzato da ignobili ministri favoriti, che lo governavano con mire di renderlo indipendente dalle leggi, per poter comandare dispoticamente in suo nome. I suoi fratelli Alessandro duca di Albania e Giovanni conte di Marr, furono i primi a biasimarne il governo, entrando in congiure; il 2.° più imprudente fu nel 1479 carcerato, e gli fu tolta la vita coll' aprirgli le vene, ed Alessandro venne posto in prigione in Edimburgo per tema che lo vendicasse. In questo tempo Luigi XI re di Francia, temendo guerra dall' Inghilterra, indusse Giacomo III a rompere la tregua, onde nel 1481 gli scozzesi nel giugno invasero il nord dell'Inghilterra, donde trassero del bottino. Alessandro fuggito di prigione, si recò a Londra da Odoardo IV, fece un trattato di alleanza, gli promise l'omaggio e di abbandonar l'alleanza francese, e prese il titolo di re di Scozia. Il duca di Gloucester fratello del re marciò contro il regno, e si recò con Alessandro a Edimburgo. Giacomo III voleva difendersi colla nobiltà che avea disprezzata, ma avendo questa fatto impiccare i suoi favoriti, egli si diè alla fuga e l'esercito fu sperperato. Abboccatosi Alessandro co'signori, si convenne sulla sua reggenza, riconoscendo per re il fratello; sentendo poi che questi voleva disfarsi di lui, ritirossi in Francia e perì in un torneo. Nel vol. LIX, p. 129 narrai, come Papa Innocenzo VIII nel 1486 donò al re per l'internunzio pontificio Imo-

lensi la *Rosa d'oro*, forse perchè contribuisse alla pacificazione delle case di Lancastro e di York, che si disputavano il trono inglese, e per la quale il Papa molto si adoperò, ovvero perchè si unisse cogli altri principi cristiani per reprimere la crescente potenza ottomana; certamente queste premure le praticò poi col re suo figlio. Inoltre Innocenzo VIII spedì nella Scozia e nell' Inghilterra per nunzio il celebre *Castellense* (*V.*), poi cardinale, per pacificare i due re. Continuando Giacomo III ad alienarsi la nobiltà, questa nel 1487 si sollevò e lo costrinse a rifugiarsi nel castello d'Edimburgo, donde inutilmente invocò l'aiuto de're di Francia e Inghilterra. Obbligato di venire a battaglia co'ribelli, benchè con forze inferiori, perì nel 1488 nella mischia a Bannokburn. L'indignazione che in generale inspirò la condotta dei cospiratori, ed il terrore della scomunica fulminata contro di loro da Innocenzo VIII, gli obbligarono ad usare della vittoria con moderazione: essi cercarono di fare obbliare la loro condotta verso il padre, con la fedeltà e sommissione al figlio Giacomo IV, nato da Margherita figlia di Cristiano I re di Danimarca e Norvegia, pel quale matrimonio la Scozia erasi affrancata dell'annuo tributo che pagava per l'isole Orcadi e Shetland. Lo collocarono tosto sul trono, e tutto il regno si affrettò di riconoscerlo: questo principe fu uno de'più gran re che s'abbia avuto la Scozia; egli eguagliò e sorpassò forse tutti i suoi predecessori col suo valore, grandezza d'animo, saggezza, pietà, e per tutte le altre sue distinte prerogative. Sotto il suo regno gli omicidi ed i faziosi furono contenuti dalla severità delle leggi; fece fiorire la religione col suo zelo ed esempio, e regnare l'abbondanza col commercio. Per le sue dispute coi baroni fu consolato con lettera di Papa Alessandro VI nel 1494. Nel 1495 ospitò ne'suoi stati il famoso Perkin, che si spacciava per Riccardo IV duca di York e figlio del re d'Inghilterra Odoardo IV. Persuaso dalle sue risposte non esser lui altrimenti un impostore, gli diè in isposa una delle sue parenti e gli fornì un'armata colla quale devastò le frontiere inglesi. Ma Giacomo IV essendosi poco dopo pacificato con Enrico VII re d'Inghilterra, pregò Perkin a ritirarsi altrove; quindi nel 1503 sposò la figlia del re Margherita, per la quale poi la corona d'Inghilterra passò nella casa degli Stuart. Costantemente ligio agl'interessi di Francia, vedendo nel 1513 il cognato Enrico VIII re d'Inghilterra far preparamenti per assalirla, si dispose a fare una diversione. Indipendentemente dalla gelosia contro gl'inglesi, naturale alla nazione scozzese, Giacomo IV imprudentemente si arrese agl'inviti d'Anna di Bretagna moglie di Luigi XII, che ne'tornei erasi dichiarato suo cavaliere e campione, onde gl'intimò di prenderne la difesa secondo la galanteria romanzesca. Inviò una squadra per difendere le coste francesi, e disprezzando la scomunica lanciata da Giulio II agli aderenti di Luigi XII, con 50,000 uomini invase il Northumberland senza successo, perdendo il tempo nel castello di Ford, di cui la dama gli avea ispirato la più forte passione. Intanto l'esercito inglese comandato dal conte di Surrey, si avanzò alla riva del Till e lo tragittò; si venne alle mani presso Floweden o Floddenfiel nel Northumberland, e vi perdè la vita a'9 dicembre 1513 col fiore della nobiltà scozzese. Malgrado le indagini più esatte, non venne fatto di ritrovarne il corpo, per cui si supposero diversi assurdi. Altri affermano che il suo cadavere portato in un cataletto di piombo a Londra, fu per qualche tempo in esso lasciato, senza che alcuno osasse di accordargli la sepoltura, e ciò perchè era morto allacciato dalla sentenza di scomunica, a cagione della sua confederazione con Francia e della sua opposizione alla s. Sede. Aggiungono, che per l'istanze di Enrico VIII, che sostenne aver egli dato segni di pentimento, ottenne l'assoluzione e fu seppellito: cioè gli sarà stata data la

sepoltura ecclesiastica, poichè sull'assolvere i morti scomunicati può vedersi quanto ho detto a SCOMUNICA. Si racconta pure, che per la sua pietà egli cingevasi con catena di ferro, a cui ogni anno aggiungeva un anello. Sotto il suo regno l'antica inimicizia, divenuta come ereditaria, tra il re e la nobiltà, parve interamente cessata. Di due anni appena gli successe il figlio Giacomo V, sotto la reggenza della madre Margherita d'Inghilterra, secondo la testamentaria disposizione del padre, disposizione che fu ratificata dagli stati, benchè non vi fosse esempio in Iscozia di una regina reggente; ma dopo alcuni mesi essendosi Margherita sposata con Archibaldo di Douglas conte d'Angus, temendosi il potere di questa famiglia, gli stati conferirono la reggenza a Giovanni duca d'Albania e nipote di Giacomo III, ch'erasi ritiratoin Francia. Tale elezione destò gravi turbolenze in Iscozia, finchè il re non giunse all'età maggiore; ma questi toccato il 17.° anno, governò da se, e adempì a tutti i doveri d'un principe perfetto. Leone X nel 1514 spedì legati in Iscozia, e il donativo a Giacomo V dello *Stocco* e *Berrettone benedetti* (*V.*). Frattanto lo zio Enrico VIII re d'Inghilterra, colpito da rea passione per Anna Bolena, volle far divorzio con Caterina d'Aragona che gli avea partorito la sola figlia Maria, e domandò lo scioglimento del matrimonio al Papa Clemente VII. Questo lagrimevole avvenimento e tutte quante le sue fatalissime conseguenze distesamente descrissi a INGHILTERRA; qui solo dirò per lumeggiare la storia scozzese, che Clemente VII rispose negativamente e lo dichiarò incorso nelle censure pel celebrato matrimonio colla Bolena. Enrico VIII andò in furia, abrogò intieramente dal regno l'autorità pontificia, si separò dalla chiesa cattolica, stabilì molti errori dei *Luterani* (*V.*) da lui prima confutati, e con quelli de' *Calvinisti* e altre sette formò un capriccioso mescuglio, mandò in bando dai suoi stati la religione cattolica, si dichiarò capo supremo della chiesa d'Inghilterra, e diè principio al deplorabile scisma a cui tuttora soggiace l'Inghilterra. Giacomo V, amante della giustizia, della pace e della religione degli avi suoi, difese gli altari contro i pretesi riformatori, che penetrati in Iscozia e comunicato il loro veleno volevano atterrarli. Enrico VIII gli spedì il libro di Lutero, *De septem sacramentis*, e alcuni suoi libri per giustificare il suo infelice scisma. Giacomo V si rifiutò di leggerli e li gettò al fuoco dicendo: Amo meglio di ridurre in cenere questi libri, di quello che espormi col leggerli ad ardere nelle fiamme eterne. Nel 1533 Clemente VII mandò legati in Iscozia per confermare il re e la nazione nella religione cattolica, ed acciò non vi si propagasse lo scisma e gli errori d'Enrico VIII, ed ottenne l'intento. Inoltre nel 1534 Clemente VII inviò a Giacomo V un legato per collegarsi contro l'Inghilterra, onde vendicare la religione cattolica, e quindi ne sarebbe sovrano. Nel 1534 o meglio nel 1540 il re ripristinò l'ordine equestre di s. *Andrea* o del *Cardo* (*V.*) istituito nel 787 o nell'809 dal re Acani o Acaio, in epoca cui i critici ripugnano, onde altri l'attribuiscono a Giacomo IV o allo stesso Giacomo V. Quelli che ne dicono istitutore re Acani, riferiscono che lo stabilì con allusione alla Passione di Gesù Cristo e ai XII Apostoli, in memoria della vittoria riportata su Atelstano re dei sassoni, prima della quale apparve in cielo una croce di s. Andrea, che contribuì ad animare gli scozzesi alla pugna. Si appellò di s. Andrea non solo in onore del patrono principale del regno, degli scoti e de'pitti, ma ancora perchè i 12 cavalieri si adunavano nella chiesa di s. Andrea d'Edimburgo a celebrare le loro feste, o quando ammettevano nell'ordine qualche cavaliere. Si disse poi del *Cardo* e anco della *Ruta*, dalla collana d'oro che portavano formata con figure di fiori di cardo e intrecciati di foglie di ruta, oltre l'immagine pendente del s. Apostolo. L'ordine

venendo abolito dopo la morte della regina Maria Stuarda, per essersi separata anche la Scozia dalla vera chiesa romana e data in preda alla sedicente riforma, lo ristabilì Giacomo II re d'Inghilterra e VII come re di Scozia, a'29 maggio 1687, assegnando ai 12 cavalieri per le feste dell'ordine, in luogo della loro chiesa rovinata dagli eretici, la cappella reale nel palazzo d' Holyword-huse parimenti in Iscozia. Dopo la ritirata di Giacomo II in Francia, l'ordine durò finchè vissero i superstiti cavalieri da lui creati. Ne rinnovò gli statuti la regina Anna acattolica a'31 dicembre 1703, e lo destinò pe'nobili scozzesi, oltre un principe della famiglia reale, e due nobili inglesi: il sovrano n'è il capo e propone all'ordine i cavalieri che designa ammettervi. Paolo III, dopo avere come Clemente VII dichiarato valido il matrimonio d'Enrico VIII con Caterina, e condannato quello contratto colla Bolena, lo scomunicò e dichiarò decaduto dal regno. Quindi nel 1536 inviò a Giacomo V per nunzio apostolico con tutte le facoltà di legato *a latere* Dionisio *Laurerio* poi cardinale, già ministro d'Enrico VIII presso la s. Sede, con quelle amplissime facoltà che notai alla biografia, per prevenire con una salutare riforma del clero secolare e regolare, gli errori che potevano penetrarvi dalla confinante Inghilterra. Inoltre Paolo III, ad istanza di Giacomo V, nel 1538 creò cardinale lo scozzese Davide *Betonio* arcivescovo di s. Andrea e legato *a latere* della Scozia, ove tenne un concilio nazionale nel 1543, per provvedere alla purità della fede cattolica tanto minacciata. Il re sino dal principio del suo governo, vedendo che la reale podestà non era abbastanza forte, per contrabbilanciare l'aristocrazia e abbassare la nobiltà, tenne di poter contare sull'assistenza del clero per l'esecuzione dei suoi disegni. I principali impieghi furono pertanto da lui conferiti agli ecclesiastici ed a persone tratte dall'ordine de'cittadini, molto deferendo ai consigli del cardinal Betonio, personaggio d'ingegno e zelo religioso. Tutti i suoi ministri lo servirono fedelmente, ma forse con un zelo troppo spinto, che suscitò il dispetto dei nobili, che cominciavano ad essere infetti degli errori di Calvino, ed i pretesi riformatori non volevano essere repressi. Giacomo V vedendo il suo regno tranquillo, pensò a prender moglie. Enrico VIII gli propose sua figlia Maria, promettendo di farlo eleggere duca di York e dichiarare suo erede presuntivo. Il re di Scozia, dubitando della sincerità di queste proferte, e cedendo ai consigli del clero, non che alla sua tendenza naturale, preferì d'unirsi a una principessa francese. Sposò Maddalena figlia del re Francesco I, ma poco visse; onde si congiunse nel 1538 in matrimonio con Maria di Lorena de'duchi di Guisa, vedova di Luigi d'Orleans duca di Longueville, che era stata altresì domandata da Enrico VIII. N'ebbe due principi, morti prima di lui, e la celebre Maria Stuarda. Intanto Enrico VIII sapendo che il Papa Paolo III e l'imperatore Carlo V ricercavano l' amicizia del re di Scozia, che sollecitavano a loro unirsi contro l'Inghilterra, volle sviare gli effetti di tali negoziati, soprattutto in un momento in cui paventava turbolenze nel suo regno per la crudele persecuzione mossa al cattolicismo: fece dunque proporre a Giacomo V suo nipote un abboccamento a York e vi si trasferì. Giacomo V avea promesso di recarvisi, ma il clero che temeva il risultato della conferenza con un principe, che per l'odio che portava alla s. Sede avea ascritto a delitto al re di Francia di non essersene per anco separato, riuscì a farne protrarre il viaggio, indi persuase il re a rifiutarvisi. Enrico VIII concitato da tale affronto, non che dal disprezzo mostrato dal nipote pe'suoi libri, gli ruppe guerra nel 1542, ad onta che quello procurò di calmare la collera dello zio. Fece marciare contro la Scozia un esercito comandato dal duca di Norfolk, e Giacomo V adunate delle truppe si av-

viò per affrontarlo. Il perchè gl'inglesi retrocederono, anche per la penuria e rigore della stagione. Il re diede il segnale per assalirli, ma i principali baroni ricusarono d'ubbidirlo: punto da tale insulto, licenziò quegli ammutinati e li ricolmò di rimproveri, rientrando nel regno. Deliberando poi con altre forze d'attaccare gl'inglesi, tolse il comando a lord Maxwelle per darlo al favorito Sinclair, ed allora l'indignazione soffocò ogni altro sentimento, e l'esercito intiero composto di 10,000 uomini si ammutinò. Un corpo inglese di 500 uomini che s'accorse del disordine, ne approfittò e assalì gli scozzesi; questi deposero le armi, e pochi fuggirono. Alla nuova d'un disastro senza esempio, in cui fu sagrificato l'amor di patria, al privato odio, Giacomo V colpito da tetra malinconia, succeduta alla rabbia, si abbandonò alla disperazione. In sì tristi momenti, essendo infermo, gli fu annunziato il parto della regina; domandò: Maschio o femmina? Femmina, fu risposto. Dunque, soggiunse, la corona che entrò nella mia famiglia per una donna, ne uscirà del pari! Morì dopo 8 giorni a' 13 dicembre 1542. Questo principe, dotato di molti talenti e virtù, fu calunniato dai nobili e dai protestanti, per denigrarne la memoria, ma non si è potuto formare contro di lui una sola accusa grave. Amò e coltivò le lettere, e gli furono attribuite diverse ballate e altre brevi poesie.

Maria Stuarda, sventurata figlia di Giacomo V, di 8 giorni fu l'erede del suo trono; la regina vedova di lei madre fu eletta reggente, con un consiglio nominato dal re defunto: di 9 mesi fu coronata a Sterling dal cardinal Betonio arcivescovo di Sant' Andrea. Enrico VIII erasi sulle prime proposto di fare sposare Maria al principe Odoardo VI suo figlio, per riunire i due regni, indi invase la Scozia e bruciò Edimburgo, ciò che esasperò la nazione, che ruppe le trattative del progettato matrimonio, e fu costretto nel 1546 alla pace, morendo nel 1547. Gli successe il figlio Odoardo VI, che professò il protestantismo: il suo zio volendo introdurre la così detta riforma religiosa in Iscozia, riprese le trattative pel matrimonio con Maria, ma questa per garanzia di sua persona nel 1548 fu mandata in Francia, ove si prese cura di sua distinta educazione. In età di circa 14 anni, alla presenza d'Enrico II recitò un discorso latino da lei composto, in cui sostenne che sta bene alle donne d'essere colte, e che le belle cognizioni sono per esse una grazia di più. Ella coltivò la poesia francese con lode, e fu celebrata dai contemporanei, non meno pe' suoi talenti e virtù, che per la sua bellezza: per corteggiare la sua crudele emula Elisabetta, Buchanan nella *Storia di Scozia*, venduto alla fazione di Murray, vilmente e malvagiamente la screditò, sebbene Elisabetta lo avesse dato a maestro di Giacomo VI figlio di Maria. Odoardo VI morì nel 1553, e montò sul trono inglese Maria zelante cattolica, figlia di Caterina d'Aragona, che ripristinò il cattolicismo e ne reintegrò il culto: Paolo IV assolvè l'Inghilterra da tutte le censure ecclesiastiche. Disgraziatamente nel 1558 morì la virtuosa e benemerita regina Maria, e le successe la protestante Elisabetta figlia della Bolena, che apertamente si dichiarò per l'eresia e lo scisma, e fu dichiarata governatrice suprema della chiesa, quindi nuovamente abrogato e sanguinosamente perseguitato il cattolicismo. Ora la storia di Maria Stuarda è collegata con quella d' *Inghilterra*, per tutto quanto ivi di essa riportai, onde bisogna tener presente tale articolo, descrivendola vittima della rivalità d'Elisabetta, anco perchè amata in Inghilterra, potente in Iscozia, temuta in Francia, ammirata dall'Europa. Maria Stuarda nel 1558 stesso sposò il delfino di Francia, che nel 1559 divenne re Francesco II e Maria regina. Nell'assunzione al trono d'Elisabetta, per difetto di nascimento, toccava di preferenza a Maria, ma gl'inglesi per la contrarietà agli scozzesi e fran-

cesi, le anteposero la cugina. Però d'ordine d'Enrico II re di Francia, il suo figlio Francesco II e la nuora Maria, e a sollecitazione de' Guisa, presero il titolo di re e regina di Scozia, d'Inghilterra e d'Irlanda, e fecero scolpire le armi d'Inghilterra sui loro sigilli e ne'loro vasellami, con rancore d'Elisabetta, sebbene si fosse pacificata con Francia e Scozia. Inoltre nel 1559 la reggente di Scozia Maria di Lorena madre della regina, a istigazione del nunzio pontificio *Pellevè* (*V.*) poi cardinale, come del Brosse e di alcuni dottori di Sorbona, fece pubblicare un rigoroso editto contro la religione protestante che in Iscozia avea fatto già grandi progressi. Questa fu l'occasione, come la reggente avea preveduto, di parecchie ribellioni che l'indussero a far venire di Francia truppe in suo aiuto. Elisabetta non mancò dal canto suo di spedirne ai ribelli, fomentati dalle mene del suo ministro Cecil. Mentre gl' inglesi tenevano assediate in Leith le truppe francesi, morì la reggente Maria di Lorena a' 10 giugno 1560 in Edimburgo, ed il suo corpo trasferito in Francia fu sepolto in s. Pietro di Reims, encomiata pel suo governo prudente e saggio, essendo stata d'avviso che l'unico mezzo di conservare la religione cattolica in Iscozia, era quello di lasciare al popolo un' intera libertà di coscienza. Col trattato d'Edimburgo del 30 luglio cessarono le ostilità nel regno, le cui principali condizioni convenute con l'Inghilterra furono: che i francesi sgombrassero dalla Scozia; che il re e la regina di Scozia rinunziassero al titolo e alle armi di sovrani d'Inghilterra; che niuno, eccettuati i naturali del paese, possedesse cariche in Iscozia; che durante l'assenza della regina 12 persone, di cui 5 da nominarsi da lei e le altre dagli stati, amministrassero il regno, di guisa che Maria non potesse far nè pace nè guerra senza il loro consenso, e finalmente che tosto si convocasse il parlamento o gli stati. Quest'assemblea ebbe luogo nel mese seguente, ed i protestanti essendovi padroni fecero parecchi decreti per sbandir dalla Scozia la religione cattolica, e stabilirvi quella de'presbiteriani, che da due anni tenevano a soqquadro il regno col fanatismo de'loro errori. Maria Stuarda ricusò di ratificare questi decreti, come emanati da un parlamento illegale e non raccolto di sua autorità. Maria avendo perduto il suo sposo a' 5 dicembre 1560, si trovò nella necessità di tornare nella Scozia, e con dolore lasciò la Francia da lei amata. Per assicurarsi del suo ritorno, ella chiese alla regina Elisabetta un salvacondotto, e questa non solo lo negò, ma sempre maligna colla cugina inviò una squadra per rapirla. Maria evitò il nemico col favore d'una burrasca, o meglio d'una densa nebbia, ed approdò a' 21 agosto 1561 al porto di Leith. Contava allora 19 anni, e possedeva in grado eminente le grazie leggiadre e seducenti della corte; quanto più si conosceva, più ammiravansi in lei qualità amabili e solide: il suo arrivo produsse nella Scozia universale allegrezza, ma la nemica Elisabetta la circondò di aguati e tradimenti, per cui presto o tardi dovea caderne vittima. Le prime procedure della regina confermarono l'opinione vantaggiosa su di lei concepita; ella donò la sua confidenza ai capi de'protestanti che soli erano in istato di sostenere il suo governo, per l'ascendente da essi preso sul popolo. Affidò la sua autorità principalmente a lord James suo fratello naturale e priore di Sant'Andrea, che creò duca di Murray, e divenne il suo più mortale nemico traditore, ed al segretario di stato Ledington di provata capacità. Molto però ci voleva perchè riunisse in suo favore i cuori di tutti i suoi sudditi. La sua religione teneva in diffidenza i protestanti entusiasti di fanatismo riformatore, il cui numero era divenuto grande in Iscozia. I predicanti, capo e apostolo de'quali era il focoso Giovanni Knox prete apostata e discepolo di Calvino, non cessavano di diffamarla dalla cattedra come

idolatra, secondo i loro riprovevoli errori. Appena le si permise di far celebrare la messa nella sua cappella, e fu quasi ucciso il suo cappellano fin sotto i suoi occhi: l'intollerante e audace furore de'calvinisti congiurò contro il trono e la vita della sovrana per salvare la pretesa riforma religiosa. Non può ridirsi l'insolenze, che Maria con bontà e pazienza soffrì, dai rigidi calvinisti; come la gelosia che divorava Elisabetta per le brillanti qualità della sua cugina, onde al solo sentirla nominare tosto gli avvampavano gli occhi, e la sua voce diveniva rauca e minacciosa. A fronte di questo, manteneva con essa apparente affettuosa corrispondenza epistolare, ma ricusò di riconoscerla sua erede, se non a condizione che sposasse il proprio favorito conte di Leicester. Pe' suoi talenti leggiadri e variati, oltre la cognizione di molte lingue, Maria avea per confidente e segretario il musico piemontese Davide Riccio o Rizzo; per suo consiglio, dopo aver deluso le sollecitazioni di Carlo arciduca d'Austria e figlio di Ferdinando I che la bramava in moglie, non che di altri, ella sposò a'19 luglio 1565 il cattolico Enrico Stuart di Darnley di lei cugino, figlio del conte di Lenox e nipote dal canto di sua madre del conte di Angus e di Margherita vedova di Giacomo IV. Enrico era il più prossimo parente alla corona d'Inghilterra, onde riunì su di essa i diritti de'due rami della casa degli Stuardi, e Maria trovò in lui un difensore contro i fanatici presbiteriani, i quali pretendevano di costringerla a cambiare religione. Il maritaggio riuscì di rancore a Elisabetta, che segretamente avea frastornato l' altro con l'austriaco, onde sfogò il suo dispetto co'parenti della regina, e suscitò ammutinamenti tra i grandi di Scozia. Enrico Darnley era di figura elegante e piacque talmente a Maria, che l'associò al trono, gli decretò il titolo di re, e volle che il di lui nome fosse unito al suo in tutti gli atti; ma egli era debole, incostante, dissipato, vano, impetuoso: questo carattere troppo opposto a quello della regina, produsse un raffreddamento tra' due sposi. In capo ad alcuni mesi Enrico accortosi del cambiamento di Maria a suo riguardo, ne divenne geloso e furibondo, e lasciò persuadersi che Rizzo ne fosse la cagione. Con tale preoccupazione fomentata dagl'invidiosi di quel favorito, egli entrò a'9 marzo 1566 nell'appartamento della regina accompagnato da alcuni signori, fece ghermire Rizzo che cenava con lei in compagnia d'altre persone, e pugnalare con 56 colpi nella stanza vicina del castello d'Holyrood: ministro di tale barbaro delitto fu lord Rutheven, il quale dopo essersi bagnato del sangue di quell'infelice, rientrò dalla regina e le dichiarò, che la sua tirannia era intollerabile, e che appunto avea scannato il suo segretario di gabinetto in punizione d'aver sostenuto la cattolica religione. Non si può esprimere quale impressione fece la tragica scena sull'animo della regina, gravida di 7 mesi. Murray cogli altri capi ribelli che aveano tentato impedire il matrimonio con Darnley, ritornarono a Edimburgo trionfanti, e tennero consiglio se doveano mettere a morte la regina o chiuderla in perpetua prigione. Ella era perduta se non avesse piegato il cuore dello sposo a condurla al castello di Dumbar: l'arcivescovo di Sant'Andrea e gran parte della nobiltà la seguirono, laonde con queste forze Maria potè tornare a Edimburgo. Il Papa s. Pio V a'6 giugno scrisse di propria mano una lettera alla regina per consolarla, anche per le tribolazioni che soffriva per parte di Elisabetta, rimettendole 20,000 scudi d'oro per sovvenire ai suoi bisogni, colla promessa di mandarlene di più quando gli si offrisse l'occasione, come narra Spondano, *Annal. eccl.* anno 1566, n.° 26. Jacopo Hesburn conte di Bothwel successe nel favore a Rizzo che la regina per inconcepibile imprudenza fece seppellire nella tomba de're. Enrico in aperta discordia con Murray, si ritirò a Glasgow, ove cad-

de malato di vaiuolo; la regina inteso il suo stato volò da lui e lo fece trasportare in lettiga a Edimburgo, perchè ricevesse migliori soccorsi. Ma temendo tanto per lui, che pel bambino Giacomo VI nato a Edimburgo a' 19 giugno, che l'aria malsana del palazzo non rendesse contagioso il suo male, lo fece alloggiare in una casa posta nell' estrema parte della città, del preposto della collegiata di s. Maria. Ella gli rese assidue cure, e passò parecchie notti in un appartamento sotto quello dello sposo. Vedendolo poi in istato di convalescenza fece ritorno al suo palazzo, per prender parte alle allegrie delle nozze di una dama del suo seguito. Ma nel cuore della notte del seguente 10 febbraio 1567, una mina fatta scoppiare sotto l'appartamento del re, lo fece saltare in aria, e fu trovato cadavere a piè d'un albero non molto distante col suo cameriere, ambedue coi segnali di strozzamento. Il conte di Lenox padre del re accusò Bothwel di tal regicidio, ma fu purgato da questa accusa dal lord giustiziere di Scozia, la cui sentenza il parlamento confermò, ma non restò intieramente giustificato agli occhi del pubblico. Bothwel allora, sebbene brutto, con più di 60 anni e di cattivissime maniere, osò concepire il disegno di sposare l'avvenente regina di 24 anni, e trasse a se il partito di quasi tutta la nobiltà, la quale a' 19 aprile sollecitò Maria a contrarre il matrimonio, sagrificando al bene dello stato la sua ripugnanza. Bothwel non potendo tuttavia vincere le irresoluzioni della regina, ricorse alla violenza; la fece trascinare via mentre tornava da Sterling a vedervi il figlio, la trasse per forza a Dumbar e di là al castello d' Edimburgo, ove con rito protestante l'impalmò a' 15 maggio dello stesso 1567, e fu dichiarato duca d'Orkney; matrimonio fatale, che fu la sorgente di tutte le sciagure dell' infelice principessa. Tutta l'Europa fu sdegnata per tale unione: solo Elisabetta e il famoso suo ministro Cecil manifestarono una gioia feroce. Il conte di Murray formò allora una cospirazione, e prese le armi con molti signori contro Bothwel e la regina, accusati della morte del re defunto. Assediati nel castello di Borthwich, l'infame Bothwel fuggì nelle Orcadi, indi in Norvegia, ove morì dopo 10 anni. Maria fu arrestata, portata ignominiosamente a Edimburgo, poi rilegata nel castello di Lochevin, ed ivi venne obbligata rinunziare il potere al figlio Giacomo VI di circa 13 mesi, ed a dichiarare reggente il crudele Murray: la madre di questi era la custode della regina, pretendendo d'essere stata legittima sposa di Giacomo V prima che sposasse Maria di Lorena, e sostenendo che la corona avrebbe dovuto appartenere al figlio suo, trattava l'infelice principessa come una bastarda usurpatrice. Per farle un oltraggio il più amaro, alcuni predicanti abbatterono l'altare, spezzarono le immagini e squarciarono i quadri della sua cappella. Elisabetta vedendo la rivale oppressa e avvilita, simulò pubblicamente di compiangerla, e segretamente l'invitò a ricoverarsi nel suo regno, per averla in suo potere. Nel 1568 evase dalla prigione, fece alcuni tentativi per riprendere il potere, e si recò in Inghilterra, credendo muovere la compassione della cugina Elisabetta. Questa costante nell'odio e che avea dato nelle smanie quando partorì Giacomo VI, ricusò vederla finchè non si fosse purgata dalle accuse contro di lei intentate, e ordinò di ritenersi prigioniera a Carlisle, in onta alle leggi naturali, divine e umane, facendosi arbitra tra la reale cattiva e i suoi ribelli. Maria le scrisse dalla prigione d'essere pronta a provarle la propria innocenza in privata conferenza con lei, ma che la sua dignità non le permetteva d'assoggettarsi al giudizio di alcun tribunale. Ciò però che poneva il maggior ostacolo alla sua liberazione, era il rifiuto perseverante da lei opposto agl'inviti di consegnare la propria corona al figlio, ai quali sempre rispondeva: *Io sono nata regina, e morrò regina*. Intan-

to s. Pio V considerando che Elisabetta erasi usurpata la qualifica mostruosa di capo supremo della chiesa anglicana, la dichiarò eretica, scomunicò, privò del regno e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà. Il conte di Lenox chiese a Elisabetta di vendicar la morte del figlio Darnley; e il reggente Murray fece consegnare al ministro Cecil, complice di tutte le sue perfidie, una cassetta piena di carte, col fine di stabilire che Maria avea tenuto un commercio illegittimo con Bothwel vivente Darnley, e che la morte di questi era il risultato di tal criminosa relazione. Elisabetta da Carlisle fece trasportare a Boston Maria, poi in altri luoghi, e finalmente a Fontheraingay, trattata nel modo il più crudo, fra le insidie e le persecuzioni, venendo custodita dal conte di Shrewsbury. Verso questo tempo fu fatto protettore del regno di Scozia il cardinal Nicolò *Gaetani* (*V.*), il quale generosamente soccorse i vescovi cattolici di Scozia, d'Inghilterra e d'Irlanda, costretti a fuggire la fiera persecuzione d'Elisabetta e degli altri eretici. I cattolici pure de' tre regni trovarono in lui un munifico benefattore, asilo e ogni maniera d'aiuto. Il Papa Gregorio XIII per mantenere la religione cattolica in Iscozia, e liberare la regina dall' ingiusta e penosa prigionia, per maritarla a d. Giovanni d'Austria naturale di Carlo V, e quindi dichiarare questo principe condottiero dell'armata per conquistare l'Inghilterra e liberarla dal tirannico giogo, si collegò con Filippo II re di Spagna vedovo della suddetta Maria regina cattolica d'Inghilterra: scomunicò Elisabetta, e fece quelle altre cose che si ponno leggere ne' suoi *Annali* scritti dal p. Maffei, lib. 2. Sisto V suo successore l'imitò nell'impegno per salvare la disgraziata regina, e confortarla ne' suoi patimenti, e continuò le pratiche con Filippo II. L'implacabile Elisabetta dopo aver tentato più volte l'assassinio di Maria Stuarda, sorda alle domande di questa che le cedeva tutte le sue ragioni per ritirarsi in Francia, sorda alle preghiere del figlio Giacomo VI, e alle reiterate del cognato di Maria Enrico III re di Francia, non restandole più che il rigore delle leggi, gli avvenimenti la secondarono secondo i suoi desiderii. Ridotti i cattolici alla disperazione per gli atroci suoi decreti, parecchi stabilirono di trucidare i loro ingiusti persecutori, e si accusò Maria Stuarda per complice, onde si ordinò contro di lei solenne processo. La regina inutilmente protestò la sua intiera innocenza; il figlio Giacomo VI allevato nell'intolleranza presbiteriana, non vedeva in sua madre, che una papista, un'idolatra! Elisabetta ansiosa di portare la morte nell'animo della sua emula, le fece addobbare la camera e il letto di drappo nero! Finalmente fu decretata la sentenza di morte contro Maria Stuarda; ed i protestanti dappertutto ne riceverono la notizia al suono delle campane e con fuochi di gioia. La gran vittima di Maria fu immolata all'ira d'Elisabetta: dopo 18 anni di prigionia e aver cambiato 17 volte il carcere, ella perdette la vita per suo ordine sopra un palco a' 18 febbraio 1587, senza alcuna difesa, e senza assistenza religiosa. I dettagli di questa storia dolente e interessante fanno raccapricciare il più indifferente insensibile. Allorquando il decreto di morte contro la sventurata regina di Scozia fu segnato da Elisabetta, e comunicato dal suo segretario ai conti di Kent e di Shrewsbury al castello di Fontheraingay, fu da questi fatto conoscere ai principali signori del regno, e usata la più gran diligenza per porre in esecuzione la sentenza. I due conti fecero noti a Maria gli ordini della regina sua cugina, e le intimarono di prepararsi alla morte; ella rispose, esservi da lungo tempo preparata, e domandò qual giorno fosse fissato: al che fu soggiunto, che quante volte vi acconsentisse, avrebbe luogo a' 18 febbraio (secondo Lingard l'8). I due signori l'esortarono alla pazienza, e le rappresentarono, che la più cruda necessità

e le reiterate istanze del parlamento aveano costretto Elisabetta alla dura risoluzione, e le augurarono la protezione divina nel punto estremo, perchè potesse sormontare ogni timore. In una parola, con perfidia insultante, fu mascherato con dolci e rispettose parole l'amaro fiele della condanna capitale. Nella gran sala del castello fu eretto un palco, circondato da balaustrata e coperto di nero drappo: nel mezzo fu collocato il ceppo con diversi cuscini. Nel giorno destinato alla consumazione dell' assassinio, radunati tutti i signori che doveano assistere alla tragedia, giunta l'ora fatale, si annunziò alla reale vittima, che si sperava volesse prontamente disporsi alla morte. La regina fece rispondere dal cameriere, che ancora avea da dar sesto a qualche affare: scrisse al re di Francia raccomandandogli i suoi servitori, e si raccolse nel suo oratorio, indi prese un poco d'alimento, dicendo, quando il corpo è abbattuto, lo spirito viene meno. Di nuovo si raccolse nel suo oratorio, per comunicarsi con un'Ostia consagrata, che il Papa le avea fatto segretamente consegnare, onde se ne valesse in caso di necessità. Ritornandosi a praticare l'intimazione, e che l'ora era suonata, Maria si alzò, e disse, ch'era pronta a morire, e partì dalla sua stanza. Giunta con due damigelle in quella d'udienza, confortò i suoi servi afflitti e piangenti, li esortò a vivere nel timor santo di Dio e nell' ubbidienza, diede loro a baciare la mano, abbracciò le sue donne, tutti pregando di non affliggersi troppo della sua morte, ma al contrario felicitarla per ricuperare la libertà tanto da lei desiderata; loro raccomandò di supplicare con fervore Dio pel riposo dell'anima sua. In un' altra sala le fu mostrata da uno dei suddetti conti la sentenza di morte, ed ella soggiunse, ch' erale preferibile alla vita, indi rivoltasi a Melus, o Melvil come altri lo chiamano, suo 1.° intendente di palazzo, gli disse. » Mio fedele Melus, tu appartieni alla religione riformata, ed io alla religione cattolica: io discendente di Enrico VII, nata regina, e come tale unta e consagrata, ti comando per tutto quello che hai di più sagro, e tu ne risponderai innanzi a Dio, di eseguire esattamente presso il mio amatissimo figlio la commissione di cui t' incarico, cioè che io lo supplico di servire sempre fedelmente Iddio e la chiesa cattolica, di governare in pace il suo popolo e il suo regno, di non sottomettersi mai, come io ho fatto, ad alcuna potenza estera: benchè io abbia avuta la volontà di riunire il suo regno a quest'isola, io lo lascio in possesso della corona; possa egli conservarla per lungo tempo! Non troppo confidare nelle ragioni umane, e pensare che non si conserva un impero, che soltanto confidando in Dio! Io lo supplico altresì di non dare alcun motivo di sospetto alla regina d'Inghilterra: tu Melus mi servirai di testimone, che io muoio da buona e fedele scozzese, da buona e fedele francese, e molto più da buona e fedele cattolica; tali sono stati sempre i miei sentimenti ". Melus assicurò la regina di umilmente e fedelmente servirla. Maria si voltò in seguito ai signori inglesi, pregandoli di accordarle un sacerdote cattolico per assisterla e accompagnarla sul palco di morte: ma ciò le fu negato! Dimandò ancora, che si permettesse a' suoi servi di accompagnarla al supplizio, acciò potessero e in Francia e per tutto attestare ch'essa era morta da buona cattolica: a questo si rispose che sua maestà la regina Elisabetta avea dato ordini in contrario, per tema fosse turbata dalla loro presenza nei suoi estremi momenti. Rappresentando Maria il timore d'essere offesa nel pudore, domandò e ottenne che la seguissero due damigelle e 5 famigliari, promettendo per loro che riterrebbero le lagrime, e non apporterebbero alcun ritardo all'esecuzione della sentenza. Implorò pure e ottenne, che tutta la sua famiglia domestica e corteggio, senza molestia sarebbe con iscorta sicura condotta in Iscozia. In-

di fu portata sul palco, ove si assise poichè si teneva appena in piedi, ed i conti inglesi sedettero anch'essi. La regina era vestita d'una ricca veste di velluto nero, con una mano stringeva un piccolo Crocefisso d'avorio, nell'altra avea un libro; le pendeva dal collo una croce d'oro, e dal fianco una medaglia di divozione. La sentenza fu letta ad alta voce; il decano e dottore de' riformati di Peterborough cominciò a consolarla con esortazioni, e minacciò che l'inferno era pronto a inghiottirla se moriva nella fede cattolica; indignata di tanto oltraggio, la regina l'interruppe e negò d'ascoltarlo, dicendo di non aver che fare con lui. Edificante di eroismo religioso fu il dialogo col feroce conte di Kent, che nel suo fanatismo protestante ardì chiamare segni superstiziosi que'che la regina portava. Il carnefice si gettò a'piedi di Maria, ed ella disse di perdonarlo di cuore, come a tutti i presenti, e che sperava nel modo stesso ricevere da Dio il perdono di sue colpe. Si prostrò quindi in ginocchio, e indirizzò al cielo una fervida e ultima prece, supplicando l'Eterno di perdono: dichiarò che sperava fermamente la salvezza dell'anima pei meriti di Gesù Cristo, e pel quale era pronta a versare tutto il suo sangue. Pregò in seguito per la salute, prosperità e lungo regno della regina Elisabetta, per la chiesa cattolica, pel re suo figlio acciò governasse saviamente il suo regno e si convertisse alla religione cattolica, perchè educato nell'anglicana; in fine domandò a tutti i santi di pregar Dio, acciò non facesse scoppiar la sua vendetta sull' Inghilterra, perchè le perdonasse i suoi falli, e che degnasse ricevere nelle sue mani la propria anima, quindi si dispose a subire la morte. Due delle sue donne le tolsero l'abito, ella le confortò e benedì in uno agli altri servi ed alzando il Crocefisso disse: io vi prendo in testimoni, che muoio da buona cattolica, e comandò loro di pregar Dio per lei. Poscia con animo fermo si prostrò, venendo bendata con fazzoletto ricamato d'oro dalla sua 1.ª damigella; indi la regina con voce sonora pronunziò le parole del salmo 71: *In te Domine speravi*; pose la testa sul ceppo, dicendo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. Con due colpi la testa fu troncata dal corpo, ed alzandola il carnefice in alto la mostrò a circa 300 spettatori, e il decano di Peterborough gridò: Iddio salvi la regina d'Inghilterra, e possano i suoi nemici morire nel modo stesso! Il solo indegno conte di Kent rispose: Amen! Gli altri si strussero in lagrime. Così barbaramente e ingiustamente terminò i suoi giorni da eroina e in età di 45 anni Maria Stuarda regina di Scozia, regina vedova di Francia, ed erede presuntiva del regno d' Inghilterra, principessa la quale per confessione de'suoi stessi nemici era ornata delle più belle doti di spirito e di corpo, piena delle più seducenti grazie e de' più sublimi talenti, vittima della sua potente rivale, della sua gelosia femminile, restando Elisabetta lacerata da funesti e terribili rimorsi. Smollet protestante, con maggior esattezza e imparzialità ne scrisse la storia. Altro protestante pubblicò: *Recherches historiques et critiques sur les principales preuves de l'accusation intentée contre Marie Stuart reine d'Ecosse*. Degli scrittori che hanno trattato di Maria Stuarda, dalla regina Elisabetta martirizzata, fece Samuele Jebb una *Raccolta* che pubblicò in Londra nel 1725. Uno de'più grandi delitti di cui fu accusata, quello della morte di Enrico suo marito, fu piuttosto un pretesto per soddisfare l'odio dell'implacabile Elisabetta, giacchè Campden illustre storico inglese, dice ch'ella venne ingiustamente incolpata, e Buchanan che male informato la condannò ne'suoi scritti, benchè frenetico presbiteriano, poi si ritrattò e prima di morire amaramente se ne pentì. Le accuse contro l'attempato e contraffatto Rizzo, non furono ammesse dagli storici imparziali sebbene protestanti. Il servo di Bothwel condannato alla forca, dichiarò la re-

gina Maria innocente dalla partecipazione di tale delitto. Bothwel stesso confessò nella sua prigionia l'innocenza della Stuarda, e denunziò come istigatori dell'omicidio il conte di Morton reggente, Giacomo Douglas, ed il fratello naturale della regina Murray: tuttociò fu confermato 14 anni dopo l'eccidio di Darnley da Morton medesimo, al momento d'esser condotto al patibolo, e l'innocenza della regina fu così proclamata, avendo d'altronde la dispettosa regina Elisabetta riconosciuta per giusta la sentenza che la dannò al supplizio! Il corpo di Maria fu sepolto nella cattedrale di Peterborough nella contea di Northampton, incontro alla tomba che racchiude Caterina d'Aragona moglie d'Enrico VIII, e poscia nel 1612 per ordine del re suo figlio fu trasportato in Westminster, ove gli fece innalzare un superbo monumento alla sua memoria; vano e tardo omaggio d'un figlio colpevole di sì lunga indifferenza. Nel giorno precedente alla sua morte, Maria scrisse una lettera al Papa Sisto V: questo documento storico, ch'è della maggiore importanza, contiene 4 pagine autografe scritte sopra un gran foglio di carta comune, ha la sottoscrizione: *Marie Royne*. Esiste nell'archivio Vaticano, ove la vide il cav. Artaud, come dichiara nella *Storia di Pio VIII*, t. 1, cap. 9. Sisto V riprovando tale manifesto e crudele assassinio, rinnovò contro Elisabetta il fulmine delle scomuniche, e fece lega con Filippo II per farle guerra; sempre fortunata Elisabetta, per lei combatterono le tempeste del mare che dispersero e annientarono la gran flotta, chiamata a ragione l'*Invincibile* pel numero de' vascelli, che tal re avea inviato contro di essa. Giacomo VI fu riconosciuto re di Scozia dopo l'abdicazione forzata di sua madre Maria Stuarda, ed incoronato a Sterling nel luglio 1567 dal vescovo delle Orcadi. Il conte di Murray suo zio naturale e persecutore della regina, si fece confermare nella reggenza da lui estorta a quella principessa; essendo stato ucciso nel 1570 da Hamilton, gli fu sostituito prima il conte di Morton, e poi il conte di Lenox avo del re. Giacomo VI nel 1578 cominciò a governar da se stesso; educato dallo scozzese Buchanan e da dotti stranieri nel gusto delle lettere, fondò l'università d'Edimburgo, ove insegnò l'eresia di cui erano infetti come lui i maestri, cui il re ne avea affidato la direzione. Sebbene deplorasse la misera situazione di sua madre, concluse con Elisabetta alleanza offensiva e difensiva, per la loro vicendevole garanzia contro le potenze cattoliche; solo domandò e conseguì una dilazione di 4 mesi alla decapitazione della madre. Dopo di questa, Elisabetta annunziò sì inumana catastrofe con artifiziosa lettera di afflizione, come se fossero stati prevenuti i suoi ordini. Ne' primi trasporti, Giacomo VI protestò di volerne vendicare la morte, ma presto finse di credere le proteste d'Elisabetta per non irritare il suo carattere stizzoso. La regina d'Inghilterra nel suo testamento non potè fare a meno di riconoscere per legittimo suo erede il figlio della sua eroica nemica, il quale però avea a suo favore l'atto del 1485. Morì Elisabetta a'3 aprile 1603, e Giacomo VI col nome di Giacomo I divenne anche re d'Inghilterra, passando tranquillamente la corona dalla famiglia di Tudor a quella degli Stuardi. Non solo non prese il lutto, ma non ammise alla sua presenza quelli che lo portavano, e fu accolto dai nuovi sudditi con clamorose ed entusiastiche acclamazioni. Nondimeno la Scozia continuò ad essere retta come un regno particolare sino al 1.° maggio 1707, in cui fu riunita all'Inghilterra, con l'espressa condizione d'indipendenza per parte della Scozia, come già dichiarai, cessando di esistere il parlamento scozzese. Col 1603 e l'assunzione al trono inglese di Giacomo VI, i fasti e la storia della Scozia si compenetrano e confondono con quella d'Inghilterra, essendo la sede del governo dell'impero

Britannico *Londra* (*V.*), dell'immenso numero degli abitanti della quale nel 1851 riparlai nel vol. LI, p. 196 (l'attuale sua superficie si dice di 114 miglia inglesi quadrate: secondo gli ultimi studi dégl' ingegneri inglesi l'antica Babilonia avea una superficie di 222, e Ninive di 216 miglia simili), laonde all'articolo Inghilterra tutto riportai, insieme al fine della storia degli Stuardi, oltre quanto vado a narrare sul cattolicismo e protestantismo della Scozia. Si ponno consultare: Guglielmo Robertson rettore dell'università d' Edimburgo, *Storia di Scozia sotto i regni di Maria Stuarda e di Giacomo VI, fino all'avvenimento di questo principe alla corona d' Inghilterra, con un compendio della storia di Scozia ne' tempi che hanno preceduto queste epoche,* Amsterdam 1765, Siena 1778. Giovanni Lesleo scozzese e vescovo di Rosse, *De origine, moribus et rebus gestis Scotorum; accessit nova et accurata regionem et insularum Scotiae, cum vera ejusdem tabula topographica, descriptio,* Romae in Aedibus Populi Romani 1578. Fu dedicata a Gregorio XIII, e al cardinal Nicolò Gaetani protettore del regno di Scozia. Vi sono i ritratti, gli stemmi e le genealogie de' re di Scozia, in uno a quelli di Maria Stuarda e di Giacomo VI. Buchanano, *Rerum Scoticarum historia,* Ultrajecti 1668. *Status regni Scotiae et Hiberniae diversorum autorum,* Lugduni, Elzevir 1627. Il più recente storico di Scozia, e che supera di gran lunga tutti i suoi predecessori per le diligenti indagini, l'esattezza ne' fatti e l'imparzialità, è Patrick Fraser Tytler, *Storia di Scozia,* Edimburgo 1843, in 9 vol.

Altre notizie sul cattolicismo e protestantismo della Scozia; delle sue antiche sedi arcivescovili e vescovili, abbazie e ordini religiosi; de' concilii che vi si celebrarono; de' suoi collegii; de' 3 vicariati apostolici pe' cattolici, e del suo religioso stato presente.

La religione cattolica, come superiormente notai, è tradizione che fu portata nella Scozia viventi ancora gli apostoli, e poichè nella regione solo in parte penetrarono i romani, nelle altre offrì la Scozia un rifugio ai fedeli delle *Gallie* e della *Bretagna*, siccome luoghi in cui non essendovi estesa la persecuzione degl'imperatori romani, vi potevano vivere sicuri dalle spade de' persecutori i seguaci della dottrina di Gesù Cristo. Data la pace alla Chiesa, e introdottovi il monachismo, vi fiorì mirabilmente il cristianesimo: gli avanzi e le rovine lagrimevoli dei monumenti religiosi mutilati dalla frenetica rabbia distruggitrice degli eretici, quelle de' monasteri, de' conventi e delle sontuose chiese, eminentemente provano la pietà degli antichi scozzesi, e come vi risplendette la purità della fede cattolica. Vi fiorirono illustri sedi arcivescovili e vescovili, e circa 40 collegiate; molti erano gli ospizi, molti gli ospedali, molte le abbazie, ed i monasteri principali celebri, e diversi abbati godevano giurisdizioni e privilegi insigni; non che monasteri di monache, come di s. Caterina di Siena, di cui tratta il vescovo Lesleo. Alcuni abbati aveano prerogative vescovili', poichè il ven. Beda parlando di s. Aidano, *Hist.* lib. 4, c. 17, osserva che nei primi tempi in Iscozia eranvi pochi vescovati, per cui si consagravano gli abbati dei grandi monasteri, che si distinguevano colle loro cognizioni e santità di vita: questi vescovi si facevano aiutare dai loro monaci negli uffizi dell' episcopale ministero. In Iscozia vi furono gli antichissimi monaci culdei, *veri Dei pii cultores,* come li appella Lesleo; i benedettini in gran numero, i cisterciensi, i canonici regolari di s. Agostino, i domenicani, i francescani, i cappuccini, e altri ordini religiosi che vi operarono immenso bene. Di sopra feci memoria di molte istituzioni di monasteri e abbazie, come di vescovati. L' abbazia di Aberneth originò la 1.ª sede vescovile che fondò in Iscozia l'apostolo s. Palladio, e poi la me-

tropolitana di Sant'Andrea, ove dai paesi stranieri si veniva in divoto pellegrinaggio alla chiesa, che uffiziavano i monaci culdei, de'quali parlano ancora l'Usserio, *Antiq.* c. 15, p. 135, e Fordun, *Scot. chr.* lib. 2, c. 26. I canonici regolari succedettero ai culdei nel monastero di s. Andrea, il quale divenne una filiazione della celebre abbazia di *Scone*: l'abbate di questa casa avea al parlamento la precedenza sopra tutti gli abbati di Scozia, come si può vedere in Roberto Keith, *Istoria sopra le case religiose di Scozia.* Altra celebre abbazia fu quella di Holy-Rood-House o Holy Vood fondata da s. Bibiano e dedicata alla s. Croce, la quale come l'abbazia di Scone seguiva l'istituto de'canonici regolari di s. Agostino. Questi religiosi, il cui ordine divenne floridissimo, furono sostituiti ai monaci culdei in quasi tutti i monasteri di Scozia. L'abbazia di Holy-Vood, in latino *Sacrum Boscum*, produsse un gran numero di uomini dotti, tra gli altri Giovanni di Sagro Bosco, celebre matematico nel secolo XIII. I principali monasteri benedettini di Scozia erano quelli di Dumfermling e di Coldingham. Il 1.° posto nella contea di Perth era stato cominciato dal re Malcolm III, ed in esso vi furono seppelliti molti re, e custodivasi l'urna di s. Margherita. Il monastero di Coldingham era nella contea di Berwich, e fu riedificato dal re Edgaro, il quale mise de'monaci in vece delle religiose, che l'aveano abitato primitivamente. Altri rinomatissimi monasteri furono quelli di Culros, fabbricato sul golfo che divide la Lothiana dalla contea di Fife, e di Candida Casa poi vescovato di Galloway o di Withern, per non dire di altri. Lesleo ci diede il novero delle seguenti sedi arcivescovili e vescovili di Scozia: quelle che noterò in carattere corsivo hanno articoli in questo mio *Dizionario*; delle altre ne farò cenno, oltre il già detto di sopra. *Sant'Andrea*, alla quale si unì *Aberneth*, sede arcivescovile e metropolitana, il cui arcivescovo era primate di tutta la Scozia, e legato *a latere* nato della s. Sede nel regno. Da principio non fuvvi alcun metropolitano in Iscozia: i primi vescovi governavano le loro chiese con quella semplicità che distingue sempre i novelli stabilimenti. La carità e lo zelo per la salute delle anime erano le loro leggi e la loro disciplina, come dice il p. Tomassini, *Vetus et nova Eccles. discipl.* lib. 1, p. 1. In fatti il Rinaldi all'anno 631, n.° 9, parlando del celebre vescovo di Scozia s. Virone irlandese confessore di Pipino duca, riferisce che si ha dagli atti di sua promozione al vescovato, essere uso in Iscozia, che il vescovo ivi eletto si portava in Roma a consagrarsi dalle mani del Papa, come fece s. Virone che lo fu da Onorio I, il quale l'ordinò ad onta di sua virtuosa ripugnanza, e lo rimandò con molti doni. Tentarono in seguito gli arcivescovi di *York* e di *Cantorbery* di assoggettare i vescovi di Scozia, ma i vescovi si opposero fortemente e vollero dipendere immediatamente dalla sola s. Sede. I Papi Clemente III e Celestino III decisero in loro favore; finalmente Sisto IV nel 1471 o meglio nel 1474 (altri scrissero nel 1484), considerando la grande distanza de' vescovi scozzesi, che doveano terminare i loro affari in Roma, eresse in metropolitane le sedi vescovili di *Sant'Andrea* e di *Glasgow*, assegnando loro i vescovi suffraganei, e dichiarando l'arcivescovo della 1.ª primate della Scozia. L'arcivescovo di *Sant'Andrea* ebbe per suffraganee le sedi vescovili di Dunkelde (chiamata in latino *Dunkeldinum*, e *Castrum Caledonium*) sulla riva sinistra del Tay, già capitale della Caledonia, presso il castello d'Atholl. Un re dei pitti vi avea fondato un monastero, che fu convertito in vescovato nel 1130 da re Davide I: la pregievole cattedrale eretta nell'epoca stessa, fu demolita dai protestanti nel 1559, non restandovi che il coro, il quale serve di parrocchia. Dumblan o Dunblain (*Dumblanum* seu *Dumblanium*) sull' Allan nella contea di Perth,

nel 1142 David I vi fondò il vescovato: l'antica cattedrale, ch'è quasi in rovina, serve ancora di parrocchia. In vicinanza della città nel 1715 riportarono una segnalata vittoria le truppe di Giorgio I, comandate dal duca d'Argyle, sopra quelle del principe Stuardo pretendente, sotto il comando del conte di Mer. Rossen (*Rossia*) o Ross contea, ove fu stabilita la sede vescovile nel secolo VII, con residenza del vescovo in Chanonri. Orcadi (*Orcades*) o Orkney, gruppo d'isole fra l'Atlantico e il mare del Nord, che colle isole Shetland formano la contea delle Orcadi. Nel V secolo vi fu eretta la sede vescovile, con residenza del vescovo in Kirkeval (*Carcovitana*) o Kirkwal capoluogo della contea, in fondo d'una piccola baia, con bella cattedrale dedicata a s. Magno, vasto edifizio gotico che dicesi fondato nel 1138 da Rognwaldo conte di Norvegia. Ha eccellente porto, difeso da una fortezza edificata da Cromwell. Cathness (*Catania*) o Catnes o Caithness contea, con residenza del vescovo in Dornoch (*Dorodunum*), città della contea del Sutherland, la quale sino al 1807 ebbe comune la giurisdizione colla contea di Caithness. La sede vescovile la fondò nel secolo XI Malcolm III, in uno alla cattedrale, oggidì chiesa parrocchiale. Nel 1746 la città fu presa dal principe Edoardo Stuard. Le altre sedi vescovili suffraganee di *Sant'Andrea* furono: *Murray* con residenza a *Elgin*, *Brechin*, Aberden o *Aberdon*. L'arcivescovo di *Glasgow* ebbe per suffraganee le sedi vescovili di Candida Casa o Galloway o *Withern*, *Sodor*, e Lismore (*Lismoria*) una delle isole Ebridi, contea d'Argyle, all'ingresso del golfo di Linnhe. Verso la fine del secolo XII o ne' primi del XIII vi fu istituita la sede vescovile per la contea d'Argyle, vedendosi ancora le rovine dell'episcopio. Presso la cattedrale sono delle torri rotonde erette senza cemento, e in molti luoghi si trovano vestigia di campi trincierati. Commanville riporta nell'*Histoire des archev. et eveschez* le sedi noverate da Lesleo, ed inoltre quelle dell'Orcadi e di *Edimburgo*. Qui noterò, che il calvinismo cambiò ogni cosa nel secolo XVI, ed i vescovati vennero soppressi, ma il re Giacomo VI v'introdusse la pretesa riforma anglicana appena salì sul trono, e li ristabilì tutti; dipoi vi aggiunse quello d'*Edimburgo* nel 1633 Carlo I, sottoponendolo alla metropoli di s. Andrea. Il p. Carlo da s. Paolo, *Geographia sacra*, tratta delle notizie ecclesiastiche della Scozia, e riporta il novero delle sedi vescovili a p. 167, ed a p. 71 del *Parergon*. Si può vedere Giacomo Balfour, e Roberto Keith autore d'un catalogo di parecchi vescovi di Scozia stampato a Edimburgo nel 1755. Osservano gli storici, che poco propriamente si sa della primitiva chiesa di Scozia, per mancanza di monumenti sui quali si possa fidare, e nulla si può dire di certo che dietro alla memoria di alcune famiglie illustri del paese. Si ha il catalogo de' vescovi di Galloway o Withern dopo il 450 e da s. Niniano; quello degli arcivescovi di Glasgow dopo il vescovo s. Kentigerno; e quelli di Sant'Andrea dopo l'840. Rispetto ai vescovi delle altre sedi non se ne ha il catalogo, che dopo il secolo XII, e fu posto alla fine di Spotswood dell'edizione del 1666: Burnet lo fece ristampare nell'appendice alle sue *Memorie sulla casa di Hamilton*. Ora tra i principali santi che fiorirono nella chiesa di Scozia, nominerò pure i vescovi e gli abbati, e di tutti se ne ponno leggere le biografie a' loro articoli: s. *Gilberto* vescovo di Cathness canonico regolare; s. *Glastieno* vescovo della contea di Fife, dagli scozzesi chiamato Mac Glastian; s. *Malrubio* eremita e martire; s. *Margherita* regina di Scozia, madre di s. Metilde regina d'Inghilterra che meritò un posto fra i santi che si onorano a' 30 aprile, da me non riportata seguendo il celebre ab. Butler; s. *Natalano* vescovo d'Aberdeen, riguardato dalla Scozia come un altro suo apostolo, per averla preservata dal veleno del *Pelagiani-*

smo; s. *Bibiano* o *Viviano* monaco di Fife e vescovo, che dicesi dell'illustre famiglia Wemse; s. *Bonifazio* o *Kirino*, vescovo di Ross; s. *Marnano* vescovo; s. *Bega* vergine, irlandese di nascita; s. *Blaano* vescovo de' pitti in Iscozia; s. *Colombo* abbate d'Irlanda e apostolo de' pitti, detto Colomkille dalle molte celle monastiche che fondò; s. *Kennocca* vergine, alla quale furono intitolate molte chiese di Scozia, ed una è presso Glasgow, detta s. Kennoche; s. *Totnano* o *Tornano;* s. *Fridolino* abbate d'Irlanda o di Scozia; s. *Lamalisso;* s. *Monano* martire; s. *Adriano* vescovo di Sant'Andrea e martire; s. *Modano* abbate di Dryburg o abbazia dell'Isola, ora priorato soggetto a Molesme, predicò la fede a Sterling, nel vicinato di Forth e singolarmente a Falkirk ov'è assai venerato, e di più a Sterling come 1.° patrono, non che a Dumbarton ove visse in lunga contemplazione; s. *Molonaco* vescovo; s. *Mundo* o *Mondo* abbate fondatore di molti monasteri, e già protettore della contea d'Argyle; s. *Odualdo* abbate dell'abbazia di Melros; s. *Magno* vescovo e martire; s. *Macario* vescovo che dedicò la cattedrale d'Aberdeen; s. *Costantino* re, poi monaco e martire; s. *Kentigerno* o Mungo o Ben Amato, vescovo di Glasgow; s. *Mackellogo* o Keslogo vescovo delle provincie di Levin e di Boyn, ed in suo nome esiste una celebre chiesa: per la venerazione grande che ne aveano gli scozzesi, solevano marciare al grido del suo nome alle battaglie, poi gli sostituirono s. Andrea; il santo perciò fu talvolta rappresentato in abito guerresco, con freccia in mano incoccata su arco teso. L'apostolo dell'Irlanda s. *Patrizio* fu detto bretone e romano, ma vuolsi nato in Bonaven Taberniae, che credesi il borgo Kill-Patrick in Iscozia, posto nell'imboccatura della Cluyd. Il citato Keith pubblicò ancora i nomi dei principali tra i santi di Scozia, dietro un antico calendario scozzese. Sono riprodotti nel Butler nella vita di s. *Palladio;* ricorderò quelli di cui il Butler non fece la vita, e sono: s. Romano vescovo; s. Tarnano o Tornano arcivescovo de' pitti, che si dice essere stato consagrato da s. Palladio; s. Lolano vescovo di Withern o Galloway; s. Marnocco vescovo morto a Kilmarnoc nel IV o V secolo; s. Mauro o Kilmures dell'889; s. Germano vescovo, ch'è voce essere stato consagrato vescovo delle Isole da s. Patrizio, ed al suo nome fu dedicata la cattedrale di Man; s. Macallio vescovo dello stesso luogo, dopo il 494, e al quale furono intitolate molte chiese in Iscozia e una nell'isola di Man; e s. Brandano cui è dedicata una chiesa in detta isola e denominata Kirk-Bradan, ed era vescovo nelle Isole nel IX secolo. In Iscozia furono tenuti 5 concilii. Il 1.° nel 630 relativamente al giorno in cui doveasi celebrare la Pasqua. Pagi, *Critic.* t. 2, p. 806. Il 2.° nel 1201, e vi fu ordinata l'osservanza delle domeniche e delle feste dalle 9 ore della sera del sabato, fino alla levata del sole del lunedì. Reg. t. 28; Labbé t. 11; Arduino t. 6. Il 3.° nel 1225, e furono fatti 84 statuti sulla disciplina e altre materie ecclesiastiche. Mansi t. 2. Il 4.° nel 1259 sulla disciplina. Labbé t. 2, par. 1. Il 5.° nel 1308. Angl. t. 1. Nel 1512 fu celebrato un concilio in Edimburgo nel convento de' domenicani, alla presenza del nunzio pontificio Baiomano, sulle decime e pensioni. Lesleo p. 356.

I depravati costumi, la irreligione, gli abbondanti beni della chiesa scozzese, come poi successe in quasi tutta l'Europa, eccitarono in appresso l'invidia, il desiderio di appropriarseli, la cupidigia e l'avarizia de' nobili, che incoraggiati dagli esempi funesti de' seguaci degli eresiarchi Lutero e Calvino nella Germania, e precipuamente quelli più vicini della ribellione d'Enrico VIII, concepirono il disegno di allontanarsi con trista separazione dalla chiesa cattolica, per venire in possesso di quelli con manifeste usurpazioni. La prematura morte di Giacomo V, avvenuta nel 1542, la lunga minorità e as-

senza della virtuosa sua figlia ed erede Maria Stuarda, gli sforzi dell'empio Enrico VIII, quanto fece il suo ben degno figlio Odoardo VI, la perfidia della fiera Elisabetta, l'ignoranza del popolo, la poca esemplarità del clero, dierono agli scozzesi l'ultimo impulso per sottrarsi dalla religione romana, che minacciava rovina e fomentata dai fanatici riformatori, onde la credenza cattolica crollò. La Scozia si separò dal Papa, e vi stabilì la pestifera eresia di Calvino. Nel 1543 propriamente s'incominciò scopertamente a mutare e abolire in Iscozia il cattolicismo, col sostituirvi rapidamente gli errori della riforma; i settari successivamente distrussero chiese, altari e monasteri, impossessandosi dei loro beni e rendite. Del clero cattolico parte aderì allo scisma, parte fuggì in volontario esilio, parte fu trucidato: questa sorte incontrò il zelante cardinal Betonio, arcivescovo di Sant'Andrea e primate del regno. Percossi i pastori e dispersa la greggia, pianse sulle sue rovine la già florida chiesa scozzese: non vi rimase un sagro tempio, un convento, un monastero, un ospedale, un ospizio, uno stabilimento ecclesiastico. I richiamati da Ginevra proseliti di Calvino predicanti riforma col loro apostolo Knox, eccitarono co'loro calunniosi discorsi il popolo, che allettato dall'acquisto delle sostanze della Chiesa e suoi ministri, tutto saccheggiò e distrusse. Il Papa Paolo IV afflitto per quanto precipitosamente avveniva in Iscozia, nel 1559 vi spedì Nicolò Pellevè, col carattere e facoltà di nunzio e legato apostolico alla regina Maria Stuarda ancora dimorante in Francia, dove raccolti i prelati del regno in Edimburgo, si adoperò con tutto l'impegno per sostenere la depressa cattolica religione, e abbattere l'eresia che avea nelle provincie cagionato gravissime rovine, ma inutilmente: poscia s. Pio V lo creò cardinale, e protettore de'regni di Scozia e d'Irlanda. Nel parlamento del 1560 fu intieramente abolito il cattolicismo, in uno ai vescovi e vescovati, con tutta la più crudele intolleranza per chi vi restò fedele e costante; la pretesa religione o chiesa presbiteriana fu dichiarata dominante, come meglio dirò in fine, parlando del suo recente scisma, onde ora si divide in *Chiesa Presbiteriana Stabilita*, ed in *Chiesa Presbiteriana Libera*. Apparve in appresso una specie d'episcopato, ma nata contesa tra gli episcopali ed i presbiteriani o puritani, questi colle armi la vinsero, e la loro setta dipoi venne meglio assicurata quando con uno stesso scettro si governò la Scozia e l'Inghilterra; quindi insorsero altre sette che dissenzienti tra loro, tutte però furono accanitamente unite nel perseguitare i cattolici, massime gli ecclesiastici che furono vittime della più fiera tirannia. Fra le barbare leggi che furono emanate, vi fu quella che concedeva l'eredità dovuta a un figlio cattolico, al più prossimo parente protestante, se quello non rinunziava e apostatava dalla legittima fede de' padri suoi. Sottrattasi la Scozia dall'ubbidienza del Papa, l'eresia e lo scisma fu in trionfo; i presbiteriani divennero potentissimi, e le superstiti prelature si fecero nomina reale in loro esclusivo favore. Nel 1603 morì esule in Francia l'ultimo prelato della Scozia, l'arcivescovo di Glasgow, ove in Parigi fondò un piccolo collegio per 4 alunni scozzesi che studiavano nella pubblica università, perchè fossero istruiti nelle scienze ecclesiastiche, quindi avanzati molto nello studio della teologia ricevevano la sagra ordinazione, recandosi poi in patria a tenere costanti nella fede i cattolici, prestando loro l'assistenza spirituale. In questo collegio si conservavano le *Vite de' santi scozzesi*, mss. opera d'un gesuita nipote del vescovo Lesleo. Nel *Bull. de propaganda fide*, t. 1, *Appendix* p. 124 e 340, vi sono questi due brevi apostolici, riguardanti il collegio. *Dilectos filios*, de'27 maggio 1617, di Paolo V: *Indulget, ut in oratorio privato Scotorum Parisiis aedificato, ornato et visitato Sacrificium possit celebrari, et alumni non*

sine gravibus privilegiis titulo paupertatis ad ordines promoveri. D'Innocenzo XII, *Dudum*, de'27 aprile 1694: *Quae seminario Parisien Scotorum circa ordinationem privilegia Paulus V concesserat, quas indulgentias plenarias alumnis Urbano VIII in ingressu, vel egressu de collegio, vel decessu de vita erat largitus, non sine nova additione, apostolica auctoritate confirmat.* Nel *Bull. Rom.* t. 6, par. 6, p. 364, si legge il breve *Dudum emanarunt*, de'26 ottobre 1669, del Pontefice Clemente IX e confermatorio di quello di Paolo V. Per richiamare all'unità della fede i popoli della Scozia, sedotti specialmente da Enrico VIII re d'Inghilterra, e per conservare fermi nella medesima i superstiti cattolici, tra le altre provvide e zelanti disposizioni prese con amore materno dalla s. Sede, merita menzione speciale la fondazione de'collegi scozzesi. Il magnanimo Papa Clemente VIII nell'anno santo 1600 eresse in Roma il *Collegio Scozzese* (*V.*), per vantaggio della religione cattolica nella Scozia, nel quale si dovessero istruire nella pietà e nelle lettere i giovani della medesima, affinchè ripatriati potessero aiutare i cattolici e ristabilire il culto divino e la fede cattolica. Qui accennerò il più principale che scrissi in tale articolo, e vi aggiungerò altre nozioni. Parlai della chiesa di s. Andrea e spedale nazionale, che gli scozzesi prima della fondazione del collegio aveano in Roma, ed ove si ospitavano, curavano e seppellivano i poveri nazionali residenti in Roma, e quelli che vi si recavano in divoto pellegrinaggio. Dissi con Piazza introdotta la fede in Iscozia nel 203, il quale nelle *Opere pie di Roma* e nell'*Eusevologio* ci diede: Trat. 2, cap. 6. *Dello spedale degli Scotti o Scozzesi sotto le 4 fontane:* Trat. 4, cap. 17. *Del collegio scozzese vicino alle 4 fontane.* Notai nel vol. XLV, p. 175, parlando della chiesa di s. Andrea delle Fratte, che l'anteriore era appunto quella degli scozzesi, e che l'ospedale erale incontro ov'è l'oratorio della confraternita del ss. Sagramento, la quale l'acquistò dagli scozzesi verso il 1618, per aver custodito la chiesa abbandonata e chiusa nel principio dello scisma; mentre l'edifizio dell'ospedale lo prese in custodia la propinqua nobil famiglia del Bufalo, e Paolo uno di essa nel 1576 lo restituì a due scozzesi cattolici venuti in Roma, a'quali Gregorio XIII assegnò il mantenimento, divisando la fondazione d'un collegio anche pe'scozzesi. Che la confraternita in detto anno, ricevuto il sito dell'ospedale per fabbricarvi l'oratorio, si obbligò di mantenere un ospizio o spedale per alloggiarvi alcuni giorni 4 poveri pellegrini scozzesi, come leggo in Fanucci, *Opere pie di Roma* p. 90 e 296, il quale aggiunge, che del sodalizio n'era sempre guardiano uno scozzese. Che fondato il collegio in una casa dirimpetto alla chiesa di s. Maria di Costantinopoli dei *siciliani*, nel 1604 fu trasferito nel luogo ove trovasi incontro il *Palazzo Barberini* nella strada Felice che conduce alle 4 *Fontane*, colla contigua chiesa di s. Andrea degli scozzesi. Che il 1.° cardinale protettore del collegio, essendolo anche del regno presso la s. Sede come i successori, fu il cardinal Borghese, che divenuto Paolo V gli assegnò 50 scudi mensili, nel 1616 affidando la cura e direzione del collegio ai gesuiti, che anco di questo ne divennero benemerentissimi sino al 1773, dopo il qual tempo passò sotto il governo del rettore sacerdote secolare scozzese. Il 2.° cardinale protettore fu Barberini poi Urbano VIII, che vi surrogò il proprio nipote cardinal Francesco, e voleva creare cardinale l'eruditissimo alunno Conneo scozzese, cui la morte impedì tanto onore. Prima gli alunni vestivano sottana paonazza, fascia rossa, e mantellone nero, ora tutto di nero. A Svezia, descrivendo la chiesa e l'ospedale nazionale degli svedesi, dirò che fu comune cogli scozzesi, per disposizione di s. Brigida del sangue reale di Svezia e di Scozia, che fondò in Roma l'ospedale nel secolo XV. Il numero degli

alunni fu nell'origine del collegio fissato a 9, oggi sono 20 circa: Alessandro VII prescrisse loro il giuramento, come quello degli alunni del *Collegio Urbano* (*V.*) e di altri soggetti alla *Congregazione di propaganda fide* (*V.*), la quale fece visitare il collegio nel 1708 e nel 1710. In seguito il collegio acquistò una vigna in *Marino*, e gli fu conferita un'abbazia nel regno di Napoli. Ad istanza del re Giacomo III cattolico, Clemente XII creò cardinale Domenico *Rivera* (*V.*), ed insieme protettore del regno di Scozia e del collegio scozzese di Roma. Siccome il collegio dovea somministrare scudi 30 ad ogni alunno pel suo viaggio a Roma, e scudi 92 ad ognuno che ne partiva insignito del sacerdozio, a tale effetto gli furono lasciati diversi *luoghi di monti* dalla regina d'Inghilterra Maria d'Este di Modena madre di Giacomo III. Il cardinal de *Bernis* francese donò al collegio scudi 4000, perchè servissero di fondo per mantenere un collegiale; egual somma ebbe il collegio proveniente dal legato del Monte s. Sisto di Cadice, pure pel mantenimento d'un alunno. Oltre a ciò i vicari apostolici di Scozia hanno il diritto di mandare due alunni al collegio Urbano di propaganda. Nel 1801 nella chiesa del collegio vi fu trasportato l'oratorio notturno, dalla vicina chiesa de'ss. Idelfonso e Tommaso da Villanova degli agostiniani scalzi, ov'era stato eretto nel 1795 dal cardinal Leonardo Antonelli associandolo a quello del p. Caravita, di cui fece memoria il Costanzi, *L'Osservatore di Roma* t. 1, p. 226, ed io nel vol. XLIX, p. 42. Nell'invasione imperiale francese il collegio fu chiuso, come tutti gli altri stabilimenti ecclesiastici; nel 1820 si riaprì. Sono molti anni che il protettore del collegio è il cardinale prefetto *pro tempore* della congregazione di propaganda *fide*: ad esso è tenuto il rettore rendere conto dell'amministrazione economica, non meno che della condotta morale e del progresso negli studi degli alunni. Questi frequentano le scuole del collegio romano de'gesuiti, e nelle feste si esercitano nelle funzioni ecclesiastiche presso i signori della missione, per apprendervi le sagre ceremonie. Sono usciti da questo collegio molti uomini che si distinsero nella pietà e nelle lettere, e che perciò meritarono la dignità episcopale. Questo collegio riceve annualmente dalla congregazione di propaganda scudi 1000 e altri sussidii provenienti dall'eredità del cardinal duca di York, lasciati per il bene spirituale della Scozia. L'aureo Morcelli chiamò il collegio degli scozzesi: *Ephebeum juventuti scotorum ad sacra instituendae*. Nella città d'Anversa, poi trasferito in quella di Douay, pel bene della vera religione della Scozia un altro collegio venne fondato da un vescovo d'Anversa a'tempi di Maria Stuarda, la quale anche chiusa nelle carceri non lasciò mai di mandargli 600 annui fiorini. Il figlio del segretario di quella regina, morto il padre, lasciò gran parte de'suoi beni a questo nascente collegio, ed entrò nella compagnia di Gesù. Altri benefattori concorsero al suo incremento, e giunse ad avere 1100 doppie di rendita; ma il collegio tenendo somme considerabili nel monte di pietà, soffrì gravi perdite nelle guerre. Nel 1622 gli alunni erano 36, indi diminuirono; frequentavano le scuole de'gesuiti, nella cui compagnia facilmente entravano, poichè non facevano voto di ordinarsi preti secolari, o di ritornare alle missioni nella patria Scozia. Il rettore ebbe molte facoltà per l'ordinazione degli alunni, e nel 1768 quella di assolverli dall'irregolarità proveniente dall'essere nati da genitori eretici, o da essere stati tali, e dispensarli dagl'interstizi. Soppressa nel 1773 la compagnia, poi ristabilita, il collegio fu considerato proprietà de'gesuiti, il fisco s'impossessò de'beni dicendo ch'erano destinati a estinguere i debiti di que'religiosi; non fu possibile ricuperarli, ed il collegio restò chiuso per sempre. Pegli scozzesi furono due altri collegi in *Ratisbona* ed in *Valladolid*, e ne parlo in quegli articoli: per quello

di Ratisbona, Clemente XI ringraziò il suffraganeo e vescovo di Germanopoli, per avervi generosamente contribuito.

Nel divenire Giacomo VI re di Scozia sovrano d'Inghilterra col nome di re Giacomo I, erasi lusingato Papa Clemente VIII che ripristinasse il cattolicismo o almeno ne mitigasse la tirannica persecuzione, ma tutte le sue sollecitudini restarono deluse. Paolo V proibì a'cattolici di prestare il *Giuramento* (*V.*) prescritto da Giacomo I; morto questi nell'errore e nello scisma, nel 1625 e in essi gli successe l'infelice figlio Carlo I. Di Papa Urbano VIII abbiamo i seguenti brevi, riprodotti nel citato *Appendix* del *Bull.* t. 1, p. 161, *Ecclesia Romana*, de'4 febbraio 1625: *Chaledonensem archiepiscopum ad Angliae, et Scotiae missiones gubernandas constituit.* Però riservò la cognizione e termine delle cause in seconda istanza al nunzio apostolico di Francia. A p. 179, *Inter gravissimas*, de' 18 maggio 1630: *Angliae et Scotiae regnorum spirituali bono prospicere cupiens, protectori* (cardinal Francesco Barberini: questo breve si legge pure nel *Bull. Rom.* t. 6, par. 1, p. 217) *amplas facultates attribuit.* A p. 195, *Multa sunt*, de' 12 febbraio 1633: *Reginae francorum Scotiae catholicos ab haereticis indigne vexatos maximo studio commendat.* Carlo I nella ribellione insorta contro di lui si rifugiò presso gli scozzesi, i quali lo consegnarono a'suoi nemici inglesi, che nel 1649 gli troncarono il capo: il figlio Carlo II dall'Aia passò in Iscozia e fu ivi proclamato re di Scozia, d'Inghilterra e d'Irlanda. Ma Cromwell, ch'erasi impadronito del potere ed avea promulgato la repubblica, trionfò della difesa che del re vollero fare gli stati scozzesi. Morto l'usurpatore, nel 1660 fu richiamato a Londra dall'esilio Carlo II; terminando di vivere cattolico nel 1685, gli successe il fratello Giacomo II che segretamente avea abiurato gli errori e professava con zelo il cattolicismo, e assunto al trono lo fece senza riserva, procurando alacremente se non il completo ristabilimento della religione cattolica, almeno la perfetta libertà di coscienza, ma senza prudenza e perdendo la favorevole occasione che gli si era presentata pel ristabilimento del suo esercizio: la guerra fu quindi rotta tra la corona e l'inasprita chiesa anglicana; l'irritazione aumentò per le trattative incominciate per la riconciliazione con Papa Innocenzo XI, che inviò al re per nunzio l'arcivescovo *Adda* (*V.*) poi cardinale, affinchè promovesse la cattolica religione ne'tre regni, e giunse in Londra nel 1685. Riuscì gratissimo al re, però in vece di frenare l'ardente zelo di Giacomo II onde ottenere l'intento, vieppiù lo eccitò ad annullare l'empio decreto d'Elisabetta, in cui si ordinava l'abiura della religione cattolica a tutti i sudditi, e ristabilì questa nella monarchia, con modi alquanto violenti. Nato il figlio Giacomo III, il re lo fece battezzare co' riti della chiesa romana, e volle a padrino Innocenzo XI, il che eccitò il furore del parlamento, anche per vedere allontanare dal trono Maria primogenita della 1.ª moglie e maritata a Guglielmo d'Olanda protestante, il quale si mise alla testa de'ribelli. Il re col figlio e la regina nel 1688 fuggirono in Francia, e con istento il nunzio li seguì travestito. Nel 1689 la corona tolta a Giacomo II, fu decretata a Maria II sua figlia, ed a Guglielmo III suo genero: tutti gli sforzi del re e del magnifico ospite e cugino Luigi XIV riuscirono inutili, e la causa e condizione de'cattolici peggiorò. Anche Papa Innocenzo XII soccorse senza successo il re, e nel 1695 creò un vicario apostolico vescovo *in partibus*, a cui fu commessa la cura di tutta la Scozia e delle sue isole. Dalla morte del suddetto arcivescovo di Glasgow, o per dir meglio dalla sua partenza da Scozia, questa già illustre cristianità non avea più veduto alcun vescovo. Solo dopo il 1622, in cui fu istituita la congregazione di propaganda *fide*, da essa vi erano stati segretamente spediti 10 sacerdoti scozzesi esiliati, colla

provvisione di scudi 50 per cadauno. Di quanto precedette e accompagnò la caduta di Giacomo II, trattano Bonanni, *Numismata Pont.* t. 2, p. 776, che illustra la medaglia fatta coniare in onore della B. Vergine da Innocenzo XI, per celebrare il ristabilimento della religione cattolica nella Gran Bretagna, e il ricevimento in Londra del nunzio, e in Roma dell'ambasciatore d'ubbidienza del re; Eggs, *Pontificium doctum* p. 913; *Supplement à l'histoire métallique de la république de Hollande*, t. 3, p. 212; e l'Ottieri, *Historia dell'Europa* t. 5, p. 25. Morto Giacomo II nel 1701, gli successe nelle ragioni al trono il figlio Giacomo III, il quale alla morte di Guglielmo III fu contento che nel 1702 succedesse la propria sorella Anna, come l'altra allevata nell'anglicanismo, senza profittare delle favorevoli disposizioni ch'erano per lui in Iscozia se si fosse presentato nel regno; quando volle tentarlo era troppo tardi, vi fu nondimeno proclamato re inutilmente, e fu obbligato ad accettare l'asilo nobilissimo di Roma offertogli da Clemente XI, ed i Papi successori gareggiarono con lui in munificenza, e nel procurare la ricupera della corona, il che descrissi con qualche dettaglio a Inghilterra e in tutti gli articoli relativi, anche per l'avvenimento al trono nel 1714 della casa d'*Annover* per discendenza femminina d'Elisabetta figlia di Giacomo I. Clemente XI gli fece sposare M.ª Clementina Sobieski nipote di Giovanni III re di *Polonia*, la quale in Roma fu madre di Carlo Edoardo conte d'Albany e principe di Galles, al cui battesimo intervennero i tre cardinali protettori de'tre regni, fra'quali il cardinal Gualtieri ch'era pure incaricato d'affari del re presso la s. Sede, ed il cardinal Giuseppe *Sagripanti*; e poscia partorì Enrico duca di *York* (*V.*) poi celebre cardinale, che Benedetto XIII si recò a battezzare nella reale cappella. Inoltre i Papi ad istanza di Giacomo III crearono cardinali, e gli conservarono il diritto alle nomine de'vescovi d'*Irlanda*. Clemente XII eresse un nuovo vicariato apostolico nella Scozia, che commise a mg.r Nicolson: così la Scozia ebbe due vicari apostolici; ad un vicario apostolico furono affidati i cattolici delle montagne e delle isole, all'altro quelli delle pianure. Nel 1735 Clemente XII fece celebrare sontuosi funerali alla regina, e seppellire nella basilica Vaticana. Il principe Edoardo nel 1740 concepì speranze di ricuperare il trono, e tentò poi uno sbarco in Iscozia sulla costa occidentale. Proclamò re de'tre regni il padre e se reggente; la sua lentezza in marciare sopra Londra rovinò tutto, e dopo alcune vittorie fu sconfitto e prodigiosamente potè salvarsi in Francia; ritornato in Roma dopo la morte del padre, a cui Clemente XIII celebrò magnifiche esequie, prese il nome di Carlo III, e portatosi a Firenze morì nel 1788, venendo il corpo trasportato presso quello de'genitori nella basilica Vaticana, di cui era arciprete il cardinal fratello. Questi allora prese il nome d'Enrico IX e si riguardò come il legittimo sovrano della Gran Bretagna: morì in Roma decano del sagro collegio nel 1807, ed il suo corpo venne riunito a quelli della reale famiglia, i cui marmorei depositi maestrevolmente scolpì il celebre Canova; quello della regina Sobieski lo scolpì Pietro Bracci, col ritratto in musaico, esistente incontro a quello del suo consorte e figli. Con lui si estinse intieramente l'augusta stirpe degli Stuart. Nel declinar dello stesso secolo la Scozia avea due seminari cattolici, l'uno a Lismore fondato dal vescovo Chisholm per la parte superiore, l'altro a Aquhortius per la parte inferiore eretto dal vescovo Giorgio Hay sì noto per le sue virtù, per la dottrina e gli eccellenti scritti. Nel 1828 ambedue i seminari furono insieme riuniti, perchè il generoso cattolico Giovanni Menzies di Pittfordls aveva lasciato ai vicari apostolici i suoi considerabili beni a Blairs presso la città di Aberdeen, ad effetto di fondarvi un comun seminario. Quindi ebbe

origine il seminario di s. Maria di Blairs, il quale retto in comune dai tre vicari apostolici di cui vado a parlare, acquista ogni giorno maggior importanza per l'esatta sua disciplina, e pel metodo e solidità degli studi. Se la rivoluzione aveva in Francia rovesciate nel suo violento corso non pure le patrie istituzioni di giovanile ammaestramento, ma eziandio quelle che la francese ospitalità aveva eretto in pro delle straniere nazioni; la ristaurazione intendendo a risarcire i guasti di quella, restituì per quanto fu possibile le antiche case di educazione che il clero cattolico d'Inghilterra, d'Irlanda e di Scozia colà possedeva. L'ottimo Luigi XVIII pubblicò a'25 gennaio 1816 una legge, colla quale ripose queste istituzioni negli antichi loro diritti, promettendo loro compensi de' sofferti danni e protezione dello stato. Eccone il titolo: *Nouvelle organisation des établissemens britanniques, actuellement sous le titre de Seminaire-Collège Irlandais, Anglais et Écossais. Loi du 25 janvier 1816*. Frattanto i due vicariati apostolici eretti nella Scozia, produssero non pochi e felici risultamenti. Il numero de'cattolici essendosi quindi notabilmente accresciuto, Leone XII col breve *Quanta laetitia affecti simus*, de' 13 febbraio 1827, *Bull. de prop. fide* t. 5, p. 22, divise tutta la Scozia in tre distretti e vicariati apostolici, cioè settentrionale, orientale e occidentale, onde provvedere opportunamente ai mirabili progressi che vi avea fatto la religione cattolica, ed assegnandovi de' vescovi *in partibus*. Erano allora vicari apostolici delle montagne e dell'isole Ranaldo Mac-Donald vescovo d'Arindela, delle pianure Alessandro Paterson vescovo di Cibistra, avente per coadiutore Alessandro Cameron vescovo di Massimianopoli. Inoltre Leone XII dichiarò vicari apostolici del distretto settentrionale il vescovo di Germanicia mg.r Giacomo Francesco Kyle, e lo è tuttora; dell'orientale il vescovo di Cibistra, col vescovo di Massimianopoli per coadiutore, per la morte de'quali Gregorio XVI nel 1832 nominò vicario apostolico Andrea Carruthers vescovo di Ceramo; del distretto occidentale il vescovo d'Arindela, al quale il medesimo Leone XII attribuì per coadiutore Andrea Scott vescovo d'Eritrea. Per le incessanti premure di Pio VII e di Leone XII, non che de'cardinali *Litta* e Cappellari poi *Gregorio XVI*, prefetti di propaganda *fide*, fu a'23 febbraio 1829 accettato nel parlamento il bill per l'emancipazione de' cattolici della Gran Bretagna, vinto a'31 marzo e sancito dal re Giorgio IV a' 13 aprile, sospirato e meraviglioso avvenimento, che precipuamente celebrai a Inghilterra, spiegandone i grandi vantaggi pe'cattolici, in forza del quale i vescovi d'Irlanda, i vicari apostolici di Scozia e d'Inghilterra, ed i coadiutori degli uni e degli altri, vengono liberamente eletti senza influenza e approvazione del governo, ed al modo che accennai nel vol. XVI, p. 250 ed altrove. Il cav. Artaud, nella *Storia di Pio VIII*, t. 1, cap. 9, pubblicò la lettera di mg.r Paterson vescovo di Cibistra, de' 19 giugno 1829, di appello alla carità de' fratelli cattolici francesi, onde ottenere soccorsi pel suo vicariato, e donde si apprende lo stato d'allora del cattolicismo in Iscozia; perciò reputo opportuno di riportarne qualche brano, onde si comprenda meglio lo stato dei vicariati apostolici, quali erano avanti Leone XII e nel declinar del pontificato di Gregorio XVI, e le posteriori notizie che ho raccolto nella lettura di quanto si va pubblicando. » La povera chiesa della quale Iddio mi ha costituito pastore, non si presenta senza qualche titolo alla vostra commiserazione, perocchè fa essa parte di quella Scozia, che già fu per lungo tempo la fedele alleata della Francia, e la cui recente istoria può ricordarle ancora commoventi memorie. Dal momento fatale, in cui la riforma cominciava ad introdursi tra noi, momento in cui perdemmo l'ultimo sostegno della Francia nella persona della virtuosissima nostra regina Maria

di Guisa (Stuarda), la fede andò in Iscozia di giorno in giorno indebolendo, e ben presto vi sarebbe stata al tutto estinta, se i re Cristianissimi (di Francia) non avessero in qualche modo perpetuato i loro missionari, aprendo ad essi in Francia pii asili, ne'quali liberi d'ogni timore, e quasi fossero nel seno d'una seconda patria, avessero potuto formarsi alle cure del loro santo ministero. Fu principalmente dai collegi di Francia che uscirono tanti operai evangelici, i quali per ben 200 anni faticarono col più instancabile zelo, in mezzo a sempre rinascenti persecuzioni, a rianimare e mantenere fra noi la fede de'nostri padri. I diversi oltraggi commessi contro i cattolici di queste contrade, presero di mira particolarmente la mia missione duranti le turbolenze che tennero dietro alla espulsione di Carlo Edoardo (figlio di Giacomo III). Nel 1779, tempo in cui il furore de' nostri nemici alimentavasi qui con ogni specie di eccessi, la nostra cappella e la casa vescovile furono abbruciate ed interamente distrutte dalla popolazione d'Edimburgo. Fummo allora costretti a rifuggire in una delle meno frequentate contrade della città, ove una stanza al 5.° piano ci servì di chiesa, o meglio diremo di ritiro sino alla fine del 1813. E in quel ritiro più d'una volta fu dato ai nostri poveri cattolici di vedere inginocchiarsi con essi, appiè del medesimo altare, il re di Francia Luigi XVIII ed i principi dell'augusta famiglia di lui, e come se i destini della Scozia cattolica dovessero sempre essere dalla Francia dominati, noi da quel tempo segniamo un'era novella della storia religiosa di quel paese. Il soggiorno de'Borboni fra noi, le loro maniere amabili ed attraenti, e l'esemplare condotta de'fedeli sudditi, che li aveano seguiti nell'esilio, più che ogni altra causa, contribuirono a far cadere i pregiudizi che regnavano qui da lungo tempo contro l'antica fede. Ben tosto il numero de'cattolici crebbe oltre ogni speranza, e trovossi assolutamente necessario il fabbricare nuove cappelle che potessero contenerli. Si è presa eziandio la determinazione di fabbricare una piccola chiesa nella nuova città d'Edimburgo, ed a quest'effetto il mio venerabile antecessore avea raccolto, per sottoscrizioni volontarie, 1200 lire sterline circa: ma questo denaro era ben lungi dall'essere sufficiente per comprare il terreno sul quale la chiesa e l'annessavi casa della missione sono ora fabbricate. Bisognò quindi pensare ad assumere in prestito al 5 per 100 la somma impiegata nella costruzione dei due edificii; questa somma non per anco pagata, ascese a 8379 lire sterline. Il denaro proveniente dall'affitto delle sedie, che costituisce l'unica rendita nella nostra chiesa, se si eccettua il modico ricavo delle questue, che si fanno ogni domenica, basta appena per pagare l'annuo interesse di questo debito. Aggiungete a ciò il dovere di provvedere qui al mantenimento di 4 missionari, ed il vedermi presentemente obbligato di far riparar la chiesa, il cui tetto, per cattiva costruzione, minacciava rovina; riparazione cui occorrerà la somma di 12,000 franchi in circa. In una parola, tale è la condizione di questi nostri istituti, che bisogna assolutamente o pagare al più presto una parte del debito onde siamo onerati (e come trovarne i mezzi tra noi poveri cattolici?), o perdere con immenso danno la casa e la chiesa. " Aggiunge l'Artaud: ma la voce di mg.r di Cibistra venne ben tosto ascoltata in Roma, in cui le porte non sono chiuse giammai a chiunque implora elemosine. Anche in Parigi si conobbe dipoi in tutta l'estensione la miseria della chiesa d'Edimburgo, e non occorre di chieder neppure se que'principi, che colà s'erano trovati missionari involontari, obbliassero il tempio nel quale essi pregavano nell'esilio, e il Dio che gli ha sì eminentemente esauditi. L'augusta figlia di Luigi XVI avea contribuito, assai più che qualunque altra causa, a distruggere i pregiudizi che da gran tempo duravano nella Scozia con-

tro l'antica fede, ripetendo le parole dell'ottimo vescovo. Alcuni scozzesi pellegrini giunti in Roma ringraziarono Pio VIII de'soccorsi generosamente concessi al vescovo di Cibistra: le raccomandazioni della s. Sede produssero i loro frutti, e da quel tempo la condizione de'cattolici migliorò in Iscozia. Nel vol. XXVII, p. 144, narrando l'abdicazione del re di Francia Carlo X de'2 agosto 1830, notai che con tutta la sua famiglia reale si portò in Inghilterra, poi in Iscozia, e fermandosi in Edimburgo vi soggiornò alcuni mesi, da dove si ritirò a *Gorizia* (*V.*) ove morì. Nel vol. LIX, p. 158, parlando della divozione del *Rosario vivente*, dissi che sotto tale invocazione fu eretta una cappella in Edimburgo, avendovi contribuito Carlo X quando vi dimorò colla famiglia reale, e si ascrisse alla congregazione per la duchessa di Berry. I seguenti 3 vicariati apostolici, in cui si divide la Scozia e le sue isole, fioriscono pel zelo de'vescovi e dei missionari, e per la materna sollecitudine della s. Sede. I vicari apostolici hanno dalla congregazione di propaganda *fide* la facoltà della formola 2.ª, e molte straordinarie *ad sexennium*. Il clero vive delle misere oblazioni d'un popolo non ricco: ottenne però un sussidio di 20,000 franchi dal consiglio centrale della *Propagazione della fede* di Lione nel 1841. Nella Scozia non è stato pubblicato il concilio di Trento, perchè quando se ne terminò la celebrazione, già era sotto l'influenza del dominante errore di riforma. Appena i poveri montanari ponno raccogliere una somma sufficiente alle spese della navigazione, abbandonano i patrii lidi e si portano in America e nell'Oceania: talvolta e spesso tra gli emigrati vi sono molti cattolici, per la partenza de'quali i cattolici della Scozia non aumentano troppo di numero e in proporzione delle fatiche apostoliche de' vescovi e del clero, rimanendo nella Scozia i più poveri, parlando in generale. Ed è per questa ragione che cresce sempre il numero de' cattolici nelle *Repubbliche* (*V.*) degli Stati-Uniti, de'due Canadà, dell'Oceania e di altre parti. Nasce dallo stato miserabile de'cattolici, che non si ponno fabbricare molte chiese e cappelle, e la lontananza delle esistenti rende ai fedeli molto incomodo l'esercizio del culto. I protestanti di tutta la Scozia, come rimarcai in tanti articoli, sono inimicissimi del nome cattolico, e ricorrono sfrontatamente alle più nere calunnie per denigrarli. L'odio maggiore de'presbiteriani, puritani e altri fanatici settari, è rivolto contro l'ottimo clero cattolico, che non lasciano d'accusare d'avarizia; è se altro male non ponno fare, distolgono i fedeli dal somministrare qualche sussidio ai missionari. E benchè i fedeli saviamente in altre materie disprezzino gli artificii e le calunnie de'protestanti contro il clero cattolico, quando però si tratta di dar loro soccorsi, qualche volta per esimersene loro prestano fede. I missionari della Scozia uniti in società mettono in comune l'elemosine de' fedeli, e ciò che loro avanza del necessario mantenimento, per formarne un fondo, col fruttato del quale ponno essere sovvenuti gli ecclesiastici avanzati in età, ed i più bisognosi. In ogni luogo di Scozia si trovano scuole: prima le presiedevano i missionari e ne ritraevano aiuto ai loro bisogni. Oggi è qualche tempo che i maestri vi giungono dappertutto, ed i missionari che pel loro ministero non vi ponno sempre attendere, ne restano sensibilmente pregiudicati. Devono quindi i missionari vivere nel bisogno e guardarsi bene dal domandare: nondimeno ritraggono qualche utilità dall'affitto delle sedie nelle chiese, e da qualche pia offerta.

Vicariato apostolico e distretto orientale. La giurisdizione de'luoghi di questo vicariato comprende le contee di Edimburgo, Perth, Chancman o Clackmannan, Stirling, Angus ossia Forfar, Fife, Dumfries, Kirkcudbright e Roxburgh. I cattolici del vicariato sono circa 20,000, che vi hanno 18 chiese. I luoghi principali do-

ve si trovano in maggior numero i cattolici, sono i seguenti. *Edimburgo* capitale del regno di Scozia e residenza del vicario apostolico, il quale ora e mg.r Giacomo Gillis vescovo di Limira, fatto da Gregorio XVI nel 1837 coadiutore al vescovo di Ceramo, cui successe: a tale articolo già diedi un cenno del vicariato, oltre quanto riguarda la città, ed è abitata da più di 10,000 cattolici, comprese le dipendenze. I sacerdoti del vicariato sono circa 21, e vivono delle oblazioni de' fedeli, di qualche sussidio della *Propagazione della fede* di Lione, e dell'affitto delle sedie nelle chiese. Il vicario percepisce le oblazioni, e riceve annui scudi 200 dalla congregazione di propaganda *fide*. Le rendite che questa missione possedeva in Francia, sembrano ricuperate. La chiesa cattolica eretta dal vescovo di Cibistra è di elegante architettura; il suo coadiutore vescovo d'Arindela fondò la bella chiesa di s. Maria; il vicario vescovo di Ceramo fabbricò la bella chiesa di s. Pietro. La città di Edimburgo abbonda di fondazioni di carità, che specialmente dopo la emancipazione sono comuni anche ai cattolici. Non mancano stabilimenti di pubblica istruzione, scuole cattoliche e parecchie associazioni religiose. Vi sono due monasteri, e quello di s. Margherita fu fondato per le cure dell'odierno vicario. Oltre il ricordato seminario di Blairs pe' missionari d'ogni vicariato della Scozia, come dissi a Edimburgo, deve esservi stato eretto un piccolo seminario per formare sacerdoti pel vicariato. Sono in potere de' presbiteriani l'antica cattedrale convertita in 4 cappelle, e le belle chiese di s. Paolo, s. Giovanni, s. Giorgio, s. Andrea, e molte vaghe cappelle. Hanno pur chiese gli anabattisti, i metodisti, gli unitari, i quacqueri e altre sette. Edimburgo per le sue molteplici stamperie quasi gareggia con l'immensa Londra. In Dumfries, capoluogo della contea omonima, ch'ebbe castello e monastero e nel 1745 fu multata dal pretendente Stuart quando vi entrò colla sua armata, vi sono più di 5000 cattolici, ed una chiesa, un ospedale, la scuola, e due ospizi comuni anche ai cattolici. In questa città risiede un presbiterio, e un sinodo protestante. Vi si trovano molte sette di dissidenti, che sembrano illuminarsi dei loro errori. Il popolo suole fare il confronto fra' ministri protestanti ed i cattolici; disprezza i primi quando fatto il paragone vede il trionfo della virtù nel sacerdozio cattolico. I protestanti si portano spesso a sentire le lezioni, sui punti di controversia nelle chiese delle missioni del vicariato. In Dalbeattie, luogo della contea di Kirkcudbright, si contano più di 1000 cattolici, e vi sono state fabbricate le rispettive cappelle. Dundee o Dundea, *Diodunum*, già 2.ª città del regno nella contea di Forfar, sulla riva della foce del Tay con sicuro porto, è assai ben fabbricata. L'antica chiesa, con una torre quadrata e alta, era un bellissimo edifizio: si distingue la chiesa di s. Andrea, che ha un gran campanile. Possiede diversi stabilimenti scientifici e benefici. E' la patria del famoso storico Ettore Boezio. Prima era cinta di mura dalla parte di terra, e difesa da un castello che distrusse Roberto I. Sembra che un tempo vi facessero residenza i re di Scozia, essendovisi tenuti de' parlamenti e de' concilii. I cattolici superano il numero di 1000, ed è sede d'un presbiterio; vi è l'orfanotrofio, l'ospedale pe' pazzi, l'infermeria pe' poveri, stabilimenti d'istruzione, tutto comune ai cattolici. Perth, capoluogo della contea di tal nome, ha circa 500 cattolici e chiesa, con 11 stazioni. Vi sono ospedali e case di carità, e luoghi di pubblica istruzione, comuni a tutta la popolazione. Gli anglicani vi hanno il seminario, 7 diverse parocchie e più tempii. Nel 1545 vi furono severamente puniti col fuoco cinque individui e una donna sospetti d'eresia: 14 anni dopo la plebaglia eccitata da un sermone di Giacomo Knox, ammutinata distrusse quanto vi era spettante ai cattolici e le case religiose, tenute per cose idolatre da

quel fanatico agitatore. Perth, contea del centro della Scozia, ha per capoluogo la detta città antichissima, situata in ubertosa valle sopra la destra sponda del Tay, ben fabbricata, con bellissimi contorni. Vi si osservano i campi e le vie militari dei romani, monumenti druidici, antiche torri de'pitti e numerose rovine di monasteri. Il paese è illustrato da Ossian, la cui tomba sorge sul monte Dunsinan o Dosinan, e vi si vedono le rovine del famoso castello di Macbeth, da Shakespeare immortalato, in uno ai misfatti di quel tiranno usurpatore, di cui le cronache scozzesi fanno le narrative che riportai, colla tragedia intitolata *Macbeth*, dalla quale fu tratta l'opera di recente posta in musica dal celebre Verdi. Pe'privilegi concessi a Perth da re Guglielmo nel 1210, fu allora considerata come la capitale della Scozia, e prima del regno degli Stuardi era residenza ordinaria del re e sede del parlamento, e dal 1201 al 1459 ve ne furono tenuti 14. Il conte Morr e il pretendente Carlo Edoardo nel 1747 vi stabilirono il quartiere generale del loro esercito. Leith, città con porto non lungi da Edimburgo, ha molti stabilimenti di carità e di pubblica istruzione, con più di 500 cattolici. Creiffs, borgo vicino a Wigtown, ha più di 500 cattolici. Blairs, villaggio della contea di Perth, sede d'un presbiterio, con più di 200 cattolici, contiene il nominato seminario pei missionari di tutta la Scozia, le cui regole nel 1832 furono approvate dalla congregazione di propaganda *fide*, e vi furono ammessi più di 30 giovani.

Vicariato apostolico e distretto occidentale. La giurisdizione de'luoghi di questo vicariato comprende le contee di Lanark, Renfrew, Dumbarton, Wigton, Inverness in parte, Ayr, Argyle e le isole Ebridi. La popolazione cattolica del vicariato è di 100,000, che vi hanno 28 chiese. I luoghi principali dove si trovano in maggior numero i cattolici, sono i seguenti. *Glasgow*, residenza del vicario apostolico, il quale attualmente è mg.r Giovanni Murdoch vescovo di Castabala, fatto da Gregorio XVI nel 1833 coadiutore al vescovo d'Eritrea, cui successe; il regnante Pio IX nominò a'6 luglio 1847 per suo coadiutore mg.r Alessandro Smith vescovo di Pario, stato alunno di propaganda fide; a tale articolo già diedi un cenno del vicariato, oltre quanto riguarda la città, ed è abitata da più di 52,000 cattolici. I sacerdoti sono più di 30, e vivono colle pie offerte de'fedeli; se si potessero mantenerne altri, in uno alla fondazione d'altre chiese, che si occupassero nell'istruire i rozzi, sarebbero frequenti le conversioni. Il vicario apostolico ed il suo coadiutore hanno ciascuno dalla congregazione di propaganda *fide* annui scudi 200. Possedeva il vicariato la somma di 10,000 lire sterline depositate presso un signore scozzese creduto ricco. L'annua rendita di questa somma veniva ripartita fra'missionari più poveri: per fallimento perì la metà di tal capitale. La condizione economica del clero è quale l'ho indicata. La missione di Glasgow è l'unica di questo vicariato che rimonti ad antichità; le altre sono tutte di data posteriore al principio del secolo e precisamente dopo il 1807: non era neppure stata fabbricata una delle cappelle e chiese che ora vi si trovano, e magnifica è quella eretta nel 1815. Un solo era il missionario, poi vicario e vescovo d'Eritrea, e molto pochi erano i cattolici. La cura di Glasgow abbraccia molte stazioni, quasi tutte prive di chiesa. Pare che il vicario propriamente dimori in Greenock, ed il coadiutore in Glasgow. Vi è un seminario nell'isola di Lismore, già sede vescovile, che spetta a questo vicariato, al quale stabilimento diè vistosi sussidii la congregazione di propaganda: numerosi sono gli stabilimenti benefici e scientifici di Glasgow; tutto è comune anche ai cattolici, in grazia del felice atto d'emancipazione. Greenock è città e porto di mare della contea di Renfrew, sulla riva meridionale del Clyde, che offre un ancoraggio sicuro e capace di conte-

nere più di 500 navigli. E' grande, con vasta piazza ornata d'una chiesa di bella architettura; vi si contengono diversi luoghi di riunione per vari culti, molte scuole pubbliche, ospedale e molte società di beneficenza. Le sue fabbriche impiegano una considerabile quantità di operai: la costruzione de' navigli è in grande attività, e la pesca delle aringhe forma una delle principali sorgenti della sua ricchezza, come quella del merluzzo al banco di Terra-Nuova, e alla Nuova Scozia o Acadia, penisola della nuova Bretagna nell'America settentrionale, di cui *Halifax* (*V.*) n'è la capitale e sede arcivescovile. Qui dirò che scoperta l'Acadia da Sebastiano Caboto nel 1497, ebbe tal nome da Verazzani che vi approdò nel 1524, ma dipoi le impose il nome di *Nuova-Scozia* Guglielmo Alessandro di Neustria, a cui Giacomo I avea ceduto la penisola, stabilendovi nel 1622 una colonia di scozzesi; altra numerosa colonia vi trasportarono gl'inglesi nel 1749, e d'allora in poi vieppiù prosperò. Greenock è patria di Wat, inventore delle macchine a vapore, e di William Pence profondo matematico. Prima del 1697 non era che un villaggio di pescatori, e deve il suo rapido accrescimento ai direttori della compagnia scozzese indiana e africana, che avendo stabilito delle saline sulla costa, riconobbero i vantaggi di sua situazione, ond'è popolata da circa 25,000 abitanti, de' quali quasi 9000 sono cattolici, comprendendo la missione anche una stazione lungi 11 miglia. Si trova in questa città un presbiterio e molte sette di acattolici. Campsey, vicino a Glasgow, comprende più di 1000 cattolici dispersi nel distretto, ed una piccola cappella. Paisley è città che comprende un'abbazia, e conta nella missione circa 11,000 cattolici. Vi sono stabilimenti di carità e di pubblica istruzione; è sede di presbiterio, con 6 chiese anglicane e 10 per altre sette, sulle quali si eseguirono molte conversioni. Vi è pure una chiesa cattolica, oltre altre due fabbricate di nuovo in parti remote. La missione si estende in più villaggi, ed ovunque si celebra la messa, essendovi molti cattolici. Ayr, città e porto di mare, ha una missione che contiene pure 4 villaggi, una chiesa, cappelle e da 7000 cattolici. Wigton, città e porto di mare, capoluogo della contea di simile nome, con 3000 cattolici circa e chiesa. Questa missione, sebbene povera, si estende assai, ed in altre 4 stazioni sogliono celebrarsi i divini uffizi. Airdrie, nuova missione che si estende per 13 miglia, con più di 3100 cattolici, oltre più di 7000 irlandesi occupati nelle miniere di carbon fossile e di ferro, che perciò discendono 500 piedi sotto terra. Vi fu consagrata ampia chiesa: vi è una scuola tenuta dai fratelli della dottrina cristiana, frequentata da più che 500 fanciulli. N'era missionario il zelante mg.r Smith, quando si convertirono 50 protestanti. Dumbarton, *Castrum Britonum*, capoluogo di contea, sede di presbiterio, sulla riva del Leven al confluente del Clyde, è assai ben fabbricata, con buon porto. La sua antica chiesa parrocchiale sormontata da bella torre, è vasta. Vi è una famosa vetraia che impiega più di 300 artefici, e altre fabbriche: vi si tiene un mercato di bestiami, il più considerabile della Scozia occidentale. L'antico castello, posto vicino alla città in situazione pittoresca sopra una roccia, fu riguardato come uno de' più forti dell'Europa: vi si ritirarono i bretoni e vi si sostennero per 300 anni; nel 756 fu preso per fame, e sotto Maria Stuarda per assalto. E' prossima a Glasgow, con piccola chiesa e circa 1800 cattolici. Campbeltown è città di considerazione, il cui missionario nelle feste si porta a celebrare in due lontane stazioni: havvi piccola chiesa, e 700 cattolici. Banna o Bannay, una delle Ebridi, con chiesa abbastanza grande, ha 1800 cattolici circa. Le isole Bembecula e Sout-Vist sono popolate da più di 5100 cattolici, ed hanno 3 chiese e 5 stazioni. L'isola Eigg è piccola, ed ha con quella di Cannay 600 cattolici poverissi-

mi e senza chiese, poichè non è stato possibile di fabbricarne, a motivo dell'odio frenetico de' presbiteriani contro la religione cattolica, per cui niuno ha voluto vendere un piccolo terreno per costruirle. Le isole Rum e Muck non hanno cattolici. Arisaig sul continente, città e porto di mare, racchiude quasi 1300 cattolici, con piccola chiesa. Nella stazione 10 miglia distante, una volta il mese suole portarsi un missionario per comodo de' fedeli. Maydart ha 1060 cattolici, con piccola chiesa e tre stazioni. Ihnoydart con 950 cattolici privi di chiesa, per l'odio del signore del luogo, che come altri non vuole concedere terreno per edificarla. North-Morar ha nuova chiesa, con 560 cattolici. Glengawien, con 3 stazioni e senza chiese, annovera più di 650 cattolici. Braes Lochaur, con chiesa, ha la popolazione cattolica di 1280 individui. Badenoch con 330 cattolici talmente poveri, che non hanno mezzo da fabbricarsi la chiesa. Fort William e Glencoc, vicine fra loro, sono abitate da 350 e più cattolici, con piccola chiesa in Fort. Morven è una nuova e piccola missione con un 100 cattolici, aventi piccola chiesa in una stazione.

Vicariato apostolico e distretto settentrionale. La sua giurisdizione ad oriente, ponente e settentrione è determinata dal mare: una linea tirata dalla città d'Aberdeen fino all'isola Iky, nella parte che più si approssima al continente, stabilisce i confini dalla parte del mezzogiorno. In questo spazio si racchiudono le contee di Aberdeen, Banff, Nairn, Caithness, Sutherland, Inverness in parte, Murray o Elgin, Ross e Cromarthy. Appartengono ancora al vicariato le isole Orcadi e Zetlandesi. Questo vicariato racchiude molte montagne, ed i cattolici sparsi in grandi distanze tra loro sono più di 12,000, che vi hanno 23 chiese. I luoghi principali dove si trovano in maggior numero i cattolici, sono i seguenti. Aberdeen residenza del vicario apostolico, il quale di presente è mg.r Giacomo Francesco Kyle vescovo di Germanicia, nominato da Leone XII a' 13 febbraio 1828. I sacerdoti del vicariato sono 30, essendo la loro condizione eguale a quella degli altri due vicariati. De' doni e legati lasciati non solo a questo vicariato, ma a tutte le missioni della Scozia, si formò già una somma che in parte perì per le calamità de' tempi, ed in parte rende a ciascun missionario 9 lire sterline all'anno. Vi è un'altra somma col peso d'alcune messe, che rende 44 lire sterline; ad arbitrio del vicario apostolico si distribuisce il fruttato tra i più poveri missionari. Il vicario ha i consueti annui scudi 200 dalla congregazione di propaganda *fide*. Aberdeen o Aberdon, *Aberdonia*, si chiama generalmente *Old-Aberdeen*, per distinguerla da New-Aberdeen 3.a città della Scozia e capoluogo dell'omonima contea, sede d'un presbiterio. New-Aberdeen, con porto di mare grande e sicuro, è sopra un'altura presso il Dee alla sua imboccatura nel mare d'Alemagna. Ampia e importante, i numerosi e rilevanti miglioramenti ricevuti rendono New-Aberdeen in certo modo la 1.a città della Scozia. Vi è un bellissimo ponte di granito, edifizi pel culto, ospedali e teatro. L'università, chiamata collegio Marischal dal suo fondatore nel nel 1593, ha una biblioteca che contiene circa 10,000 volumi. Stimatissime sono le sue stoffe, oltre altre manifatture; fornisce molto granito per lastricare le strade di Londra. Assai antica, acquistò in poco tempo un nome distinto: è patria di Guglielmo Barclay e di Roberto Morisson. Ciò premesso, anche per distinguere Old-Aberdeen, di cui feci breve articolo ad ABERDON, aggiungerò, com'erami proposto, che Aberdeen già sede vescovile, è situata all'imboccatura del Don, divenne tale nuovamente nel secolo XII quando vi fu trasferita la sede vescovile di Murtlac, o Murlach, o Muttlac, *Murtlaçum*, nella contea di Banff, fondata da Malcolm II nel secolo XI, o forse ristabilita, perchè Commanville la dice eretta

nel secolo VII, anzi certamente già lo era nel V, imperocchè il Papa avendo conosciuto in Roma s. Natalano lo elesse vescovo d'Aberdeen; la Scozia quindi lo riguardò per suo apostolo, e morendo nel 452 fu sepolto nella chiesa di Tullicht-Bothelim ch'egli avea fondato, oltre quella di Hill. Dicesi che s. Natalano facesse la sua ordinaria residenza in Tullicht, posto oggi nella diocesi d'Aberdeen, poichè ne'primi secoli tale sede non avea luogo fisso: s. Beano la stabilì a Murthlac nel secolo XI, e Nectano suo 3.° successore la trasportò ad Aberdeen sotto il re Davide I, come si può vedere in Ettore Boezio, *De Vit. Episcop. Aberdeensis*, ed in Spotswood l. 2, p. 101. E' celebre il *Breviario d' Aberdeen*, che rispetto alla distribuzione generale degli uffizi, ha molta conformità con quello di Sarum: vi si trovano le feste di molti santi francesi e scozzesi; questo breviario fu stampato in Edimburgo presso Gualtieri Chapman nel 1500. La cattedrale è una porzione dell'antica, e vuolsi eretta da David I che morì nel 1153. Vi sono 3 ospedali, un palazzo pubblico, e l'università chiamata il Collegio del re, fondata nel 1506, che ha le cattedre di greco, latino, lingue orientali, medicina, diritto civile e teologia. La sua biblioteca contiene più di 13,000 volumi stampati, e molti curiosi mss.: essa ha diritto ad un esemplare di tutte le opere consegnate alla camera de'librai. Aberdeen è un borgo reale della baronia che dipende immediatamente dalla corona, ciò che gli dà il diritto d' eleggere i propri magistrati, e di tenervi fiere e mercati. Ne'dintorni sul Don vi è un molino per un filatoio, stimato il più considerabile del regno. In Aberdeen vi è il seminario, scuole cattoliche pe'due sessi: i suoi cattolici sono più di 3000. La popolazione cattolica d'Aberdeen è molto incerta: molti di questa sono irlandesi, vengono e partono, non si danno molta cura delle cose religiose, e soli i casi di matrimonio, battesimo, ed il pericolo prossimo di morte li fa avvicinare alla Chiesa. Ballogia, stazione 30 miglia distante da Aberdeen, contiene più di 100 cattolici. Vi è una cappella in certa terra della famiglia Innes. A questa missione legò d. Enrico Innes la rendita di 44 lire pel sostentamento del missionario, che vi ha la sua abitazione, a condizione che quello che dovesse sciegliersi, fosse accetto alla sua cattolica famiglia Innes. Glengain, 15 miglia lungi da Ballogia verso occidente, ha la stazione situata tra sterili e orridi monti; in alcune valli si trovano dispersi 400 cattolici, che hanno abbietta cappella. Braema, 15 miglia lontano da Aberdeen, è una stazione con due cappelle, con oltre 500 cattolici eziandio dispersi nelle valli. Questa missione ha 4 lire sterline annue di rendita, ed a spese della piissima duchessa di Leeds si fabbricò l'elegante cappella, l' altra essendo misera, e vi concorse il conte di Fifan. Aquhort o Aquhortins rammentato già di sopra, lungi d'Aberdeen 20 miglia, novera più di 50 cattolici, alla cappella de'quali nella maggior parte contribuì d. Gio. Davide Gordon, e fu la 1.ª dopo la rovinosa riforma a possedere una campana per chiamarvi i fedeli. Huntloo è un villaggio 38 miglia da Aberdeen, con 500 cattolici ed elegante cappella: la missione ebbe un legato di 26 lire sterline annue dai pp. Cosma e Alessandro Hamilton monaci benedettini d'Erfurt, i quali dopo la soppressione del loro monastero, nella vecchiezza tornarono al secolo. Buchie è la missione più laboriosa non pel numero de'fedeli, che di poco superano i 200, ma per la distanza, poichè per ogni parte si estende per 30 miglia; laonde il missionario si può chiamare un viaggiatore, non potendo in due domeniche consecutive amministrare i sagramenti in un medesimo luogo. Il missionario ha l'abitazione con piccolo fondo, ed un annuo censo d'8 lire sterline. Il barone di Lovat è benemerito di questa missione, per aver donato il fondo che gode. Dipendono da que-

sta missione Alberchirder, Necobyth, Strichen e altri luoghi con decenti cappelle. Peteuhead e Frasersburg, ed altri luoghi come privi di chiese, i cattolici devono ricevere i sagramenti nelle case private. Tutte le descritte missioni sono nella contea d'Aberdeen. Nella contea di Banff si trovano la città di tal nome e la città di Portsoy, le quali co'luoghi adiacenti contano più di 300 cattolici. Banff manca di chiesa, onde si amministrano i sagramenti in casa privata. Portsoy ha bella cappella, e l'abitazione pel missionario. Enzie è una regione che contiene 4 stazioni poco distanti tra loro, e sono Bukie, Preshome, Archincatring e Fochalbers: i cattolici superano i 2400, e sono assistiti dal vicario apostolico, e da 3 missionari, e siccome le 4 stazioni sono poste nel centro del vicariato, il vescovo può accorrervi in tutte le parti. Bukie ha comodo locale per celebrare i divini misteri, ma privo affatto d'ornamenti. In Preshome esiste un'ampia e bella chiesa, costruita nel declinar del secolo passato. In Archincatring vi è un'antica, semplice, ma comoda cappella. In Fochalbers, piccolo castello, nel 1824 fu fabbricata bella chiesa. In queste 4 stazioni si predica e si celebra in tutte le feste: la missione di Preshome è la più antica, ed ha sempre avuto i sagri ministri, pure è mancante, come Fochalbers, della casa per essi; la stazione di Bukie fu stabilita nel 1832: prima doveano i fedeli far più miglia nelle feste per adempiere i doveri di religione; la stazione di Fochalbers ha la rendita di poche lire. Il castello di Keith conta 300 cattolici, e nel 1830 vi fu fabbricata bella chiesa con limosine raccolte in Inghilterra, Irlanda e Francia. Il piccolo villaggio di Dufftown conta più di 200 cattolici sparsi qua e là: per opera del vecchio e benemerito missionario d. Giorgio Gordon, alunno del collegio di Valladolid, fu nel 1824 fabbricata e adornata una bella chiesa, con piccola casa pel missionario. La stazione di Tomba è situata nella parte più bassa della valle di Livet, ed ha 500 fedeli, pe'quali nel 1827 fu incominciato l'edifizio della chiesa. Chapeltown è posta nella parte più elevata di detta valle, ed ha 200 e più cattolici misti fra pochi protestanti. Vi è la chiesa e la casa pel missionario, fabbricate dallo scozzese d. Paolo Macpherson benemerito rettore del collegio scozzese di Roma, il quale come a sua diletta patria lasciò inoltre alla missione l'annua rendita di 20 lire sterline, onde compensare alla povertà di essa, ed alla sua faticosa posizione, comechè situata fra monti altissimi. Io conobbi l'ottimo ecclesiastico, e lo vidi assai stimato dal mio venerando signore il cardinale Cappellari e Gregorio XVI. Tomintoul è una stazione che giace nella valle Aveniana, con più di 600 cattolici: l'antica chiesa, che minacciava rovina, fu rifabbricata colle limosine raccolte in Inghilterra. Al missionario di questa stazione lasciò 16 lire sterline annue d. Giovanni Fasquharson già rettore o presidente del collegio o seminario di Douay; d. Giacomo Stuart missionario legò al medesimo 10 lire sterline annue: ambedue questi benefici erano oriundi di questa valle. *Elgin* (*V.*) è l'unica stazione della contea di *Murray* (*V.*) già sede vescovile, ma non vi sono che 120 cattolici; piccola n'è la cappella. La piccola contea di Nairn manca di cattolici, e vi è una scuola: i protestanti vi hanno 10 chiese e molte scuole, le quali recano grave danno alle missioni cattoliche, poichè i maestri niuna industria lasciano intentata per sedurre le menti della gioventù. La contea d'Inverness nella parte che spetta a questo vicariato ha 3 stazioni; nella città di tal nome si trovano più di 500 cattolici. Nel 1836 vi fu fabbricata una piccola chiesa, ma riuscì la più bella di tutte quelle della Scozia. Eskalade è una stazione a occidente d'Inverness, nella parte più bassa della valle Glassiana, con grande e bella chiesa. Il barone di Lovat, che ha gran possessioni in questo paese, fabbricò la

casa e provvide di tutto il necessario il missionario: la pietà di questo signore e della sua religiosa consorte, è bell'esempio a tutta la Scozia. I cattolici ripartiti fra questa e la seguente stazione sono 1200. Fasnakyle nella parte superiore delle medesime valli, è la 3.ª stazione della contea d'Inverness, ed ha ampia e semplice cappella: al missionario conviene abitare vilissima casa 3 miglia lontano dalla cappella, negandogli il permesso di abitare più vicino il signore di queste terre, che odia il nome di cattolico: ecco la morale de'protestanti! La contea di Ross, ove già fu la sede vescovile, non ha che una stazione nella piccola contrada Dornie ai lidi del mare occidentale, in faccia all'isola Iky: contiene sparsi nelle sue vicinanze 300 e più cattolici. Vi è in uso la lingua celtica, conosciuta da pochi missionari. Questa missione è poverissima, come la sua cappella. Le contee di Cromarthy e di Sutherland non hanno cattolici. Nella contea di Caithness, in cui fiorì un seggio episcopale, vi è la città di Wick che ha pochi cattolici permanenti, ma nei tempi opportuni alla pesca ve ne concorrono molti di vari luoghi, in grazia dei quali fu edificata una cappella: al bisogno il vicario vi spedisce un missionario. Per due secoli in questi luoghi si è ignorato il nome cattolico. I più comodi irlandesi che frequentano Wick, chiedevano uno stabile missionario, promettendo di contribuire al mantenimento, ed allora molti di essi vi fermerebbero il domicilio: probabilmente ciò avrà avuto effetto. Le isole Orcadi e Zetlandi non hanno cattolici; della sede vescovile *Orcades seu Insularum*, ne feci ricordo. Prego fervorosamente Iddio onnipotente, che come fece mirabilmente ristabilire la gerarchia ecclesiastica in Inghilterra, e più di recente in Olanda, colle sedi arcivescovili di *Westminster* e *Utrecht* (*V.*) e loro sedi suffraganee de'vescovi, faccia altrettanto e presto con l'illustre Scozia, già fertile di tanti santi. Possa io celebrarne il fausto e desideratissimo avvenimento, ed allora le riportate notizie e le seguenti, che con amore e paziente fatica ricavai da tanti libri e stampe, e con istudio ordinai e sviluppai, riusciranno più interessanti, e quelle pure che forse a taluno sembrassero di poco momento. *Utinam! Fiat, Fiat!*

Nel 1843 accadde uno scisma nella chiesa presbiteriana, le di cui notizie con ragguaglio storico dottamente compilò lo scozzese d. Alessandro Grant, attuale zelante rettore del collegio scozzese di Roma, e pubblicarono gli *Annali delle scienze religiose* t. 18, p. 3: *Sullo scisma accaduto nella chiesa presbiteriana di Scozia*. Farò un breve sunto di questo scisma formale che divise il clero e il popolo di tal setta, de'quali una parte protestò contro l'altra. Il preteso riformatore della Scozia fu, come più volte ricordai, il famoso Giovanni Knox prete apostata e discepolo di Calvino: questi fu tale che i suoi amici e seguaci, se non vogliono sopprimere la verità, certamente ne devono sentire vergogna. D'indole in sommo grado violenta, la sua rabbia per distruggere tuttociò che la chiesa cattolica teneva in venerazione o avea per sagro, come le cattedrali, le altre chiese, le abbazie, i monasteri, ec. giustamente gli procacciò il titolo di *Ribaldo della Riforma*, assegnatogli dall'altro famigerato e dotto protestante Johnson. Gravi sospetti indicano ch'egli convenisse ad un progetto proposto dalla regina Elisabetta, per uccidere segretamente Maria Stuarda, poi pubblica e solenne vittima del protestantismo. E' però provato che Knox ebbe parte nella tragica uccisione di Rizzio segretario di Maria, e di altri assassinii di persone siffatte: tale si fu il falso apostolo della Scozia, la cui predicazione per triste fatalità fu coronata da un troppo lagrimevole successo; le condizioni de'tempi ne favorirono il risultato. La Scozia avea allora un clero non molto istruito, e di una condotta non del tutto irreprensibile; la nobiltà era ambiziosa, sfrenata e deside-

rosa di gettar la mano rapace sopra le possessioni della chiesa; il popolo era ignorante. Il vacillante governo della sventurata regina Maria Stuarda non potè opporre una resistenza valida a' combinati sforzi di tanti gagliardi nemici, congiurati a distruggere la religione cattolica. In tal modo nel regno venne meno la chiesa cattolica, e in suo luogo sostituite l'empie dottrine calvinistiche, che Knox vi trapiantò da *Ginevra* (*V.*), una delle tre famose città del triangolo de' *Protestanti*, per quanto dissi a quell'articolo, le altre essendo *Londra* e *Berlino*. Tali pestifere dottrine formarono le basi d'una nuova chiesa, i cui dommi erano un rigido calvinismo; il governo ne fu presbiteriano; non gerarchia, non distinzione di gradi, tutto il clero eguale, la cui autorità derivava interamente dal popolo. Per accozzare tutti questi differenti materiali, fu compilato un codice di leggi: ogni parrocchia avea il suo ministro; i ministri d'alcune parrocchie formavano un consiglio denominato *Presbiterio*, che adunavasi a determinati intervalli per regolare gli affari sottoposti alla giurisdizione del presbiterio, e presiedeva un moderatore eletto dai suffragi del corpo medesimo; i ministri di parecchi presbiterii formavano un consiglio più elevato, costituito sopra l'istessa base e chiamato *Sinodo*, il quale conveniva insieme con minor frequenza, venendo investito d'un'autorità d'ordine superiore, e avea più estesa giurisdizione; finalmente i ministri scelti da tutti i presbiterii formavano l'*Assemblea generale*, supremo tribunale della così detta *Chiesa Presbiteriana di Scozia*. Essa dovea adunarsi ogni anno in Edimburgo, presieduta da un moderatore per mantenervi l'ordine; ma in essa, come ne' consigli inferiori, le questioni erano definite a maggioranza di voti; questa era l'esterna ordinazione della nuova chiesa. I punti di fede e di disciplina furono stabiliti e scritti, i primi nell'opera chiamata *La Confessione di fede*, i secondi nel *Libro di disciplina*. Tutti prima d'esser ammessi a qualunque uffizio nella chiesa, erano obbligati sottoscrivere la confessione di fede: esigevasi lo stesso dai professori prima che occupassero qualunque cattedra nelle università, obbligazione che in alcuni casi cadde in disuso. La chiesa presbiteriana formata con queste regole, fin dal suo nascere fu riconosciuta per *Chiesa legale nella Scozia*, e con brevi interruzioni lo fu sino a' nostri giorni. All'epoca dell'unione della Scozia con l'Inghilterra, uno de' patti fu il mantenimento di questa forma di religione nella Scozia; la sua confessione di fede fu incorporata nelle leggi del regno unito; ciascun sovrano quando ascende al trono giura conservarla e proteggerla integralmente, e il parlamento deve farne eseguir le leggi e la disciplina. Sotto l'influsso di questa chiesa si pretese che la nazione scozzese sia salita a un alto grado di moralità, lode che spesso le compartì il parlamento della Gran Bretagna, e gli scrittori di altre nazioni, ma della stessa tempra. Non può negarsi che il sistema delle scuole parrocchiali, pel cui mezzo generalmente si educa il popolo scozzese, possa aver avuto molta efficacia su questo particolare, per cui l'istruzione è assai più diffusa nella Scozia, che nell'Inghilterra o nell'Irlanda. Il punto di questione donde originò lo scisma, fu *la scelta de' ministri per le parrocchie*, che ha 3 differenti gradi: la *presentazione d'un candidato*, diritto proprio della corona, o de' patroni laici, o della congregazione; il suo *esame* o inquisizione sulle sue qualità, che in parte apparteneva al presbiterio, e in parte alla congregazione, il 1.° giudicava intorno l'istruzione e l'ortodossia di dottrina, la 2.ª della condotta morale; e la sua *ordinazione*, in virtù della quale il candidato viene costituito ministro d'una parrocchia, ufficio spettante al presbiterio. Il punto della controversia sta nel 2.° di tali gradi, pe' quali passa l'atto della scelta; alcuni affermano che dopo la pre-

sentazione del candidato fatta dal patrono, la congregazione ha illimitato potere d'opporvisi e di rigettarlo, per qualsivoglia motivo; e i seguaci di questa opinione chiamansi *Non-Intrusionisti:* altri sostengono in contrario, che le sole valide obbiezioni contro la vita o la fede o l'istruzione, danno il diritto ad una congregazione di ripudiare la persona presentata da un legittimo patrono; e questi hanno il nome d'*Intrusionisti* o *Moderati*. Sono eziandio insorte molte altre questioni secondarie, le quali più o meno hanno attinenza alla principale controversia. Gli avvenimenti, da cui originò il dibattimento di siffatta questione, e che produssero lo scisma, sono compendiati ne' fatti riportati dal ch. rettore Grant, di collisione tra le corti civili ed ecclesiastiche per le sentenze emanate, per cui la questione prese l'aspetto d'un interesse generale: ogni ecclesiastico e ogni laico abbracciò chi l'uno e chi l'altro partito. Furono fatte inutili istanze alle corti civili e al governo per ottenere la cassazione de' decreti; il governo tenne fermo nel mantenere i diritti che credeva giustamente appartenere ai patroni, e che reputava una delle condizioni, in virtù delle quali la chiesa presbiteriana come dominante fu posta sotto il patronato e il sostegno della podestà civile. I ministri *Non-Intrusionisti,* vedendo non esservi speranza d'aver una chiesa dominante a seconda di loro idee, dichiararono nell'assemblea generale del 1843, non poter più a lungo restar uniti con una chiesa legale, col sagrifizio delle proprie opinioni e coscienza. Questa dichiarazione fu il segnale per lo scioglimento della chiesa presbiteriana, e da un capo all'altro della Scozia tutta intera la massa del popolo fu recisa in due parti, non senza uno sconvolgimento proporzionato alla grandezza di questo scisma: la parte presavi dal clero accrebbe il generale bisbiglio, poichè a gran parte di esso fu rimproverato di voler impadronirsi dell'influsso sulla chiesa che prima esercitavano i patroni, il quale trasferendosi nella massa del popolo, non sarebbe stato poi difficile al clero di riprendersi il diritto almeno nella sostanza, e in tal modo impossessarsi dell'intero dominio sulla chiesa. Così una controversia apparentemente di non molta importanza, conturbò l'intiera nazione scozzese, e se non vi fosse stata la generale indifferenza in fatto di religione, si sarebbe ricorso alle armi, perchè toccava gl'interessi de' patroni per lo più d'alto grado e opulenti, che sceglievano a loro talento per le parrocchie persone che collocavano in uno stato ragguardevole nella società, con considerevole influenza sul popolo; mentre i *Non-Intrusionisti* procuravano di circoscrivere o eludere quasi del tutto i diritti de' patroni, e mentre tale punto toccando gl' interessi d'un popolo geloso di sua libertà temporale e spirituale, gli si era fatto credere dai *Non-Intrusionisti,* che fosse suo pieno diritto l'accettare o rigettare i ministri ecclesiastici, e così disporre a suo piacere d'un ministero per essi e loro famiglie fecondo di tante conseguenze. Perciò molti del clero aveano predicato, essere questa una guerra tra la Chiesa e lo stato, le corti civili aver soverchiato le spirituali; la Chiesa desiderare soltanto di sostenere i propri diritti, e se medesimi trovarsi nella posizione d'Ildebrando (s. Gregorio VII, nome raramente mentovato con onore da' protestanti), quando egli proponevasi di francar la Chiesa dalle usurpazioni della civile podestà. Tuttociò derivò per non essere la scelta de' ministri chiaramente definita ne' regolamenti canonici della chiesa presbiteriana, oltre molte altre questioni indecise, ed è un'ulteriore prova che tutti gl'istituti religiosi d'origine umana, oltre la falsità del loro fondamento, sono di natura imperfetti, incompiuti, incoerenti. Quindi il ch. sacerdote scozzese allega opportunamente alcuni argomenti addotti dalle parti dissenzienti, *Non-Intrusionisti* e *Moderati*, in sostegno delle loro diver-

se opinioni; di più aggiunge alcune considerazioni, che pongono in più evidente luce la questione combattuta, onde potersene formare un giudizio più accurato. E qui ricorda, che ne'precedenti 20 anni, sparsasi estesamente tra i presbiteriani la dolorosa persuasione, che la pietà erasi raffreddata nella loro chiesa, e alla rivelazione era sottentrata una religione priva di vita, non gran fatto migliore del morale sistema dello stoico Epitteto; per ciò molti si accesero di zelo per ravvivarla, e per l'espresso desiderio di richiamar a vita l'evangelo in tutta la sua integrità e forze, ebbero il nome d'*Evangelici*. Dalle prediche de'ministri di questo partito e sistema si produsse quello detto di *Ravvivamento*. Dallo straordinario calore dei predicanti di qualche verità evangelica, ne risultarono per effetti, commozioni violente negli uditori, sino a patirne la quasi alienazione de'sensi, somiglianti a quelle prodotte dal magnetismo animale, altra deplorabile piaga del nostro secolo, colla differenza, che l'evangelico *Ravvivamento* eccita le convulsioni e l'alienazione mentale, ed il magnetismo provoca il sonno e quanto dissi a Miracolo. Fu fatta in Aberdeen inquisizione formale sulla setta dei *Ravvivatori*, e grande fu il discredito che ne venne al sistema e suoi seguaci, siccome uno de'frutti del fanatismo evangelico, fra i quali seguaci vi sono i *Non-Intrusionisti*. A tante assurdità ed eccessi i *Moderati* ridevano, altri piangevano nel deplorarne eziandio le conseguenze fatali che provenivano alla religione e alla virtù, con sermoni e discorsi sulle virtù morali, ma facendo poco conto della perfezione inculcata dall' evangelo. Questa è, generalmente parlando, l'indole religiosa delle due parti, altra prova che fuori della vera Chiesa, la religione senza l'aiuto della guida che deve condurla e moderarla, riceve danno qualunque siasi il lato ove piega: ambedue i sistemi sono disapprovati dai cattolici, e meno quello dei *Moderati*. Inoltre per lo scisma della chiesa presbiteriana, circa a 400 ministri parrocchiali rinunziarono i benefizi e gli altri privilegi come membri della chiesa dominante, e fecero lo stesso pressochè un numero eguale di altri, che erano ministri addetti ad una parte delle parrocchie troppo ampie per un sol ministro, i quali addetti si appellano *quoad sacra*, nel linguaggio presbiteriano. Essi formarono una nuova chiesa, che prese il nome di *Chiesa Presbiteriana libera*, simile nella dottrina e nell'organizzazione alla prima, denominata *Chiesa Presbiteriana stabilita*, e solo diversa nel non essere una chiesa dominante, e nel non abbracciare le medesime opinioni in quanto alla nomina de'ministri. Per condurre ad effetto i loro disegni, implorarono la generosità de'laici loro seguaci, raccogliendo circa un milione di scudi, e da altri le promesse di contribuire annue e considerevoli somme. Con questo denaro si proposero di edificar chiese, nelle quali si terrà più cura del comodo che degli ornamenti. Stabilirono altresì di piantare una università, per insegnarvi e inculcarvi le loro particolari dottrine. Ma mentre davano sesto alla loro chiesa senza dipendere dallo stato, proseguirono a protestare contro la violazione de'loro diritti, che gli obbligò a separarsi dalla chiesa dominante, e non lascieranno di ricorrere al governo ciascun anno, per fare riconoscere i medesimi diritti, affin di rientrare nella chiesa dominante. Nel medesimo tempo il partito de' *Moderati*, che restarono uniti alla chiesa dominante, soffrì un'importante variazione, dopo che se ne partirono i loro fratelli. Lo scozzese lord Aberdeen ministro e segretario di stato degli affari esteri del gabinetto britannico, seguace de'*Moderati* e presbiteriano, nell'interesse del governo volle tentare una riconciliazione con esso della chiesa separata, scegliendo una via di mezzo tra le opinioni de'dissenzienti, e mentre rigettò l' illimitato diritto di rifiuto preteso dai *Non-Intrusionisti*, estese al di

là de'limiti voluti da'*Moderati* il medesimo diritto di rifiuto. Egli si fece un particolar caso del *ministero determinato* nella chiesa scozzese, in opposizione al *ministerium vagum* delle altre chiese, reputandolo per una ragione a richiedere in un ministro scozzese un' attitudine alla sua parrocchia, maggiore di quella che veniva dalla natura dell'altre chiese; e per conseguente una congregazione presbiteriana ha un ampio diritto a rifiutar i presentati. Su queste basi il lord presentò un progetto di legge al parlamento, e fu approvato dalle due camere; ricevè l'assenso della corona, e la nuova legge fu notificata ai presbiteriani, come rimedio acconcio a sanar le piaghe dello scisma. I *Non-Intrusionisti* coerenti a se medesimi rigettarono la nuova legge; i *Moderati* l'accettarono, col sagrifizio della loro coerenza: quindi tutte le presentazioni fatte dopo la promulgata legge, sono state conformi a'suoi regolamenti. Il risultato nella sua medesima infanzia, fa dubitare dell'efficacia del rimedio. La posizione della conturbata chiesa presbiteriana sarà sempre falsa da qualunque lato si rivolti, e non potrà mai trovare riposo fuori della vera Chiesa di Cristo donde si è dipartita. Si considera tra i protestanti lo scisma scozzese gran calamità nazionale, mentre non è stato che la separazione di un ramo dall' altro, entrambi già recisi dal tronco dell' unità, la romana chiesa, rompendo gli amati rapporti che legano un figlio alla madre, col vero gran scisma nazionale, il quale separò questa parte della chiesa cattolica dal vivifico centro dell'unità e principal fonte del cristianesimo. L'attuale sconvolgimento della chiesa presbiteriana fu in qualche maniera utile al cattolicismo, mediante lo scuotimento dato a' sensi religiosi, collo scemare l'influsso ereditario, che avea per lungo tempo tenuto il popolo in una spensierata sicurezza, e che lo avea impedito di meglio esaminare; alcuni già si sono trovati liberi per cercare e felici nel trovar ed abbracciare la fede cattolica; ma il numero di questi fu assai piccolo, e la generale prospettiva non era molta ridente nel 1844, in cui fu pubblicato il bel ragguaglio dello scisma in discorso. Il presbiterianismo, dice l'ab. Grant, forse più che qualsivoglia altra forma di protestantismo, ha cancellato ogni tradizione e memoria del cattolicismo; la sua dottrina, la sua disciplina, le sue abitudini e usi gli sono estremamente opposti; l'educazione che si dà al popolo, è consentanea a queste massime, e la mente d'un presbiteriano è imbevuta d'un sistema religioso che non lascia quasi alcun vincolo d'affinità che lo possa rannodare alla vera fede. Nondimeno è a sperarsi nella grazia di Dio, che prepari la Scozia presbiteriana, presto o tardi, a partecipare de'beneficii del cattolicismo. Il passato è un pegno di maggior bene nell'avvenire: all'entrar di questo secolo i cattolici di Scozia non oltrepassavano i 20,000, e nel 1844 superavano i 120,000; ma questo numero è piccolo a fronte di quasi 3 milioni, che formano la popolazione intiera della Scozia, il perchè rimane ancora a raccogliere molta messe. Ne' medesimi *Annali delle scienze religiose,* serie 2.ª, t. 3, p. 300, si dà conto della *Lettera al direttore dell'assemblea generale della Chiesa libera di Scozia*, *del vescovo Gillis*, Edimburgo 1846. Da'settari presbiteriani era stato di recente mosso un assalto contro la religione cattolica, raccogliendo fierissime accuse contro il culto di lei, e in ispecie quello delle s. reliquie. Mg.r Gillis vescovo di Limira prese in questa bella lettera a combattere sì fatte accuse con perizia e con eloquenza: nè pago di vendicare il culto cattolico, assalì di fronte il presbiterianismo della Chiesa detta *libera* di Scozia, toccando pure quanto riguarda il disonesto e incoerente plagio dell'architettura cristiana, in occasione del *Tempio* (*V.*) o chiesa eretta dai presbiteriani in Glasgow in istile antico decorato inglese, in cui spiccano in alto sulla gran

porta le statue di Lutero, Knox, Calvino e Melville, e intorno intorno quelle di altri protestanti *santi in pietra*. Leggo nel n.° 16 del *Giornale di Roma* del 1850, che nella mattina del Natale 1849 si era finalmente vista celebrare per la 1.ª volta la s. messa nell'isoletta di Buta sulle coste di Scozia, il che dalla riforma non era più avvenuto. Vi si è fabbricata una chiesa graziosa sotto il titolo della *ss. Vergine stella del mare*. Ad impedire, come spesso avviene, che la ceremonia non venisse turbata dagli operai delle fabbriche di cotone, o dai pregiudicati presbiteriani, i divini uffici si celebrarono assai di buon'ora. Quasi tutti gli ornamenti della modesta cappella li somministrò la famiglia Hamilton, cui hanno i poveri cattolici grandi obbligazioni. Da 30 anni essa sola provvede al mantenimento del parroco; ma però la chiesa trovasi ancora gravata di debiti, per le spese incontrate nella sua costruzione. Nel n.° 215 di detto *Giornale* trovo il calcolo, che nel 1769 in Inghilterra non si contavano più di 80,000 cattolici, ed ora ascendono quasi a un milione. Nella Scozia il progresso è ancor maggiore: nel dibattimento fatto nella camera de' comuni nel marzo 1779, i cattolici di Scozia sommavano a 12 in 13,000; di presente stando all'ultima statistica pubblicata qualche anno fa, se ne contano oltre a 200,000. Dal 1780 al 1849 le chiese e cappelle fabbricate in Inghilterra e in Iscozia ascesero a 333, fra le quali non poche gareggiano in bellezza e magnificenza co' più splendidi templi dell' anglicanismo: i sacerdoti nel 1780 non arrivavano a 300, nel 1849 superavano 700. Inoltre nel n.° 300 del *Giornale* si dice che in Edimburgo, nel quartiere di Greenside, ove i cattolici posseggono già un palazzo vescovile e un convento, nel 1850 andavasi costruendo un seminario e una cattedrale la cui lunghezza sarà di 320 piedi e alta 340; i due edifizi saranno propinqui, e costeranno circa 400,000 lire sterline, di cui la metà già esisteva per legati e donazioni, l'altra sarà coperta per sottoscrizioni: due architetti fra i più distinti d'Inghilterra, Pugin e Gillesper Graham, fecero gratuitamente l'uno il piano e il disegno della cattedrale, l'altro quelli del seminario. Una statistica classificata della chiesa cattolica nella Gran Bretagna pel 1850, la pubblicò il n.° 78 dell'*Osservatore Romano* 1850. Rilevasi da essa, che in Inghilterra vi erano 587 chiese e cappelle, e 21 in edificazione, 19 collegi, 11 case religiose, 50 monasteri, 788 preti missionari: in Iscozia vi erano chiese e cappelle 93, oltre 20 case e stazioni ove si celebrano i divini misteri, il collegio di s. Maria in Blairs, un monastero, 110 preti missionari. Nel n.° 121 dello stesso *Osservatore* si apprende che la chiesa cattolica in Iscozia progrediva a passi di gigante, ad onta che pochissimi dell' aristocrazia o ministri della chiesa puritana abbiano raggiunto la chiesa cattolica. Le suore della carità, segni viventi della santità di nostra chiesa, si aumentavano nella Scozia, ed in ogni città e villaggio centinaia dei più intelligenti operai de' due sessi abbracciavano il cattolicismo. Nel t. 5, p. 484 della *Civiltà Cattolica* del 1851 si riporta. » Il moto religioso cresce ogni dì. Di Scozia, dove la guerra al cattolicismo fu sempre ed è accanitissima, gioverà sapere il progresso che esso vi fece dal 1810 a questi giorni. Nel 1810 i cattolici colà erano 20,000, or sono 220,000. Gli ecclesiastici erano 21, or sono 131. Conventi non ce n' erano, e quasi niuna scuola cattolica: ora sono 3 conventi e 70 scuole. Le chiese erano 20, ora 96. In Glasgow vi erano 3000 cattolici, or sono 80,000. Un solo sacerdote è ora surrogato da 41. Nelle chiese vi era luogo per 300, ora per 27,000. Questi progressi della religione in Glasgow debbonsi in gran parte al vescovo dott. Murdoch, e al dott. Scott, che fu quasi il risuscitatore della fede in quelle contrade ". I progressi in tutto del cattolicismo in Inghilterra e Scozia si co-

nosce ancora dall'*Annuaire Catholique Romain*, pubblicato in Londra nel 1851, riprodotto dal n.° 6 dell'*Osservatore Romano* del 1851. Nel n.° 256 poi vi è un interessante articolo sull'incremento della religione cattolica in Iscozia, con encomii alle benemerenze de' vicari apostolici; rimarcabile è questo passo: » Come il cattolicismo è presto ad ognuno di opportuni mezzi per fargli operare il bene, così il misero calvinismo fa tapini gli animi e spegne i generosi sentimenti. In quel paese disgraziato le *sette* sono cresciute a segno, che non rade volte s'incontra vedere in una medesima famiglia professate 6 o 8 religioni opposte tra loro, e di cui ognuna tende a distrugger l'altra. Si vedrebbe sotto il medesimo tetto il sociniano, il socialista, il deista, il mormone, il presbiteriano della chiesa stabilita, quello della chiesa libera, il metodista, il quacquero, ec.; nè si può dubitare che a corto andare di tempo quella società, composta di elementi così eterogenei, addiverrà interamente incredula ". Più ancora importante è l'articolo dell'*Osservatore* n.° 267, tratto dall'*Univers*, dicendosi che i 3 vescovi cattolici eransi radunati in Edimburgo per conferire sugli affari religiosi, e descrivendosi la situazione della chiesa cattolica in Iscozia, si rileva che tra' cattolici 160,000 sono irlandesi emigrati o nati in Iscozia da parenti irlandesi, abitanti le pianure e il mezzodì, trattati dai protestanti come razza decaduta, tormentati e provocati, che per far loro dispetto scagliano le più infami calunnie contro il Papa, e le istituzioni più sagre e più rispettabili della chiesa cattolica: le prediche de' ministri protestanti sono spesso seminate di amare satire e inverecondi sarcasmi contro il Papismo. I membri della chiesa libera sono i più numerosi e si considerano i più perfetti; i ministri della chiesa presbiteriana sono i soli retribuiti dallo stato o piuttosto dai proprietari territoriali nelle campagne, e dalle municipalità nelle città, come appartenenti alla chiesa stabilita; quelli della chiesa anglicana sono considerati come dissidenti, mentre in Inghilterra sono tenuti per tali i ministri protestanti presbiteriani e simili. In Iscozia gli anglicani appartengono in generale alla classe ricca e agiata della società, ed è rimarchevole che la maggior parte dei loro ministri sono entrati ne' ranghi dei *Puseisti* (*V.*), fra cui si conta persino un vescovo virtuoso. Nel n.° 9 del *Giornale di Roma* del 1852 si parla de' 14,000 cattolici circa che ora conta Dundee, e dell'ampia chiesa fabbricata a 3 navate per contenere 3000 persone, la quale fu consagrata da mg.r Murdoch vescovo di Castabala residente in Glasgow, e fu la 6.a di eguali consagrazioni: tra 15 giorni dovea consagrarne altra, e nel prossimo aprile gettare le fondamenta d'altre due. Nel t. 1 della *Civiltà Cattolica*, 2.a serie, p. 221, si pubblicò il tratto del *Direttorio Cattolico* o *Registro ecclesiastico di Londra per l'anno* 1853, ove si riporta: » Totale delle chiese e cappelle cattoliche in Inghilterra 668, in Iscozia 133. Collegi cattolici in Inghilterra 10, in Iscozia uno. Preti in Inghilterra 876, in Iscozia 132. Case religiose d'uomini 17, di donne 75, in Inghilterra ". Al citato articolo Puseismo, frazione della chiesa anglicana che tende al ravvicinamento del cattolicismo e in molti vi ha contribuito, dissi che i puritani o presbiteriani ne sono nemici come degli episcopali, come quelli che condannano la liturgia anglicana; che i presbiteriani o puritani furono detti riformati dalla chiesa anglicana, perchè non vollero uniformarsi alla sua gerarchia e liturgia.

SCRINIARIO, *Scriniarius*. Gli antichi scriniari della s. Sede erano i custodi dell' *Archivio* (*V.*), ove si conservavano le scritture ecclesiastiche, e siccome esso era anche chiamato *Scrinium*, *Scrigno* e *Scrinio santo*, così tali custodi furono detti *Scriniari*. Anche tra i romani gentili, e particolarmente sotto l'impero, eravi lo

Scrigno ossia *Archivio*, in cui si conservavano i registri e le lettere, provveduto di vari ministri, ed il custode di esso denominavasi *Scriniarius ab epistolis*. Nella chiesa romana vi erano 12 scriniari, i quali, oltre la detta custodia, scrivevano gli atti de'martiri, l'epistole pontificie, e le trascrivevano diligentemente ne'*Regesti* (dei quali parlai a REGISTRATORI) e facevano pubblici stromenti come i *Notari* (*V.*), ma diversi dai 7 notari regionari, ed esercitavano altri onorevoli e importanti uffici. Fra le antichissime prerogative degli scriniari, si deve ricordare il loro intervento all'*Elezione del Papa* (*V.*). Gli scriniari soggetti prima al *Primicerio della s. Sede* (*V.*), in processo di tempo essendosi aumentati, più tardi ebbero per capo il *Protoscriniario* (*V.*), ove riparlai di loro ingerenze, il quale dignitario fu chiamato anche *Primiscrinio*, ed era una delle 7 cariche maggiori palatine del *Patriarchio Lateranense*. Il *Segretario de' memoriali* (*V.*) è chiamato *Summus Scriniarius*, poichè, come dice Galletti, anticamente lo *Scriniario memoriale* era lo scriniario custode delle memorie. L'attuale prefetto dell'archivio Vaticano, il dottissimo mg.r Marino Marini, nella *Diplomatica Pontificia* (di cui nel 1852 pubblicò una 2.a edizione più preziosa, perchè corretta e accresciuta di peregrina erudizione, ed è pure inserita nel t. 12 delle *Dissert. dell'Accad. romana d'archeologia*), egli stesso si appella *Scriniario* e *Archivista della Chiesa romana;* e meritamente funge da tanti anni il gelosissimo, importantissimo e delicatissimo ufficio, siccome depositario fedele del vero e incomparabile tesoro della Sede apostolica. Dell'importanza somma di tale emporio, così parla l'erudito prelato. » Se tutti gli archivi di Europa sono ricchi di monumenti, i pontificii ne sono ricchissimi, e possono appellarsi *Archivi Europei*, o piuttosto *Universali*, perchè memorie relative ai regni di tutta l'Europa, anzi di tutto il mondo contengono. Laonde le corti, allorchè avvisavano di chiedere copie de'documenti Vaticani, contavano molto sulla pontificia condiscendenza a doverle ottenere; e veramente le inchieste loro non furono mai ripulsate, anzi assai graziosamente acconsentite ". Eccone una di lui testimonianza. » Oggidì la letteratura russa può anch'essa vantarsi di una collezione di bolle e brevi pontificii esistenti negli archivi Vaticani, che ad inchiesta di quel sapiente autocrata, l'imperatore Nicolò I, ebbi io compilata col titolo di *Codex Diplomaticus Rutheno-Moscovitus*, al qual titolo altro ne fu sostituito nell'edizione che ne fu fatta a Pietroburgo ". Della *Diplomatica Pontificia* ne scrisse con giusta lode anche il ch. Jaffe, nella prefazione della laboriosa e utile sua opera pubblicata in Berlino nel 1851 col titolo: *Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum post Christum natum* 1198, rilevando il pubblicato da mg.r Marini relativamente ai *Regesti* ab antico esistenti nell'archivio Vaticano, e de'quali ora non resta memoria autentica che ne'*Regesti* posteriori. Il dotto cassinese d. Luigi Tosti, nella *Storia di Bonifacio VIII* t. 1, p. 115, scrive. » I romani Pontefici ci hanno lasciato quegli stupendi monumenti della loro sapienza e dirittura di volontà ne'*Regesti*, che Dio volesse, potessero venire in luce in una compiuta collezione (e illustrerebbero principalmente la storia de' secoli di mezzo): i quali lungi dall'offuscare la limpidissima idea del Romano Pontificato, non farebbero che renderla più luculenta, e reverenda anche a coloro che la bestemmiano ". Immenso è il merito delle bolle e la loro importanza, per le loro grandi relazioni colla religione, colla storia civile e diplomatica, degne ancora di costituire una classe dell' archeologia sagra, non meno interessante e necessaria della profana. Dissi a PENNA che gli scriniari pontificii erano investiti dal Papa *per pennam et calamarium*. Il Muratori nella *Dissert.* 12, *Dei Notai* o *Notari*, dice che quelli che ora

noi appelliamo *notari*, ne' vecchi atti pubblici di Roma si trovano sovente chiamati *Scriniarii*, come pure apparisce dal codice mss. di Cencio Camerario. In uno d'essi del 1159 si legge: *Andrea Scriniarius sanctae romanae Ecclesiae, et sacri Lateranensis palatii complevi et absolvi*. In un altro del 1204: *Ego Johannes Leonis sanctae romanae Ecclesiae Scriniarius, habens potestatem dandi tutorem et curatorem, emancipandi, et decretum interponendi, et alimenta decernendi, complevi et absolvi*. Confessa però Muratori, che gli *scriniari* fossero diversi da' *notari* ordinari, e che portassero questo nome per essere stati *Archivisti della s. Sede*, benchè facessero ancora de' rogiti. Tale in fatti fu il sentimento di DuCange nel *Glossarium*, e certo sembra che vi fosse differenza, perchè in que' medesimi tempi s'incontrano alcuni appellati non già *Scriniarii*, ma bensì *Sanctae romanae Ecclesiae Notarii*. E' chiaro nel codice Teodosiano, che gli *scriniarii* erano i prefetti preposti agli archivi de' magistrati, e di loro si parla anche nel codice di Giustiniano. Con tuttociò ne' secoli posteriori, perchè anch' essi rogavano dei pubblici contratti, pare che non differenziassero dai notari de' nostri tempi, dappoichè la Glossa scrive: *Scriniarii appellantur Tabelliones, et est vulgare romanorum*. Ciò si conferma dal trovarsi ne' medesimi tempi e luoghi più di uno che s'intitola: *Imperialis Aulae Scriniarius*, perchè creato notaio con privilegio imperiale; laddove gli *Scriniarii della chiesa romana* erano abilitati all'uffizio del notariato da privilegi del Papa. Conclude Muratori, che anticamente e per un tempo *Scriniario* e *Notaro* erano lo stesso, e ciò si deduce dalla maniera con cui si creavano in Roma i *Giudici* (*V.*) e gli *Scriniarii*, con formola conservata dallo stesso Cencio. *Qualiter Judex, et Scriniarius a romano Pontifice instituitur*. Quum praesentatur Domno Papae ille, qui judex est examinandus, examinatur prius a cardinalibus, qualiter se in legum doctrina intelligat, et si legitime natus fuerit, hominium et fidelitatem secundum consuetudinem romanorum Domno Papae humiliter exhibet. Sed in ejus juramento hoc additur. Causas, quas judicandas suscepero post plenam cognitionem malitiose non protraham, sed secundum leges, et bonos mores, sicut melius cognovero, judicabo. Instrumentum quoque falsum, sit in Placito ad manus meas forte devenerit, nisi exinde periculum mihi immineat, cancellabo. Tunc Pontifex Codicem legis ejus manibus porrigens dicat: *Accipe potestatem judicandi secundum leges et bonos mores*. De Scriniario eodem modo fit, sicut de Judice. Sed juramentum ejus hoc additur: Chartas publicas nisi ex utriusque partis consensu non faciam. Et si forte ad manus meas Instrumentum falso devenerit, nisi exinde mihi periculum immineat, cancellabo. Tunc Pontifex cum calamario, sic dicens: *Accipe potestatem concedendi chartas publicas secundum leges et bonos mores*.

SCRITTORI e SCRITTORI APOSTOLICI, *Scriptores*, *Scriptores apostolici*. Siccome molti autori col nome di *Scrittori apostolici* hanno genericamente chiamato gli officiali e altri addetti a diversi *tribunali* e *segreterie della s. Sede*, confondendoli così col collegio degli *Scrittori apostolici* della cancelleria apostolica, quasichè tutti quelli che scrivevano per gli affari della Sede apostolica, si dovessero denominare con simil titolo; perciò qui accennerò alcune delle diverse principali specie di scrittori addetti alla s. Sede e alla persona del Papa, che talvolta furono compresi e quasi amalgamati sotto la denominazione di scrittori apostolici, perchè meglio si conosca quelli che effettivamente lo furono e lo sono, e perciò dover loro esclusivamente competerne il titolo. Ed inoltre, perchè vado trattando ne' rispettivi articoli, non solamente quanto espressamente appartiene all'argomento che mi propongo discutere, ma eziandio di altro che vi abbia una qualche re-

lazione, così credo opportuno anche in questo fare altrettanto, per vieppiù con chiarezza stabilire chi sono gli scrittori apostolici, e chi tali furono pur chiamati. Scrittori delle *Lettere apostoliche* (*V.*), scrittori apostolici, sono propriamente denominati gli scrittori delle *Bolle* (*V.*) dette di *maggior grazia*, ossia estensori delle grazie pontificie sopra *pergamene* in carattere bollatico. Essi formavano un collegio composto di 101 individui, secondo la bolla di Eugenio IV, ed erano officiali *Vacabilisti* (*V.*) della *Curia romana*. I medesimi sono distinti tanto dagli scrittori una volta della *Penitenzieria* (*V.*), ed ora addetti alla *Cancelleria apostolica* (*V.*) col titolo di scrittori delle lettere apostoliche di *minor grazia*, quanto dagli scrittori de' *Brevi pontificii* (*V.*). In genere però tutti sono chiamati *scrittori delle lettere apostoliche*. La penitenzieria apostolica assai per tempo ebbe i suoi particolari scrittori, presieduta dal *Penitenziere maggiore* (*V.*), essendo capo de' suoi uffiziali il prelato *Reggente della Penitenzieria* (*V.*): avanti Clemente V del 1305, essendo incerto il numero di tali scrittori, quel Papa lo ridusse a 12; altri aumenti e restrizioni, li accennai ai citati suoi articoli. Papa s. Pio V trasferì dalla penitenzieria alla cancelleria gli scrittori delle bolle di grazie concesse per penitenzieria, colla detta denominazione di scrittori delle lettere apostoliche di minor grazia. La penitenziera in oggi non ha scrittori cui possa competere il nome di apostolici; gli attuali suoi scrittori sono estensori e copisti de'rescritti, che da questo tribunale si emanano. Gli scrittori di brevi addetti alla segreteria de'brevi, come pure quelli addetti alla *Dataria apostolica* (*V.*), ponno in genere dirsi scrittori delle lettere apostoliche, ma non propriamente *scrittori apostolici*. Il collegio speciale di scrittori de'brevi pontificii fu istituito da Innocenzo III del 1198, o secondo altri fissato in numero di 100 da Giovanni XXII del 1316, e di essi trattai a Brevi pontificii, sia per l'incremento che pel decremento del loro numero: tuttavolta anche qui dirò, che altri Papi ne divisero gli affari e incombenze, ora aumentarono, ora diminuirono il numero, rendendo vacabili venali gli uffici di tali scrittorati. Dice Marini, *Archiatri* t. 1, p. 347, che fu Alessandro VI che veramente stabilì il collegio degli scrittori de'brevi, ed il loro numero con bolla del 1.° aprile 1503, fissandone gl'individui a 81, ed ordinando che ciascuno pagasse alla *Camera apostolica* per l'acquisto di tale ufficio 500 ducati d'oro. La dataria mai non ha avuto particolari scrittori, ma soltanto i *Registratori* (*V.*) delle suppliche spedite nel suo tribunale, per essere originalmente trasmesse alla cancelleria apostolica, onde sopra queste spedire le relative bolle. Tali registratori erano anche vacabilisti della curia romana, senza però il nome di scrittori apostolici. Nelle notizie sulla famiglia pontificia per Alessandro V del 1409, presso il p. Gattico, *Acta caeremonialia* p. 272, si legge: *De Registratione supplicationum*. " Item in Palatio apostolico est consuetum, quod assignetur camera pro *Registro supplicationum*, in quo officio solent esse duo; sed nullus eorum aliquam provisionem recipit in Palatio. *De Registro Literarum apostolicarum*. Item registratori Literarum apostolicarum, est etiam camera assignanda in Palatio apostolico. De isto officio, quoque modo, et qualiter regi debeat, ordinabit Dominus noster, prout suae Sanctitati videbitur." Gli scrittori de'brevi *ad principes* e delle lettere latine, che dipendono dai *Segretari de' brevi ad principes* e delle *Lettere latine*, siccome segretari domestici del Pontefice, neppure possono essere chiamati scrittori delle lettere apostoliche, nel senso che dichiarai, poichè il loro uffizio principalmente riguarda la scrittura della corrispondenza epistolare privata del Papa, anche come sovrano temporale. I *Segretari apostolici* (*V.*) poi erano prelati che presiedevano alla spedizione delle

lettere apostoliche in forma di breve, officio quindi ben diverso da quello di scrittore delle lettere apostoliche; perciò non sono, nè ponno dirsi scrittori apostolici. Bensì il Bonamici, *De claris Pontificiarum epistolarum scriptoribus*, chiama con tale titolo i segretari de' Papi, poi *Segretari de' brevi a' principi (V.)*. I *Protonotari apostolici* (*V.*) furono gli antichissimi compilatori e redattori degli atti de'martiri, e di quanto altro descrissi a tale articolo, ma non ponno essere detti scrittori apostolici. I *Notari* e *Scriniari* (*V.*) non furono scrittori apostolici, quantunque gli scrittori delle lettere apostoliche di *maggior grazia*, ossieno i veri scrittori apostolici, ebbero il nome di *notari*, ed appartennero alla 3.ª classe de'*protonotari*, come osserva il Riganti, *Comment.* alla regola 1.ª della cancelleria § 4, n.° 45, e perciò stimati quali notari potevano firmarsi come tali, e col sigillo autenticare le copie delle scritture. L' *Abbreviatore di Curia*, di cui riparlai nel vol. LVII, p. 25, presiede alla compilazione delle bolle spedite per via di curia, ha il sostituto incaricato per le minute delle bolle spedite per quest'officio, ma ambedue non ponno dirsi, nè sono scrittori apostolici; poichè, lo ripeto, l'officio di scrittore apostolico si limita soltanto a chi trascrive il contenuto delle minute sulla pergamena in carattere bollatico delle grazie pontificie, che un tempo erano dettate dai prelati *Abbreviatori* (*V.*) di maggior presidenza e quindi dai loro sostituti; di questi prelati ne riparlai a *Reggente della cancelleria apostolica* (*V.*), il quale prelato è capo di tutti gli ufficiali di sì cospicuo tribunale, dopo il cardinal *Vice-Cancelliere di s. Romana Chiesa* (*V.*). All' articolo Cancelleria apostolica, con Cohellio, Bovio e altri suoi descrittori, ragionai dei *Scrittori apostolici*, dei *Scrittori de' Brevi*, dei *Scrittori d'Archivio*, dei *Scrittori e Procuratori di minor grazia*. Fu Giulio II che nel 1503 istituì una 3.ª classe di scrittori denominati d' archivio, ma non furono scrittori apostolici: gli scrittori d' archivio appartengono alla curia contenziosa, e non alla curia graziosa propria de' veri scrittori apostolici, sebbene essi sieno officiali vacabilisti. Quel Papa formò il collegio degli scrittori d'archivio con 101 individui che doveano personalmente esercitare l'officio, e potevano siccome vacabili venali rassegnarlo, pagando per la componenda 50 ducati d'oro di camera. Gli scrittori degli altri tribunali e segreterie della s. Sede qui non ricordati, molto meno ponno essere compresi nel numero in generale degli *Scrittori apostolici*, de'quali vado a parlare. Siccome i vacabilisti sino a Pio VII doveano intervenire alla *Processione del Corpus Domini* (*V.*), così vi aveano luogo: *Scriptores Archivii, Scriptores Brevium, Scriptores et clerici registri supplicationum, Scriptores registri bullarum, Scriptores literarum apostolicarum minoris gratiae, Scriptores apostolici togati;* di tutti se ne ponno leggere le notizie in Cohellio, il quale al modo riportato registra come gerarchicamente procedevano nella processione. Il Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 204, parlando degli antichi scrittori della s. Sede, dice che doveano essere molti, perchè se ne trova spesso menzione; essendo di parere che fossero una specie di prelati minori o *Cubiculari (V.)*, della specie che oggi diciamo di *Mantellone* (*V.*). Il Muratori all'anno 1159 chiama questi scrittori col vocabolo di *Scrivari*. Nel t. 3 della *Bibliot. Patr.* epist. 84, 103, 111, si mentovano gli scrittori pontificii, alcuni de'quali erano francesi. In tutti i tempi la chiesa romana ammise a' suoi uffici le persone di tutto il mondo cattolico.

Gli *Scrittori apostolici* delle pontificie bolle sono antichissimi e onorevoli officiali del tribunale della cancelleria apostolica; si compongono come l'antico collegio di 101 individui, 20 de'quali esercenti e aventi per capo il rescribendario, gli altri essendo semplicemente vacabili. Il collegio degli scrittori apostolici è il più

antico della cancelleria apostolica, poichè non sarebbero valide le bolle pontificie e può con fondamento dubitarsi della loro autenticità, quando esse non fossero scritte con que'caratteri, formole e stile tutto proprio della curia romana, e quando mancassero le firme consuete de'vari uffiziali addetti alla cancelleria apostolica: altrettanto dicasi de'brevi pontificii, scritti co'caratteri comuni; i brevi per altro sono ben facili ad essere falsificati. Dalle espressioni tutte diverse e insolite dello stile della curia romana, è stato ultimamente giudicato falso un breve di estese facoltà apostoliche, che ne' diversi stati della Germania e quindi in Russia spacciava un finto prelato, il quale avea assunto il nome di mg.r Lorenzo Altieri; esso fu tradotto nelle carceri di Roma, ed è forse già condannato alla meritata pena. Anche a Rescritto parlai de'suoi falsificatori, e di quelli delle bolle e brevi, e simili contraffazioni, e loro punizioni; imperocchè grande fu in ogni tempo la diligenza usata dai Papi, onde le lettere apostoliche di grazie non venissero adulterate o falsificate, e delle pene gravi ecclesiastiche e temporali inflitte severamente ai rei. Alcuni autori qualificarono il Papa per capo e 1.° scrittore apostolico, comechè il primo a segnare i *Memoriali* (*V.*) o suppliche nel concedere le grazie: solo può dirsi che il Papa viene considerato qual primo degli scrittori apostolici, perchè appunto col segnare le suppliche somministra agli scrittori delle bolle la materia di scrivere queste bolle, che sulle suppliche vengono spedite, come osserva Ciampini, *De Vice-Cancellario*, sez. 8. Erroneamente si riferisce nella *Relazione della Corte di Roma*, di Lunadoro, accresciuta dal dotto Zaccaria, t. 2, cap. 24, *De' scrittori apostolici*, che fra questi si compresero anche alcuni cardinali. Molti bensì, che poi furono cardinali, appartennero al collegio degli scrittori apostolici; ma più non vi appartennero dopo la loro promozione all'eminente dignità cardinalizia, la quale non è affatto compatibile coll'officio di scrittore delle bolle apostoliche ossia di amanuense. I cardinali potevano avere la proprietà de'vacabili della curia romana, ma quegli offici aventi o una dignità o l'esercizio, come per l'esercizio erano appunto gli scrittorati apostolici, non potevano da essi essere ritenuti, anzi colla promozione al cardinalato vacavano, come dichiara il cardinal De Luca, *De officiis vacabilibus*, cap. 4 e 13. Al più avranno potuto i cardinali ritenere la proprietà del vacabile di scrittorato intestato sotto altrui nome. Il cappellano del collegio degli scrittori apostolici, che celebrava la messa quotidiana per gli scrittori, ne era anche il segretario, e come tale avea la cura de'libri delle scritture relative al collegio medesimo. Gli scrittori non avendo più la cappella, incominciarono ad eleggere a segretario un secolare, il quale ha ritenuto anche l'antica denominazione di cappellano. Noterò che eziandio altri collegi della cancelleria aveano il loro cappellano, per cui chiamansi cappellani i segretari del collegio degli abbreviatori, del collegio de' sollecitatori apostolici, degli scrittori di bolle di minor grazia, de' procuratori delle bolle, degli scrittori de'brevi, e di altri collegi vacabilisti. Ne' vol. IV, p. 280, XIX, p. 128, accennai, e qui meglio dirò, dell'offerta che il collegio degli scrittori apostolici, rappresentati da 25 di loro estratti per bussolo, con alla testa il rescribendario, che si eleggeva da esso ogni 3 mesi, nella mattina dell'Epifania offrivano al Papa 100 scudi d'oro dentro una pisside d'argento dorata, venendo presentati dal cardinal pro-datario; la quale pisside del valore di 35 scudi coi 100 scudi d'oro veniva a formare 200 sc. d'argento. Nell'atto dell'omaggio il rescribendario pronunziava un'allocuzione, appropriata alla circostanza, e con allusioni alla festiva solennità; a cui il Papa rispondeva benignamente di accettare con gradimento, ed ammetteva quindi gli scrittori al bacio del piede. L'uso era antichissimo, poi-

chè nel vol. VII, p. 182, rimarcai che nel ricevere l'offerta Urbano VIII del 1623 lepidamente rispose all'allocuzione del rescribendario: *Nos quoque sumus scriptores, et si nos non scriberemus, vos quoque minime scriberetis*, come udì e registrò Ciampini, *De Abbreviator.* l. 2, cap. 24. Da questa piacevole risposta arguirono Bovio e altri, considerarsi il Papa primo e capo degli scrittori apostolici, dal segnare le suppliche, onde somministra materia di scrivere le bolle. Del modo come il Papa fa la segnatura, moltissimi sono i relativi articoli in cui lo dichiarai, massime de' *Titoli onorifici*, *Rescritto*, *Chirografo*, *Moto-proprio*. Per la suddetta presentazione de' 100 scudi d'oro in pisside d'argento dorato, i 25 scrittori nella mattina dell'Epifania dovevano trovarsi nelle sale della dataria apostolica, vestiti di sottana e cappa nera con berretta, per recarsi col cardinal pro-datario al palazzo apostolico, e quindi dal medesimo essere presentati al Papa. Chi di loro era legittimamente impedito dovea sostituire un altro collega, altrimenti incorreva nella multa d'uno scudo d'oro di camera, come era espresso nella schedula d'intimazione. Nel 1835 ebbi la pazienza, non solo di leggere la voluminosa, e incomoda pel sesto, collezione de' *Diari di Roma* (*V.*), dal 1716 in cui principiarono, sino a detto anno, oltre quella delle *Notizie di Roma*, ma pure di estrarne le cose più notabili, che scrissi in circa 600 pagine di foglio grande, fra le quali eziandio quelle riguardanti l'oblazione degli scrittori apostolici: ne ricaverò un cenno per maggiore erudizione. Nel n.° 848 del *Diario* del 1723 si legge, che conforme all' antico costume, il cardinal Corradini pro-datario nella mattina dell'Epifania introdusse a' piedi d'Innocenzo XIII gli scrittori apostolici, e da uno di essi (cioè il rescribendario, ovvero da altri da lui deputato) fu recitata un'elegante orazione latina, presentando al Papa dentro una coppa d'argento 100 scudi d'oro di stampa in nome del collegio. Al riferire de' *Diari di Roma*, sotto Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV, l'offerta fu presentata più volte in coppa d'oro: a Benedetto XIII nel 1727 in coppa d'oro (*Diario* n.° 1471), e nel 1729 in calice d'argento (*Diario* n.° 1783): tuttavolta avendo voluto verificare se realmente così furono presentati i 100 scudi d'oro, trovai che sempre e soltanto in pisside d' argento dorato si effettuò e non altrimenti. Nel n.° 8230 del *Diario di Roma* 1771, si legge. » Per la festa dell'Epifania, dopo di avere Clemente XIV celebrato messa nella sua cappella privata, conforme il costume d'ogni anno, fu introdotto a' suoi piedi, essendo presente l'Em.° Cavalchini suo pro-datario e mg.r Ferri sotto-datario, l' Ill.mo collegio dei signori Scrittori apostolici, da' quali gli fu umiliata la solita ossequiosa offerta di 100 scudi d'oro, in una coppa d'argento, che degnossi la Santità sua di ricevere con atti di gradimento; ed in tale occasione il sig.r ab. Antonio Cenciarelli, uno di essi scrittori apostolici (era rescribendario), perorò con molta eleganza, a nome di tutto il suddetto collegio, con la seguente allocuzione. *Regum divinum Infanti munera offerentium, admirationem nihil magis, ut arbitror, excitavit, quam conspectus rerum omnium Domini, in rerum omnium inopia constituti. Simili prorsus admiratione correpti, ad Te accessimus, Beatissime Pater, auri munus de more oblaturi. Scimus enim nihil commodi, nihil affluentiae, nihil opum tibi hanc omnium supremam dignitatis Sedem attulisse. Quis ignorat te rerum omnium, quarum plane es Dominus, nullis uti ad commodius, splendidiusque vivendum; uti vero omnibus ad consulendum communi bono? Hinc quemadmodum cum Deus in mundum descendit pauper, ita cum Tu in supremam hanc Sedem conscendisti, virtute quidem ac sapientia insignis, sed mundanarum rerum contemptu insignior, redit ad nos justitia, et abundantia pacis. Vive igitur diu, Pater optime, qui nobis profecto*

vivis potius, quam tibi; et apostolicam benedictionem nobis impartire." Ciò terminatosi, Nostro Signore si portò alla cappella Paolina per la funzione. Nel n.° 2404 del *Diario* 1798 si dice, che essendo Pio VI indisposto, non potè nella mattina dell'Epifania ricevere dal collegio degli scrittori apostolici l'offerta de' soliti 100 scudi d'oro dentro coppa d'argento, ma nelle stesse pontificie stanze la ricevè in nome del Papa il cardinal Roverella pro-datario, e l'ab. Giuseppe Martinelli, uno dei rescribendari di detto collegio (cioè il rescribendario, perchè uno solo n'ebbe sempre il collegio), in nome di questo ivi presente, fece un elegante complimento (non avendo potuto recitare il discorso preparato pel Papa, ne improvvisò altro brevissimo, che riuscì elegante: la pisside fu ricevuta da mg.r Luigi Martorelli prelato domestico), al quale rispose da parte del Pontefice il cardinale colle più gentili maniere e obbliganti espressioni. Ecco gli ultimi esempi pubblicati ne' *Diari di Roma*, di questo omaggio nel corrente secolo, non avendo avuto più luogo dal 1809 in poi, per le politiche vicende in cui si trovava il Papa poi deportato, e nel suo ritorno non venne ristabilita la formalità, benchè, come dirò, si prosegua l'offerta. Considerata la solennità con la quale avea luogo questa riverente dimostrazione, e che un Pontefice nel riceverla con benignità, rispondeva con analoga allocuzione, ritengo non riusciranno discare le nozioni che qui riunisco, acciò non si perda la memoria del costantemente praticato per secoli da un collegio rispettabile. Il n.° 2 del *Diario* 1801 riferisce, che dopo aver Pio VII celebrato la messa nella sua cappella segreta, conforme il consueto di tutti gli anni, il cardinal Roverella pro-datario introdusse avanti la stessa Santità sua il collegio degli scrittori apostolici. Nel n.° 107 del *Diario* 1802 è detto, che nella mattina dell'Epifania il cardinal Roverella prodatario introdusse avanti Pio VII il collegio de' signori scrittori apostolici, da' quali gli fu umiliata la consueta offerta di 100 scudi d'oro dentro una coppa d'argento, che il santo Padre si degnò di ricevere con atti di paterno amore; ed in tale occasione l'ab. Gio. Angelo Uberti de' rescribendari (era il rescribendario) di detto collegio, perorò con molta eloquenza con una dotta orazione latina, alla quale il Papa benignamente rispose con somma dottrina ed eleganza, ed altrettanto Pio VII eseguì dipoi nelle presentazioni che vado a indicare, alla presenza del cardinal Roverella, ricevendo sempre l'oblazione in coppa d'argento. Il n.° 211 del *Diario* 1803 narra l'atto praticato dal pro-rescribendario ab. Gioachino Martinelli, con allocuzione che comincia con questa iscrizione, che ad ogni capoverso dividerò con linea. *Postrid. non. januar. - Anno* 1803 - *Oblationis tertium - C. Aureorum - Pio VII P. O. M. - Quem - Joakim Martinellus - Josephi F. C. R. - Conlegi Script. Apost. - Prorescribendario - Dominici Sala - Sacro Aerario - Componendarum Praefecti - Jussu lubens oravit - Principem pientissimum.* Similmente il Martinelli pro-rescribendario ciò fece nel 1804 con perorazione che si legge nel *Diario* n.° 3. Nel 1805 non trovai memoria, perchè Pio VII era in Parigi per la coronazione di Napoleone I. Nel 1806 adempì la presentazione l'ab. Gio. Atanasio Peccia rescribendario, la cui orazione stampò il n.° 4 del *Diario*. Nel 1807 l'offerta venne fatta colle solite solennità, e mg.r Giuseppe Antonio *Sala* (*V.*), poi amplissimo ed esemplare cardinale, assai dotto e vero decoro e ornamento del sagro collegio, come pro-rescribendario del collegio pronunziò questa allocuzione. *Fausta, optatissimaque nobis iterum illuxit dies, Beatissime Pater, quae duplici nos, eoque ingenti gaudio perfundit. In hac siquidem die et Epiphaniae recolentes solemnia Regum Regi, et Dominantium Domino vota nostra laeti persolvimus, atque una ex more, instituto-que majorum, avitae pietatis nostrae in B. Petri Sedem nova libenter edimus ar-*

gumenta. Quod enim ab eis optimo sane consilio sancitum est, id Collegium nostrum sancte, ac fideliter praestat; et quemadmodum Magi Nato Infanti, quem Deum simul, hominemque ac Regem venerati sunt, mystica obtulerunt dona, ita et nos Tibi Christi in terris Vicario, principi munificentissimo, amantissimoque Parenti, aureum munus, reverentiae fidelitatis, amorisque nostri pignus offerimus. Collegium autem nostrum dum, interprete me, id libentissime facit, gaudet mirifice atque exultat, oblatam sibi esse hanc opportunitatem rursus testandi Sanctitati Tuae devotionem, venerationemque suam, idemque Te pro singulari clementia Tua munusculum hoc benigniter, humaniterque excepturum esse confidit. Haec mea, haec Sodalium meorum sunt vota, huc nostrae spectant preces, Beatissime Pater. Collata in nos beneficia (ac praesertim in me, qui tot nominibus Sanctitatis Tuae liberalitatem gratissima hic prosequor recordatione) faciunt, ut nova etiam nobis quodammodo polliceamur; propterea que in genua provoluti obsequentissimo petimus animo, ut jura, et privilegia Collegii nostri salva et integra esse jubeas, nosque omnes, caeterosque sodales, qui licet absentes corpore, praesentes tamen spiritu sunt, apostolica benedictione clementer recrees, atque confirmes. Dicebam. Pio VII rispose egregiamente, e poi si condusse alla cappella pontificia. Finalmente abbiamo dal n.°4 del *Diario* 1808, la divota offerta de' 100 scudi d' oro in coppa d'argento, rassegnata dal suddetto ab. Martinelli pro-rescribendario, per Filippo Antognetti *Conlegi Script. Apost. Rescribendario*, insieme alla pronunziata orazione latina. Nel 1809, a motivo delle accennate politiche e note vicende, l' offerta non ebbe affatto luogo. Ritornato Pio VII nel maggio 1814 in Roma, d'allora in poi è il cardinal pro-datario che presenta al Papa l'offerta solita, in nome del collegio degli scrittori apostolici, e ciò eseguisce ordinariamente nell'ultima udienza avanti le ferie natalizie, pel giorno dell'Epifania; ma in vece della pisside si dà l'equivalente in moneta effettiva, ossia in tutto 200 scudi romani, che somministrano gli scrittori apostolici. Quanto al vocabolo *Rescribendario*, Du Cange nel *Glossarium*, verbo *Rescribendarii*, lo definisce: *Qui taxant scribarum mercedes: Summistae apostolici, qui disserunt, quid a secretariis oporteat registrari; ex Scribanio* o Segretario.

Gli scrittori di maggior grazia, chiamati come dissi *Scrittori apostolici*, erano in numero di 101 tutti *Vacabilisti* (*V.*), anche all'epoca della liquidazione de' vacabili: gli offici vacabili di questi scrittorati sono pure 101. Dal corpo di questi scrittori apostolici venivano ogni trimestre scelti i soggetti per l'esercizio delle cariche del collegio, cioè di tassatori, computatore e rescribendario, nella cancelleria apostolica per la spedizione delle bolle pontificie. La 1.ª e la più onorevole carica del ceto degli scrittori apostolici era il rescribendario, la 2.ª il computatore. I tassatori detti deputati erano di grado inferiore ai suddetti e ad altri officiali del medesimo collegio. La elezione era fatta per ballottazione in quanto al rescribendario e ai deputati, per estrazione fra alcuni nominati in quanto al computatore. Liquidati nella massima parte i *Vacabili* all'epoca dell'invasione francese dopo il 1809, e non essendo stati riattivati dopo il 1814, si erano ridotti a ben pochi questi scrittori apostolici, che esercitavano in virtù del vacabile da essi acquistato. Fu per questo motivo che il cardinal pro-datario creò dei nuovi scrittori con suo rescritto, i quali furono chiamati *Scrittori di grazia*. Dal 1814 in poi le cariche di rescribendario, di computatore, e di deputati o tassatori sono di nomina del cardinal vice-cancelliere, e in di lui assenza o mancanza, del prelato reggente della cancelleria. Alcuni degli officiali del collegio degli scrittori apostolici, fra' quali il rescribendario, il computatore e i tassatori o deputati, in oc-

casione della sede vacante, hanno dal tesorierato una distribuzione a titolo di corruccio per la morte del Papa, oltre che rimangono confermati per il tempo che si comprende in quello de'soliti loro trimestri, dopo l'elezione del nuovo Pontefice. La scelta però delle anzidette cariche nella cancelleria, le quali portano un qualche lucro, è rimasta sempre a vantaggio esclusivo degli antichi scrittori vacabilisti, i quali aveano quest'officio a titolo oneroso, cioè mediante il pagamento fatto di una somma o per l'acquisto dell' officio vacabile di scrittorato, o per averne (coll'essere intestatario del vacabile) l'esercizio, essendo sempre divisi gli emolumenti detti di massa dovuti al proprietario del vacabile per frutto del capitale impiegatovi, da quelli detti di esercizio spettanti a chi scriveva le bolle. Negli ultimi anni e sotto il pontificato di Gregorio XVI si era tanto diminuito il numero degli antichi scrittori vacabilisti, che si durava fatica a trovare chi volesse esercitare la carica di tassatore, come la meno lucrosa; e mancando per altra parte quella pratica che non si acquista se non col continuo esercizio, era a temersi non lontana un' epoca in cui, per mancanza di cognizione pratica, non si fosse potuto procedere bene alla spedizione delle bolle. Questi savi riflessi dierono luogo all'emanazione del seguente decreto de' 10 maggio 1841, del cardinal Bartolomeo Pacca pro-datario di Gregorio XVI e con sua annuenza. » Sebbene mediante rescritti segnati tanto da noi, quanto dai nostri predecessori, sieno stati molti abilitati a scrivere le bolle apostoliche a nome degli antichi intestatari vacabilisti, si è però tenuto sempre il lodevole sistema, che alle cariche di Rescribendario, Computatore, e Tassatori venissero nominati gli antichi scrittori apostolici esercenti. A prevenire ora la mancanza, che col tratto del tempo durante l'attuale stato delle cose potrebbe darsi degli anzidetti scrittori antichi intestatari vacabilisti, ed essendoci a cuore il retto andamento e sollecito disbrigo delle spedizioni delle bolle apostoliche, nella nostra qualifica di Difensore perpetuo de'vacabili, colla piena annuenza dell'Em.° sig.r cardinal vice-cancelliere, ordiniamo quanto segue. 1.° Tutti gli scrittori di bolle e di brevi, d' ora in avanti scriveranno col nome proprio. 2.° Quelli che in virtù di semplice rescritto hanno esercitato l'uffizio di scrittore, sotto il nome degli antichi intestatari vacabilisti, o sotto il nome proprio, e che saranno distinti col titolo di *Scrittori di grazia*, dovranno dentro il termine di due mesi dalla data della presente esibire il rescritto all'amministratore delle componende (di cui a Dataria), il quale ne terrà l'elenco e ne rilascierà copia autentica, onde presentarla al cappellano degli scrittori, cui spetta registrarlo. 3.° Le cariche di Rescribendario, Computatore, e Tassatori continueranno ad esercitarsi esclusivamente dagli antichi scrittori vacabilisti, i quali potranno farsi rappresentare anche dagli scrittori di grazia. 4.° Affinchè poi gli scrittori di grazia possano rendersi sempre più abili al disimpegno dell'indicate cariche, dovranno a turno dietro invito del cappellano del collegio (cioè il segretario degli scrittori delle bolle di maggior grazia) intervenire in cancelleria per coadiuvare specialmente i Tassatori, senza però compenso veruno, e mancando per 3 volte consecutive s'intendano decaduti dalla facoltà di poter scrivere. 5.° Nel diminuire il numero degli antichi scrittori vacabilisti, in modo che manchino per cuoprire le riferite cariche, gli scrittori di grazia avranno diritto di succedervi per anzianità, prima nella qualità di Tassatori, poi in quella di Computatore, ed in fine di Rescribendario, ben inteso però che fra gli eguali per epoca di ammissione saranno prescelti quelli che avranno dato saggio di maggior diligenza e capacità nell' esercizio di cui al precedente articolo. 6.° Il numero di tali *Scrittori di grazia* non potrà essere maggiore di 30, ed inta-

le circostanza stabiliamo ancora, che il numero degli *Scrittori di minor grazia* non sia maggiore di 20, come ancora soli 20 e non più sieno gli *Scrittori de' brevi* ". Per altre notizie sugli *Scrittori apostolici*, oltre tutti i miei citati articoli, si ponno consultare. Vestri, *Practica in Romanae Aulae*. Cohellio, *Notitia Romanae Aulae officialibus*, cap. 24: *De Scriptoribus Apostolicis Brevium, Archivii, et Minoris gratiae*. Plettenberg, *Notitia Tribunalium Curiae Romanae*, cap. 10: *De Cancellaria Apostolica*, § 2 *De reliquis officialibus Cancellariae*. Bovio, *La pietà trionfante e degli uffizi della Cancellaria Apostolica* p. 196 e seg.: *Scrittori Apostolici, Scrittori de' Brevi, Scrittori dell' Archivio, Scrittori e Procuratori di minor grazia*. Il Marini negli *Archiatri pontificii*, riporta le notizie di moltissimi *Medici* de' Papi, da questi nominati scrittori apostolici, scrittori de' brevi, scrittori della penitenzieria; ed io nell'articolo Famiglia pontificia, nel parlare più volte degli scrittori apostolici, riprodussi i nomi d'alcuni. Inoltre il Marini t. 2, p. 117 afferma, che in principio gli scrittori apostolici erano chierici, poi anche laici ed eziandio ammogliati, non bigami. A Chiesa di s. Tommaso in Parione feci parola della confraternita degli scrittori e copisti, *Universitatem Sodalium Scribentium de Urbis*, eretta in tale chiesa (per abitare essi per lo più ne' dintorni) da Pio IV nel 1561 in onore de' ss. Gio. Evangelista e Nicolò di Mira, il 1.° per avere scritto l'Evangelo e l' Apocalisse, il 2.° per essere miracolosamente comparso a Costantino I imperatore e con minacce fatto scrivere una sentenza di liberazione d'alcuni cortigiani innocenti, per invidia falsamente accusati e condannati. Prima di tale epoca e come università artistica, Nicolò V e Giulio III aveano loro conceduti privilegi, ed esentati dal tribunale di Campidoglio. E siccome Pio IV avea loro concesso l'indulgenza plenaria nelle feste de' suoi patroni e della ss. Annunziata, questa fruirono pure essi ed anche quelli che intervenivano alla suddetta chiesa eziandio negli anni santi, come in quelli celebrati da Urbano VIII e Innocenzo X, onde Clemente IX la confermò colla bolla *Nobis pro parte*, de' 14 dicembre 1668, riportata dal Ricci, *De' giubilei universali* p. 323. Il Piazza tratta di questo sodalizio, nell'*Eusevologio Romano* par. 2, p. 84, dichiarando le opere di pietà in cui esercitavasi verso i confratri vivi e defunti, aiutando i primi se bisognosi, e suffragando i secondi dopo averli tumulati; non usando sacco. Dice altresì, che avendo i cartari e miniatori preteso con varie liti di molestare la compagnia, a cui erano uniti, per pubblica sentenza de' 9 giugno 1616 furono separati, ed espulsi dal sodalizio, che restò composto di soli scrivani e copisti. *V*. Scrittura o arte dello scrivere.

SCRITTORI ECCLESIASTICI, *Scriptoribus ecclesiasticis*. Oltre i *Padri e Dottori della Chiesa* (*V*.) de' sei o sette primi secoli, vi sono un gran numero di autori, che trattarono delle materie teologiche nei secoli posteriori, e ve ne furono in ogni tempo. Sebbene non abbiano avuto tanta autorità come i Padri, tuttavia provano la continuazione della tradizione e la uniformità della credenza della Chiesa nei diversi secoli. Il dottore massimo s. *Girolamo* (*V*.) fece un catalogo de' padri e degli scrittori ecclesiastici vissuti sino al suo tempo. *Fozio* (*V*.) nel IX secolo compose una *Biblioteca*, ovvero un catalogo ed alcuni sunti di tutti gli autori che avea letto, sino al numero di 280. Questa opera è tanto più preziosa, perchè sono perduti una gran parte degli scritti di cui si parla. Ad Erudizione ancora dissi di quella immensa di Fozio. Fra i moderni, che s'affaticarono a farci conoscere gli autori ecclesiastici, quindi a distinguere le opere autentiche dalle supposte o dubbie, vanno ricordati. Il ven. cardinal Roberto *Bellarmino* (*V*.) gesuita, *De Scriptoribus ecclesiasticis*, Lutetiae Parisiorum 1644, opera parecchie volte ristampata. Fra le

dotte sue opere le *Controversie* parvero ai protestanti la più possente macchina che mai si fosse contro di essi rivolta, e credettero perciò di dovere raddoppiare le difese e le forze per respingere un sì terribile assalto: fino a più di 22 scrittori protestanti si contano, che presero direttamente a impugnarle, oltre un maggior numero di scritti contro alcuni particolari trattati. Filippo *Labbé* (*V.*) gesuita, dotato di memoria prodigiosa e di vasta erudizione, che unite a indefessa e instancabile applicazione lo fecero autore di molte opere, fra le quali: *De Scriptoribus ecclesiasticis*, Parisiis 1660. *Bibliotheca bibliothecarum curis tertiis auctior: accedit Bibliotheca nummaria*, Lipsiae 1682. *Nova Bibliotheca manuscriptorum librorum*, Parisiis 1657. *Bibliotheca cronologica ss. Patrum theologorum scriptorum ecclesiasticorum*, Parisiis 1659. *Abacus chronologicus scriptorum ecclesiasticorum*, ec. *Selectae e profanis scriptoribus historiae*. F. Maria Torrigio, *De Scriptoribus Cardinalibus*, Romae 1641. Luigi Sebastiano Le Nain di Tillemont di Parigi sacerdote, autore d' un gran numero d'opere, annoverato tra' più dotti, giudiziosi ed esatti critici e storici che abbia prodotto la Francia. Luigi Ellies Du Pin di Parigi sacerdote, occupato nella lettura de' concilii, de' padri e degli autori ecclesiastici, compilò la *Nuova Biblioteca universale degli autori ecclesiastici dal primo secolo della Chiesa fino al* 1711, il cui 1.° volume fu pubblicato nel 1686; questa grand'opera non gl'impedì di scriverne altre, oltre la *Tavola universale degli autori ecclesiastici*, stampata nel 1704; e la *Biblioteca degli autori separati dalla chiesa romana, del secolo XVII*, ec. Fra le opere del celebre *Bossuet* (*V.*) vescovo di Meaux, vi è la *Difesa della tradizione de' ss. Padri*. Guglielmo Cave canonico di Windsor versatissimo nelle ecclesiastiche antichità, ma anglicano, ch'ebbe più rispetto pe' Padri della Chiesa che non ne hanno coloro i quali vivono nello scisma o nell'eresia; questo provenne dal leggerli assiduamente, e con meno pregiudizi degli altri. La sua opera principale è l'*Istoria letteraria degli autori ecclesiastici*, Ginevra 1705, Oxford 1740, e 1745 ch'è la migliore edizione. Diede poi due saggi di quest' opera: *Tabulae scriptorum ecclesiasticorum: Cartophilax ecclesiasticus*. Remigio Ceillier benedettino di Bar-le-Duc, presidente della congregazione di s. Vannes, compose l'*Apologia* della morale de' Padri della Chiesa, contro le ingiuste accuse di Giovanni di Barbeirac: questa non fu che una prova e un saggio in confronto all'altra opera poi intrapresa e più considerevole. Essa è l'*Istoria generale degli autori sagri ed ecclesiastici*, che contiene la loro vita, il catalogo, la critica, il giudizio, la cronologia, l'analisi e la numerazione delle differenti edizioni delle lore opere; quello che racchiudono di più interessante sul domma, sulla morale e sulla disciplina della Chiesa. Il Bergier tuttavolta dichiara, parlando degli *Scrittori ecclesiastici* e di quelli che meglio li fecero conoscere, che questa parte della critica poi fu molto più illustrata, specialmente dopo le belle edizioni che furono fatte de' *Padri* e degli *Scrittori ecclesiastici*. « Le fatiche immense che si dovettero intraprendere per arrivare al punto in cui siamo, dimostrano che i teologi cattolici hanno proceduto sempre sinceramente, che non fu mai loro intenzione di fondare la dottrina sopra titoli falsi o dubbiosi. Que'che scrissero ne'bassi secoli, ponno aver mancato di diffidenza e sagacità, citando con franchezza delle opere che passavano per autentiche, e contro cui non si formava alcun sospetto. Prima dell'invenzione della stampa, avanti che si formassero ricche e grandi biblioteche, non era facile confrontare gli autori, esaminare i mss., distinguere quello che è o non è del tal secolo. Non si deve imputare un delitto a que'che ci precedettero, di non aver avuto gli stessi soccorsi che noi abbiamo. Non

si può negare che i protestanti non abbiano molto contribuito a perfezionare questo genere di erudizione, ma i motivi delle loro fatiche non erano molto puri per inspirarci riconoscenza. Essi cominciarono dal rigettare tuttociò che lor recava incomodo, attaccarono personalmente tutti gli autori che loro erano contrari: pessimo metodo. In fine di causa i loro sospetti, la loro diffidenza, le loro censure e rimproveri caddero non solo sopra i *Padri* più antichi, ma sugli *Scrittori sagri*. Fu necessario affaticare per conservare tutto, perchè volevano distruggere ogni cosa." De' più celebri *Scrittori ecclesiastici* feci articoli, ovvero ne trattai in altri che loro riguardavano, e siccome questi secondi sono pressochè innumerabili, per non ripetere le stesse nozioni e opere loro, in progresso della compilazione di questo mio *Dizionario* restrinsi il novero delle speciali biografie, anche per quanto dovrò dire nell'*Indice generale* dell'opera stessa, e sarà lavoro laboriosissimo, ma Dio non fa l'opere a metà, laonde pienamente confido nel suo possente aiuto, per appagare il meglio che potrò la pubblica espettazione, ripetendo la definizione che feci dei due generi di *Letterati* (*V.*). Trovo qui opportuno di pubblicare un brano dell'Enciclica nel 1853 diretta dal Papa Pio IX al venerando Episcopato di Francia. » Vogliate nello stesso tempo usare ogni benevolenza e favore verso quegli uomini che, animati da spirito cattolico, e istruiti nelle lettere e nelle scienze, lavorano a scrivere e a stampare cosìi libri e giornali per propugnare e propagare la dottrina cattolica, per conservare intatti i venerandi diritti della s. Sede e gli atti della medesima, per distruggere le opinioni e le asserzioni contrarie alla stessa Sede ed alla sua autorità, per dissipare la caligine degli errori, e perchè le menti degli uomini sieno da soavissima luce illustrati. Toccherà pure alla vostra sollecitudine ed alla vostra carità l'incoraggiare questi bene intenzionati cattolici scrittori, perchè proseguano con sempre maggiore alacrità a difendere con diligenza e con iscienza la causa della verità cattolica." Che pure io ho questo scopo, lo dichiarai a SEDE APOSTOLICA. *Scrittori sagri*, o autori inspirati, sono quelli i quali scrissero i libri che chiamiamo la *Scrittura sagra* (*V.*). Tali furono *Mosè* (*V.*), Giosuè, Samuele, Davide, Salomone, i *Profeti* (*V.*), e dei quali ragionai in tanti luoghi, ed a SANTI di quelli dell'antico *Testamento* (*V.*), ed enumero a SCRITTURA SAGRA. Sebbene di quello vi sieno alcuni libri i cui autori non sono nominatamente conosciuti con una piena certezza, ciò non forma alcuna difficoltà contro la inspirazione di questi libri, almeno per i cattolici. Dice il Bergier. » Noi non crediamo la divinità di alcun libro in virtù delle regole della critica, ma sull'asserzione della *Chiesa*, cui da Gesù Cristo e dagli apostoli furono dati come parola di Dio i libri che compongono la Scrittura sagra. I protestanti devono dire su qual fondamento credono la divinità o la inspirazione del libro de' Giudici, per esempio, senza sapere di certo da quale autore sia stato scritto questo libro, se questo autore fosse o no inspirato. La credenza della sinagoga non basterebbe di fondamento alla nostra, se questo punto essenziale non fosse stato confermato da Gesù Cristo e dagli apostoli; ma noi siamo certi di questo fatto soltanto sulla testimonianza o sulla tradizione della Chiesa, poichè questo non è scritto in alcun luogo. Dire come i protestanti, che siamo persuasi della inspirazione del tale libro per una dilettazione soprannaturale, o per una grazia interiore dello Spirito santo, questo è cadere nel fanatismo... Gl'increduli per levare ogni credenza agli scrittori sagri, ne calunniarono i costumi e la condotta, li descrissero quali malfattori; rispondiamo alle loro invettive in ciascun articolo dove parliamo di questi scrittori in particolare".

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMOSECONDO.